ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXV

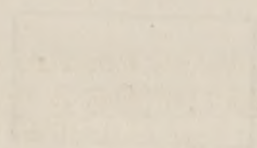
1877-78

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME II.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1878

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI al Presidente nel mese di ottobre 1877.

SETTEMBRE

I. Este — Dopo le scoperte avvenute nel fondo del nobile cav. Girolamo Boldù Dolfin, nel sobborgo di Canevedo presso Este, da cui si raccolsero importantissimi oggetti pel museo atestino (*Notizie* gennaio 1877, p. 4), il Ministero riconoscendo la opportunità di continuare le indagini a maggiore incremento di quel museo comunale, assegnò un sussidio per proseguire gli scavi. Il frutto delle nuove ricerche fu così descritto dal conservatore del museo prof. Alessandro Prosdocimi, a cui fu data dal Comune la cura di dirigere le opere.

« Nel passato marzo in contrada Calderico, a destra della strada Este-Vicenza, e precisamente nel fondo di proprietà Candeo Luigi, feci praticare alcune investigazioni per rintracciare ad ovest la continuazione della nostra necropoli euganeo-romana, della quale nello scorso anno si scoprì non piccola parte a levante di Este, nel sobborgo di Canevedo (*Canepetum*, come da lapide sepolcrale romana del nostro museo) dove si fecero gli scavi Cerchiari; i quali scavi ci diedero i magnifici ossuarî di bronzo figurati a sbalzo, della cui importanza scrisse il ch. cav. Pigorini nell'*Annuario scientifico* del corrente anno.

« Nelle nuove indagini sul terreno Candeo si scoprirono sette tombe euganee, costruite in lastre di tufo calcare rosso. In una sola si rinvennero sei vasetti fittili accessorî e frammenti di un ossuario, la cui ciotola adoperata per coperchio si è potuta riunire. Le altre sei tombe erano vuote, forse fino dal secolo scorso, quando il marchese Tommaso degli Obizzi fece eseguire molte scavazioni nel nostro territorio per lo storico museo del Cataio.

« Si ebbe inoltre un cippo sepolcrale in pietra di Costosa (monte dei Berici nel Vicentino) alto met. 0,84, in cui si legge la scritta:

C · HERENNI
C · F · VOTVRIA

Questo monumento è formato da un cono tronco con coperchio sormontato da due leoncini, forma comune ai monumenti sepolcrali atestini. Manca però in questo l'encarpo, e qualcuno di quegli ornati che si veggono sopra gli altri cippi sepolcrali del nostro museo. Finalmente una rozza olla cineraria con entrovi ossa combuste, due vasettini lacrimatorî, un ago crinale d'avorio lungo metri 0,19, ed una moneta di Augusto di bronzo di media grandezza. In una lucerna fittile di forma comune leggesi la parola LVPI.

« Nello scorso aprile si cominciò lo scavo al sud della città, nel sobborgo di Morlungo, in cui il nostro storico ed archeologo Isidoro Alessi, che fiorì nel secolo scorso, riconobbe il sito della necropoli romana. Anche questi assaggi da me condotti per rinvenire indizi dell'età euganea, mi diedero fortunatissimi risultati, tali anzi da assicurare al museo una bella ed importante collezione preromana, e notevoli reliquie dell'età romana. Due furono i luoghi esplorati nel sobborgo predetto, cioè il tenimento Trevisan, e l'altro Pelà Agostino.

« Il tenimento Trevisan, posseduto attualmente dal sig. Giambattista Capodoglio, diede fin dallo scorso secolo importanti monumenti sepolcrali, che illustrati dall'archeologo padovano Giuseppe Furlanetto (*Le antiche lapidi del museo di Este*. Padova, 1837) sono ora raccolti nel museo. Negli ultimi scavi poi vi si trassero diversi frammenti di ossuarî euganei in terra grigia, alcuni dei quali portano superiormente ornati lineari a graffito. Di questi ossuarî non si son potuti salvare che cocci, stante l'eccessiva umidità del terreno, e le devastazioni a cui nelle guerre dell'evo medio andò soggetta la nostra regione.

« Dell'età romana poi si scoprirono i seguenti avanzi: Cippo sepolcrale rotondo in pietra di Costosa, alto met. 0,55, del diametro di met. 0,29, senza coperchio e base, portando superiormente la cavità per le ceneri. Vi è un'iscrizione di quattro linee assai deperita, che comincia con un C · o Q · ACVTIVS, ma che richiede maggiori cure per essere letta appieno.

« Frammento di ossuario rotondo della stessa pietra alto met. 0,35, del diametro di met. 0,55, incavato internamente, su cui leggonsi le parole:

L · ENNIVS
L · L · RVFIC

« Edicola pure in pietra di Costosa alta met. 0,82, larga met. 0,38, con busto di donna a bassorilievo, ed alla base la scritta:

EDONE
AN · XVIII

« Altra edicola della stessa pietra alta met. 0,47, larga met. 0,46, raffigurante un fanciulletto seduto. Non si possono leggere le lettere alla base, perchè smussate; riscontransi solo indizî di cifre romane.

« Frammento di lapide in marmo bianco di Verona, alto met. 0,89, largo met. 0,58, portante superiormente il residuo epigrafico:

ETLICINIAE
CLBLANDAE

« Altri frammenti di minore importanza portano segni evidenti della violenza, con cui furono staccati dai monumenti cui appartenevano. In uno di essi, che è parte di un ossuario alto met. 0,20, rimangono le parole:

OSSA
ADIVTORIS ·
ANNIVS · SC

« Altro frammento alto met. 0,55, largo met. 0,31 presenta:

U I
IAE
ⱯAE

in altro a forma di cippo, alto met. 0,44, del diametro di met. 0,38 vedesi:

.....L
...TAE

in altro alto met. 0,14, largo met. 0,19 si legge:

LAI

in un ultimo finalmente alto met. 0,23, largo met. 0,13 sono le sole lettere:

\TA
|C·A

« Frammenti di simulacri di grifi, scolpiti in marmo bianco di Verona, in uno dei quali alto met. 0,51, lungo met. 0,65, largo met. 0,19 leggesi alla base:

...\RANVSI...

« Sparsi poi nel campo mi riuscì raccogliere eleganti patere, ampollette di diversa grandezza, alcune con ansa, altre con ornamenti a rilievo, foglie di lauro o cordoncini. Tutte queste reliquie sono di terra rossa finamente lavorata e verniciata, da non confondersi però colle stoviglie aretine. Inoltre sedici lucerne fittili, alcune con ornati a rilievo, altre figurate, ed altre in cui si notano i bolli: COMMVNIS, NERI, FORTIS, STROBILI, IECIDI, TANAI, PRIMIGEN, CERI NHVS.
S

« Anche il vetro è rappresentato in unguentarî, vasettini lacrimatorî dal lungo collo ed ampolle, tra cui notevoli per eleganza della forma alcune gialle e nere. Aggiungansi assi e monete di bronzo imperiali, ed una sola di argento della famiglia Cordia con la testa dei Dioscuri.

« Nel tenimento Pelà Agostino si ebbero diciotto tombe euganee di diversa grandezza, poste su tre linee parallele alla strada rurale, che divide il campo degli assaggi dal resto della campagna, aventi tra loro la distanza di circa met. 4,00 in giro, e la direzione da nord a sud. Detto campo è il lato estremo di un sepolcreto, che si protende per la maggior parte nell'attiguo fondo di proprietà dei fratelli Nazzari. Queste tombe scoperte alla media profondità di met. 1,60, sono di forma rettangolare, come le altre da me rinvenute nei succennati luoghi, e si compongono di sei lastre di tufo calcare rosso, non lavorate a scalpello come in quelle dei campi Cerchiari e Candeo, nè disposte in modo così regolare.

« Una circostanza rilevante delle tombe Pelà è questa, che esse si rinvennero danneggiate, anzi sconvolte da convulsioni telluriche e dagli straripamenti dell'Adige, che prima del 589 dell'ê. v. scorreva l'agro atestino. Cosicchè per le sabbie entratevi, per l'umidità del terreno, per le radici degli alberi, i vasi sottilissimi sono quasi

tutti deperiti, nè è giovato a salvarli l'assidua sorveglianza, nè la massima diligenza avuta nello scavarli. Tuttavia il museo nostro si è arricchito di preziose reliquie della civiltà euganea. Fra i fittili meritano speciale ricordo alcuni grandi ossuarî a forma conica rovesciata, ornati superiormente con borchie di rame, vasi e vasettini accessorî elegantissimi, tra cui alcuni con manico leggiadramente rialzato ed ornato di uno o più giri di borchie in rame. Non mancano altresì frammenti di ossuarî e vasettini ornati parimenti a borchie di rame, disposte a disegni lineari od a circoli, che vanno dalla base alla sommità dei vasi. Ma non mi fu possibile di salvarne uno intatto a causa dell'eccessiva finezza della pasta. Ricordo ancora le coppe dal lungo piede, di grandezza diversa e quasi tutte della stessa forma, che differiscono dalle coppe Cerchiari solo nella semplicità del disegno, e nell'essere prive affatto di cordoncini e di fasce. Alcune sono verniciate di nero, altre del colore dell'argilla.

« Entro gli ossuarî, e sparsi nelle tombe, si rinvennero poscia i seguenti oggetti: *Bronzo.* Un piccolo scalpello a quattro alette. Un centurone lungo met. 0,40, largo met. 0,07. Vi sono impresse a sbalzo spirali ricorrenti, formanti un vago disegno, che ricorda il centurone scoperto negli scavi di Bologna. Una lunga punta di lancia contorta e spezzata in tre parti. Bel frammento di collana formato a grandi anelli di bronzo, con catenelle a ritorte e ad anelletti. Grosso amo ad un solo gancio. Fibule concave e di un sol pezzo con ornati lineari a sbalzo, come quelle scoperte a Golasecca, due delle quali a rotelle o dischi. Armille aperte, ed altre giranti a spira, con forellini ai capi, pei quali sembra che passassero anelletti o piccoli pendenti od amuleti. Aghi crinali con capocchie di forma e disegno diverso. Piccoli anelli uniti a spira. Bottoncini dal peduncolo forato. Aghi da cucire con cruna intatta, e ditale. Sono notevoli altresì quattro verghette di bronzo di uguale grandezza e forma, simili ad alcune stecche usate dai vasai. Grande scodella di un solo pezzo con elegante manico rialzato in bella curva, e fermato al vaso con borchie di rame a capocchia conica di buon lavoro — *Ferro.* Due coltelli con le borchie che li univano ai manici, in uno dei quali restano gli avanzi del legno. Frammenti di altri piccoli coltelli e di altri istrumenti irriconoscibili — *Terracotta.* Quarantacinque fusaiole, alcune delle quali si discostano dalla forma ordinaria, e potranno forse dar luce sull'uso di questo misterioso oggetto. Sette di queste hanno ornamenti a borchiette in rame; una mostra per tutta la superficie impressi dei circoletti; altra con foro maggiore ed assottigliandosi verso la periferia, porta sull'orlo un ornato coi segni XIII alternativamente ripetuti. Diversi cilindri di varia grandezza ma tutti a due teste, di argilla biancastra e grigia, un solo dei quali porta la croce gammata, simile a quella che si nota nel fondo di una ciotola adoperata per coperchio di ossuario. Altro cilindro a due capocchie ha impressi in una di esse tre cerchi, formanti un triangolo, e sull'altra un solo cerchio nel centro.

« In due sole tombe si rinvennero globetti forati, la cui sostanza è ora riconosciuta essere bellissima ambra. Nella tomba più ricca di oggetti si raccolse una sottile spirale di oro, forse frammento di una collana. È da notare in tutte le tombe finora sterrate la mancanza del vetro, se si toglie il fatto di alcune perle di pasta azzurra vitrea, che si trovarono in uno degli ossuarî di bronzo della località Boldù Cerchiari, dove per altro le tombe sono di un periodo più recente. Nemmeno si trovarono monete di sorta presso e dentro gli ossuarî da me scoperti, mentre asserisce

di averne trovate il Cavedoni in recipienti simili (cfr. *Il museo del Cataio illustrato*).

« All'età romana poi si riferivano i seguenti oggetti: Cippo sepolcrale di forma rettangolare in marmo rosso-bianco di Verona, alto met. 0,96, largo met. 0,31 sulla cui faccia levigata si legge :

Q · CO TIO
IVV · F

« Due magnifici ossuarî in vetro benissimo conservati, per cui le commozioni telluriche che sconvolsero le tombe euganee, sembra rimontino ad età anteriore alla dominazione romana nelle nostre contrade. Uno di essi ha la forma dell'urna comune cineraria, con anse e coperchio di buon disegno, simile ad altro da me rinvenuto nel villaggio di Carceri, ed agli altri due preesistenti nel museo. Appartiene a questo ossuario una scodelletta unguentaria di argilla giallo-rossa, a cordonetti che ne chiudeva la bocca, quattro vasettini lacrimatoi in vetro, ed una moneta di Augusto. L'altro di forma sferica, senza anse, coperto solo da una patera di argilla, aveva cinque vasettini lacrimali in vetro, una moneta corrosa e due piccoli aghi di osso con la cruna. Il primo di tali ossuarî, cioè l'ansato, era dentro un'anfora capovolta, dell'altezza di met. 0,98, del maggiore diametro di met. 0,34, protetta alla bocca da una piastretta e segata al ventre, per modo che il fondo serviva da coperchio. Sul collo dell'anfora è impresso il bollo A· Ŀ· A. Lo sferico poi posava sulla sabbia, difeso dalla parte inferiore di altra anfora parimenti segata. Ambedue questi oggetti si scoprirono alla profondità di met. 1,40, ed erano posti a piombo, la quale circostanza non ho potuto notare in alcuna delle tombe euganee.

« Due tombe romane erano alla profondità di met. 1,30, la prima lunga met. 1,30, alta met. 0,40, larga met. 0,65; la seconda poi lunga met. 1,10, alta met. 0,45, larga met. 0,65. Poste sulla stessa linea avevano la forma di triangolo isoscele, coi due lati formati a tegoloni di argilla rossa a labbra sporgenti, e chiuse agli estremi da un tegolone, mentre la platea era formata con lastre di tufo calcare rosso. In una ho rinvenuto cocci di vasi euganei, per cui sembra provata la distruzione delle tombe euganee per dar luogo alle romane. In detti sepolcri erano ossa combuste miste a terra di rogo ed a carboni, alcuni vasettini lacrimatori, e boccettine di vetro colorato. Poco distante da una di esse tombe era il cippo con l'iscrizione di *Q. Cotio*. Servivano di coperchio altre tegole disposte in forma di tetto.

« Si ebbero inoltre alcuni rozzi ossuarî, e diversi oggetti simili a quelli rinvenuti nel tenimento Trevisan, monete di bronzo di varia grandezza, ed alcune di argento delle più comuni. Per tali scoperte e per altre avvenute precedentemente ho potuto determinare, estendersi questa necropoli euganeo-romana per un raggio di quasi un chilometro in cerchio, attorno all'attuale città compresi i declivi dei colli, nei quali ebbero pure a farsi preziose scoperte fino dal secolo scorso, quando però tutto veniva attribuito alla civiltà romana ».

II. Adria — Il prof. dott. Francesco Bocchi, ispettore degli scavi e monumenti in Adria, comunicava al Ministero la seguente relazione di accidentali scoperte di antichità, fatte in quel territorio dal 1869 al 1877.

« Scavi appositi a scopo archeologico non si fanno da molti anni nei pressi di

questa città, che l'esperienza del passato dimostrò feracissimi di que' fittili dipinti conosciuti generalmente col nome di etruschi, dotati di svariati e bellissimi disegni e di stupenda vernice, e che formano la parte principale del mio museo, che ne ha interi o quasi presso a cento, oltre parecchie centinaia di grandi frammenti, e migliaia di frammenti minori. Questi fittili non possono facilmente rinvenirsi a caso, trovandosi a motivo delle secolari alluvioni del Po al di sotto dell'attuale livello del suolo, da quattro a sette metri. Bensì frequenti sono le accidentali scoperte di fittili del tempo del romano dominio a queste parti; fittili che in gran numero si rinvengono nei dintorni della città, a pochi piedi sotto il suolo ne' lavori ordinarî della campagna. E di tali fittili ho potuto aggiungere nell'ultimo sessenio, ai molti che già possiedo, non meno di trecento interi o quasi, tra vasi a vernice nera o rossiccia, e vasi non verniciati di varie forme, come sono anfore comuni, serie e seriole, coppe, catini, tazze, piatti, olle, nonchè lucerne, tegole, mattoni ecc.

« Sopra alcune stoviglie di Adria spettanti all'epoca del romano dominio, e non più in là degli ultimi anni della Repubblica, si vedono graffite di quelle sigle che sogliono anche trovarsi ne' ben più antichi vasi etruschi, e che sono tuttodì un enigma della scienza. Ne do un saggio delle più recenti scoperte, preponendovi le lettere ed i numeri, con cui sono classificate nel mio museo.

Sotto il piede d'un vasetto (C. e. 96)	Φ	In fondo di piatto (D. f. 66)	⊕
Entro vasetto (D. f. 38)	‡	In altro piatto (D. f. 67)	⋊
e sotto il piede del medesimo	#	In altro piatto (D. f. 68)	—Ε
Nel fondo di piatto nero (D. f. 40)	ꟼ	In un altro (D. f. 75)	✝
e nell'altra parte del medesimo	X	Entro scodella (D. f. 76)	⋇
Entro scodella (D. f. 50)	↑	Sul labbro di vasetto (E. h. 7)	AF
In altra scodella (D. f. 57)	⩘	In altra scodella (D. f. 55)	⅃⩘ ꝺ

« E trovansi pure intere parole di caratteri italici, come nella scodella scoperta nel 1871 (D. f. 43) entro cui è graffito VII⅁ΛꝐ, e nel frammento di piatto nero (D. f. 44) ove si legge IƆAꓘ

« Nome etrusco con caratteri latini è quello graffito in frammento di grosso piatto nero (D. f. 61) VΛSΛIV<O.

« Altro frammento di piatto nero (D. f. 60) porta il nome latino CΛSSIΛII.

« Nel settembre 1872 ebbi il bel piatto nero (D. g. 3) del diam. mill. 187, che nel fondo interno, entro disco cinto di linea rossastra, porta impresso a rilievo un rostro di nave, come vedesi nell'asse romano, al disotto del quale è un disco o palla, e al di sopra ROMΛ.

« In stoviglie a bella vernice rossastra, volgarmente dette aretine, ebbi nel 1872 i seguenti capi, dove stanno a bollo rilevato questi nomi:

In frammento (E. k. 6) entro piede umano MEMI. In altro (E. k. 9) SEVERI
S·ARI

In altro frammento (E. k. 8) L · ETTI / SAMIA. In altro (E. k. 10) PRISCI

In bel vasellino finissimo del diam. alla bocca di met. 0,076, al fondo di met. 0,028, alto met. 0,044 (E. k. 11) si legge: AGI / LIS. In grande piatto (E. k. 12) del diam.

di met. 0,29 LEVCI. In frammento (E. k. 13) MECITI. In altro (E. k. 15) PRIMI. In altro (E. k. 16) CLADI. In altro (E. k. 17) entro piede umano APTI. In altro (E. k. 14) con piccola corona fra l'uno e l'altro S BAS SI

« Fu scoperto nel 1874 il grande piatto (E. k. 19), ove in piede umano si legge: A [illegible]ERENI, ed il frammento di piatto (E. k. 20) che presenta RIVI.

« Nel 1876 si ebbe una fina scodelletta (E. k. 22), dove entro coroncina di mirto (?) vedesi A; ed un frammento di piatto (E. k. 23) col nome AGILIS.

« Nell' aprile 1877 si trovò un bel piatto, mancante solo di piccola parte dell'orlo (E. k. 24) portante in mezzo: C · SER
PROC

Una lucerna scoperta nel 1871 (G. m. 20) porta l'ovvio bollo COMVNIS; altra (G. m. 22) FEST[illegible] AEGIP[illegible]; altra scoperta nel 1872 (G. m. 23) il frequente FORTIS; altra finalmente (G. m. 25) VIBIAN[illegible]

Entro una cella sepolcrale aperta a' 28 sett. 1875, di cui parlerò fra poco, erano le due lucerne pervenute al mio museo coi bolli: OCTAVI, SEXTVS (G. m. 26,27); quest'ultima porta in rilievo una bella testa di Pane.

Altra lucerna (G. m. 28) trovata nel 1876 mostra il bollo frequente fra noi CDESSI, ed altra più grande dell'ordinario (G. m. 29) porta il nome Atimeto, non nuovo fra noi, ma abbreviato ATIME, ed impresse a rilievo due belle teste, o maschere.

In tegole e mattoni, tra i frequentissimi bolli della fabbrica Pansiana, furono recentemente acquistati al mio museo i seguenti:

(H. o. 22) NERONIS · CLA · PA[illegible] (H. o. 29) TI · CAVDI · PANSI[illegible]
(H. o. 26) VESP · CÆS · PANSIAN[illegible] (H. o. 39) C · CÆSAR · PANSI

Altri bolli di recente acquisto sono: in mattone (H. o. 38) L · IVNI · C[illegible], ed in frammento di tegola (H. o. 43) SOLONA F

« Queste figuline, delle quali abbiamo prove che vi fossero fabbriche in Adria stessa, si rinvengono talvolta entro camerette sepolcrali foderate di grossi mattoni, ma più spesso sparse qua e là per la campagna, a poca profondità sotto il suolo coltivabile. È naturale che nelle frequenti catastrofi subìte da questo territorio, si sfasciassero le camerette e gli avanzi loro si disperdessero, onde qualche secolo addietro nelle paludi di Adria si pescavano vasi ed altre anticaglie; il sopravvenire poi di nuove alluvioni che andavano convertendo le paludi in campagne, com'oggi si vede, ricoprì quegli avanzi d'uno strato per lo più argilloso (qui volgarmente detto *tivàro*) importato dal Po, e talvolta sabbioso trasportato dall'Adige. È incredibile lo sperpero che avvenne e talvolta avviene di simili avanzi: spesso l'aratro s'incontra in loro e li rovina. Tuttavia ho potuto vedere nel fondo Campelli dell'egregio cav. Gio. Batt. Salvagnini una di queste camerette, rinvenuta il 3 sett. 1875, distante circa 2 chil. dalla città al nord (circa chil. 1 $^3/_4$ dalla stazione ferroviaria), chiusa di grossi mattoni non in taglio ma in piatto, ricoperta di gran lastra di marmo bianchiccio tutta d'un pezzo, lunga met. 2,50, larga 1,50: stava in essa con altri oggetti di cotto e di vetro un'olla di vetro, alta met. 0,30 e del diam. di 0,21 circa, la quale per dono cortese del proprietario passò nel mio museo. Entro quest'olla, avente per

coperchio una specie di piattello pure di vetro, sono ceneri ed ossame umano combusto, e vi rinvenni confusi due grani di ghiaia, una pietra dura (agata ?) bianchiccia con incisi rozzamente animali mostruosi, un piccolo resto di pettine di legno, ed una moneta di rame dell'imperatore Domiziano, col rovescio *Virtus Augusta*. La pietra dura è un ovale di met. 0,012 su 0,010, e parmi ravvisarvi il capo e le due gambe anteriori d'un cavallo, colla parte posteriore d'un pesce, un pesce ed un cornucopia sormontato da un uccello (?). Presso le ceneri era una lucerna non letterata, avente a rilievo nella parte superiore un capo umano volto a sinistra, e dietro una specie di bastone con banderuola; ed un manico di bronzo appartenuto a qualche secchiello che non si rinvenne. Non lungi dalla cameretta stessa era una grande massa di carboni, indizio che lì fu eretto il rogo.

« Altra cella sepolcrale ho veduto, e questa scoperta a caso sotto gli occhi miei il 28 settembre 1875; ma sebbene chiusa ai lati secondo il solito da grandi mattoni quadri, mancava di copertura, laonde la terra e l'acqua penetrandovi vi aveano guasta ogni cosa. Eranvi avanzi di vasi di cotto senza vernice, frantumi d'un'ampolla di vetro quadrata, uno specchio circolare piccolo del solito miscuglio metallico con manico d'osso, un amuleto d'ambra, resti di fregi di conchiglie, forse madreperle, due monete corrose, alcuni denti ed altri pezzetti d'ossame combusto. Questi oggetti passarono in altre mani; ma vennero al mio museo, trovati pure nello stesso sepolcro, un vaso di cotto rossiccio a ventre largo senza vernice, mancante del collo e dell'unico manico che avrebbe dovuto avere, un piatto nero, una tavoletta quadrilatera di lavagna, lunga met. 0,120, larga 0,069, un astuccio metallico con qualche traccia di sottilissima doratura svanita al contatto dell'aria, tre frammenti di fibule di bronzo, un'ampollina di vetro del genere de' così detti lacrimatoi, e le due lucerne sopra descritte *Octavi* e *Sextus*. Quell'astuccio poi chiudeva dentro un'asticciuola di metallo misto sottilissima, la quale estrattane fu trovata misurare la lunghezza di met. 0,143, terminata a foggia di cucchiarino oblungo coll'estremità a punta smussata, il che mi fa sospettare possa aver servito ad estrarre unguenti da vasetti di bocca stretta.

« Le due celle sepolcrali da me vedute si trovarono non lungi da un antico argine o meglio strada, coperta da un piede appena (met. 0,35) di quel terreno palustre che qui s'appella *quoro*, fiancheggiata già da due grandi fosse ora colmate, e che giunta non discosto dal luogo detto il *Passetto*, altri due chilom. più al nord, piega a ponente per le antiche valli, ora campagne, denominate *Omomorto* e *Liparo* (Fovea luparia nel medio evo), strada la quale doveva sorgere ben alta dalle circostanti paludi. Ora se si consideri che il coperchio marmoreo della prima delle dette celle era sotto il livello attuale appena un piede, e la cella stessa profonda circa un metro al pari della seconda; e che fuori de'grossi mattoni, ond'era chiusa la prima, i grossi pezzi di carbone sopraccennati stavano pressochè a livello del fondo della cella, può stabilirsi non essere questa stata sotterra, ma eretta sopra il suolo. Infatti le due celle devono contare intorno a diciotto secoli, durante i quali tante e sì copiose furono le alluvioni, che se esse non fossero state sopra terra, avrebbero dovuto rinvenirsi a ben maggiore profondità dall'attuale livello.

« Dal 1872 al 1876 il mio museo s'arricchì pure d'altri oggetti in vetro, senza contare molti frammenti, cioè venticinque interi, fra cui altre due olle ossuarie o meglio urne, fornite di manici, parecchie ampolle e piattelli e tazze, una delle quali

di pasta violacea a costole sporgenti striate di bianco e di nero; oltre due piccoli unguentarî molto eleganti di fondo ceruleo a striscie gialle ».

Passa quindi il lodato ispettore ad enumerare le lapidi, che si aggiunsero in questi ultimi anni alla sua preziosa raccolta; ma poichè di alcune di esse è stata fatta recentemente la pubblicazione nel volume V. del *Corpus* (cfr. p. I n. 2318, 2366; p. II *additam.* n. 8829), mi basterà richiamare l'attenzione degli studiosi sopra le due trovate quest'anno, e che non furono comprese nella ricordata opera.

« La prima (P. p. 54) un poco mancante a sinistra, alta met. 0,30, larga met. 0,39 porta:

NIO · SOCIALI
Q · TITIVS · L · F · QVINTVL
V · S · L · M

ed ha la forma di colonnetta; l'altra (P. p. 55) alta met. 0,68, del diametro di 0,30 assai logora superiormente, perchè emergendo un poco dal suolo subì più volte l'urto dell'aratro, conserva le lettere:

DIV
C · RVM
ΓEIDIVS · V

« Questi avanzi si raccolsero nel luogo detto *Piantamelon*, a circa un chil. a sud-est di Adria, sopra un argine che probabilmente segue il tracciato d'antica strada ».

III. **Roma** — Le scoperte urbane avvenute nei mesi di giugno e luglio sono descritte nelle seguenti relazioni dell'ingegnere dell'Ufficio tecnico degli scavi cav. Rodolfo Lanciani. Vi manca la notizia dei trovamenti fatti nel tempo stesso a Porta Maggiore, nell'area limitrofa ai colombari dei servi e liberti degli Statilii; e di ciò si darà conto agli studiosi, quando saranno trascritte tutte quante le epigrafi che nuovamente vi tornarono a luce.

1. *Palatino.* « Il giorno 14 luglio ebbe termine il primo periodo delle scavazioni dello stadio palatino, inaugurate fino dall'8 aprile. In questo primo periodo, mediante il taglio e trasporto di circa 11,000 m. c. di terre, si è scoperta la metà occidentale del monumento, che è quella rivolta alla valle Murcia. Benchè lo stadio apparisca spogliato dei più piccoli frammenti della sua decorazione, nondimeno le tracce stesse dei danni subìti sono sufficienti a poterne ricostruire con certezza l'architettura.

« Nella storia delle vicende dello stadio si distinguono due periodi. Nel primo, compreso fra i regni di Domiziano e di Teoderico, l'edifizio benchè sottoposto a continue alterazioni, mantenne sempre la disposizione e la destinazione di stadio. Nel secondo, il quale può calcolarsi compreso fra i regni di Teoderico e di Eraclio, fu converso ad altro uso.

« In origine sembra fosse costituito dai semplici muri di perimetro, senza portici, e forse senz'essedra. I bolli di mattoni spettanti alle fornaci della gente Flavia, che sono i più antichi fra i tanti raccolti nelle ruine, hanno indotto i topografi ad attribuirne la prima costruzione a Domiziano: ma intorno a ciò non abbiamo altri documenti. Nè meno rimangono indizî della decorazione primitiva. Certamente non ebbe portici, o se li ebbe furon posticci e di legname. È probabile bensì che lungo uno

dei lati si aprisse una tribuna imperiale, ma non è certamente quella oggi esistente: in primo luogo perchè la sua costruzione non è degli aurei tempi della casa Flavia; in secondo luogo perchè la maggior parte dei bolli tratti dai suoi avanzi spetta all'epoca di Adriano. Questa essedra fu scoperta sin dall'anno 1871, e nulla può aggiungersi alle descrizioni già pubblicate (Bull. Inst. 1871 p. 135; *Guida del Palatino*, p. 86 seg.). È divisa in due piani. Nell'inferiore, per mezzo di due pareti quasi perpendicolari al diametro, sono ricavati tre ambienti, per uso di coloro che cimentavansi nelle prove della palestra, come dimostrano i graffiti delle pareti. Il piano superiore contava un'unica sala semicircolare, adorna di grandi nicchie nel giro della parete. Sulla linea del diametro correva un ordine di colonne di bellissimo granito roseo: quelle dell' emiciclo, poste fra l'una e l'altra nicchia, erano di pavonazzetto e scanalate.

« I portici furono aggiunti molto dopo la costruzione dell'essedra. Lo dimostra il fatto che i contropilastri sono soltanto appoggiati ai muri perimetrali, in modo che per assicurare la loro coesione si è fatto uso di innesti o grappe di ferro a T: come pure il fatto che i contropilastri stessi vengono a chiudere in parte i vani d' ingresso al piano terreno dell'essedra, e ciò allo scopo di mantenere l'equidistanza degli intercolunni.

« Il portico è a due ordini.

« L'ordine inferiore misura di luce interna, met. 6,10. Dalla parete di fondo aggettano contropilastri rettangolari laterizî di met. 1,48 × 0,67. A questi corrispondono, lungo la fronte del portico, pilastri isolati di met. 1,48 × 1,10, cui s' innestano (dalla parte dell'arena) colonne col nucleo laterizio, di met. 0,75 di diametro. Queste colonne aggettano solo per due terzi, ed erano impellicciate di lastre di portasanta, in modo che il diametro complessivo all' imoscapo veniva a misurare met. 0,90. Le loro basi sono riportate, ed abbracciano non solo la colonna ma tutto intero il pilastro. I contropilastri, in luogo di base hanno un semplice zoccolo di portasanta. L' intercolunnio è di met. 2,28. L'ordine del piano inferiore si avvicinava al dorico, come dimostrano due capitelli di marmo, troncati non altrimenti delle colonne ai due terzi, e raccolti nel corso delle attuali ricerche. Altri tre capitelli di identica modanatura erano stati quivi rinvenuti parecchi anni or sono.

« La copertura del piano inferiore era a volta, ornata di cassettoni intagliati a stucco. Da esso discendevasi nell' arena per mezzo di due scalini, impellicciati di marmo, e larghi met. 0,30. Poco discosto dal secondo gradino correva un canalone di marmo, destinato a raccogliere lo stillicidio del tetto.

« L'ordine superiore, coperto a semplice lacunare e tetto, era sostenuto da colonne di cipollino, del diametro di met. 0,68. Ne sono stati rinvenuti oltre a venti rocchi, alcuni dei quali lunghi più che tre metri. Le basi erano corinzie, i capitelli compositi, con corna di ariete in luogo delle volute, e corona di quercia in luogo degli ovoli. Gli scavi hanno restituito una base e due capitelli, oltre ad una quantità considerevole di frammenti di cornici, impellicciature, trabeazioni ecc.

« Il piano dell'arena non sembra fosse lastricato: il suo livello è determinato dalla base del secondo gradino del portico, dall' orlo del canalone di scolo, e dal piano dei chiusini delle chiavichette, disposti sulla linea dell'asse.

« I seguenti sigilli figulini spettano in gran parte alle rovine dell'essedra:

o OP·D·EX·P........ CL·QVIN || SERVI*an*O III·COS
o ....*o*PV·DOL·EPAGATH*i* || *cl. qu*INQVA *tral*....
o CN·DOMITI·AMANDI || VALET·QVI·FEC (due copie)
◡ CN·DOMITAM*andi* || *u* ALEAT QVI F*ec*
◡ CNDOMITIEVARISTI
◡ ....EI·IANVARIEXF... || V·Q·F·
o CCALPETNNVSOHILI (*corona*)
o DOL..............ERI || CAE*sa*RISN (*gallo*)
o TI·CLA............OBATHI (*fiori*)
⊐ TICLAI........
o CHRESIMI·L·M·C (*busto di Mercurio, caduceo, crumena*)
⊐ CVILLICRE......... (tre copie)
◡ *ui*CCIANA·DEF*iglin*... || .....VC......
⊐ CL·HER:SVL

Alle medesime fornaci sulpiciane spettano due scheggie di bollo di Vinicio Pantagato ...AꟼИIV, ⅃VƧИ .....

« Allorchè nell'anno 1868 apparvero per la prima volta, nell'angolo estremo occidentale dell'arena, quelle costruzioni della decadenza che ne alterarono la disposizione e l'uso, i topografi vollero attribuirle a re Teoderico, il cui nome leggevasi su parecchi mattoni. Ora che la metà dell'arena è scoperta, quelle costruzioni appariscono sotto un punto di vista ben più grandioso ed importante. La loro disposizione è quella di un piccolo anfiteatro ellissoide, il cui diametro maggiore misura met. 60,00, il minore met. 30,44. Il muro che circonda l'arena ha grossezza uniforme di met. 0,75. Da esso raggiano, più o meno perpendicolarmente alla curva, tramezzi grossi 0,50, i quali riempiono tutti i vuoti compresi fra detta curva e gli avanzi del portico dello stadio, le cui colonne sono inserite e nascoste nel vivo dei nuovi muri. Per ben giudicare del valore di questa supposizione, e della ragion d'essere di questo secondo edificio, è opportuno attendere il compimento delle ricerche nella metà orientale dell'area.

« È mio avviso che la data assegnata fino ad ora a questo secondo edificio, cioè il regno di Teoderico, sia troppo recente. Lo stile dell'opera laterizia è quello dei tempi dioclezianei e costantiniani; e ciò è confermato anche da alcuni sigilli figulini tratti dalle rovine che leggono:

o OFFSRFMARCI ☧

identici a quelli delle terme diocleziane. Nè reca ostacolo a sì fatta cronologia la particolarità, che i fondamenti sieno costruiti con iscaglioni di marmi policromi, modinati ed intagliati, ed anche con frammenti di statue: poichè l' istesso fatto si è verificato nelle fondamenta delle terme di Costantino.

« Un documento più sicuro intorno tale problema cronologico si trarrà dall'esame del frammento d' iscrizione, inciso sopra un pezzo di trabeazione con caratteri proprî alla metà del secolo quarto, del quale frammento fecesi la pubblicazione nelle

Notizie del decorso maggio (cfr. p. 109), ed alla cui lettura può aggiungersi la leggerissima variante IS · DOCTISSIMı del 2. verso, essendosi gl' indizî estremi meglio riconosciuti dopo la pulitura della lapide.

2. *Via de' Cerchi.* « Continuò la scoperta di piloni laterizî, disposti parallelamente all'asse maggiore del Circo. Innanzi ad essi, alla profondità di met. 11 sotto il piano di via de' Cerchi corre un marciapiede di travertini, cui fa seguito il lastricato di una strada. Sotto il piano di travertini furono trovati due condotti di piombo: il maggiore ha un diametro trasversale di met. 0,10, e reca l' iscrizione RVBELLIAE · BASSAE : il minore sembra volgere verso il Palatino, e reca l' impronta: ROI · HILARIONIS. È a notarsi che il livello della strada è stato rialzato a seconda del generale sollevamento del suolo urbano, in modo che vi si contano, a regolari intervalli quattro lastricati soprapposti, compreso quello della strada moderna.

3. *Via della Consolazione.* « Incontro il n. civico 59, ed alla profondità di met. 0,60, ricomparve il sommo scapo di una colonna di granito bigio, del diametro di met. 0,45. Questa colonna appoggia su semplice dado di travertino, e sembra appartenere ad un edificio del secolo VIII.

4. *Via Alessandrina.* « Incontro il n. 160, alla profondità di met. 0,80, rinvennesi il seguente frammento di cippo sepolcrale:

D · M
CLAVDIA · PROCVLA
VIX · ANN · LXX · MEN · III
. . . .

5. *Piazza del Pianto.* « Incontro il n. 13, alla profondità di met. 1,50 furono trovati tre blocchi di marmo greco: due informi, il terzo di met. 0,80 × 0,80 × 0,80, con tracce dell' intaglio di un cornicione. Due altri blocchi, uno di marmo greco l'altro di travertino, furono scoperti nella prossima via de' Cenci, dicontro il n. 32 A.

6. *Quirinale.* « Abbassandosi il piano della via Quirinale, nello spazio compreso tra i palazzi Aldobrandini e Rospigliosi, e precisamente incontro la proprietà Sacripante, fu scoperto il pavimento a musaico grossolano di una sala termale dei Bagni costantiniani, pensile sull' ipocausto. Quivi furono raccolti, fuor d'opera, i bolli di mattoni :

o SEXPLOTITIA · EXPR . . . . .
o OFSOFF . . . .
o OF · FSR [illegible] P · T ·

Incontro il portone Rospigliosi fu rinvenuta una base attica al posto, poggiata sul dado di travertino, e di met. 0,80 di diametro.

« Presso la chiesa di s. Andrea, demolendosi un muro di fondamento costruito con marmi di varia specie, furono raccolti molti pezzi di un cratere dionisiaco figurato. Nel labbro del vaso è scritto:

. . . . TI · CAESARE · COS . . . . . .

Vi furono anche trovati questi due frammenti di lapidi:

... I I R C A ... ... DECVS.....
... O · FILIO ... ... ORNAM...
... DE · SE · ... ... DE PIA.....
...............T.....

« Nello sterro del vicolo Mazzarino continuarono ad apparire gli avanzi del Ninfeo de' Claudii Claudiani, altra volta descritto. Sono stati trovati altresì lunghi tratti anepigrafi della fistola plumbea, che ha rivelato, o meglio confermato il nome del proprietario di quel nobile edificio.

« Dicontro la chiesa dei ss. Domenico e Sisto fu scoperta una basetta marmorea, sulla quale è scritto:

... I I V L E P A E N V S
... L I B E R I S
... SI · D · D

ed una chiavichetta di opera laterizia, nella riempitura della quale erano frammiste anforette di vetro, balsamarî, spilli, aghi crinali ecc.

« Per gli avanzi poi che taluno asserì scoperti nelle fondamenta del nuovo palazzo Mariani, all'angolo di via Venti settembre con la piazza di s. Bernardo, deve dirsi che essi sono stati da tempo immemorabile visibili nei sotterranei del già opificio Luswergh. Essi consistono in una fila di celle di varia ampiezza, racchiuse da pareti in opera laterizia, e disposte lungo il lato nord di un grande quadrato o cortile. È osservabile una stanza, forse tricliniare, la quale comunica col cortile per mezzo di una apertura ornata e sostenuta da due colonne.

« La parte del fabbricato scoperta e distrutta negli anni 1868 e 1872, la quale corrispondeva lungo il lato sud del cortile, è descritta nel Bull. della C. A. M. anno I, fasc. II. Nuova, ma non inattesa, è la scoperta di parte del selciato del *Vicus portae collinae* innanzi la caserma dei corazzieri reali, alla profondità di met. 1,00 sotto la via Venti settembre. Questo tratto di selciato fa seguito all'altro lungo 500 metri, scoperto l'anno 1870 sotto la stessa via, fra il real palazzo ed il quadrivio delle Quattro fontane.

« Costruendosi una fogna in via de'Giardini, poco discosto dalla piazza detta del Lavatore del Papa, alla profondità media di met. 3,00 sono stati scoperti cinque muraglioni paralleli fra loro, e perpendicolari all' asse della strada. Hanno grossezza uniforme di met. 1,00, e sono costruiti in buona opera reticolata: la loro distanza varia dai met. 5,60 ai met. 6,20. Essi spettano a quel medesimo edificio, del quale rimangono imponenti avanzi al disotto delle reali scuderie, e precisamente nel sotterraneo ove è ora il pubblico lavatoio.

7. *Esquilino.* «. Nella escavazione dell'orto di s. Eusebio, sulla linea della via Napoleone III, furono trovati i seguenti monumenti.

« Nello strato vergine, numerose arche monolitiche di pietra vulcanica, contenenti ossami, vasi cotti al sole, fibule ed armille di bronzo, globuli di collana di argilla, pezzetti di pasta di color ceruleo, ed un manico di utensile in corno di cervo, lungo met. 0,39.

« Nello strato superiore, ove già fu la necropoli pagana, i titoli:

.....IVS · CELER
ı SVIS
*liber*TIS · LIBERTABVS
*p*OSTERISQVE · EORVM

POMPEIAE · ƆL......
IDE · VXORI
SVAE

ed i bolli circolari di mattone: C MARCI SEVERI — CN DOMITI CLEMENTIS — C · SATRINI · CELERS — EX · FIGLINS · MARC......

« Nello strato moderno, molte tracce di edificî cristiani con annesso sepolcreto, pel quale eran serviti monumenti pagani. Sono notevoli: un frammento di puteale o di vaso, con rappresentanza della caccia di elefanti per mezzo di reti; un altorilievo di met. 0,90 × 0,57, con rappresentanza forse di Muse; una quantità straordinarie di basi e capitelli, parte di classica modanatura, parte dei secoli di mezzo; e questo titolo cemeteriale:

MACARIVS · HERESIO...
*q*VI · VIXIT · ANNIS · XLV....
VIVAS · IN....

« Presso l'arco di Gallieno, in area ceduta al senatore Rossi, apparvero molti rocchi di colonne di bigio, del diametro medio di 0,50: uno di alabastro diafano, lungo m. 1,00: tre basi di colonna, e una gamba di statua colossale.

« Nell'isolato circoscritto dalle vie principessa Margherita, principe Umberto, Manzoni, e Bixio fu esplorata una camera di un fabbricato del secolo IV, nel cui mezzo sorgeva un pilone costruito con materiali di pregio. Si ottennero dalla sua demolizione: Un tronco di alabastro ghiaccione, lungo met. 0,53. Due basi di colonne ed una di pilastro, finamente intagliate. Ventidue pezzi di statue. Due teste virili incerte. Molte lastre di marmi orientali. Un capitello di pilastro di met. 0,56 × 0,42, con figure di Baccanti liricini in luogo delle volute, e figura di Fauno con virgulto in luogo del fiore. Altro simile con figura muliebre vestita di tunica talare, in luogo del Fauno. Altro simile con cornucopi in luogo delle volute, e figura virile ignuda nel centro. Un grande frammento di puteale baccellato, con rilievi bacchici nella zona superiore. Uno stupendo bassorilievo di met. 1,40 × 0,85, con la rara rappresentanza della fabbricazione delle armi di Achille nella fucina di Vulcano.

8. *Monte della Giustizia.* « Lo sterro del monte della Giustizia fu proseguito nel corso del bimestre giugno-luglio, quasi esclusivamente nell'area della grande fossa serviana, cioè a dire fra il muro di sostruzione dell'aggere, e la strada di circonvallazione, la quale seguendo il margine della fossa, poneva in comunicazione le porte Viminale e l'Esquilina.

« Dopo che tale fossa fu colmata, allorchè cessarono le ragioni strategiche della sua esistenza, furono edificati sulla nuova area fabbricati di mediocre dimensione, nei quali sembrano avessero stanza collegi, più o meno direttamente connessi col vicino corpo de' Pretoriani ed Urbani.

« Una di queste *scholae* spettava allo sconosciuto collegio dei *Calcarienses*, come dimostrò la scoperta della base divulgata nelle *Notizie* di gennaio, e come è confermato dal seguente frammento di cippo, scoperto nella prima settimana di luglio.

SALVO AVG
FELICESCAL
CARIENSES

Ad una *schola* altresì può riferirsi un frammento di rilievo, allusivo alle imprese di Ercole con la dedicazione:

(sic)
DEO · HΘERCVLI
· LEONTIVS · FEC

ed un frammento di iscrizione monumentale a lettere palmari, che legge:

CITI

« Dagli avanzi dei citati edifizî si trassero i seguenti bolli:

L *alli* || MAXIMI
o *cn* DOM*iti* || *eua*RISTI
o ... *ex . fig* . PVBLILIANIS || *aemilia*ES SEVERAE*s*
o DORISERVIL SECVN (*caduceo*)
... EIDEFIG .... || VICCIATS
o OPVS DOLIARE EX PRAEDIS || DOMININ.....
o EX · FIG · Q · ASINI · MARCELLI
OP · F · C · NVN · FORTVN......
....ET ARONIA......
COS
LVO.... || PHA .....

La data cronologica di questi bolli non è quella degli edificî scoperti. Essi spettano alla fine del secolo III ed agli inizî del quarto, almeno per quanto concerne la parte sopraterra delle pareti. Le fondamenta sembrano spettare ad epoca migliore, cioè a quella indicata dalle figuline.

« Il solo ambiente degno di osservazione è una sala rettangolare di met. 8,90 × 6,50, con pavimento di marmi policromi, disposti in compartimenti geometrici di 0,60 × 0,60, racchiusi da fascia. Le pareti della sala erano ornate di rozzi dipinti, dei quali non rimangono che minuti brani contenenti fasce monocrome.

« Quivi appresso si trovarono: due anse di anfora col bollo FCFP, TMF; due bacini di terracotta col bollo CLVIC, STATIVS · MARC · SEC; una lucerna con rilievo esprimente un cratere Dionisiaco e il bollo C CAESAR; un fondo di tazza aretina col bollo CNVFI; un frammento di grande cratere marmoreo, con rappresentanze di soggetto erotico; alcune figurine di metallo forse appartenenti a larario; aghi crinali, spilli, monete erose ecc.

« La scoperta di maggiore importanza topografica è quella della strada la quale, come dissi, correva parallelamente alla fossa sul margine esteriore. È stata scoperta per la lunghezza considerevole di met. 108,50; dista in media del muraglione dell'aggere met. 54,00: ha una sezione media di met. 4,10; e conserva quasi uniformemente il

livello di met. 1,00 sul piano della vicina stazione della strada ferrata. Nel pavimento della strada sono commesse alcune pietre del vicino aggere.

« Fra il suolo di scarico fu trovata la lapide sepolcrale del *campus Viminalis*, in cui si legge:

DIS·MANIB
CLAVDIAE
FESTAES
M·MEVIV*s*...
SEVERVS CON....
DESE BENEM.....
ET

9. *Campo Verano.* « Demolendosi alcune casipole lungo il lato sud del Convento dei cappuccini, furono tratti dal vivo dei muri nove minuti frammenti di lapidi cemeteriali cristiane, e questi due titoli pagani:

.........VAL
... FECERVNT
*primig*ENIA
... ME·MATER
*et prim*IGENIVS
........FRATER

D ♁ M
.... IVLIO ♁ AVGVSTINO
FABIA ♁ CONSERVO
*c*ARISSIMO ♁ BENF

10. *Via della gatta.* « Nelle fondazioni del prospetto posteriore del palazzo Doria Pamfili, alla profondità di met. 4,95 si sono scoperti tre piloni di travertino di met. 3,00 × 2,00, disposti parallelamente all'asse degli avanzi dei Septi, esistenti sotto altra porzione di detto palazzo. I piloni distano l'uno dall'altro met. 3,00, e gli spazî intermedî son chiusi da pareti di buon laterizio, grosse met. 0,60. La sovrabbondanza delle acque di filtrazione ha impedito ulteriori indagini.

11. *Piazza di grotta pinta.* « Ai n. 36 e 37, in occasione di alcuni restauri eseguiti dal sig. Francesco Vizzica nelle fondamenta della sua casa, alla profondità di circa met. 8, è stato scoperto un colossale frammento di cornicione, con ognatura di angolo. Il frammento è intagliato in ciascuna membratura con arte squisita. La parte scoperta misura al listello superiore una lunghezza di met. 1,50. Non è improbabile che appartenga alla decorazione della scena del Teatro di Pompeo ».

IV. Marino — Nella vigna di un tal Sante Limiti nel comune di Marino, durante i lavori agricoli nel passato inverno, furono scoperti antichi sepolcri e vasi fittili. Per quanto riferì il proprietario del luogo si rinvennero non meno di trenta scheletri umani, in parte semplicemente interrati, in parte seppelliti a filoni entro apposite formette coperte di embrici. Tali sepolcri fiancheggiavano una strada, scoperta ugualmente nella vigna Limiti, lastricata di grossi poligoni di selce, che per la sua giacitura e direzione farebbe credere essere l'antichissima via, che conduceva ad Albalonga. Molti dei vasi furono dallo stesso inventore frantumati nell'eseguire senza alcuna precauzione lo scavo, altri furono da lui alienati, ed altri di minor conto si conservano presso di lui. Un frammento di embrice porta il bollo:

*a*NTIOCHVS CVRII

donde si confermerebbe che il sepolcreto appartenesse a gente povera dei bassi tempi.

V. Civita-Lavinia — Eseguendosi al principio di agosto lo scavo per una condut-tura d'acqua nella via detta il Torrone, nell'interno del paese, alla profondità di circa un metro e mezzo si scoprì un pavimento di musaico a colori diversi, ed una parte di muri con affreschi. Vi rimanevano alcuni indizî della scala di comunicazione col piano superiore.

VI. Sezze — Sul finire di settembre il sig. marchese Rappini avvertiva l'ispet-tore degli scavi in Sezze sig. F. Lombardini, che mentre alcuni operai cavavano un fosso per costruire una capanna, nella sua tenuta denominata *le Case* presso il Foro Appio nelle paludi Pontine, si rinvenne una colonna, qualche altro frammento lapideo ed un pavimento di musaico.

VII. Cittareale — Nel costruirsi la strada obbligatoria verso Amatrice, si scoprì un tratto dell'antica strada Salara per la lunghezza di circa 100 metri, e la larghezza di met. 5,30. Tale strada va da oriente ad occidente, passando sopra il mulino del bosco Meta, ed i pezzi che lateralmente la limitano variano tra loro per la lunghezza di met. 0,50 e di met. 1,50.

Di questa scoperta per altro, avvenuta nella prima quindicina di maggio, si ebbe notizia assai tardi, ed il prof. De Nino, che fu il primo a darne avviso, fece cono-scere che in quelle vicinanze il 13 giugno si raccolse una lancia di ferro lunga met. 0,31, due chiavi con lunghi e larghi ingegni, una lucerna di metallo, frammenti di grosso vaso di argilla, e pezzi di tessuto carbonizzato.

VIII. Aquila — L'ispettore prof. Leosini comunicava le seguenti epigrafi e frammenti, da lui rinvenuti e copiati:

« Presso s. Vittorino:

1. G · MA
GENTIL
NVS

2. I MARIA
FILIA HO
ᐢTON
ODION

3. Ɔ · AVID
CELERIN
P · B · M · PL

4. SABINIAE
C · L
ALCHIMENAE
C · SABINIVS VALE S
MATRI PIISSIMAE
ET · C · HERENNIVS
NATALIS
CONIVGI OPTIMAE
ET · SIBI
S · T · T · L

5. ∩ · T · L · LICINO..
Ɔ · SP·F·F·COL·FR/ ..
C·SP·F·COL · TES · L
ʔI · IVSSɪʟ · S · ⊗⊗⊗
EXSANDRI FAP

Sul fondo di due lucerne fittili trovate nel luogo stesso:

6. CASSI

7. MILꝞ

« In una delle terre, che una volta furono stanza dei Superequani, si trovò non ha guari un mattone con questi due sigilli:

8. IOVI · CYRI
C · TATI · MAX

Un altro bollo in terracotta portava: 9. ..CI · FELICR..
Sulla parte estrema ed esterna di un rotto manubrietto di vetro:

10. ARTAS e nella facciata sottoposta: ΑΡΤΑϹ
SIDON ϹЄΙΔΩ.

« In Civita Tomassa, antica *Foruli*, nella casa di Ciancarella:

11. L · OPPIVS·L·L·
OLVMPHVS
FVLCINIA·L·L·
DIONVSIA
PHILOXENVS
LIB

« In Collettara, villaggio più presso Foruli che presso Amiterno:

12. AENAIS
M · F
IBVS·FACE
MOR · INN
T · FACER
S·T·T·*l*

« Nel villaggio di Tempera, territorio di *Privernum Offidium*, e forse anche di *Cutina*, a pochi chilometri da questa città:

13. BRVTTIA...
V·F·SABINAE
..PTIMA*e f*ILIAE
BRVTTIVS · FELIX
..ATER

Ma la scoperta più importante fu fatta dal medesimo egregio ispettore Leosini nello stesso villaggio di s. Vittorino, ove trovò due bei frammenti di fasti Amiternini, relativi agli anni di Roma 711-12, 723-24 così da lui trascritti:

1. *c. iulius ca*ESAR DICT *pe*RPETVVM
bel*lu*M · CIVI*le* · MVTINESE
CVM · M · *a*NTONIO
*c. v*IBIVS *c. f.* PANSA *a.* HIRTIVS *a. f.* 711.
suf. *c.* IVLIVS P *ventidius?*
BELLVM IN CA....
MBR...
*l. munatius l. f. m. aem. le*PIDVS 712.
BELLVM PERVS*i*N*um*
cum L · *an*T*o*NIO

2. BELLVM · ACTIES · CLA*ssicum*
CVM M ANTONIO
IMP CAESAR DIVI F· III · M VALERIVS MESSAL CORVIN 723.
M TITIVS L F
SVF CN POMPEIVS Q F
imp. caesar divi f. iiii · M LICINIVS CRASSVS 724.
suf C ANTISTIVS VETVS
*bellum alexand*R CONFECT
*m. t*VLLIVS CICERO
*l. saeni*VS P *f.*

IX. Pentima — Intorno ai saggi di scavi fatti eseguire in Corfinio, dal 29 luglio a tutto il successivo settembre, tramise l'ispettore prof. A. De Nino la seguente relazione.

« Chiamato dal Governo a dirigere alcuni saggi di scavo in Pentima, dove surse l'antica Corfinio, fu mio unico pensiero di seguire la traccia dei non pochi ruderi che, dopo tanto volgere di tempo e di fortuna, rimangono ancora a testimoniarne l'opulenza e la grandezza. Le tradizioni orali che potei raccogliere, erano scarse e contradittorie. Dunque dai ruderi, cioè dal noto all'ignoto. I punti più cospicui per avanzi di marmi e musaici, sono attualmente coperti di vigneti. A fare pertanto meno costosi e più sbrigativi gli scavi, mi risolsi di fare ogni tentativo nei terreni addetti alla coltura del frumento. Avuta l'adesione di parecchi proprietarî, mi misi all'opera. Tentai scavi di minor conto contemporaneamente in più luoghi. Nella contrada detta di s. Giacomo, furono messi a luce parecchi muri e un principio di fornace. Ma essendo dovuto andare a una profondità piuttosto significante, a continuare gli scavi in quella parte avrei subito esaurito i pochi mezzi di cui potevo disporre. Pensai dunque di sospendere lo scavo in s. Giacomo, per rivolgermi dietro la chiesuola della Madonna delle Grazie, mio principale obbiettivo. Tra le cose trovate in s. Giacomo sono in debito di notare queste: molti pezzi di marmo finissimo, tagliati a lastre di piccole ma regolari dimensioni, che servirono o a comporre pavimenti o a rivestire podî o zoccoli di stanze; moltissimi manubrî di vasi fittili e frammenti di stoviglie rossicce, semplici e con ornati; moltissimi frammenti di embrici e tegoloni, e alcune parti di antefisse; un pezzo di catena e un grosso anello di ferro; frammenti di vasi vitrei, di varî colori, ma più turchino e verde; quattro pezzi di grosse fibule ossidate; chiodi con capocchie grosse e larghe; parte superiore di uno strumento metallico, forse di farmacista; quattro semisferette, due di vetro e due di terracotta; una semisferetta di osso, molto piatta; parte della canna di una tibia, con un foro tondo; una ingegnosa serraturina di osso; parte inferiore di osso a forma di cucchiaio; un cucchiaino di osso per nettare le orecchie; pezzi di osso per ornato; cinque monete di bronzo, e una di argento della famiglia Giulia.

« Rimpetto alla cattedrale, con quattro trincere scopersi un muro che si connette ad altri, dove sono musaici di varia struttura. A sinistra della stessa cattedrale non mancai di esplorare i fondamenti della torre detta di s. Alessandro, la quale ha per

nucleo un gran masso di costruzione antica, forse torre della cinta di mura, o parte di mausoleo: si vedrà meglio poi. Fu questa per avventura la torre, dove verso il 1129 salì il vescovo Niccolò, per salvarsi dalla giusta persecuzione di quel Rinaldo duca di Spoleto, da Federico II lasciato governatore del Regno nella sua assenza in Terra-santa. Allora sì che accaddero incendî nella cattedrale e nel paese di Pentima. Or bene, indizî di quest'incendî io rinvenni nello scavo intorno a quella torre, e in un altro punto intorno alla stessa cattedrale; strati di carbone e cenere, e un'infinità di chiodi ossidati. Quasi nella superficie poi, furono rinvenute tre monetine di argento e tre di bronzo medioevali.

« Con due saggi di scavo, uno nell'orto del canonico Lanciani e uno dietro la casa di Angelo Gentile, trovai la direzione di una fogna, e con un altro nella Piccionara di Colella, trovai lo sbocco di questa fogna, e là presso anche un chiavicotto proveniente da un vicino edificio che pure dev'essere interessante, il cui suolo è però occupato da vigneti. Poco dopo rinvenni tre altre cloache: due passano nella cantina del sig. Casimiro Clemente, e una sotto la casa di Raffaele Lanciani. Quest'ultima deve certamente sboccare anche verso la Piccionara di Colella. La scoperta delle cloache potrà, quando che sia, servire d'indizio al rinvenimento delle strade di Corfinio.

« I saggi più interessanti cominciati a destra della cattedrale, per rintracciare un muro che doveva far parte del grandioso edificio, che dalla stessa cattedrale si estendeva fin dietro la chiesuola della Madonna delle Grazie, ebbero un felicissimo risultato. A un metro circa di profondità trovai il muro a opera reticolata, muro che ne faceva presentire altri. Di fatto, continuandosi lo scavo, a due metri di profondità comparve un sepolcro di travertino, lungo met. 1,85 largo da 0,78 a 0,73 e fondo 0,55. I pezzi che componevano questa tomba erano grandi e lavorati a scalpello: basti dire che il coperchio era lungo met. 1,65 e la pietra di fianco met. 2,50. La direzione del sepolcro era da est a ovest. Tolto il coperchio, si videro quattro scheletri l'uno addossato all'altro, ricoperti da melma finissima: nessuno oggetto fittile o metallico. Immediatamente appresso si trovò un'altra tomba, quasi della dimensione della prima. Di questa seconda cassa faceva parte un grosso pezzo di cornicione di pietra con bellissimi intagli. Dunque si trattava di sepolcri di bassa epoca, formati di materiali dell'antica città. Dentro la cassa, ossa di cinque morti, miste a terriccio; e non altro. Sur una terza tomba, un po' più piccola delle due prime, si rinvenne un torso di statua di pietra bianca, messo lì come riempimento. Dopo il muro reticolato, un muro laterizio, piuttosto lungo e, accanto ad esso, muretti da formare così tre cassettoni; e dentro, ossa umane. Si seguitò lo scavo con la speranza di trovare qualche lapide scritta. Fu scoperto un quarto sepolcro nella stessa direzione degli altri tre, e della stessa forma e lunghezza. Faceva parte della cassa un gran frammento di lapide, la cui iscrizione era rovesciata e stava dalla parte di dentro. Ci si leggeva:

L · ACCA
E⅄
F · ACCOE

Questo mi confermò nell'idea che realmente si trattava di sepolcri cristiani, di epoca non molto antica. In uno scavo a poca distanza dal muro laterizio, mi abbattei a due altri frammenti di lapidi, come qui sotto:

1. ANA F· 2. DIS
VLPIA

Per determinare la qualità dell' edificio a cui appartengono, sì il muro laterizio e sì altri inizî di muri reticolati, si deve ancora continuare lo scavo in questa piccola zona.

« Tutta la mia attenzione fu quindi rivolta dietro la chiesuola della Madonna delle Grazie, dove probabilmente doveva toccarsi la cinta di mura della città, e dove i ruderi di uno sterminato edificio facevano presentire qualcosa di straordinario. Da saggi preventivi potei accertarmi, che l'edificio (*Foro* o *Curia?*) era lungo nientemeno che 235 metri e largo 143,40, oltre il resto che si doveva scoprire, e che mano mano si venne poi scoprendo. I primi scavi in questa zona mi misero dunque subito nelle tracce di una torre. Scoperta la torre, vidi che ad essa si collegava un labirinto inestricabile di muri, i più a opera reticolata e alcuni di laterizî. Pochi giorni dopo fu messo a luce un grandioso acquedotto, che metteva capo a un fabbricato rettangolare di opera laterizia. Fatto sgombrare l'orificio, volli essere il primo ad entrarvi. C'era un mezzo metro di melma umidiccia, che feci portar via. Una persona di mediocre statura ci camminava dentro e liberamente, senza curvarsi. A trenta metri da nord a sud, questo tronco di acquedotto s'immette in un altro trasversale, formante col primo la lettera T. Percorso il secondo acquedotto di 34 metri nel ramo est e di 28 nel ramo ovest, non si potè andare innanzi, a causa di una barriera di terriccio, alta quasi fino alla volta. Nel punto d' incontro dei due acquedotti, era un' apertura quadrata, chiusa da una grossa lapide forata quasi in mezzo. Nel tirar fuori la melma si rinvennero non pochi frammenti di oggetti metallici, di vasi fittili e di vetri; un'anfora quasi intatta, di creta ordinaria, con piede piano; una tazza di creta finissima, leggiera, verniciata in rosso, un po' rotta negli orli; una lucerna rotta nella parte superiore con la figura di due animali marini incrociati; altra lucerna con bollo non più leggibile; terza lucerna rotta anche nella parte superiore, e, in bassorilievo, un toro che tien sotto una lupa, simbolo, credo io, della titannica guerra sociale. Notevole fu anche un urceolo di terracotta, rotto nel labbro dalla parte allungata donde si versa il liquido. Vi si rinvennero dieci monete di bronzo, e un ferro della grossezza e della forma di una pera: non saprei dire con certezza a quale uso fosse destinato: forse romano di bilancia.

« Tenendo dietro a un lunghissimo muro reticolato, in direzione della torre, si arrivò a un punto, dove la terra penetrando in una fenditura, dava indizio di un sotterraneo che realmente si trovò: ma fu un grottone scavato nella breccia, quasi *cella vinaria*. Vi si rinvennero frammenti di grossi dolii e di cadi. Parve che il luogo fosse anteriormente frugato. Nel medesimo giorno vennero a scoprirsi muri di grande larghezza, che poi si determinarono in un grandioso quadrilungo; e una trincea condotta in mezzo per tutta la sua larghezza, mise a nudo un selciato rozzo. Altri muri scoperti in direzioni varie, ma pure collegati fra loro e con gli altri, resero la pianta dell' intero edificio molto significativa. Mi asterrò dal fare congetture sulla natura degli edificî scoperti, potendosi meglio argomentare dalla pianta che quanto prima

sarà rilevata dall'ingegnere provinciale. In tutte queste scopriture di muraglie, compresa quella della torre, si raccolsero molti frammenti di intonachi colorati e di marmi e di vasi e di antefisse, e più un'infinità d'oggettucci, fra i quali due anelli di ferro, tre di bronzo, un mezzo manubrio di ottone, un pezzo di catena di ferro, chiodi di ottone a capocchia tonda e piatta e uno del diametro di tre centimetri; due piedi di ferro appartenenti a vaso; frammenti di mollette di ferro; un peso di ottone a forma di pera; una piastrina circolare di ottone, con buco; un globetto di vetro bianco forato; due semisferette di pietra, quattro di vetro, una di osso, e una di pietra dura trasparente; due piccole calotte di ottone; un globetto di pietra, appianato da una parte, forse peso; un peso di marmo nero con molti punti in una delle due basi; una pallottolina bucata di vetro azzurro, a forma di barile; un fusetto di vetro, verde-sbiadito, lungo un decimetro, ma rotto in una estremità e mancante perciò di un terzo circa della sua lunghezza; un altro pezzo di canna di tibia con un foro; due cucchiaini di osso per nettare le orecchie; un cannelletto di osso con un buco; frammenti di pettini; uno stile di osso lungo sei centimetri; altri simili, lavorati in un'estremità, forse manubrî; un frammento di ala di osso, lungo met. 0,13, che probabilmente serviva per ornare qualche mobile; quarantatre monete di bronzo, due di argento e una foderata.

« Un piccolo scavo fatto tre o quattro metri distante dal lungo muro in direzione della torre, diede per risultato il ritrovamento di un fitto strato di cenere appartenente a sepolcri combusti: mi trovai perciò fuori la cerchia delle mura. Con la speranza di scoprire una porta della città, allargai e prolungai lo scavo; ma non quanto era necessario, perchè me lo impediva la strada pubblica che da Pentima conduce a Pratola Peligna, e che di quei giorni era assai battuta. La prima scoperta fu la più interessante di tutte le precedenti e le successive. In un sepolcro combusto, a due metri di profondità, trovai un prisma quadrangolare di travertino, lungo met. 0,78, largo 0,74 e alto 0,30, ivi trasportato da qualche antico edificio pubblico, secondo vien dimostrato dalla seguente iscrizione peligna che vi si legge:

. . . . I R / \ U U M . . . .
:SVR · ΓRISTAFALACIRIX · ΓRISMV · ΓETIEBV · IΓ · VIBA D
CIBBV · OMNITV · VRANIAS · ECVC · EMΓRATOIS
..LISVIST · CERFVM SACARACIRIX · SEMVNV · SVA
.ETATV · FIRATA · FERTLID ΓRAICIME · ΓERSEΓON AS
AFBED · EITE · VVS · ΓRITROMEΓACRIS ΓVVS · ECIC
LEXELIFAR · DIDA · VVS · DETI · HANVSTV · HERENTAS

La lapide stava un po' inclinata, perchè (potrebbe darsi) la terra soffice su le prime, divenne poi inegualmente compatta. Sopra il vaso cinerario stavano intrecciati in tutte le direzioni 14 balsamarî, e attorno molti frammenti di kelebi e di altri vasi di forme diverse. Continuato lo scavo, trovai un secondo prisma quadrangolare di travertino poggiato su due parallelepipedi di tufo, che aveva questa iscrizione:

L · ALFIDIVS · F
TARACIVS

Non mancò il solito strato di cenere e l'olla ossuaria. Quivi raccolsi con diligenza alcuni blocchetti di color rosso (*minium*), con due frammenti del vaso che li conteneva. In seguito si vennero a scoprire altri sette sepolcri combusti. Le ceneri erano riparate da piccoli muri di creta, alti un decimetro circa; e la creta, per effetto della combustione, s'era un po' indurita e tinta in rosso. In varî punti di questo semplice apparato, si vedevano a fior di terra i coperchi delle olle ossuarie, alcune delle quali si tirarono su intatte. Lì presso scoprii, nello stesso giorno, una terza lapide, della forma delle due precedenti, con l'iscrizione:

C · ELEVIS · L
RVSTIX

Un combusto fu notevole per questo, che i muretti di creta erano piuttosto alti e coperti da uno strato di calce. Qui si rinvenne un manubrio di anfora col bollo:

TRIΓHO

Il vaso delle ossa era contornato da vasi più piccoli e di svariate forme. Dopo tre altri sepolcri combusti, puri e semplici, venne a luce una quarta lapide simile alle altre precedenti, con l'iscrizione come qui appresso:

SALVTA · ACCA · L

In tutti i combusti, varietà notevolissime di frammenti di vasi potorî, tanto pel colore della creta, quanto per la vernice rossa o nera e per la bellezza degli ornati. Si raccolsero in generale due chilogrammi di piombo liquefatto; undici monete di bronzo; molte grosse fibule di ferro, quasi tutte rotte per essere estremamente ossidate; un globulo forato di terracotta, verniciato turchino con un giro bianco; due semisferette di vetro, verniciate in nero; chiodi di ferro, di bronzo e di ottone di varie dimensioni; un amuleto di ottone a forma di fallo; un piccolo quadrupede di bronzo, mancante di gambe e di testa; un frammento di grossa serratura; un frammento di vaso di metallo a grana finissima; anche di metallo, parecchie piastrine più o meno larghe; una specie di manubrio, come fosse sprone a punta acuta e ricurva; un battaglino di tintinnabulo; una fibuletta di bronzo; un piedino anche di bronzo, forse *ex voto;* una piastrina di serratura piccola; parecchi ornamenti di bronzo; diversi anelli di bronzo, di ferro e di ottone; un intero manubrio di bronzo per piccolo vaso; alcuni cappelletti di ottone, ripieni di un mastice e infilati obliquamente in un ferro o asticina; più pezzi di vasi vitrei, fusi nel rogo, perdendo così quasi interamente la primitiva forma; una specie di cucchiaino di bronzo lungo 15 centimetri, probabilmente chirurgico; ferretti cilindrici a punta acuta (*stili?*); due pezzi di canna di tibia; metà di uno stilo di osso per scrivere; una borchia anche di osso; e in ultimo la parte

superiore di un vaso di rame, del diametro di 13 centimetri nella bocca: la parte inferiore tutta combusta e ridotta in frammenti.

« Prima di sospendere gli scavi volli tastare due altri punti vicini, e opposti alla torre che fu scoperta per prima. In un podere dei signori Caruso, si vide il principio di un edificio prossimo ai ruderi di una gran torre, che doveva servire di guardia nell'entrata principale lungo la valle Umbriense. Lo dice il Lucchitti, patrio scrittore: « Urbis arx cum muro et antemurali supra vallem, quam Umbriensem vocabant, posita fuerat ». Nello stesso podere e in direzione della prima torre, dietro la chiesuola delle Grazie, cominciai a scoprire i fondamenti di un'altra torre, connessa a muri che sembrano appartenere alla cinta orientale di Corfinio. Non si potè proseguire lo scavo, perchè il resto della torre occupa la sunnominata strada pubblica che mena a Pratola Peligna. Anche in questi scavi si trovarono bei frammenti di marmi e di intonachi colorati, e di stoviglie a vernice finissima; cinque monete di bronzo, e due coperchi fittili con presa o risalto cilindrico che si eleva poco dal disco. Questi coperchi hanno le seguenti iscrizioni a rilievo:

1 BATO 2 ACCA · I

In un altro podere del sig. Raffaele Marrama, volli scavare intorno intorno a un avanzo di mausoleo o colombario. Nel lato orientale si scopersero due muri che accennano a un rettangolo. Grande e bella varietà di stucchi in frammenti; frammenti di stoviglie colorate, di vetri e di mattoni; un ferretto cilindrico, lungo 13 centimetri, terminante a forcina nelle due estremità, forse per fare le reti; alcuni pezzetti di minio, e un quinto prisma quadrangolare con buco rettangolare in mezzo, chiuso da pietra anche rettangolare. In una delle quattro facce laterali si legge:

T · SENTIO · T · L · DOSITEO
LVCILIAE · CHARINI

Questa fu l'ultima scoperta. Dopo ciò i lavori s'interruppero; ed io rimasi con desiderio febbrile di vedere, fosse pure per opera d'altrui, continuata al più presto possibile la illustrazione degli altri avanzi della forte rivale di Roma ».

In altri rapporti, coi quali il lodato prof. De Nino rispondeva alla dimanda del Ministero, confermando appartenere le tombe su descritte ad epoca bassa, aggiungeva il catalogo delle monete di bronzo rinvenute, le quali, appartengono al periodo che corre dell'anno 11 al 183 dell'êra volgare.

Nel chiudere queste notizie corfiniesi, sento il dovere di segnalare alla pubblica riconoscenza i canonici del capitolo di Valva, il barone sig. Lorenzo De Petris conte di Fontanelle, il sig. Raffaele Marrama, i signori Pelino e fratelli Caruso, il can. Don Giuseppe Lanciani, il can. Don Venanzio Caruso, ed il sig. Giuseppe Colella nelle cui terre si fecero le ricerche, alle quali essi diedero le maggiori facilitazioni. Nè va omesso il nome dell'egregio sig. sindaco di Pentima sig. Pasquale Marrama, che diede prova del maggior zelo per richiamare in onore le patrie memorie.

In appendice poi alla relazione sugli scavi corfiniesi, il prof. De Nino poneva la seguente epigrafe, da lui rinvenuta in Valva appiè del muro destro della cattedrale:

PETRVCVLEIA · Q · F
QVARTA
Q · *pet*RVCVLEIO · Q · F
RVFO PATRI
ᵛlr...E · ɔ · L · TERTVLIAE MATRI
*q. petru*CVLEIO · Q · F · PAELINO
q. PETRVCVLEIO · Q · L
.... SEV · AVG
..........ɔ · L · TERTVLLAE
.............VENVSTAE
.....AE · ɔ · L ıı NEMESI
T · A*cci*O · T · L · SIMPLICI
T · AC*ccio* · T · L · PAELINO
T · ACCIVS · T · L · VITALIS
SEV · AVG
SIBI · ET · SVIS
ACCIA · T · L · P NAIDI
T · ACCIO · T · L · CERIALI

X. Atri — « Nella estrema parte occidentale di questa città, scriveva il 2 ottobre l'ispettore cav. Cherubini, esiste un fortilizio di forma poligona, costruito nel secolo XVI, e congiunto alla cerchia della mura. Il lato interno, e precisamente quello che guarda il giardino del sig. Guidetti, era tutto ingombro di terreno breccioso. A questi ultimi giorni il sig. cav. Finocchi funzionante da Sindaco, per ingrandire ed abbellire lo spianato dirimpetto all'asilo infantile, ne ordinava lo sterramento, e gli operai che vi lavoravano, alla profondità di un metro all'incirca s'abbatterono in due cuniculi con volta a tutto sesto, che vanno a metter capo in un recinto emisferico col fondo a bacino, che doveva aver la volta anch'esso, distrutta poi dal tempo o dalla mano dell'uomo. L'intonaco che copre le pareti ha due strati, l'uno di minuta ghiaia mista a cemento, l'altro di calce unita a pozzolana con molti frantumi di carboni. Il pavimento inclinato alquanto verso il recinto emisferico è ad *opus signinum*, ben levigato e durissimo. Fra le macerie che chiudono uno dei cuniculi, furono trovate a pochissima distanza tra loro quasi intatte tre anfore, due delle quali anepigrafi e con un solo manico, la terza *diota* che porta rozzamente graffito sul collo:

DXIIIS

Pare che quivi debba riconoscersi uno di quei bagni antichi capace di un solo individuo, che a tutt'agio poteva starvi ».

XI. Caiazzo — Circa il rinvenimento di un tesoretto di monete di oro a Caiazzo si ebbero i seguenti rapporti:

« Nel pomeriggio del 29 agosto, mentre il figlio di Pasquale Palumbo dissodava il ciglione del fondo detto s. Vincenzo, di proprietà di Giuseppe Sangiovanni in tenimento di Ruviano presso Caiazzo, scoprì un' olla di antiche monete d'oro, che in parte furono raccolte dal padre, in parte da coloro che accorsero alle grida di gioia dello scopritore. Si disse che le monete erano quattrocento, ma sventuratamente non se ne potè

precisare il numero, ed andò perduta per gli studî l'integrità del ripostiglio, poichè la maggior parte delle monete fu subito venduta in Napoli, e le altre divise tra i speculatori che andarono sul luogo ». A quanto riferiva l'ispettore Gallozzi, i pochi nummi osservati da lui appartenevano alle famiglie, Cassia, Cestia, Claudia, Cornelia, Hirtia, Iulia, Iunia, Livineia, Mussidia, Plancia, Servilia, Vibia.

XII. **Capua** — Nello stesso fondo Tirone presso Curti, ove si fecero scoperte nello scorso anno, il sig. Orazio Pascale ripigliati gli scavi nel passato agosto, trovò molte tombe di tufo, tutte anticamente esplorate, senza esservi lasciata cosa alcuna. In un angolo del sepolcreto una sola tomba era rimasta intatta, la quale di grandezza mezzana conteneva tredici vasettini di creta ordinaria capuana, ed una grande lancia di ferro tutta ossidata. La tomba per altro era dipinta a fresco, e vi si vedevano da un lato due chimere, dall'altro due cavalieri, e sulla lastra che chiudeva la tomba due guerrieri in lotta, armati di lancia e di scudo, feriti entrambi in varie parti del corpo, e grondando il sangue dalle diverse ferite. Le lastre laterali erano tutte crepolate, in modo che appena si toccavano si staccava l'intonaco, e cadevano i dipinti; nè si potè salvare altro all'infuori dei due guerrieri, perchè dipinti in un solo pezzo di tufo, che era restato intatto.

Proseguendo lo scavo, si trovò a poca distanza un muro romano, e presso di esso un sepolcro di tegole con una lastra di marmo in cui era scritto:

L·ARRIO·
ALECTO · SVR
RENTIO · QVI · V
IXIT · ANNIS · VI ·
D·XXI PARENTES
FECERVNT

XIII. **Pompei** — Dall'ufficio tecnico degli scavi di Napoli pervenne la seguente relazione, circa le scoperte pompeiane avvenute nel mese di luglio.

« La continuazione degli scavi nell'isola 4, Regione IX, di cui fu detto nelle passate *Notizie* (giugno 1877, pag. 128), ha confermata la ipotesi di alcuni dotti, che ritenevano doversi trovare in quel sito un edifizio pubblico. Che questo poi si fosse rivelato per un altro bagno, ciò non si poteva certamente prevedere, essendosi già scoperti in Pompei, piccola colonia, altri due edifizî di quel genere.

« Da quanto finora si è scavato si rileva, che queste *thermae* stavansi costruendo ovvero rinnovando al tempo della catastrofe. Esse hanno due ingressi principali, l'uno a settentrione sul decumano, e l'altro ad occidente sul cardine; ve n'era inoltre un terzo affatto secondario all'angolo sud-ovest dell'isola, il quale riesce nel vicoletto a mezzogiorno. Nulla di notevole presentano i due ingressi principali, che altro non sono se non larghe botteghe senza muro di fondo, e furono scoperti quando si sgombrarono quasi tutte le botteghe, che sono sul lato settentrionale ed occidentale dell'isola. In quello che si apre sulla strada *Stabiana*, si trovarono da molti anni quattro soglie di travertino, destinate forse alle sale dei bagni; e nell'altro che è sulla via *Nolana*, stanno a dritta due piccole località, alle cui spalle è addossata una gradinata. Per questi tre ingressi si entra in un'area molto spaziosa, che doveva essere adibita per

palestra. La parte, che fino ad oggi se n'è rimessa a luce mostra chiaramente, che l'edifizio era in costruzione. Difatti quest'area è delimitata ad oriente da un muro di opera laterizia senza intonaco, nel quale sono apparsi 12 vani frammezzati da mezze colonne anche laterizie. Di tali vani i primi quattro, cominciando da nord, non possono ancora definirsi; gli altri sono finestre, che rischiaravano le sale dei bagni. È a notare che il secondo e terzo vano hanno gli architravi di pietra nucerina, e potrebbero essere ingressi alle *thermae*, non essendosene finora scoperto alcun altro. Poco discosto da questo terzo vano pare cominci un grande cavo, che ora si va sterrando, e che senza dubbio dovea ridursi a vasca pel nuoto (*natatio*). Della larghezza di met. 6,80, e della profondità di 1 metro e più, esso si estende lungo il detto muro, e comunica al sud con un altro cavo lungo e stretto, che potrebbe essere la traccia del condotto per lo scolo delle acque. Sul lato settentrionale dell'area corre un canaletto di travertino, che forse avrebbe circondata tutta la palestra, ma che all'angolo nord-ovest si arresta, non essendosi potuto finire. Evidentemente le pietre prima si situavano sgrossate al loro posto, e poscia si lavoravano. A tale uso erano probabilmente riserbati quei blocchi di travertino, che da gran tempo veggonsi sul margine, presso l'entrata, nel decumano. Inoltre l'ambulacro del portico, che era per sorgere intorno alla palestra, dovevasi rialzare alquanto al di sopra del piano di tutta l'area, come lo dimostra un margine anche di travertino, che trovasi lungo il canaletto sul lato settentrionale, e che alla sua volta fu lasciato incompleto. Non si può decidere con certezza se tutto ciò accenni ad una costruzione nuova del tutto, ovvero ad una ricostruzione ed ampliamento di una terma già esistente. È indubitato che per formar la palestra fu necessario abbattere edifizî più antichi, ai quali verosimilmente appartenevano quei massi di tufo di Sarno, sparsi qua e là nell'area, ed un pezzo di pavimento che vedesi sul lato settentrionale. D' altra parte sembra che queste terme sieno di un' età più recente delle altre due finora conosciute, giacchè in tutta la parte scoperta dell'edifizio è quasi assolutamente adoperato l' *opus latericium* e l' *opus incertum*.

« Oltre gli oggetti preziosi, di cui si disse nel giugnò, raccolti presso gli scheletri degli infelici che nel momento della catastrofe si trovavano a passare per quel sito, si scoprirono giacenti due colonne di marmo bigio non ancora interamente lavorate, il cui diametro è di met. 0,44, e che forse erano destinate a sorreggere il portico della palestra. Ad esse certamente non si riannodano, per essere di diametro più piccolo e di diversa materia, tre capitelli e due basi di travertino: i capitelli sono fantastici, e un solo è ornato di ovoli e fogliami, mentre di un altro è appena iniziato il lavoro di ornamentazione. Da ultimo si sono scoperte due grandi lastre di marmo cipollino, altre di travertino, un tronco di colonna di tufo nucerino, avanzo forse dei vecchi edifizî demoliti, ed un mortaio di lava.

« Sul lato settentrionale dell'area descritta si trova una stanza, con larga apertura e poco profonda, nella quale a destra è un pilastrino di fabbrica. Ad essa fa riscontro un' altra affatto simile sul lato meridionale, dove era accumulato del terreno. Quest' ultima località comunica con una stanza a due finestre, non ancora sterrata del tutto, la quale è seguìta da una terza coll'ingresso dalla palestra, similmente a metà sgombrata.

« Delle sale da bagno finora si è scoperta in gran parte quella del bagno caldo, le cui finestre sono i tre ultimi vani sporgenti sull'area. Se sia questo il *caldarium* ovvero il *tepidarium* non si può affermare, ignorandosi ancora da qual parte si trovi la fornace. È un ampio salone, la cui lunghezza misura met. 20,40, mentre la larghezza è di met. 9,25: le sue mura laterizie della spessezza di met. 1,65 sono costruite ad archi e pilastri. I mattoni furono prima ricoperti di stucco, e poscia per farvi aderire il mastice, che insieme alle grappe manteneva i tubi caloriferi, si dettero sulle pareti varî colpi di piccone, che tuttora veggonsi, essendo in gran parte caduto il secondo rivestimento. Questo non era formato dalle solite *tegulae mammatae,* ma da tubi rettangolari di terracotta (Cfr. Seneca, *Epist.* 90, 25), come appunto si osserva nel *caldarium* delle terme stabiane. Il pavimento poggia sulle *suspensurae*, ed è fatto di grosse tegole quadrate, delle quali una esibisce il seguente bollo:

M · ΛC · ΛMP · F

« La vasca è addossata alla parete occidentale (cioè a quella che ha le tre finestre sull'area), ed è coperta di stucco rozzo. Su ciascun lato della finestra di mezzo è praticato nel muro un incasso rettangolare (met. 0,64 × 0,36), che per un foro comunica con un canaletto di mattoni alquanto inclinato. Amendue questi canaletti sporgono dalla parte della palestra, e fra loro, di sotto alla finestra, vedesi un altro incasso rispondente sulla *natatio.* Probabilmente in tal modo vuotavasi dell'acqua la vasca del bagno.

« Parte di questa, come del pavimento, è sprofondata per la caduta della volta. Sul muro meridionale è apparsa sinora una finestra ed un cunicolo, di cui la parte superiore stava al livello del piano della vasca rimanendo la inferiore nascosta sotto il pavimento. Non sappiamo se questo cunicolo comunichi con la fornace. Finalmente nella parete a settentrione evvi l'ingresso ad un secondo salone, che non è ancora scavato ed ha due finestre sull'area. Esso è della medesima costruzione ed ampiezza, e mostra sopra un pezzo d'intonaco gli stessi colpi di piccone, che abbiamo osservati sulle mura della sala precedente. Supponendo quindi il *caldarium* nel bagno descritto, questo secondo salone dovrebbe essere il *tepidarium* o viceversa ».

La relazione poi de'mesi di agosto e di settembre è così concepita:

« In questi mesi si è continuato lo scavo della terma. Il *caldarium*, di cui una parte erasi scoperta sin dal mese di luglio, ora è completamente sterrato. Addossata alla parete orientale, cioè dirimpetto alla *calida piscina* descritta nella passata relazione, n'è tornata a luce un'altra affatto simile, della quale anche una parte è caduta. Come in quella, così in questa si vede sulla parete orientale lo sbocco di un condotto calorifero, la cui metà inferiore rimaneva nascosta sotto il pavimento sospeso della vasca, mentre la metà superiore semicircolare sporgeva sul detto pavimento. Nella stessa parete sono incavate tre nicchie, delle quali quella di mezzo è semicircolare e le altre due rettangolari.

« Nel centro del muro meridionale del *caldarium* sta una piccola vasca di fabbrica rivestita d'intonaco, e al di sopra di essa si apre un finestra. Ai lati di questa vasca il muro forma due emicicli, in fondo a ciascuno dei quali è praticata una finestra; e alle estremità della parete sono due altre finestre, di cui quella ad occidente ha

l'arco di mattoni ben conservato. Tutte le dette finestre sporgono in un'area scoperta non ancora sterrata.

« Nel muro settentrionale si trovano tre ingressi, dei quali due comunicano col salone a metà scavato, che potrebbe essere il *tepidarium*, e di cui si è fatta menzione nel rapporto di luglio; il terzo ingresso assai angusto sta presso la vasca orientale, e mette in una stanza, alla quale si entra anche dal cennato salone. Questa stanza fatta pure di opera laterizia con rivestimento d'intonaco è di forma circolare, ed ha un diametro di met. 6,40. La circondano quattro grandi nicchie semicircolari, che incominciando presso la volta terminano sul suolo privo affatto di vasca. Il suolo ricoperto di lastroni di terracotta, è inferiore di un metro e più al pavimento sospeso del *caldarium*, col quale, come si è detto, comunica questa stanza. Sul suolo veggonsi intorno intorno gli indizî delle *suspensurae*, che dovevano sostenere il pavimento a livello di quello del *caldarium*. Evidentemente questa stanza non è un *frigidarium*, con cui peraltro ha molta analogia di forma, ma è un'altra stufa lasciata incompiuta, poichè non ancora erasi costruito il pavimento sospeso, nè infissa alle pareti la tubulatura calorifera. Inoltre l'aria calda vi dovea pervenire per tre condotti, dei quali l'uno è formato, come è naturale, dall'angusto ingresso al *caldarium*, e gli altri due hanno la direzione verso oriente, sicchè pare siano collocate da questa parte le caldaie. Di questi due ultimi condotti, quello di forma rettangolare fu murato dagli antichi stessi. Finalmente di sotto alla volta, che ora è sprofondata, si veggono sei fori d'incerta destinazione. Fra le terre si raccolsero alcuni frammenti di ornato di stucco, con cui forse era decorata la volta. Come di leggieri si vede, la descritta stanza non trova riscontro nelle altre terme pompeiane, tanto pel sito quanto per la forma; per cui pare si debba ravvisare in essa il *laconicum*.

« Nella palestra verso il muro occidentale, e quasi presso all'entrata della strada Stabiana, si è scoperta una vasca di fabbrica con fistola di piombo, la quale appartenne a qualche vecchio edifizio già abbattuto, e doveva alla sua volta esser demolita, stando in un livello più basso del margine destinato a circondar la palestra. Siffatta vasca, a somiglianza di alcune altre rinvenute in Pompei, non è che un impluvio, cinto da un podio di fabbrica abbastanza consumato per il lungo uso.

« Essendosi eseguito uno scavo straordinario il giorno 14 settembre alla presenza di S. E. l'Ambasciatore di Francia nella Reg. VI, ins. 14, n. 34 (Cfr. *Notizie* 1876, pag. 195), nella stanza a dr. del tablino si raccolsero i seguenti oggetti: *Bronzo*. Una conca ellittica col suo coperchio, mal conservata e mancante del fondo, di diam. magg. mill. 420. Un vaso circolare ad un manico, che è distaccato e rappresenta una figura virile, che col petto e le mani si abbassa sulla bocca del vaso, e co' piedi si poggia su di una mascheretta: manca dell'antibraccio sinistro, alt. mill. 140. Un vaso a petto di oca, lesionato nel fondo, e col manico distaccato finiente in giù con maschera di Satiro, alto mill. 155. Una scatola circolare col coperchio, a guisa di turibolo. Sul coperchio sta un massetto di catenuzze ossidate, che potevano stare attaccate intorno alla scatola medesima, di diam. mill. 70. Una bilancia a due coppe, senza catene, lungh. del giogo mill. 305, diam. de' piattelli mill. 92. Una forma di pasticceria ellittica, rotta nel fondo, diam. magg. mill. 230. Altra forma di pasticceria ellittica, molto frammentata nel fondo, diam. magg. mill. 190. Sei borchie diverse. Una strigile,

lung. mill. 195. Una pinzetta rotta, lung. mill. 102. Un ago a due fori bislunghi, lung. mill. 83. Altro ad un foro, lung. mill. 74. Un piombino, con l'aggiunta di un massetto di piombo nella parte inferiore, alto mill. 40. Trecento quarantasette monete imperiali, cioè 142 di modulo grande, e 205 di m. medio. — *Argento*. Uno specchio circolare, col manico figurante una clava con la pelle del leone, lung. mill. 240. Un cucchiarino circolare, mancante della punta del manico, lung. mill. 112. Altro sconservato e mancante di più della metà, lung. mill. 95. Quattro piccole monete. — *Vetro*. Una bottiglia a pera, lung. mill. 165. Altra bislunga alta mill. 145. Una boccettina. alta mill. 105. Altra alta mill. 90. Altra rotta nel fondo, alta mill. 85. Altra alta mill. 80. Un vasetto ovale senza manico, contenente una materia biancastra, alto mill. 75. Una tazza lesionata e mancante di un pezzo della pancia, diam. mill. 140. — *Ferro*. Un piccolo cardo circolare, incassato in una fodera di bronzo, la quale ha un piccolo manico movibile nella parte posteriore. Il cardo è distaccato dalla incassatura, ed ha il diam. di mill. 70. Una cesoia mal conservata e rotta in diversi pezzi. Un rasoio, senza impugnatura, quasi in forma di un triangolo, il cui lato retto è lungo mill. 190. Un'accetta a martello, con porzione del suo stilo, lung. mill. 205. Un rastrello a quattro rebbî, poco conservato e rotto, larg. mill. 260. Un masso di alcuni frammenti di pettini da telaio. — *Osso*. Una stecca concava, poco conservata, lung. mill. 150. Alcuni listini intagliati, per finimenti di mobili. — *Pasta vitrea*. Due globetti forati, per collana.— *Terracotta*. Una tazza aretina, con lavori a stampa all'intorno, e marca nel fondo, diam. mill. 250. Un urceolo ed un vaso bislungo di creta grezza. Una pignatta. Un abbeveratoio d'uccelli. Un vasettino bislungo. — *Marmo*. Un mortaio frammentato».

XIV. Ruvo — L'ispettore cav. G. Jatta scriveva alla metà di settembre:

« Mi sento in obligo di comunicare le seguenti notizie di antichità in questi ultimi tempi venute a luce in Ruvo, nello smuovere accidentalmente il terreno in varî punti di questo territorio, che sembra a dirittura una sorgente inesauribile di oggetti di belle arti antiche.

« 1. Primieramente le parlerò di un paio di orecchini trovati in una tomba presso l'abitato dal possessore di un orto. Essi sono di rame indorato, lunghi in tutto circa m. 0,10. Un largo anello era destinato a penetrare nel foro degli orecchi, e per una metà liscio, nell'altra è fornito di piramidali e sporgenti cerchietti, atti a ricevere delle pietruzze che ora più non si veggono; mentre delle piccole e false perle contornavano questa seconda metà del cerchio. Da esso è sospeso un semicerchio, perfettamente simile all'archetto di un finestrino gotico, sulla superficie del quale si estendono orizzontalmente quattro file di archetti, i cui vuoti sono riempiuti da laminette di madreperla. Le tre appendici che scendono giù verticalmente dal semicerchio descritto, e che somigliano ai tre colonnini di una finestra gotica, hanno ciascuna al suo termine un foro, e nel foro incastrata una granata ben piccola; mentre tutto il semicerchio con le appendici è circondato da bianche e false perle al di fuori. Finalmente dalle dette appendici pendono tre mobili ornamenti, in forma di pistello. L'intera forma degli orecchini in discorso assai semplice e graziosa, trova un riscontro in quelli che facilmente occorrono agli orecchi di Partenope sulle monete di Napoli Campana; se non che i nostri hanno maggior sveltezza a causa del prolungamento delle appendici, da cui pendono i tre mobili ornamenti.

« 2. In una tomba di bambino, trovata per caso da me stesso mentre faceva coltivare un mio poderetto suburbano, ho rinvenuto un singolare e bellissimo giuocattolo da fanciullo. Esso rappresenta un piede umano, di cui è rilevata in modo eminentemente artistico l'anatomica forma, tanto riguardo alle sporgenze ossee, quanto alla conformazione degli integumenti e delle dita, con tutte le particolarità di ugne in bianco, e pieghe della pelle sulle articolazioni delle falangi delineate in nero. Sotto la pianta del piede è la suola, che forma la calzatura (κρηπίς), alta circa un centimetro, e contornata da fogliette e puntini, disposte a due a due, di bianco sul nero. Il piede è del colore della creta cotta e verniciata de' vasi, cioè giallo-rosso, alto centimetri 7, e lungo circa 14. Una correggia in rilievo dipinta anch'essa di nero, con fogliette e puntini di bianco, s'incrocia sul dorso del piede, e vi tien ferma la calzatura, partendo coll' un de' capi tra l'alluce ed il seguente dito, e ricongiungendosi sui due lati del piede, verso l' arco plantare alla solea, dopo aver girato il tallone. Intanto la disposizione di questa correggia è tale, che mentre adempie al principale ufficio di tener ferma al piede la crepida, tuttavia simula di tenervi ancora fermo al tallone uno sprone. Infatti il becco del grazioso vasellino sporge poco al di sopra del calcagno in forma di sprone, occupandone precisamente il luogo. Finalmente poco al di sopra dei malleoli, il grazioso vasellino in forma di piede è chiuso da una foratina, da cui introducevasi il liquido, che poi si versava dal becco testè descritto. Questo bel monumento è venuto non solo ad accrescer lustro alla collezione Jatta, ma eziandio ha fatto aumentare il numero de' bellissimi e capricciosi giocattoli da fanciulli, di cui sono state tanto fertili le tombe di Ruvo.

« 3. Presso il can. Fatelli trovavasi una figulina a suo dire di Rugge, la quale oggi fa parte della collezione Jatta in Ruvo. Essa rappresenta, in posa ed atteggiamento artistico pregevolissimo, una figura sedente, con il pallio ravvolto alle gambe, il quale ne lascia interamente nudo il petto ed il tronco fino alle pudende, che sono indubbiamente maschili. Intanto l' acconciatura del capo onninamente muliebre, gli orecchini circolari, ed il petto con mammelle rivelatissime, oltre la mollezza generale del corpo caratteristicamente femminea, pongono fuori quistione che si abbia d'innanzi la rara rappresentazione di un Ermafrodito, tanto più degno di nota, quanto più insolito, a quel ch'io so, è l' elemento in cui s'incarna il concetto artistico, e la forma che assume. La statuetta è alta circa 25 centimetri.

« 4. Cinque mattoni piramidali, anch'essi venuti ultimamente nella collezione Jatta, e conosciuti generalmente col nome di *pesi da telaio*. Alcuni di essi sono frammentati, e tutti mostrano la leggenda retrograda più o meno conservata ΑΝΑΙИƎΘ.

« Un altro, che insieme ai seguenti oggi fa parte anch'esso della collezione Jatta, con la epigrafe anche retrograda ƸΥƎΔΑΝΝΙƆ da una parte, e ΑΛΠ dall'altra; cominciamento questo d'un nome, che si completa ne' seguenti.

« Un altro con epigrafe retrograda ΛΑИꓘΙƆ da una parte, e dall'altra ΥΤΑΛΠ.

« Un altro con epigrafe retrograda ꟼΥΤΑΛΠ da una parte, e dall'altra ƎΔΑИИΙƆ.

« Un altro più piccolo con la sillaba ΒΛΑ.

« Si rende degno di nota in questi mattoni non meno il genere di alcuni nomi certamente mascolino, ma eziandio il vederli adoperati nel primo caso. È da considerare

ancora il primo elemento del nome Ἰνναδευς o Ἰνναλευς, che dovrebbe credersi un digamma, ma che trova al certo un riscontro nella epigrafia di alcune monete ruvestine (Cfr. Jatta, *Catal.* n. 1787 e 1788). Per altro ciò che sovra tutto potrebbe importare alla scienza è il nome πλατυρ, ripetuto in due monete inedite della mia collezione:

a. Testa di Pallade con galea corintia a destra; sopra ΓΛΑΤΥΡ)(Civetta sopra un ramo d'ulivo?; sopra ϜΓΛΛΩϜΟΣ; nell'esergo PY. (*Bronzo*)

b. La seconda, benchè sconservatissima è identica alla prima già descritta; ma del nóme del rovescio si vede soltanto una traccia; e la sillaba PY dell'esergo manca del tutto.

« La S. V. vorrà concedermi, spero, di attribuire a Ruvo le due monetine descritte, e per la considerazione del tipo in generale, e per la sillaba iniziale PY, che ordinariamente distingue i nummi ruvestini, il cui catalogo viene per ciò ad accrescersi di un altro numero. Ma quale importanza non dobbiamo attribuire a quel nome ΓΛΑΤΥΡ, a cui fa riscontro altro simile nome impresso sopra varî mattoni anch'essi ruvestini? Non sfuggirà certo all' acume della S. V. la importanza di questa recentissima, e quasi contemporanea scoperta; la quale per avventura potrebbe altresì far mutare l'opinione de' dotti, intorno all'uso di quei mattoni creduti pesi da telaio, se sui medesimi trovasi impresso il nome d'un magistrato, quale si ha tutta la ragione di credere il nostro πλατυρ. Mi spiace non poter per ora, attesa la mancanza in questi luoghi di un abile disegnatore, publicare e sottoporre al giudizio de' dotti le due monetine in discorso.

« 5. Lagena presso il sig. canonico Fatelli, alta circa 25 centimetri, con figure rosse in campo nero esprimenti Dioniso barbuto, con lungo pallio e tirso nella mano, in presenza del quale un Satiro itifallico oscenamente assale una bacchica Ninfa, vestita con lunga tunica, che gli oppone viva resistenza. Il concetto artistico è bene espresso, nè manca di valore questa pittura per il tempo a cui appartiene ».

XV. Brindisi — Sul finire di agosto scriveva l'egregio ispettore Tarantini:

« Pochi anni or sono cavandosi presso la piazza detta *del Sedile* un profondo condotto, si scoprì una grande cassa mortuaria di pietra calcare, il cui fondo era bucherellato, e dentro la quale tra i pochissimi resti umani furono notati molti sottilissimi fili di oro, che avevano formato parte della tessitura della nobile veste del defunto. Questo sarcofago messo da occidente ad oriente, giaceva presso alcuni grossi macigni, che mostravano di aver formato parte di un'antica muraglia di questa città.

« In questi giorni essendosi ripigliati i lavori di continuazione del detto condotto, alla profondità di un metro sotto il livello attuale, si trovò la terra vergine, ed a pochi metri di distanza dal luogo in cui giaceva il sarcofago surriferito, si rimisero a luce due altre casse mortuarie della stessa pietra, posta nella direzione stessa, si che i defunti avevano i piedi rivolti ad oriente. Accanto alle casse erano grossi macigni quadrati, messi l'uno su l'altro senza cemento, che formavano parte dell'antico muro. Vi erano pure due poligoni di selce appartenenti al lastricato di una pubblica via, con segni delle fenditure prodotte dalle ruote dei carri. Tale strada doveva correre fuori le mura, e scendere ad un vicino seno del porto, il quale nello scorcio del passato secolo, perchè era ridotto allo stato di melmoso stagno, fu intieramente

colmato, e distesavi sopra una delle più belle strade di questa città. La prima cassa era per un giovinetto, del quale rimanevano pochissime ossa. L'incavo destinato a ricevere il cadavere era di forma ovale dalla parte della testa, ed in fondo era coperto da uno strato di arena di mare, che si è trovato ugualmente nella seconda cassa. Questa poi collocata alla distanza di met. 1,70 dalla prima, lunga met. 1,80, larga met. 0,43, conteneva uno scheletro di uomo maturo, senza oggetti di sorta. Solo negli strati superiori delle terre di riempimento si trovarono delle monete angioine ma assai consumate ».

Continuati i lavori nel mese di settembre, riferiva l'ispettore stesso:

« Altri sepolcri si scoprirono presso l'antico muro della città, e questi trovaronsi devastati, per esservisi cavate le fondamenta di nuovi edificî. In uno di tali sepolcri si tolse un piccolo balsamario di cristallo di rocca, che ora sta presso di me, e che destino per la collezione municipale. È a quattro facce, ed è alto mill. 55, compreso il collo. Intorno al collo sono segnate cinque linee circolari, ed in tre delle facce sono ornamenti di smalto colorato ».

XVI. Gallipoli — In un podere del sig. Gaetano Passaby, sul declivio orientale della collina detta la *Lizza* (Aletium) centro della vetusta Alesio, nell'aprire un viale alla profondità di met. 0,36, per quanto fu riferito dal dott. Emanuele Barba, si scoprì nel passato maggio una tomba messapica formata di quindici pezzi di duro carparo (che è pietra del luogo), ciascuno dello spessore di met. 0,30. La tomba era lunga met. 2,51, larga met. 2,00, alta met. 1,72. Confusi nel terriccio che ne copriva il fondo erano ossa umane, ed avanzi fittili. In uno dei lati stava scritto a caratteri messapici:

ΔAIETΔAITHONNE

L'egregio ispettore duca di Castromediano, che unitamente all'ispettore di Gallipoli sig. Garzya ne scrisse al Ministero, faceva conoscere essere tale iscrizione destinata al museo di Lecce, per generoso dono del proprietario del fondo sig. Passaby, benemerito anch'esso delle patrie antichità.

XVII. Eboli — L'ispettore cav. Augelluzzi trasmise copia di un sigillo di bronzo in cui si legge:

CN · ÆMILI
EPAHRObT

Tale sigillo sarebbe stato rinvenuto nel tenimento di Campagna in una tomba, senza che però si abbia notizia degli altri trovamenti che vi si fecero.

XVIII. Rionero Vulture — Nelle vicinanze di questo comune, su di un poggio ad oriente, in contrada *Piesco s. Francesco*, esistono molte mura sotterranee, le quali per la loro estensione e pel gran numero di antichi oggetti che vi si scoprono nelle coltivazioni agricole, danno sufficiente motivo a credere, che ivi sia stata un'agglomerazione di caseggiati. L'ispettore degli scavi sig. Giustino Fortunato scriveva nel passato settembre, avervi raccolto durante l'anno circa trecento monete, delle quali molte romane, molte medioevali ed alcune angioine. Non mancano i tipi urbici fra cui si distinguono le monete di Napoli, di Taranto, di Arpi, di Venosa, di Velia, di Turio.

XIX. Siracusa — Da scavi eseguiti nella contrada detta *Cantara*, ove si trovarono sarcofagi della necropoli dell'antica Megara, e donde in altro tempo si trassero

le belle terrecotte di stile eginetico di cui è ricco il museo siracusano, vennero a luce vasi e statuette fittili, di cui fece acquisto il Municipio di Siracusa ad incremento dello stesso museo. Se non che, per quanto riferivano l'ispettore Lo Curzio ed il direttore del museo sig. Arezzo di Targia, non è possibile conoscere il frutto scientifico degli scavi, essendo questi eseguiti da gente non pratica, che attese soltanto a salvare oggetti creduti degni di valore.

Il fondo esplorato appartiene ai sigg. Giuseppe Schermi ed Alfio Vinci, e le terrecotte che se ne trassero, e che entrarono quindi nel museo siracusano sono: Un bombylios alto met. 0,18, con un gallo uno sparviero ed un cigno di stile arcaico; altro simile dell'altezza di met. 0,08, con volatili ed animali fantastici; fiasca di argilla semplice, con buco nel mezzo; anforetta di argilla biancastra alta met. 0,14, con rappresentanza di uccelli acquatici; caccabo (?) con proprio coperchio alto met. 0,28; lucerna assai grossolana, che sarebbe la prima ad essere rinvenuta nella necropoli di Megara, mentre nella necropoli del Fusco non se ne è mai trovato esempio alcuno; due alabastron, e varie patere e coppe senza ornamento. Eravi pure una bellissima anforetta di vetro variegato, alta circa met. 0,12, e frammenti di bronzo appartenenti ad aghi crinali od a stili.

Furono anche acquistate dal museo una statuetta di Venere, e diverse testine fittili di stile arcaico, provenienti dai medesimi scavi.

XX. Centuripe — In contrada *Gelosia* fu scoperta una lapide marmorea, lunga met. 0,60, alta met. 0,24, in cui resta l'epigrafe:

p.CORNELIVS · P · F · GRAMME\..
.IPAX·ET·P·CORNELIVS·P·F·P·N·LONG..
PATER · ET · F · PRO · HONORE · II VIR..
*s*PHAERISTERIVM · FECERVNT

Tale importante avanzo fu acquistato dal museo nazionale di Palermo.

XXI. Termini Imerese — Scavandosi nel piano del duomo, per la costruzione di una casa del sig. Giuffrè, insieme a varî frammenti di marmo ed a due basi di colonne, alla distanza di circa cinquanta metri dal punto in cui si trovarono alcuni mesi or sono altri avanzi architettonici, si scoprì il 4 settembre un cippo di pietra calcare, lungo met. 0,64, largo met. 0,50, alto met. 0,30, in cui si legge:

ΔΩΡΟΘΕΟΣΛΥΣ...
ΑΝΤΑΛΛΟΣ ΝΥΜ
ΑΓΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝ
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ
..ΤΙΟΥ.
γΡΑΜΜΑΤΕΥΣ
ΑΠΟλΛΟΔΩΡΟΣ ΦΑΛΑΚΡΟΥ

Il quinto rigo, a quello che riferisce l'ispettore prof. Saverio Ciofalo, manca per intero, essendo stato scalpellinato.

Il giorno 15 poi del mese stesso, si tolse dal medesimo punto un bel capitello corinzio di marmo bianco.

In altri scavi praticati nella casa del sig. De Michele barone di s. Giuseppe, si trovarono due iscrizioni, una greca scolpita in marmo rosso scuro, e l'altra latina in pietra calcare.

Leggesi in questa:

HERENNIA·
C·F·POLLA·
HAVE

e nell'altra:

ΔЄΚΟΜΑΝЄΧΡΗϹΤΕ
ΧΛΙΡЄΚΑΙϹΙΓЄΟϹΙΙϹ
ЄΙΜΗΜϹΛΥΠΗЄΗϹ
Θ ΙΓϹVΝ

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

al Presidente nel mese di novembre 1877.

OTTOBRE

I. Ventimiglia — Accettando il Ministero le proposte dell' egregio ispettore cav. prof. Girolamo Rossi, per iniziare scavi sistematici nell'area dell'antica città degli Intemelii a spese del Governo, veniva il medesimo ispettore autorizzato a designare quei luoghi, ove conveniva metter mano alle opere coi fondi stanziati nel bilancio del corrente anno. Preferì egli di cominciare la esplorazione nella terra del sig. Pietro Biamonti, incoraggiato dalla quantità dei ruderi che in detto luogo apparivano quasi a fior di terra. Iniziati gli scavi il giorno 4 di settembre coll'assistenza del geometra sig. A. Palmari, potè l'ispettore presto veder coronate le sue fatiche dal più splendido successo, rimettendo allo scoperto una parte di pubblico edifizio, che parve sul principio un anfiteatro.

« Quest' anfiteatro, scriveva egli il dì 8 ottobre, ha forma ovale, ed una delle estremità del grande asse finora scoperto, presenta un'entrata di grandiose e solide dimensioni. Alla sinistra ricorre intagliata una scala per accedere alla cavea, i cui gradini, come la porta di entrata, sono formati di pietra calcare della Turbia. Una particolarità presenta la porta d'ingresso, ed è che in essa non si vede usato l'arco, ma in sua vece un grande architrave ».

La continuazione degli sterri confermando l'importanza della scoperta, fece sorgere il dubbio che invece di un anfiteatro, si trattasse di un teatro romano; e per tale infine l'edifizio fu riconosciuto, scrivendone il cav. Rossi in questa guisa.

« La sera di sabato 20 ottobre, essendo sgombrato il cumulo di arena che copriva lo stipite e le spalle della porta, in luogo di offrirsi allo sguardo il proseguimento dell'emiciclo, ci si presentò un muro dritto dello spessore di met. 1,20 rivolto a mezzodì; e questo bastò per farci riconoscere che noi scoprivamo un *teatro,* e che il muro metteva in comunicazione la cavea colla scena. La quale ultima mentre con ogni probabilità deve credersi coperta dalla casa Biamonti, la cavea invece è a sperare che possa nella sua integrità essere rimessa in luce. Questa è formata di nove ordini di gradini di pietra calcare della Turbia; non ha che un solo ordine diviso in due cunei da tre scale, di cui la prima corre di fianco alla porta scoperta, la seconda comincia di già ad apparire nel mezzo dell'emiciclo, e la terza si troverà senza dubbio alla estremità opposta del teatro. Queste indicazioni bastano a chiarirci che il teatro stesso, sebbene costrutto con solidità e buon gusto, era tuttavolta di modeste proporzioni. Dei nove ordini di gradini, il superiore è stato in gran parte

abbattuto, e quattro lastroni che vi appartenevano si trovarono rovesciati tra le arene presso i gradini sottostanti. I due ordini inferiori poi, nell'estremo punto che è contiguo alla porta d'ingresso, si vedono pur guasti.

« Ritrovamenti importanti non si sono fatti, nè vi è speranza di farne nello sgombro della enorme quantità di arena finissima trasportata dai venti. Una sola monetina di bronzo, appartenente forse all'imperatrice Faustina si raccolse il giorno 12, ed uno scheletro umano si disseppellì il giorno 6 sul gradino superiore del teatro stesso ».

Pregato intanto l'ingegnere capo della provincia cav. Paolo Cornaglia di prendere i rilievi dell'edifizio e del suolo circostante, per determinare le variazioni che il piano del teatro e quello della strada romana scoperta in vicinanza, hanno subìte rispetto al livello del mare, il medesimo cav. Cornaglia comunicava la seguente nota.

« Il teatro romano recentemente trovato presso la città di Ventimiglia, lungo la strada provinciale verso la Nervia, presenta la forma di un semicircolo, di cui la corda è occupata dalla scena e sue dipendenze, e la parte circolare, destinata agli spettatori, è composta di 9 grandi gradini, della larghezza ognuno di met. 0,70 e dell'altezza di met. 0,40; eccetto il superiore il quale ha la larghezza di met. 2,00, e l'inferiore la cui altezza sarebbe di met. 0,90.

« Dal ciglio quindi del gradino superiore alla platea vi ha l'altezza di met. 4,10.

« Finora gli scavi delle sabbie marine dalle quali trovasi invaso il teatro, lasciano vedere per un breve tratto l'estremità occidentale della platea, e di là la grande scalinata, fino alla metà circa del gradino superiore.

« Da quanto si può rilevare allo stato attuale delle cose, si deduce che il diametro del teatro al gradino superiore sia di met. 31,15, e di met. 25,55 all'inferiore: il teatro doveva perciò essere capace di 600 circa spettatori seduti.

« Alle spalle del gradino superiore vi ha un massiccio di muratura ordinaria dello spessore di met. 8,10, il quale si eleva di met. 0,80 sopra il gradino medesimo.

« L'androne di accesso al teatro, all'innesto della sua parte circolare colla rettilinea, è coperto da lastre di pietra da taglio, le quali formano piattabanda, e sono disposte in tre diversi piani secondo l'andamento della gradinata; di guisa che il soffitto della piattabanda, il quale verso l'esterno si trova a met. 3,65 sopra la platea, si abbassa successivamente a met. 2,85, e poscia a met. 2,45 verso l'interno del teatro.

« Tale piattabanda si estende per met. 2,00 dietro, e met. 2,65 avanti al ciglio del gradino superiore, sicchè viene a coprire poco meno dello spazio corrispondente ai quattro gradini superiori.

« L'attuale strada provinciale, attigua al teatro, soprasta di met. 3,90 sulla sua platea.

« L'antica strada romana di met. 3,80 di larghezza, che fu scoperta tempo fa ad un paio di centinaia di metri più a levante del teatro, ha il suo piano a met. 1,20 sopra la platea di esso. Infine la platea medesima trovasi a met. 2,65 sul livello del mare. La quota fu presa direttamente sul mare alquanto agitato.

« Il teatro è a 550 metri di distanza dal mare.

« Sotto il piano del suolo dell'androne vi ha un canaletto pavimentato in mattoni, della luce di met. 0,30 in larghezza e met. 0,40 in altezza, il quale perciò non deve aver probabilmente servito, che allo scolo delle acque piovane dalla platea.

« La non grande altezza del teatro spiega, come l'androne sia coperto da lastre di pietre da taglio; gli archi avrebbero occupato troppo spazio, mentre in quelle condizioni una luce circolare avrebbe servito men bene di una luce rettangolare per il passaggio ».

Nei primi giorni in cui si mise mano a questi lavori nella proprietà Biamonti, fu l'ispettore avvertito da una contadina, circa alcune anticaglie tornate a luce nella finitima proprietà Bosio. Recatosi egli sul luogo vi osservò un frammento di colonna di marmo bianco venato, della lunghezza di met. 1,25 e del diametro di met. 0,45; e poco discosto, con un architrave di arenaria della lunghezza di met. 2,00, due stipiti lunghi ciascuno un metro appena, ed una pietra larga met. 0,20, alta met. 0,16 col frammento epigrafico:

I
— S·C·

le cui lettere profondamente incavate misurano in altezza met. 0,07.

Contemporaneamente alle riferite notizie, l'ispettore Rossi credè opportuno annunziare la scoperta di antiche tombe presso Belluogo, villaggio situato tra Monaco e Nizza, e perciò appartenente geograficamente all'Italia, dove secondo che fu riferito dal *Journal de Monaco* del 4 settembre, si aprirono tre tombe romane non lungi dalla chiesa di s. Giovanni.

II. Milano — 1. Un antico pavimento in musaico, di maggiore importanza di quello onde si fece parola nelle *Notizie* del decorso aprile (pag. 77), fu rimesso a luce nel mese di giugno in Milano, in uno dei cortili del palazzo dei marchesi Stampa Soncino in via Torino, poco lungi dal sito ove sorgeva la porta ticinese all' epoca di Massimiano Erculeo. Questo nuovo rinvenimento non è dovuto al caso, ma è il frutto di scavi appositamente praticati, per scandagliare il terreno fino al livello del piano della città nel tempo romano, colla speranza di rinvenire la traccia degli edifizî di quell' età antica. E diede occasione a tale indagine il fatto, che scavandosi le fondamenta per un corpo di fabbrica lungo uno dei lati di quel cortile, si trovarono avanzi di anfore, e frammenti di vasi fittili e di utensili spettanti senza dubbio all'epoca suddetta, nonchè un pavimento a piastrelle di marmo bianco e nero, disposte a scacchi alla profondità di circa met. 2,50 dell'attuale livello stradale.

Nei recenti scavi adunque, fatti eseguire per l' utile degli studî dell' antica topografia dalla signora marchesa Cristina Stampa Soncino, si scoprì in sulle prime un pavimento a musaico di elegante e ricco disegno, formato a tasselli di marmo bianco e nero e di colore rossiccio a tre gradazioni di tono. Tale pavimento era diviso in tre riparti, e costeggiato senza interruzione da un solo bordo per la lunghezza di oltre quindici metri in linea retta, partendo dalla base di una torre che s'innalza su di un lato dello stesso cortile, nel qual punto si potè arguire che il musaico procedeva lungo l'area occupata dalla torre stessa e dalle adiacenti costruzioni, ma che fu tagliato per le fondazioni di queste. A fianco del bordo corre un muro, del quale si seguirono le tracce fino al punto in cui rivolge ad angolo retto, e segna il fine del musaico in quella parte. Il pavimento è mutilato in senso trasversale, e non presenta che soli pochi metri in larghezza. Tuttavolta ciò che resta è abbastanza conservato,

sicchè possono bene vedersi i varî disegni dei tre scompartimenti. Lungo i bordi poi si svolge un intreccio uniforme di linee a guisa di meandro. Fra tanti pavimenti antichi che furono discoperti in Milano, niuno si avvicina a questo per la vastità dell'estensione; e però senza spingersi ad arrischiate congetture, si può affermare che l'edifizio a cui esso apparteneva fosse stato d'imponenti proporzioni, e quindi da non porsi tra le costruzioni di ordine privato. In presenza di tali indizî di grandezza si affaccia tosto alla mente la tradizione, che accenna all'esistenza in quella località di un palazzo imperiale, da cui vuolsi derivata alla vicina chiesa la vecchia appellazione di *s. Giorgio al Palazzo*. È pure da notare, che nel corso delle scavazioni si rinvennero numerosi avanzi di lastre di porfido, di ofite, di breccia affricana e di altri marmi, pezzi di vasi di vetro a diverse tinte e di finissimo lavoro, oltre varî oggetti in bronzo, e parecchie monete dell'epoca imperiale.

Non potendosi il pavimento conservare sul luogo, la marchesa Soncino ne fece tagliare alcuni larghi pezzi, che donò al museo archeologico di Milano, aggiungendovi il generoso proposito di dare all'istituto medesimo altri antichi avanzi, che fossero per tornare alla luce in ulteriori scavi presso il suo palazzo.

2. In seguito della scoperta avvenuta presso la piazza delle Galline, di cui ebbi a parlare nelle *Notizie* del passato aprile (pag. 78), avendo il Ministero raccomandata la continuazione delle indagini, l'ispettore degli scavi prof. Castelfranco così riferiva il 15 settembre.

« Essendosi asportato il materiale per formare un'ampia cantina, verso l'angolo nord-ovest della nuova casa del sig. Dario, alla profondità di met. 3,80 al di sotto dell'attuale livello stradale si arrestavano gli scavi, poichè erasi toccato il piano desiderato. Tuttavolta non erasi rinvenuto niente di particolare, ad eccezione di un muro dello spessore di met. 0,66, formato di ciottoli tondeggianti tenacemente collegati con cemento robustissimo, corrente nella direzione di nord, nord-est. Nessuna traccia della via antica, che ivi credevasi scoprire; ma poichè l'altro tratto era tornato a luce nel fare le fondamenta della casa, ritenni utile far continuare lo scavo al di sotto del piano della cantina. Partendo dall'indicato muro, fatta praticare una trincea lunga met. 4, larga met. 1,50 circa, intersecata ad angolo retto da altra di circa met. 2,50, ci sprofondammo altri met. 1,30 dove incontrammo il terreno vergine.

« Tale lavoro eseguito in brevissimo tempo ci fruttò la scoperta di una ventina di anfore vinarie situate in posizione verticale, cioè colla bocca posata sul piano primitivo. Questo piano era tutto sparso di sabbia, di ceneri e di carboni. Le anfore erano raggruppate su due file parallele, fra cui correva uno spazio vuoto di circa un metro. A tale disposizione parvemi riconoscere un breve tratto di cella vinaria, e quindi vista la poca importanza della scoperta, non giudicai opportuno di continuare lo scavo ».

III. Sondrio — L'ispettore degli scavi cav. Antonio Maffei riferiva il 26 settembre, che nell'aprile scorso presso gli avanzi del castello di Mazzo sopra Tirano, fu scoperta una cassetta di legno contenente delle monete di oro conservatissime. Di queste potè egli vedere soltanto quattro, una cioè di Luigi XII, un'altra di Enrico III, e due tedesche. Sembra del resto, per quanto fu detto, che tutte le monete fossero dello stesso tempo, e simili quindi alle altre che si rinvennero a più

riprese in quel territorio. E ciò farebbe credere al lodato ispettore, che le monete fossero state ivi riposte nel 1635, poichè il giorno 3 luglio di quell'anno avvenne in Mazzo la sanguinosa battaglia, in cui il duca di Rohan vinse gli Alemanni condotti da Ferramondo.

IV. Mantova — Nei primi giorni dello scorso agosto, riferiva ultimamente l'ispettore degli scavi cav. Giacometti, nel demolirsi una casa posta in questa città in via dell'Agnello, se ne trovò l'angolo nord gagliardamente rinforzato con un rivestimento di grosse pietre delle cave di Verona. Una di queste pietre mostrava incisa in bei caratteri un'epigrafe, ed era disposta in modo che le righe dell'epigrafe riuscivano verticali anzichè orizzontali. Lo stile architettonico della casa, e la forma dei laterizî indicavano, che questo edifizio era stato eretto sullo scorcio del sec. XIV. In quella prossimità, e forse attigua alla casa stessa, sorgeva altra volta l'antichissima porta Leona, che sarebbe poi stata atterrata nel 1789. Trasferita la pietra nel museo, si vide ch'essa aveva forma di parallelepipedo alto met. 0,45, largo met. 0,53, lungo met. 0,77, la cui faccia scritta era molto logorata dal lungo attrito sofferto, ed in alcune parti sì fattamente, da restarvi solo lievi tracce delle lettere. Nel mezzo è un incavo circolare del diametro di met. 0,20, e della profondità di met. 0,12 praticatovi posteriormente, e quindi colla distruzione delle lettere in quella parte: pare che la scritta fosse rinchiusa in una cornice rilevata con listelli della stessa pietra, secondo che si vede dai frammenti che ne restano. Nella faccia superiore sono buchi praticativi in antico per conficcarvi dei perni metallici, il che fa supporre che la pietra servisse prima di base a qualche simulacro, forse di Ercole, e poscia venisse adoperato come sostegno ad un grosso perno di legno girante, sopra se stesso in senso verticale dentro al cavo del centro. Vi si legge l'epigrafe:

HERCVLI · AVG
L·SENTIVS BANTIV*s*
M · BAEB*ius r*VSTICVS
M · OCTAVIV*s ono*MASTVS VI VI*ri*
EX SVMMIS HO*nora* RIISQVAS COLLE*gia*
NAVTARVM DEBVERANT ADI*ectis*
HS ∞ ∞ CC POSV*e*RVNT

Lo stesso ispettore aggiunge, essersi ritrovata in vicinanza di Casteldario una mano di bronzo, alta met. 0,12, col carpo ornato di armilla, a cui succede un cilindro del diametro di met. 0,03, che assai bene si presta ad innestarvi un' asta, essendo fornita di due fori per tenervela ferma; il che fa supporre all'ispettore medesimo, che il bronzo servisse di *signum* a qualche manipolo di soldati romani.

V. Legnago — Fra i ruderi raccolti nel luogo ove fu scoperto il ripostiglio alla Venèra presso Cerèa, si trovarono due pezzi di tegola col bollo:

L · MVN
PRIMI

i quali furono dal generoso dott. Bertoli destinati al museo civico, a cui fece egli

dono della ricchissima raccolta dei nummi (cfr. *Notizie* dicembre 1876, p. 209). L'ispettore de Stefani, che comunica tale notizia, dice pure essersi rinvenuto in Sanguineto, presso la casa del sac. Giuseppe Zinetei, un cippo alto met. 0,70, largo met. 0,45, profondo met. 0,30 in cui si legge:

P · NVMITORI
ASCLEPIADES
SILVANO · V · S · L · M

VI. Padova — Essendo stato informato il Ministero delle scoperte di antichità fatte a Padova sul principio di agosto, spedito sul luogo dello scavo il cav. Pigorini, ebbe da lui il seguente rapporto.

« Lo scavo fu eseguito sotto la casa Prai, situata sull'angolo fra la casa Pedrocchi ed il vicolo Pescheria vecchia, distinta verso la piazza col numero civico 519. Ivi ad una profondità di 3 a 4 metri dal piano stradale, si rinvennero avanzi architettonici, cioè frammenti di trabeazione a fogliami e fiori, qualche base di colonna, rocchi di altre colonne generalmente scanellate, oltre a pezzi varî, e questi pure di marmo o di pietra, diversamente sagomati, ed ogni cosa sepolta in guisa da mostrare che quei resti, caduto l'edificio al quale appartenevano, furono usati quali materiali di costruzione.

« Tale scoperta non porta ad alcuna nuova osservazione sulla topografia di Padova nell'età romana, nè sparge lume maggiore sopra edifici di quella età, precedentemente in Padova osservati. Così per la loro forma e per la materia loro, come per l'arte che rivelano, e pel luogo nel quale giacevano, gli avanzi stessi si collegano con quelli rinvenuti fra il 1812 ed il 1819 nel costruire il caffè Pedrocchi, e nei quali il Noale vide gli avanzi di un tempio (*Dell'antich. tempio scop. in Padova*); ed il Selvatico (*Memoria sopra l'ant. arch. di Padova fino alli tempi di Costantino*, e *Guida di Padova* capit. *Scavi Pedrocchi*), con maggiore sodezza di giudizio e con larga copia di osservazioni e di comparazioni, trovò le vestigia di un antico Foro Patavino dei tempi dell'impero, costruito secondo ogni dato sullo scorcio del III secolo.

« Coi primi scavi, a differenza di quelli di adesso, si trovò al posto quanto bastava a mettere in chiaro la forma e la estensione del Foro medesimo; e di ogni particolare notato, di ogni reliquia scoperta furono eseguiti diligenti disegni e rilievi, sotto la direzione del celebre architetto Iappelli, disegni e rilievi esistenti ora nella biblioteca del civico museo di Padova, in parte poi, ma con notevoli riduzioni, riprodotti nelle tavole della citata dissertazione del Noale.

« Poichè ho avuto occasione di recarmi in Padova, ho stimato conveniente di visitare anche altri scavi, che si stanno ora facendo nel suburbio a spese del Comune, e precisamente fuori di porta Codalunga, nel luogo detto *Guasto*, che fiancheggia a nord-est lo spazio, ove sorgono le nuove costruzioni per l'allargamento della stazione della strada ferrata. Già verso il 1849, praticandosi gli scavi per le fondamenta di detta stazione, si notarono a non molta profondità indizî di tombe romane, e parecchie anfore vinarie dell'età stessa. Coi nuovi lavori oltre ad aver rinvenuti molti altri di quei vasi, si mise allo scoperto un sepolcreto che sembra esser molto esteso, e che

per la qualità dei nummi raccolti rimonta al periodo imperiale. Finora non venne a luce alcun marmo scritto, nè oggetto o monumento di qualche importanza. Pochi utensili od ornamenti personali di bronzo, una bella serie di vasi di vetro, rozze urne fittili cinerarie, e qualche vaso aretino rappresentano tutto ciò che si trasse da quelle tombe, in cui appare costantemente seguìto il rito della incinerazione.

« Gli oggetti scavati nel luogo detto il *Guasto* vengono a mano a mano collocati nel civico museo di Padova, ove saranno pure in breve raccolti gli avanzi architettonici dissepolti sotto la casa Prai. Nell'un posto e nell'altro continuano intanto le esplorazioni a spese del Municipio, per le cure somme ed intelligenti che specialmente vi pose il dott. Antonio Tolomei, assessore municipale e già deputato al Parlamento nazionale ».

VII. Asolo — La continuazione degli scavi in Asolo, di cui fu detto nelle *Notizie* del novembre del passato anno (p. 178), diede materia alla seguente relazione dei signori ispettori Pacifico Scomazzetto e Matteo Sernagiotto.

« Alle tante e diverse memorie dell'epoca romana in passato venute in luce nel suolo di Asolo, si aggiunge in presente la scoperta dei ruderi di un edificio termale, la cui esistenza era già nota per un'antica iscrizione (v. C. I. L. vol. XV p. II n. 8807).

« Per formare una piazza nel centro della città, di cui era sentito il bisogno, furono atterrate molte vecchie case, e ad ottenere una regolare pendenza venne ribassato il terreno, con escavazioni in alcuni luoghi spinte fino a sei metri.

« A tale profondità apparvero grosse muraglie, che costrutte con strati alternati di sassi e grandi mattoni (met. 0,48 × 0,22), uniti con durissimo cemento, svelavano palesamente la loro origine romana. La vicinanza a tal luogo di un acquedotto pure romano, che fora il monte Rocca da parte a parte, la nota esistenza di un mosaico antico, che s'internava in quella direzione, e il disseppellimento or ora fatto sul luogo di una tavola di terracotta, che porta scolpite due Sirene con una testa di Giove Ammone nel mezzo, la cui bocca è pertugiata per ricevere un tubo, ed altri indizî avuti in epoche anteriori, davano speranza di poter fare qualche notevole scoprimento, ed in particolare di accertarsi dell'esistenza del pubblico bagno.

« Una lunga muraglia (tav. X. A), larga nel suo massimo met. 1,50, diretta verso levante, volgendosi poscia in direzione dell'ingresso dell'acquedotto, ci fu di guida negli scavi. È da notare che al nord di detta muraglia il terreno è vergine, composto di argilla assai compatta; ove si trovò un'area circolare del diametro di met. 1,20, meno soda del conterminante suolo, e che presentava una leggera umidità. Venne tosto il pensiero potesse essere un pozzo, e se ne determinò lo sterramento, per usufruire dell'acqua, ed anche nella speranza di raccoglervi al fondo qualche oggetto interessante.

« Infatti si appalesò una vera canna di pozzo (B) profonda m. 6, che terminava con uno strato di puddinga assai porosa, dalla quale stillava dell'acqua. La materia che riempivalo era tutta finissima creta; non un sasso, nè un pezzo di terracotta, da cui supporre almeno l'epoca del suo otturamento, e solo proprio sul fondo fu trovato un piccone di ferro per grandezza, come per forma dissimile dagli ora usati. A qual' epoca rimonti l'escavazione di tal pozzo non si potrebbe determinare, ma forse dalla singolar forma del piccone rinvenutovi si può congetturare, essere stato costrutto molto prima della fabbrica dell' edificio balneare, e della costruzione

dell' acquedotto romano, il quale ultimo bastò in seguito a fornire d'acqua potabile le terme e le abitazioni limitrofe.

« Sul bel principio degli scavi si trovarono tre grosse mura (C. C. C) assai vicine fra loro, con altra che le interseca ad angolo retto, e ne chiude l'estremità verso occidente, formando due piccole stanze. Poco discosto un muro in direzione dell'acquedotto aveva attiguo uno stretto canale scoperto, formato di grandi mattoni. Ad est di questo muro si trovò un mosaico (E) quadrato, composto di dadi bianchi e incorniciato da due fascie di neri, eguale a quello molti anni prima venuto in luce lì presso. Questo mosaico termina con un muro alto met. 1,50 e lungo met. 3,50, alla cui parete erano stati applicati due intonachi; l'esterno di un leggero color di rosa, con righe bianche che lo dividono in tanti quadrati. In ognuno di questi appariscono tracce di pitture, senza poter discernervi i soggetti, ma si credette riconoscervi dei paesaggi a colori assai vivaci. Dopo il mosaico si sterrò una fondazione di muro a semicerchio (F), che doveva essere tutto costrutto con massi regolari, e rivestito da un basamento di pietra lavorata e sporgente, essendovene rimasto qualche tratto. Questo muro circuisce un piano (G), sopra il quale ergesi altro breve muro (H), in direzione obliqua al raggio del semicerchio. Cominciarono quindi ad apparire delle colonnette o pilastrini, succedentisi quasi sempre ad eguali distanze, e disposte in linee parallele all'asse del semicerchio. Occupano un tratto (I) di circa met. 100, e sono tutte in piedi e nella posizione antica, mancandone pochissime. Tali colonnette, alte met. 0,60, composte di pietra morta (tufo), di cui abbondano i nostri colli, portano l' impronta di un fuoco molto prolungato. Sono quadrate alla base, un po' rastremate nel fusto, in forma rotonda, per poscia ritornare alla sommità quadrate.

« Qua e là si scoprirono pezzi di pietra pure combusta, ed una lastra (L) intiera che poggia sopra quattro colonnette, avendo superiormente uno strato di cemento dello spessore di cent. 10, composto di mattoni pesti e calce.

« Non v'era più dubbio che quello fosse l' ipocausto di un caldario di terme. Calcolata la vastità dell'area ed i frammenti di preziosi marmi in quella trovati, si venne nella certezza di aver finalmente raggiunti i ruderi del bagno pubblico accennato nella lapide sopradetta, in cui Publio Acilio, figlio di Publio curatore della pubblica azienda di Asolo, dimostra di averlo rifatto dopo la distruzione subìta dal primo incendio.

« Al nord fiancheggia le colonnette un muro (M), composto di lunghi parallelepipedi di pietra lavorati in ogni faccia, alto pure met. 0,60.

« Al di là di questo muro ve ne sono altri due di mattoni commisti a sassi, a corsi irregolari. Il primo (O) devesi ritenere il muro a tramontana delle terme, ed era disposto leggermente in curva, mentre l'altro (A), cioè quello che aveva servito di guida agli scavi, era indubbiamente costrutto per sostegno del monte, e per guarentire il fabbricato dai guasti dell' umidità. Infatti esso cominciava con meno spessore dietro al mosaico (E), proseguendo gradatamente più largo, man mano che il terreno va alzandosi, e come si disse ripiegandosi poscia verso mezzodì, in direzione dell'acquedotto.

« Vicino a questo muro si trovarono due grandi lastre di pietra, l' una di met. 1,60 × 1,10, l' altra di met. 1,75 × 1,15. Hanno tutte e due una cornice in uno

dei lati più lunghi, mentre gli altri, nonchè le due facce, sono scolpiti rozzamente. Non si potè stabilire a qual uso fossero destinate.

« Tra il muro (M) e l' altro attiguo (O) havvi uno stretto corridoio (N), che allargasi, formando un piccolo vano rettangolare in comunicazione coll' ipocausto per una fenditura larga m. 0,20.

« Questo corridoio termina con una muratura, che sembra essere stata la base di una scaletta, la quale metteva sopra un grosso muro, nel cui interno esiste un canale (P), coperto nel principio da due pietre, il quale dopo aver percorso la lunghezza di met. 3 circa, si rivolge ad angolo retto ad una stanza (Q) posta nel termine dell'ipocausto. Fra questa stanza e l'ipocausto vi è comunicazione mediante due strette fauci (R), che non presentano alcuna traccia di fuoco. In capo ad ogni corridoio havvi nel suolo un abbassamento di forma regolare, a guisa di pozzo (S), di un metro quadrato di superficie. Il muro verso mezzodì del secondo corridoio lungo il suo interno ha un canale (T), che come l'altro è in pendenza verso l'acquedotto.

« Nella parte nord della fauce (R) sta murata una pietra scolpita, come una base di colonna quadrata, avendo nella faccia superiore una sporgenza a guisa di dente, che sembra destinata insieme con altre eguali, a sostenere o sorreggere qualche pesante oggetto. Vicino evvi traccia d'altra consimile.

« Nell' altra estremità di questo lato dell' ipocausto vi sono pure due ingressi simili, con bassure eguali (U), senza però i muri che formano i corridoi.

« Unito all' ipocausto del caldario si trovò quello del tepidario (V), di cui restavano poche colonnette, e ciò forse perchè composte di mattoni quadrati, con sopra altri rotondi, furono trovati utilizzabili dagli spogliatori. Sostenevano pietre e cementi eguali a quelle dell'altro ipocausto. V'esistono anche tre colonnette (Z), costrutte di quadri di cotto, alte met. 0,60 e distanti fra loro tre o cinque centimetri.

« Nell'angolo sud-ovest del caldario si trovò un'angusta stanza, senza traccia di pavimento (Y). Subito dopo succedevano due locali (X), la cui capacità non ci fu dato constatare, internandosi sotto i fabbricati. L' uno aveva un pavimento di grandi quadri di cotto, ed al piede del muro, che lo divideva all'altro, vi era un rialzo in muratura da ritenere fosse stata la base di un lungo sedile. Nel secondo non vi era pavimento, ma un solido di muro profondo oltre un metro, solido che occupava con vario spessore quasi tutta l' area delle terme. Il piano di questi due locali era più basso di quello dell'ipocausto di met. 1,50.

« Disfacendo parte del primo mosaico (W), apparvero sotto dei tratti di mura e di pavimento, che dimostrarono esservi stati in quel luogo altri fabbricati prima dell'erezione delle terme, ovvero avere queste subìto diverse modificazioni od abbellimenti col volgere dei tempi.

« Sospesi gli scavi, i quali non poterono eseguirsi con uno scoprimento generale, ai riguardi della spesa e dell'urgenza di compiere la piazza, ma a grandi tratti, interrando quanto prima s'era rovistato, e lasciando intatto ed a suo luogo tutto ciò che importava, a conservazione della pianta del fabbricato, si venne nella spiacente convinzione essere state quelle rovine spogliate del meglio, che in origine possedevano; però sembra aver avuto un limite tale spoliazione. Infatti tutta l'area delle terme era prima occupata a varî gradi d'altezza, parte da fabbricati, molti dei quali

furono demoliti, parte da cortili ed orti, il resto da una proprietà del signor Scotti Vincenzo, la quale si alzavà da questi met. 6. Detta proprietà era limitata da un muro di sostegno, che sembra sia stato il confine della spoliazione; poichè per allungare la nuova piazza, essendosi internati oltre il muro per circa met. 3, si fu in questo spazio che vennero raccolti i varî oggetti appresso descritti, dei quali certo una parte non sarebbe sfuggita ai depredatori, per l'utile che si poteva ritrarne. Vi è quindi la più fondata speranza, e direi quasi certezza, che proseguendo gli scavi al di là del detto muro, non sarebbero infruttuosi.

« A ciò persuadere havvi pure un fatto, che appoggia validamente la summentovata opinione. Un tratto di colle sovrastante alle terme si erige perpendicolarmente, a guisa di alta muraglia: la sua base è ingombra di massi accavalcati a cui succede un grosso strato di terra, che copre l'ingresso dell'acquedotto e parte delle terme. Si deve da ciò inferire, che siasi staccata dal monte una frana, la quale ingombrando quello spazio, abbia arrestato colla sua massa i frugatori nell'opera loro. Nè si potrebbe altrimenti spiegare la presenza in quel luogo di tale quantità di terra e di sassi, nè comprendere come nel breve scavo oltre il muro Scotti, solo in quel luogo siensi trovati specialmente oggetti di metallo, mentre tutta l'altra area ne era affatto priva.

« Arroge che nel 1836, quando si volle sgombrare l'acquedotto romano dalle materie che l'otturavano, e scoprire il suo ingresso verso la piazza, questo trovossi attraversante il podere Scotti, ed ivi si estrassero pure lunghe fistole di piombo per molte centinaia di chilogrammi.

« Tale ingresso dista dal muro Scotti met. 35, e fu necessario costruire un corridoio ad arco di cotto, lungo met. 15, ed una scala di discesa a sostegno della terra ed a conservazione dell'accesso. Tale spazio di met. 35, è più che probabile sia per la massima parte occupato dai ruderi delle terme.

« Ben pochi furono gli oggetti che si raccolsero in quelle rovine, dai quali potè formarsi esteso concetto dello stabilimento balneario, specialmente in ciò che riguarda la sua decorazione. Ma come sopra osservammo, avevano quelle subìto una quasi completa devastazione, e pochissimo ci fu dato indagare nella parte che venne rispettata. Fino dal principio degli scavi una lusinghiera scoperta, sebbene dell'epoca medioevale, ci aveva incoraggiati a sperare più importanti risultati: fu questa un' olla cretacea ripiena di monete d'argento veneziane, chiamate *matapani*. Nella lunga epoca, assai probabilmente, di oltre sei secoli in cui erano rimaste sotterra, essendo bagnate da continue filtrazioni saline, eransi fortemente ossidate.

« Ridotte assai fragili e corrose, fu con molta difficoltà che sotto una paziente ripulitura vi si lessero i nomi dei tre primo veneti Dogi, che coniarono tale moneta, cioè Enrico Dandolo (1192), Pietro Ziani (1205), e Jacopo Tiepolo (1229).

« Questa scoperta fatta nelle prime ore del mattino, mentre il sorvegliante agli operai era assente, ne portò la spiacevole conseguenza della quasi completa dispersione delle monete, le quali in piccola parte furono ricuperate in appresso. Non sarebbe però lungi dal vero, dietro attinte informazioni, il calcolarle presso a poco in numero di 2000.

« Quando gli scavi raggiunsero la profondità di met. 3, cominciarono ad apparire frammenti di lastre di marmo bianco, verde, nero e di colori misti, quasi tutti

di cave orientali. Questi marmi da una parte avevano il cemento, col quale erano stati infissi al suolo od alle pareti, e del loro uso nella massima parte scorgevansi sicure tracce.

« Le diverse qualità dei marmi suddetti, ed il vario spessore ond'erano tagliati, fan ritenere che avessero servito ad ornare più stanze e pavimenti, come pure i molti frammenti di cornici di marmo bianco raccoltivi, attesa la loro diversa grandezza e lavoro, dovevano aver decorato differenti locali. È ricordato da molte persone, che avendo un proprietario nel 1840 scavato un vano per cantina oltre il muro Scotti, trovò considerevole quantità di lastre di marmo, con statue in parte spezzate, di altezza poco meno di un metro, che vennero vendute ai soliti speculatori di antichità. Vi si estrassero eziandio intorno a chil. 400 di piombo, la maggior parte in lastre, un grosso tubo per acqua lungo met. 2, ed il resto in minutaglie.

« Delle frammentate marmoree lastre attualmente scoperte, alcune sono di met. 0,01 di spessore, senza labbro alzato; altre grosse met. 0,025, e queste portano ciascun lato rivolto di met. 0,05 in altezza, e si uniscono fra loro accavalcandosi nei labbri. Il tubo è fatto sul solito modello antico, cioè una lunga e stretta lastra piegata e saldata ad angolo acuto nell'unione dei due labbri.

« Due antefisse di terra cotta vi si trovarono, l'una con rilievo di testa muliebre, a due ciocche pendenti di capelli inanellati; l'altra con una testa di fanciullo coronata di foglie e rami di piante lacustri, che gli pendono ai lati: la loro forma ed il lavoro le palesano fattura di due epoche distinte. Si ebbe anche un piccolo frammento di altra antefissa, e d'un bronzetto rappresentante un uomo coronato di foglie, con lunga barba e corta toga gittata sulla spalla sinistra, che gli nasconde ambedue le braccia, il destro, posto attraverso il petto, che preme la mano sul cuore, l'altro appoggiato al fianco.

« Oltre ai descritti oggetti vi si raccolsero pure i seguenti. Una mano di marmo bianco, a metà grandezza dal naturale, che stringe colle dita parte di un oggetto tronco, lavoro di esperto artefice e di buona epoca. Una maschera scenica di terracotta. Una fibula di bronzo intatta. Una chiave di rame. Due chiavi di ferro. Una zappa o marra. Diversi ganci di rame, che possono aver servito ad appendere gli abiti dei bagnanti. Un rampone di ferro a quattro punte, che usavasi nell'ascesa dei monti. Un manico in rame di un vaso. Diverse monete di Tiberio, Nerone, Traiano, Costantino ed altre corrose ed illeggibili. Pezzi di colonne, ed alcune palle di pietra, queste forse adoperate nella difesa della soprastante antichissima rocca. Da ultimo un frammento d'iscrizione, che per essere scolpita in fino marmo ed a grandi lettere, fa deplorare la perdita forse di un'importante memoria: le lettere rimastevi sono NI.

« L'esumazione della pianta delle antiche terme di Asolo, che destò molto interesse si deve al locale Municipio, cui venne paternamente in sussidio il Governo: ne resta però gran parte inesplorata, la quale porge le più fondate speranze d'essere stata immune da ogni depredazione, speranze che i fatti, come sopra osservammo, avvicinano alla certezza.

« Questa parte, che è fuori il recinto della nuova piazza, sterrata che fosse potrebbe essere conservata nella sua integrità, lasciandosi aperta alle osservazioni

degli studiosi. Ma per ciò ottenere, trattandosi di scavi di oltre met. 8 di profondità, occorre una spesa di qualche rilievo, a cui certo il Comune colle stremate sue finanze non può sobbarcarsi, senza il concorso di altro valido aiuto per parte del Governo ».

VIII. Concordia — Negli sterri del sepolcreto al confine ovest del fondo Perulli, vennero in luce parecchie tombe infrante; ed è notevole tra i frammenti il fianco di una tomba, sul quale in un cerchio del diametro di met. 0,52, formato da una fascia in rilievo larga met. 0,03, si vede il segno di Costantino a croce perfetta, dell'altezza di met. 0,42 colle braccia di met. 0,33. Sotto queste da un lato vi ha l'A, dall'altro l'ω, alti met. 0,10. Si trovarono pure gli stipiti di una porta, coll'architrave in pietra d'Istria ben lavorata, un capitello alquanto guasto, l'angolo di un'ara su cui vedonsi le lettere:

L N N I V S
BITVS·V·F

oltre alcune sepolture in laterizî. In una si raccolse una moneta conosciuta della famiglia Maecilia, in altra una moneta di Probo.

In un fondo del sig. Carlo Martino Pasqualini, alla distanza di mezzo chilometro dal sepolcreto verso oriente, e sulla linea della strada che lo attraversa, si è scoperto un sepolcro di forma assai differente. Un'urna di terracotta alta met. 0,20, con bocca del diametro di met. 0,10 ripiena di ceneri e di ossa bruciate, era coperta da una scodella fittile del diametro di met. 0,23. Tanto l'urna quanto la scodella erano richiuse entro la parte inferiore di un'anfora capovolta. È questo il primo esempio di cremazione, che al dire dell'ispettore Bertolini siasi trovato nel territorio concordiese, mentre al contrario abbondano i sepolcri combusti nelle terre di Aquileia.

IX. Modena — Alla distanza di circa cinque chilometri da Modena verso est, nella valle di Collegara nel fondo detto la *Scartazza* di proprietà del comm. marchese Giuseppe Campori, dove si notarono in varî tempi ruderi dell'epoca romana, volle il proprietario tentare uno scavo nel passato agosto. Si rimisero allo scoperto parecchie colonne e muri di costruzione laterizia, a mattoni ed embrici senza cemento. Un lungo condotto pure in muratura pareva destinato ad immettere acqua nell'interno dell'edifizio.

Gli oggetti più importanti rinvenuti sono: Due serie di pesi romani, molte lucerne e vasi fittili aretini o di fabbriche modenesi, ad uso di quelli di Arezzo con sigilli e marche diverse. Vi erano pure due fondi di vaso di vetro, l'uno portante come bollo la testa di un imperatore, l'altro la lupa che allatta Romolo e Remo, e le lettere S C. Inoltre si ebbero avanzi di ferro, di osso, e di bronzo; monete di Augusto, di Nerone, di Traiano. Di tutte le cose trovate il generoso proprietario fece dono al museo civico di Modena; ed è a sperare che ne tolga argomento per una speciale monografia il sig. Carlo Boni, direttore del museo stesso, a cui debbo questa notizia, o l'ispettore degli scavi avv. Arsenio Crespellani che promette una completa relazione delle scoperte quando i lavori saranno compiuti.

X. Bologna — In un punto centrale della città, quale è la via Clavature, che sbocca nella piazza maggiore si ritrovò nell'agosto una strada antica. Anteriormente erano stati scoperti dodici tratti di strada romana in città, notati dal ch.

Gozzadini negli *Studî archeologico-topografici* sulla città di Bologna, ma nessuno nell'anzidetta via Clavature. Uno dei tratti conosciuti in passato, benissimo conservato e munito di ambedue le crepidini con sottoposti cunicoli, presentò la sezione latitudinale in condizioni da poter trarre tutte le misure. Il tratto poi scoperto recentemente è una striscia parallela alla strada attuale, munita di una crepidine, e lastricato con i soliti poligoni di trachite. Ed è notevole che nel punto più discosto dalla piazza, la strada romana è sottoposta alla strada attuale per soli met. 0,70, e nel punto opposto per soli met. 0,20, avendo la strada antica una pendenza maggiore, mentre ordinariamente le strade romane stanno circa met. 2,00 sotto l'attuale livello. Il trovarsi per altro più alta in questo punto la strada antica, dipende dal perchè vi scorreva sotto l'Aposa; ma non si è potuto vedere se vi fosse volta di condotto, come pare probabile, perchè i lavori ultimi furono superficiali, e l'avviso non fu dato in tempo al Commissariato dei musei e degli scavi in Bologna.

XI. Ravenna — Aperto uno scavo con superiore autorizzazione dentro la basilica di s. Vitale nel mese di settembre, alla profondità di met. 1,40 sotto l'attuale pavimento, comparvero le tracce del pavimento più antico, del cui musaico restano poche vestigia. Al di sotto si trovarono grossi muri costruiti con mattoni manubriati, in linea parallela tra di loro; ed in mezzo si scoprirono tre tombe, disposte per la loro lunghezza nella direzione stessa dei muri. Il pavimento delle tombe, fatto a pezzetti di marmo di colore vario, ricorda il battuto alla veneziana. Vi erano dentro poche ossa umane, una lucerna fittile di forma ordinaria, qualche grosso chiodo di ferro trasformato dalla ruggine, ed altri miseri avanzi lasciativi dalle precedenti devastazioni. Fuori delle tombe tra le macerie si raccolsero ossa di pollo ed altre di grosso animale, segate in piccoli pezzi a modo di anelli.

Verso il fondo del coro parve si aprisse un ampio vuoto; e poichè sembrava cosa assai difficile il penetrarvi, furono rivolte le opere per discendere invece sotto l'altare maggiore; ma qui fece ostacolo un muraglione formato di sassi irregolari di travertino, che basato su grosse palafitte sembra non abbia relazione alcuna coi muri della basilica, e che vi si debba riconoscere una costruzione romana.

XII. Piobbico — Nel territorio di Piobbico, mandamento di Urbania, a poca distanza dall'abitato si riscontra un tratto di terreno, limitato dal fiume Candigliano e dalla strada pubblica da due lati, e dagli altri due da profondi fossi o burroni. Detto spazio di terra tutto intorno circondato da annose querce, posseduto attualmente dal sig. N. Bartolucci, oggi sindaco del luogo, è stato sempre incolto, perchè cosperso di grosse pietre presso a poco ovoidali, non molto tra loro differenti per volume, ma rozze e senza traccia alcuna di arte. Al proprietario venne non è gran tempo il pensiero di farlo dissodare e mettere a coltivazione; e fatto un contratto co' proprî contadini, questi si diedero all'opera, crescendo la naturale energia col desiderio di toccar la somma convenuta nel più breve tempo possibile. Perciò al primo comparire di ossa e di cadaveri umani, non ebbero nessuna attenzione nemmeno agli oggetti che vi erano uniti, e solo al vedere qualche vaso o pignatta, aprirono il cuore alla solita speranza di rinvenirvi tesori. Ma per quanti vasi avessero trovati e rotti, non vi scoprirono traccia alcuna di metallo o di moneta, ed uno solo fu visto pieno di una sostanza biancastra. Fra la terra poi raccolsero qualche pezzetto di ambra, ossa di

animali diversi, qualche corno di cervo, ed una grande quantità di armi di ferro, che generalmente erano ossidate, e moltissime stoviglie di varia forma, le quali però essendo al solito mal cotte, appena a toccarle si rompevano. Con tutto ciò, malgrado il modo affrettato di scassare il terreno, ed il dover rotolare i grandi sassi per levarli dal campo, quei contadini poterono salvare diversi vasi di terracotta e di vetro pressochè intatti, e molti pezzi di armi diverse, non ancora del tutto consumati.

Nel passato luglio poi, essendosi recato sul luogo il cav. Montecchini ingegnere capo del Genio civile nella provincia, vi fece fare delle indagini, il cui risultato egli stesso descrisse nel seguente rapporto.

« In occasione di una visita da me fatta per la costruzione di una strada comunale obbligatoria, mi sono trovato a Piobbico, antichissimo paese denominato *Publicum*, situato ai piedi del monte Nerone, sulla stretta valle del Candigliano, nei dintorni del quale paese si sono trovate in ogni tempo e si trovano tuttora molte tracce di abitazioni antiche, specialmente di epoca romana. Quel paese o meglio castello fu già dei Brancaleoni, che vi lasciarono un magnifico palazzo ricco tuttora d'importantissime opere di arte, malgrado le depredazioni vandaliche a cui andò soggetto.

« Mentre adunque mi trovavo in Piobbico, avendo inteso che a circa un chilometro dal castello si fossero dissotterrate molte ossa umane miste ad armi ed a stoviglie, mi portai sul luogo, conobbi il contadino che aveva fatti quei trovamenti, il quale in casa sua mi mostrò diverse di quelle armi, e parecchi vasi di terracotta che aveva potuto raccogliere pressochè intatti. Invitato da me quel contadino a fare uno scavo, per scoprire qualche cadavere e notare tutte le circostanze che l'accompagnavano, si cominciò a scavare in un punto non ancora dissodato, e nelle cui vicinanze eransi trovati dei cadaveri nei lavori di scassamento fatti nei giorni precedenti.

« Cominciato alla mia presenza uno scavo, si trovò in breve alla profondità di met. 0,50 un cadavere scomposto ed imperfetto, senza alcuna traccia di armi o di stoviglie. Tentato un altro punto alla distanza di forse tre metri dal primo, si trovò alla profondità di circa met. 0,80, altro cadavere con armi e stoviglie. Il corpo entro la nuda terra era disteso coi piedi ad oriente, e per scoprirlo si dovettero levare parecchi di quei grandi sassi, dei quali come si è detto il campo era disseminato. Tali sassi sono tutti di travertino di cui abbonda il monte Nerone, ed ho fede che siano stati ivi posti a dinotare un cadavere, ogni volta che vi si seppelliva, giacchè nei campi attigui pietre simili non si vedono, o almeno vi si trovano in piccolissimo numero, e di forma e di dimensione svariata.

« Il cranio del cadavere mancava, perchè esportato nello scavo fatto antecedentemente dai contadini; le braccia erano distese lungo la persona, e quel che è strano, sulle ossa del petto, acciaccate dal peso della materia che copriva il cadavere, erano le ossa di una mano, che dovea senza dubbio appartenere ad altro scheletro. A quei contadini parevano gli stinchi di quel morto colossali, ma ponendo a confronto una di quelle tibie colla mia, si persuasero che quell'uomo non avrebbe potuto essere più alto di me, ossia di met. 1,76.

« Fra le gambe stava la cuspide di una lancia tutta consumata dalla ruggine, colla punta volta verso i piedi ed in prossimità di essi. Non potei trovare alcuna traccia di spada. Alla estremità dei piedi ed in parte presso la gamba destra stavano

disposti certi vasi, dei quali per altro attesa la fretta dei contadini, che lavoravano col piccone sopra la materia così fragile, ed il poco tempo accordato alle mie curiose indagini, non potei esaminare attentamente come avrei voluto, la giacitura, il loro numero, e la quantità per ciascuna specie. Mi parve però che di ogni oggetto, meno un vaso più grande, vi fosse una coppia uguale per forma e per dimensione. Essendomi accorto che una di quelle tazze o ciotole col labbro rientrante conteneva delle piccole ossa, ho voluto raccoglierle con diligenza io stesso, e le conservo tuttora intatte con quei resti del pasto funebre.

« Ma, come dissi, a fare qualche scoperta ci voleva assai più tempo che a me non era consentito, ed anche mezzi maggiori. Mi sono perciò limitato a raccomandare a quel sindaco di far sospendere i lavori, ovvero di curare che si raccogliessero con diligenza tutti gli oggetti, sebbene questi perdano molto della loro importanza quando non se ne conosce l'ordine e la disposizione.

« In conseguenza delle premesse cose, io non dubito che quel campo sia la necropoli antichissima di Piobbico, la quale presenta anche questo di interessante, che ci si vedono usati in epoca tarda i riti e le stoviglie che sono proprie dei tempi primitivi ».

Gli oggetti raccolti dal lodato Montecchini, furono così descritti dall'ispettore di Fano sig. Luigi Masetti: *Ferro.* Una spada lunga met. 0,59 non compresa la spina del manico totalmente consunto, larga mill. 45: alla spada erano uniti alcuni pezzi di ferro, spettanti alla guarnizione del fodero. Un pezzo di pugnale lungo met. 0,36. Una lancia lunga met. 0,35. — *Terracotta.* Cotile ansato di argilla bruna alto met. 0,12, del diametro di met. 0,12. Olpe della stessa argilla alto met. 0,10. Unguentario in forma di anitra con testa di quadrupede, portante il manico sopra il dorso e con piede, dell'altezza di met. 0,12. Coppa con piede del diametro di met. 0,14. Altra simile del diametro di met. 0,09. Piccolo vaso in forma di calice. Cotile con residui di pasto, fra cui piccoli ossetti giudicati costole di capretto. — *Vetro.* Boccetta sferica a breve collo.

L'ispettore Masetti chiude il suo rapporto con dire, che tanto nel punto esplorato dal sig. Montecchini, quanto nelle altre parti del campo, le ossa umane non trovansi mai intiere o ben composte, il che proverebbe anteriori devastazioni.

VIII. Scheggia — Da nuove esplorazioni fatte (v. *Notizie* giugno 1877, p. 120) per rintracciare l'antica via, e per avere cognizione di fortuiti trovamenti, l'ispettore Guardabassi raccolse le seguenti notizie.

« Nella strada che da Scheggia conduce al camposanto, quasi a metà di via, nel podere spettante all'arcipretura, esistono visibili tracce di un pavimento a musaico, e dal lato opposto della via sono parecchi resti di costruzioni. Al camposanto poi fu rinvenuto nel passato agosto un cippo frammentato, alto met. 0,52, in cui si legge:

(sic)
POSIT
CN · FVLLONIVS · T · F
CLV

« Verso nord-ovest percorrendo da Scheggia la via Flaminia, nel predio *la Colombara* furono tempo indietro scoperti due sepolcri, uno dei quali dinanzi alla casa colonica

contenente quattro scheletri. La sepoltura presentava un rivestimento di pietre soprapposte senza cemento, ed una copertura di grossa lastra di piombo raddoppiata con tre buchi, senza indizio di lettera alcuna. L'altro sepolcro ugualmente costruito ma senza ricopertura di piombo, conteneva lo scheletro di un adulto e quello di un bambino. Nell'istesso podere a met. 300 circa dalla casa colonica, sono avanzi di costruzioni laterizie e frammenti di marmi pregevoli. »

XIV. Fabriano — In un terreno del sig. Enrico Boldoni di Francesco, nel territorio di Albacina provincia di Ancona, e propriamente in contrada *Moresine* furono scoperte non ha guari due statue acefale gemelle, virile l'una e rappresentante Ati, muliebre l'altra e figurante forse Cibele. La figura di Ati ha scritto nel plinto:

ATTIDI · AVTIA VERA · D D

Oltre a ciò fu trovato un busto di un giovane Cesare della gente Claudia, ed un dito di statua colossale di bronzo.

XV. Telamone — In alcuni scavi eseguiti nelle loro proprietà dai signori Vivarelli, si trovarono molti bronzi acquistati dal Governo nel passato settembre, e collocati nel museo etrusco fiorentino.

Essi furono così descritti, senza altra notizia circa il loro rinvenimento.

A. (In casse di tufo molto superficiali)

1. Situla ben conservata, alta compreso il manico cent. 20; è tutta ricoperta di ornati fatti a cesello. 2. Balsamario rappresentante una testa di Venere alata, con ornamenti muliebri; è alta cent. 10. 3. Candelabro con base a tre gambe umane, al cui fusto si arrampica un fanciullo inseguito da un serpe; è alto cent. 40. 4. Piatto massiccio lavorato a tornio, con sopra tazza per libazioni; al piatto servivano di piedi tre *astragali* pure di bronzo. 5. Vaso grande a forma di *kelebe*, alto cent. 27, con orlo ornato ad ovoli di bello stile. 6. Candelabro con tre piedi adorni di fogliami, il cui fusto è scannellato nel centro, e nella parte inferiore una figura di donna, che specchiandosi si accomoda i capelli, alta cent. 14. Nella parte superiore vi è una Sirena, le gambe della quale in foggia di pesce stanno attortigliate al fusto, e sul capo della Sirena è collocato il *foculo*, che ai quattro angoli, in luogo delle colombe solite, ha quattro ranocchi; tutto il candelabro è alto cent. 60. 7. Candelabro con base a tre gambe di bove, aventi sopra cadaun ginocchio una colomba, con fusto a spirale a cui si arrampica un gallo inseguito da una volpe; tutto il candelabro è alto cent. 40. 8. Patera grande con ornati all'orlo, il cui manico rappresenta una Venere alata alta cent. 14, di bellissimo stile e di ottima conservazione. 9. Due manici di *cratere* con due teste di Fauno per cadauno, di bello stile. 10-11. Diciassette testine di animali, che infisse all'orlo di vasi di terra o di legno, trasmettevano il liquido contenuto in detti recipienti. 12. Due grandi bulle chiuse. 13. Tre colatoi, due dei quali dorati. 14. Sei vasetti per uso comune, di poco pregio. 15. Vasetto in terracotta, a forma di testa di donna di buono stile e colorito.

B. (In tombe a pozzo molto profonde)

16. Elmo grande senza finale alla sommità. 17. Altro benissimo conservato e con paragnatidi. 18. Altro con iscrizione nell'interno. 19. Sette piccole patere con

ornati all'interno. 20. Discernicolo con capocchia lavorata. 21. Sei vasi di forme diverse, uno dei quali con elegante manico. 22. Due simpuli con l'estremità a testa di anitra. 23. Piccola cassetta da profumi. 24. Tre astragali. 25. Piatto sottile lavorato a tornio. 26. Teglia sul cui manico un pegaso, lavoro arcaico. 27. Due dette senza manico. 28. Altra con manico lungo. 29. Sei vasetti di bronzo di forme variate. 30. Sette manici per vasi. 31. Vasetto in terracotta. 32. Numerosi frammenti di vasi in bronzo, di specchi e di utensili diversi, nonchè vasi e tazze in terracotta, molto rozzi e non figurati.

C. (In un ripostiglio presso la torre di Telamone)

33. Undici lance a forma di foglia, lung. cent. 24 e larg. cent. 6 $^1/_2$, con i loro puntali. Queste armi e quelle descritte al n. 35 sono eguali a quelle portate dal guerriero etrusco nel Museo Guarnacci. 34. Undici lance a quadrello, lung. cent. 40 e larg. cent. 1 $^1/_2$ con i loro puntali. 35. Undici lame da pugnale, che avevano l'impugnature in osso o in legno, lung. cent. 19, larg. cent. 4. 36. Lancia più grande delle precedenti di forma diversa, lunga cent. 30, larga cent. 7. 37. Lama per pugnale come quelle del n. 35, lung. cent. 19, larg. cent. 7. 38. Ventisette dischi convessi con gambo, forse bottoni. 39. Aratro votivo, lungo cent. 31. 40. Due piccoli manici figurati per cista. 41. Cassetta con coperchio ed ornati alla bocca e nel fondo, con tracce di doratura.

XVI. Viterbo — 1. I resti dei grandiosi monumenti che si vedono nella tenuta detta il *Procoio* nel territorio di Viterbo, dove si estendeva la famosa necropoli di Castel d'Asso, cognitissima ai dotti, indussero i nuovi proprietarî del fondo Pietro Pietri ed Antonio Giannini, a ritentarvi le scoperte. Dico a ritentarvi, poichè essendo quelle tombe assai visibili, furono aperte per lo innanzi, senza che per altro si possa oggi affermare quali oggetti vi si rinvenissero, essendosi gli scavi fatti colà in tempo molto remoto. Ma incominciate le ricerche il giorno 8 di ottobre, i suddetti signori le fecero sospendere dopo una settimana di lavoro, non essendo state tali opere coronate da successo alcuno.

2. Col giorno 25 ottobre ricominciò il sig. Giovanni Golini gli scavi, nei beni della signora Marianna vedova Volpini situati in contrada s. Lorenzo, vocabolo *Poggio tondo*, dove erano avvenute altre scoperte nella passata primavera (v. *Notizie* luglio, p. 150); ma dopo alcuni giorni di lavoro, che portarono alla scoperta di semplici strade di tombe, ogni altra indagine fu sospesa.

3. Col giorno 17 settembre i signori Giuseppe Baratta e Domenico Ridei iniziarono scavi in contrada *Monteiugo*, dove aprirono una grotta nella collina detta il *Cimarolo*, senza incontrare avanzo alcuno di costruzioni.

XVII. Corese — Nella tenuta *degli Arci* S. E. il principe D. Alessandro Torlonia fece ripigliare gli scavi, in continuazione di quelli ivi eseguiti dal 1874 alla primavera del 1875. È noto che in quel luogo potè per antecedenti scoperte essere riconosciuto il sito dell'antica Cures. Negli ultimi lavori si rimise di bel nuovo a luce il cippo marmoreo, che erasi scoperto due anni or sono, e che era rimasto abbandonato sul luogo, nonchè la base pure marmorea che in quel tempo medesimo fu vista.

Il primo alto met. 0,84, largo met. 0,57, prof. met. 0,51 ha nel prospetto:

M·AVRELIO·CAESARI
COS·II·
IMP·CAESARIS·T·AELI
HADRIANI·ANTONINI
AVG·PII·P·P·FILIO·DIVI
HADRIANI·NEPOTI·DIVI
TRAIANI·PARTHICI·PRONEP
SEVIRI·AVGVSTALES
Q·VERANIVS·ASCLEPIADES
Q·VERANIVS·SABINV S
QVI·OBDEDICATIONEMEIVS
DECVRIONIBVS·ET·POPVLOCLVSTR*um*
ET·MVLSVM·DEDERVN*t*
L· D· D · C *v*

Sul lato destro è scritto:

sic
DEDIC · VL · K · MAI
L·ANNIO LARGO C·PRASTINA
MESSALLINO COS an. 147
IIII VIRIS e. v.
VLPIO TITIANOCLVVIOEVSEBE..
VIBIO·SCREVINO

La base marmorea alta met. 1,35, larga 0,66, profonda 0,60 porta:

IO·Q·FIL·COL
IVRDIC CVRIBV*s*
S·III·PRAEF·IVRDIC
STORI·ALIMENTOR·QQDECVR
ALLECTOINPERPET·ITEMQQ
/MLEGATOAPVTDIVVMPIV
NESPVBLICOS·OBMERITA·E
S·PRIMVS·OMNIVMEXHIBI
TATIVM · SPECTACVLVM\
SPLENDIDEPECVNIAS
EDIDERIT
RIONESMEMORES·HON
ETINTEGRITATIS·IVRISDI
/AEQVAMEISPRAEBVIT/
NIAPOSVERVNT·OBCVIVS
CLVSTRVMETMVLSVMETSPOR
·CVRAM·AGENTIB·QVAESTOR TR
SO·T·FLAVIO·HERMETE·L·D·D·C·V

Fu poi nuovo del tutto un altro cippo marmoreo, appartenente al Foro di Cures, scoperto alla profondità di met. 6,00 non lungi dai titoli ricordati.

Misura l'altezza di met. 1,20, la larghezza di met. 0,72, e porta l'iscrizione:

BAEBIAE·PONTIADI·
OPTIMAE·FEMINAE
*d*ECRETO·ORDINIS·CVR·SABIN
*c*ONSESVS·DECVRIONVM·
ET·SEVIRVMPOSTVLANTE
PLEBE·POSVERVNT·
HAEC·GRATIAS·AGENS·HONOR*e*
CONTENTA·SVMPTVS
REMISIT·

OB·CVIVS·DEDICATIONE·VI
RITIM·CLVSTRVM·ET·MVL
SVM·ET·SPORTVLAS·DEDIT
POSITA·K·IVNIS
CN·CLAVDIO·SEVERO·II· COS (173 e. v.)
TI·CLAVDIO·POMPEIANO·II·
IIII·VIR·COCCEIO·GALERIANO·SEXTIO
POTHO·L·D·D·C RE·C

A sinistra del cippo stesso:

CVRA·AGENTIBVS
C·IVLIO·FELICE·M·PACCIO·HERMETE
P·VARENO·PROBO·P·POSTVMIO·ZE
VSSIPPO

XVIII. **Pompei.** — Trascrivo la relazione ricevuta dall'ufficio tecnico degli scavi di Napoli.

« Essendosi sospeso temporaneamente lo scavo della nuova terma, si è incominciato a sterrare l'isola seguente, cioè la 5. della Reg. IX. Di quest'isola le botteghe, che sono sul lato settentrionale, erano di già scavate, ed appariscono tuttora gl'ingressi di alcune case, delle quali quella segnata col n. 11 ora tornata interamente a luce, è notevole per la simmetria delle sue parti, e per la freschezza e vivacità della sua decorazione. Al pari di molte altre, essa fu rifrugata, poichè le sue pareti sono quasi tutte forate.

« L'androne con soglia di travertino e decorato d'intonaco rosso immette nell'atrio, che ha nel mezzo l'impluvio coperto di marmo bianco, a capo del quale oltre alla cisterna, eravi una tavola di marmo colorato ed un vaso di piombo ben conservato. Nell'impluvio stava una vaschetta di marmo bianco rinvenuta in frammenti.

« Parallelo all'androne e con l'ingresso dall'atrio è una stanza con piccolo finestrino, scavata da lunga pezza: sul lato orientale trovasi un'ala fiancheggiata a sinistra da un cubicolo, a dritta dal triclinio. L'ala è ornata di riquadri rossi e gialli, in mezzo ai quali sono dipinti degli Amorini. Di sotto ai riquadri vi è lo zoccolo nero, e al

di sopra di essi corre un fregio terminato superiormente da una cornicetta di stucco. Nelle piccole riquadrature di tal fregio, vedesi dipinta sulla parete del fondo una figura muliebre in piedi, coronata di fronde e vestita di chitone verde, la quale ha nella sinistra un piatto o canestro, e con la dritta abbassata pare sostenga un lembo della veste. Sul muro a destra è un Amorino con la clava, e al di sotto in un piccolo rettangolo a fondo pavonazzo, si vedono dei pugillari con lo stilo: sulla parete a sinistra finalmente evvi un altro Amorino, che ha nella dritta un grappolo di uva e nella sinistra un oggetto, che non si può definire; al di sotto, in un rettangolo a fondo pavonazzo, si vede un volume spiegato, sul quale sono dipinte a nero alcune parole in parte svanite e di difficile lezione. Quello che vi si può leggere, si è:

non . *e*GO TΛM
*c*VR*o venerem* ?
*d*II MΛRMORI*i*
FΛCTΛM
C*a*RMINI ? . . .

La lezione *de marmore factam* è dello Zangmeister. Il triclinio, che segue all'ala or descritta, offre la ordinaria decorazione di riquadri rossi e gialli frammezzati da ornati architettonici. Nei riquadri gialli sono piccoli dipinti, di cui quello sul muro settentrionale (m. 0,51 × 0,44) rappresenta Bacco in piedi nudo, coronato di foglie, appoggiato ad un pilastro col gomito sinistro, intorno al quale è ravvolta la clamide, e reggendo nella dritta un breve tirso: accanto a lui sta rovesciata sul suolo un'anfora a grosso ventre. Degli altri due quadretti sul muro orientale, il primo (0,45 × 0,53) ritrae un Amorino, che con due fruste, una in ciascuna mano, insegue una capra; e il secondo (0,45 × 0,42) esibisce anche un Amorino, che aizza un cane contro un coniglio. La parete occidentale, essendo stata forata, non conserva alcun quadretto; mentre su quella meridionale, al di sotto di un finestrino, l'intonaco giallo che si vede soprapposto ad una più antica decorazione è deperito, quasi vi fosse stato addossato qualche oggetto. E poichè vi rimangono ancora due grappe di ferro, non è improbabile che in quel sito sia stata sospesa una tavola dipinta. Nei riquadri rossi poi sono losanghe bianche, in ciascuna delle quali è ritratto un Amorino, ora col tirso e la siringa, ora col pedo o col cornucopia.

« Nelle riquadrature del fregio, terminato superiormente da una elegante cornicetta di stucco, sono dipinte talune figure isolate alte circa 54 cent. Cominciando dalla parete settentrionale, si ha: 1. Figura muliebre in piedi, con lunga veste paonazza, elevando la destra sin presso al capo. 2. Satiro coronato di giunchi, con clamide verdognola, avendo nella destra una fiaccola (?) e nella sinistra un grappolo di uva. 3. Figura muliebre con verde chitone, la quale solleva la sinistra presso al capo e vi tiene un lembo del mantello. 4. Figura muliebre con veste paonazza, che ha tra mani un festone di fronde. 5. Satiro nudo, con clamide intorno ai lombi, il pedo nella sinistra e la siringa nella destra. 6. Figura muliebre vestita di chitone verde-scuro con la sopravveste gialla, avendo nella sinistra un'asta. 7. Altra figura muliebre con veste rossa e manto giallognolo, la quale ha nella dritta un flabello a guisa di foglia. 8. Figura virile nuda, tranne la clamide pavonazza, che scendendogli

dalle spalle si ravvolge intorno al suo braccio sinistro; ha nella destra un turcasso legato ad un laccio, di cui l'altra estremità egli tiene nella sinistra. 9. Figura virile mal conservata, con clamide verde-scura ed un'asta. 10. Donna con veste verde, la quale si rimira in uno specchio circolare, che essa regge nella sinistra: lo specchio non ha manico lungo, ma si tiene per il rovescio (Cfr. *Giorn. scav. Pomp.* II, p. 372). 11. Altra donna con veste gialla e manto verdognolo, tenendo con ambo le mani un canestro ricolmo di frutta.

« Riuscendo nell'atrio, sull'intonaco rosso del pilastro che separa gl'ingressi dell'ala e del triclinio, vedesi una figura muliebre volante. Addossato allo stesso pilastro è un poggiuolo di fabbrica, sul quale si rinvennero gli avanzi di una cassa, in fondo a cui fu raccolto un anello di oro.

« Sul lato occidentale dell'atrio si trova del pari un' ala fra due cubicoli, dei quali il primo era stato di già scoperto. L'ala, sulle cui pareti si ravvisano tracce d' incendio, mostra una decorazione freschissima, e tale da attribuirsi agli ultimi tempi, essendo stata la casa certamente rinnovata. Vi si veggono i soliti riquadri rossi e gialli con zoccolo nero al di sotto, e con fregio architettonico al di sopra. In mezzo a ciascun riquadro si osservano, oltre a qualche Amorino, dei piccoli medaglioni contenenti graziosi busti, cioè cominciando dalla parete settentrionale: 1. Busto di Baccante coronata di edera, adorna di orecchini e reggente il tirso; 2. due busti virili, l' uno di prospetto coronato di alloro e vestito di bianca tunica, l' altro anche coronato e sporgente dietro alla spalla destra del primo; 3. svanito; 4. due busti, l' uno di giovane uomo, con clamide pavonazza annodata sull' omero e avente uno scettro o asta, l' altro di donna, che coperto il capo di un manto giallo, rivolge amorosa lo sguardo verso di quello: probabilmente Ippolito e Fedra; 5. altri due busti, il primo di donna giovanissima con orecchini e aureo diadema che le rattiene la chioma, il secondo di un giovane con clamide giallognola; 6. distrutto per esservi stato fatto un foro. Nel fregio poi, si vede sulla parete settentrionale una figura virile nuda, a metà distrutta, che poggia sul capo la destra e nella sinistra ha una palma; sul muro meridionale evvi anche una figura virile nuda, che nella sinistra ha una palma adorna di un nastro rosso, e nella destra ha qualche cosa simile ad un nastro.

« Il cubicolo seguente mostra, come l'ala descritta, talune tracce d' incendio, ed è decorato di tre quadretti, di cui il primo (0,37 × 0,38) rappresenta un giovine Satiro, che in atteggiamento di ammirazione scopre con la sinistra una Baccante addormentata, dipinta di spalle allo spettatore. Nel secondo (0,37 × 0,40) si vede Adone seduto a destra, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in ampio manto rosso, di cui un lembo riposa sul braccio sinistro: in questa mano tiene due lance capovolte, e nell' altra pare abbia una ghirlanda di fiori. Accanto a lui è un Amore che regge del pari una corona. Il terzo quadretto (0,37 × 0,39) finalmente ritrae a sinistra Ganimede, che dorme sdraiato sopra un sasso, tenendo nella sinistra il *venabulum,* e poggiando la destra sul capo adorno di nimbo: è tutto nudo, salvo la clamide pavonazza e i calzari verdi. A destra vedesi l' aquila, che dal ramo di un albero è in atto di spiccare il volo verso l' addormentato cacciatore. Nelle riquadrature del fregio, oltre ai soliti Amorini volanti, si veggono sulla parete occidentale due piccole cariatidi coronate di foglie e con veste verde.

« Sull'intonaco rosso del pilastro, che sta fra questo cubicolo e l'ala precedente, è dipinta una graziosa figura muliebre coronata di fronde, con veste verde e manto giallo, la quale porta sul collo un agnello e con la dritta un canestro.

« In fondo all'atrio si apre il tablino, che ha a dritta un *oecus finestratus* e a sinistra la fauce, che mena al viridario. Il tablino offre in mezzo ai riquadri rossi e celesti delle pareti, talune figure isolate di eroi in piedi, poggianti sopra piccole basi gialle, armati di elmo, scudo, lancia, e talora anche di parazonio.

« L'*oecus* ha una finestra sporgente sul viridario, ed è ornato delle immagini delle Muse, cioè cominciando dalla parete orientale, Clio che legge in un volume spiegato fra le mani; Talia con maschera comica e pedo; Urania con globo e stilo; Euterpe con due lunghe tibie; Melpomene con maschera tragica e clava; Erato in atto di suonar la lira; Tersicore che suona la cetra; e finalmente Polimnia ravvolta nel mantello. Nel vano della finestra si rinvenne uno scheletro umano bruciato, che aveva al dito un anello d'oro.

« Il viridario è circondato per due lati da tettoia, sostenuta da quattro colonne ricoperte d'intonaco, e ricongiunte fra loro mediante un pluteo di fabbrica; sulla colonna all'angolo nord-ovest è graffito:

1. SOPII · AMAT · ΛSVM CV NOABT ·
FIILA · NᏣN*n*VLI · VIDIIRII
SI VIDIIR*et* [▒ILLIVS · MIILIV
FACIIRIIT CINIDII BIILII FACIIR▒

« Tenuto conto delle sgrammaticature, l'iscrizione si potrebbe così trascrivere: *Sope amat Asum (?); cunnum habet, felat: nonnulli videre; si videret.... illius* (desinenza di un nome proprio), *melius faceret (ut) cinedus belle faceret.*

2. ROMΛNVS   3. VIINVS   4. VIINIIRIVS

« In mezzo all'area del giardino è il triclinio estivo coi letti di fabbrica e la mensa circolare. Sulla parete del fondo o meridionale è ritratta a grandi proporzioni una caccia; un cacciatore a cavallo, seguìto da un altro a piedi, si avventa contro un toro, mentre due altri con le lance cercano di ferire un cinghiale, contro al quale sono sguinzagliati due cani.

« Sotto al portico settentrionale, sull'anta posta fra il tablino e la fauce, leggesi graffito sopra rosso intonaco:

1. AMORIS IGNIIS SI SIINTIRIIS MVLIO
MAGI PROPIIRΛRIIS VT VIDIIRIIS VIINIIRIIM
IVVIINIIM
DILIGO PVIIRVM VIINVSTVM ROGO PVNGII IAMVS
BIBISTI IAMVS PRIINDII LORA IIT IIXCVTII
POMPII|OS DIIFIIR VBI DVLCIS IIST AMOR
MIIVS IIS......

« Come si vede, sono versi giambici *trimetri,* salvo il terzo. Nel quinto bisogna ammettere la elisione dell' *s* in *dulcis.* È da notare *iamus* invece di *eamus, prende* per *prehende, defer* a cui devesi sottintendere l'oggetto *me* tralasciato per brevità,

e il *puerum* corretto in *iuvenem*. Sicchè questo graffito, bellissimo per la sua forma spigliata e vivace, può trascriversi così:

Amo | ris i | gnes si | senti | res, mu | lio,
Magi | propera | res ut | vide | res Ve | nerem:
Diligo iuvenem (puerum) venustum; rogo, punge, iamus;
Bibi | sti, ia | mus, pren | de lo | ra et ex | cute;
Pompe | ios de | fer, ubi | dulcis est | amor | meus.

2. ΛEMILIVS

3. PRIMIGIINIINIVS (*sic*)
SVCCIISSII SΛLVTII
VAL MIIΛ PISTILLΛ

« È chiaro che per errore fu scritto *Primigenenius* invece di *Primigenius*. La voce *Pistilla*, se non si voglia pensare al plurale di *pistillum*, potrebbe essere un nome proprio femminile derivato dal greco *πίστις*.

« Sul lato orientale del viridario vi è l'ingresso alla cucina non ancora interamente sterrata; sulla parete occidentale di essa è graffito sopra rozzo intonaco:

OPTVME MAXIM
IVPITER DOMVS OMNIPOTIIS
A GRATVS SIIRVO NIIQVA

« La parola *domus* sta certamente per *domnus* o *dominus*. In questa cucina si rinvenne un'anfora con la seguente iscrizione tracciata coll'inchiostro:

PLVIII II XII PLXLVII
CEIAE · GRATAE

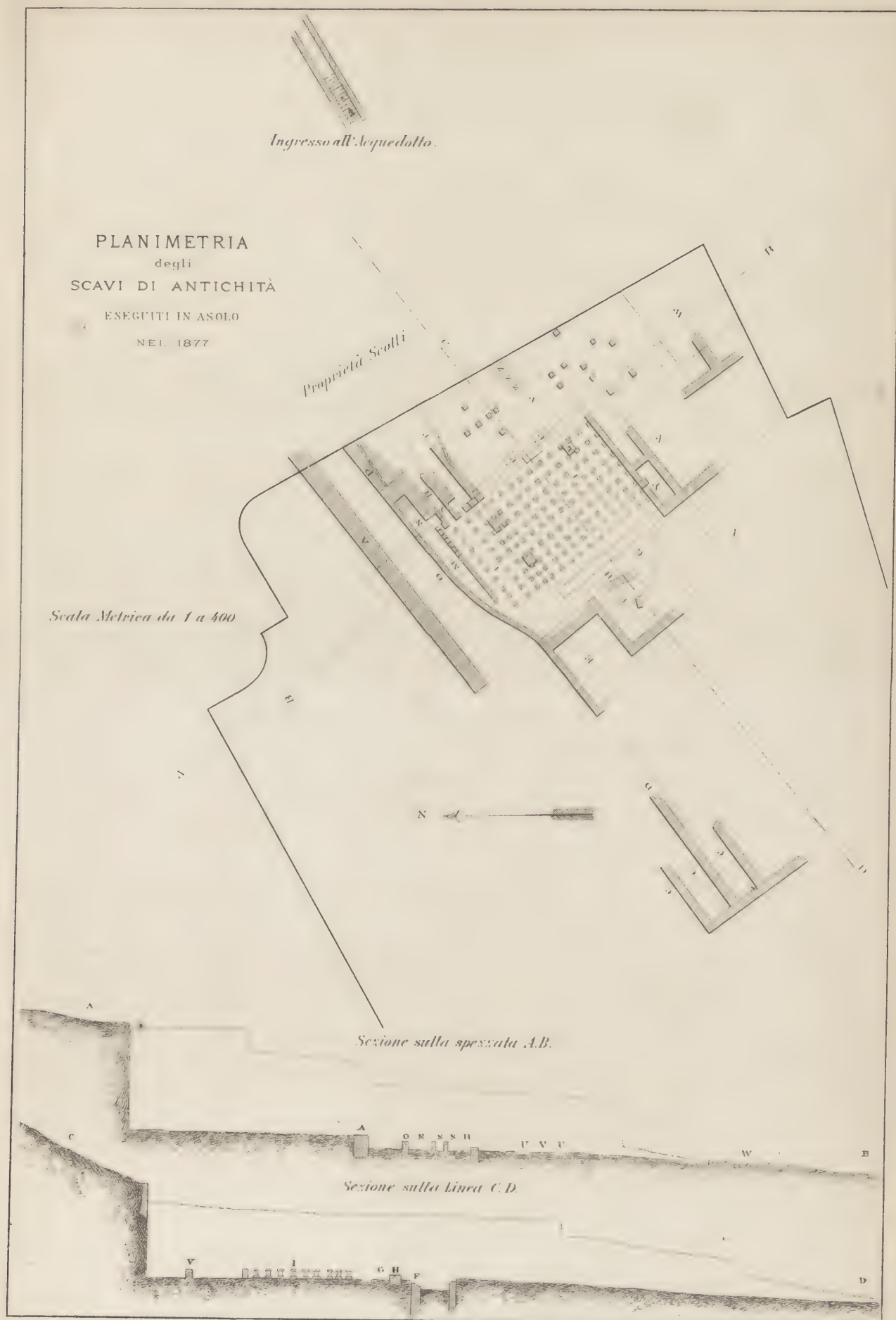
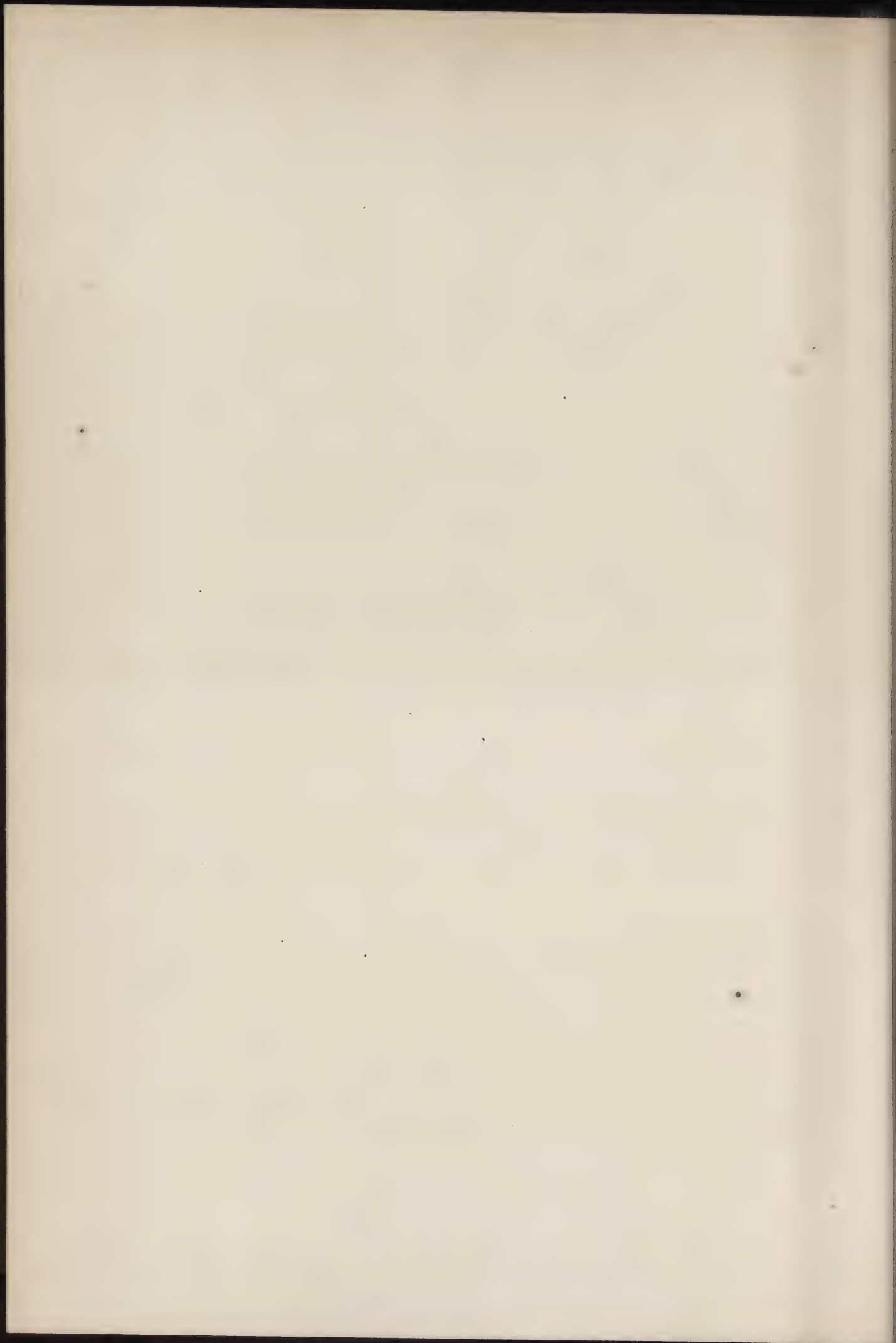
« Finalmente sotto al portico occidentale del viridario si trova, prima la gradinata al piano superiore, e poi due cubicoli ed un' *apotheca*. Nel secondo cubicolo leggesi graffito sull'intonaco giallo della parete settentrionale:

? *grat* AE NOSTRAE FELICITER
.... ETVO ROGO DOMNA PER
venere M · FISICAM TE ROGO NIME
.... VS

HABETO MEI MEMORIAM

« Si noti che la parola *domna* è rescritta.

« Nella Reg. V, Isola 2, nella bottega n. 17, che è quasi di rincontro all'ingresso della casa ora descritta, si è scoperto il podio per la vendita, rivestito d'intonaco imitante i marmi colorati ed ornato di un dipinto (0,79 × 0,51). Vi si vede Teti che vestita di chitone roseo siede sopra un Tritone barbato, ed è armata di elmo, scudo e corazza: e mentre con la sinistra tiene lo scudo poggiato sul dorso del mostro, afferra con la dritta la lancia, che il Tritone porta sull'omero, nuotando verso sinistra e rivolgendo lo sguardo alla dea ».

Lit. Bruno e Salomone. Roma.

Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio Veneto.

Memoria del Socio DOMENICO BERTI

letta nella seduta del 21 gennaio 1877.

I.

Giovanni Valdes nativo di Cuença in Ispagna venne in Italia verso il 1531 e prese stanza definitiva in Napoli verso il 1533 dove stette insino alla morte [1]. Era uomo che aveva molte delle virtù che attirano e tengono a sè avvinti gli animi in tempi di commovimenti religiosi. Austerità di vita, onestà di costumi, animo libero, gusto per le cose spirituali, sapere svariato, cognizione profonda delle sacre carte. Il Bonfadio che lo conobbe e lo ebbe in grandissima stima, dopo averci detto che esso era compiuto nei fatti, nelle parole e in tutti i suoi consigli, aggiunge che col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, era sempre sollevato alle contemplazioni della verità e delle cose divine.

Alla sua casa lungo Chiaia, posta in mezzo a giardini e di dove il guardo volgevasi per lo spazioso seno del mare, convenivano numerose persone illustri per nascita, per ingegno e per ufficî. L'interpretazione delle sacre carte e le quistioni teologiche erano i comuni soggetti delle loro conversazioni. In Napoli, più che non nelle altre città di Italia, le novità religiose occupavano allora così vivamente gli animi, che si andava alla ricerca degli uomini che a quelle inchinavano. Il Valdes, ad imitazione dei più ferventi riformatori, con lettere e con opuscoli ascetici che correvano manoscritti nelle mani di moltissimi cercava di promuovere, rafforzare ed estendere i confusi sentimenti, che quelle novità avevano destato. E per verità le sue parole non andarono fallite, perocchè in breve tempo egli si vide attorniato da numerosissimi seguaci, dei quali parecchi non isdegnavano appellarsi dal suo nome.

Nell'intento forse di rendere più efficace la missione che si era da sè assunta e di offrire copioso pascolo alla meditazione dei suoi familiari e seguaci, dettò *cento e dieci divine considerazioni,* nelle quali diè la somma dei suoi pensieri intorno al modo che quelli dovevano tenere per operare in se stessi il rinnovamento religioso. Come in tutti i suoi scritti il Valdes, così in questo mira a penetrare nell'intimo del cuore umano ed a moverne i più reconditi affetti. Vi ha unzione e linguaggio cristiano, analisi acuta dei mali morali che travagliano l'uomo e dei rimedî che converrebbe a quelli opporre. Non ostante questi pregi, il libro ingenera confusione nella mente e riesce poco

[1] Non è ben noto in quale anno ei morisse, ma certo non prima del 1540 e non più tardi del 1542 secondo la dotta biografia che di esso ci diede Edoardo Boehmer.

chiaro nei suoi concetti sostanziali, attese le espressioni vaghe ed indeterminatedi cui fa uso ed abuso favellando di Gesù Cristo e dello Spirito Santo. Perciò fin da principio taluni fra suoi illustri coetanei aderenti alla Riforma fecero mal viso a cotesto libro e credettero di ravvisare in esso i germi delle dottrine contrarie al Dogma della Trinità, che furono divulgate alquanti anni dopo da un grande amico del Valdes, Bernardino Ochino e dai due Soccini e sostenute col martirio da un altro compatriota del Valdes, che morì fra i terribili spasimi del rogo, che con atto di singolare inumanità gli eresse in Ginevra il Calvino. Senza portarci giudici intorno alla quistione rimasta sino ad ora indecisa, cioè se il Valdes tenesse, come non pochi fra gli italiani della prima metà del secolo XVI, alla dottrina ariana e negasse in una parola la Divinità di Cristo, crediamo che potrà derivare qualche luce sull'argomento dalla notizia di taluni documenti dell'Archivio Veneto risguardanti i processi fatti in Padova ed in Roma a parecchi dei suoi discepoli. In ogni caso questi documenti renderanno manifesto come i mentovati discepoli del Valdes negassero quasi tutti la Divinità di Cristo, epperciò si discostassero altrettanto da Lutero e da Calvino quanto dalle dottrine cattoliche, non ritenendo della dottrina cristiana altro che il linguaggio.

II.

Benchè attorniato da italiani, il Valdes aveva tuttavia per compagni nella sua opera in Napoli due spagnuoli chiamati l'uno il Villafranca, l'altro don Pietro Castiglia, governatore del convento di s. Francesco in Napoli. Questi due spagnuoli non solo figurano come discepoli e amici intimi di lui ma come sostenitori di opinioni anabattiste e mediatori tra esso e buon numero di italiani che negano direttamente la Divinità di Cristo. E se non è ben chiaro che consentano in tutto e per tutto con loro, certo è che nulla fanno per trarli in diversa sentenza e dimostransi pronti a favorire qualunque opinione estrema sia messa avanti. Il contegno che essi tengono è diverso affatto da quello del Valdes. Lo stuolo che loro fa corona non ha misura di sorta e va dalle dottrine di Lutero a quelle degli Anabattisti e da queste alle ariane. Dal che pare si debba inferire che essendo don Pietro da Castiglia ed il Villafranca amici del Valdes, non potevano certamente occultare a lui così le opinioni proprie come quelle dei loro familiari, che pure si chiamavano suoi seguaci; epperciò il Valdes doveva avere qualche sentore della propaganda ariana che intorno a lui facevasi. Vi era adunque in Napoli (posto anche che la cosa fosse ignorata dal Valdes) una scuola novatrice religiosa, nella quale gli influssi dell'antica eresia ariana più potevano che non quelli della eresia sorta allora in Germania. Ciò si renderà evidente dai nostri documenti.

III.

I processi ai quali appoggiamo queste nostre asserzioni sono in numero di cinque. Quattro si passarono davanti al tribunale del s. Offizio in Roma ed uno, o il principale, davanti a quello di Padova e poi di Venezia.

Questo processo principale si compone: 1° di una confessione scritta dall' imputato; 2° di un elenco di domande che il tribunale di Roma mandò a quello di Venezia:

3° delle risposte che diede l'imputato alle mentovate interrogazioni. I quattro processi che si collegano al principale sono formati dagli estratti delle deposizioni, che i singoli imputati fecero in Roma davanti a quel tribunale del s. Offizio. Nel processo principale o veneto è protagonista Lorenzo Tizzano; nei processi subordinati o romani Matteo Busale abate di Nola, Antonio d'Alessio, Matteo d'Aversa, Ambrosio Apuzzo (o Pucci) di Napoli. Lorenzo Tizzano da Napoli, frate dell'ordine di Monte Oliveto, andò a studiare medicina in Padova verso il 1550, cioè circa dieci anni dappoi che Giovanni Valdes era morto. In quella che quivi attendeva allo studio, sopraggiunge il Principe di Salerno accompagnato da certo Fabbrizio Coppola, che conosceva chi fosse il Tizzano, quali le sue relazioni coi novatori quand'era in Napoli e quali le opinioni che allora professava. La presenza del Coppola, impaurì sì vivamente il Tizzano, che mutò tosto il nome del suo casato in quello di Benedetto Florio, per timore di essere scoperto. Egli era in Padova da quattro o cinque anni quando vennero arrestati nella casa stessa dove abitava parecchi aderenti a Lutero. Temendo che la sorte che toccò agli amici dovesse pure toccare a lui, fuggì da Padova in Venezia con certo Giovanni Laureto suo complice. Ma non parendogli che Venezia fosse luogo bastantemente sicuro, andossene in Ferrara, poi in Genova per imbarcarsi e tornare nel Regno. La cosa gli andò male, perchè non trovò in Genova un bastimento. Inquieto ed incerto ritornossene in Padova, dove senza essere citato o chiamato o querelato si presentò da sè spontaneamente al padre Girolamo inquisitore. Venuto in suo cospetto a lui disse con tutta franchezza che egli Benedetto Florio, sedotto dal diavolo, era incorso in diverse eresie ed in infiniti errori. Che non ostante che già si fosse confessato e non avesse ricevuta la comunione, siccome il padre inquisitore davanti al quale ora si trovava gli aveva detto che egli non era assoluto, esso pensò di presentarsi allo stesso padre inquisitore ed al suffraganeo al fine di ben conoscere quello che gli occorreva di fare, desiderando di andarsene a casa libero dopo aver sostenuto l'esame di dottore. Il padre inquisitore ed il suffraganeo risposero, che quantunque la Chiesa accolga nelle sue braccia tutti, nondimeno, se voleva togliersi ogni molestia, doveva scrivere tutta la sua confessione per mano del cancelliere, manifestando quali fossero state le sue opinioni ed eresie, e quali i complici, soggiungendo che le cose resterebbero secrete il più che possibile, affinchè egli avesse potuto prendere il dottorato. L'inquisitore indi scrisse al suffraganeo che dicesse al Florio, che era mestieri che egli venisse in Venezia se voleva vivere sicuro nell'avvenire. Il Florio, senza porre tempo in mezzo, si recò addì 12 di ottobre 1553 in Venezia. Ma ecco che mentre confidava di ripartirsene libero, l'auditore Rocco Cattaneo gli significa in nome del legato, che meglio sarebbe che si costituisse prigione « acciocchè bene intese le cose vostre vi si possa donare bona expeditione et quando andarete poi possiate andare ad Roma et per tutto che non vi sia dato fastidio ». Il Tizzano si costituì e rimase adunque prigioniero in Venezia. Ma come fu in prigione i giudici più non si occuparono di lui, onde egli dopo due mesi rinnovò per iscritto la sua confessione, che è quella che noi abbiamo sotto gli occhi e dalla quale caviamo i principali particolari di sua vita. Lorenzo Tizzano entrò frate nell'ordine di Monte Oliveto. Stette quivi circa sei anni, poi uscì, col consenso dei superiori, prete secolare e con la facoltà di amministrare sacramenti e di tener

beneficî. Attese indi nella sua qualità di prete secolare all' ufficio di cappellano in diverse chiese. Lo stesso ufficio esercitò per circa nove anni presso la illustrissima signora donna Caterina Sanseverino, sorella del Principe di Bisignano, donde poi si ridusse, per ragioni di salute, in casa di suo padre insino a che venne a studio in Padova: « Secondo posso ricordarmi (qui riferiamo testualmente) credo che dece anni da poi che fui partito dal Monasterio essendo in Napoli uno spagnolo detto il S[or] Valdes il quale facea professione secondo lui dicea di Christiano, et vedendo io che la sig[ra] donna Julia di Gonzaga, il S[or] Mario Galeota, Messer Antonio Imperato et altri ne faceano grande stima et diceano che era tanto grande homo et che componea molte cose belle mi venne in animo di parlarli et cosi li parlai non so che volte et lo trovava molto gentile, benche con me non se allargasse molto, et cosi lo pregai me volesse far legere alcune delle sue cose et disse che lo farìa, poi io vedendo che teneva molta reputatione, non ce andai più; ma uno nominato Villafranca, un altro spagnolo suo, più amico di me, del quale parlarò più abbascio mi prestò poi molti delli scritti suoi, da donde io più largamente intesi le sue opinioni, perchè da sua bocca solum, intesi non so che de primatu pontificis et sempre dicendo, che bisogna star sopra di noi perchè questa chiesa Romana ci ha ingannato, et altre cose mi dicea, le quali ho ditto nel mio constituto di padua al quale mi refero. Et per poter meglio distinguere le mie opinioni le quali son state diverse, le distinguo in tre parti, le prime chiamerò lutherane, le seconde chiamerò anabaptiste, le terze chiamerò diaboliche per non saper di altro nome chiamarle più conveniente [1] ».

Egli ci dà con rara chiarezza l'elenco di tutte e tre le specie di opinioni professate. Nelle luterane vi è che il pontefice non è vero e legittimo capo della chiesa, che egli usurpò la sua autorità e non la riceve da Dio, che non vi è purgatorio, che non siamo obbligati a digiunare, che non è uopo invocare li santi i quali dormono nel seno di Abramo e Maria Vergine, che non bisogna confessare i nostri peccati a uomini ma basta confessarli al solo Dio.

Nelle anabattiste vi è che Iddio non è di Vergine, ma di Maria e di Giuseppe come tutti gli altri uomini e che Maria ebbe ancora altri figliuoli, che nel Sacramento dell'altare non vi è il vero corpo di Gesù Cristo, che è idolatria adorare detto sacramento, che le messe sono profane e chi vi va commette idolatria. Dice che le mentovate proposizioni egli le ebbe dall'abate Busale di Nola, eccetto l'ultima che imparò da fra Matteo monaco francese di *nullius ordinis*. Le diaboliche sono tre: 1° che il Messia ha ancora da venire; 2° che Gesù Cristo è stato solo profeta quantunque abbia avuto maggiore spirito e maggiore dono di Dio delli altri profeti; 3° « che morto il corpo (riferiamo testualmente) muore ancora l'anima, ma che Dio Benedetto risusciterà li suoi electi, li quali son morti con la speranza della resurrectione e son stati uomini da bene, e son morti nella unione dei fedeli ». A queste tre ultime proposizioni se ne aggiunge una speciale ed è che le sacre lettere sono false come ne fanno fede talune contraddizioni che in quelle si trovano. Ebbe a maestro in tutte codeste opinioni diaboliche Francesco Renato frate capuccino ed in taluna

[1] Doc. I. — Abbiamo riprodotto i documenti con l'ortografia con cui son dettati.

Matteo Busale. A questa confessione delle eresie il Tizzano fa seguire due elenchi delle persone che ebbe a complici in tutte od in una parte delle medesime. Troviamo tra i complici il nome del Valdes, di Antonio Imperato, del celebre Galeazzo Caracciolo [1], dell'abate Villamari, dell'abate Busale, di Gregorio dell'acqua dela mela, del barone de Bernaldo, di un certo frate Mattheo francese, di Antonio d'Alexio, di pietro Cyrillo, di Mariano d'Annichino, di Antonio Casella genovese, di frà Jeronimo Capece monacho di Monte Oliveto, di frà Matteo d'Aversa, di frà Francesco Renato, di molte suore e di parecchi altri il cui nome si legge nei documenti.

Dopo la confessione ed il lungo elenco dei complici fu desso chiamato a rispondere alle domande che venivano da Roma [2]. In queste domande, oltre più altre cose, gli si chiedeva se conoscesse il sacerdote Pietro da Castiglia e se esso si fosse fatto mediatore di matrimonio tra il prefato don Pietro e certa Girolama figlia di un maestro falegname di Napoli: più se esso avesse trattato con don Gerolamo Capece ed indottolo nella persuasione che *Cristo non fosse Dio*, in quali errori ed eresie abbia avuto consenziente il vescovo di Pozzuoli, ed infine se abbia conferito con qualche prelato arcivescovo o vescovo dei detti errori ed eresie. Egli rispose come meglio seppe alle domande mossegli, confessando tra le altre cose di avere sempre cercato liberamente di persuadere nei colloquî che teneva con i suoi complici l'opinione che *Cristo non fosse Dio.*

Mentre il Tizzano confessava in Venezia che tra gli altri complici egli aveva avuto Antonio d'Alessio, Ambrogio de Apuzzo o Antonio Pucci, Matteo di Aversa e Matteo Busale appartenenti tutti al sacerdozio, il s. Uffizio di Roma già conosceva quali opinioni costoro professassero, essendo essi caduti nelle sue mani prima ancora che il Tizzano venisse a consegnarsi. Il detto tribunale mandò quindi a quello di Venezia i quattro costituti dei mentovati, affinchè di essi si valesse per ben chiarire il processo del Tizzano.

Nel primo costituto, distribuendoli per ordine di tempo, troviamo che Antonio d'Alessio tenne tra più altre opinioni di cui fa l'enumerazione, che Cristo *fosse solo mediatore appresso Dio* e che tutti gli uomini sono figliuoli di Dio.

Nel costituto di Ambrogio de Apuzzo sono enumerate diciotto proposizioni eretiche, la quindicesima delle quali è significata nei seguenti termini:

Christo esser nato di seme come tutti li altri huomini, ma esser stato ripieno de tutta la gratia et favore di Dio, nel quale Dio si è compiaciuto più che in tutti li altri homini del mondo, et fattolo morir pigliando tutti li peccati delli homini a se, et salvandoci come mediatore tra noi e Dio.

Matteo d'Aversa nel suo costituto confessa parimente di aver tenuto che Cristo non potesse essere Dio e uomo, e che di ciò favellando il Tizzano gli diceva, che in un concilio nel quale si disputò della Divinità di Cristo erano più gagliarde le ragioni che facevano contro la divinità che quelle in favore. Ecco come qui è citato il Concilio di Nicea, nel quale si disputò appunto intorno alla dottrina ariana. Il nome di Ario non è però ricordato negli altri costituti.

(1) Vedi intorno a Galeazzo Caracciolo la nostra *Vita di Giordano Bruno.*
(2) Doc. II.

In fine Matteo di Busale, che pare fosse il personaggio più ragguardevole dei mentovati, esce nelle stesse dichiarazioni e afferma che col Tizzano in più luoghi ed alla presenza di altre persone *dicevamo et tenevamo che Christo non era Dio, ma che era simplice homo nel qual habitava lo spirito di Dio.*

Ecco adunque come dal processo del Tizzano e dagli estratti degli altri quattro processi appare chiaro che intorno al Valdes vi era uno stuolo assai numeroso di novatori che negavano la Divinità di Cristo, compresi i due intimi amici di Giovanni Valdes, Villafranca e don Pietro da Castiglia. Non è quindi da reputarsi priva di fondamento l'opinione che il Valdes stesso non vi fosse alieno.

Il Valdes, il Villafranca, don Pietro da Castiglia recarono con sè dalla Spagna coteste dottrine? Non avendo documenti per dare una risposta positiva, ci contentiamo osservare che il libro di Michele Serveto intorno *agli errori del dogma della Trinità*, essendo uscito in Haguenau fin dal 1531, potè essere conosciuto dal Valdes e dai suoi amici, se pure non è da ritenersi come probabile che qualche cosa di detta dottrina, tanto i mentovati spagnuoli quanto i novatori italiani del mezzodì attingessero ai colloquî privati con l'Ochino nelle due volte che fu in Napoli tra il 1530 ed il 1540.

I novatori italiani del mezzodì varcarono prontamente i confini segnati dalla Riforma e ne disertarono le dottrine. Se Lutero e Calvino si restrinsero a levare dalla religione le pratiche della chiesa romana ed a proclamare la giustificazione per mezzo della fede, serbando intatti i dogmi principali, quelli risalirono ad Ario negando la Divinità di Cristo. Lo studio posto intorno ai filosofi greci nella seconda metà del secolo XV inclinava i nostri più al metodo filosofico che non al teologico. Si aveva più fede nella ragione in Italia che non se ne avesse in Germania. Quindi è naturale che gli italiani che si affrancavano dall'autorità della Chiesa cercassero di risolvere il problema religioso più con i principî della ragione e con le dottrine, che meglio quelli si conformassero, che non con i libri sacri o con nuovi dogmi che reputavansi meno filosofici di quelli che si abbandonavano [1]. Laonde i novatori più temperati sorsero appunto nei paesi i quali non erano stati centro di grande moto filosofico. Intanto dobbiamo dire che il secolo XVI, il quale è contrassegnato nelle storie comuni d'Italia come secolo di cattive metafore, manifestasi per contro ricco di sapere scientifico e tutto ardore per le discussioni teologiche. L'indifferenza in fatto di religione che oggi lamentiamo non fu un portato del rinascimento degli studî, ma della lunga e pesante compressione che esercitarono sulle varie parti della penisola i piccoli governi. I quali per timore che le lotte dottrinali distogliessero i sudditi dall'obbedienza, tanto fecero che riuscirono ad impedirle, affievolendo e quasi estinguendo il pensiero. Ma come la civiltà non si mantiene e non si aumenta che col contrasto, così le nazioni veramente solide e progredienti sono quelle in cui le istituzioni sono congegnate per modo da render quello proficuo e duraturo.

[1] Numerosissimi sono i novatori italiani che nel secolo XVI professano le dottrine dell'unitarismo. Nella città di Nola, come raccogliesi dai nostri Documenti, il razionalismo e l'unitarismo ebbero non pochi seguaci verso il 1550, cioè quando Bruno era già nato. — Aggiungiamo in Appendice ai documenti valdessiani il Doc. IX che si riferisce a Pomponio da Nola, che i biografi del Bruno considerano come una specie di suo precursore.

Doc. 1.

Contra Benedictum Florium recognitum die 30 *Xmbris* 1553.

Jhesus.

Avante di voj Monsig.r Rev.mo Sig.or Legato, et di voi Signori Ill.mi Deputati sopra l'officio dela Santa Inquisitione, compare Benedetto Florio Napoletano alias domino Laurentio Tizzano Napoletano et dice, come stando in Padua ad studiare medicina, et volendosi già dottorare, è andato voluntariamente ipso Benedetto ad trovare lo padre Maistro Jeronimo Girello Inquisitore deputato in dicta cità di Padua, et così Monsig.r Rev.mo il suffraganeo di Padua, non citato, non chiamato, non querelato, ma sponte et voluntarie, pentito deli soi peccati gravissimi, errori et diverse heresie incorse et ditto queste parole. Monsig.r mio Rev.mo et voi padre Rev.do Inquisitore Io Benedetto Florio Nap.no essendo stato seduto dal diavolo et da diversi heretici, so incorso ad tenere diverse heresie et infiniti errori, deli quali dui anni son, in doi quadragesime che so passate io mi son confessato, et pentito et ditto la colpa mia, dal padre parrocchiano dela parrochia di Santo mio di questa cità di Padua legittimo mio padre spirituale perchè io habito sotto quella parrochia, il quale similmente mi ha commonicato dui anni: sichè essendo reconciliato con Dio del modo ch'io ho detto detestando le mie false et heretice opinioni, et quelle abjurando et renuntiando, desidero adesso essere ancora reconciliato con li Ministri de dita santa Chiesia, accioche possa andare ad casa mia poiche sarò dottorato et fare li fatti miei senza che me sia dato fastidio da nullo. Et perchè un dì mi ha detto il padre Maistro Jeronimo Inquisitor e qui presente che io non so absoluto, et che quel preite non havea auctorità di absolvermi: pertanto recorro alle gratie et benignità delle Signorie Vostre et vi prego per amor di nostro Signor Jesu Christo ché mi vogliate incaminare et ajutare a cio che io possa star con l'animo quieto et con la conscientia libera et senza scrupulo. Così me respose il Rev.mo suffraganeo di Padua con lo padre Inquisitore: figliolo mio sii lo ben venuto, ne allegramo che siete così ben disposto in volere lassare li errori et heresie Vostre et che cercate perdono deli vostri errori, et io vi dico che la Ecclesia sta con le brazzie aperte et abraccia tutti quelli che vengono volentieri come fate voi, si che stiate di bona voglia perchè rimediaremo li vostri fatti, pero accioche le cose vostre vadino bene vi dico che bisogna che voi facciate la vostra confessione scritta per mano del nostro Cancelliere, dove narrareti tutte le vostre opinioni, li vostri complici, et le vostre heresie, et il tutto si farà secretamente accioche essendo voi per dottorarvi in questa cità di proximo le cose vostre vadino più secretamente che si potrà. Et così laltro giorno fo fatta per me avante loro Sig.rie la ditta confessione et abjuratione di heresie et false opinioni, ale quali mi remetto per non fallare. Fatta ditta confessione mi dice Monsig.r Rev.mo il Suffraganeo: misser Benedetto questa vostra confessione et abjuratione la volimo mandare ad Monsig.r Rev.mo il Sig.r Legato il quale ce donarà la auctorità di absolvervi, et potreti poi andare ad fare li fatti vostri. Io li dissi Monsig.r mio fate quello che vi piace, et così mando ad Vostra Sig.ria Rev.ma la predetta mia confessione: Dapoi alcuni di Vostra Sig.ria Rev.ma scrisse una lettera al ditto Rev.mo Suffraganeo di Padua dicendo, havemo visto la confessione di Benedetto Florio, et accioche si possa remediare alle cose sue li dirreti da parte nostra che se lui desidera uscire di travagli et remediare le cose sue che venga da noi vista la presente et in questo conosceremo se lui è buon cristiano et altre simili parole. La quale lettera Monsig.r Rev.mo il suffraganeo me la mando ad mostrare in casa dove io habito ad Padua per pre Lodovico suo Cancelliere, et me la fece legere da parte del ditto Rev.mo Suffraganeo, la quale poi che io hebbi letta, mi disse pre Ludovico or ben che dicite, volite andare ad Venetia da Monsig.r Rev.mo il Sig.r Legato? Io le disse messer sì che voglio andare perchè desidero uscire da questi travagli et havere la pace dela Ecclesia. Et così Monsig.r Rev.mo il Suffraganeo mi fece una lettera et la portai ad V. S. Rev.ma; V. S. Rev.ma mi fece tornare ben doi volte con dirmi et farmi dire che mi expediria. Così l'ultima volta ch'io venni che fo li 12 di ottobre, il S.or Auditor di V. S. Rev.ma cioè il Sig.r Rocco Cataneo mi disse: Monsig.r Rev.mo è di parere che voi ve debbiate andare ad constituir nelle carcere, acciochè bene intese le cose vostre, vi si possa donare bona expeditione, et quando andareti poi

possiate andare ad Roma et per tutto che non ve sia dato fastidio. Il che io obedendo ho fatto volentiere, dove ancora mi ritrovo.

Et perchè nel constituto sive confessione che io feci in Padua fui domandato perchè causa mi havea cambiato il nome, et perchè da domino Laurentio Tizzanó mi facea chiamar Benedetto Florio: io disse che l'havea fatto per paura che havea d' uno Fabritio Coppola il quale havea ritrovato ad Padua et che era venuto col S.or Prencipe di Salerno: volendo io intendere che l' havea ritrovato a Padua da poi che venne da Genoa a Padua, non la prima volta ch' io veni a Padua quando partivo de Napoli, et questo declaro acioche non para contradittione nelle mie parole, è ben vero che quando partivo da Napoli io mi cambiai il nome pur per pagura del ditto Fabritio Coppola del quale havea havuto nova da uno suo amico nominato misser Melchior di Nola con dir che lui havea inteso che fosse in Venetia perchè nel regno di Napoli non potea stare, et io dubitando di non trovarlo in Venetia similmente mi cambiai il nome, et così alle scole tutti chiamandomi Beneditto Florio, et essendo per tal nome cognosciuto, partito il ditto Fabricio Coppola non mi ho voluto altramente far nominare d. Laurentio per non dar scandalo, et per non curarmi io piùi di un nome che d' un altro, è ben vero che tornando in Napoli, pensava repigliare il nome mio proprio. La causa perchè andai in Genua si è che stando in Padua et attendendo al studio di medicina foro presi molti lutherani et questo fu quattro o cinque mesi dapoi che giunsi in Padua, et in la medesima casa dove io steva fu preso misser Bruno Busal, io non sapendo perchè erano presi dubitaj di me perche alhora ancor non era confessato et comonicato, et abiurato le mie oppinioni si che mi partivo et andai in Venetia con uno misser Gio. Laureto quale ho nominato per complice in la mia confessione di Padua, et da Venetia andassimo ad Ferrara dove stessimo alcuni dì, poi lui ando credo ad Piacenza, et io andai in Genoa per trovare le galere di Genua et con esse passare o in Roma ad Civitavecchia o vero in Napoli, dove pensava andare per accommodare le cose mie con la Chiesia, et così non andando quel anno le galere a Napoli io non volsi andare con fregate, et et così mi risolvivo di tornare a Padua ad studiare et la confessarmi et commonicarmi et così feci giongendo subito la quadragesima a Padua et così sempre so andato continuando, andando sempre le feste alle messe et per le chiese come fanno tutti li fedeli cristiani. Et ringratio il mio Sig.re Jesu Christo che me ha dato tanta luce de ricorrere alle brazzie dela Santa Chiesia Romana, la quale sta con le brazzie aperte abrazzando li peccatori. Et perchè io so stato consigliato dal S.or Rocco Cataneo auditore di Monsig.r Rev.mo il Sig.r Legato che debbia di mia mano scrivere un'altra mia confessione et narrare tutti li miei errori et heresie tenute per lo tempo passato accioche io sia expedito più presto : Per tanto io mi protesto avanti di questo santo tribunale che se io muto o agiongo alcune cose tanquam melius recordatus, o vero se ne li tempi io in alcun modo per mala memoria variasse non lo faccio per volere sgravare li miei errori perchè quelli largamente ho confessato in Padua nela prima confessione et così confessarò ancora di sotto protestandomi come io dico che ho malissima memoria, et sempre che sarò dalle S. V. advertito prometto senza voler contendere ne excusarmi dir la verità sempre et in omne cosa che mi ricordarò tanto delle mie heresie, quanto deli complici. Maxime che più di duj anni so che per gratia di Dio mi so appartato da queste poltronerie, et pregato sempre Dio che mi leve da mente et dala memoria non solo li errori miei ma li homini con chi ho praticato li quali mi hanno ingannato: Et sempre ho atteso ali studii de la medicina notte et di solum per scordarmi tutta la vita passata si che incomenzando la mia vita passata dico.

Io so stato frate del ordine di monte Oliveto, dove stetti circa anni sei et la feci la mia professione et celebrai messa. Dapoi non volendo io stare in dicta religione si perchè non poteva comportare quella vita, si perchè io non me ce era fatto di mia propria voluntà ma per satisfare a mia madre, la quale poi che morse io non volsi starvi più et procurai havere una bulla dala penetentiaria in foro conscientie commessa ad uno prete canonico il quale ascoltata la mia confessione con instromento fatto a tergo de dicta bulla declarò che io liberamente potesse uscire dal Monasterio et vivere tanquam presbiter secularis, et così uscivo fore poi fui advertito da amici che io non potea tenere beneficij con quella bolla se io non faceva constare etiam in foro fori, sive in foro judiciali come quelle cose che io havea revelate in confessione fossero vere, et facessevi interponere decreto. Cossi feci examinare testimonij, citare lo priore et monaci di monte Oliveto ad dicendum cio che volessero contra di me, et così fu interposto decreto che io potesse vivere liberamente come

preite seculare administrar sacramenti et tenere beneficii, di tutto questo ne fo formato processo et data sententia, nel Arcivescovato di Napoli. è ben vero che non mi ricordo, si intervenne per notario, o notario Joan Mattheo de la Tripalda genero di misser Jo. Ant.° di Angrisano, o vero notario in questo atto Victorino Mastro d'atti della Curia Arciepiscopale, et di questo ancora notario Francesco Palomba procuratore, olim mastro d'atti del ditto Archiepiscopato ne darà plena notitia et fara plena fede. Di poi venne ad visitare in Napoli l'archiepiscopo Rev.^{mo} di Napoli nepote del Rev.^{mo} Cardinale Carrafa il morto, et fece ordine che nullo prete il quale fosse stato frate di alcuna religione potesse celebrare messa, si non mostrava come era uscito dal monasterio et con che licentia stava fora. Così io comparsi et mostraj la mia sententia et le mie licentie, et fui habilitato per sua Sig.^{ria} R.^{ma} ad poter celebrare, ministrare sacramenti et far tutto quello che fanno li altri preiti secolari. Del che ne appare claramente copia in li atti dela visitatione fatta, li quali atti si conservano in potere del ditto notario Jo. Mattheo dela Tripalda mastro d'atti de ditto Arcivescovato.

Credo che so circa 18, o, 20 anni che io so fora de ditto Monasterio et sempre stato in Napoli, et mai da nullo superiore mi è stato dato fastidio per questa causa. Uscendo dal dicto Monasterio so stato in diverse chiesie per cappellano. In santo Nicolao credo uno anno, in la incoronata credo un altro anno, so stato procuratore di Santo Angelo adinde et cappellano un altro anno, Di poi perchè non havea tanto salario come io voleva andai ad stare per cappellano et procuratore con le monache di Santo Francesco dove stetti credo quattro anni incirca, Di poi la Ill.^{ma} Sig.^{ra} Donna Catherina Sanseverina sorella dell'Ill.^{mo} Sig.^{r} Prencipe di Bisignano mi fe intendere se volea andare ad servirla per Cappellano, et così andai et stetti con Sua Signoria anni nove in circa, dapoi essendo molto mal sano dela vita mia, et maxime de una gamba dela quale ancor hogi so afflitto, et non possendo più servire li domandai licentia et mi redussi ad casa de mio padre et frate et stetti con loro credo duj anni. Poi me partivo et venni in questa florentissima cita et pacifica quale nostro Sig.^{r} Dio exalti sempre et mantenga, et essendo stato qua in Venetia un mese me ne andai ad studiar medicina in Padua, dove al presente io era quando voluntariamente ho fatto la mia conversione et voluntariamente so ritornato per trovare pace, et refrigerio nelle brazzie dela Santa madre Chiesia Catholica Romana.

Secondo posso ricordarmi credo dece anni dapoi che io fui partito dal Monasterio essendo in Napoli uno Spagnolo ditto il S.^{or} Valdes il quale facea professione secondo lui dicea di Christiano, et vedendo io che la Sig.^{ra} donna Julia di Gonzaga il S.^{or} Mario Galeota, misser Ant.° Imperato et altri ne faceano grande stima et diceano che era tanto grande homo et che componea molte cose belle mi venne in animo di parlarli, et così le parlai non so che volte et lo trovava molto gentile, benche con me non se allargasse molto, et così lo pregai me volesse far legere alcune delle sue cose et così me disse che lo faria, poi io vedendo che teneva molta reputatione non ce andai più, Ma uno nominato Villa franca un altro spagnolo suo più amico di me, del quale parlarò più abbascio mi presto poi molti delli scritti soi, da donde io più largamente intesi le sue opinioni, perchè da sua bocca solum intesi non so che de primatu pontificis, et sempre dicendo che bisogna star sopra di noi perchè questa Chiesa Romana ci ha ingannato, et altre cose mi dicea le quali ho ditto nel mio constituto di Padua al quale mi refero. Et per posser meglio distinguere le mie opinioni le quali son state diverse, le distinguo in tre parti, le prime chiamerò lutherane, le seconde chiamerò anabaptiste, le terze chiamerò diaboliche per non saper di altro nome chiamarle più conveniente.

Lutherane opinioni quali ho tenuto son queste che narrerò qui appresso et hanno havuto principio in me in questo tempo del Valdes per mezzo di soi scritti et di altri libri lutherani quali me prestavano tanto il Villa franca quanto li altri complici che narrerò di sotto.

In primis come il Romano Pontefice non è vero et legittimo capo dela Santa Chiesia et che la authorità che ha se lha usurpata, et non l'è stata donata da Dio et che quando nostro Sig.^{r} Jesu Christo donò le chiavi a Pietro non le dono a lui solo ma commonemente a tutti li apostoli.

Item, che non si trova purgatorio, et che lo vero purgatorio è stato lo sangue di nostro Sig.^{r} Jesu Christo il quale ci ha purgato : Et che questo purgatorio è stato trovato dali Romani pontefici per loro utile et lucro, et che nelle scritture sante non si fa mentione di purgatorio altramente.

Item che non semo obligati a digiunare del modo che comanda la santa madre Chiesia Romana, ma che lo vero digiuno si è abstinerse dal peccato, et poi è lecito mangiare omne cosa senza fare differentia di cibi.

Item, che non è bene invocare li Santi perchè li Santi dormeno in sinu Abrahe, et non intendono le nostre preghiere, et che solo Christo vive et prega per li nostri peccati.

Item, che non è bene invocare la nostra advocata Maria Vergine perchè ne anco ella po pregar per noi, ma che solo nostro Sig.or Jesu prega per noi.

Item, che non havemo libero arbitrio al far bene, ma al male si, et quando facimo opere bone son per gratia di Dio, quando facimo male son opere nostre naturale.

Item, che li nostri peccati non bisogna confessarli ad homini ma basta confessarli a solo Dio perchè lui solo è quello che perdona il peccato, et questa confessione non esser necessaria.

Item, che semo predestinati tutti necessariamente ab eterno, et che da noi non possemo far niente si non tanto quanto la predestinatione ce violenta ad fare.

Tutti questi articuli lutherani per adesso mi ricordo, si altri ne ho confessati in la confessione di Padua voglio che s' intendano qua perche non li lasso per voler sgravare li miei errori, ma solum perche ho mala memoria, et mi rimetto a quella.

Heresie et Opinioni Anabattiste.

Anabattiste opinioni quali ho tenute son queste, quali scrivo qui in secondo loco, et hanno havuto principio in me al tempo di Villa franca spagnolo, dapoi la morte del ditto Valdes, et lo primo che mi parlò di queste opinioni fu l'abbate busale.

In primis, come il nostro Sig.or Jesu Christo non è Dio figliol di Dio ab eterno, ma che è figliol di Dio adoptivo primogenito deli figlioli di Dio adoptivi.

Item, chel nostro Sig.or Jesu Christo non è nato de Verginità ma che è nato di Maria et di Joseph come nascono li altri homini interveniente il coito.

Item, che Maria Vergine habia havuto deli altri figliuoli similmente nati da matrimonio contracto tra lei et Joseph suo sposo.

Item, che nel sanctissimo sacramento dell' altare non c' è il vero corpo del nostro Sig.or Jesu Christo et che è un solo signo dela morte di nostro Sig.re.

Item, che lo sacramento sanctissimo del altare non si deve adorare, et che adorandosi si commette idolatria, perchè non è si non signo sacramentale.

Item, che le messe son profane, et che son idolatria et chi ce va fà idolatria, et in questa opinione ribalda del sacramento sanctissimo del altare me indusse un fra Mattheo Francese quale non ho nominato in la confessione di Padua, il quale andava vestito di un abito bigio, et erat nullius ordinis.

Altre opinioni anabattiste per adesso non mi ricordo se pur altre ne havesse ditto nel constituto di Padua vogliò che qui s' intendano perchè in nullo modo intendo sgravare il mio peccato, essendo che li miei peccati son infiniti.

Heresie et opinioni terze quale chiamo diabolice.

Diaboliche opinioni chiamo queste terze per esserne ancor elle uscite dali figli del diavolo et hanno seduto me et li altri poveri christiani che le hanno ascoltate, le quali hanno havuto origine in me da uno misser Francesco Renato il quale è stato frate de Cappuccini, et sì ben io ho ditto ne la mia confessione di Pàdua che hebbe origine a tempo di Villa franca spagnolo, melius recordatus dico che in me ha havuto origine dal ditto misser Francesco il che è stato per la mia mala memoria et non per altro fine.

In primis. Come il nostro Sig.or Jesu Christo non è il vero messia promesso nella lege et nelli profeti, et che il messia ha da venir et che non è venuto.

Item, come il nostro Sig.r Jesu Christo è stato tantum profeta come li altri profeti è ben vero che have havuto magior spirito et maggior dono di Dio, deli altri profeti.

Item, come morto il corpo more ancora l'anima ma che Dio Benedetto resusciterà li suoi electi li quali son morti con la speranza della resurrettione et son stati homini da bene, et son morti nella unione dei fedeli.

Queste opinioni terze et diaboliche son quelle che per adesso mi ricordo, ne credo certo che ce ne siano altre, pur se altre ne havesse confessate in Padua voglio che si agionghino a queste non intendendo io sgravare il peccato.

Item melius recordatus ho tenuto che le scripture sancte et evangeliche siano false perchè si ritrova alcuna contraditione in esse non tamenvere ma certo modo apparente. Et lo primo che mi indusse

in queste opinioni fu misser Mattheo busale, il quale me scomenzo a parlar di questo, benchè poi il ditto Misser Francesco Renato similmente me ne parlò.

Del tempo che scomenzaro in me ditte opinioni et heresie, et etiam deli complici.

Dico che le prime opinioni cioe le lutherane scomenzaro in me al tempo del dicto Valdes circa otto o dieci anni poi che uscivo dal Monasterio parte hebbero origine in me dal dicto Valdes parte dali soi scritti quali me facea legere il dicto Villa franca, et parte da quello chel ditto Villafranca mi predicava et da libri lutherani diversi quali lui me prestava et donava perchè me donò assai libri deli quali sempre mi son servito legendoli per lo tempo che son stato in Napoli: li quali poi partendo da Napoli li brusciai, si per non fare scandolo a mio padre et fratre, et che dapoi mia partita non li fossero trovati in casa maxime essendo lhoro alienissimi da tali poltronerie, si ancora li abrusciai perchè mi scomenzavano etiam venir in odio queste pratiche si perchè pensava pian piano levarmi dal core queste opinioni, il che ringratio Dio mi ha concesso per sua gratia talmente che odio tutte perverse et heretice opinioni. Quale opinione lutherane ho parlato et conferito et insegnato ad diverse persone: Intendendo per insegnare il trovarmi in compagnia, dire la opinione mia, et alcune volte volerla difensare. Le seconde opinioni cioè le anabattiste hebbero principio in me secondo io ho detto dal abate busale, et scomenzaro in me circa dui anni dopo delle prime lutherane.

Le terze opinioni, cioè le diaboliche hebbero principio in me secondo io ho detto da misser Francesco Renato, et scomenzaro in me quasi dui altri anni dopo le seconde opinione seu anabattiste, et tutte insieme son perseverate in me insino al tempo ch' io me confessai, benche ancor per avanti mi erano scomenzate ad venir ad un certo modo in odio, pur non le confessai et abiurai insino ala quadragesima quando mi confessai dal mio confessore, et dissi la colpa deli peccati miei.

Complici de tutte le mie opinioni et heresie.

Le prime opinioni ho parlato et conferito con li infrascritti che nominarò alcuna volta de ditte opinione, alcuna volta più, ma non sempre tutte insieme, perchè serìa impossibile ricordarmj di tutte le opinioni ad unguem parlate con essi, ma mi ricordo haver parlato opinioni lutherane così in genere parlando con li subditi: il medesimo dico delle seconde et terze opinioni.

Dico donque haver parlato le prime opinioni, con lo supradito Valdes, con misser Antonio Imperato, co' l Sig.r Galeazzo Caracciolo, con l'abate Villamari, li quali tutti secondo loro parlamento mi parea cognoscere che tenevano queste opinioni lutherane.

Ho parlato le prime et le seconde opinioni cioè le anabattiste et lutherane delle quali ho ditto che mi è stato authore lo abate busale, con l'abbate Villamari, con lo ditto abate busale, con un Gregorio de l'acqua dela mela, con misser Ambrosio che steva col Sig.or locotenente della sum.ria, col Sig.or Galeazzo Caracciolo, con misser Pietro Cyrillo, con misser Symone, tutti dui di Caserta et creati del Sig.or barone de Bernaldo, et con questi tre ultimi nominati ho parlato tantum cose lutherane et cose sopra la materia dela Messa et dela Santissima Eucharestia la quale lhoro non la teneno per cosa bona, anzi per cosa nefanda et per idolatria. Et così ne ho parlato con fra Mattheo francese, con misser Gio. Thomaso Blanca, con misser Antonio d'Alexio, con misser Mariano d'Annichino quale steva in casa di miser Cosmo Pinello, con lo Sig.or Pierro boccapianola che è morto, con misser Antonio Casella genoese, et con misser Tobia Citarella di napoli, con li quali ho parlato più volte et conferito et hanno voluto intendere da me tutte queste prime et seconde opinioni, ma poi non ho possuto colligere da vero si loro teneno queste cose si o no perchè son persone molto caute et non si lassano intendere, parlavano con me volentiere, ma tacevano ne si lassavano intendere; et poi molte volte li vedeva andare alle chiese ad messe, si che non so che dire. Ne ho parlato con fra Jeronimo Capece monacho di monte oliveto di Napoli, et con fra Mattheo d'aversa il quale non molto pare che si contentasse, ne le accettava, il fra Jeronimo pur mostrava sempre di dubitare et mi domandava et io respondea, ma non saperia dire poi in che si risolvesse perchè mi parea molto incostante, et quello che hoggi mostrava creder domane lo dubitava. Questi mi ricordo per adesso con li quali ho parlato queste prime et seconde opinioni cioè lutherane et anabattiste: deli quali multi ne ho nominati nela confessione di Padua, e tutti quelli che alhora mi ricordava, et si alcuno altro mi ricordarò pur son paratissimo ad revelarlo, sempre che ne haverò memoria.

Ho parlato et conferito le opinione prime lutherane et le seconde anabattiste et così le terze diaboliche dele quali mi è stato authore lo sopraditto misser Francesco Renato con li infrascritti,

videlicet, con misser Francesco Renato, con l'abate busale, con misser Mattheo busale con lo Signore Scipione Capece quale è morto, con misser Giovanni Francesco Coppola di Napoli, con misser Gio. Laureto dela Cava, li quali tutti mostravano di acquiescere ad queste opinioni, benchè a queste terze opinioni non mi ricordo bene si misser Gio. Francesco Coppola consentesse, ma ben consenteva alle prime et alle seconde. Et perchè queste opinioni erano così diaboliche non caminavano per molte persone, ne tanpoco io ne ho parlato con molti se non con li supraditti, et con misser Bruno busal ni ho parlato in Padua et con uno Marc'Antonio d'Asoli li quali non consentevano a quello che io dicea, di queste terze opinioni benche delle prime et seconde opinioni lhoro consentessero, et questo fo a quel tempo avante chel ditto misser bruno venesse pregione in Venetia, et avante che io fosse confessato, perchè da poi mai ho parlato con persona alcuna di nulla sorte di heresia, ma sempre ho atteso ali miei studii. Et questo è quanto per adesso mi ricordo di tutte queste opinioni et heresie protestandomi sempre che se alcuna fosse da me lassata non esser stato fatto ne per voler sgravar me, ne per non volere confessare altri perchè quanto mi son ricordato volontieri et con charità ho fatto, accio che lo proximo mio sia ancor chiamato et corretto per la santa madre Chiesa Catholica Romana, Et sempre che sarò dimandato son paratissimo ad respondere di quanto saperò. Siche Monsig.r mio Rev.mo et voi Sig.ri Miei Ill.mi deputati ad questo sancto officio di questa sancta Inquisitione vi prego che poichè voluntariamente et spontaneamente son venuto primo in Padua, et poi avante le Signorie Vostre Ill.me ad reconciliarmi con la santa madre Chiesia Romana et chieder perdono deli miei infiniti errori et diaboliche heresie, che vogliate abracciarmi et far quello che nostro Signor Jesù Christo dice — qui venit ad me non eiiciam foras. Et quello che dice Dio benedetto per il profeta — In quacunque hora ingemuerit peccator omnium iniquitatum eius non recordabor. Et prego le Sig.rie Vostre Ill.me che vogliano fare differentia da quelli che voluntariamente ricorreno alle braccia della santa madre chiesia si come ho fatto io, da quelli che non vengono si non per forza et tirati con la corda alle carcere.

Il che spero che le Signorie Vostre Sig.rie Ill.me faranno come justissimi judici et misericordiosi, vi prego vogliate mirare qualmente so scolare, sto in Padua cognosciuto, amato et honorato fra tanti gentilhomini et excellenti dottori, li quali tutti mi hanno in cunto di bon christiano ne io ho fatto officio di sedutore o di capo in le terre di questo vostrò felicissimo stato, ma la importantia deli errori miei è stata in Napoli, si che vi raccomando l'honor mio, maxime che sto fra un mese o dui di volermi far promovere al dottorato, et riportare honore dalle terre delle Vostre Ill.me Sig.rie. Et io sempre restarò pregando nostro Sig.r Dio per la exaltatione et conservatione di questo Vostro felicissimo stato quale nostrò Signore feliciti in perpetuum.

Doc. II.

Interrogatoria fienda Benedicto Florio seu Laurentio Ticiano.

1. Interrogetur an aliquem vel aliquas docuerit seu persuaserit ad credendum errores suos, et qui nam sint qui fuerint ab ipso edocti sive persuasi et in quibus erroribus et quot fuerint et quod eos explicet nominatim et eorum cognomina et in quibus locis et locorum locis et quo tempore.

2. Interrogetur an unquam ipse habitaverit in Sancta Maria de Laureto civitatis Neapolitane.

3. Interrogetur an habuerit conversationem cum dono Petro de Castilia hispano.

4. Interrogetur an cum dicto Petro habuerit colloquia de rebus fidei specialiter circa sacramentum et divinitatem Christi.

5. Interrogetur an sciat donum Petrum esse sacerdotem.

6. Interrogetur an sciat donum Petrum duxisse uxorem quandam Hieronimam et quis fuerit medius inter dictum Petrum et dictam Hieronimam sive quis persuaserit matri ipsius Hieronimae ut illam nuberet dicto dono Petro.

7. Interrogetur an cognoscat quendam Thomam Antibam grecum et si negaret seu non confitetur se fuisse mediatorem pro contrahendo matrimonio inter dictum Petrum et dictam Hieronimam, dicatur sibi quid dicet si constabit per legitimos et idoneos testes quod ipse fuit medicus qui requisivit Magdalenam Pisanam uxorem Magistri Petri Jacobi imparati de Neapoli fabri lignarii habitantis in via que dicitur, strada Toledo, genitricem dictee Hieronime ut eam daret in conjugem dicto dono Petro et si confitetur dicatur sibi quod explicet verba quibus usus est ad inducendum

dictam Madalenam ut traderet filiam suam nuptui dicto Petro et an semel vel pluries allocutus fuerit ob hanc causam dictam Madalenam et quod dicat modum et alias circunstantias quibus usus est ad inducendam dictam Madalenam ut nuberet filiam ut supra.

8. Item interrogetur an habuerit consuetudinem cum donno Hieronimo Capece ordinis montis oliveti.

9. Interrogetur an cum dicto donno Hieronimo contulerit de rebus fidei et specialiter an persuaserit dicto donno Hieronimo Christum non esse deum et quoties de huiusmodi locutus fuerit cum eo.

10. Interrogetur an dictus donnus Hieronimus fuerit ita persuasus ab ipso donno Laurentio quod crediderit Christum non esse deum.

11. Ita interrogetur de aliis articulis de sacramentis et aliis erroribus.

12. Interrogetur eodem modo de donno Mattheo de Aversa dicti ordinis quo supra dictum est de donno Hieronimo.

13. Item interrogetur et moneatur ut ipse per se explicet quos errores contulerit et in quibus habuerit complicem Rev.^{um} Dominum Episcopum Puteolorum et quod bene avertat ut dicat veritatem.

14. Interrogetur spetialiter an contulerit cum dicto Episcopo de sacramento altaris et in quibus convenirent.

15. Item interrogetur an cum alio prelato Archiepiscopo vel episcopo contulerit seu habuerit colloquium de huiusmodi heresibus et erroribus et quod explicet quia si compertum fuerit illum sincere fateri veritatem erit precipuum inditium sue recipisentie, si autem deprehensus fuerit in mendatio quod non ita de facili inveniet misericordiam Rev.^{orum} et Illustrissimorum Dominorum Cardinalium inquisitorum uti si ingenue fatebitur veritatem.

Fiant autem aliae interrogationes et admonitiones iuxta exigentiam responsionum suarum et pro ut prudentiae ac discretioni examinantis videbitur expedire que in ceteris omnibus supplebit.

Remittantur interrogatoria cum responsionibus dandis

(Archivio di Stato in Venezia, *Santo Ufficio*, processi, busta 11. 1553)

Doc. III.

Die Veneris 27^{a} octobris 1553.

Constitutus in camera solitae, audientiae Rev.^{di} D. Rocchi Catanei canonici Polensis R.^{mi} dom.^{ni} Nuntii Apostolici Venetiis commorantis ad causas heretice pravitatis audiendas auditoris generalis in ipsius Rev.^{di} domini auditoris testiumque infrascriptorum presentia Benedictus Florius alias dominus Laurentius Titianus presentatus in carceribus sancti Johannis in Bragora Venetiarum de mandato prefati Rev.^{mi} domini Nuntii, et interrogatus super interrogatoriis missis ad eundem Rev.^{um} dominum Nuntium et Rev.^{mo} Patre Fratre Michaele Alexandrino Rev.^{orum} ac Ill.^{orum} Dominorum Cardinalium sanctissimi Inquisitionis per universam Christianam Rempublicam Inquisitorum generalium commissario ad effectum constituti sive examinis infrascripti respondit ut infra.

Et primo interrogatus super primo respondit. Di donne io mi ricordo haver ragionato delle opinioni del Valdes con la signora D. Julia da due volte in S. Francesco di Napoli. Poi con la sig.^{ra} Lucrezia Poggiola creata della detta sig.^{ra} Julia et con la signora domina Isabella Mandriches moglie dell'Ill.^{mo} Sig.^{re} Governatore di Piacenza, ho ragionato con quella signora Lucrezia più volte et in più tempi; con l'altra da due volte in circa di alcune di quelle mie prime et seconde opinioni et errori cioè lutherane et anabattiste però non mi ricordo di qual particolarmente. Et il medesimo ho fatto con suor Catherina del detto Monasterio molte volte et di altre donne non mi ricordo, et questo potette essere da due anni in circa dopo la morte del Valdes. Et parlava con loro come con persone che fossero della medesima religione et dottrina che era io. Degli uomini io non mi ricordo d'altri oltre quelli che io ho explicati nella prima et nella seconda mia confessione o constituto.

Ad secundum respondit

Io so che nella detta chiesa vi erano alcuni che havevano di queste opinioni lutherane et mi fu detto che fu preso un loro Rettore o Prete et che alcuni altri erano fuggiti ma io non ci sono mai

ne habitato ne praticato ne accostato et non credo essere stato due volte in vita mia in quella Chiesa. Et potria essere che questo interrogatorio mi fosse fatto togliendomi in cambio di un altro perchè ho inteso che nella detta Chiesa habitava un'altro che si chiamava D. Lorenzo, si come mi chiamava anch' io, il quale intendo che si fuggì de li per paura di non essere preso con gli altri. Ma io non sono quel desso.

Ad tertium respondit Io conosco lo Sig.r D. Pietro di Castiglia il quale era governatore della detta Chiesa deputato dal Sig.r Vicerè di Napoli et l'ho conosciuto in Pozzuolo che egli stava quivi intertenuto dal Vicerè et in Napoli, et ho ragionato con lui più volte, et dalli ragionamenti che habbiamo fatto insieme io compresi che egli haveva di quelle opinioni lutherane et questo può essere circa otto anni; ma però non mi ricordo bene. Ma con lui non son però mai stato nella detta Chiesa.

Ad quartum Respondit negative, subdens io credo che a quelli tempi ancora io non haveva inteso ne era intrato in queste opinioni nove ne del sacramento ne della divinità di Christo.

Ad 5.um Respondit Io non so che egli sia prete et questo titolo di Don. credo che se gli dia per essere spagnolo nobile ne altro vi so dire.

Ad 6.um Respondit Io non so che egli habbia menato moglie. Ma mi disse bene un suo creato nominato Ambrosio che questo D. Pietro havea maritata una sua figlia ad una persona ecclesiastica in Roma, et mi disse di più, credo chel Sig.r D. Pietro con questo pretesto di questa libertà lutherana habbia voluto coprir la sua avaritia maritando la figlia ad un clerico con niente piuttostochè maritarla ad un altro con dote conveniente, Et mi disse il medesimo Ambrosio che essendosi incominciato a scoprir questa cosa in Roma il prefato clerico che haveva di molti beneficii per paura che non gli fossero impetrati si levò questa figlia dalle spalle, et il padre la ripigliò et se la condusse a Napoli.

Et tutto questo ho inteso dal detto Ambrosio. Ad reliqua dicti interrogatorii respondit se nihil penitus scire.

Ad 7.um respondit Io ho conosciuto questo Tomaso Antipa greco, et il sopranominato Ambrosio mi diceva che costui stava in casa del detto Sig.r D. Pietro et che stillavano insieme et facevano alchimia.

Ad reliqua dicti 7.mi interrogatorii et circa notitiam Hieronimae, et Magdalenae Pisanae nec non magistri Petri Jacobi eius mariti et aliorum in ipso interrogatorio contentorum respondit se nihil penitus scire. Ma che tanto per detto del sopranominato Ambrosio il prefato S. D. Pietro haveva una giovene in casa la quale egli teneva per sua femina. Subdens Io credo certo che si equivochi tra me et quello D. Laurentio che stava a Loreto chiesa sopranominata. Io credo chel detto D. Laurentio stia a Caserta se quelli Rev.mi et Ill.mi Sig.ri l'haveranno nelle mani essi potranno haver da lui la verità.

Ad 8.um Respondit prout in sua secunda confessione in qua mentionem fecit de dicto D. Hieronimo.

Ad 9.um Respondit Io ho conferito di molte cose della fede et lutherane et anabatiste con questo D. Hieronimo et molte volte, et spetialmente questo che è contenuto nella dimanda che mi fate che Christo non fosse Dio, il quale D. Hieronimo per essere persona cauta mò mostrava di credere et mò di dubitare, et potria anch'essere che lo facesse per ignorantia o perchè non confidasse di me. Il quale liberamente cercava di persuaderli tale opinione.

Ad X.um Respondit ut ad proximum.

Ad XI.um respondit ut ad idem et prout in suis confessionibus ad quas se refert.

Ad XII.um Respondit Io credo di haver parlato con questo Don Mattheo d'Aversa da tre volte in circa ma non mi ricordarei di che opinioni particolarmente et perche io vedeva che egli non molto condescendeva alle mie opinioni io lo lasciai stare et di lui ho anche detto quel che io ne so nelle mie confessioni.

Ad XIII.um Admonitus de bene cogitando et de veritate dicenda, an contulerit hos suos errores cum aliquo prelato sive episcopo, respondit Io mi ricordo haver ragionato di queste cose col Vescovo di Pozzuolo molte volte et in Pozzuolo et in Napoli et non mi ricordo bene del tempo perchè non vorrei errare, et ho pochissima memoria, ma basta che questo Vescovo mi domandava di queste opinioni lutherane et forse anche anabatiste, et io gli rispondeva, et li diceva quello ch'io teneva, et egli alle volte si stava zitto, et alle volte se ne rideva, et io per me non saprei far giuditio se egli le

accettasse, et gli consentisse o no, et questa è una persona che sempre parla ridendo et motteggiando in modo che l'huomo non può colligere quello che egli senta nell'animo. Subdens interrogatus. Egli dal parlar che io faceva a lui, poteva facilmente comprendere che io era heretico.

Ad XIIII.um Respondit Potria essere che io havessi ragionato con lui anco del sacramento dell'altare, ma io non ho ferma memoria; et se ne ho parlato non ne haverò ritratto da lui più di quello che ho detto di sopra delle altre cose.

Ad XV.um respondit io non mi ricordo di aver ragionato di queste cose con nessun altro prelato, et tunc fuit admonitus ut bene cogitaret, et quia hora erat tarda non fuit ulterius interrogatus sed remissus etc. animo etc. et relectum confirmavit.

Io Benedetto Florio alias D. Laurentio Tizziano de Napoli ho risposto in tutto e per tutto ut supra, et ho confirmato et confirmo et in fede mi sono sottoscritto di mano propria.

Ita est Benedictus Florius alias d. Laurentius Tizzanus qui supra manu propria.

Ego Bernardinus de Cathaneis presbiter brixiensis diocesis supranominati.

Rev.mi Domini Nuntii cappellanus continuus commensalias presens fui suprascripto constituto sive examini ac illius confirmatione et in fidem hic me propria manu subscripsi.

Presbiter Bernardinus de Cathaneis qui supra m. p.

Ego Joannes de Abbatibus clericus Regiensis supranominati R.mi domini Nuntii continuus commensalis presens fui suprascripto constituto sive examini ac illius confirmationi et in fidem hic me propria manu subscripsi.

Joannes de Abbatibus qui supra manu propria.

Doc. IV.

Die sabbati XXVIII mensis octobris 1553.

Cum supranominatus Benedictus Florius alias donnus Laurentius Ticianus de Neapoli notificasset suprascripto Rev.do Domino Auditori quod desiderabat habere sermonem cum ipso quia nocte proxime preterita cogitans super hiis de quibus heri a prefato Rev.do D. Auditore fuerat interrogatus non nulla ad dicta interrogatoria pertinentia est recordatus que pro exoneratione suae conscientiae et quia promisit eidem Rev.do Domino Auditori libere et sincere dicere veritatem, cupit hodie cum ipso communicare ac ea omnia que sibi de novo in memoriam venerunt manifestare. Ideo prefatus Benedictus qui supra de mandato ipsius Rev.di Domini Auditoris conductus ad sui testiumque infrascriptorum presentiam et interrogatus et monitus quod explicet que sibi ad prepositum supradictum succurrerunt respondit ut infra.

Signor mio io mi son ricordato che oltra quelle donne con le quali dissi heri di haver ragionato di queste opinioni lutherane et altramente heretice io ho ragionato ancora delle opinioni predette con alcune altre donne nel modo che dirò alla S. V.

Ho ragionato con una suor Bernardina monaca del sopranominato monasterio di S. Francesco di Napoli più volte può esser da cinque in sei anni in circa del sacramento dell'altare tenendo che fosse solamente un segno, et della divinità di Christo negative et dell'altre opinioni lutherane le quali la ditta monaca haveva già intese dal Valdesio, et ne era assai bene instrutta.

Ho anche ragionato con una suor Jacoma la quale fu un tempo abbadessa del detto monastero et con una suor Aurelia del medesimo monastero molte volte di molte opinioni lutherane le quale io non mi ricordo al presente in particolare. Vi dico bene per discarico della conscientia mia che tutte le volte che io ho ragionato con alcuna persona tanto delle sopraditte quanto di altre nominate nelle mie confessioni o constituti di queste opinioni così lutherane come anabatiste o di qual altra sorte et spetie si voglia di heresie, sempre io ne ho ragionato con animo et con desiderio di tirare quella persona con la quale io ragionava nelle dette mie opinioni.

Mi ricordo anchor haver ragionato più volte di queste opinioni lutherane et se ben mi ricordo credo anche una volta di alcuna opinione anabattista ch'io in verità particolarmente non mi ricordo con un fra Lione di Monte Oliveto di Napoli commesso di detto Monasterio et questo potria essere da cinque in sei anni in circa.

Et aliud pro nunc dixit se non recordari subdens ex se Sig.r mio tutto quello che io ho detto spetialmente circa il manifestare li complici l'ho detto per discarico prima della coscientia mia et per satisfare al debito a che io son tenuto et perche anch'essi admoniti ritornino nella buona strada che hanno smarrita, ma perche molti di loro sono persone signalate et potenti io vorrei ben pregar la S. V. et così anchora li Rev.mi et Illustrissimi Sig.ri Inquisitori Generali che pervenendo alle mani et notitia loro queste mie confessioni vogliano havere in consideratione lo povero stato mio et la potentia delli detti complici all'orecchie delli quali se per avventura penetrasse che io li havessi scoperti come ho fatto mi potriano facilissimamente far ammazzare.

Pur faccia Iddio et ogni cosa sia ad honore et gloria sua.

Quibus habitis fuit remissus ad locum suum animo etc. relectum confirmavit.

Ego Benedictus Florius alias dominus Laurentius Tizzanus qui supra confirmo omnia et singula supradicta et in fide hic me manu propria subscripsi.

Doc. V.

Confessio facta per Antonium de Alexio Neapolitanum die 19 Xm̃bris 1552 eius manu scripta.

Prima io confesso haver tenuto et creduto che il libero arbitrio nostro non sia se non al male, et che Dio movendolo al bene, lo muove et guida a guisa di un cavallo di modo che la volunta nostra più presto nuoce che giova alle attioni divine, le quali Iddio con la gratia sua opera in noi senza noi, essendo noi instromento che sempre contrasta con Dio.

Ho creduto et tenuto che noi non possiamo meritare ma che ogni opera che l'homo fa etiam con la gratia di Dio sia tenuta et obligata a esso Dio, et quanto più l'homo opera bene tanto più gli sia obbligato.

Ho creduto che l' homo in tutte le attioni operationi deliberate et buone et etiam fatte in lui dalla gratia di Dio pecchi et habbi peccato perchè contrasta con la gratia et repugna da se a guisa di cavallo, alle inspirationi et mottioni divine.

Negando la libertà del huomo ho creduto tutte le cose che occorreno necessariamente vengano, et così ho tolto la contingentia del poter. far et non far havendo tolta la libertà.

Ho creduto che la giustificatione sia per sola et pura fede, et le opere e carità siano segni et frutti di quella.

Ho creduto che essendo l'homo fatto figliol di Dio per qualunque opera facci cattiva non perdi la gratia divina perchè il padre non può mancar al figliuolo, et così ho ancora creduto che la heredita non può esser tolta, a colui che crede, et è fatto una volta figliol di Dio perchè anchora che pecchi non gli è imputato a peccato.

Ho creduto che il sacramento della Eucharestia sia puro segno et quelle parole dette nella cena videlicet Hoc est corpus meum si pigli est pro significat, et chel communicarsi sia un ricordarsi et far comemoratione di Christo il qual si piglia in quel pane spiritualmente.

Ho tenuto che l'andar a messa per adorar Christo nel hostia non si facci bene anzi esser idolatria.

Ho creduto Christo esser solo mediatore appresso Dio et che li santi non sunt invocandi perchè Christo è sofficiente per se et da se, et vedendo l'ufficio dato a Christo non li vogliano derrogare et se in questo mondo oravano lo facevano per esercitar la carità et perche erano fra quelli che ne haveano bisognò, adesso non essendo fra noi et havendo la carità consumata non hanno bisogno di exercitarsi et accendersi più tanto et maggiormente perchè non vedono ne sentono ne conoscono le nostre miserie.

Non ho creduto alli miracoli fatti in diversi luochi dove è la immagine della Madonna e delli Santi, et ben spesso ho creduto che il Demonio habbi operato in così fatti luochi.

Ho tenuto che le Immagini siano state buone per memoria della vita et santità del beato dipinto, cattive per le adorationi, et far inchinatione a quella immagine et non al santo.

Ho tenuto che non sia ben fatto far voti alli santi ne andar peregrinando.

Ho creduto che meglio sarebbe levar tante religioni de frati et che si vivesse alla Apostolica con li preti soli come nella primitiva chiesa.

Ho creduto che la estrema untione più presto sia superflua che necessaria.

Ho creduto che molte circonstantie della confessione non siano necessarie et che il sacerdote assolvendome me pronuntia et dechiara l'assolutione fatta dalli peccati per Christo, et con questo ho negato tutte le satisfacioni eccetto quella fatta in croce da Christo nostro Signore et ho ancor tenuto la confessione esser buona ma non de iure divino; ho negato il purgatorio, et con questo le attioni fatti per li morti, indulgentie, elemosine, et altre opere buone.

Ho tenuto vero Pontefice et successore di Pietro colui che l'ha immitato in vita et dottrina, Per lo contrario non ho tenuto vero Pontefice, ma ante Cristo, chi ha fatto il contrario della vita di Pietro, et dottrina, et con questo ho tenuto i decreti de buoni pastori santi, de cattivi tristi, et appresso ho creduto alle indulgenze già date per li vivi dalli Pontefici santi et non dalli tristi.

Doc. VI.

Confessio facta per Ambrosium de Apuzzo Neapolitanum, die 4 Januarij 1553 et eius manu scripta.

Li articuli heretici quali io Ambrosio de Puzzo de Napoli ho tenuto et creduto sono li infrascritti videlicet:

1.° La giustificatione esser per la fede sola senza il merito delle opere nostre ma esser frutti della fede.

2.° Lo predestinato necessariamente salvarsi, et lo reprobato necessariamente dannarsi.

3.° Lo purgatorio non ritrovarsi dopo questa vita.

4.° Le indulgentie non giovar ne ai vivi ne ai morti.

5.° Quelli Pontefici esser stati veri vicarii di Christo che hanno seguitato san Pietro in la vita et dottrina.

6.° Non doversi ricorrere alli santi ma a Christo solo.

7.° Non doversi dir altra oratione chel Pater noster.

8.° Tutti li giorni esser eguali et indifferentemente potersi mangiare carne purchè non si dia scandalo.

9.° La confessione auriculare non esser de jure divino.

10.° Le congregationi de monaci et frati sono state trovate da homeni et non da Christo.

11.° Che li preti dovriano haver moglier che star con le concubine.

12.° Lo sacramento esser comemoratione solamente et pigliarsi spiritualmente, et quelle parole che dicono Hoc est corpus meum, lo est se intende significat.

13.° Che la morte de santi sia una dormitione et che in die judicii si risvegliarano et viverano con Christo.

14.° Che li impii seranno sententiati al giorno del giudicio et seranno esterminati che non saranno più.

15.° Christo esser nato di seme come tutti li altri huomini, ma esser stato ripieno de tutta la gratia et favor di Dio, nel qual Dio si è compiaciuto più che in tutti li altri homini del mondo, et fattolo morir pigliando tutti li peccati delli homini a se, et salvandoci come mediatore tra noi e Dio.

16.° Maria madre di Christo non esser Vergine, et con Josepho haver fatto altri figlioli.

17.° Che lo Battesimo si deve dare alli adulti, et dandosi alli figlioli si deve reiterare.

18.° Esser lecito pigliar moglier con ogni altra parente eccetto con sorelle carnali.

Li complici con li quali io ho parlato
et sono stati della medesima opinione mia

N. et N. et N. et N. et N. et N. et N. et N. et N. et N. tutti questi tenevano li articoli miei sopradetti eccetto lo articolo 17 del battesimo, lo qual sol lo teneva lo sopradetto N. et di più dico che lo articolo 18 lo teneva con me solamente N. *Don Laurentio Piziano cappellano* che fu della Sig.ra donna Catherina, teneva le medesime opinioni eccetto li articoli 17 et 18. Tutti questi convenivano in casa del detto N. dove stava male detto N.

Doc. VII.

In constituto domini Mathei de Aversa congregationis montis Oliveti facto die 3 julii 1553 inter alia habentur haec, videlicet.

In principio, questo don Laurentio Ticiano in camera de don Hieronimo Capece disse una gran laude in esaltatione del nostro Sig.r Jesu Christo che Dio li haveva accommodato tutti li suoi Thesori et cet. Dapoi questa laude successive disse che si maravigliava che gli homini venisseno in questo errore a tenerlo per Dio, attento che non era necessario et disse molte cose delle quali non mi ricordo per comprobare che non fosse Dio, fra le altre mi ricordo che disse questo, quel testo nelli atti delli apostoli *Probatum virum a Deo*, et che in un certo Concilio dove si desputò *de divinitate Christi* erano più gagliarde le ragioni che facevano contra la divinità et mi esshortò a legger detto Concilio etc. Io li replicai contra adonque dice quel testo della Annunciatione che concepit de spiritu sancto, et lui mi rispose che quello si posseva intendere che Christo era figliolo di Dio ma non Dio. Poi disse che sa, se ci sia stato agionto, et io li risposi che quel non si trova, ma ben si prova per Erasmo, che ci è stata agionta la historia della adultera, che io mi ricordavo haver letto, esso ne rispose che tutta quella historia che dice, antequam sciat vocare patrem reprobare malum et eligere bonum, che l'hanno applicata al nascimento di Christo che fu già adimpita in altri, in un Re, et mi mostrò nelli Propheti tutte quelle medesime parole etc.

Item in constituto eiusdem facto die 15 eiusdem inter alia habentur haec

In primis ho tenuto et creduto che Christo non possa esser Dio et homo, pensando che non era possibile che Dio si coniungesse con un corpo humano, et questo per persuasion di don Lorenzo suddetto, et in quel ragionamento dissi io che mi pareva più eccelenza et grandezza de Christo che essendo homo Dio li havesse donata tanta gratia di constituirlo giudice del mondo, et delli vivi et delli morti, che se l'havesse per protesta ordinaria Don Laurentio disse costoro li cattolici par che voglino far un pasticcio a mescolar la divinità con la humanità etc. Io li dissi che mi pareva impossibile che Christo fosse nato di seme humano ma io haveria creduto che fosse nato miraculosamente per virtù di Dio et senza seme humano, ma non che fosse Dio. Don Lorenzo rispose che questo non poteva esser perchè bisognava confessar o che fosse Dio o nato di seme humano et puro homo.

Item mostrai a D. Lorenzo quella authorita di un Profeta che dice Puer natus est nobis, et tanto Don Lorenzo quanto N. Matheo Busale risposero vedete questa vostra Bibia etc. dove sta il testo hebreo et la traduttione che dice altrimenti, et quella fu profetia per un Re et non per Christo et la vedemo, et ce parse esser come dicevano loro.

Item don Lorenzo disse anci ci sono state agionte le Historiae integre all'evangelio, acciò che lo crediati vedeti come sono andato sempre messetando lo evangelio che ce hanno agionto anchora quella autorita de Isaia che dice *vere peccata nostra ipse portavit etc.* che e impossibil che l'evangelista ci habbia messo questo attento che è impertinentissimo et questo benchè etc.

Item mi è piaciuta quella authorità che ha detto N. don Lorenzo et N. et anchora Christo non è venuto come messia ma come Nuntiatore della volontà del padre et della legge evangelica ma quando verrà come messia, verrà in potestate magna, et restituet Regnum Israel, et la regnara con tutti li eletti soi per un gran spacio di tempo, et allhora sera adempita quella profetia *conflabunt lanceas etc.*

Et da poi si farà il giuditio universale et restituet Regnum Patri, et questo me lo han detto tutti questi tre etc.

Ho creduto che li precetti soli di Dio me obbligano a peccato mortale et che li precetti della chiesa ancorchè siano boni non mi leghino a peccato et così ho creduto che quadragesima, il venerdì e sabato in mangiar carne non sia peccato ancora che io non sia cascato in simili errori, però ho creduto che il christiano sia libero dalli precetti positivi in quanto che nella loro transgressione non pecca mortalmente nisi ex contemptu.

Ho creduto che al sonar l'Ave Maria non siamo tenuti dir l'Ave Maria ma più presto il Pater noster et così ho osservato qualche tempo.

Ho creduto che quel che è predestinato ancora che faccia qualunque cosa si voglia non si possi dannar ne il reprobo salvarsi.

Ho creduto che li heretici non devono essere abbrucciati ma che vivant et convertantur.

Ho tenuto chel cantar in coro de preti e frati era più soverchio che necessario.

Ho tenuto che animae, sanctorum dormiant et adhuc non sint in coelo, seduto da chi mi ha induto nelli articoli più importanti praesertim nei seguenti. Però non è meraviglia si io havessi negata la invocatione de santi si perchè dato che dormino non possono pregare et se sono in cielo per non derogar all'ufficio di Christo, sicchè in diversi tempi confesso haver tenute varie opinioni.

Ho tenuto che Christo non sia concetto se non come comunemente tutti sono concetti di seme humano, et che il Sig.r Iddio li desse tutti quelli doni et gratie che mai maggior se ne potesseno dar et che fosse figliol di Dio unigenito per via di doni e gratie et non per consubstantialità et così credo esser cascato miseramente nelle opinioni de . . .

Ho creduto che Maria non fosse Vergine et che ella havesse de altri figlioli.

Ho creduto che quella chiesa sia vera et santa la qual havea havute le mie opinioni false e profane.

Ho creduto che S. Piero sia stato vero pastor della chiesa et che li altri pontefici cioè i buoni et santi di vita et de dottrina siano suoi successori, et non li cattivi, nondimeno ho tenuto che S. Pietro non fusse mai a Roma.

Ho tenuto che l'aqua santa sia cosa superflua a lavar li peccati.

Ho tenuto che tutti li giorni sono eguali et senza differenza di tempo.

Deinde in eisdem foliis habentur inter alia haec videlicet.

N. Discepolo del prefato Villafranca sentiva il medesimo et con esso lui don Lorenzo Ticiano qual fu cappellano di donna Catherina, con questi ho parlato de molti miei articoli et presertim dell'importanti con conformità delle mie opinioni sapendo nondimeno per via del detto Villafranca che lor tenevano etiam li miei minori articoli.

Doc. VIII.

Ea quae sunt contra dominum Laurentium Ticianum.

die XVIII Augusti 1553.

Constitutus in Sala maiori Palatii sanctae Inquisitionis coram Rev.do Patre Fratre Michaele Aless.no Commissario Generali Rev.morum et Ill.rum Dominorum Cardinalium inquisitorum etc. D. Matheus Busal Neapolitanus cui delato juramento etc. qui juravit tactis etc.

Interrogatus quid nam sit de domino Laurentio Titiano de quo alias dixit, Respondit: Io ho inteso da ser Pietro Antonio suo fratello che esso don Laurentio se ritrova in Padoa a studiar in medicina come io per prima sapevo per sue lettere, il qual si faceva chiamar Benedetto de Florio, et così si sottoscriveva nelle lettere, et il fratello mi disse che si voleva presentare et non star più nelli errori che si vedeva abbandonare, et vecchio, qual don Laurentio è di età d'anni 40 in circa con barba tonna e mista, pieno di volto, di statura mediocre, li occhi bianchi naso picolo et stretto.

Interrogatus quas opiniones tenebat et credebat dictus Don Laurentius Titianus:

Respondit Havemo parlato più volte insieme in più luochi et in monte oliveto presente D. N. et N. et diceva detto Don Lorenzo come noi altri anchora dicevamo et tenevamo che Christo non era Dio, ma che era simplice homo nel qual habitava lo spirito di Dio, et in altri luochi in casa mia, et caminando per la strada havemo ragionato lui et me insieme de molti errori, et in somma lui teneva quanto io comprendeva dal suo ragionar, che Christo non fosse Dio anci concetto di seme humano, et che la madonna non fosse vergine.

Che nel sacramento dell'altare non fosse il corpo et sangue del nostro Signor Jesu Christo, anzi che fosse una abominatione et idolatria.

Che la Chiesa Romana fosse una congregatione contra del Populo di Dio, et che Dio la mantenesse in terra come le altre podesta de gentili per flagellare il popolo de Dio et nutrir la idolatria.

Che la morte di Christo non fosse stata la giustificatione nostra, ma la sola misericordia di Dio fosse stata quella che ne havesse perdonata.

Item aspettava che venisse N. S. Jesu Christo come Messia, come li giudei per Re temporale et che non fosse venuto prima se non per insegnare la voluntà di Dio, e far partecipe della gentilità et dottrina che voleva Dio, che havesse il populo suo, et non eramo risoluti se questo ufficio de Re temporale l'havesse da far Christo o alcun altro.

Item delli morti teneva che come muoiano, che dormino sino al di della resurretione.

Che la confessione non era necessaria ne de jure divino ma ritrovata da frati e preti.

Che il Purgatorio, indulgentie, et suffragii, fosseno tutti ritrovati per guadagnare.

Che li santi dormendo non potevano interceder per noi, et che noi non devemo far oratione a loro ma sol a Dio.

Che ne ancho si dovea far oratione a Christo.

Che non si dovesse tener imagine di Dio ne de santi, et che era idolatria a tenerle.

Che alli evangeli fosse stato agionte molte cose.

Che li evangeli et epistole di S. Paolo allegasseno molte autorità del testamento vecchio quali fossero allegate stortamente, et non secondo la mente che nel testamento vecchio erano dette, et che tali authorità non erano allegate ne dalli evangelisti ne da san Paolo ma da alcuni che l'haveano agionte.

Li quali errori et opinioni tenivamo et crevamo io et esso don Lorenzo et N. J. et altri che ho nominati nelli miei esamini precedenti, et in questo tra noi non era chi facesse il capo ma ognuno indiferentemente chi poteva trovar più errori li comunicava con li altri, non che credessimo alhora che fosseno errori ma che fosse la verità, et il pensiero et desiderio nostro era di aspettar la venuta del Messia.

APPENDICE

Doc. IX.

Die XIIII Martii MDLVI In Additione.

Questo Consiglio ha inteso con quanta instantia è dimandato dalla Santità dil Pontefice, Pomponio da Nola che si ritrova prigione in Padova, il quale per quello che si ha veduto per li constituti soi persiste nelle sue perverse et diaboliche heresie, et dovendosi in costui, che è subdito di Sua Beatitudine et ostinato heretico satisfare alla richiesta sua — L'anderà parte, che in gratificatione di Sua Santità il predetto Pomponio sia mandato al Governator di Ravenna accioche lo debbia mandare alla Beatitudine sua.

——— 17.

Oratori in Curia

Il Rev.do Nuncio di Sua Santità residente appresso di noi ne ha più volte ricercato in essecution di lettere dil Rev.mo Card. Caraffa che mandiamo a Ravenna un Pomponio da Nola scolaro in Padova ritenuto per heretico, accioche sia mandato a Sua Santità, et essendo molto ben regolati questi giudicii in questa città, et in cadauno dello stato nostro, dove si prociede con ogni diligentia et severità contra li rei ad honor dil nostro Sig.r Dio et conservatione et augumento della Santa fede nostra, ne è parso da novo esser ricercati, che uno che si può et dee espedire dal Tribunal di Padova sia mandato a Roma, però col Consiglio nostro di X et zonta vi commettemo che dobbiate conferirvi a Sua Santità et fargli intender, come ordinariamente si prociede in queste materie in cadauna città nostra dove è conveniente che li casi siano expediti, facendosi massime l'espeditioni secondo li sacri canoni et constitutione fatte da quella santa sede, affirmando a Sua Santità che in Padoa si fara la debita diligentia, et sara expedito et castigato severamente, sicome la justitia ricerca. Et il medesimo officio farete col Rev.mo Cardinal Caraffa, dando avviso alli capi del preditto Consigliò di quello che operarete, et che haverete in risposta — (Expulsis papalistis)

—— 3. —— 0. —— 4.

MDLVI — die XIIII Martii in additione

Oratori in Curia

Havendone il Rev.do Nuncio di Sua Santità per nome suo ricercatò in essecution di lettere di Rev.mo Cardinal Caraffa che vogliamo in gratificatione di Sua Santità mandar a Ravenna un Pomponio da Nola scolaro in Padoa che si ritrova ritenuto per heretico accio chel sia condutto alla Santità

Sua, siamo stati contenti di gratificarla et hoggi col Consiglio nostro di X et zonta havemo deliberato di mandarlo a Ravenna da esser fatta la volunta di Sua Beatitudine, alla quale volemo, che lo facciate intender con quela forma di parole che vi parerano convenienti per la prudentia vostra, et medesimamente al predetto Rev.^{mo} Cardinal avisando li capi dil detto Consiglio della essecutione, Et sia preso che di questa deliberatione, sia data notizia al Rev.^{do} nuncio di Sua Santità

——————— 23

——————— 1

——————— 1

(Archivio di Stato in Venezia, da carte 159 e 159. t.° del registro *n.* 6 *Secreti Cons. X.*)

Excellentissimi Domini. Stando io nell'anticamera ad aspettar l'audientia venne l'Ill.^{mo} Cardinal Caraffa per intrar a Sua Santità, col quale dopo l'haver fatto officio della recuperata sanità gli esposi quanto V. Ecc.^{me} Sig.^{rie} mi commettono per le lettere sue de 14 circa quel scolaro di Nola carcerato per heretico che in gratificatione di Sua Santità et di Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} cosi richiesta dal Rev.^{do} legato Vostra Serenità havea commesso fosse condotto in Ravenna per essere dato a Sua Sant., il che gli fu carissimo ad udir et ne rese infinite gratie a V. Ser.^{ta} et entrato al Pontefice avanti di me gli diede questa nova onde entrato poi io et esposto l'istesso a Sua Sant., mi disse il Card. nostro ce l'ha detto, sapiate magnifico Amb.^{r} che la Signoria per la potentia che Dio benedetto gli ha dato ci po far molti piaceri, ma questo è il maggior che potessimo espettar da lei perchè ci va l' honor di Dio onde la ringratiamo infinitamente et pregamo Sua Maestà gli rendi merito con accrescergli il stato quanto ella desidera, ne piace infinitamente di veder che habbiano questa cura della religione che sarà la conservatione loro perchè habbiamo veduto per esperienza che dove è intrata l' heresia e seguita dietro la confusione et la ruina delle città delle provincie et delli regni, non manchino quei signori alla religione per amor di Christo perchè la Maestà Sua li haverà in continua protettione. Questo scolaro ha fama di gran tristo, et empio, bisogna con la penitentia risanar costoro et se sono immedicabili, ense ressecandum, ne pars sincera trahatur, noi habbiamo messe le mani nel Regno di Napoli nelle prime case et forsi di nostri parenti et fattogli far penitentia dell'error suo et tale che alcuni di loro haverianò voluto prima la morte, li facessimo andar con quel habiteto con le croci vedirsi in publico onde restano confusi delle loro pacie, et il populo fugge la loro conversatione et a questo modo si difende la religione et si separano le pecore ammorbate da questo grege christiano che la bontà di dio ci ha commesso, onde vi tornamo a dir che di tanto piacer che ci ha fatto la Signoria et quel Cons. di X Ecc.^{mo} gli restamò obligati, li ringratiamo et pregamo dio che gli dia ogni felicità. Gratie etc. Di Roma alli 19 marzo 1556.

Bernardo Navagier Ambasciator.

Tenuta fino alli 21 il Rev.^{do} Commendun secretario di Sua Sant.^{a} insieme col Rev.^{do} fra Michiel commissario dell' Inquisitione sono venuti a ritrovarmi per nome del Pontefice et Card. Caraffa, dicendomi che poichè Sua Beatitudine vedea così inclinata quella Ill.^{ma} Rep.^{ca} alla conservation della religione, voleano dargli nova occasione di satisfare a se stessi, la qual era questa, che ritrovandosi carcerato in capo d'Istria un Aurelio Vergerio nipote de Piero Paulo Vergerio simile a lui et forse anco peggior nelle heresie Vostre Eccellentissime Signorie fosseno contente di farglielo capitar de qui nelle mani, del che il Pontefice et il Cardinal non potriano recever ne aspettar maggior ne più importante gratia.

A tergo: Excellentissimis Dominis capitibus Illustrissimi Consilii X.^{m} Dominis observandissimis.

Archivio di Stato in Venezia, dispacci ai Capi del Cons. dei X. Roma 1555-1565 busta 24.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 dicembre 1877.

NOVEMBRE

I. Torino — A pochi chilometri della città, sulla via che conduce a Rivoli, in occasione di ristauri fatti alla chiesa parrocchiale di Grugliasco, e propriamente in un muro laterale della chiesa stessa, si trovò come materiale di fabbrica adoperato un frammento di lastra marmorea, alto met. 0,90, largo met. 0,30, con residui di due lettere di un' iscrizione e con rilievo di due gladiatori armati, uno dei quali in piedi raffigurante forse il vincitore, e l'altro sdraiato a terra ed appoggiato sul gomito destro: di fronte è rappresentato il lanista. Il lavoro di buona epoca ha importanza anche per essere il primo avanzo romano di qualche pregio, che siasi trovato in quelle parti. Tali notizie devo all'egregio ispettore degli scavi cav. Vincenzo Promis.

II. Aosta — Il Giornale la *Gazzetta Piemontese*, nel suo numero 282 del 13 ottobre, pubblicava una corrispondenza da Aosta, in cui parlavasi di una scoperta avvenuta pochi giorni prima in Aymavilles. Chiestane informazione all'ispettore degli scavi can. E. Berard, rispondeva egli riferirsi la scoperta a due anni or sono, ed essere avvenuta a due leghe da Aosta, dove un contadino trovò una tomba costruita con pietre e cemento. Nella tomba era un vaso contenente due piccole statuette di bronzo, una delle quali fu venduta ad un calderaio che la fuse, l'altra poi passò nelle mani di un certo Alessandro Piano. È questa alta met. 0,91: le scende dall'occipite un velo, che appuntato sul seno copre le spalle e gran parte delle braccia; ed in un lembo di esso piegato in forma di canestro, e sostenuto colla sinistra, si trovano simmetricamente rappresentati due grappoli di uva, spighe di grano e di frumento, due pomi e due fiori, aventi nel mezzo un frutto di pino: la destra stringe il manico di una falce. La statuetta è di buono stile, quantunque nelle mani e nei piedi si noti una certa trascuratezza.

III. Mondovì — Durante i lavori di sterro eseguiti negli ultimi decorsi anni, lungo la strada ferrata Torino-Savona presso il comune di Carrù, alla destra del tracciato della strada stessa, si scoprì a poca profondità qualche tomba dell'età romana costruita di embrici con bolli o senza, e contenente oltre il solito vaso delle ossa e delle ceneri, altri vasi grossolanamente lavorati a mano, altri a vernice corallina, taluno poi con rilievi: vi erano pure piccoli lavori di bronzo, qualche fusaiola ed alquanti vetri. Di questi oggetti alcuni si trovano ancora in possesso di un signore di Carrù,

altri in maggior numero, da uno degli ingegneri addetti ai lavori, furono donati al Museo civico di Modena, ove attualmente si conservano.

Tali scoperte indussero la Società di archeologia e belle arti di Torino, a continuare per suo conto i lavori di scavo nella medesima località, ed in una seduta dello scorso luglio ne fu dato incarico al segretario cav. prof. Fabretti. Cominciarono gli scavi verso la metà dello stesso mese, e durarono senza interruzione per tutto il settembre. I risultati furono assai soddisfacenti, e consistono in molti oggetti dei quali è a sperare che la Società voglia far dono al R. Museo di antichità di Torino. Oltre a piccoli trovamenti si scoprì una diecina di tombe, formate esse pure di embrici, taluni dei quali con bolli, contenenti vasi rozzi e lavorati, vetri, fibule di bronzo, qualche pezzo di argento, e due monete del primo secolo dell'impero. Nessuna iscrizione per altro venne alla luce, come nessuna se ne trovò nei precedenti scavi presso il Ticino, o nei luoghi circostanti.

IV. Ravenna — 1. In data del 30 ottobre così scriveva l'ispettore conte Pasolini. « La continuazione degli scavi nella basilica di s. Vitale non ha portato nessun risultato notevole, nè a confermare la speranza degl'intraprenditori, nè a recare alla luce qualche cosa di significante dal punto di vista archeologico. Già aperto faticosamente un varco fra antichissimi muri informi di mattoni, si potè penetrare fin sotto l'altare maggiore, e poscia la galleria fu spinta più di un metro oltre quello, senza incontrare altro che macerie, ora legate da cemento ora disciolte, e tracce ed avanzi di antiche palafitte, probabilmente destinate a sorreggere anche edificî anteriori alla basilica, e che forse per fare luogo a questa vennero totalmente distrutti. Sembra poi evidente, che quelle informi muraglie altre volte fossero state tentate e frugate; anche le ossa di pollo trovate in qualche cavità sembrano indicare gli avanzi dei pasti fatti dai lavoratori. Una nuova difficoltà è incorsa ad accrescere le fatiche ed il dispendio delle pazientissime indagini, cioè l'acqua la quale raggiunge il livello di met. 3,50 sopra l'ultimo fondo degli scavi, che non si possono riprendere senza prima estrarla tutta per mezzo di una pompa. E questo occorre di fare ogni giorno.

« Per effetto del sottoposto scavo sonosi già un poco sconnessi i marmi onde è incrostato l'altare maggiore (del resto barocco e di nessun importanza storica, nè artistica); ma per quanto affermava il sig. ingegnere capo del Genio civile, nulla ha sofferto la basilica, che è oggetto delle sue costanti osservazioni e delle sue premure ».

Ulteriori notizie dovute allo zelo dello stesso ispettore fecero conoscere, che consumato il mese di novembre in fatiche inutili, ogni ulteriore indagine fu abbandonata.

2. Fra le carte dell'archivio di s. Francesco nella medesima città di Ravenna, il sig. Corrado Ricci trovò notizia di un'antica cripta esistente in quella chiesa. A pag. 52 II. del ms. intitolato: *Memorie antiche e moderne dei frati minori di s. Francesco conventuali, della loro chiesa e convento della città di Ravenna, raccolte e cronologicamente disposte da frà Gio: Antonio Montanari Ravennate ex provinciale della provincia di Bologna et alunno del convento suddetto per ordine del rmo pre, mro Gio: Batta Costanzo ministro generale nell'anno MDCCLIV*, (il quale manoscritto contiene le aggiunte fattevi dai monaci dopo questo tempo) si diceva, che essendo i muratori entrati nella sepoltura Mengoli nel 1764 per certo

risarcimento, furono da essi osservate alcune volte stabilite a calce, ed alcune colonne di marmo greco, lo che diede motivo di aprire e di visitare, come si fece, altre otto sepolture, che furono quelle dell'Amadesi, Malinguai, Tassinari, Pascoli nel presbiterio, e dei Zerletti, Baccinetti, Stella, Griatteri nel coro, per poter vedere, misurare e disegnare in buona forma la pianta dell' antica confessione, della quale antecedentemente non si aveva notizia.

In altro manoscritto dell'archivio di s. Vittore, intitolato: *Inventariorum liber de anno* 1665 *ad annum* 1707, a pag. 21 tra le spese fatte dal parroco nel 1706 parlavasi di scavi sotto la tribuna della chiesa, dove erano le colonne di marmo greco, e *dove fu trovato l'altare vecchio con un marmo di greco che sosteneva cinque colonne, sopra le quali era la mensa dell'altare di marmo veronese rosso già consegrata, ed entro era la cassettina di piombo con reliquie di santi cospicui.*

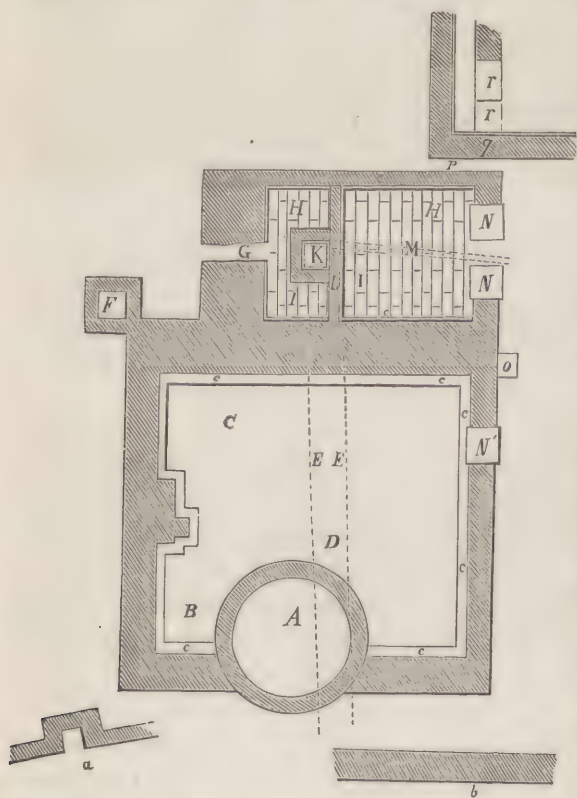
Desideroso il sig. Ricci di confrontare la verità di questi fatti, volle tentare egli stesso lo scavo, rimettendo a luce l'antica cripta, che rispondeva per tutto alle indicazioni avute. Ma l'esito delle sue ricerche non portò altro frutto nel principio, che il riconoscere esatta la pianta del luogo fatta dagli scavatori del secolo passato. E quantunque non paresse conveniente continuare i lavori, trattandosi di costruzione non dissimile dalle tante che si trovano nelle chiese del IX e del X secolo, tuttavolta il sig. Ricci approfondando gli scavi potè osservare tre pavimenti soprapposti l'uno all'altro, ed il primo di essi in musaico.

3. Nella stessa città di Ravenna facendosi alcuni lavori nella caserma dei rr. Carabinieri, a molta profondità si trovarono grandi blocchi di travertino e di marmo greco, alcuni semplici ed altri lavorati, appartenenti a quanto pare ad edificio di bassa epoca.

V. Urbino — L'ispettore sig. Giuseppe Ciccolini riferiva nel passato giugno, intorno alle antichità scoperte nel 1873 nella città di Urbino, a lato del palazzo ducale, in occasione dei lavori per la nuova fabbrica del seminario. Ivi alla profondità di met. 2,50 si rinvenne un pavimento di marmo a grandi liste di diversi colori; e proseguendosi a scavare per avere il sodo su cui porre le fondamenta, tornò alla luce un muro di forma circolare racchiudente molta acqua che vi era penetrata, talmente nera, che fece meraviglia a quelli che vi erano presenti. Di ciò si vide ben presto la causa, perchè nell'estrarre terra e macerie si trovò gran quantità di legna e di carboni. Nel continuare intanto il lavoro dei fondamenti nell'area del pavimento ricordato, comparve un grosso muro che traversava la linea del fondamento, il quale muro era di mattoni triangolari e rivestito di marmo cipollino. Più in avanti s' incontrarono quattro grosse pietre formanti la bocca di un pozzetto, il quale scaricato dalle macerie si vide essere profondo due metri dal piano del pavimento, ed anche esso incrostato di marmi a grandi lastre. I frantumi che vi stavano dentro erano nella più parte pezzi di statue togate del tempo dell'impero, e cornici che furono depositate nell' Istituto di belle arti. Nel procedere più innanzi colle fondamenta, si trovò il fine dell' edifizio alla distanza di met. 2, nonchè un muro che si riuniva al fianco del pozzetto, vedendosi sempre il medesimo pavimento di marmi, e le pareti incrostate di cipollino. Tutto questo accadde sulla linea del fondamento nella parte di levante. Nello scavare poi le

fondamenta pei muri divisorî, si trovarono presso a poco le medesime cose, il pavimento sempre uguale, qualche tubo di piombo sotto il pavimento, frammenti di cornici di marmo colorato con belle modanature, alcune basi di colonne, e grandi massi di marmo ancora greggio. Fra questi rottami apparivano le vestigia del fuoco, che distrusse l'edificio. Nel fianco a mezzogiorno si notò dapprima il solito pavimento, e verso il fine del quadrato invece di lastre di marmo si ebbe il musaico, con indizio di continuare sotto l'antichissima chiesa di s. Domenico, al di là della quale nei sotterranei di una casa privata, si trovò una chiavica ripiena di frantumi di marmo e di statue, con una grandiosa gradinata di marmo, che sembrava indirizzarsi verso la contrada e la chiesa di s. Domenico.

Tali scoperte delle quali fu pubblicato qualche cenno nel Giornale la *Voce dell'Apennino* (anno VII. n. 1, 5, 6, 12, 16, gennaio-aprile 1873), indussero l'ispettore Ciccolini a richiamare l'attenzione del Ministero su quel luogo, ove con profitto degli studî topografici avrebbero dovuto essere continuati gli scavi; ed il Ministero accettando la proposta, elargiva i mezzi per ripigliare le opere.

« I lavori, scriveva il predetto ispettore, furono intrapresi il primo di ottobre e proseguiti sino al 10 del corrente mese. Meglio che un lungo discorso, io spero che riuscirà a dare esatta idea di ciò che si è rinvenuto, la pianta che segue.

« Senza pretendere di stabilire la destinazione degli ambienti scoperti, credo di poter affermare, aver essi appartenuto a tre edifici diversi, quali si veggono segnati nella pianta, il primo con le lettere *a*, *b*; il secondo *A*-*O*; il terzo *p*, *q*, *r*.

« Fra i ruderi del primo edificio, il quale sembra prolungarsi sotto la chiesa di s. Domenico, si trovarono alcuni pezzi di musaico bianco e nero a disegno geometrico, molti frammenti di anfore e di vasi fittili di argilla rossa finissima e di gentile lavoro, pochi frantumi di vasi di vetro lavorato, e molti pezzi dello stucco delle pareti, dipinte alla maniera che oggi dicesi pompeiana.

« I due ambienti segnati con le lettere *A*-*O* non sembra avessero comunicazione tra loro. Un grosso muro di met. 1,80 di spessore li divide intieramente. L'ambiente più grande *D*, doveva essere nobilissimo. Attorno attorno sino all'altezza di met. 0,40 da terra girava uno zoccolo di calcestruzzo, con rivestimento di marmo bianco e cornici (*cc*). Dagli innumerevoli pezzi di lastra ritrovati si deduce, che il pavimento e forse anche le pareti erano tutte

incrostate di marmi a varî colori, tra i quali notansi il bardiglio, il giallo di Siena, il pavonazzetto, il caristio, il serpentino, il porfido, con grande quantità di listelli d' uno schisto nero. In questo ambiente nel punto segnato colla lettera *B*, si ritrovarono parte di un tronco di statua virile maggiore del vero di pregevolissimo lavoro, parte di altro tronco indeterminabile, frammenti di una statua di donna vestita, frammenti di fregi in marmo bianco con ovoli incisi e colorati di rosso, moltissime cornici semplici a dentelli, una chiave di bronzo, alcuni pezzi di rame spettanti forse ad una tazza, e due frammenti insignificanti d'iscrizioni diverse, l'una con le lettere A R (?), l'altra con la lettera H. La linea *EE* indica il posto occupato dal muro della nuova fabbrica.

« L'ambiente segnato con le lettere *F N* era già nella sua parte più importante conosciuto, per gli scavi fatti in occasione della fabbrica del seminario. Ha lo stesso zoccolo che quello precedentemente descritto (*cc*), ma il pavimento è invece a grandi lastre di marmo bianco venato (*II*). Nel mezzo ha un pozzetto (*K*) tutto incrostato di marmo, dal quale parte un condotto (*M*), ed è diviso nella sua lunghezza da due muriccioli (*LL*), appena met. 0,20 elevati dal suolo, per cui resta spartito inegualmente (*I*, *I'*). Di fronte al pozzetto (*K*) si trovarono due grossi massi parallelepipedi di pietra del Furlo (*N*) grossolanamente lavorati, collocati con una certa regolarità ad eguale distanza dai muri di confine, così da lasciar supporre che nello spazio tra essi interposto si trovava l' ingresso. Altro masso simile (*N'*) riapparve lungo il fondamento del fabbricato, nella medesima linea, ed in mezzo una pietra grezza (*O*) alla distanza di met 0,04 dal fabbricato stesso.

« Nel lato opposto all'ingresso fu trovato rotto il muro antico (*G*), standovi presso un pozzo (*F*) abbastanza profondo. Anche in questo ambiente si rinvennero molte cornici, e vi si trovarono inoltre due frammenti di colonne, l'uno di granito, l'altro di marmo azzurro venato del diametro apparente di met. 0,36. Finalmente da alcuni saggi fattisi nell'ambiente *p*, *q*, *r*, si ebbe pure certo segno dell'esistenza di un altro edifizio, che dovrebbe estendersi sotto l'ampia via *Puccinotti* di fronte al palazzo ducale, poichè oltre ai muri antichi, vi si trovarono marmi, cornici ecc., e due grandi massi parallelepipedi di pietra del Furlo, simili ai già descritti.

« I muri generalmente sono costruiti in opera laterizia, con riempimento di pietriccio e mattoni triangolari, eccetto nell' ambiente *a b*, dove i mattoni sono di forma rettangolare, come quelli che oggi si usano, ma assai più grandi. Si trovarono anche dei piccoli mattoncini, usati forse in qualche opera *spicata*, e molti tegoloni.

« Dagli scavi è risultato con tutta certezza, che il fabbricato circolare *A*, posto nel secondo ambiente con tizzoni e con ossa di molti animali, non è che una fornace da calce fatta nel medio evo, per distruggere marmi antichi, come già credette il p. Tongiorgi.

« È doloroso, che ad esclusione di tre lettere insignificanti non siasi ritrovato monumento scritto, che indicasse l' uso dell' edifizio ove fu poi collocata la fornace distruggitrice ».

VI. Offida — Fuori di Ortezzano, paesello distante quattro ore circa da Offida sulle rive dell' Aso, si discoprì in una proprietà del sig. Romeo Giulietti un

pavimento di musaico colorato, lungo e largo oltre cinque metri. Tra un grazioso fregio che corre intorno, vi erano ritratte agli angoli le quattro Stagioni; nel mezzo poi era altra figura, non qualificata da coloro che la videro, e che ne riferirono all'ispettore Allevi.

Il medesimo scriveva il 12 novembre, essersi rinvenuti due bei vomeri romani nel territorio limitrofo di Castignano, ed armi di pietra nei luoghi vicini. Aggiungeva aver potuto riconoscere, oltre la zona della necropoli di Rovicciano, gli avanzi di un rogo, tra i quali parecchi frammenti di stoviglie simili a quelli delle terremare. Nella necropoli stessa egli aprì altre tombe, una cioè di adulto e due di bambini, verso il lato nord; e da queste raccolse armi di ferro, armille di bronzo lavorate a strie, una collana a tortiglione, ed alcune terrecotte, tra le quali un piatto graffito assai singolare.

VII. Orvieto — 1. A sud-est della città in contrada *Cannicella*, e nei terreni appartenenti al cav. Franc. Pallucco, l'ingegnere sig. Riccardo Mancini intraprese gli scavi coi primi del passato agosto. Fino dal cominciamento dei lavori si vide, che il terreno era stato soggetto a molte devastazioni, trovandosi mura abbattute, e reliquie di costruzioni a poca profondità di suolo. Si potè nondimeno riconoscere, che in quella parte si estendeva l'antica necropoli volsiniese, e che le tombe vi avevano una costruzione simile, ed in parte assolutamente uguale a quelle scoperte al *Crocifisso del tufo*, sul versante nord della collina.

Fra queste tombe se ne trovarono fino ad ora due sole intatte e singolarissime, che precedute da una camera a costruzione di tufo, s' internano poi colla camera sepolcrale nel vivo della roccia tufacea. La prima di queste tombe misura met. 2,57 × 2,00, e la seconda met. 2,53 × 2,05. La strada che vi dà accesso, lunga met. 1,50, è costruita fino al limitare della seconda porta, con cunei regolari di tufo senza cemento. La volta poi della camera sepolcrale ha la forma così detta a cielo di carrozza, e presenta nel centro un'apertura praticata nel masso, coperta da due lastroni di tufo. Tale apertura lunga met. 0,96, larga met. 0,66, è alta fino al piano dei lastroni met. 0,48. Tutto intorno al pavimento vi corre una panchina, a differenza delle camere sepolcrali del *Crocifisso del tufo*, ove la panchina è solo da due parti, nella parete cioè di fondo, ed in una delle laterali. Il pavimento è di livello più basso della camera che fa da vestibolo. Quasi a contatto di una di queste tombe, altra se ne potè riconoscere di architettura diversa, e di tipo essa pure antichissimo, posta ad un livello più basso di circa met. 1,20, colla volta formata da due lastroni a timpano, sorretti da una piccola cornice. Questa per altro era tutta a costruzione di tufi squadrati; e restava in piedi nella sua integrità il muro della parete di fondo, mentre delle altre pareti era abbattuta la maggior parte. Vi dava ingresso una porta restringentesi al sommo, del tipo detto comunemente egizio, nè vi si trovarono iscrizioni di sorta. La nota degli oggetti raccolti fu così compilata dallo stesso ingegnere Mancini.

« Dal 13 al 17 agosto: *Bronzo*. Un catino di metallo semplice, del diametro di 0,18; un anelletto; caldaia frammentata del diametro di 0,40. — *Ferro*. Armilla semplice del diametro di 0,07; lancia ossidata lunga 0,44, larga 0,06. — *Bucchero*. Varî frammenti con rilievi; otto tazze ordinarie; simulacro di piccolo gallo. — *Terracotta*. Pezzi di un vasetto dipinto.

« Ripigliati i lavori ai primi di settembre, dal 5 al 7 dello stesso mese si ebbero:

Bronzo. Testina di Satiro assai ossidata, adoperata forse per decorazione in qualche ansa di vaso. — *Terracotta.* Frammento di tazza dipinta con figura nuda al centro in atto di corsa, con iscrizione graffita sotto il piede ꜱHИAИΘƎƆI; vasetto dipinto in forma di oca. A questi si aggiunse una piccola freccia di focaia, ed un cippo di pietra basaltica del diametro di 0,17, portante in giro un'iscrizione.

« Dal 10 al 15 settembre: *Bronzo.* Una fibula; due pezzi di *aes grave,* cioè triente con delfino e fulmine; quadrante con mano ed acini di orzo; anello placcato d'oro; borchia graffita con raggi nella parte superiore. — *Terracotta.* Frammenti di coccio dipinto di diverso stile; oltre quaranta vasetti e tazze ordinarie di varia forma; vasetto dipinto di buona epoca rotto nel becco, del diametro di 0,08; frammento di piede di una tazza ordinaria dipinta con residui di lettere. — *Gemme.* Scarabeo di corniola con rappresentanza di un grifo; altro di pietra bruciata con un cavaliere sul suo cavallo. — *Vetro.* Frammento di anforetta smaltata a colori. Si ebbero inoltre cinque amuleti di pietra, una freccia di focaia; e lungo una strada di tomba molti pezzi di strigili, di vasi dipinti, di buccheri, ed avanzi di uno specchio ossidato.

« Dal 17 al 22 settembre: *Bronzo.* Piccolo specchio senza manico tutto ossidato, del diametro di 0,11; altro simile discretamente conservato, con figura graffita quasi nuda, tenendo colla sinistra il mantello, e colla destra il bastone; manico di strigile con iscrizione a stampa AϤIƎTΩ⋝; altra piccola strigile ossidata. — *Terracotta.* Piatto grande ordinario in forma di foculo del diametro di 0,40, con un piccolo foro nel centro; frammenti di tazza e di vasi dipinti, alcuni dei quali con iscrizioni; cinquantasette tazze e vasetti ordinarî; tazza simile con in mezzo la marca AϤ; piccolo lagrimatoio mancante del collo e del manico, con rozza pittura di Bacco seduto col corno potorio in mano, e con occhi averrunci lateralmente.

« Dal 24 al 29 settembre si rimise a luce una sola tomba meno franata, ripiena di sassi e di terra, lunga 3,67, larga 2,40. In fondo alla medesima giaceva un pendente semplice in forma di anello, rotto in due pezzi, tutto di argento placcato d'oro, del diametro di mill. 25. Eravi pure un frammento di bronzo ossidato, pezzi di buccheri e di vasi dipinti, con alcuni vasetti ordinarî, una fibula ed una base di pietra del diametro di 0,94. Accanto alla detta tomba fu trovata una lucerna fittile, frammenti di tazze aretine, ed un lagrimatoio dipinto di stile ordinario, con un pezzo di piombo in forma di manico di bastone.

« Finalmente al principio di ottobre, in mezzo alle tante tombe devastate, si scoprirono le due tombe intatte di cui sopra si è riferito.

« Nella prima di esse si trovò: *Oro.* Due piccoli saltaleoni — *Argento.* Due grandi saltaleoni, uno dei quali tutto rotto. — *Bronzo.* Cinque fibule piccole; catino del diametro di 0,26 ben conservato, con meandri a rilievo in giro sull'orlo esterno in forma di pallottoline; situla con manico in discreto stato, alta 0,27, del diametro 0,24; altra più piccola con manico semplice, rotta nel fondo, alta 0,23, del diametro di 0,19; braciere col fondo rotto in diverse parti, con tre piedi rotti, del diametro di 0,50, e dell'altezza di 0,24, munito di due manichi in discreto stato; catino mezzo rovinato del diametro di 0,34, e dell'altezza di 0,08; altro con manico semplice del diametro di 0,27; altro del diametro di 0,23; boccaletto ben conservato alto 0,18; coppa semplice del diametro di 0,20. — *Ferro.* Due alari semplici, uno

dei quali rotto; uno spiedo lungo 0,64; frammenti di lancia; pezzi di molle da focolare. — *Terracotta.* Frammenti di tazza dipinta a strisce ordinarie; cinque anfore vinarie in buono stato. — *Bucchero.* Tre boccali semplici; molti frammenti con rilievi di leoni.

« Dalla seconda tomba si ebbe: *Bronzo.* Situla con manico ben conservato, alta 0,20, diametro 0,25; quattro catini semplici, due dei quali del diametro di 0,30, ed altri più piccoli; tre vasetti a boccale con manico in buono stato. — *Terracotta.* Tre anfore vinarie; due piccoli mattoni piramidali col buco all'estremo. — *Bucchero.* Quattro vasi semplici; trentotto in gran parte rotti; tazza in discreto stato con impressioni di animali in giro ».

Dopo tali scoperte furono sospesi gli scavi in quel luogo.

2. Nel terreno del sig. Vincenzo Palazzetti, nel medesimo territorio di Orvieto vocabolo *Leone*, i sigg. Luigi cav. Maldura ed Anania Baldi fecero eseguire scavi alla ricerca di antichità nei giorni 10, 11 e 12 settembre; ma non essendosi scoperta traccia alcuna di antiche costruzioni, nè raccolti oggetti di sorta, fu stimata impresa inutile il continuare i lavori.

VIII. Castel Giorgio — Nella seconda settimana di ottobre principiarono gli scavi per conto del predetto ing. Riccardo Mancini nel comune di Castel Giorgio, circondario di Orvieto, e propriamente nella tenuta del sig. conte Biagio Bucciosanti, denominata *Fattoraccio*, lungo la via Cassia, della quale strada restano in quel punto alcuni avanzi. Si rinvennero dapprima sei tombe e due casse tutte rovinate, presso le quali si raccolsero: Frammenti di un vaso rozzo di terracotta, ove sono in giro piccole figure in rilievo, rappresentanti uomini ignudi in lotta con animali; tre tazze nere ordinarie; due boccette di vetro semplice, una intera e l'altra frammentata; un anello di argento del diametro di mill. 27, con scarabeo di agata, in cui è inciso un guerriero di stile arcaico.

Dal 14 al 20 dello stesso mese furono aperte altre otto tombe, parimenti rovinate, e scavate in sedimento arenario, alla distanza di circa tre metri dall'antica via. Entro una di tali tombe, di fronte alla porta d'ingresso, fu trovato un cassone lungo met. 1,90, largo met. 0,60, scavato sotto il piano della tomba stessa nel solito masso arenario, e vi si rinvennero vari oggetti di bronzo, cioè: Cista chiusa con tre piedi a zampa di leone, del diametro di met. 0,09, alta met. 0,12, avente sul coperchio un piccolo delfino, il quale si trovò staccato; puttino ignudo assiso, alto met. 0,05; boccale con manico semplice, alto met. 0,22, del diametro di met. 0,08; specchio ben conservato, se si eccettua la rottura del manico, del diametro di met. 0,19, in cui sono graffite belle figure, con un grazioso festone in giro. Presso una di tali figure vedesi la parola ƎJƆᐊƎ, in altra ЯϤVƧƎƆ, ed in una terza un nome che non fu letto per intiero. Vi erano pure frammenti di patere ordinarie di coccio, con mascherone al centro, e quindici vasi di diverse dimensioni.

Stavano poi commisti alla terra, onde erano ripiene le altre tombe, diciassette vasi fittili di nessun pregio, tre vasetti dipinti a vernice nera, uno dei quali con mascheroncino sul manico, altri frammenti di vasi simili, ed una piccola moneta di bronzo in cattivo stato.

In continuazione delle tombe anzidette, due altre se ne trovarono nell' ultima

settimana del mese. Dalla prima si ebbe: Uno specchio di bronzo rotto, del diametro di met. 0,12, con figure graffite, delle quali per altro assai poco si vede a causa dell'ossido; un anellino di oro semplice, del diametro di met. 0,05; due monete ossidate; frammenti di armille di bronzo; ed una piccola patera dello stesso metallo, del diametro di 0,09, con manico rotto.

Nella seconda tomba poi si raccolse: Piccola armilla semplice a foglia d'oro, del diametro di mill. 85; anello placcato d'oro, del diametro di mill. 25, con pietra guastata; altro anello più piccolo in discreto stato, ma con pietra irriconoscibile; due graziosi pendenti di oro del diametro di mill. 11, lavorati in parte a filigrana, con in cima una testa di cane o di lupo; frammenti di una graziosa armilla di vetro (?) smaltato a colori, dello spessore di mill. 2; piccolo specchio di bronzo discretamente conservato; manico di altro specchio di bronzo assai bello; coperchio di bronzo semplice deperito; vasi e tazze ordinarie di varie forme e dimensioni.

Nella prima settimana di novembre si scoprirono due tombe e due casse, tutte al solito devastate e ripiene di terra, incavate a grotta nel sedimento arenario, e sempre in prossimità dell'antica via Cassia. Gli oggetti rinvenuti sparsi nella terra, furono: Un anello di metallo dorato, del diametro di mill. 25, mancante della pietra relativa; sei vasetti ordinarî di terracotta; manico di vaso di bronzo, lungo met. 0,13; frammento di uno specchio di metallo con alcune figure, avendo nella parte posteriore graffito AИIOVM.

Altre due tombe a grotta si trovarono nella seconda settimana del mese, scavate ugualmente nel masso arenario, tutte rovinate e ripiene di terra. Una di queste era stata del tutto spogliata, non contenendo altro che un' olla grande, ed otto vasetti ordinarî.

Nell'altra furono invece scoperti varî oggetti, cioè: Una strigile di bronzo discretamente conservata, lunga met. 0,22; uno specchio di bronzo, con manico rotto, del diametro di 0,16, con tre bellissime figure graffite, avente ciascuna la relativa iscrizione poco intelligibile; un colatoio di bronzo in discreto stato, lungo 0,24, il cui manico termina in una piccola testa di oca o cigno in rilievo; uno specchio di bronzo tutto ossidato, del diametro di 0,13, senza graffito; altro specchio simile discretamente conservato, del diametro di 0,14, ove si vedono due figure nude mezzo sedute, e fra loro un fiore; quattro strigili rotte; frammenti di due vasetti di bronzo, di diametro 0,05; sette piccole verghe di piombo, a forma di serpetti; dieci borchie di metallo assai deperite; quaranta vasi e tazze ordinarie di terracotta; frammenti di un vaso rozzo dipinto; manico di bronzo lungo mill. 97, appartenente ad un vaso. In prossimità dell'anzidetta via Cassia, senza indizio di tomba, fu rinvenuto un piccolo cippo di pietra basaltica del diametro 0,13, coll'iscrizione seguente:

. . . ⌒ᒧ7AᒧƧAM‡ᒧΛ . . . .

IX. Celleno — L'ispettore di Bagnorea sig. marchese Carlo Raffaele Gualterio, incaricato di sorvegliare gli scavi eseguiti in Celleno dal sig. Gio. Battista Camilli, riferiva il 4 novembre essersi scoperte nuovamente varie tombe, visitate da lungo tempo, che non diedero alcuna cosa ragguardevole per gli studî. Si trovarono inoltre alquanti ruderi appartenenti ad edifizio dei tempi romani, la cui pianta per altro non si potè riconoscere, per essere i ruderi medesimi demoliti in gran parte nei lavori agricoli.

X. Viterbo — Scriveva l'ispettore cav. Bazzichelli, che sul finire di ottobre nel comune di Bagnaia presso Viterbo, il sig. Pietro Desideri nell'eseguire alcune lavorazioni di campagna, in un suo fondo denominato dell' *Acqua bianca*, lungo il fosso di tal nome a nord-ovest ed a circa due chilometri dal paese, in una leggiera pendenza di quel terreno scoprì un basamento costruito a grandi parallelepipedi di peperino, benissimo lavorati e posti in una sola linea, ed in qualche punto a tre strati per l'altezza di circa met. 1,40. La lunghezza del muro rimessa a luce è di met. 15,50, e ne prosegue nel terreno non lavorato la continuazione, ma fino a qual punto non si può per ora determinare. La sua direzione longitudinale è da nord a sud, e forse era questo il lato maggiore, o la fronte principale della fabbrica rivolta ad occidente. Nell'area che è di vivo e duro peperino, in parte circoscritta dal muro accennato, si sono scoperti quattro pozzi di forma rettangolare, e di differente dimensione. Il primo verso il lato nord ha un'apertura di met. 1,20 per met. 0,55; è profondo met. 2,10, quasi parallelo al lato maggiore dell'indicato muro, e distante da questo met. 4,75. Nella parete del lato maggiore sono tre incavi ad uso di gradini per discendervi, in quella poi del lato minore verso sud è un cunicolo, alto met. 1,75, il quale si prolunga per qualche metro nella stessa direzione meridionale.

Il secondo pozzo è di met. 1,10 per met. 0,85; ed il terzo ha met. 1,50 per met. 0,75. Queste due aperture non hanno i buchi sulle pareti per la discesa, ed ambedue immettono perpendicolarmente ad una grotta rozzamente lavorata, di forma irregolarissima, profonda met. 3,70, larga in fondo nella minore sezione da est ad ovest met. 2,10, e nella maggiore da nord a sud met. 3,30. Nella parete nord di questa grotta è scavato un cunicolo di qualche metro, che termina in una parete di vivo masso, nella quale è praticato un foro di piccola dimensione, per cui si riunisce e comunica coll'altro cunicolo del primo pozzo.

Il quarto è in linea retta ed al disopra del terzo, da cui è distante met. 0,45; ha un'apertura di met. 1,45 per 0,76, è profondo met. 1,20, ed ha due incavi per discendervi, senza comunicazione alcuna cogli altri. La bocca dei pozzi era chiusa con lastre di peperino, e di lastre uguali era fatto il pavimento dell'area. Tolte le lastre, si sono trovati i pozzi stessi tutti ripieni di terra e materie di scarico, con frammenti figulini, come tegole, canali, mattoni, labbra di grandi olle cinerarie, lumi, anfore ed altri rozzi vasi, nonchè pesi di terracotta con sassi e terre. Si dice che vi si trovassero anche avanzi di ossa umane, la qual cosa non fu verificata. Nel fondo poi della informe grotta si vide un alto strato di terra grassa, mescolata a rimasugli di materie carbonizzate. A formarsi del resto un criterio esatto sopra tale monumento, è necessario attendere che per la continuazione dei lavori si ponga a nudo il resto del masso e dell'area.

Fra i molti rottami si rinvennero, quattro frammenti d'un labbro di conca fittile, del diametro di met. 0,42, sul quale ricorre tutto in giro una iscrizione latina, a caratteri come di graffito, in cui si legge:

...QVILICONSENTINIINI'VNDOVЄTTIANOQVЄMISITPERI....

XI. Mazzano — Gli scavi nelle possessioni di S. E. il Principe del Drago nel territorio di Mazzano, circondario di Campagnano, ricominciarono al principio di

novembre (cfr. *Notizie* luglio 1877, p. 155). Il sig. prof. G. Tomassetti ne riferiva così il 21 novembre al Ministero:

« Alcune prove di escavazione hanno avuto luogo nel sito detto il *Caio*, a sinistra del Treia, fiumicello che nasce dal lago di Stracciacappe (territorio Sabbatino), attraverso la via Cassia-Ciminia presso Settevene, scorre tra il territorio di Campagnano e quel di Mazzano, per poi confluire nel Tevere non lungi da Civita-Castellana. Negli sterri non sono apparse che rovine di costruzioni medioevali, da attribuire ad una *domusculta* del secolo VIII-IX. Fra le pietre antiche adoperate in queste fabbriche si è rinvenuto il seguente frammento epigrafico sepolcrale:

D ❦ M
Q·PETRONIO·VRBANO
ꟽ · PRAETOR
MARITO·[C]ARISSIMO·ET
Q·PETRONIO PERTIN*aci*

È incisa in lastra marmorea di met. 1,15, a grandi lettere di buona forma, sebbene alquanto allungate, con la fronda di edera scolpita in rilievo. Sembra singolare la mancanza del numero della coorte, appresso il grado di centurione. Il supplemento PERTINACI della quarta linea è certissimo.

« Quest'altro frammento di lapide pur sepolcrale proviene dallo stesso luogo:

II . . . ADI
CXI . . . MIS
Q·V·A*n*N $\overline{XXVII}$
EVTYC·ESNVTI
ONESIME CONIVX
RENTI·FECERV
RTABVSQVE·EO
VM · H · H

Non è difficile il determinare, che tali iscrizioni furono tolte da sepolcri che fiancheggiavano la via Cassia suddetta, la quale corre a breve distanza dal *Caio*. Di questa medesima via ho scoperto un diverticolo, il quale valicava per mezzo di un ponte il fiume Treia in quel sito, e proseguiva, siccome rilevasi dagli avanzi dei poligoni silicei, su pel monte che domina il fiume per riuscire nel territorio dei Falisci.

« Altri scavi aperti nel tenimento di *Monte gelato*, al di là del Treia (riva destra), non hanno dati indizî degni di riguardo ».

XII. Bracciano — I signori fratelli Tittoni fecero intraprendere scavi nella loro tenuta della Tragliatella, nel comune di Bracciano, territorio che secondo il parere dei topografi avrebbe appartenuto all' Artena dei Ceriti. Incominciati i lavori al principio di novembre, non si ebbe altro di notevole, che un sarcofago di marmo bianco ben conservato entro una tomba, ma senza ornamenti di sorta; una lapide sepolcrale lunga met. 0,43, larga met. 0,20; una lucerna fittile, una tegola con bollo, uno scarabeo, e varie monete di bronzo.

XIII. Corneto-Tarquinia — Gli scavi municipali, nell'area dell'antica necropoli tarquiniese, ricominciarono il 22 ottobre. Fino al 31 del detto mese si esplorarono undici tombe presso i secondi archi, e quivi oltre i molti frammenti di vasi fittili,

le cui rappresentanze ed il cui stile non è facile determinare, prima che sieno riuniti i pezzi dello stesso utensile, si raccolsero pietre incise e bronzi.

Molte altre tombe furono aperte durante il mese di novembre, nè mancarono i soliti frammenti lasciativi dalle anteriori depredazioni. Fra questi, senza parlare dei vasi fittili, sono da notare: *Oro*. Due pendenti a fettuccia; un anellino liscio; un pendolo di collana. — *Argento*. Due anelli, uno dei quali ossidato. — *Vetro*. Un balsamario intatto; un frammento di coppa. — *Bronzo*. Un puntale di spada; tre pesi molto ossidati; una grande armilla; un manico di vasetto.

Contemporaneamente agli scavi comunali, si ripresero quelli per conto dei signori fratelli Marzi, nella loro tenuta di *Ripa Gretta* fuori le mura della città, dove pure estendevasi la necropoli tarquiniese. Anche quivi furono riaperte varie tombe, tutte depredate, nè vi si fecero finora trovamenti importanti, se si eccettua una tomba dipinta, con figure evanescenti, della quale non mancherò a suo tempo di dare maggiori indicazioni.

XIV. Civitavecchia — 1. L'egregio ispettore sig. Domenico Annovazzi, aggiungeva alcune dilucidazioni sulla scoperta del sepolcreto dei militi delle flotte romane (v. *Notizie* giugno, p. 123), che non sarà fuor di luogo il riferire:

« Quel tratto di suolo donde i titoli vennero disseppelliti, sembra fosse designato esclusivamente alla inumazione dei classiarî e delle donne loro. Imperocchè niuna lapide vi si è trovata che accenni ad altre persone della città, la quale era pure popolata ed ampia in quei tempi, e nel secondo e terzo secolo già primeggiava tra le maggiori dell' Etruria. Che se qualche raro sepolcro di epoca romana è stato dissotterrato in questi ultimi anni nei dintorni di Civitavecchia, lo si è trovato quasi sempre a levante della città, e non mai per quanto io sappia dal lato di maestrale, ove è posto il sepolcreto in discorso.

« Nella lezione poi delle epigrafi, confrontati nuovamente i calchi cartacei con gli originali, devonsi fare i seguenti mutamenti: — Iscr. n. 1, v. 7. CONPATROTA · ET · I · ERAVLI — id. n. 9, v. 4. SAVLO — id. n. 10. NEO · TIMA — id. n. 12. LICINIA · ITALI.

« Dal medesimo sepolcreto si ebbero mattoni coi bolli:

o APRILIS AGATHOBVLI || DOMITIÆ LVCILLÆ (*testa coron.*)

o OP DOLEX PRAVGGNN FIG TERE || NTIAN LAELI VICTOR
(*cratere e due leoni*)

o *op*VS DOL·EX·PR CÆS·P·AELI || ALEXSANDRI

o OPVS DOL DE·PRAED AVGG NN EX || FIGL VET CAECIL AMANDA
(*Vittoria con palma e cornucopia*)

o C COMINI PROCVLI || EX PRE · DOM · LVCIL (*palma*)

o CN DOMITI CLEMENTIS

o L · DIDI · FORTVNATI (*pesce*)

o C · LICINI . . . ONACIS (*palma*)

o PRIMIGENI

o NICOMACHI DOMIT LVCIL (*pigna tra due palme*)

o NICOMACHI DOMIT TVL

o NICOMACHI DOMIT TVLLI

o M·D·L·S·DOL·DE FIG PAET ET || APRONIANO || COS
o OP·D.... ΛVNCRESC
o Q V I N . . . . A V I T . . .
o L · M · ▯ (*figura virile stante, appoggiata ad un'asta*)
ɔ ıIONIVS || MFILON
ʚ PORTTRAI

il quale ultimo di difficile lettura, relativo forse al *Portus Traiani,* mi si dice essersi trovato ripetutamente nei mattoni del sepolcreto ».

2. Lo stesso ispettore Annovazzi in data del 21 novembre riferiva così, intorno alle scoperte fatte presso le sorgenti termali della *Ficonella*:

« Fra le sorgive di acque termali di questo territorio sono rimarchevoli quelle del colle detto della *Ficonella,* cinque chilometri circa al nord di Civitavecchia, e poco più di un chilometro ad ovest delle note *Terme taurine.* Le quali sorgive si distinguono dalle altre, per copia d'acqua e maggiore elevatezza di temperatura; epperò dette acque si trasportano in recipienti di legno anche in Roma, conservando tale grado di calore, da servire ad uso di bagno con grande profitto in varie infermità, per cui il Municipio le ha meritamente prescelte per convogliarle alla città, e servirsene a base del grandioso stabilimento balneario, che si va qui costruendo a profitto cittadino.

« Ora nelle escavazioni necessarie all' espurgo ed allacciamento delle sorgenti, sonosi discoperti più tratti di muro reticolare di opera romana, frantumi di marmi ed intonachi colorati, qualche piccolo avanzo di musaico bianco comune, una gradinata non ancora sgombera del tutto dalle macerie, la quale sembra immettere al *baptisterium* dell'edificio termale, una polla di acqua fredda da servire forse al *frigidarium* dell'edificio medesimo, e finalmente qualche scheletro umano, a circa due metri sotterra coperto da tegoloni a capanna, ma senza bolli, e solo con qualche moneta di rame corrosa e non intelligibile. La quale discoperta rapportata ai varî ruderi di monumenti antichi soprastanti al suolo, e disseminati tutto attorno sulla spianata e sul versante australe del colle, induce a ritenere con fondamento, esservi stato colassù in tempi remoti un qualche edificio termale con attigua borgata, quantunque non ve ne abbia memoria scritta o tradizionale. In seguito di che questo Consiglio municipale, nella tornata di ieri l'altro, sul referto di una commissione deliberò di accrescere l'assegno pel lavoro alle sorgenti, a fine di proseguire l'escavazioni anche nell' interesse dell' archeologia ».

XV. Roma — I rapporti dell' ingegnere cav. Lanciani, intorno agli scavi governativi ed a quelli eseguiti per conto del Municipio, danno il seguente ragguaglio delle scoperte, fatte nel quadrimestre agosto-novembre.

1. *Nuovo quartiere dell'Esquilino.* « Negli sterri della zona espropriata dell'orto di s. Eusebio, sono stati scoperti nello strato di suolo vergine parecchi sarcofagi di peperino, contenenti fittili di manifattura etrusca, alcuni dei quali monocromi, altri a figure ed ornati di tipo arcaico, altri semplicemente graffiti; otto frammenti di impugnatura di una daga in ferro, intorno alla quale si avvolge un sottile filo a spirale; globuli di collana in argilla; fusaiuole; balsamarî di pasta vitrea; anellini e fibule in bronzo; ed alcuni pezzi di *aes rude.* Nello strato superiore delle terre

si scoprirono tracce di un cemeterio cristiano, i cui materiali spettano in gran parte all'epoca pagana. Questi sono:

a) Frammento di lastra marmorea di met. 0,25 × 0,25, con l'iscrizione:

L·VIBIO·SINIROI...
L·VIRIVS·PHILEM...
AMICVS ET
L·VIBIVS EVTYCI......
·COLLIBERTVS
·HEREDES·
AMICO·OPTIMO
FECERVNT·

b) Stele in travertino, larga met. 0,24:

.......NIVS
M L
PHARAM
ONOS

c) Parte infer. di lastra scorniciata:

.......LIA.. V.............
.. STOR·DECVRIO·SCH(....
...GENTIBVS·M·CALATOR...

d) Frammento di lastra marmorea opistografa:

1) ....SEVER·ET·....
....ONLAP·SVA....
....)·SACERDC ....
....VR·GAIVS.....
....COLLEGIS ....

2) ...AIA.....
IANI
SSVS·ET
CVM FILIO
IOVISO
DOLECENI
DOMI DI
/ETVSTATE
TITVERV

e) Molte basi, capitelli, tronchi di colonne, pezzi di cornici intagliate, bassorilievi figurati in marmo e terracotta, quadri e rombi da pavimento, ed i bolli:

o OPDOLEXPRAVGNFIGFAOR
CALVENTMAXIMAE (*Ercole*)

o RVFOETMATERNO COS
EXPRSAMNGALLI (?)

o EXPRDOMLVCOPVSDOL‖OFFPEDVLVP

o ODEXPRDOMLVC......
ANTIIIIEVEROII
COS

« Negli sterri per la sistemazione delle vie Merulana e dello Statuto sono state scoperte molte bocche di pozzi, forse funebri, rivestite di lastre di peperino nella parte che attraversa gli strati vergini, e di grandi cilindri di terracotta nella parte che attraversa il suolo di scarico. Gli uni e le altre hanno pedarole per facilitare la discesa nel pozzo. In questa zona furono raccolti alcuni oggetti votivi fittili, uno dei quali in forma di orecchio coll'epigrafe: C·SIIXTIO·V·S; un altro in

forma di peso piramidale, col graffito: Γ·SII — X; un terzo con la rappresentanza di un fallo. In quest'istesso luogo si estrasse da un muro di fondamento un cippo, rotto in più parti, con l'iscrizione:

VOLCANO
SACRVM.

quindici frammenti di lastra marmorea scorniciata, spettanti ad una sola iscrizione, uno dei quali conserva le sigle:

..RAVG..
..ƆCOS...
....

un manico d'anfora col sigillo MSVL; molti tegoli col bollo CHOSTILI; frammenti di tazze aretine, spilli, aghi crinali, utensili varî in bronzo, fregi fittili ecc.

« Sul lato orientale della via Carlo Alberto, incontro la chiesa di s. Vito, sono state scoperte altre casse di peperino inserite nel suolo vergine, contenenti vasellame italo-greco, due specchi di bronzo, ed alcuni orciuoli del genere che suol dirsi laziale.

« Sulla piazza di s. M. Maggiore, a mezzo metro sotto il piano stradale, è stato scoperto un pavimento di musaico ordinario, sul quale giaceva una teca di specchio in bronzo, con rilievi osceni di arte perfetta. Il disco superiore misura nel diametro met. 0,165, l'inferiore met. 0,136. Nell'istessa piazza, sotto il n. 28 si è rinvenuto il pavimento di un'antica strada, sui margini della quale rimangono avanzi di costruzioni in sasso gabino.

2. *Viminale, Quirinale.* « Nei lavori di sistemazione per la via del Quirinale, sono apparsi gli avanzi dell'angolo sud-ovest delle Terme di Costantino, conformi alla pianta lasciatane dal Palladio. Fra questi avanzi si raccolsero: Otto tegoli col sigillo OFDOMOFSR; tredici frammenti di lastre di porfido; un manico di anfora, col bollo SÆNAN........., e molti avanzi di sculture figurate, inserite come materiale da costruzione nei muri di fondamento.

« Presso il punto ove il vicolo Mazarino interseca la via Nazionale, si è scoperto il proseguimento del ninfeo ornato di musaico descritto negli antecedenti rapporti. Nell'ultimo compartimento della parete nord del ninfeo o criptoportico, è tornata in luce una targa di mosaico policromo esprimente una quadriga in corsa, sui margini della quale è scritto: PHOEN IX — INGENVO. Nel medesimo luogo fu scoperta una chiavichetta a capanna, con tegoli portanti il bollo:

o COMINI PROCVLI || EXPRDOMLVCIL

altri bolli dispersi nel suolo di scarico:

⌒ COPPINATALI....
⊐ C·HILARI || ROMANI
o L·IVLIRVFI || TONNEIANA ZOSIMI

molti frammenti di statue; una lucerna col bollo FLORENT; alcuni pozzi rivestiti di lastre di cappellaccio; molti vasi, tazze, orciuoli di manifattura italo-greca e laziale; alcuni grani di collana in argilla, e questa iscrizione in lastra di marmo di met. 0,24 × 0,29:

\TTICVS
PHRODITI·AVG·L
VBICVLO·VILICVS
\VDIAE · PRIMAE
NTVBERNALI
MERITAE·DE·SE

« Presso l'angolo di via Nazionale e delle Tre cannelle è stato scoperto il selciato di una strada antica, ed una gocciola di orecchino di prasina, con gancio d'oro.

« In via del Lavatore e dei Giardini, costruendosi la nuova cloaca, sono stati attraversati alcuni muri di opera reticolata, grossi in media met. 1,00, fra i quali erano nascosti quarantacinque scaglioni di giallo antico, ed un torso di statua acefala panneggiata, con cornucopia nella sinistra.

« Nelle fondamenta della casa Mariani in piazza di s. Bernardo alle Terme, è stato ritrovato l'angolo del cortile di una nobile casa privata, sul quale si apre l'ingresso ad una vasta sala, decorato con una coppia di colonne. Dalle terre di scarico si estrassero questi due frammenti d'iscrizione:

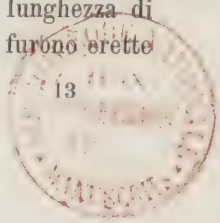
1) VMMARITO
NSTANTIOA

2) DESIG
MVNIC
AFRIC
Ꝑ C

« Al disotto della gradinata per cui si ascende alla chiesa della Vittoria, è stato rinvenuto un ripostiglio contenente parecchie centinaia di vasellini italo-greci e laziali; figurine votive in terracotta, e frammenti di utensili in bronzo.

« Nella via Goito al Castro pretorio, si è scoperto un deposito di scaglie di marmi figurati, apparecchiati per una fornace da calce. I frammenti meglio conservati sono: Testa muliebre grande al vero, con diadema e corona di lauro; altra in tutto simile, con diversa acconciatura dei capelli; altra diademata e laureata virile; altra esprimente il ritratto di un uomo, in età matura; altra di donna, con le chiome disciolte, e col volto appoggiato sulla mano sinistra; due piedi di statua colossale, ed alcuni frammenti delle gambe; lastra marmorea con le sigle FSC., ed un piede di candelabro vagamente intagliato.

« Nella via Venti settembre, presso il bivio della Salaria, si è trovato il muro di sostruzione dell'Aggere serviano, identico nelle dimensioni, nella struttura, nelle qualità dei materiali agli altri frammenti scoperti nel vicino palazzo delle Finanze. Quivi pure è tornato in luce il selciato della grande strada che conduceva alla porta Collina. Finalmente, presso l'angolo di detto palazzo delle Finanze, ove ha sede la Corte dei conti, è stato rinvenuto un tubo di piombo, del diametro di met. 0,10, con l'epigrafe AVRELIVS..... ME VS..... FECIT ⸙

3. *Monte della Giustizia.* « Gli sterri per appianare questa collina al livello della Stazione centrale, proseguirono nel tratto compreso fra l'Aggere serviano e la via di Porta s. Lorenzo. Questa zona è attraversata da una strada antica, parallela alla fossa ed all'Aggere, il selciato della quale è stato scoperto per una lunghezza di circa trecento metri. Dopochè la fossa fu colmata nel periodo imperiale, furono erette

nell'area in tal modo conquistata abitazioni private di modesta apparenza, non che alcune residenze o *scholae* di collegi servili, conforme è stato riferito nei rapporti antecedenti. Da questi edificî provengono i bolli seguenti:

- ⌒ TON ꟽIANA DE FIGLIN ‖ VICCI S
- ⊐ MPBS
- o OP · DOL·EX·PR · M·AVRELI·ANTO ‖ NINI AVGNPORTLIC (*Marte*)
- o OPVS DOLIARE EX PRAEDIS ‖ DOMININETFIGLNOVIS (*due pesci*)
- o TROPHIMI AGATHOBVLI ‖ DOMITIÆ LVCIL
- ⊐ CHELVAC ‖ MALLITROP.......
- ¬ A·MVCI ‖ FELICIS ⸸
- ¬ L·HER·OF
- ¬ MCALPVRNI ‖ PHRONIMI
- o MPOMPEIOMACRPIVVENTCELS ‖ COS EXPPLAVTIAQVIL ‖ O (*vaso*) D

Nel corso degli scavi furono scoperte alcune lucerne, co' bolli E, SVCCESSI, VIEIAN(?); pezzi di vasi aretini col bollo C. MAR , CL · SA; un graffito con le cifre:

IIIIIII xX
VIIIIXXXXXVXIIIIX

una bellissima testa di marmo grande al vero, forse di Lucio Vero; un termine con doppia protome di Bacco barbato; un sedile in marmo, appartenente forse alla *schola* di uno dei collegi; alcuni frammenti di scultura figurata; un rilievo in metallo, rappresentante un Fauno danzante; un coltello da beccaio; un anello di bronzo, con teca, chiusa da una lastrina su cui è ritratta ad alto rilievo una testa isiaca; altro simile con un pezzo di anfora vinaria col graffito CON · ŃVMS; il sigillo R · E X, e questi frammenti d' iscrizioni in marmo:

1.
◡V —.
ı I A ·
IGNO
Ↄ·D·D·

2.
PEREGRINVS
ET · VLPIA · PRI
MVLA·PAREN
TES · BESONIAE

3.
TVSCVL........

4.
T · VALERI
NT·FILIS·
RVCIO·VIC
NN·VII·MES·V
VCIO·ASCANIO
MES·VIIII·DIES·XXIII
ƆICO·QVI·VIX-
ET·SVIS·L
Q · E

5.
BIENA · COR. A..............
sic VNGENTARIA · AB · D............
NON·HIC·ÓLLA·MEÓS·CINERES·M............
SET·PASSIM·MATER·TERRA·TEGIT·I ......
CONIVGIS·HOC·FECIT·CARI · MIH.........
PRAESTÁRIT·FVNCTAE VIVA · QVOT·ANI..
CVM·QVO·TRIGINTA · VIXI·SINE IM...
INCVIVS·MANIBVS..

4. *Porta del Popolo.* « Eseguendosi la demolizione della parte inferiore della torre orientale, sono stati ricuperati circa cento blocchi di marmo modinati, intagliati, scolpiti a rilievi figurati, ovvero scritti. Essi sembrano far parte di parecchi

nobili mausolei dell'antica Flaminia, diversi per grandezza, per istile architettonico, per ornato, per epoca. Uno era ornato di colonne scanalate di ordine corinzio, coi relativi contropilastri. Un secondo reca scolpite ad alto rilievo, in proporzione di poco inferiore al vero, due o più quadrighe circensi. Le iscrizioni ricuperate fino ad ora sono le seguenti:

1. Blocco di met. 1,15 × 0,31 × 0,57 F · P A P
S
EDONICA
.IELLAE
· F A B R

2. Idem, di met. 1,45 × 0,60 × 0,25 ..· ASPRENA
3. Idem, di met. 1,25 × 0,60 × 0,25 I · L · F · COS · AV
4. Idem, di met. 1,00 × 0,60 × 0,35 L/
5. Idem, di met. 1,13 × 0,56 × 0,28 N · VALERI · P · L
NICIAE

6. Idem, di met. 0,85 × 0,33 × 0,57, che sembra essere stato sottoposto ad una delle quadrighe: . B

LMATVS SPHODRIA COSSVPHVS

7. Idem, di met. 1,80 × 0,25 × 0,57 PHILODAMVS

8. Idem, ornato di un festone di edere, retto da maschere sceniche di metri 1,61 × 0,83 × 0,27 con le lettere: ARBITRATV

9. Lastra di pavonazzetto di met. 0,35 × 0,49:

D M
N V M M I A E
Z O E CONIV
GI · INCOMPA
RABILI · ZOSI
M V S · MARI...
B·M·F·C·Q·...
·X·

10. Gola di travertino, lunga met. 1, 67, sulla quale è scritto:

IS ALIQVIT VOLVERIT FACERE IN
VOD · FILIA MEA INTER FEDELES FIDELIS FVIT INTER
NOS PAGANA FVIT QVOD SI QVIS VOLVERIT OSSA MEA
VEXARE

Tra i frammenti architettonici, si distinguono due mensoloni alti met. 1,46 × 0,75 egregiamente scolpiti a rilievo, e terminati da zampe leonine, e tra i frammenti figurati una statua acefala muliebre, ignuda, maggior del vero, rotta in minute schegge.

5. *Fogna del Colosseo nel vicolo di s. Gregorio.* « Nel tratto di questa fogna che attraversa il sito del Settizonio severiano, sono stati scoperti numerosi avanzi di marmi architettonici accumulati confusamente gli uni sugli altri. Due di questi conservano le seguenti lettere, spettanti a grandi iscrizioni monumentali:

1. SERI
S·V
E R

2. ....
CONSVLARI
O·DE·SESTI

Sopra uno scaglione di colonna di marmo bianco è inciso:

LVIS DD NN
ALENTINIA
ONTEIVSIT
RCOSTE

Nella piazza di s. Gregorio è tornato poi in luce il selciato dell'antica strada, alla profondità di met. 3,50, sul quale giaceva una testa di Fauno scolpita in rosso antico. Nella via de' Cerchi, innanzi il n. 70, è stato raccolto un tronco di colonna di cipollino con le sigle ..... NN; un bollo di mattone PRIMIGENI || DOMITIOR ....; alcune monete di bronzo, e molti rocchi di marmi colorati.

« Questi altri bolli furono scoperti tra gli avanzi delle fabbriche imperiali, nel vicolo di s.ª Gregorio:

o EX OFIC · OPDOLEXPR · CAES || Q · OPPI · PROCVLI (*pigna*)

o OPVS DOLIARE EX PRAEDIS AVG N · || C COMINI SABINIANI (*pigna*)

o T GREI IANVARI VALEAT || QVI FECIT || OD

o OPVS DOL EX PR LVCILL VER.... || COMMOD E LATERANO COS (*tridente*)

6. *Alveo del Tevere.* « Demolendosi il pilone centrale del cosidetto ponte Sublicio, sono stati trovati alcuni massi di travertino murati nel vivo del pilone, per collegare l'opera interna a sacco. Uno dei travertini di met. 0,88 × 0,80 × 0,70 conserva queste lettere:

ANO·AV
IA P·P

7. *Via de' Cestari.* « Lungo la fronte del palazzo Strozzi, fra i n. 31 e 32, alla profondità di met. 7,00 sono stati scoperti alcuni muri di opera laterizia, grossi met. 1,20, spettanti forse alle vicine Terme di Agrippa. Vi si trovarono molti pezzi di marmi architettonici, un' antefissa con intagli ed ornati della migliore epoca, ed un sigillo figulino dell' epoca dioclezianea che dice:

o OFF SOF IOBIA CESVRINI

8. *Monastero di Tor de' specchi.* « Eseguendosi alcuni lavori di sottofondazione in questo monastero, è stato trovato un masso di marmo greco lungo circa met. 6,00, abbozzato di cava, con principio di segatura da un lato.

9. *Via Tiburtina.* « Campo Verano. Il pavimento dell' antica via consolare è stato scoperto sulla collina, entro la quale si diramano le cripte di Ciriaca, a partire dal sepolcro Antonelli fino alla vigna Caracciolo. Un lato della strada è limitato da una linea di cubi di travertino, posti ad intervalli regolari. Nel lato opposto si ritrovarono gli avanzi di parecchi sepolcri pagani, fra i quali un piccolo colombaio di met. 2,33 × 2,10, con un solo ordine di loculi per tre lati, ed una scaletta di otto gradini nel quarto lato, che è rivolto ad oriente. Sotto la scala evvi un loculo maggiore,

bisomo. Il sepolcro era stato antecedentemente frugato, onde non restituì che questa sola iscrizione:

DEVTRO FRATR*i*
DVLCISSIMO
HELVINIVS ET TARRO
NIVS FRATRES

In quest' istessa zona di sepolcri si trovarono: Un torso di statua virile acefala, alto met. 0, 80; due iscrizioni cemeteriali cristiane integre; un tegolone bipedale, sul quale è graffita la scacchiera da un lato, il *filo* dall' altro; sei lucerne; due balsamarî vitrei; dodici monete; alcuni mattoni col bollo:

o OP DOL EX PR M AVRELI ANTO || NINI AVG N PORT LIC (*Marte*)

o DE FIG CAES NAT FLAVIO || CORINTHO

ed una scheggia di cippo in peperino con le lettere .... IAIVLIA · PE ..... Sul versante della collina rivolto al fosso del Portonaccio, sono state esplorate le sostruzioni di una villa romana in opera reticolata, sopra una lunghezza di 150 metri. Al muro principale rettilineo sono appoggiate piccole celle di forma quadrata o semicircolare, entro le quali si raccolsero molti pezzi di stucchi dipinti e di affreschi.

10. *Via Appia.* « Cavandosi il fosso di circonvallazione e le fondamenta per il fortino della via Appia, sulla destra di questa strada a met. 4180 di distanza dalla Porta s. Sebastiano, nel luogo comunemente detto *i due pini,* sono stati scoperti gli avanzi di un fabbricato, forse di una villa rustica, in opera reticolata senza materiali laterizî. Gli spigoli sono costruiti con piccoli cubi di tufa, e di tufa parimente sono i cunei di alcuni archi ciechi nelle pareti. Presso questi ruderi fu scoperta una condottura, formata con cilindri fittili, commessi a battente, lunghi met. 0, 45, di diametro met. 0, 20; come pure un sistema di chiavichette, coperte con tegoli alla cappuccina, e marcati coi bolli:

o OPVS DOL EX F DOM†MAI || PRED (sic) COM AVG N̄ · (*Mercurio con petaso, talari, caduceo, e crumena*).

o EX PRAED ....

Quivi pure, alla profondità media di met. 2, 00 furono scoperti: Un sarcofago anepigrafo di peperino, coperto con lastre di marmo: presso il cranio erano collocati due unguentarî vitrei; un sarcofago fittile, lungo met. 1, 30; un sepolcro costruito in mattoni e coperto di tegoli a capanna, il cui bollo reca:

o M · VALERI · PRISC · EX · PREDI (sic) || PLOTINÆ · AVG · (*pigna*)

e due frammenti di titoli sepolcrali in lastra di marmo, con le sigle:

1.
IS
NT · VI
· V · MENSES
I · CONDITA ·
V · P · VI · LAT · P · IIII

2.
II III
XIT · AN
DIEBVS
MER

XVI. Palestrina — Col giorno 19 novembre il sig. Francesco Fiorentini incominciò gli scavi nell'area dell'antica necropoli prenestina, e propriamente nel territorio denominato *la Colombella.* Si scoprirono fino a tutto novembre cinquantaquattro

casse sepolcrali, delle quali tre o quattro sole erano intatte: le altre erano tutte rovinate per causa di anteriori depredazioni. Gli oggetti che vi si raccolsero dal 19 al 22 novembre, furono così enumerati dall'ispettore degli scavi sig. Pietro Cicerchia: Cista di bronzo graffita con due puttini; quattro specchi graffiti; nove altri lisci; un balsamario di terracotta; due vasi fittili ordinarî; quattro vasetti in forma di anfora; una strigile di bronzo; un paio di forbici di ferro; un vasetto di vetro colorato; un ago crinale di bronzo; un puttino di avorio; sei monete sparse fra la terra; quattro pentole fittili; altra cista di bronzo graffita, con coperchio sormontato da due putti; uno specchio graffito; una strigile di ferro; due vasetti rivestiti di cuoio; un vasetto di terracotta in forma di salvadanaio. A questa nota scriveva l'ispettore medesimo, doversi aggiungere un altro vasetto di vetro variegato, ed un pugnale (?) di piombo.

XVII. Cori — Il giorno 16 ottobre, nell'angolo di casa Picchioni presso la piazza Montagna, in un piccolo scavo fatto fare dal Comune per lo scolo delle acque, furono trovati quattro rocchi di colonne scanalate, un pezzo di marmo bianco appartenente a statua paludata, ed un angolo di cornice pure di marmo, alto met. 0,14. L'ispettore Pistilli nel darne la notizia soggiunge, che nel decorso giugno si scoprì un pavimento di musaico, di cui un pezzo fu trasportato nel palazzo comunale.

XVIII. Frosinone — A metà della collina ove è posta la città, e precisamente nel lato nord-est, in un orto della famiglia Cacciavillani, si scoprirono sul finire di luglio i ruderi di una parte delle antiche mura, che cingevano un dì l'acropoli (chiamata oggi *Rocca* ed anche *Civita*), e che formano la continuazione di grandi massi di travertino, sui quali alcune famiglie private nel passato secolo hanno costruito edifizî, facendo servire quei massi di fondamenta. Alla profondità di circa un metro, ed in mezzo ad uno strato laterizio, si raccolse una moneta di bronzo dell'imperatore Claudio.

Nel principio poi dell'ottobre riferiva l'ispettore sig. Carlo Kambo, che nel demolirsi un vecchio edifizio situato sul culmine della città, appartenente alla famiglia Renna-Iannini, e propriamente sulla strada principale *Civita* ora *Rattazzi,* riapparvero altri massi di travertino, soprapposti senza cemento, fiancheggiati da due semicolonne della stessa pietra, che al dire dello stesso sig. Kambo, completavano forse il sistema di fortificazione della cittadella di Frosinone.

XIX. Cassino — Nel comune di s. Elia fiume rapido, a nord della città di Cassino, esistono alcuni monumenti dei quali non si è fatta parola in alcuna delle monografie sopra le antichità di quei luoghi. « Consistono, scriveva l'ispettore Ponari, in due sarcofaghi scolpiti nella viva pietra, e giacenti nel declivio del monte che porta il nome di *Casa dei Lucî,* confinante con una valle, ancora essa chiamata *Valle Lucî.* Il fondo appartiene al barone de Rosa, ed è chiamato volgarmente *Salauca.* In una di tali casse è incisa una iscrizione, ma così corrosa e levigata dalle piogge, che riesce assai difficile il leggerla ».

XX. Capua — La Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, in seguito alla scoperta del dipinto rappresentante la Diana Tifatina (v. *Notizie* maggio, p. 116) fece eseguire scavi in altri punti della contrada medesima, rimettendo a luce un graffito scritto a grandi lettere, che è il primo esempio di tali scritture venuto fuori dal territorio capuano. L'iscrizione è metrica, è lunga due metri, alta poco meno di altrettanto, essendo grandissime le lettere. Il muro antico sul quale trovasi,

era di un andito che conduceva ad una camera, la quale però non ancora è scoperta, come neanche è tornato a luce l'ingresso esterno; se non che essendo incerta la lettura del graffito, è da aspettare che l'iscrizione venga trasportata nel Museo campano.

XXI. S. Maria di Capua — Nei lavori per collocare la tubolatura in ferro per la condotta delle acque alle pubbliche fontane nella piazza del Popolo, alla profondità di met. 1,50 si rinvenne nella prima metà di novembre un pavimento a musaico di piccola stanza, con solo ornato rettangolare di diversi colori. Detto musaico trovasi nel Museo municipale.

XXII. Pompei — In questo mese essendosi continuato lo scavo dell'Is. 5ª, Reg. IX, è tornata a luce in gran parte la casa n. 9.

Per l'androne, preceduto da vestibolo, si entra nell'atrio, che nel mezzo ha l'impluvio rivestito di musaici. Come in altre case, anche in questa le ali si trovano ciascuna fra due stanzette. Sul lato orientale vi è l'ala costeggiata a sinistra da un cubicolo, e a destra da un'*apotheca*. L'ala conserva avanzi di una decorazione freschissima, in riquadri rossi e gialli. In mezzo al riquadro giallo della parete del fondo è dipinta Venere (alta cent. 47), che nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in un manto pavonazzo, si appoggia col gomito sinistro ad un pilastro, e con la destra elevata al di sopra del capo pare sorregga un velo. Il volto e le braccia sono mal conservati. È a notare che il diadema, la lunga collana che s'intreccia sul petto, e i braccialetti non erano dipinti a giallo, ma realmente indorati: altre tracce d'indoratura si ravvisavano intorno all'ombelico. Nei rimanenti riquadri sono i soliti Amorini con varî attributi.

Sul lato occidentale si trova dapprima una gradinata con sottoscala, indi l'ala ed un rozzo cubicolo. Pare che quest'ala non sia stata rinnovata, conservando l'antica decorazione d'intonaco giallo. Dall'atrio, poichè manca il tablino, si entra per due vani di diversa ampiezza nel viridario. Questo addossato alla parete occidentale, è circondato per tre lati da portico, sorretto da colonne rivestite d'intonaco giallo, su cui sono dipinti dei festoni di frondi, fra le quali svolazzano alcuni uccelletti. Le colonne sono congiunte fra loro mediante un pluteo di fabbrica, e su quella all'angolo nord-est è graffito:

1. SVCCESSA MEA
SVCCESSA

2. In lettere più piccole e leggermente incise M SVM.

Presso alla colonna dell'angolo sud-est è infisso nel pluteo un *puteale* di terracotta.

Sulla parete occidentale è rimasta parte di un paesaggio a grandi proporzioni: vi si vede una tigre, che sta divorando un caprio, un orso che cammina verso un cervo, ed un altro caprio che beve al fonte. Sul muro esterno di un piccolo *occus finestratus,* che ha l'ingresso sotto al portico settentrionale, ma rivolto ad oriente, si veggono ai lati della finestra una tigre e due conigli, e al di sopra della finestra un paesaggio, nel quale è dipinto un cinghiale assalito da tre cani. Le rimanenti pareti del viridario sono decorate di riquadri pavonazzi e gialli, che nel mezzo hanno ora un cigno, ora una maschera, ora un caprone volante, ed ora un pappagallo.

L'*oecus finestratus,* che come si è detto ha l'ingresso sotto al portico settentrionale, è ornato di paesaggi, che ricordavano la valle del Nilo agli Alessandrini dimoranti in Pompei: vi si veggono figure di nani e di animali nilotici. Innanzi all'ingresso di quest'*oecus* si raccolse il 16 novembre una tazza di vetro greco.

Sotto al portico orientale del viridario evvi dapprima una stanza alquanto spaziosa, con piccola finestra ed avanzi di un'antica decorazione. Sulla sua parete settentrionale è una bianca tabella, su cui eravi dipinta qualche cosa ora affatto irriconoscibile, di sopra alla quale in un piccolo spazio furono tracciate col pennello alcune lettere del tutto svanite: pare che questa stanza fosse stato il triclinio. Segue la cucina con la latrina ed una gradinata; sulla parete settentrionale della cucina vedesi la nicchia dei Penati e il dipinto larario. Nei riquadri pavonazzi, che fiancheggiano l'ingresso della cucina, sono due figurine realistiche; in quello a sinistra sta sopra un banco di legno un uomo con corta tunica, che dipinto quasi di spalle allo spettatore solleva in alto con ambo le mani un oggetto cilindrico (?) verde; ai suoi piedi, sul banco trovansi due vasi. Nel riquadro a dritta si vede pure un uomo con corta tunica, che stando curvo ha fra le mani delle corde, o forse serpenti.

Sotto al portico meridionale sono due vani di diversa ampiezza non ancora disterrati, entrambi coll'impronta della porta. Presso al vano più largo era collocato un armadio con scanzie.

Addossate alla parete occidentale del descritto viridario tornarono a luce alcune anfore scritte, delle quali le più notevoli sono:

1. In lettere rosse piuttosto grandi VE·V·S: sovrapposto alle lettere rosse è scritto con l'inchiostro MOM: presso al collo, anche con l'inchiostro KM

2. Sul collo, con l'inchiostro ΚΑΛΑ: sul ventre Γ
ɔ-Ϛ ΜΟΜΕ

al di sotto in lettere rosse VE·V·S

3. Presso al collo, in lettere chiare coll'inchiostro ΠΥΜΟΜΕ
ΚΑΛΑ
ΙΑ

dall' altro lato, in rosso VE·V·A·S

4. Con l' inchiostro ΚΑΛΑ
Γ
ΥϚ ΜΟΜΕ

al di sotto, in rosso VE·V·S

Nella dietrobottega della *taberna* n. 8, si rinvenne un'altra anfora con la seguente iscrizione:

LACMGVF
PENVAL
SVMM..
XXXX
CCC
NICANDRI DOROFESTI (?)

Lac=laccatum, cfr. *Giorn. Pomp.* II, 181 — *Penuale* invece di *penuarium*, cfr. Schoene, n. 2596.

XXIII. Pentima — «In una recente visita fatta a Pentima, scriveva l'ispettore de Nino il 26 novembre, ebbi la fortuna di scoprire tre altri frammenti di

lapidi, che non mi sembrano ancora pubblicati. In un pilastro della casa delle signore Giacchesii leggesi:

AGATHEMIN
PVLFIDIAI

in un cortile della stessa casa:

M · CLAVDIO
HELIODORO
QVI · VIXIT · ANN
XIIII · M · X · D · V
I.......... I VS

In parte di urnetta murata nello stesso cortile:

OSSA S*ita*
SATRI*ae*
VEN *ustae?*

XXIV. Alfedena — La scoperta fortuita di alcune tombe nel luogo denominato *Campo Consolino*, delle quali fu detto nelle *Notizie* del passato maggio a p. 115, fece riconoscere la necessità di fare studî preparatorî per istituire scavi regolari in quel luogo. Per questo furono dal Ministero dati i mezzi necessarî all'ispettore prof. de Nino, che riferì sulle opere compiute nel modo seguente:

« I saggi di scavi da me diretti per conto del R. Governo nell'arcaica necropoli di Anfidena, durarono otto giorni, e in questo brevissimo spazio di tempo furono esplorati quarantadue sepolcri a inumazione. Tutta la zona del sepolcreto, la quale va sotto il nome di *Campo Consolino*, ha per limiti una porzione della via che mena alla chiesa della Madonna del Campo, il torrente Vallone, la strada comunale di Scontrone fino al ponte sul Sangro e il Rio Torto. In mezzo passa la strada nazionale.

« I saggi ebbero luogo in cinque punti, e la profondità degli scavi variò da un metro a due e anche più. Il tipo generale dei sepolcri è molto semplice. Quasi tutti composti di lastroni di pietra locale non lavorata: il più delle volte nel numero di cinque pezzi: nel fondo o terra o ciottoli, e al di sopra terra vegetale. Un solo sepolcro era di tegoloni anepigrafi: qualcuno aveva coperchio di pietra lumachella grezza. La lunghezza dei sepolcri variava da met. 1,70 a 1,90, e la larghezza e profondità quasi sempre 40 centimetri. Se ne trovarono in tutte le direzioni, ma la maggior parte da nord a sud, approssimativamente. Fuori e dentro i sepolcri, vasi figuli a vernice nera, salvo un'eccezione che noterò a suo luogo.

« Nel primo giorno, 14 ottobre, fu messo all'aperto un solo sepolcro. Esternamente, e da capo, si trovò un gran vaso a due anse chiuso da ciotola. Di dietro, appiedi, e proprio nel lato sinistro dello scheletro, era altra ciotola. Merita di essere notato che in un osso del dito della mano destra si trovò un anello di bronzo: sul petto due fibule di ferro. Il giorno seguente le esplorazioni furono più fortunate. Si trovarono undici sepolcri. Nel primo era un urceolo con anse rotte, e frammenti di altri vasi. Nel secondo, terzo e quarto c'erano dentro vasi rotti e fibule molto ossidate, che si frantumarono nel raccoglierle. Il quinto sepolcro aveva da capo una ciotola;

tra i piedi un oenochoe finissimo, e a destra, pure appiedi, una scodella con dentro una fibula di ferro. In un sepolcro nessun oggetto fittile, ma sì alcuni frammenti di fibule e una cuspide di lancia. In un settimo sepolcro, quello di tegoloni, tranne le ossa, non si trovò nulla. L'ottavo era lungo met. 1,40, e intorno allo scheletro fu trovata una elegante cinta di rame ossidato, con ganci e fori per tenerla unita. Negli orli della cinta si veggono dei piccoli fori a eguale distanza, e in mezzo disegnati a rilievo tre quadrupedi e una figura ignuda a cavallo: nei ganci poi, alcuni disegni di borchie a giri spirali e a testa di animale. Nel polso, lo scheletro aveva un'armilla formata di nastro di bronzo a sei giri. Si raccolsero infine alcuni pezzetti di ambra appartenenti a monile. Il nono sepolcro, molto prossimo all'ottavo, era lungo met. 1,80. Lo scheletro aveva pure una cinta elegante, simile a quella trovata nel sepolcro precedente, ma senza figure a rilievo. Nel decimo sepolcro si rinvenne una fibula, un torque semplice, e una cuspide di lancia: nell'undecimo, fibule rotte e un piccolo oenochoe.

« Ai 16 di ottobre, quattro sepolcri si presentarono ripieni di melma. Erano profondi poco più di mezzo metro. Nessun oggetto, tranne frammenti di vasi. In un quinto sepolcro, nel polso dello scheletro era un'armilla a due giri, con graffiti di due cerchietti concentrici: nel petto un torque semplice ed una catenella di bronzo ad anelli binati, con residuo di fibula che serviva a fermarla. Lo scheletro del sesto sepolcro aveva anch'esso un cinturone di rame con gancio staccato. Dentro il settimo sepolcro fu rinvenuta un'altra catenella di bronzo a maglie doppie, un torque, una fibuletta, e frammenti di oggetti di bronzo non riconoscibili. Un piccolo sepolcro non offrì che pochi avanzi di ossicine e un urceolo; il terzo sepolcro, appiedi, una ciotola ed un vasetto. Tra le ossa si rinvennero tre anelli di bronzo, quattro fibule di ferro, e un torque lavorato a graffiti di triangoli.

« Il giorno 17 ottobre si scopersero primieramente tre sepolcri, che non contenevano vasi; solo tra le ossa si rinvennero due fibule. Poi si scopriva un quarto sepolcro, dove oltre le fibule, si raccolsero due anelli di ferro. Nel polso dello scheletro del quinto sepolcro era un'armilla a cinque giri, rotta in due punti; più un torque di bronzo lavorato a graffiti di triangoli e cerchietti, con sette anelli aderenti alla sua superficie, da cui pendono catenelle che terminano in globuli formati a piccoli dischi; un vaso a due anse piuttosto elevate dall'orlo; tre fibule e una scodella a sinistra del teschio. Dentro il sesto sepolcro era un'anforetta a base piana, una ciotola e due cuspidi di lance di ferro. Il settimo sepolcro fu notevole, perchè vi si rinvenne un coltello dentro una ciotola, un'armilla a due giri, e un altr'ornamento di bronzo spiraliforme a due dischi, formati dal ravvolgimento dello stesso filo. Nel giorno appresso apparvero alcuni sepolcri, che non solo richiamarono la mia attenzione, ma anche quella delle persone più indifferenti. In un sepolcro di piccolissime dimensioni trovai un anellino di ferro e uno di bronzo spiraliforme a tre giri. Fuori la cassa di un secondo sepolcro, nella parte superiore, si rinvenne un gran vaso contenente un vaso più piccolo. Dentro la cassa poi era un grosso anello di ferro, del diametro di otto centimetri; un anello di osso; cinque fibule; un paio di braccialetti massicci a due giri spirali; e una gorgiera di rame con un listello in mezzo a rilievo, con attaccagnolo di bronzo filato. Il terzo sepolcro mi diede

la spiegazione del teschio trovato sull'addome di uno scheletro, quando si fecero altri saggi. In questo terzo sepolcro dunque il teschio era sui piedi dello scheletro. Tra lo sterno e la pietra della cassa ci passava un piccolissimo spazio: dunque la testa del cadavere dovè rimanere molto sollevata, e perciò, nella consumazione dei tegumenti, facile a rotolare giù nella parte più bassa. Sulle ossa del petto trovai due fibule con residuo di pannilano terliciato, e un torque lavorato a graffiti di triangoli, di puntini, di onde e di tre cerchietti raggianti. Nel quarto sepolcro non mancò la solita ciotola, e anche due braccialetti massicci a due giri spirali, e un ornamento anche spiraliforme a due dischi, formato, come l'altro detto di sopra, in continuazione del ravvolgimento dello stesso filo. Vi si rinvenne pure sul petto un ornamento di ferro, di due campanuli a cono allungato e terminati in anello, e i due anelli ricongiunti da un terzo anello mobile. In un quinto sepolcro trovai una ciotola anche con coltello dentro; una fibula; un anello di osso del diametro di venticinque centimetri; tre anelli di bronzo, due cioè a un solo giro, e uno spirale a un giro e mezzo. L'ultimo sepolcro scoperto in quel giorno fu il più singolare di tutti. Verso la metà della lunga cassa di met. 1,90 posavano tre cuspidi di lancia; inferiormente era un gran vaso chiuso da anforetta. Scoperto il sepolcro, comparve uno scheletro ben conservato, che aveva una gorgiera col solito listello a rilievo in mezzo, e con graffiti di due cerchietti concentrici e di rombi che terminano a spiga. Da capo, a sinistra, si trovò una coppa di rame larga ventidue centimetri e profonda dodici, contenente fave. Nel petto si vedevano tre fibule, e al fianco un gladio con avanzo di fodero di ferro. Il petto era anche adornato di un pendaglio di fili di cuoio dov'erano infilati, e assai spessi, certi cilindretti di bronzo a spira. Tra le ossa si rinvenne inoltre un gran pomo di ferro, come per bastone o mazza. Nel cinturone di rame, si ravvisava un avanzo di pannilano. Al braccio sinistro lo scheletro teneva un'armilla a due giri, e appiedi un'anforetta con due anse a base piana.

« Ai 19 ottobre, i sepolcri scoperti furono quattro. In due non si trovò che una delle solite ciotole, una fibula, un frammento di coltello, e un grosso anello di ferro del diametro di sei centimetri. In un terzo sepolcro, esternamente e da capo, era un gran vaso con sopra un oenochoe grandetto: sulla metà del coperchio, una cuspide di lancia lunga quaranta centimetri con un residuo dell'asta. Tra le ossa dello scheletro erano quattro fibule, due campanuli di ferro tenuti insieme da un anello mobile, come quelli trovati negli scavi del giorno precedente. Da piedi si trovò una coppa di rame alquanto più grande dell'altra, che conteneva fave. Il quarto sepolcro non fu notevole, che per un ornamento di bronzo situato sul petto dello scheletro. Tale ornamento consiste in una palla di bronzo vuota, del diametro di quattro centimetri, con orificio orlato e conico sporgente nella parte inferiore, con un manubrio anche di bronzo terminante ad anello nella parte superiore, e con un anello spirale mobile attaccato all'anello del manubrio. In una catenuccia pendeva un anello di bronzo con due globetti di ambra.

« Il 20 ottobre si scopersero due soli sepolcri con dentro quattro fibule, due anelli di bronzo, un altro gladio con fodero di ferro, un manubrio di ferro con residuo di osso bianco, e un frammento di catenella a doppia maglia. V'era anche un oenochoe dei soliti, e un vaso a tre manubrî ricongiunti in un disco rilevato circa un decimetro

dall' orificio. Nello strato dei ciottoli si rinvenne una piccola freccia di bronzo lunga trentatre millimetri.

« L' ultimo giorno si esplorò un piccolissimo sepolcro, che conteneva un urceolo, un' anforetta a un' ansa di creta bianco-giallastra, leggerissima, senza vernice; e due anellini spirali a un giro e mezzo, e a due giri e mezzo, del diametro di cinque centimetri.

« Tutta la varietà delle fibule di ferro rinvenute nei sepolcri può ridursi a due sole specie, prima specie, formata da una semiellissi; seconda specie, di forma semirettangolare: entrambe con molla spirale a due o tre giri. Le fibule a semiellissi si allargano nel mezzo, formando o una grossa borchia, o due semiborchiette ai lati: sempre con ferro di forma piatta. Le fibule a semirettangolo poi sono formate di quattro o cinque o sei borchie massicce e contigue. Gli anelli di bronzo, tutti senza saldatura. Non mi sembra che siano da notare altre particolarità. Conchiuderò dunque col manifestare la mia convinzione, che cioè continuando gli scavi nella necropoli, ed eseguendosene altri tra gli avanzi delle mura ciclopiche, che racchiusero l' antica Anfidena, molta luce si porterà sulla oscura quistione della topografia di questa città, posta ai confini del Sannio, e sulla sua storia in epoca molto remota ».

In occasione di questi scavi, il benemerito prof. de Nino fece fare altre ricerche presso la chiesa della Madonna del Campo, distante un miglio da Alfedena stessa.

« Quivi, scriveva egli il primo novembre, uno scavo fortuito rimise l'anno scorso in luce tre colonne, senza i capitelli. Nel passato luglio poi l'eremita del luogo trovò una lapide con l'iscrizione:

D . M
MINATIAE·C·F
LAVRILLAE
MENIVS IVST*vs*
C*on*IVGI *b. m*

Avendo fatto scavare nel luogo ove ricomparve detta lapide, trovai parecchie tombe cristiane, formate di lastroni di pietra rozza e di muretti a calce. La lapide era servita di materiale ad una di dette tombe. Contemporaneamente feci aprire una fossa presso le tre colonne, il diametro delle quali è di met. 0,75, essendo esse poste alla distanza tra loro di met. 2,17. Alla profondità di met. 1,60 le colonne terminarono senza base sulla nuda terra. Continuato lo scavo per trovare una quarta colonna, si trovò invece un bel capitello, alquanto maltrattato. Un secondo capitello simile al primo, ma più guasto, si trova ammucchiato con altre pietre fuori la chiesa a sinistra. Uno scavo parallelo alle tre colonne, mise in luce un muro ed un pavimento con lastrico di calcestruzzo. Anche lì parecchie tombe cristiane, con muricciuoli a cassoni. Nessun oggetto di bronzo, nè quel poco che si scoperse può permettermi di fare serie congetture sulla specie del fabbricato. Solo da parecchie memorie manoscritte potei raccogliere, che ab antico nel sito ove è oggi la chiesa della Madonna del Campo, fu un tempio dedicato al dio delle selve. Una lapide che vidi altra volta in Alfedena, dentro l'orto di un Beniamino Virgilio, confermerebbe una tale tradizione, leggendovisi:

SILVANO
S ❦ S
PRCTC...

la quale lapide mi fu detto dai vecchi del paese, che dall'arciprete Virgilio erasi trovata appunto presso la Madonna del Campo. Come soglia nella porta della chiesa stessa resta ancora una lapide iscritta, molto guasta dall'attrito, e che in un punto non si legge più ».

XXV. Sepino — 1. L' ispettore degli scavi e monumenti sig. Mucci annunziava il 16 ottobre la scoperta accidentale di varie colonne, appartenenti forse ad un pubblico edificio, nel punto in cui s' incrociano la strada pubblica dell' antico tratturo da Boiano a Benevento, colla strada pubblica da Sepino a s. Giuliano del Sannio, nell'area una volta occupata dall'antica Sepino. Dette colonne del diametro di met. 0,74, distanti fra loro met. 2,72 appartenevano ad un peristilio, di cui si potè misurare la lunghezza per diciotto metri. Richiamata su di ciò l'attenzione della benemerita Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Molise, la quale aveva già iscritta nel suo bilancio una somma non lieve per le antichità patrie, si cominciarono scavi regolari sotto la guida dello stesso ispettore sig. Mucci. Il risultato della esplorazione non poteva esser più lieto. Alla metà di novembre erasi quasi intieramente spurgato del terriccio, e degli inutili ingombri, lo spazio rettangolare in cui è posto il maestoso edificio, di cui si segnarono le misure in met. 20,93 × 11,53. Ad un lato che è dei minori, e che guarda la strada, si rimisero a luce quattro magnifiche basi del colonnato, a destra sette, a sinistra sei; e la settima che manca si disse *scavata antecedentemente, e portata via.*

Fra i molti materiali architettonici onde è ingombro il suolo, è notevole un grosso pezzo di travertino con regolare scorniciatura alla base; vi era scolpita una iscrizione, di cui per altro non restano che i frammenti

. . . . NIVM
. . . . M
. . . . ATIVM
. . . . ATRONO

e la speranza che altri se ne trovino per completare l'epigrafe. Ma in fondo al rettangolo si è avuta la fortuna di scoprire un masso di travertino, scorniciato ad un lato, e portante in bellissimi caratteri l'iscrizione che spiega l'origine dell'edificio, e l'uso a cui trovavasi destinato:

FABIVS MAXIMVS V·C·
A FVNDAMENTIS TRI
BVNAL COLVMNATVM FECIT
CVRANTE ARRVNTIO ATTICO PATRONO
SÆPINATIVM ET BOVIANENSIVM

2. Di altri scavi importantissimi, eseguiti recentemente nell'area della stessa città, riferì in tal modo il medesimo sig. Mucci:

« *a*) Nel terreno del sig. Giambattista Tiberio si rinvennero durante il settembre non pochi oggetti. Fra questi ebbe a notarsi: 1. Un piede con gamba di bronzo di

perfetta fusione: il piede nudo è di met. 0,25 per met. 0,09; poggia sopra sandali, fermati alla gamba (ch' è della circonferenza di met. 0,26, e dell' altezza di met. 0,25) da nastri di bronzo, annodati alla metà della gamba stessa. Non lungi dal sito ove questo piede di bronzo fu rinvenuto, si è trovata una base di pietra di travertino scorniciata ai quattro lati, di met. 1,82 per met. 1,22. Forse su questa poggiava la statua, di cui ora si possiede l'avanzo suddetto. La statua però non si è per anco trovata. 2. Un mascherone di avorio con lunga barba e mostacchi, della dimensione di met. 0,16 per m. 0,12. Questo benchè scheggiato in più parti, pure riuniti i diversi frammenti si scorge egregiamente lavorato. 3. Un calicetto di vetro, rinvenuto in una tomba coperta di grosse lastre di travertino, con entro due scheletri, di uomo grande uno, e l'altro di bambino. Questa tomba era addossata ad un'edicola semicircolare, larga met. 2,66, profonda met. 1,21, alta met. 2,56. Presso questa edicola vedevansi caduti diversi pezzi d'intonaco, distaccato da una lamia a botte, che le stava dappresso; era scorniciato in grossi quadri con fiorami a rilievo. Parecchi di questi pezzi furono raccolti e conservati dal benemerito cittadino sig. Orazio Maglieri, e destinati al Museo civico. 4. Una statuetta di bronzo a mezzo busto, rappresentante una donna di bellissime forme, e ritratta con isquisita maestria e precisione, dell'altezza di met. 0,07, posseduta ora dal sig. Domenico Bellini di Campobasso. Che cosa questa statua rappresenti, s' ignora. 5. Molti tubi di piombo del diametro di met. 0,03 e del peso di cantaia quattro, ultimamente venduti dal sig. Tiberio.

« *b*) Nel corso poi di questo andante mese di ottobre il sig. Foschini-Longo, da noi animato a tentare degli scavi in un suo fondo limitrofo a quello del suddetto sig. Tiberio, e propriamente presso la porta sud-est della città, ha rinvenuto nello spazio di poco più di metri q. 1432 i seguenti oggetti. *Terracotta*. N. 74 lucerne, che verremo tratto tratto descrivendo ed esaminando. 1. Ha sul coperchio o parte superiore un uomo nudo, con lunga barba, avendo nella destra una face e nella sinistra forse una maschera. 2. Più piccola, senza manico e rotta al davanti, offre sulla superficie concava un leone in mezzo a cordoni circolari rilevati. 3. Ben conservata, con sopravi due mascheroni, in mezzo ad un cerchio rilevato che si protende al becco. 4. Ben conservata, presenta alla parte superiore due gladiatori in mezzo a cordoni in rilievo: è un po' diversa dalle altre, terminando il becco ad angolo ottuso con due volute laterali. 5. Sulla parte superiore è ritratta una colomba, che becca un rametto di olivo su cui poggia, tenendo l'ala sinistra spiegata in alto. Ha intorno de' cordoni sporgenti, cui sono addossati degli ovoli in rilievo. 6. Sembra uscita di fresco di mano all'artefice, è orecchiuta ai lati, ed ha al di sopra una specie di delfino, però non ben delineato. 7. Benchè non troppo ben conservata, porta sopra a rilievo un cacciatore nell'atto di scoccare il suo arco, ed un cane che gli sta fra le gambe. Questa figura è pur circondata da cordoni sporgenti sulla superficie. 8. Mediocremente conservata, presenta al di sopra diversi cordoni circolari a rilievo, che nel mezzo hanno un'aquila con le ali spiegate in atto di spingersi al volo. Questa lucerna finisce pure ad angolo ottuso, con due volute laterali quasi rovesciate. 9. Ha pure dei cerchi rilevati con in mezzo un guerriero, che imbraccia uno scudo. Questa figura è poco precisa. Al di sotto è graffita la parola LOREN. 10. Ha al di sopra cordoni circolari

ben rilevati, ed in mezzo vi sta un montone a lana lunga, con corna ritorte e ben delineate. Al di sotto ha graffito il nome C MAREV. 11. 12 similissime, ma molto più piccole, presentano al di sopra tre ordini di cordoni circolari con intorno dei globetti a grappoli d'uva, ed hanno al di sotto graffito il nome ERACLIO. 13. Simile all'anzidetta, porta inciso nella parte inferiore in mezzo ad un cerchio a rilievo BASAVGV. 14. Porta ritratto a rilievo una specie di cuore, circondato pur da globetti a grappoli d'uva: sotto si legge CIVNORA, e sopra questo nome vedesi ben rilevato un ferro di cavallo.

« Tutte le altre lucerne, più o meno ben conservate, sono di varia grandezza, dimensione e forma, ma non hanno nulla di particolare. Una però vedesi stragrande a cinque lumi, rotta ai lati, ed una di minor grandezza, di met. 0,14 per met. 0,08, che a destra ed a sinistra dell' orificio ha due rametti di foglie di olivo per tutta la sua lunghezza; ed infine una terza di terracotta finissima con vernice rossa luccicante, e di una leggerezza straordinaria. Il suo orificio è cinto da un cordone ben pronunciato, e a destra e a sinistra due bottoni a rilievo della stessa finissima creta. Fra queste lucerne è un bizzarro fiaschetto, il quale tiene il manico alla parte anteriore, e poggia sul becco, di cui è fornito, sporgente per due centimetri; è un po' corpacciuto, avendo il diametro di met. 0,08, alto met. 0,07.

« Oltre a questi oggetti di terracotta, se ne sono rinvenuti degli altri, cioè 56 vasetti di grandezza e forma svariata, come patere, anforette, piccole coppe, unguentarî, ecc., coperti da vernice nera ed anche rossa. Quattro di essi sono specialmente plasmati; hanno l'orificio poco più di un centimetro, l'altezza di cent. 15, un pronunciato rigonfiamento nel corpo di cent. 3, che man mano decresce alla base, fino ad un centimetro. Parecchi vasetti sono cilindrici, con l'orificio molto sporgente e rovesciato al di fuori, ed altri all' interno. La più parte sono coperti di vernice nera. Taluni hanno il diametro di met. 0,10, altri di met. 0,06, ed altri di met. 0,03 con proporzionata altezza e base allargata intorno. Di essi 10 sono di terracotta fina e rossa, ed hanno la base alta un centimetro con forma circolare. L'orificio è di met. 0,10, e il massimo loro rigonfiamento è di met. 0,03. Altri vasetti a flacconcini rotondi e quasi piramidali sono assai piccoli, e di varia forma e dimensione. Parecchi di questi però sono sventuratamente in parte rotti, ma da serbare la loro dimensione e la loro forma.

« *Bronzo.* 1. Monete n. 392 di varî moduli e di epoche diverse, imperiali, urbiche e familiari. Oltre di queste, che sono per lo più ben conservate, se ne sono trovate per quattro e più chilogrammi a viva forza per metà spezzate, e per quale ragione s'ignora, e perciò varie le congetture. 2. Due anelli, uno con testa muliebre, e l' altro d' incerta incisione. 3. Due altri anelli con niccoli incastrati nel mezzo. Sette altri anelli semplici, con patina verdastra ben levigata. 4. Una piccola tanaglia a molla lunga met. 0,11. 5. Una fibula di figura romboidale con un globetto a rilievo. 6. Cinque altre fibule forse da donna, aventi la forma dell'arco dell'elsa di una spada, coi debiti fermagli all'estremità dell'arco medesimo, per tenerle ferme sul petto o altrove. 7. Due maniglie per piccoli mobili.

« *Ferro.* 1. Quattro anelli quasi interamente ossidati. 2. Piccola chiave con catena di bronzo, alla cui estremità vedesi attaccata una medaglina egualmente di bronzo.

3. La parte superiore di una freccia molto ossidata. 4. Due mezze cesoie a molla, come quelle che sono in uso per tosar le pecore. 5. Due tanaglie ossidate, lunghe met. 0,08, ed un'altra quasi rotta a metà. 6. Cinque coltelli di mediocre grandezza. Due di essi hanno il manico di ferro quadrato. Più diversi ferracci ossidati del peso di chilogrammi otto.

« *Argento.* 1. Monete n. 10 quasi tutte familiari. 2. Due armille rappresentanti due serpenti, lunghi met. 0,33 attortigliati, e della doppiezza di mill. 2. 3. Un anello a cerchietto con un ovolo a rilievo nella parte superiore. 4. Un altro anello con patina brunastra, su cui sta incastrato in oro un piccolo rubino di forma romboidale.

« *Oro.* Una moneta medioevale del peso di trappesi 13.

« A prescindere dai sopradescritti oggetti, sono venuti fuori dei detti scavi molti cocci e rottami di tegole e mattoni. Fra questi ultimi se ne contano parecchi, che portano graffito il nome della nostra antica città sannitica, SÆPIN. Da ultimo sonsi ritrovati non pochi rottami di vasi di vetro.

« Non sappiamo comprendere come mai in sì piccolo spazio di terreno, siensi rinvenuti tanti svariati oggetti. È un fatto però innegabile. Dobbiam solo far riflettere che dessi sono stati raccolti sotto immensi rottami di tegole, e sotto spessi strati di carbone e di terra mista a lapillo. Era certamente un'abitazione, a viva forza atterrata.

« Facciamo voti che non solo il sig. Tiberio, ma specialmente il sig. Foschini-Longo proseguano gl'intrapresi scavi, pel bene della storia e per onore della patria ».

Continuati gli scavi nel mese di ottobre, si rinvennero molte altre lucerne, in numero quasi di 300.

« Questa immensa quantità di lucerne, riferiva lo stesso ispettore Mucci, fa supporre che quivi dovesse trovarsene un rimarchevole e speciale deposito. Le rinvenute sono pure di svariata forma e dimensione, e sarebbe assai lungo il descriverle tutte accuratamente; ma poichè tra esse ve ne ha delle bellissime, di queste convien fare particolare menzione.

« Talune sulla parte superiore o coperchio ritraggono in rilievo dei gladiatori o guerrieri, in varî atteggiamenti; dei galli con ampie creste, e in diverse posture; degli uccelli, come aquile, colombe, nibbî ecc.; degli animali, come montoni, pecore, delfini, cervi, e qualcuna il pegaso alato. Quelle però, che richiamano maggiormente la generale curiosità ed ammirazione sono:

« Una che raffigura un guerriero, ritto sulla persona, con corta tunica e lungo manto, poggiato ad una lancia, con la punta rivolta al suolo. Altra con Genio alato, avente tunica succinta, nella sinistra una palma, e nella destra una corona. Due rappresentano delle suonatrici, avendo nella sinistra la lira. Altra, forse l' Equità, tenente nella destra la bilancia, Una ritrae due gladiatori in atto di combattere, armati di scudi e di corti coltellacci: al disopra dei combattenti veggonsi sospese due corone, ed al disotto leggesi: ...AIVS COLVMBVS. Due altre finalmente hanno rappresentanze erotiche. Si sono pure escavati molti aghi crinali di bronzo o di osso.

« A tutto ciò conviene aggiungere uno scarabeo con rozza incisione di Centauro, ed un vaso dell'altezza di met. 0,25, avendo la periferia della pancia o rigonfiamento di met. 0,36. L'orificio ha i labbri rovesciati al di fuori, ed è del diametro di met. 0,08.

Questo vaso che manca del manico, è di creta finissima e coverto di vernice bleu chiara ».

XXVI. Benevento — « Nell' ultima mia dimora in Benevento, scriveva il 30 ottobre l' ispettore cav. de Agostini, mi venne riferito d'essersi da circa tre mesi scavato un antico pozzo, ripieno di stoviglie di argilla nel tenimento di Panelli, villaggio annesso al comune di Santangelo a Cupolo, mandamento di Benevento. Mi recai immediatamente sul luogo in compagnia del sindaco della città avv. Giuseppe Manciotti, e dell' ingegnere Nicola Alvano, entrambi componenti la Commissione consultiva conservatrice dei monumenti. Ne indicò il sito il vicepretore del comune sig. Raimondo Villanacci, e fattovi intervenire il proprietario del terreno, ove il pozzo esiste, tal Pascale Ionnusciolo, mi rivelò che circa anni dieci addietro nello scavare un fosso per piantarvi olivo, s' imbattè in una specie di grande vaso d' orlo circolare di creta rossa, e togliendone la terra dall' interno conobbe non esser un vaso, sì bene un tubo cilindrico del diametro ed altezza di circa un metro, soprapposto ad altro simile. Proseguì ad estrarne la terra per circa tre metri, senza nulla rinvenire, mentre i tubi erano continui. Colpito da infermità ne abbandonò il prosieguo, senza rivelar ad alcuno il fatto. Nell'agosto di quest'anno, co' suoi figliuoli ripigliò il cavamento, e per altri quattro metri nulla trovava, quando al comparire dell' acqua scoprì dei vasi di creta cotta vuoti, cioè orci, anfore, pentole ecc., che ne occupavano tutta la ampiezza, stratificati alla rinfusa. A misura che estraeva di tali pezzi, l'acqua si abbassava. Pel calpestio, per l'urto e per il peso della scala (aggiungendone più d'una legate tra loro, atteso la profondità), molti di quei vasi schiacciavansi per manco di diligenza; ritraendone fuori interi quelli della circonferenza, in gran numero, la maggior parte nuovi, alcuni usati secondo appariva dall' impressione del fuoco all' esterno. A forza d' indefessa fatica ne vuotò il pozzo interamente, alla profondità di circa met. 15. Fattosi noto ai villaggi circostanti, molte persone accorsero, cosicchè ognuno se ne andò appropriando. Di quelli rimasti in suo potere, circa 80 ne offrì ai sigg. Pietro e Saverio conti Capasso di Benevento, con due delle tre lucerne pur ivi scavate. Mi affermò di non ritenere che un solo vaso, ed una sola lucerna, che esibì insieme ad un catino di rame ossidato con manico di ferro, ed un orcio mezzo corroso anche di rame; e di aver rinvenuto una sola moneta ed una medaglietta di nessun valore. Averne altresì ricavato del piombo a listelli, e del catrame che esisteva nel fondo di taluni vasi.

« Furon prese tutte le dimensioni occorrenti a descriver tale pozzo, e visitai nel dì seguente i vasi presso i sigg. conti Capasso.

« La qualità di vasi tutti ordinarî, senza vernice nè marche, l' esister tra essi alcuni usati al fuoco, mi fece sospettare che si fosse con essi riempita più della metà del pozzo, per far che l'acqua si elevasse di livello, e ne venisse più pura. L' è una congettura da meglio verificare. Comechè mi si dice che due altri consimili pozzi esistano nell'agro beneventano, mi occuperò ad ispezionarli per indi rassegnarle rapporto completo ».

XXVII. Caltagirone — Il sig. barone Filippo Perticone annunziava la scoperta di un' antica grotta, avvenuta il 24 ottobre in contrada Caldara, a 4 chilometri da Caltagirone in un podere del sig. Nicastro. Tale grotta, di forma bislunga,

divisa in due compartimenti, è lunga met. 13,00, larga 8,00, ed alta met. 2,60; ha scavate nella parete opposta all'entrata tre nicchie, e mantiene quasi alla metà della parete sinistra gli avanzi di un muro, costruito a grandi sassi senza cemento. Prima di giungere a questo muro si apre una porta, che comunica con un piccolo vano.

XXVIII. Termini-Imerese — Il Museo comunale ottenne nel passato ottobre, per generosità del sig. Saverio Pirrone, una testa di leone di calcare cretaceo, raccolta nelle vicinanze del tempio d' Imera, ed appartenente senza dubbio alle grondaie del tempio stesso. Questo nuovo frammento è uguale a quelli delle grondaie imeresi, esistenti nel Museo nazionale di Palermo, di cui fece la illustrazione il ch. prof. Salinas.

XXIX. Acquaviva-Platani — Nei lavori di sterro per la formazione del piano stradale, a poca distanza dal fiume Platani, nel comune di Acquaviva in provincia di Girgenti, furono scoperti nello stesso giugno avanzi di un antico edificio, consistenti in un pavimento a musaico ed in ruderi di mura laterizie. Furono fatti sospendere i lavori per ordine del sig. Prefetto della provincia, affinchè non avessero a soffrir danno quei ruderi, sulla cui importanza promise riferire al Ministero l' ispettore degli scavi ingegnere Pappalardo.

XXX. Cagliari — Il giorno 15 ottobre si ripresero i lavori, praticandoli lungo là siepe che separa il campo Viali dall'orto e giardino Millo. Levati i primi strati di terra vegetale, s' incontrarono tosto delle macerie, come frammenti di stucchi di antiche stoviglie, d' intonachi colorati, nonchè di grossi rocchi di colonne striate. Apparvero pure pavimenti ad opera *tessellata*, ed altri ad opera *signina*, questi ultimi però composti di pezzetti irregolari, come nell'odierno battuto alla veneziana. Sgombrate le macerie, si riconobbero sette ambienti diversi, non compreso il rimanente del cenacolo, che trovasi in un piano più elevato, ove fu scoperta l'essedra o meglio il triclinio. In uno di questi ambienti sono i cubicoli, che stanno al lato destro dell'atrio; gli altri poi che furono scoperti in parte, mostrano appartenere ad altra casa, sepolta sotto la proprietà Millo.

Tutti gli ambienti conservano più o meno in buono stato gl' intonachi di vivi colori. I pavimenti poi degli ultimi quattro, che si trovano a cinque metri circa di profondità dal piano della campagna, sono del genere *testaceo*, ed uno che misura met. 8,00, porta anche tesselli di marmo bianco, disposti simmetricamente come i nodi di una rete. I muri che circondano detto pavimento si alzano per met. 2,50, e vi si vedono pitture a fresco abbastanza singolari. Verso un angolo è dipinto un campo di biade ed agricoltori a capo scoperto, che con falci messorie tagliano al sommo le spighe, lasciando le stoppie alte sul campo. Tre altri agricoltori un poco distanti sono in atto di riposo, col capo coperto da petaso. Pare che alludano al riposarsi dalla prima operazione della mietitura, dal taglio cioè delle spighe, come si usa tuttodì in molte parti dell' isola.

Uno di questi contadini è seduto su di un rialzo di pietra, e gli altri hanno le gambe incrociate al modo orientale. Il primo stende la mano ad una donna, che curvandosi un poco verso di lui, gli appresta un largo piatto con la sinistra, mentre colla destra stringe un mestolo, per metà tuffato in una grande pentola. A questa pentola fanno da tripode alcune pietre. Vedesi indi altra donna, che porta sull' omero

un'anfora, e pare si avvicini a questi che si riposano. Vengono poi due carri a due ruote, pieni di biada, tirato ciascuno da due buoi, e la loro forma è assai somigliante ai carri odierni della Sardegna. Uno di questi carri è guidato da un contadino. Dopo un tratto, ove la pittura è perduta, comparisce un contadino con corbola (*corbis messoria*) sull'omero, volgendo i passi verso i carri. Finalmente è un gruppo di altri tre, intenti a misurare il grano sul modio di forma rettangolare. Due di essi versano con una corbola le spighe, mentre il terzo col rasiere (*radula*) ne toglie il di più. Quivi accanto è altra persona con una verga, quasi in atto di sorvegliare alla misura.

Gli oggetti che fino al presente si rinvennero sono: Diciotto monete di bronzo, per la maggior parte imperiali, se si eccettuano due semissi, ed una moneta di Carlo II di Aragona; frammenti di specchi e piccoli chiodi dello stesso metallo; chiodi di ferro; quattro lucerne fittili; frammenti di talco (*lapis specularis*) caduto da piccole finestrine; pezzi di lastroni di vetro, finalmente un pezzo di lastra marmorea, in cui resta il frammento epigrafico:

I I
I Æ
\ C V B

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *nella seduta del 20 gennaio 1878.*

DECEMBRE

I. Torino — Un periodico di Torino pubblicava nella prima metà di decembre una comunicazione del sig. A. Volante, in cui davasi contezza di scoperte architettoniche fuori Porta Palazzo, al di là della Dora, nella direzione dell'antichissimo ponte del quale si osservano tuttavia gli avanzi. Queste scoperte avvennero in un fondo del sig. Lafleur.

« Nessuna importanza, al dire del sig. Volante, fu data alle preziose reliquie; talchè una parte di esse finì per essere data via, alcune furono adoperate in costruzioni, ed altre poste come paracarri sul ciglio di un ponticello e di una strada del fondo medesimo, che trovasi presso alla barriera di Milano ». E poichè il sig. Volante attribuiva quelle anticaglie ad un'antica « Porta marmorea, ingresso monumentale della città, demolito in epoche di assedio (?) », nè credeva inverosimile che « dalle fenditure dei vari pezzi di quelle colonne, misteriosamente sibillassero i responsi invocati dinanzi a divino simulacro (?) », l'ispettore cav. Vincenzo Promis recatosi ad esaminare i marmi, trovava non appartenere essi ad epoca antichissima, bensì al secolo XVI. « Sono alcune fasce di marmo bianco, egli scriveva, provenienti dalle cave delle colline torinesi, talune scanalate ed altre liscie, che soprapposte ed alternate costituivano il fusto di una colonna cui mancava la base ed il capitello.

« Furono questi pezzi internamente vuotati in parte, per diminuirne il peso e forse anche per unirli l'uno all'altro. Evvi di più un masso che pare dovesse servire di mensola o altro e che non fu lavorato, ed infine un ultimo probabilmente chiave di arco, con un grande mascherone assai ben finito.

« Cercando a qual edifizio potessero questi marmi aver servito, dovetti convincermi che la località in cui furono scoperti faceva parte del *Parco*, villeggiatura creata tra il Po, Dora e Stura dal duca E. Filiberto, dopochè per la battaglia di s. Quintino riebbe gli aviti stati, e fissò la sua residenza a Torino di molto abbellita da suo figlio C. Emanuele I. Questi regnò dal 1580 al 1630, vi ospitò il Tasso, che dal *Parco* prese l'idea della descrizione dei Giardini d'Armida, come risulta da sua lettera. Questa colle altre residenze ducali nei dintorni di Torino, furono dapprima danneggiate durante l'assedio del 1640, poi maggiormente in quello del 1706, nel qual tempo il *Parco* fu distrutto. Siccome però C. Emanuele I. occupato in continue guerre, spesso non potè accudire agli intrapresi lavori, così dal vedersi i massi in

quistione senza segno di muratura, e mancando ogni indizio di fabbrica, dubito che fossero stati quivi portati per un qualche edifizio, che il principe ideò, ma che non ebbe poscia modo di far eseguire, e che i marmi siansi poco per volta sepolti nel sito stesso dove erano stati depositati.

« Il fatto poi di essersi trovati presso le rovine di un ponte sulla Dora, ci è spiegato da un passo del *Theatrum Statuum R. Celsitudinis Sabaudiae Ducis,* edito dal Blaeu in Amsterdam nel 1682. Ivi nel vol. I. a pag. 39 lo storiografo ducale Pier Gioffredo, illustrando l'annessa tavola dice: *Ubi datur egressus Taurinensi ab urbe septentrionem versus, trajecta statim per pontem Duria, ingens nemus occurrit quod Parcum novum appellant* ecc.; col quale *Parco nuovo* confinava il *vecchio,* cioè le prime costruzioni di E. Filiberto ».

II. Ventimiglia — Il solerte ispettore cav. Girolamo Rossi, pregato di riunire le notizie relative agli scavi nella *Città Nervina*, compilava una relazione che sembrami necessario comunicare alla R. Accademia, poichè giova molto ad illustrare la scoperta ultimamente fattavi del teatro.

« Se parte della storia sta nei nomi, noi troviamo consecrata dalle tradizioni popolari l'antichità di quel luogo, conosciuto in Ventimiglia ed in tutto il circostante paese col nome di *Città Nervina,* sebbene in quella, allora sterile landa coperta di arena, presso ad abbandonati ruderi, non sorgessero che una cappella dedicata a s. Rocco e poche casupole campestri. Per quale ragione adunque era rimasta a quel luogo la denominazione onorifica di città? Per la stessa ragione senza dubbio, che era rimasto appiccato il nome di *Civita* al verdeggiante monticello sotto cui giaceva sepolta Pompej, per la ragione cioè che il nome suole sopravvivere alle cose.

« Altro argomento che mena a riconoscere nella località indicata, l'ubicazione d'un agro pubblico o d'una città abbandonata, si è la qualità de' suoi possessori, sapendosi che *ab immemorabili* tutto quel piano apparteneva nella massima parte alla mensa episcopale, ed in altra porzione al collegio dei canonici della cattedrale; ed essendo pure noto a tutti i cultori di storia, come i re goti, longobardi, franchi e italiani, che si consideravano quali successori dei diritti imperiali, fossero soliti assegnare alla chiesa romana, alle mense episcopali, ai capitoli delle cattedrali ed ai monasteri immensi patrimoni, e specie tutti quei beni che per l'abbandono dei possessori erano di diritto caduti in dominio del fisco. Laonde in virtù d'una concessione regia o imperiale si deve ritenere, che la chiesa episcopale ventimigliese entrasse in possesso della pianura di Nervia.

« Gli è grave peccato per certo, che non vi sia stato ne' tempi andati chi abbia avvisato a far tesoro di particolari memorie rispetto a quel sito; ma se si riflette per poco a quanto di rovina si trovasse ridotta la città di Ventimiglia, dopo i ripetuti assedî postivi dai Genovesi nel XII. e XIII. secolo, chiusi colla memoranda catastrofe dell'anno 1222, non si resterà punto meravigliati del sepolcrale silenzio che s'alza intorno alle mura della derelitta città, la quale andò ogni dì più dal suo lustro decadendo.

« Un primo ricordo di rovine antiche nel luogo di Nervia ci resta in un fogliazzo membranaceo del XV. secolo, custodito nell'archivio capitolare di questa città. In un rogito d'affitto, stretto fra i canonici e certo Jacopo Gibello nel 1453, per una

possessione posta alle *MURASSE*, detti canonici fanno inscrivere nell'atto il divieto: *hoc pacto quod dictus Jacobus non debeat nec possit rumpere seu diruere aliquid de PARIETIBUS existentibus in dicta terra*; e mentre questa particola di atto ci chiarisce, della cura onde si volevano conservate dai possessori le rovinate mura di abbandonata città, ci spiega ancora come dalla grande quantità di mura ivi esistenti nascesse la denominazione di *MURASSE*, denominazione che nel corso di quattro e più secoli si venne via via assottigliando e riducendo in *asse*, nome onde viene dai villici contraddistinta oggidì la più grande parte di quella pianura.

« Dal XV. conviene saltare al XVII. secolo per rinvenire altra memoria, fornitaci dall' eruditissimo ventimigliese p. Angelico Aprosio, il quale nella sua *Biblioteca Aprosiana* (Bologna tip. Manolessi 1673, p. 74) accennando all'antichità di Ventimiglia scrive: « *Non istimo che questa (cioè l'attuale Ventimiglia) sia quella Ventimiglia di cui fa mentione Strabone nel suo lib. IV, a p.* 136 *dell' edizione di Basilèa etc. ove dice: urbs ingens est albion Intemelium; imperocchè non si vedono in essa quelle vestigia, che per tale la potrebbero dichiarare; ma piuttosto un'altra da essa discosta un picciol miglio di cammino, attaccata al fiume Nervia, ove si vedon reliquie di fabbriche antichissime. E mi ricordo, che essendo giovinetto, le acque di detto fiume cresciute fuor dell'usato, passando vicino ad una possessione della mensa episcopale con portarne via gran parte, scoprirono alcune stanze sotterranee, nelle quali furono ritrovate monete, lucerne con altre anticaglie, nè importa che ivi non passi il fiume Rota o Rodorio, poichè da Strabone di fiume alcuno non si favella.*

« Da questo ricordo adunque di ritrovamento d'anticaglie prendo le mosse, a distendere per la prima volta il diario delle scoperte fattevi in epoche successive, sino ai giorni nostri, diario cui in difetto di altri pregi, non sarà per mancare quello della veridicità e della precisione.

« Secolo XVII. — Contemporanea al p. Aprosio, scrittore della succitata memoria, si ritiene la erezione della cappella di s. Rocco al di là del fiume Nervia, nell'angolo sinistro della cui facciata veniva murato il cippo sepolcrale ivi rinvenuto, edito nel *Corp. inscr. lat.* tm. V. n. 7810.

« Secolo XVIII. — Prodotto di ritrovamenti fatti nella pianura di Nervia, possedono in Ventimiglia raccolte di monete romane i patrizi m.si Paolo Girolamo Orengo e Pietro Rossi (Galleani p. Agostino, *Notizie varie e curiose della città di Ventimiglia*, tm. III. pag. 21).

« 1776. — Nello scavare le fondamenta per la erezione del muro di clausura del monastero delle lateranensi in Ventimiglia, viene in luce una bella medaglia dell' imperatore Giustiniano, con erudizione descritta da un antiquario di quei giorni, come in un foglio autografo presso lo scrivente.

« 1777. — I coloni della proprietà di Nervia del vescovo Domenico Clavarini imbattutisi lavorando in un vecchio edificio, con molte anticaglie estraggono fuori un lungo tubo metallico di preziosa lega, che il prelato fa convertire in Genova in vasellame da tavola.

« 1779. — Nello attendersi a cingere di mura il giardino delle monache lateranensi, si rinvengono monete d'oro d'imperatori romani, acquistate dal dott. Giuseppe

Orengo, e da questo cedute poi all'antiquario farmacista Bartolommeo Buonsignore, che con altre preziose anticaglie le rivendeva in Genova.

« Secolo XIX. 1818. — Amalberti Francesco cocchiere ricorda, che in quest'anno vuotandosi la cisterna costrutta di pietre quadrate, inclusa nel castello d'Appio, si rinvennero molti oggetti d'argento massiccio, fra cui una pesante brocca, molte armi e varie monete. Ma altro non si seppe, perchè gli scopritori avevano interesse a tener celata la cosa, tenendo essi in affitto il castello dal Demanio. Il Navone che andava a visitare questo vecchio edificio nell' ottobre 1827, dice avervi trovato *punte di vecchie frecce* (*Passeggiata per la Liguria occidentale.* Torino stamp. Alliana 1831, p. 210).

« 1826. — Il Navone visitando la villa di s. Biagio, già appartenente al distretto del comune di Ventimiglia, scrive: « *il P. Eugenio ci mostrò una lampada funeraria, un logoro istrumento di ferro fatto a guisa di sigillo, varie monete romane, le quali cose tutte erano state di recente rinvenute in un prisco sepolcro, non lungi dalla parrocchia. Curiosità che ci condusse in tal luogo, ove vedemmo avanzi di vecchie mura formate di pietre quadrate di romana costruzione* (Ibid. p. 180).

« 1827. — Ottobre. Lo stesso scrittore, dopo aver narrato d'aver visitato l'antica chiesa di s. Michele in Ventimiglia, soggiunge: *un contadino esibì di venderci alquante monete da lui trovate nello scavare la terra. Noi le comperammo a buon mercato: conservo una di queste appartenente a Giustiniano, che è d'oro piccola e sottile* (Ibid. p. 178).

« 1835. — Rettificandosi in quest'anno il tronco di strada nazionale, che a partire dalla sponda destra del torrente Nervia rasentava la distrutta cappella di s. Rocco, dove ora s'alza l'abitazione del sig. Pietro Biamonti negoziante, essendosi aperta una trincea di alcuni metri in un monte di arena, rividero la luce mura di vecchi edifici, intorno alle quali stavano adossate anfore e diote; e si scoperchiarono sepolture formate di embrici, dentro le quali cogli scheletri si rinvennero monete, lucerne unguentarî, e varî arnesi in ferro, le quali cose tutte l'impresario Gio. Batt. Montaldo cedeva in dono al capitano del Genio Michellini, che era proposto alla costruzione dei forti di Ventimiglia.

« 1840. — Il sig. Gaetano Fenoglio, nel far scavare le fondamenta per una casa di villeggiatura nella sua possessione di Nervia, alla profondità di alcuni metri s'imbattè in una romana abitazione, e ne estrasse una ragguardevole quantità d'anticaglie, da lui nella massima parte trasportata a Nizza dove allora dimorava. Vi erano vasi in terracotta, altri semplici, altri in bassorilievo; e dalle loro forme si distinguevano in *anfore, cadi,* ed *olle,* tutte in buonissimo stato (*Bullett. delle scienze.* Torino 26 sett. 1853, n. 12).

« 1842. — Per pericolo di prossima rovina venendo abbandonata la cattedrale di Ventimiglia, frugandosi sotto il coro si trovò un largo pezzo di marmo, avente un foro in forma di croce nel mezzo. Era desso un frammento di grande iscrizione romana, distrutta nei primi secoli della chiesa, restando appena inciso in grandi lettere majuscole il pezzo edito nel *Corpus* n. 7812.

« In quest' anno medesimo fu murato nell'ala destra della cattedrale, sotto la prima finestra, l'iscrizione riprodotta nel *Corpus* al n. 7811, adoperata per lo innanzi come gradino.

« 1843. — Inviato dall'intendenza di Nizza il sig. architetto Vernier a dirigere i restauri della cattedrale di Ventimiglia, trovò la lapide con l'iscrizione riprodotta dal ch. Mommsen al n. 7816, la quale lapide dal Vernier fu portata a Nizza. Nel Mommsen è attribuita la scoperta all'anno 1863, ma deve esservi un errore di stampa, essendo il Vernier morto in quel tempo.

« 1844. — Il contadino Andrea Parrodi coltivando un tratto di terreno arenile, confinante colla prebenda del prevosto, rimise in luce un pavimento formato di grandi lastre. Dai resti di muro che s'alzavano ancora ai due lati di essa, venne giudicata una via: vasi di differenti forme, lucerne in terra cotta, monete, larghi embrici coll'orlo rilevato, pietre lavorate, e diversi oggetti in ferro ossidato ora dispersi, diede in frutto questo fortuito ritrovamento.

« 1850. — Il canonico Stefano Approsio facendo praticare scavi in una sua possessione, interclusa fra il predio vescovile e quello del preposito, ridonò alla luce *il zoccolo di un grandioso edificio, formato di grossissimi quadrilateri di carbonato calcare bianco, con accanto proporzionati cornicioni della stessa pietra; vi si rinvennero monete degli imperatori Treboniano e Volusiano, e quel che più monta un bassorilievo in cotto rappresentante Adone e Venere in atto poco decente* (*Bullett.* l. c.).

« 1852. — 12 Gennaio. I coloni della villa episcopale di Nervia nel condurre lavori agricoli, imbattutisi con pali di ferro in un suolo che opponeva loro resistenza, datisi a sgomberarlo della terra e dell'arena che lo ricopriva, rinvennero un mosaico di sorprendente bellezza. Circondato da mura non più alte di un metro, dai tre lati delle quali apparivano i vani di tre porte, questo peregrino pavimento si offriva allo sguardo, chiuso dentro un rettangolo della lunghezza di met. 3,70, e della larghezza di met. 2,50. Incominciava con una lista di lapillo nero seguìto da una fascia bianca; seguivane una seconda nera, che veniva a contornare un fregio, composto di tutti triangoli di lapillo nero in fondo bianco, toccando il vertice del primo triangolo la base al mezzo del secondo, volti per lungo; una terza lista girava in varî sensi disegnando l'opera tutta in differenti quadrilunghi, entro i quali in mezzo a due piccole liste bianche correva attorno un rabesco, specie di treccia con piccole zone ripetutamente colorate di bianco, celeste e giallo, di bella e giusta armonia; ed in mezzo di questo fondo bianco vi era una specie di rosone pure di varie tinte, cioè di nero, bianco, roseo, celeste, giallo e cenerino armoniosamente combinati. Nel mezzo del grande spartito veniva disegnata una stella, con otto rombi composti di liste bianche in fondo nero, dal centro della quale si partivano diametralmente otto raggi o liste nere, dalla direzione delle quali restava divisa tutta l'opera con una regolarità singolare; ad una certa uguale distanza di questa stella, ve n'erano altre otto in tutto consimili, che poggiando i loro centri sui lati di un quadro perfetto, si volgevano tre per tre intorno alla medesima. Nei differenti riquadri che nascono dal meraviglioso giuoco di queste stelle, ve ne sono quattro maggiori larghi 52 centimetri. In mezzo del quadrato, in senso opposto, vi sono a contatto altri quattro piccoli quadrati, in due dei quali è disegnato in fondo bianco il *nodo gordiano*, negli altri due una specie di croce greca. Ad ognuno poi dei quadrati maggiori gira attorno una specie di rabesco, e dentro è disegnato in minutissimo lapillo un busto rappresentante per ordine le quattro Stagioni. L'Inverno tiene ravvolto il capo in un manto, ed ha in mano una canna: la

Primavera è inghirlandata di fiori; l'Estate di spighe gialle e verdi; e l'Autunno festante di fiori rossi, di pampini e d'uva. Chi crederebbe che così raro e stupendo lavoro artistico, dopo aver sorpassati incolume tanti secoli, dovesse nel secolo XIX. rivedere la luce, per essere pressochè in un batter d'occhio distrutto! Per buona sorte il Municipio ne avea fatto eseguire una fedelissima copia.

« 1852. — Ottobre. Erano scorsi appena nove mesi, che ad un trar di balestra dal luogo ove erasi dissepolto il pregevolissimo mosaico, altro se ne metteva in luce nella proprietà della mensa parrocchiale. Era ancora circondato a levante da un alto e solido resto di muro laterizio, ed un canale sotterraneo, nonchè il frammento di marmo letterato edito al n. 7815, fecero credere che si trattasse di un antico delubro. Lo stato di quel pavimento, benchè volgente a rovina era tale, che con qualche sollecita ed amorosa cura si sarebbe potuto conservare; ma sgraziatamente seguì la sorte del primo. Era in esso rappresentato Arione seduto sopra un delfino, con una infinità di pesci che guizzavangli attorno; argomento che avea qualche relazione con quello del mosaico scoperto in Roma a porta Capena, di cui fa ricordo il Furietti con queste parole: *conspiciebantur varii pisces monstrosaque maris animantia, ipsaque Amphitrite delphino insidens.*

« 1853. — 16 Aprile. L'intendente generale di Nizza cav. Lamarmora, visitando il vescovo di Ventimiglia Lorenzo Battista Biale, ne ha in dono la testa di un putto in metallo rinvenuto nella proprietà di Nervia.

« 1855. — Aprile. Parrodi Giuseppe nella proprietà di Nervia, confinante in piedi col predio vescovile, scoprì una camera intorno alle cui pareti stavano addossate sette grandi anfore; fuori di detta camera rimise in luce una bella porzione di via lastricata. Si è in questa proprietà che correva un canale costrutto di piccoli materiali a cemento romano, pel quale s'immetteva nella pianura di Nervia l'acqua proveniente dal territorio di Camporosso, dal luogo denominato Seborrino.

« 1857. — Giugno. Nel taglio della trincea che si apriva sotto l'oratorio di san Giovanni Battista di Ventimiglia, per le costruzioni della nuova via Traversa, si rinvengono due monete d'oro dell'imperatore Giustiniano, ora possedute dal cav. Gio. Batt. Biancheri, ed il bronzo coll'iscrizione edita nel *Corp.* n. 8116-9.

« 1860. — Alcuni contadini lavorando in una proprietà sottostante al castello d'Appio (versante Roja), s'imbattono in alcune tombe formate di embrici coll'orlo rilevato: rinvengonsi alcune monete romane, e due denari degl'imperatori Nerone e Domiziano, posseduti da chi scrive.

« Il capo mastro muratore Francesco nel sito delle *Colla,* davanti alla parte del giardino Boyer, scopre una tomba formata di pietre riquadrate a scalpello: vi giaceva nella sua intierezza un cadavere con quantità di corna di cervo, alcuni dadi di avorio, ed una larga medaglia in piombo da lui ceduta al capitano allora di distaccamento in Ventimiglia.

« 1863. — Novembre. Da una piena straordinaria del fiume Roja, venendo corroso il margine della sponda destra ch'è prossimo alla foce, viene rimessa in luce una porzione di antico molo, sul quale stavano incastonati a picco, per legarvi le navi, alcuni rocchi di colonne, sopra una delle quali, sebbene assai guasta e corrosa, si leggeva l'iscrizione edita nel *Corp.* n. 8092. Questo cippo miliare venne dallo

scrivente fatto trasportare sulla passeggiata delle *Colla*; e perchè venisse maggiormente conservato, nel marzo 1877 curava venisse collocato accanto ad altro cippo omonimo esistente nella confessione dell'antica chiesa di s. Michele.

« 1865. — Il muratore Natale Pistone nel gettare le fondamenta della sua casa di abitazione nel sestiere di s. Agostino, in prossimità della stazione ferroviaria, esuma alcune tombe formate di tegoloni in terracotta, e trova in esse varie monete dell'epoca imperiale.

« Nel predio vescovile a Nervia, nello sradicare un vecchio albero di olivo, si scopre che esso era cresciuto sui crepacci d'un robusto muro, aderente al quale era un sepolcro, in cui giaceva col capo orientato un cadavere; ai suoi piedi stava rovesciata una lastra di pietra calcarea, alta met. 0,28 larga met. 0,35, recante un frammento d'iscrizione d'informi caratteri:

ΔATVMO
PSEXFVN
MOPERACIONI
ET PRO AMOR

« 1865. — Novembre. Il conte de Mouchy, mentre attendeva a far cingere di muro una sua proprietà a Nervia, nell'angolo nord-est che rasenta la strada nazionale, faceva disseppellire un numero ragguardevole di depositi mortuarî. Alla profondità di un metro e mezzo sotto il livello dell'attuale strada, rinvenivansi strati di arena nera untuosa commista a frammenti di carbone, e sotto di essi due tegoloni disposti in forma di tetto, i quali coprivano una grande anfora o diota, d'ordinario rotta nel ventre. Pel foro che era stato praticato ad arte, erano stati immessi nel gran vaso diversi oggetti di terracotta, patere, gutti, lucerne funerarie ed unguentarî. Sopra un tegolone dentro un circolo leggevasi: L · HER · OP; e sopra una patera di finissima terra rossa il nome del figulino C · IVL · COR. Delle lucerne si trovò grande varietà; alcune erano semplici con orli rilevati; altre foggiate a squama di pesce; altra portava in bassorilievo la testa di Medusa col nome del figulo AGILIS; una quarta teneva impressa una lira; due finalmente della massima semplicità avevano scolpito in fondo il nome FORTIS. Gli unguentarî erano di vetro a lungo collo, uno era schiacciato e portava chiari gli effetti del fuoco. Di monete non si rinvenne che un denaro, in cui si leggeva PISO: si trovò invece una grande quantità di oggetti in metallo, che avevano forma di grossi chiodi, con capocchia concava fatta a spirale.

« 1868. — Nella proprietà di Parrodi Lorenzo si scoprono varie sepolture con vasi in terracotta, fra cui una grande anfora.

« 1869. — 24 Gennaio. Nel territorio di Ventimiglia, regione *Mortola*, nella villa dell'inglese cav. Tommaso Hanbury, si scopre un sepolcreto formato di sette loculi. Ogni sepolcro era fatto di tegoloni in terracotta portante il bollo L · HER · OP, con chiari segni d'essere stato altra volta esplorato: v'erano molti cocci, ragguardevoli resti di vasi e lucerne di terracotta in frantumi, pezzi di lastre di finissimo marmo, una medaglia dell'imperatore Adriano, ed una grande lucerna assai ben conservata con l'impronta: EXOFIVSTI.

« 1870. — 27 Giugno. A Nervia nella proprietà del nobile Secondo Approsio, ripigliandosi uno scavo dove già pochi lustri prima lo zio canonico Stefano Approsio

avea rimesso in luce lo zoccolo d'un grandioso edificio di forma rettangolare, composto d'una base in pietra d'Arles con soprapposto proporzionato cornicione, si trova rovesciato nella direzione di sud a nord un cippo di pietra di Turbia, recante l'iscrizione edita nel *Corp.* n. 7814.

« 1871. — A Nervia nello scavarsi un pozzo presso il casotto della ferrovia, si estraggono diversi strati di scarico misto a frammenti di marmo, terracotte, ed un bel mortaio in marmo finiente quasi in punta.

« Nel giardino Fenoglio, ora Rolando, alla profondità di pochi metri i coloni estraggono varie anticaglie e vasi in terracotta, fra cui una capace *trulla*, regalatami dal cav. Vittorio Rolando.

« 1873. — Aprile. Il predio vescovile di Nervia venduto all'asta pubblica all'inglese Remfeld, e destinato ad uso di officina di sega a vapore, avendo subìto varie trasformazioni, presentò grandiosi avanzi di antichi edifici, fra i quali si estrassero alcune antefisse in marmo con bassirilievi, un enorme capitello d'ordine corinzio, molti vasi ed alcune statuette di divinità in metallo. Un frammento di tavoletta marmorea portava inciso in lettere maiuscole:

RC
NNI

« Di fronte alla proprietà Approsio, nell'angolo di terra intercluso dalla ferrovia e dalla strada nazionale, di proprietà di Ferrero Vincenzo, alla profondità di due metri dall'attuale livello della strada, si scoprono quattro metri di una *via romana strata*. Avea la direzione da est ad ovest, era della larghezza di met. 3,80, e constava di massi rettangolari della pietra di Torbia dello spessore di met. 0,60. Ai suoi due lati si alzava un marciapiede, e seguiva la stessa direzione della strada attuale. Il Ferrero si servì del materiale trovato per costrurvi l'attuale sua abitazione; ma è certo che se si volesse rintracciare il resto che si lasciò sepolto, si restituirebbe in luce la via che conduceva al vicino teatro da noi ora scoperto.

« 1874. — Marzo. Nella proprietà Parrodi, ora Amalberti, si scopre un'abitazione antica con resti di pavimento a mosaico: si estraggono grandissimi mattoni quadrangolari, e tubi in terracotta con aperture nei fianchi; andava annesso a questo edificio un colonnato in arenaria, che il proprietario disse avere ricoperto, perchè di troppo costo il farne l'estrazione.

« Ottobre. Nella regione Latte, in una proprietà dei marchesi fratelli Orengo, nel condurre lavori per propaginare le viti, si rinvengono considerevoli avanzi di romano edificio, e poco di lì discosto alcune tombe già state anteriormente esplorate, come lo facevano manifesto gli embrici mandati in pezzi, numerosi cocci, e frantumi di anfore e di patere.

« 1875. — Proseguendosi in quest'anno ad estrarre arena per fabbricare, da un pezzo di terreno già dei Parrodi ora dei signori fratelli Bianchi negozianti, si scopre un *ustrinum*. I resti di abbruciamenti quivi trovati salgono a parecchie centinaia. In ogni punto dove seguì l'arsione, si rinvennero con strati di arena nera untuosa e resti di ossa umane carbonizzate, due embrici in terracotta ad orli rilevati, e ad essi sottostanti ora una diota capace, ora un'anfora, dentro cui per mezzo di rottura

praticata nel ventre erano intromessi d'ordinario alcuni gutti, una patera, una o due lucerne funerarie. Benchè tali anticaglie non avessero alcun valore artistico, pur nondimeno, ove chi stava a capo della civica amministrazione avesse pensato a farne raccolta, Ventimiglia possederebbe un considerevole numero di vasi dell' epoca romana, ora per la più parte dispersi.

« Di quanto venne posteriormente scoperto fu dato conto nelle *Notizie degli scavi* 1876. p. 129, 177; 1877, p. 3, 229 ».

L' ispettore Rossi termina la sua relazione dicendo, esser egli in via di dimostrare, che il titolo n. 7825 in cui si ricordano i Metilii Tertullini, onde è memoria nella lapide di Ventimiglia n. 7811, e che trovasi adesso in Monaco, fu scoperto nella stessa città Nervina 15 o 20 anni or sono.

III. Gravedona — Nella prima metà del marzo ultimo, nello abbassarsi il suolo circostante all'antica elegantissima chiesa o battistero detto s. Maria del tiglio, per metterne allo scoperto il basamento, si rinvenne alla profondità di pochi centimetri un'ara romana di granito, alta circa met. 1,50 e larga met. 0,60. Essa aveva sul davanti verso la sommità un foro in quadro di 16 cent. per lato, profondo circa 12 cent., e portava scolpita sul lato destro una epigrafe, di cui non restano che le seguenti lettere:

...LMI
...SIRO
...VSAV

L'ara sta tuttavia sul fianco sinistro di detta chiesa dove fu rinvenuta, e verrà collocata sotto il portico della vicina parrocchia.

IV. Angera — Sul finire del maggio il sig. dott. Alfonso Garovaglio, membro della Commissione consultiva conservatrice dei monumenti nella provincia di Como, scoperse in Angera, borgata del circondario di Varese, una lastra di marmo del luogo portante iscrizione:

PRIMA
LIBANIO
NIS · F · VIRCO (sic)
PIA ET · PROBA ·

La lastra è spezzata ai quattro lati, ma l'iscrizione fu conservata intiera dentro una riquadratura a tre linee parallele, scolpita nello stesso marmo, che il sig. Garovaglio predetto a cui appartiene promise di donare al Museo civico. Così questa epigrafe come il frammento di Gravedona, furono per la prima volta pubblicati nel n. 12. della *Rivista archeologica Comense.*

V. Concordia — Nuove scoperte si ebbero alla metà di decembre nel territorio della colonia *Julia Concordia* presso Portogruaro, così descritte dall' ispettore Bertolini.

« Lungo la via che da Concordia va a s. Giusto, in un fondo del dott. Borriero poco fuori della cinta antica, al lato occidentale della città, si sono trovate alcune basi di tombe in grosse pietre rettangolari. Sopra il lato meridionale di una di queste basi stanno scritte in grande dimensione le lettere L · S · Intorno alle basi sono distese parecchie anfore vinarie, entro alle quali vi hanno le ossa di un cadavere.

Le anfore, appena al contatto dell'aria vanno in frantumi, nè mi riuscì di vederne veruna in sito. A quanto riferiscono però i lavoratori, la loro bocca è otturata con una pietra, presso alla quale havvi di solito un piccolo mucchio di creta, e su questo una moneta di rame del basso impero. Fra le monete raccolte una sola offre la scritta DNHONORIVS, le altre non conservano più alcuna impronta riconoscibile. Queste sepolture sono dunque contemporanee al sepolcreto, poichè oltre agli altri dati che determinano precisamente l'epoca del medesimo, abbiamo espressamente segnato in esso il consolato di Arcadio ed Onorio (*Corp.* tm. V. n. 8768).

« Più dentro nel campo, e più verso mezzodì, venne poi alla luce un magnifico ponte di costruzione romana, in grandi massi di pietra cinericcia tagliati e connessi perfettamente. La larghezza di esso è di met. 6 circa, la sua luce è di met. 1,50 circa. Apparteneva di certo alla via Emilia-Altinate, e ce lo dimostra la direzione parellela alla strada presente, e tale che nella sua prolungazione verso oriente, a poco più d'un chilometro, va appunto ad attraversare il sepolcreto, là dove in esso corre la strada che lo taglia in due zone.

« L'altra scoperta è quella di dieci monete di argento, che alcuni villici portarono a Portogruaro e vendettero al sig. Francesco Muschietti. Tornarono indarno finora le ricerche per venire a conoscenza del luogo dove furono trovate, ma una cosa è certa che provengono da Concordia, e si rinvennero tutte unite. Di esse sei sono familiari, cioè una della *Aelia* (Cohen, tv. I. n. 3), una della *Calpurnia* (tv. IX. n. 20) con la varietà del IƎ nel dritto e I⋀ nel rovescio, una della *Cordia* (tv. XIV. n. 2), due della *Julia* (tv. XX. n. 11, 17), ed una della *Titia* (tv. XXIX. n. 1); tre imperiali, cioè una di *Augusto* (Cohen, p. 61. n. 185), e due di *Caio* e *Lucio Cesari* (p. 52. n. 87), oltre una indeciferabile.

« Questo ripostiglio ha un vantaggio per la storia locale, poichè essendo la più recente di tali monete quella di C. e L. Cesari, ci fornisce una prova che ai loro tempi viveva qui una popolazione romana, e conferma con ciò il supposto che la deduzione della nostra colonia sia dovuta ai Triumviri R. P. C. ».

VI. Vernasca — Fu riferito al Ministero, che superiormente a Lugagnano Val d'Arda, nel posto detto Mocomero sulla destra dell'Arda, si fossero scoperte antiche tombe; e nella possibilità che l'archeologia potesse aver nuovo lume da un accurato esame di quei sepolcri, fu pregato il direttore del r. Museo di antichità di Parma cav. Mariotti di recarsi sul luogo, e di riferire su quanto vi avesse osservato.

« Di ritorno dalla Val d'Arda, scriveva egli sul finire di novembre, mi affretto a dar conto delle ricerche e degli studi fatti sulle tombe presso Mocomero.

« Ed anzi tutto debbo fare una correzione topografica, poichè quelle tombe non si trovano nè in Mocomero, nè nel comune di Lugagnano d'Arda, come venne riferito; esse invece, quantunque a poca distanza da quel villaggio, ed in terreno di proprietà dei terrazzani di esso, sono poste nel bosco di *Lizzola,* luogo dipendente dalla parrocchia e dal comune della *Vernasca*, nel mandamento di *Castellarquato.*

« Il bosco di Lizzola sorge in un piccolo promontorio, che si spinge a guisa di penisola fra il torrente Arda e il Rio delle Mole, che in quello confluisce, ed appunto all'estremità di quel promontorio avvennero le scoperte. Quivi l'Arda respinta da alte roccie che si trovano nell'altra sponda, va da lungo tempo rodendo

il terreno, ed in quel suo continuo lavorìo mette sempre alla luce nuove tombe. Queste poste tutte nella direzione di oriente ad occidente, si presentano prima per una delle estremità; poi continuando la corrosione del terreno, precipitano di mano in mano nel fiume le ossa. I lunghi macigni che formano i due lati delle tombe rimangono ancora in posto per alcun tempo, e sostengono a guisa di mensole le pietre che formano coperchio, col sovrapposto terreno; così restano alcune volte le cose per molti giorni, ma al sopravvenire di una nuova piena tutto precipita nel fiume, per dar luogo all'appparire di una nuova linea di sepolcri ai quali è riserbata la stessa sorte.

« Chiesi alla gente del paese da quanto tempo si siano vedute le prime tombe; e dal complesso delle loro asserzioni posso desumere, che da quasi venti anni l'Arda vada quivi scoprendo siffatti monumenti.

« Non ostante questo lungo spazio di tempo, nè il comune della Vernasca, nè alcun altro die' mai cenno di quella scoperta; ed io non ne ebbi alcuna notizia sino ad ora, quantunque Mocomero e Lizzola non sieno lontani da Velleja, ed io mi vi sia appositamente recato nello scorso anno, per chieder conto a quei terrazzani se mai avessero scoperta nel loro terreno alcuna cosa antica, quando ricercava le tracce delle antiche vie romane dell'agro Vellejate.

« La ragione per cui quelli di Mocomero e dei paesi vicini non mi diedero mai cenno delle tombe di Lizzola si è, che essi le ritengono moderne, ed appartenenti ad un cimitero cristiano abbandonato da poco tempo. In quel promontorio infatti esistono delle rovine di una vecchia fabbrica; e tutti quelli del vicinato dicono, che ivi era la chiesa di s. Fiorenzo, caduta nel secolo scorso. I più vecchi del paese ricordano che i loro genitori l' hanno vista ufficiata.

« Quelle tombe sarebbero quindi rimaste per molto tempo ancora ignote, se il capitano Forlieri di Lugagnano nel risalire il letto dell'Arda, non fosse stato colpito dallo strano aspetto che presentavano sulla sponda in corrosione quelle lunghe mensole sporgenti, e le ossa travolte lungo il declivio.

« Quando io giunsi al promontorio di Lizzola, il fiume gonfio per le recenti pioggie, corrodeva quel terreno, e mi impediva quindi di poter fare dal bosco le necessarie osservazioni. Trovai però modo di calarmi dall'alto colle debite precauzioni, e potei osservare che cinque erano le tombe allora scoperte, collocate tutte alla profondità di circa met. 0,50 dal suolo della soprapposta brughiera, ed a 7 metri circa dal letto del fiume. Praticai poi nel terreno stesso qualche scavo, per poter conoscere la lunghezza e la forma precisa di quei sepolcri, e da ciò potei raccogliere sopra ciascuna tomba i dati seguenti.

« La prima tomba costruita forse con poca cura, era affatto deformata; mancavano il fondo ed il coperchio di pietre, e le due pietre laterali (grosse circa met. 0,20, ed alte una met. 0,32 l'altra 0,29) si erano inclinate probabilmente pel peso del terreno. Fra esse rimaneva uno spazio di met 0,32 nel fondo e met. 0,18 in cima, entro il quale stavano schiacciate le ossa del sepolto. Siccome quella tomba era molto malconcia, non credetti conveniente di praticarvi sopra uno scavo, per misurarne la lunghezza, e mi contentai dei dati che ho potuto raccogliere dall'esterno.

« Alla distanza di met. 1,50 dalla prima tomba, ne appariva una seconda ancora ben conservata. Anche in questa serviva di fondo il nudo terreno, ma sulle due

pietre poste lateralmente per il lungo (l'una alta met. 0,31, l'altra met. 0,36) si appoggiavano altre pietre a formar coperchio, delle quali quella che si presentava all'esterno misurava met. 0,62 di larghezza, e lo spazio racchiuso o cassa aveva una larghezza di met. 0,42.

« Su questa tomba praticai uno scavo e la scopersi tutta, o per dir meglio tutta quella parte che ancora ne rimaneva. Misurava questa una lunghezza di met. 1,20 circa, e non vi rinvenni che le ossa delle gambe e dei piedi, segno certo che il cadavere ivi sepolto aveva volta la testa verso il fiume, vale a dire verso occidente. L'estremità della tomba era chiusa da una piccola lastra di pietra, incastrata fra le due lastre lunghe formanti i lati; questi poi per tutta la restante lunghezza di met. 1,20 erano di un sol pezzo. Alla distanza di met. 1,77 da questa seconda tomba se ne apriva una terza, simile in tutto alla precedente, ma alquanto più ampia; in questa la cassa formata dalle pietre poste intorno misurava in larghezza met. 0,48, in lunghezza met. 2,10, ed in altezza met. 0,33, col coperchio formato da cinque lastroni posti l'uno presso all'altro, il fianco meridionale da due lastre lunghe oltre un metro ciascuno, ed il lato settentrionale da un solo grande lastrone largo met. 0,33, grosso met. 0,20 circa, e lungo quasi due metri. Le ossa erano già state frugate dall' esterno, e quindi non potei trarne alcun dato utile, ma mi parve che anche quivi lo scheletro avesse i piedi rivolti all' oriente.

« Fra la terza tomba e la quarta corre uno spazio di met. 7,60, nel quale la riva si avanza un poco entro il fiume, difesa forse da alcuni macigni posti sotto; in questo spazio si troveranno probabilmente altre tombe, ma non ebbi agio di accertarmene, perchè per fare ivi uno scavo è necessario atterrare diversi alberi, e quindi credei conveniente rimandare il lavoro a stagione migliore.

« La quarta tomba è quasi identica alle altre, ha ancora una lunghezza di met. 1,90, ed una larghezza di met. 0,42; è senza fondo, e le ossa sono state sconvolte dall'esterno.

« La quinta tomba situata a met. 0,82 dalla precedente, manca del coperchio di pietre ed ha invece il fondo, ma essa è molto malconcia, ha le pareti inclinate e le ossa sconvolte, e quindi non può trarsene alcun dato certo, e non vi tentai uno scavo. Dall' esterno mi parve più stretta delle altre, giacchè fra una pietra e l'altra non corrono che 31 cent.; ma questo restringimento può essere avvenuto in causa della pressione del terreno. In tutte queste tombe non trovai che ossa, ed altro che ossa non si vedeva nel declivio della rupe verso il fiume. Chiesi a quelli del luogo se avessero mai trovato in quelle tombe qualche oggetto, ma essi mi risposero negativamente.

« La mancanza degli oggetti rende difficile l'accertare l'epoca di quei sepolcri; ma siccome altre tombe simili a quelle ora descritte si sono trovate in più luoghi della montagna parmigiana e reggiana, così credo che dal confronto con esse potrà trarsi una qualche conclusione.

« Una tomba fatta di pietre, simile a quelle di Lizzola, la scavai io stesso alcuni anni or sono nel parmigiano a *Torre,* nel comune di Traversetolo. Era però un poco più vasta e conteneva tre cadaveri. Di oggetti non vi trovai altro, che due coltellini di ferro di forma non molto antica, e di discreta conservazione.

« Altre tombe simili si vanno scoprendo in *Sasso* (comune di Neviano Arduini) nel luogo detto la *Chiesa vecchia*. In quelle tombe si rinvennero fra gli altri oggetti una collana di granelli di vetro, e due crocette di sasso bianco di forma orientale.

« La presenza delle croci ed il nome del luogo delle tombe, mostra assai chiaramente come quivi si tratti di sepolcri cristiani.

« Il ch. Chierici esplorò molte tombe indentiche a *Castellarano* in quel di Reggio; anche quivi si rinvennero oggetti dei secoli di mezzo, sicchè egli non esitò ad attribuirle alle età barbariche.

« Alla stessa età quindi io attribuirei le tombe di Lizzola, ed il fatto del trovarsi ivi, come a Sasso, le ruine di una chiesa antichissima mi conferma in tale credenza. Del resto non vi ha dubbio, che uno scavo fatto in stagione più propizia, ed internandosi nel bosco ove esisteranno senza dubbio tombe ancora intatte, potrebbe portare maggior luce su questo argomento ».

VII. Modena — L'ispettore avv. A. Crespellani così riferiva sulle scoperte di antichità avvenute durante i mesi di settembre e di ottobre ed ai principî di novembre, nel fondo detto *la Scartazza* in villa Collegara, a sei chilometri da Modena ed a quattrocento metri circa dall'attuale via Emilia, nelle proprietà del sig. marchese Campori.

« Il terreno esplorato è limitato a ponente dalla strada denominata *Scartazza*, a sud-est dallo stradello che mette alla casa del sig. Balletti, e dalle altre parti dalle ragioni Campori: ivi in una superficie di are diciasette, ed alla profondità in media di met. 1,20, si scopersero gli avanzi di un esteso fabbricato di epoca romana, che mostra di estendersi nei vicini terreni.

« Le prime a trovarsi furono sei basi quadrate di met. 0,81 per lato, costrutte con mattoni manubriati della dimensione di cent. 46 × 31 × 6 uniti con cemento, sulle quali vedevasi ancora qualche avanzo di colonne rotonde del diametro di met. 0,45, formate con segmenti di cerchio sopra un diametro di met. 0,44. Le basi erano distanti l'una dall'altra met. 7,20, e presentavano una linea di met. 41 in lunghezza.

« A ponente di queste basi si rinvennero parecchie stanze con pavimenti di musaico a tesselli bianchi e neri uniti a disegno, oppure in semplice calcestruzzo; una vasca quadrata di met. 2,00 per lato in luce netta, avendo mura grosse met. 0,23, ed un fondo formato da tre pavimenti in mattonelle esagone, alternati da due strati di calcestruzzo della potenza di met. 0,30 ciascuno, che poggiava sopra un rozzo ciottolato a secco; nel mezzo del pavimento superiore eravi un foro rotondo, che inoltravasi sino ad incontrare il ciottolato a secco, nel quale probabilmente eravi un vaso a catino per raccogliere comodamente l'acqua, ed altre costruzioni di poco conto costituivano l'assieme del distrutto fabbricato.

« L'andamento dei muri, e la loro intersecazione, mostrerebbero che il fabbricato primitivo avesse subìto in seguito radicali riforme, come la mancanza del vaso nella vasca, le mattonelle esagone, rettangolari, romboidali, i marmi tagliati a più fogge sparsi fra le macerie, e specialmante l'essersi trovati i muri spogliati del materiale utile a nuove fabbriche, indicherebbero a mio avviso, che quel fabbricato fu distrutto intenzionalmente, ovvero per scavi antecedenti spogliato di ogni antico avanzo.

« Gli oggetti che vi si raccolsero, donati per munificenza del sig. march. Campiro al Museo civico di Modena, furono i seguenti.

« Una serie di pesi di pietra gallina, di forma circolare, ed altra di forma ovoide, nei quali havvi la libra, la bilibra, un quinquepondio; un orologio solare della stessa pietra; un piccolo tubo di osso con rilievo rappresentante un Amorino con face spenta, ed altro con una lucerna.

« Vasi fittili a più forme e tinte, d'impasto comune, dal grande dolio al piccolo pentolino, e piattelli che direbbonsi gicattoli da fanciulli. Fra questi vasi, d'impasto giallognolo, ve ne ha un solo il cui fondo è ornato all'esterno di due linee incrociate come X. In un frammento di vaso d'impasto giallognolo senza vernice sono all'esterno alcune lettere graffite.

« Non mancarono i frammenti dei vasi rozzi nerastri, dall'impasto coi granelli di quarzo e di calcare, le figuline finissime nostrali ed aretine, e ad imitazione delle aretine : queste ultime hanno bolli in orma di piede umano. I leggibili in caratteri a rilievo sono :

L · M · PV · M · RE · L · N · M · N · L · C ·

« In un frammento di patera vedesi graffito: VIGIL ·

« Due lucerne fittili sono ornate nella parte superiore da maschere semiche : altre hanno bolli e lettere a rilievo:

AGILIS
F (due esemplari), LITOGENE ,

STROBIL , FORTIS , OCTAVI ·

« *In tre embrici fu letto il bollo:* Q·LICIN
A MANI

« Un solo mattone lungo met. 0,29 conserva frammenti di lettere, tracciate a mano libera sulla creta molle. Vi furono raccolti anche due mattoncini piramidali col foro passante nella parte superiore, simili a quelli che si trovano in gran copia, e che si dicono pesi da porta o da telaio.

« Si ebbero trenta monete di bronzo, quasi tutte imperiali di età bassa; e tra gli avanzi di ornamenti dello stesso metallo fu notevole un anello con scritto CAELI.

« In mezzo agli oggetti di ferro vanno annoverati tre morsi da cavallo, sei chiavi, due coltelli, un tintinnabulo, e vari pezzi di utensili domestici; tra gli ossi alcuni cilindri perforati, che paiono a prima vista cerniere di casse, e che poi potrebbero facilmente attribuirsi ad ornamenti di mobili. Farebbe propendere per questo secondo uso l'essere uno di tali avanzi ornato con rilievi di Amorini alati, portanti una lucerna o una face.

« Finalmente si raccolsero un anello ed una ghianda missile di piombo, con frammenti diversi di vetri a colori verdastro e giallognolo; due fondi di fiale quadrate, l'uno coll'impronta della lupa che allatta i gemelli e le lettere S. C., l'altro con testa imberbe virile, che direbbesi figura imperiale; frammento di coppa rarissima con resti di una rappresentanza di colonnato, forse teatro od odeo, di cui si troverà riprodotto un disegno esattissimo nella pubblicazione che promette su tale argomento l'egregio direttore del Museo di Modena cav. Carlo Boni ».

L'ispettore Crespellani chiudeva il suo rapporto augurandosi la continuazione delle ricerche in quel punto, ove si sarebbero trovate le mura orientali di Modena romana.

Fra le scoperte accidentali poi, l' ispettore predetto ricorda un frammento di grande dolio con bollo T · ETIVS, trovato a Collecchio nel comune di Castelvetro, ed altri pezzi fittili con sigle graffite.

Nel tempo stesso in cui si fecero gli scavi alla Scartazza furono praticati due altri scavi, l'uno nella *terramara* della Gazzada detta anche di s. Lorenzo, l' altro in quella di s. Ambrogio presso il ponte sul Panaro.

« L'ammasso di terriccio fertilizzante, scrive il ch. Crespellani, detto modernamente *terramara*, ma che dal nostro popolo modenese fu conosciuto e si conosce tuttora col nome di *marne delle Gazzade* o di s. Lorenzo, è posto nel comune di Castelnuovo Rangoni villa di s. Donnino, a dieci chilometri circa da Modena verso le colline. Il suo massimo spessore è di met. 1,80, il minimo di met. 0,50, coperto da uno strato di terreno coltivo (*humus*), dello spessore quando di venti e quando di soli dieci centimetri. Il proprietario sig. Giovanardi vi ha fatto uno scavo onde estrarne terriccio per la concimazione dei prati, ed oltre ad una quantità prodigiosa di frammenti di stoviglie, tanto della classe fine o bruna, quanto della classe rozza o rossiccia, vi ha pure raccolti i seguenti oggetti di qualche importanza:

« *Terracotta.* Nove vasi di forma e di grandezza diversa, fabbricati col solito composto contenente pezzetti di quarzo e di calcare, conservati discretamente ed appartenenti quattro alla classe rozza, cinque alla fine; quattordici fusaiole perfettamente conservate di forma e grandezza diversa, ma tutte disadorne; sette pesi grandi a disco.

« *Bronzo.* Bellissimo pugnale lungo met. 0,30; diversi frammenti di lamine di pugnali, in uno dei quali vedonsi ancora due delle borchie che servivano a fermare un manico di altra materia; un grosso filo lungo cent. 5, che credo possa appartenere ad una fibula, od a spillone di fibula; un frammento di rasoio a doppia lamina, simile a quello ben conservato del Museo Correr a Venezia, oggetto assai raro nelle terremare modenesi, sebbene in quella di Casinalbo ne fosse trovata anni sono la forma o matrice in serpentino verde, pubblicata dal cav. Carlo Boni nel *Bullettino di Paleotnologia.*

« *Ciottoli.* Diversi frammenti di ciottoli appianati per uso di macinare; due macinelli ben conservati, ed importanti per essere faccettati in modo molto regolare e simmetrico; quarzidi in ciottoli. Si ebbero inoltre frammenti di conchiglie, ed una quantità di ossa di bue, di pecora, di maiale, pezzi di corna di cervo, ed un corno di capriolo colla punta aguzza e lucida.

« Nella terramare di s. Ambrogio sconvolta dal torrente Panaro, che l'ha travolta nel proprio alveo, lo scavatore approfittando della magra delle acque ha aperto una fossa nell'alveo del torrente stesso per levare il terriccio, ed oltre alle solite stoviglie, sassi ecc. ha levato un pezzo di palo lungo met. 0,80, avvertendo che la terramara si trova in tante fosse attorniate da pali, il che darebbe a quel cumulo una forma ben diversa dagli altri dell' Emilia. Il terriccio poi meriterebbe un accurato e profondo studio, per la quantità e varietà di vegetabili che contiene ».

VIII. Siena — L' egregio ispettore degli scavi marchese B. Chigi Zondadara, così dava notizia delle più importanti scoperte di antichità avvenute nel senese.

Casole in val d'Elsa — « Nel decorso gennaio, nei possessi Bonfanti, ed in località denominata di *Colonna*, in un terreno tufaceo fu aperta una tomba etrusca, larga circa met. 4 ed alta met. 2, di forma quasi circolare, con quattro celle semicircolari scavate nel tufo stesso, e che girano tutta la circonferenza della camera centrale. La strada che a questa conduce ha la lunghezza di met. 6.

« In sette vasi, senza alcuna vernice, furono trovati gli avanzi di altrettanti cadaveri stati combusti. Altri vasi pure vi furono rinvenuti, ma tutti senza alcuna vernice e grossolani, forse lavoro di qualche fabbrica locale. Di metallo non vennero alla luce, che due orecchini ed un anello di argento con scarabeo, e due orecchini con altro anello di bronzo, unitamente a frantumi di piccoli vasetti.

« Nella medesima località e nei possessi dello stesso proprietario, fu aperta altra tomba, parimente nel tufo. La strada che a quella conduceva era lunga met. 7,00 e larga met. 3,50. La camera centrale di figura rettangolare, lunga met. 4,00 e larga metri 3, 50, aveva ai due lati due celle semicircolari, mentre un pilastro centrale di met. 2,00 di profondità divideva il fondo della prima in altre due celle; per tutto all' intorno sporgevano sedili larghi cent. 60, scavati nello stesso tufo.

« Vi si trovavano cinque cadaveri bruciati, due dei quali entro urne di travertino, di lavoro grossolano entrambe; ma una completamente liscia, e l' altra avente il coperchio portante in bassorilievo una figura muliebre. Entro quest' ultima urna eranvi due orecchini di oro, ed altri due orecchini dello stesso metallo furono trovati entro di un vaso. Oltre a questi oggetti non vi fu raccolto altra cosa meritevole di esser menzionata, che uno specchio di bronzo con figura incisa rappresentante un Genio; una strigile; cinque piccoli vasetti; un candelabro di ferro, ed alcune terrecotte molto ordinarie.

« In prossimità di questi due sepolcri, e sempre nella stessa proprietà, fu aperta una terza tomba di figura rettangolare, lunga met. 4,00 e larga met. 2,00, avente in tre lati i soliti sedili. Un candelabro di ferro, una strigile di bronzo, ed un vaso, erano gli oggetti più interessanti che vi si scoprirono. Ma ammirabile per lo stile e per la finitezza del lavoro era una maniglia del vaso, poichè rappresentava Sileno piegato sotto il peso dell' otre, il quale rotto da uno dei capi, serviva come di beccuccio per l' uscita del liquido contenuto nel vaso stesso, mentre un nodo delle corde che legavano l'otre, formava un anello dentro a cui girava il manico. La nuovità del soggetto, e la rara esecuzione di questo piccolo bronzo, ne costituivano un vero oggetto di pregio. Credo sia stato acquistato dal march. Strozzi.

« Nello stesso comune, e precisamente nel podere del Poggiolo del sig. marchese Bargagli, venne esplorata altra tomba di forma rettangolare, lunga met. 3, 80 e larga met. 2,50, con un pilastro che ne sorreggeva la volta, e due celle ai lati della camera centrale, oltre i soliti sedili larghi cent. 60 scavati nel tufo della parete.

« Vi furono trovati i pezzi di molte urne di travertino e moltissimi frantumi di vasi, parte dei quali pare che fossero dipinti con figure nere sopra campo rosso. Vi erano inoltre 30 piccole borchie di bronzo, i manichi di parecchi vasetti, e gli avanzi di uno specchio. Di oro poi, due piccole buccole, la metà di altra più grande, qualche foglia probabilmente appartenuta ad un serto, ed un pezzo di una figura parimente di oro. Il tutto denotava che il sepolcro era stato aperto e violato con

frattura della pietra d'ingresso. Quest'ultima aveva una iscrizione etrusca, della quale per ora non ho potuto avere il calco.

« In prossimità di Casole, nel podere di s. Niccolò, fu aperta un'altra tomba di forma quadrata, avente met. 3,00 di larghezza per ogni lato. Vi fu raccolto un bellissimo anello d'oro mancante della pietra, due grandi orecchini d'oro a forma di campanella vuota ed assai schiacciati; un vaso grande, ed altri sei più piccoli, una strigile, ed altri due oggetti di bronzo; un candelabro di ferro. I quali oggetti, credo, venissero acquistati dal Museo di Volterra.

« Lungo la vallata dell'Elsa nel podere delle *Casette*, ed in terreno gabbroso identico a quello che già notai nell'altra relazione, in seguito a ricerche fatte da un operante, furono trovati alcuni vasi ollari, entro uno dei quali si rinvennero i seguenti oggetti. In bronzo varie fibule piane e con disegni geometrici; altre fibule di diversa lunghezza formate di un solo filo, ed alcune di esse aventi un globulo ovale di ambra; alquante catenelle di diversa grossezza; tre pesi di bronzo di uso incerto; due fusaioli di terra con disegni geometrici; nonchè varî globetti da collana in vetro, i più imitanti il colore dell'ambra, ed altri in smalto. Tali oggetti, come tutti gli altri trovati in questa località, appartengono al tipo di quelli degli scavi Benacci di Bologna.

« Finalmente da questo comune ho ricevuto pure disegni, male eseguiti, di altri oggetti di bronzo rinvenuti presso Casole, che sembrano essere un paio di staffe, due paia di sproni da cavaliere, due armille discretamente lavorate, sei pezzi di fibbie da cintura, ed altro pezzo di forma diversa, con più tre oggetti che sembrano manichi di pugnale.

Comune di Colle val d'Elsa — « Nei possessi del sig. Mignanelli, ed in località denominata *Mollano*, continuandosi le ricerche altre volte ivi praticate, fu ritrovata una strada sul gabbro, che dopo 4 met. condusse ad una tomba semicircolare di met. 3, 50 in larghezza. In questa furono trovati 48 vasi di varie forme, in parte verniciati neri, ed in parte senza alcun rivestimento di colore, quattro dei quali contenevano le ceneri di altrettanti cadaveri. Un anello di ferro, e due orecchini di argento furono i soli oggetti, che oltre i vasi vi furono rinvenuti.

« Ragguardevole sopra tutto sarebbe stata la scoperta di altra tomba, che venne fatta in questo comune nei possessi Santini, in località denominata *Dimetaie*, perchè malgrado fosse stata in tempi remoti aperta e violata, la grandezza della medesima, e la quantità degli avanzi che vi si ritrovarono, dimostrano l'importanza della famiglia cui appartenne. La tomba è scavata nel vivo sasso, e vi si accede dalla parte di mezzogiorno per una strada lunga met. 5 e larga met. 1, 80. La camera centrale è lunga met. 4, 70 e larga met. 2, 40. Ai tre lati della medesima vi sono due celle per lato, profonde met. 2, 80, ed ognuna di queste celle ha il solito sedile all'intorno della larghezza di cent. 60. È degna di nota la quantità dei vasi frantumati, che portano l'impronta di artificiale ed antica rottura, e che nel loro integro stato dovevano ammontare a qualche centinaio.

« Dai pezzi raccolti si rileva, che quasi tutte le varietà vi erano rappresentate; ma rimarchevoli sopra tutto sono i frammenti di alcuni vasi a bella vernice nera, con bassorilievi molto belli improntati all'intorno, rappresentanti alcuni una caccia,

altri un baccanale. Vari esemplari simili, e con lo stesso soggetto, furono trovati nel volterrano, e sono adesso nel Museo di Firenze. Alcune urne di tufo ed una di terracotta non ebbero miglior sorte dei vasi. Un grosso orecchino di oro ritrovato fra le ceneri, era sfuggito ai devastatori. Finalmente, il più importante per determinare l'epoca di questo sepolcro si è, che vi furono raccolte quattro monete di Volterra tutte ben conservate, due delle quali portano il marco delle 3 once, e due delle 4 once. Una sola appartiene alla serie della clava.

« Presso la fattoria del Casone del cav. Carlo Bianchi, nello scassare una vigna, si dice che fossero trovate moltissime urne. Io non ne potei vedere che tre sole, e queste sono molto rozze ed arcaiche per la forma, senza alcuna iscrizione.

Comune di Monteriggioni — « In seguito ad alcune fibule con ambra che mi furono portate a vedere, provenienti dal podere della *Pieve al Poggiolo*, mi recai io stesso a farvi delle indagini. Scavata la terra fino alla profondità di 50 centimetri, incontrammo delle grosse pietre, che soprastavano ad un cadavere stato combusto, ma del quale si potevano benissimo distinguere le ossa, e la giacitura in cui fu collocato. Il fondo ed i lati della tomba erano formati con uno strato di pietre.

« Insieme alle materie bruciate si trovavano moltissime fibule, ed oggetti di bronzo, di osso, e di ambra, dei quali non potei salvare che parte, essendo il rimanente completamente deperito. Gli oggetti raccolti sono sette fibule di bronzo di varia forma e grandezza; altre otto di filo di bronzo passante attraverso un disco di osso, oppure ad un globetto di ambra; vari pezzi di ambra e di vetro, tanto per collana, che per altri usi; due fibule di bronzo in cattivo stato, ma eleganti di forma, e rimarchevoli per avere dai due lati incastonato dentro il metallo alcune mezze sfere di ambra; e due campanelle di bronzo.

« Di terra si trovarono i frantumi di due piccoli vasetti, entrambi lisci e senza alcun ornamento, l'uno di pasta rossa, l'altro di bucchero.

Comune di Poggibonsi — « In località, della quale non potei avere precisa notizia, nel lavorare il terreno furono rinvenute 14 grossissime fibule di bronzo, molto ossidate; e la sola che è tuttavia nello stato d'integrità è lunga 19 centimetri, compreso lo spillo, e da questo alla parte esterna della curva è alta centimetri 8.

Comune di Castellina in Chianti — « Un colono del comune in parola portò a vendere varie grandi fibbie di bronzo, delle quali le tre meglio conservate vennero acquistate da un negoziante di Siena. Sono tutte e tre rimarchevoli per la loro grandezza, lo che farebbe supporre avessero servito per cingere le selle dei cavalli. Una di queste, compresi ambedue i pezzi, è lunga cent. 21 e larga cent. 9. Nel mezzo di ciascuna parte vi è un rozzo animale rampante traforato a giorno, ed all'intorno nella piastra vi sono dieci mezzelune, le quali si può credere fossero smaltate o niellate. I ganci che uniscono i due pezzi rappresentano due teste di drago. Le altre due fibbie sono prive di qualsiasi ornamento. Sarei d'opinione che appartenessero all'epoca longobarda.

Comune di Sinalunga — « Essendo andato nel paese di Bettolle, in comune di Sinalunga, ebbi occasione di vedere nella villa del sig. Passerini gran parte delle urne, vasi, ori, bronzi e terrecotte, recentemente trovate in dodici tombe etrusche, che furono aperte nello scavare un oliveto a pochi metri dal paese, e precisamente

lungo l'antica via Cassia. La quantità degli ori, la bellezza dei bronzi e dei vasi ritrovati in questi pochi sepolcri, costituisce per se stessa una pregevole collezione. Il breve tempo di cui poteva disporre, m' impedì di prendere esatta cognizione delle cose tutte trovate, il che del resto mi sarebbe stato impossibile anche per motivo, che molti oggetti erano stati trasportati a Firenze; mentre altri più pesanti e più rozzi come le urne, ciascuna delle quali dicesi potesse contenere quattro cadaveri, a cagione della loro mole erano stati lasciati nelle tombe e risotterrati.

« Ecco quello che io vidi. Due grosse bulle d' oro; quattro anelli con due teste di leone mordenti un cerchio, entro il quale trovasi un' incisione in pasta; quattro grandi orecchini di finitissimo lavoro in oro a forma di bauletto; altri quattro a foggia di campanella; due anforette d' oro per pendagli da veste; due armille d' oro con entro un filo di bronzo; una splendida collana d'oro, composta di otto teste di ariete lunghe tre centimetri; due ganci da veste formati da quattro ghiandine in filograna per ciascuno; una fibula d' oro con un leoncino; un serto lungo cent. 30 e largo cent. 10, composto di qualche centinaio di piccole foglie.

« In quanto al bronzo notai tre specchi, tre graffi, sette vasi, ed altri oggetti che dovevano servire per usi domestici, una testa di leone, due grandi armille, undici piccoli piedi da reggere un qualche mobile, otto borchie di bronzo, ed alcuni frantumi di avorio. Vi erano pure vari alabastron, e circa 400 vasi di terracotta. alcuni dei quali di bucchero, altri verniciati e dipinti con figure nere in campo rosso. Fra tutti i detti vasi è ammirevole una bella patera figurata, avente cent. 40 di diametro; come pure meritano speciale considerazione una statua di terracotta alta cent. 40, rappresentante una figura muliebre seduta, undici piccole teste in terracotta a rilievo dorate e figuranti Bacco, Giove Ammone, ed altri soggetti; nonchè un coperchio d'urna di discreto lavoro. E finalmente tre lance di ferro trovate negli stessi sepolcri.

« Non voglio omettere, che sotto la piazza dello stesso paese di Bettolle si accerta, vi siano alcuni sepolcri da potersi scavare con qualche profitto ».

IX. Staggiano — L'ispettore ing. Marcucci trasmetteva alla metà di novembre una relazione dell'egregio sig. Angiolo Pasqui, circa gli scavi eseguiti presso Staggiano, da alcuni proprietarî del luogo riuniti in società. Quantunque la detta relazione fosse pubblicata nel Giornale la *Provincia di Arezzo* (n. 41 del corrente anno), pure per la importanza dell'argomento e per l'erudizione con cui è trattato, sembrami opportuno comunicarla per intero alla R. Accademia.

« Da vario tempo per la bocca del popolo corre una voce di scavi istituiti a Staggiano nei pressi di Arezzo, in luogo appunto denominato « *La Villucola* » a tramontana dell' antica acropoli di s. Cornelio; ma chi parla di essi essendo male informato, ovvero compiacendosi, come per lo più avviene, di esagerare quanto egli vide o gli venne riferito, ho stimato fare cosa grata ed insieme utile dare in brevi parole pubblica notizia di tutto quello sinora operato in tale località.

« Ivi quasi all'intorno distaccata sorge una piccola collina, da ogni lato saliente con debole declivio, e al di sopra compita da un ripiano, che quasi, piucchè per natura, lo diresti fatto ad arte. Sul ciglione di questo dietro alcuni indizî di terrapieno dirigemmo le nostre indagini, per primo non molto estese e solamente circoscritte

nel lato rivolto al tramonto. Non tardammo però ad assicurarci di quanto ci veniva raccontato dai vecchi coloni, che cioè in quel dintorno, innanzichè dai proprietarî vi fossero attivati gli scassi per coltivazioni, esistessero alla superficie del suolo alcuni vani quadrati, che sembravano assai profondi e forse potevano essere cave di pietra, siccome dessi ci dicevano. Ma la regolarità del taglio non favoriva troppo questa semplice opinione, perlochè si ebbe in animo di seguitare lo scasso fin dove conduceva il terrapieno, e poche settimane di lavoro misero al nudo un pozzo quadrilatero di met. 3 di lato ed 8 d'altezza, in fondo traversato diagonalmente da un tramite scosceso e tagliato sul vivo sasso a rozzi gradini. Questo, tolto il terrapieno che lo ingombrava (fra il quale a caso si rinvenne un *aes grave* ed un frammento di bronzo appartenente ad uno *strigile,* nonchè rottami di vasi corallini e di nera vernice), si presentò siccome un vero ingresso a foggia di gradinata; il quale comunicando coll'esterno si approfonda nelle viscere del colle per met. 23 circa, appunto come la maggior parte degl'ingressi di tombe o sepolcreti etruschi, dei quali sulle prime si volle una certa somiglianza nel nostro monumento. E forse con questa mira si continuarono fino al presente gli scavi; fintantochè l'incredibile terrapieno, in parte lasciato in parte provenuto dalle franature del masso, non senza difficoltà e dispendio, è stato tolto di mezzo, e per nuove scoperte ci ha concesso di studiare con resultato certissimo lo scopo del lavoro, cui dichiareremo in fine della presente relazione.

« Tornando a narrare, nel primo scavo, in fondo alla gradinata si apre a destra un sentiero orizzontale appena un metro di larghezza, dove più dove meno sfogato, ma comodamente praticabile. Pochi passi, che facciamo pel medesimo, ci troviamo in un bivio, la cui strada a dritta tuttora ingombrata di sterro, si dirige verso il mezzodì, l'altra verso il centro del colle, e sembra una delle principali. Si distingue infatti sulla prima per la notevole lunghezza finora praticabile (met. 23), e per due rami di cuniculi, che quasi al principio s'incontrano in essa divergendo ciascuno in opposta direzione. Niuno di questi sentieri sotterranei potè essere esplorato sino alla fine, e per le macerie suddette, che per allora non si pensò ad estrarre, e pel continuo stillicidio, che in taluni luoghi aveva radunato una quantità considerevole d'acqua. Vano od almeno imprudente sarebbe stato allora il decidere sullo scopo del monumento, tanto più che nel visitare quella parte sgombrata dai vari cunicoli, non ci venne fatto di osservare vestigia alcune di antichi oggetti, che (non come quelli nominati sopra, i quali erano misti nel terrapieno) avessero stretta relazione col nostro lavoro.

« Ad onta di ciò non languirono gli scavi, ma forse per la grandiosità loro promettendo anco un proficuo interesse, presero più estese misure sotto gli auspicî dei possidenti limitrofi, che riuniti in società proposero di venire a capo dell'escavazione, fintantochè non venisse per manifeste prove messo in luce l'interesse del vasto sotterraneo. Ed ecco che aperto un nuovo pozzo laddove apparivano tracce di terrapieno, poche settimane di sterro bastano a rendere praticabile altro sotterraneo più esteso ed implicato che il precedente. Discendesi qui, non per somigliante gradinata, ma verticalmente, non senza il comodo d'una scala, giù per le pareti dell'angusto pozzo, tagliato senza alcuna diligenza al solo oggetto di estrarre il materiale. A dieci metri di profondità posiamo in un ripiano lasciato a bella posta, il quale serve di comunicazione a due ingressi situati nei lati più brevi del pozzo, appartenenti

ciascuno ad un gruppo di stradelle. Da detto ripiano, inchinandosi in un largo pertugio, ci vien fatto di discendere per altri 6 metri fino al termine del pozzo, dove di bel nuovo si apre per ogni direzione un secondo ordine di cuniculi sottoposto al superiore. Questi ultimi sono volti a caso verso l'alto del colle, e nascono tutti dal fondo del pozzo, come se da quel punto siensi cominciati ad escavare. L'ordine superiore in vero mostra più regolarità nell'interna disposizione; e l'attenzione nostra è sopratutto rivolta al lungo ed angusto cuniculo, che orizzontalmente taglia l'interno del poggio dirigendosi verso il culmine. Percorrendo il medesimo su questa direzione, ad uguale distanza sbucano sul suo lato destro altri passaggi l'un l'altro paralleli in numero di sette, i quali dovevano incontrare un altro andito nella stessa guisa che quello: ma lo sterro, che in gran parte serra il gruppo di strade a destra del pozzo, non ha permesso finora che si provasse tale comunicazione. Noteremo però, come questo secondo gruppo si componga di tre lunghi cuniculi internati nel fianco del colle, e forse tendenti ad un terzo e quarto pozzo, de' quali sicure tracce appariscono verso oriente a non molta distanza fra loro.

« Descritto così il monumento, fa d'uopo in breve rintracciare l'origine ed il suo scopo. La supposizione a primo aspetto accolta, che il medesimo dovesse costituire un sepolcreto etrusco od una catacomba cristiana, venne tosto rifiutata, allorchè esplorate più stradelle, particolarmente nella loro profondità, non apparse il menomo segno di cella sepolcrale, entro la quale gli Etruschi avevano costume di deporre i cadaveri, nè *loculi* sulle pareti o sotto il pavimento, siccome pei molti esempî è noto l'uso di tumulare presso i primitivi cristiani. Nè puossi in niun modo supporre, che tale lavoro siasi cominciato senza avere agio di tirarlo a compimento; poichè, non dico dell'ultimo gruppo descritto, ma certamente il primo, le cui stradelle sono ben terminate, doveva essere messo a profitto innanzi di continuare il lavoro, a quanto sembra, per tutto il colle. La differenza inoltre dell'uno e dell'altro gruppo, basterebbe per se sola a levarci ogni dubbio di sepolcreto etrusco ovvero cristiano; inquantochè, se il primo ci spingesse a crederlo, non così il secondo, la cui interna disposizione è molto stravagante, e tende a tutt'altro scopo, cui appresso dichiareremo.

« Rimosso l'animo da tali congetture insufficienti ad illustrare il monumento, mi diedi a studiarvi sopra con maggiore diligenza, e dopo non gravi ricerche, dietro la scorta di altri esempî, mi assicurai che lo scavo suddetto non consisteva che in un saggio di antica miniera, ed anche in una miniera attivata con profitto. Ad ogni modo su ciò voglio alcun poco distendermi; il che costituirà l'interesse scentifico della scoperta.

« La prima questione che apparisce è quella, se il terreno dei nostri dintorni sia ricco di metalli, tantochè avesse spinto gli antichi Aretini a praticarvi profittevoli ricerche. A questo rispondiamo coll'accennare le molte sorgenti minerali, di cui è provvisto il nostro contorno [1] e particolarmente quelle di *Montione*, le quali manifestano l'abbondanza dei metalli nascosti nelle sue viscere, e sopratutto filoni di ferro. Appunto alla ricerca di questo metallo sembra siensi occupati gli antichi minatori,

[1] Indi la frequenza di stabilimenti balneari, dei quali non resta in talune località che il nome.

col forare per ogni direzione la collinetta prominente descritta. Io non sono mineralogo, nè pretendo mostrarmi per tale, ma per quanto mi possono guidare studi elementarissimi, ho potuto riscontrare delle tracce abbastanza visibili di tale metallo anco nei terrapieni, che mano a mano s'estraggono. E dappoichè mi è convenuto giudicare il monumento dietro il dichiarato oggetto, ho esaminato il terreno con maggiore cautela, e più quà e più là mi venne fatto il raccogliere molti pezzi di *limonite*, o ferro ossidato idrato, alcuni dei quali cristallizzati a colonnette, altri amorfi; quelli sparsi pei rottami, questi incastrati nelle fessure a guisa di filone. — Della ricchezza di tale miniera non posso giudicare; solamente a quanto parmi debbe aver dato sufficienti resultati; inquantochè la roccia volgarmente detta *galestro*, di cui sono formate la maggior parte delle nostre colline, essendo per sua natura un sedimento argilloso, contiene molto ferro ossidato, e l'opera dei minatori sarebbe cessata subito dopo sfavorevoli prove; nè avrebbe attivato più pozzi e gallerie in varie direzioni e profondità, esplorando o meglio minutamente spezzando le roccie distaccate, di cui sono ingombri tutti i cuniculi. — Anco quest'ultimo fatto, poichè qui cade in acconcio, che cioè gli scavatori non avessero cura di estrarre il materiale, contrarierebbe manifestamente lo scopo sepolcrale dei nostri sotterranei, e vieppiù comprova l'idea sovresposta d'una miniera di ferro. Per maggiore dilucidazione resta a consultare non pochi esempî di miniere, che in varie epoche si attivarono nel suolo d'Etruria, particolarmente sull'alta Maremma, essendo, per quanto io sappia, quella che abbiamo presa ad illustrare l'unica scoperta nei nostri contorni. Alle cave del ferro, a cui quella di Staggiano appartiene, precedettero quelle di rame, essendo anteriore all'altro l'uso di questo metallo [1]; nè i limiti assai ristretti di questo articolo mi permettono dimostrarlo. Le miniere quindi di Populonia menzionate da Strabone e da Aristotele [2], le quali erano ricche di rame e di altri metalli, quelle di Montieri (*Mons aeris*) e del circondario di Massa [3], quelle infine di Campiglia, cui lo stesso Dempstero trattando in proposito chiama *argenti fodinis nuper ditissima, ac monetae officina* [4], andarono innanzi a quelle in seguito rinomate e tuttora attivate dell'Elba, e ad altre, che in vicinanza delle surriferite vennero aperte allo scopo principale d'estrarre il ferro. Indi è che da contrade remote, per quei tempi in cui i mezzi di trasporto e le comunicazioni tra paese e paese erano difficilissime, dovevano procacciarsi il metallo gli abitanti del centro d'Etruria, e puossi immaginare l'uso dello stesso ed il costo in Arretium, città che fino da tempi antichissimi ebbe lavoratori ed officine di metalli, avendo fornito a Scipione, come ognuno sa per lo storico Livio [5], l'incredibile numero di complete armature, ed offrendo alla nostra ammirazione la Chimera, la Pallade e l'Oratore etrusco. Dopo tali considerazioni non sarà strano il presupporre, che anco Arretium,

(1) *Et prior aeris erat, quam ferri cognitus usus*. Lucret. V, 1286. Isid. *Orig. de metal.* cap. XIX, XX.

(2) Strab., *Geog.* V, 223. Aristot. *De mirab. ascult.* 93. Cfr. Targioni-Tozzetti, *Viaggi della Toscana* IV, 259, 264.

(3) Targ. op. cit. IV, 27, 75, 87 segg. 99, 104.

(4) Dempst., *De Etr. reg.* II, 432. Targ. op. cit. IV, 235 segg.

(5) XXVIII, 45.

sebbene in più moderna epoca e forse in più scarsi resultati, imprendesse a cercare nelle viscere delle sue colline gli utilissimi metalli, dopochè la preponderante Roma per sopperire ai proprî bisogni rese scarsi i prodotti delle accennate miniere. Nondimeno per mancanza di prove competenti rimane in dubbio l'epoca, in cui si trasse profitto del metallo di Staggiano: solamente confrontando l'arte dello scavare, cioè del praticare pozzi e cuniculi, con alcune delle descritte miniere, sulle quali, per sicuri dati, si volle fissare l'epoca del lavoro, e pei frammenti dei vasi neri e corallini, pel suddetto *aes grave,* e più per una moneta d'Augusto scoperta a notevole profondità, puossi in qualche modo stabilire la medesima fra il 600 e 800 di Roma. È manifesto però che in diversi tempi ivi si praticassero ricerche, venendo ciò indicato dalla maniera ben diversa di scavare pozzi e gallerie, sì del gruppo ad oriente, che di quello a mezzodì. Il primo a parere mio è anteriore all'altro, non apparendo che un semplice saggio con meschini risultati per la vastità e regolarità sua: l'altro posteriore, essendo fatto allo scopo di esaminare più dettagliatamente i varî strati o filoni a diverse profondità, si palesa anco più proficuo, se voglia tenersi conto degl'immensi cumuli di macerie lasciati nelle viuzze.

« Ma quale importanza avrebbe la nostra scoperta? — Questa è la dimanda di ognuno. — Certamente non può presumersi una massima importanza, nè dessa può avere un particolare interesse tra le ricerche archeologiche nei nostri dintorni. Dall'altro lato però, restringendo la questione a quello che concerne la novità d'una miniera antica nei pressi d'Arezzo, io credo che sia da tenersi conto, siccome prova dell'attività e dell'industria, nonchè della civile coltura di Arezzo in quell'epoca, dell'alto grado in cui fu sempre conservata anco dopo spenta l'etrusca potenza, e più dello stabilimento d'illustri famiglie o di ricchissimi imprenditori, i quali occuparono notevoli somme ed il numeroso gregge dei loro schiavi nei lavori delle mine e nel raffinamento del grezzo metallo; tralasciando per amore di brevità l'interesse, che oggi giorno essa potrebbe offrire agli studî del geologo e del mineralogo.

« Chiudo con una parola di lode e d'incoraggiamento agli egregi socî, che hanno disposto ogni mezzo possibile per trarre alla luce il descritto monumento; nè per avidità di guadagno, come in molti casi avviene e che qui era vano il desiderare, solo pel lodevole pensiero di restituire parte dei sotterranei al migliore stato, e renderli praticabili allo studio dei visitatori. È lodevolissimo sopratutto il pensiero dei medesimi, di esplorare i più importanti luoghi ove apparsero indizî d'etrusche antichità; il che recherà lustro e decoro al nostro paese, il quale dovrà loro tributare il meritato onore d'aver posto in luce interessantissimi monumenti, che unendosi alle scritte tradizioni, facciano prova della sua antichità e della sua coltura ».

X. **Perugia** — Aggiungo alla notizia già data un'esattissima riproduzione del disegno del mosaico perugino, rappresentante Orfeo in mezzo agli animali, scoperto nell'orto parrocchiale di s. Elisabetta (Cfr. *Notizie* 1876, p. 181 sgg.) Il disegno fu eseguito dal ch. professore Giovanni Montiroli, che gentilmente volle mettere l'opera sua a disposizione degli studiosi (Tav. XI).

In questa circostanza debbo avvertire, che nell'esaminare i marmi rinvenuti nello scavo, allo scopo di riconoscere le differenti qualità usate per la decorazione

dell'edifizio, il ch. ispettore Guardabassi trovò due frammenti epigrafici in marmo lunense. Il primo di forma rettangolare misura nei due lati maggiori met. 0,29, e reca solo le prime lettere di tre versi di una scritta: P . . . . .
M. . . . .
P . . . . .

Il secondo di forma poligona, il cui lato maggiore è di met. 0,15, porta le lettere:

DIV
CAE

Il medesimo ispettore Guardabassi, coll'aiuto del professore Montiroli, trovò poi ventisei differenti qualità di marmi, numero abbastanza grande per dare un'idea della sontuosità dell'edifizio. Questi marmi sono: 1. Breccia frangiata. 2. Corallina minuta. 3. Corallina detta di s. Marco. 4. Corallina paonazza. 5. Breccia paonazza pistacchina. 6. Marmo bianco greco. 7. Bigio greco brecciato. 8. Corallina rosea. 9. Breccia paonazza. 10. Rosso porpora antico. 11. Rosso antico. 12. Affricano lumacato. 13. Verde antico. 14. Bigio scritto. 15. Paonazzetto minuto. 16. Breccia marmorina verde. 17. Giallo antico. 18. Paonazzetto. 19. Affricano policromo. 20. Cipollino cenerino falciato. 21. Marmo detto sette basi. 22. Marmorina verde. 23. Palombino. 24. Cipollino. 25. Marmo lunense. 26. Bigio d'Italia.

Finalmente una nota del ch. prof. A. Rossi, bibliotecario della Comunale, ricorda alcuni documenti che confermano la destinazione del grande fabbricato. Il primo è un atto del 1305, che reca il novero delle Porte della città di Perugia, tra le quali è quella detta *Porta de Bagno,* (an. Xv. sign. Dc 207). Il secondo è un atto del 1351, dove la *Porta que dicitur de bangno* (sic) è data come confine della parrocchia di s. Elisabetta (an. Xv. D. an. c. 68).

XI. Castel Giorgio — Gli scavi al *Fattoraccio* nei possessi del sig. conte Bucciosanti, dei quali fu detto nelle *Notizie* del passato novembre (p. 260), ripigliati nella seconda settimana di decembre portarono alla scoperta di due tombe ripiene di terra, costruite egualmente in sedimento arenario sulla linea della via Cassia. Vi si trovarono diciannove vasetti fittili di forma ordinaria senza decorazioni, ed un frammento di specchio di bronzo liscio.

XII. Viterbo — Il sig. Arnaldo Bazzichelli intraprese il 17 dicembre alcuni saggi di scavo, nel declivio sud della città di Ferento verso l'*acqua rossa,* e trovò una quantità di tombe rovistate. Queste tombe sono molto grandi e lavorate grossolanamente, senza presentare particolarità alcuna. Sono piene di casse spezzate di peperino, prive di ogni ornamento. Nella fronte di una di tali casse potè leggersi l'iscrizione:

Vᗡ†IИMƎ⅃ : ᗡVO⅃ƎƆ : ƧVᐊΓƎ1

Le prime parole sono incise sulla pietra e dipinte in rosso, l'ultima è soltanto dipinta senza incisione alcuna.

XIII. Corneto-Tarquinia — Nelle tombe aperte durante il decembre nei terreni comunali di Monterozzi, si raccolsero i seguenti oggetti: *Oro.* Un paio di pendenti; un globetto di collana. — *Bronzo.* Un ago crinale; due specchi lisci; un peso; un vasetto; due strigili ossidate; un boccale; una piccola coppa; un mazzetto

di dardi; un manico e due piedi appartenenti ad una cista; un piccolo delfino; un anello corroso con scarabeo. — *Terracotta*. Due tazze dipinte; quattro maschere; un vasetto; molti balsamarî e frammenti lisci e figurati. — *Osso*. Un piccolo anello. — *Gemme*. Cinque scarabei.

Gli scavi dei fratelli Marzi nella tenuta di *Ripa gretta*, in prossimità dell'abitato, portarono alla scoperta di non poche tombe tutte depredate, entro le quali in mezzo alla terra erano frammenti di tazze dipinte, e tre vasi interi con figure, oltre molti utensili fittili di nessuna importanza. Vi stavano pure tre specchi di bronzo corrosi, un manico dello stesso metallo con due maschere, un anello d'oro con pietra incisa, e cinque globetti di pasta vitrea per collana.

XIV. **Roma**. — La relazione presentata dall' egregio cav. Lanciani, in nome dell'ufficio tecnico degli scavi, è così concepita:

« Nei lavori di abbassamento per la via Merulana, sono stati demoliti alcuni muri di fondamento di edificî del secolo IV. incirca, costruiti con iscaglioni di marmo di varia specie. Sono notevoli alcuni rocchi di colonna di breccia corallina, due basi di colonna, e parecchi frammenti di candelabro di buona maniera. Presso la chiesa di s. Eusebio, costruendosi la fogna della via Napoleone III, furono scoperti alcuni sarcofagi di pietra arenaria, incassati nel suolo vergine, e contenenti vasi di manifattura laziale, fibule in bronzo, una delle quali di singolare artificio, e vari frantumi di vasellame etrusco. Quivi pure è stato scoperto il selciato di una strada anteaugustea, la quale dalla Porta Esquilina si dirige verso s. Bibiana, cioè ad un punto intermedio fra le Porte Tiburtina e Prenestina del recinto di Aureliano.

« Nel quartiere del Castro pretorio, e precisamente all' intersezione delle vie Goito e Cernaia, è apparso il muro di sostruzione dell'aggere serviano, costruito di massi di tufa giallognolo. A breve distanza dal luogo indicato si è scoperto un sarcofago in pietra arenaria, incassato nel suolo vergine, e contenente un' armilla tortile, un cerchio con ornati graffiti, alcune fibule in bronzo, e parecchi grani di collana, fittili. Successivamente, presso la via Montebello, si è rinvenuta una camera rettangolare di opera laterizia, con pavimento commesso di marmi colorati, sul quale giacevano cinque foglioline di bronzo dorato, e cinque monete del secolo III.

« Nei disterri del monte della Giustizia è stato trovato un pezzo di musaico a segmento di circolo, nel quale a lettere di smalto d' oro in fondo bleu, è scritto:

FONS PERENNIS

« La demolizione della parte superiore della torre occidentale alla Porta del popolo ha restituito trentasette mattoni, o frammenti di mattoni timbrati, provenienti dalle fornaci fauriane, domiziane, sulpiciane, e salarie, già noti nei libri d' epigrafia, e tratti da ignoti edificî.

« Finalmente, abbassandosi il piano della via Baccina, oltre a mura laterizie e reticolate d' incerta pertinenza, si è scoperto un piccolo ninfeo di casa privata adorno di conchiglie e smalti.

Via Appia. « Continuandosi lo scavo del fosso di circonvallazione alla fortezza, nel lato rivolto a tramontana, a met. 35 di distanza dal margine dell' Appia, si scoperse un sarcofago di marmo, sepolto ab antico nel terreno, e lungo met. 2,10 × 0,60 × 0,46.

Era protetto da una copertura di tegoloni, messi a capanna, e marcati uniformemente col bollo: o GADIA · DOMITI · TVLLI ↞ La cassa era chiusa e sigillata con un lastrone di marmo grosso met. 0,027, sul quale apparve scritto a bellissime lettere:

MARCIAE · EQVITIAE · M · F
L · AEMILIVS · L · F · CLEMENS · ET ·
AEMILIA · ORESTIAS F

« Sembra che l'iscrizione fosse ripetuta con formula quasi identica nella fronte del sarcofago. La corrosione del marmo ha lasciato visibili queste poche sigle rubricate:

D I S M A N I B *u s*
MA[illegible] AE · EQVI[illegible] M
L · [illegible] M [illegible]

« Nella stretta zona compresa fra l'angolo sud-est del forte, ed il margine occidentale della via Appia, sono tornati in luce alquanti sepolcri di varia epoca e costruzione, collegati fra loro da mura trasversali di cui è incerta la origine e l'uso. Tutti i sepolcri sono troncati a breve altezza dal suolo antico. Il primo è rettangolare, di opera laterizia, l'epoca della quale potrebbe essere suggerita da questo bollo, quivi raccolto:

o EXPRAEDIS · AVGNOS · EXF || POMPEI · HELI · *tre ramoscelli*.

In un angolo del sepolcro a destra di chi lo guarda dalla via, è confitto nel suolo un cippo di travertino di met. 0,56 × 0,34 × 0,25, con l'indicazione:

IN · FR · PXII
IN · AGR · PXII

Un secondo mausoleo conserva il piantato o basamento in peperino, con modinature di ordine dorico toscano. Quivi accanto giaceva un cippo in travertino, di met. 0,78 × 0,32 × 0,12, terminato a semicerchio, con l'epigrafe:

T · BABRIVS · T · L
SOSICRATES
INFR · P XXIV
IN · AGR · P XII
XXIV
I

Di un terzo rimane il semplice zoccolo di peperino, con nucleo interno a sacco. Presso al medesimo fu trovato il seguente frammento di titoletto marmoreo:

υ υ
C · TITACIV*s* . . .
DER · DYN . . . .
S V O
FILIO · VIX . . .

Via Ardeatina. « A breve distanza dalla chiesa e casale della Nunziatella, a destra dell'Ardeatina, ed al quarto termine kilometrico fuori la Porta s. Sebastiano, il Genio militare ha fatto aprire alcuni pozzi di esplorazione del sottosuolo, per ricercare materiale da costruzione. Quasi tutti i pozzi scavati sulla sommità della collina, ove si riuniscono i confini delle tre tenute di s. Alessio di Tor carbone e di Grotta perfetta, hanno dato luogo a scoperte non prive d' interesse.

« Si è, innanzi tutto, trovata una scala tagliata nella roccia, che discende ad un piccolo ipogeo cristiano. Le cripte si diramano con sistema non uniforme a destra ed a sinistra di una galleria centrale, i cui arcosolî e cubicoli conservano tracce di dipinti della buona epoca. È notevole, fra le altre, la figura di un Buon Pastore, delineata nel centro di una volta piana. L' ipogeo presenta tracce di devastazioni subìte in età remota, e le gallerie sono ripiene di terra fino ad un terzo dell' altezza normale.

« Nel secondo pozzo è stata ritrovata la cripta inferiore di un mausoleo gentilizio, con le pareti e la volta rivestite di fine intonaco. Vi si discende per mezzo di una scaletta di 16 gradini, in laterizio; ed il piano sembra essere pensile sopra sarcofagi o loculi fittili. Fra le terre che riempivano il vano furono raccolti parecchi frammenti di marmo, forse avanzi di sarcofagi, e questi due sigilli di figuline:

o MV . . . . C · EXPREDI || I . . . . . . AE · AVG · *pigna*

o L (?) SERVI FORTVA/İ

Non è improbabile che questo mausoleo appartenesse alla gente Fuzia, poichè nel campo circostante giace la metà superiore di un grande cippo marmoreo, con l' iscrizione:

M · FVTIO · M · F · VEL ·
SECVNDO
M · FVTIVS SECVNDVS
. . . . . . ⅂ɑ . . . .

« Nel terzo cavo si è incontrato il basamento di un altro sepolcro rettangolare col nucleo a sacco, ed il rivestimento a grandi massi di peperino.

« Finalmente nell' ultimo cavo è apparso un pozzo profondo oltre i 22 metri, con incavi nelle sponde per rendere possibile la discesa, e con la bocca chiusa da un lastrone di marmo.

Via Vitellia o Gianicolense. « Nell' area della vigna Troiani, posta a quattro kilometri fuori della Porta s. Pancrazio, sulla strada consorziale che discende alla tenuta della *Casetta de' Mattei,* in seguito dei lavori di fortificazione quivi intrapresi si è scoperta una conserva di acqua, cavata nel cappellaccio le cui gallerie, larghe met. 1,50 alte met. 3,00, sono rivestite di signino. Il puteale, corrispondente nel centro di un' area con piano di mosaico a chiaro scuro, è adorno di colonne di mattoni, rivestite di stucco. Nel cunicolo centrale della piscina sono stati trovati alcuni pezzi di cornice in travertino, una fiasca di metallo alta 0,20, un piccolo secchio pur di metallo, un disco di piombo di met. 0,20 di diametro con tre appendici cruciformi; tutto ciò frammisto ad ossa umane e di animali.

Via Ostiense. « In occasione di alcuni lavori di riparazione, eseguiti nel piazzale innanzi al Museo di Ostia, è stato trovato un sarcofago di met. $1,80 \times 0,50 \times 0,55$

in marmo greco, con rilievi esprimenti l'industria di un calzolaio. Nel centro, entro cartello scorniciato, è scritto:

Λ · ΑΤΕΙΛΙΟϹ · ΑΡΤΕΜΑϹ ·
ΚΑΙ ΚΛΑΥΔΙΑ · ΑΦΦΙΑϹ · ΤΙΤ ·
ΦΛΑΒΙѠ · ΤΡΟΦΙΜΑΤΙ · ΦΙΛѠ
ΑϹΥΝΚΡΙΤѠ · ΚΑΙ · ΑϹΥΛѠ
ΔΙΑΠΑΝΤΟϹΧΡΟΝΟΥ · ΜΕ
ΤΑΥΜѠΝ · ΓΕΝΟΜΕΝѠ ·
ΤΟΠΟΝ .... ΤѠ
ϹѠΜΑΤ..................
ΜΕΤΑΥΜ .... ΑΙѠΝΟϹ
ΜΝΗΜΗΝ ....
ΙΔΙѠΝ · ΑΝΑΠΑΥϹΙΝ · ....
ΟΠΑΝ ....

Porta Maggiore. « Il terreno spettante alla Società fondiaria italiana, posto fra il ninfeo detto volgarmente di Minerva medica e la Porta Maggiore, è noto per numerose scoperte di antichità quivi avvenute a partire dal secolo XVI fino ai nostri giorni, scoperte descritte dal Vacca (mem. 16), dall'Aldroandi (mem. 12), dal Ficoroni (Labico: passim), dal Piranesi (Antich. v. II, tav. VIII) e da altri. La recente pubblicazione del ch. Brizio intorno la scoperta di parecchi colombai, fra i quali primeggia quello *libertorum et familiae* della gente Statilia, ha dimostrato che quel terreno, ad onta degli scavi anteriori, non era tuttavia esausto: ed è perciò che il Ministero della pubblica istruzione, dopo avere acquistato l'insigne gruppo monumentale descritto dal Brizio, determinava di proseguire le indagini per conto dello Stato, onde i monumenti ancora nascosti in quel classico suolo non venissero ad essere disgiunti da quelli già resi di pubblica ragione. I lavori eseguiti nei mesi di giugno e luglio, ottobre e novembre del decorso anno, restituirono alla luce cinque camere sepolcrali, non prive di memorie epigrafiche e di funebre suppellettile, dei quali monumenti darò ora il catalogo e l'illustrazione topografica (vedi tav. XII), osservando come per quanto risguarda il primo periodo delle scoperte ho tratto le notizie dai registri del sorvegliante degli scavi, mentre del secondo periodo sono stato testimone di veduta. Dall'esame dei detti registri mi risulta, che nella prima camera distinta con la lettera A furono trovate le iscrizioni segnate coi numeri 15, 34, 46, 48; nell'ipogeo del colombaio, lettera B, i titoletti n. 9, 11, 12, 14, 17, 20, 21, 27, 31, 32, 33, 40, 41, 47, 49, tutti affissi con chiodi o cemento sotto il proprio loculo; e finalmente nella camera lettera C, i titoli dal n. 1 al 9, 22, 29, 35, come pure il titolo n. 51 affisso sulla fronte di una edicola. Confrontando il testo di queste epigrafi si vede, che l'ultima cella (C) era quasi esclusivamente occupata dai liberti Statilî, le altre da individui di genti diversissime, in modo che soltanto per caso fortuito si ripetono due gentilizî in ciascun colombaio. Questo canone generale ha nondimeno alcune eccezioni. Così troviamo nella camera degli Statilî il titolo di Celia Agatemeride (22) delle due Olie (35) dei Vibî (51) di Giulia Eleuteride (29), mentre nel secondo colombaio promiscuo apparisce un titoletto mutilo di un liberto Statilio (9). Che poi i colombai fosser pubblici, ovvero a

disposizione di chiunque facesse acquisto di un numero più o meno grande di olle, è dimostrato dalle lapidi n. 15 e 21.

1. Lastra marm. di met. 0,33×0,20.

DIS · MAN ·
HERMES · ET ·
STATILIA DONATA
T · STATILIODIONICO
PARENTI · ET · CONTVBER ·
ET · DICAEOSYONE · SERVAE ·
BENEMERENTIBVS

2. Lastra c. s. di met. 0,55×0,24.

D M
STATILIA PIA
STATILIAETOPY
RAEMATRIBE
NEMERENTIFE
CITVIXI · T · ANNIS sic
XXX · III · MENS · VIII

3. Lastra c. s. di met. 0,23×0,35 con lettere che imitano un corsivo esagerato.

DIS · MANIBVS
COMICO · ONESIMI
MESSALLINAENERO
NIS · LIB · SER · FECIT
PANTAGATHVS
CONSERVO · B · M ·

4. Lastra c. s. di met. 0,36×0,22, ricavata da un pezzo di epistilio.

THREPTVS · STATILIAE
RHODES · ALVMNVS
VIXIT · AN · X · ET · MENS · DVO

5. Lastra c. s. di met. 0,46×0,28, con cartello ansato a linee graffite.

T · STATILIVS · TAVRI · L · MYSTES
sic FILIS · SVIS · PIISSIMIIS sic

T . STATILIO . MYSTI
VIXIT . ANNIS . XXXV

T . STATILIO . THALLO
VIXIT . ANNIS . XXXVI

6. Stele c. s. alta met. 0,77, larga met. 0,13. L'iscrizione nella parte superiore è chiusa da cornice: la metà inferiore è rustica col consueto foro per il palo transversale di legno.

D · M · F
STATILIA
HEGEMA
T · STATILIO ·
FELICI · C · S ·
V · A · XXXXV
S · P · S ·

7. Quattro frammenti di lastra ansata.

DIISM*an*IBVS
T · STATILI · P*rim*IGENI
......A · CONIVGI · SVO
.... · FECIT
..........XXXVIII · D · IX ·

8. Cinerario marmoreo rettangolare, con coperchio fastigiato, di m. 0,25 × 0,22 × 0,22. Il cartello ove è incisa la nitidissima iscrizione è circondato da un festone di frutta e fiori, appeso a teste di ariete.

CORINTHIAS
STATILI·FAVSTIONIS
ET·STATILIAE HEDONIS
DELICIVM · VIXIT
ANN · VIIII

9. Frammento di lastrina da colombaio, di met. 0,20 × 0,11.

T · ST*atilio*...
TAVR*i.l*.....
SVPR · C.......io
LAETILIA · M·F·S

10. Lastra marmorea di met. 0,42 × 0,30.

D · M
·L·ABVCCIVS
ALEXANDER
·FECIT
CLODIAE · AGATHE
CONIVGI · B · M · F · (sic)

11. Lastra c. s. di met. 0,20 × 0,16.

DIS · M ·
ACILIA · IRENA
T·FLAVIO·FELICI·
CONIVGI·SVO·
CARISSIMO · FE
SIBI · ET · SVIS ·
*pos*TERISQVE

12. Lastra c. s. di met. 0,31 × 0,15.

C · ANNIVS · C · L
AGATO ·
ANNIA · SECVNDA

13. Mattone di met. 0,20 × 0,20 con belle lettere rubricate.

ANTISTIA
Ↄ · L
LAÍS

14. Lastrina da colombaio, a lettere rubricate.

EIA · SP · F	APPVLEIA · Ↄ · L · EPIGENE
EIA · Ↄ · L ·	APPVLEIA · Ↄ · L · FAVSTA
IA	C · MVLLIVS · C · L
INIA · SP · F	TIGRANVS

15. Lastra c. s. di met. 0,37×0,25.

D · BABIENVS · I..
MARIAE · FAVSTA..
CARISSIMAE CVM..
VIX · AN · L · EMIT · AEI..
INQVIB · OLLAE · VI · ET · EX..

16. Lastra c. s. di met. 0,40×0,20.

CALEIA	AVCTILLA
A · F ·	CALEIAE
POSILLA	· L ·

17. Lastra c. s. di met. 0,12×0,10.

ACALTILIVS · AL·
DORIO ·
CLARA - NVNNIA

18. Lastra c. s. di met. 0,11×0,08.

A · CARTILI
BRISAEI

19. Due frammenti di lastra c. s. alta m. 0,13.

C · CALERIVS · ..
ARTEMISIA · ..
VIXIT · AN XIII
PERIT · SVB · I ....ABVC

20. Lastrina di bigio, di met. 0,22×0,10.

P · CAVIVS · P · L
SALVIVS ·
FABIA · ANTIOC
IS sic

21. Simile, di met. 0,24×0,07.

C · CINCIVS · C · F · MEN ·
NASO · OLAS · VII ·

22. Lastrina scorniciata di met. 0,27×0,10.

COELIAE · CATVLLI · L
AGATHEMERIDIS

23. Lastra c. s. di met. 0,37×0,35.

DIIS·MANIB
Q · CORNELIO · APSYRTO
FECIT
LOLLIA·ASINIA
CONIVGI

24. Lastra c. s. di met. 0,31×0,09, ansata.

M · FVLVIVS	IVLIAE C · L
M · L · FAVSTVS	TERTVLLAE

25. Lastra c. s. di met. 0,49×0,19, con lettere bellissime imitanti il corsivo.

DIIS
MANIB*us*
GALERIAE
HYGIAE

26. Lastrina c. s. di met. 0,18×0,06.

P · GESSIVS · Ↄ · L · CRYSIPP
APILANA · P · L · ANTIOCHI

27. Lastra c. s. di met. 0,37×0,35.

HYGIAI
HAVIAE · SABINAE
OPSTETR · VIXIT · ANN · XXX
MARIVS · ORTHRVS · ET
APOLLONIVS · CONTVBERNALI
CARISSIMAE

28. Lastrina di bigio, di met. 0,37×0,17.

HELENVS
CORNELIANVS
VIXIT · ANN · XXXI

29. Cinerario rettangolare di met. 0,34×0,37×0,22. Nei fianchi hà scolpito, da un lato una stele sepolcrale ombreggiata da un albero, dall'altro una figura sedente ammantata, atteggiata a dolore presso la medesima stele. Il rilievo della fronte esprime un letto, sul quale giace il cadavere di Giulia Eleuteride, ravvolto nel lenzuolo funebre. Due figure, virile l' una muliebre l'altra, sedute su catedre alle estremità del letto, gemono sul cadavere. Un' altra figura è in atto di collocare l'obolo nella bocca della defunta. Nel coperchio del cinerario, fra due maschere sceniche, è scritto:

D · M · IVLIAE · ELEVTHERIDI
DOMINAE · MENOPHILVS
AVG · N · DESPENSATOR
CILICIAE

30. Metà di lastrina da colombaio.

C · IVLI · C · L · N..
HOR..

31. Metà di lastrina di bigio.

M · LOLLIVS
M · L · MARIO
SIBI · ET · SVIS ·

32. Lastra c. s. di met. 0,20×0,12.

A · LVCRETIVS
A · L · EVPHEMIO
LVCRETIA · A · L · AVG[E]

33. Lastra c. s. di met. 0,35 × 0,16 in parte abrasa.

M · MARI · APOLLON..
OPETREIAE HYMNIN..
. . . . C..
. . . . N..

34. Lastra di met. 0,42 × 0,34.

D · M
NVMISIAE · ARTE
MISIAE · ALCIMVS
cONIVGI · KARISSIM
bENE · MEREN · FECIT

35. Lastrina di bigio di met. 0,23 × 0,09.

OLIA · CEMELLA · VIXIT · ANNOS
XVIOLIA · P · L · PARALIA · MATER
SIBI · ET · FILIAE · FECIT

36. Metà di lastrina ansata.

PACON..
VIXIT..

37. Metà di lastrina di bigio.

PEDAI..
PRIM..

38. Metà di lastrina ansata.

EX · DEC..
SCABII
PETTIVS · FI..

39. Lastra c. s. di met. 0,19 × 0,17.

POSTYMIAE..
VENVST..
ONESIMO
C · I..
ASCLEPIADI

40. Lastra scorniciata, di met. 0,30 × 015.

V | Q · PROPERTIVS
C · L · CORVMBVS
V | PROPERTIA · C · L ·
RODINE

41. Simile di met. 0,25 × 0,13.

C · PROPERTI · C · L ·
PARMENON
CVRATORISAEDIFIC ·

42. Lastrina opistografa, di met. 0,10 × 0,19.

QVINTIA · A · L ·
SPERATA ·

VIX · ANN · XXV
QVINTIA
SPERATA
A · QVINTI
PAMPHILI · L

43. Lastra c. s. di met. 0,50 × 0,026.

DIIS · MANIBVS
RAECIAES · HYGIAES
ORDIONIO · FORTVNATO
CONIVGI · MEO · BENE
MERENTI · DEME · ET · SIBI
ET · SVIS · LIBERTIS · ET · LIBERTA
sic BVSQVE · POSTERISQVE · EORVM

44. Lastra c. s. di met. 0,20 × 0,12.

DIS · MANIBVS
RHODENE DELICIO
HEVRESIS · VIXAN · II
MENSIB · VIIII · DIEB · IX

45. Lastra c. s. di met. 0,29 × 0,15.

D · M ·
TI · CLAVDIO · ECTICO · FECIT
IVLIA · ILIAS · CON · BENE ·
MERENTI

46. Cippo marmoreo scorniciato di met. 0,55 × 0,38 × 0,35, ornato della patera ed orciuolo.

DIIS · MANIBVS
M · TITINI ·
ONESIMI
HEREDES

47. Lastra c. s. di met. 0,21 × 0.15.

sic P · TVLLENVS · Ↄ · L · BATHYLLVS ·
VIXIT · ANNOS · XVIII ·
CALTILIA · A · L · TVCHE
P · TVLLENVS · TRVPHO

48. Stele marmorea alta met. 1,10 × 0,22, ricavata da un pezzo di architrave, e trovata sotto l'arco di una edicola, nel colombaio A.

VELIA · SEVERA
FECIT · SIBI · ET · SVIS
ET · NOTHDI sic
VERNAE
SVAE · QVAE
VIXIT · ANNIS ·
VI · ET
MENSES · VIII

49. Lastra di fior di persico, di met. 0,20×0,18.

C·VETTEI
DIOCLIS
NVMITORIAE
ZMYRNAE
L·ATILI
DEMETRI

50. Lastrina marmorea, di met. 0,16×0,15.

M , E ,
VERECVNDVS
Q,V,AXVIIMV
D,XXIX,

51. Lastra scorniciata, di met. 0,30×0,15.

D · M · S
A·VIBIO·CAPITONI
VIX·ANN·IIII·M·V·D·XI
A·VIBIVS·CAPITO·PATER·FECIT
ETSIBI POSTERISQVE SVIS·

52. Lastra c. s. di met. 0,36×0,20.

L · VOLCACIVS
TVLLI·L· HOSPES
VIXIT · ANN · LXXV

53. Frammento raccolto fra le terre di scarico, estraneo al sepolcreto.

M · VLPIV*s*..
AVG..
CRE..
..RAS
..C..
..VIX..

« Lo scavo dei colombai, cui spettano i titoli divulgati fin qui, ha restituito un numero considerevole di stili, spilli, aghi crinali, monete, anime di bottoni, dadi da giuoco, cerniere di casse, chiavi, anellini, balsamarî fittili e vitrei, tazze di varia forma, catini, orciuoli, lucerne anepigrafi, abbeveratoi di uccelli, frammenti di fregi fittili, piccoli simulacri in terracotta ed in marmo, manichi di lucerne, anfore, dolî, fistule aquarie, pesi di marmo, frammenti di stucco e di pitture murali, casse di pietra e di terracotta, vasellame samio ed aretino, ed altra minuta suppellettile. Più notevoli sono gli oggetti seguenti: Una stadera di bronzo; una figurina di Minerva in piombo; due vasi cinerarî in vetro di grande dimensione; un cinerario cilindrico in marmo, con cartello anepigrafo retto da due Genî della morte, e baccellature. Altro cinerario in marmo diafano, elegantissimo, in forma di secchia, con coperchio a squame, e rilievi figurati nel giro esterno alto m. 0, 31; due maschere sileniche in pasta vitrea azzurra; due orciuoli ripieni l'uno di minio, l'altro di bleu vestoriano; un' anfora vitrea ansata, lunga met. 0, 18 ecc.

54-68. Alcune lucerne hanno queste marche: LCAESAR (*pampini*) — LASAVG (*mezzaluna*) — SVCCESSI (*pampini*) — CIVLPHI (*nave oneraria*) — EICAGAT — *p*VLCHER — LMVNTHRE (*tragedo*) — °T° — L FABRICMAS (*pavone*) — OPPI — COPREST (*la Concordia*) — TIIVLI SVCC (*lepre*) — LFABHERAC — ° ° ° (*triade capitolina*) — LFAMAS.

69-70. Due vasi di Arezzo hanno il timbro: P·CL·PR — C·VIBI

« Finalmente gioverà notare, per memoria della trasformazione successiva del sepolcreto in giardino, che la camera degli Statilî (C) era attraversata a livello del nascimento della volta da una chiavica coperta a capanna, presso la quale si rinvennero fuor di posto tre tegoli col sigillo:

71. o DIADVMCONSIb 72. o THEOPOMPI = N·C 73. ⊐ L·POSTVM*i*

« Le escavazioni furono riprese il giorno 22 ottobre sotto la mia ispezione, nell'angolo estremo della zona da espropriarsi pel nuovo viale di accesso alla Porta Maggiore, a contatto del nuovo curvilineo che recinge la piazza innanzi la Porta stessa. Furono quivi scoperte due celle di opera reticolata (lett. D, E); la prima di met. 4, 40 × 3, 30, la seconda di met. 4, 40 × 4, 20, il piano delle quali è a — 2, 95 sotto l'ordinate del terreno. Le due camere, benchè devastate fino dall'epoca della trasformazione del sepolcreto in giardino, restituirono nondimeno questi monumenti:

74. Lastra marmorea di met. 0, 19 × 0, 13, coi fori pei chiodi che l'assicuravano alle pareti del colombaio:

L·MARCIO·MAMAE
EX·D·V·DECVRI
ALES·DE·SVO
EGERVNT·CVRA

75. Frammento di lastrina di bigio:

PHILOCALV..
CORNEL..
M·ANTON..
PHILO..

76-78. Frammenti diversi:

IOQVL
MERENT
VISQVELIT
ЭTIOT

E·FA\
IVS·EPI
‾T

LIF
ET·
PATR
F

79. Bollo di vaso d'Arezzo: CNPACATI

80. Bollo di vaso samio: AGATIII.......

« Si ricuperarono inoltre queste scolture. Stele o piedistallo rettangolare, di metri 0, 74 × 0, 23 × 0, 12, ornato di cornice inferiore, collarino, e cornice di coronamento. Dai fianchi aggettano due coppie di mensole, onde il fusto ha l'aspetto di essere rostrato. Nella fronte è scolpito ad alto rilievo un busto di Fauno, col pedo sulle spalle, e nel lato opposto un bucranio. Nel piano superiore, ove rimangono i

fori per l'incassatura di un vaso o di un simulacro, è incisa la sigla P. Quattro basi rettangolari di pilastro; un capitello di pilastro, a foglie d'acqua; due capitelli di colonna compositi; tre vasi cinerarî di marmo; un cinerario di forma rettangolare ornato di rilievi diversi, e mancante della iscrizione per frattura del marmo.

81. Nel mese di novembre fu esplorata un'ultima camera (lett. F) larga met. 5,20 lunga met. 5,55, di costruzione mista, cioè a dire del primo secolo nella parte inferiore delle pareti che è di opera reticolata; del secolo III o IV nella parte superiore, che è di cattiva opera laterizia. In un angolo dell'ambiente (nord-est) rimangono gli avanzi di una edicola sepolcrale in opera laterizia, la cui perfezione è degna di un'opera a musaico. Contro l'edicola era appoggiato un cippo di met. 1,10 × 0,37 × 0,25, scorniciato, marmoreo, con gli emblemi consueti della patera e dell'orciuolo nei fianchi, timpano e pulvini nella parte superiore, e cinerario con coperchio cavato nel vivo del marmo. Nel timpano è scolpita un'aquila con le ali spiegate; e nella fronte è scritto:

DIIS
MANIBVS
PRIMI
MESSALLINAE
NERONIS · SER · VERN
OPSONAT
VIXIT · ANN · XXI
STATILIVS · HESYCHVS
PATRVVS · P · D · S

82. L'istesso Statilio Esico pose un altro cippo alla figlia Primilla in questa camera. È alto met. 0,70 × 0,34 × 0,42, e fu trovato addosso la parete reticolata, all'angolo sud-est della cella. L'iscrizione dice:

DIS · MANIBVS
STATILIAE
MESSALLINAE · L
PRIMILLAE
HAEC · VIXIT · ANN · X
M · VII · D · XVIIII
HESYCHVS · PATER
FECIT

83. Il seguente cippo marmoreo, di met. 0,46 × 0,24, con la patera, il simpulo, e timpano scorniciato, fu scoperto lungo la medesima parete, a contatto col cippo di Statilia Primilla:

DIIS · MANIBVS
IVLIAE · MASVETAE sic
ET · GRAECINI · FILII
MARTIALIS · ABASCANTI
C · NYMPHIDI · SABINI
PRAEF · PR
SER · VICARIVS
CONIVGI · ET · FILIO

« A questo cippo facevano seguito le seguenti iscrizioni infisse nel muro, in direzione da sinistra a destra:

84. Stele marmorea, di met. 0,88 × 0,29 terminata a semicerchio.

Q·FICTORIVS
ONESIMVS
T·STATILIO
CESTO
POSVIT

85. Lastra marmorea di met. 0,56 × 0,22.

T·STÁTILIVS
TROPHIMVS'
CRÓTIDI
CONTVBERNÁLI
BENE·MERENTI·
FÉCIT·

« Nulla fu rinvenuto nel rimanente tratto di questa parete che è la meridionale, e nella prima metà della seguente parete, occidentale, parallela all'asse della Labicana. Se non che presso l'angolo nord-ovest, si rinvennero giacenti in ordine questi titoletti.

86. Lastra marmorea di met. 9,29 × 0,25.

DIS MANÍBV*s*
SPERATO·TABVLAR*io*
MESSALLINAE·NERONIS
SERVO·VIXIT·ANNIS·XXX
STATÍLIA·FELICVLA·CONIVNX·
BENE·MERENTI·FECIT·

87. Lastra marmorea di met. 0,32 × 0,30.

EPAPHO'
C·ORVINI·Á·MANV́
ANN · XXXV
DIODORVS·CONSER
CVBICVLARIVS'
FECIT

88. Lastrina lunga met. 0,16 ansata, e coi chiodi per l'affissione.

FORTVNATAE
FRVCTVS·FECIT

89. Metà di lastrina di bigio:

T · S T A..
LIB · EROS..
PVDENTER·..
SVIS · HAVE ET·...
HETEREIA P · L · CI....

« Le seguenti iscrizioni furono raccolte dappresso al cippo n. 81, cioè a dire intorno alla edicola di opera laterizia mentovata di sopra.

90. Lastra rotta nella parte superiore, che misura met. 0,60 × 0,18.

H E R M E*s*
L · STATILI·TAV R
VIXIT · ANNIS
XVIII
OSSA

91. Metà superiore di lastra marmorea larga met. 0,52.

T · STATILIVS KÁRVS
ANNÓRVM· N O V E M
. . . I . . . .

92. Lastra di met. 0,70 × 0,30, ornata con timpano graffito.

IVLIAE·TICHE·
RHESVS·FILIVS·
MATRI·FECIT

93. Lastra di met. 0,39 × 0,18 trovata fra l'edicola e la parete settentrionale.

VALERIA · PRIMA · SIBI · ET
C · VALERIO · C · F · COSANO PATRONO · ET
P · CAMELIO · SALVILLO · VIRO · CARISSIM · ET
PRIMIGENIAE · DELICIO · SVO · ET
LIBERTIS · LIBERTABVS · POSTERISQ · EORVM

94. Il loculo, o il cinerario fittile di C. Valerio Cosano, era distinto separatamente col titolo

C · VALERIVS
C · F
COSANVS

« Le seguenti iscrizioni, e frammenti di iscrizioni, furono raccolte nel terrapieno, disperse confusamente ed a varie profondità.

95. Lastrina di met. 0,12 × 0,10.

P·BAEBIVS
ONESIMVS
SIBI · ET · SVIS

96. Metà di lastra marmorea di met. 0,40 × 0,30.

D..
SOSII · ELP..
ET · TYCH..
ELPIDГ..
ET · SI..

97. Lastrina da colombaio.

D..
CORNELIA..
EVTYCH..
B M..

98. Lastrina simile.

HIC · SI..
NOMAS ·..
XX..
SEX · VIB..
MER..

99. Metà di lastra simile, coi fori pei chiodi di affissione.

..*con*IVGI
..M·VIXIT
..XXIIX

100. Simile alla precedente.

..S · DIO
..ICAEOSY
..· BENE ·
*meren*TI

101. Lastrina da colombaio, di bigio, ansata. VRBANVS

102. Simile in marmo bianco.

TI · CLAVDI
BATHYLLI

103. 104. Frammenti di lastra di bigio, incisa a bellissime lettere.

....NELIAI ....STRATI
....NN·XX ....BICL
......HIC

105. 106. I seguenti bolli di mattoni furono raccolti fuori di posto nel terrapieno.

o OF · SOFIOBIA......
o EXFIG.....ITIAN · SVLPICI · || PAETI*n*O ΕAPRONIA || COS

« La suppellettile funebre dell'ipogeo è marcata coi seguenti sigilli.

107. Lucerna in forma di fiasca: NICE . *fallo*.
108. Simile con rilievo di un cervo in corsa: C · OPPI · RES.
109. Simile con rilievo esprimente una Gorgone: M PONSTE......
110. Simile con ornato di pampini: CAMSAB.
111. L FAMAS.
112. Simile con rilievo di una conchiglia: CIVNI.....
113-118. Simili, senza ornato: IVNDRA — CCLOSVC — QNVMICEI — QORATIHYL — C · VI · PHIL — ...CAECSEC.

119. 120. Bolli di vasi d'Arezzo: A · M · FAV — ......Я · Ͻ·

121. 122. Manichi di anfore vinarie: C · AVFL — HNPT.

« Fra gli oggetti di uso e di ornamento della persona, sono notevoli: una lucerna di piombo col manico rappresentante una croce; una grande foglia di vite in avorio, con appiccagnolo di metallo; una pasta vitrea a figure bianche in campo azzurro, con rilievo esprimente il simulacro di Arpocrate ».

XV. Grottaferrata — Da una lettera del sig. Luigi Ceselli al ch. conte Gozzadini, in data del 12 passato agosto, pubblicata nel giornale il *Buonarroti* (serie II. vol. XI), ebbe conoscenza il Ministero di una scoperta di anticaglie appartenenti ad una necropoli presso Grottaferrata. Interpellato a tal proposito il ch. cav. Michele Stefano de Rossi, il quale potè raccogliere le maggiori informazioni su tale trovamento, si ebbero subito dalla gentilezza di lui le seguenti notizie.

« Nel podere Giusti limitrofo all'abitato di Grottaferrata, nella regione di levante non lungi dal casale così detto *del Fico*, e precisamente a destra della via scorciatoia che da Grottaferrata mette al suddetto casale, nell'inverno decorso 1876-77, facendosi i consueti lavori di *scassato*, apparve fra la terra in molta quantità vasellame antico assai rozzo. La niuna apparenza estetica di questo vasellame non fece sospettare ai proprietarî, fortuiti scopritori, che in quelle stoviglie si celasse veruna importanza archeologica. Infatti la massima parte di quelle terrecotte, che già compariva molto frammentata, fu anche inavvertitamente ed ignorantemente dagli stessi lavoranti mutilata. Alcuni vasi furono anche donati a qualche passante; e circa altri trenta dei medesimi furono ricoverati presso i proprietarî, i quali se ne servirono a collocarvi dei fiori ad ornamento della casa. Dopo parecchi mesi, cioè nella primavera del 1877, io venni fortuitamente in cognizione vaga di questo trovamento; e perciò nell'interesse della scienza mi recai presso i signori Giusti, richiedendo notizie precise del fatto. I suddetti signori gentilmente mi mostrarono i vasi, che tenevano con i fiori ed acqua ad ornato dell'abitazione; ed allora soltanto dietro le mie indicazioni conobbero d'avere in mano monumenti archeologici. In seguito di ciò io potei fare tutte le indagini per assicurare i dati scientifici circa il trovamento, intorno al quale pubblicherò una illustrazione.

« Conchiusi con i proprietarî l'acquisto delle stoviglie salvate dalla completa distruzione; le quali stoviglie si aggiunsero alla mia ben nota collezione di oggetti spettanti alle arcaiche antichità latine.

« Senza entrare nei particolari illustrativi della scoperta, accenno in generale che il suddetto vasellame apparteneva a sepolcri arcaici latini, ed è della famiglia detta laziale, rozzissima; e più particolarmente della specie rinvenuta sotto gli strati del peperino nel *pascolare* di Castel Gandolfo nel 1817, che fu illustrata da Alessandro Visconti. Fra questo vasellame vi è anche un'urna cineraria di terracotta in forma di capanna.

« Ho motivi per congetturare, che i suddetti sepolcri possano appartenere ad una necropoli finora ignota, corrispondente ad un villaggio designato nella vicina Valle Marciana ».

XVI. Palestrina — Gli scavi del sig. Fiorentini alla *Colombella*, nell'area della necropoli prenestina, durarono per tutto il decembre. Furono esplorate moltissime

tombe, alcune delle quali intatte, e si raccolsero iscrizioni, e molti oggetti di suppellettile funebre in buono stato. Fra questi meritano speciale considerazione le ciste, che quantunque lascino a desiderare per finezza d'incisioni, sono per altro pregevolissime per le appendici. Sopratutto si fa ammirare il manico di una grande cista, formato con un bellissimo cavallo, accanto a cui sorge una Pallade di stile arcaico: manca l'altra figura laterale. Si notano pure vasetti di legno della solita forma benissimo conservati, ed una scatola anche di legno in forma di piede umano, colle unghie ricoperte di lamina d'oro. Di lamina d'oro è pure rivestito un vasetto fittile. Bellissimi sono alcuni rilievi di terracotta colorati, rappresentanti Ganimede rapito dall'aquila, ed altro vasetto ove rimangono le tracce di pitture policrome assai delicate. I sepolcri erano tutti della stessa forma di quelli, che richiamarono primieramente l'attenzione dei dotti nel 1855 (v. *Bullett. Inst.* p. XLV sg.), cioè casse di tufo contenenti lo scheletro e la suppellettile, sopra le quali a fior di terra sorgevano le note colonnine di pietra locale, terminanti a pigna od a testa umana. Sul dado che sosteneva la colonnetta si lessero molti nomi, di cui procurerò gli apografi unitamente all'elenco di tutti gli oggetti ritrovati.

In contrada stessa degli Arcioni, presso l'orto dei signori fratelli Bonanni, si fecero scoperte sul finire di agosto, intorno alle quali terminato lo scavo, così riferiva alla metà di decembre l'ispettore Cicerchia:

« Esiste in detto orto un ninfeo, sopra cui nei secoli passati fu fabbricata una casetta, oggi mezzo diruta e quindi in cattivissimo stato. Volendo i signori Bonanni far restaurare detta casetta, e liberarla dagli sterpi che l'ingombravano, per sostenere i muri nuovi si presero la libertà di toccare anche i muri antichi; e nello smuovere la terra in vicinanza del fabbricato, trovarono un rocchio di colonna di granito rosso. Questo fatto li animò a continuare le ricerche, dalle quali per altro niente si è avvantaggiata la scienza, poichè oltre molti frammenti architettonici di epoca imperiale, di notevole non si ebbe che un cippo portante l'iscrizione:

L · LVTATIVS · CN · F
CERCO
Q

Nelle vicinanze di detto ninfeo sembra che fossero delle camere da bagno, ad una delle quali pare appartenesse un musaico bianco e nero molto ordinario ».

XVII. Lago Fucino — Una importantissima iscrizione in dialetto italico, ed in carattere latino, è stata scoperta negli espurghi del Fucino, ed ora trovasi in possesso di S. E. il principe D. Alessandro Torlonia, alla cui squisita cortesia debbo il poterne dare l'annunzio. Consiste essa in una sottile laminetta di bronzo, riprodotta esattamente dal prof. Barnabei in grandezza originale nel foglio che presento (Tav. XIII). Questa lamina è alta met. 0, 11, larga met. 0, 12, avente negli orli superiore ed inferiore una serie di forellini, nonchè a metà di ogni lato un buco, che serviva per tenerla inchiodata.

Vi è impressa a sbalzo una epigrafe, i cui elementi sono composti di linee rette, tranne per le lettere C ed O fatte con ferro curvo.

L'iscrizione è bustrofedica: nel secondo verso comincia l'andamento opposito dopo una S, che fa parte della parola antecedente; e così pure nel quinto verso, ove

il B è segnato in senso opposto. E nel medesimo verso sembra anche inciso in contrario senso una lettera, che superando in altezza le altre pare potersi credere una S. Nel settimo rigo dopo ATOIER sonovi indizi di due lettere, di cui la seconda è certamente un A, e quella che la precede può credersi un P, un B o un R. Una lacuna viene nel penultimo rigo in una parola, che cominciando da L termina in NIBVS o MBVS, mentre l'ultima lettera dello stesso rigo di cui poco rimane, credo possa bene ritenersi per R.

Con queste sommarie avvertenze mi è sembrato proporne la lettura nel modo che segue:

caso . cantovio||s(?) . aprufclano . cei||p . apurfinem . e || salico . menur||bid . casontoni||o . || socieque . dono(?)||m . atoier .. attia . || pro . l...... (?)nibus . mar||tses.

XVIII. Molina — Dopo la stazione della strada ferrata in Molina, lungo la linea Pescara-Sulmona, in una zona di 170 metri si veggono qua e là vestigia di muri antichi, scoperti in parte quando si fecero gli ultimi lavori stradali, e quando appunto rividero la luce le due lapidi del barone Pietropaoli, pubblicate dal ch. Dressel (*Bull. Inst.* 1877, p. 177 sg.). Un'altra porzione di muri si scoprì al principio di decembre, nel rettificarsi una linea di strada provinciale. I muri sporgenti dalla trincea verso la stazione, secondo l'ispettore de Nino, ora sono quasi tutti demoliti. Ne rimangono però alcuni che si trovano al di là. La smania demolitrice non risparmiò neanche un massiccio colombario, la cui base era lunga met. 1,70 e larga met. 1,90.

Ai lati opposti di questo colombario, nei giorni 2 e 5 dicembre, si rinvennero due urne quadrangolari di travertino, con coperchio a piramide pure quadrangolare. Dentro ciascuna urna era un vaso di alabastro, contenente ossa cremate. Il vaso dell'urna rinvenuta il giorno 2 è alto met. 0,33; l'altro poi appartenente all'urna trovata il giorno 5, è alto met. 0,40. Sulle ossa cremate di quest'ultimo vaso posano tre boccettine di vetro; esteriormente poi, intorno al vaso cioè si raccolsero quattro altre boccettine, oltre un imbuto della stessa materia. Non molto discosto dal colombario furono manomessi quattro sepolcri a tegoloni, con scheletri ben conservati. Fu anche infranto un grosso recipiente formato di calcestruzzo, con intonaco solidissimo a forma di caldaia.

Mi è grato intanto annunziare, che le lapidi sannitiche scoperte nei beni del sig. barone di Molina, Raffaele Pietropaoli, di cui ho detto sopra e che furono edite dal dott. Dressel, vennero donate recentemente dal possessore al nuovo Museo aquilano. Stimo opportuno dare comunicazione di tal fatto, perchè si conosca la nuova destinazione di quei titoli importanti, e perchè sia fatto palese la generosità dell'egregio donatore.

XIX. Piedimonte di Alife — Il sig. ispettore Mattiangelo Visco faceva nota la recente scoperta di una lapide alta met. 0,65 × 0,50, trovata in un mucchio di pietre raccolte nelle campagne vicine. Vi si legge l'iscrizione seguente:

CORNELIAE · SO
THERIDI · L · MODI
VS · GAVRVS · CON
B · M · CVM · QVA · VIXT
an XXX

XX. Pompei — Dall'ufficio tecnico degli scavi di Napoli pervengono le notizie qui appresso trascritte.

« Continuandosi lo scavo dell'Is. 5. Reg. IX, si è scoperta una terza casa, il cui ingresso è segnato col n. 6. Vi si entra per un androne alquanto angusto, decorato d'intonaco rosso, sul quale si ravvisano le tracce di quattro figure muliebri ad erma (due per ciascuna parete), che hanno il capo coronato di foglie, e reggono dei grandi festoni anche di frondi. L'atrio è abbastanza singolare, giacchè essendo di una forma molto allungata, la sua larghezza, che poco differisce da quella dell'androne, è soltanto capace di contenere l'impluvio; sicchè il passaggio resterebbe impedito, se non costeggiassero l'impluvio due *alae* spaziose, le quali in tal modo non potevano mai rimaner segregate, ma facevano parte essenziale dell'atrio. Esso ha il pavimento a mosaico, e sulla parete a sinistra di chi esce dall'androne, mostra graffito sull'intonaco rosso:

a) DIIS DO *b*) leggermente graffito [IIIARCV *c*) R AVCTA

« Su questo stesso lato, che è l'orientale, trovasi l'ala fra due cubiculi, dei quali il primo comunicando con essa non ha l'adito sull'atrio propriamente detto. L'ala è rivestita d'intonaco nero decorato di ornati architettonici: in mezzo alla parete del fondo evvi un dipinto (0,71 × 0,71) molto distrutto, che può rientrare nella classe di quelli riferiti dall'Helbig al ciclo delle divinità della luce (*Wandg.* n. 964-973). Vi si vede a sinistra un giovane seduto, che ha il capo recinto da nimbo bleu-scuro radiato; essendo assai danneggiato, non si distingue il suo particolar motivo, ma pare che sia munito di clamide, e che tenga le mani intrecciate sulle ginocchia in mesto atteggiamento; accanto giacciono sul suolo due lance. Dietro a lui sporgono due figure virili, delle quali l'una ha nuda la parte superiore del corpo e poggiasi col braccio destro ad un pilastro, avvicinando al mento la sinistra in atto di meditare; mentre l'altra appare coperta di tunica bianca. Nel mezzo del quadro si scorge una quarta figura virile, che è rivolta verso il giovine assiso, ed a lui s'inchina: come sembra, la parte inferiore della sua persona è coperta di un drappo giallo, e delle braccia vedesi solamente il sinistro, con la cui mano regge un bastone. Segue una figura muliebre dipinta di fronte, cinta di tenia (?) e vestita di lungo chitone bianco; essa protende il braccio dritto, e con la sinistra tiene un'asta (?). Finalmente a dritta del quadro sta un'altra figura muliebre, con chitone giallognolo e manto violetto, la quale ha le mani intrecciate sul seno, come se considerasse quanto innanzi a lei accade: altro non si distingue, essendo il quadro in gran parte perito. Il giovane seduto, col nimbo radiato e con le lance accanto, richiama alla mente una figura quasi simile, che vedesi in un dipinto a metà distrutto, esistente nella casa di Adone (Reg. VIII, Is. 3. n. 14), ed annoverato dall'Helbig (n. 965) fra quelle pitture non ancora spiegate, che si riferiscono al ciclo delle divinità della luce.

« Sulla stessa parete, in uno scompartimento laterale al descritto quadro, si osserva una figura virile volante, alta cent. 59, assai distrutta, coperta di clamide giallognola, portante sulle spalle un agnello; e sulla parete meridionale evvi una Baccante della stessa altezza, di cui però la testa è caduta, che ha ravvolte le gambe in veste gialla, tiene nella dritta il tirso, ed ha nella sinistra il timpano.

« Il cubicolo seguente, decorato d'intonaco giallo, conteneva tre quadretti di un'esecuzione assai mediocre, dei quali quello sulla parete del fondo (0,40 × 0,40) rappresentante Venere e Adone, è ora completamente disrutto: nel secondo sul muro settentrionale (0,40 × 0,39) si vede la nota rappresentanza di Chirone, che insegna al giovinetto Achille il suono della lira (Helbig, n. 1291-1295): e nel terzo sulla parete meridionale (0,40 × 0,40) è ritratta la solita scena di Marte e Venere. Negli altri riquadri delle pareti sono dipinti ora il caduceo, il petaso alato e la borsa, ora una maschera e il pedo, ora un pavone innanzi ad un globo, ora un timpano ed un'anfora, ora un cane, una maschera e due lance, ed ora finalmente un tigre, un tirso ed un timpano. Nelle riquadrature del fregio poi si veggono, sulla parete orientale una figura femminile coronata di foglie, vestita di chitone verde e sopravveste gialla, la quale regge in ciascuna mano una tibia (?); e sulla parete meridionale un'altra figura muliebre, anche coronata di frondi, coverta inferiormente di veste gialla, che nella dritta ha un ramo, e nella sinistra una grossa foglia gialla. È a notare che le pareti di questo cubicolo sono forate.

« Viene in seguito l'adito di una fauce, la quale svolgendo a mezzogiorno riesce nella parte più interna dell'abitazione. Essa è ornata di riquadri bianchi, in mezzo ai quali si vedono ora animali fantastici, ora maschere, e mostra tracce d'incendio. Sul pilastro tra il cubicolo precedente e l'adito di questa fauce, si legge graffito sull'intonaco nero NARCISSVS.

« Sul lato occidentale dell'atrio, l'ala, come quella corrispondente, trovasi anche fra due cubicoli. Essa rivestita d'intonaco rosso è ornata di tre dipinti, de'quali il primo (0,50 × 0,50) sulla parete settentrionale contiene la nota scena di Frisso ed Elle; e nel secondo (0,48 × 0,48) su quella meridionale, vedesi a sinistra una donna seduta, coronata di foglie, e coverta le gambe di manto giallo, la quale tiene con ambo le mani un festone di fiori: di rincontro le sta un giovane coronato anche di frondi, tutto nudo salvo la clamide, che reggendo nella sinistra la lancia, protende la destra verso la donna in atto di favellare. Possono credersi queste due figure Venere e Adone. Il terzo quadro (0,57 × 0,57) sulla parete del fondo occidentale, rappresenta Ercole ed Auge, soggetto che appare per la seconda volta fra le pitture pompeiane (Helbig, n. 1142). Ercole barbato, coronato di tenia e di frondi, coverto di clamide giallognola, in uno stato di ebbrezza tutto si abbandona sulla clava, su cui si poggia con la sinistra, mentre con la destra tiene un lembo della veste di Auge, che coronata, avendo nuda la parte superiore del corpo è inginocchiata, ed abbracciando una figura virile rivolge atterrita lo sguardo verso di Ercole. La figura virile, a cui tende le braccia Auge è imberbe, coronata di foglie, e veste una tunica gialla: tenendo il piede dritto poggiato su di un sasso (?), protende la mano sinistra ad Ercole, e con la destra abbassata regge un drappo. Più indietro, in mezzo al quadro si vede una figura muliebre alata, cinta la testa di un nimbo bleu radiato, e vestita di lungo chitone violaceo, la quale tiene con ambo le mani un ramo. Tra questa figura ed Ercole se ne vede un'altra muliebre dai capelli ondeggianti, del pari coronata e coverta di chitone verde: ha il braccio destro abbassato, mentre il sinistro è nascosto dietro alla figura di Ercole. La scena avviene in campagna, e a sinistra si scorge un ruscello che fluisce da una rupe. Nei riquadri laterali a questo dipinto

sono due piccoli medaglioni, contenenti ciascuno un busto di Baccante coronata e col tirso. Nelle riquadrature del fregio poi evvi nel centro della parete settentrionale una figura femminile coronata, con veste verde e sopravveste giallognola, la quale pare abbia le braccia intrecciate sul petto; sulla parete occidentale si vedevano tre figure, delle quali quella del centro e l'altra a destra sono ora del tutto svanite: della terza a sinistra restano leggiere tracce, che la dimostrano virile, coperta di clamide verde, ed avente nella destra una lancia. Da ultimo sulla parete meridionale è dipinta una donna con covertura verde sul capo, chitone verde e manto giallo, la quale porta un'asta sulla spalla sinistra.

« Il cubicolo che segue ha le pareti dipinte in giallo, ed è anche decorato di tre quadretti. Nel primo (0,36 × 0,36) sul muro settentrionale si vede a destra Sileno, seduto di spalle allo spettatore e coperto di mantello verde, il quale puntando il braccio destro sul poggiuolo, tiene con l'altra mano un tirso e rimira una Baccante, che nuda tranne la clamide pavonazza ha nella sinistra il tirso, e con la destra gli porge un grappolo d'uva. Il secondo quadretto (0,36 × 0,36) nella parete occidentale, esibisce una rappresentanza oscura. Una Baccante quasi tutta nuda giace bocconi, poggiando il capo sulle braccia incrociate; le recinge il petto una zona rossa. Dietro le sta Pane itifallico, seduto e coronato di frondi, che tenendo nella sinistra il pedo solleva con la destra il manto giallo della Baccante, accanto a cui giacciono sul suolo un tirso ed un timpano. Nel terzo dipinto (0,40 × 0,42) sul muro meridionale vediamo a destra Ercole barbato e coronato, che seduto sopra un sedile senza spalliera, e coperte le gambe di clamide giallognola, si appoggia con la sinistra sulla clava che ha tra le gambe, mentre protende la destra in atto di discorrere. A lui di rincontro siede una donna vestita di chitone giallo, che lascia scoverta la spalla destra, e di un manto celeste. Mediocre è pure l'esecuzione di questi tre quadretti. Nel fregio è dipinta sulla parete occidentale una figura virile nuda, salvo la clamide rossa, coronata ed avente nella destra il pedo; sul muro meridionale se ne osserva un'altra anche virile, nuda, con clamide verde e corona, che porta sulla spalla destra una clava, e nella mano sinistra tiene un oggetto irriconoscibile.

« Segue l'adito di una gradinata, che conduceva al piano superiore; sull'intonaco nero del pilastro, che è tra il cubiculo già descritto e questo adito, vedesi un Eros alato, coronato, coverto il corpo da un velo bianco, che nella destra ha un lungo scettro e nella sinistra i fulmini.

« Di fronte all'ingresso si apre il tablino finestrato, decorato di riquadri rosei e gialli. Nei riquadri rosei, che occupano il centro delle due pareti orientale ed occidentale, sono due dipinti: nell'uno (0,56 × 0,58) troviamo una riproduzione di quella rappresentanza non ancora spiegata, riferibile al ciclo di Artemide (Helbig, n. 253-255). A destra siede Artemide che portando una corona merlata, corto chitone verdognolo e calzari verdi, innalza attonita la sinistra; accanto le stanno due lance capovolte ed il turcasso. Al suo ginocchio si appoggia un Eros con clamide e calzari, il quale eleva lo sguardo per mirarla. Dietro alla dea si scorgono altre due figure muliebri, di cui l'una coverta di veste verde, avvicina al mento la destra, e l'altra anche vestita di chitone tiene nella destra due lance. Alla sinistra dello spattatore si vede un giovane dalla ricca capellatura rattenuta da tenia, che munito

di corto chitone bianco, graziosamente ornato, di calzari, mantello, arco e faretra sospesi al dorso, protende la destra verso Artemide. Vicino, ma un poco più nello sfondo, gli sta una donna coronata di frondi e di una stefane bleu; veste chitone verdognolo ed avendo nella destra un pedo rivolge lo sguardo al giovane, dietro al quale sorge un pilastro sormontato da un altro turcasso. Come da questo dipinto si rileva, pare che per la spiegazione di simili rappresentanze non si possa più accettare l'opinione di chi le riferisce ad una versione del mito di Atteone, a noi non pervenuta; l'aspetto maestoso del giovine e i suoi attributi, più che ad un mortale fanno pensare ad Apollo.

« Il secondo dipinto (0,55×0,55) sulla parete occidentale contiene una scena, della quale non ancora può darsi una soddisfacente spiegazione. A sinistra giace seduta sul suolo una donna, coronata di foglie e vestita di chitone giallo senza maniche e di mantello verde, che le ravvolge le gambe; dal suo capo scende un ampio velo, di cui essa solleva un lembo con la sinistra, mentre si appoggia al gomito destro. Fra le sue gambe sta un Amorino, che a lei rivolto tende le piccole braccia al suo seno. Dietro ad essa siede sopra un pilastro una figura muliebre coronata, avente un ramo nella sinistra (Σκοπιά). A dritta del riguardante si vede seduta una figura virile barbata, con covertura sul capo, chitone bleu, anassaridi e manto pavonazzo, che gli è disteso sulle gambe; poggiando la mano sinistra sul sasso, abbassa alquanto il capo, e ha nella destra un oggetto giallo cilindrico (parazonio?). Accanto gli sta una donna con chitone pavonazzo, che poggia la destra sopra un muretto, e volge lo sguardo alla donna che giace seduta. Dietro a questo gruppo appare superiormente un'altra figura muliebre, coronata e con veste pavonazza (Σκοπιά).

« Nei riquadri gialli svolazzano i soliti Amorini; e i pilastrini dipinti, che separano questi riguadri dai rosei, rappresentano porte precedute da gradini, da ciascuna delle quali sta per uscire una figura muliebre panneggiata. Negli scompartimenti del fregio si veggono molte figurine di genere, anche panneggiate e in diversi atteggiamenti.

« Passando per la fauce, si riesce in un piccolo vestibolo, sul quale sporge la finestra del tablino, e sul cui lato occidentale trovasi un' apotheca. Da questo vestibolo per tre gradini di fabbrica si discende nella parte della casa, che non è ancora scavata, e che comprendeva il viridario. Finora sono tornati a luce due cubicoli, l' uno di rincontro all'altro, e con semplice decorazione; di essi quello sul lato orientale ha una piccola finestra nel vestibolo, e l'altro sull' occidentale è rasentato da uno stretto passaggio, che forse un giorno comunicava con l'apotheca suindicata, ma di cui in seguito fu murato il vano di comunicazione. Sul pilastro a sinistra di chi entra in quest' ultimo cubicolo è graffito su rosso intonaco:

ЄΠΙΤΥΝΧΑΝΟϹ

XXI. Oria — Avendo invitato l' ispettore Tarantini a dare maggiori notizie sulle scoperte di Oria, di cui fu riferito nel decorso giugno (p. 129), mandò egli la seguente lettera, che illustrando le nuove scoperte, dà informazioni utili per la storia di quegli scavi:

« Nel passato secolo, ed anche prima, molte tombe furono scoperte e spogliate fuori le mura della città di Oria, il maggior numero delle quali fu rinvenuto presso delle mura stesse, ad occidente, sulla strada che mena alla moderna Francavilla Fontana, e sull'antica via verso Taranto. Delle poche tombe sfuggite alle ricerche di allora, ne torna oggi di quando in quando a luce qualcheduna, tra le molte che si trovano vuote. I componenti il Consiglio di Oria, animati dai ben noti trovamenti avvenuti nella prima metà di quest'anno, vollero intraprendere degli scavi per conto del Municipio nel mese di maggio ultimo. Prima furono scoperte sulla via di Francavilla, e presso l'antica cinta delle mura, le tre tombe intatte, di cui fu riferito a p. c., ed in seguito un'altra. Quest'ultima misura met. 1,98 in lunghezza, met. 0,92 in larghezza, ed altrettanto in altezza. Gli oggetti rinvenuti in queste quattro tombe, non esplorate prima, sono conservati dal Municipio, ma confusi insieme, ed anche con altri oggetti venuti fuori da scavi di particolari. Non potendo io quindi indicare quali oggetti sieno usciti da una tomba, e quali da un'altra, darò in seguito un cenno di tutti insieme gli oggetti di antichità, che si conservano da quel Municipio, e che sono risultati dagli scavi fatti dal mese di maggio ultimo in poi.

« Essendo lungi dal paese il sig. Francesco Monaco, e perciò chiusa la di lui abitazione, non potei esaminare gli oggetti ch'egli conserva, e che contemporaneamente ai cennati scavi fatti dal Municipio, furono trovati in un sepolcro scoperto a circa mezzo chilometro da Oria, in un suo podere sito sull'antica via che menava a Taranto. Seppi però che dentro del sepolcro non era che il solo scheletro. Di fuori poi, sulla copertura fatta di lastre regolari di pietra, furono trovati sparsi dei lagrimarî rustici, alcune terrecotte rappresentanti idoli e melagrane, lucerne e vasi, tutti di piccole dimensioni, cioè coppe ed orciuoli a vernice nera senza rappresentazione alcuna, meno alcuni pochi baccellati, i quali hanno tra due festoni una testa muliebre a color bianco con acconciatura a corimbo, e due lagrimarî di vetro greco: i vasi tutti giungono al numero di trenta. Intanto i signori del Municipio, scorgendo che le spese non restavano punto rimunerate da quel che si trovava, sospesero affatto i lavori.

« Sorse però uno pratico della località, il sacerdote D. Filippo Mazza, il quale nella speranza di fare buoni lucri, chiese ed ottenne dal Municipio il permesso di proseguire a sue spese gli stessi scavi, obbligandosi di depositare nella collezione municipale la metà di quanto si fosse trovato. Ripigliati quindi da lui i lavori nel seguente giugno, scoperchiò più che venti tombe, delle quali sole quattro furono trovate non esplorate prima. Di queste quattro, una sarebbe stata di grande interesse per gli studî, se venuto meno uno dei muri pel soverchio peso che sosteneva, non fossero piombati dentro della tomba i grossi macigni di copertura, e più che tre metri di terrapieno che vi era soprapposto, restando così stritolati i molti vasi che vi si contenevano, tra i quali ve ne erano dei molto fini. Questa tomba situata da ponente a levante, aveva di lunghezza met. 3,76, di larghezza 2,57 ed altrettanto di altezza. Era tutta intonacata nei muri, i quali erano ornati di liste rosacee presso il pavimento e presso la volta. Il pavimento era mattonato. Vi era per ossario, non la solita fossetta, ma un altro vuoto contiguo, da cui era separata per mezzo di un muro. L'ossario aveva la stessa altezza della tomba, e quindi lo stesso

sistema di macigni copriva l'uno e l'altra, ed aveva met. 1,25 di lunghezza e met. 1,00 di larghezza. Vi furono raccolte molte ossa umane miste a frammenti di vasi. Rimossi i macigni ed il terrapieno, fu trovato un solo scheletro, che giaceva, colla testa ad occidente. Presso della testa il sig. Mazza scoprì il piccolo Ercole di bronzo, che vendè al Museo di Lecce. Vi fu trovata pure la parte inferiore della massiccia vagina in bronzo di un *gladio,* munita all'estremità di una piastra rotonda con tre fori. Questo bel frammento, che si conserva dal Municipio, misura in lunghezza met. 0,55, nella maggior larghezza met. 0,20, e pesa grammi 650. Dal Municipio si conserva ancora quel che più di tutto richiamò la mia attenzione, e che pure fu trovato in questa stessa tomba, cioè una lancia in ferro con cuspide ed asta lunga met. 3,17, la sola cuspide ha di lunghezza met. 0,10. Stimo che questa lancia, che fu trovata curvata, sebbene la lunghezza della tomba avrebbe permesso che vi fosse stata riposta diritta, abbia il peso di circa chilogrammi quindici. Io non so se di arme simili ne siano state rinvenute altrove. In due altre delle indicate quattro tombe non furono rinvenuti che vasi rustici, alquante terrecotte, e degli aliossi o astragali, il giuoco de' quali dura tuttavia in questa provincia. Alcuni di questi astragali son forati da parte a parte con trapano, e poi il foro è stato ripieno con piombo. Nella quarta tomba, che aveva di lunghezza met. 1,85, e di larghezza met. 1,00, ed altrettanta di altezza, furono trovati alquanti vasi che il sig. Filippo Mazza divise col Municipio. Egli disperse e regalò a varî amici la parte sua. Vi fu trovato pure un piccolo anello di oro senza gemma, ed un paio di orecchini di filo d'oro curvato a cerchio. Il Municipio possiede tanto l'anello che gli orecchini.

« Gli oggetti da me veduti nella collezione municipale, e che sono stati trovati negli scavi fatti da maggio in poi, sono i seguenti: Due piatti a color nero, con piccolo piede; tre patere, delle quali una ha il diametro di met. 0,24, e due altre met. 0,21; quattro orciuoli a fondo nero baccellati, uno dei quali ha intorno al collo due colombe a color bianco ed un tralcio di vite, dal quale pendono due vitte; ed un altro una testa muliebre, anche a color bianco, ed una colomba assai rozzamente dipinte; due balsamarî di alabastro, dei quali uno solo è intero; varie terrecotte, tra le quali un toro, la cui coda giunge sino a terra; un maiale, ed un cavallo, dal dorso del quale scendono per ambo i fianchi due cinghie, a cui sono attaccati a modo di bisaccia due recipienti conici colmi di pesche; varie melagrane in terracotta; un frammento in bronzo di un arnese di cucina; una cuspide in ferro, forse di giavellotto lunga met. 0,06, compresa poi la parte che serviva per immanicarla met. 0,10; cinque altre patere, due delle quali hanno il diametro di met. 0,26, e le altre met. 0,16; molti lacrimarî rustici, e molte lucerne a vernice nera; venti coppe tutte a fondo nero, alcune delle quali baccellate, e qualcheduna con piccoli fregi bianchi e rossi; una brocca a manichi alti, fondo bianco con fregi rozzi; un lacrimario di vetro greco ben conservato, alto met. 0,13, circonferenza met. 0,11, fondo ceruleo, fregi gialli e bianchi; un'anfora per acqua a fondo piatto con tre manichi; quattro orciuoli di argilla senza vernice, a pancia larga, dei quali tre con un solo manico, uno con due ».

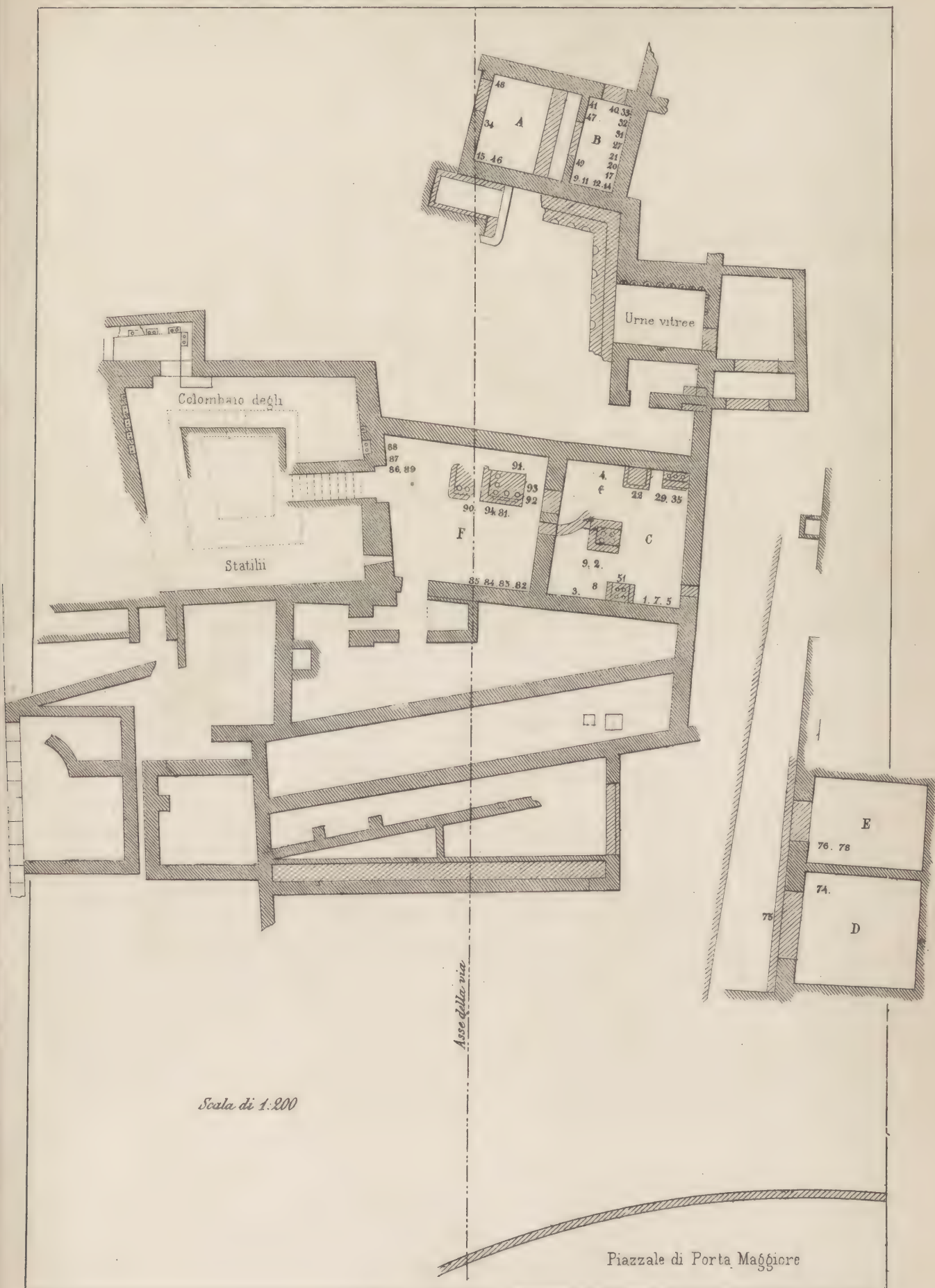
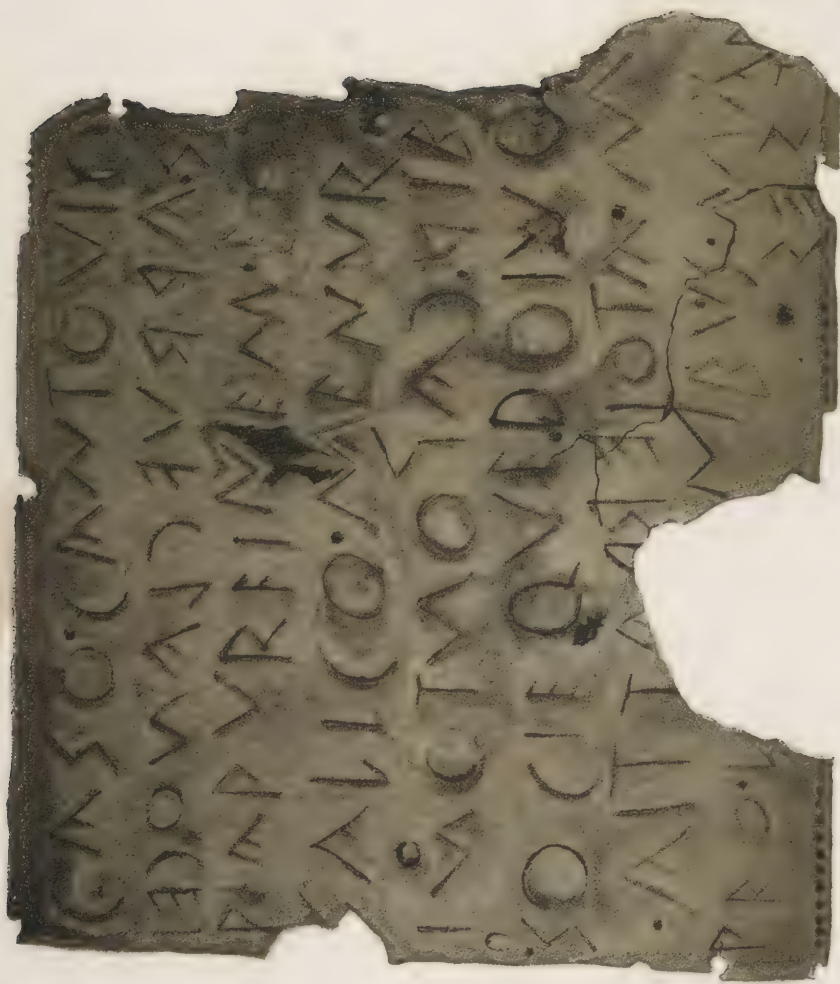
XXII. Termini-Imerese — Il commissario dei Musei e degli scavi di Sicilia, a nome dell'ispettore prof. Ciofalo, trasmise il 30 novembre il calco di una

iscrizione lapidaria scoperta nella contrada Giancaniglia, al nord della città di Termini, fuori di Porta Palermo. Tale iscrizione, conservata attualmente nel Museo di Termini dice:

D M
RλCELLIVS
EYPORISTVS
VIX·AN·LXXX

G. Montiroli dis.

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Sulle condizioni comuni dell'attuale filosofia d'Europa e sulle particolari della scuola italiana.

Memoria del Socio T. MAMIANI

letta nella seduta del 16 dicembre 1877.

§ I.

Avvisato da taluno di Voi amorevolmente che l'onore e il carico di presiedere alle vostre adunanze non comportavano che io mi stessi più oltre silenzioso ed inoperoso, vengovi innanzi con uno scritto che pur difettando di altri pregi non è per mancare di brevità. Nè io potea concepirlo meno disuguale dal vostro alto sapere se non parlandovi di filosofia, la sola disciplina di cui presumo conoscere qualche parte e in cui mi sono tanto più ostinato a consumare il mio ingegno, in quanto nostri tempi la fastidiscono e la pongono quasi in canzone; sendo sempre stato disavventura mia di nuotar negli studî a ritroso della corrente. Oltrechè, io posso accertarvi che nel corso ormai troppo lungo della mia vita io assistevo a non minori rivoluzioni del mondo filosofico che del sociale e politico; e mentre io speravo, a rispetto almeno dei principî e metodi razionali, poter trascorrere la mia vecchiezza con tranquillità e riposo, fu in quelli provocata dal genio inglese una tempesta delle più fiere e più subitanee; chè se meritamente la gran Bretagna venne dai poeti chiamata la Roma dell'Oceano, oggi la sua scuola psico-fisiologica confidasi di diventare (a torto, credo io), la Roma dell'intelletto speculativo. Ma come ciò vada; un fatto gravoso è già conseguito e vale a dire che quella scuola a rovescio di quanto accadeva alla vecchia Inghilterra, rinnova ormai e distende una specie di blocco continentale; onde noi poveri spiritualisti angustiati e angariati, massime in Italia, non abbiam modo nessuno di vendere la nostra merce la quale accusano di essere parte muffita e piena di rancidumi e parte simigliante a larghe tele di ragno che i moderni critici forano e squarciano da ogni banda. Io penso di tali rivoluzioni informarvi un po'per minuto e segnatamente dell'ultima che v'ò accennata. Non già che alla erudizione vostra possano essere ignote. Ma forse distolti da forme altre e diverse di studî non vi poneste ogni cura ed ogni attenzione. E intanto, io vi confesso aver provato in me medesimo questa dura verità che come un buon cittadino regge difficilmente a parecchie rivolture politiche l'una sopravvenuta all'altra e gli bisogna cedere il posto agli ultimi arrivati; così nel regno della filosofia può una mente sostenere una o due radicali mutazioni di sistemi e di metodi; ma quando sieno parecchie e improvvise, egli accade quello che io sento in me stesso e nella mia consunta persona che quasi ne rimane sopraffatta ed attonita. Laonde

> Arma diu senior desueta trementibus aevo
> Circumdat nequidquam humeris.

Eccetto che in questa adunanza stessa sono anime giovani e generose che lotteranno in mia vece per gli eterni adagi del senso comune e per l'alte dottrine platoniche da essi e da me professate.

§ II.

Signori, quando io me ne uscivo, appena, di fanciullezza, le scienze speculative erano molto basse in Francia e in Italia; perchè sgradite e sospette a Napoleone I il qual conoscendo che l'opinare comune piglia radice nelle scuole principalmente, disponeva ogni cosa per modo da governarle tutte a sua posta; e raccomandando ai capi e rettori della Sorbona i metodi suoi inflessibili d'istruzione, replicava loro più d'una volta *et sur tout pas d'idéologues.*

Nè in fatto il pensier metafisico andava più là della teorica comodissima del Condillac e cioè, scriverebbe qui un computista, che sensazione via sensazione fa sensazione; alla qual dottrina apposero un commento superficiale e prolisso parecchi ingegni minori di là e di qua dalle Alpi e i libri di Destutt de Tracy levarono fama scarsamente meritata. Ai liberali erano ancora in delizia *le Contrat Social,* Elvezio, Condorcet e que'pubblicisti della fine del secolo andato estremi nelle negazioni, violenti nei principî, poco abili nel particolareggiare e applicare. Nè in Italia le menti più svegliate studiavano in altri autori, sebbene alle più riguardose e ortodosse gradivano di vantaggio Antonio Genovesi, il padre Bonafede e il cardinale Gerdil mentre nella filosofia della storia il Cuoco e Mario Pagano supplivano al Vico non ben capito ancora da alcuno.

Della Germania contemporanea si aveva appena qualche sentore; e Madama di Stael con l'opera sua l'*Alemagna* prese aspetto di quasi rivelatrice, tanto allora i popoli rimanevano disgregati; ed a ciascuno parea più che sufficiente la scienza sua paesana. Oltrechè, in Italia a stomachi avvezzi a cibarsi unicamente di Condillac, Tracy e padre Soave mancavano le forze per ismaltire le teoriche trascendenti di Fichte, di Schelling e di Hegel per tacere di altri parecchi. Rispetto al Kant, ei se ne fece, per verità, una versione accurata nel nostro volgare insino dal 1820; ma se molti la lessero, non molti del sicuro la intesero. E similmente, a rade persone in Italia ed in Francia giungeva notizia ben ragguagliata della scuola scozzese, il cui splendore venne per altro abbassando rapidamente nell'Inghilterra medesima; dacchè troppo inferiori appariscono al Reid, per esempio, il discepolo suo Dugald Stewart e il suo successore nella cattedra di Edimburgo Tommaso Brown.

§ III.

Cotesta, dico, nella prima mia giovinezza era fra noi la condizione delle scienze speculative. E fu eziandio peggiorata dal rapido scomparire del primo Regno d'Italia. Nella Francia, invece, quella libertà sufficiente che le seppe recare il governo statutale della Ristorazione bastò non pure a slegarne l'ingegno per sè vivacissimo ma sì a restituirle parte di quell'influsso abbondevole che esercitava in Europa da Luigi decimoquarto in poi. Il che si accrebbe mirabilmente per la pace universale, i commerci moltiplicati, il viaggiare frequente, le lingue più conosciute. Laonde diventò presto, non diremo l'officina, ma quasi l'emporio e il ritrovo di tutte le idee

disseminate pel mondo civile; e ciascuna ebbe i suoi fautori e tesmofori, ebbe le sue controversie, elevazioni ed oscurazioni, senza che a nessuna toccasse un impero esteso, preponderante e durevole. Ma nulladimeno, splendeva nel generale dentro agli spiriti certa serena idealità e certa speranza e fervore di cogliere principî nuovi, impensati e fecondi. Di tal condizione di studî, massime in filosofia, fu colà iniziatore egregio (ben lo sapete) Royer Collard e dopo lui Vittore Cousin cattedrante stupendo ed insuperabile e il più eloquente forse che udisse Parigi da Abelardo in poi; egli nato fatto per ispecchiare nella vasta sua mente ogni varietà di dottrine, nudrì sentimenti facili e concordevoli e da niuna parte ripulsivi. Narrasi, o fu arguta finzione d'alcun bello spirito, che interrogato un dì da taluno se egli fosse di fede cattolica rispose gravemente e con voce solenne, secondo era uso, *oui, Monsieur, je suis catholique autant qu'on peut l'être, quand on ne l'est pas.* A tal forma disinvolta e arrendevole di filosofare dettesi il nome elegante e ciceroniano di ecclettica e produsse in fra gli altri beni l'amore operoso delle investigazioni storiche, state insino allora in Francia stranamente neglette nelle astratte discipline. Del rimanente, circa tre capi di controversia mai non cedette il Cousin nè declinò d'una spanna; e furono: combattere e confutare da ogni banda il sensismo locchiano; attenersi alle massime cardinali dello spiritualismo; usar con fermezza del metodo psicologico, il solo sicuro, a giudicio suo, e la sola eredità preziosa e legittima della grande scuola cartesiana. Onde ripeteva pur sempre o il metodo psicologico o le asserzioni ipotetiche; e voleva esprimere o il fatto o i supposti campati in aria. Così dichiarava, in sostanza, ogni fondamento di verità e ogni principio certo e fruttifero dover dimorare entro l'ambito della coscienza. Ma forse egli vi volle scorgere di troppe cose e affatto invisibili al microscopio di altri psicologi. Allato poi al Cousin spuntavano qua e là tentamenti arditi e fugaci o di riforma religiosa, come appo gli scrittori dell'*Avenir*, o d'innovazioni sociali, o talvolta d'ambedue i propositi, come appresso i discepoli di Saint Simon e di Carlo Fourier.

§ IV.

In tale stato e fortuna si componevano gli studî razionali in Parigi, quando io esule mi vi recai in sul cadere del 1831, e mentre ancora vi alzava bollori e fumo vertiginoso la sollevazione popolare che fu domandata rivoluzione del luglio.

Però quanto la Francia avvantaggiavasi della libertà e dell'avere gran parte dell'occidente a spettatrice curiosa ed assidua de'suoi fatti e pensieri, l'Italia perdeva altrettanto sotto il giogo straniero ogni giorno più aspro ed avvilitivo e sentendosi a grado a grado dimenticata dall'Europa e dalla diplomazia; onde quell'orgoglioso Ministro di Francesco primo potè sprezzatamente chiamarla una espressione geografica. Il perchè, s'io giunsi in Francia scorato e triste sopra ogni dire, per altro verso, io ardevo più che mai d'amore passionato e cieco verso la patria, come sempre accade in ogni sorta reazioni e come accadde maggiormente nell'indole mia, quale l'ò accennata in principio. Io volli, dunque, ad ogni costo filosofare all'italiana; il che allora significava seguir l'empirismo del Gioja e del Romagnosi temperato un poco da Pasquale Galluppi con qualche elemento scozzese e kantiano. I più avveduti miravano ad una teorica propriamente sperimentale e cioè imbasata per intero nel fatto

e nondimeno capace, da ultimo, di vestir l'abito universale e dimostrativo; e capace del pari di accentrarsi nel subbietto senza rimanervi rinchiusa e come dir prigioniera, ma trovando alla fine per via rigorosa e scientifica dentro l'attività e coscienza del *me* la sostanzialità propria di lui e delle cose esteriori, il fenomeno ed il noumeno, secondo si usa chiamarli al presente. Salvo che, in tutto questo era una intuizione felice, se vuolsi, e un tacito suggerimento degl' istinti razionali, ma involuto indefinito e inesercitato. Nel fondo, ciò costituisce oggi medesimo, innanzi al mio intendimento e giudicio, l'archetipo della scienza prima, inverso di cui nè le gigantesche sintesi della Germania, nè le modeste ed argute degli ecclettici francesi mi tornavano allora salde, connesse ed irrepugnabili. A me sembrò eziandio che il Galluppi medesimo sebbene in generale austero ed assennato, riuscisse non poco manchevole in cotesti alti propositi. Perlocchè con baldanza troppo giovanile io pubblicavo nel 34 il libro *Del Rinnovamento della Filosofia antica italiana* il cui tenue pregio fu solo di aver rintracciati e rinverditi molti nomi e scritti d'antichi italiani filosofi nella cui memoria risorta io mi consolavo un poco delle battiture ed umiliazioni della patria e pigliavo pazienza delle amarezze del lungo esilio.

§ V.

In frattanto, nella dotta Germania proseguivasi a raccogliere (sia lode al vero) frutto assai scarso dalla potenza astrattiva più portentosa ed immaginosa che il mondo ammirasse dalla età di Socrate in poi. Eccetto che invece di riandare le menti speculative con pazienza e imparzialità coraggiosa sulle analisi e le negazioni kantiane e condurle a giusta misura, qualcuno si confidò di schiudere all'intelletto ed alla ragione vie affatto insapute e intentate, dicendo, come il gran Genovese, tutti navigano verso levante ed io me ne andrò, in cambio, a ponente per mari ignoti, e troverò terra, ogni modo. Così fra gli altri parlarono Fichte, Schelling ed Hegel ponendosi con bussola nuova in novissimo pelago e in cerca dell'Isole fortunate dell'Assoluto.

Accenno troppe cose in breve discorso; ma voi le tenete in memoria e potreste, al bisogno, insegnarmele. Un sol caso voglio porvi in considerazione e cioè che unicamente in Germania s'incontrano ingegni speculativi i quali abbattutisi ad un concetto largo e fertile, non pure sanno edificarvi sopra un ampio sistema con bella simetria e prospetti incantevoli ma vi coordinano di mano in mano, come naturali sue adiacenze, le capitali determinazioni della scienza e del viver civile, il giure, lo Stato, l'arte, la religione, la storia; ed il tutto insieme sembra comporre un forte e rigoglioso organismo, bastevole, per lunga pezza almeno, alle esigenze superbe ed innumerabili della vita del pensiere. Nè gl' inventori badano troppo se le teoriche loro male si accordano con qualche adagio del senso comune; e talora nemmanco se la storia e i fatti non vi si conformino sostanzialmente. Perocchè con dialettica prepotente ed artificiosa presumono di architettare essi il mondo e le cose e informar la natura dei loro principî.

Tuttociò, per altro, nel resto d'Europa sbalordisce ma non persuade, nè provoca clientela copiosa e durevole. Laonde nel tempo che vo raccontando, io reputavo col

maggior numero de'francesi che la voga sconfinata pel sistema hegeliano, ultima sintesi eretta sulle ruine di tutte le precedenti, sarebbe retroceduta come marea che non lascia per segno salvo le spume e la ghiaja; e quella sintesi dirocchererebbe quasi ad un tratto, sprofondandosi i due o tre paradossi che dannole sostentamento; e avrebbe poi col cader suo confermato per intervallo assai lungo lo screditó universale d'ogni metafisica, già principiato a dilatarsi col libro della Ragion pura del Kant; senza dire che di là dalla Manica cotale screditó era già vecchio e comune e piglia data sicura da Davide Hume principe degli scettici. Di qui provenne che tacendosi affatto la scuola scozzese, parve per circa trent'anni avere la filosofia esulato dalla patria di Locke. Nè altra scuola rumorosa e fiorente sorse colà in quel torno di tempo, salvo la utilitaria del Bentham.

§ VI.

Io, dunque, ognuno lo intende, ostinavami vie maggiormente nei metodi che reputavo sperimentali e completi, presumendo di far buon cammino da un lato tra le negazioni kantiane e le affermazioni degli ecclettici, irresolute il più delle volte ed ambigue, e dall'altro lato tra le costruzioni immense e titaniche della Germania, ammirevoli ma non immitabili.

Eccetto, che in questo mezzo viveva in Italia un austero e sublime intelletto il quale toltosi in mano il mio libro e messa da banda l'esamina degli accessorî, guardò nel bel mezzo della composizione ed ebbene quel concetto che meritava. Ne ragionò ordinatamente in un grosso volume e fe' ognuno capace di rilevarne le sconciature e gli abbagli. I quali peraltro, avevano pressochè tutti per comune radice il disconoscere io allora non men del Galluppi e del Romagnosi la dottrina soprasensibile delle idee; e del pari, lo sgomentarmi fuor di modo dei pensamenti platonici, per paura soverchia di deviare dallo sperimentale e dal positivo.

Il Rosmini non parlò al sordo; e ancora che io mi storcessi, come vuole natura, e mi divincolassi un poco dolorosamente sotto le sue battiture, nondimeno io glie ne rimasi poi obbligato e riconoscente.

Delle *Sei Lettere* mie al Rosmini allora stampate che mi occorre di dire? elle guarirono assai scalfiture e forse qualche ferita; ma le mortali e profonde, non già. Pure, in quelle lettere (s'io non m'inganno) fu saviamente difeso qualche diritto dell'esperienza e qualche placito d'Aristotele; e v'intervenne ancora altra cosa, e ciò è che costretto io a far prova di me in un duello assai disuguale, e sentendomi sopraffatto e vinto, tirai un colpo disperato nell'avversario; e per avventura non andò al tutto a vuoto; e credo che il sistema dell'idea innata dell'ente possibile ne riportasse qualche noiosa ammaccatura.

Con tutto questo, la mente mia non ebbe più quiete, e provò e riprovò ancora di ricostruire una critica della conoscenza coi soli elementi ammaniti dal senso e dall'astrazione; il quale ultimo tentamento descrissi in un libro col titolo *Dell'ontologia e del metodo* e in cui peraltro stendevami eziandio a descrivere le due forme sostanziali e bene spartite dell'umano filosofare e cioè la naturale e socratica e la dimostrativa e propriamente scientifica. La prima procedente coi più certi ed universali assiomi di senso comune; l'altra procacciando al contrario di convertir quelli

in teoremi assoluti ed irrepugnabili. E perchè insino da allora l'Etica utilitaria manifestavami la insufficienza sua estrema e inguaribile non dubitai nel mio libro *Fondamento della Filosofia del Diritto,* dove sono due dottissime lettere dell'attuale Guarda Sigilli e nostro accademico, non dubitai, ripeto, d'imbasare eziandio il diritto in alcuni adagi di senso comune opposti per diametro alle dottrine utilitarie. Laonde infervoratomi ognora un poco di quel filosofare naturale e socratico e parendomi che bisognasse dargli abito assai differente da quello che facessero gli Scozzesi, dettai nel 46 il volume dei *Dialoghi di Scienza prima*, dove ricusando tuttavia la idealità di Platone e il rigore dialettico dell'ontologia sua, pure travagliavami di accostarlo e seguirlo, almeno, nella forma portentosa dei dialoghi stata da dopo il Tasso negletta e scordata per intero in Italia. Così il mio scarso intelletto indugiò e travagliò circa dieci anni avanti di abbandonar l'empirismo e di credere invittamente che calcando le orme del primo autore dell'Accademia, in luogo di uscire dalla esperienza io l'avrei emendata da parecchi lati e ne'legittimi suoi confini condotta.

§ VII.

Se non che, cotesti accidenti miei personali poco o nulla rilevano. Quello invece che importa a Voi di avvertire si è che col Galluppi e il Rosmini ed alquanto dopo con Vincenzo Gioberti sorgeva finalmente nella Penisola una filosofia, come dire, nativa e non copiatrice de' forestieri, secondo avea fatto da mezzo secolo addietro. Nè io v'intratterrò a descriverla ne'suoi caratteri e nel suo vario andamento, perchè troppo la conoscete, e perchè simile ufficio adempiette con raro ingegno, perspicuità, diligenza ed erudizione elettissima un nostro collega illustre e qui presente a questa lettura. Solo giova d'informarvi che l'opera di lui dettata opportunamente in francese e girata perciò in più paesi d'Europa riuscì novissima e non presentita da alcuno; tanto che i dotti forestieri furono uditi pronunziare in fra loro: oh chi pensava che colaggiù da quella razza scaduta, in mezzo ai gorgheggi delle lor canterine s'ingenerasse una filosofia poderosa e vasta, rigguardevole per ogni rispetto e degnissima di entrare nel patrimonio comune del sapere speculativo? A tanta non curanza è ormai pervenuta, o Signori, l'Europa inverso di noi e tanto s'ignora di là dalle Alpi la bella lingua del sì ed i libri in quella dettati. *Erudimini*, Voi che reggete l'insegnamento nostro ufficiale e chiunque à orecchio per ascoltare, ascolti e provveda alla comune vergogna.

§ VIII.

Ma oltre di ciò, non debbe in questa adunanza trapassare inosservato, come l'indole pratica degl'Italiani mostravasi chiara e patente eziandio nel mondo loro ideale ed astratto. Che dimorando essi allora nella miseria del servaggio politico e senza unità di patria; e però procacciando per ogni verso la unità, per lo manco, degli animi e crescere l'efficacia delle forze morali e dei santi propositi, commisero alla filosofia di conciliare la fede e la scienza, l'autorità e la libertà, le tradizioni guelfe e i liberali concetti della età nostra. E veramente tra l'apparizione del *Nuovo Saggio sulle origini delle idee* nel 1830 e il libro singolarissimo del *Primato civile degli Italiani* nel 1842, il clero inferiore educavasi bel bello a un filosofare

largo, progressivo ed antiscolastico e medesimamente componea l'animo a un sentir generoso inverso le libertà pubbliche e il riscatto nazionale, non senza fiducia di riforme ed innovazioni nel papato e nella Chiesa. Di qua si scorge quanto terribili riuscirono e quanto angosciose le delusioni del 48 e 49; e qualmente fra il clero e noi secolari cominciasse di là proprio un disgiungimento così sostanziale come non riparabile nelle dottrine, negli intelletti e negl'istituti.

Ma perchè il vero e la scienza emergono da ogni profondo e resistono, la Dio mercè, ad ogni diluvio di cose mondane, la filosofia nuova italiana non per questo si giacque sommersa, sibbene fecesi laica, a parlar di tal guisa, non più tollerando di *ancillari theologiae,* ma solo augurandosi di rincontrar quella scienza sul proprio cammino e stringere con essolei un'amicizia volonterosa e immortale. Il perchè la filosofia italiana dentro i confini (intendasi bene) delle sue forze non declinò mai e non declina tuttora dal concetto saldissimo di esser libera come il pensiere, incrollabile come la ragione, progressiva e infinita come l'avvenire del genere umano.

Nè in effetto da più di venti anni addietro il suo metodo e i suoi principî soggiacquero a mutazione, fondandosi tutti e sempre nel fatto e nell'esperienza interiore e pervenendo nulladimanco alla universalità e realità dell'oggetto. Imperocchè la storia intera delle nazioni civili le insegna che le menti furono prima, quasi a dire, assorte e rapite da esso oggetto, sebbène con infantile curiosità ed inesperienza lo investigassero, conforme si scorge nella scuola jonia antichissima e nelle Ontologie e Cosmologie orientali. Ma tempo dopo, i disinganni e la riflessione costrinsero le intelligenze ben ricredute a pronunziare l'alto dettame socratico Γνῶθι σεαυτόν; e pèr un moto inverso, tanto l'uomo si profondò nella indagine del proprio intelletto e del suo potere conoscitivo che da ultimo vi si nascose come verme nel bozzolo, ordito e chiuso d'interna sostanza. Di tal maniera e segnatamente col Kant le razionali discipline parvero tutte diventare non altro che subbiettive speculazioni, giusta il parlar moderno. Laonde si fa manifesto che il terzo gran passo da moversi dalla filosofia esser debba la congiunzione effettiva e rigidamente scientifica dei due termini. In tutto ciò poi i caratteri della moderna scuola italiana permangono invariabilmente i di già annunziati e vuolsi dire ch'ella è *positiva, razionale e sintetica,* tre forme, s'io non m'inganno, essenziali e qualitative dell'intelletto e della scienza, massime appresso la stirpe latina. Nè vi pensate che la positività di cui parlo assuma la strana e recente accezione di tal vocabolo, sibbene quella che sempre ebbe tra gli uomini di sana mente dai tempi di Adamo in poi.

Del resto, per un intendimento siffatto, e ciò avvisiamo in passando, occorreva anzi tutto mettere in sodo due dottrine fondamentali ed assai controverse, la percezione delle realità esterne e la gran teorica delle idee sollevata oggimai dalla condizione di mero supposto alla certezza apodittica. Di quindi la concordia salda e terminativa fra Platone e Aristotele, desiderio antico de'pensatori più consumati. Nè riesca al vostro giudicio orgogliosa di troppo la fede che professa la scuola italiana di aver conseguito simile intento meglio delle altre o forestiere o nostrane. Atteso principalmente che ella ogni cosa à voluto ritrarre dalle viscere della psicologia la quale è studio bensì filosofico ma sottomesso onninamente all'osservazione sperimentale non punto meno di altre nature di fatti e fenomeni. Ora, chi si ostinerebbe a negare

che l'arte di cogliere i fatti e i fenomeni nel loro essere proprio e di quindi ritrarre con finissimo accorgimento le induzioni correlative non sia ne' dì nostri cresciuta di abilità ed accomunata di mano in mano ad ogni sorta di discipline ed ingegni? Il perchè io non dubito di affermare ed asseverare che oggidì la scienza dei principî supremi o vogliate chiamarla filosofia, vede dipendere i suoi successi, il credito suo e le applicazioni meglio opportune e produttive dal praticar bene la industria, certo non facile, di adattare capo per capo alla materia peculiare di lei le più rigide norme e cautele a cui s'attengono le fisiche e le meccaniche. La qual cosa non vuol punto significare che la psicologia e i vasti teoremi che da indi rampollano si convertano tanto o quanto in veruna specie di fisica e di meccanica; nè vuol nemmanco significare che nei detti teoremi non vengasi distillando un sapere assoluto, luce scorta e riprova d'ogni sapere fenomenico.

§ IX.

Mediante queste norme, io replico, e avvisando per altro lato che nessun negozio di civiltà o di scienza può nella età nostra esercitare un influsso quale che sia, quando trascuri di rivestire eziandio la forma di pubblicazione periodica, alquante persone meditative ed io con esse imprendemmo, or fa nove anni, di mettere in luce il periodico «Filosofia delle scuole italiane» le cui ultime dispense io ebbi testè l'onore di presentarvi. Il programma allora mandato fuori insistette sui pronunciati ch'io pur dianzi vi dichiaravo; ed espresse altresì l'intenzione di mirar fiso e continuo negli adagi del senso comune, i quali sono al filosofo quello che i metodi esatti di verificazione al matematico. Oltre di ciò, manteneva il programma che sempre i compilatori avrebber curato di non negligere alcuna delle facoltà dello spirito, ma di penetrarle tutte con analisi pazienti, rigorose, reiterate e diligentissime, tanto che l'indole umana da nessun lato ci figurasse un Pasquino o un Marforio con membra mutilate e con volto mal concio; e per lo contrario fosse la varietà delle sue attitudini e il conflitto loro effettivo o apparente menato a durevole conciliazione e fossero la mente e il cuore fatti capaci dell'armonia che di tutte è la più divina, perchè somiglia la perfezione assoluta.

Citerò pure del programma queste altre parole estremamente significative «Filosofia vera, per ciò che noi ne sentiamo, è quella che merita nome di sapienza; nè tale può riuscire, quando dimentica il gran magistero di salire dai fatti ai principî e da questi ridiscendere spesso alle applicazioni civili; perchè nasciamo cittadini molto prima che filosofi e studiamo di esser filosofi per compiere meglio il sacro ufficio di cittadini».

Del rimanente, in sui primordî del comparire e diffondersi del nostro periodico e sotto il rispetto delle discipline razionali, spartivasi l'Italia in tre schiere di pensatori; e cioè nella scuola popolosa di Napoli adunata sotto il vessillo hegeliano; nell'autoritativa, o se piace meglio, dogmatica e teologica, e nella indipendente e spiritualista dei prefati compilatori. Di là poi dalle Alpi e dal mare e in Francia segnatamente, venuto a fine il Cousin e i più prossimi amici e discepoli suoi, Jouffroy, Saisset, Remusat, Lamennais, Peiss e talun altro, i superstiti non ben si avvisava che

componessero un ordinato collegio e un corpo di dottrina connesso e robusto e con caratteri molto scolpiti. Nel generale, poco ardore per la pretta filosofia e tendenza comune alle applicazioni o di storia e filologia o di problemi sociali. A quando a quando alcune opere di gran polso, ma intorno a temi disparati e sempre scarsi di spiccata originalità. Il più nuovo palesavasi tra i fautori ed ammiratori di Augusto Comte e del suo strombazzato positivismo. Nel vero, esso fu pianta propriamente nativa del suolo francese; ma che stentava di molto a pigliar radice ed a frondeggiare con larghi rami, se un vento di nord-ovest varcando la Manica non le infondeva forza e spirito vegetativo. Spuntò invece più rigogliosa d'assai e feconda una letteratura intinta di filosofia e di poesia, con un fare talvolta bizzarro e fantastico ma ricca d'istoria e d'erudizione, testimonî il Michelet, Edgard Quinet, il Renan e talun altro. La qual condizione poco prosperosa dell'ingegno speculativo francese, in que' giorni, cagionavasi in buona parte dallo stato scienziale della Germania che delusa nelle concezioni sue ontologiche, e massime dopo gli sforzi supremi di Hegel, sentivasi alquanto spossata e disanimata quasi madre esausta dai parti frequenti e le più volte abortivi.

In quel mentre, e girando noi l'occhio sbadatamente sull'Inghilterra, pensammo avesse ella scordato per fino il nome di metafisica. Chè in vero, in quel suo lungo e strano silenzio a noi sembrò di udir risuonare unicamente la voce di Guglielmo Hamilton e alquanto dopo la voce di Stuard Mill bentamista caloroso e dettatore cospicuo d'una logica induttiva assai reputata.

Per tutto il che, gli amici miei ed io sperammo di entrar nell'arringo di giornalisti, ben muniti d'ogni arma opportuna all'impresa e che non trattavasi di battaglie campali, sibbene di duelli onorati con gente emula e fiera ma non nemica.

§ X.

Vana speranza, indovinamento sbagliato, o Signori. Quello Stuard Mill che a me rappresentavasi allora quale economista, politico e logico insigne ed anzi dalla metafisica in fuori uomo raro in quasi tutte le discipline morali e sociali, fu risvegliatore potente degli studî razionali inglesi, sebbene di psicologia espressamente chiamata e di metafisica non abbia nulla dettato ex professo ma inserite e discusse parecchie parti ne' suoi tre volumi *Dissertations and Discussions* (1867). In essi per fermo, niuna novità di sistema. Un risorgimento, invece, dei concetti di Locke, Hume e Berkley che noi reputavamo antiquati e che il Mill ereditava dal padre suo James al cui schietto sensismo pochi o nessuno avea posto l'occhio sul Continente. Ma il fatto sta che da circa dieci anni non pure la speculativa risuscitata al modo che dico dilatasi mirabilmente nell'Inghilterra, ma seco tragge i migliori ingegni di Francia e spande non piccioli influssi nella stessa Germania. Del quale accadimento vi additerò le cagioni più sostanziose.

La mente degl'Inglesi à per proprio ed ingenito l'attenersi alla sperienza e alla pratica, dubitando forte delle astrazioni e dell'arte dialettica e appagandosi meglio dell'empirismo che d'una scienza arrischiata e troppo desiderosa di salire ai principî. Così in quell'ora ch'essi ammaestrano l'intero Occidente circa gli ordini Costituzionali, cedono ai francesi e ai tedeschi il pregio di cercarne sottilmente le teoriche astratte.

Fanno il simile nell'etica, il simile nella religione. E se costruirono di pianta la scienza della ricchezza, tuttavolta abbandonano ai metafisici del Continente l'investigare le origini della proprietà e le sue ultime trasformazioni. Nè in filosofia adoperarono diversamente. Ciò testimoniano i due Baconi, il frate e il gran Cancelliere, poi l'Hobbes e il Locke, il quale ultimo mai non à cessato di regnare nella sua patria; ed oggi medesimo tutta l'arcana costituzione del pensiere e del conoscere umano è colà spiegata con due soli elementi la sensazione e l'associazione, secondo li avea descritti ed asseverati Davide Hume. Eccetto che Stuard Mill sebbene giudicasse utili non poco alla psicologia le indagini notomiche e fisiologiche, tuttavolta le voleva a quella inferiori e non necessarie. Ora, egli accadde che l'ordine venne invertito; e quantunque i libri di colà discorrano sempre d'una psico-fisiologia, la Psiche non tiene il primario luogo, sibbene il cervello, i ganglî, la sostanza grigia e i moti nervosi detti riflessi. E pure di cotesta inversione le cause sono patenti. Perocchè Darwin nella sua ipotesi strepitosa della trasmutazione delle specie essendosi dimenticato lo spirito, ed Herbert Spencer avendo dilatato all'intero universo le metamorfosi darwiniane sotto nome di Evoluzione, conseguita che ogni scienza, non esclusa del sicuro la psicologia, diventa per diretto o per indiretto scienza dell'organismo. Di quindi l'accrescersi via via il pregio e gl'ingerimenti della fisiologia e il suo franco padroneggiare nelle razionali discipline; e di quindi anche il tramutarsi bel bello in ispecie diverse di moto la coscienza il pensiere ed il raziocinio. Tutto il che poi (avvertasi bene) va succedendo mentre ogni forma sociale si altera, le antiche credenze si logorano e negl'intelletti è assai maggior propensione a negare che ad affermare. Onde a poco a poco diventa comune e domestico il positivismo nell'accezione sua più materiale ed angusta e vale a dire di aggiustar fede unicamente ai fatti palpabili; accettati essi medesimi quali nudi fenomeni, e la cui ripetizione costante piglia nome di legge, consentendosi anche a dar nome di unità e di principio a certa medesimezza che scopresi, cammin facendo, in fra esse leggi; unità per altro e principio come dire provvisionale e sempre subordinato all'eterno mutare e all'incessabile sviluppamento del tutto.

§ XI.

Sono siffatte, per mio avviso, le cagioni che dettero ansa alla psicologia nuova dell'Inghilterra e la propagarono in un batter d'occhio sul Continente. Tuttochè si mescolino a lei parecchie altre dottrine assai disparate ed alcuna anche ghiribizzosa, come accade ogni sempre nello sciogliersi delle vecchie credenze e opinioni ed entrar gl'intelletti nel segreto fermento delle creazioni future insino a tanto che le si mostrano mozze, sfigurate e scomposte. Nella sola Germania possono annoverarsi oggi sette maniere diverse e fra sè confliggenti di cercare ed investigare i principî. Avvi il pessimismo di Schopenhaver e di Hartmann; avvi lo schietto materialismo del Buckner; e a costa a costa, i fisiologi a uso inglese e i trasformisti a uso di Darwin fra quali sovraneggia Ernesto Häeckel. Annovi i fautori della filosofia detta a bella posta scientifica quasi che la filosofia vera e la scienza non dovessero fare uno. Il sistema di cotestoro spiega il mondo e la vita meccanicamente; sebbene poi parecchi fra essi procedono assai temperati e con ispirito largo e non ripulsivo e fanno organo loro speciale

il periodico che va pubblicando il profess. Avenarius in Lipsia. Aggiungansi i nuovi Kantisti desiderosi di rinvenire un compromesso onorevole tra i moderni concepimenti ed i primitivi un poco abusati e sciupati della scuola critica. Infine aggiungasi una schiera non numerosa ma grandemente onorata di pretti spiritualisti fra cui primeggiano il Lotze e l'Ulrici. Taccio poi dei teologi spartiti essi pure in molti drappelli con bandiere opposte non che differenti; taccio dei socialisti da' quali con disinvoltura mirabile entro a' loro scritti e nelle loro congreghe si rimpastano e si rimaneggiano gli ordini tutti del viver comune; e ciò con formole dottorali e ripetute invariabilmente quali assiomi inconcussi e non più disputabili.

§ XII.

Ma forse perchè intendasi meglio l'indole molto orgogliosa della odierna filosofia, gioverà valersi del metodo comparativo esaltato oggi ai nove celi e con esso guardare ai tempi non troppo dissimili dai presenti e cioè quando le nazioni civili entrarono in quel visibile trasmutamento di forme e d'istituzioni del quale io testè ragionavo.

Lasciando stare il mondo orientale e il greco e romano antico, cinque epoche radicalmente innovatrici conta al parer mio la storia. L'una piglia nome dal cristianesimo costituito ed emancipato. La seconda, dal colmo della teocrazia papale. La terza, dalla Riforma. La quarta, dalla rivoluzione francese. L'ultima s'inizia nell'età nostra e probabilmente nessuno di noi la vedrà consumata; e quando alcuno arbitrasse di ravvisarvi un ricominciamento e un riattaccamento della penultima, io non ne farei lungo e ostinato litigio. Ben so che gli storici adocchiando più volentieri la esteriorità degli avvenimenti che le cagioni morali ed intrinseche, intromettono parecchie altre epoche a queste cinque che io noto. Ma in queste soltanto chi bene le indaga muta la intimità dei pensieri e dell'animo. Onde tutto il volere e tutto il conoscere ricevettero altre norme, altri fini, altro sentimento, altro impulso.

Ora, tacendo per brevità delle somiglianze comuni alle cinque epoche e più agevoli ad osservare, divisiamone in cambio le differenze. E per mio sentire, le principali sono che nelle tre prime e cioè del cristianesimo costituito, della universa teocrazia e della Riforma, la efficienza somma, a così parlare, e il capo e termine d'ogni cosa è mai sempre l'autorità rivelata, la quale da Augusto al celebre editto di Milano vince la paganità e le istituzioni connesse. Poi consegna le due spade terrestre e spirituale a un solo pontefice e re; indi a nome pur tuttavia dei vangeli e con la lettera rigorosa dei testi scompagina il lavoro immenso e formidabile della curia romana. In tutto ciò scorge ognuno che le facoltà dell'essere nostro salite a forte e cotidiano esercizio ed anzi a predominio non osteggiato, furono la misticità, la immaginazione, l'ingegno esegetico e sillogistico e in ogni cosa voler cogliere il sovramondano e il divino.

Per lo contrario nella rivoluzione francese e in questa che vassi svolgendo nel nostro cospetto, somme virtù efficienti sono la libertà, la ragione e la scienza; e di questa ultima si amplifica l'ingerimento ogni giorno, dacchè la veggiamo servire ai comodi nostri e sembra quasi aggiogare al carro trionfale della umanità gli elementi tutti e le forze tremende e inconsumabili della natura. La libertà poi fecesi gagliarda

onninamente per contraposto al principio autoritativo e per la fede che vuolsi avere nella spontaneità intera e incolpevole del nostro essere contro il vecchio dogma della corruzione nostra nativa e inguaribile. Da ultimo, perchè al viver sociale abbisogna sempre per fondamento un che assoluto ed irrepugnabile, questo si riconobbe non più nel Verbo rivelato ma nella parola interiore che domandasi istinto e ragione. Ma stantechè nelle tre efficienze summentovate o non comprendesi tutto l'uomo o vuolsi adoperarle in maniera che tutto l'uomo vi si possa spiegare armonicamente, od infine perchè gl'interessi, le cupidità e le passioni non v'incontrano facilmente i freni e i limiti convenevoli, dacchè l'assoluto della ragione appar fluttuoso e la scienza, *prima facie,* riesce impotente a fondare i dogmi spirituali; per tutte queste cause e riscontri, in Francia nella seconda metà del secolo andato si avvertirono i sintomi stessi che oggi avvisiamo. Negar con jattanza ogni autorità e persino quella del senso comune; voler ridurre ogni attitudine buona dell'animo e ogni giusto motivo d'azione alla sola scienza; e questa medesima intrigata di cento sistemi, enfiata di cento ipotesi e per rapido dilatamento e volgarizzamento divenuta appresso le moltitudini audace quanto superficiale. Anche allora per bocca del Cabanis il pensiere fu giudicato secrezione del cervello; e ogni òpera dell'intelletto, un combinamento e un intreccio di sensazioni. L'etica fecesi utilitaria, siccome adesso, e indipendente da ogni fede religiosa e le virtù e i delitti si reputarono effetto di bene o mal temperata organizzazione. Per simile, nel mondo esteriore le aristocrazie artificiali sparirono, le naturali putivano di privilegio; e non giungendosi a raccapezzare a giusto modo i principî speculativi del dovere e del diritto, rimase prepotente e sovrano il numero col titolo di democrazia e di suffragio universale. Per ultimo, nella maniera che l'odierno empirismo e la psico-fisiologia si versano dall'Inghilterra sul Continente, del pari nel secolo scorso toccò all'Hume, a Mandeville, all'Harteley, a Priesteley la sorte e l'ufficio d'iniziatori.

III.

Tuttavolta, assai differenze intervengono in meglio od in peggio tra le due epoche. Discorrerò di qualcuna molto in compendio. Dagli Stati Generali alla Convenzione e da questa al Consolato e all'Impero, correvasi in Francia assai di frequente al ferro ed al sangue e le sette politiche a vicenda tiranneggiavano. A'dì nostri la libertà convertitasi in abito assai generale dà sfogo, per insino a qui incruento, ai conflitti civili e sociali; ed anche l'esperienza rendeci più pazienti alle prove, sapendo tutti che rifar di pianta e rifare in fretta gli ordini del consorzio umano si è un volerli sciupare e si ricasca ad ogni poco nel vecchio. Parimenti, è radicatissimo oggi nelle nazioni il senso della dignità propria, e nel generale, il rispetto delle legittime autonomie. Laonde non correrebbesi a furia a manometterle con la violenza delle armi sotto colore di spegnere i mali esempî e le idee sovversive; chè fu la costante ragion di Stato de' governi europei dallo spartimento della Polonia alle guerre napoleoniche. Sebbene ad una di tali savie disposizioni dell'età nostra fatto abbia eccezione assai luttuosa il tremendo episodio dei Comunardi in Parigi.

L'altra differenza pur riguardevole è questa, che la rivoluzione francese ardeva di sincero entusiasmo, nè per le Gallie soltanto ma pel consorzio civile intero,

scrivendo ne'suoi stendardi gli eterni diritti dell' uomo e la certa e prossima felicità e amicizia dei popoli, con la quale scritta, mentre adulava se stessa e l'orgoglio gallico inestinguibile, provvedevasi eziandio d'un arma eccellente alle difese e agli assalti. Oggi dove sia l'entusiasmo non vedo e che promesse magnifiche arrechi la progredente demolizione, più spedita, del sicuro, ed assai più visibile delle ricostruzioni. Nè mai si è parlato di vantaggio dagli uomini di sottomettere ogni cosa alla scienza in quel mentre che questa è cercata generalmente non quale intento e fine a se stessa, ma qual mezzo per prevalere e lucrare.

Una terza disparità fra l'Europa attuale e la Francia del secolo XVIII, vuolsi riconoscere a rispetto della idea religiosa. Chè mentre colà fra il culto ufficiale cattolico e la incredulità ostentata e persecutrice de' Giacobini non interponevasi nulla, dacchè il tempio dei teofilantropi e la processione in onore dell'Ente supremo furono brevi e strani accidenti, oggi dettatori gravissimi e numerosi in più contrade e in più lingue indagano e scrutano con meditazione intensa qual religione sia per succedere al culto ufficiale che in ogni paese vassi logorando ed esautorando.

Per ultimo, le questioni dette sociali che in Francia spuntavano tarde e di soppiatto in fra le mani del Babeuf, ne'dì nostri vanno in faccia al sole e agli uomini allargando via via il lor campo e le loro ingerenze. Ed ancora che dentro al mare agitato di loro opinioni sopranuotino qua e là rade soluzioni di problemi affatto parziali e più prossimi alla pratica, ogni rimanente chiudesi in cupa oscurezza ed assai paurosa. Stantechè, sembrano i socialisti dimenticare che i soli beni spirituali moltiplicano e si accomunano senza soffrir detrimento, come la scienza, l'arte, la religione, la socialità, la benevolenza; ma per nessun prodigio del mondo si potrà mai conseguire che le proprietà materiali non iscemino quanto più si spartiscono o tante se ne producano che ognuno ne abbia il bisogno suo e poco meno di tutti gli altri.

§ XIV.

Cotesti sono, qualora io non prenda abbaglio, i contorni più decisi e le fattezze più rilevate nella effigie morale del volgente secolo; e per solo essi, volendo cogliere i più secreti motori del nostro spirito, ci verrà conseguito di bene avvisare e scrutare l'indole pensativa, a così chiamarla, dei viventi filosofi.

Ora, scendendo dai generali e riaccostandomi al tema al tutto particolare che io discorro, confesserò schiettamente o Signori, che noi della nuova scuola italiana ci sentimmo attoniti se non sopraffatti alla propalazione pressochè repentina ed universale di concetti e principî i quali al nostro giudicio si dimostrano esorbitanti e fondati nel paradosso. Fu cotesta la terza o quarta rivoluzione da cui significavo in principio essere io stato troppo tardi investito e quando facevo stima di conseguire il giusto riposo dei veterani.

Ma comunque ciò vada, nessuno sospetti che il drappello degli scrittori summentovati siesi perduto minimamente dell'animo e ritratto indietro d'un sol passo. À in quella vece coordinato meglio le proprie offese e difese e diretto a punti più capitali la sua polemica. Esso ed io, poco presumendo di nostre forze e molto di

quelle del vero, serbiamo fede alle tradizioni del pensiere italiano ; e ciascuno sul proprio stemma incise il motto coraggioso: *instando restituit rem.*

Intendesi poi da ciascuno che con quella polemica necessaria, non che opportuna, alternansi le trattazioni delle massime nostre fondamentali; nè mai intralasciamo di prescrutare le più recondite parti del problema sommo e quasi direi formidabile di quest' ultimo scorcio di secolo , e ciò sono al parer nostro , i principî assoluti dell'etica e la purgazione e ristorazione della fede religiosa in ambo le quali cose (quando bene vi si guarda) giacciono altresì appiattate ed involte le questioni sociali qua di sopra toccate.

Del resto, se il racconto fattovi d'una scuola italiana che milita virilmente pei dogmi spirituali, racconto posto in ragguaglio continuo con altri paesi e con l'indole singolare dei tempi non vi riuscì di soverchio tedioso e minuto, io propongomi di esporvi in altra lettura capo per capo e dottrina per dottrina quello che giudichiamo delle opinioni di recente sbocciate nella giovine Europa, direbbe il Mazzini, e larghe promettitrici d'una quasi rinnovazione dello scibile intero.

Per al presente io mi ristringo ad avvertire la molto grave e ostinata equivocazione intromessasi tra' filosofi e la qual perturba incessantemente le cogitazioni e le massime loro normali tragittando a forza gli stessi e identici nomi a significati troppo diversi. Chè, per fermo, quando gl'Inglesi e la intera falange dei psico-fisiologisti giura di procedere in istretto modo e sempre con lo esperimento , la ragione e la scienza, che altro possiamo noi fare se non applaudirla ed accordarci in tutto con essolei? Sì per certo, noi pure vogliamo ed usiamo l'osservazione e l'esperimento ma completi e penetrativi, tanto che l'uomo e la natura non ne sieno dimezzati e frantesi; nè ci fermeremo alla superficie scusandoci di dover rimanere dentro al fenomeno. Del pari, vogliamo la scienza o, parlandosi con più modestia , aspiriamo continuamente alla scienza; ma che la sia vera e netta e non infarcita di supposti l' uno all'altro addossati; nè manchi d'instaurare e correggere la grande arte deduttiva la sola che discopre in effetto e dimostra i principî e dagl'infimi sale gradatamente ai supremi, spiegando tra via l' efficacia e ricchezza della geometria dell' ente, non meno sicura nè men trovatrice dell'altra che studia i rapporti della quantità. Infine vogliamo noi pure l'adoperamento sovrano della ragione, ma estesa a ciascuno degli ufficî ed atti suoi eminenti, uno de'quali consiste appunto a cribrar finamente, da un lato i criterî tutti del vero e dall'altro i diversi segni e indizî di esso; e dopo un lungo e squisito bilanciamento risolvere l'animo a un giudicio complesso e terminativo. Nel qual giudicio, se ben si discerne, recano i loro elementi e il lor peso molte più facoltà, sentimenti e motivi che costoro non pensano ed anche in parte sconoscono.

Secondo tali due specie d'intendere gli stessi vocaboli e d'applicarli ai subbietti si originano due abiti mentali e due forme di sapere opposte talvolta, non che diverse.

§ XV.

Ma di ciò, nella trattazione che dee seguire; troppo avvedendomi, illustri Colleghi, di aver trasandata la promessa formale di essere breve. Chieggovene perdonanza e conchiudo con questa opportuna considerazione.

Molti e grandi sono i trovati dell'età nostra, molte le glorie che la faranno chiara e spettabile agli avvenire. Ma non presuma di sovrapporsi, come à in usanza, a tutte le andate generazioni. Io mi arbitro di asserire, o Signori, che dopo il primo e il secondo rinascimento italiano, il secolo che primeggia tuttora e risplende sugli altri è il decimo settimo, non quello che succedeva, non il presente. Secolo portentoso che inizia i suoi fasti con Bacone, Galileo, Keplero, Grozio, Bruno e Descartes; li prosegue e chiude con Pascal, Newton, Loke, Hugenio, Leibnizio, Spinoza, e appo noi Italiani col Campanella, con gli Accademici del Cimento, con l'esperienze del Redi, col Vico. Nè di tal primazia debbesi domandare altra causa, per mio avviso, salvo che l'esercizio intenso, equilibrato e frequente d'ogni facoltà umana e massime delle più alte e spirituali, mentre in tutte esse scorreva continuo un sacro entusiasmo pel vero e pel bene, per l'autorità e la ragione, per la bellezza e l'arte, per l'astrazione e la pratica con fede operosa e non defettibile nelle sorti mondane e sopramondane dell'uomo. Del sicuro, i metodi nuovi recarono eccitamento e sussidio abbondevole al genio inventivo del seicento. Ma l'età nostra gli à ella forse disdetti in alcuna parte o non celebrati anzi e perfezionati via via infino a farli il tirocinio familiare e l'elemento educativo perpetuo d'ogni condizione di studî? Nè per gli scoprimenti stupendi in astronomia ed in fisica, avvenuti nell'età che parliamo si ricanti la obbiezione ch'elli erano tanto meno difficili quanto più strepitosi, perocchè disvelavano leggi fondamentali e costitutive della natura comune degli esseri. A costoro non sovviene che in compensazione di ciò moltiplicarono ed affinarono sopra misura gli strumenti e le macchine, affinaronsi ed applicaronsi con esquisita puntualità, io pur dianzi dicevo, le arti sperimentali e induttive, crebbe e variò il loro uso e il reciproco aiuto, spesseggiarono le consulte dei dotti, si allargò il patrocinio dei magnati e del pubblico, e crebbe e variò in immenso l'ottimo e il più portentoso degli strumenti la geometria analitica. Ma con tutto questo e il saccente e cotidiano discorrere che si fa del meccanesimo universale il mondo molecolare aspetta da due secoli interi il suo Newton nè sembra molto vicina la di lui comparsa.

Laonde, non è dubbioso alla scuola moderna italiana che se la quinta epoca innovatrice del consorzio civile conseguirà alla perfine lo svolgimento ordinato e desideratissimo di tutte le forze morali e intellettuali dell'uomo, ella rinverrà un terzo fattore supremo (diamogli cotesto titolo) non costruito e fondato in autorità sola od in solo sapere od in critica inesorabile, ma nelle sintesi piene e sopraeminenti della *Sapienza*, nome alto ed augusto trovato appostatamente a significare il punto massimo della compitezza e grandezza d'ogni elemento di nostra natura. E quando sia tale la ragione e la scienza di cui testè scrisse il Buckle e in cui volle riposta qualunque virtù effettrice e progressiva dei popoli, credo la gli si possa concedere. In altro caso, niun filosofo e niuno storico sarebbe incorso in error più massiccio e maggiormente disdetto sì dagli ascendimenti e sì dalle cadute delle nazioni, bastandomi di ricordare che se Atene addottrinava tutte le genti, Roma per quindici secoli le governò con le armi, con le leggi, col sacerdozio.

Degli ultimi tempi, dell'ultima opera degli antichi Lincei, e del risorgimento dell' Accademia.

Comunicazione del Socio DOMENICO CARUTTI

letta nella seduta del 17 marzo 1878.

PROEMIO

L' opera degli antichi Lincei dal 1603 al 1630, parte non ultima del rinnovamento scientifico italiano ed europeo, rimase nella memoria degli uomini, come quella di ingegni valorosi, che consapevolmente e con fermezza propugnarono il metodo sperimentale, e per esso e coll'abbandono dell'autorità aristotelica, della sofistica e dell'opinativa vollero dissigillato il libro della natura. I primordî e il fiorire dell'Accademia furono diligentemente narrati da D. Baldassarre Odescalchi, e dopo di lui, ma non meglio, dall'abate Francesco Cancellieri in due grossi volumi inediti; nè alcuna istoria delle scienze o delle lettere li passa in silenzio. Non così la sua fine, vuoi per la scarsità e incertezza delle notizie, vuoi per certi rispetti, e veramente perchè troppo attristante materia fosse quel cadimento silenzioso e senza onore di pubblico rimpianto infra i coetanei. Avendo io discorso altra volta della istituzione della Società nostra [1], ho divisato meco medesimo di ragionare ora delle cose seguìte dopo alla morte del principe Cesi, e dell' ultima opera accademica pubblicata nel 1651. Dirò quindi come dopo cent'anni fosse per breve tempo richiamata in vita a Rimini da Giovanni Bianchi; e finalmente in qual modo sul principio di questo secolo risorgesse in Roma. Seguirà in terzo luogo una *Bibliografia Lincea.* L'argomento della prima parte, involto in molta oscurità, riceverà, io spero, qualche lume, e sarà purgata da taluni errori coll' aiuto di carte, o pria non conosciute, o trascurate. La seconda parte fu da un benemerito nostro collega ampiamente trattata, onde io dovrò piuttosto spigolare che mietere; ma siccome i tempi concedono a me maggiore libertà di narrazione che non fosse data nei passati tempi, riuscirà in alcuni luoghi più intiero il racconto. La Bibliografia indicherà i lavori scientifici dei nostri predecessori. Piccoli fatti sono materia del discorso; pure alcuni fanno pensare.

---

[1] V. *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo*, Comunicazione inserita negli Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie III, Vol. I.

PARTE PRIMA

I LINCEI DAL 1630 AL 1657.

CAP. I.

Come l'Accademia ebbe fine (1630-1657).

Nel 1630 l'Accademia fioriva operosa secondo gl'intendimenti de'suoi fondatori, i quali non alla recita e alla declamazione di componimenti attendevano, ma allo studio e alla pubblicazione di ottimi libri (1). Urbano VIII, da cui Roma erasi impromesso un nuovo secolo di Leone X, avea nominati segretarî di Camera e dei Brevi il Cesarini e il Ciampoli Lincei; Francesco Barberini, suo nipote e Linceo, era Cardinal Padrone; Dal Pozzo apparteneva alla Corte del Cardinale. Federico Cesi era favorito dal Papa nel comporre le sue domestiche brighe; Giusto Ricquio ottenne cattedra a Bologna; Giovanni Fabri aumento di salario all'Archiginnasio romano. Le api barberiniane adornavano e proteggevano l'Accademia.

Somigliante favore della Corte francavala opportunamente da certe invidie che le si tormentavano attorno, e di cui lasciò non abbastanza avvertito testimonio il Ricquio nella vita di Virginio Cesarini, là dove c'informa che a taluni il nome Linceo sturbava i nervi. Il Cesarini, egli dice, « *nihil umquam sibi vel honorificentius vel fortunatius accidisse confirmabat, quam quod Lynceis adscitus, doctissimorum hominum societatem frueretur. Alios suis infulis aut purpura turgere, vel sceptris intumescere: sibi Lynceorum nomen omni purpura et regno magnificentius videri. Etsi vero* NOMEN ISTUD SUBAMARE QUIDAM VELLICARE FORSAN VELLENT, QUASI TYPHUM QUEMDAM REDOLENS ET CASTIGATAE MODESTIAE LEGES EXCEDENS, *tamen etc.* (2).

Ma nel 1630 l'Accademia che in tutto avea annoverati trentadue socî, più non ne contava che otto; più non viveano che il Cesi, lo Stelluti, il Ciampoli, il Dal Pozzo e il Barberini in Roma, Galileo a Firenze, il Colonna a Napoli e l'Achillini a Bologna. Per la qual cosa conveniva nominare nuovi socî, e vennero eletti Alessandro Adimari fiorentino, Nicolò Olstenio, dotto filologo tedesco dimorante in Roma, il marchese Pallavicino-Sforza (che fu poi il celebre Cardinale), Pietro della Valle, reduce dai famosi suoi viaggi, e Mario Schipani. Il Cesi nel 1630 avea fatti scolpire gli anelli e divisava di conferirli alla prima occasione. Ma, alteratosi nella salute, indugiò e nella state, ridottosi ad Acquasparta, sopraggiunsegli una febbre acuta che in tre giorni il tolse di vita (1 agosto 1630).

Il Cesi, fondatore, capo e motore della Compagnia, provvedeva di per sè solo a tutte le spese per la stampa dei libri, le incisioni delle figure e per le altre occorrenze;

(1) Leopoldo Rancke nella sua *Storia del Papato* fu indotto in errore scrivendo che gli antichi Lincei pubblicarono soltanto la *Storia naturale del Messico*. Veggasi più innanzi la *Bibliografia Lincea*.

(2) *De vita viri praestantissimi Virginii Caesarini Lincei, Juliani, Civitatis Novae ducis, Baronis Romani Ducis F. Liber. Auctore Justo Riquio Belga Canonico Gandavensi, Cive Romano,* 1629. *Patavii, Antenori Typographejo Joanni Zhuilii.*

e volendo anche dopo di sè prolungarne e sicurarne la vita, intendeva legarle il museo, la libreria, e il prodotto della vendita della Storia naturale Messicana, condotta pressochè a compimento e prossima a pubblicarsi. Con tali rincalzi il principe successore avrebbe trovato il bisognevole sui primi tempi della sua elezione. Se non che, mancatogli il tempo di scrivere il testamento, non ebbero effetto quelle sue intenzioni.

Siccome non lasciava figli maschi, i beni della primogenitura passarono a Giovanni Cesi, fratel suo secondogenito. Dalla seconda moglie Isabella Salviati gli erano nate due figliuole Teresa e Olimpia; queste, in tenera età, ne ereditarono le sostanze libere. Il patrimonio non era in buon assetto, e l'eredità fu accettata con benefizio d'inventario ([1]).

Quando il principe morì, Francesco Stelluti che da parecchi anni gli dimorava in casa, stavagli a fianco. Essendo egli uno dei quattro fondatori e sostegno operoso dell'Accademia per ventisette anni, scrisse al Ciampoli, al Galileo, e al Dal Pozzo per raccomandarla; a Galileo (2 agosto) dicendo: « Non ha disposto (il Cesi) delle « cose dell'Accademia, alla quale voleva lasciare tutta la sua libreria, museo, marmi, « scritti e altre belle cose, le quali *non so in che mani capiteranno* ». Il cardinal Francesco Barberini solo poter salvare la società; se egli non abbraccia questa impresa, vedevala *andare in rovina*. Toccava della edizione quasi compiuta della *Storia naturale* del Messico, osservando che, come ben informato di quanto rimanea da farsi, egli avrebbela sopravvegliata; ma soggiungeva: « Essendo privo di questo « ricovero, bisogna che io me ne ritorni alla patria, per non dare maggior spesa alla « mia casa, di quello che ho fatto per lo spazio di ventisette anni che presi servitù « con detto signor principe ».

E il 17 di agosto a Cassiano Dal Pozzo ripetea più distesamente: « avere scritto « a monsignor Ciampoli, acciò si veda *quid agendum* intorno alle nostre cose del- « l'Accademia, le quali vedo andare in rovina, se non sono abbracciate da signore « potente »; perciò sollecitarlo che, insieme col Ciampoli, la raccomandi al cardinal Barberino. Informavalo che il defunto intendea lasciare il museo e la libreria alla Società, in un col ritratto del libro Messicano, « acciò il principe futuro potesse supplire « alle spese per le stampe di libri e per gli anelli da darsi agli accademici. Ma non « avendo fatto testamento . . . . il tutto resterà in mano delle signorine sue figlie heredi, « di cui la signora Duchessa ha preso la tutela... ([2]). *La nostra Accademia ha preso « gran nome*, e non è bene d'abbandonarla, ma v'è bisogno d'aiuto ». Consigliava che, non essendo in Roma Fabio Colonna vice-principe, il cardinal Barberino desse l'anello al marchese Pallavicino, a Pietro della Valle e a Luca Olstenio, e poi conforme alle regole accademiche si elegesse il nuovo principe. Parlava del libro Messicano, a cui mancavano poche tavole del Cesi, la prefazione e gli indici, e si profferiva a compierlo: « la « signora duchessa per 200 o 300 scudi che occorrono ancora, non vorrà, diceva, rinun- « ziare all'utile di alcune migliaia di scudi per le signorine sue figlie ». Annunziava l'arrivo in Acquasparta dei parenti del defunto, fra i quali il duca Salviati, fratello

(1) L'Odescalchi in più luoghi delle sue Memorie tocca degli impacci domestici del Cesi, cagionati in massima parte dalla dissipazione del padre suo, morto poche settimane prima di Federico.

(2) Per la morte del duca di Acquasparta padre, Federico Cesi ne avea assunto il titolo.

della Duchessa, e di Giovanni Cesi, nuovo duca; trattare essi « di dar qualche aggiustamento alle cose di questa casa ».

Le risoluzioni prese dai tutori delle signorine Cesi furono quest'esse: posero da banda pel momento il compimento della Storia naturale, di cui lasciarono che si distribuissero alcuni esemplari portanti la data di quell'anno. Il resto della edizione rimase giacente in custodia del duca Salviati, zio delle signorine, il quale avea non so che credito verso la successione. Forse divisavano di pubblicarla più tardi coll'aggiunta degli scritti inediti di Federico; di che mi dà sentore Leone Allacci nelle *Apes Urbanae,* là dove, stampato l'elenco di tre operette edite dal Cesi soggiunge: *Brevi publicabuntur ejusdem* METALLOPHITON, *quod Card. Barberini et Urbano VIII obtulit*: PHYSICA MATHESIS, NATURAE THEATRUM, *volumen ingens, e quo* APIARIUM *depromptum est.* Intanto ordinarono l'inventario del museo e della libreria e deliberarono di venderli, affidandone la commissione allo Stelluti, il quale perciò non ritornò a Fabriano. E la vendita fu fatta.

In seguito Teresa, secondogenita del principe Federico, vestì l'abito religioso nel Monastero di s. Teresa a Montecavallo. Olimpia, primogenita, venuta in età da marito, sposò il marchese Lodovico Lante; rimastane vedova dopo pochi anni, rimaritossi con Paolo Sforza (V. Odescalchi, *Memorie*, pag. 196). Essa impertanto fu sola proprietaria dell'edizione Messicana, sempre in mano del duca Salviati. Nè i tutori suoi prima, nè ella e i due mariti poi, trovarono opportunità di spendere quei due o trecento scudi per finirla. Conservarono un capitale morto; la qual cosa, lasciando in disparte le lettere, è un errore di buona amministrazione. Nell'inventario della eredità figurano anche sei anelli accademici (V. Volpicelli, *Inventario degli oggetti appartenuti alla eredità libera di Federico Cesi* ecc. Vol. XIX, Serie I degli Atti della Acc. Pont. de' Nuovi Lincei, 1866); prova indiretta, ma sicura che a niuno dei nuovi eletti fu dato l'anello d'investitura.

Le *Praescriptiones Academiae* pubblicate nel 1624 statuivano che, morto il principe, il Magistrato accademico costituisse *Interprincipe* il socio più anziano. Questi era per l'appunto lo Stelluti. Egli previde di colpo che ogni speranza di salute era riposta nel cardinal Barberini, che due anni innanzi Giovanni Fabri avea pubblicamente appellato « *praecipuus patronus* » dei Lincei; e argomentava fors'anco a ragione che se egli non ne abbracciasse la causa, l'Accademia andava in ruina, giacchè il Ciampoli e il Dal Pozzo erano al servigio dei Barberini, ed egli Stelluti non era in condizione di operare efficacemente, disagiato essendo dei beni della fortuna e in procinto di doversene ritornare a Fabriano. Galileo, Colonna e Achillini non dimoravano in Roma; Luca Olstenio dipendea pure dal Barberini, e questi e Pietro della Valle e il marchese Pallavicino-Sforza, per giunta, non erano ancora riconosciuti socî.

Il Cardinale, come ministro di Urbano VIII, sia per l'ufficio suo presente, sia per le difficoltà che nel 1630 premevano la S. Sede, non potea per fermo pigliare il principato linceo. In quell'anno infieriva in Piemonte la guerra per la successione di Mantova, e in Germania quella che durò trent'anni. Le bande dell'imperatore Ferdinando II, educate alla scuola di Alberto di Vallenstein scendevano in Italia; il 21 di luglio era segnato dall'eccidio di Mantova. Carlo Emanuele I di Savoia era morto il 26 di quel mese; incerti i pensieri del successore Vittorio Amedeo I; Casale

assediata dai francesi e pericolante. Urbano VIII, gravemente turbato dalle vittorie di Ferdinando II, temendo fosse per risorgere in Italia la sopreminenza imperiale, avea promesso lega al duca di Savoia e al cardinale di Richelieu; ora se ne pentiva e pigliava ufficio di paciere. Spediva a un tal fine in Piemonte in qualità di legato l'altro suo nipote cardinale Antonio Barberini, assistito dal giovane Mazzarino. Negoziavasi la pace a Ratisbona; Gustavo Adolfo stava per comparire in Germania. Il ministro pontificio, sulle cui spalle pesava tanta mole di faccende, non avea ozî per le ombratili passeggiate dei giardini di Academo. E se per poca discrezione ne lo avessero pregato, niuna maraviglia ch'ei se ne scusasse. Ma veramente lo Stelluti di ciò non parla, e chiedevasi solamente che il Cardinale desse gli anelli ai nuovi socî in assenza del Colonna vice-principe, e pigliasse cura delle sorti del sodalizio, indi si elegesse il nuovo principe [1].

Al Cardinale, ricco di cento mila scudi di rendite ecclesiastiche, non sarebbe stato grave il comperare gli anelli già ammanniti e spettanti alla successione pupillare, e acquistare l'archivio linceo, di cui erasi deliberata la vendita. Avrebbe anche potuto senza molto suo discapito convenire intorno all'opera messicana, farla terminare e pubblicare, come quella che era dedicata al suo nome.

Quali ufficii interposero il Ciampoli e il Dal Pozzo? che fece di più lo Stelluti per proprio conto? e per quali motivi il Cardinale, *praecipuus patronus*, si ritrasse da un'impresa che gli avrebbe recato onore? Vi fu indifferenza, o povertà di cuore, o manco di liberalità? oppure ne lo frastornarono le difficoltà d'intendersela coi pupilli eredi del Cesi? o avrà fatto ragione che al suo decoro (quale talvolta gli uomini lo intendono) non si addiceva il continuare un istituto creato da un altro nobile romano? O veramente la venuta di Galileo in Roma, appunto nel 1630, per la pubblicazione del Dialogo sui *Due massimi sistemi del mondo*, generò qualche scrupolo in lui, quantunque il manoscritto avesse poi conseguita l'approvazione dei Censori?

Il duca Odescalchi che scrisse così pienamente delle cose degli antichi Lincei fino al 1630, giunto a questo punto se la passa con pochi cenni non fondati sul vero, dicendo che « sul finire del 1631 e al principio del 1632 soffrì Galileo Galilei, « come è noto . . . . . . Cosicchè, intimoriti i Lincei, non estimarono quello tempo « opportuno per far rivivere colla elezione di un nuovo principe un'Accademia ecc. » La cronologia protesta. Il dialogo dei *Due sistemi*, uscito soltanto nel 1632, e il processo incominciato non nel 1631, ma nella seconda metà del 1632, non poteano far soprattenere la elezione del principe nell'agosto 1630. I Lincei non erano allora e non poteano essere intimoriti, e nelle loro lettere non vi è sillaba a tal proposito; nè Galileo nel 1630 era punto inviso a Urbano VIII. Nulladimeno può sembrare non inverosimile che l'Inquisizione non dormisse nè dimenticasse l'ammonito del 1616, nobilmente allora difeso dai Lincei [2]. Ed essa, e i peripatetici, infensi senza tregua

[1] Il Cancellieri nelle sue Memorie inedite afferma riciso: « Sappiamo che tentarono di scegliere per successore il Cardinale ». Dalle lettere dello Stelluti appare invece che chiedevasi soltanto *protezione*.

[2] V. nella mia stampa: *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei* sopra citata, il documento accademico del 24 di marzo 1616 riguardante Galileo e Luca Valerio. L'Odescalchi non l'avea ben letto e perciò non bene interpretato; ma peggio il sig. Carlo Pontani nella sua

al novatore che toccava a quei dì il sommo della gloria, informati del nuovo libro che trattava nuovamente le riprovate materie astronomiche, poterono per avventura rappresentare al Cardinale non essere prudente coprire anticipatamente coll' autorità della Porpora istanze possibili e vicine. Ma argomentare più oltre non parmi concesso, se pure questa stessa induzione, sprovveduta di prove, non pecca anch'essa di soverchio arbitrio. Siccome non avvi dubbio che il contegno del Barberini riuscì mortifero all'Accademia, io vorrei che colla scorta di documenti fin qui non noti si potesse dare qualche migliore schiarimento. A me, per quanta diligenza abbia fatta e fatta fare nei carteggi dello Stelluti, del Ciampoli, del Dal Pozzo e di N. Einsio, conservati a Torino e a Leida, non essendo venuta scoperta cosa alcuna, manca il modo di girare un processo addosso al Sant'Uffizio.

Adunque, ritornando ai fatti, parmi che il niun frutto ricavato dalle pratiche presso il cardinal Francesco, avessero anche per effetto che nulla potessero intraprendere il Ciampoli e il Dal Pozzo, talchè i Lincei rimasero senza principe, senza erario e senza archivio. Ogni cosa accademica apparteneva agli eredi Cesi, i quali posero in vendita ogni cosa. Non vi fu chi per grado, ricchezze e amore delle scienze sperimentali si ponesse in luogo del principe Federico, portando degna invidia alla sua virtù.

Ma vi fu almeno un uomo, il quale non patì che i monumenti Lincei *capitassero in chi sa che mani*. L'Odescalchi (*Memorie*, pag. 199) scrive che il cavaliere Dal Pozzo raccolse le carte dell'Accademia « con animo di passarle poi nelle mani del Cardinale « suo padrone, il quale potea solo e difenderle da ogni pericolo e pubblicare quelle « che meritavano di essere pubblicate ». Non so donde egli attinga la notizia che il Cavaliere piemontese avesse in animo di passarle al Cardinale; ma il Cardinale che non le ebbe mai, non fu perciò il solo che *potesse difenderle*; e quanto al pubblicarle, egli è certo che il Barberini non ci pensò mai davvero, e ne avremo la prova nella storia del Tesoro Messicano.

Dico adunque che Francesco Stelluti fu incaricato della vendita, e che Cassiano comperò buona parte dei libri, delle carte e del Museo Cesiano; e siccome intorno alla compra ho trovate notizie non volgate, mi piace entrare in alquanti particolari cavati da un manoscritto del principe Boncompagni [1].

La stima della biblioteca fu fatta da un Ermano, e ne fu compilato il catalogo colla indicazione dei prezzi di ciascuna opera, da vendersi anche separatamente. Non essendo allora lecito ai privati il vendere libri anche ai privati, senza il permesso del Maestro del Sacro Palazzo, trovansi perciò su alcuni fogli del Catalogo le seguenti

biografia di Feliciano Scarpellini (Roma, 1847) scrisse: «Poco mancò che l'Accademia per soverchio temerne (dell'ammonizione Galileiana) non macchiasse la sua bella fama, cancellando tra suoi aggregati un tanto nome, col quale dichiarava non ammettere le colui teorie, se non come un' ipotesi, protestando che non avea avuto in esse alcuna parte ». Così un atto coraggioso parve al biografo male informato un atto pusillanime.

[1] Dalla liberale cortesia di S. E. il principe D. Baldassarre Boncompagni ebbi comunicazione di questo manoscritto da esso posseduto, e nel quale trovansi le notizie, le lettere e i documenti che verrò citando. Esso è descritto con questo titolo al N. 98: *Anonimo Indice Cesi* etc. *Volume in foglio di* 333 *carte cartacee, numerate nel resto coi numeri* 1-333. etc. *Già Codice N.* 286 *della Biblioteca Albani.*

parole che indicano il permesso ottenuto: *vendantur impune.* Pei libri proibiti poi, davasi una licenza speciale, e fu data. Il cardinal Barberino comperò una ventina di volumi, come appare da una nota del manoscritto Boncompagni a pag. 172. Il cavaliere Dal Pozzo dal lato suo alquanti ne comperò ei pure per sessantacinque scudi (1); di poi volle comperarne altri, e ne diede la nota per ottanta scudi; ma in quel mezzo la duchessa di Acquasparta avvisò di non più vendere alla spicciolata, e Francesco Stelluti così scrisse al Cavaliere addì 12 gennajo 1633:

Illus.mo Sig. mio e P.ne Oss.mo

Sono stato hoggi un'altra volta in casa di V. S. Ill.ma ma non ce l'ho trovata. Ho riferito alla Sig.ra Mandresi quanto lei mi ha detto circa il prezzo de' libri presi, stimati da Ermano; n'ha parlato alla Sig.ra Duchessa, et ha detto che se V. S. Ill.ma vuole la libraria nel modo che diceva senza l'Anatomia, gliela darà, e le farà il tempo che vuole quanto al pagamento di essa, ma altrimente quei libri, se bene non è materia da ognuno (dico quelli che ha presi V. S. Ill.ma), contuttociò sempre si stimerà che siano i migliori della libraria, e però non può darli. Onde voleva dirle che non mandasse altrimenti li s. 80 che mi disse voler mandare; se poi ei vuole altra sodisfatione oltre il tempo di pigliar qualche altra cosa, me lo faccia intendere che lo tratterò; dispiacendomi che non posso havere quella sodisfatione che desidera. Ci potrà pensare e risolverà poi quel che più le sarà comodo, e bacio a V. S. Ill.ma le mani. Di Roma li 12 di Gennajo 1633. Di V. S. Ill.ma Serv. Aff.mo et Obb.mo Franc. Stelluti

Il perchè Cassiano trattò dell'acquisto di tutta la libreria (probabilmente senza l'anatomia), e il contratto fu conchiuso il 21 gennajo 1633 nei termini seguenti:

« In la presente scritta di propria mano confesso io Cavaliere Cassiano Dal Pozzo haver compro la libreria della b. m. del q. Sig. Duca d'Acquasparta, Secondo, detto Federico Cesi, dall'Ecc.ma S. D. Isabella Salviati Cesi Duchessa d'Acquasparta, Tutrice e Curatrice delle SS. D. D. Olimpia e Teresa Cesi, figlie et heredi cum benef. legis et Inventariis di detto Sig. Duca Secondo d'Acquasparta, dalla quale mi è stata consegnata per prezzo di scudi settecentocinquantotto M.ta a Giuli X per scudo, a conto de' quali consegno alla medesima Sig.ra Duchessa un mandato di S. quattrocento M.ta diretto a Sig. Tomaso e Fort.to Baccelli, per dar il rimanente a S. Ecc.za tra un mese, obbligandomi però in forma Cam.e con tutte le solite clausule et opportune, e in fede ho scritto e sottoscritto di pp. man. questo dì 21 di Gennajo 1633. Cassiano Dal Pozzo soprad.

Il Maestro del Sacro Palazzo diede il permesso nel mese di febbrajo:

Bibliotheca et libri etc. q. Principis Caesi S. Angeli possunt vendi impune Ill.m D. Cassiano de Puteo, quod attinet ad nos, qui enim libri notam aliquā habebunt apud..... visitabuntur. Romae 17 *Kal. Feb.* 1633. *T. Nicolaus Riccardius Sac. Pal. Apostolici Magr.*

Nel mese di gennajo Dal Pozzo pagò il saldo (2); e il primo di marzo Francesco Stelluti gli scrivea la seguente lettera:

Illus.mo Sig. mio e pron. Oss.o

È troppo grande l' usura c' ho fatto con V. S. Ill.ma poichè per un foglio di carta che le mandai n'ho ricevuto in cambio cose tanto pretiose, che ne sono restato confusissimo e non ho parole bastanti a ringraziarnela. Il regalo è proporzionatissimo a questi tempi, poichè vini così generosi

(1) Alli Molti Ill.ri SS. Tommaso e Fort.to Baccelli.

Molti Ill.ri Sig.ri — Piaccia alle Sig.rie loro pagare al Sig. Franc. Stelluti o a chi esso ordinerà in piè della presente scudi sessantacinque di moneta che sono per quello di tanti libri havuti da S. S.ria d'ordine della Ecc.ma Sig.ra Duchessa d' Acquasparta Ved. del fu Sig. Duca Fed. Cesio, della libreria che fu del suddetto b. m. etc. . . . . ponendo in conto mio al solito. Di casa questo dì trenta di dicembre 1632. Di V. S. M. Ill. etc. . . . . Cassiano Dal Pozzo.

(2) Molt' Illus. sig. Baccelli. Si piacerà pagare all' Ecc.a Donna Isabella Salviati Cesi Duchessa di Acquasparta madre e tutrice e pro tempore curatrice delle Il.e Donna Olimpia e Donna Teresa

serviranno per rinvigorire il corpo già indebolito dal digiuno, e da questi cibi quaresimali che son di così poca sostanza; e tanto più dolci e saporiti saranno in gustarli in quel bel bicchiero, che dice haverlo portato di Barcellona. Il tutto mi godrò per amor suo, ma non senza mio rossore e confusione, e le ne rendo intanto infinite gratie.

Mandai la pietra che desiderava, e di quella e delli ritratti sarà pensier mio di sodisfare queste signorine del loro costo; e la tavola di legno fossile non lavorata la cercherò fra alcune che ve ne sono, e vedrò che sia salda e di belle vene, e la metterò da parte. Li manuscritti poi e gli altri libri dipinti non si venderanno (se pur si doveranno vendere) che prima V. S. Il.ma non lo sappia e che non sia agli altri proferita. Quando mi sarò sbrigato dell'altre cose che sono restate nel salone, farò ancora un poco di nota di tutte le suddette che vi sono, e V. S. Il.ma vedrà se vi sarà cosa che faccia per lei e le bacio le mani. Di Casa il primo di Marzo 1633.

Di V. S. Il.ma

Serv. aff.mo e obb.mo
Franc. Stelluti.

Trovo che nell'aprile comperò ancora un astuccio di stromenti matematici per venticinque scudi (¹).

Non so che cosa fossero i libri di *anatomia* eccettuati nella vendita; ma i manoscritti che allora non si sapea ancora se si dovessero vendere, divennero anch'essi proprietà di Cassiano (eccettuati quelli di Federico Cesi, i quali perciò andarono dispersi). Egli li collocò in quelle sue case presso S. Andrea della Valle, che furono il tempio della erudizione e delle belle arti; quelle case (diceva un contemporaneo), che « *pro sacrario Apollinis sui quotidie terunt quicquid Romae litteratorum vivit hominum, aut quicquid Romam Transalpinis ex oris concurrit* (V. Heinsii, *Italica*, nella dedica) ».

Dal che avvenne che fuori di Roma l'Accademia fu considerata tuttora vivente. Carlo Dati contemporaneo scriveva: « Accogliendo senza alcun riguardo di spesa nel « suo Museo le memorie e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così « dotta adunanza, prorogò ad essa, che già languiva, pietosamente la vita: anzi, assi- « curandola da' futuri accidenti, con la virtù propria la fe' divenire immortale (²) ». In effetto dal 1632 al 1657 le stanze di Cassiano poteano chiamarsi un'Accademia, se con tal nome vogliasi intendere un'accolta d'uomini dedicantisi a letterarie ricerche sotto l'impulso di un uomo, che le coltivava per sè, e negli altri le proteggeva. In

Cesi figlie et heredi con benefizio della legge et inventario dell'Ec.º P. Don Federigo Cesi Secondo duca di Acquasparta B. M. s. quattrocento di moneta, e se li fanno pagare a compimento di s. ottocento per valuta della libreria di detta heredità a me venduta e consegnata per detto prezzo così d'accordo delli altri s. 400. li ha ricevuti per il loro Banco a giorni passati, e con ricevuta saranno ben pagati, ponendo al conto. Di Casa a dì .... di Gennaio 1633 s. 400 di mon.

(¹) Io Francesco Stelluti ho ricevuto dall'Illus.mo Sig. Caval. Cassiano Dal Pozzo per le mani del Sig. Aless. Rosinico s. venticinque di m. li quali sono per uno stuccio di diversi instromenti d'ottone matematici con la sua cassa a ss. venduti dell'eredità della b. m. del Sig. Fed. Cesi duca secondo d'Acquasparta. E per fede ho fatto la presente ricevuta di m. pp. In Roma il dì 6 d'Aprile 1633.

Io Franc. Stelluti manu pp.

(²) *Delle lodi del cav. Cassiano Dal Pozzo*, orazione di C. Dati. Firenze 1664. — Gaetano Moroni, nel suo *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastico* Art. *Accademia* (seguito dal prof. Volpicelli nel suo *Ragionamento Istorico* sull'Accademia dei Lincei), dice che l'Accademia si sostenne nel palazzo Dal Pozzo « fino al 1651 per la protezione del cardinal Barberini ». Evidentemente ciò non è. La data dovrebb'essere quella del 1657, e non dovrebbesi parlare della protezione del Cardinale.

luogo delle scienze naturali prevalsero l'archeologia, la erudizione e le arti belle. Cassiano pose mano e condusse a termine, con larghezza di mecenate e discernimento di dotto, la grande raccolta disegnata e dipinta di tutto il corpo delle *Antichità Romane,* la più vasta opera di simile fatta che sino allora si fosse intrapresa, e a cui crescea valore la matita di quel valoroso artista, che fu Nicola Poussin. Carlo Antonio Dal Pozzo, morto il fratello, diceva di quei volumi: « Per stamparsi... ne si richiede-« rebbe spesa più che regia. Restano però comunicabili a quelli che di notizie sì fatte si dilettano ». Oggi parte sono smarriti, e parte dispersi in Inghilterra.

La liberalità di Cassiano Dal Pozzo il Giovine verso gli studiosi gli merita il nome del Peires italiano [1]. Un prelato scriveva a Cristina duchessa di Savoja; « Non vi essere « in questa Corte (di Roma) Cavaliere piemontese che faccia risplendere la nobiltà di « S. A. R. che questi, e che sostenga fra tanti porporati l'onore della patria, tenendo « palazzo e Corte da Cardinale (Lett. di mons. Brizio del 7 novembre 1642) ». Il censo paterno, una buona Commenda domestica dell'ordine militare di s. Stefano, una pensione ecclesiastica dismessagli da Ferdinando I Granduca di Toscana, quando depose la porpora cardinalizia, e l'Abbazia di s. Angelo in Tropea gli fornivano la vita signorile. Il 30 settembre 1640 essendo rimasta vacante l'Abbazia di Cavour per la morte del vescovo di Alessandria Erasmo Parravicino che ne era investito, Urbano VIII di moto proprio gliela conferì, senza ch'ei la chiedesse o ne sapesse cosa alcuna [2]. Avea alto l'animo, e non era amico della ventura.

Nel 1633, l'anno istesso in cui furono salve le reliquie dei Lincei, le sale della Minerva videro, e Roma udì la condanna e l'abjura di Galileo. Allora gli studî fisici

[1] Nicola Claudio Fabri o Fabrizi di Peires (1558-1637) fu soprannominato il *Procuratore Generale della letteratura,* non solo per la sua immensa erudizione, ma principalmente pel suo zelo ardente e generoso in procacciare ai dotti di Europa i manoscritti, i libri, le medaglie più rare, gli stromenti scientifici, e nel comunicare loro le sue proprie scoperte. Nacque in Aix di Provenza, studiò a Padova. La sua famiglia, originaria di Pisa, erasi da gran tempo stabilita in Provenza.

[2] Il fatto ci è attestato dalla lettera sopra citata diretta da monsignor Paolo Brizio, che fu poi vescovo di Alba, al Gran Cancelliere di Savoja, e nella quale si legge: « Saprà V. E. ch'es-« sendo vacata l'abbadia di Cahorre per la morte del Vescovo di Alessandria, fu da molti procurata « appresso Sua Santità, anche dall'abate Soldati; e dopo la negoziazione di 40 giorni che stette va-« cante, non essendo mai comparsa petizione di Madama Reale, venendo in memoria a Sua Santità « gli antichi meriti dell'illustrissimo Sig. Cavaliere Dal Pozzo, *senza che egli ci pensasse sopra, di « moto proprio* gli disse che gli dava l'abbadia di Cahorre, ma che avvertisse bene di non cederla ad « altri. Sua Signoria Illustrissima conoscendosi buon suddito e vassallo di S. A. R. ebbe per bene di « non rifiutare una grazia che con tanta particolarità d'amore gli veniva conferita dal Sommo Pon-« tefice. Onde, datane subito parte a Madama Reale con termini d'ogni riverente ossequio etc. ». E in altro luogo: « Mi disse (il cav. Dal Pozzo)... che gli era stata data senza sua saputa precedente « da nostro Signore etc. ». V. la *Biografia di Cassiano Dal Pozzo* di Jacopo Bernardi, inserita nella *Rivista Universale* di Firenze del marzo e aprile 1874.

A questo proposito mi sia lecito di notare di passata che l'abbazia di Cavour essendo stata data di moto proprio dal Papa quaranta soli giorni dopo la vacanza, e ad insaputa di Cassiano, vacilla, se io non prendo errore, la congettura fatta di recente da un critico erudito; vale a dire che Dal Pozzo abbia suggerito al cardinale di Richelieu la stampa dei manoscritti di Pirro Ligorio, esistenti negli Archivi di Torino, affinchè, in compenso, il Ministro francese lo raccomandasse alla Reggente di Savoja per ottenerne quel beneficio. Se fosse certo che il cavaliere Dal Pozzo consigliò

e matematici, già sospetti, divennero cosa piena di pericolo; i loro cultori si chiusero in un silenzio prudente e necessario, e con Urbano VIII eclissò la luce del romano sapere. Non so se i Lincei fino al 1633 albergassero ancora nell'animo qualche pensiero di potere ripristinare l'Accademia nella primiera sua forma; ma mi persuado facilmente che dopo quell'anno lo avrebbero deposto. Non voglio quì peraltro passare in silenzio un fatto degnissimo di ricordo. Cassiano Dal Pozzo il Giovine collocò nella sua casa il ritratto del cieco prigioniero di Arcetri, aggiuntivi questi versi composti da Gabriele Naudè:

> Non vultum, Galilaee, tuum mihi cura videndi est;
> Ast oculata magis picta tabella placet.
> Namque oculis reserata tuis qui sidera vidi,
> Et Coelo per te reddita jura novo,
> Nunc oculos coeca dudum sub nocte latentes
> Aequa non possem cernere mente tuos.

L'immagine dell'infelice, e quel verso *Coelo per te reddita jura novo*, prostanti sotto gli occhi del Santo Uffizio e di Papa Barberini, rendono più onoranda la memoria del Conservatore dei Lincei.

Urbano VIII morì il 29 di luglio 1644: Innocenzo X (Pamphili) vestì animo avverso ai Barberini. Il cardinale Antonio fuggì, il cardinale Francesco partì da Roma, l'uno e l'altro riparando in Francia. Francesco per intromissione del Cristianissimo rimpatriò nel 1652, e visse sino al 1679, ultimo dei Lincei da lui derelitti. Francesco Stelluti mancò verso il 1652, il Ciampoli prima di lui; Dal Pozzo nel 1657; gli altri colleghi aveanli preceduti nella tomba.

Carlo Antonio Dal Pozzo, erede di Cassiano, uomo anch'esso di buone lettere, serbò osservantemente i tesori letterarî e artistici legatigli dal fratello. Nel 1703 un suo pronipote li vendette; nel 1714 passarono nella biblioteca Albani. Nel 1798, proclamata la repubblica romana alla francese, la libreria Albani fu bistrattata malamente dai furori plebei; ai tempi nostri fu alienata all'asta pubblica. In tal maniera quà e colà vennero disperse le reliquie accademiche [1].

Ma i tre ultimi Lincei superstiti nel 1651, Stelluti, Dal Pozzo e Barberini, videro, certo con animo vario, pubblicata finalmente l'ultima opera dell'Accademia, quella sola che era stata condotta *Viribus Unitis*, cioè la Storia naturale del Messico. Di questo libro, che può dirsi una vera curiosità bibliografica, io esporrò più innanzi le vicende strane per emendare alcune inesattezze che se ne scrissero, e purgare da immeritate accuse chi benemeritò di essa pubblicazione.

a Richelieu la stampa del Ligorio (e di ciò non meriterebbe biasimo), la lettera di monsignor Brizio porrebbe in saldo che l'antico nostro Linceo fu mosso dal solo amore dello studio delle antichità. V. nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Puntata IX, lo scritto intitolato: *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi; Pirro, Ligorio, Cav. Cassiano Dal Pozzo* ecc. Torino, 1877.

[1] Estintasi la linea maschile degli Albani, la libreria pervenne alla casa Castelbarco di Milano e Bagno di Mantova, che la vendettero. Alcuni manoscriti erano già migrati ai Montpellier e si trovano in quella biblioteca medica. Parte furono acquistati dal principe Baldassarre Boncompagni. Quelli che riguardano Cassiano Dal Pozzo, comperati dal principe Dal Pozzo della Cisterna, stanno a Torino nell'Archivio di S. A. R. il duca di Aosta. Il *Linceografo* e le *Gesta Lynceorum* si trovano nella biblioteca linceana.

Nel 1672 Agostino Favorito, uomo di non volgare ingegno e che serviva ai tempi, nella vita di Virginio Cesarini fa notare che questo giovine di straordinario ingegno era dapprima devoto ai peripatetici; indi soggiunge:

« Verum ubi versari familiarius coepit cum Federico principe Caesio, ejusque auctoritate et consilio in amicitiam se dedit Galilaeo, Joanni Ciampolo aliisque ejus disciplinae hominibus, *qui e coelo se devocasse gloriabantur veram ac germanam philosophiam*, hoc est aliam plane ab ea, quam Aristotiles tradidisset, primo quidem obluctari acriter eorum dictis, deinde ubi quotidianus sermo argumenti insolentiam sicuravit, haud graviter aures, postremo etiam manus dedit. Itaque *veteris militiae desertor et tranfuga*, ut sunt juvenum ingenia cupida rerum novarum, transitum fecit ad Castra Lynceorum (id nomen Academiae fuit), quorum erat institutum inusitata rerum eventa, *quae terris quae coelo acciderint, in disputationem vocare*, causas sedulo indagare, et eorum observationibus aliisque experimentis veterem omnem philosophiam Aristotelicam in primis evertere. Ex eo numero qui esset, quasi familiae suae tesseram *ambitioni vocabuli convenientem*, gestabat digito annulum Lynce insculptum, quo significabatur, esse eos in rimandis naturae arcanis perspicacissimos. Haec porro Academia auctorem habuit eum, quem diximus Federicum principem Caesium, *literarum amatorem potius, quam peritum*, mansitque tamdiu quamdiu vixit auctor suus, qui illam quasi satam a se arborem, omni officio industriaque colebat. Verum eo mortuo, quum Academici nullas haberent sedes certas, nec ceterarum Academicarum morem sequerentur, statis diebus in unum conveniendi et *unico nominis splendore et annuli mysterio* omnis eorum disciplina contineretur, *brevi Lynceorum memoria ita extincta est, ut eorum ad aetatem hanc nostram vix tenus aura pervenerit* [1] ».

Era questa la funebre orazione che pronunziavasi in Roma sulla tomba dei Lincei, mentre ancor viveva il vecchio cardinale Barberini, da soli quindici anni era morto Dal Pozzo, e da poco più di venti era venuta fuori l'opera Messicana. Dopo di che non fia maraviglia che nel 1630 per la mancata protezione del Barberini, l'Accademia cadesse. I novatori, posti in voce di avere per istituto di *portare in discussione ciò che accadeva nel cielo e nella terra, e di crollare tutta l'antica filosofia e sopra tutto l'aristotelica,* e che non sedevano in determinati giorni a sollazzo del pubblico, come usavano le venti altre Accademie di quel tempo, dispiacquero prima alle vecchie scuole peripatetiche, poi alla gelosità ecclesiastica, e finalmente ai begli ingegni che saltellavano sui trampoli del Marini ed erano destinati a infanciullire nelle svenevolezze dell'Arcadia.

Cap. II.

Storia del Tesoro messicano.

Francesco Hernandez, medico spagnuolo, avendo avuto commissione dal re Filippo II di descrivere e disegnare i tre regni della natura dell'antico impero di Montezuma, disegnò le piante in dieci grossi volumi di tavole colorate, e gli animali in un volume; e ragionò delle une e degli altri in ventiquattro libri scritti in lingua spagnuola, formanti cinque volumi. Se non che Filippo II, il quale avea spesi sessanta mila scudi

[1] *Vita Illustriss. Viri Virginii Caesarini Romani, Urbani VIII Pont. Maximi cubiculo praefecti, Icti, philosophi et poetae insignis, auctore* Augustino Favorito *S. Collegii Cardinalium a Secretis.* Essa è inserita nelle *Memoriae philosophorum, oratorum, poetarum etc. Francofurtii MDCLXXVII.* La prima edizione, che non ho veduta, è del 1672. Agostino Favorito da Sarzana (1624-1682) fu Segretario delle lettere latine presso Alessandrro VII, Clemente IX e X e Innocenzo XI, e Segretario della Congregazione concistoriale. Scrisse versi italiani e latini, e le orazioni funebri di Alessandro VII e di Clemente IX in latino.

nel far compilare quest'opera, non ne procurò la stampa, malgrado alle istanze dei dotti. Il manoscritto e le tavole furono collocate nella biblioteca dell'Escuriale, e perirono nell'incendio dell'anno 1671.

Per buona ventura se ne erano fatti due compendî, l'uno dal padre Francesco Ximenes in lingua spagnuola, l'altro dall'italiano Nardo Antonio Recchi da Monte Corvino, paese del napoletano. Il compendio del p. Ximenes, diviso in quattro libri, fu stampato a Messico nel 1615 [1] (*Quatro libros de la natura, lege y virtudes de las plantas y animales que estan recevidos en el uso de Medecina en la Nueva España par Francisco Ximenes*).

Al Recchi, sebbene avesse lavorato per ordine di Filippo II, non venne fatto di mandar fuori il suo lavoro a Madrid. Ritornatosene in Italia, e mortovi sullo scorcio del secolo decimosesto, lasciò il manoscritto a Marco Antonio Petilio, nipote ed erede suo, uomo di assai dottrina e autore di molti libri. Il quale (dice il Fabri, pag. 768 della sua Esposizione degli Animali Messicani), « *ut opus ipsius* (Rechii) *tantopere dignum ac nobile non ulterius sopitum jaceret... omni... affectu, desiderio summo et perquam sollicite contendit* [2] ». Federico Cesi, avutane informazione, si risolse di pubblicarlo a vantaggio della scienza, e affinchè « *Recchus demum ipse debitam sibi jamdiu gloriam et honorem adipisceretur* ».

L'Accademia era in possesso dell'originale nel 1610 o in principio del 1611 [3].

[1] L'abate Cancellieri erra perciò asseverando che « essendosi fortunatamente conservata una « copia dell'opera dell'Hernandez, Francesco Ximenes la ristampò nel 1615 ». (*Memorie inedite* ecc. Art. Terrenzio). Più grave errore commise l'Odescalchi (*Memorie* ecc. pag. 244) dicendo che l'opera dell'Hernandez fu dall'autore stesso *pubblicata in lingua spagnuola;* e che Francesco Ximenes *la ristampò nel* 1615. Nulla stampò l'Hernandez; e il Ximenes pubblicò un compendio, non l'opera di F. Hernandez.

[2] Non sembrano pertanto esatte le parole del duca Odescalchi là dove scrive che il manoscritto « polveroso giaceva negli scrigni di un giureconsulto di Montecorvino, e che fu dai Lincei « scoperto ». Del Petilio abbiamo a stampa: *Exarchiae, sive de exteriori Principis munere Lib. X. Coloniae Agrippinae apud Antonium Boetzarum* 1620 in 4°. L'elenco delle sue opere italiane e latine, inedite, riportato dall'Allacci, *Apes Urbanae*, occupa quasi due pagine. V. pag. 186, 187 e 188.

[3] Il prof. Salvatore Proja nelle sue *Ricerche* sul libro Messicano, di cui parlerò più innanzi, fidandosi a una inesatta affermazione di Carlo Dati (*Delle lodi del commendatore Cassiano Dal Pozzo, orazione* ecc. Firenze, 1664), suppone che il Cesi s'invogliasse di tale pubblicazione pei « saggi mo- « stratigli da Cassiano Dal Pozzo suo dottissimo amico, reduce dalle Spagne » : (V. *Ricerche critico-bibliografiche intorno alla Storia naturale del Messico di F. Hernandez esposta in dieci libri da N. A. Recchi ed illustrata dagli Accademici Lincei.* Sono inserite negli Atti dei Nuovi Lincei, Vol. XIII, anno 1860). Il che non quadra, essendo Cassiano andato a Madrid nel 1626 insieme col cardinale Francesco Barberini, Legato, e avendo i Lincei posto mano alla Storia naturale del Recchi nel 1611. Potrebbesi piuttosto congetturare che Giovanni Eckio, il quale nel 1608 soggiornava a Madrid, gliene fornisse lume. In effetto il 2 di giugno 1608 egli scriveva a Francesco Stelluti, che dovea *ire visum Bibliothecam regiam in Excuriali, ubi ajunt Regem omnes Indicas plantas glutine affixas servare* (Lett. inserita nelle *Memorie* del Cancellieri, Art. Eckio). Qui accenna manifestamente alla raccolta dell'Hernandez, e non sarebbe fuori di verosimiglianza, che in altre lettere parlasse del Compendio del Recchi. Tuttavia non è necessario ricorrere all'accademico olandese; avendo il Cesi potuto averne notizia del manoscritto, quando fece il viaggio di Napoli nel 1604, o esserne stato informato dagli amici suoi di quella città, postochè Marco Antonio Petilio non tenealo dimenticato ne' suoi scrigni, ma cercava chi avesse animo di divulgarlo.

Galileo nella lettera a monsignor Pietro Dini Arcivescovo di Fermo (21 maggio 1611) alludeva alle tavole, scrivendo: « Adunque doveva io li giorni passati, quando in casa « dell'Ill.mo ed Ecc.mo sig. marchese Cesi, mio signore, vidi le pitture di 500 piante « Indiane, affermare o quelle essere una finzione, negando tali piante essere al mondo, « ovvero, se pur vi fossero, essere frustratorie, e superflue, poichè nè io nè alcuni « de' circostanti conosceva le loro qualità virtù ed effetti? »

I Lincei non indugiarono la loro impresa. Il Recchi avea ridotta l'opera dell'Hernandez in dieci libri: otto sopra i vegetali, uno sopra gli animali, e l'ultimo sopra i minerali. Sul finire del 1611 Giovanni Terrenzio già avea terminate le sue Note o Commenti, nati, come egli dichiara a pag. 550 *«in aedibus et contubernio D. Joan. Fabri»*, e vi aggiugneva i disegni di certe piante nuove, correggendo in alcune parti le altre, riducendole alla giusta lor forma, e mostrandosi più perito nella botanica che non fosse stato il Recchi. Nella tornata accademica del 18 luglio 1612 Francesco Stelluti informava di avere ottenuto da Paolo V il privilegio di proprietà per la stampa [1]. Il 27 di decembre Angelo de Filiis riferiva che i disegni si stavano terminando. Nella tornata del 13 gennaio 1613 il Cesi proponeva, e i colleghi annuivano di offerire a Giovanni Gottifredo Vescovo e principe di Bamberga i libri stampati dai Lincei; e siccome il Vescovo dilettavasi di botanica, ai libri aggiunse un saggio dei rami della Storia naturale già incisi, e di cui esiste un esemplare nella biblioteca Barberini (V. Proja, *Ricerche critico-bibliografiche* ecc. e più innanzi la nostra *Bibliografia Lincea*).

Il 19 aprile 1614 Teofilo Molitore si offrì di fare il viaggio del Messico *« absoluto libro mexicano, quem in Indias occidentales deferet* (V. *Notae in consessu Lynceorum exceptae,* da G. Fabri Ms.).

Nel 1616 il tipografo Giacomo Mascardi, stampando le *Piante* di Fabio Colonna per commissione dei Lincei, nel discorso premesso alla seconda parte diceva al lettore: *« Tibi narro me jam prae manibus habere magnum illud et celeberrimum opus omnium plantarum, animalium et mineralium, quae Mexica in se continet... Cui ordinem postmodum, scholia atque adeo lucem attulit studio et industria sua doctissimus vir Joannes Terrentius Lynceus Germanus. In horum tam animalium quam plantarum iconimis, millenarium numerum complentibus, varii et industrii artifices laborant et venuste illos elaborant. Nec tibi mirum videatur, amice Lector, tot impensas ab Academia hac fieri; hoc enim Lynceorum est felicissimum institutum nullis laboribus et sumptibus parcere, qui, cum aliis liberalibus studiis, tum praesertim jacenti et titubanti philosophiae naturali, et mathesi succurratur; hae enim diligentibus indigere cultoribus hoc nostro saeculo mihi semper visae fuerunt »*.

Nel 1619 fu stipulato un contratto coll'incisore Giorgio Nuvolo per l'incisione delle figure ancora mancanti.

Nel 1624 la stampa già molto inoltrata fu rallentata per la mancanza di carta di buona qualità, che più non poteano avere a Fabriano dove si fabbricava (Lett. di

[1] Nel 1618 Cosimo II Granduca di Toscana, nel 1623 l'imperatore Ferdinando II, nel 1626 Luigi XIII Re di Francia concedettero lo stesso privilegio. Nel 1627 Urbano VIII e Ferdinando II di Toscana, rinnovarono quelli di Paolo V e di Cosimo II.

F. Stelluti a F. Cesi del 25 dicembre 1624). Superato l'impaccio proponevano gli Accademici di pubblicare il prezioso volume nell'anno Santo 1625. Qui parve al Cesi non bastassero i commenti del Terrenzio, che ragguardavano solo il regno vegetale, e desiderò che anche gli animali ricevessero ampia illustrazione. Ne assunse il carico Giovanni Fabri. Lo stampatore lagnavasi vivamente del ritardo, egli che otto anni prima avea annunziata non lontana la pubblicazione dell'opera. Il Fabri nell'ottobre 1625 gli consegnò parte delle sue *Esposizioni* (Lett. del 7 ottobre al Cesi), e prima che l'anno finisse, le compì, erudite e piene di osservazioni fisiche e di anatomia comparata, con notizie frequenti intorno ai Lincei e all'Accademia. Ma l'anno Santo era trascorso, il volume non pubblicato.

Nell'anno 1626 Cassiano Dal Pozzo, andato in Ispagna addetto alla Legazione del cardinale Francesco Barberini, trasse copia di alcune relazioni dell'Hernandez e le mandò al Cesi. Questi pregò Fabio Colonna di illustrare il decimo libro del Recchi sopra i Minerali, e dal suo lato intraprese la composizione delle *Tavole fitosofiche*. Il concetto si era allargato, cresciuta la materia, e non più un tomo, ma due e forse più la conterrebbe. Il primo tomo dovea comprendere i libri del Recchi colle Note del Terrenzio, le Esposizioni del Fabri, le Annotazioni del Colonna e venti Tavole fitosofiche del Cesi; il secondo tutta quanta la illustrazione della botanica, per opera del Cesi specialmente. Ciò viene dichiarato nella Dedica delle *Tavole* al cardinal Barberino (ediz. del 1630), in cui si legge di Federico Cesi: « *Quam (naturam) in naturalis sui Theatri parte, quae virentibus ampliter Frontispiciis se se spectandam exhibet, omnem ipse syntaxim plantariam et Mexicanis et peregrinis quibusque aliis cum nostratibus conjunctis, non ad Polycleti, sed naturae normam ex philosophiae principiis, imo e matris naturae gremio deducere conatus est... Ne vero unius tomi moles incommode exaugeretur, operae pretium existimavimus ex syntaxi saltem generalem hanc Diagraphen, veluti amplissimi Horti Theatralis primos prospectus hac prioris operis parte praemitti; reliquae vero immensitatis campos* ALIIS TOMIS APERIRE, *cum scilicet speciatim discendendum, et Arbusculae et Herbulae quaeque adeundae erunt et lustrandae* ».

Se il prof. Salvatore Proja che con tanto amore scrisse intorno al Tesoro Messicano avesse ben guardato a questo passo, non avrebbe detto: « Qual fosse il tomo « *secondo*, dove finisse il *primo*, al modo da essi divisato, non mi è riuscito poterlo « indagare. Il certo si è che fino al 1630 questa linea di demarcazione, non era « stata tirata, come è a vedere nell'esemplare Lancisiano (del Tesoro Messicano) ». (*Ricerche* ecc. loc. cit.). Partizione, demarcazione, tutto era prestabilito; e lo reca per l'appunto l'esemplare Lancisiano a pag. 904.

Non volendosi dagli accademici ritardar più a lungo un qualche saggio di un'opera molto desiderata, nell'anno 1628 Giovanni Fabri pensò di mandar fuori separatamente le sue Esposizioni sopra gli animali. In una sua lettera al Cesi del 25 di aprile, discorre delle difficoltà che incontrò presso la censura, le quali non furono superate, se non accettando le condizioni impostegli. Nella lettera stessa lo informa che era stata distesa l'approvazione per la stampa del testo del Recchi (V. Odescalchi, pag. 189). Uscirono adunque nel 1628 le Esposizioni in forma di estratto, e in guisa simile a quella che noi usiamo con le nostre Memorie, che in alquanti esemplari si distribuiscono dagli

autori innanzi alla edizione del volume accademico, per cui sono composte; ma con questa differenza, che negli esemplari del Fabri vedesi conservata la numerazione delle pagine, quali erano nel volume intiero, onde cominciano colla pag. 459. Le Esposizioni (V. il titolo nella *Bibliografia Lincea*) sono dal Fabri dedicate al cardinale Francesco Barberini: « *Causas* (egli scrive), *quae nec paucae nec exiguae sunt, quaeque ut foetum hunc tibi meum, commentarium inquam in Mexicani orbis animalibus conscriptum, jamdudum Celsitudini Tuae debitum dicarem, me impulerunt, libere omnibus et libenter edicam. In primis magno ille Patruo Tuo Urbano VIII devotissimus cultor, atque adeo jam quinque Romanis Pontificibus in obsequio vivo* etc.... *Accedit insignis animi erga me Tui propensio et eximia plane studia, fortunasque juvandi meas voluntas; incredibilis etiam quaedam benignitas, qua et nunc mihi faves, et prius maxime me honorasti, dum aedes non modo privatas, sed Lectiones quoque publicas meas in Rom. Athenaeo non raro accedendo praesentia tua condecorasti* etc. ».

Il Fabri fa ivi una stupenda lode di Galileo, sebbene ammonito dal S. Uffizio nel 1616, e giova recarla: « *Sed quantulum est, mi Plini, quod Endymion ille tunc in Lunae facie novitatis observavit, si hoc beati illi Florentini civem suum Galilaeum Lynceum comparare velint? Qui... tam mirabilia Telescopio suo, uti novo Lyncis oculo, in coelo primus animadvertit et saeculi nostri hominibus propalavit, ut mortalium omnium ingratissimi simus, si hanc ei gloriam invideamus, nec dignis ipsum laudibus tam diu, quam astra ipsa durabunt, celebremus et colamus.....* » E dice che primo vide « *atque aeternitati consignavit Solem coelestis lucis fontem ac ducem, principem, moderatoremque luminum reliquorum, cor coeli et aetheris* etc. ».

La dedica occupa le pagine 459 fino a 464, e porta la data dell' anno 1625 « *sedente Urbano VIII Pont. Opt. Max. Barberino* » (V. *Bibliografia Lincea*, Art. Fabri).

Mentre usciva l'Esposizione del Fabri, Fabio Colonna terminava le sue *Adnotationes et additiones*, e il 1° di luglio 1628 le mandava al Cesi, instando che Luca Olstenio vi premettesse un suo componimento poetico. L' Olstenio scrisse una elegante elegia greca. Le annotazioni dedicate anch' esse al cardinal Barberini, e degne del maggior naturalista del suo tempo, furono tosto impresse insieme coll' elegia greca. Il principe Cesi allentava la composizione delle Tavole sì per la natura del tema e sì per le preoccupazioni di famiglia, congiunte a salute già mal ferma: di qui gli indugi posteriori al 1628. Dolevasene sempre più forte lo stampatore Giacomo Mascardi, ne facea rimostranze il Colonna. Il primo lamentava « *pictorum et scultorum moras et commentatorum observationes scriptionesque* »; l'altro sclamava che la Storia Messicana « era fatta decrepita avanti che nata al pubblico ». E a Francesco Stelluti che stava per dare in luce la sua traduzione di Persio, scriveva; « Buona cosa che « V. S. stampi il suo Persio, poichè il signor Principe va troppo dilatando di finir « di stampare le sue Tavole, come V. S. mi accenna, distratto da cose domestiche; « coll' uscire il suo Persio pare che l' Accademia non dorma ». E qui vuolsi notare che lo Stelluti sopravvegliava la edizione, sollecitava gli scrittori e dettava, per quel che io credo, le prefazioni e i discorsi dello stampatore.

Finalmente, come a Dio piacque, in principio del 1630, dopo vent'anni di studî, e di spese ingenti sostenute dal principe Federico, il primo tomo Messicano stava

per uscire. Il frontispizio disegnato da Giovanni Federico Greuter era allestito, Giacomo Mascardi tenea in pronto la prefazione sua al lettore con quel carpiccio ai lenti scultori e scrittori; tredici Tavole del Cesi erano stampate, mancavano circa tredici pagine in tutto, non contando gli indici. Ma sopraggiunse la immatura morte del Principe.

Ho detto nel capo precedente che cosa intervenne. L'opera non fu compiuta, gli eredi non fecero quella spesa di duecento o trecento scudi, di cui parlava lo Stelluti, gli esemplari rimasero presso il duca Salviati, salvo alcuni pochi che furono distribuiti in Roma e che si videro anche altrove. Di essi erasene ai tempi nostri perduta la traccia e quasi la memoria; ma ve ne era ricordo negli scrittori sincroni e furono mentovati ancora nel secolo scorso. Leone Allacci, contemporaneo e testimonio, nelle *Apes Urbanae,* titolo allegorico di un catalogo delle opere pubblicate sotto Urbano VIII dal 1630 al 1632, uscito nel 1633, scriveva: « *Federicus Caesius... Academiae Lynceorum princeps I et institutor.... edidit* 1. *Apiarium* etc. 2. *De Coelo* etc. 3. *Tabulas phytosophicas, ubi de natura plantarum luculenter pertractat una cum plantis Mexicanis*». E appresso, soggiunge: « *Tandem latitantem novae Hispaniae rerum medicarum N. A. Recchi utilissimum hominum sanitati volumen a pluribus Lynceis, et a se commentariis animadversionibusque illustratum, et vario iconum genere condecoratum, nulli parcens sumptui, in prospectum omnium typis dedit* (V. Leonis Allacii, *Apes Urbanae, sive de viris illustribus, qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII. Romae adfuerunt ac Typis aliquid evulgarunt. Romae excudebat Ludovicus Grignanus MDCXXXIII.* pag. 90).

Domenico Vandelli, autore delle *Considerazioni* sopra la notizia dell'Accademia Lincea di G. Bianchi, cita l'edizione comune dal 1651, soggiungendo « quantunque « vi sia un'edizione colla data di Roma del 1630 per Giacomo Mascardi » (V. *Considerazioni* ecc. pag. 30). Altrettanto afferma l'anonimo scrittore dell'articolo sopra la notizia del Bianchi, inserito nel giornale del Pagliarini, anno 1745. « Noi abbiamo « veduta (egli dice) questa edizione colla data del 1630 *e Typographeio Jacobi Ma-« scardi* » (pag. 141). E alla pag. 138 avea ricordato la « Sintassi della Bottanica ridotta « in tredici Tavole, le quali furono poi pubblicate da Francesco Stelluti ». L'autore probabilmente conosceva soltanto gli esemplari del 1630 che contengono sole tredici Tavole. Ma queste testimonianze, dico, passavano inavvertite, dacchè più non conoscevasi esemplare del 1630. Nel 1860 Salvatore Proja ne scoprì uno nella biblioteca Lancisiana di s. Spirito, e ne diede contezza all'Accademia nella Memoria sopra citata. Altri giaceranno forse inesplorati in qualche biblioteca privata, o anche pubblica; ma come documento di storia bibliografica basta l'esemplare Lancisiano, e dobbiamo saper grado al nostro antico collega che lo discoprì.

È notevole che il titolo (che il lettore troverà nella Bibliografia) fa menzione delle sole illustrazioni del Terrenzio, che ne sono la parte più piccola, e tace dei lavori del Fabri, del Colonna e del Cesi, i quali sono maggiori per mole e importanza. Il volume in foglio ha pag. 936, più due non numerate in forma di appendice e non avvertite dal Proja; lo arricchiscono 800 figure incise in legno e intercalate nel testo. Il frontispizio disegnato e inciso da Giovanni Federico Greuter, rappresenta figure ed emblemi messicani e una breve carta dei possedimenti spagnuoli in America.

Al disopra una fascia col motto *Et plus ultra,* per indicare lè fatiche dei Lincei nell'ampliare i confini della scienza. In alcune incisioni sparse nel testo compare la Lince accademica coronata di lauro. Al fine della decima Tavola fitosofica vedesi lo stemma gentilizio del Cesi con simboli dell'Accademia.

Dopo il titolo, e senza la prefazione e la dedica, che lo Stelluti diceva non stampate ancora, e senza l'indice che «*versa pagina* (diceva il titolo) *indicabit*», cominciano a pag. 1 i dieci libri del Recchi colle note e i proemî del Terrenzio, e finiscono a pag. 455 con queste parole: *Finis Plantarum.*

Bianca è la pag. 456; la 457 porta il titolo della Esposizione del Fabri; la 458 l'epigramma del Ricquio in lode dell'espositore, e da pag. 459 a 464 leggesi la dedica al cardinal Barberini, già mentovata più sopra. L'Esposizione va da pag. 465 a pag. 840, compresi gli epigrammi encomiastici latini.

A pag. 841 il titolo delle *Adnotationes et Additiones* di Fabio Colonna. A pag. 843 la elegia greca dell'Olstenio. A pag. 845 la dedica delle Annotazioni al cardinal F. Barberini. In essa dice: «*Eum* (il commento suo) *apud te Academiae Lynceorum praecipuum patronum deponere... commoneor, qui memini alias tum Lynceorum caeterorum, cum meas quoque lucubrationes ab acerrimo tuo judicio retulisse benignam et albam fabam*». E termina: «*Meos et Academiae laudabiles conatus, quod facis, promovere perge. Neapoli, Kal. Junii* 1628». Le Annotazioni vanno fino a pag. 899. Bianca la 900; la 901 contiene il titolo delle Tavole del Cesi: *Phytosophicarum Tabularum* etc. (V. *Bibliografia* ecc.). La pag. 902 reca il permesso di stampa colla data: *XV Kalendas Novembris MDCXXVIII;* la 903 la dedica: *Ill.^{mo} et Rev.^{mo} principi Francisco Barberino Urbani VIII Pont. Max. ex fratre nepoti S. R. E. Card. amplissimo Lyncei academici felicitatem.* In essa viene resa ragione della divisione dell'opera Messicana in due o più tomi. A pag. 905 cominciano le Tavole; finiscono colla XIII a pag. 936, senz'altra indicazione di sorta. Seguono due pagine non numerate col titolo: *Append. ad pag.* 917, 918. Nel volume non è inserito altro permesso di stampa, fuori di quello per le Tavole fitosofiche, salvochè nel frontispizio leggesi: *Superiorum permissu.*

Recapitoliamo prima di procedere innanzi. 1° Nel 1611 l'Accademia pone mano alla stampa e alle incisioni, a spese del principe Cesi; 2° l'opera dovea essere divisa in due o più tomi; 3° il primo tomo dovea contenere i dieci libri del Recchi colle note del Terrenzio, la Esposizione del Fabri, le Annotazioni di Fabio Colonna e le venti Tavole fitosofiche di Federico Cesi; 4° la Esposizione, le Annotazioni e le Tavole erano dedicate al cardinale Francesco Barberini: *Academiae praecipuus patronus;* 5° il primo di agosto 1630 il primo volume era tutto stampato, eccettuate sette Tavole del Cesi, gli indici, la prefazione (che era già scritta) e la dedica dei dieci libri del Recchi. Questa non sappiamo a chi dovesse essere fatta; ma è probabile che fosse riserbata anch'essa al Cardinale; 6° la proprietà della edizione apparteneva agli eredi Cesi; 7° la spesa occorrente per la stampa delle poche cose mancanti era calcolata a ducento o trecento scudi; 8° e finalmente nello stesso anno 1630 furono pubblicati alquanti esemplari del volume tale e quale si trovava, cioè senza il compimento delle Tavole fitosofiche, la prefazione ecc. L'opera in tal modo divulgata è citata dai contemporanei, e in Roma, come onorevole al pontificato di Urbano VIII.

Dal che risulta essere erronea l'affermazione dell'abate Proja che Urbano VIII, i Barberini e il S. Uffizio ne impedissero la pubblicazione. Gravi peccati pesano sulla memoria di Maffeo Barberini, ma non perciò è lecito apporgli colpe immaginarie. I casi di Galileo come non impedirono la elezione del principe dei Lincei nel 1630, così non ritardarono la edizione del Tesoro messicano. In un pajo di mesi le poche pagine mancanti potevano essere allestite, e il volume uscire nell'anno 1630, e prima del *Dialogo* galileiano pubblicato solamente nel 1632. Del rimanente la illustrazione Messicana era innocua; lasciava immobile la Terra e vagabondo il Sole.

Tranne pochi esemplari (ed io spero di poterne anche arguire il numero approssimativo), la massima parte dell'edizione del 1630 rimase giacente fino al 1648. Francesco Stelluti era ben veduto e favorito dal cardinale Barberini, a cui dedicò nel 1637 il suo trattatello del legno fossile trovato ad Acquasparta, fregiandosi sempre del nome Linceo ([1]). Nel 1644 esaltato papa Innocenzo X, i Barberini furono battuti, il cardinal Francesco andò esulante. La Storia naturale non uscì dal palazzo Salviati, dove stava abbandonata non per decreto ecclesiastico o politico.

Dimorava in Roma verso il 1648 in qualità di agente degli affari spagnuoli, siciliani, napoletani e milanesi (*Actor negotiorum*), uno spagnuolo amatore delle scienze naturali: il sig. Alfonso De Las Torres (*Turrianus*), il quale fu poi Segretario d'Ambasciata in Roma stessa. Lo Stelluti lo indusse a tirar dall'oblio un'opera che onorava la patria di lui e le lettere; lo ajutò Cassiano Dal Pozzo ([2]). Il Turriano comperò la edizione, ed ebbela per piccolo prezzo. Lo Stelluti ripulì le sette Tavole fitosofiche del Cesi; la stampa fu proseguita e compiuta in due volumi come era stato annunziato dal Fabri nel 1628 e dallo Stelluti stesso nel 1630; ma il secondo volume fu unito e legato col primo, perchè non numerò che un piccolo numero di pagine. Nell'anno 1649 tutto era in punto, e nell'anno stesso, come nel 1630, uscirono alcuni esemplari del Tesoro, o ne uscì almeno uno che si conserva all'Alessandrina di Roma. Conserva il frontispizio del Greuter, ma il titolo ne è variato: *Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu plantarum, animalium, mineralium mexicanorum Historia* etc. *nunc primũ in naturaliũ rer̃, studiosor̃, gratiã lucubrationibus Lynceorũ publici juris facta. Quibus jam excussis* (sic) *accessere demum alia quor̃ omnium Synopsis sequenti pagina ponitur. Opus duobus voluminibus divisum Philippo IIII, Regi catholico, magno, Hispaniar̃, utriusq̃ Siciliae, et Indiarũ* etc. *Monarchae dicatum. Cum privilegiis. Romae Superior̃ permissu, ex typographejo Jacobi Mascardi M.DC.XXXXVIIII.*

Negli esemplari del 1630 l'opera dicevasi pubblicata *studio ac impensis Lynceorum;* in questi solamente *lucubrationibus Lynceorum.* Nei primi parlasi di un volume, in questi dell'opera divisa *duobus voluminibus.* La prima variante si spiega naturalmente; non erano più i Lincei che pubblicavano l'edizione, era il Turriano. Nel 1630 il libro davasi in luce in un solo volume, perchè il Cesi non avea composto il secondo; nel 1649 si manteneva la primitiva divisione in due volumi, forse

([1]) *Roma appresso Vitale Mascardi*, MDCXXXVII. Libro rarissimo. V. *Bibliografia Lincea.*

([2]) Lo avvertì anche il *Giornale dei Letterati* di Roma nel 1745 a pag. 138: « Procurò lo Stelluti insieme col cavalier Cassiano Dal Pozzo che uscisse alla luce ecc. ».

per indicare che l'opera usciva nella sua integrità. L'*esemplare* del 1649 non ha la *Synopsis* annunziata nel titolo, non la dedica del Turriano al Re di Spagna, non la prefazione di Giacomo Mascardi; ed è in tutto identico a quelli del 1630 fino alla pag. 936, colla quale finisce la Tavola fitosofica XIII.

Colla pag. 937 cominciano le giunte, cioè le Tavole dalla XIV a XX, con questa avvertenza: « *Quae sequuntur Tabulae posthumae sunt, et nondum ab auctore recognitae et completae; dantur tamen ut inveniuntur ex ipsius Principis manuscriptis, exactiori qua potuit cura et studio Francisco Stelluti Lynceo depromptae.* Le sette Tavole postume vanno sino a pag. 950. Seguono due pagine non numerate; l'una contiene un avviso « *Amico Lectori* », l'altra l'indice delle Tavole stesse. L'avviso al lettore è un magnifico e affettuoso elogio che all'estinto Cesi fa lo Stelluti « *Academicus Lynceus superstes* ». Succedono le due appendici alle pag. 917 e 918; quindi 27 pagine di indici e di aggiunte e una di *errata* terminano il tomo primo. Il secondo, con altra numerazione, contiene quelle relazioni dell'Hernandez, che Cassiano Dal Pozzo avea fatte copiare a Madrid e donate al principe Federico, ed hanno questo titolo: « *Liber unicus Historiae animalium et mineralium novae Hispaniae in sex tractatus divisus Fran. Hernandez Philippi II primario medico authore* ». Termina colla pag. 90; cinque pagine d'indici, e una di *errata* compiono il secondo tomo, tanto sproporzionato dal primo.

Quanti esemplari siano usciti nel 1649 non so; dovettero essere pochissimi, e non posti in commercio; destinati più a saggio che ad altro. Argomento ciò dal considerare che il Turriano intendea dedicare il Tesoro a Filippo IV, mentre che i lavori del Fabri, del Colonna e del Cesi erano dedicati al cardinal Barberini, esule e di parte francese. Il suo nome male comparirebbe in un'opera offerta a Filippo IV da un suddito fedele; a Roma non lo raccomanderebbe; bisognava levarlo via. Ora nell'esemplare del 1649 esso vedesi conservato. Passarono ancora due anni; il libro uscì finalmente nel 1651.

L'edizione di quest'anno, che può dirsi la sola vera, quantunque stampata quasi tutta sin dal 1630, porta il frontispizio e il titolo stesso del 1649, ma con una variante nel nome dello stampatore. Giacomo Mascardi morì verosimilmente prima del 1637, nel quale anno abbiamo già stampe col nome di Vitale Mascardi. Perciò il libro esce ora *ex Typographejo Vitalis Mascardi M.DC.XXXXXI.*

Inoltre vi fu apposto un secondo frontispizio con un secondo titolo, che è questo: *Nova plantarum, animalium et mineralium mexicanorum Historia a Fr. Hernandez medico in Indiis praestantissimo primum compilata; dein a Nardo Antonio Reccho in volumen digesta; a Jo. Terrentio, Jo. Fabro et Fabio Columna Lynceis notis et additionibus longe doctissimis illustrata. Cui demum accessere aliquot ex principis Fed. Caesii frontespiciis Theatri naturalis Phytosophicae Tabulae una cum pluribus Iconibus, ad octingentes, quibus singula contemplanda graphice exhibentur. Romae MDCLI sumptibus Blasii Deversini et Zanobii Masotti Bibliopolarum. Typis Vitalis Mascardi.*

Il secondo titolo riferisce partitamente i lavori che il primo taceva, e reca i nomi del Fabri, del Colonna e del Cesi, non quello solo del Terrenzio. Vi è inoltre l'aggiunta che dichiara l'opera pubblicata « *sumptibus Blasii Deversini et Zanobii*

Masotti Bibliopolarum ». I quali librai v'inserirono anche la loro impresa o cifra. Che cosa possa importare la dichiarazione dei due librai ricercherò più oltre.

Dopo ai due frontispizî viene la dedica del Turriano a Filippo IV. Egli dice dei libri del Recchi: « *Hi dum, Romam delati, ab eruditissimis Lynceis, qui tum maxime florebant, expenduntur, expoliuntur... ac multiplici commentatione, principibus viris etiam adlaborantibus, maturitatem quandam assequuntur, nescio quo facto, propemodum interiere... Ergo cum opportune in urbe agitarem Hispaniensium negotiorum; Neapolis, Siciliae ac Mediolani actor, nec laboribus nec sumptibus mihi parcendum duxi, ut haec naturae arcana tandem aliquando evulgata bonorum votis faverent satis.... Romae Kal. Octob.* 1650 ».

Segue l'avviso al lettore. Questo è dato ancora da Giacomo Mascardi, e sembra scritto fino dal 1630: «*Jacobus Mascardus typographus lectoris* (sic)». Occupa due pagine non numerate, e non reca data, dice: « *Summatim nunc quidem ego qui inter pictorum et sculptorum moras et commentatorum observationes, scriptionesque multis annis circa hujus voluminis verso, tibi indicavero* etc. »; e rende ragione di quanto era stato fatto sino al 1630. Giacomo viveva ancora quando fu stampato e tirato l'avviso; Vitale lo lasciò.

Seguono altre due pagine non numerate, contenenti l'approvazione a tutta l'opera del p. Baldassarre di Languilla, confessore della duchessa dell'Infantado, moglie dell'Ambasciatore di Spagna, colla data: *Romae postridiae Kalendas Augustas anni Dominici* 1651; e un altro *Imprimatur* di frate Vincenzo Fano, senza data. Non trovasi neppure qui l'approvazione data nel 1628, di cui parla il Fabri nella sua lettera del 25 di aprile. Viene dietro la *compendiosa Synopsis* (annunziata nel primo titolo) delle materie contenute nel volume. Osservo che il libro X del Recchi vi è indicato per errore tipografico (esemplare della Casanatense) come cominciante a pag. 134, mentre incomincia a pag. 335.

I dieci libri del Recchi colle note del Terrenzio terminano a pag. 459, mentre negli esemplari del 1630 e del 1649 terminano a pag. 456. Ce ne dà spiegazione l'avvertenza posta a pag. 457: «*subsequentium plantarum Icones adjecimus, eo quod accuratius delineatae sint, quam eaedem plantae suis locis appositis* ».

La pag. 460 porta il titolo delle Esposizioni del Fabri, ma l'edizione del 1651 non contiene più la dedica del 1628, del 1630 e del 1649 al cardinal Barberini; in vece sua vi sta una prefazione del Fabri. Questa è tolta parola per parola dall'antica dedica, non escluse le grandi esaltazioni del Galileo; ma vi è eliminato tutto ciò che si riferiva al Cardinale, e serba la primitiva data: « *Romae e Musaeo nostro ad Pantheon Agrippae ipsis Kalend. Januarii anni solemnis* 1625 », levatone il « *sedente Urbano VIII Pont. Opt. Max. Barberino* ». Notiamo che il Fabri era morto nel 1629, e che egli non falcidiò la sua scrittura. L'Esposizione termina a pag. 840 coi componimenti latini, come negli esemplari del 1628 e del 1630. Siccome poi le tre pagine di figure aggiunte (457-59) faceano sì che non ostante l'accorciamento del discorso del Fabri, le Annotazioni del Colonna non avrebbero potuto cominciare a pag. 840, così fu soppresso l'epigramma di Giusto Ricquio che occupava la pag. 458.

A pag. 840 vi è il titolo delle Annotazioni di Fabio Colonna, poi l'elegia di Luca Olstenio; a pag. 845 e 846 la dedica; ma questa non più fatta al Barberini, ma al Cesi; e colle stessissime parole, e colla data antica: *Neapoli Kalend. Junii* 1628.

Nel 1651 Fabio Colonna non era più in vita, perciò anche codesta metamorfosi non fu opera sua.

Seguono le Tavole fitosofiche del Cesi come negli esemplari del 1630 e del 1649; ma dalla pag. 903 scompare la dedica al Barberini; nella quale rendevasi ragione della divisione dell'opera; in suo luogo si legge un'altra dedica fatta ora da Francesco Stelluti a D. Rodrigo di Mendoza duca dell'Infantado, ambasciatore del Re Cattolico presso Innocenzo X. In essa e colla data del 1651, senza indicazione di mese e di giorno lo Stelluti dice al duca: «*tantum opus... quod jam diu conclusum et a nemine visum sub tenebris latebat, nunc tutelae tuae jubare ac auspiciis irradiatum*», viene alla perfine liberamente in luce.

Il seguito del tomo primo e il tomo secondo non si differenziano dalla edizione del 1649.

Chi non abbia contezza dei fatti fin qui esposti, si smarrirebbe nel dedalo delle contraddizioni che scaturiscono dall'esame del Tesoro Messicano. Le date del 1630, 1649 e 1651 farebbero credere a tre impressioni diverse, mentre ve ne ha una sola, compiuta nel 1630 fino a pag. 936, con aggiunte fatte nel 1649, e con mutazioni di dediche nel 1650 e 1651. I due nomi di Giacomo e Vitale Mascardi farebbero supporre due stampatori diversi; mentre Giacomo stampò tutti due i tomi, e Vitale i soli frontispizî, le aggiunte posteriori al 1630 e le dediche del 1651. Da ultimo nel corso delle illustrazioni dei Lincei è dichiarato a più riprese che Federico Cesi sostenne tutte quante le spese, «*sumptibus et quidem ingentibus*», come dice Fabio Colonna, pag. 874. E per opposito il secondo titolo del 1651 reca che l'opera esce «*sumptibus Blasii Deversini et Zanobii Masotti*». Nè ciò basta: voltato il foglio, ecco Alfonso de Las Torres cantarci in viso, che per dare in luce il libro «*nec laboribus nec sumptibus mihi parcendum duxi*». Queste e altre minori ripugnanze [1], si riducono al loro giusto valore e si conciliano senza difficoltà mercè le informazioni che pel primo ho qui date. Esse mettono in chiaro che non bene si apposero quei bibliografi che tanto indebitamente si mostrarono severi verso Alfonso de Las Torres.

In un suo scritto l'abate Salvatore Proja si era lasciata sfuggire questa frase: « Il Turriano s'impadronì del libro Messicano e corredatolo di poche giunte de- « dicollo a Ferdinando IV (*sic*) di Spagna » (V. Urbano VIII e gli accademici Lincei, nel *Giornale Arcadico* Tomo VII nuova serie). Più tardi le dotte sue *Ricerche* furono dettate dal proposito preconcetto di provare che il Turriano tentò di usurpare al Cesi la gloria del Tesoro Messicano. Perciò a pag. 457 esclama: « Affè « mia! O Giacomo (Mascardi) mentì per la gola o mentirono Vitale Mascardi usur- « pandosi nel frontispizio il titolo di stampatore di tutta l'opera, e Alfonso Tur- « riano gloriandosi nella dedicatoria di averne promessa e fatta eseguire la stampa « a sua cura e spesa ». E a pag. 463: « La signora duchessa (Cesi) non volle fare

[1] Per esempio vi sono esemplari, in cui gli indici sono posti in principio del volume, come in quello dell'Angelica di Roma. In alcuni vi è un solo frontispizio; in taluni il secondo frontispizio diventa primo. Sono sviste di legatori e cucitrici. Ma il curioso si è che in alcuni esemplari si lasciarono la dedica del Fabri al card. Barberini e il discorso che fu raffazzonato in sua vece (Si consultino gli esemplari dell'Angelica e della Corsiniana di Roma).

« spesa di sorta e la così *bella fatica e così utile* (parole dello Stelluti) rimase come « morta fino a che nel 1651 Alfonso Turriano spese... e che cosa? due o trecento « scudi secondo il calcolo Stellutiano per la stampa degli indici ecc., e sia anche « altrettanto per la superflua giunta del libro unico di Fernandez, e lettera dedica- « toria a Ferdinando IV (*sic*) di Spagna. Se questo sia poco o molto rispetto alle « ingenti somme prodigate dal Cesi; se per questo possa dirsi che il libro Messicano « fu stampato nel 1851 a spese dell'ambasciatore Iberico, ognuno sel vede di per sè ».

Tali accuse non doveano essere scritte. Al bravo abate Proja non era lecito affermare che il Turriano si vantasse « *di avere promossa e fatta eseguire la stampa a sua cura e spesa* », perchè lo spagnuolo non disse mai siffatta bugia; egli asserì soltanto: « *nec laboribus nec sumptibus mihi parcendum duxi, ut haec naturae arcana tandem aliquando* EVULGATA *bonorum votis faverent satis* ». E disse il vero, non peccò d'immodestia o di millanteria; ed egli del sicuro non si sarebbe aspettato mai di ricevere, in premio della sua opera buona, così ingrato rimerito.

L'abate Proja, avendo letta la lettera dello Stelluti a Cassiano, e conoscendo che l'edizione era proprietà delle figliuole del principe Cesi, sapea che la signora non volle fare spesa di sorta; ora come mai supporre che ella donasse quella stampa, la quale, anche come semplice montagna di carta, valea qualche centinajo di lire? Come credere che, anche in tale ipotesi, ella o altri tollerassero le millanterie dello spagnuolo? E Francesco Stelluti avrebbe tenuto il sacco? Non era chiaro che gli eredi del Cesi si erano acconciati col Turriano, e che l'edizione era divenuta sua proprietà? Il nostro collega fu ingannato per mal collocato amor di patria. La lettura dei documenti noti bastava a porre in sodo la verità delle affermazioni di Alfonso de Las Torres; l'ignorare il modo con cui egli era divenuto padrone (non impadronitosi) della edizione, non dava diritto alle imputazioni riferite.

Come, quando e a qual prezzo lo spagnuolo comperasse il libro, io sono ora in grado di farlo noto. Il libro Messicano nel mese di febbraio 1649 fu venduto da D. Paolo Sforza, marito di Olimpia Cesi, al Turriano per mille scudi. Se la Duchessa nel 1630 avesse speso quelle due o tre centinaja di scudi, ci avrebbe guadagnato.

Ecco la lettera che il cavaliere Dal Pozzo il 20 febbraio 1649 mandava all'amico suo Nicola Einsio, informandolo succintamente, ma pienamente del negozio: « Del « libro delle cose del Messico (egli scriveva), del quale mandai il titolo, per- « chè V. S. lo desse al sig. Gio. Laet sotto il 2 del corrente, ne fu fatto partito « dal sig. D. Paolo Sforza in nome della moglie, come figlia del fu principe Federico « Cesi duca d'Acquasparta, padrona di esso libro, pel prezzo di mille scudi da X p. « l'uno, avendosene mille capi buoni e tre o quattrocento guasti per non essere stati « custoditi gli esemplari come bisognava. Trattano di aggiungerci gli indici e quat- « tro (*sic*) delle Tavole sinottiche attenendo all'erbaria, che sono state fatte dal me- « desimo principe che vi mancavano, che si suppliscono dal sig. Francesco Stelluti « di Fabriano accademico Linceo, e che era intimo del detto Principe. La compera « è fatta a prezzo vilissimo, essendo mole grande di carta e di figure, che saranno « tra erbe, animali e figure ed altre cose 7 o 800. Quello in mano di chi erano, che è « il sig. duca Salviati, se n'è ritenuto, dicono, per certo suo credito, 50 esemplari; « e si ha pensiero da chi ha fatta la spesa, di crescerla con giunta del compendio

« stesso di quella istoria di Francesco Hernando, che nella libreria dell'Escuriale si « ritrova; e del quale fu da me, alla legazione del cardinale Barberino, presa copia « e donata al detto principe Federico Cesi ([1]) ».

Con questo documento la storia del libro sarebbe finita. Se non che rimane ambigua ancora la dichiarazione dei due librai Deversini e Massotti. Qui vado anch'io per congettura. Il Turriano disegnava smerciare l'edizione parte nella Spagna e nel Messico, e parte in Italia: occorreva convenire con qualche libraio in Roma per la vendita in Italia. S'intese perciò colla libreria Deversini e Massotti, la quale avrà preso per proprio conto un certo numero di esemplari. Per essi sarà stato fatto il frontispizio col titolo secondo. Quèsta è congettura, ma si avvalora dal contesto di un'altra lettera, da me citata altrove, in cui Cassiano Dal Pozzo scrive: « Il libro « Messicano o Historia naturale del Messico è compito. L'opera è presentemente in mano « del sig. D. Alonso de Las Torres segretario dell'imbasciatore di Spagna. Questo come « persona letterata, visto che quell'opera restava come persa, ha compro tutti i corpi, « e gli ha fatti raccomandare, e sono in poter suo, avendo fatto compire il 3° libro (?), « al quale poco mancava. N'ha imbarcati mille per mandare in Spagna e al Messico, « e da 400 ne restano qui in Roma » (V. la mia stampa *Di Cassiano Dal Pozzo il Giovine,* negli Atti della R. Accademia dei Lincei Tom. III, serie 2ª).

Da questa lettera si può dedurre quale sia stato il numero di copie comperate dalla libreria Daversini e Massotti, e sarebbero le 400 restate in Roma, detratte forse le 50 ritenute dal duca Salviati pel suo credito. Da essa argomentiamo pure il numero degli esemplari della edizione fatta nel 1630. I 1400 esemplari del 1651, badando al numero dei fogli delle risme di carta, danno 1500 copie della edizione primitiva.

La lettera c'informa altresì che il Turriano, già agente di affari, era divenuto Segretario d'ambasciata del duca dell'Infantado. E ciò serve a spiegare il perchè da Francesco Stelluti fossero dedicate al duca le Tavole fitosofiche, dappoichè metteva conto al Turriano che l'ambasciatore proteggesse tanto in Roma quanto a Madrid il libro fregiato del suo nome. A Roma ne vediamo tosto quest'effetto che il confessore dell'ambasciatore distese e sottoscrisse l'approvazione per la stampa con insolite lodi.

L'abate Proja, supponendo gratuitamente che lo Stelluti fosse custode e quasi padrone della edizione tirò a vanvera argomentando, che l'accademico « anzichè pro- « muovere il compimento della stampa delle Tavole Cesiane e quindi il divulgamento « di tutto il volume Messicano, dopo la galileiana tempesta si adoperò di tenerlo nascoso « e quasi sotto le tenebre, fino a che l'orizzonte si fosse rischiarato, o almeno avesse « potuto liberamente spanderlo e divulgarlo sotto la tutela di un gran nome. Il qual « tempo arrivato, giubilò del giubilo di chi dopo lunga burrasca approda del pelago « alla riva, carca la nave di ricchezze opime ecc.... ».

Lo schiararsi dell'orizzonte altro non fu, nel 1649, che quella somma di mille scudi dello spagnuolo. Ad Alfonso de Las Torres deesi saperne grado, e duolmi che anche l'altro nostro collega Ettore Rolli sembrasse negarglielo in una sua

([1]) La lettera esiste fra le carte di Cassiano Dal Pozzo negli archivi di S. A. R. il Duca di Aosta, e n'ebbi copia dal mio venerato amico Jacopo Bernardi, decoro del sacerdozio e delle lettere.

scrittura, di cui leggesi il sunto negli *Atti* nostri (Serie 2ª, Vol. I, pag. 23) *Unicuique suum.*

La pubblicazione della Storia messicana fu l'ultimo segno vitale degli antichi Lincei. In verità, conoscendo ora la sorte di quel libro, l'oscurità del 1630 non parrà più misteriosa cotanto. Giovanni Targioni nella sua inedita *Brevis Historia* dell'Accademia nostra, scritta nel 1740 conchiudeva così: « *Causa potissimum sinistrae Lynceorum fortunae mihi videtur fuisse, quod a civibus suis minime probarentur, sed contemptui potius haberentur eorum studia. Quum enim ii fere omnes, qui ad dimidiam, et quod excedit saeculum XVII, in Italia ingenii laude claruere, philologiae ac delinificae praesertim poesi se se addixerint, vel peripateticas aut alias ejusdem farinae nugas tranquillo animo amplexi fuerint; quumque perpauci,* queis *melior* luto finxit praecordia Titan, *et qui Aristotelis jugum excutere audentes, meliori methodo rerum causas scrutari coeperunt, contemptui et odio summo a coevis habiti fuerint, non valde laudari profecto tunc potuit Lynceorum collegium, cujus institutum.... saeculi illius studio contrarium plane fuit* ».

I Lincei ebbero il fato di chi precorre i tempi, e non furono profeti in patria.

PARTE SECONDA

I TRE RISORGIMENTI

Cap. I.

Storici dei Lincei.

Durò onorata in Italia e fuori, la memoria dell'Accademia, la quale avea precorso quella del Cimento a Firenze, e l'altra dei Curiosi della Natura in Austria. Il professore Martino Fogero di Amburgo, sul fine del seicento divisando di stenderne la storia, per mezzo di Carlo Dati, Carlo Antonio Dal Pozzo e Antonio Magliabechi adunò notizie pel suo lavoro intitolato: *Historia Generalis Lynceorum philosophorum*, oppure *Historia Lincea Generalis*. Lo dividea in due parti; nell'una descriveva i fasti accademici, nell'altra narrava la vita dei socî. La morte gli impedì di compierla.

Giovanni Targioni fiorentino (1713-1783) ciò lamentando compose nel 1739, per conforto del marchese Antonio Niccolini e del medico Antonio Leprosio, la sua *Brevis Historia*, dove dichiarava che, venuti allora in fiore i buoni studî e i buoni metodi, tempo era di rendere debita onoranza ai precursori: «*Nostris vero temporibus, quibus optimae quaeque disciplinae in maxima dignitate constitutae sunt, eliminatis anilibus nugis, turpe esset diu latere praeclarissimorum Lynceorum memoriam, et Italia inexpiabile crimen admitteret, si societatem philosophicarum omnium primam et prototypam, cui Respublica Litteraria universa tantum debet, e tenebris non educeret, ac in merita luce caeterorum nationum oculis exponeret* (1).

Il suo scritto rimase inedito, laonde la prima pubblicazione intorno all'Accademia debbesi a Giovanni Bianchi, che, ottenute le schede di Martino Fogero, compilò con esse la Notizia che premise alla ristampa del *Phytobasanos* di Fabio Colonna, fatta nel 1744 (2).

Domenico Vandelli, nato a Lavizzano Rangone nel Modenese (1691-1754) contrappose al Bianchi alcune *Considerazioni* (3), e diede il compiuto catalogo dei trentadue Lincei. Corresse alcuni errori del Bianchi, il quale, fra le altre cose, voleva il Cesi compositore del Telescopio; ma la principale sua cura fu di provare che Alessandro Tassoni era stato Linceo; il che non era. In calce al suo opuscolo ristampò le *Praescriptiones* del 1624.

(1) Jo. Targionii, *Brevis Historia Academiae Lynceorum, jussu Ant. Niccolinii e march. Pontissacci et in gratiam clar. Ant. Leprostii* (sic) *Arch. Pont. conscripta anno sal. MDCCXL.* L'originale conservasi nella biblioteca Nazionale di Firenze e fa parte dei cartoni o volumi della Selva di notizie letterarie del Targioni col n. 182. Il Cancellieri n'ebbe copia e la inserì nelle sue *Memorie*, credendole lavoro di Antonio Magliabechi. Se ne conserva un esemplare nella biblioteca linceana.

(2) *Fabi Columnae Lyncei* ΦΥΤΟΒΑΣΑΝΟΣ, *cui accedit vita Fabi et Lynceorum notitia Jano Planco Ariminensi auctore. Florentiae* 1744.

(3) *Considerazioni sopra le notizie degli accademici Lincei scritte dal sig. Gio. Bianchi.* Modena per Bartolomeo Sogliani. Non ha la data dell'anno, ma furono edite nel 1745 o poco presso.

Il Targioni, il Bianchi e il Vandelli sono scarsi d'informazioni e abbondano d'inesattezze gravi; non possedendo alcun documento, andarono per congetture o fidarono in tradizioni fallaci. Ma il Bianchi non tennesi pago a rivendicare colla penna la memoria dei Lincei; ne richiamò in vita le istituzioni e il nome.

Cap. II.

Giovanni Bianchi e i Lincei di Rimini (1745).

Giovanni Paolo Simon Bianchi nacque in Rimini il 3 gennaio 1693, nel giorno stesso, come gloriavasi, in cui era nato Cicerone, e vi morì il 3 dicembre 1775. Per madre discendeva da Pandolfo Collennuccio, lo storico fatto morire dallo Sforza, signore di Pesaro. Fu medico, naturalista e antiquario pregiato a suoi tempi; grande battagliero per giunta. Il catalogo degli scritti suoi occupa nove pagine degli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli (Vol. I, Parte II da pag. 1139 a pag. 1148). Vero è che in buon numero altro non sono che articoli di effemeridi letterarie o scientifiche, in forma di lettere. Giovanni avanzò nella filosofia, nella botanica, nelle lettere e nella lingua greca che studiò da se stesso; onde l'autore del Museo Mazzucchelliano dice che *pene αὐτοδίδακτος fuit*. Il cardinal Giovanni Antonio Da Via, vescovo di Rimini, radunava ogni venerdì nel suo palazzo alcuni uomini letterati, formando con essi un'accademica conversazione. Nel 1715 il giovine Bianchi ne fu Segretario, e in varie dissertazioni espose le odi di Pindaro. L'autore della *Biografia Universale* di Venezia, tratto da ciò in errore, scrisse che fin d'allora il Bianchi fu Segretario dei Lincei; il che sulla sua fede fu da altri ripetuto.

Nel 1717 andò a studiare medicina a Bologna. Vi studiò pure botanica, e udì matematiche da Eustachio Manfredi. Conseguì la laurea il 7 luglio 1719. Fatti parecchi viaggi, tornò in patria ad esercitarvi la medicina. Formò in casa sua un museo di storia naturale e di antichità. Nel 1734 costruì una specola sul lido per le sue osservazioni sul flusso e riflusso marino. Nel 1741 venne chiamato a dettare notomia a Siena. Nel 1744 la città di Rimini ne lo richiamò con pubblico assegnamento. Avea pubblicato già varie opere italiane e latine; fra cui quelle sopra le conchiglie, il flusso del mare e la botanica del Colonna, colla vita dell'autore e la notizia sui Lincei, traducendo il proprio nome in *Janus Plancus*. Molti avversarî trovò, e molte polemiche sostenne. Era socio della Crusca e dell'Accademia di Berlino.

Tornato in patria, stabilì di ripristinare nella sua città l'Accademia dei Lincei (1745), e ne compilò le leggi. Vi ascrisse alcuni uomini dotti della città e parecchi dei suoi scolari migliori; intitolò se stesso *Linceorum Restitutor* [1]. Stefano Gallo, anch'esso da Rimini, fu Segretario perpetuo.

In segno di gratitudine i colleghi gli offerirono una medaglia coniata in Firenze da B. Ciantogni, il quale si mostrò grande nella dimensione, e dappoco nell'arte dell'incisione. « *Effigies .... magno sed rudi hoc numismati fuit expressa, seu deformata* », disse l'autore del Museo Mazzucchelliano che ne diede il disegno. Intorno al

[1] *Janus Plancus patricius ariminensis philosophiae et medicinae doctor, et in urbe Arimini medicus primarius. Restitutor perpetuus.*

ritratto leggesi: *Janus Plancus Ariminensis*; nel rovescio avvi la Lince col motto *Lynceis Restitutis.* Il ritratto porta le corna di Ammone, simbolo, a quanto credesi, delle conchiglie da lui osservate sul lido di Rimini, alle quali si dà anche tal nome.

Le *Novelle Letterarie* di Firenze nel 1745 annunziano: « Il signor Giovanni « Bianchi gentiluomo riminese e professore primario di medicina nella città di Rimini.... « ha creduto d'essere bene, e alla sua patria molto utile e onorevole, il ristabilire « quella Accademia di Lincei che un secolo fa fu fondata in Roma e che fu di tanto « onore all'Italia; per la qual cosa egli ha ora rifatte le leggi per un tale rista- « bilimento ed ha aggiunti molti accademici, i quali per ora sono tutti suoi discepoli « di quei provetti, e di quei che sotto di lui hanno fatto più avanzamento nelle « scienze e nella erudizione, invitando però egli a voler aggregarsi e a voler contri- « buire a cotesto suo istituto anche gli stranieri ». Pubblicarono le leggi con questo titolo: *Academiae Lynceae Arimini a Jano Planco restitutae leges.*

Cominciano: *Academia Aristocratica esto.* Il che significava che era governata solamente dal Restitutore, da un Segretario e da due Censori. Perpetui il Restitutore e il Segretario; i Censori duravano in ufficio per cinque anni. I Lincei coltivavano principalmente matematica, fisica, notomia, chimica, botanica e storia naturale; ma le altre discipline non erano escluse: *In coetum Academicum viri studiosi tantum cooptantor et praecipue naturae scrutatores et qui graece et latine sunt docti. Adsciscantur tamen theologi et jurisprudentes eruditi; historici, antiquarii; omniumque bonarum artium cultores ne rejiciuntor.* Qui allargavasi e perfezionavasi l'antico concetto del 1603.

I socî si radunassero ogni venerdì, tranne i festivi e quelli dei mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre, in casa del Restitutore. Uno dei socî, per ordine suo, leggesse una Memoria latina o italiana. In fin dell'anno, se piacesse ai Censori, si pubblicassero. Niun accademico ne' suoi scritti si valesse del titolo, senza l'approvazione dei Censori: *qui secus facit, exlynceus esto.* Era dato ai socî un diploma colla Lince (1). I giovani studiosi potessero avere il grado di *Tironi*, e dopo due anni di tirocinio lodato s'inscrivessero nell'albo accademico. « *Leges haec latae, promulgatae adprobataeque fuerunt in Academia A. D. Kal. Decembrias anno a Christo nato MDCCLIV* ».

Le Novelle Letterarie ci hanno pure conservato l'elenco dei colleghi di Rimini, e abbiamo a stampa alcune dissertazioni del Bianchi e di altri lette nell'Accademia riminese, pubblicate fra il 1745 e il 1752 (2). Non mi consta fino a quale anno l'Accademia abbia durato. Essa, al pari di molte altre che ricorda ogni città

(1) Eccone la formola: *Quum Lynceorum Academia e nobis restituta nil antiquius habeat, quam ut Viri in ejus coetum adscribantur, qui Lynceis oculis sint donati, idest, qui mente animoque res naturae vivide scrutentur, eamque mortalibus, quantum per humanas vires fieri licet, pandant, simulque ut reliquas bonas artis colant, ut sapienter, beateque vitam traducamus, nobis et humano generi utiles; ideo Te .... qui talem specimine luculento nobis dato ostendisti, in Academicum Lynceum justis suffragiis delegimus et cooptavimus, et in albo nostro descripsimus, a quo nunquam deleberis, dummodo jura nostra serves, et te semper, ut hortamur, vere Lynceum in prescrutanda natura, reliquisque bonis artibus colendis, praebeas. Vale. Datis in aedibus restitutoris A. D. XIII Kal. Decembrias, Anno a Christo nato MDCCXLV.*

(2) V. nella *Bibliografia Lincea* § II *Pubblicazioni dei Lincei di Rimini,* dove ne accenno alcune.

italiana come domestico vanto, fa testimonianza del buon volere di coloro che la rinnovarono, ma non lasciò vestigio notevole di se stessa; a noi prova la riconoscente memoria dei cultori delle scienze verso la istituzione madre. Eccone i nomi:

Stephanus Gallus Ariminensis, probibliothecarius publicus, vir Graece et Latine doctus. Scriba perpetuus.

Franciscus Marius Pasinius, patricius Ariminensis. I. U. doctor et S. Ariminensis Ecclesiae Cathedralis canonicus, vir Graece et Latine doctus. Censor.

Joannes Paullus Iuvenardus Ariminensis, philosophiae doctor, vir Graece et Latine doctus et in Archangeliano publicus philosophiae professor. Censor.

Joannes Antonius Battane Ariminensis, in Sabiniano publicus philosophiae Exprofessor.

Comes Josephus Garampius patricius Ariminensis.

Gregorius Barbettus Bononiensis Philosophiae et Medicinae doctor et in urbe Arimino chirurgus primarius.

Laurentius Antonius Santinius Sabinianensis, Medicinae et Philosophiae doctor, et pauperum in urbe Arimino medicus.

Joannes Maria Cella Ariminensis.

Cap. III.

Nota intorno a papa Benedetto XIV.

Prospero Lambertini nato nel 1675 fu Papa dal 1740 al 1758. Un dotto benedettino francese, parlando di lui giovane, diceva: egli ha due anime, una per la scienza, l'altra per gli uomini. Pontefice, favorì gli studî liberalmente, e instituì società per le scienze sacre, alle cui adunanze assisteva sovente egli stesso. L'antica Accademia di lettere e di archeologia, fondata nel secolo XV da Pomponio Leto, fiorita sotto Giulio II e Leon X, venuta meno dopo il sacco di Roma del 1527, ripristinata da Clemente XI (Albani) e di nuovo caduta, richiamò in vita col titolo di *Romana Accademia pontificia di storia e di archeologia.* Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* scrive che ristorò medesimamente l'Accademia dei Lincei, « dandole il nome di *Accademia dei Nuovi Lincei,* e volle che prendesse a « subbietto la storia della natura e la fisica sperimentale ». E soggiunge: « Ma se « proseguì all' ombra di quel mecenate, venne meno dopo la morte di lui [1] ». Il prof. Paolo Volpicelli ripete le parole del Moroni nel suo *Ragionamento istorico* sopra i Lincei [2]. Io sopra queste autorità accennai parimenti, ma per incidenza soltanto, al fatto, parlando di Cassiano Dal Pozzo e di Giovanni Eckio. Se non che venuto poscia a ricercare di proposito come e quando Benedetto XIV avesse ristorata l'Accademia nostra, nulla trovai che ne provasse l'effetto, o ne indicasse il disegno; e in un'*errata-corrige* cancellai le parole da me ripetute. Desidero che altri di me più avventurato dimostri vera l'affermazione del Moroni, acciocchè ne venga lode al buon papa Lambertini; ma per ora a me non è conceduto di congiungere il suo nome con quello di Giovanni Bianchi, e degli altri che dovrò ricordare in segno di onore.

[1] *Dizionario* ecc. Vol. I, pag. 43 articolo *Accademia di Roma.* Venezia, 1840.

[2] *Sull'Accademia dei Lincei, dal terzo suo risorgimento nel* 1795 *sino alla governativa sua istituzione del* 1847, nel Vol. I, degli Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei.

CAP. IV.

Di due Accademie romane (1795-1801) e di Feliciano Scarpellini.

Il nome e l'insegna Lincea furono rinnalzati nel 1801 per opera di tre benemeriti e dotti uomini: il duca Francesco Caetani di Sermoneta, il prof. Gioacchino Pessuti e l'abate Feliciano Scarpellini. Il duca Caetani, cultore della scienza astronomica, avea fatta costruire una specola nel suo palazzo (già Serbelloni), posto nella via delle Botteghe Oscure. Nel 1780 cominciarono le osservazioni meteorologiche sotto la direzione dell'abate De Caesaris; continuarono nel 1784 sotto quella dell'abate Cavalli; nel 1785 furono pubblicate le *Effemeridi per uso della specola Caetani*, proseguite negli anni seguenti e distese dall'abate Scarpellini. Quello del duca Caetani fu il primo osservatorio instituito in Roma.

Alcuni anni dopo, e proprio dirimpetto al palazzo Caetani, sorse una modesta Società fisico-matematica nel collegio Umbro-Fuccioli, aperto allora ai giovani di parecchie città dell'Umbria per legati di due benemeriti cittadini di quella provincia (1). L'abate Scarpellini nel 1794 era stato nominato rettore del Collegio, e quindi ripetitore delle facoltà filosofiche; in seguito il Governo gli affidò ancora la cattedra di filosofia nel Collegio romano (2).

Feliciano Scarpellini, nato il 20 ottobre 1762 in Fuligno, dopo avere studiato nel Collegio umbro era nel 1789 entrato in casa del marchese Frangipani come educatore, e vi era per cinque anni dimorato. Quivi raccoglieva giovani studiosi in private adunanze, dove le materie insegnate ritrattava in compagnia di essi e quasi in forma accademica (3). Chiamato alla direzione della gioventù del suo paese nativo, s'infervorò tutto nel pensiero di giovarne gli studî. Provvide a sue spese un apparato di macchine, fabbricate pressochè tutte colle sue mani; insegnò con zelo singolare, e con acconci esperimenti corroborava l'insegnamento. Ripigliò quelle adunanze cominciate in casa Frangipani. Codeste esercitazioni furono notate e lodate nella città dagli intendenti; e due anni dopo trovarono un incoraggiamento inatteso. L'abate Scarpellini lasciò in proposito una notizia inedita, dalla quale leverò alcuni brani. « Nel-
« l'anno 1797 (egli narra) e precisamente nel giorno 1 di giugno accadde una cosa che
« di molto contribuì in appresso alla stabilità di questa scientifica adunanza. Trovavasi
« in Roma in quel tempo per affari del governo uno dei luminari della Francia, il
« celebre sig. Monge. Inteso egli casualmente di questa nascente istituzione, benchè
« l'opinione dello stato attuale delle scienze in Roma risvegliar non gli potesse di
« esse un'idea assai vantaggiosa, pure per impulso forse dell'amor suo per le scienze,
« volle in tal giorno improvvisamente onorarla di sua presenza. Esigeva l'argomento,

(1) Monsignor Giovanni Fuccioli nel 1646 e Giovanni Carlo Sassi nel 1683 lasciarono i loro averi per due Collegi distinti a benefizio della gioventù dell'Umbria. Nel 1785 furono riuniti in uno chiamato *Umbro-Fuccioli*.

(2) Volpicelli, *Sull'Accademia dei Lincei* ecc. Loc. cit.

(3) Raccolgo questa notizia da un elenco dei giovani che frequentarono allora le conferenze, scritto di mano dello Scarpellini. Vi si leggono già i nomi di Poggioli, Settele, Giuseppe Alborghetti, e Flajani Alessandro.

« che nella pubblica adunanza di quel giorno istesso proponeasi, di ripetere le due « memorabili esperienze dell'analisi e della sintesi dell'acqua. La celebrità di tali « esperienze, ivi proposte per la prima volta in Roma coi metodi dei chimici francesi, « attratto vi avea una più scelta e copiosa udienza. Questa favorevole circostanza, « che non potea non interessare l'attenzione del sig. Monge per la gran parte ch'egli « aveva avuto in sì famigerate esperienze, facendogli rilevare che i studiosi giovani « della nascente Accademia erano già al livello delle cognizioni e delle scoperte le « più recenti, risvegliò in singolar maniera la sua compiacenza, che nel luogo istesso « prese a commendare l'impegno dei giovani e le cure di chi li riuniva in così utile « istituzione. Intervenne egli infatti ad altre pubbliche adunanze, aggiungendo stimolo « alla gioventù, con cui gentilmente si trattenea, e coraggio a chi riscuotea dalla sua « presenza sì distinto onore (*Succinte notizie della ristabilita Accademia dei Lincei,* « di mano dello Scarpellini, m. s. della R. Accademia) ».

Erano tempi grossi, suonava la fine del vecchio mondo. Il generale Buonaparte, rotti i Piemontesi, e gli Austriaci, avea fatta sua l'Italia. Pullularono sul nostro suolo le repubblichette di un giorno, dette Cispadane, Cisalpine, Liguri, Anconitane; fu spenta quella di tredici secoli, e data all'Imperatore d'Austria. Pio VI avea sottoscritto il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797), e Gasparo Monge stava in Roma per vegliarne l'esecuzione. Era perduto Avignone e il contado Venesino; perdute le Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, unite alla Cisalpina; perduta potea dirsi Ancona. Ora i Francesi trasportavano a Parigi i codici, i quadri, le statue più insigni, opime spoglie del giovane capitano nella guerra col Papa non guerreggiata prima dell'armistizio di Bologna (23 giugno 1796), non resa illustre dalla incruenta scaramuccia di Faenza (2 febbraio 1797). Duole il ricordare la missione del Monge in opera a noi ingrata, non bella imitazione degli spogli di Roma antica; piace meglio soffermarci, coll'egregio Volpicelli, sopra l'impulso dato dal celebre geometra all'umile società Umbro-Fuccioli.

Precipitavano gli eventi. Il 15 febbraio 1798 proclamavasi la repubblica romana dal generale Cervoni, circondato da manipoli di soldati francesi; nominavansi sette Consoli. Il 20 febbraio Pio VI, ottuagenario, per intimazione dei Commissarî francesi partiva. Poi i Trasteverini uccisero patrioti e Francesi per le vie; poi un paio di dozzine di quei dissennati erano fucilati. Il cardinale Albani, fra i più invisi ai novatori, era fuggito a Napoli; il suo ed altri palazzi soffrirono una specie di saccheggio, e ne patì la biblioteca; allora per la prima volta toccarono gl'insulti alle carte dei Lincei. Infine quattro Commissarî di Francia dettarono e promulgarono la costituzione della nuova repubblica, col suo Senato, col Tribunato e cinque Consoli, nominati tutti dal Generale comandante dei Francesi; e il 20 di marzo si celebrò la festa della Federazione, e tutti ubbidirono a Massena, Dallemagne, Saint-Cyr e Championnet.

Il Monge era ritornato in Roma, uno di quei Commissarî. Rivide lo Scarpellini, fecelo Tribuno e socio dell'Istituto nazionale. Questi usò il favore dell'amico potente a incolumità del collegio Umbro-Fuccioli, campandolo dall'abolizione decretata ai più di simili corpi morali. Il Monge gli consigliò di dare leggi scritte alla società scientifica che vi sedeva. « Questa speciale protezione (dicono le *Notizie* citate),

« riunita a quella della legge, tanto contribuì al nome e alla stabilità dell'Accademia, « che altri scienziati, fra i quali alcuni membri di quell'Istituto, non ebbero a sdegno « di associarsi ai giovani negli esercizî accademici e di essere nella loro Accademia « aggregati ».

Gli statuti furono proposti nel 1799 ai socî con questo titolo: *Leggi sullo stabilimento e travagli dell'Accademia del collegio Umbro-Fuccioli in Roma proposte ai membri della medesima nell'anno V della sua fondazione e VII dell' êra repubblicana.*

« Il cittadino Scarpellini » li informava con un breve proemio che aveale compilate per consiglio del Commissario cittadino Monge, quell' illustre letterato della Francia « che era un grande organizzatore ». L'Accademia componevasi di trenta membri dimoranti in Roma, 15 per la classe di matematica, 15 per la fisica, e di altri trenta corrispondenti esteri. Governavanla un Presidente, un Segretario e quattro Censori; il Presidente eletto per sei mesi, il Segretario e i Censori per un anno, con due terzi di voti almeno. Le elezioni si farebbero il 30 *Brumale.* La prima seduta pubblica di ogni anno avrebbe luogo il 10 *Glaciale.* Gli scritti accademici da stamparsi doveano essere approvati dai Censori. In ogni anno quindici sedute pubbliche, e quindici private; nella seduta pubblica generale di ogni anno si farebbe l' estrazione di un premio consistente o in una macchina o in un apparato chimico o in un istrumento meteorologico o in altro consimile oggetto, destinato a quei socî che aveano assistito alle tornate regolarmente.

Doveano gli accademici diffondere l' istruzione; e a tal fine presentare estratti delle Memorie inserite negli Atti delle accademie estere o di altre opere pubblicate, e relative alle arti e all' industria. Gli estratti scritti in lingua italiana servirebbero al profitto di quelli « che si applicano principalmente alle arti meccaniche ». Si pubblicherebbero i più importanti e si distribuirebbero gratuitamente « a quegli artisti « e a tutti coloro, al mestiere dei quali potranno essi riuscire giovevoli ». Come ognun vede, il fine dell'Accademia più che scientifico, era didattico, e rivolto specialmente alla istruzione tecnica e popolare. Ciò raffermavasi con alcune prescrizioni risguardanti i giovani studenti che poteano essere ammessi alle sedute private dell'Accademia. In queste si legge: « Anche quei giovani che si applicano alle arti meccaniche « dovranno essere con egual cura assistiti, come quegli che pari degli altri scarsi sono di « lumi e di mezzi per perfezionarsi; quindi ciascun membro dovrà prendersi con par- « ticolare impegno d' istruire anche privatamente questi utili individui della società, « e sarà benemerito dell'Accademia quel membro, che mosso da sentimenti di fratel- « lanza presterà l'opera sua a questo sì lodevole ufficio ». Sentesi l'alito dei tempi nuovi, e anche la frase li ritrae.

Lo Scarpellini fu nominato presidente nel primo semestre; pel secondo fu eletto il dottore Pietro Lupi.

Il rivolgimento dello Stato romano fu seguìto dalla dichiarazione di guerra alla Francia (novembre 1798), fatta dal Re di Napoli collegatosi coll'Inghilterra, coll'Austria e colla Russia. Il generale Mack si avanzò verso Roma. Championnet, e i Consoli romani si ritirarono, entrarono i Napoletani e il re Ferdinando IV di Borbone. Ma i Francesi aveano indietreggiato per unirsi opportunamente: pigliate ora le offese,

costrinsero facilmente i Napoletani alla ritirata. Ferdinando IV non vedendosi sicuro neppure a Napoli, fece vela per la Sicilia (23 dicembre). Il regno fu invaso; Gaeta, comandata da uno svizzero rimbambito, alla prima granata lanciata dai Francesi, si arrese. In Napoli le plebi tumultuarono, gridarono Mack traditore; Mack fuggì, l'esercito si sbandò. Combatterono i Lazzaroni fortemente sotto Paggio venditore di farina e Micheli Pazzo facchino; ma vinsero le truppe regolari dei Francesi. Championnet proclamò la repubblica partenopea (gennaio 1799), mentre nelle provincie sollevate il cardinale Fabrizio Ruffo, in nome del Re, trascinava le turbe alle armi volontarie. All' altra estrema Italia i Francesi dichiaravano guerra a Carlo Emanuele IV che abdicava (9 dicembre 1798), e instituirono non una repubblica, ma un governo provvisorio del Piemonte.

A un tratto la fortuna volse il tergo ai Francesi, e caddero a terra i nuovi governi democratici. Per le vittorie di Kray e di Suwarow, tutta l' Italia superiore e la centrale ritornarono alle antiche signorie, ma sotto il governo dei confederati Austro-Russi, « poco diversi dai nemici, ma più odiosi » dice Cesare Balbo. Nel Napoletano trionfarono le bande del cardinal Ruffo ; da una parte Fra Diavolo, il famoso terziario dei Minori Osservanti, dall' altra Austriaci, Toscani e Inglesi si addensarono contro Roma. Il generale Garnier, ai primi sinistri di Lombardia, avea sospesi dall' uffizio i Consoli romani, i Senatori, i Tribuni (24 giugno 1799); capitolò il 27 settembre. Fu stabilita una Giunta suprema in nome del Re di Napoli; abolirono le leggi repubblicane, infierirono sopra ai patrioti.

Feliciano Scarpellini non avea fatto nulla di male , ma era amico di Monge, Tribuno, membro dell' Istituto ; fu tenuto per repubblicano, infranciosato e colpevole. Gli tolsero la cattedra nel Collegio romano; il Collegio Umbro-Fuccioli, fuggito alle gazzarre del 1798, soggiacque ai furori del 1799, e fu chiuso. L'Accademia, appena nata con quelle leggi antedette, fu dispersa.

Per buona ventura il duca Caetani chiamò a sè il professore percosso, gli affidò l'educazione dei figli, e diede ricovero nel proprio palazzo alle macchine dello Scarpellini, somministrando comodo e ampio appartamento per allogarle.

Ed ecco la fortuna politica mutar di subito nuovamente. Il generale Buonaparte, reduce dall' Egitto, distrutto il Direttorio francese, si fa Console; riordinata la Francia, rinnova gli allori del 1796 e 1797; passa il gran s. Bernardo, il 14 giugno 1800 combatte a Marengo, il 9 febbraio 1801 firma la pace di Luneville coll' Austria, poi colla Spagna, con Napoli; ad Amiens si accorda coll' Inghilterra (27 marzo 1802). Due anni dopo il primo Console diventa Imperatore dei Francesi (4 agosto 1804); trasforma la repubblica Cisalpina, di cui era Presidente, in regno d'Italia, e ne piglia la corona (18 marzo 1805); tolta la Venezia all'Austria, la congiunge al regno italico. Cacciati da Napoli i Borboni, vi fa re prima Giuseppe Bonaparte suo fratello (30 marzo 1806), indi Gioacchino Murat suo cognato (15 luglio 1808). I Borboni di Parma, innalzati al nuovo regno d'Etruria (1801), spodestò (1807); diede Lucca a Letizia Bacciocchi sua sorella. Genova e il Piemonte unì alla Francia, e così Parma e la Toscana (1808). Venne tutta l'Italia nel diretto o nell'alto dominio di Napoleone I; Roma con essa.

Morto Pio VI nell'esilio, il conclave congregatosi a Venezia avea eletto Pio VII,

Chiaramonti (14 marzo 1800). I Napoletani e gli Austriaci (questi a malincuore) gli restituirono gli Stati; Napoleone ridonava alla Cisalpina e al regno italico le Legazioni, ristabiliva lo Stato pontificio nelle condizioni del trattato di Tolentino e sottoscriveva il Concordato celebre (15 luglio 1800).

Pio VII entrò in Roma il 3 di luglio 1800, e reggendosi ai consigli del cardinal Consalvi, con editto del 31 ottobre 1800, bandì perdono generale per fatti politici « lusingandosi (diceva) che i suoi sudditi, imitando un tale esempio, si sarebbero « fatti una gloria di secondare le sue mire nel sopire gli odî e le querele ».

Nel palazzo Caetani convenivano dotti uomini e alcuni membri della società Umbro-Fuccioli, i quali, sedata la burrasca politica, divisarono di fondare una nuova accademia, denominandola *Caetani* in segno di gratitudine al duca. In principio del 1801 Francesco Caetani presentò al Santo Padre la domanda che segue: « Il « Duca di Sermoneta ritrovandosi nel suo palazzo nelle Botteghe Oscure il commodo di « un osservatorio fornito dei necessarî istromenti astronomici e di un gabinetto di « macchine fisiche, supplica la Santità Vostra a permettergli di destinare tuttociò a « vantaggio del pubblico, accordandogli benignamente la facoltà di potere nel detto « suo palazzo tenere un'Accademia di studî fisici e matematici a vantaggio dei dilet- « tanti della studiosa gioventù romana. Che ecc. » Sul tergo della supplica leggesi: *Die* 16 *martii* 1801: *SS̄mus benigne annuit pro gratia juxta petita.*

Cap. V.

Secondo risorgimento dei Lincei. G. Pessuti (1801).

Ventiquattro erano i socî [1]; elessero presidente il prof. Gioacchino Pessuti, segretario l'abate Scarpellini.

La società fu inaugurata il 16 di aprile 1801. Il presidente Pessuti con alto discorso ragionò degli intendimenti della compagnia e rammentate le glorie degli antichi Lincei, invitò i colleghi a fare rivivere in Roma quel nome illustre. La proposta, che di certo dovette essere concordata prima col duca Caetani, fu accolta con sommo favore. L'Accademia che *Caetani* doveasi denominare, s'intitolò dei *Nuovi Lincei*. Il Diario ordinario di Roma del 12 febbrajo 1802 annunziava: « Giovedì « 4 febbrajo corrente l'Accademia dei *Nuovi Lincei* conosciuta fin quì sotto la denomi- « nazione di Accademia Caetani die' principio alle sue Fisico-Matematiche annue fatiche». Vi lesse un discorso l'avv. Marcello Mascherini, nel quale dicea: « Dopo duecento « anni la sì celebre Accademia (dei Lincei) insorge; giacchè l'Accademia Fisico-Mate- « matica assunse in quest'anno la divisa di Nuovi Lincei.... L'importanza della divisa, « (proseguiva il Diario) fa conoscere il valore degli Accademici ». Nel 1804 deposto l'aggiunto di *Nuovi*, si chiamò meramente *dei Lincei*, poichè « l'odierna (disse lo

[1] Il duca di Sermoneta — Daniele Francesconi — Filippo Guidi — D. Giuseppe Settele — D. Feliciano Scarpellini — Cav. Lodovico Linotte — Gioacchino Pessuti — Giuseppe Oddi — Domenico Morichini — Pietro Lupi — Costantino Nucci — Alessandro Flajani — Michelangelo Poggioli — Luigi Metaxà — Luigi Alborghetti — Carlo Armellini — Pio Armellini — Pietro Maggi — Luigi Gallo — Luigi Magrelli — Propizio Pasqualoni — Raffaele Orgeas — Pompeo Barbieri — Saverio Barlocci.

« Scarpellini) anzich rinnovazione è sembrato doversi riguardare come una conti-
« nuazione della primitiva Romana Accademia ».

Gioacchino Pessuti, nato in Roma l'undici aprile 1743, matematico di vaglia e professore nell'Università della Sapienza, era noto per idee liberali e innovatrici. Quando nel 1798 erasi proclamata la repubblica, egli fu uno dei cinque Consoli per un paio di mesi, dopo i quali venne creato senatore. Amatore di libertà, sentì amaramente la licenza dei primi giorni e la non cessata soggezione alle soldatesche straniere, rapinanti in nome di Bruto e Catone; e si lasciava sfuggire di bocca: noi fondiamo una repubblica di tre giorni. Serbò allora, e finchè visse, puro e dignitoso contegno, e prima di morire, nel 1814, rispose ancora al grido di unità e d'indipendenza levato da Gioacchino Murat ([1]). A niuno di noi saprà male che il nome Linceo sia stato ripristinato per bocca di uomo, in cui erano pari le virtù dello scienziato e del cittadino.

Il concetto di Gioacchino Pessuti fu di ottimo augurio; alla Società si aggregarono provetti e celebrati uomini che la posero in onoranza. Risorse la seconda volta l'istituzione del 1603; Feliciano Scarpellini ne fu creato Segretario perpetuo. Era appena rinata, e le fu menato un colpo che per poco non la riatterrò. Lo ricorda lo Scarpellini, ma dopo aver accennato, « alla maligna ignoranza, al conflitto delle « opinioni di quei tempi, e alla più nera calunnia », si restringe a dire che « meglio « è di tirar su di esso un velo per obliarne gli errori ». Questo velo l'ha di già alzato in parte il prof. Paolo Volpicelli nel suo *Ragionamento istorico*, io lo rimovo per rendere onore alla memoria di un nobile personaggio. Gioacchino Pessuti era liberale, era stato Console, Senatore; altri Lincei professavano le stesse sue dottrine politiche. Monsignor Governatore di Roma, chiamato a sè il duca Caetani, segnò con una crocetta sette nomi dei socî inscritti nell'albo accademico, e gl'intimò di cassarli. Erano quest'essi: Gioacchino Pessuti, Pietro Lupi, Luigi Alborghetti, Luigi Gallo, Raffaele Orgeas, Pompeo Barberi e Alessandro Flajani (dicembre 1801). Francesco Caetani rispose incontanente al cardinal Consalvi Segretario di Stato colla seguente lettera che non sarà grave di udire. Dopo aver narrato il fatto egli dice: « Non « conosce il duca oratore le recondite cagioni che diedero origine al giudizio, che si « è fatto di questi individui; solamente ha inteso sparso il sordo rumore, che ciò sia « nato per sospetti di politiche opinioni. Se ciò mai fosse, egli osa rammentare a Vostra « Emža Rmа le provvidenze, che sopra ciò furono prese da Sua Santità N. S. col « solenne Editto di perdono generale pubblicato per organo di questa Segreteria di Stato; « ed osa riflettere altresì, che dopo una promessa sovrana così pubblica e così solenne, « ed in mezzo agli auspicî della pace generale, che al presente toglie ogni timore circa « all'influsso pernicioso delle opinioni nei governi d'Europa, giova che restino nell'oblio « seppellite le trasandate cose, e che non si esacerbi più il cuore dei buoni colla ri-
« membranza dolorosa delle passate vicende.

« Del resto qualunque siasi il supposto delitto e la colpa, che gravita sopra « sette miseri accademici, non ispetta all'oratore nè di conoscerlo nè d'indagarlo. S'essi

([1]) Le sue notizie biografiche furono pubblicate da Antonio Coppi negli Atti dei Nuovi Lincei Vol. XV, an. 1861-62.

« sono rei, venghino pure castigati; ma sia solenne, sia pubblico il loro castigo, non
« essendo giusto, che nel buio e fra le tenebre si scielga, per istrumento della giustizia
« del Governo di Roma, il duca oratore, il quale eliminando questi sette nomi dal ruolo
« accademico, senza poterne addurre i motivi, verrebbe a rendere odiosa ed equivoca
« la sua persona in faccia al pubblico, facendosi forse anche l'autore della ruina di
« qualche innocente. Ecco le suppliche ch'egli umilia alla giustizia ed alla discrezione
« di V. E. R., suppliche ch' egli accompagna coll'ingenua e solenne protesta, che la
« di lui Accademia, per la plausibile maniera con cui si è diportata fino ad ora,
« merita certamente in riguardo a tutti i membri che la compongono, la sovrana
« protezione.

« Che se mai, a fronte di tuttociò, non trovasse appoggio presso l'E. V. R.
« protettore del genio, dei talenti e delle utili istituzioni questa discreta istanza; ad
« ogni cenno Egli sarà pronto a chiudere la nascente Accademia anche a dispetto del
« sovrano Rescritto e delle laudi e delle raccomandazioni che sembravano dirette a
« proteggerla ed accarezzarla: ad oggetto di salvare per quest' unica strada l'onore forse
« mal preso di mira di qualche sventurato, e la propria risponsabilità ».

Il cardinal Consalvi scrisse di suo pugno sul tergo della lettera: « Il sig. Duca
« potrà favorire di condursi nelle mie stanze a tutto suo comodo »; e gliela rimandò.
Il Caetani fu a lui, e i sette Lincei rimasero nell'albo. In seguito l'abate Scarpellini
fu restituito nella sua cattedra al Collegio romano. L'Accademia si presentò al pubblico
con un indirizzo nel quale annunziava la prossima divulgazione delle sue Memorie
(V. *Documenti*. I).

Dal 1801 al 1807 l'Accademia dei Lincei ebbe stanza nel palazzo del duca di
Sermoneta, reggendosi sottosopra colle leggi dello Scarpellini del 1799, ma preter-
mettendo (siccome si arguisce da certe note manoscritte) quella troppo rapida per-
mutazione degli uffici che a nulla approdava; e in effetto lo Scarpellini era stato costi-
tuito segretario perpetuo. Ogni anno pubblicavasi l' elenco dei temi che si sarebbero
trattati; con questo titolo: *Elenco delle dissertazioni, che si reciteranno nell'Acca-
demia Fisico-Matematica dei Lincei per l'anno ..... nel palazzo Caetani ai Ginnasi,
due ore prima del mezzogiorno.* Non fu pubblicato alcun volume delle Memorie
lette. Nel 1806 trovandosi libero il locale già appartenente al Collegio Umbro-Fuccioli,
la Società, per suggerimento dello Scarpellini, ricorse a Pio VII, implorando di po-
tersi trasferire in esso e domandando che il Governo pagasse la pigione di dugento
scudi. Il Pontefice annuì, i Lincei ebbero sede quasi propria. Fu buona ventura, perchè
nel 1810, essendo morto il duca Caetani, la specola fu distrutta, e l'Accademia e
il gabinetto di fisica scarpelliniano non avrebbero più avuto tetto e ricovero. Adunque
addì 17 agosto 1807, giorno anniversario della fondazione nel 1603, l'Accademia
convenne nella nuova sede, lieta di avere una « diretta speciale protezione del Governo ».
La sala delle adunanze fu adornata dei busti del Pontefice, di Federico Cesi e di
Francesco Caetani.

Feliciano Scarpellini, ritornato colà dove avea nel 1795 instituita la società
Umbro-Fuccioli, promosse con pari zelo la Lincea, che considerò come continuazione
della sua; anzi fecene una cosa sola, ponendo ai Lincei ripristinati la data del 1795,
sebbene la cronologia nol consentisse. Ma se egli non fu il solo *Restitutor Lynceorum*,

e se l'onore dell'iniziativa nel 1801 spetta principalmente a Gioacchino Pessuti e a Francesco Caetani, a lui si appartiene il vanto di conservatore e ampliatore. Nel collegio dell'Umbria crebbe la loro riputazione; il gabinetto di fisica, aumentato e migliorato, serviva al progresso degli studî, e richiamava l'attenzione dei forestieri.

Benemeritarono poi della istituzione, segnatamente Antonio Canova e il cardinal Fesch. Il Diario ordinario di Roma presso il Cracas, n. 28, del 1806, parlando della tornata del 27 marzo, reca: « Intervenne l'Emo Cardinal Giuseppe Fesch, « ministro plenipotenziario presso la S. Sede di S. M. l'Imperatore dei Francesi e « Re d'Italia, a cui la studiosa gioventù deve i mezzi necessarî per l'utilissima istru- « zione che continua a ricevere da queste dimostrazioni sperimentali, le quali sono « dirette a sviluppare le teorie della scienza fisico-chimica ». Nelle carte del nostro Archivio si legge sotto la data del 15 agosto 1803: « Il 15 agosto 1803 fu nominato « membro d'onore il chiarissimo cavaliere Antonio Canova marchese d'Ischia, presidente « perpetuo dell'Accademia di s. Luca, in considerazione della celebrità che acquistò « colle famose sue produzioni, del favore che accorda alla scienza e alle belle arti « sorelle, e degli incoraggiamenti che generosamente appresta alla nostra Accademia ».

Il 2 febbraio 1808 il generale francese Miollis occupò Roma per ordine di Napoleone I, il 2 aprile le Marche, cioè le provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino furono unite al regno d'Italia. Il 10 giugno 1809 altro decreto aggregò il rimanente paese all'Impero, dichiarando Roma città imperiale e libera; al Papa due milioni di rendita, i palazzi pontificî e immunità speciali. Pio VII dal 2 febbraio 1808 più non era uscito dal Quirinale. Il 6 luglio 1809 il generale Miollis ne ordinò il trasferimento in Toscana; lo eseguì il generale Radet.

Fu instituita una consulta straordinaria, presieduta dal generale Miollis; consultori Cristoforo Saliceti napoletano, Dal Pozzo piemontese, Janet e Degerando francesi. La costituzione di Roma città imperiale e libera non comparve, il suo Senato di cinquantun [padri fu decretato, non convocato. Invece addì 17 febbraio 1810 la città libera fu annessa alla Francia, al pari del Piemonte, di Parma, Genova e Toscana. Disciolta la consulta straordinaria, l'amministrazione stette in mano del generale Miollis.

Il governo napoleonico continuò all'Accademia dei Lincei il pagamento dell'affitto della residenza e le assegnò un annuo sussidio di lire 2500. Alcuni dei reggitori francesi vi furono ascritti: il generale Miollis socio d'onore, Giuseppe Maria de Gerando socio ordinario. Lo Scarpellini fu decorato della croce della Legion d'onore, e nominato deputato al Corpo Legislativo di Parigi, dove si condusse, durante le brevi sessioni, negli anni 1811, 1812 e 1813, più assiduo alle tornate dell'Istituto nazionale che alle legislative. Colà diede imitabile esempio di rispetto a sè e al carattere di cui era rivestito. Non consentì di deporre l'abito sacerdotale, e il dotto e non retrivo italiano, l'amico di Monge e di quanti eccelsi ingegni raccogliesse la capitale dell'Impero, portò fra gli uniformi dei deputati la sottana di prete.

Nel 1813 si operò la riforma delle leggi accademiche, da parecchi anni desiderata. Fin dal 1808 (seduta del 21 aprile) monsignor Nicolai avea letto un discorso raccomandandone e proponendone un nuovo disegno. Osservava che i « regolamenti che « si stabiliscono per un'Accademia suppongono pure qualche fondo pel suo manteni- « mento », e che ai fini di un'Accademia « è troppo difficile che basti la contribuzione e

« l'autorità di quelle private persone che vi sono associate »; richiedersi perciò, « soccorso « da chi presiede al pubblico governo ». Proponeva altresì che oltre alla matematica e alla fisica l'Accademia attendesse all'agricoltura e all'economia politica. Diceva, alludendo forse agli estratti che sembravano il primario oggetto dei regolamenti Umbro-Fuccioli: « occuparsi in trattare ciò che altri ha abbastanza trattato, è studio vano (¹) ».

Il discorso del Nicolai fu mandato alle stampe e sottoposto al giudizio degli accademici. Fra le osservazioni scritte su di esso, trovo la seguente di Luigi Marini: « Mi parrebbe cosa molto congrua di ammettere nell'Accademia Lincea la classe « di filologia, giacchè se vi è scienza, in cui fa di mestieri esser tenuto di occhi lincei, « senza dubbio è questa, oltrechè maggior lustro acquisterebbe la nostra Accademia « coll'associare alcuni uomini, che a dispetto di chi invidia la gloria romana, tuttavia « fioriscono con gran celebrità ».

Michelangelo Poggiuoli scriveva: « Merita d'esser osservata la terza legge della « prima Tavola - L'Accademia soddisferà alle richieste del Governo sopra le materie « analoghe al suo istituto - L'Accademia de' Lincei considerata nella sua nascita fino « alla presente epoca, altro non è, che un illustre corpo di dotte persone spontanea- « mente riunite, unicamente da genio animato, e non ad altro intento, che al progresso « delle scienze ed arti; ossia al bene della società. Il Governo non ha recato finora « altro vantaggio all'Accademia, che il permettere la di lei esistenza; e questa esistenza « è una sufficiente mercede alla permissione del Governo. Del resto il Governo non ha mai « somministrato il più piccolo mezzo per l'avanzamento dell'Accademia.... L'Accademia « dunque soddisferà alle richieste del Governo sopra le materie analoghe al suo Istituto, « quando il Governo avrà somministrati dei soccorsi reali a profitto dell'Accademia ».

Fu probabilmente dopo osservazioni di tal fatta che il Governo francese assegnò le lire 2500. Queste furono destinate specialmente per le medaglie d'oro da distribuirsi ai socî; allo Scarpellini un appuntamento mensile di lire 53 per la segreteria, la computisteria e le altre spese ordinarie. Monsignor Nicolai fu nominato tesoriere.

I nuovi statuti peraltro non uscirono se non cinque anni dopo, col titolo di *Linceografo*, distesi in dodici Tavole (²).

In quell'occasione il Governo distribuì medaglie d'onore ai socî più operosi: Poggioli, Morichini, Martelli, De Matthaeis, Pessuti, Fortia d'Urban, Metaxà, Maceroni, Alborghetti, Flajani, Linotte, Manni e Barlocci. La solennità fu celebrata con un'ode saffica assai mediocre, ma in cui il poeta rivolgendosi al *pregiudizio* cantava:

Fuggi, qui sola verità si adora,
Fuggi lontan da noi.
Tu che spietata festi, eterna guerra
Alla ragion e all' intelletto umano,
Tu che festi a' tuoi colpi in questa terra
Segno il divin Toscano ....
Già trapassò la ferrea stagione
Che il mondo vaneggiò nel suo deliro;
Il suo dritto riprese alfin Ragione,
E i torti suoi finiro.

(¹) *Ragioni di un progetto di nuove leggi per l'Accademia de' Lincei* esposte da Nicola Maria Nicolai romano nella sessione dei 21 aprile 1808. In Roma MDCCCVIII, presso Lazzarini.

(²) *Linceografo, ossia le dodici Tavole delle prescrizioni dell'Accademia dei Lincei.* Roma nella Stamperia De Romanis MDCCCXIII in 4°, carattere epigrafico.

Gli statuti del 1813 non aprirono l'Accademia nè all'economia politica, patrocinata da monsignor Nicolai, nè alla filologia raccomandata da Luigi Marini. Fu accettato l'articolo risguardante le richieste del Governo, essendosi ottenuto il sussidio. Le principali disposizioni del Linceografo, che durò sino al 1840 sono queste: l'Accademia de' Lincei ristabilita in Roma sulle traccie dell'antica così nominata e instituita dall'immortale Federico Cesi, si propone, come quella, il grande oggetto della propagazione e progresso delle scienze. Gli studî e le produzioni dei Lincei si raggirano sopra le scienze matematiche, fisiche, naturali e su tutte le arti che ne dipendono. Il fine primario dell'Accademia è il bene della società e l'onore nazionale. Si compone di quaranta membri ordinarî residenti in Roma, di quaranta associati, di quaranta corrispondenti, di membri emeriti e onorarî, il cui numero è determinato dal corpo accademico deliberante. I quaranta membri ordinarî formano il corpo accademico. L'Accademia ha un segretario perpetuo e un tesoriere. È governata da un Comitato di quattro membri, sussidiato da un Consiglio di otto, e dall'ordine dei censori pure di otto membri. Il Comitato è perpetuo, e presieduto da un membro più anziano. Consta del segretario perpetuo, di un socio emerito e di un censore anziano. L'amministrazione è affidata al segretario perpetuo e al tesoriere. L'Accademia si raduna dieci volte all'anno in sedute pubbliche; vi sono sedute private settimanali. I socî corrispondenti che si trovano presenti all'Accademia, godono degli stessi privilegi dei membri ordinarî. Ai socî emeriti è data ogni anno una medaglia d'oro. I soli membri residenti ricevono medaglie d'oro e d'argento. I membri ordinarî sono proposti dal Comitato, e la loro elezione dee essere fatta da due terzi almeno del corpo accademico. I corrispondenti e gli associati sono dagli accademici proposti per terna e nominati su di essa dal Comitato. I membri ordinarî che non intervenissero per quattro anni nelle pubbliche adunanze, si considererebbero aver domandata la loro dimissione, affine di sostituire ad essi altri membri (Tav. XI). Si pubblicheranno le Memorie e gli Atti dell'Accademia, quando il Consiglio giudicherà esservene collezione bastante e degna di promuovere l'onore del corpo accademico.

Il diploma che conferivasi ai socî, era di questa forma:

LYNCEIS RESTITUTIS

L'Accademia de' Lincei famosa nei fasti della italiana Letteratura, ristabilita sulle traccie de' suoi gloriosi Predecessori pel grande oggetto di promuovere i progressi dello Spirito umano nelle Scienze e nelle Arti che ne dipendono, nomina in virtù della Tavola VII del suo Linceografo

(il nome dell'Accademico)

Confida perciò che vorrà Egli contribuire coi suoi lumi, e colle sue cognizioni ad accrescere il decoro del Corpo Accademico, e a sostenere col suo zelo l'impresa sugli esempi luminosi di quei Genj sublimi, che ne gettarono con tanta gloria di Roma e dell'Italia gli antichi fondamenti.

Dato in Roma questo dì MDCC

Dell' éra Accademica dal ristabilimento Anno

Registrato nell'Albo del rispettivo Ordine al N.°

PEL COMITATO

Il Segretario Generale perpetuo

Gli statuti del 1813 aveano carattere assai conservatore e assicuravano al Comitato e sopra tutto al segretario perpetuo, prevalenza grande. Feliciano Scarpellini, eletto segretario perpetuo, e chiamato *Restitutore dei Lincei*, tenne legalmente da quel punto l'Accademia sotto la sua direzione pressochè assoluta. I nuovi eventi politici, che vennero dietro al Linceografo del 1813, resero non inopportuna siffatta dittatura.

Cap. VI.

I Lincei in Campidoglio.

L'astro napoleonico impallidiva, era prossimo al tramonto; la confederazione delle Grandi Potenze rivendicava la libertà europea conculcata. Disciolto il congresso di Chatillon-sur-Seine, i collegati entrarono in Parigi il 31 marzo 1814. Gioacchino Murat Re a Napoli ondeggiante fra i doveri di re, di francese e di congiunto di Napoleone I, si rivolse da ultimo in favore dei confederati (11 gennaio 1814), che gli promisero accrescimento di dominio negli Stati romani di quattrocento mila abitanti. Egli riconobbe all'Austria le antiche ragioni sui dominii d'Italia, ma sotto voce diceva e faceva dire avrebbe bandita e sostenuta la libertà d'Italia. Avea fatto avanzare in Roma, Ancona e Bologna le sue genti in vista amiche ai Francesi; Romagna e le Marche vennero in suo potere; similmente la Toscana. Da Bologna il generale Carascosa annunziò agli Italiani essere giunto finalmente il propizio momento; dopo molti secoli di divisione e di debolezza spuntare il desiderato giorno, « combattessero « uniti attorno al magnanimo Re che li guarentiva ». Egli il Re venne a Roma il 24 di gennaio, fregiò degli ordini cavallereschi Gioacchino Pessuti.

Ma il 10 marzo Napoleone avea restituito al Pontefice Roma e il dipartimento detto del Trasimeno; indi avea promesso ai Collegati di restituirlo negli Stati conforme al trattato di Tolentino. Pio VII, veramente prigioniero prima a Savona, poi a Fontainebleau, indi a Savona di nuovo, il 19 marzo era condotto al Varo presso i posti avanzati austriaci, e lasciato libero. Toccò Parma, Reggio e Bologna. Il re Gioacchino lo accolse, gli restituì Roma e il Trasimeno; diedene avviso ai popoli il 10 aprile. Pio VII mandò suo delegato a Roma il prelato Rivarola a rialzare i rottami del passato, disfare le leggi buone del quinquennio; indi rientrò in Roma il 24 di maggio, spettatori dell'ingresso Carlo IV, Carlo Emanuele IV, Maria Luigia, già regnanti di Spagna, Piemonte ed Etruria. Nell'anno seguente Gioacchino Murat entrava di nuovo nelle Marche, in Romagna e in Toscana. Gridò agli Italiani: « La provvidenza vi « chiama infine ad essere una nazione indipendente. Stringetevi in salda unione, ed un « governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione « degna del secolo e di voi, guarentiscano la vostra libertà e prosperità interna, tostochè « il vostro coraggio avrà guarentita la vostra indipendenza ». Vinse sul Panaro (4 aprile 1815); ma sopraffatto dalle forze austriache, retrocedette; l'impresa italica era perduta; egli, colla convenzione militare di Casa Lanza presso Capua (20 maggio), perdette la corona napoletana; perdette al Pizzo la vita (13 ottobre). Pio VII, alla riscossa del re Gioacchino, partì di Roma, salpò da Livorno per Genova, e di là movea a Torino (19 maggio); udita la disfatta del Re, fece ritorno alla sede (7 giugno), ricuperò gli Stati, tranne Avignone e il Venesino, e il Ferrarese sulla sinistra del Po.

Ritorno anch'io all'abate Scapallini e ai Lincei. Il primo nel 1814, come già nel 1800, fu privato della cattedra nel Collegio romano; due anni dopo venne deputato a insegnare la fisica sacra nell'Università romana (30 marzo 1816), risarcimento dell'ingiusto ostracismo del 1814. L'Accademia non patì molestia, e continuò nella sua residenza, ma non le fu continuato il sussidio di L. 2500. Nuovamente le rimase unico sostegno lo Scarpellini. Il cardinale Pacca che erasi adoperato a conservarle la residenza, il 2 maggio 1816 pronunziò egli stesso il discorso d'introduzione all'anno accademico. Antonio Canova poi le assegnò un'annua dote di scudi cento dieci (¹). Pio VII il 15 febbraio 1817 visitò l'Accademia e il gabinetto di fisica. Il 23 aprile 1819 l'imperatore Francesco la visitò ei pure, e consentì che il suo nome fosse inscritto nell'Albo linceo.

Nell'anno stesso fu promulgato di nuovo il Linceografo portando a quaranta il numero dei membri ordinarî in luogo di trenta. Fu distribuito il diploma ai socî e una medaglia d'argento coll'impronta della lince, e l'epigrafe LYNCEIS RESTITUTIS ANNO MDCCXCV; nel rovescio era inciso il nome del socio. Con questa medaglia lo Scarpellini volle raffermare che l'Accademia Umbro-Fuccioli fu proprio un rinnovamento dei Lincei. Si decretò altresì la stampa degli Atti accademici, ma non fu eseguita.

L'abate Scarpellini avea bisogno di ajuti maggiori e per le esperienze scientifiche e per l'andamento della Società. Li cercò e li trovò specialmente nei diplomatici residenti presso la Santa Sede. Nel 1818 cominciò a conferire a parecchi di loro il diploma di socî d'onore. Vediamo perciò inscritti fra gli altri il conte Antonio Appony, il duca di Blacas, Andrea Italinsky, il principe di Kaunitz, il principe di Metternich, il duca di Montmorency e il conte di Funchal. Vi fu pure aggregato Carlo Lodovico di Borbone duca di Lucca, il quale nell'adunanza del 26 di aprile 1825 vi lesse un discorso sopra lo scopo dell'Accademia e sui servigi che le scienze apportano alla religione e alla felicità degli Stati.

Il 2 aprile 1825 i regolamenti accademici furono riconfermati dal Governo per mezzo della Sacra Congregazione degli Studî, con quest'avvertenza: « La Sacra Con-
« gregazione nell'accordare la conferma non saprebbe raccomandare abbastanza, che
« nell'ammissione di socî, insieme colle doti dell'ingegno, si abbiano in vista *anche più*
« *specialmente* le buone massime verso la Religione e i Governi ». Nulla potevasi rimproverare ai Lincei per questi rispetti, nè il Governo chiamavali in colpa alcuna. Ma Leone XII (Della Genga), successore di Pio VII, nell'ottobre 1824 avea promesso il fabbricato Umbro-Fuccioli al Collegio germanico diretto dai Gesuiti; onde all'abate Scarpellini diedesi avviso di « procurarsi a pigione altro locale di suo piacimento, del
« quale S. S. avea ordinato che le si pagasse l'affitto corrispondente da Mons. Tesoriere
« Generale, oltre la spesa del trasporto delle macchine ». Non ritrovandosi locale conveniente, vi furono indugi; il perchè il cardinale della Somaglia Pro-segretario di Stato scrisse all'abate: « dargli lo spazio di tre settimane a render libero il suddetto
« Collegio Umbro-Fuccioli, dopo il qual tempo, se Ella non avesse trovato il locale
« opportuno, Sua Santità farà collocare provvisoriamente in qualche luogo di pertinenza
« del Governo le dette macchine, fino a tanto che Ella non trovi un luogo adattato per

(¹) L'Accademia non molto dopo rinunziò questo legato, e non mi è riuscito di conoscerne il motivo.

« collocarle stabilmente » (Lett. del 1° settembre 1825). Bene incolse all'Accademia quel patronato diplomatico che si era procacciato. Il Governo non avea mal animo, ma non sapea come provvedere in quel punto al collocamento delle macchine. Il conte di Funchal, ambasciatore del Portogallo, che trovavasi a Livorno, scrisse al cardinale della Somaglia lettera energica e incalzante, ponendogli in considerazione che ne soffrirebbe l'onore della Santa Sede, se venissero profanamente balestrati in qualche oscuro serbatoio gli stromenti della dea del sapere, e se la illustre società romana dovesse andare esulando. Il cardinal Pacca, protettore, aggiunse i suoi buoni uffizi. Il Governo pose l'occhio sopra il Campidoglio, e accordatosi col principe Altieri, senatore di Roma, assegnò all'Accademia le stanze del secondo piano del palazzo, spendendovi, per l'adattamento, la somma di tremila scudi. Il cardinale della Somaglia rispose tostamente al conte di Funchal colla lettera che riferirò nelle sue integrità:

« Prima che V. E. mi onorasse colla sua commendatizia pel sig. abate Scarpellini, « dirò di più, prima che Ella si determinasse a scrivermi, il di lei desiderio era stato « adempiuto. L'Accademia dei nuovi Lincei avrà per sua sede il Campidoglio; il suo « degno direttore e segretario perpetuo vi terrà conveniente abitazione, e la preziosa « collezione delle sue macchine avrà ivi un tempio più che un serbatoio. Così il Santo « Padre rivendica nel miglior modo possibile l'onore di quella rupe, alla quale le scienze, « le lettere, le belle arti che vi hanno ora una reggia, daranno uno splendore meno « abbagliante dell'antico, ma pacifico, e tale che l'umanità possa gioirne senza ribrezzo. « Non posso intanto dispensarmi dal ringraziarla della parte che V. E. ha presa all'onore « del Governo pontificio in un momento, nel quale temeva che potesse essere compro- « messo. Sia certa che qualunque altro esito avesse potuto avere quest'affare, non si « sarebbe mai permesso la profanazione dei sacri attrezzi di Minerva, che tanto le avea « incusso d'orrore. Segua a godere i vantaggi di cotesto bel soggiorno, e non dimentichi « me, che oppresso dal peso di molte cure e scabrose, aspiro pure all'onore de' suoi « sempre nuovi comandi ecc. Roma 27 settembre 1827 ».

Il pericolo corso si mutò in notabile vantaggio. I Lincei, dimorati dal 1801 al 1807 nel palazzo Caetani, e quindi nel vicino Collegio dell'Umbria, il 26 di luglio 1826 tennero la prima adunanza nella nuova sede del Campidoglio. Lo Scarpellini la inaugurò con un discorso sopra il Cesi e i doveri accademici. Il cardinal Camerlengo era stato designato protettore dell'Accademia, secondo l'uso romano. Esso donò 19 medaglie pei socî che aveano fatto parte delle commissioni incaricate di rispondere ai quesiti proposti dal Governo. Fu quindi per ordine di Leone XII intrapresa la costruzione della Specola, apertasi nella tornata del 27 luglio 1829. Leone XII andò più oltre: con rescritto del 28 luglio 1828 fece facoltà all'Accademia di stampare le sue Memorie per mezzo della stamperia camerale.

La società prese allora piu regolare e dignitoso andamento. Si teneano, giusta gli statuti, dieci adunanze pubbliche annue; cominciavano nel luglio e terminavano col settembre. La prima era solenne, e non senza pompa. Il segretario perpetuo leggeva un discorso, in cui dava ragguaglio delle cose operate nell'anno precedente. Un elenco a stampa indicava le letture che si dovevano fare nel corso della sessione trimestrale. Nel 1827 furono distribuite ai socî più operosi alcune medaglie coll'epigrafe *Benemerenti*. Ebberla: Poggioli, De Matthaeis, Metaxà e Morichini. Duole

solamente che siasi trascurata la pubblicazione delle Memorie, voto ripetuto dal 1801 in poi, e che ora il Governo avea dato modo di veder compiuto. Qui all' abate Scarpellini sfuggì che opera precipua di Federico Cesi era stata per l'appunto la stampa dei lavori accademici, e che questo è ufficio essenziale delle società scientifiche.

Del rimanente egli amministrava le cose accademiche con modestia somma, e senza della quale non si sarebbe mantenuta in essere. Tolgo a esempio, non dico a edificazione, il consuntivo del 1830:

Per n. 15 medaglie	Scudi	16	50
Per incisione dei nomi sopra nove medaglie . . .	»	1	35
Per lampadari, candelieri ecc.	»	8	»
Per parature al solito	»	2	50
Per consumo di 100 candele e una torcia	»	4	70
Per la guardia capitolina	»	3	»
Per la distribuzione dei fogli	»	1	50
Per trasporto di sedie	»	»	50
Per n. 6 fiacole	»	1	50
Per mancia ai macchinisti	»	»	80
Al guardaroba per le sedie.	»	»	30
Al portiere nei giorni delle adunanze	»	1	»
	Totale Scudi	43	15

Cap. VII.

Chiusura dell'Accademia nel 1840.

Di necessità qui a ogni passo si registrano gli avvenimenti politici, conciosiachè per disavventura e' s'intrecciano colle umili vicende di una scientifica compagnia. Nel 1830 la Francia discacciava per ragione di libertà i Borboni primogeniti e incoronava i secondonati. L'avvento di Luigi Filippo confortò a novità i popoli italiani, rinfiammaronsi gli antichi amori di libera e nazionale convivenza. Ciro Menotti agitò Modena; il duca Francesco IV ne partì il 5 febbraio 1831, seco conducendo il Menotti incarcerato; il 9 febbraio la cittadinanza nominò un Dittatore e tre Consoli. Parma tumultuò; partissene la duchessa Maria Luigia, imperatrice vedova di Napoleone I; fu istituito un governo provvisorio. L'incendio si propagò repentino nello Stato romano. Quivi a Leone XII era nel 1829 succeduto Pio VIII (Castiglioni), che pontificò venti mesi. Il 2 febbraio 1831 fu eletto Gregorio XVI (Cappellari). Il Governo ecclesiastico era disamato assai, ancorchè sconvolgimento niuno vi fosse stato nel 1820 e nel 1821; i più credevano che per sua natura non fosse riformabile, e che lo si avesse a distruggere dai fondamenti. Bologna tolse gli stemmi della Chiesa, alzò lo stendardo tricolore il 5 febbraio; Forlì, Ravenna, Ferrara, in breve le Legazioni e le Marche, e quindi l'Umbria formarono il governo delle Provincie Unite Italiane. I liberali si avanzarono sino a Terni, pubblicando: « Il fuoco di Roma è nascosto, non spento ». Roma poco si commosse. Gli Austriaci restituirono in seggio Francesco IV (9 marzo 1831) e Maria Luigia (13 marzo), occuparono Bologna (20 marzo), sgominarono facilmente la rivoluzione. Rivarcarono il Po addì 15 luglio rammentando ai popoli: « non si « abbandonassero più all'inganno di splendide illusioni, di cui aveano riconosciuta la

« nullità ». Siccome a quelle illusioni parve non si rinunziasse, ritornarono, chiamati da Gregorio XVI, il 24 gennaio 1832; e i Francesi, non chiamati, sbarcarono in Ancona il 23 febbraio. Con questi puntelli l'ordine pubblico si mantenne.

Gregorio XVI, appena eletto, chiuse l'Università romana e fece tacere il pubblico insegnamento; perciò anche le scientifiche adunanze. I Lincei non si congregarono negli anni 1831 e 1832; ebbero facoltà di sedere il 28 di luglio 1833. Del rimanente niun altro male loro incolse.

L'abate Scarpellini avea ormai oltrepassati i settant'anni, nè per tanto rimetteva dal solito zelo. Cresceva bensì in lui l'abito di fare tutto da sè. Il Linceografo non era più scrupolosamente osservato; morto nel 1835 Domenico Morichini presidente, l'ufficio, tuttochè più onorifico che attuoso, non venne più conferito; il numero dei quaranta socî ordinarî fu oltrepassato; il simile dei corrispondenti; l'albo delle iscrizioni era tenuto poco regolarmente, sicchè oggi vi è confusione. Dopo al 1830 manifestossi qualche scontentezza negli Accademici, i quali meno frequenti assistevano alle tornate; mormoravano ch'ei dicesse coi fatti: *L'Académie c'est moi* (¹). Inoltre il canuto ristoratore dei Lincei sentivasi preoccupato e conturbato; davagli sollecitudine amara il pensiero dell'avvenire non lontano. L'Accademia non avea altro sostegno che lui, non altro assegno fuorichè il locale concedutole a dimora. Temeva non si spegnesse con lui, nella guisa che erasi spenta con Federico Cesi dugent'anni innanzi. Oltre a ciò il gabinetto di fisica rappresentava tutta la sua facoltà; era il frutto dei risparmi e delle privazioni, dei *digiuni* (scriveva in una sua lettera) di un povero prete per cinquant'anni; era anche l'opera del suo ingegno e delle sue mani, perchè, come si è detto, buona parte degli stromenti erano stati da lui stesso fabbricati o perfezionati; ed era pure la sola eredità che potesse lasciare alla famiglia di un fratello amato e non ricco. Nel 1834 e quindi nel 1835 con un suo scritto al Pontefice implorò che il Governo prendesse in protezione la Società, assicurandole l'esistenza futura, e comperasse le macchine e gli stromenti suoi. « Sta nella natura « delle cose umane (egli diceva) il deperimento e il termine di questo stabilimento. « È noto abbastanza come nacque, come crebbe, come fino ad oggi conservasi. Un privato « ha potuto farlo per lunga età, mercè una lunga vita; ma un privato scarso di mezzi « non può dargli vita oltre la sua; nè può impedire quel termine e quel ribrezzo che « a tutti fa il pensiero di veder dispersa quella collezione di cose che utilmente servì « a tanti per tanto tempo con aggradimento di tutti, e che costò la spesa e il travaglio « di oltre mezzo secolo. Se dunque l'antica Accademia dei Lincei, benchè nata da facoltoso e giovane principe romano, ebbe vita quasi per metà più corta della moderna e « così terminò con dispiacere universale, molto più così terminerà la moderna, lasciandosi « meramente appoggiata alla vita di un indigente e vecchio privato.

(¹) Il prof. Volpicelli ricorda altri appunti, e rimproveri. Dicevano che l'Accademia « non si « faceva con efficacia dipendere dalla competente autorità governativa, che non si procurava trarre « dal Governo i mezzi per una sua esistenza più decorosa; che quel mensile assegno, generosamente « largito all'Accademia dal sommo artista Canova nel 13 dicembre 1816 fu dopo qualche mese improvvidamente rinunciato..... Da ultimo che il rescritto di Leone XII del 20 luglio 1828, col quale viene « accordato all'Accademia nostra pubblicare le sue produzioni per mezzo della stamperia camerale, non « produsse alcun effetto nell'esercizio accademico » V. *Ragionamento istorico* ecc. pag. 71.

« Sta pertanto al solo Governo, che mai perisce, il dare esistenza durevole a « cosa cui accordò lunga ed onorata esistenza, e col riconoscerla, col servirsene, col « riguardarla sempre come cosa utile e decorosa, la fece sua... Sembra non potersi più « perder di vista uno stabilimento che per sì lungo tempo fu così conosciuto, così « considerato dal Governo, così rispettato da ragguardevoli personaggi e dalle colte « nazioni; affinchè non perdasi cosa che trovasi già fatta da lungo tempo, trovasi così « utile per comune sentimento, trovasi stabilita sopra esempi antichi gloriosi per Roma, « sopra fini per essa specialissimi, ove della Religione sono figlie, ancelle e sostegno « le utili scienze e le virtù sociali... Affinchè non perdasi per la seconda volta, e la « maldicenza... non abbia a rinforzarsi per denigrare la gloria di Roma e la dignità « della Religione ».

Le pietose istanze del vecchio benemerito non furono che in parte esaudite. Il Governo comperò il gabinetto di fisica quattro anni dopo con atto rogato il 24 di luglio 1840; quanto all'Accademia niuna provvisione si volle fare.

Dal terzo ripristinamento del 16 aprile 1801 essa, nel 1840, numerava trentanove anni di esistenza; l'abate Scarpellini aveala sorretta sedici anni più del Cesi. Vi appartennero quanti valentuomini in quello spazio di tempo coltivarono con plauso le scienze fisiche e matematiche: Gioacchino Pessuti, Francesco Caetani, Giuseppe Settele, Domenico Morichini, Michelangelo Poggiuoli, Luigi Metaxà, Saverio Barlocci, Ignazio Calandrelli, D. Baldassare Odeschalchi, Giuseppe Maria Degerando, Riche-Prony, il barone di Tournon, Fortia d'Urban, il cardinal Pacca, Giuseppe Venturoli, Gian Francesco de Rossi, Giuseppe de Matthaeis, Pietro Carpi, Cavallini, Giacomo Folchi, Lodovico Ciccolini, il duca di Rignano, Carlo Maggiorani, il principe di Canino, il duca Pietro Odescalchi; alcuni dei quali nomi suonano noti anche fuori di Roma. I loro scritti, come si è detto, non furono mandati in luce in volumi accademici; taluni soltanto furono stampati separatamente, altri inseriti in raccolte diverse. Verso il 1840 le Memorie lette nelle adunanze sommavano a più di trecento cinquanta. Il non essere state fatte di pubblica ragione impedì che il nome dei Lincei dal 1801 al 1840 si diffondesse maggiormente in Italia e in Europa. Credo a ogni modo non inopportuno il dare i titoli di quegli scritti nella *Bibliografia Lincea*. Accennerò eziandio che l'Accademia compì non pochi incarichi per commissione del Governo. Il principale fu quello affidatole dalle autorità francesi nel 1809 per la introduzione del sistema metrico. Vi lavorarono gli accademici Pessuti, Morichini, Calandrelli, Oddi, Lenotte, Folchi, Provinciali e Scarpellini. Questi immaginò una bilancia di precisione, che fu premiata con medaglia d'oro da Napoleone I, con molto onorevole iscrizione incisavi sopra [1].

[1] Eccola:

NAPOLEON . FRANCORVM
IMPERATOR
ITALIAE . REX
—
FELICIANO . SCARPELLINI
LABORI . ET . INDVSTRIAE
PRAEMIVM . ET . HONOR
ROMAE . IDIBVS . AVGVSTI
MDCCCX

Le operazioni della Giunta furono pubblicate nel 1811 ([1]). Le autorità pontificie ad essa si rivolsero più d'una volta. Nel 1827 stese relazione sopra le manifatture che si esercitavano o potevano esercitarsi nella capitale, e specialmente quelle della lana e della seta. Nel 1836 avvisò intorno ai provvedimenti opportuni per tutelare la proprietà delle invenzioni e scoperte nelle arti e nell'industria. Nelle sale lincee e colle macchine scarpelliniane si istruirono i cadetti del genio militare e dell'artiglieria dal 1836 al 1840.

Il benemerito direttore dell'Accademia fomentava a suo potere i progressi delle scienze, venendo in aiuto dei loro cultori. Al quale proposito merita particolare ricordo la invenzione dei riflettori per uso dei grandi telescopi. Alberto Gatti, nato a Magliano nel circondario di Alba in Piemonte nella seconda metà dello scorso secolo, avea rivolto i suoi studî al miglioramento dei telescopi e degli stromenti ottici. Nel 1820 pubblicò in Torino le sue prime idee sopra un metodo da lui immaginato; nella *Gazzetta piemontese* del 1822 n. 77 annunziò le soddisfacenti esperienze fatte, e nella stessa *Gazzetta* n. 36 dell'anno 1824 ritornò sullo stesso argomento. In appresso venne in Roma, e nel 1826 presentò al governo pontificio una Memoria sopra la sua scoperta, che dalla Segreteria di Stato fu sottoposta al giudizio dei Lincei. Incoraggiato dal loro voto, continuò le sue ricerche. Ma era povero e già vecchio, mancavangli i mezzi pecuniarî. L'abate Scarpellini lo raccomandò al principe Alessandro Torlonia, il quale generosamente somministrò le somme bisognevoli, e al Gatti assegnò un mensile sussidio, e volle che pure a sue spese vi lavorasse un Pietro Belli da Voghera, allievo del Gatti, nella speranza che avesse in lui un successore degno. Nelle stanze accademiche fu condotto a fine un riflettore di 8 piedi di foco e del diametro di 16 pollici. Con questo il Principe fece costruire un telescopio catadriottico che donò all'Accademia, facendo anche costruire presso alla specola una camera per collocarvelo. Nel 1835 lo Scarpellini lesse una Memoria sui riflettori del Gatti persuadendosi che lascierebbero traccia di sè nella scienza ([2]).

Ho detto che il Governo avea acquistato il gabinetto di fisica, e che la domanda concernente l'Accademia non era stata accolta; invece fu annunziato nella tornata del 2 agosto 1838 che Gregorio XVI erasi degnato dichiarare la Società Lincea *Accademia Pontificia*. Nel 1840 fu ripetuto lo stesso annunzio. Lo Scarpellini morì il 29 novembre di quest'anno, e le sue previsioni dolorose si avverarono pur troppo.

Incontanente il Senatore di Roma volle a sè le chiavi della sala accademica e ordinò agli eredi del defunto di sgombrare il resto dell'appartamento, intendendo rivendicare l'antico suo diritto, non ostante la sovrana disposizione di Leone XII nel 1826 e le spese dallo Stato sostenute per adattare il locale, sostenendo che la concessione era personale al prof. Scarpellini e cessava con lui. Per questo fatto

([1]) *Prospetto delle operazioni fatte in Roma, per lo stabilimento del nuovo sistema metrico, negli Stati romani nel* 1811, pei tipi del De Romani. V. Volpicelli, *Ragionamento istorico*, pag. 32.

([2]) *Sopra alcuni nuovi riflettori in Roma per uso di grandi telescopi.* Memoria del prof. cav. F. Scarpellini. Roma 1835, Salviucci; e 1838 Tipografia delle Belle Arti.

Alberto Gatti morì di 75 anni il 14 dicembre 1840, pochi giorni dopo lo Scarpellini. Era socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino. Pietro Belli, suo allievo, compose altri riflettori, ma dopo la morte sua il metodo dei due piemontesi non fu più continuato.

alcuni accademici si radunarono tosto nella camera del Consiglio d'arte, allora stabilito a Montecitorio, sotto la presidenza del principe di Canino, e manifestando naturali sensi d'indignazione, deliberarono di mandare una deputazione al cardinal Giustiniani, protettore dei Lincei, e di provvedere alla nomina delle cariche accademiche vacanti.

La Segreteria di Stato, avutone avviso, dichiarò illegale senza più la radunanza e nulli i suoi atti; ingiunse al cardinale Giustiniani di non ricevere la deputazione, di farsi consegnare tutte le carte accademiche e di proibire ai Lincei di radunarsi senza la superiore approvazione (Lett. del 7 dicembre 1840). Quindi il 15 dicembre il Ministero dell'Interno ordinò che per «decisa volontà di S. S. Nostro Signore l'Accademia « dei Lincei non avesse più residenza e sede nel palazzo senatorio in Campidoglio e « che fino a nuovo ordine della stessa Sua Santità restasse sospesa qualunque adunanza « dell'Accademia ». Il cardinale Giustiniani comunicò le ingiunzioni sovrane al cav. Tommaso Prelà, decano del Comitato accademico, indicato col grado di vice-presidente, carica che non esisteva. Ma in pari tempo con nobile sollecitudine espose quanto danno e disdoro ridonderebbe agli studî ed allo Stato, se l'Accademia fosse abolita.

Il Governo mostrò di consentirne la continuazione nell'Archiginnasio romano, dove teneano le loro tornate altre accademie, a condizione che si riformasse il Linceografo, « riportandolo al primiero ed unico scopo dell'Accademia, alla coltura cioè *delle « sole scienze* » e si rivedesse l'elenco dei socî, riducendolo al numero di quaranta, come gli statuti prescrivevano. Incaricò a tal fine il cardinal Giustiniani di nominare una commissione (Lett. del 20 luglio 1841). Furono deputati alla Commissione mons. Capaccini, Mario Massimo duca di Rignano, il conte Giuseppe Alborghetti, Michelangelo Poggioli, Giuseppe Venturoli, Saverio Barlocci, e D. Salvatore Proja; durò il lavoro quasi un anno. Nel nuovo statuto domandavasi la modesta annua sovvenzione governativa di scudi quattrocento, perchè altrimenti sarebbe «ogni cura frustranea e vuota d'effetto» per mantenere in essere la istituzione. Trasmessi gli statuti al cardinal Lambruschini, prefetto della Sacra Congregazione degli Studî, rispose che non essendo in sua facoltà il concedere la sovvenzione che dichiaravasi *indispensabile,* ne sospendeva l'esame. Il cardinal Giustiniani replicò (7 luglio 1842): lasciasse a lui la cura di cercar modo di supplire alla dotazione, e intanto esaminasse il regolamento accademico. Il 19 di luglio gli venne riscontrato che Sua Santità « per ora non credeva opportuno di riattivare l'Accademia » (V. *Documenti.* II).

Così per la terza volta scomparve; nè alcuno ha mestieri che io vi faccia chiose sopra. Rendiamo piuttosto onore alla memoria di Feliciano Scarpellini, sotto la cui effigie si può incidere: *multa tulit.*

Cap. VIII.

Il terzo risorgimento. Pio IX (1847-1875).

Gregorio XVI morì il 1 di giugno 1846, ottuagenario; il Conclave addì 16 dello stesso mese esaltò il cardinal Mastai Ferretti che prese il nome di Pio IX. D. Mario Massimo duca di Rignano era stato nel 1841 uno della giunta per la compilazione dei nuovi statuti accademici, messi da banda dal Governo nel modo che ho detto.

Egli, il prof. Paolo Volpicelli ed altri antichi socî adoperarono, affinchè il Governo stesso, posto dal Pontefice per nuova via, non solamente concedesse che l'Accademia fosse riaperta, ma per pubblico decreto costituita e dotata. Trovarono amorevole patrocinio nel cardinale Altieri, figlio del principe Altieri che, Senatore di Roma nel 1826, avea agevolato all'abate Scarpellini il conseguimento della sede capitolina. Accolta favorevolmente la domanda, il 3 di luglio 1847 uscì il nuovo statuto.

Il proemio recava: « La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX felicemente regnante, « per promuovere lo studio delle scienze e procurarne il progresso, vuole che autore- « volmente risorga e viva in Roma l'antica e tanto celebrata Accademia de' Lincei « rimasta inoperosa dopo la morte del professor D. Feliciano cavalier Scarpellini, che « ne fu già privato restauratore. Vuole perciò la Santità Sua che questa Accademia si « dica - *Pontificia de' Nuovi Lincei* -; che sia ordinata con statuti nuovi, acconci ai tempi « di questo suo rinascimento, e che i membri attivi che debbono formare il corpo « accademico deliberante-sieno ridotti a numero determinato e ristretto. Con queste « utili e rette intenzioni vuole Nostro Signore che sieno per la prima volta nominati « dal suo Governo i membri d'ogni specie componenti questa nuova Accademia, e « le cariche della medesima: vuole altresì che sieno stabilite le seguenti norme sulle « quali progredendo i nuovi Lincei faranno certo quel bene, che da essi la società si « ripromette ».

Queste furono le disposizioni principali: il Cardinal Camerlengo *pro tempore* sarebbe protettore dell'Accademia. Questa avrebbe un Presidente eletto dai socî per un biennio e rieleggibile; un Segretario e un Sottosegretario eletti per un decennio e rieleggibili. Un comitato di quattro membri, da rinnovarsi per un triennio, veglierebbe sopra l'amministrazione; vi sarebbero quattro censori, un tesoriere, un bibliotecario archivista, un direttore della specola astronomica, un bidello.

Gli accademici divisi in cinque classi: trenta *ordinarî;* dieci *emeriti,* quaranta *corrispondenti;* una categoria di socî *onorarî* e un'altra di socî *aggiunti,* dei quali indeterminato il numero. I *corrispondenti* metà italiani, metà esteri. La nomina dei socî ordinarî fatta sopra una terna proposta dal comitato; la elezione approvata dal Sovrano. I primi trenta socî ordinarî, come annunziava il proemio, sarebbero nominati dal Papa. L'Accademia attenderebbe all'incremento delle scienze, eccettuate le *teologiche,* le *morali,* le *mediche* e le *politiche.* Vi sarebbero dieci sedute pubbliche annuali. In ogni anno si pubblicherebbero i lavori letti nell'Accademia. Al titolo IV § 3 era prescritto, a imitazione del Linceografo del 1813, che i membri, i quali per due anni interi non intervenissero senza legittima cagione alle adunanze, sarebbero considerati come dimissionarî e sostituiti da altri.

All'Accademia fu conceduto dal Governo l'uso di un locale per la sua residenza, e fu l'antico nel Campidoglio; assegnata la dotazione in cento scudi mensili (annue L. 6450), pagabili dal Ministero della Pubblica Istruzione. Di esse, lire 1045 distribuivansi annualmente come *gettoni di presenza* ai socî ordinarî per ogni assistenza alle tornate.

Venne nominato Presidente D. Mario Massimo duca di Rignano, personaggio per dottrina, liberalità di sensi, e per natali cospicuo e amato. Il duca D. Pietro Odescalchi, uomo di buone lettere, fu vice presidente; il principe D. Baldassarre

Boncompagni, instancabile cercatore della storia delle scienze fisico-matematiche, bibliotecario; Segretario il prof. Paolo Volpicelli, di già chiaro nelle fisiche discipline e principale compilatore degli statuti nel 1847. Fra i socî ordinarî eranvi nominati Ignazio Calandrelli, Cavalieri S. Bertolo, Pietro Carpi, Domenico Chelini, Giuseppe De Matthaeis, Francesco De Vico, Carlo Donarelli, Telemaco Metaxà, Giambattista Pianciani, Michelangelo Poggioli, Barnaba Tortolini; le successive elezioni vi aggiunsero, Giuseppe Ponzi, il p. Angelo Secchi, Lorenzo Respighi, Carlo Maggiorani e altri valenti. Gli statuti, escludendo dalla Compagnia le scienze teologiche, morali, mediche e politiche, inchiudevano implicitamente la storia e la filologia, alle quali e alle lettere classiche miravano forse le nomine di Antonio Coppi, Pietro Odescalchi, Giuseppe Alborghetti e Michelangelo Caetani di Sermoneta, fatte dal Pontefice. Ma i Nuovi Lincei non pubblicarono nei loro Atti alcuno scritto sopra queste materie; la sola geografia vi è rappresentata nelle Memorie di monsignor Francesco Nardi.

I socî ordinarî doveano risiedere in Roma, ma non era prescritto che dovessero essere nativi dello Stato ecclesiastico; quindi nella prima nomina veggonsi compresi due italiani di altri Stati, cioè i piemontesi Pietro Peretti, chimico, e Antonio Coppi, annalista.

In segno di meritata gratitudine fu nell'aula delle sedute posto il busto di Pio IX con quest'iscrizione:

PIO . IX . PONT. MAX.
ACADEMIA . RESTITVTA
PONTIFICIA . QVE . NVNCVPATA
ANNVO . CENSV . STVDIIS . PROMOVENDIS
CONCESSO
LEGIBVS . DECRETIS
AEDIBVS . IN . CAPITOLIO . ATTRIBVTIS
LYNCEORVM . COLLEGIVM
ANNO . MDCCCXLVIII

Il 31 ottobre 1847 i Nuovi Lincei tennero la prima adunanza nelle stanze del cardinale Riario Sforza protettore dell'Accademia; il 14 di febbraio 1848 tennero la seconda in Campidoglio. Nella tornata del 27 aprile seguente adottarono un regolamento interno sopra l'esercizio accademico. Prescrissero che i temi delle Memorie fossero dai socî presentati dieci giorni prima della lettura. Quindi nel mese di maggio vollero onorare con una pubblica seduta Vincenzo Gioberti allora giunto a Roma, e per acclamazione lo elessero socio [1].

[1] Gli scrissero la seguente lettera il 27 maggio 1848: « Il sottoscritto presidente dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei fa noto alla S. V. Ill.^{ma} e Re.^{ma} che l'Accademia stessa nella sua tornata del 25 corrento, decretò una sessione straordinaria, per celebrare la presenza di V. S. in questa capitale, e per mostrare la stima grandissima che questo scientifico stabilimento nutre per le produzioni tanto celebri del suo elevato e nobile ingegno. Pertanto lo scrivente prega V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} onde si compiaccia nel prossimo giovedì ecc. » Non vi fu, o non rimase negli Atti, il verbale della sua nomina; si trattò poi di farlo socio corrispondente, ma per le mutate condizioni politiche neppure ciò fu eseguito.

Chiesero, e non ottennero che gli accademici nella legge elettorale politica che stava per promulgarsi fossero annoverati nella categoria detta della capacità.

Il 3 agosto deliberarono di pubblicare i loro scritti, col titolo di *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei,* in quattro dispense annuali formanti un volume in 4°. Ogni socio ordinario riceveva cinquanta copie delle Note o Memorie da essi inserite negli Atti.

Il nome di Vincenzo Gioberti e il cenno della legge elettorale ci avvertono che siamo in mezzo ai flutti della politica. Gli Stati italiani eransi trasformati in costituzionali; Milano sollevata; Carlo Alberto in guerra coll'Austria. Il 14 marzo 1848 Pio IX pubblicò lo Statuto fondamentale degli Stati della Chiesa; il 29 di aprile pronunziò quella allocuzione, nella quale palesava che si dilungava del tutto da' suoi consigli il prender guerra contro gli Austriaci. Allora cominciarono le turbolenze e le infermità. Il 16 di settembre, dopo i disastri delle armi piemontesi in Lombardia, il conte Pellegrino Rossi formò un nuovo ministero, nel quale D. Mario Massimo, presidente dei Lincei, ebbe il portafoglio dei Lavori pubblici. Il 15 di novembre Pellegrino Rossi fu scelleratamente assassinato. Il 24 Pio IX lasciò Roma, si ridusse a Gaeta; il 29 dicembre fu convocata un'assemblea nazionale dallo Stato romano con pieni poteri che addì 9 febbraio 1849 proclamò la Repubblica romana. Trattavasi in pari tempo della prossima convocazione di una Costituente italiana in Roma.

Quest'ultimo disegno recò molestia all'Accademia appena ricostituita. La Costituente italiana dovea sedere in Campidoglio; laonde il cittadino ministro Montecchi scrisse il 22 marzo al cittadino preside dei Lincei « essere necessario che di « quel palazzo fossero intieramente sgombri tutti gli ambienti, e che ciò seguisse « prontissimamente. Non potendo quindi restarvi codesta Accademia dei Lincei, che vi « ha stanza, e la specola che anche minaccia rovina (?) » invitava il preside « a desti- « nare altro locale », e gli profferiva l'Università o il Collegio romano. Ma nè l'una nè l'altro erano a ciò preparati; perciò un secondo e un terzo dispaccio (6 e 11 aprile) ripetevano l'ingiunzione e ne sollecitavano l'eseguimento. D. Mario Massimo che era partito da Roma, come il seppe, offrì il suo palazzo all'Aracoeli e la sua villa negli orti sallustiani; il Seminario romano una delle sue aule per le tornate. L'Accademia accettò provvisoriamente quest'ultima offerta, e vi trasportò le tende sue di nuovo nomadi.

Più pericoloso comando conteneva un altro dispaccio del cittadino Carlo Emanuele Muzzarelli Ministro dell'Istruzione pubblica. Il 18 febbraio l'Assemblea costituente romana avea fatto decreto, col quale richiedeva agli impiegati civili un atto di adesione alla Repubblica in questa forma: « Dichiaro di aderire alla Repubblica « romana proclamata dalla Costituente, e prometto di servirla fedelmente pel bene « della patria comune, l'Italia ». Il 26 di febbraio i Lincei vennero invitati a scriverlo e sottoscriverlo. Lasciando stare le interne disposizioni d'animo di ciascuno verso la Repubblica, parea nuovo che gli Accademici fossero tenuti per *impiegati;* ma d'altro lato il ricusare la dichiarazione sarebbe stata cosa piena di certo pericolo e per la Società e pei socî. Il Comitato accademico cercò di guadagnar tempo. Intanto Roma fu assediata; i Francesi vi entrarono e fu ristorato il reggimento pontificio, senza lo

Statuto fondamentale del 14 marzo 1848. L'Accademia ritornò in Campidoglio, non più necessario ad albergare la futura Costituente italiana.

Il duca di Rignano che sotto la Repubblica avea rinunziato il suo ufficio di presidente (Lett. del 7 gennaio 1849), non volle ripigliarlo, e rinnovò la rinunzia sotto il Governo pontificio ristabilito. Nominarono alla presidenza il duca Pietro Odescalchi. Vincenzo Gioberti, acclamato socio nel giugno 1848, non ricevette diploma. Furono destituiti Silvestro Gherardi, socio corrispondente, e Carlo Pontani, socio aggiunto. Questi soli vestigi, che io mi sappia, lasciarono fra i Lincei le convulsioni politiche del 1849. Due volte il Governo esercitò un ingerimento indebito. Il prof. Ratti per alcune osservazioni alquanto vivaci fatte nel corso di una discussione amministrativa, fu con rescritto pontificio trasferito dall'albo dei socî ordinarî in quello dei socî onorarî. Il 18 aprile il Cardinal protettore annunziò che S. S. prendendo in considerazione il notabile numero di voti, ma non sufficienti per la elezione, riportati da Clemente Jacobini e Vincenzo Sanguinetti, li avea ammessi fra i socî ordinarî. Finalmente il 6 dicembre 1853 il Cardinale protettore annunziò che il prof. Carlo Maggiorani avea cessato di far parte della Società. L'illustre medico avea lasciato Roma per cagione politica.

Del rimanente l'Accademia rispettata e tranquilla continuò i suoi lavori. Non io sarei in condizione di farne discorso conveniente, nè ciò sarebbe dicevole, perchè la modestia di non pochi colleghi viventi ne sarebbe tocca. I primi 23 volumi della prima serie dei nostri Atti rendono testimonianza della loro operosità e delle scientifiche loro benemerenze. Io mi restringo a dire che del buon andamento interno della Società vuolsi saper grado ai varî presidenti [1], e al prof. Paolo Volpicelli, tre volte Segretario, cioè per trent'anni. Notevoli doni di manoscritti e di libri furono fatti da alcuni socî, donde ebbe cominciamento la biblioteca linceana. Il principe Boncompagni donò i busti del Porta e di Galileo, il duca Massimo quello dello Scarpellini.

Nel 1861 il socio Pietro Carpi legò all'Accademia scudi mille, col frutto annuo dei quali dovesse essere dato un premio alla migliore dissertazione letta nelle adunanze. L'Accademia propose, e il Governo approvò che il premio si conferisse per annuo concorso, da cui gli accademici dovessero astenersi.

Nel 1867 il presidente, commendatore Nicola Cavalieri S. Bertolo, lasciò morendo la sua sostanza all'Accademia, ordinando che i frutti fossero distribuiti ogni anno a quei dieci socî ordinarî più anziani di ammissione, dai quali fosse letta nelle sessioni annuali e pubblicata negli Atti qualche Memoria intorno alle discipline matematiche e naturali. Dall'obbligo di tale lettura volle che fossero esenti i socî ascritti da oltre vent'anni all'Accademia, e i quali in quattro anni avessero già lette Memorie di rilievo. Coll'andare del tempo queste distribuzioni potranno raggiungere la somma di lire trecento ciascuna. Il Cavalieri legò pure all'Accademia la sua biblioteca. Il suo busto e quello di Pietro Carpi furono collocati nella sala delle adunanze.

Intanto giungeva l'anno 1870, e il 20 di settembre l'esercito nazionale entrava in Roma; addì 2 ottobre la città e provincia romana si univano, mediante il voto popolare, alla rimanente Italia sotto la corona di Savoja.

[1] I presidenti dal 1847 al 1874 furono il duca Massimo, il principe Pietro Odescalchi, di nuovo il duca Massimo, il commendatore Cavalieri S. Bertolo, il cav. Viale-Prelà e il senatore Ponzi.

L'Accademia, al pari di tutti gli altri istituti pubblici, e per invito verbale della Luogotenenza del Re, pigliò il nome di *Reale Accademia dei Lincei.* Il cav. Benedetto Viale-Prelà succeduto al Cavalieri nella presidenza, avendo dopo il 20 settembre rinunziato all'ufficio, i suffragi vi chiamarono, prima il principe Baldassarre Boncompagni, che non l'accettò, e quindi il senatore Giuseppe Ponzi (8 gennajo 1871).

Nella seduta del 4 dicembre 1870 l'Accademia accolse in massima la proposta raccomandata dal conte Terenzio Mamiani, venuto a Roma con pubblico mandato, di aggiungere alla Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali una Classe di scienze morali e filologiche, e nominò una commissione di cinque accademici (Chelini, Massimo, Pieri, Ponzi e Respighi) per divisarne il modo e riformare lo Statuto.

L'Accademia continuava sotto il governo degli statuti del 1847. Questi al titolo IV § 3 già citato così provvedevano: « I membri ordinarî che non interverranno « per due anni interi, senza legittima cagione, alle pubbliche adunanze, dovranno con- « siderarsi come se avessero rinunciato all'Accademia, e ad essi verranno sostituiti altri ». Ora alcuni socî, non ostante gli inviti regolari di uso, non essendo da due anni intervenuti, nella seduta del 2 marzo 1873 fu riconosciuto che essi aveano perciò cessato di essere socî ordinarî, e conforme agli statuti stessi furono eletti in loro cambio sette nuovi socî [1].

Cap. IX.

La riforma accademica di Vittorio Emanuele II (1875).

Terminata nel 1874 la presidenza del senatore Ponzi, l'Accademia nella seduta del 1° marzo nominò Presidente il commendatore Quintino Sella.

Nella seduta del 7 giugno seguente il Presidente riferì che da nove anni il legato Carpi, per le angustie accademiche, era stato impiegato nella stampa degli Atti, e che, dovendosi portare il più scrupoloso rispetto alla volontà del donatore, conveniva riproporre il premio per l'anno 1875 e restituire al legato stesso quanto ne era stato prelevato per altre spese dell'Accademia. Col reddito netto del legato e colle somme dovutegli il reddito totale ascendendo a L. 476,82, l'Accademia deliberò che il premio fosse fin d'allora stabilito in L. 500.

Terminata la stampa del volume XXVI degli Atti accademici, si diede principio a una nuova serie degli Atti stessi, il cui primo volume uscì nel 1875; comprendeva gli anni 1873, 1874 e constava di pag. XL-80! Era necessario richiamare a vita più rigogliosa la Società conformandola alle nuove condizioni di Roma e dell'Italia. A ciò si accinse con grande animo l'on. Sella.

Infatti il 22 di marzo 1874 il nuovo Presidente in un banchetto, al quale

[1] I quattordici socî che si erano ritirati dall'Accademia, formarono poscia un'altra Società scientifica col nome di *Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei.*

intervennero, oltre ai Lincei, parecchi ministri del Re e taluni uomini politici, membri di altre Accademie, avea esposto, con larghezza di considerazioni, la convenienza di allargare la sfera di azione dell'Accademia, sia dandole maggiori mezzi per le scienze naturali, sia estendendola alle scienze morali e politiche. Il Governo, rappresentato allora dall'onorevole Marco Minghetti, accolse in massima favorevolmente la proposta; più tardi, d'accordo col Ministero della Pubblica Istruzione allora governato dall'on. Bonghi, e tenuto nel debito conto dei voti fatti e dei lavori precedentemente incominciati, fu disteso lo schema di Statuto, che, sottoposto alle deliberazioni dell'Accademia, venne approvato definitivamente nella seduta del 25 gennaio, e sancito da S. M. il Re con decreto del 14 febbraio 1875.

Il nuovo Statuto recò sostanzialmente: 1° che fosse istituita la Classe di scienze morali, storiche e filologiche; 2° che l'Accademia avesse carattere nazionale e non locale, per guisa che tanto i socî che risiedono in Roma, quanto quelli che non vi risiedono, godessero parità di diritti; 3° che ai socî stranieri all'Italia fossero riconosciuti gli stessi diritti che ai nazionali, quando per avventura si trovassero in Italia. Con tale intendimento considerò come socî nati i presidenti e i segretarî degli Istituti archeologici, che i governi esteri mantengono in Roma; 4° che la Società fosse autonoma. Le tre ultime costituzioni ritraevano intieramente i concetti degli antichi Lincei sotto il principato di Federico Cesi; la prima lo ampliava, inchiudendo nell'Accademia espressamente, e con propria autonomia, le scienze dello spirito, concetto che informava di già gli statuti di Giovanni Bianchi del 1745.

I socî ordinarî nazionali sono settanta; 40 per la Classe di scienze naturali, 30 per la Classe di scienze morali; i socî ordinarî stranieri 20, cioè dieci per ciascuna classe; i socî corrispondenti sono 120, cioè sessanta per ciascuna classe.

L'Accademia ha un Presidente e un Vice-presidente, eletti dalle due classi, i quali stanno in ufficio per quattro anni. Ciascuna classe ha un Segretario e un Segretario aggiunto, che rimangono in carica sei anni. Il Presidente e il Vice-presidente dell'Accademia debbono appartenere a classe diversa, e sono presidenti della classe cui appartengono. I socî sono eletti dall'Accademia; gli ordinarî, il Presidente e il Vice-presidente sono approvati dal Re. Ciascuna classe tiene una seduta pubblica ogni mese, salvo durante le ferie estive. Ai socî ordinarî nazionali ed esteri, nelle sedute della classe cui appartengono, è dato, come pel passato, un gettone di presenza. L'Accademia è amministrata da un Consiglio di amministrazione, composto di un Amministratore, del Presidente, del Vice-presidente e dei Segretarî.

Per la elezione dei socî ordinari, il Presidente invita i socî nazionali della rispettiva classe a proporre per iscritto tre candidati. I tre che riportano maggiori voti, sono proposti alla elezione, che ha luogo in favore di colui che consegue un numero di voti maggiore della metà dei votanti. I socî corrispondenti vengono eletti a semplice maggioranza di voti, e a primo squittinio.

Per la prima scelta dei socî della Classe di scienze morali, storiche e filologiche furono invitate l'Accademia della Crusca e quella di Torino, le due Accademie di scienze morali e politiche e di archeologia, letteratura e belle arti di Napoli, l'Istituto Lombardo e l'Istituto Veneto di scienze e lettere, di designare ciascuno un socio, e così sei in tutto. Altrettanti furono nominati dal Governo per mezzo del Ministro

della Pubblica Istruzione [1]. I dodici primi socî in tal modo creati bandirono la elezione di nove altri socî, e ne risultarono eletti sette. Quindi si procedette alle successive elezioni [2].

Il diploma dei socî ordinarî venne foggiato a imitazione delle antiche tavolette romane in bronzo. Ne reco ad esempio la seguente:

REGIA . LYNCEORVM . ACADEMIA

AN . A . SOCIETATE . INSTITVTA . CCLXXIV

FRIDERICVM . SCLOPIS

INTER . SODALES . SVOS . ITALICOS . IN . CLASSEM
DISCIPLINARVM . HISTORICARVM . PHILOLOGICARVM
ET . MORALIVM . ADSCRIPTOS . VLTRO . ACCIVIT
PARTA . NOMINIS . FAMA . COLLEGIVM . CONDECORARI
EXPETENS . EADEM . AVGVRATA . ILLVM . NOVIS
INGENII . MONVMENTIS . COMMVNIA . STVDIA
AVCTVRVM

GRATVLANS . SODALI . OPTATISSIMO
QVINTINVS . SELLA . LYNCEORVM . PRINCEPS
INCISAM . SOCIETATIS . TESSERAM . MITTIT
ROMAE . XIII . KAL. IVN. A . C . MDCCCLXXVII

PAVL. VOLPICELLI }
DOM. CARVTTI } AB . ACTIS [3]

Il 5 dicembre 1875 le due classi riunite elessero il Magistrato accademico, e furono chiamati alla presidenza Quintino Sella e alla vice-presidenza Terenzio Mamiani.

Come ognuno vede, fra il 1847 e il 1875 non vi fu cambiamento di una in altra diversa accademia, ma riforma e ampliamento della istituzione medesima

[1] Furono eletti dalle Accademie: Terenzio Mamiani, Giulio Minervini, Domenico Carutti, Ruggero Bonghi, Graziadio Ascoli e Fedele Lampertico; furono nominati dal Governo: Michele Amari, Antonio Scialoja, Atto Vannucci, Domenico Comparetti, Gian Carlo Conestabile e Francesco Carrara.

[2] Furono eletti fino al 1° gennaio 1878: P. S. Mancini, Cesare Cantù, Angelo Messedaglia, Carlo Valenziani, Carlo Boncompagni, Giuseppe Fiorelli, Domenico Berti, Giovanni Flechia, Luigi Luzzati, Ariodante Fabretti, Marco Minghetti, Giuseppe Ferrari, Francesco Ferrara, Federico Sclopis. Cesare Correnti, già socio dell' altra Classe, optò per questa. Il numero dei 30 socî stabilito dagli Statuti, non è ancora completo.

[3] Questa e la seguente iscrizione al re Vittorio Emanuele II furono composte dall' autore della presente comunicazione, che rese anche in latino gli Statuti accademici del 1875. V. *Constitutiones Lynceorum an. MDCCCLXXV, a Societate instituta CCLXXII. Romae ex Typographia Salviucci MDCCCLXXVI.*

coll' approvazione del Governo. Il busto di Pio IX sorge accanto a quello del re Vittorio Emanuele II, sotto il quale leggesi:

REGI · VICTORIO · EMMANVELI . II

ITALIAE . ET . VRBIS . RESTITVTORI

QVOD . LYNCEORVM . ACADEMIAM

DISCIPLINIS . MORALIBVS . HISTORICIS . PHILOLOGICIS

PATERE . VOLVIT

ANNVO . VECTIGALI . REGIA . MVNIFICENTIA . ADTRIBVTO

SODALES . OBSERVANTIAE . ET . GRATI . ANIMI . ERGO

AN . CH . MDCCCLXXVI . A . SOCIETATE . INSTITVTA . CCLXXIII

Nell'aula sorgevano le erme di Federico Cesi, e di Feliciano Scarpellini; la munificente liberalità di S. A. R. il Duca di Aosta donò quella di Cassiano Dal Pozzo. Per tal modo rivivono qui le sembianze del Fondatore, del Conservatore e del Restitutore dell'Accademia. Meriterebbero un ricordo Francesco di Sermoneta e Gioacchino Pessuti.

Il governo italiano aumentò la dotazione della Società con varî R. Decreti e massimamente con quello del 30 ottobre 1876; e nutresi fiducia che la recherà a quella somma maggiore, che è domandata dai bisogni della istituzione. La biblioteca linceana, già cospicua, ogni dì si arricchisce pei doni e pei cambi colle compagnie scientifiche e letterarie dei due mondi. Il suo accrescimento e i lavori degli uffici rendono necessaria un'altra sede. Niuna più illustre della Capitolina se ne può sperare; ma, pur troppo, essa non è più sufficiente all'uopo.

Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (on. Finalí) stabilì con R. Decreto del 6 febbraio 1876 due premî di L. 3,000 alle migliori Memorie presentate alla R. Accademia dagli insegnanti negli Istituti e nelle Scuole tecniche. Poc' anzi il Ministro della Pubblica Istruzione (on. Coppino) col R. Decreto 24 febbraio 1878 ha portato questi premî al numero di sei: due per le scienze matematiche e naturali; due per le scienze morali, giuridiche ed economiche; due per la filologia classica.

S. M. l'Imperatore d'Austria-Ungheria avendo con regia munificenza fatto dono all'on. Sella, andato a Vienna in missione diplomatica, dell'antico *Codice Astense Malabaila,* affinchè lo consegnasse alla città di Asti, il nostro Presidente nella tornata del 19 marzo 1876 presentò il prezioso manoscritto all'Accademia, e questa ne deliberò la stampa a benefizio degli studî storici.

L' adunanza accademica del 18 febbraio 1877 fu onorata dalla presenza di S. M. l'Imperatore del Brasile D. Pietro di Braganza.

Un fatto recentissimo e nobilissimo ci è cagione di bene sperare dell' avvenire della Società rinnovellata. S. M. il re Umberto, appena salito al trono, porgendo segnalata prova della sollecitudine dell'animo suo verso i buoni studî, fondò due premî annuali di dieci mila lire ciascuno, e porse onorevolissima testimonianza della sua benevolenza verso l'Accademia dei Lincei, commettendo ad essa il giudizio del

concorso. Le lettere sovrane, benchè ora note a tutta Italia, piacemi riportare fra i documenti (V. *Documenti.* III).

L'antica Accademia fu gloriosa per nobili ardimenti e opere che la scienza non ha dimenticato. Quando, un secolo e mezzo dopo il suo eclisse, ne fu ristorato il nome, Roma non era più il capo del sapere, onde i successori del Cesi, di Galileo, di Fabio Colonna e di Giambattista Porta doveano di necessità voler raggiungere chi era loro passato innanzi nel cammino; al che si accinsero animosi. Ma ad essi era legge di salvezza muovere guardinghi fra gli sdegni teologici e i sospetti politici che separavano il Governo dai popoli. Ora a noi cotali impedimenti e pericoli sono cessati; ma a noi cessano ancora le scuse che recavano seco. Fidenti nel presente, e bene augurando dell'avvenire, è in noi sentimento (deh! il tempo non lo chiarisca vano), che

Seguiteran gli effetti alle speranze.

Per la qual cosa io porto fiducia che non sarò da voi ripreso, Colleghi onorandi, dell'avere logorato un po' di tempo in ricercare i modesti nostri annali e le nostre cronache domestiche, adempiendo in qualche modo all'ufficio accademico di Segretario, che mi avete commesso temporaneamente fin dal giorno in cui poneste mano alla costituzione della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, e che dopo tre anni, parmi giunto il tempo di restituire nelle vostre mani.

PARTE TERZA

BIBLIOGRAFIA LINCEA

I.

Bibliografia antica dal 1603 al 1651.

Questa Bibliografia naturalmente non dee comprendere l'elenco di tutte le opere scritte dagli antichi Lincei, ma di quelle che l'Accademia pubblicò secondo l'istituto suo, o che dagli accademici furono scritte per lo stesso fine, e rimasero inedite. Perciò ho qui notato solo quest'esse.

Vi premetto l'indice delle opere del Cesi, di cui la più parte andò smarrita. Potrà essere perfezionato da chi, rendendo il debito onore alla memoria di uomo sì benemerito, e facendo rilevato servigio alla storia delle scienze nel secolo XVII, distenderà una vita di Federico Cesi quale richiedono i nostri tempi.

Cesi Federico (*romano*)

I. *Apiarium ex frontispiciis Naturalis Theatri principis Federici Caesii, Lyncei S. Angeli et S. Poli, Principis march. M. Caelii, II,* etc. *Baron. Rom. depromptum, quo universa melificum familia ab suis prae-generibus derivata, in suas species, ac differentias distributa, in physicum conspectum adducitur.*

Nel frontispizio si legge: *Urbano VIII Pontifici Maximo cum* ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ *a Lynceorum Academia in perpetuae devotionis symbolum ipsi offeretur. Franciscus Stellutus Lynceus Fab.is microscopio observabat. Romae, superiorum permissu, anno* 1625. *M. Greuter delineab. incid.*

Vi sono pure due epigrammi latini di Giusto Ricquio. Il frontispizio disegnato da M. Greuter, ritrae un trigono di Api (emblema dei Barberini), quali per la prima volta erano state osservate col microscopio fabbricato da Galileo.

Il testo impresso su di un gran quadro è disposto a guisa di Tavole sinottiche. Fabio Colonna che molto lodò questo scritto, stimava assai incomoda la forma ond'era impresso, e desiderava che fosse ristampato in pro' degli studiosi. Sembra che il Cesi ponesse mano a una nuova edizione che poi non uscì, ma di cui il duca Massimo ritrovò uno stampone (V. *Sopra alcune delle più rare opere degli antichi Lincei, le quali si trovano nella biblioteca Lancisiana di S. Spirito,* Comunicazione del prof. D. Salvatore Proja negli Atti dei Nuovi Lincei, Vol. XII, pag. 100).

Gli esemplari dell'*Apiario* sono rarissimi. Ve ne ha uno alla Lancisiana.

II. *Rosa Ursina, sive Sol ex admirando facularum et macularum phaenomeno varius. Bracciani, apud Andream Phaeum typographum ducalem. Impressio caepta anno* 1626. *Id. Junii.* In fogl.

III. *Phytosophicarum Tabularum ex frontispiciis naturalis Theatri principis Federici Caesii Lyncei S. Angeli et S. Poli princ. I, march. Montis Coeli* etc. *baron. Rom. desumpta. Pars prima, in stirpium scientiae ac studiosorum institutionem,*

totiusque rei herbariae syntaxis prospectum, post Mexicanas Recchi, quae ceteris cum omnibus plantis in ea copulam inire debeant, nunc primum a Lynceis edita.

Tredici di queste Tavole erano già stampate nel 1630, quando morte immatura lo sopraggiunse; le rimanenti sette, come abbiam detto, distese ma dall'autore non corrette, ebbero da Francesco Stelluti le ultime cure. Nella edizione della Storia naturale alla decima quarta è premessa questa nota: *quae sequuntur Tabulae posthumae sunt, et nondum ab auctore recognitae nec completae.* Sono dedicate dallo Stelluti a D. Rodrigo di Mendozza ambasciatore di Spagna in Roma, affinchè *tantum opus.... quod jam diu conclusum et a nemine visum sub tenebris latebat, nunc tutelae tuae jubare ac auspiciis irradiatum, cultoribus omnibus gloriae tuae et principis libere pandetur.*

Le Tavole cominciano a pag. 901 della Storia naturale Messicana, e negli esemplari del 1630 terminano colla 13 a pag. 936, coll'aggiunta di due appendici non numerate alle pag. 917 e 918.

IV. *Theatrum Totius naturae.* Opera dall'autore divisata e non condotta a compimento, ma della quale possono considerarsi come parti le *Tavole fitosofiche*, l'*Apiario* ecc. Nell'avviso al lettore, premesso alle Tavole fitosofiche, questa opera sembra anche indicata col titolo di *Enciclopedia.*

Iddio, l'uomo e il mondo e le loro relazioni doveano esserne il soggetto. Era una specie di *Cosmos*, quale Alessandro di Humboldt lo condusse col maraviglioso suo sapere e quale già l'aveano tentato Ruggero Bacone, Alberto Magno, Giordano Bruno, e Francesco Bacone.

V. *De Metallophitis.* Osservazioni storiche e fisiche sopra un legno fossile dall'autore trovato in Todi e in Acquasparta, ricordate dallo Stelluti nelle note a Persio, dicendo che presto doveano venire in luce (1630).

VI. *Universalis rationis speculum, in quo universalis ars scientiarum continetur.* Lo Stelluti nelle note a Persio la ricorda col titolo di *Specchio della Ragione.*

VII. *Prodigiorum omnium physica expositio.* Citata dal Cancellieri.

VIII. *Moralia.* Questa e la seguente opera sono accennate dallo Stelluti nelle note a Persio.

IX. *Paradoxa.* Citati dallo Stelluti.

X. *Monita duo de philosophia militari.* Sono accennati dallo Stelluti nelle sue note al Persio, dove dice: « Scrive il nostro signor Principe, e conferma con esempi « della sua filosofia militare, che i veri capitani e cavalieri ornavano prima l'intelletto « di scienze, che il corpo di ferro ».

XI. *Thaumatombria.* « *Quae mirandarum causas evolvit et effectus pluviarum* » dice il Fabri nella dedica delle Esposizioni al Barberini, pag. 462. Vi accenna pure lo Stelluti nelle sue note a Persio.

XII. *De Coelo.* In esso dovea trattare della qualità ed essenza de' cieli e della loro fluidità; della quale ultima ragiona appunto nella lettera al cardinal Bellarmino, stampata nella *Rosa Ursina.*

XIII. *Coelestis natura.* La ricorda lo Stelluti nelle note a Persio, chiamandola la *Celeste natura.* Forse era lo stesso trattato *de Coelo.*

XIV. *Descrizione di alcune anticaglie* scoperte nel suo feudo di Monticelli nel 1604, e alle quali accenna in sua lettera del 1 aprile di quell'anno a G. Eckio.

XV. *Diario delle cose osservate nel maggio a Napoli nel* 1604, cui accenna in una lettera del 17 luglio di quell'anno a F. Stelluti.

XVI. *Descrizione delle cose osservate a Palestrina,* citata da monsig. Suaresio nella *Preneste antiqua*, Lib. I, cap. II, 120

XVII. Nella R. Biblioteca di Napoli trovansi i tre seguenti opuscoli manoscritti del Cesi, scoperti dal dottor Luigi Francini :

Dedicatio philosophicorum operum, quae Federicus Caesius Lynceus princeps I Fed. F. sibi condixit, qua singillatim non solum enumerantur, sed brevis quaedam uniuscujusque ratio, seu potius designatio in simplex frontispicium rudimento quodam exponuntur ad propriam excitationem et assiduum ad insumptos labores stimulum.

XVIII. *Del natural desiderio del sapere, et istruttione dei Lincei per adempimento di esso.* Discorso del principe Federico Cesi Principe di Sant'Angelo.

XIX. *Conclave del signor princ. Federico Cesi, fatto per la creazione di p. Gregorio XV.*

XX. *Consiglio per l'Accademia dei Lincei,* scritto nel 1605. Espone ciò che si debba fare per la definitiva costituzione dell'Accademia. Trovasi nelle *Memorie* del Cancellieri, insieme con parecchie lettere che vi hanno attinenza. Vedi a questo proposito la mia *Comunicazione* intorno a G. Eckio già citata.

XXI. *De plantis imperfectis.* Ne parla il Fabri nelle Esposizioni pag. 577 e 674.

XXII. Sono a stampa parecchie sue lettere, alcune delle quali nel carteggio di Galileo e nel Giornale dei Letterati in Roma.

XXIII. Alcune iscrizioni latine.

Di parecchie delle citate opere, che il Cesi avea scritte o stava scrivendo nel 1630, recherò la notizia che ne dà lo Stelluti colle seguenti parole:

« Ne scrive ora a pieno di questo del legno (il fossile scoperto ad Acquasparta)
« detto signore historicamente e fisicamente con l'osservazioni intorno ad esso fatte
« e varietà di figure e cagione di esse, come ne'suoi libri *De Metallophytis* si potrà
« vedere che presto usciranno in luce; ne'quali scrive anco di altri oggetti pertinenti
« a prossimi a detta natura da lui discoperta, e particolarmente di pietre non più da
« altri osservate, nè descritte, et altre cose non meno maravigliose che nuove e cu-
« riose, non cessando di fatigar del continuo con la propria contemplazione circa le
« cose da altri non vedute o tralasciate. Così ha fatto nella *Taumatombria*, ne' libri
« della *Celeste natura*, nell' Arte sua generale che chiamò *Specchio della ragione*
« per maneggiare tutte le discipline, nelle parti del *Natural Teatro* ne' *Paradossi* et
« altre composizioni morali, sforzandosi di leggere questo gran libro della natura e
« premere con la penna propria a continuo studio per illustrare le men coltivate
« scienze filosofiche e matematiche ; esortando anche gli altri a far lo stesso con
« promuovere le lodevoli e degne opere di letterati con ogni suo potere a pubblico
« benefizio, secondo l'istituto Linceo, non lasciandosi mai distogliere dall'impresa da
« qualsivoglia moltitudine di violentissimi negozi, come io molt'anni ho veduto, che
« havrebbono oppresso e rattenuto qualsivoglia più forte e più fervente petto, nè pur

« quelle sono state bastanti ad intiepidirlo punto per il desiderio che ha avuto sempre « in questa parte di giovare altrui » V. *Persio tradotto* e *dichiarato* ecc. Roma, 1630.

OPERE ACCADEMICHE.

I. *Appunti o Atti verbali.* Senza titolo, scritti in latino nel 1603; registrano la fondazione della Società e le prime adunanze dei quattro giovani, Cesi, Stelluti, Eckio e De Filiis. Ms. di cinque pagine in foglio, che sembra di mano di F. Stelluti. Conservasi nella R. Accademia dei Lincei.

II. *Gesta Lynceorum.* Ms. contenente la storia dell'Accademia fino al 1605. Ne è autore Giovanni Eckio, e sembra scritto di mano sua; 42 pag. in foglio. Conservasi dall' Accademia, ed è preceduto dalle 5 pag. degli *Appunti* sopra indicati. È incompleto. Parlando del Nunzio a Vienna, innanzi al quale Eckio era accusato dice: *Clam advocatis testimoniis examinationi se tradiderunt, et res Romam delata.....* e termina con questa frase in tronco.

III. *Ill.*^mo^ *ac Rev.*^mo^ *D. Joanni Gotifredo Episcopo Bambergensi S. R. Imperii Caesareo ad Paulum V Legato, literarum patrono celeberrimo, ut se devoti animi affectu deditos aliquo quamvis voluntati impari officio testarentur,* paucas hasce Mexicanorum plantarum imagines *e rerum medicarum novi orbis Thesauro suo depromptas Lyncei Romae obtulerunt* (V. Proja, *Ricerche critico-bibliografiche* ecc.) Ms. esistente nella Biblioteca Barberini.

IV. *Lynceographum, quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur.* Ms. di fogli 242 in 4°. Conservasi negli Archivî della R. Accademia dei Lincei. Nello stesso volume contengonsi lettere e carte riguardanti l' Accademia, e specialmente alcuni atti verbali fino al 1614.

V. *Notae in Consessu Lyn. exceptae.* Ms. appartenente al principe D. Baldassare Boncompagni. È un libretto di 67 foglietti; i primi 44 contengono estratti delle opere del Ciacconio, fatti da Giovanni Fabri. Gli altri 23 foglietti col titolo sopra riferito contengono gli Atti verbali dei Lincei dal 1614 al 1621, distesi sommariamente dallo stesso Fabri. I verbali posteriori al 1621, alcuni dei quali citati dall'Odescalchi, non mi venne fatto di rinvenirli. V. la *Comunicazione* sopra G. Eckio ecc.

VI. *Il Tesoro Messicano.* Gli esemplari del 1630, 1649, e 1651 hanno titolo e materie diverse, come si è discorso nella Parte prima, Cap. II. Gli esemplari del 1630 hanno questo titolo:

Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu Plantarum Animalium, Mineralium Mexicanorum Historia, ex Francisci Hernandi Novi Orbis Medici primarii relationibus, in ipsa Mexicana urbe conscriptis, a Nardo Antonio Recchio Montecorvinate Cath. Majest. Medico et Neap. regni Archiatro generali, jussu Philippi II Hispaniarum, Indiarum etc. *Regis collecta, ac in ordinem digesta; a Joanne Terrentio Lynceo Constantiense Germano philosofo ac medico notis illustrata· Nunc primum in naturalium rerum studiosorum gratiam et utilitatem studio ac impensis Lynceorum publici juris facta. Reliqua volumine contenta versa pagina indicabit. Cum privilegio S. Pontif., S. Caes. Majist. Christianissimi regis Galliae et Mag. Ducis Hetruriae. Romae, superiorum permissu, ex Typographejo Jacobi Mascardi MDCXXX.*

Gli esemplari del 1649 variano il sito in questo modo:

Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu Plantarum, Animalium, Mineralium Mexicanorum Historia etc. *nunc primũ in naturaliũ rẽr, studiosor̃ gratia lucubrationibus Linceorũ publici juris facta. Quibus jam excussis* (sic) *acessere demum alia quor̃ omnium Synopsis sequenti pagina ponitur. Opus duobus voluminibus divisum Philippo IIII, Regi catholico, magno, Hispaniar̃, utriusque Siciliae, et Indiarũ* etc. *Monarchae dicatum. Cum privilegiis. Romae, superior̃ permissu, ex Typographejo Jacobi Mascardi M.DC.XXXXVIIII.*

Gli esemplari del 1651 recano, invece del nome dello stampatore Giacomo Mascardi, quello di Vitale Mascardi: *Ex Typographejo Vitalis Mascardi M.DC.XXXXXI.*

Inoltre avvi un secondo frontispizio con un secondo titolo: *Nova plantarum, animalium et mineralium mexicanorum Historia a Fr. Hernandez medico in Indiis praestantissimo primum compilata; dein a Nardo Antonio Reccho in volumen digesta: a Jo. Fabio et Fabio Columna Lynceis notis et additionibus longe doctissimis illustrata. Cui demum accessere aliquot ex principis Fed. Caesii frontispiciis Theatri naturalis Phytosophicae Tabulae una cum pluribus Iconibus ad octingentes, quibus singula contemplanda graphice exhibentur. Romae MDCLI, sumptibus Blasii Deversini et Zanobii Masotti Bibliopolarum. Typis Vitalis Mascardi.*

Intorno a quest'opera vedi il Cap. IV della prima parte di questo scritto, e la Bibliografia ai nomi Cesi, Colonna, Fabri, Terenzio e Stelluti.

Ciampoli Giovanni (*fiorentino*)

In una sua lettera del 24 agosto 1618, stampata nel *Giornale dei Letterati* Tom. VII, pag. 288, e diretta al principe Cesi, parla dell'onore a cui si reca l'essere Linceo; si diffonde nelle lodi di D. Virginio Cesarini, e dovendo partir per Firenze soggiunge:

« Non posso negare di non sentir gran martello di allontanarmi, benchè per « poco tempo dal suddetto D. Virginio, ma la speranza di riportare in quà qualche « nuova speculazione del nostro Signor Galileo, mi è grandissimo conforto. Fo umilis- « sima riverenza a V. S. ecc. Roma il dì 24 di agosto 1618. Giovanni Ciampoli Linceo ».
Ma non consta che abbia scritta alcuna cosa per l'Accademia, se non forse le due seguenti opere che conservansi manoscritte nella Vaticana Ottoboniana:

Conclusioni proemiali della filosofia naturale. Cod. 1656.

Libro della filosofia naturale. Cod. 2440.

Colonna Fabio (*napoletano*)

I. L'*Ecfrasi* ecc. Il volume dell'*Ecfrasi* pubblicato a Roma nel 1616 contiene tre opere distinte: l'*Ecfrasi* divisa in due parti; le Osservazioni sugli animali *acquatici* e *terrestri*; e i due trattati *De purpura* e *De Glossopetris.* Il frontispizio del volume reca:

Fabii Columnae Lyncaei minus cognitarum rariorumque nostro Coelo orientium stirpium ΕΚΦΡΑΣΙΣ, *qua non paucae ab antiquibus Theophrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno aliis descriptae, praeter illas in* ΦΥΤΟΒΑΣΑΝΟΣ *editas desquiruntur ac declarantur. Item de Aquatilibus aliisque nonnullis animalibus Libellus ad Ill*[mum] *D. Markum Columnam Zagarolae et Columnae ducem etc. Omnia fideliter ad vivum delineata, atque aeneis typis expressa cum indice in calce voluminis*

locupletissimo. Superiorum permissu, Romae MCXVI apud Jacobum Mascardum. In 4°. Precede la dedica al card. Colonna; poi un avviso al lettore; il tutto di pag. 4. Segue il ritratto di Fabio Colonna; poi altro discorso dell'editore; due epigrammi latini e uno greco in lode dell'autore. *L' Ecfrasi* ha pag. 340. Succede

Aquatilium et terrestrium animalium aliarumque naturalium rerum observationes, numerate con LXXIII numeri romani; indi 7 pag. d'indice non numerate. Dopo di che viene la seconda parte delle piante con questo titolo:

Fabii Columnae Lyncaei minus cognitarum stirpium pars altera. In qua non tam novae pluris plantae eaeque rariores a nemine hactenus aut animadversae aut descriptae, nunc primum proponuntur, quam nonnullae aliae apud antiquos dubiae, atque obscurae dilucidantur. Ad Ill^{mum} ac Rev^m principem ac D. Odoardum Farnesium S. R. E. Card. Amplissimum. Cum imaginibus ac typis aeneis, elencho rerum initio, et indice in fine completissimo. Superiorum permissu, Romae MDCXVI apud Jacobum Mascardum.

Dopo la dedica al card. Farnese vi è un avviso al lettore, in cui il Colonna espone di aver composta quest' opera a petizione di Federico Cesi e dei Lincei; poi un discorso di Giacomo Mascardi, stampatore, al lettore; in tutto pagine 10 non numerate, l' ultima delle quali reca inciso l'*Arum Aegyptium* pianta dal Colonna coltivata con cura grande. Questa seconda parte ha pag. 97 cogli indici. Indi segue:

Fabii Columnae Lyncei Purpura. Hoc est de Purpura ab animali testaceo fusa, de hoc ipso animali aliisq. rarioribus testaceis quibusdam. Ad Ill^{mum} et Rev^{mum} principem ac Dominum Jacobum Sannesium S. R. E. Cardinalem amplissimum cum Iconibus ex aere ad vivum representatis, Elencho rerum et Indice. Superiorum permissu, Romae apud Jacobum Mascardum. In 4°. Quattro pagine non numerate contengono la dedica, l'avviso al lettore e l'elenco. Segue la dissertazione fino a pag. 30. A pag. 31 comincia l'altro opuscolo:

Fabii Columnae Lyncei De Glossopetris dissertatio, la quale ha fine alla pag. 39. La pag. 40 contiene un *errata-corrige*; la 41 e 42 l' indice delle cose contenute nelle due dissertazioni.

Sono notevoli le incisioni delle piante che adornano tutto il volume.

II. *La Sambuca Lincea ovvero dell'istromento musico perfetto Lib. III di Fabio Colonna. Ne' quali oltre la descrittione e costruttione dell' istromento si tratta della divisione del Monocordo: della proportione dei tuoni, semituoni et lor minute parti. Della differenza di tre Geni di Musica, de' Gradi enarmonici et Ehromatici; et in che differiscano da quelli degli Antichi l' osservati et descritti dall' autore; con gli esempi di numeri, di Musica et disegni. Dedicati alla Santità di N. S. Papa Paolo V Borghese. Così l'organo Hydraulico di Herone Alessandrino dichiarato dall'Istesso Autore. Con licenza di superiori, in Napoli appresso Costantino Vitale nell'anno* CIↃIↃ.C.XVIII. In 4° piccolo. Il frontispizio è inciso da Alessandro Baretta. Le 4 prime pagine contengono, la dedica, l'avviso dello stampatore al lettore e un epigramma di Pietro la Seine. Vi è quindi il ritratto dell' autore. L' opera ha 116 pagine.

III. *Gli spiritali di Hierone Alessandrino dichiarati e riformati.* Quest'opera rimase inedita. Se ne trova una copia nella libreria Naniana di Venezia del secolo XVII

(Cod. XII). Il dottor Luigi Francini nel 1818 ne fece trarre copia per pubblicarla (V. *Memorie* del Cancellieri).

IV. Quindici lettere scientifiche del Colonna si leggono nel Giornale dei Letterati, Tom. V, VI, VII.

V. La Storia naturale del Messico, già illustrata quanto ai primi nove libri dal Terrenzio e dal Fabri, fu dal Colonna commentata rispetto al decimo e ultimo libro, che tratta dei Minerali. Nè a ciò si tenne contento; chè varî punti di tutta l'opera dichiarò o corresse; alcune lacune compì; le voci Messicane ridusse alla classica nomenclatura, e a tre piante impose il nome di *Cardinalis Barberini*, *Caesia* e *Stelluta*, non accettato dalla flora posteriore.

VI. *FabI Columnae Lyncei* ΦΥΤΟΒΑΣΑΝΟΣ, *cui accedit vita FabI et Lynceorum notitia, Jano Planco Ariminensi Auctore. Florentiae*, Pietro Viviani, 1744. 4.° V. più sotto *Pubblicazioni dei Lincei di Rimini.*

La prima edizione, assai rara, uscì in Napoli nel 1592 con questo titolo:

ΦΥΤΟΒΑΣΑΝΟΣ, *sive plantarum aliquot historia, in qua describuntur diversi generis plantae veriores, ac magis facie, viribusque respondentes antiquorum Theophrasti, Dioscoridis, Plinii, Galeni aliorumque delineationibus, ab aliis hucusque non animadversa, Fabio Columna Auctore. Accessit etiam piscium aliquot, plantarumque novarum historia eodem auctore. Ad Illustrissimum et Reverendissimum D. S. R. E. Card. M. Antonium Columnam. Ex officina Horatii Salviani, Neapoli M.D.XCII. Apud Jacobum Carlinum et Antonium Pacem.* In 4.° Le prime 16 pagine non numerate contengono il frontispizio, la dedica, l' avviso al lettore, alcuni versi latini in lode dell' autore e il rame dell' *Isopyrum.* Dalla pag. 1 alla 120 leggesi la descrizione delle Piante. Quindi segue la storia dei Pesci col titolo già riferito nel frontispizio: *Piscium aliquot, plantarumque novarum Historia, Fabio Columna auctore.*

Nel breve avviso al lettore l'autore dice di averla separata dalla precedente: *ut si forte intercedendum alias antiquorum delineationibus respondentes plantas addere libuerit, suis locis non confuse reponere possem.* Accenna pure al Commentario sopra Dioscoride. Otto pagine d' indice non numerate compiono il volume. Nella prefazione annunzia di avere intrapreso *novum Dioscoridem brevi verioreque commentatione, cum novarum pluriumque plantarum additione, jam inceptum.* Le incisioni delle piante credesi siano le prime fatte in rame, perchè prima si eseguivano in legno. Ed egli stesso le incise.

De Filiis Anastasio (*da Terni*)

Nato a Terni nel 1577, morto a Napoli nel 1608, fu uno dei quattro fondatori dell'Accademia nel 1603. Prese il nome di *Eclissato.*

Nella biblioteca Albani trovavansi i due seguenti suoi scritti perduti:

De Arcanis naturalibus.

Novae secundorum motuum tabulae ab Eclipsato Lynceo delineatae.

Nel 1803 compose di sua mano un Astrolabio per l' Accademia. A Napoli strinse amicizia con Giovanni Battista della Porta, che molto lo pregiava per l'ingegno e il sapere. Fu sepolto nella chiesa delle monache della carità, e il Cesi

fece apporre una onorevole iscrizione sulla sua tomba, in cui è detto che a lui *nihil defuit nisi diuturnum aevum.*

De Filiis Angelo (*da Terni*)

Angelo De Filiis curò l'edizione delle lettere sulle *Macchie Solari* e del *Saggiatore* di Galileo. Alla prima antepose la dedica a Filippo Salviati e la prefazione in cui attesta le osservazioni celesti fatte da Galileo nel giardino Quirinale nell'aprile 1611. Non si ha notizia di altri suoi scritti. Il duca Odescalchi inclina a crederlo autore delle *Praescriptiones Lynceae*, perchè stampate a Terni, sua patria, nel 1624; ma oltrechè il Fabri le disse pubblicate per sua cura, il latino accenna un tedesco piuttostochè un italiano.

Demisiano Giovanni (*da Cefalù*)

Niuna opera sua ci rimane o ci è nota. Scrisse epigrammi greci. Galileo in una lettera del 19 dicembre 1611 al Cesi scrive: « Ricevei gli Epigrammi « del Sig. Demisiani, al quale con l'obligato rendo parte delle mie debite grazie ». Secondo Giano Nisio Eritreo, si occupò di chimica. Suggerì al Cesi il nome di *Telescopio* al Cannocchiale, nome che fu dal Galileo accettato.

Eckio Giovanni (*olandese*)

I. *Disputatio unica doctoris Joannis Heckii equitis Lyncei Daventriensis* De Peste *et quare praecipue grassetur tot ab hinc annis in Belgio. Ad. Ill.um principem Federicum Caesium* etc. *Cum descriptione* Electuarii Lyncei, *cujus usu Author has regiones accedens per Dei gratiam salvus evasit, et de huius antidoti praecipuis operationibus. Daventriae, excudebat Joannis Cloppenburck ordinum Trans-Insularum Typographus* M. O. C. V. in 4° minore di pag. 31 segnate con lettere nel margine inferiore non numerate. Stampa rarissima, di cui se ne conserva un esemplare nell'Accademia Medica di Amsterdam, e ignorata dal Cancellieri, il quale credeva inedita la dissertazione. Fu pubblicata da Guglielmo Eckio, fratello di Giovanni che la dedicò *Ill.mis Lyncaeis.*

II. *De nova stella disputatio* Jo. Heckii i *Lyncei Daventriensis philosophiae et medicinae Doctoris. Ad Illustriss. Dominum Federicum Caesium Marchionem Monticellorum* etc. *Romae apud Aloisium Zannettum* 1605. In 16° di pag. 28.

Intorno alle sue opere inedite vedi la mia *Giunta all'elenco delle opere* di G. Eckio negli Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie 3a, Vol. I.

Fabri Giovanni (*tedesco*)

I. *Praescriptiones Lynceae Academiae curante Joanne Fabro Lynceo Bamberg. Simpliciario Pontificio, Academiae Cancellario, praelo subjectae. Interamnae in Typographejo Guerrerii MDCXXIV. Superiorum permissu.*

Furono ristampate da Domenico Vandelli in calce alle sue *Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei* ecc.; dal Pagliarini in Roma nel 1745 in opuscolo separato col titolo: *Recusum Romae in Typographejo Paleariniano* CIↃIↃCCXLV;

e dall'Odescalchi in fine delle sue *Memorie.* Siccome questi non ristampò il proemio, così credo opportuno di qui riprodurlo:

« *Academiae nomen penes receptum ab Italis morem pro Litteratario Gymnasio, sive Diatriba loco scilicet: Hic vero potius pro Collegio eorum, qui mutua studiorum contentione exerceantur, intelligas oportet; cui quidem exercitio apud Academicos Lynceos cancellos circumponit phisicum et mathematicum studium; quibus, exclusa omni altercatione, quia immo calamo potius semper, quam voce operam locitare praecipue profiteantur; Ut ita, sive Academiae, sive Lycei nomina, oculos animos que Lynceorum subeant, Platonis et Aristotelis studia eorum memoriae objiciantur. Sed et Lynx quoque praeter incitamentum et ad hujusmodi studia suppungentem stimulum nihil magis exprimit; et Consessus etiam dicitur, quod Accademicos singulos rebus contemplandis insidere atque adeo omnes simul in penitissima rerum naturalium speculatione considere deceat; Idque animo collecto, tranquillo, et quam minimum distracto: juxta illud peripatetici Acroema:* Animam quiescendo, et sedando sapientiam et prudentiam nancisci. *Quod vero certa methodo, et ordine definitis studiis invigilent, studentiumque Collegarum quamdam seriem, et quasi classem exhibeant, studiosorum virorum ordo indigitatur. Si praeterea quandoque Lynceos philosophos audis; caret omni fastu nomen, quia non sapientes explicite, sed pythagoricae Sapientiae tantummodo Amicos et Amatores vocitari cupiunt* ».

II. Il Fabri commentò largamente il Libro IX del Recchi che descrive gli animali, giovandosi anche delle relazioni del p. Gregorio de Bolivar Minore Osservante, che avea dimorato venticinque anni in America *et utrumque regnum Germanum et Mexicanum, plurimasque adhuc incognitas aliis nec descriptas novi orbis provincias peragravit*; relazioni peraltro che non tutte sembrano esatte. I Commentari del Fabri, piuttostochè annotazioni, sono vere dissertazioni. Il suo lavoro era finito nel 1625. Uscì a parte nel 1628, come estratto dell'opera Messicana (di cui conservò la numerazione) con questo titolo:

Joannis Fabri Lyncei Bambergensis medici et professoris romani et jam quinque Summis Pontificibus ab Herbariis studiis, Animalia Mexicana descriptionibus, scholiisq. exposita. — Thesauri rerum Medicarum novae Hispaniae, seu plantarum animalium, mineralium Mexicanorum historiae; Francisci Hernandi novi Orbis Medici primarii et N. A. Recchi Montecorvinatis, Philippi II Hispaniarum et Indiarum etc. *Regis Medici, et Neap. Regni Archiatri generalis: a Lynceis notis, commentariis auctariis illustratae et editae, scilicet primi tomi pars. — Ad Illustriss. et Reverendiss. DD. Franciscum Barberinum S. R. E. Card. Amplissimum. Romae, apud Jacobum Mascardum MDCXXVIII cum privilegiis Summi Pontificis, S. Caes. Majestatis Christianiss. Regis Gallia et Magni Ducis Etruriae. Superioris permissu.* In fogl.

La 1 pagina non numerata contiene il giorno della stampa, *ipso die Parascenes* 1628; la 2 bianca; la 3 ripete il titolo dell'opera; la 4 reca un epigramma latino di Giusto Ricquio. Poi, strano a dirsi, s'incomincia colla pagina 459, la quale contiene la dedica al card. Barberini sino a pag. 464; a pag. 465 incominciano le Esposizioni del Fabri che vanno fino a pag. 839. In questa vi sono due epigrammi di Luca Olstenio di Amburgo; nella 840 un altro epigramma di Giov. Battista *Winthinus*

Vindelicus, Civis Rom. Ph. et Med. D. Illustriss. et Excellentiss. Principis Caesii Medicus.

III. Alla edizione del *Saggiatore* di Galileo, fatta dall'Accademia, prepose un'elegia intitolata: *Ad Galileum Galilei Lynceum florentinum mathematicorum saeculi nostri principem, mirabilium in coelo per telescopium novum naturae oculum inventorem. Jo. Faber Lynceus Bambergensis, medicus romanus, Simpliciarius pontificius.*

IV. Altro epigramma inserì nella edizione delle *Macchie Solari* di Galileo presentato dall'Accademia: *Jo. Fabri Lyncei Bambergensis. Simpliciarii pontificii ac Botanicam in Urbe profitentis.*

V. *De horto Heinstetensi.* Opera di botanica mandata a Federico Cesi per le feste di Natale, alla quale premise una iscrizione letta nella tornata accademica del 24 di marzo 1616.

GALILEO GALILEI (*fiorentino*)

I. *Istoria e dimostrazioni intorno alle Macchie Solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte all' Illustrissimo Signore Marco Velsero Linceo Duumviro di Augusta, Consigliere di Sua Maestà Cesarea, dal Sig. Galileo Galilei Linceo, nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico Primario del Sereniss. D. Cosimo II Gran Duca di Toscana. Si aggiungono in fine le lettere e disquisizioni del finto Apelle. In Roma, appresso Giacomo Mascardi MDCXII. Con licenza de' superiori.* In 4.° Pag. 164, più altre quattro pagine di dedica, permesso di stampa e frontispizio.

Nel frontispizio vi è l'incisione della Lince. Nella *versa* il permesso di stampa *Romae die 4 novembris* 1612. Il libro è dedicato al sig. Filippo Salviati Linceo, a nome dell'Accademia, da Angelo de Filiis. La prefazione (Al lettore) è scritta pure da Angelo De Filiis. Nella pag. 5 vi è il ritratto di Galileo; a pag. 6 un epigramma latino, e alla 7 un altro di Giovanni Fabri pure in latino; a pag. 8 un sonetto di Francesco Stelluti in lode dell'Astronomo fiorentino. — Le tre lettere *De Maculis Solaribus* del finto Apelle (*Apellis post tabulam latentis*) occupano 55 pagine e terminano il volume.

La seconda delle Lettere al Velsero fu ristampata dal prof. Paolo Volpicelli negli Atti dei nuovi Lincei Vol. XIII, 1860, con alcune aggiunte del Galileo stesso non mai state pubblicate. L'editore osserva che una di esse è molto importante, perchè esprime il concetto che le masse dei pianeti possano influire sulle macchie solari, concetto che ai tempi nostri fu svolto dagli astronomi Wolf, Greg e Henchall.

II. *Il Saggiatore, sul quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra Astronomica e Filosofica di Lottario Sarsi Sigensano, scritto in forma di lettera all' Illus.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. Don Virginio Cesarini Accademico Linceo, M. di Camera di N. S. dal Sig. Galileo Galilei Accad. Linceo, Nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana. In Roma MDCXVII appresso Giacomo Mascardi.* In 4.°

III. *Dialogo di Galileo Galilei Linceo, matematico sopraordinario dello studio di Pisa, e filosofo e matematico primario del Serenissimo GR. Duca di Toscana. Dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del*

Mondo Tolomaico, e Copernicano; *proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una, quanto per l'altra parte. Con privilegi. In Firenze per Gio. Batista Landini MDCXXXII. Con licenza de' superiori.* In 4.° Pag. 458; più 4 di prefazione e dedica al serenissimo Granduca; più 32 pagine di *errata* e d'indici che chiudono il volume. Alla pag. 2 non numerata leggonsi i permessi di stampa dati a Roma e a Firenze. I primi senza data, gli altri dell' undici e dodici settembre 1630.

Il titolo dell'opera sopra recato sta nel secondo frontispizio. Il primo ha un rame di Stefano della Bella rappresentante Tolomeo e Copernico e un filosofo che lo interroga; e sopra il titolo: *Dialogo di Galileo Galilei Linceo al Ser.^mo Ferd. II Gran Duca di Toscana.* Il libro non fu stampato dall'Accademia.

Mirabella Vincenzo (*siciliano*)

Vincenzo Mirabella in una sua lettera al Cesi del 1° settembre 1614, rispondendo al principe che gli chiedeva i suoi scritti per essere stampati dall'Accademia, gli notifica che non ha nulla in pronto fuor di tre Dialoghi sopra alcune monete romane da lui possedute e fatte incidere. Soggiungeva di volerne comporre un quarto sopra i denari, e un quinto sulle monete straniere; e che stava preparando due volumi intorno alla *Musica speculativa,* e così pure la storia di Siracusa. In fine gli narra che il Vicerè gli aveva richiesto le antichità e medaglie greche e siciliane duplicate del suo Museo, e che gliele avea mandate colle rispettive illustrazioni, formanti un sufficiente volume, che gli esibiva per esser fatto stampare dall'Accademia.

Intorno alle opere del Mirabella veggasi: *Mongitore*, *Biblioteca Sicula*, Vol. II, pag. 290.

Molitore Teofilo (*tedesco*)

I. *Theophili Molitoris Lyncei de animalibus schedia nonnulla; notationes et problemata.* Cod. Boncompagni n. 282 di carte 455. Già Cod. della Biblioteca Albani col n. 35.

II. *Theophili Molitoris de animalibus Autographus.* Cod. Boncompagni n. 283 in 8° di 119 carte. Manoscritto già esistente nella Biblioteca Albani, segnato col n. 318.

Con lettera del 16 marzo 1623 a Giovanni Fabri il Molitore scriveva a proposito di questo suo lavoro: *Promitto me Excellentiae Vestrae* (al Cesi) *intra annum* (*modo vivam tamdiu*) *mille problemata de Animalibus, Avibus et Insectis a me observata, et a nemine adhuc descripta, quod ego sciam, sine alicujus auctoris nomine exhibiturum et scripto daturum.* Gli chiedeva in pari tempo un sussidio di trenta scudi.

Persio Antonio (*da Matera*)

I. *Antonii Persii de natura ignis. Lib. IV-VI.* Cod. Boncompagni in foglio n. 300, di carte 352. Già Cod. Albani n. 759.

II. *Antonii Persii de natura ignis. Lib. VII-XI.* Cod. Boncompagni n. 301. Già Cod. Albani n. 918.

Questa è forse l'opera che i Lincei decretavano di fare stampare, come si raccoglie dagli atti verbali delle loro adunanze.

PORTA G. B. (*napolitano*)

I. *Jo. Baptistae Portae Lyncei Neapolitani De Aeris trasmutationibus Libri IV. In quo opere diligenter pertractantur de iis, quae vel ex aere, vel in aere oriuntur* etc. etc. *Romae, apud Bartholomaeum Zannettum M.DC.X. Superiorum permissu. Prostat apud Antonium Rossettum Bibliopolam.* In 8°, pag. 211, più 4 di dedica e prefazione, 1 contenente la *Synopsis aeris trasmutationum* e 5 di indice.

Dedicata a Federico Cesi: *Dicavi jam olim Tibi exiguum libellum de Arte Stillandi; modo de Mutationibus Aeris opus, sed magis me ipsum addico.* Fra le lodi notasi questa: *quod perrarum est, inter litteras arma, inter arma litteras tractas.*

II. *Jo. Baptistae Portae Neapolitani Elementorum curvilineorom libri tres, in quibus altera Geometriae parte restituta, agitur de* CIRCULI QUADRATURA. *Romae, apud Bartholomaeum Zannettum M.DC.X* Dedicato. al Cesi, pag. 96.

POZZO (DAL) CASSIANO (*piemontese*)

Nel 1626 essendo a Madrid addetto alla Legazione del cardinal Barberini trasse copia del *Libro unico* di F. Hernandez sopra gli Animali e Minerali della Nuova Spagna e gli donò al Cesi pel Tesoro Messicano. Furono inseriti nella edizione finale del 1651 con questo titolo: *Liber unicus Historiae animalium et mineralium novae Hispaniae in sex tractatus divisus Fran. Hernandez Philippi II primario medico anthore.* Occupano il secondo volume (legato col primo) che novera sole 90 pagine, oltre gli indici e gli *errata-corrige.*

RICQUIO GIUSTO (*belga*)

De vita viri praestantissimi Virginio Caesarini Lyncei, Juliani Civitatis Novae ducis, Baronis romani F. Liber. Auctore Justo Riquio Belga Canonico Gaudavensi Cive Romano. Patavii Antenorei Typographejo Jo. Thuilii 1629. *Superiorum permissu.* Di pag. 23 ben fitte. Il libro è dedicato dallo stampatore a G. Contarini, patrizio veneto.

STELLIOLA NICCOLÒ ANTONIO (*da Nola*)

Il Telescopio ovvero Ispecillo celeste di Niccolò Antonio Stelliola Linceo. Napoli 1627 *per Domenico Maccarana.* In 8° di pag. 143, oltre alle pagine non numerate, contenenti la Dedicatoria di G. D. Stelliola al card. Francesco Barberini, la prefazione dell'editore e l' indice dei trattati dell' *Encyclopedia Phitagorica.* Fu stampata a spese del principe Cesi, sulla raccomandazione di Fabio Colonna, e previo parere del Galileo. I primi otto fogli furono stampati vivente l'autore nel 1623; i rimanenti nel 1627. È divisa in quattro libri, e l'editore crede ve ne dovessero essere sei. Opera rarissima e creduta inedita dall' Odescalchi.

I Lincei intendeano di stampare le opere inedite dell'autore, e Fabio Colonna in una sua lettera al Cesi dava la seguente « Nota degli scritti atti a stamparsi, « se ben non hanno avuto l'ultima mano dall'autore », riferita dall'Odescalchi:

Della investigazione Celeste secondo la Enciclopedia pitagorica. Libri tre.

Della struttura mondana, secondo l' Enciclopedia. Libri due.

Delle ragioni diverse di Planisferii. Libro uno.

Delle operazioni aritmetiche. Libri due.

Delle apparenze celesti. Libri due.

Geografia secondo l' Enciclopedia. Libro uno.

Del consenso celeste et impressioni delle nàture superiori delli Corpi della sfera mondana. Libro uno.

Delle macchine. Libro uno.

Della struttura celeste. Libri otto.

Della dimensione celeste. Libri tre.

Della numerazione relata. Libro uno.

Rappresentazione figurale della sfera e Cavo.

Delle linee curve anomale.

Della misurazione argomentata.

Della facoltà de' siti. Libri otto.

Della fortificazione de' siti.

Della ragione delle Lancie armate e disarmate.

Della facoltà razionale. Libri quattro.

Della perizia militare.

Della facoltà lineale.

Delle misurazioni.

Delle essenze, ovvero dello studio della sapienza. Libri tre.

Del quanto. Libri tre.

V. Gior. de' Letterati 1749 p. 278; Tiraboschi, Tom. VII, p. II, p. 24.

STELLUTI FRANCESCO (*da Fabriano*)

I. *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato da Francesco Stelluti Accad. Linceo da Fabriano. All' Ill.*[m] *e Rev.*[m] *SS. il Sig. Cardinale Barberino. In Roma MDCXXX appresso Giacomo Mascardi.* In 8° grande, pag. 218 ; più 20 pagine non numerate d' indice e varie lezioni; più 24 altre pagine di dedica, prefazione e testimonianze.

II. *Della Fisonomia di tutto il corpo Humano del Sig. Gio. Batt. della Porta Acc. Linceo, libri quattro ne' quali si tratta di quanto intorno a questa materia n' hanno scritto i Greci, Latini e gli Arabi. Hora brevemente in Tavole sinottiche ridotta et ordinata da Francesco Stelluti, Accademico Linceo da Fabriano. All' E*[mo] *e R.*[mo] *Sig. Cardinale Franc. Barberino. In Roma per Vitale Mascardi. Anno* 1637. In 4° piccolo di pag. 155 ; più la dedica e gli indici non numerati.

III. *Il Pegaso, epitalamio in sesta rima nelle nozze di Gio. Federico Cesi e d' Isabella Salviati. Roma per Giacomo Mascardi*, 1617. È dedicato alla sposa a nome d'Antonio Rossetti, stampatore de' Lincei.

IV. *Parnaso, Canzone nelle nozze di Gio. Federico Cesi* (fratello e successore del defunto principe Federico) *con Giulia Veronica Sforza Manzoli. Roma*, 1613, *per lo stesso Mascardi.*

V. *Trattato del legno fossile minerale nuovamente scoperto, nel quale brevemente*

si accenna la varia et mirabil natura di detto legno, rappresentatovi con alcune figure, che mostrano il luogo dove nasce, e le diversità dell'onde, che in esso si vedono, e le sue così varie, e meravigliose forme, di Francesco Stelluti Accademico Linceo da Fabriano. All' Emin.^{mo} et Rev.^{m} Signor Card. Francesco Barberino. In Roma, appresso Vitale Mascardi MDCXXXVII. Con licenza de' superiori. In fogl. di pag. 12, con dodici tavole incise, « acciocchè, dice lo Stelluti, nella dedica, col « mezzo della vista, restino maggiormente appagati e persuasi di quanto in questo « trattato saranno per udire ».

Opuscolo di pag. 12 in 4° corredato di 13 tavole, l'ultima delle quali rappresentante alcune ammoniti. Fu tradotto in latino da Daniele Major e inserito nella *Miscellanea Accadem. Curiosorum* (1672) con questo titolo: *Tractatus Francisci Stelluti De ligno Fossili minerali noviter detecto in agro Tudertino, ex Italica in latinam versus a Daniele Majore.*

Varie sue lettere trovansi stampate nella raccolta del Bolifon, nelle Memorie dell'Odescalchi e del Cancellieri. Un suo sonetto a Galileo è premesso alla prima edizione delle *Macchie Solari.* Un epigramma scrisse pure sullo stesso argomento (V. *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei*; Atti dei Lincei, Serie III, Vol. I della Classe di scienze morali ecc.)

Volea pure nel 1610 tradurre il libro *De Circuli Quadratura* del Porta, intorno al quale in una lettera a suo fratello Giovan Battista scrive: « Già è finito di « stampare il libro del Porta *De Circuli Quadratura.* Ma ancora non li abbiamo « avuti dallo stampatore, se bene ha detto di darli questa sera. Se ne potessi avere « uno, lo manderei per Stefano Bufesa, che parte di quà domani. Se non, lo porterò « con me che tornerò fra otto o dieci giorni con M. Possente, et vedrò di buscarne « otto o dieci, se bene costà non ci è chi s' intenda di questa scienza o arte che sia, « da alcuni pochi in fuori che hanno qualche principio. Ma il Sig. Marchese mi ha « ordinato che lo faccia volgare et lo contenti. Il che spero fare quanto prima, et « ridurlo a facilità tale che da ogni minimo principiante possa essere inteso. Se bene « ho havuto difficultà di farlo capire ad alcuni principianti Matematici di Roma, richie- « dendovisi molta speculatione et attentione. Che del resto le propositioni per sè stesse « sono facilissime, come vedrete ancor voi ».

Lo Stelluti compì le Tavole fitosofiche del Cesi e le pubblicò colle dediche relative nel 1651, come si è detto a suo luogo.

Giovanni Battista Stelluti, fratello di Francesco è autore della seguente operetta: *Scandaglio sopra la libra Astronomica e filosofica di Lotario Sarsi* (il P. Orazio Grassi) *del Sig. Giov. Battista Stelluti da Fabriano. Terni* 1622. In 4.° Essa viene attribuita erroneamente dal Cancellieri a Francesco Stelluti, dicendo che non la stampò perchè gli sarà paruto che Galileo avesse risposto bastevolmente a Lottario Sarsi col *Saggiatore.*

Terrenzio Giovanni (*tedesco*)

Il Terrenzio illustrò la parte botanica della *Storia naturale* del Messico, la quale per estensione e importanza supera le altre nell'opera del Recchi. Questa, come si è detto (V. Parte prima, Cap. II) è divisa in dieci libri, e gli otto primi risguardano

tutto il regno vegetale. Ora il Terrenzio a ciascun libro prepose un proemio, e ciascun capitolo, descrivente una pianta particolare, illustrò di annotazioni, ponendo cura nella descrizione dei colori delle piante incise nel testo, ma non colorate. E codeste piante sono in numero di 720, trecento delle quali il Recchi avea nominate e ritratte, non descritte.

Tanto lavoro fu dall'autore compiuto in meno di un anno, per quanto pare, dacchè, aggregato all'Accademia, in principio del 1611, ne uscì sullo scorcio dell'anno stesso, quando si rese Gesuita e partì per la Cina. Nelle quali regioni abitando, non dimenticò per altro gli antichi colleghi, come lo dimostrano una sua lettera a Giovanni Fabri inserita nell'opera Messicana a pag. 556, datata *Hiatim prope magnam Urbem* Sutschen, 22 *aprilis* 1622, e un'altra veduta dall'Odescalchi nella biblioteca Albani, portante la data del 26 di agosto dello stesso anno (V. *Memorie* ecc. pag. 27).

II.

Pubblicazioni dei Lincei di Rimini.

Non abbiamo un elenco delle letture fattesi nell'Accademia Lincea durante il tempo ch'ebbe vita in Rimini. Furono stampate alcune dissertazioni di Giovanni Bianchi lette nelle tornate; e non posso citare che le seguenti:

Dei vessicatori. Dissertazione recitata nell'Accademia dei Lincei. Venezia, Pasquali, 1746.

Se il vitto pitagorico di soli vegetali sia giovevole per conservar la salute ecc. Discorso recitato nell'Accademia dei Lincei.

Discorso in lode dell' arte comica recitato nell'Accademia dei Lincei. Venezia, presso G. B. Pasquali.

Il Bianchi ripubblicò nel 1744 coi tipi di Pietro Viviani il *Phytobasanos* di Fabio Colonna. Alcuni esemplari portano la data di Milano, ma appartengono alla edizione fiorentina.

III.

Elenco delle Memorie lette nell'Accademia dal 1801 al 1840.

1801.

16 Aprile — Gioacchino Pessuti — Introduzione.

30 Aprile — Alessandro Flajani — Della Respirazione.

21 Maggio — Pietro Paolo Maggi — Descrizione anatomica di un mostro Bovino nato recentemente in Roma.

11 Giugno — Pompeo Barberi — Della riproduzione degli esseri vegetabili.

25 Giugno — Lodovico Linotte — Della grossezza che devono avere i muri perpendicolari per resistere allo sforzo di una o più potenze, che agiscono in differenti punti di altezza.

9 Luglio — Saverio Barlocci — Ricerche analitiche sull'ascensione dei globi aereostatici.

23 Luglio — Luigi Gallo — Difficoltà sopra alcuni principî della dottrina Browniana.

6 Agosto — Luigi Metaxà — Analisi della valeriana silvestre.

20 Agosto — Domenico Morichini — Stabilire con esperienze dirette la vera indole dell'acido, che snatura l'ossificazione nei rachitici.

3 Settembre — Michelangiolo Poggioli — Dell'orina in diversi stati morbosi.

24 Settembre — Luigi Magrelli — Sulla formola delle velocità uniformi delle acque correnti nei tubi, canali, e fiumi esibita dal signor Dubuat come fondamento di tutta l'Idrometria.

27 Settembre — Pietro Lupi — Dell'azione dei gas irrespirabili sulla economia animale.

1802.

4 Febbraio — Marcello Marcherini — Introduzione. Della influenza della musica sulla morale e sulla civilizzazione delle Nazioni.

18 Febbraio — Feliciano Scarpellini — Prospetto delle nuove esperienze finora tentate sul così detto *Fluido Galvanico.*

4 Marzo — Luigi Marini — Tentativo di una nuova dimostrazione sulla risultante delle forze congiunte ad angolo.

18 Marzo — Luigi Metaxà — Sul metodo di istruire, e propagare lo studio della Veterinaria nel nostro Stato, e sulla influenza di esso nell'agricoltura, e nel commercio.

1 Aprile — Saverio Barlocci — Dubbî sulla teoria Frankhniana del fluido elettrico.

12 Aprile — Girolamo Scaccia — Dei diversi gradi di perfezione e di esattezza che possono aspettarsi dalle diverse specie di livelli e di alcune correzioni comunemente non attese, che vanno adoperate nell'uso dei medesimi.

6 Maggio — Luigi Alborghetti — Sulla direzione, che dovrebbe darsi agli studî di fisica e di chimica, onde ritrarne il maggiore profitto circa le circostanze e i bisogni del nostro stato.

20 Maggio — Bartolomeo Gandolfi — Delle condizioni per le quali una macchina elettrica sia capace del massimo effetto, e sulla maniera di usarne in certe malattie.

3 Giugno — Pompeo Barberi — Sullo sviluppo dei vegetabili dai loro semi.

1 Luglio — Filippo Gilii — Sulla introduzione e coltura di alcune piante oleifere importanti per l'uso economico.

15 Luglio — Gaspare Suarez — Riflessioni sull'antica e moderna agricoltura romana e sopra alcuni mezzi di promuoverla.

29 Luglio — Michelangelo Poggioli — Continuazione sulle analisi delle orine in diversi stati morbosi.

12 Agosto — Pietro Lupi — Sull'uso degli acidi in diverse febbri proposte dal sig. Reich.

26 Agosto — Domenico Morichini — Continuazione delle ricerche sopra la causa della rachitide.

1803.

13 Gennaro — Gioacchino Pessuti — Nuove considerazioni su di alcune singolari proprietà de' coefficienti della nota formola del Binomio Newtoniano.

27 Gennaro — Vincenzo Colizi — Sul governo delle pecore e sui mezzi di migliorarne le razze nello Stato Pontificio.

10 Febbraio — Domenico Festa — Sopra la formazione della Collina aggiacente alla così detta Torre di Quinto.

3 Marzo — Andrea Conti — Risultati del passaggio di Mercurio osservato nella specola del Collegio Romano nello scorso novembre.

17 Marzo — Saverio Barlocci — Osservazioni fisiche sopra i fenomeni dei vulcani.

31 Marzo — Giuseppe Settele — Sulla configurazione dei cristalli secondo le recenti scoperte del sig. Staüy.

14 Aprile — Giuseppe Calandrelli — Osservazioni astronomiche per la latitudine determinata alla specola del Collegio Romano.

28 Aprile — Pietro Maggi — Osservazione patologica sopra un ovajo scirroso e sopra un aneurisma dell'Aorta.

12 Maggio — Pietro Lupi — Sull' analisi dell'acqua nella vegetazione.

2 Giugno — Giuseppe Gismondi — Osservazioni geognostiche sopra i contorni del lago di Nemi.

16 Giugno — Giuseppe Flajani — Sopra un nuovo piano di cura per la radicativa guarigione degli aneurismi degli articoli inferiori, i quali sono stati finora giudicati insanabili in ragione della loro situazione.

30 Giugno — Marcello Marchesini — Ricerche fisiche sulle cagioni che rendono inabitabile nell'estate l'Agro romano, e piano di agricoltura pel medesimo.

1804.

22 Marzo — Teodoro Branca — Introduzione. Sugli utili ed interessanti rapporti che presenta la fisica-chimica colle scienze e colle arti.

5 Aprile — Antonio Trasmondi — Dopo aver dimostrato il modo con cui si formano le lussazioni dei capi dell' omero e del femore, rilevasi l' insussistenza delle semilussazioni delle medesime ossa, che si pretendono prodotte da cause esterne.

19 Aprile — Giuseppe De Matthaeis — Sullo stato attuale delle nostre cognizioni in fisiologia animale.

3 Maggio — Bartolomeo De Sanctis — Sulla probabilità fisica e possibilità matematica che le pioggie di pietre, le quali diconsi cadute in varî tempi ed in varî luoghi, siano derivate dalla Luna.

17 Maggio — Giuseppe Tagliabò — Descrizione di una malattia epidemica osservata nel distretto dell'abadìa di Farfa ed in specie nella Fara nell'anno 1797.

7 Giugno — Carlo Altieri — Prospetto di osservazioni sulla cura dei maniaci.

14 Giugno — Michelangelo Poggioli — Degli ostacoli, che si oppongono alla perfezione della Clinica in Roma e dei mezzi per vincerli.

28 Giugno — Antonio Boiti — Riflessioni sopra le fasciature che ordinariamente si costumano nelle ferite della parte capillata della testa.

12 Luglio — Domenico Morichini — Analisi comparata dello smalto di un dente fossile di elefante e dei denti umani.

26 Luglio — Pompeo Barberi — Riflessioni sulla vegetazione dedotta dalle proprie osservazioni comunicate nelle antecedenti dissertazioni.

9 Agosto — Giambattista Bomba — Riflessioni fisiologiche sopra qualche punto del sistema del sig. Mascagni.

23 Agosto — Feliciano Scarpellini — Analisi dell'aria degli ospedali e sopra i mezzi più facili per correggerne l' infezione.

1805.

9 Maggio — Luigi Francini — Introduzione Riflessioni critiche risguardanti l' origine e i principali progressi dell' astronomia.

16 Maggio — Alessandro Martelli — Ricerca se la presenza degli olî essenziali sia incompatibile colla natura dei semi delle piante secondo il sentimento del sig. Fourcroy.

30 Maggio — Giuseppe De Matthaeis — Riflessioni fisiologiche sopra un apparente mutazione di sesso negli individui ancora viventi di una intiera famiglia.

6 Giugno — Gaetano Astolfi — Riflessioni sul modo dell' acqua nei canali al suo passaggio dagl' influenti nei recipienti.

20 Giugno — Giovanni Dall' Armi — Saggio di teoria di una nuova macchina per innalzar l'acqua a qualunque altezza, ideata dal signor di Montgolfier e da lui chiamata *Arieto idraulico.*

4 Luglio — Filippo Gilii — Sulla necessità dei boschi e di alcune altre utili piantagioni che potrebbero introdursi specialmente nei luoghi marittimi dello Stato Pontificio.

10 Luglio — Vincenzo Colizzi — Sul modo più economico di edificare le case rurali ed il più opportuno ai diversi rapporti fisici del clima e delle coltivazioni dello Stato Pontificio.

11 Luglio — Saverio Barlocci — Dell'influenza dell' acqua nei fenomeni della Pila galvanica.

25 Luglio — Giambattista Bomba — Sulle avvertenze locali, fisiche e meteorologiche, che dovrebbero aversi presenti nella costruzione di un nuovo spedale in Roma.

1 Agosto — Niccola Nicolai — Qual sia il modo più opportuno di coltivazione per un vasto e non infecondo territorio, ma mancante di abitanti, di commodi e di aria salubre, per trarne il miglior prodotto per la sussistenza di una gran città, applicabile alle circostanze attuali dello Stato Pontificio.

8 Agosto — Giuseppe Flajani — Sulla formazione di una grossa pietra sopraggiunta in seguela di una ferita trasfossa nella vessica, fatta da un arme da fuoco ed estratta dall' infermo che restò guarito nel termine di trentacinque giorni.

22 Agosto — Feliciano Scarpellini — Descrizione di una macchina di nuova invenzione di già eseguita per la facile ed esatta divisione di ogni sorta d' istromenti geodelici ed astronomici.

1806.

6 Marzo — Giuseppe Alborghetti — Introduzione. Sulla utilità delle Accademie specialmente nelle scienze fisico-chimiche e breve notizia delle più celebri Accademie d' Italia.

20 Marzo — Antonio Mondaini — Dei varî fenomeni che si ammirano nel regno dei vegetabili rispetto agli alberi e di alcune memorie biografiche sopra Linneo riferite dal sig. Coxe inglese.

10 Aprile — Giuseppe De Matthaeis — Riflessioni patologiche sopra uno straordinario egresso di lombrici da un foro apertosi nella regione ombellicara di una donna.

24 Aprile — Saverio Barlocci — Relazione della eruzione del Vesuvio, accaduta nel giorno 15 ottobre dell' anno scorso.

8 Maggio — Michelangelo Poggioli — Descritto il meraviglioso fenomeno del sonno e della veglia delle piante, ne indagherà la vera cagione.

22 Maggio — Luigi Metaxà — Riflessioni teorico-pratiche sulle proprietà economiche dell' acido muriatico ossigenato.

12 Giugno — Giambattista Bomba — Riflessioni sopra il luogo più opportuno alla costruzione di un cemeterio fuori della città.

26 Giugno — Giuseppe Tagliabò — Sulla quantità dello zucchero esistente in varie parti di alcune piante dell' Agro Romano.

10 Luglio — Marcello Marchesini — Sulla possibilità ed utilità di migliorare la qualità dell' agricoltura dell' Agro Romano.

24 Luglio — Bartolomeo De Sanctis — I limiti attuali del regno animale lo sono ancora della sensibilità? I vegetabili sono da includersi, o no, nella catena degli esseri sensibili?

7 Agosto — Gioacchino Pessuti — Riflessioni sopra di un nuovo metodo proposto senza dimostrazione da Simpson per la risoluzione numerica di ogni genere di equazioni.

28 Agosto — Feliciano Scarpellini — Si continua la descrizione della macchina di nuova invenzione di già eseguita per la facile ed esatta divisione di ogni sorta d' istrumenti geodetici ed astronomici.

1807.

27 Agosto — Monsignor Alessandro Lante — Introduzione.

17 Settembre — Niccola Martelli — Sulla *rubrica* ed *ocra* o *sile* degli antichi, ad oggetto di rettificare o emendare un passo di Plinio.

12 Novembre — Giuseppe Settele — Osservazioni geologiche sulla formazione delle Montagne dell' Harz.

26 Novembre — Giuseppe de Matthaeis — Riflessioni sulla importanza del gas azoto per la respirazione e del gaz ossigeno per la vegetazione.

10 Decembre — Vincenzo Colizzi — Sopra diverse Torbe scoperte nello Stato Pontificio, e sui vantaggi economici ch' esse offrono agli usi domestici, e a quelli delle arti.

24 Decembre — Feliciano Scarpellini — Descrizione ed uso di due macchine di nuova invenzione eseguite per osservare colla più gran precisione le minime variazioni nella declinazione e nella inclinazione dell' ago magnetico.

1808.

21 Aprile — Monsig. Niccolai — Introduzione. Progetto di nuove leggi per l' Accademia dei Lincei.

5 Maggio — Luigi Alborghetti — Analisi di un progetto pel miglioramento dell' agricoltura nello Stato romano.

19 Maggio — Luigi Metaxà — Topografia chimica di Civita Ducale in Abruzzo Ultra.

2 Giugno — Monsig. Filippo Gilii — Sulla coltivazione di alcune piante oleifere importanti per l' uso economico.

23 Giugno — Lodovico Linotte — Sul metodo

di formare il piano di projezione per la costruzione dei bastimenti da guerra.

7 Luglio — Gioacchino Pessuti — La teoria dell'azione capillare del sig. de la Place ridotta alla più semplice ed elementare geometria. Parte I. Teoretica.

21 Luglio — Gioacchino Pessuti — Parte II. Esperimentale.

4 Agosto — Bartolomeo de Sanctis — Esposizione di alcuni problemi sul calcolo dell'elettricità galvanica, e conferma delle loro soluzioni per mezzo della bilancia elettrica di Coualomb.

18 Agosto — Domenico Morichini — Analisi della gomma di olivo.

2 Settembre — Michelangelo Poggioli — Esposti i vantaggi del metodo naturale di botanica sopra gli artificiali, dimostrasi che a tutti i finora pensati metodi naturali, quello di Anton Lorenzo Jussieu merita la preferenza.

1809.

16 Marzo — Baldassarre Odescalchi — Introduzione.

23 Marzo — Feliciano Scarpellini — Descrizione ed esperimento di una nuova macchina idraulica per innalzar l' acqua e particolarmente destinata ad estinguere gl' incendî, e confronto di essa con altre macchine in questi usi impiegate.

6 Aprile — Luigi Metaxà — Analisi dei processi fin qui enunciati per ottenere il tartrito di potassa (tartaro emetico) : progetto di nuovo metodo : necessità di un pubblico stabilimento chimico-farmaceutico.

20 Aprile — Pietro Manni — Esame critico degli stromenti adoprati finora in ostetrica.

4 Maggio — Paolo Emilio Provinciali — Confronto delle antiche macchine di espugnazione colle moderne.

18 Maggio — Giuseppe de Matthaeis — Riflessioni intorno alle ricerche fisiologiche del sig. Brichat sulla vita e la morte.

8 Giugno — Lodovico Linotte — Continuazione sul metodo di formare il piano di projezione per la costruzione dei bastimenti da guerra.

22 Giugno — Giambattista Bomba — Sullo stato attuale dell' atmosfera romana e sulla maniera di correggerne le malsane affezioni.

6 Luglio — Giuseppe Sisco — Riflessioni sopra i due metodi usati nella operazione della cateratta.

20 Luglio — Girolamo Scaccia — Di alcune nuove esperienze del sig. Venturi circa l'erogazione dell' acqua dai serbatoî per mezzo di tubi, o cannette di diversa lunghezza e figura; e della spiegazione che il sig. Venturi ne dà per mezzo della da lui così detta *comunicazione del moto laterale.*

1810.

18 Gennaro — Giuseppe De Gerando — Alcune vedute sopra i vantaggi dell'applicazione delle scienze fisico-matematiche alla ricchezza economica dello Stato.

1 Febbraio — Alessandro Flajani — Sulla relazione che passa fra l' elettricismo, il magnetismo e i fenomeni chimici.

15 Febbraio — Domenico de Alexandris — Idea sulle febbri periodiche e nuovo metodo di trattarle prodotto da un casuale esperimento.

1 Marzo — Bartolomeo de Sanctis — Ricerche sulle leggi colle quali si propaga il calorico in tutte le direzioni.

15 Marzo — Luigi Metaxà — Della influenza delle variazioni meteorologiche nel regno animale, e segnatamente nella macchina umana.

29 Marzo — Feliciano Scarpellini — Prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico.

12 Aprile — Saverio Barlocci — Descrizione fisico-mineralogica di Tivoli e dei suoi contorni.

26 Aprile — Clemente Folchi — Ricerche geometrico-architettoniche sulla curva dei ponti.

10 Maggio — Pietro Lupi — Riflessioni sul preteso contagio della etisia polmonare.

24 Maggio — Gioacchino Pessuti — Nuovo metodo di trattar gli elementi della trigonometria sferica.

7 Giugno — Niccola Martelli — Ricerche sulla chalcitide, Mity e Sorè.

28 Giugno — Giuseppe de Matthaeis — Se debbansi attendere dalla classe degli alimenti, ovvero da quella dei veleni i mezzi più verisimilmente efficaci e sicuri nel combattere le malattie.

12 Luglio — Lodovico Linotte — Esame analitico dei due metodi per determinare i punti della projezione de' membri sulle forme e calcolo dello spostamento della Carena costruita secondo il nuovo metodo esposto nelle due precedenti memorie.

26 Luglio — Michelangelo Poggioli — Dimostrasi che il tesoro delle recenti cognizioni

botaniche trovasi in compendio nelle Tavole fitosofiche di Federico Cesi principe degli accademici Lincei.

1811.

14 Marzo — Riche Prony — Memoria sopra un barometro microscopico.

28 Marzo — Domenico de Alexandris — Osservazioni sopra un idrope purulento.

18 Aprile — Pietro Manni — Analisi comparativa della ostetricia degli antichi con quella dei moderni.

25 Aprile — Alessandro Flajani — Riflessioni sopra alcuni punti risguardanti l'istoria chimica.

9 Maggio — Domenico Morichini — Sopra alcune sostanze alimentari e medicinali che passano indecomposte nelle orine.

30 Maggio — Luigi Metaxà — Ricerche zoologiche sulla natura dei contagî che si trasfondono dall' uomo negli animali, e dagli animali nell'uomo.

6 Giugno — Michelangelo Poggioli — Risultato degli esperimenti sulla corteccia della pianta Liviodendion Tulipifera relativamente alla virtù febrifuga, che in oggi le si attribuisce.

20 Giugno — Giuseppe de Matthaeis — Sopra alcuni effetti risultanti dalla privazione delle parti genitali nei vegetabili.

4 Luglio — Barone De Tournon — Saggio sopra la geografia politica, ossia statistica e piano di una statistica del dipartimento di Roma. Parte I.

18 Luglio — Feliciano Scarpellini — Ricerche sulla legge della dilatazione dei metalli dentro i limiti della scala termometrica.

1812.

14 Maggio — Lodovico Linotte — Sul metodo di determinare l' area di un poligono qualunque inaccessibile nell' interno colla sola misura del suo perimetro e senz' altro istrumento che la catena.

4 Giugno — Luigi Metaxà — Osservazioni zoologico-chimiche sui denti degli animali, e utili conseguenze che ne derivano.

18 Giugno — Barone De Tournon — Saggio sopra la geografia politica, ossia statistica e piano di una statistica del dipartimento di Roma. Parte II.

2 Luglio — Pietro Manni — Confronto ragionato della ostetricia italiana con quella delle altre nazioni del secolo XIII fino a tutto il secolo XVI.

16 Luglio — Pietro Maggi — Ricerche risguardanti il metodo pratico di curare alcune malattie dell' uretra e vessica dette volgarmente malattie di orina.

30 Luglio — Gaetano Flajani — Riflessioni anatomico-fisiologiche sul sistema cranioscopio di Gall.

13 Agosto — Michelangelo Poggioli — Saggio sulla quantità e qualità della fecola che somministrano i bulbi della pianta *Asphodelus ramosus.*

27 Agosto — Giuseppe De Matthaeis — Osservazioni sulla struttura e sul fenomeno della torpedine.

10 Settembre — Domenico Morichini — Sopra alcune sostanze alimentari e medicinali che passano indecomposte nelle orine. Parte II.

17 Settembre — Feliciano Scarpellini — Riflessioni sulla legge della dilatazione dei metalli dentro i limiti della scala termometrica esaminata con un nuovo istrumento.

1813.

23 Marzo — De Fortia — Introduzione.

8 Aprile — Orazio Maccroni — Osservazioni fisiologiche sopra i moti cerebrali dedotte dal caso di una caice estesa in tutte le ossa del cranio.

22 Aprile — Domenico Morichini — Seconda Memoria sulla forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto.

6 Maggio — Alessandro Flajani — Esposizione di alcuni punti della filosofia dinamica.

20 Maggio — Giuseppe Alborghetti — Alcune sperienze sul suono ne' suoi rapporti colle figure geometriche.

3 Giugno — Giuseppe de Matthaeis — Sull'animalità dei contagi.

24 Giugno — Pietro Manni — Dei mezzi di render più utile alla umanità lo studio teorico e pratico dell' ostetricia.

8 Luglio — Luigi Metaxà — Riflessioni analitiche sul paragone dell' organo dell' udito umano con quello degli animali mammiferi, degli uccelli, dei rettili e dei pesci.

22 Luglio — Michelangelo Poggioli — Osservazioni sopra l' influenza dei diversi raggi dello spettro solare nella vegetazione.

5 Agosto — Lodovico Linotte — Descrizione ed uso di un nuovo istromento geodetico.

1814.

14 Aprile — Monsig. Niccolai — Della influenza delle scienze fisiche e matematiche sulla pubblica prosperità.

28 Aprile — Alessandro Martelli — Ricerca sulli rimedî della podagra divisa in due Memorie. Memoria I — Sulli rimedî profilattici.

12 Maggio — Saverio Barlocci — Sull' azione del vapore acquoso nei fenomeni meteorologici.

26 Maggio — Pietro Maggi — Esposizione di varie esperienze sul metodo curativo radicale dell' idrocelo.

16 Giugno — Giuseppe De Matthaeis — Sulla proprietà che hanno le macchine viventi di formare dei fluidi elastici.

30 Giugno — Alessandro Flajani — Sul sonno.

14 Luglio — Luigi Metaxà — Descrizione dei fossili organici ed inorganici di Monte Mario.

28 Luglio — Pietro Manni — Dell' igiene ostetrica desunta dalla legislazione e dai costumi delle più colte nazioni.

11 Agosto — Domenico Morichini — Continuazione delle sperienze sul magnetismo della luce.

25 Agosto — Michelangelo Poggioli — Seconda Memoria sull' azione dei diversi raggi dello spettro solare nella vegetazione.

1815.

15 Giugno — Monsignor Nicolai — Come lo studio delle scienze fisiche conferisca alla religione.

22 Giugno — Giuseppe De Matthaeis — Sulla proprietà che hanno le macchine viventi di formare fluidi elastici permanenti.

6 Luglio — Alessandro Flajani — Sul sonno e suoi fenomeni.

20 Luglio — Giuseppe Colizi — Ricerche sulla natura dell' indaco divise in tre Memorie.

3 Agosto — Pietro Manni — Saggio sopra alcuni miglioramenti da introdursi nella ostetricia di Roma.

17 Agosto — Lodovico Linotte — Continuazione delle Memorie sulla costruzione dei bastimenti da guerra.

31 Agosto — Domenico Morichini — Continuazione delle sperienze sul magnetismo della luce.

14 Settembre — Luigi Metaxà — Differenze fra l'occhio umano e quelli degli animali: deduzioni fisiologiche che si rilevano da tal confronto.

28 Settembre — Feliciano Scarpellini — Applicazione di un nuovo pirometro alla costruzione di un pendolo astronomico detto di *compensazione.*

1816.

2 Maggio — Eño cardinale Pacca — Introduzione.

9 Maggio — Pietro Manni — Della vera applicazione della ostetricia al bene della società.

16 Maggio — D. Giuseppe Settele — Della forma delle linee orarie indicanti le ore ineguali degli antichi, sopra gli orologi solari.

30 Maggio — Giuseppe Oddi — Sopra alcune curve dipendenti dalle sezioni coniche.

20 Giugno — Clemente Folchi — Continuazione della ricerca geometrico-architettonica sulla curva dei ponti.

4 Luglio — Giuseppe De Matthaeis — Sopra gli effetti della castrazione nei vegetabili.

18 Luglio — Michelangelo Poggioli — Nuove esperienze sull' azione dei raggi magnetici nella vegetazione delle piante.

1 Agosto — Saverio Barlocci — Ricerche fisicochimiche sul lago di Anguillara e sulle diverse acque minerali che scaturiscono nei suoi contorni.

22 Agosto — Domenico Morichini — Esperienze elettrometriche sopra i differenti raggi dello spettro solare.

5 Settembre — D. Feliciano Scarpellini — Continuazione dell' esperienze pirometriche sul pendolo di compensazione.

1817.

17 Giugno — Monsig. Tiberio Pacca — Introduzione.

26 Giugno — Giuseppe Oddi — Sopra alcune curve dipendenti dalle sezioni coniche.

10 Luglio — Pier Luigi Valentini — Costituzione epidemica dei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio dell'anno 1817.

24 Luglio — Giuseppe De Matthaeis — Sulla maggiore disposizione che hanno i visceri e gli organi della sinistra parte del corpo umano a contrarre delle malattie.

7 Agosto — Pietro Manni — Analisi delle verità che hanno più contribuito alla perfezione dell' ostetricia.

21 Agosto — Luigi Metaxà — Osservazioni teorico-pratiche sulla causa, prevenzione e cura della cachesia acquosa delle pecore detta *Bisciola.*

4 Settembre — Michelangelo Poggioli — Analisi delle acque minerali di Anticoli nella provincia di Campagna.

11 Settembre — Domenico Morichini — Esperienze elettrometriche sopra i differenti raggi dello spettro solare.

19 Settembre — D. Feliciano Scarpellini — Osservazioni fatte in Roma con gran telescopio di Herschell.

25 Settembre — Monsig. Niccolai — Sulle due recenti scoperte delle navi a vapore e dei battelli innaufragabili.

1818.

11 Giugno — Monsig. D. Carlo Odescalchi — Introduzione.

25 Giugno — Giuseppe Venturoli — Sulla elettricità atmosferica.

9 Luglio — Orazio Maceroni — Sulla vaccinazione e sui mezzi di renderla più comune e utile.

23 Luglio — Giacomo Folchi — Riflessioni sulle diagnosi della carditide e pernarditide.

6 Agosto — Damaso Moroni — Sulla importanza della rinvenuta maniera di filare l'amianto.

20 Agosto — Ludovico Ciccolini — Dichiarazione sopra alcuni luoghi della Divina Commedia di Dante relativi alla scienza astronomica.

27 Agosto — Benedetto Coronati — Riflessioni sulla scelta fra tutte le possibili della legge dell' attrazione.

3 Settembre — Giambattista Brocchi — Sull'aria malsana di Roma.

17 Settembre — Michelangelo Poggioli — Continuazione delle riflessioni sulle Tavole fitosofiche del duca Federico Cesi.

24 Settembre — Pietro Carpi — Osservazioni chimico-mineralogiche sopra alcune sostanze che si trovano nella lava di Capo di Bove.

1819.

22 Luglio — Feliciano Scarpellini — Introduzione agli Atti dell' Accademia.

5 Agosto — Benedetto Coronati — Osservazioni sul periodo meteorologico delle stagioni.

19 Agosto — Camillo Cometti — Sull' uso e rettificazione di un grafometro a livello di nuova costruzione.

2 Settembre — Orazio Maceroni — Sulla polisarcia.

16 Settembre — Michelangelo Poggioli — Continuazione dell'analisi delle Tavole fitosofiche del duca Federico Cesi.

32 Settembre — Giovanni Francesco de Rossi — Paragone fra l' antico metodo usato dagli astronomi per costruire le tavole dei pianeti ed il nuovo imaginato dal celebre Oriano per quello di Urano.

30 Settembre — Giambattista Bomba — Riflessioni sopra una pretesa sentenza d' Ippocrate e sulla vera lezione di un verso di Orazio.

1820.

17 Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei premî.

10 Agosto — D. Carlo Fea — Riflessioni fisico-antiquarie sulle fratture che si osservano nelle gambe posteriori della Lupa esistente nel Museo del Campidoglio.

24 Agosto — Francesco Buccinotti — Considerazioni sopra alcune proprietà della flogosi.

7 Settembre — Giuseppe Tonelli — Riflessioni sull' uso del *Rhus Radicans* in alcune forme morbose.

14 Settembre — Antonio Trasmondi — Sulla correzione dell'ago barbeziano per l' idrocelo.

21 Settembre — Luigi Marini — Osservazioni fisico-economiche sulli terreni relativamente alle stime censuali.

28 Settembre — Feliciano Scarpellini — Sulla invenzione del metodo meccanico per costruire una vite proporzionale a qualunque dato movimento micrometrico.

1821.

19 Luglio — D. Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione delle medaglie.

» Luglio — Filippo De Romanis — Elogio di S. Eccellenza il sig. D. Francesco Caetani Duca di Sermoneta, uno dei membri di onore dell' Accademia.

2 Agosto — Benedetto Coronati — Riflessioni sui metodi usati nell' insegnare gli elementi di geometria.

16 Agosto — Niccola Martelli — Sull' uso della radice della Felce come specifico contro la tenia.

30 Agosto — Francesco cav. De Rossi — Sopra un problema di meccanica.

6 Settembre — Luigi Metaxà — Descrizione di due nuove specie di animali, l' una spettante alla classe de' molluschi, l' altra a quella degli annelidi.

13 Settembre — Orazio Maceroni — Sui mezzi per riparare alla mortalità degli esposti nell' Orfanotrofio di Roma.

20 Settembre — Alessandro Conti — Sopra le acque potabili di Roma.

27 Settembre — Giovanni Dall' Armi — Ristretto di fatti acustici. Memoria che sarà continuata nei seguenti giorni.

1822.

25 Luglio — D. Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

» Luglio — Filippo De Romanis — Elogio del prof. Gioacchino Pessuti, uno dei membri ordinarî dell' Accademia.

2 Agosto — Antonio Trasmondi — Sopra una operazione di litotomia meritevole di particolare considerazione.

8 Agosto — Giacòmo Folchi — Schiarimenti sull' idrocefalo acuto negli adulti.

22 Agosto — Francesco De Rossi — Risultati di alcune esperienze fisio-patologiche sul frumento.

29 Agosto — Giuseppe De Matthaeis — Sull'ammoniaco timiama degli antichi scrittori di medicina e d' istoria naturale.

5 Settembre — Giuseppe Trasmondi — Nuovo metodo per demolire con sicurezza quei tumori che hanno la base sopra le grandi arterie, ed in ispecie sopra quelle che per la località non possono essere assoggettate alla compressione.

12 Settembre — Agostino Cappello — Riflessioni teorico-pratiche sull' idrofobia.

19 Settembre — Luigi Metaxà — Monografia dei serpenti di Roma e suoi contorni.

20 Settembre — Michelangelo Poggioli — Continuazione dell'analisi delle Tavole fitosofiche del Duca Federico Cesi.

1823.

24 Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

» Luglio — Filippo De Romanis — Elogio del marchese Antonio Canova uno dei membri onorarî dell' Accademia.

31 Luglio — Agostino Cappello — Riflessioni teorico-pratiche sull' idrofobia.

7 Agosto — Francesco De Rossi — Rapporto di due casi di corso combinato di vajuolo arabo e vaccino in un medesimo individuo.

14 Agosto — Giuseppe Tonelli — Annotazioni pratiche sui risultati conseguiti dall'uso della pomata stibiata.

21 Agosto — Francesco Puccinotti — Della sapienza d' Ippocrate.

28 Agosto — Benedetto Viale — Riflessione sulle forze vitali degli animali.

4 Settembre — L' analisi chimica e le affinità botaniche sono mezzi per conoscere le variazioni dei cibi e dei rimedî.

11 Settembre — Michelangelo Poggioli — Continuazione dell'analisi delle Tavole fitosofiche del Duca Federico Cesi principe dei Lincei.

18 Settembre — Pier Luigi Valentini — Della influenza del cielo romano sulla salute degli uomini.

23 Settembre — Francesco cav. De Rossi — Considerazione sulla rifrazione terrestre.

2 Ottobre — D. Feliciano Scarpellini — Sopra alcune aggiunte ad un istrumento costruito in Roma per gli usi geodetici ed astronomici.

1824.

29 Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

» Luglio — Filippo de Romanis — Elogio di D. Baldassare Duca di Ceri, membro di onore dell' Accademia.

5 Agosto — Tommaso Prelà — Congettura sulla storia della vaccinazione.

12 Agosto — Agostino Cappello — Topografia e costituzione fisica del suolo di Tivoli.

19 Agosto — Continuazione dello stesso argomento.

26 Agosto — Luigi Carbonargi — Parallelo di osservazioni medico-clinico-metereologiche fatte in Albano e in Frascati.

2 Settembre — Ettore Venturi — Sul carattere che le febbri periodiche proprie di alcuni paesi imprimono sulle altre malattie.

9 Settembre — D. Salvatore Proja — Si dimostra colla teoria Newtoniana dell' esto marino l' impossibilità di spiegare colle maree il cangiamento della superficie terrestre.

16 Settembre — Domenico Morichini — Sulla estrazione del jodo dalle piante marine che sono rigettate dal Mediterraneo sulle coste dello Stato Romano.

23 Settembre — Feliciano Scarpellini — Sui mezzi di promuovere l' industria nazionale.

30 Settembre — Feliciano Scarpellini — Continuazione dello stesso argomento.

1825.

26 Aprile — Il Duca di Lucca — Introduzione.

» Aprile — Feliciano Scarpellini — Continua-

zione degli Atti dell'Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

5 Maggio — Lodovico Ciccolini — Appendice allo scritto che tratta della Pasqua del corrente anno già pubblicato nella *Correspondance Astronomique* del barone di Zach, pagine 175 e seg.

12 Maggio — Pietro Ferrari — Progetto per la formazione di un canale naviglio nello Stato Pontificio.

25 Maggio — Pietro Ferrari — Continuazione dello stesso argomento.

9 Giugno — . . . — Sopra alcuni prodotti geologici del suolo dell'Umbria.

23 Giugno — Ernesto Mauri — Esposizione di alcuni metodi recentemente ritrovati riguardanti la coltivazione dei giardini.

7 Luglio — Filippo De Romanis — Applicazione delle cognizioni, ch'esistono nei due poemetti latini di Giustolo Spoletino sulla coltivazione dello zafferano e sulla cura dei bachi da seta.

21 Luglio — Michelangelo Poggioli — Continuazione dell'analisi delle Tavole fitosofiche del duca Federico Cesi principe dei Lincei.

4 Agosto — .... — Osservazioni geologiche sull'avvallamento di alcune montagne onde prevenirne i danni.

18 Agosto — Francesco cav. De Boni — Sulla origine di alcune costellazioni, cenni tratti dalla mitologia astronomica di Hermann.

1 Settembre — Luigi Metaxà — Memoria per servire alla storia naturale dei pesci.

15 Settembre — Feliciano Scarpellini — Rapporto della commissione Lincea incaricata a proporre i mezzi per rimettere in prosperità nello Stato la coltivazione dei gelsi e la cura dei vermi da seta.

1826.

27 Luglio — Scritto del duca Federico Cesi fondatore e principe dell'Accademia dei Lincei, nel dì 27 luglio 1826, giorno del suo trionfo in Campidoglio, letto e commentato dall'abate D. Feliciano cav. Scarpellini restauratore dell'Accademia.

» Luglio — Filippo De Romanis — Elogio del professore Alessandro Conti, uno dei quaranta Lincei.

3 Agosto — Pietro Carpi — Osservazioni naturali fatte all'isola dell'Elba.

10 Agosto — Fortunato Castellani — Ricerche chimico-tecnologiche sul colorimanto detto *giallone* delle manifatture di oro e qualche cenno sulla doratura dei bronzi.

17 Agosto — Federico Petrelli — Riflessioni sull'aria atmosferica e sulle macchine areostatiche.

24 Agosto — Andrea Pasqualini — Sulla frequente apertura del forame ovale rinvenuta dal medesimo nei cadaveri dei fisici.

31 Agosto — Luigi Metaxà — Congetture intorno all'origine del vajuolo arabo. Lettera di Sua Eccña il sig. cav. Italinsky.

7 Settembre — Giuseppe De Matthaeis — Alcune esperienze sul veleno della pianta *rhus toxicodendron.*

14 Settembre — Pietro Peretti — Ulteriori osservazioni sopra la sostanza acida e cristallizzata rinvenuta nella carne.

21 Settembre — Luigi Metaxà — Memoria per servire alla storia naturale dei pesci.

28 Settembre — Agostino Cappello — Riflessioni ulteriori sulla idrofobia.

1827.

11 Giugno — Monsignor Niccolai — Introduzione. Sulla utilità delle scienze applicate alla pratica.

» Giugno — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell'Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

18 Giugno — Lodovico Ciccolini — De' due orologi solari costruiti per mezzo della projezione stereografica.

25 Giugno — Giuseppe Sisco — Osservazioni sul *fungo emolodes.*

2 Luglio — Settimio Bischi — Ricerche storico-critiche sopra l'antica caduta dell'Aniene in Tivoli.

9 Luglio — Gaetano Buzzi — Sopra le malattie delle ciglia e principalmente sopra la tigna delle medesime.

16 Luglio — Luigi del Gallo — Esposizione del sistema sulla riproduzione degli esseri organizzati.

23 Luglio — Achille Lupi — Nuova maniera di considerare la struttura anatomica del *peritoneo.*

30 Luglio — Benedetto Viale — Sull'abuso dei sistemi in medicina.

6 Agosto — Agostino Cappello — Riflessioni geologiche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell'Aniene.

13 Agosto — Michelangelo Poggioli — Continua-

zione dell'analisi delle Tavole fitosofiche del duca Federico Cesi principe dei Lincei.

1828.

28 Luglio — Monsignor Foscolo — Introduzione.

» Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

4 Agosto — Giacomo Folchi — Sulla origine delle febbri periodiche in Roma e sue campagne.

11 Agosto — Luigi Del Gallo — Sulla necessità di promuovere nel nostro Stato l'industria a preferenza dell' agricoltura e della pastorizia.

18 Agosto — Francesco De Rossi — Storia di una singolare malattia con alcune considerazioni sull' abuso del salasso.

25 Agosto — Nicola Cavalieri — Intorno ad alcuni nuovi sistemi di costruzione, ed alcune singolari recentissime imprese architettoniche.

1 Settembre — D. Luigi Rezzi — Notizie intorno alla invenzione del microscopio e ad altri argomenti di fisica cavate dai manoscritti barberiniani.

8 Settembre — Luigi Falcioni — Delle varie maniere di seppellimento presso gli antichi e deduzioni politico-legali a pro' della salute pubblica dei moderni.

13 Settembre — Telemaco Metaxà — Sopra una meteora elettrica avvenuta in Roccagorga nel giorno 11 dello scorso giugno.

22 Settembre — Mario Massimò — Riflessioni sugli errori che possono commettersi nelle osservazioni fatte cogl' istrumenti astronomici di recente invenzione.

29 Settembre — Agostino Cappello — Sopra un nuovo fenomeno geologico al gran Sasso d' Italia.

1829.

27 Luglio — Cardinal Zurla — Introduzione.

» Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

3 Agosto — Lodovico Ciccolini — Nuovo metodo di convertire i tempi dell' êra nostra in quelli dell' egira e reciprocamente assai più semplice di quello pubblicato dal sig. Francœur nel *Bulletin des Sciences* (Fascicolo di Dicembre 1828 num. 265).

10 Agosto — Giuseppe Oddi — Sul torto che hanno i moderni idraulici di non abbracciare sull' ascensione dell' acqua nelle trombe aspiranti la spiegazione del Pessuti esposta in un opuscolo stampato fin dal 1789.

17 Agosto — Giuseppe De Matthaeis — Sopra un nuovo caso di avvelenamento prodotto dalla respirazione del gas acido carbonico.

24 Agosto — Lodovico Potenziani — Sopra l'uso e l' utilità della macchina da trebbiare.

31 Agosto — Federico Petrilli — Riflessioni sull' uso dei para-fulmini.

7 Settembre — Luigi Poletti — Varie osservazioni sulla industria inglese diretta a promuovere quella del nostro stato.

14 Settembre — Orazio Maceroni — Osservazioni medico-legali sopra una mania ed epilessia riconosciute simulate.

21 Settembre — Agostino Cappello — Sopra la necessità d' istruire una scuola di censura medica in ogni università. Parte I.

30 Settembre — Agostino Cappello — Sopra lo stesso argomento. Parte II.

N. B. *L'Accademia non tenne sedute pubbliche nel* 1830-31-32.

1833.

28 Luglio — Monsig. Girolamo Galanti — Introduzione.

» Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

5 Agosto — Orazio Maceroni — Sopra il vajuolo vaccino rinvenuto in alcune vacche svizzere esistenti nel nostro territorio, e sopra l' uso della crosta presa dalle medesime, e innestata con profitto alla specie umana.

12 Agosto — Giuseppe Falcioni — Sullo stato della polizia medica in Roma e sui mezzi più acconci per migliorarne la condizione.

19 Agosto — Paolo Volpicelli — Teorica generale delle potenze monomie.

26 Agosto — Duca D. Mario Massimo — Sui passaggi di Mercurio avanti al disco solare, e particolarmente su quello recentissimo del 1832 osservato in Roma nella specola *Massimo.*

2 Settembre — Federico Petrilli — Riflessioni sulle Vetture a vapore, e sul loro perfezionamento.

9 Settembre — Nicola Cavalieri — Esame di un dubbio mosso da Budan sopra la generale veridicità dei risultamenti nel metodo di Lagrange nella ricerca delle radici immaginarie dell' equazioni numeriche per approssimazione.

16 Settembre — Luigi Metaxà — Ricerche zoologiche intorno i principali pesci del Tevere.

23 Settembre — Agostino Cappello — Viaggio medico a Charenton, ai Trenta del ch. Esquirol, e ad Aefort.

30 Settembre — Feliciano Scarpellini — Sull'applicazione della vite micrometrica del Piermarini per eseguire e leggere la divisione in minuti secondi sopra un arco di gran raggio·

1834.

13 Luglio — Cardinale D. Carlo Odescalchi — Introduzione.

» Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie

21 Luglio — Camillo Trasmondi — Sulla efficacia terapeutica del fosforo sperimentata dal defunto professore suo padre in un caso di cofosi settennaria.

28 Luglio — Padre D. Domenico Chelini — Teoria generale delle quantità proporzionali.

4 Agosto — Michelangelo Poggioli — Esposizione complessiva delle cognizioni botaniche, che sono sparse nelle Tavole fitosofiche del Duca Federico Cesi principe dei Lincei.

11 Agosto — Paolo Volpicelli — Soluzione dei tre problemi, sui quali sta fondata la teorica degli atomi fisici de' corpi.

18 Agosto — D. Salvatore Proja — Ricerche storico-fisiche sul Lago di Fucino.

25 Agosto — P. D. Gio. Battista Pianciani — Saggio di nuovi fenomeni sul magnetismo.

1 Settembre — Agostino Cappello — Schiarimenti sopra una nota pubblicata nel 1828 mentre egli era membro di una commissione Lincea nominata nel 1827 per ordine della gloriosa memoria di Leone XII.

8 Settembre — Pietro Fontana — Osservazioni sulle miniere di ferro e di carbon fossile della provincia dell' Umbria.

15 Settembre — Luigi Metaxà — Osservazioni sull' organo dell' udito di alcuni pesci, e di alcuni animali senza vertebre.

1835.

5 Luglio — Cardinale D. Giacomo Brignole — Introduzione.

» Luglio — Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

13 Luglio — Giuseppe Oddi — Progetto sul miglioramento della foce di Fiumicino.

20 Luglio — P. D. Giuseppe Giacoletti — Sulla resistenza fra gli oggetti e i sensi diversi del tatto.

27 Luglio — Felice Maria Des Jardins — Si paragonano i due metodi matematici seguiti principalmente uno dagli antichi, l'altro dai moderni.

3 Agosto — D. Feliciano Scarpellini — Sopra l'invenzione dei riflettori eseguiti in Roma per uso di grandi telescopi.

10 Agosto — Giuseppe Falcioni — Parte II. Sullo stato attuale della polizia medica in Roma, e sui mezzi più acconci per migliorarne la condizione.

17 Agosto — P. D. Domenico Chelini — Della simmetria e similitudine nelle quantità estese.

24 Agosto — Federico Petrilli — Riflessioni sugl' importanti vantaggi del *Fucile Robert.*

31 Agosto — Domenico Poggioli — Pensieri sulla causa della chimica affinità.

7 Settembre — D. Ubaldo Baldini — Osservazioni zoologiche e zootomiche sopra alcune specie del genere *Mus* di Linneo.

1836.

17 Luglio — D. Mario Massimo duca di Rignano — Introduzione.

» Luglio — D. Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

25 Luglio — Francesco Palazzi — Ricerche intorno l'origine ed il modo, con che i polipi si formano nel corpo umano.

1 Agosto — Barone Luigi Gioacchino d'Isoard — Considerazioni sopra l' Agricoltura.

8 Agosto — P. D. Gio. Battista Pianciani — Saggio di esperienze d'introduzione magneto-elettrica.

15 Agosto — P. D. Giuseppe Giacoletti — Sulla influenza del tatto nelle sensazioni ottiche esagerata da alcuni filosofi.

22 Agosto — Felice Maria Des Jardins — Ricerche sulla trigonometria sferica.

29 Agosto — Carlo Pontani — Calcolo dell'eclisse solare accaduto il dì 15 Maggio 1836, con che si verifica la longitudine dell'osservatorio in Campidoglio ove fu osservato.

5 Settembre — Giuseppe Falcioni — Sulla economia dei boschi per rapporto alla umana salute.

12 Settembre — Ottaviano Astolfi — Sopra un tonometro equabile costruito con doppio metodo, cioè con una curva logaritmica o con

una serie geometrica decrescente della forma lx : lx (1—x) ... lx $(1-x)^{n-1}$ desunta dalla natura delle corde sonore.

19 Settembre — Agostino Cappello — Illustrazione delle lettere del Cestoni intorno l'*Acarus scabiei.*

1837.

30 Luglio — Mons. Lavinio De Medici Spada — Introduzione.

» Luglio — D. Feliciano Scarpellini — Continuazione degli Atti dell' Accademia — Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

7 Agosto — Agostino Cappello — Ragionamento per la restaurazione delle acque Albule presso Tivoli.

14 Agosto — Agostino Cappello — Continuazione dello stesso argomento.

21 Agosto — Enrico Castreca Brunetti — Perchè la perfezione dell' udito e degli organi vocali nelle scimie come nell' uomo non valga a produrre la loquela in quelle come in questo.

28 Agosto — P. D. Gio. Battista Pianciani — Tentativo di applicazione dell' induzione elettro-dinamica ad alcuni fenomeni elettro-fisiologici.

4 Settembre — Felice Maria des Jardins — Sopra le serie ricorrenti.

11 Settembre — Carlo Pontani — Disquisizioni sulla essenza dell' Architettura.

18 Settembre — Paolo Volpicelli — Nuova Dimostrazione sintetica dei rapporti fra i lati di un triangolo rettilineo qualunque.

25 Settembre — D. Salvatore Proja — Sopra alcuni articoli del giornale *Voce della ragione* contro il sistema Copernicano.

30 Settembre — D. Carlo Bonaparte principe di Musignano — Considerazioni sulla torpedine.

1838.

2 Agosto — Principe D. Pietro Odescalchi — Introduzione.

» Agosto — Feliciano cav. Scarpellini — Proclamazione dei nuovi socî. Distribuzione delle medaglie. Continuazione degli Atti dell' Accademia.

6 Agosto — Enrico Castrega Brunetti — Perchè la loquela sia esclusivamente propria della specie umana.

13 Agosto — Francesco Fabi Montani — Dei vantaggi arrecati alle scienze fisiche dalle opere del ch. prof. Domenico Seinà.

20 Agosto — D. Salvatore Proja — Sopra alcuni dubbî e difficoltà di recente proposte contro il sistema Copernicano.

27 Agosto — Carlo Pontani — Considerazioni sull' antico e nuovo Porto in Anzio.

3 Settembre — Monsig. D. Carlo Morichini — Sul sistema da darsi ad una statistica diretta a proporzionare le risorse di uno stato col numero e qualità degl' indigenti.

10 Settembre — Paolo Volpicelli — Sopra una macchina per isperimentare con esattezza, e generalmente il rapporto fra la densità e la elasticità dei fluidi aerei.

17 Settembre — D. Ignazio Caldarelli — Proprietà analitiche di un sistema di linee rette contigue non parallele, e loro applicazione ai fenomeni prodotti dalla luce riflessa.

24 Settembre — Capitano Alessandro Cialdi — Sopra il sistema da darsi ad una nuova alberatura di un bastimento.

30 Settembre — Agostino Cappello — Continuazione del ragionamento sopra la restaurazione dei bagni delle acque Albule presso Tivoli.

1839.

28 Luglio — D. Feliciano cav. Scarpellini — Introduzione. Sopra i progressi utili fatti a giorni nostri in Roma.

» Luglio — Proclamazione dei nuovi socî. Premiazione delle medaglie. Continuazione degli Atti dell' Accademia.

5 Agosto — Pietro Peretti — Risultamenti di analisi chimica avuti dalla corteccia di una Pereira provenuta dal Brasile e dalla salza pariglia Ondural. Questi fanno conoscere l'esistenza di un nuovo alcaloide nella prima, ed oppongonsi alla già emessa opinione di simile sostanza nella seconda.

12 Agosto — D. Lodovico da Stiavia — Ragioni per cui tanti sistemi geologici siano insufficienti a spiegare i fenomeni che la terra presenta.

19 Agosto — D. Luigi Bruned — Sopra il contatto del circolo con una curva.

26 Agosto — D. Gaetano Rosetti — Dell' artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animali e conservazione dei vegetabili col metodo scoperto dal signor prof. Angelo Comi romano.

2 Settembre — Germano Doria — Dell' influenza del sistema doganale pontificio sopra l' incremento delle arti, manifatture e commercio dello Stato.

9 Settembre — D. Gio. Battista Pianciani — Nuove sperienze e indagini sul magnetismo.

16 Settembre — Conte Pompilio Decuppis — Riflessioni sull' opera della Signora di Sommerville intitolata connessione delle scienze fisiche.

23 Settembre — D. Salvatore Proja — Teoria dei rapporti inesprimibili o irrazionali.

30 Settembre — Agostino Cappello — Continuazione del ragionamento sopra la restaurazione dei bagni delle acque Albule presso Tivoli.

1840.

26 Luglio — Monsignore D. Carlo Luigi Morichini — Introduzione. Sull'attuali condizioni delle carceri, e su i mezzi di migliorarle.

» Luglio — D. Feliciano cav. Scarpellini — Continuazione degli Atti dell'Accademia. Distribuzione dei diplomi e delle medaglie.

3 Agosto — Lorenzo Cremolesi — Considerazioni sulle proprietà del circolo.

10 Agosto — Serafino Macarone — Sulla combustione umana spontanea.

17 Agosto — Benedetto cav. Trompeo — Cenni sui vantaggi dell' agricoltura.

24 Agosto — Francesco Valori — Riflessioni critiche sui progressi della scienza , rapporto alla loro utilità.

31 Agosto — Giuseppe Ponzi — Degli organi di respirazione dei pesci selaciani. Studî anatomici fatti sul *Charcarodon Lamia* Bonap.

7 Settembre — Conte Pompilio Decuppis — Saggio di alcune osservazioni fatte sul disco lunare.

14 Settembre — Federico Petrilli — Considerazioni sulla recente invenzione del così detto *Daguerrotipo.*

21 Settembre — Paolo Provinciali — Relazione artistica sul trasporto di due obelischi di granito fatto dalle Alpi a Roma dal capitano sig. Alessandro Cialdi per ordine di S. E. il sig. Duca D. Alessandro Torlonia.

28 Settembre — Agostino Cappello — Continuazione e fine del ragionamento per la restaurazione dei bagni minerali presso Tivoli.

IV.

Atti dell'Accademia dal 1847 in poi.

Gli Atti dell'Accademia dei Lincei dal terzo suo risorgimento nel 1847 all'anno 1877 constano di due Serie.

La prima ha XXVI volumi.

I XXIII primi volumi portano il titolo: *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei;* cominciano coll'anno 1850, e finiscono col 1869.

I III ultimi portano il titolo: *Atti della Reale Accademia dei Lincei* (1870-1873).

I XXVI volumi sono diversi di mole, dacchè, per esempio, il volume IV numera pag. 689, e il volume II pag. 53.

Vuolsi pure notare che i volumi III, VIII e IX furono pubblicati soltanto nel 1874.

La seconda Serie comprende dieci volumi, nei quali sarà compreso il *Codex Astensis*, pubblicato e illustrato da Quintino Sella.

Coll'anno accademico 1876-77 fu incominciata la terza Serie, che dividesi in tre parti distinte: i volumi dei Transunti, i volumi delle Memorie *della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali*, e i volumi delle Memorie *della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

Invito alla Studiosa Gioventù Romana pubblicato dai Lincei nel 1801.

L'Accademia dei nuovi Lincei a ciò principalmente eccitata dalla munificenza del degnissimo suo Presidente Sua Eccellenza il Signor Duca Francesco Caetani, proponendosi il doppio oggetto di rendere di pubblico diritto, ed uso le più interessanti ricerche fisico-matematiche de' suoi membri, e di prepararsi allo stesso tempo nella studiosa gioventù de' soggetti che possano un giorno degnamente rimpiazzarli, ha creduto conducente di proporre quanto segue; cioè:

I. Che farà stampare a sue spese qualunque *Memoria* sopra di argomento matematico, o fisico non minore di due, non maggiore di sei fogli di stampa, la quale le verrà presentata da autori residenti in Roma, o nello Stato Pontificio, purchè essa venga unanimemente approvata, e giudicata per qualche utile novità meritevole della pubblica luce da tre Revisori segreti presi dal seno dell'Accademia, e da nominarsi dal Presidente, oltre le altre solite approvazioni.

II. Che darà gratis all'autore 50 esemplari della *Memoria* stampata.

III. Che essendo l'autore uno degli accademici, riceverà inoltre una Medaglia di argento avente da una parte l'emblema dell'Accademia, ed il suo nome inciso dall'altra.

IV. Che non essendo Accademico, acquisterà un diritto di essere proposto come Candidato in qualità di membro o di corrispondente dell'Accademia medesima nella prima vacanza in concorrenza di qualunque altro.

V. Che le *Memorie* approvate verranno tutte stampate nel medesimo sesto, carta e carattere del presente *Manifesto* e con continuata numerazione di pagine; cosicchè quando ve ne sarà un sufficiente numero, se ne potrà formare un Volume, il quale sarà preceduto dalla *Storia dell' Accademia dei nuovi Lincei.*

Il Genio italiano di così poco abbisogna per essere eccitato, e punto alle più ardue imprese, che l'Accademia si lusinga che questo suo *Invito* sarà per arrecare non lieve vantaggio ai progressi delle scienze matematiche, e fisiche, le quali formano la principale sua cura. Chiunque pertanto vorrà profittarne potrà consegnare, o indirizzare franche da ogni spesa di posta le sue *Memorie* al Sig. Abate D. Feliciano Scarpellini Segretario perpetuo dell'Accademia medesima, il quale gliene darà ricevuta, e gli comunicherà in tempo debito il giudizio dell'Accademia sopra il lavoro da lui presentato.

II.

Chiusura dell'Accademia ordinata dal Governo pontificio nel 1840.

Sig. Cardinale Giustiniani Camerlengo della S. R. Chiesa.

Dalle Stanze del Quirinale 7 Decembre 1840.

È giunto a notizia del sottoscritto Cardinale Segretario di Stato, che una illegale adunanza de' Lincei abbia recentemente avuto luogo, nella quale alcuni Accademici sarebbonsi permesso di proporre delle risoluzioni relative a rimpiazzo di cariche, e che avrebbero inoltre scelta una Deputazione da presentarsi a Vostra Eminenza per l'oggetto.

La relazione che è venuta su tal proposito al Cardinale sottoscritto, è tale che non può non richiamare la di Lui attenzione, ed è perciò che deve egli pregare Vostra Eminenza a compiacersi

di dichiarare come nulli tutti gli Atti fatti in quella illegale adunanza, ed a prendere in pari tempo le opportune misure perchè non abbiano ad avere più luogo simili adunanze senza la superiore autorizzazione.

È stato inoltre soggiunto al Cardinale sottoscritto che qualche individuo dei Lincei siasi arbitrariamente messo in possesso delle carte relative che esistevano presso il defunto professore Scarpellini, la qual cosa, qualora sussista, sarebbe tanto più inflessibile (?) in quanto che il sottoscritto medesimo ritiene che l'Eminenza Vostra avrà preso delle provvidenze a garanzia e conservazione delle predette carte.

Sarebbe anzi d'avviso il Cardinale scrivente, che a maggior sicurezza delle carte stesse, l'Eminenza Vostra le facesse trasportare nella di Lei residenza, corredate d'un ben redatto *Inventario* legale.

Il Cardinale sottoscritto nella fiducia che Vostra Eminenza sia per gradire la comunicazione che Egli Le fa su tal proposito, si riserba di ritornare ulteriormente a suo tempo sull'oggetto stesso, e frattanto si onora di ripeterle le proteste del suo profondo ossequio, con cui Le bacia umilissimamente le mani.

Firmato — L. Card. Lambruschini.

N.° 6520. — Dalla Segreteria della S. Congñe degli Studî
li 15 Decembre 1840.

L'Eñ̃o Sig. Card. Mattei Segretario per gli affari di Stato interni con dispaccio di jeri ha partecipato al sottoscritto Cardinale Prefetto della S. Congñe degli Studî esser decisa volontà della Santità di Nostro Signore che l'Accademia dei Lincei non abbia più residenza e sede nel Palazzo Senatorio in Campidoglio, e che fino a nuovo ordine della stessa Santità Sua *resti sospesa qualunque adunanza dell'Accademia.*

Lo scrivente Cardinale pertanto prega l'Eminenza Vostra a darne senza indugio al Vice-Presidente della suindicata Accademia l'opportuna comunicazione unitamente alle analoghe disposizioni acciò l'espresso sovrano comando abbia la sua piena, pronta ed esatta esecuzione.

E mentre il sottoscritto coglie questa occasione per rinnovare a Vostra Eminenza i sentimenti del suo profondo ossequio, Le bacia umilissimamente le mani.

Firmato — L. Card. Lambruschini P.°
P. Caterini Seg.°

N.° 4687. — 17 Dicembre 1840.
Eñ̃o Sig. Card. Lambruschini Pref.° della S. Congñe degli Studî.

Come piacque alla Santità di Nostro Signore ordinare, e come fu cortese l' E. V. partecipare con venerato dispaccio N.° 6520; non ha il sottoscritto Card. Cam̃go di S. R. Chiesa frapposto dimora di manifestare al S. Cav. Tommaso Prelà colla presunta qualità di Vice Pres. dell'Accademia dei Lincei la sovrana volontà che tale Accademia non abbia più residenza e sede nel Palazzo Senatorio al Campidoglio, e che fino a nuov' ordine della stessa Santità Sua resti sospesa qualunque adunanza dell'Accademia.

Compiuto però a questo debito del suo ufficio, permetta l'E. V. che il sottoscritto lo segui sulla soggetta materia e previa la narrazione di fatti principali ed essenziali, con taluni suoi forse non ispregevoli rilievi.

Ripristinata dopo molti anni l'Accademia de' Lincei per opera e cura dell'ora defunto Professor Scarpellini, la Sa: Mem: di Pio Papa VII riconoscendo la somma utilità di questa instituzione assegnò alla medesima stanza e sede nel locale del Collegio dell'Umbria. Piacque alla Sa: Mem: di Leone XII d'impiegare esso locale ad altri usi, ma volle e prescrisse quel Pontefice, che fosse trasferita la residenza della suddetta Accademia nel Palazzo Senatoriale al Campidoglio, dove fu eziandio trasportata la ragguardevole collezione delle macchine fisiche ed astronomiche possedute dal suindicato Scarpellini, cui fu ivi assegnata abitazione e come restauratore e come Direttore di essa Accademia. E tanta e sì grande ne prese cura quel Sommo Pontefice, sì per la rinomanza che in Roma ed all'Estero l'Accademia erasi acquistata, sì per provvedere al buon collocamento delle macchine ed istrumenti da più anni utilmente serviti e da servire per la istruzione della parte pratica dell'Astronomia e della

Geodesia, che gratuitamente si dava agli allievi della Università Romana e ad altri molti giovani dedicati a siffatti studî od alla professione d' Ingegnere, che nell'alto suo accorgimento volle ridotti a certa stabilità i pavimenti delle stanze, essenziale pel maneggio ed uso delle macchine di che al tutto mancava, e volle innalzato uno studio pratico di Astronomia e di Ottica sul Bastione Orientale. Per le quali operazioni e per gli altri acconciamenti e restauri di tale assegnato quartiere fu impiegata la non leggera somma di circa scudi tre mila. E la circospezione di quel Pontefice fu tale che con ben intesi modi fece che si premettesse la buona intelligenza e consenso degli inallora Senatori e Conservatori.

Questi fatti mentre provano che i designati locali del Palazzo Senatorio furono non senza grave dispendio del governo per adattamenti, restaurazioni e fabbricato in modo permanente stabiliti per residenza e sede dell'Accademia de' Lincei, sembrano escludere le pretensioni ora elevate dall'attuale Sig. Principe Senatore per avere restituiti detti locali comechè fosser stati più che a titolo di soverchia condiscendenza conceduti per transitoria abitazione al ricordato Professore Scarpellini, potendosi pur bene fare avvertire che il ricordato Principe Senatore nell'entrare in possesso della sua carica trovò governativamente dismembrati e a tutt' altr' uso destinati que' parziali locali del Palazzo, che veniva ad occupare. Al che si aggiunse che alla perdita che farebbe il Governo per tante spese incontrate, sarebbe a considerarsi se non fosse indispensabile, in una voluta remozione delle macchine ed istrumenti in discorso dal Palazzo Senatorio, di assegnare altri locali con nuovo dispendio, perchè se non l'Accademia de' Lincei, che pure per i costanti fatti de' passati Sommi Pontefici Pio VII e Leone XII dovriasi avere in qualche significante riguardo, certamente la pubblica istruzione sembra grandemente esigerlo, siccome per la continuazione di quella hanno già fatto vive premure i rispettivi Professori; e Vostra Emza ricorda certamente di aver fatto giusti e forti officî al sottoscritto Card. perchè ad esservi istruiti fossero ammessi in que' locali ed all' uso delle macchine i Cadetti del Genio. Da ultimo deve riflettersi che persistendosi nel volere di colassù dal Palazzo Senatorio ritolta l'Accademia de' Lincei, e conseguentemente portati via macchine, istromenti ecc., ciò non potriasi effettuare senza premettere molte preparatorie provvidenze e calcolate disposizioni per un adeguato collocamento.

Dopo le quali esposizioni il sottoscritto attenderà le venerate disposizioni di Vostra Emza, mentre ecc.

Card. Giustiniani.

N.° 4807-4808. — 16 Decembre 1840.

Sig. Cav. Tommaso Prelà

L'Emo Sig. Card. Lambruschini Prefetto della S. Congne degli Studî con dispaccio di jeri ha partecipato al sottoscritto Card. Camerlengo di S. A. R. e Arcicancelliere della Università Romana esser decisa volontà della Santità di Nostro Signore che l'Accademia dei Lincei non abbia più residenza e sede nel Palazzo Senatorio in Campidoglio, e che fino a nuovo ordine della stessa Santità sua resti sospesa qualunque adunanza dell'Accademia.

Volendo pertanto il Cardinale scrivente che un tale espresso sovrano comando abbia la sua piena, pronta ed esatta esecuzione, ne porge senza indugio l'opportuna comunicazione a V. S. ond' Ella per la fiducia che i Membri dell'anzidetta Accademia hanno meritamente riposto in Lei nell'aver voluto che insieme ad altri due rispettabili soggetti tenesse un particolare e privato abboccamento col sottoscritto sugli affari della medesima, possa con eguale prontezza parteciparla per il suo effetto ed adempimento.

Card. Giustiniani.

Dalla Segreteria della S. Congne degli Studî li 20 Luglio 1841.

Essendo rimasta temporaneamente sospesa l'adunanza dell'Accademia dei Lincei per le cause all' Emza Vostra ben note. la Santità di Nostro Signore si è ora degnata di mostrare la sua propensione a permetterne la riattivazione, in guisa però che le riunioni non abbiano più luogo al Campidoglio, ma bensì entro l' Archiginnasio Romano in una di quelle sale, ove sogliono tenersi altre Accademie. E siccome tal riattivazione deve essere preceduta dal riordinamento degli Statuti e della formazione di un Elenco di soggetti che per la loro probità e per le loro scientifiche cognizioni

meritino di far parte del novero degli Accademici, non saprebbe il sottoscritto Card. Prefetto della S. Congñe degli Studî a chi meglio rivolgersi per il duplice oggetto che a V. Eminenza, la quale ha spiegato tanto impegno per la conservazione e per l'incremento di sì antica ed utile Accademia, e a cui come Arcicancelliere della Università Romana spetta di assegnare la sala ed il giorno delle scientifiche adunanze.

A stabilire poi il riordinamento degli Statuti lo scrivente prega l' Emza Vostra ad assumere fra gli attuali Accademici quattro o cinque dei più savi ed illuminati soggetti, i quali sotto la di Lei direzione si occupino della riforma degli Statuti riportandoli al primiero ed unico scopo dell'Accademia dei Lincei, alla coltura, cioè, delle sole scienze.

Allorchè cotale riforma sarà stata condotta al suo compimento, e si sarà formato lo Elenco degli Accademici che rimane stabilmente limitato al numero di quaranta, Vostra Eminenza si degnerà di farne al sottoscritto la trasmissione, onde previo l'Oracolo del Santo Padre, possa apporvi il consueto decreto di approvazione e conferma del prelodato S. Congresso.

Nella ferma lusinga che l' Eminenza Vostra vorrà di buon grado caricarsi di sì delicato ed importante lavoro, lo scrivente Cardinale con sensi di profondo ossequio passa a baciarle umilissimamente le mani.

L. Card. Lambruschini.

Sig. Card. Giustiniani Arcicancell.e dell' Arch.o Romano.

N.o 8061 — Dalla Seg.ria della S. Congñe degli Studî. 9 Aprile 1842.

Si compiacque l' Eminenza Vostra con gli ossequiati fogli dei 24 dello scorso Febbraio N.o 732 di trasmettere al sottoscritto Card. Prefetto della S. Congñe degli Studî gli Statuti riformati dall'Accademia dei Lincei, non che l' Elenco degli Accademici, significandogli ad un tempo che nell' Art.o 4 del tit.o si stabilisce una dotazione in favore dell'Accademia a carico del Governo, e che senza di essa l'Accademia non potrebbe esistere e crollerebbero tutti gli Statuti formati per farla risorgere. Non essendo in facoltà della prelodata S. Congñe l'accordare siffatte dotazioni, ha creduto lo scrivente di sospendere l'esame del Regolamento e dell' Elenco, finchè Vostra Emza non si degni di assicurarlo che la suindicata Accademia sia col contributo dei Socî stessi, come si pratica da parecchie altre Accademie, sia in altra guisa, ha in pronto i mezzi onde far fronte alle spese necessarie.

In questa intelligenza passa il sottoscritto a raffermare all' Eminenza Vostra i sensi del suo profondo rispetto, baciandole umilissimamente le mani.

Firmato — L. Card. Lambruschini.
P. Caterini Seg.

Sig. Card. Arcicancelliere dell'Archiginnasio Romano.

N.o 1421 — 7 Luglio 1842.

Emo Sig. Card. Brignole Pres. della Cong.e di Revisione.

La S. Congñe degli Studî a mezzo del suo Prefetto l' Emo Sig. Card. Lambruschini fece intendere al sottoscritto Card. Camgo di S. R. Chiesa e Arcicancelliere della Università Romana che essendo rimaste temporaneamente e per taluni motivi dopo la morte del Cav. D. Feliciano Scarpellini sospese le adunanze dell'Accademia de' Lincei, la S. di N. S. erasi dappoi degnata di mostrare la sua propensione a permetterne la riattivazione. E siccome questa dovea essere preceduta dal riordinamento degli Statuti e dalla formazione di un Elenco di soggetti che per la loro probità e per le loro scientifiche cognizioni meritassero di far parte del novero degli Accademici, si benignò la stessa S. Congñe di credere che fosse opportuno di affidare allo scrivente il disimpegno di questo duplice oggetto, onde conseguirne la conservazione e l' incremento di sì antica ed utile Accademia.

Il Card. sott. ha procurato con ogni studio di corrispondere a questo incarico ed a questa fiducia, e trovasi di avere rassegnato completo il suo lavoro alla ricord.a S. Congñe. Prevede pur troppo però che se non si consulti ai mezzi di mantenere questo importante stabilimento, sarà ogni cura frustranea e vuota d' effetto. Avvegnachè l'Accademia de' Lincei, che durante la vita del ricordato Cav. Scarpellini Direttore e Segretario perpetuo di quella fino alla sua morte, ebbe da esso lui il principale sostentamento

e fornimento di mezzi, e che fu di grande giovamento in moltissime occasioni al Governo che ne la interpellava di frequente in fatto specialmente di arti e manifatture, e che potrà esserlo molto più in avvenire con migliori ordinamenti, non potrà risorgere a nuova e desiderata vita, se non si procurasse con qualunque più confaciente maniera di sussidiarla anche con un annuo ben limitato assegno di scudi quattrocento. Che se non s' incontrò difficoltà dopo la morte del sommo Canova che le porgeva gli ajuti necessari co' suoi privati mezzi di fissare sul Pub.° Erario all'Acc.ª di Archeologia un'annua dotazione di Scudi seicento, sembra allo scrivente non essere al certo meno indicato di provvedere eziandio con minor somma al ravvivamento di un Istituto tanto celebre, quanto la si è l'Acc.ª de' Lincei.

Per le quali considerazioni il Card. Camgo ed Arcican.ere raccomanda vivissimamente all' E. V. questa sua proposizione, della cui ragionevolezza fatto edotto e persuaso cod.° rispettabile Consesso, voglia Ella benignamente richiamare la sovrana sanzione ad istabilire il suind. parco annuo assegno di Scudi quattrocento a favore dell'Accademia de' Lincei a peso del Pub.° Erario.

Profitta — Card. Giustiniani

N.° 1421 — 7 Luglio 1842.

Emo Sig. Card. Lambruschini Pref. della S. Congne degli Studî.

Si degnava l' E. V. dichiarare al sottoscritto Card. Camgo di S. R. Chiesa con venerato suo foglio N.° 8061 che sospendeva l' esame del Regolamento o Statuti riformati dall' Accad. de' Lincei, non meno che dell' Elenco degli Accademici, di cui egli l' avea pregata, avvegnacchè la S. Congne degli Studî non era in facoltà di accordare l' annua dotazione che si vedeva indispensabile al buon andamento di essa Accademia. Lo scrivente Card. prega l' E. V. di lasciare alle cure di lui i modi che possano supplire a siffatta dotazione ed a volere estraneamente da essa riassumere intanto tale posizione all' oggetto di richiamare la sapiente attenzione della S. Congne all' esame soprindicato e alla conseguente definizione degli Statuti e annesso l' Elenco, siccome tanto amorevolmente avea l' E. V. divisato di fare nel suo disp. dei 20 Luglio 1841 N.° 7087. Del che vivamente officiando la somma cortesia di V. E. passa il sottoscritto ecc.

Card. Giustiniani

N.° 127 8 — 19 Luglio 1842. Congregazione di Revisione.

Il Cardinale Presidente della Congregazione di Revisione si è fatto un dovere di umiliare alla Santità di Nostro Signore la distinta relazione di quanto l' Eminenza Vostra si è degnata parteciparli coll' ossequiato foglio in data del 7 del corrente Luglio N.° 1421 intorno al progetto di riordinare l'Accademia dei Lincei ed al conseguente bisogno di un fondo annuo di Scudi quattrocento onde supplire alla spesa relativa.

Uditasi pertanto da Sua Santità l' anzidetta Relazione, ha il S. Padre ordinato al Cardinale scrivente di far conoscere a Vostra Emza che egli per ora non crede opportuno di riattivare l'Accademia summentovata. Eseguito il sovrano comando non resta al sottoscritto che rinnovare intanto all' Emza Vostra le proteste di ossequio il più profondo, col quale ha l'onore di baciarle umilissimamente le mani.

Firmato — G. Card. Brignole

III.

I premî di S. M. il Re Umberto.

Nel lutto nazionale per la morte del Re Vittorio Emanuele II *le due Classi riunite dell'Accademia, sulla proposta del Presidente Quintino Sella, deliberarono (Tornata del* 15 *gennaio* 1878) *di presentare un atto di condoglianza e di omaggio a S. M. il Re* Umberto. *Fu quindi approvato il seguente indirizzo letto dal Socio Domenico Carutti:*

« Sire,

« Come Istituto nazionale che promuove il culto degli alti studî la Reale Accademia dei Lincei porge a Vostra Maestà omaggio profondo di fedeltà e di affetto, e innalza voti ferventi per la prosperità del Regno che incomincia.

« La Reale Accademia sente con tutto il popolo Vostro il lutto che ha percossa la Reggia e la Nazione; e come tutto il popolo Vostro allevia il dolore, guardando a Chi eredita lo scettro del primo Re d'Italia.

« I cultori delle discipline umane portano nell'animo grande riconoscenza all'Avo Vostro Magnanimo e all'Augusto Vostro Genitore, il cui nome non possiamo pronunziare senza lagrime; riconoscenza per i conforti che ricevettero largamente dal Trono, riconoscenza sopra tutto per la libertà che l'Uno diede, e l'Altro serbò intatta alla manifestazione del pensiero.

« L'Accademia dei Lincei, fondata, or sono dugento settanta cinque anni, da un illustre cittadino di Roma, eletta fra i dotti di ogni terra italiana, immagine insino da quel giorno della unione della grande patria comune, diede opera gloriosa alle scienze fisiche, matematiche e naturali; l'Augusto Vostro Genitore volle che non le fosse contesa l'altra palestra delle discipline morali, storiche e filologiche. Così Vittorio Emanuele II anco nella storia dei Lincei scrisse il suo nome immortale.

« Come Accademici, è debito nostro restringere le parole e gli augurî al modesto ambito della nostra provincia, affermando che così in questa come nelle altre parti, sarà da Voi proseguita la paterna tradizione, cui fu educato l'animo Vostro gentile e generoso; ma come cittadini, non ci è dato imporre silenzio ai sentimenti che commuovono il cuore della Nazione tutta quanta.

« Sire,

« Sulla corona che avete cinta fra l'ossequio e le acclamazioni dei Vostri popoli, sta scritto: l'ha portata il Padre della patria italiana.

« L'opera di Re Vittorio Emanuele è compiuta; Re Umberto la tramanderà incolume e rispettata alle età che verranno ».

S. M. il Re Umberto *il 2 di febbraio essendosi degnato di ricevere in udienza l'Accademia, ed esprimendo viva sollecitudine per la coltura scientifica e letteraria d'Italia, manifestò il divisamento d'instituire egli stesso alcuni premî a favore dei migliori scritti, o delle scoperte che venissero presentati alla R. Accademia. Quindi nella seduta del 3 marzo vennero comunicate le due seguenti lettere Reali, l'una diretta al Presidente dell'Accademia, e l'altra di accompagnamento, e autografa, diretta al Socio P. S. Mancini, allora Guardasigilli di S. M.*

« Signor Presidente,

« Ho sempre seguito con piacere e con vivo interesse i lavori della Accademia dei Lincei, che riunisce tante illustrazioni scientifiche e letterarie, molte delle quali sono lieto di conoscere di persona, e tutte apprezzo per le loro qualità ed i loro meriti.

« Ora desidero che di questi miei sentimenti verso una istituzione che mi piace considerare come nazionale per la sua importanza ed estensione, abbia l'Accademia una perenne e sensibile testimonianza, che giovi ad un tempo al suo lustro ed al suo incremento.

« Ho quindi deliberato di fondare due premi annui di lire diecimila caduno, che io destino alle due migliori Memorie originali, l'una per le scienze fisiche, matematiche e naturali, l'altra per le morali, storiche e filologiche, e scoperte scientifiche che fossero presentate all'Accademia in base al programma che sarebbe ogni anno determinato.

« La prego di partecipare questa mia disposizione all'illustre Consesso, soggiungendogli che fra le aspirazioni dell'animo mio sta altissima quella di vedere l'Italia gareggiare colle nazioni più civili nelle utili e gloriose conquiste della umana intelligenza.

« A tutti gli Accademici, ed a Lei, signor Presidente, in particolare, godo esprimere i sentimenti della mia stima ed affezione.

« Dal Quirinale, addì 17 febbraio 1878.

« UMBERTO »

« Caro Mancini,

« Dirigo una lettera al Presidente dei Lincei, che annuncia all'Accademia la mia privata fondazione dei due premi annui, ciascuno di lire diecimila.

« Sono perfettamente di accordo con Lei che i popoli tanto valgono quanto sanno. Egli è perciò che nulla tralascerò per favorire la progressiva elevazione della coltura nazionale.

« A Lei, come accademico, affido la mia lettera pel Presidente. Voglia presentargliela in mio nome, esprimendo insieme all'Accademia il mio speciale gradimento delle attestazioni di affetto che dalla medesima ho avuto.

« Riceva i miei sentimenti di affezione e di amicizia.

« Quirinale, 17 febbraio 1878.

« UMBERTO »

L'Accademia deliberò di significare a S. M. la profonda sua gratitudine con un indirizzo, che fu letto dal Socio Domenico Carutti nella tornata del 17 *marzo* 1878:

« Sire,

« L'Accademia dei Lincei nel giorno solenne in cui ebbe l'onore di tributare a V. M. gli omaggi di devozione e di fede per la sua esaltazione al trono, udì dal labbro Reale le confortevoli e sapienti parole onde il nuovo Re d'Italia facea aperta la sollecitudine dell'animo suo per l'incremento dei buoni studi in questa antica terra del sapere e dell'incivilimento.

« L'aspettazione riverente in noi destata è oggi vinta dall'atto veramente Regio che V. M. si è degnata significarle coll'ossequiata lettera del 17 febbraio, trasmessaci quasi come in famiglia, per mezzo del socio accademico che ha l'onore di sedere nei Consigli della Corona.

« L'Accademia, considerata da V. M. quale istituzione nazionale, ricevette con profonda gratitudine la comunicazione del Sovrano messaggio, che con tanta liberalità di intendimenti le annunzia la fondazione di due cospicui premî sulla sua Lista civile, i quali saranno annualmente conferiti dalla Società nostra.

« Il favore verso l'alta cultura intellettuale è domestica tradizione dei Reali di Savoia. Vittorio Amedeo III costituì in Torino, ora è un secolo, l'Accademia delle Scienze, la quale tenne e conserva grado fra le primarie; fu dotata di annuo censo ed ha sede in uno dei più maestosi palagi della capitale subalpina. Re Carlo Alberto, magnanimo Avo vostro, incoraggiò continuo le scienze e le lettere, ed è opera sua la Deputazione di Storia Patria. L'augusto vostro Genitore, pervenuto in Roma, meta gloriosa delle sue immortali imprese, chiamò a vita novella questo Istituto nostro, crescendogli i sussidî e aprendogli libero l'arringo delle dottrine morali, storiche e filologiche.

« L'atto di S. M. il Re Umberto, compiuto sugli albòri del nuovo Regno con munificenza di principe e modestia di privato, emula le opere dei suoi maggiori.

« Sire.

« L'Accademia dei Lincei vi porge rispettosa i suoi ringraziamenti per l'onore che le avete compartito, e massimamente pel beneficio certissimo che il Re d'Italia arreca alla scienza italiana ».

INDICE DELLE MATERIE

Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma.

Nota di DOMENICO BERTI

letta nella seduta del 15 aprile 1877.

Benchè non intendiamo in questo scritto di esaminare quale sia il valore filosofico, scientifico e letterario di Cesare Cremonino, ma solo di narrare la lunga controversia che esso ebbe a sostenere con l'Inquisizione, tuttavia daremo per ragione di chiarezza taluni cenni intorno alla vita di lui ed alle sue opere, pubblicandone il catalogo male conosciuto dai biografi.

Il nome di Cesare Cremonino empie di sè lo Studio di Padova per un intervallo di circa otto lustri. Le lodi che a lui vivo vengono tributate avanzano ogni misura. Il Governo veneto lo qualifica nei suoi Decreti l'*onore* dell'Università e ne porta graduatamente il soldo da 200 [1] fiorini a due mila, cioè, al doppio di quello di cui fu largo a Galileo, quando questi fece la scoperta dei satelliti di Giove. In talune scritture del tempo è appellato imperatore dei filosofi, genio di Aristotele, lume degli

[1] Il Cremonino fu nominato nel 1591 nel secondo luogo dell'ordinaria lettura di filosofia col soldo di fiorini 200 e non soli cento come afferma il Tiraboschi. Riferiamo per cenno taluni decreti delle successive ricondotte che si trovano nell'Archivio Veneto.

17 Febbraio 1597 in Pregadi.

I. Avendo finito il tempo della sua condotta il D.r Cesare Cremonino che legge l' ordinaria di Filosofia in 2do luogo nello Studio nostro di Padova, è a proposito per beneficio di esso Studio di ricondurlo; e però l'anderà parte ecc. che sia ricondotto con aumento di fiorini 200, sicchè venga ad averne 400 all'anno « per anni quattro di fermo e due di rispetto ».

II. Condotta di Cesare Cremonino alla prima lettura di Filosofia nello Studio di Padova, lasciata vacante da Carlo Francesco Picolomini, collo stipendio di fiorini seicento all' anno. Presa in Senato (Pregadi) addì 23 Giugno 1601 con 151 voti affermativi, due negativi e quattro non sinceri.

30 Ottobre 1607 Pregadi.

III. Il prof. Cesare Cremonino, finita la condotta sua della Flosofia ordinaria in primo luogo nello Studio di Padova e avendo « così in questa come nelle anteriori sue condotte apportato colla compita sua dottrina valore et diligentia ad ogni studente notabilissimo frutto et soddisfattione » si riconduce dal Senato alla stessa lettura, con aumento di fiorini 400, sicchè presso li 600 che erano ne venga ad haver mille all'anno.

18 Luglio 1615 in Pregadi.

IV. Ricondotta del Cremonino alla stessa lettura « essendo l'honore dello studio di Padova » coll'aumento di fiorini 400 oltre i *mille* che ha al presente (sicchè 1400 fiorini all'anno).

30 Gennaro 1628 in Pregadi.

V. Cesare Cremonino sia ricondotto con 2000 fiorini per anni 4 di fermo e due di rispetto.

Nel 1598 adunque Cremonino aveva fiorini 400 e Galileo 180. Galileo dopo la scoperta dei satelliti giunse al *maximum* di mille. Il *maximum* per il Cremonino fu di due mila.

interpreti greci, padre della filosofia. Vi sono principi che ne chiedono il ritratto e che a lui si volgono per consiglio, città che si recano a vicenda vanto di avergli dato nascimento [1]. Ma lasciati da parte cotesti elogi superlativi che non pochi suoi coetanei insigni per acume critico e per dottrina erano lontani dall' approvare, certo è che aveva ingegno vigoroso, singolare perizia nell'arte dialettica e conosceva a fondo, oltre la lingua greca, i libri di Aristotele e quelli dei suoi glossatori.

Egli nacque in Cento verso l'anno 1550 e nel 1579 già leggeva nell'Università di Ferrara che è la prima in cui egli insegnasse filosofia. Nell'anno 1589 fu fatto segno a tumulti di scolari ed a calunnie di taluni malevoli, come ne rende testimonianza una sua lettera [2]. Non ci è noto però che in questo tempo egli già si facesse sostenitore della defettibilità e peribilità dell'anima secondo la mente di Aristotele, o che professasse opinioni le quali non tornassero accette all' Università. Egli anzi ci dice [3] che la città di Ferrara non ebbe mai a lamentare l'insegnamento filosofico che esso diede.

Lasciò intanto nell'anno sequente lo Studio ferrarese col permesso [4] del duca Alfonso, col quale fu sempre in buona relazione come pure coi suoi successori, ed andossene in Padova dove gli fu conferito il secondo luogo della lettura ordinaria in filosofia rendutosi vacante per la promozione del Piccolomini al primo luogo già occupato dallo Zabarella [5]. Nel partirsi da Ferrara già teneva pronta per le stampe una favola le *pompe funebri* ovvero Aminta e Clori. In cotesta favola gremita di frasi secentistiche vi ha un monologo nella scena seconda dell'atto primo, nel quale uno degli interlocutori esaltando la religione non come prerogativa dell' uomo, ma come virtù generale di tutto il creato esclama:

> È di religïon l'innato spirto
> Ch'innamora la vite e la marita
> Lieta e cupida a l'olmo e la fa schiva
> De l'elce e del cipresso. Per gli boschi
> Sente religïon l'orsa e la tigre:

Sebbene questo modo di encomiare la religione non dovesse andare a grado degli uomini pii, nulla meno i versi riferiti e gli altri che si leggono nella favola non si discostano dal sentire ortodosso dei suoi tempi e dei suoi concittadini.

Nell'anno 1591 inaugurò il suo insegnamento in Padova con una prolusione nella quale facendosi a chiosare la celebre sentenza che *mundus nunquam est, nascitur semper et moritur* afferma con linguaggio elevato che la nostra mente è imagine di Dio *Dei est imago* e che l'uomo congiungendosi a Dio *quiescit, laetabitur, delectabitur*. In questa stessa prolusione descrive con efficacia di eloquio le svariate operazioni

[1] Vedi l'elogio latino di Giuseppe Bubalo — De Caesare cive urbes certant Cremona, Centum, Ferraria, Patavium. Sola Caesaris urbs orbem totum implet. — Vedi pure gli epigrammi latini premessi alla prolusione che egli fece nel dar principio al suo insegnamento in Padova.

[2] Vedi questa lettera presso il Tiraboschi.

[3] V. Lecturae exordium habitum Patavii etc. Ferrariae, 1591.

[4] Vedi la lettera di dedica premessa all'*Apologia dictorum Aristotelis de quintà coeli substantia.*

[5] Al primo luogo tenuto dallo Zabarella fu promosso Francesco Piccolomini, al Cremonino fu dato il luogo del Piccolomini.

delle nostre facoltà e la potenza dell'umana ragione che pervade l'intrinseco delle cose, penetra mari e terre, procede sicura tra fulmini e procelle, sale in cielo e si aggira con i numi insino a che si ricovera nel seno di Dio. — La ragione è immortale ed immortale per conseguenza l'anima di cui è parte. Lo stile di questa orazione è chiaro e preciso, ed i pensieri paiono più attinti da Platone e dai santi Padri che non da Aristotele.

Le lezioni del Cremonino incontrarono fin da principio ottimo accoglimento. Accorrevano ad udirlo gli scolari dello Studio e buon numero di altre persone. Piacevano le sue maniere cortesi, la prestanza del corpo, il volto maestoso [1]. Leggeva con vivacità, con brio, con chiarezza, parlava con facilità la lingua latina e non dava un passo nelle chiose aristoteliche senza confortarle con le citazioni del testo originale, lamentando che taluni professori distraessero gli scolari dai testi. Affrontava con audacia le svariate e complesse quistioni che sorgevano dall'esame e dalla discussione dei libri di Aristotele e non guardava nello esporne le opinioni se queste concordassero con le dottrine cristiane. Per il che spesso gli avveniva di discostarsi dal sentire di s. Tommaso, e di movere censura a talune sue affermazioni e sosteneva essere opportuno si tornasse Aristotele alla primitiva sua purità scristianeggiandolo anzi che imitare gli scolastici che l'avevano cristianeggiato travisandolo. E come tutto ciò faceva senza seguire servilmente alcun celebre glossatore, quantunque avesse in grande conto Alessandro di Afrodisia e lo preferisse ad Averroè [2], perciò passava per professore originale e libero nei suoi giudizî ed era noverato tra i capi di quei filosofi universitarî italiani che da Leonico Tomeo in poi si studiavano di interpretare Aristotele e buona parte dei greci scrittori per se stessi, discevrandoli dai glossatori coi quali andavano prima sì strettamente uniti da non fare che una cosa sola. Ma quanto il Cremonino appariva nella Cattedra glossatore nuovo e libero, tanto era per contro scrittore servile e sterile. Egli in fatti non ha tra i numerosi suoi libri un solo in cui vi siano ricerche scientifiche, osservazioni proprie ed esame critico di fatti osservati o di leggi desunte da fatti. Egli cumula sillogismi a sillogismi, e procede nelle dimostrazioni così da esso chiamate, con concetti tutto artificiosi, volgari, inconcludenti. — Discorre dell'incorruttibilità del cielo, dell'anima del cielo, del governo delle cose sublunari per mezzo del cielo, delle varie specie di moti e va dicendo senza rendersi conto di tutti cotesti concetti e senza che nè anco gli sorga in mente il dubbio che egli si allontana le mille miglia dalla famosa sua sentenza *ducimur ex sensu in omnibus speculationibus* [3]. I suoi libri ritraggono tutti dalla cattedra per la quale e sulla quale furono composti. — La sua è una filosofia tutta di scuola che in fondo non ha che fare con

[1] Ciò dice il Bubalo e ciò ricavasi da un ritratto del tempo che la città di Cento possiede e di cui abbiamo sotto gli occhi una bella fotografia donataci dal sig. Facchini raccoglitore diligente delle cose del Cremonino.

[2] Nel libro *Disputatio de coelo* a carte 95 così parla di Averroè: « Averroes profecto vir fuit magni ingenii, in dialecticis autem valde exercitatus, quocirca plurima disputavit, factumque est, ut in multa disputatione multa protulerit, quae non semper in idem referri videantur, ac proinde in ipsius doctrina contradictiones et conciliationes debuerunt excogitari diversæque seguacium prodierunt opiniones ». A pag. 63 del libro *Apologia dictorum Aristotelis de calido innato* chiama bellissima la dottrina esposta da Alessandro di Afrodisia nelle quistioni naturali.

[3] *Disputatio de coelo* pag. 187.

la realtà delle cose, una speculazione convenzionale e cartacea come chiamava Galileo la speculazione che certi filosofi dei suoi tempi conducevano sui libri e non sulle cose. E valga per prova il notare semplicemente che il Cremonino dà principio a parecchi, suoi libri avvertendo i discepoli, che nella trattazione del suo argomento egli dirà non già quello che è vero e che esso ritiene tale d'accordo con la religione cristiana, ma quello che ha detto Aristotele ([1]). Da cotesto principio metodico doveva a sua insaputa originarsi in lui un abito intelettuale contrario al retto filosofare. E pur troppo fu cotesto cattivo abito che gli impedì, non ostante lo straordinario suo ingegno e la moltissima sua coltura, di darci un libro che la storia della filosofia abbia a ricordare con frutto.

Il primo scritto filosofico che abbiamo di lui a stampa col titolo *Explanatio prohemii librorum Aristotelis de physico auditu* ([2]) si compone di un trattato di *poedia*, di una descrizione della filosofia naturale come introduzione ad Aristotele, e di una prefazione al libro *De physico auditu*. Nel trattato di *poedia* egli discorre con chiarezza di osservazione intorno al metodo d'insegnare e d'imparare, invocando *l'opportuno intervento dell'esperienza* nella ricerca o nell'esposizione del vero. Non mancano di pregio le pagine che si riferiscono alla descrizione della filosofia naturale e la prefazione agli otto libri del fisico udito di Aristotele. I concetti che sono sommariamente accennati in cotesti opuscoli riuniti si trovano con ampiezza tratteggiati nei manoscritti che ci restano del suo insegnamento ([3]).

Nell' anno 1597 passò dal secondo al primo luogo della lettura di filosofia e nel 1598 pubblicò, per commissione dei suoi conterranei di Cento, un'orazione a Clemente VIII che era venuto in Ferrara per pigliarne possesso ([4]). Nell'anno 1605 die' a stampa una seconda opera filosofica col titolo *De formis quatuor corporum simplicium quae vocantur elementa* ([5]) di mole maggiore della prima sopra mentovata ma di poco o nessun valore. In quest'opera egli confonde continuamente le quistioni di fisica con quelle di metafisica e tratta con così poca chiarezza l' argomento che ha per le mani che pare che egli non pensi a filosofare ma a fornire agli scolari una serie di risposte artificiose ad una serie di problemi non meno artificiosi. Nel 1606 orò bellamente in nome della facoltà delle arti di Padova nella creazione del doge Leonardo Donati lodando Venezia perchè ognora sostenne e difese la religione e sempre si mantenne incolpevole nel candore della sua fede, *in suo fidei candore semper inculpata* ([6]). Sebbene comunemente si creda che il Cremonino come devotissimo ad Aristotele portasse odio a Galileo, niente è tuttavia men vero di questo. Perocchè non solo correvano ufficî scambievoli di cortesia, ma in talune occorrenze si prestarono reciprocamente danari. Onde quando Galileo abbandonò

([1]) Altre volte diceva (come a pag. 154 *Apologia dictorum Aristotelis de origine et principatu membrorum*) che prima avrebbe data la risposta *ex Aristotelis doctrina deinde secundum veritatem.*

([2]) Vedi l'intiero titolo nel nostro Catalogo.

([3]) Vedi il nostro Catalogo n. XXIX.

([4]) V. Catalogo.

([5]) Catalogo n. VI.

([6]) *Stetit (Veneta republica) pro Christo ubicumque et quandocumque ut nulla sit natio quae possit apud Deum iudicem et vindicem suae fidelitatis causam confidentius exorare.*

Padova, il filosofo di Cento commetteva sovente a Fortunio Liceti di salutarlo e rammaricato diceva che il suo collega lamenterebbe un giorno la *libertà patavina* (¹). Pur troppo il presagio non andò fallito. Sentivano però così differentemente nelle cose filosofiche e nelle naturali e procedevano con metodo così diverso nei loro scritti, che il Cremonino ricusava con maraviglia e con dispetto dello storico Andrea Morosini, di venire in casa di Galileo il quale offrivasi di dargli contezza con esperienze irrefragabili della verità delle sue osservazioni e delle sue scoperte (²).

La pubblicazione fatta da Galileo del *Nunzio sidereo* o *Corriere celeste* che commosse gli animi di tutta Europa non produsse effetto di sorta su quello del Cremonino. L'abito contratto nella interpretazione di Aristotele rendeva a lui non solo difficile ma quasi impossibile l'intendere un libro tutto di osservazioni e senza miscela di argomenti fisici e metafisici. Dagli scritti che il Cremonino stampò posteriormente al *Nunzio* ben si comprende che esso rimase del tutto straniero al grande rivolgimento scientifico cui quello preludeva. Malgrado ciò, lo ripetiamo, non recò a Galileo molestia alcuna come taluni biografi contrariamente al vero affermano.

Tra il 1606 ed il 1613 non abbiamo di lui scritto alcuno che sia uscito per le stampe. L'insegnamento tutto l'occupava e la sua scuola era oltre ogni dire in fiore. Egli leggeva con entusiasmo Aristotele e lo interpretava con sì grande libertà che la Inquisizione cominciò sin dal 1611 a procedere contro di lui a sua insaputa. Ciò rendesi manifesto da una lettera (³) nella quale il tribunale del s. Uffizio di Roma chiede a quello di Padova se Galileo sia nominato nel processo che si fa a Cesare Cremonino. I due filosofi adunque lungi dal volgersi l'uno contro l'altro erano simultaneamente obbietto all' Inquisizione, quello staccandosi da Aristotele e questo immedesimandosi.

Nell'anno 1613 il Cremonino pubblicò il libro *Disputatio de coelo* (⁴) che molti aspettavano con grande impazienza, così perchè speravasi che egli avrebbe in esso trattato dei problemi scientifici che allora attiravano tutta l'attenzione dei dotti, come perchè credevasi stando alle sue parole che avrebbe confutato Galileo senza nominarlo. L'aspettazione andò del tutto fallita, perocchè il Cremonino non fece cenno dei discoprimenti di Galileo ed i dotti nulla trovarono che anche di lontano potesse atteggiare la scienza. Galileo lo chiamò un *semilibro*. « Il Cremonino celeste ovvero il cielo del Cremonino pur giunse a Roma (⁵) (scriveva scherzando Federico Cesi) ed è poco ben visto dai superiori per quei suoi animali celesti o cieli animati. Io, ancorchè abbia pochissimo ozio, pur lo vado leggendo, come V. S. mi accennò, gustando di sì bel cielo che i peripatetici ci hanno fabbricato, poichè io credo che deva distinguersi molto bene il peripatetico cielo dal reale, il razionale loro da quello che

(¹) Il Liceti in una sua lettera a Galileo (22 ottobre 1610) replica « feci li suoi baciamani all'E.mo sig. Cremonino et agli altri amici che glieli rendono moltiplicati ».

(²) V. Lettera del Gualdo a Galileo 6 maggio 1611. Nell'*Apologia dictorum Aristotelis de facie Lunae* etc. Cremonino nega il valore del telescopio senza nominarlo.

(³) *Videatur an in processu doctoris Caesaris Cremonini sit nominatus Galilaeus philosophiae ac mathematicae professor.* — Questo documento fu pubblicato per la prima volta dal prof. Silvestro Gherardi.

(⁴) V. Catalogo n. VIII.

(⁵) Lettera a Galileo 1 marzo 1614. Opere complete di Galileo Galilei. Firenze vol. VIII pag. 304.

vediamo ». Francesco Sagredo uomo dottissimo ed amico intimo di Galileo ne diede prima che uscisse un giudizio più severo ancora di quello del Cesi. E per verità il libro del Cremonino non contiene, quanto a scienza, che una serie di proposizioni scritte con stile incondito, distribuite senza ordine, non confortate da osservazioni. L'autore, invece di pigliare in esame i fatti o le dottrine dei più segnalati suoi contemporanei, procede sillogizzando o affermando con la sola sua mente come se la realtà da essa dipendesse. Gli scienziati misero per conseguenza subito il mentovato libro da parte e lo lasciarono cadere in profondissimo oblio. Per contro la Inquisizione se ne impadronì facendolo argomento di gravi censure e di lunghissima controversia, la quale fu poi seguìta da un processo in cui furono chiamati a deporre taluni discepoli ed uditori del Cremonino intorno alle proposizioni anticristiane che gli venivano attribuite.

Il Cremonino dedica il suo libro *De coelo* a Niccolò Donato riformatore dello Studio di Padova e fa seguire alla dedica un avviso nel quale significa al lettore che egli non già intende sostenere e far sue le opinioni di Aristotele, ma di esercitare semplicemente verso di esso l'ufficio di interprete (1). Aggiunge che a confutare quelle fra le mentovate opinioni che non consuonano col vero, basta la ragione naturale e la dottrina cristiana. Chiude quindi l'avviso esortando il lettore a guardarsi da se stesso dalle medesime. Tra le proposizioni di cui è intessuto il libro e che egli attribuiva ad Aristotele, quelle che attirarono in particolar modo le censure dell'Inquisizione sono le seguenti.

Il cielo è eterno (2) e l'anima che lo informa essenzialmente è dotata di potenza intellettiva, motrice ed appetitiva (3). Il mondo è desso pure eterno benchè la sua esistenza presuppònga quella di Dio (4).

Oltre le anime dei cieli vi sono altri motori separati dalla materia che si chiamano intelligenze o Dei (5). Iddio è tutto chiuso nell'intellezione di se stesso epperciò non intende le cose *extra* (6). La provvidenza che si attribuisce a Dio non è altro che la presenza di lui nell'universo (7). Esso non si commuove alle nostre preghiere; quindi quando si dice che Iddio mostra misericordia, voglionsi queste parole intendere non nel senso che la sua volontà si pieghi, ma nel

(1) In praesentia Aristotelis interpretem egi ut illius mentem solummodo sim sectatus.

(2) « Quantum (egli dice con franchezza a carte 29) apud christianam veritatem suppositio ista, coelum esse aeternum, est falsa: tantum apud Aristotelem videtur certa et indubitata ».

(3) « Nos constituimus (pag. 121) animam essentialiter coelum informantem esse animam, quae sit praedita potentia intellectiva, quia debet cognoscere intelligentiam; sit praedita potentia motiva, quia debet movere orbem, et appetitiva, quia debet appetere intelligentiam, nec potest esse motus sine appetitu ».

(4) « Semper fuit Deus (pag. 62) et semper erit, semper fuit ait Aristoteles et semper erit mundus, tamen tollite mundum, non tolletur Deus, quia esse Dei non praesupponit esse mundi; tollite Deum tolletur mundus, quia esse mundi praesupponit esse Dei ».

(5) *De coelo pag.* 287. Nel nostro Catalogo n. XXXI è riferito un trattato inedito che egli consacra alle intelligenze separate *Tractatus de intelligentiis.*

(6) « Recte igitur dicitur Deus vivens (pag. 316) optimum cum in sui intellectione semper sit ».

(7) « Solicitudo et providentia Deo attributa nihil aliud est, quam praesentia eius in universo, tamquam primi finis (pag. 363) ».

senso che l'effetto della causalità è tale, che pare che Iddio realmente si sia piegato a misericordia [1]. Laonde egli è d'avviso che sia un modo popolare di parlare e nulla più quello che adopera Aristotele quando afferma che sciolse un voto a Dio. E siccome secondo le glosse con cui esso interpreta Aristotele, Iddio non ha volontà, non è persona, non vede ad *extra*, così è solo motore od agente universale non provvidente.

Il cielo è eterno, il mondo è eterno, Dio non vede ad *extra* e non provvede; ecco adunque le principali proposizioni che la Inquisizione giudicava censurabili. E giudicava pure censurabile quanto il Cremonino diceva intorno all'immortalità dell'anima sentenziando che questa si deducesse dall'atto con cui informava il corpo e non dalla sua essenza o natura. Il che tornava al medesimo che ammettere che l'anima fosse mortale e sino ad un certo segno atto del corpo [2].

Come prima fu pubblicato il libro *De coelo* il padre Davide, monaco appartenente alla congregazione di Monte Cassino, e faciente l'ufficio di inquisitore in Padova, trasmise al Cremonino una scrittura contenente le copiose obbiezioni che contro il mentovato libro erano pervenute da Roma [3]. Il Cremonino contrappose tosto alle medesime una sua *risposta apologetica* [4], ma l'Inquisizione non reputandosi satisfatta delle ragioni addotte nella mentovata risposta inviò al Cremonino un nuovo scritto in cui indicava partitamente tutte le correzioni che esso doveva introdurre nel suo libro. Questo nuovo scritto portava per titolo: *Ordini dati intorno ciò che l'autore haveva da fare* [5]. E siccome il Cremonino aveva in detto suo libro accolte con riserva e notate quasi di censura talune proposizioni che s. Tommaso attribuisce ad Aristotele, così l'Inquisizione aggiunse ai due un terzo scritto che intitolava: *Documenti di s. Tommaso* [6]. Il Cremonino provò non poco dispiacere per le osservazioni e gli ordini che gli venivano in sì gran copia dall'Inquisizione. Se per un canto gli doleva di dovere o ripubblicare il suo libro praticandovi le correzioni prescritte o raccoglierle tutte sotto una appendice da aggiungersi al medesimo, per un altro canto temeva che opponendosi in modo assoluto ai voleri dell'Inquisizione gliene avesse a toccar male. Perciò stette dapprima alquanto in forse del partito cui appigliarsi, poi ponderata bene la cosa scrisse promettendo che avrebbe adempiuto alle ordinazioni fattegli in un nuovo libro già pronto per le stampe col titolo: *Apologia dei detti di Aristotele della quinta sostanza del Cielo contro Zenarco Giovanni grammatico* [7]. La inquisizione accettò cotesto partito ed il Cremonino pubblicò il libro promesso nell'anno 1616 in Venezia con dedica a Cesare d'Este duca di Modena. In quest'apologia, senza praticare le correzioni prescrittegli, ridice sotto forma di scusa che

(1) Pag. 363.

(2) A carte 103 affermando il Cremonino che *anima ipsa de sua substantia est actus talis corporis* lascia credere che la giudica non solo mortale ma materiale.

(3) Questa scrittura ha per titolo: *Obiectiones in librum clarissimi Cremonini De coelo* e conservasi nell'Archivio di stato in Venezia.

(4) *Responsio ad obiectiones apologetica.* Ut supra.

(5) Id. Archivio di stato in Venezia.

(6) *Documenta Divi Thomae Aquinatis.* Ut supra.

(7) *Apologia dictorum Aristotelis de quinta coeli substantia adversus Xenarcum Joannem grammaticum.* Venetiis, 1616.

nell'innalzare Aristotele è suo unico intendimento di paragonarlo con gli scrittori antichi e non coi santi Padri, i quali hanno scritto col lume naturale e col lume rivelato. È certo che se Aristotele fosse stato illuminato dallo stesso lume della fede, non avrebbe ricusato di sottoscrivere a quello che i santi Padri affermano. Aggiunge che se qualche volta censura i detti dei teologi, ciò fa solo perchè quelli non si contentano di stare nelle contemplazioni teologiche, ma le oltrepassano ed entrano nell'esame delle dottrine di Aristotele. Questa è la ragione per cui redarguì s. Tommaso *cum arguo* (così egli) *rationes divi Thomae ponentis in Aristotele Deum intelligere extra se alia.... tum solum versor cum D. Thoma prout est Aristotelis interpres;* che quanto a s. Tommaso parlante teologia egli nulla ha a dire contro esso. Cotesta apologia per il modo con cui è scritta non rispondendo agli intendimenti della Inquisizione, questa li 3 luglio 1619 fa sapere d'ordine del Papa al Cremonino, che esso non solo non emendò il libro *De coelo* confutando le proposizioni di Aristotele conformemente alle prescrizioni del Concilio Lateranense [1], e difendendo apertamente la fede cattolica, ma ancora di proprio senso inventò certi modi di dichiarazioni e distinzioni che contengono asserzioni degne di censura. Soggiunge quindi l'Inquisizione che esso deve assolutamente correggere i suoi libri se proprio è quel filosofo cristiano e cattolico che dice di essere, e se non vuole che si venga alla proibizione dei medesimi [2]. A tal fine univa alla lettera due scritture, l'una *Observationes in apologiam dictorum Aristotelis de quinta coeli substantia,* e l'altra *Adnotatio ad librum D. Caesaris Cremonini de quinta coeli substantia* [3]. Nella prima dicevasi sostanzialmente che non voglionsi riprendere i teologi quando in materie concernenti la fede, si studiano di esporre Aristotele per modo che i suoi detti non suonino contrarî alla fede cattolica e non è da biasimare s. Tommaso d'Aquino perchè sostenga che Iddio secondo Aristotele può intendere *extra se alia.* Non devesi inferire che l'anima razionale è immortale da ciò che essa informa il corpo, ma bensì che è immortale per propria natura e per forza intrinseca. S. Tommaso ed i teologi affermano concordi, che essendo l'anima razionale e per natura immortale, l'ordine della divina provvidenza voleva che le si adattasse un corpo immortale ad essa proporzionato. Ma siccome il corpo che gli venne conferito era composto da contrarî e quindi corruttibile, così la divina provvidenza supplì al mancamento con la grazia e la giustizia di origine non assoggettando l'uomo alla morte e disponendo che l'anima immortale, ove non avesse perduta la giustizia di origine, informasse in perpetuo il

(1) Il Concilio Lateranense quinto stabilisce: « Insuper omnibus et singulis philosophis in universitatibus studiorum generalium et alibi pubblice legentibus districte praecipiendo mandamus, ut quum philosophorum principia aut conclusiones in quibus a recta fide deviare noscuntur, auditoribus suis legerint seu explanaverint quale hoc est de animæ mortalitate aut unitate et mundi aeternitate, ac alia huiusmodi, teneantur eisdem veritatem religionis christianae omni conatu manifestam facere et persuadendo pro posse docere, ac omni studio huiusmodi philosophorum argumenta, quum omnia solubilia existant, pro viribus excludere atque resolvere ».

(2) Questa lettera scritta dal sant' Offizio di Padova e la risposta del Cremonino, vennero stampate dal Renan e dal Cantù. Tutti gli altri documenti da noi accennati sono inediti.

(3) Questi due documenti inediti essi pure si trovano con la lettera sovraccennata nell'Archivio di Monte Cassino (ms. 483).

corpo. Essere inoltre obbligo del Cremonino di dimostrare con evidenza che in Dio vi è volontà, e di confutare la sentenza contraria che esso attribuisce ad Aristotele. L'eternità del moto è dottrina da non insegnarsi, e così pure non è da insegnare che il cielo è eterno. Concludevasi in fine che la ritrattazione nelle cose concernenti la fede deve essere *chiara e manifesta nè contenere alcunchè di ambiguo.* Nella seconda scrittura o *Adnotatio ad librum D. Caesaris Cremonini de quinta coeli substantia,* l'Inquisizione riassume risentita e con vigoria di stile tutti gli argomenti che stanno contro il Cremonino, ripetendo le cose già dette. Noi quindi ci restringiamo a pubblicare la prima [1] scrittura sembrandoci che da sè basti a far bene conoscere quello che si chiedesse al Cremonino perchè i suoi libri si potessero dire espurgati e ridotti a lezione ortodossa.

Il Cremonino tormentato da sì lungo e perseverante travaglio rispose con linguaggio che palesa dispetto, che sebbene non potesse fare ora correzioni al libro *De coelo* perchè il Senato veneto sapeva che quelle già dovevano trovarsi nell'*Apologia,* nondimeno prometteva che in un' ultima parte di esso libro, sotto il titolo *De coeli efficentia,* egli avrebbe avuto riguardo di dimostrarsi quale era filosofo cattolico e cristiano. Esso non muterà tuttavia stile e non ritratterrà le esposizioni di Aristotele. Ognuno ha il suo modo di scrivere, ed esso è pagato per dichiarare Aristotele come lo intende e non altrimenti. Consente però che si faccia contro esso quello che fu fatto contro il Pomponazzi, che cioè si dia ordine ad alcuno di confutare i suoi libri, come il Nifo confutò quelli del Pomponazzi, ed egli starà in silenzio. Spedita questa lettera e rimessosi alquanto in calma oppose alle osservazioni dell' Inquisizione una sua risposta fatta con maestria e finezza [2] e scritta con risoluzione e coraggio. Non tituba in nulla. Chiede che gli si lasci la facoltà di parlare liberamente. Giudica singolare che dopo quattro anni che a Roma furono mandate talune sue considerazioni, che con animo pio e con diligenza aveva scritte per introdurle nell'apologia, si rimettano in quistione come se non fossero già cosa giudicata e non avessero avuto consenziente il padre che reggeva allora l'Inquisizione. Lamenta che lo si tenga quasi uomo capriccioso ed insensato che inventi di proprio senso certi vocaboli o modi di dire nel trattare le quistioni. Egli si astiene dal far professione di teologia perchè abborre per istinto di natura tutti coloro che si intromettono in cose che non sanno. Quando avrà recato a compimento i suoi commenti, questi faranno prova che egli è filosofo peripatetico cristiano. Dice che lodando l'ingegno di Aristotele, egli non fa che imitare Dante e Petrarca [3] che lo portarono a cielo, e che già non intese di negare, come lo si accusa, che in Dio vi sia la forza effettrice, ma solo di dichiarare, seguendo Gregorio d'Arimino ed altri, che Aristotele non l'ammette. Medesimamente non aggiunse che la creazione è stata fatta in principio del tempo, perchè la frase non è necessaria, stantechè essa non si trova nè anche nel simbolo stesso della fede. Giudica illogico che taluno cerchi di

(1) Documento n. I.

(2) *Responsio Caesaris Cremonini ad supradictas observationes.* Presso l'Archivio di Monte Cassino. Documento II.

(3) Dante lo chiama *Maestro di color che sanno* e Petrarca *Aristotele poi pien d'alto ingegno.*

inferire dalle sue parole che l'anima muoia cessando di informare il corpo, perchè può benissimo non informare attualmente il corpo ed esistere. Osserva che se Aristotele non concede altra vita a Dio che la speculativa, è chiaro che Dio nel sistema aristotelico, opera non già liberamente ove sotto il nome di libertà altro non s'intenda che la semplice remozione di ogni coazione, ma per necessità di natura. Insomma non c'è appunto al quale egli non si ingegni di rispondere con franchezza e precisione di linguaggio (¹). In una nota speciale che va unita alla riferita risposta esamina le testuali disposizioni del Concilio di Laterano; ne deduce che quelle risguardano i professori e non gli scrittori. La ragione egli dice è chiara. I professori sono padroni delle loro lezioni, possono dire quello che vogliono; quindi è necessario vincolarli con un precetto, affinchè non divaghino od eccedano entrando nel campo dei teologi. Per contro gli scrittori essendo già obbligati di sottomettere i loro scritti, avanti di stamparli, al Tribunale del sant' Uffizio, non bisognano di nuovo vincolo. Nè altro modo egli aggiunge si tenne col Pomponazzi al quale per primo si applicarono i precetti del mentovato Concilio. Il padre Grisostomo da Casale compose, e Pomponazzi sottoscrisse le soluzioni con le quali si risolvevano tutti gli argomenti che erano stati recati contro l'immortalità dell'anima. Poi fu eccitato il Nifo a scrivere contro. Non si interpretò per altro la legge sì strettamente da impedire che il Pomponazzi tornasse in campo contro lo stesso Nifo *et illum pro libito in omnibus ad animam pertinentibus refutare.*

Dopo cotesta risposta e l' annotazione intorno al Concilio Lateranènse il Cremonino inviò nuovi chiarimenti che furono trasmessi a Roma (²); nei quali fa un passo avanti combattendo Aristotele stesso e sostenendo che Dio è creatore, che ha volontà, e che l'anima è immortale.

Era appena finita cotesta controversia, almeno così pare dallo scritto sopra riferito, quando si incominciò contro di lui ed a sua insaputa nel s. Uffizio un singolare processo (³).

Un certo frate Angelo Castellari de' Minimi avendo conferito col padre inquisitore di Mantova di alcune cose intorno al Cremonino, quegli lo esortò a denunziarlo al s. Uffizio come prima si fosse recato in Roma. E così fu fatto.

Addì 26 giugno 1626 frate Angelo si presentò spontaneamente nell'aula degli esami in Roma e quivi alla presenza del reverendo padre maestro Costantino Testa dell'ordine dei Predicatori, socio del reverendo padre commissario generale, dato il solito giuramento, depose che praticando egli in Venezia un certo Marcantonio Rovere, che intervenne essendo studente in Padova a privati colloquî col dottore Cremonino, avevagli sentito dire ed insegnare che l'*anima nostra è mortale* non solo secondo la mente di Aristotele, ma assolutamente, e che sapeva che il Cremonino dava scritti intorno alla mentovata materia. Soggiungeva, sempre fondandosi sull'autorità del mentovato Rovere, che il Cremonino privatamente insegnava in senso assoluto che il

(¹) Per essere più libero nella sua risposta suppone, fondandosi sopra una frase che si trova in fine delle osservazioni dell' Inquisizione, che queste siano opera di un privato.

(²) *Alia R. Cremonini quam Romam misit.* Archivio di Monte Cassino. Doc. III.

(³) Archivio Veneto, busta 82; processi s. Uffizio. Doc. IV.

mondo era eterno, che i miracoli della nostra fede i quali paiono portentosi agli idioti provengono da cause naturali, che i principi potrebbero mutar di religione se non vi fossero a temere tumulti per parte del popolo, che si dovesse andare alla messa e stare in luogo cospicuo per esser veduti non già per obbligo di religione, ma per schivare le pene del s. Uffizio e per prudenza politica. Ed in fine terminava col dire che il Cremonino nei suoi colloquî secreti insegnava, che la venerazione dei corpi santi era superstizione, per cui vedendo nella chiesa di s. Antonio che il popolo andava a baciare il sepolcro di detto santo volse al Rovere queste parole: « quanto tempo è che li frati non hanno unto il sepolcro di detto santo con olio di spico acciò odori? » Avuta questa deposizione il cardinale Millino la mandò a monsignore arcivescovo d'Amasio Nunzio in Venezia con la seguente lettera sotto il dì 1 agosto 1626.

« Molto Ill[re] et R[mo] Signore - Frate Angelo Castellari dell'ordine de' minimi ha deposto in questo supremo tribunale contra il Cremonino le cose che V. S. vederà dall'inclusa copia di Denuntia, nella quale perchè tutto dice *de auditu* da Marcantonio Rovere medico venetiano, et egli si renderà forse difficile a deporre in congregatione per rispetto degli assistenti (¹), N. Signore et questi miei Sig[ri] illustrissimi rimettono alla prudenza di V.S et del p. inquisitore col quale farà la presente lettera et denuntia commune, di diliberare del modo di ricevere la sua depositione, della quale aspetteremo copia da lei a suo tempo, pregandole intanto dal Signore ogni altra prosperità maggiore ».

Ricevuta la riferita lettera e la deposizione acclusavi, il Nunzio e l'inquisitore di Venezia, senza che consti che fossero presenti (²) gli assistenti o rappresentanti il governo, chiamano il medico Marcantonio Rovere, dal quale ebbero intorno ai varî capi della deposizione del Castellari su cui venne interrogato le seguenti risposte. Avere egli udito più volte pubblicamente e privatamente il Cremonino, ma non sull'immortalità dell'anima. Gli venne però detto dagli scolari che l'udirono che il Cremonino nel leggere questa materia cominciava dal fare prima molte proposte di essere con Santa Chiesa e poi conchiudeva che in via di Aristotele teneva la mortalità dell'anima. Confessa di averlo veduto frequentare la messa ed il santissimo sacramento. Insiste nel dire che non udì mai il Cremonino negare la immortalità dell'anima e non lo sentì mai parlare dell'eternità del mondo: se qualche cosa potè venirgli detto intorno a quest'ultima proposizione, ciò fu per averla udita da altri. Medesimamente non udì mai dalla sua bocca cosa alcuna intorno ai miracoli. Fu però presente quando il Cremonino dopo avere pure egli baciata l'arca di s. Antonio disse, che i frati ungevano l'arca per togliere il cattivo odore generato dal fiuto.

Pare che le deposizioni processuali del Rovere sieno state giudicate poco asseverative e che quindi il processo sia stato posto da parte, non risultandoci che dopo il 1626 sia sorto tra l'Inquisizione e il Cremonino qualche nuovo conflitto. Sembra

(¹) Il Castellari proponeva che per venire con più sicurezza in chiaro della cosa fosse conveniente che frà Lieto da Crema lettore di s. Domenico di Venezia familiarissimo col Rovere lo invitasse a pranzo e gli cavasse così la verità.

(²) Essi non sono mentovati nel processo.

anzi che a rimuoverne le occasioni egli renunziasse a fare di pubblica ragione i molti scritti filosofici che teneva in serbo. Ed invero dopo il 1616 oltre taluni componimenti letterarî drammatici di poco conto non abbiamo a stampa di lui che il libro *Apologia dictorum Aristotelis de calido innato* e quello in ispecie *Apologia dictorum Aristotelis de origine et principatu membrorum* [1], nel quale non appare più traccia delle proposizioni censurate. L'opera sua intorno ai sensi interni ed esterni ed alla facoltà appetitiva [2] vide la luce quattordici anni dopo la sua morte avvenuta come tutti sanno nel 1630 in occasione della peste che funestò tremendamente tutta l'Italia. Non entriamo in ragionamento intorno ai numerosissimi manoscritti che giacciono nelle Biblioteche italiane ed in ispecie nella Marciana di Venezia. Ci contenteremo per questa parte di riferire nel catalogo [3] il titolo dei principali rimandando chi desiderasse averne più ampia notizia al dotto lavoro dell'Abate Valentinelli.

Il Cremonino professava egli la dottrina della mortalità dell'anima che comunemente gli si attribuisce? È egli chiaro ed indubitato che il Pomponazzi ed altri filosofi italiani pigliassero pretesto da Aristotele per mettere innanzi l'opinione della mortalità dell'anima, alla quale tenevano internamente benchè per paura dell'Inquisizione e dei governi si astenessero dal propugnarla apertamente? Insomma è egli a ritenersi come norma di interpretazione storica che una numerosa scuola di filosofi in Italia altro professasse con la voce ed altro col cuore? Rimanderemo a nuova tornata la risposta.

[1] Il primo dei riferiti libri avrebbe ancora potuto parere per qualche sua proposizione sospetto all'Inquisizione, ma le proposizioni metafisiche, che si trovano nel secondo il quale tratta in sostanza di fisiologia, non solo non sono espresse in maniera da provocare le censure dell'Inquisizione, ma quasi lasciano supporre che egli pensasse a calmarla. Vedi pag. 154 e passim. L'esemplare che abbiamo sotto gli occhi di questo libro porta in margine talune postille di pugno di Galileo di cui parlammo in altra nostra Nota, letta pure ai Lincei 20 febbraio 1876: *Intorno alla storia dei manoscritti Galleiani* ecc.

[2] Tractatus tres: 1° *De sensibus externis*, 2° *De sensibus internis*, 3° *De facultate appetitiva*. Venetiis per Gueriglios, 1644.

[3] Doc. V.

Doc. I.

Observationes in Apologiam dictorum Aristotelis de Quinta Coeli substantia adversus Xenarchum, Johannem, Gramaticum, et alios Caesaris Cremonini Centensis etc., in qua ipse Cremoninus jussus fuerat, ut iuxta dispositionem Concilii Lateran. Ses. 8 respueret, corrigeret, explicaret, refutaret rationes Aristotelis solveret, et Catholicam fidem palam, et clare defendere circa multa quae in altero eius libro, cui titulus Disputatio de Coelo, asserebat.

In Prefatione auctor ait Inteligentias intrinsece [1] necesse est esse, sed id esse intelligere in principiis Aristotelis quod etiam cum hoc addito non debet affirmari quia tenetur auctor asserere id falsum esse pro ut docet Catholica fides, teneturque rationes Aristotelis solvere ut ei praeceptum fuit.

Ibi in materiis fidem concernentibus non debet redarguere Theologos, si Aristotelem vel refutent, vel ita exponant, ut illius dicta contra Catholicam veritatem non sint.

Ibi multo minus redarguere debet aut potest D. Thomam exponentem Aristotelem, quod Deus extra se alia intelligat.

Ibi pag. 4 non est permittendum quod rationes Aristotelis quas format contra ea quae ex fide habentur dicantur ab Auctore demonstrationes etiam si addat non esse demonstrationes simpliciter, sed tamen ex suppositione cum vanae sint, falsae, et sine fundamento quas proinde solvere tenetur, et non his verbis amplificare, nec sufficit quod in fine libri in peroratione dicat eas posse esse falsas, quia asserere debet eas de facto falsas, et veritatem fidei contra eas defendere potissime, quia in pag. 167 contra Joannem bene refutantem Aristotelem de Celis aeternitate dicit quod Aristoteles recta in veritate tendit, et quod post suas demonstrationes ad earum evidentiam etc. ubi ut eas, ut demonstrationes, et evidentes approbare.

In eadem prefatione pag. 8 ex perpetua informatione animae Coeli infert eius immortalitatem non recte supposita animatione Coeli anima intellectuali, quia etiam si (ut habet veritas) alia forma informetur etiam illa perpetuo durabit, et non desinet esse nisi quando desinerit informare. Nec respondet argumento quod contra eum fit de anima rationali quia non ponit illam re ipsa ab intriseco ex vi propriae naturae immortalem. Itaque non per accidens seu ex informatione ista, vel illa debet ostendere animae rationalis immortalitatem, sed ex propria natura, et ab intrinseco. Imo sententia Divi Thomae, et Theologorum Aristotelem versari in veritate, purgat se dicens hoc se intelligere secundum modum veritatis diminutum, et fallacem. An hoc sufficiat viderint quicumque iudicio aliquo pollent, certe si Deus non haberet voluntatem, non haberet charitatem, neque misericordiam, neque iustitiam, neque mundum gubernaret, ac denique tota scriptura divina esset falsa, et fides Christianorum inanis et vacua.

Sec. 2. pag. 110. Videtur D. Cremoninus attribuere Coelis non solum animam assistentem, sed etiam informantem, ut vere ac proprie Coelum sit animatum iuxta errores Origenis. At hoc damnatur sub poena Anathematis in Concilio V.° Generali. Nec non ex sententia omnium Sanctorum Patrum consulat Lector epistolam Justiniani Imperatoris quae habetur in nona editione Romana Conciliorum Generalium et sciat epistolam illam scriptam sub nomine Justiniani a Pelagio tunc Cardinali postea Summo Pontifice, et approbatam a Vigilio Papa ut scribit Liberatus Abbas in Breviario cap. 23.

Haec pauca michi (sic) occurrerunt, quae salvo megliori (sic) iudicio michi videntur satis aperte indicare D. Cremoninum non se purgasse per hunc librum, postremo editum: De Quinta Coeli substantia.

Di suo senso rispondendo all'argomento che li fu fatto di qua dell'anima rationale asserisce pag. 8 esser immortale respective a questa, et a quella informari, che altro non è che farla immortale per accidens, et non ex vi propriae naturae, et ab intrinseco, come veramente è, anzi richiedendo l'ordine della divina providenza che all'anima rationale per natura immortale si desse anco come veramente si diede un Corpo proportionato immortale non per natura essendo composto di contrarii

[1] Lo stile intralciato dell'Inquisizione rende qui oscuro il senso. Noi riferiamo a chiarezza le parole del libro « *veluti cum dico, intelligentias, intrinsece esse, necesse esse, id intelligo in principiis Aristotelis, quia scilicet carent contrario.*

e conseguentemente corruptibile, ma per gratia in virtù della giustitia originale, ne segue che Dio habbia creata l'anima rationale ut esset adicta aeternae informationi actuali, e nondimeno lascia d'informare quando l' huomo muore, onde secondo il Dottor Cremonino l'anima humana lasciarebbe d'esser perchè lascia d' informare.

Di suo senso nella medesima pagina volendo purgarsi per haver detto che secondo Aristotele Dio non ha volontà, et in questa assertione Aristotele versari in veritate, dice di haver ciò inteso secundum modum veritatis diminutum, et fallacem, il che non solo non sodisfa, ma implica ; perchè quella non saria mai verità che contiene in se diminutione, o fallacia del vero, e volendo pur sostenere che sia verità diminuta ne segue che il Cremonino tenga esser vero utrumque et saltem diminute, che in Dio non sia volontà, il che non si può dire senza manifesto errore, perchè se Iddio non havesse voluntà, non haverebbe charità nè misericordia, nè giustitia, nè governarebbe il mondo; tutta la scrittura divina sarebbe falsa, e la fede de' Christiani vana, et in articoli così principali si hanno da usar tali modi di dire, che altro non sono che suterfugii e diversivi artificiosi, che possono apportare grandissimo danno a quelli che legono tai libri, e particolarmente a quei Philosophi che hanno troppo credito, et inclinatione alla detta, et altra simil dottrina poichè vengono a lasciare comprobabili li errori et oppinabile le cose della nostra santa fede.

Di proprio senso dechiarandosi come habia inteso, che il Corpo Celeste sia supernaturale dice pag. 62 esser tale, in quanto che è diverso in sostanza da li elementi, e continuato alle cose sopranaturali e nondimeno sa bene il Dottor Cremonino, che assolutamente ed in tutti i modi è, e sarà sempre naturale.

Di proprio senso dice pag. 72 che Aristotele doveva insegnare e darci l'eternità del moto circolare, sicome anche di suo senso pag. 73 dice, et ita possemus ejus sempiternitatem profiteri, il che non si può dire.

Di suo senso dichiarando in che modo habia inteso che l'anima e il Cielo siano onnipotenti dice pag. 78 che in ciò ha inteso dell'onnipotenza limitata e pur sanno sin li principianti che implica che sia onnipotenza e sia limitata.

Di proprio senso pag. 108, dice che il moto del Cielo non può provenire se non dall'anima.

Di proprio senso dopo d'haver detto pag. 134 che il Cielo è creato senza agiongere, come era necessario, che fu creato in initio temporis, come insegna la Catholica fede, nega di mente d'Aristotele la virtù effectiva in Dio praesupposito subjecto, la quale non può ne deve egli negare, purchè si dica che quel subietto sia alias prodotto da Dio.

Di proprio senso chiama le ragioni d'Aristotele che sono contro le cose che si hanno per fede demostrationi, nè sodisfa con dire che le chiama tali pag. 4 ex suppositione, et che ponno esser false, et senza alcun fondamento, e di più pag. 163 concede a dette demonstrationi l'evidenza, onde in conseguenza viene a conceder esser vere demonstrationi, massime circa l'eternità del moto.

Loda l'ingegno d'Aristotele in quelle cose nelle quali egli ha errato secondo la fede riprende i Theologi, che refutano Aristotele nelle materie che concernano (sic) la fede o che l'espongono in modo, che li suoi detti non siano contra la verità catholica. Sicome anco confuta Giovanni Grammatico, e difende contra lui l'opinione d'Aristotele che il Cielo sia ingenito ossia eterno et contra le cose che immediatamente si fanno da Dio, ove Giovanni porta un ottima ragione. E perciò è parso molto strano che non volendo il Cremonino confutar Aristotele come era tenuto, ardisca di più di riprendere chi lo confuta et espone christianamente.

Pertanto essendo necessario per oviar a quei mali che la lettura de detti libri può causare.

Che il Cremonino correga il primo libro secondo il prescritto, che li fu ordinato in conformità del Concilio Lateranense: e levi et revochi dal 2.° gli errori et assertioni degne di censura, che ha scritto di proprio senso, insieme con quei modi, che ha tenuti in dichiarare la sua intentione circa le dette cose. V. R. le dichi liberamente che si risolva di correger il primo libro nel modo suddetto, come anco si scrisse a lei sotto li 20 di settembre 1614 e di rivocar quelle propositioni et assertioni, che hora si sono osservate nel secondo, altrimente si verrà alla publica prohibitione di essi, usando però V. R. seco nel trattare tutti quei modi che li paranno più convenienti, per indurlo ad ubidire, acciò conosca, che qua non si ha altro motivo nel desiderar questa correttione se non il zelo di Dio, et della salute dell'anime e che si verrà se si verrà alla publica prohibitione o ad altri atti, il tutto si farà per non potersi, nè doversi far altro, mettendoli di più in consideratione, che

la retrattattione in cose concernenti la fede deve esser chiara, e manifesta, et non involuta, nè ambigua, e che altri huomini di valore ch' hanno esposto Aristotele pure in cotesta Università, e tenuto, che l'anima secondo lui fosse mortale, provavano nondimeno insieme Aristotele essersi ingannato intorno a ciò etiam in lumine naturali, et eggregiamente confutavano le sue opinioni in principis Philosophiae, e tra li altri il Pendasio a nostri tempi, huomo di molta dottrina e pietà.

Doc. II.

Responsio Caesaris Cremonini ad supradictas Observationes.

Quae mihi tradidit Paternitas Vestra ad quorum normam cogitarem de correctione, ut dicunt meorum librorum in meis de Coelo impressis, sunt ut video hominis privati.

Ita in fine.

« Haec pauca mihi occurrerunt quae salvo meliori iudicio mihi videntur satis aperte indicare D. Cremoninum non se expurgasse per hunc librum postremo editum de Coeli substantia. Is ex suo capite salvo, ait, meliori judicio; in aliena facile ludit. Mihi itaque pariter detur esse licitum dicere tamquam loquenti cum viro privato, et libere dicere, salvo, ut et ipse dicit meliori iudicio; quod enim in alienis ei datum est, id mihi in meis iustiori iure est concedendum. Novit Paternitas Vestra quid actum sit et quomodo qua diligentia qua pietate quando ex praescripto SS.^{mi} ea in Apologia fuere considerata quae in opere de Coelo fuerant animadversa. Novi ego omnia Romam transmissa, quae nunc post quatuor annos ad trutinam revocantur. Fuit tunc adimpletum quidquid erat adimplendum, quia omnia peracta, ut fuerat praescriptum continua Theologi a Paternitate Vestra electi, et Paternitatis vestrae assistentia atque approbatione. Qui sit modo iste qui denuo repraehendit, nescio. Potest esse aliquis, qui studio promovendi se ad aliquod a se desideratum, aut alia peiori voluntate haec scribit. Quod sane in Apologia est factum sanctissima auctoritate est factum etiam post quatuor annos transivit in rem iudicatam.

Dicam tamen adhuc Paternitati vestrae circa haec praescripta et dicam philosophice idest sincere, et ingenue quod debeat ipsa recipere quantum attineat ad Religionem tamquam humiliter et reverenter dictum.

Video in istis nonnulla ad quorum rei contemptum et contumeliam, alia ad Aristotelis iniuriam, quaedam frustra aliqua ex se non intellecta, alia audacius dicta.

Dictum illud (di suo senso) latenter mordet, idem enim notat, ac si ego vocer arrogans, et insensatus. Quod autem feci non sic me accusat. Professus haberi ad omnia repréhensiones clarissimorum scholasticorum quibus subscripsi. Addidi et ego nonnulla putans causae isti de qua agitur esse opportunum, cum sit bonum abundare, et addidi quod addidi sic facere coactus ad meorum dictorum explicationem praeterquam quod quae dixi ex consultatione doctissimorum Theologorum dici nequeunt dicta di mio senso si autem talia sunt qualia hic praesumit et Paternitas Vestra et Reverendus Pater Regens sunt in eadem culpa quippe qui ea approbarunt praeterquam quod dixi similiter cum Paternitatis Vestrae et Reverendi Patris Regentis consensu, non possunt dici dicta di mio senso qui certe is non sum qui unquam mihi nimis arrogem. Utrum autem quae addidi sint insensata, iudicet aequus et scitus Iudex. Quaeso autem istum quid vult? An vult, ut ubi agitur de Aristotele dicam de sensu Conimbricensium? Iaculli? Toleti? Talium (quos alio nomine magnos) ne dignos quidem existimo ut inter Aristotelis explicatores enumerentur. Ceterum agnosco Phrasim est illa eadem quae Herculem Tassum virum undequaque praeclarum Impresiam (ut vocant) partheniam suis considerationibus non ad aures institutorum Academiam complectentem dum eius dicta cavillis urget Novitium auctorem, et me de formis elementorum diserentem Novum auctorem appellandum censuit. Sed hi modi auctoribus relinquendi et profecto aptissime Novum enim hi hominum genus.

Haec noluit Inquisitor Paduae

Carpit quod in Aristotele dixi veritatem diminutam, quasi ignarus loquendi; quo tamen dicto nihil ut puto prudentius. Multa quippe circa Deum, circa animam, omnino circa illa in quibus

versatur fides apud Aristotelem habentur quae Theologicis sunt receptissima quinimo talia quae sint in Theologia Scholastica pro fundamento. Quocirca absolute ut petitur illum falsi, inanis, vani insimulare est ex Theologiae quae talia recipit, et eisdem Aristotelis fundamentis inniti detrahere. Dicere itaque veritatem diminutam est dicere ad rei ipsius naturam.

Sapiunt contumeliam quae dicunt quod dico omnipotentiam limitatam, quia non cohaerent omnipotentia, et limitata, quod non defendo Theologiam: quod in Cathedra id non presto quod approbandum ex Concilio quod mea Apologia non respondet expectationi.

An non videt iste Illimitatum potentem dici omnia fieri? Agentem omnia facere? Verumque esse omnipotentem? Est enim duplex omnipotentia una simpliciter quae est solius Dei in genere, alia quae est plurimorum illius generis, et haec dicitur limitata quia determinatur ad proprium genus. An etiam non est satis quod solvo Aristotelis rationes, quod posui principium omnium solvendorum quod nec Aristoteles potest effugere quia eo utitur contra veteres. Epicherema autem est in principiis ex quibus putat Aristoteles se demonstrare esse defectum, et ideo perbelle quidem colligi conclusionem sed falso, ut clare in prefactione Theologia sane mea non indiget defensione. Sat mihi quod intra limites meae professionis nil requisitum praetermitto. Subscripsi viris magnis pro Theologia contra Aristotelem stantibus addidi opportune aliquid proprii. Quid repraehendor, quis autem hoc isti retulit, quod in Cathedra non fungor officio per Concilium diffinito? Qui me audiunt sciunt oppositum, et qui ex me dictante aliquid scribunt idem norunt et semper poterunt ostendere. Videtur autem iste scribere ad contendendum, sed ego do herbam nihil contendo, nec si cum ipso sit agendum aliquid ultra. De Concilio dicam postea. Quaero cur non respondeat mea Apologia expectationi. Expectabatur ut satisfacerem observationibus. Hoc factum illi dixerunt quibus cura est demandata. Dixerunt Praesides per quatuor annos dicit et hodie mundus, sed (ait) expectabantur resolutiones circa animae immortalitatem. Quae opportunitas. Hae habebuntur cum de illa habebitur Commentarius pro ut conveniet, sic etiam de aliis suo tempore adimplebitur quidquid requiritur in his que attinent ad Philosophum Peripateticum Christianum Quae pertinent ad Theologum mea non sunt qui naturaliter abhorreo illos qui quod sciunt se nescire illud profitentur et semper sunt in alienis. Ego in Theologicis non me cognosco versatum ut oporteret. Scribat iste aut quilibet contra mea male dicta ego nihil respondebo, et sic remanebunt reprobata, et erit satisfactum omni requisito.

Est ad Aristotelis injuriam quod non vult laudari illius ingenium, quod vult contra illum accumulare ubique vituperationes. Quaeso hominem an non est intellectus donum Dei? An ubique quae a Deo sunt venerationem non requirunt. Quis est qui possit negare Aristotelem fuisse summo ingenio praeditum?

Dante. Vidi il Maestro di color che sanno
Petrarcha. Aristotele poi pien d'alto ingegno

Non ignoratur illud Philippi Regis maxime gaudere sibi natum Alexandrum praecipue quod natus est Aristotelis tempore. Quis non nauseet amplificationem insulsitatis quam iste capit contra virum talem. Neque Religio hoc requirit. Sat est rationes illius quae sunt contra fidem dicere falsas, docere quomodo et illas resolvere; inculcare contra ipsum iniurias et illum vilem velle ostendere non est certe pro Theologia, quoniam Scholastica plurima habet ex ipso et praecipue fundamenta veluti supra dicebamus, quo circa si dicamus eum esse virum qui vana, falsa, sine fundamento pronunciet, qualem virum fuerint amplexati Patres Scholastici, cuius doctrinae innituntur?

Quae dum frustra resumuntur satis est dictum circa illa cum ex decreto et approbatione requisita sit dictum, Quod attinet ad explicationem Divi Thomae reprobatam, ad Coelum supernaturale ad modum secundum quem dicta Aristotelis demonstrationes vocantur; ad Ecrorationem. Ad Medicum verbis sanantem. Peroratio quidem satis se ipsam probat cum etiam de Medico dicitur, ibidem rei explicatio, quia statim ostenditur quod non sunt verba illa, quae sanent nisi per accidens, ut memini Cardanum Bononiae sanasse fluxum sanguinis e naribus, dum vocatus ad aegrotum cum eum visitasset palam dixit, ipso praesertim audiente Quaerite Sacerdotes hic est mortuus, sic enim magnus timor retraxit sanguinem, et curatus est aeger illis verbis per accidens. Hoc autem solum faciunt magni Medici quia fidem habent apud aegros, non ita quicumque alii quorum iudicium nil existimatur. Quod defendo Aristotelem contra Joannem Grammaticum quid obsecro? Haec enim est tota operis intentio. Quod dico Aristotelem rectam in veritatem tendere satis etiam explicatur qualis veritas, et quod tendit in

eam recta iuxta methodum suae speculationis sic debuit motus Aeternitatem demonstrare quia id est in sua methodo requisitum, quod agendum proposuerat in fine sexti libri. Puto itaque satis esse si illa accurate, et sincero animo legantur; ideo nil duco immorandum.

Quaedam profero ex rebus non intellectis, veluti quae de intelligentiis, De Virtute Dei effectiva de Reprobatione et ratione Joannis de Coeli anima ad nostram comparata, et inde de nostra animae immortalitate, Deque habitudine formae ad materiam; quod attribuo Coelo animam assistentem, De voluntate in Deo ab Aristotele negata. De motu Coeli quod non possit pervenire nisi ab anima. Pro Divo Thoma de esse et essentia. De cognitione Dei extra se.

Ait me dicere intelligentias de se esse necesse esse, quod vult non posse affirmari, etiam cum additione quod id dicitur in principiis Aristotelis debuerat observare, quod hoc nihil facit ad Theologiam quae nil de intelligentiis, neque enim Angeli sunt pro intelligentiis substituendi, ut admonui in meo libro de intelligentiis, quare intelligentiae remanent Aristotelis propriae ad Coelos movendos, atque hoc nil ad Theologiam. Additum autem est in principiis Aristotelis neque de his dicitur ad Angelos traduceretur qui sunt extra Aristotelem. Non ego nego vim effectivam in Deo, negat Aristoteles et sic de illo sentiunt etiam viri Scholastici, inter alios Graegorius de Arimino praeter multos in Schola Peripatetica claros qui idem asserunt, etiam Platoque dicit Bonum solum finem ponit Reprobo Joannem quid hoc? etiam Gregorius reprobat, alios Scholasticos, qui stant pro fide. Ego certe debeo reprobare Joannem si Aristotelem defendo ab ipsius argumentationibus alioquin assero Deum omnia facere Coelo adiunctum, ita ut nil prorsus fiat quin a Deo effective proveniat. Ulterius non novit. Aristoteles sublevat hanc diminutam cognitionem Aristotelis Theologia, et docet quod Deus etiam immediate facit. Joannes non est certe tantus in Theologicis defendendis quem iste illum facit, quippe quem illum Patres reprobant ut Triteistam Illius rationem dicit iste esse optimam quid hoc? Ego contrarium existimo, et satis ostendi. Habeat iste suam, habeo ego meam sententiam. Non dico Creationem in principio temporis, quia non puto dari illam antiquam emanationem Averroistarum et non puto posse dici aliquid aeternum esse factum, sed quod factum sit per emanationem sive creationem id omne in principio temporis esse factum, quod in meo de Abraccis libro satis est perspectum neque in Symbolo fidei cum nominatur Deus Creator adiungitur in principio temporis. Non itaque censui creationi Mundi addendum fuisse in principio temporis quod alioquin de se notissimum est.

Objiciebatur quod dico animam Coeli si non informaret non futuram, ergo inferebatur. Tu dicis animam rationalem hominis separatam a corpore non esse. Resolvo illationem quod in Aristotele non est par ratio de nostra et de illa, atque ideo illatio puerilis, nam illa informare debet corpus aeternum, quando habet adiunctam conditionem aeternae actualis informationis ac proinde non erit, si illa destituatur, non enim habebit opus ad quod est facta; nostra informat corpus corruptibile, unde cum sit de sua natura immortalis absque illa conditione actualis informationis potest desinere actu informare et tamen esse. Nihil ultra hoc ego requiro, quia ad rem meam nihil ultra. Quod sit de actuali informatione animae nostrae ex Dei decreto propter Adamum, quodque per peccatum, disputent alii. Satis est, me rem meam in Aristotelem explicasse. Si enim in talia qualia hic proponit, digrediamur. Etiam Coelum secundum veritatem non est aeternum, ut ego qui versor in Aristotele praesuppono. Novi quomodo materia ad formam, et forma ad materiam, sed hoc nihil ad rem de qua agitur. Utinam iste bene intelligat quod dicit. Nihil minus quam quod ego tribuam Coelo animam assistentem qui hanc formam assistentiam somnium esse existimo. Clare dico intelligentiam requiri tanquam finem. Non dico ego non esse in Deo voluntatem dicit Aristoteles, qui propterea a Deo removet omnia quae dicit iste nephas esse removeri, consentio isti sed Aristoteles non consentit qui vult Deum vivere vitam speculativam, et non aliam in Metaphisica ut in Moralibus apertissime. Quaeso istum an non est tritum si ad mentem Aristotelis Deus agit, eum agere ex necessitate naturae non autem libere, nisi prout libertas importet remotionem coactionis. Quod contra me de his quae comunissima sunt Dixit ante me et ante Aristotelem Plato Motum Coeli non posse provenire nisi ab anima, dictum ego recepi, et addidi Aristotelicam considerationem.

Non pono hoc quod non possit provenire nisi ab anima informante esse impossibile simpliciter, sed loquor in principiis istorum, nec male si quis mea legat absque animi livore. Cupio id bene adverti quod considero circa esse, et essentiam, hoc sane contendo non quod male dicat Divus Thomas sed quod

illa distinctio non potest applicari intelligentiis, quae non sunt Angeli, sed quaedam substantiae Aristotelis propriae. Si diligenter observentur quae dixi videbit observator omnium esse ex Aristotelis explicatione. Quare dum Aristotelis Interpretem ago, licet mihi omnes, et quoscumque qui secus interpretantur reprobare. Non enim ut admonui alio nomine, aut Divum Thomam, aut quemvis ex Scholasticis unquam redarguo, nisi prout ad Aristotelem se habent, quod etiam passim est adnotandum in meis libris, et potest in Praefatione ac peroratione satis haberi, audiam libenter, cur non sufficiat confiteri errores in Aristotele ubi sunt, profiteri fidem ubicunque? sua reprobare, approbare catholica? agnoscere defectum speculationis Aristotelis? amplexari veritatem, quod ego puto me semper satis superque fecisse, et nunc iterum facio, et semper constantissime faciam.

Audacius itaque iste aliqua dicit, veluti cum ait Hoc dictum in peroratione non sufficit, et talia saepius. Quis est iste privatus qui detrahit. An dicit se inuiti concilio Concilium subdo interim me declaro, quod nil eorum quae contra fidem sunt dico ego. Dico Aristotelem ea dicere, an hoc non licet? Memini me legisse apud Petrum Martinensem Hispanum virum in talibus versatum et approbatum. Is in suo de anima libro ita scribit quod ratio dictat. Quid obsecro pecco ego referens alterius sententiam qualiscunque sit, cum precipue sim ad hoc munus obeundum stipendio deputatus.

Concilium Lateranense sub Leone X. Sessio VIII
Leo Episcopus Servus Servorum Dei.

Insuper omnibus et singulis Philosophis in universitatibus studiorum generalium et alibi publice legentibus districte praecipiendo mandamus, ut cum Philosophorum principia aut conclusiones in quibus a recta fide deviare noscuntur auditoribus suis legerint, quale hoc est de animae mortalitate, aut unitate, et aeternitate Mundi, ac alia huiusmodi teneantur eis lem veritatem religionis Christianae omni conatu manifestam facere, et persuadendo pro posse docere, ac omni studio huiusmodi Philosophorum argumenta cum omnia solubilia existant pro viribus excludere atque resolvere.

in fine

Qua perlecta petiit an placerent Patribus suis contenta in schedula et omnes responderunt simpliciter placere. Excepto Reverendo Patre Domino Nicolao Episcopo Bergomensi, qui dixit quod si non placebat quod Theologi imponerent Philosophis disputantibus de veritate illorum tamquam de materia posita de Mente Aristotelis quam sibi imponit Averroes licet secundum veritatem talis opinio sit falsa.

Responditque P. Dominus Thomas Generalis Ordinis Praedicatorum quod non placet 2ª pars bullae praecipiens philosophis ut publice persuadendo doceant veritatem fidei.

Praecipit Concilium legentibus non scribentibus ratio est quia legentes sunt Domini suae lectionis quam proferunt ut libet, ideo debent regulari, et praecepto coherceri. Non est quod sic praecipiatur scribentibus quia nihil scribitur evulgandum quod non prius debeat per inquisitores videri, et approbari, ut satis sit scriptori sua scripta Sancto Officio obtulisse. Dominaque sit scriptorum Inquisitorum deliberatio. Semel, et bis hoc factum est contra mea scripta et in ea animadversum esse auctoritate Summi Pontificis.

Praecipit etiam Concilium admonitionem et resolutionem argumentorum non ut fiant Philosophi concionatores, non ut divagentur resolvendo, ubi enim de his, quae sua non sunt Theologicis nimirum deberent loqui, forsan magis errores possent committere quam Philosophorum sententias corrigere.

Persuasiones, quae praecipiuntur satis adimpletae demonstrata falsitate, hoc saepe addito meliorem Doctorem esse Spiritum Sanctum quam Aristoteles et fidei haerendum non fallaciis rationum humanarum.

Petrus Pomponatius primus fuit ex Concilio tractandus. Videamus quod factum.

Rationum omnium circa animae immortalitatem solutiones iussae fuerunt Reverendo Patri Fratri Chrisostomo Casalensi Ordinis Praedicatorum quas approbavit Pomponatius et illis subscripsit.

Excitatus est Suessanus, qui non sentiebat cum Alexandrino de anima, ut scriberet librum de Intelligentia in quo Pomponatium refutavit.

Nec tamen adeo stricta lege quin etiam licuerit Pomponatio contra Suessanum disputare, et illum pro libito in omnibus ad Aristotelem pertinentibus refutare, quod nunc nobis vitio datur contra Joannem Grammaticum de quo Suidas.

Quamquam ab Ecclesiae Magistris tamquam Tres Deos faciens irridetur et ex numero recte sentientium expellitur.

Cur non ideo nunc quod eo tempore? Id quod in primo Concilii vigore est factum, potest sane videri Concilii interpretatio.

Expositiones illorum duorum Reverendorum non fuerunt neglectae sed bene auditae et impressae, non ita ergo rigide illa iussio est censenda quae etiam a Reverendo Dominicano tunc dicta est non decere, et forte non est Philosophi Explicantis Aristotelem velle se convertere ad non suum munus de Theologicis quae nescit, tractandis.

Doc. III.

Alia Reverendi Cremonini quam Romam misit.

Negat Aristoteles in Deo vim effectivam qua in re est contra veritatem fidei, et errat, dum enim ponit Deum esse finem atque interim aufert a Deo omnem vim productivam, perinde est ac si neget ipsum esse finem, etenim de ratione finis est Bonitas. Bonum vero sua natura est diffusivum, ac proinde si Deus debet esse finis oportet ut sit bonus, si debet esse bonus oportet ut se ipsum agendo diffundat, et sua actione suam comunicet bonitatem.

Nisi itaque agat ad suam diffundendam bonitatem non erit bonus, neque consequenter finis quod maxime Aristoteles contendit. Plato propius accessit. Statuit Deum quem appellat Bonum tamquam omnium finem auferens et ipse ab eo omnem causalitatem effectivam quae agat actione quae requirat transmutationem et fiat praesupposito subiecto verumtamen non aufert ab illo omnem modum producendi, ne Bono vim detrahat sese diffundendi, ait igitur ipsum producere mentem quae est Mundus intelligibilis, eamque Ideis replere quae sunt exemplaria ad mundum sensibilem producendum, et sic in Deo Bono servat virtutem sese comunicandi ex intrinseca sua natura se se autem diffundit non solum quia a se Ideas ponit, sed quia mens ipsa qui est Mundus intelligibilis a Bono fundata omnia postea facit in hac sensibili universitate. Ratio erroris Aristotelis pendet ex uno praecipue principio male accepto quod est omnem vim effectivam habere sibi passivam respondentem quod est falsum. Vis enim effectiva, vel est ipsa rei essentia, vel quid disiunctum et super additum; hic esto verum quod requirat passivam respondentem quia hoc modo dat relationem activi ad passivum. Ubi vis effectiva est idem cum essentia ibi non est relatio, quia essentia, ut essentia non refertur atque ideo potest esse vis activa sine passiva respondente ut est in Deo qui agit ex nihilo.

Eodem passu ambulant non esse in Deo vim effectivam et non esse in Deo voluntatem; unum enim fere aliud consequitur. Hic vero pariter aufertur a Deo ratio bonitatis quam esse propriam finis maxime vult Aristoteles auferuntur etiam a Deo virtutes omnes quod clare profitetur. Aristoteles enim ad Nicom. 8 sed idem error Philosophi. Ubi enim datur tale secundum quid, ibi oportet dari tale simpliciter. Virtutes enim in homine sunt tales secundum quid, quare oportet eas esse alicubi tales simpliciter quod est in Deo. Quod autem dicit Aristoteles facile solvitur quae enim virtutes referuntur ad actiones particulares determinatas, sic in Deo illas non dicimus sed quae se habent universaliter pro toto ente ordinando, ut recte omnia se habeant, et in bonum dirigantur. Hoc est divinum, et sic in Deo eminentissime omnis virtus. Sunt autem in Deo virtutes per essentiam et ab ea non distinctae. In hoc sunt ex moderatione affectuum eodem modo equivoce se habentes ut profitetur Aristoteles se habere de intellectione et scientia. Advertatque Peripateticus Aristotelem ex homine Deum mensurare, distantiam vero omni proportione esse maiorem. Presertim non oportuit similiter cogitare de volitione in nobis et in Deo ac proinde a Deo voluntatem ad nostrae voluntatis normam removere. Voluntatem quidem in nobis agnoscimus tamquam potentiam et facultatem sed in Deo velle, et esse idem sunt. Advertat etiam Peripateticus quod possumus accipere voluntatem quae est voliti simpliciter extrinseci, ac si velle sit ob indigentiam, et ita nil velit se ipsum, ut dicebat Philosophus formam non appetere qua non indiget, et talis in homine est voluntas. In Deo non sic. Vult quidem

Deus alia extra se, at terminat actum volendi in se, producendo enim regendo, et conservando omnia vult se ipsum. Bonum prout ita suam diffundit bonitatem; nec est in Deo voluntas ob indigentiam sed ob exuperantiam qua expetit sese diffundere, et suam comunicare bonitatem quare Philosophus in nobis accepta non ex voluntate in se, et in sua essentia considerata rem dimetiendo est deceptus.

Cum autem sic erret Aristoteles contra fidem nos tamen aliquando dicimus eum versari in veritate diminuta, et fallaci. Prudenter fortassis quia cum istis erroribus, in quos humana imbecillitate est lapsus habet multa bene dicta, quibus pro fundamentis Scholastica Theologia utitur quare modo est visum ipsum simpliciter falsum et vanum ne Theologos Scholasticos similiter ineptos diceremus, qui illi saepius innituntur.

Quomodo autem illius rationes appello demonstrationes satis dictum in Apologia de Quarta (sic) substantia qui dicitur recta tendere in veritatem sic diminutam et fallacem ex suis principiis, et ex sua Methodo qua etiam cogebatur deffinire de Motus aeternitate, licet falso definiverit, ut docebimus cum in hoc versabimur pro ipso contra Joannem Grammaticum.

Theologo numquam repraehendere intendo, nisi prout sint Aristotelis explicatores, et ad eius doctrinam se habeant quando eorum explicatio mihi videatur non assequi mentem Philosophi, et eius scientiae non conveniunt quod etiam saepe faciunt ipsi Scholastici inter se. Sic non probo Divi Thomae explicationem de intellectione Dei in Aristotele sic dictum Eius de esse, et essentia non recipio prout sit intelligentiis Aristotelis applicandum saepe enim admonui quod a Philosopho de intelligentiis dicitur non esse ad Angelos traducendum, intelligentiae quidem coelorum motrices sunt proprium Aristotelis inventum quare quidquid de illis statuat, aut ab alio de ipsius opinione statuatur nil ad Theologiam. Has profecto debet Aristoteles ponere quae sint ab intrinseco necesse esse postquam non vult illas esse factas, et vult omnes esse tales, qualis est prima salva solum dependentia quae est secundarum et independentia quae est primae. Hae sane sunt in propria Philosophi speculatione, quae ingeniosa dici possunt, sunt autem simpliciter falsa pro ut veritas docet. Hic etiam reprobo Joannem Grammaticum pro ut in Aristotele versatur et male eum in suis principiis stantem repraehendit nec certe aliter debeo facere si pro Aristotele contra ipsum Apologiam facio. Sic saepe in talibus unus Scholasticorum alium repraehendit, et Gregorius de Arimino negans vim effectivam in Deo ad mentem Aristotelis, Alios reprobat in Aristotele hoc ponentes. Non etiam tantus in religione nostra Joannes, ut sit ipsi ita haerendum de quo Suidas. Quamquam ab Ecclesiae Magistris tamquam tres Deos faciens irridetur.

Do Coelo omnipotentiam in suo genere, est enim omnipotentia limitata ad proprium genus, qua dicitur intellectus potentis omnia fieri, et agens omnia facere et materia omnipotens ad formas mutabiles. Omnipotentia simpliciter est solius Dei, haec nostra non est nisi in proprio genere. Hac etiam ratione comparativa supernaturale vocatur assignando hanc praerogativam officio quo dominatur naturae sublunari subordinatum ipsum supernaturalibus immediate. Illi vero non assigno intelligentiam ut Joannes sistentem quales Joannis puto somnia, sed dico intelligentiam esse finem et pono animam formantem, nec possum errare cum Origene qui id dico exponens Aristotelem non de mea sententia, subscribo enim ego Decretis Fidei, sic cum dico Coelum creatum ubi non debui ponere (in principio temporis) qui sum huius sententiae emanationem aeternam Aver. non subsistere atque est factum non posse esse aeternum sed in principio temporis debere esse factum, nec etiam Simbolum fidei dicit Deum creatorem Coeli in principio temporis.

De anima Coeli et nostra, dico non esse in Aristotele eamdem rationem quia secundum Aristotelis principia, illa est forma aeterna actualis informationis quare ea sic destituatur, non erit huius conditionis sed cum sit natura immortalis, licet actu non informet, adhuc tamen remanet nihil aliud quaero de anima eo loco, neque enim nunc animae immortalitas in dubium vertitur, sed supponitur ut certa.

Sequor Aristotelem et Platonem ex cuius principiis colligo motum non posse esse nisi ab anima, non dico simpliciter hoc esse impossibile ex Dei dispositione. Quod de Medico verbis sanante est dictum habet ibi resolutionem, id nempe non esse ex virtute verborum; non enim id contingit, quia verba Medici, ut verba, habeant virtutem aliquam sed sequitur sanatio per accidens ut memini Bononiae Cardanum sanasse fluxum sanguinis e naribus dum vocatus ad aegrotum cum eum visitasset

palam dixit Egroto praesertim audiente Quaerite Sacerdotes, hic est mortuus; hic enim magnus timor retraxit sanguinem et curatus est aeger illis verbis per accidens. Hoc autem solum faciunt Magni Medici, quia fidem habent apud aegrotos non ita quicumque alii quorum iudicium nihil existimatur.

Doc. IV.

Die 26 Junii 1626.

Comparuit personaliter sponte in officio sanctæ Romanæ ac ven.lis Inquisitionis in aula examinum coram R.do Patre magistro fratre Constantino Teste ordinis predicatorum socio Rev.mi Patris Commissarij generalis dicte Sancte venerabilis Inquisitionis in meique etc.

Frater Angelus filius q.m alterius Angeli Castellari (1) Venetus sacerdos professus ordinis Minimorum annorum 30 circiter ut asseruit, qui delato ei iuramento veritatis dicende, quod prestitit tactis etc. exposuit ut infra.

Io sono venuto a Roma havendo appellato a questa santa Sede per una causa della mia religione la quale appellatione fu admissa da Monsig. Nuntio di Venetia, e con questa occasione trovandomi in Mantova conferii con quel patre Inquisitore alcune cose, il quale mi disse che giacche venivo a Roma le dovessi denunciare a questo santo ufficio.

La prima delle suddette cose è che trovandomi in Venetia più e più volte ragionando col sig. Marc' Antonio Rovere Venetiano medico fisico, il quale sta poco lontano dal Monasterio di S. Domenico da lui e me particolarmente l'agosto passato 1625 nel chiostro di S. Domenico mi disse che essendo egli stato studente in Padova et intervenuto a privati colloquii col dottore Cremonino publico lettore in Padova, gli havea più volte sentito dire et insegnare che l'anima nostra è mortale non solo alla mente d'Aristotele ma assolutamente tiene per vera questa opinione. Di più disse che il Cremonino dava scritti di questa materia, e che se egli gli havesse curati come scolaro n' haverebbe havuto, ma che essendo egli timorato di Dio (come è veramente) non gli volse.

Il medico Marc' Ant. nel sud.o discorso et in altri ancora più volte mi ha detto da lui a me nel medesimo Chiostro di S. Domenico et andando per Venetia che il sud.o Cremonino privatamente insegnava che il mondo era ab eterno non solo in via Aristotilis ma assolutamente. Che li miracoli della nostra fede paiono portentosi a gli idioti ma che provengono da cause naturali come effetti necessarii, et che in questa materia de miracoli il medesimo Cremonino haveva disputato col padre Fabri Francescano, ma non mi disse il detto Marc' Ant. se lui fusse stato presente a questa disputa.

Che il medesimo Cremonino insegnava privatamente che l'autorità ecclesiastica in tanto si deve permettere nelli stati in quanto comple al governo politico e civile, et che li Principi potriano mutare religione ma che li popoli giacchè sono imbibiti nella Christiana non si potria mutare senza gran tumulto et i Principi arrischiariano i loro stati.

Che il sud.o Cremonino insegna che si deve andare alla Messa per schivare le pene del Santo Officio e ch' egli suole andare alla messa e stare in luogo cospicuo, e che ciò si deve fare per prudenza politica, ma che non c' è obbligo di veder messa.

E perchè sono stato sette mesi nel Convento di S. Domenico di Venetia, dove fui assegnato da Monsig. Nuntio per occasione della sud.a lite che havevo col nostro padre Provinciale et non habebam tutam mansionem nel monasterio della mia religione e l' istesso Monsig. Nuntio mi assegno per compagno il padre Fra Francesco Soardi Mantuano che hora si trova a Gavernolo nella diocesi di Mantua può essere che egli habbia sentito quando il detto Marc'Antonio mi diceva le sud.e cose ma non me n' assicuro.

Di più mentre io sono stato giudice in una causa della mia religione l'anno 1623 contra un fra Lorenzo Cirino Veronese et hebbi la causa nelle mani la quale però non finii mi parve che ci

(1) Pare che egli si sottoscriva CASTELLARIO. Nelle Lettere del card. Millini sembra CASTELLANI.

fussero materie che appartenevano al santo officio e perciò ho voluto farne motto qui acciò volendo possino vedere il processo che si trova in Verona in quel Vescovato appresso Rimedio Battaglia notario, e si trova anco nella Cancellaria di Monsig. Nuntio di Venetia. E tanto più che in detto processo vi siano cose spettanti al Santo Officio quanto che nella Sentenza data dall'Auditore di Monsig. Nuntio sotto li 29 ottobre 1625 contro il detto fra Lorenzo Cirini in contumacia vi sono queste parole precise. Reservata in primis et ante omnia facultate sanctissime congregationis super inquisitionem heretice pravitatis cognoscendi et puniendi delictum adulterii perpetrati per dominum fratrem Cirinum intendimus judicare etc. E nel formare il sud.° processo eravamo tre giudici delegati da Monsig. Nuntio, cioè io, un sig. Francesco Cortivo Canonico di Verona hora morto, et il padre fra Lodovico Maria Vericola Venetiano del mio ordine, e quel capo che potea appartenere al Santo Officio fu detto da se stesso da uno che si esaminava che non mi ricordo chi fusse, e forse anco da più d'uno ma nessuno ne fu interrogato, perchè non intendevamo di mettervi mano.

Intorno al Cremonino mi sovviene che il detto M. Antonio Rovere con l'occasione e nel tempo e luogo detto di sopra mi disse che il Cremonino in quei suoi colloqui secreti insegnava che la veneratione de corpi santi era superstitione e che in particolare essendo una volta in chiesa di sant'Antonio di Padova in Padova, e vedendo il Cremonino che il popolo andava a baciare il sepolcro di detto Santo disse al detto sig. Marc'Antonio queste parole: Quanto tempo era che li frati non havevano onto il sepolcro di detto Santo con oglio di spico acciò odori e ciò disse il Cremonino perchè è fama che il detto sepolcro spiri odore.

Interrogato risponde che non conosce il Cremonino se non per fama e non ha alcuna causa d'odio con esso lui.

Subdens voglio accennare il modo col quale si potrebbe esaminare il d.° sig. Marc'Antonio Rovere perchè intervenendo sempre all'essamine un Senatore secolare potrebbe nascere disturbo quando si volesse esaminare alla presenza degli ordinarij. Perciò propongo che sarebbe bene commettere al Padre fra Sisto da Crema lettore maggiore di S. Domenico di Venetia il quale è tutto famigliare del detto sig. Marc' Antonio onde invitandolo una mattina seco a pranzo (perchè sogliono alle volte mangiare insieme essendo egli medico del Monasterio) e mettendolo in discorso egli uscirebbe fuori di quanto sa e nominerebbe altre persone informate e poi accertato che fusse il medico che saria tenuto secreto, credo che direbbe la verità.

Quibus habitis, fuit dimissus obtenta subscriptione et ei iniuncto silentio cum iuramento super praemissis.

Io fra Angelo Castellario de Minimi ho deposto quanto di sopra.

(Santo Uffizio, Busta Processi n.° 82 — Archivio Gen.le Veneto).

Contra Cremoninum — (Ann. 1626).

Coram Illustrissimo et Rev.mo D. Nuncio Apostolico Venetiarum, ac R.mo Patre Inquisitore Generali eiusdem Civitatis in Aula solite Residentiae dicti Ill.mi D. Nuncii, in meique etc.

Vocatus comparuit Excellentissimus D. Marcus Antonius de Ruvere filius q.m domini Achillis Venetus Medicus phisicus aetatis suae ann. 37, habitans Venetiis in contrata Sancti Petri de Castello, cui delato iuramento de veritate dicendà quod prestitit tactis etc. fuit

Interrogatus, ove ha studiato et chi sia stato suo precettore et singolarmente nella filosofia.

Respondit. Ho studiato in Padova et il mio lettore e precettore in filosofia è stato l' Ecc.mo Mario Mazzoleni, perchè se bene andavo alle Schole publiche per apparenza, per studio però andavo a casa del sopradetto, et alle schole publiche andavo hora dal Belloni hora da Cremonino.

Int.us Se oltre le lettioni publiche udite dalli sopradetti si sia mai ritrovato nei colloqui privati col dottore Cremonino.

Resp.dit Molte volte mi sono ritrovato in colloquio et ragionamento col sig. Cremonino con l'occasione che volse lui leggere in casa de calido innato et de putredine, materia pertinente alla medicina; che furno causa che molti et io in particolare vi andasse.

Int.us Che cosa teneva et insegnava detto D.r Cremonino sì in publico come in privato in materia dell' immortalità dell'anima.

Resp.dit Questa materia non l' ho sentita da lui ma dal Mazzoleni, i scritti del quale ho ancora appresso di me. È ben vero che più volte ho sentito a dire da molti scholari, de quali non mi ricordo il nome per essere molto tempo, quando ero in Padova che saranno 14 anni in circa, che nel legger lui questa materia facendo prima molte proteste d'essere con Santa chiesa finalmente in via d'Aristotile teneva la mortalità dell'anima. Io però l' ho veduto a frequentare la messa, et in particolare un Venerdì santo lo vidi accompagnare il Santissimo Sacramento a capo scoperto seben pioveva quantumque molti non li credessero.

Int.us Se esso dalla bocca propria del detto Cremonino gli habbia sentito a dire et insegnare che l' anima nostra è mortale non solo alla mente d'Aristotile ma assolutamente per vera opinione.

Resp.dit Non ho sentito da lui ne da altri se non quello che ho detto di sopra.

Et ei dicto che è dato in testimonio d' haver raccontato più e più volte d' haver sentito dire et insegnare dal sud.° Cremonino che l'anima nostra è mortale non solo alla mente d'Aristotile ma che assolutamente tenesse per vera questa opinione.

Resp.dit Non è possibile perchè non l' ho sentito onde non posso haverlo detto, ma posso haver detto come di sopra.

Et sibi lectis iis quae opportune habentur in depositione, ad benignam interrogationem.

Respondit. Non mi ricordo d' haver detto questo ma se l' haverò detto l'haverò detto come cosa sentita da altri, perchè non lo ho mai udito dalla sua bocca.

Int.us Se sa che detto Cremonino dasse i scritti di questa materia della mortalità dell'anima a chi lo ricercava.

Respondit. Intesi mentre ero a Padova che lui dava scritti non solo sopra il trattato dell'anima ma anco sopra gli altri, ma sopra la mortalità dell'anima in particolare non lo so.

Interrogatus. Se ha sentito detto Cremonino o nelle lettioni pubbliche o ne ragionamenti privati a discorrere dell' eternità del Mondo.

Respondit. Signor no.

Et ei dicto che anche di questo è dato in testimonio d' haver detto più volte ad una persona in un loco preciso et determinato oltra gli altri lochi in comune, che il Cremonino insegnava privatamente, che il Mondo era ab eterno non solo in via d'Aristotile ma assolutamente.

Respondit. Può essere che io l'habbia detto ma l'haverò detto come sopra d'haverlo udito da altri.

Interrogatus. Se si ricorda d' haver trattato delle suddette cose con persona alcuna in particolare qua in Venetia et con chi.

Respondit non mi ricordo.

Interrogatus. Se ha mai sentito a dire al Cremonino cosa alcuna intorno ai Miracoli della nostra fede che non sia cattolica.

Respondit. Dalla sua bocca non ho sentito cosa alcuna. Quel che posso dire è questo, che ritrovandomi nella Chiesa del Santo quando ero a Padova studente per sentir messa, dopo la messa sentii un sussurro di riso da gli altri compagni scholari che mi andavano inanti circondando l'arca del santo a baciarla dopo la messa come è solito di farsi, interrogai cosa voleva dir quel ridere, mi fu detto che il Cremonino qual fu all' istessa messa haveva detto dopo haver baciata l'Arca: Guardate quale povera sorte de contadini, sentendo il bon odore dell'olio di spico col quale questi frati ongono l'Arca per togliere il cattivo odore che genera il fiato di questa povera gente, si pensano che questo bon odore esca dal corpo del Santo, e perciò restano più devoti e vengono con maggior devotione a visitar l'Arca.

Et ei dicto che similmente e addotto in testimonio d' haver raccontato che il Cremonino teneva che i miracoli della nostra fede paiono portentosi alli idioti, ma che provengono da cause naturali, come effetti necessarii, et in particolare anco con l' occasione del sepolcro di S. Antonio di Padova, esso testimonio habbia raccontato che il Cremonino in quei suoi colloquii secreti insegnava che la veneratione de corpi santi era superstitione.

Respondit. Non ho detto questo ne posso haverlo detto perchè non l' ho inteso et questo quanto ai miracoli. Quanto poi alla veneratione de corpi santi manco l' ho detto ne l' ho inteso.

Interrogatus. Se ha mai raccontato da alcuno che il medesimo Cremonino insegnava privatamente dottrina contro l'autorità ecclesiastica.

Respondit. Signor no.

Et ei dicto, che si ha similmente in depositione come esso habbia raccontato, che il Cremonino insegnava privatamente che l' autorità ecclesiastica intanto si deve permettere nelli Stati in quanto corporale al Governo politico e civile; et che li Principi potriano mutare religione, ma che li popoli giacchè sono stabiliti o imbibiti nella religione christiana non si potria mutare senza gran tumulto, et i Principi arrischiariano i loro Stati.

Respondit. Sig. no, non l' ho mai raccontato ne anco sentito da altri.

Interrogatus. Se ha sentito o detto d' haver sentito esso Cremonino insegnare dottrina contraria alla santa Chiesa in materia della messa.

Respondit. Sig. no. Anzi l' ho veduto frequentare le Chiese et assister alla Messa e per l'ordinario nella Chiesa del Santo.

Et ei dicto, che è dato in testimonio d' haver detto ad una persona che il Cremonino insegna, che si deve andare alla messa per schivare le pene del Santo Officio, et che egli sole andare alla messa et stare in loco conspicuo, et che ciò si deve fare per prudenza politica, ma che non vi è obbligo di udire la messa.

Respondit. Non è vero altro se non che l' ho visto alla messa in loco conspicuo per la dignità nella quale lui era e per i scholari che ha et che lo seguitano et honorano.

Monitus che avvertisca bene a non aggravare la coscienscia sua quando havesse detto o saputo le cose sopra le quali è stato interrogato perchè non è verissimile che persona christiana spontaneamente col suo giuramento et in detrimento dell' anima sua havesse voluto deporre le suddette cose quando non fussero vere.

Respondit. Quello che io ho saputo e quello che ho inteso et quello che io mi son raccordato ho deposto con vera verità, et dico che quanto al concetto naturale è tenuto il Cremonino in Padova per poco bon christiano anzi atheista, che sia mò vero o no che lui sia tale non posso affermarlo determinatamente.

Super generalibus recte et relectum confirmavit et subscripsit.

Jo. M. Ant. della Rovere aff.mo quanto di sopra

Acta per me F. Bonifacium de Cardono Commissarium et Notarium Apostolicum Sancti Officii Venetiarum.

(Copia supradicti examinis fuit Romam transmissa ad Sacram Congregationem Sancti Officii a supradicto Ill.mo Domino Nuncio.

F. Bonifacium de Cardono notarius qui supra.

Doc. V.

Catalogo degli scritti di CESARE CREMONINO

Opere a stampa.

1591 — I. Orazione dell' eccellentissimo sig. Cesare Cremonino filosofo nello Studio di Padova contro li p.p. Gesuiti, fatta alla serenissima Signoria di Venezia [1].

1591 — II. Excellentissimi Caesaris Cremonini centensis lecturae exordium habitum Patavii VI Kalend. Februar. 1591 quo is primum tempore philosophiae interpres ordinarius eo est profectus. Ferariae ex typographia Benedicti Mamarelli 1591.

1596 —- III. Caesaris Cremonini Centensis in schola Patavina philosophi ordinarii. Explanatio prohemii librorum Aristotelis de physico auditu cum introductione ad naturalem Aristotelis philosophiam, continente tractatum de paedia descriptionemque universae naturalis Aristotelice philosophiae. Quibus adiuncta est praefatio in libros de physico auditu. Ad serenissimum principem Alphonsum II Estensem Ferrariae ducem augustissimum etc. Patavii apud Melchiorem Novellum 1596.

1598 — IV. Oratio habita Ferariae ad Clementem VIII pro S. P. Q. Centensi. Ferariae per Baldinum 1598.

1599 — V. Le pompe funebri o vero Aminta e Clori, favola silvestre di Cesare Cremonino al serenissimo principe il sig. Duca di Ferrara etc. In Ferrara appresso Vittorio Baldini 1591.

1605 — VI. Caesaris Cremonini Centensis in schola Patavina philosophi primae sedis. De formis quatuor corporum simplicium quae vocantur elementa disputatio ad illũm virum Antonium Quirinum. Venetiis apud Jo. Baptistam Ciottum 1605.

1606 — VII. Oratio habita in creatione Serenissimi Venetiarum principis Leonardi Donati *nomine almae universitatis Patavinae* D. D. artistarum; a perillustri et excellentiss Viro Caesare Cremonino centensi philosophiae in Academia celeberrima Patavina in primo loco publico professore. Venetiis 1606 apud Rubertum Meiettum.

1613 — VIII. Disputatio de coelo in tres partes divisa - De natura coeli - De motu coeli - De motoribus coeli abstractis. Adicta est apologia dictorum Aristotelis de via lactea de facie in orbe Lunae. Venetiis per Balionum 1613.

1616 — IX. Apologia dictorum Aristotelis de quinta Coeli substantia adversus Xenarcum Joannem grammaticum, et alios, Caesaris Cremonini in schola Patavina philosophi primae sedis ad sereuissimum principem Caesarem Estensem Mutinae Ducem. Venetiis 1616 apud Rubertum Meiettum.

1617 — X. Il nascimento di Venezia, poema del sig. Cesare Cremonino. Bergamo per Valerio Ventura 1617.

1618 — XI. Oratione al serenissimo prencipe Antonio Priuli nella sua essaltatione al principato di Cesare Cremonino lettore primario della Filosofia nello Studio di Padova. A nome dell'Università dei signori artisti dello stesso Studio. In Venezia per Gio. Battista Ciotti 1618.

1622 — XII. Il ritorno di Damone, favola Silvestre. Venezia per Ciolti 1622.

1624 — XIII. Clorinda e Valliero, poema di Cesare Cremonino in Venezia dal Sarzina 1624

1626 — XIV. Apologia dictorum Aristotelis de calido innato adversus Galenum Caesaris Cremonini centensis in schola Patavina philosophi primae sedis ad illustriss. et excellentiss. Dominicum Molinum Senatorem prudentissimum. Venetiis 1626 ex Thypographia Deuchiniana.

1627 — XV. Apologia dictorum Aristotelis de origine et principatu membrorum adversus Galenum Caesaris Cremonini centensis in schola Patavina philosophi primae sedis ad illustrissimos atque excellentiss. III viros Gymnasii Patavini moderatores. Venetiis 1627 apud Hieronymum Piutum ad signum Parnasi [2].

1644 — XVI. Caesaris Cremonini Centensis in schola Patavina philosophi primae sedis. Tractatus tres. Primus est de sensibus externis. Secundus, de sensibus internis. Tertius, de facultate appetitiva. Opuscula haec revidit Troylus Lancetta auctoris discipulus et adnotationes confecit in margine. Venetiis 1644 apud Guerilios.

1663 — XVII. Caesaris Cremonini Centensis olim in Gymnasio Patavino philosophi primae

[1] Fu pronunciata nel 1591 ma venne alle stampe assai più tardi. V. nostra nota in fine del Catal.
[2] Un esemplare di quest'opera si trova nella Nazionale di Firenze con postille di pugno di Galileo.

sedis Dialectica - addita in fine operis singularum lectionum Paraphrasi a Troylo de Lancettis auditore eiusdem. Venetiis 1663 apud Guerilios.

XVIII. Georgi Richeri eiusque familiarium epistolae selectiores ad viros nobilissimos clarissimosque datae ac redditae etc. Norimbergae 1662. Si trovano in questo volume alcune lettere ed alcuni versi latini del Cremonino.

XIX. Raccolta medica ed astrologica di Lotrì Nacattel Venezia 1645. In questa raccolta vi è un opera di Cesare Cremonino che noi crediamo un sunto od una versione di parte dell'opera che poniamo sotto il N.° XXI di questo Catalogo. Eccone il titolo: — Cesare Cremonino nel primo delle sue meteore a difesa per Aristotele contro li astrologhi giudiciarii.

Opere inedite.

XX. Eccellentissimi Domini Caesaris Cremonini Centensis de ortu et interitu tractatus. Codice Cartaceo legato in 8.° posseduto dal municipio di Cento. Sono due trattati, il primo comprende 54 lezioni, il secondo 28 con copiose correzioni.

XXI. Le nubi, commedia lavorata sul modello di Aristofane contro Giorgio Raguseo antagonista nello Studio di Padova. Si trova nella Marciana di Venezia.

XXII. Compendium in quattuor metereologicorum Aristotelis libros [1]. 11 die Julii anno 1596.

XXIII. Compendium trium librorum Aristotelis de anima [2]. Absolutum est opus die 22 augusti a. 1596.

XXIV. Brevis Complexio totius metaphisicae disciplinae Aristotelis. Absolvimus die 28 augusti anno Dom. 1596 vesperi circiter hora 22.

XXV. Paraphrasis (in duos Aristotelis libros) de generatione et conceptione. 8 augusti a restaur sal. hora 1597.

XXVI. In sensus particulares paraphrasis 29 augusti anni a Virgineo partu 1597.

XXVII. Expositio in librum de memoria et reminiscentia (Aristotelis).

XXVIII. Explanatio in librum de somno et vigilia (Aristotelis). Lectiones viginti tres in archigymnasio patavino habitae.

XXIX. Caesaris Cremonini varia in Aristotelem.

a. Explicatio libelli de longitudine et brevitate vitae.

b. Expositio libelli de iuventute, et senectute, vita, morte et respiratione.

c. Considerationes super dicta parvorum naturalium.

XXX. Ejusdem centensis expositiones in libros Aristotelis.

a. Explicatio libelli de somniis.

b. Libelli de divinatione per somnium.

c. Explicatio libelli de sensu et sensibus.

XXXI. Caesaris Cremonini, commentaria in octo Aristotelis libros physicorum, seu de physico auditu [3].

XXXII. Aristotelis de coelo quae inc « contemplatio de substantia coeli, quod habebimus in hoc opere » Lectiones sexaginta in archigymnasio patavii habitae. Alteri quae sequuntur.

a. Commentaria in secundum Aristotelis de coelo. Lectiones septemdecim.

b. In tertium lectiones duae.

c. In quartum lectiones septemdecim [4].

XXXIII. Tractatus de intelligentiis lectionibus triginta tribus.

XXXIV. De motu. — De tempore. — Tractatus de infinito. — De loco. — De sensu. — De toto et partibus.

[1] Il titolo di questo e dei seguenti manoscritti sono tolti dalla dotta pubblicazione dell'abate Valentinelli. *Bibliotheca manuscripta ad S. Maria Venetiarum digessit et commentarium addidit Joseph Valentinelli praefectus. Codices Ms. latini tomo V. Venetiis ex typographia commercii* 1872. Noi intendiamo qui di registrare solo i principali manoscritti in ordine di tempo, rimandando per i minori all' opera sovracitata.

[2] Nel tomo VI pag. 249 del Valentinelli si legge: *Antonio Antoniolo nell' anno* 1608 *excripsit praelectiones Caesaris Cremonini professoris Gymnasii patavini de anima trino volumine, quod ante plures annos Bibliotheca Collegii societatis Jesu Briscia possederat.*

[3] Questo manoscritto contiene ben più materia che il libro a stampa che porta il N. IV nel nostro catalogo. Esso è diviso in parecchi libri. Il primo ha 26 lezioni, il secondo 29, il terzo 21, il quarto 28 ecc.

[4] A noi non pare che questo manoscritto corrisponda come afferma l'abate Valentinelli al volume a stampa. Diciamo ci pare perchè ci manca il tempo di farne il riscontro. L' abate Valentinelli accenna alla polemica che il Cremonino ebbe a sostenere con l' Inquisizione per il trattato *de Coelo.*

XXXV. Caesaris Cremonini, tractatus de coeli efficcientia. — Nel libro *Apologia dictorum Aristotelis de calido innato* cita questo libro parlando della dottrina di Alessandro di Afrodisia, *de qua dicemus in tractatu de efficientia coeli.*

XXXVI. Praelectiones philosophiae in archigymnasio patavii habitae a die 7 januarii a. 1628 lectiones tres in capitula distributae sunt, quibus auctor demonstrandum insumit agentem universalem coniiciendum, cui efficiens universi pertinet: unitatis intellectus theoriam refutandam etc.

XXXVII. Commentaria in librum de communi motu animalium, Aristotelis, expositore Caesare Cremonino Centensi (1).

XXXVIII. Caesaris Cremonini expositio primi capitis, primi libri de partibus animalium (2).

XXXIX. Caesaris Cremonini super caput tertium, libri secundi de generatione animalium (Aristotelis) (3).

XL. Tabula sive consideratio utilissima opinionum de anima veterum philosophorum, Caesaris Cremonini (4).

(1) Sono 26 lezioni fatte nell' Archiginnasio di Padova l'anno 1628. — (2) Sono 17 lezioni. (3) 12 lezioni. — (4) 11 lezioni.

N.B. Era già terminata la stampa di questo scritto quando ci pervenne una dotta monografia del professore Favaro di Padova nella quale troviamo a carte 93 stampato tra i documenti l'orazione del Cremonino contro i Gesuiti. — Il Favaro si valse per la stampa del codice della Marciana di Venezia n. MDCCXCV della cl. VII. Riferiamo quì il titolo della mentovata monografia: *Lo Studio di Padova e la compagnia di Gesù sul finire del secolo decimosesto.* Venezia, 1878.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *nella seduta del 17 febbraio 1878.*

GENNAIO

I. Mondovì — Il direttore del r. Museo di antichità di Torino annunziava alla metà di gennaio, che le antichità scoperte a *Val di Tanaro* presso Carrù, delle quali fu detto nelle *Notizie* del passato novembre (p.253-4), vennero dalla benemerita Società di archeologia e belle arti, per cui conto si fecero gli scavi, donati a quel Museo. « Le tombe scoperte, soggiungeva il prefato sig. direttore, ascesero a sedici, scavate tutte nel terreno alla profondità dei 20 ai 30 centimetri, e rivestite o di tegoli o di pietre o di ciottoli. Ciascuna conservava la grande olla cineraria ed altri vasi minori di terracotta, talvolta anche vasi di vetro e parecchi oggetti di bronzo, di argento e di mistura, come fibule, armille, anella e specchi. Disgraziatamente i vasi fittili non sono tutti interi, ma gl' incominciati restauri ne diminuiscono le imperfezioni. Di tali vasi alcuni palesano un'arte locale, per la qualità della terra rossa e pel disegno dei graffiti; altri sono evidentemente di epoca romana, e così gli uni come gli altri si trovano commisti nelle tombe, e richiamano il principiare dell' impero. La età è confermata dalla presenza di monete in rame di Augusto ».

II. Alta Lombardia — L' ispettore prof. Castelfranco, al quale fu dato incarico dal Ministero di far scavi e ricerche nell'alta Lombardia durante l'autunno scorso, trasmise la seguente relazione:

« Ricevuto l' incarico di fare alcune ricerche paleotnologiche intorno ai laghetti della Brianza, conoscendo che precedenti esplorazioni dell' egregio prof. Don Antonio Stoppani [1] avevano fornito già preziose nozioni intorno ai laghi di Pusiano e d' Oggionno, risolvetti di valermene come di sicura base alle mie prime operazioni.

« Il 15 ottobre u. s. giunto appena a Pusiano, trovatovi una guardia del lago che mi aspettava con la sua barca, mi feci traghettare alla punta settentrionale dell' isola dei cipressi, al luogo ove lo Stoppani annunziava avere scoperto nel 1863 le traccie di una miserabilissima stazione dell' età della pietra.

« Il lago era in una delle massime magre, limpidissimo e con la superficie piana come quella di uno specchio; perciò mi riuscì facile trovare, con la pratica

[1] Atti della Soc. ital. di sc. nat. tom. V, p. 154-163.

acquistata sul lago di Varese, le testate di quattro o cinque pali sporgenti dal fondo, e questi disseminati irregolarmente sopra una distesa di soli 3 o 4 metri al più, alla profondità di circa due metri dal pelo dell'acqua, e conficcati tra i crepacci dello scoglio; tale scoglio alla distanza di circa quattro metri dalla riva cade a picco nel lago, non presentando quindi che un'area ristrettissima nella quale conficcar pali. Sia per la natura del fondo roccioso, sia per la ristrettezza dell'area, sia infine perchè quei pali sorgono assai più dal fondo fangoso di quelli del lago di Varese, non mi parve che si potesse riconoscere in questo luogo una palafitta preistorica; tuttavia a chiarire ogni dubbio, decisi d' intraprendervi all' indomani alcuni scavi d' assaggio. Frattanto volli approfittare del tempo favorevole, e continuai lentamente il giro dell' isola, con gli occhi fissi sul fondo del lago, a cercarvi più sicure traccie di palafitta. Sulla punta meridionale della stessa isola scorsi altri due o tre pali non avvertiti dallo Stoppani, ma anche questi nelle medesime sfavorevoli condizioni di quelli della punta settentrionale. E neppure un' accurata e lenta ispezione delle altre rive del lago, fatta a diverse riprese in quel giorno e nei susseguenti, si mostrò più feconda di buoni risultati.

« L' indomani di quel giorno, fatto innestare un lungo e robusto manico nel cartoccio della mia cucchiaia di ferro (draga), ripresi la barca e mi recai di nuovo alla punta settentrionale dell' isola dei cipressi. Ivi raspammo con sollecitudine tra il poco fango e le canne lacustri, alla superficie dello scoglio, senza che il nostro lungo e faticoso lavoro ci fruttasse altro che *pochi carboni* (i quali potrebbero essere anche moderni), due *scheggie informi di pietra focaja*, e alcuni pezzi delle *teste dei pali*. Il lavoro sulla punta meridionale fu ancora meno fortunato, non valendoci altro che due piccoli pezzi di carbone.

« Terminate queste operazioni mi feci sbarcare nell' isola: era desideroso di trovare qualcuna di quelle scheggie di selce, delle quali fa cenno lo Stoppani nella ricordata Memoria, intitolata *Prima ricerca di abitazioni lacustri* ecc. Giova qui far presente che tali scheggie, esposte in una delle vetrine del Museo civico di Milano, non hanno alcuna forma spiccata, a segno tale che avevo sempre ritenuto fossero *scheggie accidentali e non intenzionali*, e quindi che non si trattasse di una stazione preistorica. Eppure, ad onta delle prevenzioni contrarie dovetti convincermi, che lo Stoppani aveva veduto bene, con questa sola differenza che invece di cinque o sei scheggie informi, fui tanto fortunato in quel giorno e nel susseguente, raschiando tra le screpolature dello scoglio e la minuta ghiaja, di raccogliere una *trentina di frammenti di veri coltellini o raschiatoj di selce, due frazioni di denti di ruminanti, e due o tre chilogrammi di scheggie simili a quelle del Museo di Milano.*

« Non contento della bella messe, volli far praticare nell' interno dell' isola alcune trincee a circa 15 metri dalla sponda rocciosa, in un luogo dove poca terra vegetale ricopre lo scoglio. Era mia intenzione di accertarmi, se mai il sottosuolo fosse più ricco di selci della già esplorata nuda sponda. Due ore di lavoro mi valsero pochi altri *frammenti di coltellini*, una frazione di altro *dente di ruminante*, e due piccoli nuclei, da uno dei quali bellissimo, di selce rossa, sembra che siano stati staccati almeno 7 minuscoli coltellini o scheggie allungate. — Taluni paleotnologi sono d'avviso, che mentre i cosidetti coltellini possono essere il risultato di

frattura naturale ed accidentale della selce, i nuclei invece possono sempre essere riguardati come opera dell' uomo ([1]); epperò voglio per questo sperare, che la scoperta di due di tali pezzi convincerà anche i più increduli, che alla superficie dell'isola dei cipressi vi fosse, nei tempi preistorici, una stazione umana.

« Il luogo dell' isola più ricco, o meno povero di selci, è la sponda N-E; il più povero quello N-O. Nessuna selce affatto sulle sponde S-E, S. e S-O. Sembrami che questa dell' isola, per la mancanza di stoviglie e di numerose ossa di animali, non fosse vera stazione ma *semplice luogo d' approdo di selvaggi dell' età della pietra*. È notevolissimo il fatto che fra tante scheggie di selce, e tanti pezzi lavorati, non si rinvenga *nessun frammento di freccia* ([2]), mentre molte freccie si sono trovate, e talora si trovano ancora nelle vicine torbiere di Bosisio ([3]).

« Quanto a me, dall' esame delle selci dell' isola argomenterei, che quelle popolazioni fossero *diversissime* da quelle del lago di Varese, e da quelle delle torbiere di Bosisio e di Rogeno. A Varese le freccie sono di gran lunga più frequenti dei coltellini, ed è rimarchevole che, anche nei fondi di capanne di Campeggine, la freccia è completamente sconosciuta, e vi abbonda il coltellino.

« L'esplorazione che feci in quel turno di tempo, anche sulle rive del lago d' Oggionno, non fruttò alcuna scoperta, non avendo neppur avuta la fortuna di vedere le traccie di palafitte segnalate dallo Stoppani, al luogo dello stretto che divide i due bacini di quel lago. Scorsi bensì la indicata serie di cumuli ([4]), formati di

([1]) P. Strobel, *Delle cautele necess. nelle ric. paleot.* Bullett. di paleotn. ital. anno II, p. 170.

([2]) La selce che il Marinoni ci dà per un abbozzo di freccia, trovato sulle rive dell' isola ed esposta come tale in una vetrina del Museo civico di Milano, sembra un pezzo senza alcuna traccia di lavorazione.

([3]) Parecchie trovansi nella raccolta dei cav. Villa, ed otto altre freccie di tipi variati mi vennero donate recentemente dall'egregio dott. G. Oriani di Cesana-Brianza.

([4]) G. Marinoni, *Le abitazioni lacustri* ecc. nelle Memorie della Soc. ital. di sc. nat. tom. IV, n. 3, p. 26.

sassi riquadrati e di mattoni cementati, alcuni dei quali ancora collegati insieme, ma nessun' altra cosa. — È tradizione che anticamente fosse quivi un ponte, il quale univa la penisola d'Isella alla sponda meridionale, ed infatti l'allineamento di quei cumuli tutti equidistanti sembra proprio accennare ad un antico ponte. Ognuno dei cumuli occuperebbe il luogo di una delle pile, e le brevi depressioni tra ognuno dei cumuli stessi, il luogo delle arcate. Siccome lo Stoppani avea veduto i monconi dei pali lateralmente alla linea di cumuli, li volli vedere anch' io, o per lo meno toccarli, e dato mano alla cucchiaja scavammo profondamente or di qua or di là, senza riuscir ad altro che a cavar fango, torba in formazione, nocciuole, castagne, rami anneriti dall' acqua e dal tempo, e qualche raro carbone, per cui dopo un lavoro di qualche ora abbandonammo l' impresa.

« Volli pure verificare, se tra le sabbie e le roccie della sponda del promontorio d' Isella, si rinvenissero selci lavorate consimili a quelle della riva dell' isola dei cipressi; ma per quanto cercassi e scavassi, anche sulle cime dei nudi monticelli, non mi venne fatto di portare a casa la più piccola scheggia di selce.

« Nei giorni successivi visitai le preziose anticaglie riunite per cura della Commissione archeologica di Como in una delle sale del liceo Volta. Dall'esame dei vasi e dei cocci, e dalle indicazioni delle molte località mi confermai nell' idea, già da me più volte espressa, *che una lunga serie di piccole necropoli della prima età del ferro si estenda tra Golasecca e Como*, *e forse più in là nelle prealpi lombarde* (¹).

« Il cav. Paolo Manusardi, ricco possidente di Montorfano, avevami parlato a Milano di un coccio di stoviglia, rinvenuto in un suo bosco non lungi da Montorfano stesso. Profittai dell'occasione, che mi trovava in paese ad esplorare le acque del laghetto di Montorfano (²), per recarmi a far visita a quell' egregio signore, ed esaminare il coccio accennatomi. Il cav. Manusardi mi mostrò gentilmente quel prezioso cimelio, che riconobbi tosto per un frammento di scodella molto simile, potrei dire identico, per impasto e fattura a certuni di Golasecca (³). Era stato rinvenuto dai contadini nel fare alcuni assaggi, onde cercare una cava di sabbia nelle vicine brughiere e boschi di proprietà Manusardi.

« Chiesto a quel signore di poter visitare il preciso luogo dello scavo, questi cortesemente si offrì di condurmivi egli stesso. La località, denominata *i Guasti* (come uno dei boschi di Golasecca), è situata a circa mezzo chilometro al sud di Montorfano; è questo un bosco ed una brughiera ancora vergini dall'aratro. Sull'orlo della buca ancora aperta, d' onde era stata estratta la scodella, rinvenimmo pochi altri cocci simili al primo, a miglior conferma della verità del fatto. Qualche vecchio contadino da me interrogato, se mai nell' atterrar piante si fosse, nei dintorni di quella buca, rinvenuto nessuna tomba o vaso consimile a quello di cui gli mostravo i cocci, rispose negativamente, per cui cominciai a temere si trattasse di un caso

(¹) Atti della Soc. it. di sc. nat. tom. XIX, fasc. II e III.

(²) Tale esplorazione diede un risultato negativo. In un luogo detto l' *Incastro*, presso la riva occidentale del laghetto, sonovi bensì le traccie di alcune travature, ma non è questa una palafitta, sì bene il risultato di altri lavori più recenti.

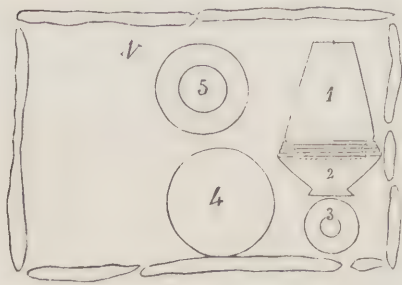
(³) Merlotitt, *Stazione umana* ecc. Atti cit. tom. XVII, fasc. IV, tav. 12, fig. 5, e tav. 13, fig. 11.

isolato; tuttavia senza perdermi d'animo, messo mano alla trivella esplorai diligentemente tutta quell'area, e dopo un breve lavoro acquistai la certezza, che un certo numero di tombe consimili alla prima e a quelle di Golasecca, trovavansi ancora nascoste sotterra. Essendo però l'ora già troppo avanzata per mettermi a scavare, rimandai tale lavoro all'indomani, chiedendone il permesso al sig. Manusardi.

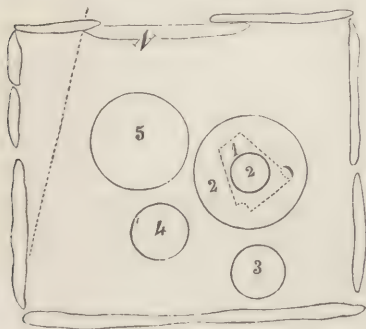
« Infatti tornato a Montorfano l'indomani mattina, e presi con me quattro braccianti del paese, cominciai tosto a fare eseguire uno scavo laddove sembravami che fossero le due più belle tombe, cioè nel luogo più elevato del bosco, a circa trenta metri dalla prima buca. Il lavoro proseguito con tutte le cautele scientifiche, mise ben presto allo scoperto una bellissima tomba: era questa formata da quattro sponde di rozze sfaldature di pietra, e ricoperta da un' enorme lastra irregolare. Era tutto contornato il coperchio da una corona di grossi ciottoli, destinati forse a sostenere l'enorme peso, e ad impedire che schiacciasse la tomba sottostante; la faccia inferiore di quei ciottoli era tutta annerita dal carbone del rogo. Simile disposizione dei ciottoli intorno al coperchio è comunissima a Golasecca.

« Dopo lunga fatica, riuniti i nostri sforzi, riuscimmo ad alzare il grave peso, indi, sceso io solo nella cavità in mancanza dell' espertissimo mio capo-scavatore, diedi mano a liberare la tomba dalla terra che vi era lentamente penetrata con la pioggia lungo i secoli. Tale lavoro richiese più di tre ore; ma ad onta di tutte le precauzioni non riuscii ad estrarre intatti i vasi che vi erano rinchiusi, il peso del coperchio avendoli già tutti screpolati fin da tempo. Lo stesso si dica anche della seconda tomba. Darò una breve descrizione dell' una e dell' altra.

Descrizione della tomba A.

« Conteneva cinque vasi. Lungo la parete N-E, l' urna cineraria di cotto n. 1 diversa da quelle di Golasecca, simile però per forma alle ben note situle di Trezzo ([1]) e di Sesto Calende ([2]), ma senza manici. Era questa posata sul fianco, e quindi colla bocca verticale rivolta a S-S-E; la qual bocca ricoperta da larga scodella o ciottola capovolta n. 2. Tra il fondo della scodella e la parete S-E della tomba, un vasetto di piccola dimensione n. 3 in posizione normale. Nell' urna cineraria le ossa combuste in frammenti minutissimi e marcite, e un pezzetto di ferro consumato dalla ruggine; forse fibula o ago crinale.

([1]) Caimi, *La situla di Trezzo.* Bull. della Consulta arch. di Milano, tav. II (1877).
([2]) Biondelli, *Di una tomba gallo-italica* tav. II.

Descrizione della tomba B.

« Di forma quadrangolare, e ricoperta anche questa da grossa lastra di pietra. Conteneva del pari cinque vasi. Nell'angolo N-E l' urna cineraria n. 1 della stessa forma della prima, ma con piccola ansa. Era pur questa posata sul fianco, colla bocca verticale rivolta ad E; non la sola bocca, ma tutto il vaso ricoperto da grande ciotola scodella capovolta n. 2. Vasetto in posizione normale n. 3, tra i due primi e la sponda S-E; vicino a questo, ma più verso S, altro vasetto di forma identica ad altri di Golasecca ([1]), e molto simile anche alle urne cinerarie di Montorfano, con piccolo manico laterale vicino alla bocca n. 4. Verso N-O, coppa con piede alto n. 5 in posizione normale. Nell' urna altre poche ceneri e ossa combuste, e un pezzetto di ferro, consimile a quello dell'altra tomba.

« Nell'una come nell'altra tomba, salvo piccolissime divergenze, le forme e la tecnica dei vasi sono identiche a quelle del *secondo periodo di Golasecca* ([2]).

« Sono rimarchevoli quelle urne cinerarie, non soltanto per la forma affine a quelle delle situle di bronzo dei nostri paesi, ma ben anco per la loro posizione coricata e colla bocca verticale rivolta a S S-E nella tomba A, e ad E nella tomba B. La bocca dell' urna nella tomba A era ricoperta da scodella, allo stesso modo che si osserva nella tomba delle Corneliane, ricostruita nel Museo preistorico di Roma, e da me speditavi il 25 ottobre 1875. Anche l' urna delle Corneliane era coricata con la bocca verticale rivolta ad E. È probabile che tale posizione dell'urna avesse una ragione rituale, ed è da ricordarsi qui che altri fatti, i quali lasciano supporre lo stesso rito, oltrechè a Golasecca e a Montorfano, furono osservati a Casaltone dal Pigorini ([3]), a Villanova dal Gozzadini ([4]) ecc. Parlerò più distesamente di questa circostanza in un prossimo mio lavoro.

« Terminato lo scavo di queste due tombe, avrei voluto metterne all' aprico almeno un'altra, interessandomi vivamente di verificare, se anche in quelle si sarebbero trovati i vasi collocati alla stessa maniera; ma il cav. Manusardi avendo espresso il desiderio di rimandare tali indagini ad altra stagione, per farvi assistere qualche suo amico, dovetti pure rassegnarmi ad aspettare, dietro la promessa formale di quell'egregio signore, che mi avrebbe avvisato qualche tempo prima di metter mano ai lavori.

« Verso la fine dello stesso mese di ottobre, recatomi a fare una lunga passeggiata sui monti tra la Camerlata e Montorfano, in compagnia del mio fedele scavatore

([1]) Castelfranco, *in Merlolitt*, op. cit. tav. XII, fig. 3.
([2]) Castelfranco, *Due periodi* ecc. in Bullett. di paleotn. it. anno II, pag. 87 e seg.
([3]) *Tombe preromane in Casaltone* in Gazzetta di Parma del 25 aprile 1874.
([4]) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*. Bologna 1855.

Guazzoni, ebbi la fortuna di trovare le traccie di altre tombe consimili a quelle del fondo Guasti, in altro bosco confinante con quello del Manusardi, di proprietà del nobile sig. Lossetti-Mandelli; spero di ottenere da lui il desiderato permesso, e così aver presto l'occasione di continuare le ricerche nella medesima regione. Oltre la necropoli di Montorfano, ho già alcuni preziosi dati che mi fanno presagire consimili scoperte presso Losa, Lipomo, Rebbio e Torno.

« Mi resta ora da fare un cenno di alcune osservazioni d'importanza affatto secondaria. Mentre mi trovavo ad Oggionno, mi recai a far visita all'ingegnere Riva Finolo, dal quale aspettavo informazioni intorno a scoperte di antichità nei dintorni. Questa escursione mi lasciò tornare a mani vuote, ma non fu però completamente inutile, per il concetto che fui in grado di potermi fare, riguardo alla natura delle scarse anticaglie che talora si rinvengono nelle vicinanze di Oggionno. Così per es., in casa del Riva Finolo osservai alcuni arnesi di ferro (*falce*, *coltello*, *forbici*), e qualche vaso di cotto, da quell'egregio signore raccolti in tombe senza dubbio romane, e del periodo probabilmente posteriore agli Antonini, trattandosi di scheletri incombusti. Con lo stesso ing. Riva mi recai sul luogo, dove alcune di quelle tombe si erano rinvenute. È questa una cava di ghiaja denominata *la Guarnera*. Quattro zapponate in un punto indicatomi dall'ingegnere Riva, misero ben presto allo scoperto una certa quantità di ossa incombuste, accumulate alla rinfusa in tomba di tegole e pietre; fra tali ossa erano i pezzi di almeno tre cranî, e qualche coccio di terracotta. Con questi pochi dati, e con una tomba già tutta sconvolta e rimaneggiata, non era possibile concluder nulla quanto all'età, per cui fu forza contentarmi delle nozioni già avute dall'esame degli oggetti osservati in casa del Riva, e procedere oltre.

« Col Riva mi recai pure a Baravico, che il Walckenaer per consonanza di nome, vorrebbe occupasse il luogo dell'antica Barra degli Orobi. Cercammo e c'informammo presso i più vecchi contadini, se mai nell'atterrar piante o nel piantar viti avessero rinvenuto nessun vaso di terracotta, o ossa, o bronzi, o ferro. N'ebbimo risposte tutte negative in quanto a quella località. Mostrarono però di aver capita la portata della nostra domanda coll'indicarci altri luoghi, quali per esempio quello ove poco prima avevamo scavata la tomba manomessa, e il paese di Verdezò presso Barzago, dove un certo contadino chiamato Molteni dicevasi aver rinvenuta una spada di rame. Partii da Baravico con la persuasione, che gli Orobi si dovessero cercare in località molto diverse, se non forse sulle alture dello stesso monte Barro, dove qualche erudito in altri tempi fece più estese ricerche, senza riuscire però ad altro che alla scoperta di qualche rudero dei tempi romani e medioevali (Redaelli, *Notizie storiche della Brianza*). Lasciai Oggionno coll'assicurazione datami dal Riva Finolo, che mi avrebbe informato con la massima sollecitudine di quanto avrebbe potuto scoprire, o di quanto altro venisse a sua cognizione. La conoscenza di quella distinta e garbata persona è tanto più preziosa, in quanto che ci rimane così acquistato un corrispondente intelligente in un paese archeologicamente poco conosciuto.

« La mattina del 31 ottobre cercammo qualche tomba nei dintorni di Golasecca, sulla riva destra del Ticino; un solo scavo meno sfortunato degli altri mi

mise in possesso di un rarissimo vasetto, del primo *periodo*, associato a pochi cocci di urna con triangoli graffiti, in tomba rimaneggiata.

« Gli oggetti che mando al Museo preistorico di Roma non sono numerosi, ma hanno il merito singolare di appartenere a due località nuove pel Museo stesso, ed una di queste nuovissima anche per la scienza. Se avessi voluto spedire al Museo una gran quantità di oggetti, sarebbe bastato ch'io mi fossi fermato alcuni giorni a Golasecca, o sul lago di Varese; autorizzato da cotesta Direzione volli indirizzare i miei passi verso regioni inesplorate, o mal conosciute; potevo tornarmene a casa a mani vuote, ma invece volle la fortuna ch'io trovassi nell'isola dei cipressi tanto materiale, da convincermi essere questa una stazione molto diversa da quelle del lago di Varese; e che scoprissi tra Pusiano e Como, quasi sulle sponde del laghetto di Montorfano, una nuova stazione della prima età del ferro, d'importanza non comune. Ho dunque la coscienza di non aver perduto il mio tempo, avendo inoltre acquistata la certezza di scoprire altre consimili necropoli nelle vicinanze di Como, presso Rebbio, Losa, Lipomo,Torno ecc. ».

III. Ravenna — Intorno agli scavi eseguiti nella caserma dei rr. Carabinieri, di cui si diede l'annunzio nelle *Notizie* del passato novembre (p. 255) il sig. ing. Lanciani capo del Genio civile in quella provincia, ne riferiva come appresso all'ispettore conte Pasolini:

« I due conci calcari, forse travertino, estratti dal cavo sono lunghi met. 2,80 × 0,70 × 0,62. Insistevano sull'estremo di una palificazione, composta di agucchie di pino diretta da nord a sud. Il concio a nord in una delle sue facce presenta incisa una piccozza, che è forse una marca di cava.

« Fra i due conci di travertino, e sulla testa dei pali poggiava un architrave di porta di marmo greco, messo in opera a maniera di soglia, lungo met. 2,31 × 0,55 × 0,70. In questo architrave erano disposti due pezzi di marmo bruno, lungo met. 0,60 × 0,40 × 0,22; indi due lastre sottili di greco, una scorniciata per tre lati, l'altra con due lettere nella base O. P. di forme classiche, alte met. 0,51. Su tutta questa base di sasso erano alcune mani di mattoni antichi, con la solita presa da un lato per inserirvi le dita, poi uno strato di detriti provenienti da demolizioni di fabbrica, poi ancora uno strato di alluvione abbastanza recente, ed infine un riporto modernissimo di terra e macerie.

« I due pezzi di marmo che ho chiamato bruno, ridotti a pulimento sembrano una novità litologica. Si è detto esser marmo ammonitifero di Verona, in cui la pasta avrebbe cambiato di colore per essere stata lungamente vicina a materie purolenti. È un'asserzione però che merita conferma, e la conferma potrebbe aversi, segando a mezzo uno di essi due conci, ove si dovrebbe presumere che non sia giunta a penetrare la materia che ha modificato la esterna superficie.

« La formazione dei blocchi e il muro soprastante, appartengono ad un edifizio costruito nel VII o nell'VIII secolo con materiali spettanti ad altre fabbriche. Lo dice chiaramente l'architrave di greco impiegato in quella fondazione, il qual'è sagomato a maniera bizantina, dell'epoca della decadenza. Questa induzione sarebbe avvalorata dal livello del piano di fondazione, che si trova a met. 1,53 sotto l'attuale bassa marea. Tantochè data alla fondazione medesima due metri circa di altezza, il

piano del fabbricato sarebbe a met. 2,00 sotto il piano attuale del terreno; e ciò farebbe credere che l'edifizio fosse stato costruito un dieci secoli fa, probabilmente dopo che Astolfo re dei Longobardi ebbe espugnata Ravenna.

« È poi evidente che l'edifizio fu demolito più tardi, e forse quando i Veneziani edificarono la nostra rocca. In quel tempo fu anche demolita la famosa chiesa dei Goti, perchè troppo prossima alla nuova fortezza, affinchè in caso di assedio non servisse di bastita ai nemici della repubblica veneta. Anche l'edificio che insisteva sulle fondamenta testè scoperte, era assai prossimo alla rocca, e certamente entro il tiro più modesto delle artiglierie di allora. Non ripugna pertanto che essa venisse allora demolita ».

IV. Arezzo — L'ispettore sig. Marcucci nel rapporto semestrale sulle scoperte di antichità nel territorio affidato alle sue cure, dopo aver descritto minutamente lo scavo di Staggiano, a cui si riferisce la nota del sig. Pasqui edita nel passato decembre a p. 305, aggiunge quanto segue:

« Nello sterro per rifondare il muro che ricinge il prato circostante alla chiesa di s. Maria presso Arezzo, alla distanza di circa dieci metri a sud della chiesetta di s. Bernardino da Siena, eretta vicino all'antica fonte di Apollo, fu scoperta una kelebe a figure nere con coperchio intattissima, ma rotta poi per noncuranza dello scopritore. Essa era collocata fra due massi, alla profondità di circa met. 1,50 dall'attuale livello del prato ».

V. Chiusi — Il bellissimo sarcofago di terracotta dipinto con figura muliebre giacente sul coperchio, che fu scoperto nel podere la *Martinella* del nob. sig. P. Bonci-Casuccini presso Chiusi, e di cui fu detto nelle *Notizie* di luglio 1877 (p. 139), venne dal r. Governo acquistato per il Museo etrusco fiorentino, unitamente ad alcuni oggetti che si trovarono nel sarcofago, dei quali non si fece parola nel ricordato luogo. Questi oggetti che furono già descritti dal ch. Helbig (Bullett. Inst. 1877, p. 201 sgg.) sono: *Argento*. Cinque spilloni; pettine a doppia dentatura, largo met. 0,067, alto met. 0,065; pinsetta per carpire i peli lunga met. 0,09; vasetto in forma di cratere con due manichi alto met. 0,056; tre piccoli piattini; piccola casseruola con manico, del diametro di 0,115, dentro cui era altro piattino di argento, che ne occupava esattamente la circonferenza. — *Bronzo*. Alabastron in forma di fiasco, alto met. 0,08 con piccole catenelle. — *Alabastro*. Due unguentarî in forma di anfore alti met. 0,10. — *Vetro*. Cinque pedine in forma di semipalla, quattro chiare ed una nera.

VI. Perugia — Sotto la direzione del conte G. Battista Rossi Scotti, il sig. Gius. Bolletta fece scavi nel passato decembre in un terreno di sua proprietà denominato *Ponticello di campo*, ed intorno alle scoperte ivi fatte così riferì l'ispettore prof. cav. Guardabassi.

« Sul declivio del colle verso sud-ovest che da Perugia scende al paesetto denominato Ponte s. Giovanni, a poca distanza dalla via provinciale, nel podere detto *Ponticello di campo* di proprietà del sig. Giuseppe Bolletta, nel decembre 1877 a caso fu discoperta una cella sepolcrale etrusca. L'ingresso era chiuso da una lapide di travertino alta met. 1,53, larga met. 1, della spessezza di cent. 14. Questa pietra non avea alcuna iscrizione. Internamente la cella (scavata nel tufo) ha una forma

quasi quadrata, occupando in lunghezza met. 2,17 ed in larghezza met. 2,02: mi occorre fare osservare che la parete di contro all'ingresso non è rettilinea come le altre, ma forma una leggera curva. Gira attorno alla cella un gradino dell'altezza di cent. 40, che occupa le pareti laterali e quella di fondo. Sopra questo gradino posavano cinque urne di travertino lavorate rozzamente; le prime due a destra, altre due di fronte all'ingresso, e l'altra (presso a queste) sul lato sinistro: lo spazio fra l'una e l'altra di queste urne non superava i cent. 8. Su questo ordine mi farò a descriverle.

« Parete destra, prima urna (Elevazione massima del coperchio cent. 45, larghezza della base cent. 57 × 42. Urna, altezza cent. 49, larghezza cent. 57, e nei lati cent. 32). Al coperchio univasi una statuetta di donna giacente, che poggia il braccio sinistro su due guanciali, ha la testa coperta da un panno, ed il collo ornato d'una collana, con la destra stringendo un fiore di melagrano: nel basamento della figura v'è incisa la seguente iscrizione colorata in rosso:

↓ƎM · ꓘAIƧƆ AMIƎƆA Ɔ:IMꟼƎ𐌇

« Nella fronte vedesi ad alto rilievo Scilla armata di timone, combattendo con quattro guerrieri, dei quali uno soccombente; potrebbe in questo riconoscersi il compagno di Ulisse, e negli altri quei Greci che accorsero in sua difesa. L'urna era dipinta, e ne rimangono vestigie di un bel colore rosso e torchino; vi sono pure traccie di doratura nei mappi dei guanciali su cui poggia la statuetta giacente, e veggonsene altre sulla figura del soldato che combatte a sinistra contro Scilla, e nella estremità dell'ala sinistra di essa. Entro l'urna si rinvennero le ceneri ammucchiate accuratamente nel centro, ed un paio di orecchini di oro formati da una specie di grosso spillo piegato in cerchio, senza alcun ornamento.

« Seconda urna a destra (Elevazione massima del coperchio cent. 38, larghezza della base cent. 60 × 39. Urna, altezza cent. 50, larghezza cent. 48, e nei lati cent. 37). Nel coperchio v'è una statuina di donna recumbente, che poggia il mento sulla mano sinistra, e con la destra tiene un fiore di melagrano; nel basamento della figura vi è incisa la seguente iscrizione colorata in rosso:

ꓘAП IƎƆAƆ · MƎOIƧVƆ · Iꟼ OAꟻꓘƎM · AПAO

« Nella fronte ad alto rilievo mirasi a sinistra un guerriero, che sembra arrestare il suo cammino vedendo una donna, che gli è presso in atto di riconoscere e rattenere un altro guerriero, il quale minaccia ferirla con la spada, mentre con un ginocchio poggia sopra un'ara; altra figura di donna, pur essa sorpresa, compie il quadro. Questa rappresentanza ricorderebbe il pastore Alessandro, che vinti i giuochi funebri in onore della reale famiglia di Priamo, è inseguito da Ettore fino all'ara di Giove Arceo, mentre Cassandra profetessa lo riconosce per suo fratello Paride. Anche questa urna era dipinta di colore torchino nel fondo e nelle vesti delle figure, di rosso e di verde in varî punti. L'interno dell'urna presentavasi identico a quella sopra descritta, e vi fu rinvenuto altro paio di orecchini dell'istesso lavoro.

« Parete di fronte, terza urna a destra (Elevazione massima del coperchio cent. 31, larghezza della base cent. 60 × 46. Urna, altezza cent. 43, larghezza cent. 54, e sui lati cent. 43). Il coperchio è munito di un'antefissa, con in centro la protome di

un Genio a basso rilievo; nel basamento v' era dipinta in nero una iscrizione ora quasi completamente cancellata, la quale incominciava

. . . . ") 1IƎTИAЯ

« Nella fronte, ad alto rilievo, quattro figure di guerrieri; i due a sinistra sembrano inveire contro di altro ignudo, e solo in parte coperto da pallio cadente; esso è armato di lancia, e la sua testa è coperta da galea; dietro vedesi altro soldato accovacciato che può supporsi esanime. In questa rappresentanza potrebbero riconoscersi Aiace e Menelao contro Ettore, per togliergli il cadavere di Patroclo che giace dietro di lui. Pure questa scultura conserva tracce dei soliti colori e di qualche doratura. Nell' interno l' urna non conteneva che ceneri ammucchiate nel centro.

« Quarta urna a destra (Elevazione massima del coperchio cent. 17, larghezza della base cent. 60 × 50. Urna, altezza cent. 42, larghezza cent. 51, ed ai lati cent. 38). Il coperchio ha forma di timpano, con entro a bassorilievo una figura recumbente con patera in mano: sulla destra mirasi una colomba(?) Nel basamento v' è incisa la seguente iscrizione colorata in rosso:

: ꙅAИꙅƎꟻ↓ · IOIꙅVↃ · AIИHO

« Sulla fronte dell' urna sono raffigurati ad alto rilievo due guerrieri, che assaltano una donna nuda sopra un cavallo caduto; non so se in questa figura possa vedersi Ippolita, fatta prigioniera da Ercole accompagnato da Teseo, perchè ambedue questi eroi sono ugualmente armati.

« Parete sinistra; quinta urna (Elevazione massima del coperchio cent. 12, larghezza della base cent. 54 × 42. Urna, altezza cent. 48, larghezza cent. 48, ed ai lati cent. 37). Nel coperchio e nella fronte questa urna non porta alcun ornamento, solo sulla base del primo v' è incisa la seguente iscrizione colorata in rosso:

MƎꟼOAꟻИƎM · IƎИIƎↃAↃ

« Queste due ultime urne contenevano internamente il solito mucchietto di ceneri nel centro, senza alcun utensile.

« Sopra il gradino, sull' angolo formato dalla parete destra e quella di centro, presso i lati stretti delle urne n. 2 e 3, furono trovati in frammenti tre specchi graffiti colla solita rappresentanza dei Cabiri; due di questi, ornati di un serto di ramerino, ed uno con fregio formato da due corde intrecciate. Insieme agli specchi vi si rinvennero alcuni frammenti di strigile di ferro, e due piccoli pezzi di una tibia di osso. Poche ed ordinarissime figuline completavano il povero deposito ».

VII. Norcia — Un sequestro fatto dall' autorità politica nello scorso autunno, in diverse località della provincia dell' Umbria, di alcuni oggetti antichi provenienti da Norcia e che si tentava trafugare, indusse questa Direzione generale alla ricerca della località in cui quegli scavi erano stati intrapresi clandestinamente, ed alla cognizione degli oggetti ottenuti per gli scavi medesimi. Datone quindi incarico all' ispettore cav. Guardabassi, egli trasmise la relazione che mi onoro di presentare.

« Dalle dichiarazioni del sig. avv. Giuseppe Carducci, proprietario del terreno vocabolo *Ponte,* presso Ancarano di Norcia, ove gli scavi furono praticati risulta, che nel 1873 mentre esso faceva eseguire delle forme per piantare mandorle, nel terreno sopra accennato, a caso discoprì delle tombe.

« Due anni appresso volle assicurarsi se ve ne erano ancora, e praticò uno scavo in altro punto del campo, dal quale ottenne una considerevole quantità di piccoli bronzi, parecchi oggetti in ferro, in smalto ed in terracotta.

« Nell'estate dell'anno corrente tentò di nuovo insieme ad un socio di riprendere gli scavi, ma dopo pochi giorni desistette malcontento di questa ultima prova, nella quale sembra che gli oggetti migliori gli fossero trafugati.

« Ancarano è un piccolo villaggio a nord-est di Norcia; il primo che s'incontra partendo da questa città dirigendosi a Visso, sull'erta via della montagna per circa chilometri 6 $^1/_2$ di cammino. Dopo avere asceso per quasi un terzo l'alto monte Patino (*Palatino*), ed innanzi di giungere al villaggio di Ancarano per $^2/_3$ di chilometro (che è il punto più eminente della via), si presenta a destra della strada una larga piattaforma, che sembra regolarizzata dalla mano dell'uomo in varî punti, costituendo un'area di sesto rettangolare, i cui lati nord ed ovest sono per circa met. 6 più elevati della naturale gibbosità del colle. È sulla direzione del lato nord, scendendo oltre met. 200, che s' incontra la prima fila delle tombe a caso discoperte nel 1873, le quali dettero luogo a susseguenti ricerche. Comincerò per tanto a parlare di queste, aggiungendo le poche notizie che potei avere dal proprietario, del tutto ignaro e non curante di ciò che esso stimava di niun pregio.

« Le tombe discoperte su questa linea furono cinque, tutte simili nella loro costruzione. Le prime tre a sinistra e allo stesso livello; l'ultime due più elevate per quasi l'altezza delle prime. L'ingresso (a quanto mi si disse) era difeso da una grande pietra, che occupava buona parte della fronte; nello interno poi in vece del pavimento, il piano inferiore era incavato nella roccia, ed approfondato nel centro da una specie di solco ove giacevano i cadaveri, col capo verso la piattaforma, e dicono che ivi furono trovati gli scheletri supini, colla faccia poggiata sopra una tazza di bronzo tirata a martello: a lato dei cadaveri (senza poter sapere ora come disposti) vi erano dei vasi ordinarî di terracotta. Gli scheletri ed i vasi furono dispersi; altro non rinvennero perchè queste tombe erano state innanzi frugate. Tornando ora a parlare della costruzione, dopo avere accennato che in luogo del pavimento profittarono della roccia per fare il piano della tomba, dirò delle dimensioni, che risultano nella prima di met. 2,45 in lunghezza e di met. 1,55 in larghezza, e della seconda che differisce in più di cent. 65 per lunghezza; le altre non fu possibile misurarle per essere quasi del tutto interrate. Le pareti laterali sono costruite con filari di pietre bastantemente regolari, per l'altezza di met. 1,70; quella di fondo è alta met. 1,97, ed un muro simile, dell'altezza di circa met. 0,70, chiudeva la parte inferiore ed anteriore della tomba; sopra questo muro doveva posare la pietra che difendeva un tempo l'ingresso. Le tombe erano coperte da volte a sezione ellittica, la cui corda misura da cent. 77 a 72; anche questa costruzione è formata di pietre, però di dimensioni minori a quelle delle pareti, e le une e le altre non presentano attualmente tracce di cemento. Osservando attentamente trovai resti di chiodi di ferro infissi nelle mura interne, il che mostra essere state altra volta decorate di utensili sospesi.

« La distanza tra le prime tre tombe è di met. 2,60; minore è l'altra tra la terza e la quarta, e quasi tripla tra la quarta e la quinta. Farò osservare in fine che la fronte della terza tomba è munita di un frammento di muro, che porterebbe a

credere aver percorsa l'intiera linea delle tre tombe, a guisa di una decorazione esterna. Nel terreno si vedono alcuni frammenti di ossa umane e di stoviglie ordinarie, ma non vi sono tracce di carboni o di ceneri.

« Discendendo per met. 32 in direzione della terza tomba, e di lì volgendosi ad ovest per met. 22,50, s'incontra la seconda linea delle escavazioni fatte nel 1875, e poco appresso la terza serie di esplorazioni fatte nel 1877. Se poche parole bastarono a dare idea del primo discoprimento, assai meno dovrò impiegarne per parlare del secondo e del terzo: questi scavi che furono sì fecondi di oggetti, furono in compenso completamente manomessi, ed ella dovrà contentarsi di quel poco che mi fu dato d'osservare e di apprendere.

« Il terreno esplorato prende una estensione di met. 62, e vi si rinvengono n. 10 differenti escavazioni praticate su due linee. Nello scavo della prima linea si veggono parecchie grandi pietre, che servirono ad una costruzione distrutta; però ne rimangono a luogo due di gran mole fra loro ancora bene unite, che danno idea di una soglia di porta; sono esse diligentemente lavorate in pietra bianca appennina, munite ambedue di un piccolo battente alto cent. 8. La pietra a destra,messa per l'intiero allo scoperto, misura in lunghezza met. 1,36 nel piano inferiore al piccolo gradino, e la sua larghezza è di cent. 27. Nel piano superiore offre una superficie di cent. 53: a destra, sul termine del gradino, nel piano inferiore vedesi un foro rettangolare della larghezza di cent. 11, ove forse incassava la ralla di metallo che sosteneva la porta. L'altro piccolo foro presso il centro della soglia, simile per grandezza e località a quello della pietra sinistra, poteva servire a fissare le chiudende a mezzo di caditoi. La pietra sinistra è similissima alla descritta, e posa ancora sopra un muro di basamento che riuscimmo a discoprire, mentre la destra è mal sostenuta da pochi sassi che le stanno sotto, frammisti alla terra ed in pieno disordine. S'io male non mi appongo, la parte della soglia da me descritta sarebbe quella volta all'interno dell'edifizio di cui non rimane visibile traccia, e poco potrà rinvenirsi sul lato sinistro ove posa la soglia.

« È indubitato che una simile devastazione debba contare periodi secolari, non rimanendo il materiale frantumato su luogo, nè potendo le poche pietre che si vedono attorno rappresentarlo nella millesima parte. Sulla terra rimossa non si trovano altre tracce, che di vasi forse gittati dagli scavi vicini. Uno di essi sembra riuscisse infruttuoso, ed ha piccolissime dimensioni, appartenendo i parecchi resti di grandi olle che vi stanno ad altro trovamento. Un altro presenta un saggio senza risultati, ed è seguìto da altro forse ricco di *aes rude,* ma non è ben ricordato dallo scavatore, ed ora non vi si vede più che una grande lastra di pietra appennina, ritta sul posto in cui fu trovata. Parimente lo scavo fatto su di un punto ove pianeggia il terreno, e non come gli altri quattro sul pendìo della collina, non pare aver dato un gran risultato, perche è poco profondo e le macerie estratte presentano solo qualche resto di piccolo vaso, e qualche frammento di osso. A destra ed a poca distanza vi sono dei pezzi di una grande olla cineraria, della spessezza media di cent. 4; però vi furono importati. Non così un altro scavo, che condusse al ritrovamento di una tomba singolare tra noi per grandezza, per costruzione e per ricchezza. Non bastò il genio della distruzione a cancellare la pianta della periferìa dell'edificio, che formava un elisse il cui diametro maggiore misurava

da est ad ovest circa met. 12, ed il minore met. 9. Ancora sul lato ovest rimane porzione di un muro costruito a grandi pietre multiformi, sovrapposte accuratamente. Dalle dimande ch' io feci al proprietario risulterebbe, che la tomba avrebbe avuta la forma precisa di un tumulo internamente rivestito di muro, e volendo credere ad esso, le pareti erano in qualche punto munite d' intonaco, sul quale figurava un fregio rozzissimo di laterizio. Che io abbia ivi raccolto uno dei varî pezzi d' intonaco è un fatto, ma che un muro costruito senza cemento ne fosse internamente rivestito, mi sembra un fatto degno di conferma; è però vero che esistono alcuni frammenti di laterizio, i quali sarebbero appunto i resti del fregio ricordato dallo scavatore. Mi fu ancora riferito, che la tomba aveva attorno n. 11 olle cinerarie della dimensione di met. 1,40 circa (nel largo del corpo), e che ivi con le ceneri e le ossa si trovò un ingente numero di oggetti: nè seppemi dire di più, mentre nel centro, ove la volta era franata da prima, cercarono i lavoranti senza por mente a ciò che vi trovarono, sbalorditi dalla novità e dalla moltitudine degli oggetti che ai loro occhi si presentarono. Sopra terra veggonsi resti di ceneri, di molti vasi di terra non verniciati, e di altri con vernice nera dei quali dirò a suo tempo; solo ora cade in acconcio di avvertire, che i frammenti delle grandi olle cinerarie dei quali già feci menzione, provengono tutti da questo luogo, che stabilisce la seconda serie dei sepolcri.

« Di altro scavo è impossibile parlare, poichè fu coperto con le macerie del precedente, e non rimane che un avvallamento di terreno; nasce nullameno il dubbio che ivi esistesse il piccolo andito d' ingresso alla tomba, il quale corrisponderebbe verso nord. In altro sito presentasi un sepolcro attorniato da muro, simile ai primi cinque ma con poca elevazione di pareti e molto più ristretto; sembra che invece d' una cella sepolcrale sia stata una semplice sepoltura, rivestita di pietra e coperta da lastre dell' istessa materia: nei residui dello scavo si rinvengono ceneri, carboni, resti di figuline ordinarie, e di terrecotte dipinte rozzamente, così pure qualche frammento di *aes rude*. Della decimaquarta tomba non posso parlare, perchè è ricoperta di pietre dislegate dal muro che esse componevano. La decimaquinta ha forma lunga rettangolare, ed è pure rivestita internamente dal solito muro; v' è un grande ammasso di ceneri e carboni frammisti a molti resti di figuline prive di vernici. Questa breve descrizione credo possa dare idea dello stato attuale della necropoli: però io ho fede che ivi siavi ancora da discoprire, e da profittarne a vantaggio della scienza.

« Dai monumenti che sono per descrivere non può dubitarsi, che questa necropoli fosse etrusca, e sarebbe la seconda nell' Umbria, dopo quelle di Orvieto, che presenta delle costruzioni murarie nell' interno delle tombe, ed a mia cognizione l' unica che abbia presentata tra noi la forma di una tomba con i caratteri di un tumulo. In questo, come in molti altri rinvenuti oltre Alpe, seguitarono gli Etruschi a seppellire i loro estinti per lungo periodo di tempo, che può fin d' ora demarcarsi dall' informe *aes rude* fino oltre la bella epoca della repubblica romana. È degli oggetti ivi rinvenuti ch' io ora vengo ad occuparmi, sebbene debba premettere che molti, ed alcuni pregevolissimi per arte, furono stoltamente venduti in dettaglio, ed altri trafugati all' insaputa del proprietario: ma questo sperpero, se molto toglie di utile all' arte per lo studio parziale dei singoli monumenti, ben poco influisce allo studio cronologico e storico, pel quale rimane una interessantissima serie di oggetti.

Non avvertiti e confusi i singoli ritrovamenti, man mano che furono dissepolti dalle tombe, non è più possibile determinare il luogo ed il giacimento in cui gli oggetti si rinvennero; quindi credo migliore espediente quello d'illustrarli, formandone dei gruppi distinti dalla materia della quale sono costituiti.

I. Gruppo — Figuline.

« La necropoli di Ancarano fornisce pure essa, come le altre di alta antichità, dei vasi modellati a mano e cotti all'aperto, però questi sono tutti di piccole dimensioni, e sembrano destinati a due usi diversi: i primi mi sembrano giocattoli da bambini, sono di terra nera-grigia, privi di ornamenti e rozzissimi; altri sebbene pure essi modellati a mano, sono di terra ordinaria rossa, e li crederei piuttosto utensili che giocattoli. Quantunque somiglino un poco fra loro nella forma esterna, e per alcune prominenze nel corpo dell'utensile, pure sembra fossero fatti per servire a due scopi differenti. Mentre in alcuni il piccolo orificio superiore ha corrispondenza con quello estremamente grande, che vedesi nel lato posteriore e che s'incontra con il primo ad angolo retto; in altri dal corpo dell'utensile si eleva un piccolo boccaglio, ed in esso vedesi un foro, che comunicando con lo spazio interno non ha alcuna corrispondenza con il piccolo manico, puranche forato. Questo utensile potrebbe congetturarsi che avesse servito di lume ad olio, e che un bastoncello conficcato nel manico favorisse ad illuminare più sollecitamente un oggetto lontano: però tale supposizione non è applicabile ad uno di tali vasetti, del quale non comprendo l'uso. Appartiene a questo genere di lavori un peso da telaio a tronco di piramide: esso è munito di un piccolo buco circolare poco distante dalla base superiore, per il quale veniva sospeso ad una cordella; ho pure rinvenute delle fusaiole e degli acini da collana lavorati a mano.

« Venendo ora alle figuline fabbricate al torno, delle quali esistono innumerevoli frammenti, dirò solo di quelle degne di rimarco, avvertendo da prima che tolte le olle cinerarie di grande dimensione, ora ridotte in frantumi, gli altri vasi non possono considerarsi che di piccola capacità. In questa serie si palesa subito il commercio del popolo qui stanziato con quelli del Lazio e della Campania, e ciò che sorprende si è, che le figuline verniciate in nero e quelle con rozzi ornamenti gialli su fondo nero, sono quasi tutte campane, da far credere che in Ancarano mancasse tale genere d'industria.

« Fra i vasi privi di vernice meritano essere ricordati quelli, che presentano una singolare qualità di terracotta color cenere e di pasta bastantemente fina, di cui vi sono parecchi vasi in buona conservazione. Uno di questi dell'istessa categoria e qualità di terra, fu fabbricato senza fondo; e sebbene sia il solo di tal genere che ho potuto rinvenire intatto, pure per il suo stato di conservazione non può dubitarsi, fosse in questa come in altre necropoli praticata la fabbricazione di tal genere di vasi mortuarî. Fra tutti un solo di terracotta ordinaria, per la sua forma sembra appartenere alla pretta maniera etrusca.

« Venendo ora ai vasi verniciati con vernici nere, trovansi molti frammenti di *cantharos*, *holkion*, *calix*, *skyphos*, *stamnos*, *lekytos*, e due sostegni di *holkion*. Di questi frammenti ve ne ha alcuni che meritano essere ricordati sebbene sieno delle semplici *patelle*, perchè recano dei timbri di fabbrica; alcuni ripetuti quattro volte

sul fondo interno della figulina, e sono i primi tre dei quali vengo a parlare, ed altro solo che ne occupa il centro: eccone i differenti tipi. 1. Timbro ovale con foglia di palma dattilifera (*phoenix dactylifera*). 2. Riproduzione ad incavo d'una conchiglia del genere *pecten*. 3. Timbro recante un ferro di cavallo. 4. Fiore di prato (*bellis perennis*). L'oggetto però che presenta un vero interesse per l'archeologo, e che fu da me raccolto tra i frantumi emersi dalle tombe, si è un altro frammento di *patella* verniciata nera, priva di timbri, la quale offre nella parte interna due scritte l'una a maggiori caratteri dell'altra (Tav. I. n. 1). Mancando io di studî sulla paleografia italica, mi rivolsi ad archeologi valentissimi, i quali non avendo sott'occhio la *patella*, si riserbarono di emettere il loro parere a migliore occasione; intanto posso dire, che v'ha chi ritiene la scritta graffita essere latina arcaica, mentre altri l'appone ad un linguaggio dell'Italia meridionale, e forse dei Volsci: però essi sono concordi nel ritenerla importante. Sventuratamente è il solo monumento scritto fin qui avvertito, che rinvenni in Ancarano; però v'è a sperare che esaminando su luogo ed accuratamente i molti avanzi di figuline, possano trovarsene degli altri. I frammenti di quelle dipinte in giallo su fondo nero portano delle fasce orizzontali, e talvolta delle palme comprese dalle fasce: vi trovai pur anco un resto di piccolo piatto con testa di donna, tutti lavori ordinarî e comunissimi della Campania.

« Per ultimo ricorderò il frammento di mattone con rozzi disegni lineari fatti a stecco; il quale faceva parte della decorazione del tumulo, seguendo la relazione dello scopritore. Questo mattone è diviso nella sua lunghezza in tre parti da due leggeri solchi; nello spazio inferiore veggonsi degli incavi rettilinei ed obliqui, formanti un angolo acuto nel loro congiungimento, come i denti di una sega; fra il primo ed il secondo solco, parimenti ad incavo, figurano dei cerchi, e questi due disegni sono formati da linee per metà più strette dei solchi che attraversano il mattone. Due soli lavori a stampa trovai nell'ammasso delle terrecotte, una testa completamente sfigurata di giovane imberbe, ed una bella testina di donna col capo coperto, che io crederei di arte campana.

II. Gruppo — Bronzi.

« *Monete* — Per ricordo di persona che fu presente agli scavi, la quantità di *aes rude* trovata in Ancarano era straordinarissima: attualmente è rappresentata da chilogr. 36.500. Non mi sembra probabile, che un numero così vistoso di monete librali fosse depositato nelle poche tombe messe allo scoperto; quindi opinerei che negli scavi centrali, ove non erano tombe, sia stato trovato questo tesoro monetale. Dividendo queste informi monete dagli altri resti metallici cui erano associate, rinvenni la metà di un *dupondio* attualmente del peso di chil. 1 e grm. 48, privo d'impronte e ben conservato, mercè uno strato di ossido di ferro che in parte lo ricopre. Rimangono ancora presso il proprietario degli scavi n. 157 monete, per la maggior parte guaste dall'ossido che le ha penetrate; fra queste potei ravvisare molte frazioni dell'*aes grave* romano di varie specie, dalle antiche fuse e senza scritte, come quella con due teste pileate e l'altra con acini di orzo d'ambo i lati, fino alle monetali consolari, come un asse semiunciale della famiglia Julia, con testa di Giano laureata da un lato, e dall'altro la prua di nave con un soldato stante ed ai lati E X S C.

A queste debbono aggiungersi alcune unciali incerte, ed un gran numero di piccoli bronzi della Campania e di Napoli, dei quali ricorderò soli due tipi: l'uno con la testa di Pallade ed il busto di cavallo, nel cui campo leggesi COSANO, l'altro che sul diritto porta la testa di Apollo laureata, e nel rovescio un mezzo bue con testa barbata volta a destra, sulla spalla un astro, e sopra ΝΕΟΠΟΛΙΤΕ. Di monete umbre-*etrusche* non ne rinvenni che una di Todi, quella con le due clave ed in centro la scritta ɘ TVT. L'aver poi rinvenuta una consunta moneta imperiale con l'effigie di Diocleziano, porterebbe a mio credere troppo innanzi l'uso di seppellire in quel luogo; quindi ritengo che nei rimovimenti di terra questa moneta si trovasse quasi superficialmente, e che fosse mescolata con le altre, o meglio con tutto il metallo che si estrasse dagli scavi. Pertanto, astrazione fatta da questa ultima, le monete di Ancarano presentano un lungo periodo di tempo, nel quale gli abitatori di quella contrada seguitarono a tumulare i loro estinti in questa necropoli, e le molte monete romane e campane confermano il loro commercio con quei popoli.

« Le tombe di Ancarano, s'io dovessi giudicare da ciò che rimane, non presentarono che pochi saggi di armi ed utensili di bronzo, e nelle mie ricerche potei solo notare una piccola freccia con ali prolungate ed acute, e tre frammenti di lancia, mentre di ferro ve n'è abbondanza. Parlando poi degli utensili osserverò, che meno qualche frammento di vaso e di tazze di mediocre grandezza tirate a martello, il rimanente appartiene a piccoli oggetti dei quali non mi occupo, notando solo qualche specialità, che può dar luogo a raffronti, come sono le seguenti:

« Piccolo scalpello. Ornamento di una cintura, il quale era fissato al corame da un chiodetto, che univa le due appendici piegate dietro lo scudo. Frammento di cintura di lastra di bronzo, ripiegata ed inchiodata nel punto ove tiene il fermaglio: questa pure era munita d'una fodera di pelle, cucita con la lamina nei bordi superiore ed inferiore. Frammento di una spirale, della quale esistono soli cinque pezzi. Scarsissimo è il numero delle fibule e delle armille, e sono di lavoro ordinario e comune. Due mani, la maggiore con buco trasversale, e l'altra con buco di fronte, le quali nel loro dorso furono munite di rotelle di smalto o di ambra, come ce lo attestano i rincassi che ancora si scorgono. Questi oggetti da appendersi, forse ornarono la persona nel collo e nelle orecchie, l'uno come centro di collana, l'altro come pendolo di orecchino.

« A queste rozze opere di arte primitiva, sono poi accoppiate quelle di arte avanzatissima (come vedrassi in seguito), senza aver potuto rinvenire alcun oggetto che mostrasse i tentativi ed i progressi fatti dagli artefici tra l'uno e l'altro stadio. Sebbene io sia convinto, che molti oggetti furono frantumati dalle frane e dalla imperizia degli scavatori, e che parecchi altri sieno stati trafugati al proprietario mentre si facevano le scavazioni, pure mi sembra che riscontrandosi generalmente questo fatto, si debbano riconoscere due differenti periodi di tumulazioni nella necropoli di Ancarano; l'uno che rappresenta il primo sviluppo dell'arte, ed il secondo quello che fu il più perfetto in questa regione. Intanto dai primi rozzi utensili da me citati ad esempio, si passa ad altri oggetti condotti a sbalzo, che sebbene di poca entità pure danno idea d'un vero progresso nell'arte. Due sono piccoli scudi etruschi di differente forma, che un tempo ornarono il braccio sinistro di alcune statuette di Marte, uno de' quali vedesi al n. 3; il terzo è un piccolo disco n. 2, sul quale ricorrono

concentrici alcuni cerchietti lavorati a punzone. Questo presenta molta analogia con le falere che furono trovate in Norcia, e delle quali mi riserbo di parlare. Per accennare ancora ad altro genere, che addimostri a qual perfezione fu poi portata la lavorazione del bronzo, ricorderò ad esempio un frammento di vaso fuso rifinito al torno, il quale basta a dimostrare quali difficoltà tecniche seppero affrontare gli artefici di quel tempo, non trascurando l'eleganza della forma; la sua grossezza generalmente non supera un millimetro, ed in un solo punto se ne misurano due.

« Innanzi di passare dalle decorazioni alle figure riprodotte in rilievo a mezzo della fusione, v'è un altro curioso genere di riproduzione che accenna ad un'epoca molto arcaica, quello cioè delle figure intagliate su lastre metalliche tirate a martello, o fuse senza altri rilievi che quelli della testa e delle parti genitali. I primi che offro ai n. 4, 5, bastano per dare il tipo di tal genere di lavori. Il n. 4 è un uomo ignudo, che porta le demarcazioni principali della persona segnate con un *punzone*, che ha impressi dei cerchielli ad incavo, mentre si servirono al rovescio della figura di un *puntellino*, per distinguere in rilievo il sesso. Nel n. 5 si ravvisa una donna munita di lunga camicia, della quale i principali lineamenti sono marcati da punti ad incavo, simile ad altra rappresentante pure una donna, che potrebbe credersi ignuda, le cui fattezze più spiccate sono marcate da rilievi rotondi prodotti da un *puntellino* adoperato al rovescio della lastra. La figura n. 6 mostra, con accuratezza degna di miglior risultato, una donna munita di un piccolo diadema (?) e di una doppia collana, sotto la quale vedesi girare l'estremo bordo della veste controsegnato da due file di punti assai piccoli: attorno alle mammelle (segnate come gli occhi e l'ombelico da punti sporgenti) gira un ornamento *puntellinato* simile a quello della collana, che incrociandosi sotto il petto scende alle anche, ove incontra la cintura, dalla quale scendono lunghe appendici parallele all'andamento della veste, tracciate con l'istesso genere di lavoro. Giudicando dalla posizione dell'ombelico e dalla lunghezza delle braccia, può ritenersi che la veste lasci scoperto il ginocchio.

« Da questi primi saggi si passa ai secondi, cui rimangono intermedie le figure n. 7, 8. La prima forse di donna con i capelli a tutulo sopra la testa; la seconda forse di una pantera derivandolo dalla forma del suo cranio, sebbene non corrisponda alla forma di quest'animale la lunghezza delle gambe. Segue una non interrotta serie di figure fatte in simil guisa, fra le quali una donna ed un uomo che sembrano avere il capo coperto, e che sono trattati meno barbaramente, le cui braccia non si possono supporre tali, se non per il posto che occupano due appendici con tre riseghe.

« Dopo questo genere vengono le figure fuse con maggior diligenza, rappresentanti divinità, fra le quali quelle di Marte sono numerosissime e in dimensioni le più svariate, vale a dire dai 4 centim. ai 28 di altezza. Anche in queste statuette di divinità furono introdotte delle migliorie, e dalla figura di Marte (Tav. II. n. 1) si vede a colpo d'occhio un progresso nell'arte di modellare riguardando la Venere n. 2; progresso ch'ebbe quasi subito un limite in quell'antico periodo, in cui può considerarsi come capolavoro di forme e di finezza l'altra figura di Venere n. 3. Per meglio indurre a questa persuasione basterà una breve descrizione di questi idoletti.

« La figura più arcaica e più rara, fra parecchie centinaia che rappresentano Marte, è la prima di questo gruppo. Il dio è nudo nella persona ed in atto di avanzarsi,

ha il capo coperto da galea munita di enorme cresta, colla destra impugna la lancia in atto di vibrare un colpo, e sulla sinistra riposava lo scudo che andò frantumato. Questa esile ed informe figura, che è appena paragonabile ad un embrione di scheltro umano, fu il prototipo del dio della guerra. Evvi pure una statuetta di Minerva, che figura stante in atto di ferire con la lancia; la testa è coperta da elmo coi guanciali abbassati, ha una lunga veste senza pieghe con maniche succinte, le quali sono ornate superiormente da tratti obliqui che somigliano ad una spina di pesce: in mezzo al petto figura la testa di Medusa non accompagnata dall' egida. La veste è decorata da alcune liste di piccoli punti, e nella estremità inferiore da una specie di frangia, lavorata a colpi di *tagliolo* come le maniche. In questa figura vi è già un tentativo di progresso, non nella modellatura, ma nella introduzione di ornamenti punteggiati. In una terza statuina, per la prima volta ravvisiamo nella faccia le forme umane, e meglio sviluppato il cranio. Questa Venere è stante, in atto di presentare il pomo, ha in capo un diadema, e la persona è coperta da una veste senza pieghe fino a $^2/_3$ delle gambe, ed i piedi sembrano coperti da scarpe che seguono la loro forma. In questa figura gli ornamenti sono più appariscenti: di fatto attorno al collo una sequela di puntini accenna ad una collana, ed altri ancora più piccoli contornano sulla veste le forme del nudo; quattro cerchietti che scendono dalle spalle fino al terzo superiore delle braccia, rappresentano l'ornamento di una manica corta, cui fan confine altri tre cerchietti per lato; parecchi altri adornano la parte anteriore e posteriore della figura, e fra questi poi primeggiano degli ornamenti in forma di *c* rovescio, i quali riscontransi anche nelle prominenze del seno. Quella del n. 3 è altra statuetta di Venere stante, pur essa in atto di presentare il pomo. Ha la testa coperta da una cuffia, alla quale fa limite anteriormente un diadema, che si vede per la prima volta lavorato a bulino con molta accuratezza; l'istesso ornamento ricorre nella collana limitando l'apertura della veste, simile alla figura sopra descritta; la veste poi è decorata da cerchietti tutti simili, i quali determinano il punto delle maniche corte e dell'apertura superiore, senza ripetersi sul petto. Gli stivaletti presentano una lunga appendice acuminata volta all'insù, e si nascondono sotto i lembi della veste. La faccia di questa figura è molto regolare e tipica, ed i capelli sono marcati con regolari e fini solchi eseguiti a bulino. Questo a mio credere sarebbe il capolavoro di forme e di finezza, al quale giunse il primo periodo di arte etrusca rappresentato nelle tombe arcaiche di Ancarano.

« Vengo ora al secondo periodo, che io principalmente distinguo dal primo, per una migliore proporzione del corpo, sia ne' rapporti delle singole membra nell'istessa figura, sia per lo sviluppo del torace, del ventre e delle anche, insomma per una imitazione più razionale e più vera del corpo umano, come pure per l'adozione di un metodo migliore e più naturale d'imitare i panni, che sovente rivestono il nudo. La figura che tolgo ad esempio (n. 4) sembrami quella di un sacerdote stante, in atto di fare una oblazione. La sua faccia è imberbe, il corpo coperto di tunica e di pallio, ed i piedi muniti di scarpe. Questa opera bastantemente accurata, è priva affatto di lavoro nella parte posteriore, e nell' anteriore risente un poco della maniera arcaica, specialmente nella movenza. È però indubitato, che in questo genere di bronzi è meno demarcata la differenza dei periodi a confronto dei bronzi ornamentali, tra

i quali avrei dovuto comprendere i tre che sono per descrivere, se non mi fossero sembrati degni di miglior posto rispetto all'arte ed alla importanza delle rappresentazioni. Il primo si è un piccolo ornamento munito di due buchi, che servivano a tenerlo fisso probabilmente nell'apice della galea, ove due pezzi simili avrebbero potuto mantenere fisse le piume del cimiero. La parte inferiore è occupata da un ornamento a fogliame, e nella superiore vedesi un piccolo cavallo rattenuto da un palafreniere, la cui testa è coperta da un panno che scende sugli omeri alla maniera egiziana; il corpo sembra difeso da corazza ed i piedi sono muniti di calzari. Sebbene questo bronzo sia coperto da molto ossido, pure può giudicarsi di migliore arte di quello sopra descritto. Il secondo (n. 5) rappresenta un citaredo, giacente alla maniera più usitata dei personaggi etruschi raffigurati nelle urne. Ha la testa incoronata, e poggia la persona sul braccio sinistro adagiato sopra due cuscini, mentre con la mano sostiene la lira poggiata al corpo in atto di riposo. La figura è coperta da un pallio, che lascia scoperta porzione del petto e del braccio destro, il quale posa sulla gamba accavalcata all'altra, e nella mano recumbente vedesi il plettro. Questa statuina posa sopra ad una lastra metallica a segmento di circolo, ed è munita di una piccola impernatura, la quale fa credere che appartenesse ad un mobile di bronzo. Le buone proporzioni, la naturale giacitura ed il bellissimo tipo del volto, mi fanno considerare quest'opera come una delle più pregevoli tra quelle rinvenute in Ancarano, sebbene debba considerarsi ornamentale. Il terzo bronzo di tal genere rappresenta una Nemesi alata, con le braccia elevate in modo che sembra sostenesse alcuna cosa, forse due ancore o due faci. La testa è elegantemente acconciata, ed una tunica succinta le copre quasi per intero il torso e metà delle braccia. In questo lavoro l'artefice tentò e riuscì ad una maniera più larga, specialmente nel modellare le vesti, ma a questa migliorìa non corrispondono le braccia, nè la mano soverchiamente grande, nè le anche troppo meschine.

« Tornando ora alle opere non destinate ad ornare supellettili, offro la figura di un giovane nudo (Tav. I. n. 10), il quale con il destro braccio piegato innanzi sembra aver sostenuto un oggetto, mentre il sinistro disteso, un poco distante dall'anca, mostra la figura in riposo, ed a questo corrisponde l'andamento generale della persona. Le belle proporzioni, la rotondità delle membra ben modellate, mostrano un sensibile progresso nell'arte; e maggiore ancora lo troveremo prendendo ad esame una statuina di soldato che inforcava un cavallo (Tav. II. n. 6), avente la testa coperta da galea senza cresta e senza guanciali; la faccia imberbe e volta in basso; il petto armato di lorica a squamme di pesce, assestata alla vita da tre cinture a foggia di corde, sugli omeri è rafforzata da altro pezzo di armatura, pure a squamme, munito di due larghe appendici che si riversano sul petto e lo coprono in gran parte. La lorica è terminata da appendici rettangolari, sotto alle quali vedesi l'orlo del corsaletto di cuoio. Le gambe e le braccia sono ignude, così pure i piedi. Il braccio destro piegato verso la spalla sostiene un'asta cilindrica, che prende la forma ovale da ambe le estremità; potrebbe darsi che questo arnese, ora deformato, fosse foggiato ad arco, e che il soldato rappresentasse un saettiere di cavalleria. L'altro braccio (mancante in questa figura) teneva con le mani le redini, come può costatarsi da altro esemplare completo, ma coperto in parte dall'ossido. In questo il soldato figura sopra un cavallo

nudo, munito solo di morso, e le cui forme non riuscirono abbastanza felici, mentre quelle dei cavalieri sono di belle proporzioni, ed è sorprendente la naturalezza del movimento: inoltre parlando del primo lavoro, esso è accuratissimo e può ritenersi il più perfetto capo d'arte ch'io rinvenni nei bronzi di Ancarano. A questa categoria forse appartenne una testa, che fu un tempo composta di varî pezzi connessi tra loro, e della quale disgraziatamente non rimane che una porzione di cranio, con capelli scriminati e mossi con naturalezza. Un frammento di tal genere mi fece tornare alla mente un altro simile, ma ancora più interessante, posseduto dal sig. Paolozzi di Chiusi.

« Non manca fra questi bronzi un esemplare dell'arte che volga alla decadenza. È la statuetta n. 7 di giovane seminudo, con peplo posato sulla spalla sinistra, che gli avvolge la figura presso l'anca destra, e poi riposa e cala sull'antibraccio sinistro, la cui mano sembra che sostenesse qualche oggetto. Con la destra il giovine sostiene graziosamente per un'ala una colomba, alla quale sono rivolti i suoi sguardi: potrebbe credersi un augure, o la figura di un cacciatore, che solleva da terra la preda ferita dai suoi strali: allora con la mano sinistra avrebbe sorretto l'arco. Esaminando artisticamente questa figura, sebbene il volto sia espressivo, ed i capelli che scendono neglettamente sul collo sieno eseguiti con singolare maestria, pure l'insieme generale della figura presenta un accozzo di grandioso e di meschino ad un tempo, che accenna ad un'arte manierata, cui poco o nulla rimane del nobile e severo carattere etrusco.

« Qual periodo di tempo sarà passato tra lo stile dei primi saggi di questo secondo periodo e l'ultimo, io non so certo precisare, ma non lo riterrei tanto breve da non aver meritata la pena di darne notizia.

III. Gruppo — Ferro.

« Mi limiterò a parlare di poche specialità che costituiscono questo gruppo, notando fino da ora sommariamente, che le armi da punta cioè lance, frecce e puntali ascendono al n. di 84, e quelle da taglio a 18. Fra le prime trovai una lancia a forma di foglia di olivo lunga centimetri 46, 05, alla cui grandezza mal corrispondeva la grossezza; da questa dimensione in scala decrescente sono giunto a misurarne una di soli centimetri 12, 03. I ferri da taglio ancora riconoscibili, offrono in lunghezza dai centimetri 45 ai 30, probabilmente coltelli e pugnali, ora completamente deformati. Di tutte queste armi una sola è notevole, cioè una piccola freccia a punta molto acuminata e di forma elegante, cui fa appendice un'asta leggermente piramidata e quadrangolare, la quale prende forma conica per tutta l'altezza del foro ove fu adattata l'asta.

« Venendo ora agli utensili, ve ne ha qualcheduno che mi è sembrato degno di particolare menzione. Tra essi è il resto di una pinzetta a tenaglia, che io reputerei ad uso chirurgico per estrarre strali ecc., desumendolo dalla esilità delle pinzette, e dal vedere dall'altro lato ad un tratto affinate le appendici, onde fornirle di una immanicatura di legno. Un altro oggetto mi dà idea di uno scarnitoio, adoperato per aggiustare le unghia degli animali prima di ferrarli, potendo all'anello che ancora conserva unirsi la catena, per la quale il maniscalco tenevalo sospeso.

La leggera curva dell'immanicatura mentre si presta mirabilmente alla mano, impedisce che il ferro cambi di direzione, e la piega che precede la lama offre un punto di resistenza, per fare la forza che esige quel genere di operazione. La lama, uguale nella sua superficie, è grossa presso la piega, e grado a grado affina sino alla linea estrema ove era tagliente. Somiglia troppo questo ferro antico ai moderni, per potere dubitare del suo uso. Evvi pure una pinzetta epilatoria, di forma abbastanza elegante ed in ottima conservazione; un ferro da taglio a segmento di circolo nel tagliente, e rettilineo dalla parte della immanicatura, per la quale l'artefice lasciò un'appendice acuminata nel centro, avendo ancora a luogo una rotella metallica tra il manico d'osso e la lama. Io inclinerei a crederlo un arnese da tagliare il cuoio. Non mi occuperò delle biette o cunei di media grandezza, di un piccone a martello, degli uncini da aggrapparsi al muro, dei molti anelli, e di qualche frammento di fibule e di strigile; bensì non possono passare inavvertite delle piccole accette, delle quali ora si contano 17 tutte di differenti grandezze, cominciando dalla massima che presenta nel taglio circa cent. 5,05 fino alla minima di cent. 1,05, tutte identiche nella forma. Il numero bastantemente grande di questi piccoli arnesi fa supporre, che ivi esistesse un'industria per la quale occorressero: ma debbo confessare di non essere in grado di formarvi sopra delle congetture, non avendo mai veduto adoperare in nessuna manifattura che io mi conosca delle accette così piccole.

« Non volendo trascurare nessuna particolarità che possa interessare gli antichi costumi, ricorderò pure un ferro che difendeva le unghie di un mulo o di un asino. La sua forma differisce affatto da quella adottata dagli antichi per ferrare i cavalli, il cui ferro era intiero, munito di due ramponi nella parte posteriore, e fissato all'unghia a mezzo di sei chiodi; quello di cui parlo invece è un ferro, che difendeva soli $^2/_3$ dell'unghia, e che poteva presentare un solo rampone formato dalla maggior protuberanza della testa del chiodo, che fissava il lato più lungo, differendo anche dagli altri per presentare tre chiodi piuttostochè sei. I pochi oggetti di ferro, illustrati in questa breve rivista, mi sembra bastino a dare esatta idea dello sviluppo dell'arte del fabbro ferraio in quel tempo, ed in quella regione.

IV. Gruppo — Oro, argento, ambra, alabastro, smalti ed ossi.

« La piccola quantità degli oggetti esistenti ancora delle materie qui accennate, mi ha indotto a riunirle tutte in un sol gruppo — *Oro*. Gli oggetti di tal materia da me rinvenuti sono i seguenti: 1. Una piccola bulla di lastra finissima ed acciaccata, priva di ornamenti e di attaccaglio. 2. Un acino di lastra, simile alla precedente, con baccelli ricavati a stampa. 3. Frammento di un vasetto balzato in lastra assai fina. 4. Frammento di una lamina priva di ornamenti. 5. Anello con piastrina ovale e liscia, in parte guasta — *Argento*. Due piccoli anelli lisci, ed una finissima lamina frammentata a forma di scudo rettangolare, che forse servì d'ornamento ad una statuina di Marte — *Ambra*. Solo per costatare la presenza di questa materia nella necropoli di Ancarano, ho creduto segnalare un frammento di una rotella di ambra appartenuta a qualche decorazione: è di colore gialla rossastra e molto diafana — *Alabastro*. Parecchi acini (simili alle fusajole) con buco cilindrico, eseguiti al torno e di forma bastantemente elegante. Un piccolo vasetto foggiato a mortaio, le cui

laterali appendici sono perforate dall' alto al basso, come per essere sospeso ad una catenella. Sul piano superiore v' è un foro circolare, più piccolo del cavo interno del vaso, e ciò porterebbe a crederlo un unguentario, cui ora manchi il turacciolo: il lavoro è fatto senza uso del torno e rozzamente — *Smalti*. Due ricche collane, l' una composta di 97 acini, e l' altra di 129 con ornamenti a colori torchino, bianco, giallo e verde; la scala di degradazione dai maggiori agl' infimi è molto estesa, ed i lavori figurano più di sovente a rilievo e talvolta a guisa di tarsie. Altra collana di 23 acini colorati di bianco, torchino e giallo, eseguiti in modo simile ai precedenti. Un frammento di vasetto nero con fili gialli, opera assai rozza. Parecchi frammenti di vasi a fondo verde scuro, con palmette gialle e bianche; altri frammenti di vaso torchino con fasce ondate bianche, i quali lavori appariscono eseguiti con abilità ed accuratezza — *Ossa*. Lo ripeterò ancora una volta, l' imperizia degli scavatori chi sa quante cose ha trascurate e disperse, mentre non è presumibile che in sì ricco trovamento, di ossa lavorate non si rinvenissero che due stili, un anellino, due resti di immanicature liscie, ed un manichetto frammentato eseguito al torno.

« Peggiore rovina debbesi deplorare delle ossa non lavorate; esse furono frantumate e disperse: fra le poche che potei raccozzare, trovai i resti di un grande corno di cervo che aveva subìta l' ustione, due pezzi di mascelle di cervi giovani, e qualche frammento di mandibula inferiore di cane, parecchi denti di cavallo, di porco e di pecora, oltre molti avanzi di ossa umane.

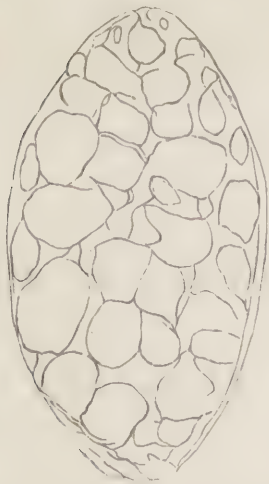
« Da questi pochi cenni sugli oggetti di maggior rilievo rinvenuti negli scavi di Ancarano e pervenuti a mia cognizione, nutro fiducia possa rilevarsi l' importanza dei trovamenti, e la necessità di compiere con migliore indirizzo le ricerche archeologiche su quel fertile terreno, ove fino ad ora furono esplorate soltanto undici tombe, le une al disopra e le altre al disotto dei resti di un edificio da parecchi secoli distrutto.

« Ora dovrebbero rivolgersi le cure, a parer mio, nel completare il discoprimento della necropoli, e nel ricercare la forma del monumento che si erigeva di centro ad essa, non trascurando di far dei saggi attorno alla piattaforma e fors' anco sopra di essa, sebbene priva d' ogni esteriore indizio, per tentare di stabilire se ivi esistè un centro di abitazione, ovvero un unico edificio, che per essere circondato da tombe potrebbe credersi dedicato a qualche divinità, che avesse avuto un culto speciale in quel luogo; ed allora sarebbe più agevole lo spiegare, come ivi esistesse un piccolo tesoro monetale, e le varie centinaia di statuine votive coll' effigie di Marte, nonchè i moltissimi frammenti di *patelle* a confronto delle altre figuline ».

VIII. Orvieto — In contrada *Crocifisso del tufo* a nord della città, nel terreno del sig. Bracardi limitrofo alle tombe scoperte dall' ing. R. Mancini, ricominciarono gli scavi nella seconda settimana di gennaio, e si rimisero all'aperto altri sepolcri dell' antica necropoli volsiniese. La prima tomba a due camere, tutta devastata e ripiena di terra, diede pochi frammenti di vasi dipinti di buono stile. La seconda con volta arcaica a cupola, conservata sufficientemente, conteneva pochi buccheri, cioè quattro tazze con rilievi di animali in giro, tre vasi grandi ma rotti coi medesimi ornamenti, ed un galletto. La terza di costruzione simile alla precedente, restituì un vaso e quattro tazze di bucchero, il primo con rilievi di animali, le altre semplici: vi si raccolsero inoltre pezzi di vasi grandi della materia medesima.

Dopo una breve sospensione dei lavori, ricominciati gli scavi nell' ultima settimana del mese, si discoprirono tre altre tombe. La prima a due camere, tutta devastata e ripiena di terra, con pochi frammenti di vasi dipinti e di buccheri; la seconda costruita egualmente, che non si finì di esplorare; la terza ad una camera sola con volta arcuata, entro cui si conservavano alcuni buccheri, cioè due tazze semplici, un vaso, ed un oggetto in forma di piccola nave.

IX. S. Egidio al Vibrata — Nuove scoperte si ebbero nel sepolcreto di *Ripa Quarquellara*, così descritte nei primi di gennaio dall'ispettore barone de Guidobaldi.

« Il colono di Silvestre sovranominato Chiavarì, ad occasione dei lavori campestri nel suo fondo, alla distanza di circa 100 metri più verso oriente dal campo in contrada di *Ripa Quarquellara*, ove furono scoperte le tombe arcaiche di cui già inviai fino dal mese di giugno 1877 una breve monografia, essendosi imbattuto con l'aratro in qualche pietra resistente, facilmente arguì della esistenza colà di qualche nuovo sepolcro. Non volle por mano allo scavamento senza la mia presenza. Avutone l'avviso, mi vi recai subitamente ai principî del passato ottobre. I medesimi coloni provvisti di ogni sorta di strumenti, con singolare attenzione si misero a togliere la terra coltivabile, e mentre tutti prevedevano che il sepolcro avesse la solita forma ellittica, dopo met. 0,40 di profondità fu visto ricuoprire uno strato di grosse pietre informi e irregolari, disposte come nella figura, senza lavoro di arte. Lo strato non avea lega di cemento; ed era convesso il piano formato da tali pietre, misurando met. 1,20 per la larghezza media, e met. 2,80 di lunghezza. A tale strato superiore di grandi pietre calcari e di tufo calcareo, erane sottoposto altro pure di pietre irregolari, ma di molto minore grossezza, senza cemento, e in quasi perfetto piano. Sotto codesto secondo strato lapideo, immediatamente vedevasi collocato il cadavere del defunto, disposto come negli altri sepolcri della medesima contrada, e principalmente rivolto da oriente ad occidente. Dispiacevolmente il carico pesantissimo del doppio ordine di cuopritura a pietre di gran mole, avea schiacciata la testa, e mandati in frantumi il cranio, del pari che il collo, il torace e la regione inferiore. Grossi denti sono stati raccolti, e nella sua giacitura e collocazione rimaneva tutto il resto dello scheletro, quasi incarnato nella terra, da non potersi estrarre se non a minimi pezzi.

« In questo recente sepolcro non vi erano pareti a ciottoli senza cemento, come in quelli da me illustrati della contrada di Quarquellara, che formavano una specie di cassa; ma solamente i due strati di pietra i quali coprivano il defunto, collocato entro la fossa ellittica di circa un metro di profondità.

« Entro la tomba a destra del defunto, al di sotto del torace, sono stati rinvenuti un giavellotto ed una lancia di ferro: il primo con lamina più grande e spigoli corrispondenti, e della lunghezza di met. 0,30, l'altra della lunghezza di

met. 0,40, ma piuttosto sottile con cannello bucato, ov' era conficcata l'asta di legno, di cui v' erano appena delle reliquie in residui fibrosi. Il solito pugnale con fodero di ferro, ambedue rotti ed ossidati, erano pure a lato dello scheletro; e poco più sotto la solita arma di ferro a guisa di pomo bislungo con buco, tutta uniforme a quella già da me designata nella mia *Monografia sul sepolcreto di Ripa Quarquellara*; e che reputai una specie di arma attaccata ad un' asta, quasi specie di clava de'tempi eroici (Herodot. lib. VII, c. 53), di cui un esempio analogo vedesi in una statua di Marte nelle pitture pubblicate dal Winckelmann (*Mon. ant.* n. 177), ed in mano di un'Amazzone su di un bassorilievo di Villa Borghese (Winckelm. o. c. n. 137). Alle estremità dello scheletro fu estratto quasi tutto frantumato un vaso di bronzo, con orlo ripiegato a cartoccio, ed un oggetto in lamina sottile di bronzo di una forma falcata con specie di manico, di cui ignoro l' uso. Ha richiamata l'attenzione mia un resto di pendaglio di bronzo (*balteus*) bellamente fatto, il quale serviva a tener sospeso a' fianchi il gladio. A pie' del defunto eravi un vaso di terracotta di cattiva qualità e di poca cottura, non potutosi trarre senza infrangersi interamente, essendo rimasto già rotto pel peso enorme dei sudetti due strati di pietre. Era a bocca larga, dell' altezza di met. 0,50. Vicino al vaso di terracotta eravene altro di bronzo più grande, di met. 0,35, di forma conica troncata. Entro di esso furon trovate due patere dello stesso metallo.

« Non ho potuto in questo sepolcro rinvenire i cerchietti di bronzo, o anelli che si vogliono, come negli altri antecedentemente scoperti; ed ora piacerebbemi osservare che siffatti anelli, rinunziando a metafisiche idee che esposi circa la generazione riproducentesi nella vita palingenesiaca, parrebbemi potessero tener luogo di moneta, di cui fin dalla più remota antichità i funebri costumi aveano stabilito il rito il più sacro. Infatti, sin dall' epoca così detta del bronzo, tali anelli di bronzo faceano l' uffizio di moneta nei sepolcri. Anche i Chinesi a' nostri dì hanno monete bucate per poterle infilzare (v. Desor presso Le Hon, *L'homme fossile* p. 225).

« Questo altro sepolcro viene ad allargare ancor più l' area dell'arcaico sepolcreto di Ripa Quarquellara, facendone una necropoli importante. La quale acquista una sfera ancor più larga, perchè non ha guari, ad un terzo di chilometro verso occidente della medesima contrada, un colono sovranominato Pincerito lavorando i suoi territorî, per azzardo rinveniva altro sepolcro analogo a quelli da me fatti conoscere, e con oggetti simili ai descritti.

« A tal punto trovo conveniente osservare, che la via la quale partendo dalle sponde dell'Adriatico, e risalendo verso occidente, lambiva le colline ed i piani costeggianti la ripa destra del Vibrata (*Albula*), montava su le belle colline di s. Omero e i suoi piani, pervenendo a Carrufo; di là sempre diretta ad occidente incontrar dovea la Ripa Quarquellara, alla sinistra ripa del Salinello, *l' Helvinus* di Plinio. Di codesta via, cui piacque al Palma dare il nome di Metella, e che io amerei meglio chiamare vecchia Salaria, per reliquie a pietre poligonali della sua selciatura, rinvenute vicino al luogo ove fu scavata la iscrizione arcaica di s. Omero, e per altre ragioni, dirò altra volta ».

X. Bocchignano — Il prof. G. Tomassetti, che diede notizia delle scoperte avvenute alla fine del 1875 (*Notizie* 1876, p. 8), comunica ora quanto segue.

« Tralasciate le ricerche nella vigna Guadagni, pel sommo deperimento in cui si trovarono le stanze dell' antico edifizio, il quale d' altronde non poteva essere disterrato senza cagionar gravi danni al proprietario, furono seguite le tracce dell'edifizio stesso nella contigua vigna Baiani, ove parimenti si sospesero poi le scavazioni. Quivi si rinvenne una scala laterizia, un tempo rivestita di marmi, larga met. 1,50, la quale era piantata nel mezzo della curva di una grande aula ellittica larga met. 7, lunga met. 18, cinta di grosso muro a cortina di ottima costruzione, ricinta all' esterno, cioè al di là di questo muro da due grandi ambulacri. Ad una estremità di questi ambulacri fu scoperta una stanza di forma triangolare, con un lato curvo perchè risultante dalla curva dell' aula ellittica suddetta, ed avente il pavimento di musaico bianco e nero disposto a rombi. Frammezzo alle terre apparvero i seguenti bolli di figuline:

1. *ti* TVTINI *s s c* AEPIONAN (cf. Marini manoscr. n. 443)
VERO ETANBIBVLO
COS

2. ....ABFVRI *Praeciliorum* (?) (cf. Marini, *Arv.* 318. 608. Bull. arch. mun. 1874, p. 213).

3. *dio* NYS DOMITPFLVCIL
pet et APRCOS

4. OPDOLEXPRAVGGNNFIGNOVAS
..........NI PROCLIAN
(cf. Bullett. dell'Instit. 1870, p. 47)

« Dalle quali date, come dai frammenti marmorei, dai vetri e dalla costruzione sembra potersi confermare, quanto fu da me annunciato, cioè che questa fu una villa sontuosa edificata sulla fine del primo secolo, e abbandonata nel finire del terzo. Che nel medio evo fosse popolata, rilevasi dalla scoperta fattavi di alcune lucerne fittili ornate non di monogramma, come per isbaglio si disse, ma di croce latina. Da questa villa dev'essere certamente precipitata quella iscrizione, che al presente sta infissa nel muro esterno del sottoposto casale Ferruti, già Mazzatosta, sulla via che conduce a Poggio Mirteto. Sembra una dedicazione all'imperatore Commodo, il cui nome però è abraso. La pubblicò il Guattani (*Monum. Sabini* II, p. 335), e l'attribuì a Marco Aurelio. Del resto che la via della quale si tratta sia tracciata sull' andamento di un' antica strada, si può arguire dalle notizie raccolte dei sepolcri scoperti sui margini della medesima. Dal riferente si sono vedute arche sepolcrali e particelle di ornamenti marmorei presso il casale già Sauve oggi Ralli, rinvenute recentemente quando il casale fu costruito. Nella facciata di una piccola cappella, ch' è pure su questa via, stanno incastrati frammenti marmorei spettanti a sarcofagi antichi. Inoltre il terreno Battaglia, posto sul destro lato di questa via, indicato già dal Guattani come importante (op. cit. pag. 333), ha somministrato allo scrivente alcun indizio ragguardevole. Imperocchè gli si è riferito che nel luogo detto il *Vallone*, del detto fondo di Battaglia, furono l'anno decorso disseppelliti per mero caso i frammenti di un magnifico *labrum* marmoreo intagliato. Egli ha potuto ancora vedere presso il notaio di Poggio Mirteto sig. Lucidi, amministratore dei beni del Battaglia, un bellissimo fastigio di edicola marmorea ed una fistula plumbea acquaria col nome RESTITVTI VA...... provegnenti dal ripetuto fondo. Finalmente appartiene alla serie delle notizie topografiche di questa via la fortuita scoperta fatta due anni sono, nel macchiozzo scosceso che la

fiancheggia sulla sinistra, di una figurina marmorea femminile in bassorilievo. Il riferente ha comperato questa figurina, perchè gli parve a colpo d'occhio parte di un piccolo bassorilievo, giacente presso il casino Sauve oggi Ralli, presso la strada stessa. Infatti riunite le due parti per cortesia del sig. Ralli, s' ebbe un bassorilievo di cinque figurine muliebri alte met. 0,20, vestite del diploidio colle braccia ignude, che si tengono per mano e danzano leggermente. Del pregio artistico di queste figure non si può tener conto, perchè non sono terminate: ma ciò stesso le rende importanti, conservando esse tuttora i punti dell'abbozzatura ».

Allo stesso prof. Tomassetti devo le seguenti informazioni, relative ad altri luoghi della Sabina.

XI. S. Valentino — « Di questo sito prossimo a Poggio Mirteto discorsero il Guattani (op. cit. pag. 332) ed il ch. Lanciani (Bull. dell'Instit. 1870, p. 44). Qui si aggiunge soltanto alla congettura da essi accolta, che cioè le terme quivi superstiti furono di Lucilla, una piccola notizia risultante dalla ispezione non ha guari fattavi dallo scrivente. Raccoglieva egli tra le rovine delle suddette terme il seguente bollo di mattone:

DOMITPFLVCILL (cf. Bullett. dell'Instit. 1876, p. 155 sg.).
*pe*T E A P R COS

Può supporsi che dal nome impresso nelle figuline di cotesto edifizio, se ne sia ricavata la denominazione. Sulla strada che da Poggio Mirteto mette a s. Valentino, precisamente presso il casale Ferruti, fu mostrata allo scrivente una lapide quadrata di durissima breccia calcare, sulla quale potè leggere:

C ANNAECI (sic)
NICOMAC*hi*

Avrà relazione veruna col *Nicomachus* di Domizia Lucilla, nominato in altre figuline? (Fabretti I. A. 512) ».

XII. S. Maria d'Arci (Curi) — « Nel territorio di Fara esiste un grosso casale, che ha nome *santo Petro,* uno dei numerosi possessi della famiglia Corradini. Lo scrivente visitandone il piano terreno vi rinvenne una grande lastra marmorea alta 2 metri, sulla cui estremità superiore sta incisa in bellissime lettere questa parte d'iscrizione:

MARIA · ANTHV́SA ❦ ET · P · M.....
BAPTISTÉRIVM ❦ ET ❦ CELLA.....
DE ❦ SVÁ ❦ PECV́NIÁ ❦ MA.....

Gli sembrò a prima vista una lastra di pavimento; ma considerando lo stato delle lettere punto corrose, la giudicò appartenuta al nobile rivestimento di una parete. Il pregio della lapide consiste nella menzione del *baptisterium* o piscina, congiunta ordinariamente colla cella frigidaria delle terme, ovvero contenuta in questa (Nibby, *Roma ant.* II, p. 792. Fiorelli, *Descriz. di Pompei* 1875, p. 166, 410. Overbeck, *Pompei* 2ª ediz., p. 200) (¹). La qual cella fu dai titolari della iscrizione costruita

(¹) Nella 3ª edizione l'Overbeck non nomina il *baptisterium.*

o restituita a proprie spese. Si può accertare che questa lapide proviene dal territorio d'Arci, ossia dall'antica Curi; e fa quindi corpo colle altre epigrafi di quel municipio. Il cognome *Anthusa* notissimo, non è neppur nuovo in Curi, potendosene riconoscere il maschile corrispondente nella epigrafe Gruteriana 149. 6, di *P. Publilius Anthus* seviro augustale curense. La forma dei caratteri, specialmente l'apertura del riccio nella P, e la particolare disposizione degli accenti che colpiscono sillabe lunghe, permettono di fissare l'età della iscrizione nel primo secolo [1]. Nel medesimo casale Corradini giacevano due teste marmoree, l'una grande al vero rappresentante un Claudio laureato, l'altra maggiore del vero somigliante a Gallieno, ambedue trovate nel suolo curense. L'origine sabina dei Claudî, e l'epigrafe curense di Salonina moglie di Gallieno testè pubblicata dal ch. Lanciani nel volume dedicato al Mommsen, si associano bene a queste scoperte. Il principe Torlonia ha comperato le due teste, e le ha collocate nel suo Museo privato in via della Longara. In occasione di quella visita sonosi trascritti, nel tenimento di s. Maria d'Arci, questi frammenti di epigrafi greche:

CΑΒЄΙΝΑΝ CЄΒΑCτην...
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟC ΤΡΑιανου...

Θ Κ
ΙΟΥΛΙΟC ΔΑΦΝ
ΟC · ΙΟΥΛΙΑ · ΧΡΗ
CΤЄΙΝΑ · ЄΘΗΚΑ
Ν · ΥΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝCΤ
. . . .

XIII. Toffia — « Il nome di questa terra, già soggetta alla badìa di Farfa, si vuole da taluni far discendere da un *Teophilus*, mentre le condizioni geologiche lo mostrano derivato *a topho*. Entrando in Toffia dalla porta principale (s. Lorenzo), si vede dirimpetto a questa la chiesina di s. Lorenzo, rinomata nella storia religiosa della Sabina. Il Calindri (*Saggio stat. stor. dello St. pont.*) scrisse, che questa chiesa fu già un tempio pagano con figure d'idoli, dedicato a Giano. Il Marocco (*Monum. dello St. pont.* vol. III, p. 46) aggiunse, che la facciata ha l'aspetto *d'un tempio d'idoli* (sic), e riferì una iscrizione veduta da lui presso la detta chiesa. Lo scrivente dopo minute ricerche ha potuto ritrovare questa lapide, la quale è opistografa, da un lato pagana sepolcrale, dall'altro cristiana, e sta racchiusa entro la mensa dell'altar maggiore di quella chiesa. Conviene riprodurla, perchè la lezione del Marocco non è fedele. Da un lato:

I·SE NTIAE ACTENI CONIVGI
CARICCIMAE·ET·BENE·MEREN
¯I · ET · FILIVS · MATRI · PIENTISSIM
E·ET·SIBI·SVISQVE·LIBERTIS·LIBER
ABVSQVE POSTERISQVE·EORVM

dall'altro: XSTINA · PE · XII · (palma) ☧

[1] Henzen, Bullett. dell'Instit. 1872, p. 31.

« Nella facciata di questa chiesa vedesi incastrata una parte di bassorilievo romano, non indegna di esser pubblicata. Vi sono due figure di profilo, conservate fino al petto; l'una di un imperatore laureato, imberbe, con clamide affibbiata sull'omero destro, sul quale appoggia la estremità superiore dello scettro, che impugna colla mano dritta nascosta nella clamide stessa. Egli protende la mano sinistra in atto di parlare. L'altra figura è di una matrona, la cui acconciatura del capo si può riferire al secolo secondo. Oltre queste due figure di profilo, rimane visibile quasi di fronte ad esse più in alto, l'omero destro col braccio di una figura virile loricata. Vicino a questo bassorilievo sta infisso nel muro un frammentino di lapide E S I D
D

Nella parte posteriore della chiesa si è osservato un altro frammento di bassorilievo romano, che offre due figure virili acefale tunicate sedenti, con braccia e gambe ignude. Una di esse tiene i calcei, e siede sul fondo di un càlato rovesciato.

« Per cortesia dei sigg. Mariano e Gaspare Castellani lo scrivente ha potuto esaminare un frammento di lapide, giacente in una loro stanza sotterranea. Sebbene molto corroso ed in parte illeggibile, perchè adoperato per soglia di porta, gli sembrò sì pei caratteri, come pel senso, parte di un'altra mutila iscrizione, che serve come davanzale di una finestra in una casetta del Bonifazi, di fronte alla chiesa interna di Toffia. E poichè il frammento Castellani non pare fin quì pubblicato, e l'altro non lo è fedelmente, si riferiscono in questo luogo:

I . . . .
(framm. Bonifazi) SEX BA*ia* . . . . (framm. Castellani)
PROC AV*g. prov*. . . .
ITEM *regni* NORICI RAETIAE
VINDELIC*iac et maur*ETANIAE C*acsarien* ET
SEPTI. . . . . .IMI. . . . . . .N A E (?)
BAIA P*atri benemer*ENTI P

« Nella valle posta fra Toffia e Castelnuovo di Farfa, e precisamente nel terreno detto *Marignano*, si veggono grandi avanzi di costruzioni antiche non indicati finora nelle opere illustrative della Sabina, eccetto che nel cenno datone dal Guattani, che scrisse soltanto: *molte ville furono a Nerola e a Toffia* (op. cit. III, p. 109). In un accesso fatto su cotesto luogo si è rintracciato, a 200 metri circa dal casale Paolini verso l'altura del colle, l'andamento di una lunga muraglia formata con grosse pietre quadrate, ed alquanto più in alto le vestigia di due lati di un recinto quadrato, costruito con massi di pietra calcare. Dentro questo recinto nell'anno 1830 circa fu scavata una grotta, che aveva l'ingresso vôlto ad oriente. Non si è potuto penetrarvi, e si è dovuto star paghi della minuta relazione di un vecchio contadino, che ricordò nella scoperta medesima parecchi cadaveri con frecce. Alla distanza di 40 metri da questo recinto, sempre più in alto, stanno tre grandi nicchioni costruiti parimenti in pietra calcare, destinati a reggere la spinta del colle ed a formare una o più fontane. Infatti nel primo a destra si scorge in alto un cunicolo pentagonale, servito per l'acqua. Il che perfettamente collima colla notizia quivi raccolta, essersi cioè ritrovate presso quei nicchioni parecchie fistule plumbee acquarie. In occasione di alcuni lavori

campestri eseguiti nel terreno sottostante ai nicchioni, si è potuto vedere l'antico piano di cotesta villa (non isfugga la desinenza del nome *Marignano*, corrotto forse da un nome antico), che sembra servita per sepolcreto in tempi più recenti, come apparisce dal rinvenimento di cadaveri coperti da rozzi tegoloni sotto il piano stesso ».

XIV. Magliano — « Sebbene i descrittori dei monumenti sabini non insistano sulle antichità pagane di questa città, che sorge nei limiti di un' antica possessione appartenuta probabilmente alla gente *Manlia*, pure si è voluto dallo scrivente raccogliere in una breve escursione qualche notizia sfuggita ad altri visitatori. Il sito più ragguardevole del territorio è quello che porta il nome di *Colle Manno*, ove dicesi sorgessero antichi edifizî. È marcato nella pianta corografica della provincia, delineata per cura della Deputazione provinciale dell' Umbria (Lit. Andr. tav. 12), al nord di Magliano e sulla sinistra della nuova strada che conduce a Calvi. Oltre il nome stesso di Manno, che può sospettarsi corrotto di Manlio [1], vi sono alcuni fatti non privi d'importanza che chiamano l'attenzione su questo luogo. Si è pertanto conosciuto, che nell'anno 1853 vi furono a caso scoperte nobili rovine con soglie marmoree, pietre lavorate e tubi fittili; e che il Valentini padrone del fondo non si curò di eseguirvi scavazioni. Inoltre sono appena quattro anni, da che furono nell' opposto dorso del colle stesso ritrovati alcuni rocchî di antiche colonne, uno dei quali sta ora mezzo interrato nella piazza di Magliano, accanto ad un altro d'incerta provegnenza. Finalmente in quel tempo medesimo e nel medesimo luogo, fu disseppellito un bel cippo sepolcrale fastigiato, alto un metro, custodito al presente dal sig. Gaspare Mariotti di Magliano, il quale ha permesso di trascriverne la seguente epigrafe, ch' è in caratteri di bellissima forma:

DIS MANIBVS
C · IVLIVS
EVTYCHVS
(orciuolo) SIBI ET (patera)
IVLIAE CASSIAE
LIBERTAE SVAE
CARISSIMAE

XV. Corneto-Tarquinia — Dalle tombe rimesse a luce in contrada Monterozzi per conto dell'amministrazione comunale, si ebbero durante il mese di gennaio i seguenti oggetti:

Oro. Cinque paia di orecchini; due piccoli pendenti non compagni, ed un bottoncino. — *Gemme.* Sedici scarabei. — *Bronzo.* Un boccale con bocca a foglia di edera; uno specchio; una patera ossidata. — *Ossa.* Alcune stecche. — *Terracotta.* Molti vasi interi e frammentati di vario stile, con dipinti ed a vernice semplice, il cui elenco non può darsi finchè i varî pezzi non sieno ricongiunti.

Negli scavi fatti eseguire dai signori Marzi nella prossima contrada di Ripa Gretta, oltre i soliti frammenti fittili e di bronzo, merita ricordo un anello d'oro

[1] Questo fondo è nominato nella *Collectio canonum* del Deusdedit (Borgia, *Breve istoria* ecc. app. p. 9).

con pietra incisa rinvenuto il giorno 5 gennaio; altro anello d'oro semplice trovato alla fine del mese, e quattro scarabei.

XVI. Bracciano — Continuarono nel mese di gennaio gli scavi nella tenuta della Tragliatella, di proprietà dei signori Tittoni, ove si scoprirono molte tombe etrusche con suppellettile funebre, di cui sarà data particolare relazione.

XVII. Roma — *Via di s. Gregorio*. « Dirimpetto al cancello d'ingresso all'orto Botanico è stato scoperto un chiavicone dell' epoca anteaugustea, le cui proporzioni hanno riscontro soltanto in quelle della cloaca massima. La chiave della volta corrisponde alla quota di -9,00 sotto il piano stradale : la luce interna sembra essere di met. 3,00, l' altezza di met. 4,90 incirca. Tali misure non furono potute determinare con precisione, perchè l'alveo è ripieno di fango ed argilla compatta, che l' irrompere delle acque sotterranee impedisce di rimuovere. La volta è composta di soli cinque grandi massi cuneati. Di tratto in tratto vi si aprono asole rettangolari, alle quali corrispondono trombini verticali, destinati allo smaltimento delle acque della zona vicina. L'asse della cloaca non è parallelo a quello della via di s. Gregorio, formando invece un angolo di 7°, in modo che il proseguimento della linea scoperta toccherebbe da un lato il Celio, sotto il cancello dell'orto di s. Gregorio, dall'altro le fabbriche inferiori del Palatino, in un punto equidistante dalla piazza di s. Gregorio e dall'arco di Costantino. Il pavimento dell' antica strada, comunemente detta trionfale, è stato scoperto sopra una lunghezza di circa 250 metri, e ad una profondità media di met. 4,00 sotto il piano della via di s. Gregorio.

Esquilino. « Nello spazio compreso fra le chiese di s. Vito e di s. Eusebio è stato scoperto il proseguimento della via consolare, che usciva dalla Porta Esquilina dirigendosi verso la chiesa di s. Bibiana. La strada è fiancheggiata da avanzi di sepolcri costruiti in tufa, con modinature semplici ed eleganti. Queste tombe servirono in parte di fondamento e di sostegno ad edificî imperiali.

« Presso l'angolo delle vie Farini e Mazzini, sono stati scavati quattro ambienti di un edificio privato ad uso di bagni. Hanno il pavimento a mosaico di chiaroscuro, sospeso sulle fornacelle, e pareti addoppiate di tubi caloriferi. Vi sono stati scoperti alcuni bolli delle due Lucille ; una foglia di acanto in bronzo , alta met. 0,16; ed un bellissimo piede di statua maggiore del vero in basalte grigio.

Monte della Giustizia. « Nel mese di gennaio è stato continuato lo sterro fra il muro di sostegno dell'aggere e la via di Porta s. Lorenzo. Furono scoperti avanzi di edificî privati innalzati nell' area della fossa Serviana, la costruzione dei quali presenta in gran parte il tipo dei restauri del secolo IV. È notevole un avanzo di volta a tutto sesto rovesciata al suolo, con dipinti policromi non privi di merito, i quali furono distaccati e recati su tela a cura dell'amministrazione. Gli scavi hanno restituito monumenti e suppellettile propria di abitazioni private, vale a dire monete di bronzo, anellini, campanelli, casse di serratura, frammenti di statuette e rilievi in marmo; scheggie di vasi aretini; anfore, una delle quali col bollo :

FANFORT || COL HAD

lucerne, una delle quali trilicne col bollo HERMES; una pasta vitrea di forma ellittica di mill. 35 nell' asse maggiore, con fondo verde e rilievo bianco, rappresentante il simulacro di Arpocrate; un busto imperiale acefalo che si ricongiunge

colla testa creduta di Commodo, descritta negli antecedenti rapporti; ed alcuni mattoni e tegole coi bolli:

o MVINICI · CRESCENTIS ⚘
¬ PRIMITIVI || DOMITIÆ LVCILL
o Q VETVRI ⚘
o EX·FIGLIN || ⚘ TONNEIAN AB LLICIN·FELI ⚘
o FX FIGLINIS TONNEIANIS AB || LLICINIO FELICEM

Terme di Diocleziano. « Nel nucleo dei muri dell' essedra del recinto, demolita per dar luogo all' ordinamento del piazzale della Stazione, furono scoperti i seguenti sigilli figulini:

o R · S · P || OF · FAB || S · I
o R · P · C || OF · TEM || S · I
o R · S · P || OF · BOC· || S · I
o R · S · P || OF · DOM || S · II
o R · S · P || OF · DOM || S · III
o R · S · P || OF · DOM || S · IIII

Castro Pretorio. « Presso l'angolo delle vie Solferino e Volturno è stato ritrovato un ambiente, rinchiuso da pareti laterizie grosse oltre un metro, lungo met. 16,00, di larghezza non ancora determinata. Sono in questo ambiente sepolte parecchie centinaia di anfore, di varie forme e grandezze, disposte in sei strati sovrapposti ed orizzontali. La proporzione delle anfore scritte a pennello alle anepigrafi, è di un decimo incirca. Lo studio e l' interpretazione di queste pregevoli memorie non è ancora compiuto, come non è compiuto lo scavo.

Viminale. « Nelle fondazioni di un nuovo edificio universitario presso la chiesuola di s. Efrem in via Quattro fontane, sono stati scoperti alquanti pilastri di opera laterizia, orientati con pareti di opera reticolata. Questi avanzi rimarranno visibili nei sotterranei del teatro fisico di detta Università. Similmente dietro la chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, dalla parte di mezzogiorno, furono rinvenuti altri muri di opera reticolata, identici nella forma agli altri descritti, e sepolti alla profondità di met. 4,00. A questi avanzi è addossato un arco di piccoli cunei di tufa, il quale si apre nel mezzo di una parete reticolata lunga met. 7,00. Vi è stata scoperta altresì una scala di materiale, coi gradini larghi met. 1,30, vicino al cui ingresso giacevano due colonne di marmo, alte met. 1,85 coi loro rispettivi capitelli a foglie d'acqua, e basi attiche. Le marche dei mattoni leggono:

o EX P IVLIÆ ALB OPHERMIAE || APRET PAET COS
¬ PAEEAPRON ..... || ZOSIM ANNIV*eri*

Gli oggetti principali restituiti dallo scavo sono: un piatto di lucerna fittile con il rilievo della cicogna; un capitello corinzio di pilastro in marmo; tre lucerne fittili; nove anfore; un orciuolo; un balsamario; e due cranî umani.

Porta del Popolo. « La demolizione della torre occidentale alla porta Flaminia ha restituito, nella parte superiore laterizia, moltissime marche fiuguline con la data dell'anno 123; nella parte inferiore rivestita di marmi, molti avanzi architettonici dei mausolei della Flaminia, non che le seguenti iscrizioni:

Lastra di met. 0,90×1,50×0,16, con incassatura di grandi lettere in bronzo:

ROM
\MA
VST

Masso di met. 1,41×0,74×0,34:

M . INDIEM
ATVAMQ · EI
DAM · CENSVIT
I · VIR · EPVL
AVSPICIIS
AB · IMPERIO

Masso di met. 1,90×0,94×0,33. Nella parte superiore, ad alto rilievo un busto femminile tra due virili; sotto entro fascia scorniciata:

NNIVS · L · Ɔ · L	BENNIA · L · L	L · BENNIV
BASSVS	MVSA	ANIC

Due massi alti met. 1,21, grossi 0,30, lunghi il primo 0,85, il secondo 0,77:

C · GALL	NIO · C · F
Q · M/	\CIO · TVR
C · GALL	NIO · C · F · C
T\	BONI · PR
	HER

Masso di met. 0,85×0,92×0,39, scorniciato:

AVOS
\ · F · POSTVMA

Quirinale. « Nella via del Quirinale incontro la casa Sereni, è stato ritrovato un pozzuolo scavato nell'argilla, con entro tre vasi di stile etrusco a vernice nera, e venticinque orciuoli di argilla giallognola, le cui altezze variano dai met. 0,22 ai met. 0,51.

Via Vitellia. « Negli sterri che si fanno per la costruzione di un forte, nel punto ove la villa Troiani già York confina con la tenuta della casetta di Mattei, a 4 chilometri fuori la Porta s. Pancrazio, è stata scoperta una conserva d'acqua scavata nello strato di *cappellaccio*, e rivestita di signino con smussi o cordoni negli angoli. La misura costante delle gallerie è di met. 3,00 di altezza, met. 1,50 di larghezza. Esse si diramano regolarmente a destra ed a sinistra di un cunicolo centrale rettilineo, alla cui estremità nord corrisponde un pozzo destinato alla discesa nella piscina, in occasione di lavori di spurgo o di restauro: mentre all'estremità opposta v'è il pozzo di estrazione dell'acqua. Il puteale è circolare, di muratura, ed ornato di una coppia di colonnine laterizie rivestite di stucco.

« Le gallerie, ripiene di argilla sottile quasi fino alla chiave della volta, sono state spurgate per cura del Genio militare; il quale lavoro ha condotto alla scoperta pei seguenti oggetti: sette orciuoli ed anforette fittili di varia forma; sette monete

del secolo IV; sei vasi di bronzo in forma di secchie, di fiasche e di orciuoli; un disco grezzo di piombo, del diametro di 0,296 con tre appendici cruciformi, abbozzate con lima; alquanti pezzi architettonici modinati in travertino; finalmente ossami di uomini e di animali.

Via Trionfale. Monte Mario. « La costruzione del forte nella vigna già Barberini, ove esiste il segnale trigonometrico, ha condotto alla scoperta di alcuni avanzi di costruzioni della buona epoca imperiale, facente parte di una villa. È notevole un muraglione di opera reticolata grosso circa 3 metri, e lungo circa 20, il quale sostruisce il ciglio del monte, nella parte rivolta alla valle tiberina ed al ponte Milvio. Ad eccezione di questi muri, rasi fin presso i fondamenti, quel suolo benchè esplorato in qualche punto fino alla profondità enorme di 60 metri, non ha restituito altre vestigia di manufatti.

Via Appia. « Nella zona compresa fra il lato occidentale della via Appia, ed il lato orientale del forte in costruzione, al chilometro 4. continua la scoperta di cippi sepolcrali in peperino, terminati a semicerchio, ed ancora confitti nel posto primitivo. Quelli trovati nel mese di gennaio conservano le seguenti iscrizioni:

1)
VI/
M · PAPINIVS
Q · M · L · ZIBAX
LOCVM · SIBEI · ET
SVEIS · LIBERTEIS · CON
LEIBERTEIS · CONLIBER
TABVS · DAT IN FRONTE
P · XII · INAGR · P · XII

2)
FVRIA · >? · L
ATTIEN......
INAG · P · X...
IN · FRO · P · XII

3)
P · CORNELIVS
P · L · ANTIOCHI
TVRARI
IN · FRONT · P · XI
IN · AGRVM · P · X

Via Tiburtina. Villa Adriana. « Il giorno 2 gennaio si è posto mano alla continuazione degli scavi regolari, destinati alla scoperta e conservazione degli edificî di villa Adriana. I lavori sono incominciati nel perimetro del palazzo imperiale, sul margine occidentale della valle di Tempe, in fondo alla quale si trasportano le terre estratte dallo scavo. Nel corso del mese di gennaio furono scoperti due cortili circondati da peristilio, e separati da una semplice parete di displuvio. Il cortile minore ha portici retti da pilastri rettangolari di marmo, i fusti dei quali furono trovati giacenti sul pavimento di musaico, insieme ad alcune basi e capitelli. Il pavimento di musaico è bianco racchiuso da fasce nere, e perfettamente conservato. Una scaletta di sei gradini, posta all' angolo sud-ovest del peristilio, conduce al secondo cortile, il cui piano è superiore a quello del primo di met. 1,55. Questo secondo cortile misura met. 18,90 nel lato minore, met. 28,95 nel lato maggiore, ed è circondato da peristilio di colonne corinzie di cipollino, con pavimento commesso di marmi colorati. Al disotto del peristilio corrisponde un cripto-portico, la cui conservazione è affatto singolare. Esso è illuminato da sei feritoie nel lato orientale, da otto nel lato di tramontana, le quali si aprono nel giro delle pareti all' altezza del nascimento della volta. Il lato di mezzogiorno prende luce da feritoie aperte nella volta, ovvero dal portico superiore, e le aperture sono munite di transenne di marmo. L' intonaco delle pareti e della volta è impastato di polvere di marmo, senz' alcun ornato di stucchi o

di affreschi: ma nel centro della volta del lato di mezzogiorno esiste un quadro di musaico policromo finissimo, racchiuso da fasce e greche, e diviso in compartimenti di varia forma. Anche il pavimento di quest'ala è di fine musaico.

« Nel corso dei lavori sono stati raccolti oltre a due metri cubi di lastre di marmi pregevoli, di cornici, di frammenti d'architettura, e qualche raro pezzo di scoltura figurata.

« Presso l'estremità del palazzo imperiale, nel luogo detto il Bosco degli elci, sono stati trovati a fior di terra: un torso di statua virile maggiore del vero, coperta di manto, di eccellente artificio; un mascherone, forse getto di fontana, con folta capigliatura, alto met. 0,68; sette rocchî di colonna di bigio; ed un frammento d'iscrizione:

PORTIC

« Negli ultimi giorni del mese è incominciato lo sterro di una grande sala di forma basilicale, posta all'angolo sud-est dell'atrio maggiore sopra descritto, e divisa un tempo in tre navi, per mezzo di colonnine di travertino rivestite di stucco. Il pavimento è di musaico policromo, e di perfettissimo artificio; ma rimangono soltanto i grandi fascioni a scacchi e rombi rossi, neri, verdi, gialli e bianchi, i quali incorniciavano cinque quadri figurati, scoperti e sottratti nei secoli decorsi. Fra gli scarichi di questa sala sono stati ritrovati alcuni brani d' intonaco, con istucchi figurati su fondo azzurro, o morellone; un fusto delle colonne; tre basi, e alcuni bolli delle fornaci di Domizia Lucilla figlia di Publio, di C. Calpetano Musofilo, e di Cesurino. I due primi spettano alle fabbriche di Adriano, l' ultimo ai restauri del secolo IV.

XIX. Ostia — « Gli scavi di Ostia, destinati a restituire alla luce sistematicamente gli avanzi di quell'antica e ricca città, sono stati ripresi il giorno 2 gennaio. L'obbiettivo dei lavori per la corrente stagione si è l'esplorazione dell' isola rettangolare, circoscritta dalla grande via di Vulcano, dalla via del Foro, della via di Aquilina o delle Pistrine, e del nuovo Museo. Vi sono state scoperte due file di magazzini annonarî, costruiti in reticolato con legamenti e spigoli di laterizio, cornici intagliate in mattone, e pavimenti di opera spicata o signina. In uno dei magazzini, di met. 5,20 × 2,80, vedesi confitta nel pavimento la metà inferiore di un dolio, nella cui superficie interna rimangono circoli orizontali segnati dalla deposizione di un liquido, forse olio. Questo bacino comunica per mezzo di un condotto fittile sotterraneo con una vasca rettangolare, anch' essa incassata nel pavimento, ed intonacata di coccio pesto. Nel vano seguente sono stati ritrovati alcuni catini, e frammenti di catini di macine da grano, restaurati ab antico con grappe di bronzo impiombate. In altri ambienti furono trovati i seguenti oggetti: sette anfore anepigrafi di varie forme e grandezze; una tazza di argilla rossa, imitante il tipo delle aretine; tre lucerne cristiane, due col tipo della conchiglia, una con busto pileato alla frigia; un campanello ed un anellino di bronzo; una figurina di coniglio in bronzo, in atto di rosicchiare un pomo; centoquarantanove monete di bronzo; un busto grande al vero, esprimente come sembra il ritratto di Crispina augusta; una testina di putto in marmo; un pezzo d' iscrizione imperiale, impiegato ad uso di soglia e molto logoro, sul quale rimangono queste lettere:

NI.............
....
.........OI
.........O · AVG
AR......RTHIC
.........O·TRIB
.........COS·III
.........ƆVLGEN

ed una numerosa serie di bolli di mattoni, già editi, le cui date sono comprese fra il consolato di Petino ed Aproniano (a. 123) ed i terzi fasci di Serviano (a. 134).

« I magazzini erano a due piani: l'inferiore coperto a volta a tutto sesto, e con pareti rustiche; il superiore, destinato sia per uso di ufficio commerciale, sia ad uso di abitazione, ha i pavimenti di mosaico a chiaroscuro talvolta geometrico, talvolta figurato, e le pareti ornate di mediocri affreschi. Le scale che ponevano in comunicazione l' un piano con l'altro hanno gradini di travertino, e sono rimarchevoli per la loro perfetta conservazione.

« Negli ultimi giorni del mese si è oltrepassata la zona dei magazzini, e raggiunta quella delle abitazioni private. Le celle scoperte fino ad ora hanno buoni pavimenti di mosaico, e dipinti murali non privi di merito ». Tale è la relazione sugli indicati scavi inviata al Ministero dell' ing. cav. R. Lanciani.

XX. Velletri — L'ispettore sig. Corsetti in data del 13 gennaio dava le seguenti notizie di scoperte casuali.

« In un terreno posto in questo territorio, contrada *Lariano*, a circa 4 chilometri dalla città, ed in cui erano visibili indizî di antiche fabbriche, furono testè scoperti nell' eseguire lo scassato per rinnovare la vigna, alcuni avanzi di muri. Uno di questi sul declivio orientale della collina, era costruito a grossi parallelepipedi di tufo con pilastri sporgenti. Altri muri simili ed altri di diversa struttura spingonsi in varie direzioni. Eravi pure un cumulo di materiali, forniti dagli avanzi di detti muri o rinvenuti entro il loro perimetro. Il proprietario poi del terreno sig. Mammucari, conserva riuniti in una sala del casino varî piccoli frammenti di marmi, bronzi, ecc. trovati nel campo stesso ». Secondo l'avviso del prefato sig. Corsetti, queste costruzioni apparterrebbero all' epoca imperiale. Egli medesimo chiude la sua relazione col dire, che le tracce di vetuste fabbriche si osservano all' intorno per circa 4 ettari, e che sulla stessa collina in un terreno limitrofo furono rinvenute anni fa due o tre statue in marmo, che comperò il Municipio di Roma.

XXI. Segni — Nel monte di s. Pietro, mentre si livellava un tratto del piano stradale, sotto la Torretta si scoprì al finire di gennaio un pozzetto dell' altezza e larghezza di metri 1, 90. In esso erano racchiusi i seguenti oggetti: un capitello di tufo, bellissimo per fogliami scannellature ed altri lavori di cui è adorno; due pezzi di colonne della medesima pietra, pure scannellate; varî frammenti di simulacro di un cavallo; un' antefissa e tre piccole teste muliebri in terracotta di qualche bellezza; diversi piccoli vasetti fittili di varie forme, alcuni verniciati neri, ed altri grezzi. Devonsi tali notizie allo zelo dell' ispettore sig. Bernardo Valenzi.

XXII. **Fondi** — Scavandosi in un territorio alle falde del monte in contrada *Arnale rosso,* si è trovato alla profondità di circa un metro un cippo di marmo bianco ben conservato e lavorato, avente nella faccia anteriore l' iscrizione:

D · M · S
TVTILIAE FE . .
. ıAE COIVG
M·A E A E Q V A
E V I X I T AN
N I S · L · I V L*i*
V S P R O C V
L V S
B M P

Fatti quivi continuare gli scavi, sotto la direzione del benemerito ispettore sig. Gio. Sotis sindaco del Comune, e fondatore della collezione epigrafica in quella città, si trovarono tombe chiuse da tegoloni con entro avanzi di scheletri senza ornamenti, se si eccettua una fibula di bronzo.

XXIII. **Treglie** — Nel fondo denominato *Corte di Sparano* appartenente al sig. Domenico Ragozzino, nel villaggio di Treglie (*Trebula*) presso Pontelatone, si rinvennero alcuni frammenti di utensili di bronzo e monete imperiali, una stadera pure di bronzo, ed un cippo di travertino alto metri 1, 50, largo metri 0, 74, spesso metri 0, 79 portante l' iscrizione:

M · IVLIO PHI
LIPPO · NOBI·
LISSIMO · CAES·
PRINCIPI·IVVENTV
TI·FILIO·IMP·CAE·
M · IVLI · PHILIPPI ·
PII · FEL · AVG ·
D · D ·

In altro frammento di cippo si lessero le sole parole MARCIA F; e si ebbe un mattone col bollo L · PONIANIOC.

XXIV. **S. Vittorino** — Il Ministero e la Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di Aquila, avendo assegnati fondi bastevoli per eseguire alcuni saggi di scavi nell' area dell' antica Amiterno, il risultato di quei lavori viene così riferito dall' ispettore prof. Leosini.

« Nel cominciare questi scavi si pose mente ad un luogo della diruta città, che fosse più probabilmente centrale, e massime ad un terreno detto *Ara di Saturno* dagli abitanti del villaggio vicino, e che trovasi in continuazione di quello, ove fu rinvenuto pochi anni addietro il famoso bisellio.

« Da uno de' tre ruderi che sono fra loro a pochi metri di distanza, si cominciarono gli scavi per proseguirli man mano sino agli altri due grandiosi cantoni di fabbrica isodoma, poco dissimili dalla così detta ciclopica; dai quali si protendono due muri quasi in linea parallela, di muratura reticolata, che per breve tratto è interrotta in

uno di essi da fabbrica di pietre lavorate a scalpello, forse restauro di età posteriore. Fra questi due muri e nel loro più basso fondo, si è trovata una specie di piccola stanzuccia, con una porticina ad arco tondo e stipiti di pietra: nel mezzo poi del pavimento vi è un piccolo ricettacolo quadrato, forse ad uso di sentina, o per attingere acqua.

« Finora si è cercato di proseguire lo scavo secondo la direzione di due muri, che probabilmente andranno a congiungersi cogli altri due ruderi sopraccennati: scoverto ciò si farà più luce su questo edifizio, che dovette essere certamente pubblico e sontuoso, come lo dimostrano tanti diversi frammenti di belle cornici, di capitelli, di grandi mensole, di cimase, di rotte colonne, di vaghissimi ornati che sembrano lavorati in cera, benchè lo siano nel travertino. Dei pezzi d'intonaco conservano lucidissimo il color rosso ed azzurro, con sopra de' fregi di altri colori: un pavimento a commesso era formato di pezzi di pietra calcarea fina e rettangolare, aderenti con non so qual cemento l'uno all'altro, per mezzo di listelli di ferro in tutti e quattro i lati, forse per impedire che l'acqua vi trapelasse: infine vanno ricordate antefisse e frammenti di lucernette fittili, qualche fibula ed orecchino d'oro, ricoperti dall'ossido, monete imperiali di rame, e lastrine di svariati marmi.

« Ma il più prezioso oggetto che si trovò rovesciato a terra è un colossale simulacro di Ercole, scolpito con molta maestria sul travertino; e benchè sia sfregiato in un lato del mento, e sia scemo della punta del naso, pure nulla perde di maestà e di garbo nell'aspetto. Esso è un'erma di Ercole, che invece delle cosce e delle gambe termina in forma di colonna quadrangolare, avendo le braccia e tutto il torso involto sotto semplicissimi e naturalissimi panneggi della pelle di leone, le cui unghiate zampe e la testa sebbene anche un po' rotta, come pure le braccia dell'Ercole prive delle mani, sono maestrevolmente scolpite.

« Perchè stava davanti all'edificio in parola, e perchè si sa che ad Ercole solevano consacrarsi anche le terme, non è improbabile che questo edificio fosse addetto a quell'uso: ma non si può far questo giudizio, se non vengono continuati gli scavi ».

XXV. Pentima — Debbo al noto zelo del sig. ispettore De Nino la comunicazione di un nuovo frammento epigrafico, trovato in una casa dal muratore Francesco Pierantoni, e donato all'ispettore stesso. Il frammento dice:

CALLI....
LVCEI . L....
FELIX · PC....

XXVI. Acciano — Il medesimo prof. De Nino avvisa pure, di aver letto nella cattedrale di Acciano, circondario di Aquila, l'epigrafe seguente:

LVCILIA · C · F
PRIMILLA
SIBI · ET
C LVCILIO · C · F
IENACI · PATRI · ET
HERENIAE . C · F
SECVNDAE · MATRI
FECIT

XXVII. Pompei — Dall'ufficio tecnico degli scavi di Napoli sono descritte nel modo seguente le scoperte avvenute colà nel gennaio decorso.

« Continua lo scavo dell'Is. 5ª Reg. IX, e si è scoperto il *pistrinum* n. 4 e parte della casa n. 2. Si entra nel *pistrinum* per una bottega, che comunica con l'area delle macine, delle quali una sola ancora rimane, mentre delle altre non esistono che gli imbasamenti di fabbrica. A destra di quest'area, cioè sul lato occidentale sono le solite vasche e poggiuoli, e sulla parete si ravvisano tracce d'incendio. Di fronte trovasi una stanza per metà scavata, che comunicando col *panificium* sito alle sue spalle e non ancora disterrato, è rasentata da un passaggio che menava al forno. Sul pilastro a destra dell'andito di questo passaggio o fauce è infissa una mascheretta silenica di terracotta, la quale adibita una volta per getto d'acqua a ciò più non serviva, non vedendosi incastrato nessun tubo nella parte posteriore del pilastro. Per la detta fauce, che contiene la latrina ed una vasca di marmo frammentata, si entra nel forno, presso al quale è praticato il solito piccolo vano che comunicava col *panificium*. Segue una stanza in parte scavata, la quale dava accesso ad altre località, che non ancora si sono disterrate. Sulla parete meridionale di essa è apparso un avanzo di pittura lararia, nel quale vedesi un Lare con la situla.

« La casa n. 2 ha l'androne preceduto da breve vestibolo, ed un atrio tuscanico piuttosto spazioso, col quale comunicano le due botteghe n. 3 e 1, che ne fiancheggiano l'ingresso. In mezzo all'atrio evvi l'impluvio, e sul lato occidentale trovasi dapprima un cubicolo, che comunica anche con la bottega n. 1. Esso era decorato di due quadri, dei quali quello sul muro meridionale è distrutto, essendo forata la parete, e l'altro sulla parete occidentale (0, 71 × 0, 72) ritrae la nota rappresentanza di Arianna abbandonata (Helbig, n. 1222-1232). Nelle riquadrature del fregio vedesi su questa stessa parete fra due Cariatidi un Sileno giacente, coverte le gambe di clamide gialla, il quale appoggiandosi col gomito sinistro ad un timpano, tiene con la destra un cantaro posato sul ginocchio; sulla parete meridionale si scorge una figura femminile (?) coronata, che vestita di chitone pavonazzo cinto nella vita da una zona verde, con clamide gialla sovrapposta, ha nella destra elevata un'asta, mentre l'altro braccio è distrutto; finalmente sul muro meridionale evvi una figura muliebre abbastanza danneggiata, che dipinta quasi di spalle, e coverta la testa e la persona di manto rosso, porta verso sinistra con ambe le mani un vaso.

« Viene in seguito una rustica ala, innanzi al cui ingresso è praticato nel suolo un piccolo vano rettangolare, mediante il quale si nettava il canaletto sottoposto, che portava via l'acqua dell'impluvio. Quest'ala è seguìta da un altro cubicolo, dove sulla parete meridionale si osserva un quadretto (0, 40 × 0, 35), rappresentante il ratto di Europa (Helbig, n. 122-130).

« Sul lato orientale dell'atrio si trova del pari una rozza ala fra due cubicoli, dei quali il secondo è ornato di tre dipinti. Nel primo sulla parete settentrionale (1, 00 × 0, 98) si vede Venere cinta il capo di diadema, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in manto pavonazzo, la quale siede stando fra le braccia di un uomo assiso accanto a lei. Venere poggia la destra sul capo, mentre il suo gomito sinistro è sostenuto dalla mano sinistra dell'uomo, che passandole l'altra mano dietro al dorso, le tiene sollevato un lembo del manto. L'uomo coverto

di bianco mantello ha carnagione molto bruna, e nel suo tipo si ravvisa un certo realismo (Marte?). Il secondo quadro sul muro orientale (1,08 × 0,81) è così danneggiato, che ora non ne rimane più nulla, tranne una testa cinta di nimbo bleu radiato. Il terzo finalmente sulla parete orientale (1,08 × 0,81) rappresenta a dritta Bacco seduto e coronato di edera, che nudo superiormente ha le gambe ravvolte in un mantello pavonazzo, che gli lascia scoverto il pube. Egli appoggia il gomito sinistro ad un pilastrino, ed abbandona sul ginocchio la dritta, nella quale regge il tirso. A lui di rincontro, cioè a sinistra, vedesi in piedi una Baccante dipinta quasi di spalle, dai capelli discinti ornati di ellera, la quale avendo nuda del pari la metà superiore del corpo, e coperta la inferiore da manto giallo, tiene il tirso nella sinistra, sul cui braccio passa un lembo del manto, e volgendosi a Bacco protende la dritta quasi per toccarne il fallo. Accanto a Bacco si scorge Sileno, anche coronato di edera e coverto di clamide verde, che guarda la Baccante, e solleva la dritta in atto di rifiuto o proibizione. Sul suolo giace un timpano. In un riquadro a dritta dell'ingresso è dipinta di profilo la figura di una cacciatrice (alta 0,90), rivolta a destra dello spettatore: munita di clamide pavonazza, di corto chitone bianco e di sandali, appoggia sul fianco la dritta, mentre nell'altra mano regge due venabuli.

« In fondo all'atrio sta il tablino, costeggiato a dritta da una fauce non ancora del tutto scavata, e nella quale si trovano gli aditi di due rustiche località; e a sinistra da una stanza alquanto spaziosa, sulla cui parete meridionale, che conserva un avanzo dell'antica decorazione, si vede Marte in piedi (alto 0,66) armato di elmo, scudo e lancia.

« Alle spalle del tablino evvi una stanza, che si apre su quella parte della casa non ancora scoperta, ed è rasentata a dritta da un cubicolo, la cui decorazione doveva essere stata assai splendida. Esso contiene tre grandi quadri, dei quali quello sulla parete settentrionale (1,30 × 1,22) richiama l'attenzione degli artisti per la bellissima esecuzione: vi è ritratta la nota rappresentanza di Achille a Sciro (Helbig, n. 1297). Il secondo dipinto sulla parete orientale (1,21 × 1,06) rappresenta Teti nella fucina di Vulcano, che le mostra le armi da lui fabbricate per Achille. (Helbig, n. 1316). Nel terzo quadro sul muro occidentale (1,29 × 1,11) si vede Teti, che seduta sul dorso di un mostro marino reca le armi ad Achille (Helbig, n. 1319-21). Si ravvisa quindi nella decorazione di questo cubicolo una certa unità, poichè i tre dipinti si riferiscono allo stesso eroe ».

XXVIII. Trani — In un fondo del sig. Luigi Braico fu rinvenuto al principio di decembre 1877 un ripostiglio di monete bizantine. L'ispettore di Molfetta sig. Fontana nel darne la notizia promise una relazione, che verrà presentata all'Accademia allorchè saranno esaminati tutti i nummi che lo componevano.

XXIX. Molfetta — « A tre chilometri circa ad occidente di Molfetta è una contrada attualmente denominata *Macchia di Bitonto*, forse dall'essere stata un tempo di proprietà dell'estinta famiglia molfettese *De Bitonto*. Tale contrada è pur chiamata *Corcione* dai nostri contadini, e siffatto nome volgare ne apprende, ch'essa è il *locus Curtionis* menzionato in un *apprezzo* dei beni posseduti dai nobili di Molfetta, compilato nei primi venticinque anni del XV. secolo, e che si conserva nell'archivio di questa città. La maggior parte della detta contrada è composta da un

fondo di ettari nove, già di proprietà di questo Seminario, ed ora della signora Maria Attanasio.

« È prossimo il luogo detto di s. Chirico, ove un tempo sorgeva un casale omonimo, ch' era tuttora in piedi nel 1152, come si ricava da un istrumento che si conservava nella canonica di s. Aniello in Napoli.

« Nel detto fondo o *Macchia di Bitonto,* oltre non pochi ruderi di antiche costruzioni rurali, si osserva tuttora un piccolo fabbricato, che a me sembra sia stato anticamente una cappella. Ivi nei primi giorni del novembre scorso il sig. Giuseppe Attanasio, ad oggetto di piantare alcuni olivi, fece cavare varie fosse intorno al fabbricato, e rimise a luce una tomba a poca profondità dal suolo, chiusa da una pietra sepolcrale, che a quanto mi si asserisce era lunga circa tre metri, larga un metro e trenta centimetri, ed alta circa dieci centimetri. Nella tomba furono rinvenuti, assieme a non poche ossa, un anello, un paio d' orecchini, una fibula e quattro monete di argento. Queste ultime dai contadini furono vendute ad un orefice, che sfortunatamente non pose tempo in mezzo a liquefarle, onde non mi fu dato esaminarle. Gli altri oggetti ritrovati, che indubbiamente appartennero ad una donna, furono una fibula di rame col relativo puntale bene conservata; due orecchini di lega, come mi ha assicurato un orefice dopo il saggio fattone; ed un anello di rame sopra cui è incisa una croce, con lettera poco decisa in ciascuna delle estremità delle aste ».

L' ispettore sig. Fontana chiude questo rapporto con dire, che a suo giudizio nonchè a parere dell' ispettore cav. Jatta, i descritti oggetti dovrebbero reputarsi del X. o dell' XI. secolo. È a dolere, che non abbiasi potuto trarre profitto dalle monete rinvenute, mercè delle quali ogni dubbio sarebbe stato risolto.

Lit. Bruno e Salomone. Roma

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 17 marzo 1878.

FEBBRAIO

I. Milano — Dall'ispettore prof. Castelfranco venne informato il Ministero, che verso la metà del mese in via Stampi n. civ. 12, di ragione del sig. Giovanni Moretto, eransi rinvenute circa trenta anfore, collocate in due file regolarmente a met. 3,50 al di sotto del piano stradale, e dell'altezza ciascuna di circa un metro. « Non arrivai in tempo, egli scriveva, a veder le prime ancora in posto, ma dietro accordo preso col sig. Moretto, ho potuto assistere allo scuoprimento di altre due anfore intatte, e dei frammenti di una terza. Queste tre anfore erano, come le prime, capovolte.... Sembravano esser state collocate sopra uno stesso piano inferiore, ed avevano la bocca ed il collo sepolti in uno strato di sabbia, alto circa met. 0,30. A una diecina di metri lungi da queste file di anfore, nella stessa località, ma alla profondità di meno di tre metri dal piano stradale, si rinvennero pure molti carboni e qualche scoria vetrificata. Colle anfore s' erano pure trovati alcuni carboni, ma in quantità minima. Non so qual relazione vi possa essere tra le anfore e queste scorie, ma ritengo che ve ne sia ben poca. Come pure è evidentissimo, che uno scheletro quasi intiero (di cui ho veduto soltanto un pezzo del cranio) ed incombusto, rinvenuto in altro punto della medesima località, a circa un metro soltanto dal piano stradale, non ha alcuna relazione coi fatti precedenti ».

Il lodato Castelfranco afferma, che fin da ora è da escludersi ogni idea di sepolture.

II. Belluno — Da una relazione testè pubblicata nel giornale *La Provincia di Belluno*, 26 febbraio 1878, anno XI, n. 20, tolgo le seguenti notizie:

« Di fianco alla stradicciuola che dipartendosi dalla strada nazionale mette al villaggio di Polpetto, a breve distanza dalle prime case, nel rivangare un fondo di proprietà di Domenico Boito si trovarono la trascorsa settimana alcune tombe, simili ad altre scoperte gli anni passati, pure sull' orlo della medesima via. Sono queste piccoli *loculi* alla profondità di forse 30 centimetri dalla superficie, formati da muro a cemento e coperti di rozze lastre di pietra, altri di forma quadrata, altri a semicerchio: nell' uno dei quali si trovò uno scheletro, negli altri due vasi di metallo, e vasi di creta contenenti ceneri e frammenti di ossa bruciate, ed in ognuno di essi monete romane di bronzo, in tutto circa una trentina, la maggior parte affatto guaste

e informi, sicchè otto soltanto si poterono conoscere come appartenenti agli imperatori Augusto, Claudio, Vespasiano, Domiziano e Traiano. Vi si raccolsero inoltre: due vasi di bronzo sufficientemente conservati, l'uno dei quali con due anse e coperchio ben chiuso, contenenti terra, ceneri e pezzettini di ossa bruciate, e difesi ciascuno da un grande e rozzo vaso di creta posto a modo di campana. Stavano tutti e due in una sola tomba. Nel primo di essi si trovarono due orecchini d'oro assai bene conservati, dell'asserito peso di 5 grammi; una fibula ed un anellino d'argento con alcune monete. Nell'altro vaso si conservavano un martellino ed uno scalpellino di ferro assai corrosi; un altro vaso di creta colla punta conficcata in giù nel terreno, e la larga bocca coperta da una lastra di pietra, conteneva ceneri ed ossa come i precedenti.

« Uno simile ai tre ricordati fu rotto dal piccone dell'operaio, il quale non l'aveva veduto: e invece fu salvata un'altra figulina od *urceo,* di largo ventre e collo stretto, munita di ansa.

« Un'ampolla di vetro verde larga cent. 6,5 a forma di parallelepipedo ed a collo stretto, fornita anch'essa di manico, fu trovata nella tomba dello scheletro. Non conteneva che pochissima terra.

« Un altro vaso somigliante di vetro andò in minuzzoli sotto la marra dell'operaio, prima che questi se ne accorgesse ».

III. **Concordia-Sagittaria** — Il ch. Bertolini comunica il seguente rapporto, che serve di complemento alle notizie già date.

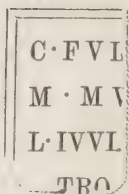
« Nel quinto vol. del *Corpus* abbiamo 288 iscrizioni concordiesi, 90 cioè nella prima parte pubblicata fino dal 1872, e le restanti nelle *additamenta* e nell'*additamentorum auctarium,* che formano appendice alla parte seconda messa in luce nel 1877. Con ciò si arriva fino alle più recenti scoperte.

« Una parte però dell'epigrafia nostrale non figura in quel volume, ed è la relativa all'*instrumentum domesticum.* Non sapendo che il ch. compilatore avesse destinato anche a questa un capitolo del suo lavoro, non mi sono curato di dargli comunicazione di quanto attinente a ciò quivi esisteva. Ma nel convincimento che, se non altro, i bolli doliari possano pel loro numero e la varietà fornire un'idea dell'agiatezza e dei commerci della nostra colonia, mi affretto a riempiere tale lacuna.

« Prima però mi credo in dovere di riferire le poche aggiunte e correzioni, cui lascia luogo la fatta pubblicazione, a fin d'evitare la noia delle *curae secundae* a chi con generoso proposito l'assunse, e con tanto ammirabile diligenza e dottrina la condusse a compimento.

« E senza più comincio da una notizia, che toglie ogni dubbio sulla epigrafe 1455 I. = 1890, V. — È noto dallo stesso *C. I. L.*, che il primo a pubblicarla fu il Dalla Torre (*Monumenta veteris Antii* p. 400), dicendola esistente in Portu romatino, col che voleva dire Portogruaro. Dopo di lui ci venne data dal Fabretti con qualche variante (242, 644), ed egli l'attribuì a Forojulio; quindi il Muratori nel *Thesaurus* la fece aquileiese. Il *C. I. L.* attenendosi al Dalla Torre, la riferì fra le concordiesi; ed anche il Garrucci nella sua lodatissima *Sylloge,* seguendo lo stesso autore, la dice in Portu romatino.

« Ora l'anno scorso un amico ha trovato fra i ruderi della sua casa in Portogruaro il seguente frammento, di cui mi ha fatto graditissimo dono:

C·FVL
M · M V
L·IVVL
...TRO

« L'impronta arcaica dei caratteri, l' L ad angolo retto ma a lati eguali, l'M colle gambe molto divaricate, la curva dell'R che non tocca l'asta, ci dicono chiaro che questa lapide appartiene alle *antiquissimae ad C. Caesaris mortem*. Ciascuno adunque vorrà riconoscere in essa una parte dell'iscrizione sovracitata, e sarà per lei provato che il Fabretti ed il Muratori s'ingannarono nell'attribuirla al altri siti, e che come pel luogo, così per la lezione devesi prestar piena fede al Dalla Torre, il quale dicendola in Portogruaro, e richiamando l'attenzione sul doppio V di IVVLIVS con un *sic* infrapposto, mostra di averla personalmente e con tutta cura descritta.

« Nelle *additamenta* trovasi poi un altro brano di epigrafe concordiese, che vuol pure essere noverata fra le *antiquissimae* ed è il n. 8703:

MINICIAVXS
POSIT /

Nè credo che vi sia chi voglia dissentire da questa mia proposta, troppo evidenti essendo i criterî ai quali ella si fonda.

« In mezzo alle pietre concordiesi raccolte dalla famiglia de' march. Fabris-Isnardis, che la vedova march. Giovannina Menegozzi-Fabris, con gentilezza squisita mi ha lasciato a tutt'agio esaminare e studiare, ho trovato questo frammento:

EIDIO

un altro frammento presso Muschietti porta le lettere:

R
TI

in fine nel pavimento della cucina di una casa colonica in Concordia, m' imbattei in una pietra sulla quale si vedono le seguenti traccie:

E • • : •
E • S • T R

le lettere misurano met. 0,12 d'altezza e furono già coperte di metallo, come lo mostrano i fori tuttora ripieni di piombo, nei punti che si vedono segnati negli spazî, e colla lineetta sulle lettere. Di presente fa parte della raccolta Muschietti.

« Non figurano poi nel *Corpus* i frammenti da me riportati ai n. 39, 40, 41, 43, 44, 54, 59, 65, 66, 67, 68 e 69, della memoria inserita nelle *Notizie di antichità* del febbraio 1877.

« Quanto alle correzioni ecco le mie note:

ad n. 8671. SN non NS

ad n. 8680 v. 4. CAELIAE·L·L·VR| non EVR

ad n. 8685 emenda et adde: COCEIVS VRSVS CON
PARAVIT ARCA SIBI ET
INCOMPARABILI COIVGI
[illegible] OSIQVI
[illegible] APERIRE
VOLVERIT [illegible] FAR
GENTI PONDODECEM

ad n. 8693 FABIVSIO non FO
ad n. 8698 nunc apud Bertolinium in Portogruario.
ad n. 8704 v. 3 [illegible]
ad n. 8708 vide n. 26 *Notizie di antichità,* febbraio 1877 p. 32.
ad n. 8712 v. 1 OTTIG
ad n. 8731 v. 5 IKPOΠΠPOC
ad n. 8735 non duo facies ejusdem arcae, sed duo arcae proxumae.
ad n. 8744 v. 5 ET non EI, v. 6 EA non IA
ad n. 8745 v. 2 spatia inter litteras CONR equalia, v. 4 post PL punctum, idem v. 6 post IT et PONDO
ad n. 8769 frustulum recenter inventum dat nomen OPPIVS.

« Ed ora veniamo ai figuli.

« Nel riferirli seguo l'ordine alfabetico giusta la prima lettera, sia essa l'iniziale d'un prenome o che che altro; avendomi a ciò determinato la circostanza, che nei nessi tanto frequenti in tali iscrizioni, torna spesso difficile il determinare se e quale sia il prenome od il nome, e mal sapendosi con altro ordine dove collocare i frammenti. Ho pure creduto opportuno l'indicare se le lettere sieno impresse o rilevate, ed in sigillo o sciolte, perchè nei raffronti torni più facile e sicuro il giudicare dell'identità dei varî pezzi che possono venire tra mano.

Tegulae (n. 8110).

1. EVONCE

Sigillo impresso su frammento di tegolo, caratteri rilevati e benissimo disegnati. Unico esemplare, che da nota scrittavi sopra con inchiostro risulta trovato nel paludo Sindacal, località le Lieche (?) a cinque chilometri da Concordia verso levante-mezzodì. Proprietà degli eredi Fabris.

2. A·M
F V D I

Trovo nelle mie schede questo bollo, ma senza indicazione della forma di esso, nè del luogo dove fu rinvenuto. Una sola cosa posso accertare, cioè esser esso un bollo doliare concordiese, poichè di nessun altro ho fatto la scheda.

3. C·A/C·EP·S·

(ad n. 8110/38) Lettere impresse su tegolo. Nella mia raccolta un esemplare intiero e due frammenti trovati in Concordia. Mommsen non lo conosce, e ne riporta un solo da lui veduto nel Museo Cassis in Aquileia. Vuolsi però avvertire, che il tipo dato da lui non lascia supporre nel secondo nesso che un AN, mentre il sigillo offre

più spiccata la forma dell'AV. Anche la raccolta degli eredi Fabris ne ha due esemplari, uno dei quali trovato a Summaga, a tre chilometri da Concordia verso occidente.

4. C · Œ · E ·

Lettere impresse su tegolo trovato in Concordia, oggidì nella mia raccolta. La seconda lettera nesso è identica colla seconda del tegolo seguente, i punti però ne sono staccati, l'E è chiaramente semplice, nè ad essa tien dietro altra lettera, poichè il campo che vi succede è libero.

5. C Œ VE · S

Lettere impresse su tegolo nella mia raccolta. Colla stessa impronta si è trovato di recente un mattone oblungo (met. 0,045 × 0,145, grosso 0,075) nei terreni dell'egregio dott. Boriero, che gentilmente me ne ha fatto dono. Un terzo esemplare su mattone quadrato si trova nella collezione Muschietti. Nelle *additamenta* alle *tegulae ad oram maris Hadriatici* (p. 1093) viene riferito il presente sigillo così C· C· VE S|, e sotto alla lettera - c - si dice « Joh. Batta *Via Giulia* p. 16 sic C· Œ · VE · S ». La nostra lezione è sicura pel confronto di più esemplari. Avvertiamo poi che l'autore della *Via Giulia*, in questo e in altri luoghi citato dal ch. Mommsen come *Joh. Batta* ed anche semplicemente *Batta* (ivi n. 34), è il sig. Gio. Battista Zuccheri di San Vito da parecchi anni defunto, cui l' editore di quella monografia, il cav. dott. P. I. Zuccheri, nella lettera dedicatoria chiama semplicemente *mio amatissimo zio Gio. Batta*; e con questa abbreviazione ha dato luogo all'equivoco.

6. |F · FLAVI|

Sigillo impresso su tegolo, caratteri rilevati. Due esemplari nella mia raccolta, uno presso Muschietti, tutti trovati in Concordia. Il *C. I. L.* riporta questo bollo fra le anfore in Monselice e in Padova.

7. C · IVLI
ARRIANI
FILI · MA
MIANI

Sigillo impresso su tavoletta di terracotta, in piccole lettere rilevate e benissimo disegnate. Esemplare unico nella raccolta degli eredi Fabris, del quale s' ignora la provenienza.

8. |C❦ P❦ F❦|

Sigillo impresso su tegolo, caratteri a rilievo, i punti in forma di foglie variate. Unico esemplare nella raccolta eredi Fabris, sul quale sta scritto *anno* 1840 *dal campo Pedrine di Tiezzo*. Tiezzo è un piccolo villaggio presso Azzano Decimo, a circa 20 chil. da Concordia sulla via Postumia.

9. C · TITI · HERMEROTIS

(ad n. 8110/144). Lettere impresse su tegolo ch' io possedo intiero. Il *C. I. L.* ne dà tre varianti, ed in tutte nel primo nesso l' I sporge sopra la riga delle altre

lettere; nel mio invece è formato come una croce, il cui braccio verticale sta in riga col resto. Ivi anche il nesso ꟿR è dato come MER, mentre nel mio esemplare compendia le tre lettere. Però un frammento pure della mia raccolta ha il nesso MER.

10. *a*) EVARISTI
b) EVVARISTI
c) EVARIST
d) EVVARIST
e) ⊏VARıST

Lettere impresse su tegoli nelle cinque varietà qui riferite, ch' io possedo in esemplari perfetti. Il *C. I. L.* al n. 8110/80 ci dà i tipi *a*), *c*), *d*) soltanto. Il quinto è rarissimo, e non ne conosco che un altro frammento il quale arriva fino all'R, presso gli eredi Fabris. L'⊏ senza l'orizzontale di mezzo è metà grandezza della lettera seguente, l' impressione è nettissima e non può lasciar dubbî, l' ı è monco, il T una metà dell'S, ma in linea colla sua parte superiore. La forma più antica pare la prima, perchè di caratteri più belli, di materiale migliore. I lavori di questo figulo si riscontrano più specialmente nel territorio aquileiese ed istriano; la circostanza però che qui si hanno in copioso numero e nelle varietà altrove ignote, ci dà argomento a ritenerli il prodotto d'un' officina nostrale, ed il di lei commercio diffuso nell'Istria. Ma la congettura è forse precoce, perchè l' *instrumentum domesticum* è tuttora agli esordi.

11. |FAESON/

Sigillo impresso su tegolo in caratteri rilevati. Solo esemplare nella mia raccolta. Il Kandler nel *Manoscritto per uso del Conservatore del Litorale* ci dà a p. 276 n. 579 A · FAESONI · A · F; il Mommsen n. 8110/81 A FAESONIÆ, senza punti. Parmi evidente che il mio non sia che un brano dello stesso bollo.

12. |HL|

Sigillo in tegolo, lettere a rilievo, ma affatto svanite nella parte superiore. Non si conosce che per un frammento esistente presso gli eredi Fabris.

13. |L · ARRI

Lettere impresse su tegolo nella mia raccolta. Mommsen riferisce al n. 8110/48 un tegolo, veduto da lui in Cividale colla scritta Q · ARR/. Non ho visto il tegolo cividalese, ma parmi di poter con sicurezza affermare, che nel mio la prima lettera, di cui non rimane che una piccola parte della linea inferiore, sia un L non un Q.

14. |ASSI

Lettere impresse su tegolo che trovasi nella mia raccolta. Ritengo che questo figulo sia l'identico di quello riferito dal Zuccheri *Via Giulia* p. 24 in nota — L. CRASSI —. Forza è quindi correggere il n. 8968/8 del *C. I. L.*; poichè ivi, fondendosi in uno i due pezzi di tegolo, che il Zuccheri riporta nella detta nota, si dà il bollo L · CRASSICI · ⩜, mentre in fatto sono due bolli distinti, ch'io ho visto, cioè quello di cui il mio è un frammento, e l'altro RASSICI · ⩜.

15. |L · KARMINI|

Sigillo impresso su tegolo in caratteri rilevati, di cui si vedono più esemplari nella raccolta eredi Fabris, ed un frammento nella mia. Il n. 8110/74 del *C. I. L.* ne fa sapere, che se ne trovano altresì a Cividale ed Aquileia.

16. LMINICI
PVDENTIS

Inciso su mattone trovato nel sepolcreto, ora da me custodito. Gli eredi Fabris ne hanno più frammenti, uno dei quali ha il nesso VD come il presente, che il Mommsen dice raro (n. 8110/104), gli altri le due lettere sciolte. Il lavoro è molto rozzo ed indeterminato.

17. |L·VEDI·CRIAL|

Sigillo su tegolo con lettere a rilievo. Il Mommsen lo dà (n. 8110/155) come esistente ad Aquileia e Portogruaro. Ne possedo un esemplare intero, e due frammenti.

18. POTENS
AVFb
INMATO

Bollo in caratteri rilevati nitidissimi, impresso su tegolo. Unico esemplare trovato in Concordia nei fondi Gozzo, lungo la strada che mena a Spareda. Fa parte della mia collezione.

19. ·PRISCI

Lettere impresse e bellissime. Frammento di embrice nella mia raccolta. Il Kandler (p. 277 n. 634) ci dà fra gli istriani il seguente Q · GRANI · PRISCI. Il Mommsen (8110/90) lo riferisce con nesso di AN e RI. Un Q. Granio abbiamo nelle nostre lapidi n. 8698.

20. P · V · E : :

Lettere impresse su tegolo, di cui io possedo due esemplari. Ve ne ha uno anche presso gli eredi Fabris. Nella raccolta Muschietti si vede un mattone, tutto coperto da ambo i lati con questo sigillo, applicatovi senza alcun ordine.

21. |P·VERI|

Bollo su tegolo in caratteri rilevati, unico esemplare nella raccolta degli eredi Fabris.

22. |A·TVQ|

Sigillo impresso su embrice con lettere a rilievo, solo esemplare nella mia collezione. Il Kandler p. 277 n. 656 ha P · VETTI · AVIT, e al n. 655 T · VETTI AVITIAN, e probabilmente a questa officina avitiana appartiene anche il mio; ma fra le sei varietà che ce ne sono date dal Mommsen n. 159-162/8110, nessuna se ne riscontra eguale a questa, che fu trovata in Concordia nel fondo Bruni.

23. SATRAE· DIXIMES

Lettere impresse su tegolo. Due esemplari interi nella mia raccolta, e parecchi frammenti si hanno presso Muschietti, e presso gli eredi Fabris. Questo sigillo è stato

pubblicato per la prima volta nella lettera postuma del P. Cortinovis, *Sopra le antichità di Sesto* p. 44, data in luce per cura del comm. Antonio Bartolini nel 1801; ma il primo nesso figura in quella come un TNI o TIN, sebbene vi si dica che *appartiene alla fornace Satriana, della quale si sono trovati tegoli in Aquileia.*

24. S · B · A M

Lettere incise su tegolo, di cui non difettano gli esemplari nel nostro territorio. Ve ne ha alcuno in cui l'ultimo nesso mostra solo un MT, altro col solo M. Il n. 8110/131 del *C. I. L.* ci dà S · B · A · MT; ma i due primi nessi quali appaiono qui, si riscontrano evidenti in tutti gli esemplari ch' io conosco.

25. |SPINTERIS|

|INTER|

Sigillo impresso su embrice con lettere rilevate, il cui solo esemplare trovasi nella mia raccolta. L'avvertenza fatta dal ch. p. Garrucci al n. 1317 della sua *Silloge,* intorno a quel L. Valerius Spinther ch' egli lesse sur un vaso Sancesariano, e che l'Henzen aveva rilevato come SPINTHER, mi ha indotto a rivedere con accuratezza l'originale; ma la lezione data è sicura. Il frammento che aggiungo, trovato recentemente in Concordia, parmi sia pel materiale sia per la forma delle lettere parte d'altro bollo della stessa officina, sebbene manchi del nesso e della desinenza.

26. |T · Æ MA|

Sigillo su tegolo con lettere a rilievo. Ne possedo tre esemplari. Il *C. I. L.* al n. 8968/1 riporta quattro bolli tolti dalla *Via Giulia,* i quali al primo aspetto ritenni dello stesso figulo, specialmente per la identità dei due primi nessi, supponendo mancante per frattura la lettera che li precede; ma il Zuccheri avverte, che le lettere sono *incise,* e quindi le nostre che sono rilevate, formano indubbiamente un altro sigillo.

27. T · A · M

Lettere impresse su tegolo nella raccolta degli eredi Fabris, e su mattone da poco trovato in Concordia, nella mia.

28. |TERENTI|

Sigillo su tegolo in caratteri rilevati trovato in Concordia alla Madonna della Tavella, e di cui or non ha molto ho fatto l'acquisto. Il Mommsen al n. 8110/142 riferisce un tegolo triestino, da lui descritto su due esemplari TERENTIOR. Ritengo che alla stessa officina appartenga anche il nostro bollo, sebbene fuor di dubbio si chiuda coll'I, ed abbia il nesso NT, che nell'accuratissima edizione del *C. I. L.* non figura.

29. |TICA/TEV|

|C · N · EV|

Sigillo impresso su tegolo in lettere a rilievo, esemplare unico nella raccolta degli eredi Fabris. Non mi è riuscito di rilevare alcun punto, solo fra il T e l'E vi ha uno spazio maggiore dell'infraposto alle altre lettere. Il frammento trovato poco tempo fa in Concordia, alla Madonna della Tavella e da me posseduto, è evidentemente parte dell'anteriore con qualche piccola variante. Dopo il C appare un punto; ma non si può dare per certo, anche perchè sarebbe collocato assai più basso di quello che segue l' AT, ed è certo.

30. T · C O E L I

a) COEL · L · TER

b) T · C O E L

Sigillo impresso su tegolo in caratteri rilevati. I frammenti *a*) e *b*), sono unici esemplari della raccolta Fabris. Il primo è comune anche fra quelli dell'Istria. Il *C. I. L.* n. 8110/68 ha soltanto T · COELI, gli altri due bolli non si riscontrano in esso; non pertanto li ritengo appartenenti alla stessa officina.

31. T CIPH

Sigillo su tegolo con lettere a rilievo di forma arcaica. Le traccie della prima lettera, confuse a sinistra col contorno del sigillo, non lasciano arguire con sicurezza qual ella sia. Mi è parsa però un T, e vi ho qui dato luogo. Esemplare unico della raccolta Fabris.

32. TER · FVSC .

Lettere incise su tegolo, il di cui solo esemplare trovasi nella stessa raccolta. Il p. Cortinovis lo ha nella sua lettera sovracitata p. 43; il Kandler nel *Manoscritto* ecc. al n. 650 col nesso sciolto, in questa guisa TER · FVSC, cui il Mommsen (n. 8110/143) aggiunge dopo il C una linea, come fosse un frammento.

33. TIC

Sigillo su tegolo a caratteri rilevati di forma arcaica. Essendo la prima lettera molto sdruscita nel lato destro superiore, non si può con precisione affermare che si tratti di un nesso TC; questi tre segni però costituiscono il sigillo intero, il cui solo esemplare trovasi presso gli eredi Fabris.

34. TI · FIRMI

Nella stessa raccolta Fabris trovasi pure il solo esemplare di questo bollo, impresso su tegolo in caratteri a rilievo.

35. T · R · DIAD

Caratteri incisi e chiusi fra linee del pari incise. Questo bollo si vede su mattoni e tegoli, di cui fra noi non v'ha difetto. Un mattoncello segnato con esso si rinvenne l'autunno passato nel sepolcreto. Pare comune a Pola, Aquileia ed Oderzo (*C. I. L.* 8110/123).

36. TVL · CAL

Il Mommsen ha visto questo sigillo in Portogruaro presso Luigi Cicogna; ve ne ha pure un esemplare presso gli eredi Fabris, ed altro nella mia collezione. Lettere incise e molto belle.

37. |V̸ AS|

Sigillo impresso su tegolo in caratteri rilevati, esemplare unico trovato in Concordia da poco tempo, ed ora presso di me. La prima lettera assai logora non lascia sicurezza che si tratti del nesso VT; il V è certo, come è certo che la seconda asta si accosta alla perpendicolare più della prima, ma la linea trasversa superiore si mostra più pel colore del mattone, che emerge dalla vernice di terra ond'è coperto, che per una sensibile prominenza.

38. VTC

Nelle mie schede; ma senza cenno del tempo e del luogo ove fu trovato, o si trovi.

Amphoris ollisve impressa.

1. |A · OC · A|

Sigillo in caratteri rilevati, impresso alla base del collo di un'anfora, trovata recentemente in Concordia nel fondo Bruni, acquistata dal Muschietti.

2. |PEE....HILE|

Sull'ansa di un' anfora nella raccolta Fabris. È un sigillo a caratteri prominenti ma molto frusti, per cui mi fu impossibile rilevare le lettere di mezzo, e non oso affermare sicurissima nemmeno la lettura delle altre.

3. T H B

Lettere impresse sul ventre d' un' anfora nella raccolta Muschietti. È identica al n. 8112/43 del *C. I. L.*, ma senza i punti che si vedono in questo dopo ciascuna lettera. Il p. Bruzza da cui il Mommsen l' ha tolta congettura, che l'officina da cui provengono le anfore segnate con questo bollo fosse nelle parti inferiori del Po.

4. TI · IVL

Lettere impresse sopra il frammento d'un vaso, che non so bene qualificare. Trovasi nella mia raccolta.

5. VAS

Graffito sul ventre d'un' anfora nella collezione Muschietti.

6. VNPÆN

Sul labbro di un'anfora nella raccolta degli eredi Fabris. L' N finale è manchevole a destra, e non si potrebbe giudicare su questo esemplare se con esso finisce la scritta. Nel *C. I. L.* 8112/51 vien dato come compito a destra coll'N, e mancante a sinistra cominciando con un I incerto, col secondo nesso Æ in luogo di Æ; ma

il p. Bruzza nelle *Iscrizioni antiche vercellesi* p. 223, ha il secondo nesso eguale al nostro, e nel primo invece d'un Ɲ mette un A/.

7. ...A....ALE..

Lettere rilevate su coperchio d'anfora, ritrovato in Concordia alla Madonna della Tavella, ora nella mia raccolta. La scritta gira intorno, ma i caratteri sono di forma tanto strana, che non so dar per sicuri che i qui riferiti. Il p. Bruzza cui ho spedito il calco così mi scrive: « Non sono molto comuni gli *opercoli* letterati, che servivano a turare le anfore. Quelli ch'io vidi sono quasi tutti con lettere assai rozze e spesso quasi barbare, e perciò di difficile lettura, ed io per non impazzirmici sopra, non gli trascrissi quand'erano male conservati. In generale però portano il solo nome del figolo in caso genitivo, come HOMVNCI. Il calco di quello ch'ella mi ha mandato mostra una paleografia assai rozza, che come la maggior parte di quelli che conosco, dev'essere del IV secolo. Io lo leggo:

FIGLN⊲
⊳LEATI

cioè *figlina Aleati*. Questo figolo è nuovo, e l'opercolo probabilmente unito colla sua anfora, sarà venuto a Concordia da qualche paese anche lontano. La forma delle lettere è quale si riscontra nelle figuline della Spagna ».

Cretacea perforata (8113).

VED + L·F·S

Lettere impresse sopra una delle faccie maggiori d'un piccolo pezzo di terracotta, di forma alquanto piramidata, alto met. 0,10, largo alla base 0,04 ½, al vertice 0,03 ½. Sorpassando il bollo la grandezza della piramide, rimase imperfetto il primo nesso che è certo un VE. La scritta è circondata da una linea pure impressa, che s'interrompe alla base. Un foro attraversa superiormente la piramide nella sua larghezza. A qual'uso fosse destinato questo piccolo mattone non lo saprei ideare; forse un peso o un archipenzolo. Unico esemplare presso gli eredi Fabris, che hanno pure un altro pezzo simile senza le lettere.

Lucernae (8114).

1. AGILIS
F

(ad. n. 2) Nella raccolta Muschietti. Dal *C. I. L.* apprendiamo, che le eguali si trovano in Aquileia ed in Butrio presso il conte Toppo.

2. ATIMETI

(ivi n. 11) Due esemplari nella mia collezione.

3. BAEBIANI

In bellissimi caratteri molto rilevati. Unico esemplare presso Muschietti, non riferito dal Mommsen, e deve quindi annoverarsi fra i rari, almeno nel nostro territorio.

4. COMVNIS

(ad. n. 28) Presso Muschietti. 5. CRESCES

(ad. n. 30) Presso Muschietti. 6. C · DESSI

(ad. n. 39) Un esemplare con caratteri molto netti e rilevati nella mia raccolta; altro di forma e caratteri più piccoli nella raccolta Muschietti.

7. FORTIS

(ad. n. 54) Un esemplare nella raccolta Muschietti, altro nella mia.

8. FRONTO

(ad. n. 55) Solo esemplare nella mia raccolta.

9. IEGIDI

(ad. n. 67) Ne possedo due esemplari, uno sur una lucerna intiera, l'altro sul frammento di un fondo.

10. IΝVΝ

A linee impresse irregolarmente sul fondo di una graziosa lucerna verniciata a rosso, ed ornata nella parte superiore con linee e punti prominenti. Forse IMVNI.

11. ☧

Leggermente impresso sul fondo d'una lucerna, racchiuso fra due cerchi. Dal lato superiore sta nel mezzo una figura umana, che mal potrei descrivere; all'intorno del campo occupato da essa gira una corona di fronde. Solo esemplare nella mia raccolta.

12. LITOGENE

(ad. n. 81) Nella raccolta Muschietti. Fra le quattro varietà di questo bollo riportate dal Mommsen, la presente si trova in Venezia, Lizza-Fusina, Verona e Vicenza.

13. NERI

(ad. n. 98) Semplice e piccola lucerna, ammirabile per la leggerezza ed eleganza del lavoro. Il solo esemplare qui trovato parecchi anni or sono nel fondo Bruni, esiste nella mia raccolta.

14. OCTAVI

(ad. n. 100) Presso di me una lucerna intiera, e presso Muschietti un frammento, entrambi trovati non ha molto in Concordia nel terreno del sig. Bruni.

15. PHOETASPI

(ad. n. 108) Proprietà Muschietti.

16. STROBILI

(ad. n. 126) Presso gli eredi Fabris.

17. VIBIANI

(ad. n. 137) Or son molt'anni fu trovato in Concordia, ma non so precisare la località; certo mi fu portato da que' villici, e fa parte della mia collezione.

« Con ciò si chiude la serie del materiale epigrafico concordiese fino ad ora conosciuto. In quanto poi nuove scoperte venissero, com'è certo, ad aumentarlo, le notizie che periodicamente si danno dalla Direzione generale de' musei e degli scavi d'antichità, le porteranno a conoscenza del pubblico.

« E dacchè l'occasione mi ha portato a parlare di Gio. Batt. Zuccheri, mi sia permesso di dare alla sua memoria un tributo di riconoscenza. Solerte e dotto cultore degli studî archeologici, abitando in san Vito a 20 chil. da Concordia, non potendo raccogliere i preziosi resti di questo municipio, ha fatto tesoro di quanto veniva in luce nella parte superiore del territorio colonico, notando con cura il luogo preciso ove furono trovati i pezzi di cui arricchiva la sua collezione. Frutto de' suoi studî

è il diligente lavoro sulla *Via Giulia* citata dal Mommsen, in cui segna il percorso di questa strada da Concordia fino al piede delle nostre prealpi, seguendo le traccie che gli offerivano o le scoperte di rimasugli romani, o i nomi dei luoghi, o i resti di via che avevano l'impronta di romana costruzione. Ma la sua invincibile modestia fu cagione che lui vivo, nessuno de' suoi studî vedesse la luce, sebbene sollecitato da tutti gli amici delle archeologiche discipline. Ond'è che andiamo debitori della pubblicazione di questa, e di un'altra non meno pregiata monografia intorno ad una moneta molto rara e forse unica di Pemone duca longobardo del Friuli, al di lui nipote l'egregio cav. Paolo Junio dottor Zuccheri. Il quale seguendo le orme del compianto zio, si presta con tutto lo zelo a pro' della scienza, non solo adoperandosi direttamente, ma incoraggiando nei modi più gentili gli amatori di essa. Avendomi egli affidato il manoscritto del defunto, che s' intitola *Catalogo primo* (della sua raccolta) *embrici, tegole, anfore, malte lavorate in plastica e pietra, mosaici* ecc., ho potuto segnare con esso i varî punti dell'agro colonico ove si sono fatte scoperte di antichità; e siccome ritengo che possa tornar utile il conservarne memoria, così riporto qui testualmente quelle indicazioni, che non furono potute inserire dal ch. autore nella *Via Giulia* ».

«« Anfora scoperta in Villanova, territorio di Portogruaro, della capacità di litri 21,25 ».

«« Erma di marmo trovata in Concordia. È mancante del naso, anzi da tre fori praticati nel sito di esso, sembra che modernamente sia stata restaurata ».

«« Frazioni di embrice provenienti dagli scavi di Ponte-Casai, presso Concordia; portano la seguente iscrizione o sigillo del fabbricatore SATRÆ · DIDYMÆ, che si leggerà *Satriae Didymae* ».

«« Aquila a scacchi che prende una lepre, bassorilievo in marmo trovato a Pradipozzo in una braida detta *della Pietra* di ragione Badini, nella quale furono trovate altre antichità nei tempi passati. La strada che metteva da Concordia ad Opitergio passava probabilmente per Pradipozzo, che di questa sarà stato il quinto miliario. *Annone* ne era il nono, come dal suo nome (ad nonum), e dalla sua distanza di circa nove miglia romane da Concordia si può ragionevolmente inferire ».

«« Bassorilievo in pietra-cotta scoperto nella stessa località; al disopra di una testa vi è la croce patriarcale. Tanto questo pezzo che il precedente sono lavori del medio evo. Infatti l'aquila a quadri è l'arma del Patriarca della famiglia di Moravia, e questo bassorilievo in pietra-cotta non è che l'effigie di un qualche patriarca, come si può riconoscere dalla croce patriarcale e dalla mitra ».

«« Nel territorio di Morsano nella località detta *Bal dal Ture* o *fila dei restei* al n. di mappa 1871, fu ritrovato un manufatto antico, che probabilmente serviva ad uso bagni. Vi erano dei marmi con fori, pei quali sembrava avessero uscita dei tubi di piombo ».

«« Alla Torricella presso san Vito al n. di mappa 2859, fu scoperta l'anno 1851 una medaglia della famiglia Marcia con statua equestre ed acquedotto. L'anno 1825 il 27 settembre nella braida del Patocco, casale di Prodolon, al n. di mappa 2605, fu scoperta una medaglia in argento di M. Antonio III viro (R. P. C.), della legione VI ».

«« Anfora trovata in Villotta, distretto di san Vito, al n. di mappa 1834, alla sinistra della strada che da Villotta mette alla Motta, a ponente della Villa ».

«« Testa in pietra-cotta scoperta in Chions. Le località ove si trovano rimasugli antichi in questo villaggio sono Majani, sant'Ermacora, e Pietre ».

«« Embrice antica di forma curva trovata l'anno 1851 con altre tre presso la villa di Bania, nella situazione detta *Scorz* o *Scorzo* ai n. di mappa 520, 521, 523. In questa situazione anche per lo passato furono trovate altre anticaglie. In poca distanza doveva passare la via Postumia ».

«« Oggetti di terracotta provenienti da Pasiano, ed in ispecie dalle località Squarzarè e Pozzo ».

I. Testa con ornato all'intorno, specie di raggi curvati nelle estremità. Forse è il simbolo del Sole.

II. Torso di donna.

III. Gamba.

IV. Coccio, cioè la parte di un vaso dal lato dell'esito.

V. Sigilli in figuline.

a) T · C O E L I in targa rettilinea in rilievo.

b) ....R · DIΑΌ in targa simile incisa.

c) ...Q · GRAT incisa. — Ho visto l'originale e ritengo che il Q non abbia altra lettera precedente. È spezzato dopo il nesso, e quindi molto probabilmente è il n. 8110/90 del *C. I. L.*

d) + CONC · T · TATIPÆ (Conco T. Tatipae) in forma circolare incisa.

« Io lessi CONC · TATI · PÆT ·

« Sebbene non appartengano al territorio concordiese, pure riporto anche le seguenti memorie, relative al finitimo agro aquileiese, che ritengo riesciranno agli studiosi non meno gradite.

«« Anfora scoperta nel territorio di Latisana presso Palazzolo.

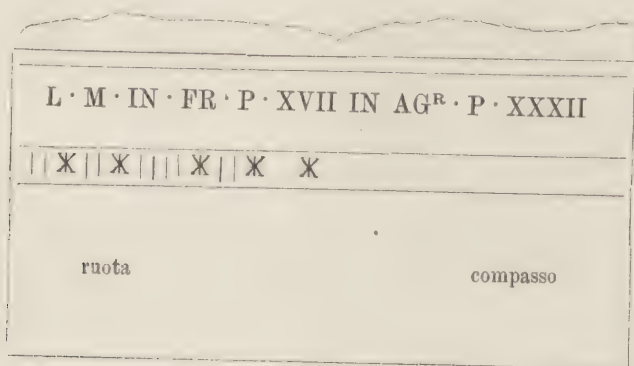
«« Iscrizioni di figulini in embrici scavati nella villa di Muzzana ».

1. C · ETRON · AR (C. Petroni Apri) (8110/116).
2. T · ENVCVLA in targa rettilinea in basso rilievo.
3. Q · CLOD AMBROS (Q. Clodi Ambrosi) (8110/70).
4. L · EPD THEOD (L. Epidi Theod.).
   L · EPD THEODOR (L. Epidi Theodori) (8110/78).
5. PETR · AV· (Petroni Aut...) (8968/13).
6. Q · P. ||

«« In fine per mostrare lo studio e l'accuratezza ch'egli metteva nelle ricerche archeologiche, aggiungo anche la nota seguente, tanto più volentieri in quanto che, se non isbaglio, la lapide cui si riferisce non figura nel *C. I. L.*, sebbene si trovi nell'inedito secondo volume del Bertoli, che il Mommsen ha consultato.

«« Il piede antico romano dal sig. Guérin de Thionville fu calcolato metri 0,29580; secondo la maggior parte degli autori lo si calcola metri 0,294246.

«« Noi mediante una lapide che si trova in Cervignano, sulla quale è disegnata una scala di un piede e mezzo, l'abbiamo trovato di met. 0,2916. Prendendo però i primi sei pollici, il piede sarebbe di met. 0,2940; giacchè questi importano cent. 14,70.

I pollici di questa scala sono per la maggior parte ineguali; cosicchè si potrebbe calcolare il medio di ciascuno met. 0,0243, che darebbe il piede di met. 0,2904. Il disegno della lapide è come segue:

«« Tutta la scala fino all'ultima croce, spazio che contiene i pollici dieciotto, in misura metrica importa centimetri 43,50, che dividendo per 18, darebbero per ciascun pollice l'adequato di cent. 2,42 circa, e quindi il piede di cent. 2904.

«« I maggiori pollici hanno lo spazio di cent. 2,5 }
«« I minori per la maggior parte » 2,3 } media 2,4.

4,8

IV. **Castelnuovo-Rangone** — Avendo la direzione del museo civico di Modena mostrato al R. Governo la opportunità di fare scavi, a spese del Municipio modenese e ad incremento del suddetto museo, nel cumulo marnoso conosciuto col nome di *Terramara del Montale,* dal finire di novembre 1877 fino al 5 di febbraio ultimo si fecero ricerche, che diedero non piccolo frutto.

Si cominciò coll'aprire un varco sul lembo del monticello a settentrione, scavando verso il mezzodì fino a raggiungere la parte centrale del monticello, che è la più importante. Nello scavo si riscontrò tosto l'argine, che suole circondare e racchiudere la terramara, dopo il quale apparve il terriccio marnoso, ove fu eseguito uno scavo quadrato di pochi metri di lato. Sotto uno strato di un metro, invece di terreno comune, messa all'aperto la terramara, si rinvennero sepolti a pochi centimetri di profondità cinque scheletri umani, senz'alcun oggetto che potesse servire a chiarirne l'epoca: solo presso l'uno di essi fu trovato un mattone romano con manubrio. Gli scheletri erano rivolti colla faccia verso oriente, e in sufficiente stato di conservazione. Evidentemente dovettero esser sepolti nella marna, dopo e non contemporaneamente alla sua formazione. Lo strato marnoso si mostrò in media dell'altezza di metri tre. Sotto alla terramara si vide il terreno naturale, sparso di fori circolari ripieni di legno decomposto, avanzo dei pali che costituivano la palafitta, i quali s'approfondavano qual più qual meno nel suolo. Circa 60 centimetri al di sopra di questo piano, apparvero le traccie d'un assito esso pure decomposto, che formava forse il primitivo pavimento della palafitta.

Gli oggetti rinvenuti furono i soliti frammenti di stoviglie, e moltissime ossa di animali, corna di cervo ridotte col taglio a piccole sezioni, e forse destinate alla

lavorazione d'arnesi d'uso domestico o venatorio. Si notarono quattro specie diverse di punte di dardo fatte con corno di cervo, alcune delle quali con alette di forma nuova. Di bronzo non furon trovate che due falere ed una lama di pugnale. Del resto si rinvennero gli oggetti consueti di tutte le terramare, cioè le fusaiuole di terra e d'osso, i vasi con anse cornute, le spatole ecc. Gli scavi saranno regolarmente proseguiti, secondo la proposta del sig. Carlo Boni direttore del civico museo di Modena, coll'assistenza del cav. Crespellani, ispettore degli scavi e dell'avv. Benedetto Montanari.

V. **Ravenna** — Nel 1875 un contadino, mentre arava presso s. Severo un podere di proprietà del sig. Luciano Baldini, rinvenne un' urnetta colla seguente iscrizione, di cui trasmise recentemente il calco ed una fotografia l' ispettore conte Pasolini:

BASVS · VIRTI ·
F · AN · XVIII·D ·
NEPTVNO · IIII.
DIS·P·HIC · SIT ·
EST ·

VI. **Casalecchio di Reno** — Il Commissario dei musei e degli scavi dell'Emilia e Marche senatore Gozzadini così riferiva circa la scoperta di un sepolcro, rinvenuto la estate scorsa nel podere *Palazzino* del march. Tommaso Boschi, nel comune di Casalecchio a 10 chilometri circa da Bologna.

« .... Il sepolcro è scavato nella terra senza alcun rivestimento.

« Lo scheletro umano era intero, ma non ne furon raccolti che i denti, i quali dimostrano un' età mediana. Allato allo scheletro erano varî oggetti di ferro, cioè una spada senza impugnatura con porzione di fodero, una lunga e larga cuspide di lancia, una cesoia, un arnese formato da due filoni di ferro rintrecciati con un anello ad una estremità, altri anelli dello stesso metallo, alquante semisfere di un calcare venato disposte sul petto dello scheletro, ed un oenochoe di rame o bronzo.

« Quest' ultimo oggetto ha l'ansa notevole per squisitezza d'arte, e rende molto importante tale scoperta, si che ho creduto opportuno prepararne una speciale illustrazione corredata di disegni.

« L'ansa è formata da una figura maschile di tutto rilievo modellata egregiamente, leggiadrissima tanto per le forme quanto per l' atteggiamento ».

VII. **Predappio** — Negli ultimi giorni di febbraio, secondo scrive il sig. Antonio Santarelli, membro della Commissione conservatrice degli oggetti d' arte nella provincia di Forlì, venne scoperta dai sigg. fratelli Vicchi, in occasione di alcuni lavori agricoli presso il castello di Fiumana nel comune di Predappio, un musaico a tessere bianche e nere, intramezzate da pezzetti di rosso, affricano, giallo di Siena, bianco e verde messi ad intervalli equidistanti; detto musaico contornato da due liste nere separate da una bianca, misura in larghezza met. 10, ed in profondità met. 6.

La stanza era preceduta da un' altra più piccola, il musaico della quale perchè maggiormente esposto allo scoperto, è quasi perduto.

Per tutta la superficie del terreno lunga più di met. 100 e larga met. 80, si vedono quasi a fior di terra avanzi di muri, ed a testimonianza dei coloni, ad ogni

piccola esplorazione vengono alla luce resti di embrici e di mattoni di epoca romana, insieme a grossi massi di tufo riquadrati di diversa misura, a pezzetti d'intonaco colorati in rosso, ad ornamenti di bronzo per mobili di legno, ed a frammenti di bassirilievi marmorei.

In quegli stessi luoghi si rinvennero già diverse iscrizioni, alcune delle quali esistono nel museo di Forlì, altre trovansi presso la nobile famiglia dei marchesi Albicini. Di una di esse diede sino dall'anno 1873 una breve notizia il sig. avv. Santarelli, nel n. 31 del giornale forlivese *La Romagna*.

VIII. Castelleone di Suasa — L'ispettore Vanzolini dice avere nelle sue gite oltrepassato il fiume Cesano, per visitare scavi che si facevano eseguire in un terreno, posto nel comune di Castelleone di Suasa, dai sigg. Ruspoli e Matteucci. Sapeva che in quei pressi sorse già un tempo la famosa città di Suasa, ricordata dagli antichi, e che fino dal sec. XVI vi erano stati trovati fondamenti di vetusti edifizî, un anfiteatro, statue, busti di bronzo e di marmo, ed iscrizioni pubblicate dal Cluverio e dal Muratori. Parve al Vanzolini, che i nuovi scavi si facessero nell'area del detto anfiteatro, ed in un antico edifizio prossimo, del quale si scoprirono muri della lunghezza di met. 18, spartito in nove ambienti, di cui uno trovossi contenere un bellissimo pavimento a musaico bianco e nero, di perfetta conservazione. A met. 2,50 sotto il livello di detta casa, si scoprì una camera da bagno lunga met. 5,00, larga met. 3,50 con 12 sedili, e con tubi per condurvi l'acqua. Accanto era altra camera lunga met. 6,20, larga met. 2,50. Alla distanza poi di met. 17 si trovò una tomba, formata con sei lastre di marmo, e coperta di otto embrici disposti a tetto, sul cui fastigio ricorrevano le tegole per impedire la filtrazione dell'acqua. Più oltre si rinvennero altri quattro sepolcri coperti di pietre di travertino, e un pozzo di calcina che fu adoperata a murare. Tutti questi sepolcri, nonchè il bagno suddetto, sono stati improvvidamente distrutti. Vi si raccolsero ossa umane e di bestie, e perfino ossa e denti di elefante in quantità; pezzi di pavimenti a tessellato in tanta abbondanza, da poterne fare parecchi nuovi; diversi condotti fittili, ed uno di piombo. Un'olla di terracotta fu trovata alla bocca di un pozzo; di altre olle così rotte come sane, si ebbe gran copia; lo stesso dicasi di tegoli, di embrici, e di materiale laterizio. Non mancarono capitelli e avanzi di colonne di marmo fino e di pietra nostrale. Altre anticaglie scoperte in quel sito si conservano presso una chiesuola detta *il Crocifissetto*, nel palazzo che fu già convento dei Cisterciensi, e nella casa Duranti in s. Lorenzo in campo.

IX. Corinaldo — Ad un chilometro e mezzo di distanza dagli scavi di Suasa, e precisamente in vicinanza del fiume Cesano, a nord-ovest, nel territorio di Corinaldo si trovò nei primi di febbraio una lastra di travertino, alta met. 0,55, larga met. 0,31, profonda met. 0,05 in cui si lesse l'iscrizione:

D · M
DAPHNENI
FILIAE
VIX · AN · XV
D · VIII
PATER

X. Portoferraio — L'ispettore sig. Luigi ingegnere Mariscotti fu avvertito recentemente, che lo scorso ottobre nel praticare scavi per la costruzione della nuova strada comunale, dalla marina di Marciana a Marciana Castello, si rinvennero alcuni oggetti di ferro ed avanzi di utensili di un' antica fucina di fabbri. Tali oggetti, che sembrano di qualche importanza per la storia dell'antica arte del fondere i metalli, furono di nuovo sepolti dagl'ignoranti lavoratori.

XI. Orvieto — Gli scavi continuati durante il febbraio nel terreno del sig. Bracardi al *Crocifisso del tufo,* di cui ha trasmesso il rapporto per mezzo dell'ispettore Faina il sig. Mancini, restituirono nella prima settimana del mese un frammento di colonnina ottagona di tufo, rinvenuta a poca profondità dal suolo, e colle lettere incise.....OꟼAᑫA..... Si scoprì poi una tomba vergine, in parte rovinata, di costruzione arcaica, costituita con i consueti blocchi ben lavorati di tufo senza cemento, con volta fatta a cupola, e due banchine all'interno. Misura met. 2,02 × 1,66 × 2,99, e la porta per cui si accede è larga met. 0,50, alta met. 1,43: ha il solito loculo, largo met. 0,65, lungo met. 0,84. Gli oggetti trovati sono: due spiedi, una lancia, alari e molle di ferro in forma comune di discreta conservazione. Uno sprone dello stesso metallo, una fibula, un anello, e due piccoli boccali di bronzo con proprio manico, piccola coppa, altro grosso vaso e tre catini pure di bronzo, uno dei quali di minori proporzioni con rilievi sull'orlo esterno. Lagrimatoio dipinto fittile scuro senza figure, rotto nel becco, due buccheri, uno contenente ancora alcuni frammenti di guscio d' ova, l' altro con rilievi di leoni, tre piccoli smalti, varî frammenti di vasi dipinti e di diversi buccheri. Due fili sottili d'oro, un ciondolino ed otto tubetti d'osso, dei quali uno chiuso in fondo con grossa testa di chiodo.

In un trivio della strada della necropoli, verso la parte già esplorata nello scorso anno, si trovò al proprio posto un sol pezzo di tufo di forma piramidale tronca, ove si lesse:

ꓶƎꟻIVM
+ΛΔΛ≀ ≀ΚΑΜΕΣΜΑ≀·

Praticate ulteriori esplorazioni nella seconda settimana del mese, si scoprì sotto il piano di una via sepolcrale, alla profondità di circa 7 metri, una bellissima tomba arcaica, in eccellente stato di conservazione. Fu notato però, che dessa tomba era già stata rovistata in epoca remotissima e poi accuratamente richiusa, essendovisi trovati gli oggetti capovolti e ammonticchiati alla rinfusa, e visto che la porta aveva traccie di scheggiatura. La tomba portava ancora il suo cippo intatto nel vertice del frontone, e conteneva i seguenti oggetti: *Bronzo.* Lebete semplice in parte rotto, grande coppa libatoria, vasetto a boccale avente grazioso manico decorato da testa di animale, manichi di altri vasi, vasetto semplice di forma quasi rotonda, ben conservato, con

manico di ferro. Un braciere. — *Ferro.* Due candelabri, un coltello ed un puntale, graticola in buono stato con quattro teste di cavalli negli angoli, molle, alari ed altri utensili per focolare, tra i quali sei spiedi legati assieme. — *Terracotta.* Piatto grande di coccio ordinario con dipinti all'interno. Entro ad esso sonosi trovati sciolti sei leoncini di bronzo. Tre anfore con coperchio. Si ebbero inoltre frammenti di bucchero, appartenenti ad alcune tazze o a grandi vasi ordinarî, ed un manico di osso.

Accanto al loculo della suddetta tomba arcaica, all'altezza di met. 1,40 dal piano della strada sepolcrale, fu scoperto un cassone di tufo in parte deperito, della misura di met. 1,40 × 1,08. Vi si raccolsero dentro: una lancia e due alari di ferro, frammenti di vaso cinerario con resti di cremazione, otto vasi e tazze ordinarie di bucchero.

Dal 18 al 23 dello stesso mese si fecero pure alcuni scavi, nelle terre del sig. cav. Pallucco *alla Cannicella,* in continuazione di quelli dei quali si disse nelle *Notizie* del passato novembre p. 258. Si rimise a luce una tomba franata ripiena di terra, contenente frammenti di metallo, buccheri con rilievi, ed un arnese di ferro per lavori agricoli.

XII. Corneto-Tarquinia — Al di sotto delle mura medioevali di Corneto dalla parte orientale, in contrada Banditella vocabolo *la chiusa di Bustelli*, nel terreno appartenente al sig. Salvatore Caldarelli, esistevano a fior di terra avanzi di un edificio della larghezza di met. 8,00, terminante in un lato in forma di abside larga met. 5,00 alla base, che sembrano appartenere ad un oratorio cristiano, costruito sugli avanzi di una cella sepolcrale romana. Le pareti erano di opera quadrata a piccoli cubi di pietra locale. Desiderando il proprietario provvedersi di materiale da costruzione, demolì quegli avanzi, tra i quali si notano tronchi di colonne scanalate di nenfro, stipiti, architravi, soglie, rombi e rettangoli di pavimento di varî marmi, tegoloni bipedali ecc. Estese le ricerche in una zona di circa 800 m. q., si scoprì innanzi tutto una bella conduttura di acqua, il cui speco misura internamente met. 0,46 × 0,47, costruita a quattro grossi blocchi di tufo, il superiore dei quali ha la lunghezza di met. 0,87. Dopo un percorso di circa met. 22,00, tale conduttura mette capo ad un serbatoio cavato nel sasso, ove zampilla una sorgente di acqua salmastra, cui si attribuiscono virtù salutari.

Da una parte e dall'altra del vetusto speco si estende un sepolcreto a cassettoni o loculi rettangoli, disposti irregolarmente. Ciascun loculo era coperto da due o più lastroni, e sembra contenesse la consueta suppellettile funebre, in quanto che vi si trovarono vicino pezzi di fregi fittili, vasellame etrusco-romano o aretino, mattoni intagliati a triglifi e dipinti. Nel luogo istesso si trovò rovesciato al suolo un grande cippo di marmo, scorniciato e fastigiato, alto met. 1,60, largo met. 0,65, grosso met. 0,56, coll'urceo e la patera nei fianchi, e questa iscrizione nella fronte:

TVLLIAE
CALEMERIAE · ET
M · OPPIO · TVII'
ENIPAEC
L · TVLLIVS · ENIP..
FILIS · ET..
ET · TVLLIAE · EN..

Negli scavi continuati a spese del Comune nella tenuta di Monterozzi, tra le molte tombe che si riaprirono nel febbraio, si raccolsero i seguenti oggetti: *Oro*. Un piccolo pendente, un globetto di collana con ornamenti, una piccola lamina con rilievo di Bacco indiano, due frammenti il cui uso non è determinato. — *Argento*. Una fibula. — *Gemme*. Quattro scarabei, uno dei quali in basalte, due di corniola, ed uno di cristallo. — *Vetro*. Una collana. — *Terracotta*. Quattro vasi dipinti in pezzi, due piccoli vasi pure dipinti, uno de' quali con figure d'animali, un foculo intero ed altro frammentato, due piccole tazze dipinte intere ed una in pezzi, due maschere rotte, molti avanzi di niun conto.

Finalmente negli scavi Marzi, eseguiti nella località chiamata Ripa gretta, si raccolsero: *Bronzo*. Uno specchio graffito, uno stilo lungo met. 0,23 terminante in testa di donna, una strigile e diversi frammenti corrosi. — *Gemme*. Due scarabei di corniola incisi, e il frammento di un terzo. — *Terracotta*. Un vasetto verniciato con manico e cinque tazze verniciate, due delle quali dipinte a figure di civetta, cinque piattini, cinquanta vasetti rozzi di varia dimensione, tre altri piccoli vasi lisci, sei boccali di terracotta di diversa grandezza, cinque balsamarî rozzi, due de' quali con ornato.

XIII. Bracciano — Anche nel mese di febbraio continuarono gli scavi fatti eseguire dai signori fratelli Tittoni nella tenuta della Tragliatella, dove si scoprirono nuove traccie di costruzioni e tombe ripiene di oggetti, il cui elenco sarà comunicato a suo tempo.

XIV. Roma — La relazione dell'ing. Lanciani per gli scavi di Roma, intorno alle scoperte urbane e suburbane avvenute nel febbraio, è la seguente:

Via di s. Gregorio. « Il pavimento della antica strada, sottoposta alla moderna di met. 4,00, è stato scoperto in più tratti separati da lacune e mancanze. Nel punto ove la nuova cloaca del Colosseo diverge, per imboccare nel vicolo di s. Gregorio, sono apparsi i fondamenti degli edificî palatini Severiani, costruiti a scaglie di selce.

Porta del Popolo. « Continuandosi la demolizione del bastione occidentale, è stato ricuperato il seguente frammento di titolo sepolcrale:

D M
LVCRETIAE · EVTY
LVCRETIVS · ADR..
CONIVGI·ET · PAT..
CISSIMAE·ET · SIBI · P..
QVE · SVIS

Piazza di Pietra. « In un cavo aperto per la costruzione di una fogna, all'imbocco della via de' Bergamaschi in piazza di Pietra, sono stati rinvenuti questi monumenti. Piedistallo marmoreo di met. 2,07 × 1,90, con gola e listello sotto e sopra, ed altorilievo esprimente la figura di una Provincia; altro piedistallo in tutto simile; frammento del grande cornicione del tempio, lungo met. 2,35, nel quale sono comprese soltanto le modinature superiori al gocciolatore; frammento di architrave alto met. 0,98, intagliato dalle due parti con diverso artificio; grande bassorilievo alto met. 2,07, lungo met. 2,35, racchiuso da cornice intagliata.

con rappresentanza di trofei ed emblemi militari; rocchio di colonna scanalata di giallo, del diametro di met. 0,86, lungo met. 1,45; tronco di colonna simile lungo met. 3,70; molti scaglioni e lastre di marmi colorati; frammento d'iscrizione in lastra marmorea:

/S · TI · F
\ N I C..
VS · AVC..

Frammento d'iscrizione simile *clau*D I V*s*
Frammento di titolo sepolcrale ......I R E N I · C O I V......

Nella via de' Bergamaschi, subito appresso ai tronchi di colonne, seguivano alcuni massi di peperino rovesciati, e quindi un piccolo tratto di costruzione in opera quadrata, parimente di peperino, il quale attraversa la strada sotto il numero civico 61.

Monte della Giustizia. « Nel mese di febbraio è stato scoperto quel tratto del muro di sostruzione dell'Aggere serviano, che va a congiungersi con l'ala destra della porta Viminale. Questo tratto è lungo met. 34,80, a partire dalla testata del muro antecedentemente scoperto: ha una sezione uniforme di met. 3,20, ed è rinfiancato da uno sperone di met. 2,05 in quadro. L'altezza varia dai due agli otto strati di pietre, alti ciascuno due piedi romani. Contro la superficie esterna del muro sono appoggiati edifizî dell' epoca imperiale, con importanti restauri del secolo IV e V. Lo sterro di questa zona estramuranea, proseguito fino a raggiungere lo speco dell'acqua Felice, parallelo alla via di porta s. Lorenzo, ha condotto alla scoperta di un sottoscala, costruito in buon laterizio, il quale per essere stato lungo tempo chiuso da una porticina di legno (di cui rimanevano al posto le bandelle, ed i gangheretti), era sgombro dalle macerie. Sul fondo del sottoscala si trovarono accumulati questi oggetti. Stadera completa di bronzo, con la relativa asta, piatto, uncini, catenine, e peso rappresentante un busto di Venere, di buona maniera; una mestola di metallo lunga met. 0,34; altra simile lunga met. 0,31; altra simile mancante del manico; ansa di cratere in bronzo, in forma di una coppia di delfini con le code intrecciate, larga met. 0,16; avanzi di un secchio di legno, cerchiato di ferro, pieno di ferramenta; quattro lastre di metallo, le quali fasciavano un mobile o una cassa; altri avanzi di catini, orciuoli, ed utensili di cucina. Furono quivi accanto raccolti molti mattoni col timbro:

o D P D
o TROPHIMI AGATHOBVLI DOMIT || LÆ LVCILLÆ DOL || D · V
ↄ R D PR III OST SC

ed altri ben noti, dei figuli domiziani Primitivo e Felice.

« Le lucerne fittili hanno le marche:

ЬASÅVG — Apollo liricine
TAXÎPOL — Corona di lauro
L MARMI — Genietto sopra un delfino
SAECVL — Fra due bustini
FRVGI — Oca inseguita da un cane

Lo scavo ha inoltre restituito l'ordinario corredo di marmi, e frammenti di marmi figurati od ornamentati, di figuline, ossi, bronzi ed intonachi di varia specie.

Esquilino. « Gli scavi proseguiti a cura del Municipio attorno gli avanzi degli edifizî imperiali degli orti Lamiani, hanno recato la scoperta di alcune camere, con pareti di ottima opera reticolata adorne di pitture non prive di merito. Queste rappresentano vedute di giardini, con uccelli in atto di volare fra le piante, o di posarvisi sopra.

Palatino. « Lo sterro della metà orientale dello stadio è stato ricominciato nei primi giorni del mese, per esser condotto a termine senza ritardo. L'arena di contro alla grande tribuna imperiale, è sgombra dalle costruzioni del secolo IV o V, che occupano gran parte della metà occidentale. Il piano è sterrato salvo un breve tratto, che è selciato alla maniera delle strade. Rimangono al posto molte basi marmoree di quelle mezze colonne laterizie, rivestite di porta santa, che adornano il porticato inferiore, come pure molte lastre del pavimento degli intercolunni, e dello zoccolo della parete di fondo. Abbondano poi gli avanzi della decorazione del portico superiore, e specialmente delle sue grandi colonne di cipollino, una delle quali rotta in due parti che si commettono senza lacuna. Le marche degli embrici sono in tutto simili a quelle rinvenute nello scavo della prima sezione dello stadio, e di cui fu dato altra volta ragguaglio. Assai importante è il seguente frammento di lapide monumentale, inciso nel fregio di una trabeazione, perchè si connette al frammento pubblicato nel maggio 1877, p. 109 a questo modo:

OMNIPOTENTI|QVE CONSTA
S·DOCTISSIMI · IVSTI
/M·FLOREN|TIS
/R·MAXIM|

Farnesina. « Nei disterri di quella parte dei giardini della Farnesina, che deve cedere il luogo al nuovo alveo tiberino, alla profondità di 4,00 metri sotto il piano moderno ed in suolo di scarico, è stata ritrovata una lapide marmorea larga met. 0,60, alta met. 0,38, del seguente tenore:

COLLEGIO · LIBERI·PATRIS·ET·MERCVRI
NEGOTIANTIVM · CELLARVM · VINA
RIARVM · NOVAE · ET · ARRVNTI
ANAE · CAESARIS · N
CINNAMVS · IMP · NERVAE · CAESARIs
TRAIANI·AVG · GERM · SERVOS · VER
NA · DISPENSATOR · OB · I M M V N T A T
D · D · CVRA · AGENTIBVS · ANN · PRIo
TI · CLAVDIO · ZOSIMO · ET · SEX · CAELIo
AGATHEMERO LICINIO . SVRA . II . SERVIANO . II . CoS

« Nella zona vicina sono stati scoperti molti dolî, del diametro massimo di met. 1,50, uno dei quali col bollo circolare:

sic
CNDOMITICRHYSERO *palma*

Via Appia. « A met. 4215 di distanza dalla porta s. Sebastiano, sul margine destro della via Appia, nel terreno espropriato per la costruzione della fortezza, è stato scoperto il piantato di un mausoleo, costruito in ottima opera laterizia di colore rosso cupo, con fascie e legature di colore giallo. Il mausoleo ha la forma di una sala rettangola di metri 9,25 in quadro, con pilastri di sostegno agli angoli di met. 0,87 × 0,87. Nel lato parallelo e vicino alla strada si veggono traccie della gradinata, larga met. 3,40: negli altri tre lati corrispondono tre absidi semicircolari, del diametro di met. 6,00, con piedritto lungo met. 2,40. Lo sterro del mausoleo non è ancora compiuto, e non è quindi perduta la possibilità di scoprire il nome del suo titolare.

XV. Ostia — Gli scavi hanno proseguito regolarmente nel luogo indicato nella relazione di gennaio, e lungo la strada parallela a quella detta di Vulcano, la quale attraversa la zona dei grandi *horrea* o docks annonarî. Uno di questi magazzini fu trasformato sul principio del secolo III in elegante abitazione privata, suddividendosi i grandi vani primitivi con tramezzi di laterizio, e con impalcature orizzontali. Le pareti vecchie e nuove di questa casa furono intonacate di stucco, e dipinte a scomparti e prospettive in fondo giallo, con molta franchezza e leggiadria. Anche le figure disegnate nel centro degli scomparti sono di buona maniera. I pavimenti delle stanze terrene sono di mosaico geometrico a chiaro scuro. Questo fabbricato è notevole non solo per la rara conservazione, fino all'altezza del pavimento del terzo piano (compreso il terreno), ma anche pel numero straordinario di finestre che forano tutte le pareti di perimetro. Le impalcature del primo e del secondo piano erano sostenute da modiglioni di travertino. Nella parete nord della seconda stanza terrena si legge questo graffito:

LVNE/

I II III IIII V VI VII VIII VIIII X XI XII XIII XIIII XV XVI XVII XVIII XVIIII XX
XXI XXII XXIII XXIIII XXV XVI XVII XVIII XVIIII XXX\
VI GAL

I IIII

VMINIVS
IVS M

« Oltre ad una raccolta considerevole di lucerne, di monete, di vasellame domestico, e di tegoli segnati con bolli già conosciuti, sono stati ricuperati questi altri monumenti scritti.

« Labro di sarcofago marmoreo baccellato:

EFRIVS · CA| |IVGI · INC
NN · XXI | |LIB · PATRBM

« Frammento di lastra marmorea, grossa met. 0,02

AVRA
AEDE · BON\
\ · STAT

« Collo d'anfora col sigillo impresso:

FAN FORT
COL HADR

« Altro simile, con lettere a rilievo:

AVGGG

XVI. Villa Adriana — « A cagione della mediocre profondità del suolo di scarico, gli scavi degli avanzi attribuiti al palazzo imperiale hanno raggiunto uno sviluppo considerevole. Tutte le sale poste lungo il lato meridionale del peristilio corinzio, descritto nella relazione di gennaio, sono state scoperte, e benchè a cagione di scavi anteriori sieno spogliate della parte più ricca dei loro ornamenti, non mancano tuttavia del pregio di una rara conservazione. La prima sala verso oriente ha forma basilicale a tre navi, divise da due ordini di colonne, le cui basi sono conservate al posto. Il pavimento è di finissimo musaico con fascioni a triangoli bianchi, neri, gialli, verdi, e rossi. La sala corrispondente sull'asse minore del peristilio è circondata per tre lati da un duplice suggesto, interrotto da dieci piedistalli, forse sostegni di statue. Nelle pareti laterali si aprono sei nicchie quadrate; in quella di fondo due quadrate ed una semicircolare. Queste due sale, ed altre otto che le circondano, comunicano per mezzo di un sistema assai complicato di scale, tanto coi giardini, quanto coi criptoportici ed altre sale sotterranee. I pavimenti dei varî ambienti, parte a mosaico parte a marmi colorati, sono assai bene conservati. Le tegole da tetto hanno i bolli di Aniceto, di Eleno, e di Domizio Trofimo, servi di Domizia figlia di Publio. I mattoni delle pareti portano la data uniforme dell'anno 123 ».

XVII. Palestrina — In un piccolo terreno del sig. Pompeo Bernardini in contrada s. Rocco, a destra del diverticolo della Labicana, dove in altri tempi si fecero scavi, rimettendosi a luce sepolcri con suppellettile del solito tipo prenestino, e molti *ex-voto* fittili, la Direzione della scuola francese di Roma fece ripigliare le ricerche, dalle quali si ebbero molte altre terrecotte votive, che si riferiscono al culto della Fortuna di Preneste. Tale scoperta darà argomento a speciale monografia degli alunni di detta scuola.

XVIII. Lugnano-Labicano — Nel luogo detto *il Monumento*, ove furono praticati scavi dal Ficoroni, che voleva riconoscere in quel punto la sede dell'antico Labico, e donde tornarono a luce alcuni avanzi di marmi e le iscrizioni che vedonsi ora murate nel palazzo Doria a Valmontone, si trovarono nel febbraio due lastre marmoree dell'altezza di met. 0,20, lunghe met. 1,70, larghe met. 0,50, con rilievi di un personaggio consolare e di una figura muliebre, a sinistra della quale è un fanciullo con *bulla* sul petto. Il lavoro è di stile grossolano, ed appartenente al periodo della decadenza. Niun avanzo d'iscrizione vi si ebbe, e solo in alcuni mattoni si notò il bollo, in cui l'ispettore Cicerchia lesse NITENTI.

XIX. Fondi — L'ispettore degli scavi dottor Giovanni Sotis riferisce, come nella continuazione degli scavi in Fondi siasi rinvenuto alla profondità di

circa un metro una cassa di grosse tegole poste in contrasto tra loro. Dentro ad essa se ne trovò un' altra di piombo, sostenuta dalla parte superiore da tre piastre di ferro poste a traverso, su cui poggiava il coperchio pur di piombo. La cassa misura met. 1,95 × 0,45 × 0,26. Conteneva uno scheletro, cioè il cranio e la mandibola inferiore co' denti ben conservati, porzione delle vertebre dorsali, le ossa delle estremità inferiori, quelle dell'avambraccio e le clavicole. Le altre ossa erano consumate. A piedi una piccola ampolla di vetro sottilissimo rotta alla base, e niente altro.

XX. Piedimonte d'Alife — Per mezzo dell' ispettore sig. Mattiangelo Visco si ebbe nuova del rinvenimento di un cippo, nella contrada *Conca d'oro* del territorio alifano. Tale cippo è di pietra locale proveniente dalle cave di Dragoni. misura met. 0,90 × 0,75, e porta scritto:

M · VICCIO · M · L · DEMETRIO
MEDICO
EX · TESTAMENT

XXI. S. Maria di Capua — Gli scavi ripigliati dal sig. Doria alla fine di febbraio diedero, secondo riferiva l'ispettore Gallozzi, la scoperta di molte tombe già esplorate, e di una intatta nel fondo detto *Cappella delle Braccia,* appena fuori dell'abitato. Il medesimo Gallozzi dà le seguenti notizie sugli oggetti in essa contenuti.

« Sopra un vaso di creta nolana a tre manichi vedesi una figura coronata sedente, con lira nella mano sinistra e nella destra una patera, nella quale versa liquore da un prefericolo una figura virile ignuda, dietro a cui sta una donna con arco in mano. Alle spalle della figura sedente sorge altra figura muliebre con corona nella mano, e dietro a costei una figura virile togata con caduceo. Tali figure sono alte cent. 16.

« Sopra altro vaso di simile creta e forma è figurato un giovane, sedente su di uno sgabello con ornati rappresentanti dei pesci. Egli ha le mani levate in atto supplichevole verso una figura virile, che alza un grosso martello per colpirlo, ed ha vicino una clava. Fra questi due è una donna in ginocchio, abbandonata alla disperazione. Innanzi al giovine poi scorgesi una figura con rami e tirsi, dietro alla quale sta un Satiro che suona la doppia tibia. Pare la pittura rappresentare Licurgo che sacrifica il proprio figlio, per aver disubbidito a Bacco. Il vaso è rotto in più pezzi.

« Un cantaro di simil creta porta due Satiri in lotta, con un tirso fra loro, uno dei quali ha di sotto una figura nuda con le gambe sollevate in aria. Nel lato opposto v'ha un tirso, da cui pendono una tazza ed un pedo. Vi si veggono tre grosse anfore poste a piramide, sulle quali poggia il piede un Satiro, mentre altro Satiro è di fronte a lui. Sonovi cinque leggende in diversi punti col solito ΚΑΛΟΣ.

« In una lagena è figurato un guerriero galeato con scudo al braccio, e daga che gli cade da mano. Nel lato opposto è una donna in atto di fuggire. Forse devonsi riconoscere in queste figure Elena e Menelao.

« Infine una piccola anfora con figure nere su fondo rosso rappresenta Minerva, con scudo e lancia in atto di ferire, e tre figure virili nell'altro lato che si combattono tra loro ».

XXII. Suessola — Nella contrada denominata Bosco Calabricito nel comune di Acerra, sede dell'antica *Suessola,* il conte Spinelli proprietario delle terre, fece

intraprendere scavi, che diedero finora la scoperta di tombe antichissime, appartenenti alla necropoli di quella vetusta città. Di quanto si è finora ricuperato si aspetta una relazione, che avrò cura di presentare alla R. Accademia non appena mi sarà pervenuta.

XXIII. **Pozzuoli** — Dall'Ufficio tecnico degli scavi di Napoli vien comunicata la notizia di una scoperta fattasi in Pozzuoli sulla fine di gennaio, nella proprietà del sig. Lorenzo Pagliuca nel luogo detto *Luciano*. La scoperta consiste in una colonna di marmo cipollino, di circa 8 palmi per uno; in un capitello corinzio mutilo in qualche foglia; in una pietra di palmi 5 per due con iscrizione; ed in un piccolo frammento d'altra iscrizione.

La pietra dice: ITER · HORTORVM
CVM MONVMENTOLIBERVM

Il frammento in caratteri più piccoli ha: LIPAELI
HORDIC

XXIV. **Pompei** — « Si è ripreso lo scavo della nuova Terma, Reg. IX, Is. 4.

« Dei dodici vani praticati nel muro laterizio, che ad oriente delimita la palestra, ora si è visto che il primo e il terzo sono due ingressi di un vestibolo piuttosto spazioso, pel quale si entrava nelle sale da bagno, mentre tutti gli altri vani non sono che finestre, da cui le dette sale venivano rischiarate. Il vestibolo trovandosi ancora in costruzione, è privo di pavimento, ed ha le pareti affatto nude: sul suo lato sinistro o settentrionale si trovano due rozze stanze finestrate, l'una di rincontro all'altra, e di fronte, cioè sul lato orientale, ve ne sono altre due del pari rustiche, delle quali la seconda è rasentata da un passaggio o fauce, che mena in un'area per metà scavata, di cui per ora altro non si può dire, se non che essa era coverta sul lato occidentale e settentrionale da una tettoia, sostenuta da quattro pilastri di fabbrica.

« Riuscendo per la detta fauce nel vestibolo, sono sul lato meridionale due ingressi che comunicano col *frigidarium*. Questo non ha la forma circolare propria dei frigidarî pompeiani, ma come nelle Terme di Tito (Canina, *Architettura Romana* prt. III, p. 172, tav. CXLVI, 1), è costituito da una sala rettangolare della stessa grandezza del tepidario e del caldario. Addossata alla parete orientale sta la vasca di fabbrica rivestita d'intonaco, e su quella occidentale si aprono tre spaziose finestre, che guardano la palestra. Anche questo frigidario è affatto rustico, e s'incominciava a decorare quando avvenne la catastrofe: ciò si rileva da un frammento di ornamentazione a stucco colorato, che si ravvisa in un masso della volta sprofondata, da un altro avanzo di simile decorazione che è sul limite superiore della parete orientale, e finalmente da cinque nicchie che vi si stavano incavando.

« Sul lato meridionale del descritto frigidario si trovano altri due ingressi, pe' quali si entrava nel *tepidarium*, di cui si è fatto parola nella relazione di luglio. Il tepidario è privo di vasca, e il suo pavimento poggiava sulle *suspensurae* a livello di quello del *caldarium* e del *laconicum* già descritti, coi quali comunica. Le pareti conservano traccie della tubulatura calorifera, che forse non potette essere compiuta.

« Essendosi ripreso lo scavo di questa terma dalla parte posteriore o orientale

dell'Isola, presso l'angolo sud-est è apparso un ingresso secondario, pel quale si accedeva alle fornaci; ma nulla ancora si vede, giacchè gli scavi trovansi negli strati superiori delle terre. Si è sgombrata solamente un'area, che rasenta a mezzodì il caldario, e alla quale dal detto ingresso si perveniva. Quest'area, di cui si è fatto un cenno nella relazione di settembre, è alquanto spaziosa, e doveva esser coverta da tettoia nel suo lato meridionale ed occidentale, giacchè vi si vede costruito il basamento destinato a sorreggere i pilastri di sostegno. In tal modo la parte scoverta veniva addossata al lato settentrionale, nella cui parete sono praticate le cinque finestre del *caldarium*. Il cunicolo semicircolare, che serviva da fornace per somministrar calorico alla vasca occidentale del *caldarium*, sbocca appunto sul lato occidentale coverto di quest'area ».

XXV. Spinetoli — L'ispettore Allevi, incaricato di eseguire scavi a spese del Governo nel comune di Spinetoli in provincia di Ascoli-Piceno, riferiva nel febbraio circa la scoperta di una necropoli della prima età del ferro, riconosciuta nelle terre del sig. conte Saladini di Ascoli. Le tombe rimesse finora a luce sono molte, intorno alle quali promette una relazione il medesimo sig. ispettore, che sarà da me comunicata all'Accademia. Nelle vicinanze di questa necropoli si trovarono tombe cristiane, alle cui costruzioni erano stati impiegati antichi materiali di età romana.

XXVI. Pratola-Peligna — Il prof. de Nino ebbe a riconoscere una nuova lapide, appartenente al territorio corfiniese, usata da molti anni per gradino nella casa del fu D. Domenicantonio De Cesare.

In detta lapide ricorre il nome ACCA, ripetuto tante volte ne' titoli corfiniesi, leggendovisi secondo trascrive il lodato ispettore:

ACCA · Q · F
SACERDOS
VENERIS

XXVII. Brindisi — Da una comunicazione dell'ispettore Tarantini si ricava, come gli alunni di quella colonia agraria, dissodando un pezzo di suolo presso il così detto Osanna, negli ultimi giorni di gennaio abbiano rinvenuto tre sepolcri, un solo dei quali aveva un'urna di finissimo marmo bianco, in forma di piccola cassa mortuaria di figura prismatica, ma talmente rovinata e deperita, che non v'ha modo di ricomporla. Delle iscrizioni mortuarie una è rimasta intatta che dice:

AGASIA · D · F ·
CAESELLI ·
HIC · SITA · EST

Delle altre epigrafi non si hanno che pochi avanzi, così trascritti dal ch. Tarantini:

a) ....V..
..ECILIA
..CILI

b) ANNI

c) CPETi
IANVA
VIX·A

d) A · C
RS

e) NE
IV

f) VAL
TRY
V·A

Posteriormente nel luogo stesso tornarono a luce questi altri due titoli:

M · CAESELLIus · M · F
....MI...S.....ER
IIII VIR AEDIL
POTEST

VITALIS
VIXIT·AN·XLII·H

XXVIII. Termini-Imerese — In seguito alla fortuita scoperta d'un avanzo di colonna scannellata, avvenuta pei lavori di sterramento presso la roccia del diruto castello, si praticarono nella seconda metà di febbraio appositi scavi in quel luogo, e si rimisero alla luce due colonne del diametro di 0,23, ch'erano al proprio posto, distanti l'una dall'altra per met. 3,46. Vi stavano nel mezzo, poste verticalmente, lastre marmoree infisse in una base scorniciata dell'istessa pietra, sopra un pavimento a mosaico. Dietro a questa specie di stereobate si sono scoperti avanzi di fabbriche antiche, un buon numero di frammenti di marmo scorniciato, e questo frammento di epigrafe:

CN · F · II · VIR · QVINQ ·

scolpita su di una soglia di marmo bianco, a forte incavo per accogliere le lettere di bronzo che furono divelte, non rimanendovi di metallo che i soli punti.

In un muro poi del piazzale del duomo, il dott. Battaglia avendo fatto involontariamente cadere un pezzo d'intonaco, riapparve un frammento d'iscrizione greca sopra un plinto di pietra calcare, già veduto e pubblicato dal Gualthero nel 1620 e 1624, cioè nelle due edizioni del suo libro, l'una fatta in Palermo (p. 19, n. 82), l'altra in Messina (p. 42, n. 240). Il ch. prof. Salinas, che ha confrontato il marmo con le pubblicazioni gualteriane, ne ha determinata la lettura nel modo che segue:

- ν
ΙΟΛΛΕΙ-
ΔΙΟΥΠΟΙΙΙΣ
ΑΙΤΑΣΔΙΩΓΥΓΑ- ΚΑΙΤ
ΤΡΩΣΙΝΤΑΣΠΛΑΤΕΙΑΣΤΑΝ
ΠΟΤΟΥΛΙΘΟΥ ΤΟΥ
ΘΗΓΑΝΕΙΤΑ ΑΠΟΤΑΣ
ΥΛΑΣ ΤΑΣ ΠΑΡΑ
ΘΑΛΑΣΣΑΝ ΕΚ ΤΟΥ ΙΔΙΟ
ΟΙΗΣΑΝΤΑ ΕΥΝΟΙΑΣ
Ι

« È curioso, egli scrive, come nel settimo rigo il Gualthero abbia prima letto ΠΟΤΙΤΑΣ e poi ΠΟΤΤΑΣ, mentre l'originale ha con ogni chiarezza ΑΠΟΤΑΣ; e come nel quarto rigo si trascrivesse in ambedue le edizioni ΔΙΩΡΥΓΑΩΚΙΕ, laddove senza le vestigia che si trovano nella pietra, si sarebbe dovuto leggere ΔΙΩΡΥΓΑΣ ΚΑΙ Τ(ὰν σ)ΤΡΩΣΙΝ, lezione richiesta dal senso, e supplita poi

dal Franz (*Corp. inscr. gr.* n. 5578). Questi poi aggiunse del suo nell'ottavo e nono rigo l'articolo τὰ | ν, il quale non fu mai scolpito nella lapide.

« Merita particolar menzione la congettura del Franz nel secondo rigo τ)Ο ΛΛΕΙ (πτηριον?), molto più che a me pare evidente che nel secondo e terzo rigo si trovasse ripetuta la frase (ἐκ τοῦ ι)ΔΙΟΥ ΠΟΙΗΣ(αντα). In questo modo di tutta la epigrafe manca solo il primo rigo, e però il nome della persona che voleva celebrarsi, poichè della parola ἕνεκα, che dovea far seguito a ΕΥΝΟΙΑΣ, resta una traccia nell' undecimo rigo.

« Così in questa iscrizione, dal Castelli rigettata tra i frammenti incompleti (*Sic. vet. inscr.* p. 284. n. 24 ed. 2), acquistiamo ora un testo fra i più importanti della epigrafia greca di Sicilia, e giovevole non solo alla topografia di Termini, ma anche alla filologia, perchè è l' unica che ricordi λιθὸς τοῦ θηγανείτα, nel quale non parmi troppo congetturare, riconoscendo una qualità di pietra arenaria molto dura, quale si adopera per arrotare i ferri ».

XXIX. Campobello di Licata. — L' ing. Pappalardo diede notizia della scoperta di una stazione dell' età della pietra nella provincia di Girgenti.

Scavandosi sul colle denominato *Pietra rossa*, a destra della strada ferrata in costruzione fra Campobello e Licata, nell'intendimento di trarre il materiale pei rivestimenti della vicina galleria, presso il chilometro 60 — 150 « si ebbe a scoprire « una grotta, accessibile in principio da un semplice foro, presentatosi alla superficie « del colle stesso. Profonda due metri nel sito corrispondente al foro suddetto, questa « grotta diminuiva di profondità in altri siti, sino a ridursi dell'altezza di soli ottanta « centimetri circa; la sua larghezza misurava quasi due metri, e la sua lunghezza « raggiungeva i dodici metri. Il materiale che ingombravane la capacità, era terra « nerastra ed in sommo grado grassa, certo per la decomposizione delle sostanze « animali ivi racchiuse, e vi si distinguevano due strati di cenere con qualche avanzo « di carbone; le sue pareti inclinatissime all'esterno, presentavano la bizzarra con- « formazione interna, di trovarsi tra loro quasi a contatto nella superficie del colle, « e di essere gradatamente divergenti a misura che toccavano il fondo della grotta, « il quale non fu sinora riconosciuto a causa di non essersi continuate le esplo- « razioni ». Scavi di saggio, eseguiti nel fondo della caverna fino a due metri di profondità, fruttarono la scoperta di varie ossa di animali, e frammenti di stoviglie rozze e fine. Ma dove si ottennero risultati di maggior rilievo fu all' esterno della grotta. Mano mano che davasi fuoco a qualche mina, fatta nei massi del colle di Pietra rossa, è avvenuto di scoprire parecchie *ascie litiche*, scheggie, o frantumi di *coltelli di selce*, reliquie che attestano avere colà tenuto stanza alquante famiglie nell'età della pietra. Solo è a dolere che, per le condizioni del luogo e per ciò che richiedevano i lavori, non si sieno potuto praticare nel detto colle scavi sistematici, e non sia quindi ora possibile darsi conto delle condizioni speciali di giacitura e di associazione con altri avanzi venuti alla luce, che evidentemente accennano a tempi e a popoli posteriori, e ben diversi da quelli che vi lasciarono gli oggetti litici.

Altra scoperta di minor conto, durante la costruzione della ferrovia fra Canicatti e Campobello, ebbe luogo a sinistra della linea presso il chilometro 47 — 400, dove nel dare la scarpata alla trincea si aprì una piccola grotta, incavata in un grande masso. Ivi

si rinvennero cinque o sei scheletri umani ed ossa di animali, in mezzo ad una quantità di gusci di chiocciole. Anche qui la terra era grassissima, ed a pochi centimetri dalla superficie s' incontrò uno strato di cenere. Tanto all'interno della grotta che all'esterno, si raccolsero vasi fittili rozzissimi, alcuni poi di lavoro meno ordinario, senza oggetti di pietra, di bronzo o di ferro.

Finalmente a destra, presso il chilometro 42, si rinvennero pure molte ossa umane e varie lucerne funerarie cristiane.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 28 aprile 1878.

MARZO

I. Milano — Nella stessa località di via Stampi, ove si rinvennero le anfore di cui si disse a pag. 45, in un punto però diverso e alla profondità di due sino a tre metri, vennero alla luce parecchie monete di bronzo di modulo medio e piccolo, appartenenti, secondo riferiva l'ispettore prof. Castelfranco, agli imperatori: Claudio Gotico, Massimiano Erculeo, Costantino I, Giuliano II, e Valentiniano. Venne pure presentata all'ispettore una monetina di Galeazzo Maria Sforza, proveniente dallo stesso scavo, e a quel che pare, scoperta allo stesso livello delle monete romane; il che sembrerebbe indicare un precedente rimaneggiamento del terreno. A maggiore profondità si raccolsero poi ossa e denti di bue, di majale e di pecora.

II. Brescia, Mantova, Verona, Padova — Il prof. Pigorini essendo stato dal Ministero incaricato di recarsi in talune provincie dell'Italia superiore, per esaminare antichità preromane di recente scoperte, e designare in quali dei luoghi ove si rinvennero sarebbe utile d'imprendere sistematiche ricerche, mi ha fatto tenere la seguente relazione che mi onoro di presentare all'Accademia.

« I luoghi che ho visitati sono la torbiera di Cataragna nella provincia di Brescia, Cavriana e Castel d'Ario in quel di Mantova, Sona e la sponda orientale del lago di Garda nel Veronese, ed Este nella provincia di Padova.

« La torbiera di Cataragna trovasi nel comune di Lonato, a settentrione di Solferino, fra il Fenil vecchio e il Fenil nuovo, e fu stanza di popolazioni primitive. Il bacino, oggi colmato dalla torba, non era gran fatto esteso e, a giudicarne da molti indizî, solo in piccola parte fu occupato dalle famiglie lacustri. Il prof. Giovanni Rambotti di Desenzano e il cav. Stefano De Stefani di Verona, che mi furono compagni nella escursione, poterono constatare insieme con me l'esistenza in quella torbiera di una vera palafitta, ma ristretta, la quale appare nel lembo settentrionale, presso il tunnel di scolo.

« Quella torba si scava da cinque anni per fini industriali, e spessissimo è avvenuto di trovare sparse in essa rozze stoviglie e oggetti litici trasportati, a quanto si crede, in Milano. Io potei solo vedere un vaso fittile e qualche punta di freccia di selce presso il dott. Giuseppe Marchi di Solferino, oltrechè freccie simili e dello stesso luogo esistono nel Museo affidatomi. Se, come parmi si possa fare con

fondamento, da tali reliquie e dai frammenti di stoviglie, che raccolsi io stesso, vogliamo inferire i rapporti fra le popolazioni lacustri di Cataragna e quelle di altri punti dell'Italia superiore, il pensiero si porta alle famiglie le quali, nella celebre e vicina torbiera di Polada presso Desenzano, lasciarono la copia infinita d'armi e d'utensili posseduti dal prof. Rambotti, e che formano una delle più ragguardevoli collezioni paleoetnologiche della Lombardia. Caratteristiche infatti e sin qui, per quanto consta a me, speciali di quelle due località sono i vasi ornati presso l'orlo da una serie di fori, così nell'una come nell'altra identiche sono la pasta e la foggia delle stoviglie, e in amendue mancano le anse cornute.

« Ma la mia attenzione doveva essere posta di preferenza nelle scoperte fatte dal sig. don Antonio Bignotti di Cavriana presso e sopra i depositi morenici, che si elevano attorno a quel borgo. Le indagini di parecchi prestanti paleoetnologi hanno segnalato, e vanno continuamente svelando nel Basso Mantovano primitive stazioni, collegate a quelle del Bresciano e del Veronese e aventi grandissime analogie colle terremare dell'Emilia. Ora l'egregio sig. Bignotti ne ha scoperte altre nel Monte della Pieve e nel Monte Lonato a mezzogiorno di Cavriana, e nel colle di Solferino, le quali tutte furono già da me altrove annunziate (*Bull. di Paletn. ital.* ann. IV p. 2 e seg.). Gli oggetti che contengono hanno le medesime forme di quelle delle terremare dell'Emilia, e confermano una volta di più, che nelle une e nelle altre è da vedere l'impronta dello stesso popolo. Inoltre anche nel Monte della Pieve, nel Monte Lonato e nel colle di Solferino le rozze stoviglie, spesso coll'ansa cornuta, sono associate ad oggetti litici, senzachè mai, per quanto consta, siasene rinvenuto alcuno di bronzo. Questa circostanza fornisce nuovo argomento per ammettere, che le famiglie delle stazioni lombarde e veronesi occupassero la sponda sinistra del Po in una età in cui o, come taluno pensa, usavan solo la pietra, o, come io credo, cominciava ad introdursi l'uso del bronzo, e si manteneva perciò quello ancora degli strumenti litici.

« Le stazioni scoperte dal Bignotti furono poste sopra depositi morenici. Le acque piovane e i lavori agricoli le dilavarono e ne distesero gli avanzi lungo le falde, epperò non credo potesse tornare molto utile il praticarvi ricerche sistematiche, tanto più che per questa parte degli studî nostri abbiamo nel basso Mantovano largo campo a simili investigazioni, alle quali è comune desiderio si ponga mano colle maggiori cure.

« Ma se non posso segnalare a V. E. le stazioni dei dintorni di Cavriana, come meritevoli di speciali studî, altrettanto non è a dire dei campi, distesi presso e a mezzogiorno di Monte Lonato. In quel piano, seguendo le traccie di avanzi preromani fortuitamente rinvenuti, il Bignotti, con una trincea larga met. 5 e lunga met. 12, scoperse una necropoli, la quale sembra occupare uno spazio di circa 400 m. q. Le tombe per poco non affiorano, e molti dei vasi, che talune contenevano, furono guastati già dall'aratro. Cogli scavi del Bignotti vennero alla luce gli oggetti illustrati nell'annessa tavola (tav. III), da lui generosamente regalati al Museo preistorico di Roma.

« Secondo le notizie dell'egregio scopritore, ogni tomba era formata da un cumulo di ciottoli disposti in circolo senzachè, forse per essere stata guastata coi

lavori agricoli, rimanesse traccia di copertura di sorta. In ciascun sepolcro giacevano diversi vasi con ossa umane combuste, chiusi da fondi di vasi maggiori (fig. 9), sui quali posava una pietra spaccata. Devesi soltanto fare eccezione pel vaso fig. 2, il quale, capovolto sul fondo di un altro, serviva pur esso di ossuario. Attorno od entro alle tombe si raccolsero altri frammenti di stoviglie (fig. 3, 6, 8). Esaminato poi ogni ossuario internamente, vi si trovarono, frammisti alle ossa combuste, alcuni pezzetti di bronzo, di poca o nessuna importanza, oltre ad un ago crinale (fig. 11).

« Chiunque coltivi gli studî paleoetnologici vede alla prima, che in generale i vasi da me ora illustrati riproducono le forme di taluni delle terremare dell'Emilia e delle stazioni analoghe lombarde e veronesi, e la prova più evidente di tali rapporti l'abbiamo nelle anse cornute (fig. 3, 6).

« Una di tali stazioni, come già accennai, trovasi appunto sullo stesso Monte Lonato ai piedi del quale, e lungi met. 300 circa, si distende la necropoli. Questa circostanza ci porta naturalmente a ritenere che in essa e nel sepolcreto vicino si debba vedere l'opera della medesima gente, ciò che dà alla scoperta del Bignotti notevole valore, essendo forse questa la prima volta che si trovano congiunti i luoghi d'abitazione e di sepoltura di quella popolazione. Se ciò, come pare a me, deve ammettersi, noi abbiamo, credo io, negli oggetti di bronzo tratti dagli ossuarî, valido argomento per affermare, che se gli abitatori di quelle stazioni lombarde usavano di preferenza armi e strumenti litici, come lo dimostra la grande copia che in esse ne rimane, tuttavia non ignoravano affatto l'uso del bronzo.

« L'esame di ogni singolo oggetto delle tombe di Monte Lonato ci svela l'arte della pura età del bronzo delle terremare dell'Emilia. L'ago crinale (fig. 11) infatti è proprio di queste, tuttochè si mantenga anche nella prima età del ferro, e i paleoetnologi conoscono quelli delle mariere di Gorzano nel Modenese (Coppi, *Terram. di Gorzano*, tav. XL, 2 — LXXIX, 11) e di Castione nel Parmense (Strobel, *Av. prerom.* tav. IV, 22), il quale ultimo fu senza alcun dubbio raccolto negli strati archeologici più profondi di quella località.

« Le stoviglie delle tombe di Monte Lonato variano alquanto da quelle delle terremare nella pasta e nel grado di cottura, sebbene sieno al pari di queste rozze e fatte a mano; ma delle accennate differenze può trovarsi la ragione nell'uso a cui erano destinate. Nessuna meraviglia che stoviglie, le quali dovevano essere sepolte per conservare ossa umane combuste, diversificassero da quelle adoperate negli usi comuni della vita. Del resto non sono la qualità della pasta e il grado di cottura, che possano sempre fornire i più sicuri criterî per determinare che date stoviglie appartengano ad età o a popoli distinti.

« Sono le forme dei vasi, i loro ornati, il modo di fabbricazione quelli che nel caso nostro devono principalmente guidarci nelle comparazioni, e sotto questi rispetti non potrebbero essere più evidenti i rapporti, fra le stoviglie delle tombe di Monte Lonato e quelle delle terremare dell'Emilia e delle stazioni lombarde e veronesi. Nel museo archeologico di Parma si conservano taluni fondi di grandi vasi delle terremare parmensi (Strobel, *Av. prerom.* tav. IV, 16) che non variano punto da quello rappresentato nella nostra tavola (fig. 9). Vasi delle terremare dell'Emilia, che talvolta nella capacità e in generale nella forma riproducono il tipo degli ossuarî

di Monte Lonato (fig. 4, 5, 7 e 10), son quelli di Gorzano (Coppi, op. cit. tav. IX, 6; XI, 4; XIV, 3 e 6; LIX, 9), della quale località si conoscono pure vasi simili a cono tronco rovesciato (Coppi, op. cit. tav. X, 6; XVIII, 4; XX, 1), del genere di quello che nelle nostre tombe si rinvenne capovolto (fig. 2). E giova notare che le comparazioni sarebbero assai più numerose, se una maggior copia di stoviglie delle terremare fosse stata illustrata.

« Stimo superfluo l'indicare in quali delle terremare dell'Emilia e delle stazioni lombarde e veronesi siensi raccolte anse cornute, identiche a quelle delle tombe di Monte Lonato (fig. 3, 6). Dirò solo, per mostrare come in questa parte il riscontro sia pieno, che, ove mancassero le indicazioni sulla provenienza date dal Bignotti, le anse cornute, di cui ora è parola, si potrebbero indifferentemente credere e delle terremare dell'Emilia e delle stazioni dell'oltrepò, senzachè l'attribuirle piuttosto alle une che alle altre potesse menomamente turbare quanto fin qui si sa di positivo sulle stoviglie di esse tutte.

« A conclusioni identiche ci porta l'esame degli ornati, che si ammirano nei nostri vasi. Comuni nelle stoviglie delle terremare dell'Emilia (*Ann. dei nat. di Modena*, ann. I tav. VI, 5; Coppi, op. cit. tav. XXII, 2; LVIII, 3; LXI, 7) sono le scanellature nella parte superiore di vasi, quali appariscono nell'ossuario fig. 10, così come di frequente s'incontrano nelle terremare stesse vasi col labbro (Crespellani, *Marne moden.* tav. VIII, 98) o col manico (Coppi, op. cit. tav. XXV, 3), aventi pur essi fregi o scanellature simili a quelle del vaso fig. 2. Inoltre nelle terremare vediamo talvolta (Coppi, op. cit. tav. XXVIII, 5; Crespellani op. cit. tav. VII, 91) stoviglie, con cordoni in rilievo nelle pareti, decorazione analoga a quella dell'ossuario fig. 1, o con ornati d'altra maniera (Coppi, op. cit. tav. LXXXII, 5) che nel concetto sono la stessa cosa di quello che esiste sul ventre dell'ossuario fig. 10.

« Le comparazioni, che son venuto facendo, parmi mostrino con evidenza come gli oggetti delle nostre tombe strettamente si leghino a quelli delle terremare dell'Emilia e delle stazioni dell'oltrepò, anteriori tutte alla prima età del ferro. Egli è certo d'altra parte, che se in talune necropoli della prima età del ferro dell'Italia superiore s'incontrano sepolcri i quali, per essere formati di ciottoli posti in circolo, come ad es. in Velleia (Mariotti, *Scavi fatti in Velleia*, tav. VI), possono avere qualche analogia con quelle di Monte Lonato, i rapporti non esistono ove si esamino gli oggetti in questo rinvenuti. Il cimitero di Monte Lonato, almeno fin qui, trova solo notevole riscontro nell'altro di Castello di Bovolone presso Legnago nel Veronese, sul quale sto ora scrivendo speciale relazione, per dar conto dei risultati ottenuti cogli scavi eseguiti per ordine di V. E. nell'interesse del Museo preistorico di Roma. La scoperta del Bignotti non resta quindi isolata, e dalle comparazioni che si potranno istituire fra l'una e l'altra, si avrà modo di fare avanzare gli studi sulle popolazioni vissute nell'Italia superiore durante le prime età dei metalli. Ma affinchè dalla necropoli dei piedi di Monte Lonato si tragga il maggiore profitto, importa sommamente che l'E. V. ne promova le maggiori sistematiche esplorazioni.

« Scendendo dalle alture di Cavriana alle sponde del lago di Garda non ho mancato di indagare, secondo il desiderio di V. E., in quali punti della sponda orientale di esso dovrebbero praticarsi scavi per lo studio dei villaggi lacustri, che quasi

interamente l'occupavano nell'età del bronzo. Questa parte del compito mio tornava sommamente facile dopo gli studî precedenti, con tanta cura e dottrina riassunti dal ch. cav. Pier Paolo Martinati (Martinati, *Stor. della Paleoetn. veronese* p. 6-11). Le osservazioni mie e quelle di egregi paleoetnologi veronesi, che mi furono compagni nella escursione, confermarono pienamente le indicazioni fornite dal Martinati. Importa esplorare il fondo del lago presso il bastione settentrionale di Peschiera, e lungo la spiaggia di Pacengo. Il numero dei pali che ivi esistono, la quantità grandissima di oggetti di bronzo, scoperti in passato nella prima località, e quelli che presso la riva di Pacengo pesca tutto giorno il conte Alberto Cavazzocca di Verona, ne lasciano sperare nuova o copiosa messe. Intanto mi piace annunziarle che, nell'occasione del mio passaggio per Desenzano, il prof. Giovanni Rambotti volle regalarmi pel Museo preistorico di Roma una pregevole serie di oggetti di bronzo delle palafitte di Peschiera, identici ad altri dello stesso luogo illustrati dal Sacken e dal Keller.

« Di ritorno dalle rive del Garda non trascurai di visitare insieme col cav. Stefano De Stefani nel comune di Sona, in provincia di Verona, una delle primitive stazioni, identica a quelle superiormente ricordate. È situata a settentrione e poco lungi dal borgo di Sona, sopra una morena laterale detta Monte Corno. La scoperta di essa, come quella di altre consimili del Veronese, è dovuta alle somme cure del Martinati (Martinati, op. cit. p. 17 e seg.). Anche la stazione di Monte Corno, non diversamente da quelle delle alture di Cavriana e di Solferino, per le condizioni speciali del luogo e pei lavori agricoli è ridotta a tale, da lasciar credere che poca parte del deposito rimanga ancora intatta e meriti accurati studî, tuttavia è a desiderare che non sia affatto dimenticata primachè venga interamente sconvolta. Non è ancora dimostrato se per le stazioni lombarde e veronesi si debba ammettere, come è certo per le terremare dell'Emilia, che i villaggi si componessero di case edificate sui pali. Nell'interesse della scienza deve il problema essere una buona volta risoluto, e mentre si tenta di riuscirvi coll'esplorare le stazioni del basso Mantovano, sarebbe sommamente utile che qualche paleoetnologo, aiutato dall'E. V., cooperasse alle necessarie investigazioni esaminando diligentemente ciò che nella stazione di Monte Corno rimane tuttora in posto.

« Gli oggetti fin qui raccolti in quella località dal Martinati (*Catal. della espos. preist. veronese* p. 23-26) e da me ci permettono intanto di affermare che il popolo, il quale per essi si rivela, è sempre quello delle stazioni consimili del Bresciano e del Mantovano, epperò, è inutile il ripeterlo, lo stesso anche delle terremare dell'Emilia. La messe di oggetti antichi fatta a Monte Corno dal Martinati fu peraltro assai più copiosa della mia, e dalle giudiziose osservazioni e notizie del mio collega (Martinati, op. cit.) risulta con ogni evidenza, che alle antichità primitive colà dissepolte, sien poi dell'età pura della pietra o del periodo di transizione dalla pietra al bronzo, altre erano associate, certo per rimestamenti prodotti dalla mano dell'uomo, che son della prima età del ferro e romani. Le ricerche quindi, che si imprendessero in quel luogo, potrebbero anche condurci a mettere in chiaro, se vi abbia o no una regolare sovrapposizione di strati archeologici, corrispondenti alle età delle varie famiglie che successivamente vi tennero stanza.

« Io non poteva toccare le ricordate provincie, senza rivedere la collezione paleoetnologica dell' egregio don Francesco Masè arciprete di Castel d'Ario, il quale ebbe tanta parte nello scoprire le stazioni primitive del basso Mantovano. Sono lieto di potere affermare che, mercè l'operosità di lui, cresce ogni giorno il numero degli oggetti di quelle stazioni, i quali avvalorano sempre più i risultati ottenuti, e allargano continuamente il campo delle nostre ricerche. Pur questa volta il Masè volle farmi pel Museo affidatomi generoso dono di parecchie delle reliquie di tali stazioni, rendendo così possibile ai visitatori del Museo preistorico di Roma l'istituire larghi confronti fra di esse e quelle delle terremare dell'Emilia.

« Nè fu questo solo il dono offertomi dal Masè. Ebbi inoltre dalla cortesia sua pregevoli oggetti, testè rinvenuti in una tomba esistente in quel di Verona, e precisamente nel fondo detto i Guasti, parrocchia di Bonferaro, comune di Sorgà, sulla sinistra del Tione. La scoperta si fece casualmente, epperò non mi sono noti tutti i particolari di essa che gioverebbe conoscere. Quella tomba peraltro risale alla prima età del ferro, e ne fa testimonianza innanzi tutto una grande e magnifica fibula di bronzo a guisa di navicella, che ripete nella forma e nei bronzi il tipo di altre del gruppo di Villanova. E che tale sepolcro rimonti al periodo della prima età del ferro, che piglia nome dalla ricordata necropoli del Bolognese, si prova altresì coi frammenti dell'ossuario, dei vasi accessorî e delle ciotole a cui la fibula era unita.

« Talune di siffatte stoviglie, e son vasi accessorî, offrono una particolarità notevole, per essere esternamente ornate da piccole borchie di bronzo. Questa maniera speciale di ornare oggetti fittili non s'incontra che pochissime volte nelle necropoli della prima età del ferro del Bolognese, pare manchi assolutamente in quelle poco più, poco meno contemporanee del gruppo detto di Golasecca, del Reggiano, del Comasco, del Piemonte e della Liguria, e deve essere assai rara nel rimanente dell'Italia se, per quante ricerche io abbia fatte, riuscii solo a conoscere un vaso con ornati simili del Museo etrusco di Firenze, acquistato in Roma come proveniente da Tarquinia. Per contrario son comunissime le stoviglie di tal genere nelle tombe euganee di Este che poi, stendendosi oltre l'Alpi, arrivano fino a Maria Rast nella Stiria. Ora la scoperta del Masè ci dimostra che vasi consimili trovansi pure nel basso veronese. Giova tenerne conto, perchè nell'opera, che ancor ci resta da fare, di comporre la storia delle popolazioni preromane dell'alta Italia, soltanto le analogie e le differenze maggiori o minori di date industrie e di dati oggetti delle singole contrade ci potranno condurre a scoprire, fin dove una popolazione siasi spinta, o fino a qual punto abbia esercitato le proprie influenze.

« Ricordo per ultimo all'E. V. che innanzi di lasciare l'Italia superiore ho visitato di nuovo il Museo civico di Este, per esaminare i frutti ottenuti cogli ultimi scavi, ai quali Ella si compiacque di cooperare con sussidî accordati a quel Municipio. L'E. V. non poteva rendere maggiore servigio agli studî sull'archeologia preromana dell' alta Italia che col favorire le ricerche nelle necropoli euganee, e d'altro lato il Municipio di Este non poteva più efficacemente corrispondere ai desiderî del Ministero della Pubblica Istruzione, che collo stanziare pur esso fondi per le ricerche stesse e affidarle alle cure infinite del prof. Alessandro Prosdocimi conservatore del Museo estense.

« Il prof. Prosdocimi, coadiuvato dall'intelligente sig. Angelo Angeli, ci ha svelato tutta una pagina di storia monumentale che quasi ignoravamo, quella delle famiglie euganee. Oggi nel Museo di Este abbiamo un importantissimo materiale per lo studio della prima età del ferro, che mostra di riferirsi a periodi diversi, legato talora con quello uscito dalla celebre necropoli di Hallstatt, tal altra con quello raccolto nei sepolcreti preromani bolognesi. Amerei porgere all'E. V. particolareggiato ragguaglio delle scoperte del Prosdocimi, ma il solo tentare di dirne brevi parole mi condurrebbe ora troppo per le lunghe, e mi riserbo di farlo non appena delle reliquie trovate mi siano pervenuti esatti disegni, che si stanno eseguendo e che mi furono cortesemente promessi. Quello che ora preme a me, nell'interesse degli studî, si è di raccomandare all'E. V. col maggior calore che voglia pure in avvenire soccorrere il Municipio di Este nell'utilissima impresa di tutte ricercare e scavare le necropoli primitive di quel territorio, mostrando per altro all'egregio capo di quel comune che i monumenti prima scoperti nel paese e quelli che ora rivedono la luce, trovino luogo più acconcio pel loro collocamento e per la loro conservazione. Conoscendo per prova l'amore degli Estensi per le antichità del loro paese, e le ottime disposizioni delle egregie persone, alle quali è colà affidata la pubblica cosa, sono fermamente convinto che in breve la città di Este mostrerà, anche colla scelta di migliore locale pel Museo, da quale gagliardo proposito sia animata per favorire in ogni modo lo studio di ciò che gli Euganei lasciarono in quella contrada ».

III. Villadose — Avendo il sig. conte Giovanni Giustiniani-Grimani fatti riprendere gli scavi nella sua possessione detta il Ronco, dove si rimisero a luce molte antichità negli anni 1854-55, nella prima metà di marzo del corrente si trovò un cumulo di frantumi di terrecotte, insieme ad un embrice col bollo PANSIANAS (cf. *C. I. L.* V. 2. n. 8110/6).

IV. Bologna — Nella via Malcontenti, ricostruendosi due case vicine a quella i cui scavi diedero nel 1841 un pezzo di fistula aquaria con la leggenda .... BERIO (Laberio?) (cfr. Gozzadini, *Acquedotto bol.* p. 41), si trovò nel 1875 dal sig. Pierantoni alla profondità di met. 3,00, un tratto di strada romana con i soliti poligoni e con uno dei margini, prossimo e parallelo alla strada attuale de' Malcontenti, della quale antica via sarà facile fra non molto precisare le misure, dovendosi allargare la moderna, e fare delle costruzioni nelle case vicine.

In un' area di quattro o cinque metri si ebbero poi frammenti di musaico in parte scomposto, che in qualche pezzo lascia vedere un disegno a fogliami molto ricco, ed a colori giallo, verde e bruno. I tesselli sono fissati su cinque strati diversi di cemento, fini nella parte superiore, e nella inferiore grossolani.

Si notarono pure pezzi d' intonaco murale, in grosso strato levigato di varî colori, con righe celesti, nere, rosse e gialle: pezzi di tubi quadrangolari d'un'argilla finissima, e lastrine fittili sottilissime rigate a rombi.

Unitamente a questi avanzi si raccolsero, un frammento di vaso grigio, quasi nero, e circa trenta lucerne fittili, alcune delle quali con rilievi di buono stile. I più notevoli di tali rilievi sono:

a) un uomo tunicato con freccia in mano;

b) un guerriero a cavallo con elmo, scudo e spada, e dietro il bollo VALERI;

c) due figure, una delle quali seminuda con lingua di fuori, che fugge tenendo nella destra forse una borsa e nella sinistra un oggetto a due capocchie: essa è inseguita da altra figura, che ha la testa d'asino ed una spada in mano in atto di dar colpo;

d) donna palliata con destra al mento assai graziosa;

e) un doppio cornucopia;

f) due ocree ed una spada.

Tutto ciò in una periferia di met. 0,50, ma le lucerne alla profondità di 5 o 6 metri.

In una delle suddette due case sorgeva la torre medioevale dei Passipoveri, atterata nell'anno scorso e nel corrente. Sotto essa si è rinvenuto un pozzo romano, con rivestimento di laterizî fatti a sezione di circolo, e scavati nel mezzo colla mano prima di cuocerli. Il diametro interno del pozzo varia in diversi punti. Finora è stato votato alla profondità di met. 10,50 dal piano stradale, e le acque affluenti hanno fatto sospendere il lavoro. Vi si trovò una secchia di rame a cono rovesciato, un manico d' altra secchia di bronzo con scanalature, una chiavetta romana di bronzo, un' ala di piccolo Genio dello stesso metallo ben lavorata, alcune monete imperiali, un ago crinale d'osso, ossa di mammiferi, pettine di legno a denti, pezzi di piombo gettato liquido entro conchiglie delle quali hanno presa la forma, frammenti di vasetti fittili romani, ed altri aretini, in fine diverse lucerne di terracotta, ove si lessero i bolli

AGILIS F; OCTAVI; FORTIS, ATIMETI; STROBILI
N

In questo luogo medesimo si raccolse un coltellino da ripiegare, con manico di avorio rappresentante un'erma a testa di gatto o di altro felino, di scultura finissima.

Dovendo l'ufficio di edilità nei primi dello scorso novembre provvedere a sistemare lo scolo delle acque sottoposte al piano stradale nella via Mazzini, già Maggiore, nell' eseguire uno scavo alla profondità di met. 1,70 in media dal piano della strada attuale, rinvenne un tratto di pavimento di selcioni, che indicavano una costruzione di strada romana. Recatisi sul luogo il commissario degli scavi sig. conte Gozzadini, e l' ispettore municipale sig. Azzolini, constatarono che i pochi grandi selci, logori e sconnessi, appartenevano evidentemente all'antica via Emilia. Tentati due saggi in altri punti sulla stessa direzione, si pervenne al medesimo risultato. Si scoprì inoltre un pezzo di macigno o crepidine, alto dal suolo met. 0,25 × 0,40, che indica una sicura traccia dello spazio destinato ai pedoni. Di sotto a questo limite si trovarono pure indizî di una fogna logora dal tempo. A pochi centimetri poi dal lato di mezzogiorno si mise a luce un sasso, postoperpendicolarmente dell' altezza di met. 0,30, che sembra indicare uno dei limiti di un diverticolo o strada vicinale.

I grandi selci che formano la costruzione della strada sono di forma e di misura irregolari. Nello spessore dello scavo si scorgono tre strati di diversi materiali, che per la loro compatta costruzione danno indizio sicuro dell' uso a cui erano destinati. Essi dimostrano chiaramente, che l'antica via Emilia col volgere dei secoli fu coperta da altri piani stradali. Il primo è composto di sassi informi di comune grandezza, mentre il secondo presentasi sotto l'aspetto di una solidità maggiore, e di costruzione

ben ordinata, essendo formato di mattoni cotti giallognoli, per forma e misura circa uguali agli attuali, che adopransi per fabbricare abitazioni. Il terzo poi, ossia il più vicino al piano dell'attuale strada, è formato di piccoli ciottoli, a simiglianza di quel pietrisco adoperato per le strade del forese.

Il ch. Gozzadini a cui sono dovute queste informazioni, riferisce inoltre, come nel restauro che a cura della R. Deputazione di storia patria si sta facendo dell'antico battistero bolognese, compreso nella basilica Stefaniana, si trovarono circa la metà di marzo due antichi marmi iscritti, adoperati qual materiale da costruzione, nelle fabbriche adossate all'antico edifizio. Nel primo di questi marmi si legge:

L · VMBRICIO
SECVNDO
VI VIRO
NYMPHODOTVS

Publicato spropositatamente dall' Alidosi (*Instruttione delle cose notab. d. città di Bolog.* p. 65), e restituito a buona lezione dal Malvasia (*Marmora Felsinea* p. 171); era tuttavia murato in una parete vicina al battistero nel 1747 (Petracchi, *Della basil. di s. Stef.* p. 295). Poi scomparve con altre iscrizioni.

Il secondo marmo contiene un frammento di epigrafe, in bellissimi caratteri di buoni tempi, forse inedito e sconosciuto:

..... ƆON·
..... RIVS
..... ENSIS
..... VIR
..... DIAL·
..... V · P·

Questi due marmi sono importanti, perchè ricordano due seviri claudiali, e quindi insieme con altri due marmi della collezione universitaria, dimostrano che qui doveva essere un tempio, in cui il collegio dei seviri potesse esercitare il culto del divo Augusto e del divo Claudio, ambo benefattori di questa città.

Nel tratto del podere Arnoaldi, scavato con tanto profitto degli studî, si stende la stradella della Certosa, lungo la quale si rinvennero in copia sepolcri ricchi di belle figuline arcaiche e di pregevoli bronzi. E poichè uno di tali sepolcri s'internava nella prossima proprietà Taglierini, stabilì il Ministero un contratto col possessore del fondo per farvi delle ricerche, che incominciarono il 18 marzo sotto la direzione del lodato commissario Gozzadini. Dei lavori compiuti fino agli ultimi del mese, parlano così le sue relazioni.

« Nella prima settimana si sono già quasi intieramente scavate due trincere, e si è posto mano alla terza, nella quale il suolo vergine si è trovato alla profondità di met. 4,75. Nello scavo della prima che misura un'area di met. $8 \times 3 \times 4{,}30$, fra un terreno misto di sassi, frammenti di embrici e tegole, vennero alla luce alcune figuline, un piatto in pezzi a vernice nera lucida chiusina, due culmini circolari di stele di macigno, ed una lucerna romana di terra rossa, di forma cilindrica. Tutti questi oggetti stavano alla rinfusa, il che mostra chiaramente che il terreno era stato esplorato.

« Nella seconda trincea si sono scoperti due sepolcri, uno con ossuario schiacciato, il quale oltre i resti umani conteneva pochi bronzi, ed altri pochi ne aveva vicini. L'altro sepolcro aveva una grande urna o ziro, coperta di grande lastra di pietra, e contenente l'ossuario nonchè molti vaselli fittili messi alla rinfusa. Ma di bronzi solo un piccolo gruppetto insignificante era nel fondo, qualche coccio, e qualche altro piccolo bronzo a poca distanza.

« La terza trincea ha dato solo un resto di sepolcro, per quanto può argomentarsi da pochi pezzi di figuline, da una fibula, e da pochi avanzi del rogo ».

V. Monteveglio — Nel comune di Monteveglio, luogo noto per la scoperta della prima delle quarantacinque ciste di rame a cordoni trovate nel territorio bolognese, nel podere detto *Scarsella* di proprietà del sig. Casarini di Modena, si ebbe a scoprire non ha guari un sepolcro con oggetti del tipo arcaico di Villanova. Per gentilezza del proprietario e del sig. ing. Michelangelo Minelli di Bazzano, il ch. Gozzadini potè avere i frutti di quella scoperta, ed esaminarne l'importanza. Gli oggetti appartengono ad un sepolcro a cremazione, essendo essi misti ad ossa umane carbonizzate. Le stoviglie, che consistono in tre vasetti accessorî, sono rozze e fatte a mano. Sonovi pure due fusaiuole d'argilla. Inoltre devesi notare un pezzo di *aes-rude*, il manico e frammenti di una capeduncula, frammenti dell'oggetto tipico di bronzo fusiforme con capocchia, e fibule di diverse guise, o interamente di bronzo, o con pezzi d'ambra, o col corpo di vetrificazione a smalto, che tutte hanno riscontro in quelle di Villanova.

VI. Piobbico — Avendo il Ministero riconosciuta l'opportunità di far eseguire scavi regolari nella necropoli di Piobbico, a spese del Governo e ad incremento dei Musei dello Stato, ne affidò la direzione all'egregio ing. prof. Pier Luigi Montecchini capo del Genio civile nella provincia di Pesaro, che aveva già richiamata l'attenzione degli studiosi sull'importanza archelogica di quel luogo (v. *Notizie* 1877. p. 50). Il medesimo sig. ingegnere, compiute le esplorazioni, secondo gli accordi presi col Commissariato dei musei e degli scavi di Emilia e Marche, ne riferì al Ministero nel seguente modo:

« Il giorno 10 marzo 1878 si sono cominciati regolarmente gli scavi nella necropoli di Piobbico, in quel campo a poca distanza dal paese di questo nome, dove l'autunno dell'anno scorso si trovarono cadaveri, armi e stoviglie di qualche importanza.

« Come già altra volta si disse, il detto terreno si trova ad oriente di Piobbico. ed ai piedi dell'antica rocca ora del tutto smantellata, donominata i *Murazzi*.

« Giace sull'altissima sponda del Candigliano, con leggera inclinazione verso il fiume, e i suoi confini sono determinati ad oriente dal profondo fosso detto di *Val Canale*, od anche di *s. Maria*, a mezzodì dalla strada comunale interposta fra il detto campo ed il piede del monte su cui si alza l'antica rocca predetta, la qual strada da Piobbico mette a Rocca Leonella ed a Cagli: ad occidente dal piccolo fosso della Spugna, ed a settentrione dal fiume Candigliano.

« Il campo è denominato della Spugna, non per altro che verso il fosso omonimo si trovano dei conglomerati formati dai detriti del monte, cementati con una sostanza calcare, sicchè riesce un masso nè compatto nè omogeneo, ma tutto bucherellato quasi a guisa di spugna.

« Tutto intorno il campo è circondato da annose ed alte quercie, le cui radici si allontanano dal fusto oltre trenta metri, in cerca di un alimento che hanno trovato lautissimo ne' cadaveri del campo.

« La dimensione di questo è un quadrilungo irregolare, il cui lato maggiore sulla strada misura met. 117,00; quello rimpetto a questo, ossia sul ciglio della sponda del Candigliano met. 85,00; sul fosso di Val Canale met. 75,00; e sul fosso della Spugna met. 38,00.

« Ma non pare che questo campo sia interamente stato destinato a necropoli, ma soltanto un terzo circa di esso ad oriente, giacchè nell'altra parte non si è trovato, a quanto riferiscono i contadini del luogo, nessun cadavere.

« Mentre si dissodava il terreno per le intraprese ricerche, accorse naturalmente una moltitudine di curiosi, fra' quali due contadini che molto tempo innanzi avevano lavorato in quel luogo.

« Uno disse che circa otto anni fa dissodando la terra, trovò molte armi come spade e lancie, e vasi di varia forma del genere di quelli trovati l'anno scorso, e che io trasmisi al Ministero della Pubblica Istruzione; e l'altro contadino disse che dodici anni fa, mentre era colono del sig. Alessandro Bartolucci attuale padrone del campo, vi trovò anch'esso molte armi e cocci di cui non tenne conto veruno.

« Ma la maggior quantità di simili oggetti fu rinvenuta l'anno scorso, perchè il prefato sig. Bartolucci, non pago di far lavorar il campo coll'aratro, volle levare anche molte di quelle grosse pietre che ne impedivano la regolare coltivazione, e ricomparvero moltissimi pezzi che andarono tutti dispersi, meno quei pochi che io potei raccogliere ed inviare come dissi al Ministero.

« Questi grossi sassi che ingombrano il terreno sono del tutto accidentali, e fanno parte integrante della natura del suolo, formato di detriti del monte Nerone, misti a sassi convogliati dalle acque poco dopo l'epoca glaciale, e il fianco scosceso del fosso di Val Canale dimostra, che tutto il campo per una profondità di ben 12 metri è composto di ripetuti detriti, mescolati confusamente con sassi più o meno grossi, che però non eccedono mai un terzo di metro cubo.

« La terra fertile fra questi detriti è relativamente assai poca, e infatti tutto il suolo apparisce come imbrecciato.

« Il giorno 10 marzo adunque furono ripresi gli scavi, nel punto dove l'anno scorso si pregò il sig. Bartolucci a lasciare il terreno incolto, e dopo tre ore di lavoro si trovò uno scheletro umano, con armi e stoviglie alla sola profondità dal suolo attuale di 25 centimetri.

« Usata tutta la massima diligenza ad isolare le stoviglie, le ossa e le armi per riconoscerne la esatta disposizione, si vide che il corpo, di statura ordinaria, era sepolto supino col capo precisamente a settentrione e i piedi a mezzodì: le ossa in gran parte rotte e spostate, il teschio sfracellato, il che dovette specialmente derivare dalla poca profondità a cui fu collocato il cadavere, nel nudo terreno. Sul lato destro della persona presso l'anca erano gli avanzi di un vaso, della forma di un'olla di terra assai rossa e mal cotta, e presso i piedi altro vaso o ciotola colle labbra rivolte all'indentro di terra nera, e pure mal cotto. Fra le due predette stoviglie si trovò un vasetto tutto a pezzi, ed altri cocci d'un vasetto in forma di

patera. I detti vasi erano stati posti parallelamente al cadavere ed alla stessa profondità di esso, ma non erano nella posizione in cui pare che siano stati collocati, cioè ritti in modo da reggersi in piedi; stavano invece inclinati in senso di rovesciarsi verso il cadavere, e questo forse avvenne nel riempire la fossa colle materie scavate, per aprirla onde riporvi il cadavere stesso.

« I detti vasi erano tutti infranti, in forza certamente degli urti e del peso degli aratri e dei buoi che vi passarono sopra tante volte per coltivare il campo, giacchè si assicura dai contadini, che dove si sono trovati dei cadaveri a profondità maggiore, le stoviglie erano intatte.

« Le armi che si trovarono presso il cadavere predetto furono, una bella spada di ferro e una magnifica lancia.

« La spada a due tagli, lunga met. 0,61 senza l'impugnatura e con breve tratto di punta mancante, stava sul fianco destro fra l'omero e il tallone, ed era sguainata colla punta verso i piedi: e presso e in parte sopra di essa, era il fodero pure di ferro. Nel lato sinistro lungo la coscia, era la lancia lunga met. 0,40 senza il cartoccio per l'asta, colla punta volta verso i piedi, e si trovò a mezzo il costato un anello di ferro, che dovette essere l'estremità inferiore dell'asta in cui era investita la lancia, il che fa credere che non capendo la lancia munita dell'asta nella fossa, siasi espressamente spezzata l'asta, e così collocata la lancia e l'asta in due pezzi.

« Nessun'altra traccia di lorica, di scudo o di cimiero è stata trovata col cadavere di cui si parla, nè nessuna moneta o altra arma qualsiasi. Alle spalle di questo scheletro corrispondevano i piedi di altro scheletro, avente la stessa direzione del suddescritto, e distrutto nei dissodamenti anteriori; ed era manifesto che appartenevano ad un corpo sepolto avanti di quello di cui si è fatta parola, perchè le ossa delle braccia di questo stavano superiori alle ossa de' piedi dell'altro.

« Poco lungi dal cadavere predetto, ossia a distanza di met. 0,75 circa, si trovarono nello stesso giorno alla profondità di met. 0,30 le stoviglie simili alle precedenti, cioè due olle, una patera, ed una ciotola, ma non si può dire se fossero le sole. Come tutte le altre erano al solito infrante, ripiene di terra e di breccia conservando la loro forma sinchè restavano nel posto loro, ma una volta smosse, cadevano in pezzi.

« Le tre prime stavano su una linea sola, e corrispondevano al fianco destro del cadavere, di cui dirò più innanzi, l'ultima era precisamente in mezzo alle ginocchia della persona sepolta.

« Ma anche scoperte interamente le stoviglie predette, meno l'ultima, il cadavere non si vedeva e pare che quei vasi fossero stati posti a qualche distanza verticale dal corpo, ossia dopo averlo ricoperto in parte colla materia tratta dallo scavo della fossa. Soltanto la ciotola rovesciata di fianco, sembrava collocata prima di coprirsi il corpo colla terra.

« Il cadavere era assai male conservato, e le ossa spostate in parte e in parte infrante, il che devesi attribuire non tanto alla poca profondità dal suolo, quanto alle infinite radici delle quercie che circondano il campo, le quali si sono infiltrate nei corpi e lungo le ossa stesse. Il cranio al solito in pezzi, e nessuna traccia di armi od altri oggetti oltre i descritti.

« Il giorno 11 di detto mese essendo piovuto tutto il dì non si lavorò, ed il giorno 12 con bella stagione fu ripreso il lavoro, continuando lo scavo in direzione di mezzodì.

« In breve ora ed in continuazione de' corpi precedenti, anzi di quello pel primo descritto presso il quale furono trovate la spada e la lancia, fu scoperto un cadavere alla profondità di met. 0,27. Esso aveva il teschio sfracellato, e solo la mandibola inferiore quasi intatta con tutti i suoi denti; dalla posizione di questa si capiva, che la faccia era leggermente piegata a sinistra. Lo scheletro era de' meglio conservati, ma scomposto dalle radici delle quercie infiltrate in esso. La persona stava supina, come tutti gli altri cadaveri, e colle mani stese sopra le coscie.

« Sul fianco destro e collocati contemporaneamente al corpo, vale a dire prima di ricoprirlo della terra, erano quattro vasi di argilla mal cotta, delle solite forme: cioè a fianco dell'omero un'olla, un'altra tra il gomito e la mano, la patera di fianco alla coscia, e la ciotola a metà tra il ginocchio e il piede, tutti rasenti il corpo. Altra olla era collocata precisamente sul dorso de' piedi, ossia dove questi si uniscono alle ossa della gamba, cosicchè i piedi stessi reggevano il vaso: le olle erano di terra rossa, le rimanenti stoviglie di terra nera.

« La lunghezza del cadavere era di met. 1,42, da sotto il mento al tallone: sicchè aggiunta la dimensione del capo, non oltrepassava i met. 1,60 circa.

« Tutti i vasi si trovavano ritti perfettamente, meno la ciotola che stava inclinata sul corpo, e ricopriva parte della spada e del fodero di cui ora verrò dicendo.

« Sul fianco destro adunque stava la spada, al posto stesso in cui doveva essere cinta in vita, e scendeva verso i piedi, superiormente alla spada era il fodero di ferro: quest' uso di collocare la spada sguainata fu comune a tutti gli altri cadaveri trovati in questa località, siccome mi assicurano i contadini che tante di quelle armi hanno rinvenute.

« La parte superiore del fodero ha una appendice, che certamente serviva ad attaccarlo alla correggia necessaria a cingerlo, e vi si vede nella ruggine l'impronta del tessuto che indossava il cadavere. Sul ventre di esso, e colla punta che giungeva sino a mezzo dello sterno, era uno stocco di ferro lungo met. 0,49. Sullo stesso fianco destro, ma tra il braccio e il torso, era una lancia lunga met. 0,30 compreso il cartoccio per l' asta, colla punta volta all' insù, ossia verso la spalla che pareggiava.

« Pare a me che queste armi fossero collocate come abitualmente solevano portarsi in vita, e così la spada colla punta allo ingiù, la lancia e lo stocco colla punta all' insù.

« In quanto allo stocco mi dice un contadino, d'averne trovati di quelli uncinati, che una volta entrati nella carne non potevano uscirne senza accrescere la ferita con un largo strappo.

« Tolte le ossa e gli oggetti ad esse uniti, volli vedere se a maggiore profondità vi fossero altri corpi, ma in breve m'accorsi dalla qualità del terreno, che ivi difficilmente si sarebbe trovato ciò che io andava cercando: tuttavia si giunse alla profondità di met. 1,45 senza nessun risultato, ed essendo fuori d'ogni dubbio, che più sotto non poteva esistere oggetto di sorta, non ne feci altro e così terminò la giornata.

« Il dì seguente, giorno 13, si cominciò lo scavo del terreno su di una superficie di met. 24, e scendendo con ordine si trovò un'olla di terracotta, la cui bocca trovavasi alla profonda di circa 25 centimetri dal suolo, dal quale vaso si ebbe certo indizio della presenza di uno scheletro; ed infatti isolando il vaso stesso si vide, ch'esso stava alla sinistra dei piedi di un cadavere, giacente alla profondità di circa met. 0,50, collocato colla testa ad oriente e i piedi ad occidente. Il cranio era tutto acciaccato, ma tuttavia si conosceva ch'ebbe la faccia leggermente piegata a sinistra. Dalle suture e dalla grossezza della parete e dalla dentatura appariva, essere stata la persona di età decrepita. Le altre ossa erano pur esse in gran parte spezzate, spostate e penetrate dalle radici delle quercie non lontane.

« Isolando con diligenza i miseri resti di quel corpo, forse feminile, si è trovato presso la clavicola sinistra un globetto di vetro colorato e forato, che potrebbe essere un orecchino (non essendosene raccolto altro), e più sotto verso il torso e pure a sinistra, un pezzetto di bronzo che pare faccia parte di un anello, oltre un poco di materia filamentosa ma decomposta e carbonizzata dal tempo, che pareva non so se di canapa o di lana sottilmente filata, poco lungi una fuseruola elegantemente fregiata, ed un pezzetto di ferro insignificante.

« Più innanzi e precisamente presso il ginocchio sinistro, si trovarono due agorai d'osso dentro uno dei quali conservavasi un ago della stessa materia, e nello stesso punto molti rottami d' altri agorai, che sembrano però di diametro maggiore dei predetti, e che certamente furono infranti dal piccone degli scavatori.

« Oltre a tali oggetti, si trovò in prossimità della coscia una ciotola simile alle altre, e presso il gomito una patera di terra nera come le precedenti. Altri vasi ivi si raccolsero mentre io era assente, come seppi, ma i contadini approfittando della mia momentanea lontananza, tutto distrussero e negarono anche di averne trovati.

« Nei lavori di quel giorno, non si rinvenne altro d' importante, e solo verso sera si scoperse a distanza di 40 centimetri dal corpo predetto, ma a minore profondità dal suolo (m. 0,25), alcune traccie di uno scheletro, ed un ampio vaso di grossa parete posto a' suoi piedi, formato di una terra nera mista a grani silicei, come comunemente si trova negli scavi delle terremare.

« Non apparve lateralmente al detto scheletro nessun altro avanzo di stoviglie, se si eccettua un frammento fittile incontrato sul fianco destro.

« Lo scheletro poi era collocato parallelamente al corpo feminile suddescritto, e pur esso col capo verso oriente, ma come già si disse meno profondo dell' altro cadavere: ciò non ostante le ossa in generale erano meglio conservate. Il cranio era al solito infranto, e dalla tibia si argomentava che il corpo dovesse avere una struttura più che ordinaria, giungendo all'altezza di forse met. 1,75. Era accompagnato dalla spada e dalla lancia.

« La spada, di cui non si rinvenne che una parte, per essere il resto tutto consunto dalla ruggine, stava colla sua impugnatura presso l'estremità inferiore della spina dorsale, il che dimostra essere stata collocata sotto il corpo del defunto, e non sopra come s' è visto altrove. La guaina poi, invece di essere posta parallelamente alla spada, era sotto e lungo la spina dorsale del morto. Di essa guaina

non si poterono ricuperare che piccolissimi pezzi, essendo tutto il resto consunto e convertito in ossido.

« La lancia trovavasi sulla spalla sinistra, fra l'omero e il collo, e la sua punta pareggiava prossimamente la sommità dell'orecchio.

« Il giorno susseguente (15 marzo) si continuò a lavorare, ma non si trovò nessuna traccia di cadaveri, nè di stoviglie, ed essendosi in complesso dissodata una superficie di metri novantadue, alla media profondità di centimetri sessanta, nè sembrando che potesse guari trovarsi altro, fu dato fine agli intrapresi scavi.

« Mi giovi osservare, che tanto nei lavori recenti, che in quelli pochi da me fatti eseguire in quella località l'anno scorso, non si è mai rinvenuto nessun indizio di pietra lavorata, o di armi di pietra, o di oggetti di rame, o di mattone, o di altre stoviglie fuori che funerarie.

« Da qualcuno del paese vengo assicurato, che altri cadaveri con armi simili alle precitate sieno stati scoperti in varî tempi prossimi a noi, in diversi luoghi dei contorni; ma soltanto da quelli incontrati nel campo del sig. Bartolucci, pare si abbia prova sufficiente, che in un'epoca ignota vi fu colà, e forse per anni non pochi, uno stuolo di gente dedita alle armi. Del resto nessuna tradizione esiste sulle antiche condizioni di quel paese, e solo si sa per le storie di Procopio, che poco lungi da Piobbico, Narsete sconfisse l'esercito di Totila.

« Questi monti inoltre furono ne' bassi tempi, e sino ai primi del secolo XVI, assai ricchi di gente valorosa e data alla guerra; ma mi pare che quei cadaveri e quelle armi non possano appartenere alle schiere greche o barbariche, e molto meno al medio evo.

« Per ultimo voglio notare una circostanza che mi par degna di riguardo, vale a dire che anche oggidì in quelle parti fra i contadini, quando muore alcuno, i parenti e gli amici si radunano intorno al cadavere, e alternano le preci con lauta imbandigione cui prende parte principale il becchino, il quale anzi stando in capo tavola, presiede il banchetto. Sicchè se il costume del pasto funebre è giunto sino a noi, non farà maraviglia il vedere vasi di forma, che annunzierebbe un' antichità remotissima, accompagnare corpi e oggetti che forse appartengono agli anni della decadenza romana.

« Io credo, come dissi, che poco o nulla più rimanga dell'antica necropoli in quel campo; tuttavia ho pregato il proprietario sig. Bartolucci di raccomandare ai contadini qualche attenzione nel coltivare il terreno, per conservare quegli oggetti che per avventura potessero rinvenirvisi, e darmene avviso ».

Gli oggetti per ordine del Ministero furono depositati nel R. Museo d'antichità di Bologna.

VII. Gubbio — Essendosi l' ispettore cav. M. Guardabassi, di conserva coll'egregio sig. conte della Porta, recato verso la metà di marzo a Gubbio per provvedere ai restauri dell'antico Teatro, ebbe a visitare in compagnia di quel sindaco una casuale scoperta di antichità, in un predio del sig. Nicola Balducci, circa mezzo chilometro distante da quel monumento. Ivi potè vedere un monolite di travertino, privo di sculture e d'iscrizione, dell' altezza di met. 1,20, con base quasi quadrata, misurando questa da due lati met. 0,60, e negli altri due met. 0,65. Le

sue facce si elevano perpendicolarmente fino all'altezza di met. 0,30. A questo punto il monolite si restringe in due lati per met. 0,11, lasciando nella parte posteriore uno stretto scalino; e mentre le altre facce conservansi perpendicolari, questa dove è lo scalino prende una direzione obliqua dall'esterno all'interno, di guisa che in alto le pareti laterali misurano solo met. 0,45. Sul piano superiore vedesi una buca rettangolare della grandezza di met. 0,51 × 0,31, lasciando attorno una grossezza di met. 0,07, e segnando una profondità di circa met. 0,26. Sulla parete opposta allo scalino la pietra è perforata in corrispondenza del cavo, ed il foro era munito di un tubo di piombo; sulle pareti laterali invece stavano incassati due resti di una spranga di ferro, la quale potrebbe accennare ad una copertura fissata con detta spranga. Di tale copertura per altro non fu rinvenuto frammento alcuno nel piccolo scavo praticato. Si può tenere per certo, che il luogo fu altra volta esplorato; e questa supposizione, suggerita da alcuni avanzi di figuline, di bronzi, e di ossa di pecora e di bue, che si trovano misti nel terreno a resti di combustione, è confermata dal vedere il monolite fuori di luogo, e posare sopra terreno rimosso.

Si rinvennero a poca distanza tracce di mura, ed a destra un piccolo cassettone, costruito a cemento con bell'intonaco nell'interno. Dietro proposta dell'ispettore il detto monolite, in cui egli riconosce un'ara, gentilmente donato dall'egregio sig. Balducci al Municipio di Gubbio, sarà trasportato e custodito in quella città.

VIII. Orvieto — Nella seconda settimana di marzo si fecero scavi nel terreno denominato la *Cannicella*, di proprietà del sig. cav. Pallucco, in continuazione di quelli ivi eseguiti dal 18 al 23 dello scorso febbraio. Per questi nuovi lavori si ebbero alcuni buccheri con una fibula di bronzo, rinvenuti in una tomba franata.

Nell'ultima settimana del mese stesso, nel terreno del sig. Bracardi al *Crocifisso del tufo*, si rimise a luce una tomba franata, nella quale si trovarono: due pendenti di oro piccoli e semplici; una fusaiola di smalto; un vasettino fittile ordinario, ed una lancia di ferro.

IX. Corneto-Tarquinia — Nelle tombe tarquiniesi scoperte durante il mese di marzo per conto del Comune, si raccolsero i seguenti oggetti: *Oro*. Un anello inciso; altro senza ornamenti. — *Gemme*. Due scarabei di corniola ed altro in pietra onice. — *Terracotta*. — Vasi intieri e frammentati di vario stile. — *Ferro*. Un'arma rotta in due pezzi. Si scoprì pure il giorno 28 un cippo di nenfro iscritto.

Negli scavi Marzi a *Ripagretta* si ebbero, da varie tombe già depredate; due pendenti di bronzo; una strigile dello stesso metallo; uno scarabeo di agata inciso; tre boccaletti a vernice nera; quattro tazze ugualmente verniciate con ornati, e dieci piattini; nove vasettini rozzi; dodici balsamarî lisci; una lucerna fittile; una maschera in pezzi; una patera con figura nel centro; un vaso liscio, e molti cocci di nessun pregio.

X. Bracciano — Gli scavi nella tenuta della Tragliatella sulla via Claudia-Cerite, di proprietà dei signori fratelli Tittoni, diedero nel mese di marzo non pochi oggetti appartenenti alla necropoli ivi scoperta, dei quali si darà l'elenco alla fine dei lavori.

XI. Roma — L'ing. cav. Lanciani a nome dell'ufficio tecnico degli scavi, così riferiva sulle scoperte avvenute nel marzo:

Regione II. « Continuandosi la profonda trincea per l'impianto della fogna del Colosseo, è stato ritrovato alla quota media di — 3,00 sotto il piano di via s. Gregorio, il pavimento dell'antica via: di guisa che è ora dimostrato che la fogna suddetta, e conseguentemente le due vie de'Cerchi e di s. Gregorio, seguono con precisione l'andamento delle due vie romane *trionfale* e *nova* (?). Nel punto ove il clivo di Scauro si diparte dalla via trionfale, presso il cancello dell'orto botanico, è apparsa una magnifica cloaca di opera a bugna, circoscritta da opera a sacco, la quale non v'ha dubbio recava le acque di scolo della seconda regione, o almeno di gran parte di essa, a defluire nella fogna collettrice, emula della massima, descritta nell'antecedente rapporto.

« Poco più oltre, cioè a dire a met. 95 di distanza dall'intersezione dell'acquedotto Claudio con la via trionfale, è stata scoperta al disotto del pavimento della strada una serie di celle di buona opera laterizia. Fra le terre che riempivano i vani si raccolsero: una zampa di cavallo, di proporzione al vero, di bronzo dorato; altri frammenti di bronzo dorato, che sembrano far parte del medesimo simulacro equestre; e circa seicento frammenti di alto rilievo in terracotta, con figure di uomini e di animali. Si distinguono fra gli altri una giovine, con tunica a strisce giallo-rosse; un guerriero loricato; due figure di efebi; due simulacri di toro o vacca, ed uno di pecora. Il rilievo, che è coronato da fregio baccellato e listello, con cordone dipinto a rosoni policromi, misurava certamente oltre a 6 metri di lunghezza, sopra 1,80 in circa di altezza.

Regione IV. « Nei lavori di sottofondazione alle case lungo la via Baccina, sono stati scoperti avanzi di edificî privati, in opera laterizia dei secoli II e III, come dimostrano i sigilli dei mattoni bipedali. Non è possibile giudicare di qual natura fossero tali edificî.

Regione V. « In una escavazione aperta dietro l'abside della chiesa di s. Eusebio, ad oriente della via Principe Amedeo, si è scoperto un frammento del collo del simulacro di una vacca, altra volta trovato nel cavo per la fognatura di detta strada, e che ora ammirasi nella nuova sala al palazzo de'Conservatori. Quivi pure è stata rintracciata la prosecuzione del muro di sostruzione agli orti Vezziani, ornato di nicchie alternatamente semicircolari e rettangole. Nell' istessa regione, ad oriente del casino della villa Palombara, sono state scoperte alcune camere dell'edificio principale degli orti Lamiani, intieramente spogliate de'loro ornamenti, salvo alcuni brani d'intonaco nelle pareti, con affreschi rappresentanti vedute di giardini.

Regione VI. « Costruendosi una nuova ala del palazzo Rospigliosi-Pallavicini, sull'angolo delle vie Mazarino e Nazionale, è stata scoperta la prosecuzione del ninfeo, di stile imitante l'egizio, della casa di Avidio Quieto. Quest'ultimo tratto si distingue dagli altri, in quanto che lo spazio della parete del ninfeo che divide le due ultime fontane, in luogo di essere semplicemente rivestito di pomici, con targa a mosaico nel centro, come si era verificato negli altri spazî, è ornato invece di una grande pittura a musaico in colori, perfettamente conservata. La scena, alta met. 1,90 larga met. 2,12, rappresenta l' approdo di una nave nel porto. Il porto è chiuso da un molo in opera quadrata, costruito ad archi e piloni, con colonnette di ormeggio sulla banchina: dietro il molo appariscono scali e banchine di approdo, con gradini che

discendono fino al livello delle acque. Alla sinistra della scena s' innalza il faro, rivestito di marmi a bugna, il quale è rettangolo nella parte inferiore e circolare nella parte superiore. La nave presenta la poppa agli ormeggi, ed ha le vele e le bandiere ancora spiegate al vento. Della ciurma si distinguono almeno quattro individui, intenti alla manovra del timone e dei canapi. Il quadro è chiuso da una cornice di globuli a smalto.

« Nella piazza del Quirinale, e precisamente nello spazio compreso fra il casino Rospigliosi dell'Aurora, e la porta d'ingresso alle stalle del Bernini, si è ritrovata parte della platea a sacco in iscaglie di selce, che è attribuita alle sostruzioni del tempio del Sole. Benchè lo strato superiore di questa platea sia stato distrutto da Sisto V, essa misura ancora oltre a met. 3 di spessezza, ed è profilata verso oriente dal lastricato della via, che divideva il tempio del Sole delle terme Costantiniane.

« Nel quartiere del Castro pretorio, sull'angolo delle vie Gaeta e Montebello, è stata compiuta la esplorazione del grande magazzino di anfore, già accennato nell'ultima relazione. Le intiere ascendono a 300 incirca, quelle frammentate a 400 quasi; quelle scritte poi sono 200.

« Nei disterri del monte della Giustizia, a circa met. 25 di distanza dalla porta Viminale, volgendo al sud ed a met. 11 di distanza dalla fronte del muraglione Serviano, è stato ritrovato un bottino di forma cilindrica, costruito con massi di pietra tiburtina e gabina, tagliati a cuneo. Il bottino è alto sul piano delle rotaie met. 3,69, misura nel diametro met. 3,00, ed è coronato da un disco di met. 1,75. Dalla parte rivolta al nord ha una finestra larga met. 0,65 alta met. 1,10, che mette nel pozzuolo interno, non ancora esplorato. Dal pozzuolo si dipartono numerosi condotti di piombo, uno dei quali della portata di 120 quinarie. Non v'ha dubbio che il bottino si colleghi al sistema idraulico delle acque Marcia, Giulia e Tepula, i cippi delle quali sono stati ritrovati tanto al difuori che nell'interno della porta Viminale. Nel corso degli scavi furono raccolti: bolli di mattoni di Annio Plocamo, L. Fortunato, C. Calpetano Favore, e delle figuline di Domizio Tullo; n. 42 monete di bronzo di vario modulo; una lucerna bilicne; altre ad un solo lucignolo delle fabbriche di Forte, Strobilo, e P. Asio Augustale; serrature, chiavi, anellini, bilancette, aghi crinali, spilli, stili, mortai, vasellame domestico ecc.

Regione VIII. « Nei lavori preparatorî alle grandi escavazioni della valle del Foro Romano, e precisamente nello spurgo della chiavichetta del dinao di Adriano, sono stati rinvenuti questi due brani di iscrizioni imperiali in marmo:

.....*a* VG...... 0,115)

—

IMP · CAESAR..........
HADRIANVS · AV*g*.....
.... I · PON....

Regione IX. « Nel corso del mese sono state sospese le ricerche istituite presso lo sbocco della via de'Bergamaschi in piazza di Pietra, in seguito della scoperta fortuita di uno dei rilievi di provincie appartenenti alla decorazione del tempio.

« I monumenti trovati sono: frammento di titolo sepolcrale cristiano:

IRENI · COIVC....

frammento d'iscrizione imperiale scritta sopra un piedistallo di marmo:

I I CAISAR |
PONTIF · MAX |

cinque frammenti di lastrone marmoreo, con queste lettere:

DIVS · TI · F
.....
ANICVS
VS · AVGVSTI
.......S
....

« Tre piedistalli larghi met. 1,92 alti 2,07, con cornice modinata di gola e listello, e rilievo di provincie distinte per varî attributi; tre rilievi con emblemi militari e trofei, i quali si alternano a quelli delle provincie; un frammento del cornicione del tempio; un frammento dell'architrave dei portici, i quali circondavano l'area sacra; due tronchi di colonne di giallo antico scanalati, del diametro di met. 0,86, lunghi assieme met. 6,20.

« Sottofondandosi la casa Bambi in via di s. Chiara n. 33, alla profondità di met. 5, è stato ritrovato il piano di una delle sale delle terme di Agrippa, rivestito di calcestruzzo.

Regione X. « La escavazione dello Stadio palatino è stata proseguita verso la estremità orientale, con felice successo. Oltre a molti e pregevoli avanzi del secondo ordine dei portici, cioè a dire di colonne di cipollino, di basi, capitelli, transenne, architrave, fregio e cornice, sono stati scoperti sull'asse dello Stadio due basamenti in marmo modinati di cornice e listello, lunghi met. 2,35 larghi met. 1,40. Il monumento già collocato sul primo è scomparso: ma nel secondo è stata ritrovata al posto un'ara rettangolare profilata da cornice, con alti rilievi esprimenti varie divinità. L'ara ha subìto gravi danni, per opera dei marmorarî e fornaciai dei tempi di mezzo; i quali sembrano avere stabilito una delle loro officine nel bel mezzo dello stadio. Quivi infatti, all'altezza di met. 1,35 sull'antico piano, è stato scoperto uno strato di scaglie di marmo statuario, miste ad arena da segatori. Su questo strato giaceva in istato di meravigliosa conservazione una statua acefala semicolossale, alta compreso il plinto met. 2,06. Il plinto circolare misura nel diametro met. 0,72, ed è modinato di doppio toro, doppio listello e cavo. Il simulacro è muliebre, e ritrae l'atteggiamento della statua ostiense, ora nel braccio nuovo del Museo Vaticano n. 83, restaurata con gli attributi di Cerere. È vestito di tunica talare a sottilissime pieghe, aderenti alle forme vigorose del corpo, che è ignudo soltanto al disopra del seno. La tunica è ricoperta dal manto fimbriato, il quale discende dall'omero sinistro, e si ripiega con grandioso partito attraverso la parte media del corpo. La movenza è tale, che la figura sembra riposare sulla gamba sinistra piegando in avanti il ginocchio destro. La perfezione del lavoro meccanico, benchè spinta fino ai limiti del possibile, non nuoce punto alla classica venustà delle forme.

Regione XIV. « Continuandosi gli sterri nel giardino della Farnesina, dappresso il sito del trovamento della lapide che ricorda i privilegi concessi al collegio di

Bacco e Mercurio, sono stati scoperti due ordini di colonne doriche di travertino, di met. 0,73 di diametro, i quali sembrano determinare i lati di un atrio quadrilungo. Delle colonne rimangono al posto i tronchi inferiori, alti in media met. 1,00, i quali poggiano sopra cuscini o plinti di travertino di met. 0,97 × 0,97 × 0,40. Innanzi alle colonne corre un canalone pure di travertino, destinato a raccogliere lo stillicidio del tetto dei portici ».

XII. Palestrina — L'ispettore Cicerchia nel trasmettere l'elenco degli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti alla *Colombella* presso Palestrina, dei quali fu detto nelle *Notizie* del novembre e dicembre 1877 (p. 101, 156), fece precedere le seguenti osservazioni:

« Il terreno scavato dal sig. Fiorentini misura circa are settanta, ed è sotto Preneste, nella contrada già cognita per molti scavi eseguiti in altro tempo, e dove estendevasi la necropoli prenestina. Si sono notate le medesime circostanze che accompagnarono gli scavi precedenti, cioè ineguaglianza di profondità nel rinvenimento delle casse di tufo, ineguaglianza di grandezza di esse, non ornati di sorta, e per lo più collocate in prossimità delle casse altri piccoli recipienti quadrati di diversa dimensione, detti volgarmente *pilozzi*, nei quali si trovano spesso oggetti e qualche volta delle ceneri. Si è visto pure che molti oggetti giacevano nella terra vicino alle casse, come ebbe a verificarsi altre volte.

« Ciò che è stato particolare allo scavo ultimo si è la depredazione del sepolcreto avvenuta in tempo remoto, non essendovi indizio di terreno mosso di recente, di modo che di circa centocinquanta casse scoperte, appena tredici o quattordici si trovarono intatte, forse perchè essendo sottoposte ad altre superiori, non ne avevano gli esploratori sospettata la esistenza.

« Gli oggetti rinvenuti appartengono alle casse intiere per la maggior parte, essendosene anche trovate nei pilozzi e nella nuda terra, dove principalmente si raccolsero vasi fittili.

« L'orientazione delle casse è stata varia. Molte erano voltate a mezzogiorno, altre ad oriente.

« Sul finire dello scavo apparvero indizî di una tomba murata, della costruzione stessa della camera ove si rinvenne il tesoro acquistato dal Governo, ma tutto era stato manomesso, sicchè non vi si ebbe altro che un anello di oro, tra le terre che conservavano i segni della ossidazione dei bronzi che vi furono in contatto.

« Nella continuazione delle opere si raccolsero superficialmente alcuni assi romani e monete imperiali.

« Gli oggetti enumerati secondo i giorni nei quali si scoprirono, eccetto quelli raccolti nei giorni 19-22 novembre, dei quali fu dato l'elenco (v. *Notizie* 1877, p. 102), sono i seguenti:

« 26 novembre. Un vasetto di vetro colorato, due strigili di bronzo ed una di ferro, due aghi crinali.

« 7 dicembre. Grande cista graffita con nomi incisi, contenente due vasetti di vetro colorato, e due vasetti di legno intagliati in forma di animali; altra cista di minori proporzioni con due puttini alati di legno dorato. Quattro aghi crinali di bronzo, due specchi graffiti e tre lisci, quattro strigili di bronzo, un vaso di terracotta con

figure, altri vasetti di varia forma, un vaso grande con ornati. Pezzi di altra cista con proprio manico.

« 12 id. Una cista grande con due putti, uno specchio graffito ed altro liscio.

« 13 id. Cista danneggiata con manico formato da tre putti, contenente una strigile di bronzo, due vasetti di vetro colorato, un ago crinale di bronzo, altro simile di avorio. Un vaso fittile colorato.

« 15 id. Una piccola cista graffita, un vasetto colorato, tre vasetti di legno, due balsamarî, un anello d'oro, uno specchio graffito, piccolo busto muliebre in pietra locale alto met. 0,47, testina muliebre nella pietra stessa.

« 20 id. Una patera di bronzo, una strigile dello stesso metallo con sua catena.

« 21 id. Cista grande graffita, con manico raffigurante Minerva ed il cavallo, entro la quale era uno specchio graffito. Altra cista piccola iscritta.

« 23 id. Manico di cista con due figure ed un putto, altro manico pure di cista con due putti, uno specchio liscio, due vasetti di terracotta dorati, un vaso grande fittile e due vasetti comuni, due strigili, due balsamarî.

« 31 id. Scatola di legno per toletta in forma di piede umano, poco meno del vero, colle unghie coperte di lamine d'oro, tre ciste graffite, quattro specchi graffiti di diversa dimensione, manico di cista rappresentante una donna giacente, sei vasetti di terracotta ed uno più grande, pezzi di un rilievo fittile raffigurante bighe e ratto di Ganimede, tre balsamari.

« 4 gennaio 1878. Tre specchi graffiti, due lisci, due strigili di bronzo, una fibula, tre vasetti di terracotta, un coperchio di cista in legno, due vasetti di vetro colorati.

« 8 id. Una cista rotta senza graffiti con manico formato da due putti, due specchi lisci, una strigile di bronzo, undici vasetti di terracotta.

« 10 id. Una cista con manico rappresentante una figura giacente, uno specchio liscio.

« Nelle piccole colonnette sepolcrali, terminanti per lo più in una pigna, furono letti i seguenti nomi:

1. COCIA · M · F
2. 𐌋 · CVՐI · 𐌋·F · A · N cfr. *Corpus*, I. p. 29, n. 102.
3. C·FABRICIVS C·F ib. n. 106-108.
4. M·GVNGIVS·C·F
5. 𐌋VSCIΛ·M·VXOR
6. MINO·MEC𐌋ONIΛ ib. n. 97, 161, 117, 118 in pigna.
7. L . NVMITORI · L · F
L·N·RVBER ib. n. 122.
8. OCTΛVIΛVIΛ (*sic*) in pigna.
9. Q·OCTAVI·M·F id.
10. OՐILIA·C·F
11. ROSÇIA ib. n. 143 in pigna.
12. 𐌋 · RVՐI𐌋I · 𐌋 · F(?) id.
13. M · SAMI · M
F
14. C · SAMIARI · C · F
15. CN · SAMIARIVS · CN
F
16. L · SAMIARI · L · F
17. L·SAMIARI
MF · DOSVO
18. L · SΛMIΛRIO·C·F·N·N in pigna.
19. SAMIARIA · M · F
MINORQ
20. C · SAVFI · A · F ib. n. 145.
21. Q · SΛVFI · Λ · F in pigna.

22. SAVFEIA · C · F
TONDI

23. ꓶ · TAMΠI · D · F in pigna.

24. TAMΠIA · C · F

25. C · TITIONIVS · C · F

26. ꓶ · TITIONIO · C · F

27. ιONDIVS · M · F
M · N

28. TONDIAI · ꓶ · F

29. QVORTA TONDIA
ꓶ · F

30. L . VETLI · L · F

XIII. Terracina — Nel luogo chiamato i *Monumenti* non lungi da Terracina, l'ispettore ing. Pio Capponi osservò un lungo tratto dell' antica Appia, rimesso a luce sul principio dell' anno, in occasione delle opere fatte eseguire dal Municipio per il nuovo aquedotto. In questi scavi si rinvennero monete e suppellettile funebre, appartenente a tombe che costeggiavano la via. Una nuova tomba fu pure scoperta a poca vicinanza, intorno alla quale l'egregio ispettore manderà un rapporto, quando sieno compiuti gli scavi che il proprietario del terreno ha in animo di ripigliare. In un punto del tratto scoperto recentemente dell'antica strada, si vide una pietra calcare larga met. 0,65, alta met. 2,10, portante l'iscrizione:

A · AEMILI
VS A · L
STAPHYLVS
AEMILIA · A · L ·
SOTERIS
A·AEMILIO·
SOTERI
ET · SVIS

IN FR P · XIII
IN AGR P · XVI

In uno stipite di porta atterrato, poco discosto dal sepolcro rinvenuto, il predetto sig. Capponi lesse il frammento

IN FRONT · P · XVIIs

XIV. Pentima — L'ispettore cav. de Nino riconobbe indizi di un'epigrafe in pietra di travertino, destinata a turare la bocca di un aquedotto nella zona degli scavi. In detta lapide potè leggere le lettere:

O OSSA

scritte nei caratteri medesimi, sebbene in maggiori proporzioni, della pietra edita dal ch. Garrucci nel 1854 (Bull. arch. nap. n. s. II. tav. V, 7), la quale non osservata dal Dressel (Bull. Inst. 1877, p. 177, n. 2, 3) trovasi, secondo riferisce il de Nino, dietro l'abside della cattedrale di Valva.

XV. Benevento — Nello sterrarsi un sotterraneo per cantina, in casa di Orazio Tata in piazza Dogana, si rinvenne non ha guari una lapide con iscrizione, così trascritta dall'egregio cav. de Agostini:

BASSIVS · PRIMVS
BASSIO · OTICO
NEPOTI · SVO · DVL
CISSIMO · QVI · V
IXIT·ANNIS
XIII·MEN
SIBV X DIE
BVS · XII
B · M · F ·

Nella stessa piazza, innanzi al tempio Antoniano, oggi provvisoria caserma, il 20 di marzo nello scavarvi fossetti per alberi si scoprì un mosaico a piccolissimi dadi marmorei di svariati colori, accennante a forma quadrilunga, sebbene non si sia ancora potuto determinarne la lunghezza. Da due lati esso è limitato da muricciuoli di tufo e da mattoni dell'epoca romana, alquanto diroccati.

XVI. Guardia Sanframondi — L'ispettore di Cerreto Sannita sig. Michele Pacelli riferì, che nel maggio scorso in quel di Guardia Sanframondi, in un terreno denominato *Valano*, il contadino Raffaele Spacca rinvenne un vaso di creta rustico pieno di monete consolari tutte di argento. Parecchie andarono disperse o furono barattate a vilissimo prezzo: e soltanto 127 pervennero in sua mano.

XVII. Telese — Il medesimo ispettore annunziò la scoperta di un frammento epigrafico scolpito in rozza pietra, nel recinto dell'antica Telese, il quale frammento fu da lui così trascritto:

....LLIO · M · F · QVI....
.....QVAM · COLONI · ST....
....M·F·FILIA · REDEMIT·ET·R....

XVIII. Suessola — Intorno agli scavi della necropoli di *Suessola*, dei quali diedi l'annunzio nella passata adunanza (p. 365), mi pregio di presentare ora la relazione, che in data del 3 aprile ne fecero gli egregi signori A. Milani ed A. Sogliano, sotto la direzione del ch. prof. De Petra.

« A sette chilometri e mezzo da Acerra, nel fondo dei signori Spinelli di Scalèa detto Bosco di Calabricito, nello scorso febbraio si cominciò a scoprire fortuitamente una necropoli, e in un'area di circa met. quad. 400, ad una profondità massima di met. 2, vennero a luce alcuni sarcofagi di tufo, altri formati di tegoloni, e molte fosse fatte nella terra vergine, delle quali alcune custodite da un mucchio di pietre calcari. Gli scheletri trovati, per quanto noi abbiamo potuto vedere e c'è stato affermato, avevano la solita orientazione da est ad ovest.

Pare indubitato che questa necropoli sia appartenuta all'antica città di *Suessola*, che la concorde opinione degli scrittori colloca precisamente in tal sito, a *quattro miglia* (chilom. 7 ½) *da Acerrae*, ed a nove da Capua e Nola [1]. E di vero, trovandosi a meno di un chilometro dallo scavo la casina Spinelli, già *Torre di Sessola*, costruita

[1]) Cfr. Caporale, *Dell'Agro acerrano*. Napoli, 1859 p. 164 sgg. — De Montemayor, *Cenno storico della città di Suessola e di Arienzo*, Napoli, 1872; e sopratutto Smith, *Dictionary of ancient Geographie*. Vedi *Suessola*.

sopra ruderi di fabbrica romana, nei quali sembra doversi riconoscere l'antico anfiteatro, ed esistendo tuttora nella circostante campagna avanzi di una *schola*, a cui è addossato nel mezzo un monumento sepolcrale, è troppo chiaro che qui siamo fuori appena le mura della città, cioè nel luogo appunto della necropoli suessolana (1).

Gli oggetti usciti finora dallo scavo, dei quali abbiamo fatto il presente catalogo, si rinvennero ora dentro alle tombe ed ora fuori, e possiamo anco accertare, che i vasi si trovarono così nei sarcofagi di tufo, come in quelli di tegole, spesso mescolati insieme pur essendo di tecnica diversa (2).

TERRECOTTE

I. Gruppo — *Vasi così detti pelasgici* (3).

Il colore del fondo di tutti i vasi, che descriviamo in questo primo gruppo e nel seguente, è quello della terra giallo-pallido (4). — Dieci oinochoe (come fig. 105, *H*) delle quali una di altezza massima cent. 32, minima 22. Questi dieci vasi sono tutti similmente decorati di una zona a scacchi, color del fondo e neri, sotto cui è tracciata una fascia nerastra; il collo è circondato da varie linee e da una fascia nerastra, mentre sopra l'ornato a scacchi v'è, ora un'altra fascia dello stesso colore (in tre vasi), ed ora una o più linee in giro (in sette), sormontate o da ornamenti spirali (in tre), o da cerchietti (in due), o da ruote (in uno), o da lineette verticali (in quattro). Cfr. numeri 332 e 333 M. N. (5). — Un vaso riprodotto a tav. V, fig. 1; alt. cent. 39. Decorazione simile. Sopra l'ornato a scacchi è disegnata una serie di ruote, intercalate da ornamenti reticolari legati insieme da linee serpeggianti; seguono una semplice fascia e due altre reticolate, divise da piccole strisce e punti. — Due vasi (tav. IV, fig. 10); alt. cent. 22. Sono decorati di fasce e strisce brunastre, framezzate da ornamenti spiraliformi. — Un vaso simile alla fig. 1, tav. IV, ma più espanso nel ventre; alt. cent. 32. Sul ventre una fascia reticolata rosso-nerastra; al di sopra linee divise da raggi, che si distaccano dalla base del collo. — Un' oinochoe (fig. 105, *H*); alt. cent. 20. Ornata

(1) Merita esser notato, che Caporale (op. cit. p. 167) avendo scoperti molti sepolcri in questo stesso sito, invitava gli amatori delle cose antiche a farvi ulteriori scavi.

(2) Per le nostre considerazioni in proposito, vedi le cose dette in fine del catalogo.

(3) Cfr. Conze, *Zur Geschichte d. Anfänge Griechischen Kunst*. Wien, 1870. — Brunn, *Sistematisch historischer Ueberblick*, premessa come prefazione all'opera di Th. Lau, *Die Griechischen Vasen* etc. Leipzig, 1877.

(4) Per le forme dei vasi teniamo presenti: l'opera di Heydemann, *Vasensammlung des Museo Nazionale zu Neapel*. Berlin, 1872; quella di Birch e Newton, *A catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum*. London, 1870; e Jahn, *Beschreibung König Ludwigs* etc. München, 1854. Per abbreviare faremo seguire di un *H* i numeri corrispondenti alle tavole di Heydemann, con *B* quelli delle tavole di Birch e Newton, e con un *J* quelli delle tavole di Jahn. Rimandiamo alla nostra tavola delle forme, per quei vasi che non si riscontrano nelle anzidette opere, ed alle altre tavole per quelli che abbiamo creduto di riprodurre.

(5) Riputiamo non sarà disutile mettere a riscontro i nostri vasi con quelli simili della raccolta Cumana e del Museo Nazionale, dei quali s'ignora per lo più la esatta provenienza, e che non sappiamo come mai sieno stati così trascurati dall'Heydemann nel suo catalogo sopra citato. Colle iniziali M. N. accenneremo ai vasi del Museo Nazionale, e con R. C. a quelli della raccolta Cumana.

nel ventre di tre fasce nerastre, nella parte superiore di righe pure nerastre e lineette verticalmente disposte. — Due oinochoe (fig. 11, tav. IV); una alta cent. 21, l'altra 16. Ambedue similmente ornate di strisce nerastre intorno al ventre, e presso il collo, di linee serpeggianti pure nerastre. Cfr. n. 998 e 999 R. C., 310 M. N. — Tre oinochoe (fig. 12, tav. IV); una alt. cent. 19, una 16, la terza 19. Simile ornamentazione. Cfr. n. 319, 322, 324 M. N. — Un vasetto (fig. 14, tav. IV); alt. cent. 14. Nel ventre e nella base strisce rosso-brunastre, nella parte superiore ornati serpeggianti. — Due vasetti (fig. 137, *H*); alt. cent. 11 l'uno, l'altro 9. Sono ornati d'una semplice fascia a mezzo del ventre. Cfr. n. 3381 M. N. — Un vasetto di simile forma, ma col beccuccio nel ventre donde riversare il liquido (Cfr. fig. 21, *J*); alt. cent. 9. Varie strisce nerastre nel ventre, e linea serpeggiante tra il detto beccuccio e la base del collo. Uno identico esiste nella R. C. senza numero. — Dieci aryballoi (fig. 142, *H*); alt. cent. 7. Intorno al ventre hanno delle fasce e righe nerastre, e di sopra de'trattini verticali staccantisi dalla base del collo. — Un aryballos un po'più piccolo, decorato di strisce bianche e linee graffite tirate verticalmente a spicco per modo da dargli l'aspetto d'un popone (fig. 5, tav. V) Cfr. n. 791 R. C.; un altro non ha numero. — Una tazza (fig. 13, tav. IV); alt. cent. 7 ½. Dalla base ai manici larga fascia brunastra, e di sopra varie linee in giro. — Un sostegno di vaso a forma di calice; alt. cent. 10. È ornato di varie fasce e linee brunastre tutto intorno. — Un' oinochoe riprodotta a tav. IV, fig. 1; alt. cent. 34. Presenta a mezzo il ventre una larga fascia, sopra cui sono tracciati due cavalli ed un cervo di forma molto allungata, nonchè degli ornati retiformi. Più in alto quattro linee, quindi ornamenti reticolari e altre due linee. delle quali una più larga. — Cinque bombylioi (cfr. fig. CIX, *B*) dei quali uno è riprodotto a tav. IV, fig. 2; alt. cent. 22. Uno solo è più espanso nel ventre. Sono similmente ornati di fasce nere, divise da linee a righe rosso-brunastre, ed hanno nel centro animali non troppo riconoscibili Cfr. n. 254, 365 M. N. — Una tazza (fig. LXXXIII, *B*); alt. cent. 7. Nel ventre larga fascia nera e raggi staccantisi dalla base. — Uno skyphos (fig. 24, *J*); alt. cent. 7. È ornato di una zona di animali domestici (sembrano quattro asini ed un'oca), limitata da due strisce nerastre. Sotto, raggi che si spiccano dalla base, sopra, trattini verticali. — Un vasetto (fig. 4, tav. IV); alt. cent. 10, mancante del manico che è in pezzi. Presenta nella parte superiore tre fasce nere, framezzate da righe e ornati geometrici. Cfr. n. 318, 323 M. N. — Un lekythos (fig. CXI, *B*); alt. cent. 7. È adorno di fasce nere nella parte inferiore, e di molte righe regolarmente disposte in quella superiore. — Tre lekythoi simili (fig. 2, tav. V); alt. cent. 7, 6 e 5 ½. Hanno varie righe intorno al ventre, e raggi neri presso il collo e la base. Cfr. n. 757, 767, 770 ecc. R. C. — Un lekythos simile, spezzato nella parte superiore, con due fasce nere intorno al ventre.

II. Gruppo — *Vasi così detti asiatizzanti* [1].

Un aryballos (fig. 142, *H*); alt. cent. 13. Il ventre del vaso è occupato da due uccelli con ali spiegate, sotto e sopra tante fogliette oblunghe che si aprono a fiore,

[1] Brunn, op. cit. p. 6.

così intorno alla base, come intorno al collo. Cfr. n. 298 M. N. — Un aryballos come la detta fig.; alt. cent. 6. Uccello (?) di fronte rozzamente delineato sul dinanzi, e nella parte posteriore una ruota ad otto raggi. Cfr. n. 290, 347, 350 M. N. — Un aryballos come la detta fig.; alt. cent. 6. Ha sul dinanzi un cavallo con cavaliere (?) rozzamente dipinto; intorno al collo un giro di punti, e sul fondo una ruota ad otto raggi. — Un aryballos (fig. CXXIV, *B*); alt. cent. 10. Intorno al ventre una capra ed un'aquila; da una parte e dall'altra dei cerchietti concentrici. — Un lekythos (fig. CXI, *B*); alt. cent. 6. Nella prima zona due pantere, nella seconda un leone ed una pantera affrontati sul dinanzi e due leoni alati affrontati sul di dietro, nella terza un giro di rosette, nell'ultima raggi che partono dalla base. — Un vasetto (fig. 14, tav. IV); alt. cent. 7 ½. È fittamente rigato in nero su tutta la pancia, e intorno la base del collo ha delle fogliette oblunghe disposte a guisa di fiore. — Quattro aryballoi (fig. 142, *H*); alt. cent. 7. Sono ornati di due fasce nere divise da una pavonazza, ed hanno intorno al collo tante fogliette oblunghe disposte come sopra. Cfr. n. 280, 340, 359, 369, 373 M. N.; ne esistono anche nella R. C. — Quattro aryballoi simili, ma con orlo alla base; alt. cent. 7. Ornamentati in modo simile. Cfr. n. 356 M. N.; anche nella R. C. ne esiste qualcuno privo di numero. — Tre bombylioi (fig. 157, *H*); alt. cent. 13. Uno ha nel ventre una larga zona di puntini limitata da strisce nere; gli altri hanno due zone punteggiate in modo simile, divise da linee rosse e nere. Cfr. n. 326 M. N.; 786 R. C. — Quattro bombylioi simili, ma con manico un po' più grande; alt. mass. cent. 10 ½, min. 8. Tutti ornati di varie strisce nere e pavonazze intorno al ventre, e di fogliette oblunghe intorno al collo, disposte come sopra. Cfr. n. 783 R. C. — Quattro bombylioi (fig. 157, *H*); alt. da cent. 7 a 7 ½. Una zona di punti intorno al ventre, limitata in alto e in basso da fascette e righe nere; presso il collo fogliette come sopra. Cfr. n. 358, 359 M. N. — Nove lekythoi (fig. III, *b*); alt. da cent. 11 a 9. L'ornamentazione consiste in fasce e righe intercalate, ora rosse, ora nere ed ora pavonazze: intorno la base del collo non manca la solita serie di fogliette disposte a guisa di fiore; qualcuno ne esiste anche nella R. C.

III. Gruppo — *Vasi a fondo rosso.*

Sei frammenti con avanzi di rappresentanze bacchiche (?), appartenenti probabilmente allo stesso vaso.

IV. Gruppo — *Vasi a fondo nero.*

Una phiala (fig. 10, *H*) riprodotta a tav. V, fig. 3; diam. cent. 17. La vernice nera che tutta ne la ricopre è molto iridescente; nel fondo interno leggesi:

AИ · II◁ƆA◁V⊗ИIY

incisovi posteriormente col graffio [1]. — Un vaso (fig. 33, *H*); alt. cent. 15 ½, diam. 20.

[1] Questa iscrizione non essendo greca per la forma dell'*n* (cfr. Kirckhoff, *Studien zur Geschichte d. Griech. Alph.* tab. I, II), nè osca per la presenza del *th;* crediamo che possa rientrare nella classe di quelle dette *campano-etrusche* (cfr. Fabretti, *C. I. I.* n. 2753 e sg.; I° suppl. n. 512 sgg.; II° n. 133 e 134. — Corssen, *Ueber d. Sprache d. Etr.* vol. I, p. 952 e sg.; vol. II, p. 230. — Müller-Deeke, *Die Etrusker.* Stuttgart, 1877 vol. II p. 528, tavola VIII a X).

Sul fondo esterno è graffito:

ΙΓΠΙ
ΜΕΛΑΝΔ (¹)

Una kylix; diam. cent. 16. — Una tazza (fig. 256, *B*); una delle anse è rossastra per effetto della cottura. — Un'oinochoe (fig. 111, *H*); alt. cent. 23 ½. È ornata intorno alla base del collo da una serie di fogliette oblunghe framezzate da punti. — Un' hydria (fig. 51, *H*); alt. cent. 12. Ha sul ventre rappresentata una donna vestita del doppio chitone, la quale tiene un *alábastron* con una mano, e coll'altra un panno od altro oggetto poco chiaro (fig. 7, tav. V) — Un lekythos (fig. 134, *H*); alt. cent. 10. Sul dinanzi è figurata una Sfinge. — Un lekythos con collo e base spezzati. È ornato tra la base del collo e il manico di foglie lanceolate, intrecciate a guisa di raggi. — Un lekythos (fig. 135, *H*); alt. cent. 7. Il ventre è a foggia di spicchi ottenuti per mezzo di scannellature. — Un' oinochoe a testa di moro (fig. 175, *B*), se non che il manico, che qui manca, eravi attaccato diversamente (fig. 8, tav. V). — Un' oinochoe (fig. 93, *B*); alt. cent. 23, con vernice grigia iridescente. Il manico è ornato di tre nodi in rilievo, formati come viticci. — Due oinochoe (figura 105, *H*); alt. cent. 12, di terra giallognola, colorate con vernice brunastra iridescente. Sono ornate nella parte superiore da una fascia composta di due righe bianche; tra la detta fascia e la base del collo vi è una serie di linee graffite, tirate a due a due un po' divergenti dall'asse (²).

V. Gruppo (³).

Un' oinochoe (fig. 109 *b*, *H*) col manico spezzato; alt. cent. 25. È dipinta in rosso-nerastro fino a mezzo il ventre, e al di sopra è tutta rigata fittamente in nero. Di simili ne esistono varie nella raccolta Cumana. — Un vasetto (fig. 120, *H*). È ornato di fasce e linee rosse con raggi che si staccano dal collo, il quale è spezzato come pure il manico.

VI. Gruppo — *Vasi di terra nera.*

Un' oinochoe (fig. 108, *H*); alt. cent. 18. Sotto il manico vi è graffito: IИΛ in lettere di 25 mill. (⁴). — Tre oinochoe (fig. 105, *H*); una alta cent. 28, una 22 e la terza 20. — Otto oinochoe simili; alt. cent. 17. — Quattro amphorai (fig. III, *B*); alt.

(¹) Nome noto nell'antichità (cfr. Pape-Benseler, *Wörterbuch d. Griech.* Eigennamen) anche per le iscrizioni (cfr. *C. I. G.* II, n. 2673, 2677; III, 4780.

(²) Questi due vasi, che per quella loro vernice d'iridescenza metallica si ricongiungono al penultimo descritto, e che per forma e manifattura ci si rivelano per greci, forse sono stati graffiti posteriormente.

(³) Comprendiamo in questo gruppo due vasi, che per la gradazione della tinta del fondo, per la vivacità del colore con cui sono dipinti, per la stessa loro forma, e per la tecnica con cui sono lavorati, mostrano d'appartenere alla classe di quelli fatti dai Greci medesimi in epoca più tarda, ad imitazione dei vasi così detti pelasgici.

(⁴) Tale iscrizione, pure campano-etrusca, serve a mostrarci che non è casuale la forma dell'*n*. ANI scritto da s. a d. leggesi anche sopra un vaso del Museo Britannico (cfr. op. cit. di Birch e Newton vol. I, pl. A. n. 447).

cent. 18, 12 e 10. Intorno al ventre hanno tracciate delle fasce, formate da righe graffite al tornio ([1]). — Un' oinochoe (fig. XXXVII, *B*); alt. cent. 12. — Un vaso (fig. 22, *J*); alt. cent. 13. — Un vasetto (fig. 134, *H*); alt. cent. 11 ½. — Uno skyphos (fig. 34, *H*); alt. cent. 17. Due righe nel ventre, e sulla linea dei manici quattro grosse borchie, prova evidente dell'imitazione del bronzo sostenuta da Brunn. — Ventuno skyphoi simili; alt. mass. cent. 14, min. 8. Ornati di righe e leggere scannellature ottenute col tornio. Alcuni nella fascia dei manici hanno graffite delle palmette. — Tredici kantharoi (fig. 42, *H*); alt. mass. cent. 11, min. 7. — Una tazza (fig. 15, tav. IV); alt. cent. 9. Nel ventre ha quattro leggere scannellature. — Quattro coppe (fig. XLI, *B*); alt. cent. 6, diam. 19. Circondate da fasce a righe graffite col tornio. — Due tazze (fig. LXX, *B*); alt. cent. 10, diam. 15. — Una tazza (fig. 31, tav. IV); alt. cent. 5 ½, diam. 11. È circondata da due fascette a righe graffite. — Un coperchio di vaso, con bottone sporgente nel fondo interno e righe graffite esternamente. — Dieciannove phialai (fig. 6, *H* o CCC, *B*); alt. da cent. 6 ½ a 5 ½, diam. mass. 10, min. 8 ½. — Un vasetto (fig. CXCV, *B*); alt. cent. 7.

VII. Gruppo — *Vasi di carattere locale.*

Un vaso (tav. IV, fig. 3); alt. cent. 23. Terra grigio-rossastra, con tracce di colorazione in nero. È ornato, in mezzo al ventre di un meandro composto di tanti piccoli scacchi rilevati per mezzo di profonda scalfitura, e intorno al collo di due zone di scalette piramidali l' una sovrapposta all' altra, similmente lavorate al graffio. — Un vaso (fig. 16, tav. IV); alt. cent. 12. Terra nerastra. Intorno al ventre e al collo un giro di scalette piramidali, simili a quelle del vaso precedente. — Un vaso (fig. 17, tav. IV); alt. cent. 24. Terra grigio-rossastra originariamente dipinta in nero. Nella parte superiore è ornato di tratti punteggiati a forma di X allungato; nella parte inferiore di un cordone sporgente dalla superficie del vaso. — Un vaso (fig. 19, tav. IV); alt. cent. 27. Terra grigiastra. — Un vaso di forma simile, ma con un manico cilindrico. Una linea incavata orizzontalmente e quattro altre verticali formano tutta la sua decorazione. — Una coppa (fig. 21, tav. IV); alt. cent. 7, diam. 15. Terra grigia. — Una coppa simile; alt. cent. 8, diam. 21. — Una coppa (fig. 24, tav. IV); alt. cent. 5, diam. 16. La stessa terra. — Una tazza (fig. 25, tav. IV); alt. cent. 7 ½. La stessa terra nerastra. Nel ventre sono graffiti de' festoni punteggiati, staccantisi alternativamente ora da un bastone in rilievo, ed ora dal vertice di un angolo pure rilevato dalla superficie del vaso. Intorno al collo un ornato a zig-zag, e sul manico linee formanti angoli a tratti sempre punteggiati. — Tre tazzine (fig. 22, tav. IV); alt. mil. 20, diam. mil. 47 ([2]). — Tre vasi come il primo descritto in questo gruppo; uno alt. cent. 16, uno 9, il terzo 8 ½. Terra grigio-rossastra

([1]) Per quanto queste quattro anfore siano simili a quelle molte che riteniamo di manifattura locale, pure la terra nerissima, la loro maggiore sveltezza, e sopratutto le righe attestanti il lavoro del tornio, sono caratteristiche più che sufficienti per farcele ritenere di greca origine.

([2]) Il carattere locale di queste tre tazzine non ci sembra però troppo accertato; una identica esiste nel M. N. n. 210.

dipinta nera. Il primo ha intorno al ventre delle linee trasversali in rilievo, il secondo delle linee verticali leggermente graffite, il terzo nessun ornamento. — Nove vasi come il secondo descritto in questo gruppo; alt. mass. cent. 15 ½, min. 7. La stessa terra, egual colore. La loro pancia presenta ora delle linee trasversali rozzamente scannellate, ora delle linee verticali incavate col graffio più o meno profondamente. Il primo ha pure sul dinanzi una specie di capezzolo in rilievo e tre piccoli fori circolari. — Due vasetti (fig. LXXXVI, *B*); alt. cent. 8. La stessa terra dipinta in nero. Uno è rozzamente scannellato nel ventre a tratti verticali. — Un vasetto simile con manico attaccato più in basso; alt. cent. 9. La stessa terra, egual colore. — Un vasetto (fig. 26, tav. IV); alt. cent. 8. La stessa terra con tracce del color nero con cui sembra fosse dipinto. — Un vasetto (fig. 27, tav. IV); alt. cent. 8. Terra grigiastra. — Un vasetto simile, ma con ventre cilindrico; alt. cent. 7. Terra nerastra lavorata anche più rozzamente. — Un vaso (fig. 28, tav. IV); alt. cent. 12. Terra nerastra. È tutto traforato nel fondo. — Una coppa (fig. 29, tav. IV); alt. cent. 20, diam. 15. Tutta frastagliata intorno all'orlo. — Un vaso (fig. 30, tav. IV); alt. cent. 9. Il manico è di forma peculiare, e il ventre è striato verticalmente. — Un vaso (fig. 17, tav. IV); alt. cent. 37. Intorno al collo è ornato a raggi graffiti. — Ventiquattro urne cinerarie di terra rossa greggia (fig. 18, tav. IV); gr. mass. cent. 45, min. 17.

VIII. Gruppo — *Vasi di manifattura locale, ad imitazione di quelli di greca origine.*

I Sezione — (a) *Imitazione della manifattura greca in terra nera.*

Undici amphorai [1] (fig. II e III, *B*). Terra grigio-rossastra dipinta in nero. L'ornamentazione è di carattere veramente locale, e consiste in linee ora verticali, ora oblique, ed ora congiunte ad angolo (cfr. la fig. III, *B* e n. 870 M. N.) rilevate dalla superficie del vaso. La prima di queste anfore, la più grande, ha sul ventre e nel punto in cui l'ansa s'attacca al labbro delle grosse borchie in rialzo, laddove nella estremità inferiore delle dette anse sono praticati due piccoli fori. — Un'amphora di forma simile; alt. cent. 13. La stessa terra colorata in nero. Nel ventre quattro leggere protuberanze. — Diciotto amphorai di forma intermedia, tra quelle del VII gruppo e quelle descritte nell' VIII (cfr. il secondo vaso); alt. mass. cent. 17, min. 8. Terra grigio-rossastra dipinta in nero. Il ventre di tutte queste anfore è decorato d'una fascia composta di leggere scalfiture a zig-zag. — Nove amphorai simili; alt. mass. cent. 17, min. 9. La stessa terra dipinta in nero. Nel ventre presentano delle scalfiture, o se vogliasi, delle leggere scannellature verticalmente tracciate (cfr. n. 229 M. N.). Una (alt. cent. 11) di manifattura un po'meno rozza, oltre essere striata similmente nel ventre, ha pure delle scalfiture semicircolari sotto le anse. — Cinque amphorai simili; alt. mass. cent. 12, min. 8 ½. La stessa terra e colore come sopra. Sul ventre hanno delle leggere sporgenze in linea verticale. —

[1] Cfr. le anfore descritte nel gruppo dei vasi greci in terra nera.

Un' amphora simile; alt. cent. 12 ½. Terra e colore come sopra. Presenta nel ventre delle scalfiture oblique ed un angolo in rilievo. — Otto amphorai simili; alt. mass. cent. 15 ½, min. 8. Terra e colore come sopra. Nel ventre scalfiture appena visibili. — Due amphorai simili; alt. cent. 19 e 16 ½. Terra grigio-rossastra dipinta in nero, una però ha perduto quasi tutto il colore. Sono ornate di strie verticali leggermente scannellate e di linee graffite nello stesso verso. — Un' amphora simile con ansa scannellata longitudinalmente, e con una fascia graffita nel ventre a tratti verticali; alt. cent. 13. Terra e colore come sopra. — Tre amphorai simili; alt. mass. cent. 13, min. 8. Terra e colore come sopra, se non che una l'ha quasi interamente perduto. Nel ventre tratti graffiti. — Un'amphora simile, ma con manici rotondi invece che stiacciati; alt. cent. 15. Terra cinerea macchiata in nero per effetto forse della cottura. Nel ventre una fascia di linee accuratamente graffite a zig-zag, sopra e sotto due giri di cerchietti concentrici. — Venti amphorai simili; alt. mass. cent. 19, min. 8 ½. Terra grigio-rossastra con color nero; nessun ornamento. — Due amphorai, per forma simili alle prime descritte in questo gruppo; una alt. cent. 19, l'altra 14. Terra nerastra un po' più fina. Il ventre è tutto scannellato a sghembo dalla linea verticale. — Un' amphora (fig. 20, tav. IV); alt. cent. 14. La medesima terra Cfr. n. 753 M. N. — Tre oinochoe (fig. 105, *H*); alt. cent. 23. Terra grigio-rossastra colorata in nero. Una è leggermente scannellata in linea orizzontale sul collo e sul manico, ed ha graffiti intorno al ventre dei raggi che partono dalla base del collo; la seconda ha una scannellatura longitudinale nel manico, una linea sporgente intorno al collo, e due fasce di linee a zig-zag sul ventre, limitate da due giri di cerchietti concentrici; la terza (fig. 6, tav. V) è graffita con molto maggior accuratezza, tanto nel ventre, che nel manico. Nel ventre presenta una zona di raggi distaccantisi da una linea tracciata all'altezza del manico, di sopra ha una fascia di rosette formate da cerchietti concentrici e trattini serpeggianti, e su questa un giro di puntini. Sul manico ha delle linee incrociate ad X allungato, e cerchietti agli angoli opposti, di sotto, cinque rosette simili alle descritte, e sotto ancora, una palmetta. Si ricongiunge con questi l'oinochoe n. 1045 M. N. — Un' oinochoe (fig. 106, *H*); alt. cent. 13. Terra nerastra. Ha tracciati sul ventre dei festoncini graffiti, pendenti da una fascia di quattro righe. — Un' oinochoe (fig. 105, *H*); alt. cent. 10. Terra grigiastra dipinta in nero. È ornata di raggi graffiti che si staccano dalla base del collo. — Un' oinochoe (fig. XX, *B*); alt. cent. 27. La stessa terra e colore come sopra. Nella parte superiore del ventre ha quattro leggere protuberanze. — Un' oinochoe di forma incerta perchè spezzata nel collo; alt. cent. 29. Terra rosso-grigiastra con tracce del color nero con cui era dipinta. — Uno skyphos di forma identica a quelli in terra nera (fig. 34, *H*); alt. cent. 20. Terra cinerea con tracce del color nero. Una zona di raggi rivolti verso la base, ciascuno sormontato da due cerchietti, concentrici occupa la metà inferiore del vaso, e la metà superiore è ornata tutta quanta di cerchietti, concentrici variamente disposti. Sulla linea dei manici sporgono delle grosse borchie. — Uno skyphos simile; alt. cent. 13 ½. La stessa terra dipinta in nero. Nella linea dei manici sei grosse borchie, e sotto raggi convergenti verso la base del vaso. — Sette skyphoi simili; alt. mass. cent. 12, min. 8. Terra eguale ed egual colore. Sono tutti similmente ornati di raggi convergenti verso la base del vaso. Cfr. n. 243 (?) M. N. — Uno skyphos simile; alt. cent. 8 ½.

Terra nerastra lavorata molto più rozzamente; nessun ornato. — Nove tazze (fig. 23, tav. IV); alt. cent. 8, diam. 17; soltanto una è alta cent. 7 ½ con 15 cent. di diam. Terra grigiastra. Hanno tutte de' graffiti a foggia di festoni intorno al ventre, e all'altezza dei manici una borchia assai rilevata. — Una tazza simile; alt. cent. 9, diam. 20. La stessa terra e le stesse linee semicircolari disposte a foggia di festoncini, che qui sono riempiti di cerchietti. — Una tazza simile; alt. cent. 9, diam. 17. È della stessa terra, senz'altro ornamento che quella borchia rilevata in mezzo sulla linea dei manici. — Un kantharos simile a quelli in terra nera (fig. 42, *H*); alt. cent. 7, diam. 15. Terra grigio-rossastra con tracce di color nero. — Una tazza (fig. 13, tav. IV); alt. cent. 10. Terra brunastra. Nel ventre sono graffite delle linee a zig-zag. — Una tazza simile; alt. cent. 6. La stessa terra; nessun ornato. — Una phiala (fig. 6, *H*); alt. cent. 5 ½, diam. 10. Terra grigio-rossastra. — Una phiala simile, ma con labbro sporgente in fuori anzichè rientrante; alt. cent. 9. La stessa terra. È ornata di graffiti a festoni e cerchietti concentrici. — Una phiala simile; alt. cent. 8. È priva d'ogni ornamento. — Un' oinochoe (fig. 11, tav. IV); alt. cent. 10 ½. terra grigiastra. — Un' oinochoe (fig. 12, tav. IV); alt. cent. 12. Terra grigio-rossastra con tracce della colorazione nera. — Un vaso (fig. 32, tav. IV); alt. cent. 8. Terra nerastra. Ha nei manici due fori destinati a passarvi il filo per tenerlo sospeso. — Un vasetto (fig. 156, *H*); alt. cent. 8. Terra grigiastra.

(b) *Vasi di terra rossa.*

Un' oinochoe (fig. XCIII, *B*); alt. cent. 20. — Un' amphora (fig. 57, *H*), ma senza quella base; alt. cent. 17. — Un' amphora (fig. II, *B*); alt. cent. 9. — Un vasetto (fig. 113, *H*); alt. cent. 8. — Un vasetto (fig. 21, *J*); alt. cent. 8. Ha delle strie verticali. — Una phiala (fig. 6, *H*); alt. 5 ½, diam. 10. — Un vasetto (fig. 141, *H*); alt. cent. 7. — Due vasetti simili; alt. cent. 7. Sono dipinti con vernice nerastra, in tutta la parte superiore il primo, e nel solo labbro il secondo. — Una tazza (fig. 19, *H*); alt. cent. 5 ½. È tutta dipinta colla stessa vernice. — Un vasellino (fig; 19, *H* tolto il manico); diam. 47 mil.

II. Sezione — *Imitazione della manifattura così detta pelasgica e asiatizzante.*

La terra di tutti questi vasi è di color giallo-rossastro. — Un' urna cineraria con coperchio (simile fig. 167, *H*); alt. cent. 23, diam. 18. Ventre e coperchio circondato di fasce e strisce rossastre. — Un' oinochoe (fig. 105, *H*); alt. cent. 24. È decorata di semplici strisce rossastre intorno al ventre, e di tratti a guisa di fogliette lanceolate presso il collo. — Un' oinochoe simile; alt. cent. 21. Sopra una fascia rossastra, che circonda il suo ventre, sono intrecciati dei doppî semicerchi graffiti a guisa di altrettanti festoncini; intorno al collo altra fascia rossastra, e sotto una serie di fogliette. — Un' oinochoe simile; alt. cent. 20. Similmente ornamentata con due zone di semicerchi graffiti sopra fasce rossastre [1]. Cfr.n. 378 M. N. — Un' oinochoe simile; alt.

[1] Un' oinochoe di terra e tecnica greca, ornata in maniera simile a questa e alla precedente, è uscita dagli ultimi scavi tutta in frammenti.

cent. 17. Ha due larghe fasce rossastre, una intorno al ventre, l'altra intorno al collo, e tra queste una serie di trattini verticali foggiati a foglia lanceolata. — Dieci tazze (fig. 13, tav. IV). Quattro sono ornate così esternamente come internamente di fasce rossastre e biancastre intorno al ventre, e di trattini verticali all'altezza dei manici; tre sono dipinte di rosso in tutta la parte inferiore, cogli stessi trattini sulla linea dei manici; due hanno una semplice fascia rossastra sotto i manici, oltre a dei raggi che si staccano dalle base. Una sola ve n'è nella R. C. n. 743. — Due tazze simili, ma con labbro che si espande in fuori; alt. cent. 7. Internamente e all'esterno varie strisce rossastre in giro, e sulla parte piatta del labbro delle lineette verticali. — Due skyphoi alti, uno cent. 9, l'altro 8 ½. Raggi staccantisi dalla base, e una fascia rossastra intorno al ventre. — Uno skyphos simile; alt. cent. 9. È ornato con fasce rossastre intorno al ventre e strisce serpeggianti. — Quattro phialai o patere (fig. LXXV, *B*); diam. mass. cent. 21, min. 14. Dentro e fuori sono tracciate delle fasce e linee rossastre, frammezzate da strisce serpeggianti e trattini verticali. Presso il labbro, da una parte, due piccoli fori. — Un pinax (fig. LXXVIII, *B*); alt. cent. 5 ½, diam. 12 ½. Similmente ornato di fasce rossastre, cogli stessi due fori presso il labbro. — Una phiala; diam. cent. 13. Anch'essa ornata di simili fasce rossastre. — Quattro phialai (fig. 6, *H*); alt. mass. cent. 8, min. 6. Le stesse fasce rossastre circondanti la superficie esterna ed interna, e gli stessi due fori da una parte in prossimità del labbro. — Due coperchi di vasi ornati nell'interno di fasce rossastre. — Un bombylios (fig. 157, *H*); alt. cent. 14. Ha sul ventre due zone di punti limitate da fasce rossastre. — Due bombylioi simili. Il primo alto cent. 10, è ornato di due giri di punti divisi da linee rossastre; il secondo alto cent. 9 ½, ha sul ventre una più larga zona di punti limitata da linee pure rossastre. — Un aryballos (fig. 142, *H*); alt. cent. 8. Intorno al ventre, una fascia rossastra, e presso il collo una serie di trattini tracciati obliquamente — Un' oinochoe (fig. 33, tav. IV); alt. cent. 18. Terra giallognola. È dipinta con fitte linee nerastre nella parte superiore, e con fasce pure nerastre nella inferiore, mentre il manico è tutto ornato di trattini orizzontali. — Due oinochoe (fig. 34, tav. IV); alt. cent. 14 ½. Terra giallastra più oscura. Sono similmente ornate di linee nerastre giranti intorno al ventre, e intorno al collo [1].

IX. Gruppo — *Vasi grezzi.*

Tre ollae simili (fig. CCXI, *B*); striate orizzontalmente in rilievo. Una è alta cent. 48, una 38, la terza 34. — Otto ollae simili; alt. mass. cent. 44, min. 15. Presso la bocca tengono 4 borchie prominenti. Una identica è nella R. C. — Una lagena; alt. cent. 66. — Tre chytropodes scannellati nella parte superiore, ed uno graffito a raggi sul fondo esterno.

X. Gruppo — *Oggetti diversi.*

Un frammento di una testina barbata d'uso decorativo. — Sedici rocchetti di varia grandezza. — Quattordici fusaiuole. — Un peso da telaio di forma piramidale,

[1] Queste tre ultime oinochoe sono di manifattura anche più grossolana.

con un foro nella parte superiore. — Una grandissima quantità di frantumi di vasi d'ogni specie.

ORO E ARGENTO

Una goccia (στάλαγμα, stalagmium) d'un orecchino in oro. — Un anello da dito a nastro in argento. — Alcuni frammenti di anelli di filo d'argento.

BRONZI

I. Gruppo — *Oggetti d'ornamento.*

Nove fibule, delle quali una è disegnata a tav. VI, fig. 5 (parte esterna), e fig. 4 (parte interna), l'altra nella stessa tav. fig. 2. Due intere, le altre più o meno frammentate. Sono composte di quattro dischi spiraliformi addossati ad una lamina a quattro punte, sormontata nel mezzo da un animaletto trattato assai rozzamente (1). — Una fibula a forma di animale riprodotta a tav. IV, fig. 9. — Una fibula mancante dell'ardiglione con avanzi del crocco come la fig. 6, tav. VI. — Quindici fibule più o meno conservate; lungh. mass. cent. 13, min. 9. La parte superiore si ripiega due volte a spira (cfr. fig. 20, Ang.) (2). — Diciotto fibule delle quali una disegnata a tav. V, fig. 10; lungh. mass. cent. 12, min. 4. La parte superiore si compone di sei od otto goccie assai massiccie, disposte orizzontalmente a intervalli una contro l'altra. — Sedici fibule quasi tutte in pezzi; lungh. mass. cent. 12, min. 6. Sono composte d'una laminetta che si espande terminando lateralmente in due globetti. — Diciannove fibule di cui la maggiore vedesi a tav. VI, fig. 3; lungh. mass. cent. 15, min. 4. Alcune mancano del crocco, altre dell'ardiglione. La parte superiore si rigonfia grado grado nel mezzo, presentando varî ornati graffiti. — Trentacinque fibule tutte abbastanza ben conservate; lungh. mass. cent. 8, min. 3. La parte superiore è molto massiccia, e si allarga lateralmente terminando in punta ed avendo la superficie ornata di graffiti. Alcune di queste fibule conservano infilzati nell'ardiglione degli anellini o delle catenelle. — Dieci fibule; lungh. mass, cent. 11, min. 5. La parte superiore è di filo molto sottile, ma tiene infilzate alcune delle ambre che l'adornavano (fig. 9, tav. V), o l'osso ond'era rivestita. — Una fibula; lungh. cent. 6. È di forma semplicissima, se non che all'ardiglione è sospeso un anelletto, da cui pendono cinque ciondoli formati di filo di bronzo attortigliato. — Cinque fibule di cui alcune frammentate; lungh. mass. cent. 7, min. 5. La parte superiore si ripiega tre volte a spira. — Tre fibule di cui una senza l'ardiglione; lungh. cent. 8. La parte superiore s'ingrossa verso il mezzo, ed è ornata di tre bottoni, uno nel centro e due ai lati. — Dodici fibule frammentate quasi tutte; lungh. media cent. 5. La parte superiore consiste in un filo dal quale si staccano, ad intervalli, dei bottoncini disposti due a due l'uno contro all'altro. — Una fibula; lungh.

(1) Simile a queste è la fibula pubblicata dall'Angelucci a pag. 9, fig. 9 della sua Memoria intitolata: *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell'Apulia.* Torino, 1876.

(2) Così indicherò le figure inserite nella memoria dell'Angelucci, per distinguerle dalle nostre.

cent. 8. Si espande a lamina acuminata graffita sulla superficie. — Quattro fibule di forma semplicissima; lungh. mass. cent. 15, min. 3.

Cinque torques brachiales, e due armille fatte di filo di bronzo involto a spira di più giri. Cfr. fig. 23. Ang. — Un torques brachialis e un'armilla fatta di un filo spirale a un sol giro. — Sedici armille di varia grandezza, formate di un grosso cordone massiccio ripiegato a spira di un sol giro. — Un torques brachialis a tre giri di spira, di cui quello in mezzo fatto a nastro, e gli altri due a tortiglione (fig. 4, tav. V). — Sette armille frammentate in gran parte. Sono formate di un doppio filo, ravvolto a spira di un giro e mezzo, il quale finisce a fettuccia ondulata (fig. 8, tav. IV). — Un'armilla (fig. 5, tav. IV) con un'ambra incastonata girevole intorno alle estremità del cerchietto. — Trentasei armille di varia dimensione, più o meno conservate, fatte di filo spirale a uno o due giri, che si sminuisce alle estremità terminando in punta. — Tre torques brachiales, e quarantasette armille di diversa grandezza, formate di un filo spirale, a uno o due giri, il quale si spezza bruscamente alle estremità ornate di leggeri intagli. — Tre armille a nastro spiraliforme di quattro o cinque giri. (Cfr. fig. 21, Ang.). — Due armille a nastro, delle quali una più larga è ornata di puntini rilevati. — Quattro armille, delle quali una sola intera, fatte di nastro scannellato. — Sette armille di grosso cordone massiccio variamente intagliato. — Tre armille a spira di più giri, fatte con fettuccie convesse. — Tre armille formate di nastro che si arrotonda alle estremità. — Dieci armille a nastro terminante in punta.

Sette anelli da dito intagliati in modo analogo alle armille sopra descritte. — Settantasei anelli da dito semplici.

Trenta saltaleoni di varia lunghezza (fig. 7, tav. IV), il cui uso ornamentale sembra dichiarato dalla fig. 18, Ang. — Diverse piccole spirali di nastro, che poteano aver servito alla ornamentazione di qualche armilla od altro oggetto. (Cfr. fig. 15 e 16, Ang.). — Due tenie pel capo esternamente scannellate. — Due aghi crinali privi della testa — Sei gocce da orecchini piuttosto massiccie. — Quattro bullae tutte trapuntate a rilievo. — Cinque o sei frammenti di catenella. — Un frammento ornamentale assai pesante, riprodotto a tav. VI, fig. 1. Da una specie di graticcio pendono cinque rozze figurine attaccate ad altrettanti anelli. — Una piccola figurina a sospendere (alt. cent. 5) di rozzissimo lavoro. — Una laminetta (alt. cent. 3 ½) d'uso decorativo.

II. Gruppo — *Arnesi ed oggetti diversi.*

Una pinsetta lunga cent. 6. — Due aghi a cucire, uno lungo cent. 16, l'altro 5. — Quarantuno anelli di vario uso, aventi un diam. variabile da cent. 9 a 2. — Dodici anelli di circa tre cent. di diam., entro i quali ne sono stati passati or quattro or tre or due altri della stessa grandezza. — Un anello assai massiccio intagliato a globetti. — Tredici dischi di lamina traforati nel mezzo e con piccoli buchi da una parte; diam. mass. cent. 8, min. 3. — Quattro laminette rettangolari con manico (forse raschiatoi). — Tre oggetti d'uso incerto incrociati e ricurvi. — Cinque coppe; diam.

mass. cent. 26, min. 15, di cui quattro ornate sul labbro di punti rilevati. — Tre bacili; diam. mass. cent. 42, min. 34, di cui due similmente ornati sul labbro degli stessi punti rilevati. — Un frammento d'altro bacile. — Un manico di un vaso fatto di una lamina striata a lungo. — Due coperchi uno dei quali misura cent. 8 e l'altro 7. — Tre frammenti di lamina ricurva, con tracce della tela che rivestiva la parte convessa. — Molti frantumi degli oggetti sopra descritti.

FERRO

Due pugnali frammentati; lungh. cent. 22 e 16. — Due cuspidi di lancia attaccati insieme dall' ossido. Varî strumenti da taglio, tra cui una falce frammentata. — Moltissimi ferri per lo più cilindrici. — Un manico frammentato.

Ventitre fibule di diversa dimensione e forma, simili a quelle di bronzo. — Due fibule rettangolari analoghe a quelle da noi usate anche oggi. — Un frammento di saltaleone, e parecchi frantumi di fibule e di altri oggetti.

AMBRE, OSSI, VETRI E PIETRE

Molte ambre e varî pezzetti d'osso per collane e fibule. — Undici cilindretti di vetro filogranato in giallo, con scannellature longitudinali (fig. 6, tav. IV); lungh. mass. cent. 7, min. 3. — Tredici altri cilindretti lisci per collane; uno azzurro e gli altri bianchi; lungh. mass. cent. 5, min. 2. — Molte perle di pasta vitrea di vario colore e varia grandezza. — Sei scarabei piccolissimi. — Due conchiglie, le cosidette ciprie.

MONETE

Una monetina napoletana di bronzo (mil. 15). La testa di Partenope a s. sul diritto, e il toro a volto umano a d. sul rovescio. — Un asse sextantale romano consumatissimo. — Un asse di Gordiano III (?) (diam. mil. 23) col tipo dell'Abbondanza sul rovescio; assai consunto. — Un follis di Magnenzio (diam. mil. 20) col tipo delle due Vittorie sul rovescio; cattiva conservazione. — Un nummus centenonialis di Romolo Augustolo, col tipo del rovescio incerto. — Una moneta di bronzo di Filippo III colla data 1621; assai corrosa. — Una moneta moderna così logora, da non lasciar vedere più alcuna impronta.

« Lo studio dei vasi basta di per sè solo a convalidare l'origine non greca, ma italica della popolazione a cui apparteneva la necropoli suessolana.

« I vasi veracemente greci, che qui si sono trovati, e che noi abbiamo classificati e descritti nei sei primi gruppi del nostro catalogo, sono tutti d' importazione. E questo fatto vien confermato in modo irrefragabile, dalla preponderante massa dei vasi del VII e VIII gruppo, i quali, per la loro tecnica, forma ed ornamentazione, mostrano d' appartenere fuor di dubbio ad una popolazione molto e molto lontana dalla pur vicina civiltà greca. La ruota vasaria, il tornio già noto ad Omero (cfr. *Il.* XVIII)

è ignorato dai Suessolani; essi sono così indietro nella tecnica vasaria, da superare di poco le popolazioni così dette preistoriche dell' Italia settentrionale e media, le quali cuocevano i loro vasi al sole, per non sapere ancora l'uso del forno (cfr. VII, gr.). I Suessolani tuttavia, circondati dalle colonie greche, venute a stanziarsi sulle coste d'Italia, finiscono col subirne l'influenza, e più presto assai dei popoli settentrionali, lasciano di fabbricare i loro vasi nella rude forma originaria, e cercano invece d'imitare quelli bellissimi importati in gran numero dal commercio vicino; ma, ancor troppo inesperti, non sanno valersi dei mezzi tecnici proprî dei Greci e li lavorano senza l'aiuto del tornio (cfr. VIII gr., I. sez.). Finalmente anche l'uso del tornio è appreso, e ciò è rivelato dai vasi dell'VIII gr., II. sez.; i quali, da una parte ci fan vedere il supremo sforzo da loro fatto, in un'epoca rispettivamente molto tarda, per imitare quelli greci di più facile esecuzione, e dall'altra la stessa impotenza artistica di codesta popolazione.

« Al medesimo risultato ci conducono anche i bronzi, poichè gli ornamenti spiraliformi che qui predominano, mentre accennano ad un carattere italico, mostrano nel tempo stesso di essere estranei al costume greco.

« Riguardo poi all'età probabile della necropoli, dobbiamo innanzi tutto notare, che la varia costruzione delle tombe non implica diversità di epoca, trovandosi esse quasi tutte a fior di terra e insieme frammischiate; in secondo luogo, che accanto ai sarcofagi ed ai mucchi di pietre, si trovarono molte urne cinerarie; e infine che i vasi del I gr. si sono trovati uniti ai vasi del III e IV: talchè a sostenere l'alta antichità dei vasi così detti pelasgici, non s'avrebbe per ora alcun altro indizio, se non la loro stessa presenza. Ma dal momento che Conze ha constatato, esser durata la fabbricazione di tali vasi sino a tutto il terzo secolo av. Cr. (op. cit. p. 30), dal momento che bronzi spiraliformi simili a questi si sono rinvenuti e si rinvengono spesso in luoghi di età relativamente tarda, e che il costume di bruciare i morti accenna all'influenza romana, noi riteniamo che, tanto i vasi quanto i bronzi siano a provarci niente più che una continuazione di fabbrica, e che però la necropoli ora scoperta non rimonti al di là del III o IV secolo al massimo. E qui non possiamo porre termine a questa nostra relazione, senza ringraziare pubblicamente il sig. barone Marcello Spinelli, il quale oltre averci sempre accolti colla più squisita cortesia, agevolò pure il nostro studio dandoci piena libertà d'azione. Egli merita poi una parola di lode, per l'amore e l'interesse con cui ha intrapreso e continua questo importantissimo scavo ».

XIX. Pompei — In questo mese si è compiuto lo scavo della nuova Terma. Tutta la parte posteriore di essa, che ora è tornata a luce, non è che un'area coverta, a cui si perveniva dalla fauce posta in fondo al vestibolo.

Come il resto dell'edifizio, anche questa parte era in costruzione; il suolo non era stato ancora spianato, e si veggono tuttora alcuni residui degli antichi edifizî abbattuti, come un pozzo di fabbrica addossato all'angolo esterno sud-est del caldario, il quale chiaramente non apparteneva alla nuova costruzione. Alle spalle del tepidario è un condotto di fabbrica, destinato a portar via l'acqua sudicia del bagno, ed è formato di una vaschetta rettangolare comunicante con un canaliculo. In esso l'acqua del frigidario confluiva direttamente, mentre quella del caldario s'incanalava prima

nel tepidario, e di qui scorreva nella vaschetta del condotto. Sul vicolo orientale sono due ingressi secondarî, e in un canto dell'area sorge un solido pilastro di fabbrica situato a diagonale fra l'angolo esterno sud-est del caldario e l'angolo interno dell'isola, il quale doveva sostenere probabilmente la corda dell'*incavallatura* del tetto.

XIX. Termini-Imerese — Continuandosi gli scavi presso il duomo di Termini-Imerese a cura di quel Municipio, rimettevasi a luce circa la metà del marzo un'altra iscrizione latina, di cui l'ispettore prof. Ciofalo inviava il calco. La lapide larga met 0, 35, alta met. 0, 16 dice:

IANVARIVS
SER·VIX·AN·XIIX
SVCCESSA·FILIO·PIo

...suero Giuseppe dis. e lit.

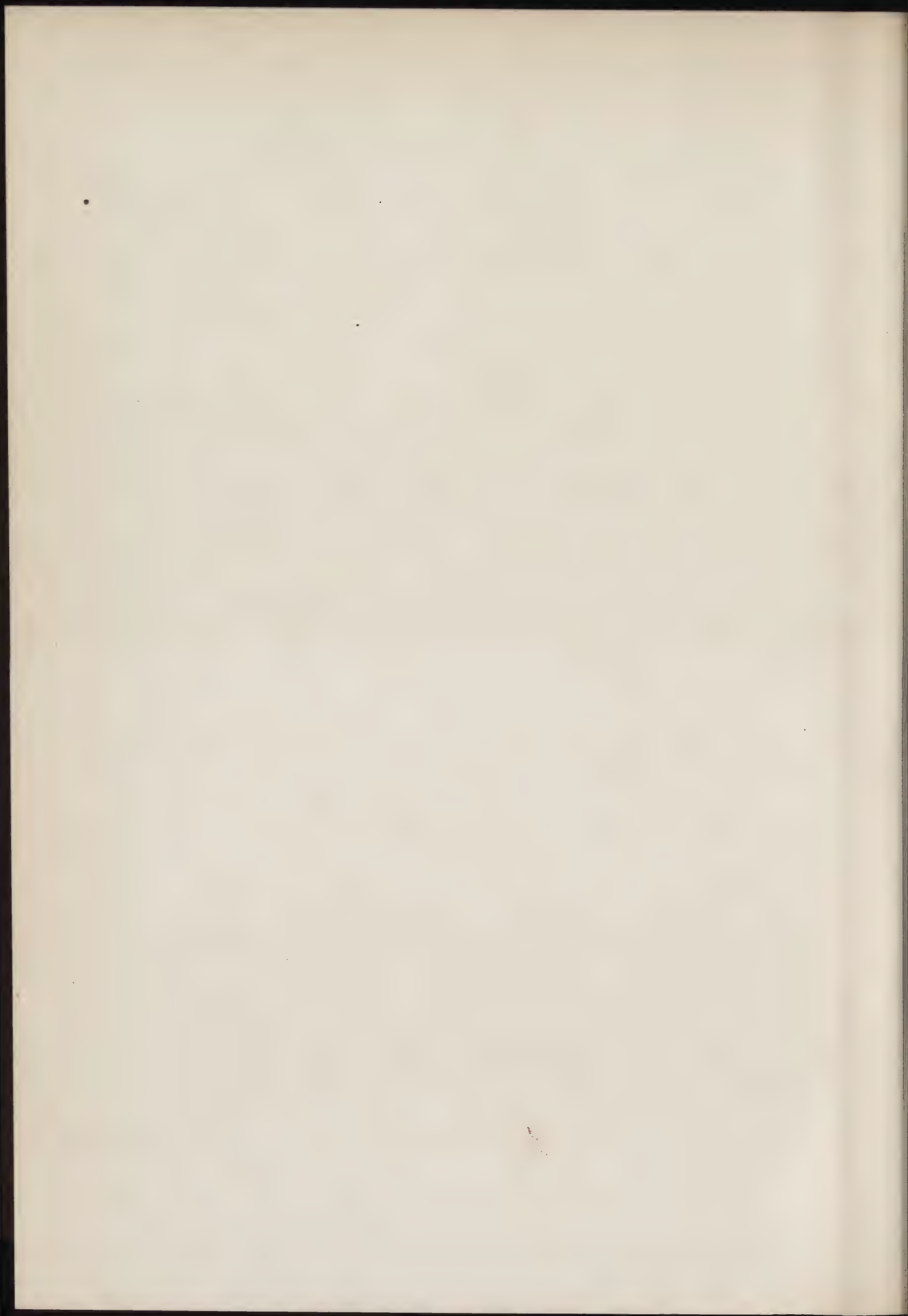
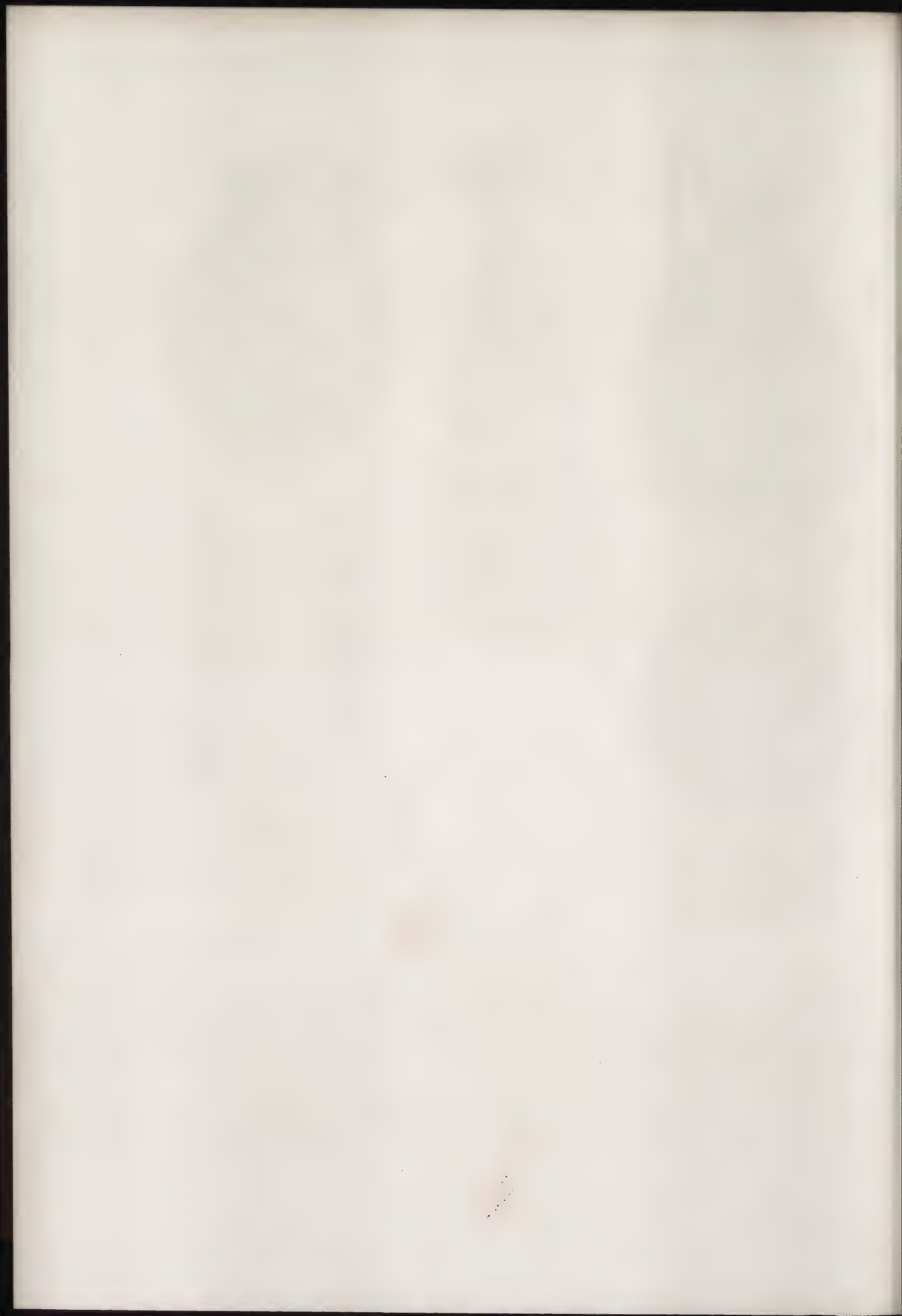
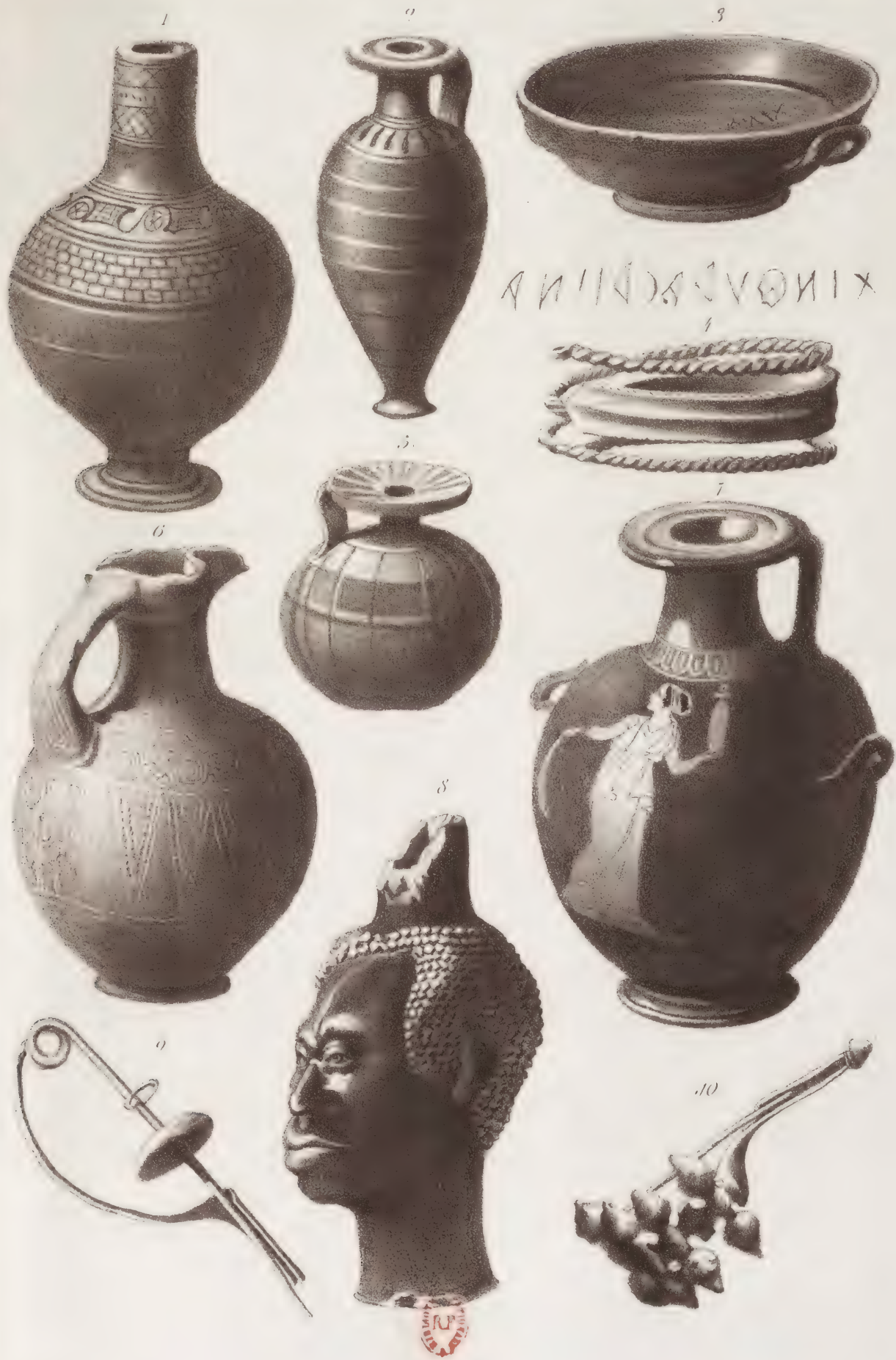
Lit. Bruno e Salomone, Roma

[...] Giuseppe dis. e lit.

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Cassuero Giuseppe dis. e lit. Lit. Bruno e Salomone, Roma

...uero Giuseppe dis. e lit.

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia, e su i *divani* dell'azienda normanna in Palermo.

Lettera del dottor O. HARTWIG e Memoria del Socio AMARI

lette nella seduta del 28 aprile 1878 (1).

Mi permetta d'intrattenerla intorno due quesiti i quali, essendo nati insieme per mero caso, non hanno stretto legame tra loro: e ciò non ostante io ben li posso proporre a Lei ad un tempo medesimo, come quelli che si riferiscono l'uno e l'altro alla evoluzione storica del paese che noi amiamo entrambi ed onoriamo; pel quale quei fatti furono di gran momento.

Non occorre nella storia di Sicilia avvenimento più importante, più decisivo per le sorti dell'isola che il matrimonio di Costanza figliuola di re Ruggiero col re Arrigo VI, figliuolo dell'imperatore Federico Barbarossa. Ne venne, com'Ella ha scritto, «il diluvio che inondò la Sicilia». Ebbene, si può affermare con pari certezza che nella storia della Germania nessun altro fatto si trasse dietro più gravi conseguenze, che questo matrimonio, pel quale furono cinte sul medesimo capo due corone: la germanica e la siciliana! L'impero germanico cadde a terra in gran parte per questo. E però fin da lungo tempo mi son io studiato ad investigare in qual modo sia stata condotta e recata in porto la pratica di questa unione; la quale, non ostante la terribile serie di mali che recò alla Germania, pure, per conseguenza immediata, sottomesse all'impero l'Italia di giù: e questo era scopo tradizionale della politica degli imperatori, direttamente contraria in ciò alle basi della politica normanna.

Io so bene come si è spiegato l'errore che commettea Guglielmo il Buono, quand'egli, deviando dalla ereditaria massima di Stato de' Normanni, assentiva il matrimonio della zia col re Arrigo VI. Ella ha creduto di chiarir questa risoluzione di Guglielmo accennando all'esito infelicissimo della guerra che il re avea mossa contro l'impero bizantino. Ma parmi che tal supposto non regga con la cronologia, perchè sarebbe per avventura provato che gli sponsali seguirono in Augsburg il 24 ottobre del 1184, non già del 1185. Così almeno portano le fonti tedesche; e mostrano che l'arenamento delle negoziazioni tra Federico e il papa Lucio III, che notavasi in Verona nell'ottobre di quell'anno, coincise in certo modo e per originaria connessione con quegli sponsali (Scheffer-Boichorst, *Kaiser Friedrichs letzter Streit mit der Kurie*, pag. 62 segg. Non badi allo scambio di persone che fa l'autore in questo luogo).

(1) I vocaboli arabi che occorrono nella Memoria sono trascritti con lo stesso sistema che l'autore adopera nella traduzione dell'Edrisi.

All'incontro seguì in Verona una riconciliazione ben diversa da quella che si era disegnata. Si esageri pure l'influenza del precettore di Guglielmo II sull'animo di questo debole monarca e la gelosia dell'arcivescovo di Palermo contro Matteo suo rivale, si esageri, dico, io non crederò mai che la potenza di quell'uomo solo fosse arrivata al segno di condurre la corte di Palermo a mutazione sì radicale nel suo sistema politico. È necessario supporre che Gualtiero fosse stato spalleggiato da persona di molta influenza a corte. Anzi, a modo mio di vedere, tutto il disegno fu presentato per la prima volta a Gualtiero, da quella persona per l'appunto.

Nella primavera del 1184 Arrigo il Lione, duca di Sassonia, ritornava malcontento dalla celebre festa di Magonza appo il suocero Arrigo II re d'Inghilterra. Egli non aveva conseguito nulla di ciò che sperava. Sembra che Filippo arcivescovo di Colonia, il quale trovavasi in Londra nel 1184, abbia consigliato al re di mandare un'ambasceria al papa ed all'imperatore, a fin di ottenere per mezzo del primo che il secondo si riconciliasse col Guelfo. Tanto narra Ruggiero de Hovedene. Infatti questa ambasceria ebbe il più felice successo. Cosa maravigliosa! Ciò che il vecchio compagno d'armi dello imperatore non avea potuto ottenere personalmente in primavera, fu conceduto in parte nell'autunno per mediazione di un papa che dal canto suo non secondava le brame dello imperatore! Per quali motivi mai cedeva Federico alle preghiere di Arrigo II d'Inghilterra, il quale non potea recar timore di sorta all'imperatore germanico, salito allora all'apice della possanza; per qual motivo permettea l'imperatore che il genero del re d'Inghilterra ritornasse in Germania, ed assicurava a quest'uomo di dubbia fede la restituzione del ducato, come afferma Benedetto di Petersborough? (II. 404). Convien che Arrigo, in cambio, abbia reso qualche gran servigio al Barbarossa: e il servigio a creder mio sarebbe stato di sostenere presso il suo genero Guglielmo II la pretensione dello imperatore che chiedea la man di Costanza di Sicilia pel suo figliuolo Arrigo VI. La regina di Sicilia, Giovanna, cognata del Guelfo, non potendo in alcun modo sperare d'aver figliuoli dal suo marito, dovea volentieri accettare un disegno il quale almeno tornava ad avvantaggio della propria sorella. Gualtiero, poi, arcivescovo di Palermo, inglese per nascita, coglica tanto più volentieri l'occasione di vendicarsi del suo rivale quanto egli veniva ad acquistare pel medesimo fatto, sì nella corte d'Inghilterra e sì in quella di Germania, degli amici obbligati per sempre. Il perdono del Guelfo e lo sposalizio di Arrigo VI con la figliuola e erede di Ruggiero re di Sicilia, sono strettamente connessi.

Di certo non abbiamo alcuna testimonianza esterna sulla pratica ch'io suppongo; ma il legame di que' due fatti importanti è naturale e molto probabile. Le negoziazioni del matrimonio si doveano tenere segrete il più che si potesse, per via del papa: e segrete rimasero veramente. Dobbiam ora far le maraviglie se le nostre sorgenti storiche ne tacciono? Si rifletta che per appurare soltanto l'anno in cui seguirono gli sponsali siamo costretti a riscontrar l'un con l'altro parecchi annali. Si consideri infine che le successive vicende della regina Giovanna non danno motivo di respingere il supposto ch'ella avesse cooperato alle pratiche del matrimonio tedesco. Re Tancredi la imprigionò per assicurarsi contro le insidie di Arrigo VI; e per riconciliarsi con quel re fu ella obbligata a sposare un vecchio nemico del suo fratello Riccardo Cuor di Leone!

Sventuratamente l'opinione mia rimarrà mero supposto, fino a che non si rinvenga una testimonianza positiva per provare la connessione dei fatti.

A procacciare testimonianza così fatta io mi sono rivolto all'uomo più versato nella storia inglese che abbiam noi in Germania, il mio amico Reinhold Pauli in Gottinga, chiedendogli se mai ne' documenti inglesi gli fosse venuto sotto gli occhi il nome dell'arcivescovo Gualtiero Offamilio. Chi sa, pensava io, se quest'uomo, ancorchè d'origine oscura, avesse lasciata di sè qualche vestigia che ci conduca allo scopo delle nostre ricerche? Duolmi che il signor Pauli non mi abbia potuto fornire alcun ragguaglio. Invece egli mi ha data notizia di un altro inglese che comparisce uomo di alto stato in Sicilia, e pur non si è fatta finora alcuna attenzione ad esso.

Il luogo al quale accennava il professor Pauli occorre presso Stubbs (*Constitutional history of England*, I. 378) ed è di questo tenore: « La Tesoreria Siciliana, « ch'è citata anch'essa tra gli argomenti dell'origine normanna della Tesoreria d'In- « ghilterra, fu ordinata, com'egli è molto verosimile, da Maestro Tommaso Brown, « inglese, ministro di re Ruggiero; il qual Tommaso, dopo il suo ritorno in patria, « fu impiegato da Arrigo II nella Tesoreria inglese » (*Dialogus*, I. 6). Può ben Ella immaginare che io immediatamente cercai il celebre *Dialogus de Scaccario,* di Riccardo figliuol di Nigel di Ely, per verificar quella citazione. Or in questa scrittura ufiziale su la tesoreria inglese (Scaccarium, Exchequer etc.) che fu istituita nello inverno del 1178-79 (Liebermann, *Einleitung in den Dialog de Scaccario*, § 10) si legge quanto segue:

« Quid ad Brunum. Porro in capite quarti sedilis, quod opponitur justiciarius, « residet Magister Thomas cognomento Brunus. Huius ad Scaccarium non vilis est « auctoritas. Magnum enim et validum fidei eius et discretionis argumentum, quod « a tam excellentis ingenii principe electus est, ut praeter antiquam consuetudinem, « tertium habeat rotulum, in quo regni iura regisque secreta conscribat, et eundem « penes se reservans, quocumque voluerit deferat. Habet enim clericum suum in infe- « riore Scaccario, qui iuxta clericum thesaurarii residens, liberam habet facultatem « scribendi quae recipiuntur et expediuntur in thesauro ».

« D. Num quid principi cognita est eo usque fides eius atque discretio quod « ad hoc opus merito non aestimetur alius ad illum? »

« M. Magnus hic erat in magni regis Siculi curia, consiliis providus et in regis « secretis pene praecipuus. Surrexit interea rex novus qui ignorabat illum, qui, prava « habens latera, patrem persequebatur in suis. Compulsus est igitur vir iste, mutatis « rebus prosperis, vitae suae consulere, et licet pateret ei cum summo honore accessus « ad regna plurima, tamen frequenter vocatus ab illusti rege Anglorum Henrico, cui « fama veritate ipsa minor est, praeelegit ad natale solum et successorium ac singu- « larem dominum suum accedere. Susceptus igitur ab illo sicut utrumque decuit, quia « apud Siculum magnis intenderat, hic etiam ad magna deputatur negotia scaccarii. « Sic igitur et locum et dignitatis officium adeptus est, ad quaelibet etiam scaccarii « negotia cum magnis assumitur. Sic habes, etc........ » (Stubbs, *Select charters,* Oxford, 1870 I. 181). Accortomi della importanza di cotesti dati, io mi messi subito a rintracciare fin dove io potessi le vicende di Tommaso Brown.

Qual fosse stato il re di Sicilia che cacciò questo valentuomo dalla sua corte

non cade in dubbio. Fu Guglielmo I, poichè troviamo in Inghilterra le vestigie di Tommaso Brown fin dal 1159. Arrigo II nel quinto anno del suo regno assegnò una pensione annuale ad un nipote di Tommaso (Madox, *History and antiquities* etc. Ed. II vol. II. 376): Tommaso allora era « Elemosinarius » del re, e, al dir di Madox, par abbia tenuto nella Tesoreria il medesimo posto che poi ebbe il Cancelliere dello Scacchiere. Sembra dunque che Tommaso abbia lasciata la Sicilia prima della uccisione di Majone. Se poi volessimo sforzare il significato delle parole che scrisse Riccardo nel suo « Scaccarium », potremo supporre che Tommaso fosse uscito di Sicilia poco appresso la morte di re Ruggiero (1154). Ma poichè Riccardo aggiugne che Arrigo II lo avea chiamato «frequenter» in Inghilterra, la sua partenza dalla Sicilia va ritardata di parecchi anni dopo la esaltazione di Arrigo II (1154) per cagione della distanza che corre tra le due isole.

Di quale ufizio, poi, era investito Tommaso Brown in Sicilia? Io non avea mai letto il suo nome nei documenti, e su le prime non ebbi la sorte di scoprirlo; poichè poche tra le opere siciliane di qualche importanza sono fornite d'indici come quelli che Ella ha fatti nella *Storia de' Musulmani*. Pur mi accadde di trovar quel nome nel primo fascicolo dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* I[a] serie, *Tabularii,* vol. I fasc. 1 pag. 12 dove Tommaso è ricordato due volte come uno degli alti ufiziali del re. Nel 1143 egli spedisce in nome del re un diploma nel quale ei si nomina « Magister Thomas ». Nel medesimo anno (poichè evidentemente è falsa la data del 1144) si tratta dinanzi il re la notissima lite surta tra l'arcivescovo di Messina e gli ufiziali regii per la violazione de' confini di certi poderi: e leggiamo nel diploma: « astantibus Rogerio Duce Apuliae dilecto filio nostro, et Rogerio venerabili Electo Panormi, Simone comite nepote nostro et magistro Thoma nostro « familiari et Guilielmo de Perolio etc. ». Che poi questo Tommaso scrittore del diploma sia per lo appunto il nostro, si rileva dal testo greco, copiato già dal D'Amico; il qual testo per altro si allontana talvolta dal latino, ma non è qui il luogo di investigare le discrepanze che corrono tra l'uno e l'altro. Nel testo greco egli è chiamato *μάςρο θωμᾶ τοῦ βρoύνου* (Cusa, *Diplomi,* I. 313) del quale il Pirro nella versione latina ha fatto « Thomas de Bauno » (*Sicilia Sacra,* I. 391). Ancorchè nel diploma si faccia menzione della sua dignità di « familiaris regis », pure non v'ha dubbio ch'egli abbia tenuto a corte un grado molto elevato; poich'egli dà fuori degli atti in nome del re, è nominato tra' testimonii in un posto che segue immediatamente a quello d'un nipote del re e precede a' primarii baroni, come Guglielmo di Perollo o Guglielmo di Pozzuoli gran giustiziere (*μεγάλου κρίτου*). In vero io non ho trovato il nome di Tommaso Brown in altri documenti, non potendo studiarne molti ed Ella sa il perchè; ma il signor W. Behring di Elbing, il quale mi designò spontaneamente il citato luogo della raccolta del Cusa, mi ha poi indicato per sua cortesia, due luoghi degli *Acta Sanctorum* del 25 giugno, documenti dati il 25 agosto e il 24 novembre 1137 relativi a Santa Maria di Montevergine, ne' quali è nominato « Magister Thomas capellanus regis ».

Ecco i dati ch'io ho raccolti su le vicende di questo valentuomo. Egli era prete già nel 1137 e teneva alto grado appo Ruggiero re di Sicilia; nel 1178 poi lo veggiamo investito di onorevole e delicatissimo ufizio presso Arrigo II d'Inghilterra.

Ma quali erano state per l'appunto le sue funzioni in Sicilia? Aveavi egli veramente ordinato lo « Scacchiere » o vogliam dire la Tesoreria? Le ricerche su la storia del diritto pubblico della Sicilia mi hanno sempre sedotto. Pigliando ad esaminare le istituzioni di Lor signori non si sa mai se le radici di quelle s'abbiano a ricercare sull'Eufrate, sul Nilo, sul Bosforo, o su la Manica! Che l'ambiguo diritto di successione notato negli statuti municipali della Sicilia scaturisca da qualche fonte bizantina della Bassa Italia, gli è fatto tanto certo quanto quello che nel diritto municipale di Palermo si scoprono degli avanzi del diritto commerciale degli Arabi; mentre, da un altro canto, le istituzioni normanne fan capolino negli statuti penali; e non dico poi nulla del diritto feudale. Più intralciate ancora tornano le ricerche su la costituzione dello Stato. Da una mano egli è certo che le stesse cagioni, sian pur modificate, producono gli stessi effetti in ogni luogo: nè è da maravigliare che gli ordini de' conquistatori, informati sempre al principio della confiscazione della proprietà dei vinti, si rassomiglino tanto l'uno all'altro, sia che si considerino in Persia, in Sicilia, o in Inghilterra. Ma quando egli avviene, com'è il nostro caso poco più o poco meno, che uno stesso popolo s'insignorisca della Persia, dell'Egitto, dell'Affrica e della Sicilia, e che in appresso, un altro popolo conquisti quasi contemporaneamente la Sicilia e l'Inghilterra; che si assodi nell'una come nell'altra isola; che nascano delle relazioni permanenti tra' conquistatori dell'una e dell'altra; che degli uomini di Stato spuntino or nella prima or nella seconda; e che si trovino belle e sviluppate in entrambe delle istituzioni di diritto pubblico e di governo tanto simili tra loro da non potersi distinguere l'una dall'altra, allora, dico io, è mestieri supporre qualcos'altro che un mero paralellismo nello sviluppo costituzionale d'ambo i paesi. Allora è molto più verosimile che un dato principio di diritto o un dato congegno di governo sia stato a bella posta trapiantato da questo a quel paese o viceversa; e fa mestieri di conchiudere in generale che questo o quell'altro principe, a fin d'ordinare il governo nel proprio paese, si sia dato a chiamare dall' altro gli uomini a ciò più adatti.

Di nessun monarca sappiamo così fatto costume tanto positivamente quanto di Ruggiero. Superfluo sarebbe a trascrivere qui il passo di Romualdo Salernitano che l'attesta a chiare note. Ricorderò soltanto le parole di Ugo Falcando « Aliorum « quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut quod in « eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret. Quoscumque viros aut consilii « utiles, aut bello claros compererat, cumulatis apud eos ad virtutem beneficiis, « invitabat » (presso Caruso, I. 410). Nè è mestieri qui d'avvertire che un uom di Stato della tempra di Ruggiero non potea sentire il menomo scrupolo a sviluppare più largamente delle istituzioni sperimentate ch' egli trovava nel paese, ancorchè provenissero dai suoi sudditi infedeli.

Ella ha notato che Ruggiero istituì una suprema corte di governo e di giustizia (dywân al mazâlim) ossia « Corte de' soprusi ». Non v'ha alcun dubbio che così fatta istituzione fu tolta in prestito dallo Stato dei califi (Kremer, *Culturgeschichte*, ecc. I. 420). Ibn-al-Athîr, profondo conoscitor dell'Oriente e della Sicilia ci ha conservata a questo proposito l'analogia della corte suprema dei Normanni con quella dei califi. Ci è stato forse serbato dalle croniche latine e ne' diplomi il nome tecnico occidentale di cotesto

magistrato? Ella sa bene che no: ed ha oppugnata (*Storia de' Musulmani,* III. 446) l'opinione del Gregorio, il quale attribuisce origine inglese a quel tribunale e lo fa risalire alle dubbie istituzioni di Guglielmo il Conquistatore.

Nè altrimenti Ella pensa di quell'altra opinione del Gregorio: che l'ordinamento dei catasti di Sicilia si fosse sviluppato sul modello del Doomsdaybook. Il fatto che i catasti sono chiamati, sì nei diplomi e sì nelle croniche con un vocabolo di origine a dirittura greco-araba è stato allegato da Lei come prova della provenienza di quei libri. Inoltre i catasti di Sicilia erano primitivamente scritti « saracenice » (*Storia de' Musulmani,* III. 324).

Nel medesimo luogo Ella ha dato il titolo arabico di quell'ufizio che in Inghilterra fu chiamato « Scaccarium ». È proprio il dîwân at-tahkîk-al-mamûr, o, come si trova nel latino medievale di Sicilia « Dohana (dîwân) de secretis », ovvero « Magnum secretum ». Non v'ha dubbio che questo ci raffigura ciò che chiamavasi in Inghilterra « Scaccarium, Exchequer », l'ufizio della tesoreria. Il titolo arabico ch'Ella traduce « Ufizio di riscontro della tesoreria » esprime perfettamente la carica di « Scaccarium superius » — « est enim inferius Scaccarium quod et recepta dicitur, ubi pecunia « numeranda traditur et scriptis et taleis committitur ut de eisdem postmodum *in « superiori* compotus reddatur »: e così lo Scacchiere è diviso in due parti, una che è ufizio di riscossione e di pagamento e l'altra ch'è camera di ragioneria superiore (controlleria). I documenti ci mostrano che la tesoreria siciliana era similmente divisa in due parti.

Per esempio in un diploma presso Cusa (op. cit. I. 489) Goffredo de Moac si intitola « palatinus camerarius et magister regie duane de secretis et duane baronum », le quali parole nell'originale greco suonano: Ὁ *ἐπὶ τοῦ μεγάλου σεκρέτου καὶ ἐπὶ τοῦ σεκρέτου τῶν ἀποκοπῶν ἰοσφρὲς τῆς μοδὰκ ο παλατῖνος καπριλίγγας κ. τ. λ.* Qui lo « Scaccarium superius » al quale erano preposti i primi ufiziali della corte (*Dial. de Scaccario,* I. 4) è chiamato « Dohana baronum » mentre la parte meramente finanziaria dello ufizio si appella *σεκρέτου τῶν ἀποκοπῶν*; onde la « Dohana baronum », nella quale serbavansi i « quaterniones » del catasto de' feudi immatricolati, non era dicastero separato ma divisione del dîvân « de secretis ». Al procedimento della tesoreria siciliana corrisponde quel della inglese: il « thesaurarius » della quale non paga danaro « nisi regis expresso mandato etc. » (*Dial.* I. 6). Noi non abbiamo per la Sicilia un vocabolo equivalente a *writ* o « mandato ». Pure ci accorgiamo che, l'atto stesso qui è nominato *πρόςαξις* e che l'ordine alla « Dohana de secretis » seguiva per l'appunto come in Inghilterra. N'è prova l'esempio seguente. Un diploma del 1166 (presso Cusa, I. 321) ha: « Martino gaito del gran palagio e gli altri « Anziani (*γέροντες*) del Segreto, nel mese di novembre dell'8ª indizione anno 6675 (1166): « È uscito ordine (*πρόςαξις*) del possente e santo re ecc. indirizzato a noi segretici « di dare a te, onorevolissimo signor Niccolò arcivescovo di Messina, l'arcidiaconato « di Messina che sia tua proprietà ecc. donde è stato spedito a te il presente diploma, ecc.».

Tralascio di dare altre prove del fatto che la « Dohana de secretis » rispondea per l'appunto allo « Scaccarium » inglese: farò notare soltanto che com'egli è certo che in Inghilterra il « Doomsdaybook » avea la più stretta connessione con lo Scacchiere, così anche aveanla i « Defetarii » con la « Dohana de secretis » in Sicilia;

e che, come in Inghilterra stava a capo dell'ufizio il Luogotenente generale (*capitalis justitia,* gran giustiziere) quando il re non presedesse in persona, così vi stava in Sicilia un altissimo ufiziale: e tal fu in vero il gaito Martino, il quale al dir d'Ugo Falcando (presso Caruso, I. 444-5) quand'era luogotenente di Guglielmo II inferociva contro i Cristiani di Palermo. Ma se in Inghilterra è stato luogo a querelarsi della forma irregolare dell'amministrazione della giustizia al tempo normanno, la quale non permette di determinare esattamente le relazioni degli ufiziali dello Scacchiere con la « Magna Curia », *a fortiori* conviene rinunziare a simile determinazione in Sicilia. E noi vi rinunziamo. Sarà sicuro risultamento delle ricerche di Gneist (*Das englische Verwaltungsrecht,* I. 231) il dimostrare ch'ebbe luogo anche in Inghilterra un procedimento simile a quello seguìto in Sicilia quasi in quel tempo stesso del quale noi abbiam detto, o un po' più tardi, salito già Arrigo II al trono inglese, quando Ruggiero istituì i grandi ufizii della corte ed oppose ai grandi feudatarii un'alta magistratura, intesa a cooperare nelle faccende più gravi della giustizia e dell'amministrazione.

Ma la « Dohana de secretis » di Sicilia fu essa una imitazione dello « Scaccarium » inglese o vogliam dire normanno? A risolvere così fatta questione converrebbe stabilire preliminarmente e con piena certezza la data e le relazioni di ciascuno de' detti due ufizii. E su questo punto gli eruditi del XII secolo discordavano tanto quanto quelli del XIX. L'autore del dialogo « de Scaccario » dice intorno l'origine di quello: « Ab ipsa namque regni conquisitione per regem Willelmum facta coepisse « dicitur, sumpta tamen ipsius ratione a Scaccario transmarino: verum in plurimis « et pene maioribus dissident. Sunt etiam qui credunt usum eius sub regibus Anglicis « extitisse; hinc sumentes rei huius argumentum quod coloni et iam decrepiti senes « fundorum illorum qui coronae annominantur, quorum in hiscana memoria est, optime « noverint, a patribus suis edocti, quantum de albo firmae pro singulis libris solvere « teneantur. Sed haec ratio cognitionis est de firmae solutione, non de Scaccarii « sessione ». Indi non è da maravigliare che mentre si credea che Madox avesse rintracciata con certezza l'origine normanna dello Scacchiere, sia venuto Freeman (*The Norman conquest,* V. 435) a sostenere l'origine anglo-sassone di quello. A me sembra tuttavia di ritrarre dal complesso dei fatti che se Riccardo figlio di Nigel di Ely, ordinariamente sì bene informato, non conoscea l'origine dello Scacchiere inglese, la sola cagione potea esser questa, che quella istituzione fosse cresciuta a poco a poco fino al punto che prese la forma che presentava a' tempi di Arrigo II; non già che la volontà d'un solo monarca l'avesse creata istantaneamente. In ciò son io d'accordo con Liebermann, il quale (pag. 110 segg.) crede che la istituzione esisteva in sostanza al tempo di Guglielmo il Conquistatore; ma che noi non possiam provare che sia stata importata dalla Normandia.

E se l'avessero tolta in prestito da qualche altro luogo? Nol potrei affermar io. Se l'esistenza della « Dohana de secretis » in Sicilia fosse attestata in tempi anteriori a quelli in cui la veggiamo, potrebbe venire in mente che una influenza siciliana avesse per avventura cooperato a quella istituzione. E poichè Arrigo II chiamò Tommaso Brown dalla Sicilia, e gli affidò un ufizio de' primarii creato di fresco per lui, (contra antiquam consuetudinem) potean bene le istituzioni della Sicilia servire di

esempio alle inglesi, a cagion della reciprocità di condizioni in cui si trovavano l'Inghilterra e la Normandia da una parte e la Sicilia dall'altra, dopo che i Normanni occuparono le terre de' vinti. Ma a noi mancano dei dati sicuri per conchiudere che la « Dohana de secretis » fosse piantata in Sicilia avanti il 1149.

I Musulmani, usando tener libri di catasto, doveano avere una Corte dei Conti. Sappiamo già che i califi Abbasidi ed anche i governatori delle varie province aveano una istituzione somigliante *(dîwân al zimâm)*. Mawardy pone come quarto ufizio della cancellaria del governo la tenuta de' libri di entrata e d'uscita dello Stato (De Kremer, *Culturgesch.* I. 435 segg.). Ma l'elemento essenziale della « Dohana de secretis » cioè, l'unione della amministrazione della giustizia e delle finanze, come la comparisce in Sicilia e in Inghilterra, non mi sembra mica d'origine musulmana. Su questo punto mi lascerò condurre da Lei, poichè io non conosco se non che ad orecchio, per così dire, le condizioni dell'impero musulmano. Ma abbiamo notizia precisamente che re Ruggiero segnalossi per lo zelo ch'egli ponea nelle cose di ragioneria; onde Alessandro Abate Telesino ebbe a scrivere di lui « Otio vel vacationi vix « unquam subdebatur, in tantum ut si quando a ceteris utilioribus occupationibus « sibi vacare contigeret aut publicis exactionibus invigilaret, aut datorum sive dan- « dorum, seu earum quae accipienda erant reminisci, vel quae recensenda erant « recensere satageret: quatenus melius de suo tribuendum aerario vel ubi adeundum « esset sub chirographorum ratiociniis semper habebatur, et ut amplius dicam, nullum « quid sibi erat quod non sub scripti ratione servaretur aut erogaretur; nil tamen « cuiquam per inanem largitatem tribuebat; unde in nullo unquam egere poterat, « qui tanta sollertia tantaque cautelae diligentia sua curabat, verens in illud quod « vulgo dicitur incidere, qui non vivit ad numerum victurus erit ad dedecus. Stipendia « vero militaria vel quidquid ex conventione seu promissione dandum esset incun- « ctanter persolvebat. Numquam vero quod daturus vel dandum non esset polliceri « volebat » (presso Caruso, I. 295). E però m'è avviso che la istituzione della « Dohana de secretis » appartenga a questo principe; ch'egli l'abbia stabilita ad esempio dell'Inghilterra; e che l'inglese Tommaso Brown, il quale « in regis segretis pene praecipuus erat », l'abbia aiutato in questo. Sono tanti i punti d'analogia tra la tesoriera inglese e la siciliana, che non possiamo supporli accidentali: e per ragion della cronologia la siciliana « Dohana de secretis » non può essere stata presa a modello da chi ordinò lo Scaccarium inglese. Ma si può ammettere anco, che quel Tommaso Brown il quale maneggiava « regis iura atque segreta » abbia avuta influenza su la « Curia regis ». S'egli non fosse stato uomo di gran merito la sua riputazione non sarebbe salita sì alto che il re Arrigo lo chiamò a sè ripetutamente al principio del suo regno.

Se potessi avventurare un'altra congettura direi che l'ordinamento del tesoro fu contemporaneo alla ricomposizione totale del governo; alla quale Ruggiero messe mano nella sessione reale di Ariano (autunno del 1140); di che ci dà notizia Falcone Beneventano (presso Caruso, I. 379) e Romualdo Salernitano (presso Pertz, XIX. 423). A quell'ordinamento mi par sia da riferire la istituzione dei « Camerarii et Iustitiarii per totam terram » e vi si può aggiugnere la dipendenza diretta de'camerarii dal re e la regia tesoreria. Che poi il tesoro siciliano con tutto il suo organismo fosse stato scombussolato nel « diluvio » dopo la morte di Guglielmo II si potrà tener come

certo; quantunque il diluvio non abbia portati via tutti i « quaterniores dohanae baronum », dei quali si fa menzione ancora sotto l'imperatore Federico II.

Comunque sia, mi prendo la libertà di palesarle coteste mie opinioni piuttosto come dubbie che come ampiamente dimostrate. Ella, con più larga cognizione dei materiali, potrà rispondere a tutti i quesiti ai quali io ho potuto piuttosto accennare che dare soluzione.

Halle, 20 aprile 1877. D.re O. Hartwig

Nel comunicare all'Accademia la presente lettera o, dirò meglio, ampia dissertazione, di un erudito straniero notissimo a noi per importanti ricerche su la storia medievale del nostro paese e specialmente della Toscana e della Sicilia, voglio soddisfare all'espresso desiderio di lui aggiungendo alcuni schiarimenti circa gli ufizii della tesoreria del gran re Ruggiero. Pure non passerò sotto silenzio il fatto storico che die'occasione alle ricerche del dottor Hartwig: il matrimonio della figliuola di Ruggiero col figliuolo e successore di Federico Barbarossa. E comincio col dire apertamente che accetto la correzione dell'errore di cronologia che seguii nella *Storia de' Musulmani di Sicilia* (III. 531); il quale mi condusse ad una mal fondata conghiettura sul motivo per cui Guglielmo il Buono assentì quell'infausto parentado.

Le fonti storiche venute alla luce da una ventina d'anni a questa parte e i confronti istituiti su quelle dalla critica moderna, ci fanno conoscere, precisamente secondo alcuni, ed a creder mio con approssimazione soltanto, il tempo in cui fu fermato il matrimonio; il qual tempo si è riferito finora agli ultimi mesi del 1185. Perocchè Riccardo da San Germano, l'Anonimo Cassinese, la Cronica di Piacenza edita dal Muratori, Arnoldo di Lubeck, Otone di San Biagio e qualche altro scrittore di età più tarda, accennavano assai vagamente alla data: e la si credea molto vicina al giorno delle nozze celebrate in Milano il 27 gennaio 1186. Parea verosimile che i negoziatori avessero dovuto far assai lesto quel tiro, che evidentemente dovea provocare opposizioni fierissime d'ogni banda: nella corte stessa di Palermo, nel baronaggio e nelle città del regno, e sopratutto nella curia papale.

Quand'ecco risalir alquanto la data per l'attestato delle due croniche di Piacenza, più particolareggiate che non sia quella del Muratori, e stampate in Parigi dall'Huillard-Bréholles il 1856 col titolo di *Chronicon Placentinum* e di *Chronicon de rebus in Italia gestis;* e quindi dal Pertz, nel vol. XVIII degli *Scriptores*, col titolo di *Annales Placentini guelfi* ed *Annales Placentini gibellini*. Ecco poco appresso che l'Abel, il Cohn, lo Scheffer-Boichorst, citati dianzi dall'Hartwig, e il Toeche (*Kaiser Heinrich* VI, Leipzig, 1876 pag. 38) mettono in campo un'iscrizione di Rieti, pubblicata dall'Ughelli; confrontano tre corpi di annali tedeschi l'uno con l'altro e con le fonti italiane; e ne vengono alla conchiusione ricordata dall'Hartwig: che gli sponsali furono banditi solennemente in Augsburg il 29 ottobre 1184, cioè un anno e tre mesi prima che si celebrassero le nozze.

Esaminiam d'una in una le testimonianze contemporanee citate or ora.

Lasciando da parte gli scrittori che pongono vagamente nel 1185, ed altri ancora con manifesto errore nel 1186, le negoziazioni e la conchiusione del matrimonio, troviam noi negli *Annales Augustani minores* (Pertz, X. 9) sotto la rubrica del 1185:

« Filio imperatoris Heinrico regi Constantia, filia siculi regis, Augustae in palatio epi-
« scopali 4.° Kal. novembris (29 ottobre) juramento firmatur. Sequenti anno 1186
« nuptiae Mediolani celebrantur ».

Da un'altra parte gli *Annales Marbacenses* (Pertz, XVII. 162) dicono nella rubrica del 1184: « Interea rex Heinricus curiam apud Augustam ..... habuit, ubi disponsavit « Constanciam filiam regis Apulie Rogerii ».

Concorda con questi ultimi la *Continuatio Zwetlecensis altera* (Pertz, IX. 542) la quale, dopo aver detto nel 1184 che Federigo I venne in Italia invitato da papa Lucio III e dai Milanesi, aggiugne « et, filio suo regi Heinrico in Teutonia rema- « nenti, cognata regis Siculi, datis in arrham 40,000 marcarum, disponsatur ».

Da un'altra mano l'antica iscrizione della cattedrale di Rieti, pubblicata dall'Ughelli (*Italia Sacra*, I. 1201) attesta che: « Anno 1185, indict. III. mense Augusti 28, tem- « poribus Lucii III. papae et Frederici Romanorum imperatoris et Benedicti reatinae « sedis episcopi, Rex Heinricus, filius ejusdem imperatoris, recepit Reatae reginam « Constantiam filiam Rogerii regis Siciliae in uxorem per legatos suos, cum maxima « multitudine principum ac baronum ».

Nè discorda la data della iscrizione di Rieti da quella che registran le citate due croniche di Piacenza pubblicate ai nostri tempi, la prima delle quali (Pertz, vol. cit. pag. 415) ha: « Post circa kalendas julii dictus imperator ivit cum Theutonicis « et cum aliquantis Lombardis ad accipiendam dominam Constantiam amitam regis » Guilielmi de Apulia in nurum et uxorem Anrici regis filii sui, et habuit ex ea « plus 150 equos honeratos auri et argenti et xamitorum et paliorum et grisiorum et « variorum et aliarum bonarum rerum.... ».

« Die Veneris 5° (corr. 15°) kal. novembris proximo, domna Constantia regina, « sponsa regis Anrici, intravit Placentiam. Eodem anno circa kalend. decembris obiit « papa Lucius....... ».

E la seconda (Pertz, vol. cit. pag. 465) dice: 1185. « Post haec circa kal. julii « proximi imperator equitavit ad accipiendam domnam Constantiam filiam regis Rogerii « Apulie in nurum et uxorem regis Henrici filii sui et habuit pro dote multos equos « honeratos auri et argenti et preciosarum rerum. Que domna Constancia die Vene- « ris 15° kal. novembris proximi intravit Papiam (corr. Placentiam) etc. ».

È dunque fuor d'ogni dubbio che la Costanza si messe in viaggio, nell'agosto 1185, come risulta dal confronto della doppia Cronica di Piacenza con la iscrizione di Rieti. Quest'ultima, a dir vero, fa andare all' incontro della sposa de' procuratori d'Arrigo quando la doppia Cronica attesta che andovvi il padre; il qual fatto ben s'attaglia con gli itinerarii del Barbarossa e con le notizie che portano Arrigo rimaso in Germania a quel tempo. Non isceman poi fede alla doppia Cronica i due errori, certo di copia, corretti l'uno dal Bréholles, cioè il 5 novembre che si legge invece del 15 nel codice della compilazione guelfa, e l'altro dal Pertz, cioè Pavia, scritta in vece di Piacenza nella compilazione ghibellina. Il matrimonio svevo era dunque deciso a corte di Palermo pria dell'agosto 1185, quando le armi siciliane trionfavano in Grecia, e di certo non si pensava alla sconfitta dell'esercito nè alla ingloriosa ritirata del principe Tancredi con l'armata, le quali seguirono nell' autunno: ed io supposi avessero dato pretesto ai fautori del matrimonio ed a'nemici di Tancredi. Ciò basta a convincermi dell'errore,

che or confesso, com'è mio costume. Mi par dubbio ancora con tutti i ragionamenti de' lodati compilatori tedeschi, che gli sponsali siano stati annunziati a corte di Augsburg il 29 ottobre 1184. Gli annali di Augsburg, degni di maggior fede che gli altri nel racconto di una solennità celebrata nel medesimo paese, portano la pubblicazione, come dissi di sopra, il 29 ottobre dell'anno seguente. Inoltre noi duriam fatica a credere che il Barbarossa abbia strombettata quella sua vittoria diplomatica, proprio mentr'egli negoziava col papa a Verona; ed abbia poi tardato un anno e tre mesi a far celebrare le nozze. A ciò si aggiunga esser poco rigoroso l'*alibi* allegato dall'Abel (Toeche, op. cit. pag. 38 nota 6), per escludere la data del 1185; cioè che il re Arrigo il dì 25 ottobre di quell'anno si trovava ad Aix la Chapelle, onde non potea il 29 esser giunto in Augsburg. V'ha tanti errori di date ne' diplomi! Infine non parmi certo che la pubblicazione degli sponsali in Germania dovesse per forza precedere al viaggio della sposa.

E così viene a mancare, secondo me, il primo indizio della supposta intromissione di Arrigo II d'Inghilterra; il quale, sembra al dottor Hartwig, abbia comperato il perdono dell'un dei suoi generi col perfido consiglio ch'ei dette all'altro.

Ebbene, noi troviamo nelle stesse memorie citate dal dottor Hartwig, che nè la clemenza spuntò improvvisa nell'animo di Barbarossa a mezzo l'anno 1184, nè mancavano allora all'imperatore altri forti motivi che lo spingessero a far cosa grata al re d'Inghilterra. Da' cronisti inglesi Benedetto di Petersborough (edizione dello Stubbs, Londra, 1867, I. 287, 317-19) e Ruggiero de Hovedene (ediz. dello Stubbs, Londra, 1868, II. 269, 288-9) ritraggiamo che il Barbarossa fin dal 1182, a' preghi degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, condonò ad Arrigo il Lione ben sei dei sette anni d'esilio ai quali s'era questi obbligato; ed eccettuò dalla confiscazione i beni dotali della moglie; che nel 1184 Arrigo d'Inghilterra fe' intercedere il papa Lucio III a favore del suo genero, mentre l'imperatore cercava di comporre ogni quistione con la Chiesa; che il medesimo anno, andato in Inghilterra il possente arcivescovo di Colonia nemico d'Arrigo il Lione, il re li fece riconciliare; e sopratutto ch'egli assentì il matrimonio del proprio figliuolo Riccardo con una figliuola dell'imperatore, desiderosissimo di questo parentado. Or mi sembra che non sia da cercare più lungi la causa del perdono conceduto ad Arrigo il Lione. Che il dottor Hartwig si provi intanto a mostrarci quale autorità esercitò mai Arrigo II d'Inghilterra su l'animo del suo genero Guglielmo il Buono; quale pressione fe' mai la Corte d'Inghilterra su quella di Sicilia, pria della morte del medesimo Guglielmo, dello scompiglio che ne seguì e dell'arrivo de' Crociati inglesi in Messina sotto il comando di Riccardo Cuor di Lione; qual predominio esercitò mai Giovanna d'Inghilterra sull'animo del freddo marito! Noi non ne scopriamo vestigia negli annali di Sicilia, nè in quei d'Inghilterra. Come si può dunque supporre che Guglielmo, per la prima ed ultima volta in sua vita, sia stato sforzato, in sì grave affare politico, da' consigli del suocero e della moglie; sforzato ad abbattere d'un colpo l'edifizio che innalzarono con tanto valore e tanto senno il bisavolo e l'avolo e mantenne poscia il suo padre contro quello stesso impero al quale or si cedea di queto tutto il mezzogiorno d'Italia? No: Guglielmo fu debole, ma non da quel lato. Ignoriam noi con quali arti, con quali paure lo strascinò al sagrifizio quel Gualtiero Offamilio che s'era impadronito fin dai primi anni

della sua mente e della sua volontà e che gli fece pagar caro, si come avviene sempre a'deboli, qualche scappata di libero arbitrio o piuttosto di deferenza al nimico vicecancelliere Matteo, come la fondazione della Badia di Morreale e l'impresa di Grecia. Che il parentado svevo fu opera dell'arcivescovo l'affermano i contemporanei più autorevoli, nè veggiamo alcun motivo di dubitarne, ancorchè non si possa delineare la macchina montata, com'oggi abbiam preso a dire, dall'arcivescovo per canzonare il papa, cacciare nel precipizio il buon re, il proprio gregge spirituale, il paese del quale egli teneva in mano le sorti e tutta Italia con esso. Questo soltanto sappiamo che Gualtiero Offamilio valeva a corte di Palermo più che cento re d'Inghilterra di que' tempi, e che Arrigo II, quand'anche avesse coperto d'oro lui e tutta la sua parentela, non avrebbe aggiunto un sol acino al gran pondo che trascinava l'animo dell'arcivescovo: alla superbia, all'odio, all'amor di se stesso e del suo avere, alle passioni tutte che l'accendeano contro Matteo e contro il principe Tancredi che quegli voleva innalzare al trono. Non è punto inverosimile che i prelati faccendieri d'oltr'Alpe, mezzani di matrimonii principeschi, abbiano sussurrato del parentado siciliano a corte d'Inghilterra e di Germania; che Arrigo II l'abbia raccomandato caldamente al suo genero in Palermo, per far piacere al Barbarossa e giovare all'una come all'altra delle proprie figliuole: quel ch'io nego è che i consigli e le premure del monarca inglese fecero tracollare la bilancia a corte di Palermo. E se non paresse desiderio di indovinare a dritto o a torto, io rivolterei la mia propria conghiettura or che la data della conchiusione delle nozze pare che torni al luglio 1185 e direi che la passione che vinse Guglielmo II non fu la rabbia della sconfitta, ma il sospetto per la vittoria di Tancredi. L'arcivescovo Gualtiero potea bene mostrargli l'errore commesso affidando l'impresa di Grecia al suo congiunto illegittimo, pretendente al trono; e potea con apparenza di saviezza consigliare che si opponesse la riputazione del figliuol di Barbarossa al capitano del proprio esercito vittorioso.

Dal supposto che abbiamo esaminato e che il dottor Hartwig non potrà mai provar vero, nè io dimostrare falso, passiamo al nuovo personaggio ch'egli ha scoperto tra i collaboratori del gran re Ruggiero: Tommaso Brown, venuto in Sicilia, come parecchi altri chierici francesi ed inglesi, a far fortuna e prestare utili servigi. Che Tommaso Brown abbia recato con sè il patrimonio d'un bello ingegno, d'una forte volontà, di un po'di letteratura latina, sacra e profana, ognun l'ammetterà di leggieri; e ch'egli sia venuto alle nostre regioni meridionali nella prima gioventù, è verosimile, poichè lo veggiamo in alto stato a corte d'Inghilterra il 1178 e lo sappiamo cappellano del re di Sicilia quarantun'anni innanzi. Io ragiono sul supposto del dottor Hartwig, probabile ma non certo; poichè il « magister Thomas capellanus regis » del 1137 potrebbe esser diverso dal maestro Tommaso Bruno del 1143, chiamato in Inghilterra da Arrigo II dopo il 1154. Del resto la differenza tra le prime date è lieve. Ponghiamo che Tommaso avesse da venti a trent'anni: l'è sempre verosimil cosa che, invece d'insegnar la pratica dell'azienda, egli l'abbia appresa nell'isola, dove, per la lunga esperienza di Giorgio d'Antiochia e per la gran mente di re Ruggiero, era già costituito un ottimo sistema di azienda con gli avanzi degli ordinamenti musulmani. Giorgio, educato in Siria, salito ad alto grado nella capitale dell'Affrica propria innanzi il 1108, impiegato già in Sicilia il 1111, promosso ad

importante ufizio innanzi il 1126, era divenuto primo ministro di Ruggiero il 1132 (*Storia de' Musulmani,* III. 363, 364), quando Tommaso Brown o non era in Sicilia o ufficiava nella cappella del re, lontano ancora dalla Cancelleria. Non potendo dunque supporre ch'egli abbia importato alcun modello d'amministrazione inglese, io mi metterò volentieri col dottor Hartwig ad investigare i modelli arabi che allor si trovassero nell'isola anzi nel mondo musulmano.

De' quali io feci alcun cenno nell'opera testè citata e l'egregio Alfredo Di Kremer ne ha poi discorso più largamente di me nella *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen,* Vienna, 1875-77, senza pur oltrepassare i limiti d'un quadro generale come quello ch'egli si proponeva, e però senza scendere ai particolari che adesso ci occorrono per istituire il confronto tra gli ufizii finanziarii de' Musulmani dell'XI e XII secolo e quelli di re Ruggiero verso il 1140. Mi proverò pertanto a ritrarre i primi, usando le ricerche del Kremer e le mie proprie; e caverò i secondi dai diplomi del tempo. Nell'una come nell'altra esposizione è mestieri di compendiare i fatti, perchè darebbero materia ad un volume piuttosto che ad una dissertazione.

Chiamiamo gli ufizii finanziarii de'Musulmani col nome ch'ebbero già e che è passato in Europa nella forma di «dogana, douane, aduana»: il vocabolo dîwân, che gli Arabi credettero persiano ed oggi l'erudizione europea l'ha rintracciato nell'aramaico. I divani, istituzione meramente civile, non religiosa com'è appo i Musulmani l'amministrazione della giustizia, sono appunto per questo motivo poco illustrati nella abbondantissima letteratura giuridica dell' islamismo; e per la stessa cagione furono condotti in varii modi ne' varii tempi e luoghi, come portavano le condizioni ed usi anteriori dei paesi conquistati e spesso mutarono secondo i bisogni e gli umori de'governanti. Istituzione novella per gli Arabi, surta nel califato del savio e forte Omar, al primo conquisto della Siria e della Persia, ch'erano province ubertose e regolate ab antico con ordini civili, i divani ritennero il nome che aveano; il quale adottato da' conquistatori si sparse con la lingua arabica in tutta l' estensione del nuovo impero. Ritennero, badisi bene, il nome soltanto e lo scopo; ma gli ordinamenti variarono di molto si come abbiam detto: onde le notizie che ne scorgiamo in un dato tempo e in un dato paese, non ci servono di prova per tutti gli altri. Le notizie si posson cavare da opere di diritto pubblico, da fatti sparsi negli annali, nelle storie particolari, nelle descrizioni, nelle biografie e infine da un trattato speciale che risguarda la dominazione degli Aiubiti in Egitto.

Occorre primo nelle nostre ricerche il libro intitolato 'al 'aḥkâm 'as sulṭânîah, che suona: « Costituzioni del Principato » o meglio direbbesi « diritto pubblico musulmano », testo dato alla luce dall'Enger (Bonn, 1853) e fin qui non tradotto per intero: ed è opera del celebre giureconsulto mâwardî, che morì a Bagdad di 81 anni il 450 dell'egira (1058). Qual'è il diritto pubblico de' Musulmani? A tal quesito comincio a rispondere con un aneddoto: che il mâwardî visse sempre tra sì e no di bruciare tutti i suoi scritti e non permesse di divulgarli, se non che in punto di morte, proprio mentr'egli spirava ('ibn ḫallikân, versione inglese del baron De Slane, II. 224). Nell'islamismo altre leggi non v'ha che quelle di cui si ruppe la stampa alla morte di Maometto. Le costumanze autorevoli che tanto o quanto suppliscono alle leggi, finirono col periodo dei califi legittimi (632-661 dell'era volgare),

vale a dire dei primi quattro presidenti della repubblica musulmana. Or mancando un Legislatore vivente, fu forza supplirvi con l'interpretazione dottrinale e ne nacque un perpetuo contrasto tra i giureconsulti e i principi o i loro vicarii. I giureconsulti, commentando e argomentando a lor modo, e ciascuno a modo suo proprio, dettarono il diritto civile, penale, canonico e costituzionale: i governanti provvidero in fatto come loro parve e piacque: gli uni e gli altri reciprocamente indipendenti; se non che ne' giudizii civili e ne' penali che non premessero a' reggitori si eseguirono le sentenze de' magistrati liberamente pronunziate. Il diritto pubblico, dunque, del mâwardî non è quel che noi intenderemmo, cioè la descrizione degli ordinamenti di governo praticati legalmente e realmente al tempo dell'autore; ma uno schema di ciò che avrebbero dovuto essere secondo le idee di lui.

Con questa avvertenza ecco la somma di ciò che dice il mâwardî nel capitolo dei divani (cap. XVIII pag. 343-375 dell'edizione citata). Raccontata la origine di cotesti ufizii, egli ne esamina lo scopo; distingue le categorie di servigi pubblici che si doveano eseguire nei divani: e pur ci dà scarse e indirette notizie su l'ordinamento effettivo di quelli al suo tempo; come s'egli sdegnasse di scendere a piccolezze cosifatte o gli paressero frutto dell'arbitrio e del capriccio di chi usurpava il comando: chè in fondo in fondo dovea parergli usurpatore il califo abbasida ereditario; doppiamente usurpatori que' che al suo tempo comandavano in Bagdad a nome del califo, e peggio poi coloro che reggeano, a nome del medesimo o contro di lui, quelle che furono un dì province dell'impero.

Il divano teorico del mâwardî ha quattro divisioni:

1. Ruoli e stipendii delle milizie e delle famiglie loro;

2. Diritti ed usanze particolari de' paesi: circoscrizione territoriale, maniera del conquisto, patti delle capitolazioni, natura e misura delle tasse, ruoli de' d̲immi, ossia sudditi cristiani e giudei soggetti alla capitazione, diritti su le miniere e su la entrata e la uscita delle merci;

3. Il personale (come noi diremmo in stile cancelleresco) degli 'âmil. Cotesto vocabolo suona letteralmente « fattore », e tornerebbe oggidì appo noi ad un intendente di finanza che fosse prefetto al tempo medesimo;

4. Entrata ed uscita del bayt 'al mâl, « Casa della pecunia » ossia tesoro pubblico, dei Musulmani s'intenda, non già del governo.

In questo paragrafo del tesoro il mâwardî, invece di descrivere gli ufizii come noi brameremmo, esamina il diritto: ciò che il principe dovea riscuotere e ciò che dovea pagare; l'uno e l'altro per obbligo legale o creduto tale da' giureconsulti. Similmente nel dir del kâtib o ṣâḥib del divano, che suonano l'uno « scrittore » e l'altro « preposto » e l'autore li usa promiscuamente, egli viene discorrendo le qualità legali e intellettuali che si richiedeano in questo ufiziale: e così sappiamo per incidenza ch'esso doveva esaminare l'operato degli 'âmil e i loro conti morali e materiali, come noi or li diremmo, e che dovea decidere su i richiami di chi si sentisse aggravato dagli 'âmil. Badisi che il mâwardî parla sempre dell'ufiziale del divano, senza far motto mai di collegio che dovesse esaminare e decidere i conti degli 'âmil o dei capi d'altri divani. In ciò non avvi eccezione che per quelle materie finanziarie le quali si deferivano alla giurisdizione chiamata dei maẓâlim, di che sarà detto in appresso. Che

il lettore dimentichi al tutto il significato che si dà nell'uso odierno alla voce dîwân, cioè un consesso di barbassori, adagiati sopra ricchissimi cuscini o divani a Costantinopoli. In arabo dîwân vuol dire precisamente ufizio, nel doppio senso del luogo e delle persone addette all'ufizio: cioè il segretario, preposto, capo che dir si voglia e gli scrivani suoi aiutanti. Ha anche un altro significato che qui non può produrre confusione, di raccolta cioè delle opere di un poeta, per esempio il divano di Farazdaq, di Mutanabbi ecc.

Nè con miglior frutto si cercherebbe l'ordinamento de' divani ne' Prolegomeni di 'ibn ḫaldûn, quel celebre trattato di filosofia della storia, conosciuto ormai da tutti gli eruditi, fossero o no versati nelle cose orientali. Pure 'ibn ḫaldûn ci dà a quando a quando qualche raggio di luce. Tale l'osservazione che nel primo secolo dell'egira la ragioneria dello Stato rimase nelle mani di Cristiani o Giudei o liberti di schiatte straniere agli Arabi (versione francese del baron De Slane, parte II pag. 8); del qual fatto è ovvia la cagione, e la ci occorre al rovescio nel primo secolo della dominazione normanna in Sicilia, quando i più importanti ufizii pubblici teneansi da Musulmani, convertiti in realità o in apparenza, perch'essi erano nel paese gli uomini più culti e certo i meglio informati della pubblica azienda. Vaghe del resto, e talvolta erronee per troppa fidanza nell'analogia, sono le notizie che ci dà il gran pensatore musulmano intorno i divani di Bagdad. Gli Abbasidi ebbero, a detta di lui, un divan di ragioneria sotto la vigilanza del vizir: e noi all'incontro ricaviamo da attestati non dubbii che i divani della capitale furono parecchi e non sempre gli stessi nei cinque secoli che il califato abbasida governò un territorio, il quale non tardò guari a ristringersi dai confini dell'Atlantico e dell'Indo a quelli della Mesopotamia ed anche alle mura di Bagdad o piuttosto della reggia. Poi il sagace e impaziente filosofo, saltando qua e là com'è suo costume, accenna all'azienda affidata in parte al vizir sotto i Sultani baḥriti d'Egitto (1250 in poi), appo i quali l'ufizio di vizir non rispondeva più a quello di primo ministro (op. cit. II. 18). Nè egli scende a più precisi ragguagli trattando dell'Affrica settentrionale, delle cui istituzioni era meglio informato, avendo servito (1353-1382) nelle segreterie di Stato di alcuni piccoli principati di quella regione; perocchè egli ci dice che nell'impero degli Almohadi (Spagna ed Affrica da Tanger a Tripoli di Barbaria 1130-1228) e quindi nello Stato di Tunis sotto gli Hafsiti (1228 in poi) la finanza fu governata da un funzionario di second'ordine, che si chiamò sâḥib 'al 'aśġâl ossia « preposto agli affari ». Finalmente 'ibn ḫaldûn confessa (op. cit. II. 20) che ogni Stato ebbe i suoi ordini speciali di azienda; e reca ad esempio lo Stato de'Meriniti di Fez (1195 in poi), conosciuto da lui più particolarmente, nel quale la ragioneria (l'autore non dice dîwân) del tributo fondiario e quella dell'esercito furon poste sotto un solo ufiziale che esaminava i conti pria che fossero approvati dal sultano o dal vizir (II. 24). Quantunque i Meriniti fossero surti un secolo dopo il conquisto normanno della Sicilia e in paese molto lontano, pur cotesto cenno ci fa avvertiti che non era estraneo agli usi amministrativi dei Musulmani l'esame dei conti, del quale si fa menzione per la prima volta in questo luogo di 'ibn ḫaldûn; e si vede che n'era incaricato, non già un consiglio di giudici, ma un ufiziale, senza dubbio con l'assistenza di ragionieri e di scrivani, cioè d'un dîwân.

Ecco su per giù il ritratto delle opere di dritto pubblico. Non ci appaga; e però

ci metteremo a spigolare nelle memorie de' fatti, seguendo dapprima le orme del Kremer. Questi ci addita (I. 199) un testo stampato del geografo ya'qûbî che reca la seguente lista de' divani della capitale abbasida, quali erano il 247 dell'egira (861-2), epoca di pieno sviluppo, volgente un po' a decadenza.

I. dîwân 'al ḫarâg, ossia « ufizio della tassa fondiaria ». Era quello de' catasti bizantini e persiani che i conquistatori usarono tal quali aveanli trovati e poi li fecero tradurre in arabico. Questo divano, come si comprende facilmente, comparisce quasi in tutti gli stati musulmani e in tutti i tempi. Non so bene con qual fondamento il Kremer, facendone menzione (I. 174) sotto gli Omeiadi, lo assimili al Ministero delle Finanze: a me sembra mera direzione della tassa prediale.

II. dîwân 'aḍ ḍiyâ', ossia « de' poderi demaniali ». Analoga a questo, almeno in parte, era l'amministrazione detta 'al mustaġallât ossia de' « canoni di botteghe » a Scirâz e in altri paesi della Persia (Kremer, loc. cit.) la quale amministrazione sotto gli Omeiadi era affidata ad un segretario, come dicono i testi citati dal Kremer, i quali io ho confrontati.

III. dîwân 'az zimâm. Quest'ultimo vocabolo vuol dire « redine, fune della cavezza » ed anche « guida », intendendo la guida, nei tre significati nostri, cioè di redine, di conduttore nel cammino e di regola: zimâm inoltre ha preso alcuna volta il significato di registro o ruolo, come ne' luoghi citati dal Dozy (*Abbadidar*. I. 74, 127; *Bayan*, Glossaire II. 19) e più specialmente di « direttore, preposto », ecc. (Sacy, *Chr. ar*. I. 503). Il Kremer (op. cit. I. 198, 199) cita questo divano, la prima volta col titolo al plurale, dawâwîn 'al 'azimmah « i divani dei zimâm » e li considera come « ufizii di ragioneria » (Rechnungsämtern); ma poi, dando il titolo al singolare, recato di sopra, lo tiene come « corte suprema de' conti » (oberster Rechnungshof). Del resto il dotto autore confessa esser molto incerto su le funzioni di questo ufizio. A noi dunque è parso di ripigliare e tradurre i luoghi citati da lui ed aggiungerne un altro che par non gli sia venuto sotto gli occhi. Il primo de' detti luoghi occorre negli Annali di 'abû 'al maḥâsin, il quale (ediz. Juynboll, I. 435) ha, sotto la rubrica del 162 (778-9): « Nel medesimo anno il califo (abbasida) 'al mahdî istituì i divani 'al 'azimmah, ai quali egli prepose 'amr 'ibn murabba'. I (califi) « Omeiadi non ebbero cotesto ufizio; il quale consiste in ciò che ciascun divano abbia « un zimâm, ossia un uomo che lo regoli. Per l'innanzi i divani erano molto confusi ». E l'altro passo citato dal Kremer, che si legge nella detta opera di 'al ya'qûbî (ediz. Juynboll, pag. 42), porta che il califo abbasida 'al mutawakkil, edificata di pianta una città nuova, alla quale pose il nome di ġa'farîah, tramutovvi il dì primo dell'anno 247 (17 marzo 871) la corte e tutti i divani, tra i quali il dîwân 'az zimâm, che qui il Kremer ragguaglia a « corte suprema de' conti ». A ciò mi par l'abbia condotto il supposto che quest'ufizio fosse un consiglio di tutti i zimâm; il che non è detto dal primo, nè dal secondo degli autori citati. Perocchè 'abû 'al maḥâsin nota la soprantendenza in tutti i divani dei zimâm affidata ad 'amr 'ibn murabba'; e ya'qûbî fa parola del divano del zimâm (intendasi quello di Bagdad) tramutato nella nuova capitale. Ne inferisco dunque che in ciascuna provincia fosse stato istituito il 778 un « direttore » di finanza col suo ufizio che esercitasse il riscontro su tutti i divani della provincia; e che questo funzionario fosse ancora

in Bagdad nell'861, quando passò con tutti gli altri nella nuova effimera capitale dell'impero abbasida, che già si sgretolava. Mi conferma in tal concetto il seguente luogo della *Descrizione dell'Egitto* per maqrîzî, eruditissimo e diligentissimo autore del XV secolo; il quale narra i fatti secondo gli scrittori contemporanei. Nel capitolo su i divani dei Fatemiti egli scrive: (edizione di Bûlâq, I. 99, 100) « Il vizir « nâṣir liddîn, 'abû 'al ḥusayn 'ibn 'abd 'ar raḥmân 'al yâzûrî, vizir « d'Egitto nel califato di 'al mustanṣir billah 'ibn 'aẓ ẓâhir (1036-1094 « dell' e. v.) comandò di fare uno specchio di tutte le entrate e spese dello Stato. « Allora ciascun capo di divan mise in carta l'entrata e l' uscita del proprio ufizio « e consegnò il suo [notamento] a colui che reggeva il dîwân 'al maǵlis. Costui « ne compilò un quadro generale e presentollo al vizir: onde si vide che l'entrata « dello Stato sommava a due milioni di dinar (circa 29,000,000 di lire), dei quali « un milione si ritraea dalla Siria e altrettanto vi si spendeva, ed un milione si rica- « vava dal Rîf (Basso Egitto) e dalle altre province ».

Dal quale attestato ognun vede che il zimâm dei divani, o Ispettor generale di Finanza, come oggi diremmo, non mancava al governo dei Fatemiti nel Cairo; se non che il suo ufizio si chiamava lì « dîwân 'al maǵlis », ossia « divano dell'aula » o corte regia che dir si voglia. Cotesto ufizio aulico si componea di ragionieri e scrivani, che ubbidivano ad un funzionario; non era mica consiglio e molto meno magistrato amministrativo. Del divan aulico del Cairo diremo più innanzi. Ritorniamo adesso ai divani di Bagdad nell'871, noverati dal Kremer con la scorta del ya'qûbî. Dopo il dîwân az zimâm vengono,

IV. dîwân 'al ǵund waś śâkirîah, ossia « ufizio della milizia e degli stipendiati ».

V. dîwân 'al mawâlî wal ǵulmân « ufizio dei liberti e degli schiavi bianchi », intendasi di quei del califo, ossia clienti e soldatesche pretoriane.

VI. dîwân 'al barîd « ufizio della posta e dell'alta polizia ».

VII. dîwân zimâm 'an nafaqât « ufizio del zimâm delle spese », che il Kremer ricavò dagli annali di 'ibn 'al 'aṯîr, anno 233 (847-8) e lo traduce *Buchhaltung*; ma a me par si debba rendere « ufizio del Direttor delle spese » o piuttosto del « Pagator generale »: che sarebbe proprio uno dei quattro ufizii della Tesoreria, come l'era ordinata sotto gli ultimi Borboni delle Due Sicilie.

Nella stessa opera del Kremer leggiamo (I. 200) che al tempo di qudâmah, autor del celebre kitâb 'al ḫarâǵ « libro della tassa prediale », i divani erano: I. Guerra; II. Spese; III. Tesoro; IV. Carteggio; V. Rescritti; VI. Diplomi; VII. Apertura dei dispacci; VIII. Zecca; IX. naẓr 'al maẓâlim; X. Pubblica sicurezza e 'aḥdâṯ; XI. Posta. Il detto qudâmah fu ufiziale della posta in Bagdad, nella prima metà del X secolo.

Non mi dilungo io qui a dire degli ufizii ben noti ed estranei alla presente ricerca, come sarebbero que' de' n. I, IV, V, VI, VII, VIII ed XI. Del maẓâlim tratterò in appresso. Lo 'aḥdâṯ del n. X, che il Kremer traduce *Rekruten*, notando non esserne punto sicuro, mi par si debba intendere, come suona il vocabolo « notizie » o, a parlar chiaro « spionaggio ». Si sa che questo brutto e necessario ufizio, presso i Musulmani del medio evo, fu affidato per lungo tempo alla posta. Ma non è

inverosimile che ne fosse stato creato un ufizio particolare; inoltre la condizione dei califi abbasidi al tempo di qudâmah era tale da farci parere anco possibile l'uso di una seconda categoria di spionaggio, come s'è visto e si vede tuttora in parecchi governi.

Ed ora per avvicinarci vieppiù al nostro subietto, che n'è tempo, e mi rincresce aver dovuto prendere la girata troppo larga, ne vengo ai divani dell'amministrazione finanziaria di Egitto quali si veggono nella *Descrizione* del maqrîzî. Prendo l'epoca dei califi Fatemiti, come quella ch'è illustrata con più accurate memorie contemporanee, e che sembra debba presentare un sistema d'amministrazione non dissimile da quello della Sicilia allo scorcio della dominazione musulmana; poichè l'uno e l'altro paese fu ordinato al tempo dei Fatemiti e molto probabilmente nel califato di 'al mu'izz (*Storia de' Musulmani di Sicilia*, II. 274 segg.).

Secondo un antico scrittore citato dal maqrîzî (I. 397) l'ufizio « fondamentale », così egli lo chiama, del governo Fatemita fu il dîwân 'al maǵlis, « ufizio aulico » o, direbbesi in oggi « gabinetto reale »: ed eravi a capo un funzionario di grande fiducia. Serbavansi in questo divano « le scienze della dinastia »; frase ben significativa quando si tratta de' Fatemiti, i quali erano surti, manteneansi e cercavan di estendere il dominio, per virtù d'una setta, e inoltre avean recati con sè dall'Oriente non pochi misteri religiosi e segreti scientifici (V. *Storia de' Musulmani*, II. 118 segg. 136 segg.). Era in questo divano un diftar o vogliam dire « registro », tenuto da un dei primi ufiziali di corte e addetto a notare gli 'iqṭâ', ossia « tagli », come gli Arabi chiamavano le concessioni temporanee di stabili, o vogliam dire i beneficii militari: e i fogli di concessione andavano contrassegnati (I. 401) dal capo del detto divano aulico. Ne' registri di questo erano altresì noverati i regali di vestimenta ed altre cose di valore che soleano dispensarsi a' famigliari di corte ed agli impiegati dello Stato nelle principali feste religiose; i presenti da fare ai principi stranieri ed ogni altra spesa della corte e dello Stato fissata nelle ǵarâyd, ossia ruoli degli ufiziali. Si compilava su cotesti elementi lo 'isti'mâr, proprio il nostro bilancio preventivo, che doveva essere pronto il giorno della festa dei sagrifizii, ossia il 10 dell'ultimo mese dell'anno, perchè servisse di norma l'anno seguente. Esaminato nel detto divano, ragguagliata la spesa all'entrata, copiato pulitamente e aggiuntivi i ruoli nominativi, dal vizir infino all'ultimo mozzo di stalla, il quaderno era involtato in un bel drappo di seta, profumato di muschio, e il capo del dîwân 'an naẓr « ufizio d'ispezione » o, in sua mancanza, il capo del dîwân 'al maǵlis lo presentava il primo giorno dell'anno al califo o al vizir; e l'uno o l'altro a suo comodo l'approvava. Un aneddoto, che troppo lungo sarebbe a raccontare, ci mostra con che gelosia soleasi custodire il segreto del bilancio prima dell'approvazione: onde si spiegherebbe quel titolo di *dohana a secretis* che ebbe alla corte normanna di Sicilia la Tesoreria aulica, somigliante a quella dell'Egitto. Veggiamo infine dal maqrîzî ch'essa disponea di que' che oggidì chiameremmo fondi segreti; avea relazione con gli ambasciatori presso le corti straniere per le spese di tal fatta e pe' doni; tenea conto del danaro ripigliato sul patrimonio degli alti funzionarii quando venivano a morte, che sembra proprio il caso delle spugne di Tiberio, ecc. Il maqrîzî ci dà la somma del bilancio preventivo dell'Egitto in varii anni (I. 399) e il testo della

relazione con che il capo del dîwân 'al maǵlis presentava al califo il ruolo dei doni da distribuire nella festività dell'anno 517 (1123-4): borse con dînâr, con ruba'î, o con qîrât, dolci, grano, olio, agnelli, piccioni, zucchero, pan pepato ecc. Ricordisi che il dînâr era la maggior moneta d'oro, diremmo noi lo zecchino, del valsente di lire 14,50 in circa (ma variò secondo tempi e luoghi); che il ruba'î o quarto di dînâr, anche d'oro, fu molto comune in Sicilia e nell'Italia meridionale nel X, XI e XII secolo, e che il qîrât o « carato » risponde alla 24ª parte del dînâr e sembra monetina di argento.

Il maqrîzî citando il medesimo scrittore dei tempi fatemiti, ci dà notizie assai più brevi del suddetto dîwân 'an naẓr, ossia « ufizio d'ispezione »; il quale dal cenno che abbiam dato nel paragrafo precedente sembra sia stato sovente affidato allo stesso capo del divano aulico. Sappiamo adesso che il dîwân an naẓr non fu tenuto quasi mai da un cristiano; ch'era il principale ufizio di finanza, addetto a sollecitare il rendimento de' conti e la riscossione delle entrate; che potea fare inchieste su tutti i funzionarii; che questi senza eccezione erano obbligati a soddisfare alle sue domande; e che il capo era uno dei primi dignitarii dello Stato. Abbiamo dunque, bello e buono, un Ispettor generale di Finanza: e comprendiamo agevolmente perchè spesso avvenìa che questo ufizio fosse affidato al capo del divano aulico, voglio dir per evitare l'antagonismo che nascea naturalmente tra' due.

Il dîwân 'at taḥqîq, letteralmente « ufizio di verificazione » o meglio direbbesi « di riscontro » è molto importante nel nostro subietto, poichè i Normanni di Sicilia ebbero un ufizio con l'identico nome. Tradurrò dunque le poche parole che ne dice il maqrîzî (I. 401): « Il dovere di codesto divano è di confrontare « [tutto ciò che si fa negli altri] divani. Non suole affidarsi se non che ad un kâtib » (segretario), molto esperto; il quale [indossa a corte] il robone; [ha posto] sugli « scanni; [è accompagnato da] un ḥâǵib (usciere); ed ha relazione col capo di « tutti i divani, ossia col direttore del dîwân 'an naẓr, col quale gli è mestieri « di abboccarsi ad ogni istante ». Ecco dunque una *divisione,* un *dipartimento,* come diceasi un tempo, della Ispezion generale delle Finanze!

Poi il maqrîzî (I. 401) descrive il divano dell'esercito e degli impiegati civili, diviso in due sezioni. Caverò dalla seconda le classi degli impiegati civili e i loro stipendii, perchè ne possiam trarre qualche schiarimento sul nostro subietto.

1ª classe. Vizîr, al mese . . . . dînâr 5,000

A ciascuno de' suoi figliuoli e fratelli da 200 a 300 dînâr al mese.

Alla gente del suo seguito (in tutto) da 500 a 300 dînâr al mese oltre gli 'iqṭâ' (concessioni vitalizie).

2ª classe. Seguito personale del califo, incominciando dagli 'ustâd o diremmo noi grandi ufiziali di corte e dalle donne dell'harem del califo, a ciascuno . . . . » 100

Gli ufiziali erano: lo zimâm del castello (ossia maggiordomo della reggia); il preposto del bayt 'al mâl, ossia cassiere del tesoro; il portator dell'ambasciata (ufiziale d'ordinanza?); l'ufiziale del diftar (ossia del registro); il muśâd (forse va corretto śâdd, V. *Diplomi arabi del r. Archivio fiorentino* p. 441 nota *ccc*) 'at tâǵ « ufiziale

del turbante imperiale»; lo zimâm 'al 'aśrâf (capo degli sceriffi, ossia parentela del profeta) e il ṣâḥib 'al maǵlis (prefetto di palazzo ?).

Poi veniano, digradando da 90 infino a 10 dînâr al mese, i famigliari ch'eran mille; tra i quali notiamo i due medici particolari del califo con 50 dînâr ciascuno; ma i medici addetti alla famiglia del castello aveano appena 10 dînâr.

3ª classe. Impiegati di Corte. kâtib 'as-sirr «segretario intimo» o diremmo capo di gabinetto, al mese . . . . dînâr 150

I segretarii suoi dipendenti aveano ciascuno . . . . » 30

Il sâḥib 'al bâb «Preposto alla porta» (Usciere Maggiore?) . . » 120

Porta spada e porta lancia a ciascuno . . . . » 70

I zimâm, ossia qui comandanti, delle truppe (palatine) e de' Negri (della guardia), ciascuno da . . . . » 50 a 30

4ª classe. Il cadi dei cadi (Gran giustiziere) . . . . » 100

Il da'î de' da'î «Gran missionario» (Direttor generale della setta fatemita) . . . . » 100

Lettori del Corano, a ciascuno da . . . . » 20 a 15

Predicatori delle moschee cattedrali da . . . . » 20 a 10

Poeti di corte da . . . . » 20 a 10

5ª classe. Divani. Capo del dîwân 'an naẓr (Ispettor di Finanza) . . » 70

Detto del dîwân 'at taḥqîq (ufizio di riscontro) . . . . . . » 50

Detto del dîwân 'al maǵlis (Ragioneria aulica) . . . . . . » 40

Il ṣâḥib diftar 'al maǵlis (ufiziale del registro aulico) . . . » 35

Il costui segretario . . . . » 15

Il Capo del dîwân 'al ǵuyûś (Gran ragioniere dell'Esercito) . . » 40

Il Segretario calligrafo . . . . » 30

A ciascun capo dei divani de' traffici . . . . » 20

A' loro aiutanti da . . . . » 10 a 7

6ª classe. Ai famigli del wâlî (qui bargello) del Cairo e di Misr (Cairo vecchio), a ciascuno . . . . » 50

(Così il testo. Forse v'ha errore e dee dire al wâlî stesso ossia «prefetto di polizia» o «questore»).

Custodi de'granai, alberghi, ǵawâlî (?) giardini ed [altre] proprietà [dello Stato] a ciascuno da . . . . » 20 a 5

7ª classe. Servitori, camerieri e valletti de'castelli del califo, cuochi, credenzieri, in tutto quindici persone da . . . . » 30 in giù

I raśśâś (vuol dire inaffiatori; di certo si estendeva ad altri bassi servigi) dentro e fuori i castelli (adesso, direm noi, facchini). Sommavano a trecento, e dipendevano da un ustâd. Aveano da . » 10 a 5

8ª classe. Stalle. Cavallerizzo maggiore e dodici capi di palafrenieri a ciascuno . . . . » 50

Palafrenieri e mozzi di stalla, che eran più di 2,000 divisi in tre bande » 15,10 e 5

Oltre degli assegnamenti alle loro famiglie e il vestito.

Lasciate da parte le varie considerazioni alle quali darebbe luogo la proporzione degli stipendii tra loro, ed anco il minimo dello stipendio che non discendea sotto i 5 dînâr al mese, che sarebbero all'incirca 72 lire delle nostre, oltre il vestito e i sussidii alle famiglie, lasciati, dico, sì fatti dati economici e sociali, si vede che al tempo de'Fatemiti d'Egitto l'Ispettor generale di Finanza, se egli era di gran lunga inferiore al primo segretario, il cui stipendio montava più che al doppio del suo, rimanea poco inferiore agli altri funzionarii principali, come sarebbero il gran giustiziere e il gran missionario. È da notare altresì che il capo dell'ufizio di riscontro veniva immediatamente dopo l'Ispettor generale ed era seguìto dal ragioniere aulico e questi dall'ufiziale del gran registro. Notisi ancora che l'ufizio d'Ispettor generale non era sempre provveduto, ma talvolta, e forse sovente, lo esercitava il ragioniere aulico. Ci serva questa notizia per affermare l'importanza dell'ufizio di riscontro che torna proprio a tesoreria generale appo i Normanni di Sicilia.

Degli altri divani ricordati dal maqrîzî mi basterà far menzione. Quello detto 'al 'inšâ' w'al mukâtibât ossia «composizione e carteggio» era governato per lo più da un elegante scrittore, confidente e consigliere del califo. Un altro segretario, detto della scrittura piccola, assistea personalmente il califo e gli suggeriva i fatti di erudizione coranica, storica e politica che conveniva citare secondo le occasioni; mentre un terzo ufiziale, che noi chiameremo cerimoniere, dovea ricordare al principe le biografie degli uomini illustri e le cerimonie di corte.

L'ordinamento finanziario de' Fatemiti era mutato già di molto nel XIII secolo sotto i discendenti di Saladino, come si vede dal codice della Riccardiana di Firenze n. 183, opera di un ʻuṯmân 'ibn 'ibrahîm 'an nabulûsî, intitolata lamʻ 'al qawânîn ecc. ossia «Sguardo su le regole osservate ne'divani delle province occidentali dell'Egitto», dedicata al sultano malik ṣâliḥ 'ayûb, figliuolo di malik kâmil (1240-49).

L'autore che avea servito per ventiquattro anni ne'divani d'Egitto ed aveane fatta una ispezione generale l'anno 632 (1234-5), volea render avvertito il sultano di tutti i mancamenti e frodi osservate da Lui; ma non fece per lo appunto la minuta descrizione che noi brameremmo, la quale a dir suo dovea trovarsi nel kitâb 'al ḫarâǵ di qudâmah, nel dîwân 'al ḥâtim, nel dîwân 'al 'iskandir w'al 'isk.dar, nel dîwân 'al ḫarâyṭ e in altri. Egli dice invero (fog. 25 verso) del dîwân 'al maǵlis (il codice ha erroneamente 'al ǵalis) che dovea vigilare alla riscossione delle decime e delle contribuzioni personali in ogni provincia dell'Egitto; dice di altri antichi divani, quelli cioè del ḫarâǵ «tassa prediale»; delle mawârîṯ «successioni»; dello 'aṭrûn «salnitro»; de' ṯuǵûr «[dazii di] confine»; ma venendo ai suoi proprii tempi cita il dîwân 'an naẓr 'al ʻâmm ossia «ispezione generale» (fog. 32 recto) intendasi di finanza, il dîwân at ṯuǵûr «ossia quel che chiamiam noi dogana»; il dîwân 'az zakât ossia «delle decime»; il dîwân 'al 'ahrâ ossia «de'granai» (f. 37 recto); il dîwân 'aḍ ḍarb (fog. 37 verso) ossia «del conio», o vogliam dir la zecca; il dîwân 'as sant «della *Mimosa nilotica*» pianta selvatica adoperata alla concia delle cuoia e ad ardere, del prezzo della quale un terzo tornava all'erario.

Non troviamo in quest'opera alcuna menzione del dîwân 'at taḥqîq sia che all'autore non occorresse di notarvi delle mende, sia ch' egli lo comprendesse nella

ispezione generale; ma sappiam pure che quest' ufizio era stato in pie' fino al 1146, trovandolo citato in quel torno nelle Vite de' Patriarchi d'Alessandria, ch'è cronica anonima del XIII secolo, codice parigino (Ancien Fonds 140 pag. 224).

Dal detto fin qui parmi certo che gli ufizii centrali di azienda in Egitto sino alla caduta de' califi Fatemiti (1171) furono:

1. Ragioneria aulica;
2. Ispezione generale, corrispondente al dîwân 'az zimâm degli Abbasidi;
3. Ufizio di riscontro;

e che sotto gli Aiubiti furono uniti que' tre divani in un solo detto « Ispezione generale ». E veramente si ritrae dal maqrîzî che il primo si unì spesso al secondo e che tra il secondo e il terzo era una comunicazione continua. Ognun vede quanto si veniva a semplificare il corso degli affari concentrando que' tre ufizii in un solo. E dal mio canto io penso che la corte normanna di Sicilia ebbe l'unico ufizio; se non che diegli il titolo che aveva in Egitto il terzo de' ricordati di sopra: dîwân 'at taḥqîq.

Le memorie che ci rimangono della dominazione musulmana in Sicilia ci dicon poco o nulla della finanza. Possiamo supporre tuttavia che l'ordinamento degli 'iqlîm ossiano distretti militari, praticato in Sicilia dai Fatemiti nella seconda metà del X secolo (*Storia de' Musulmani,* II. 274 segg.) non fosse stato scompagnato da un nuovo sistema, o per lo meno da una nuova circoscrizione territoriale negli ufizii di finanza. Il viaggiatore 'ibn ḥawqâl in quel medesimo tempo vide i divani nella ḥâliṣah, cittadella del governo in Palermo: e noi non avevamo bisogno ch'egli ce lo dicesse, poichè non si potea far senza di cotesti ufizii in una capitale musulmana. Un grande perturbamento seguì poi nella tassa prediale il 1031, quando l'emir kelbita 'al 'akḥal mutò i ruoli militari (*Storia de' Musulmani,* II. 369 segg.); ma nè anco in questa occasione le croniche dicono de' divani: e conviene scendere all' epoca normanna per averne notizie.

Allora compariscono nei diplomi arabi, greci e latini, con caratteri proprii ne' primi, e trascritti o tradotti negli altri, i dîwân, i diftar e altri vocaboli tecnici di finanza; allora qualche cronica arabica fa menzione di ufiziali di finanza in Sicilia. Io vi accennai nella *Storia de' Musulmani* (III. 322 segg.) ed ora l'ampia raccolta del prof. Cusa mi abilita a trattar questa materia meglio ch' io non poteva sei anni addietro.

Esaminerò dunque con sì valido aiuto le denominazioni speciali e le funzioni de' varii ufizii della finanza siciliana in quel tempo. Non vi dispiaccia, dotti Socii, ch' io replichi in questa esposizione alcune delle citazioni che avete udite dal dottor Hartwig ed altre che si leggono nella *Storia de' Musulmani di Sicilia.*

Ancorchè non se ne faccia menzione nelle carte del primo conte Ruggiero, non è dubbio che allora continuassero i divani musulmani, quelli almeno dei catasti e de' possessi demaniali dai quali si traeano le concessioni a Chiese o feudatarii. O doveva Ruggiero co' suoi famigliari oltramontani e calabresi fare lì lì, entro un anno, la descrizione catastale di tutta l'isola! Il diploma del 1090, pel quale fu concesso alla Chiesa di Messina il casale di Regalbuto, lo dice dato « cum omni tenimento « et pertinenciis suis, secundum anticas divisiones Sarracenorum » (Pirro, *Sic. Sacra,*

p. 384). Proprio il primo diploma della raccolta del Cusa (pag. 1-3) dato di Palermo nel febbraio della XII^a indizione (correggasi II^a anno 1094. Cf. Pirro, op. cit. p. 76) e soscritto da Ruggiero, concede alla Chiesa di Santa Maria in Palermo 75 *agareni* ed 11 bovi de' territorii di Giato, Corleone e Limono, noverando le prestazioni dovute da que' 75 vassalli e dai capi di venti nuove famiglie. Or i nomi de' 75 non sono scritti che in arabico; ond' è evidente ch' erano estratti da' registri musulmani e per man di musulmani; i nomi de' nuovi ammogliati sono scritti in greco, aggiunti perciò da ufiziali cristiani. In arabico similmente la gran platea dei 337 *agareni* di Aci, donati al vescovo di Catania per diploma del febbraio 1095 (Cusa, p. 541 segg.), in pie' del quale una postilla greca ci fa sapere che tutte le altre platee dell' isola erano state distribuite il 1093 (Cf. *Storia de' Musulmani,* III. 301). Se ciò non bastasse, potrei citare il diploma arabo-latino del 1182 in favor della Chiesa di Morreale (Cusa, p. 179 a 244) del quale il testo latino fu già pubblicato dal Lello (*Descrizione del real tempio ..... di Morreale ; Appendice dei privilegi,* ecc. p. 8 seg.) e vi si legge che la circoscrizione dei poderi era « estratta dai registri e tradotta » appositamente in latino. Ma il ruolo dei 729 tra villani ed altri vassalli addetti a que' medesimi poderi, dato del 1183 (Cusa, p. 245 a 286) è arabo con la trascrizione greca, che già era fatta a quel tempo, e possiam supporre sotto il regno di Ruggiero. Abbiam così il caso identico a quello dei divani di Siria e della Persia, i quali non furono tradotti in arabico, i primi dal greco, i secondi dal persiano (pehlewi?) se non che il 700 dell' egira, vale a dire una sessantina d'anni dopo il conquisto (mâwardî, p. 349. Cf. Baladorî, testo di Leida p. 245 e 286).

Occorre per la prima volta il nome di dîwân, senz'altra specificazione che di ma'mûr, ossia « pieno, ricco » ecc. e qui non significa altro che regio (Cf. *Storia dei Musulmani,* III. 322), in un diploma arabico del 1145 (Cusa, p. 479) ch' è spiegazione di una platea di villani. Abbiamo la traduzione latina del medesimo titol d'ufizio « regia duana de secretis » in un diploma latino-arabo del marzo 1187 (Cusa, p. 83); la quale ricomparisce in uno latino-greco del 1180, con l' equivalente μεγάλου σεκρέτου (Cusa, p. 489, 490). Da un'altra mano il dîwân 'at taḥqîq titolo identico a quel d' Egitto ricordato di sopra, si legge nei seguenti diplomi: arabo del 1149 (Cusa, p. 28-30) rifatto il 1154 (pag. 34-36); greco-arabo del 1172 (pag. 82); arabo-greco del 1178 (pag. 135). Nel dîwân 'at taḥqîq teneansi i diftar 'al ḥudûd ossia « registri de' confini », di ciascun podere s' intenda, e tornano a catasti; dei quali diftar si fa menzione ne' citati diplomi del 1149 (Cusa, p. 30), del 1178 (p. 135) e del 1182. Quest'ultimo poi in una medesima pagina dell' edizione che adoperiamo (202) ha la traduzione latina « a deptariis nostris de saracenico in latinum « transferri ..... precepimus » e il testo arabico che suona nella nostra lingua, « trascritto dai ruoli del dîwân 'at taḥqîq ». Corrispondevi finalmente in un diploma del 1169 (Pirro, op. cit. pag. 1017) la notissima frase « transcripsit ex quinternis magni secreti in quo continentur confines Sicilie »: e notisi che « quinternus » è traduzione letterale di diftar. Non citerò altre autorità, avendone già fatta menzione nella *Storia de' Musulmani di Sicilia,* tom. III parte I^a pag. 230 segg. pubblicata pria che uscisse alla luce la prima parte dei *Diplomi* del Cusa, dei quali

io conoscea gli arabici per le copie mandatemi gentilmente dal lodato professore, ma non avea in mano i greci.

Si fa menzione in cotesti documenti di due altri divani, de' quali abbiamo scarse notizie. Il diploma latino-greco dell' 8 gennaio 1180 (Cusa, p. 489, 490), relativo alla franchigia de' grani che si trasportavano per conto di certi frati di Cefalù tra questa città ed Amalfi, ha l' intitolazione « Goffridus de Moac palatinus camerarius et magister regie duane de secretis et duane baronum, universis bajulis etc. »; e le prime parole della parafrasi greca che fa seguito al latino sono: Ὁ ἐπὶ τοῦ μεγάλου σεκρέτου, καὶ ἐπὶ τοῦ σεκρέτου τῶν 'αποκοπῶν ἰοσφρὲς 'κ. τ. λ. Dunque « dohana » torna a dîwân ed a σεκρέτος e lo sapevamo; adesso v' ha di più, poichè il presente diploma ci mostra che nel linguaggio greco della Sicilia in quel tempo il titolo « ufizio de' baroni » fu tradotto molto più propriamente « ufizio delle concessioni ». E veramente il nominativo di τῶν 'αποκοπῶν (com' è da leggere non tenendo conto dello scambio dell' ω in ο sì comune nelle carte greche d'allora) torna a τά αποκόπα ossia « i tagli, i pezzi tagliati », versione letterale dell' arabico 'iqtâ' che abbiam citato di sopra, e abbiam detto che si applicava alle concessioni di stabili tolti dai poderi demaniali, si come un taglio di panno dalla pezza: i beneficii militari per lo appunto, de' quali il maqrîzî ci ha detto che si tenea conto nel dîwân 'al maǵlis d' Egitto, ossia nella cancelleria aulica, nel « segreto » per antonomasia. Il verbo rispondente al sostantivo 'iqtâ' occorre litteralmente nel citato diploma arabico del 1145 (presso Cusa, pag. 473 lin. 5) e in un altro della stessa data (op. cit. p. 563 lin. antipen.).

Dell' altra maniera di divani a che abbiamo accennato, il nome qualificativo si legge in un diploma arabico del 1190 (Cusa, p. 46). È atto di vendita di una casa in Palermo, registrato nei diftar del divano regio, dietro il permesso dei preposti al dîwân 'al fawâyd; i quali non l'aveano concesso se non dopo essersi accertati che la proprietaria vendea quella sua casa per pagare il grosso riscatto preteso da certi Rûm che l'aveano fatta prigione. Che gente eran questi Rûm? Erano bizantini o italiani e particolarmente delle popolazioni lombarde di Sicilia? Quest' ultimo supposto torna spontaneo dagli avvenimenti di quell'anno in Sicilia. Ma tiriamo innanzi. Fawâyd è plurale di fâydah, il quale, tra parecchi altri significati, ha quello di « acquisto o provento ». Indi mi sembra che il citato divano sarebbe stato « l' ufizio dei proventi » ossia delle entrate eventuali del regio tesoro; tra le quali si doveano noverare le successioni ricadute per mancanza di eredi; il qual caso secondo legge musulmana è assai più frequente che nel diritto civile prevalso ai nostri giorni in Europa. Sappiamo che i Fatemiti estesero il diritto di successione delle donne assai più che nol concedessero i canoni delle scuole sunnite: ed è ben ragione che il facesse la dinastia loro, la quale prendea nome e diritto dalla figliuola del Profeta. Debbo avvertire che il citato vocabolo è un po' dubbio nell' originale, almeno per quanto io ne argomentai nella copia mandatami dal prof. Cusa: ma mi sembra che questi abbia proprio imberciata la giusta lezione. Noi sappiamo dal codice riccardiano citato dianzi (fog. 35 verso) che tra' divani dell'Egitto n'era uno apposito per le successioni ('al mawârît).

Passando dagli ufizii agli uomini che li teneano, dirò in primo luogo degli organi

immediati del principato, quei che in oggi si chiamano i ministri; perocchè va tolto ogni equivoco tra questi funzionarii e i capi de' divani. Non è dubbio che il primo conte Ruggiero sia stato assistito da un camerlengo, da un logoteta ed anche da un ammiraglio, che è a dire, come a me sembra in que' tempi, « vicerè di Palermo » e più tardi « ministro per gli affari dei Musulmani » (*Storia de' Musulmani,* III. 139, 351 segg.): i nomi proprii de' quali funzionarii svelano l'origine greca, probabilmente di Calabria; e il titolo « Arconti » che loro è dato e che in questo caso non si riferisce a magistratura municipale, prova l'ufizio di ministri del principe (Testamento del 1105 presso Spata, *Pergamene greche* ecc. pag. 203). E veramente in un diploma bilingue del 1172 (Cusa, p. 80, 82) la spedizione arabica chiama « vizîr » que' che la spedizione greca intitola « Arconti della corte » (*κόρτης*) e poi dell'aula (*ἄυλης*), cioè Gualterio Offamilio, Matteo il vicecancelliere e Bartolomeo vescovo eletto di Girgenti, notissimi nella storia di Guglielmo II. Ne' diplomi cotesti Arconti o vizir sono nominati prima dei vescovi. Quindi possiamo ritenere che sotto il primo Ruggiero gli Arconti residenti presso di lui fossero propriamente que' che ora diciamo i Ministri. Ma il secondo conte che poi fu re cominciò tosto a mutare l'ordinamento del ministero; poichè veggiamo che il ministro delle finanze nel 1123 era un Cristodulo, non più intitolato camerlengo, ma « ammiraglio »; e il suo nome proprio risponde in arabico ad ʿabd-'ar-raḥmân (servo del misericordioso). Ora per la coincidenza dell' ufizio e del tempo e per la somiglianza del nome possiamo identificare questo musulmano più o men convertito con l'ʿabd-'ar-raḥmân 'an naṣranî (« il cristiano ») che i cronisti musulmani designano come ṣâḥib 'al 'aśġâl della corte di Palermo: e veggasi di sopra che cosa volea dir questo titolo nell'Affrica settentrionale. A Cristodulo, o ʿabd-'ar-raḥmân che dir si voglia, succedette nel 1132 il celebre Giorgio d'Antiochia, con dignità di primo ministro, diremmo noi, ed allora si usava in latino « Amirator amiratorum », in arabico « emir degli emiri » ed in greco « Arconte degli Arconti ». Il medesimo titolo ebbe Majone da Bari sotto Guglielmo il Malo; e nel regno del Buono, dopo la infelice prova d'un ministero come or si direbbe di coalizione, clericale, italiano e musulmano, e poi d'un sol ministro oltramontano, si tornò al triumvirato di due vescovi oltramontani ed un uomo d'affari italiano, chiamati tutti, secondo l'idioma nel quale occorresse citarli, vizir, arconti, o signori della corte (domini curie) e talvolta « famigliari » e non altro.

I diplomi di concessione fino alla morte di re Ruggiero sono soscritti sempre dal principe, vi si faccia menzione o no del segretario compilatore: ma da Guglielmo il Malo in poi sono dati dai ministri, uno o parecchi; le quali due forme tornano sì costantemente che non lice supporre che il principe soscrivesse l'originale e i ministri la spedizione. Anzi abbiamo anco delle spedizioni a nome, non già dei ministri, ma de' capi del divano.

Di cotesti capi abbiam già detto che in arabico erano intitolati or kâtib ed or ṣâḥib ossia « Segretario e Preposto », sinonimi nel presente caso; che in greco eran detti *σεκρετικὸς* ovvero *τοῦ σεκρέτου*, manifesta e barbara versione del buon latino « a secretis »; e che, ciò non ostante, nei diplomi latini prevaleva il titolo di « Magister duane » mezzo tradotto e mezzo trascritto dall'arabo, poichè « magister » torna benissimo a « preposto ». Al titolo ufiziale era uso frequente di sostituire il

personale di «anziano» ossia śayḫ in arabico e γέρων in greco; non mai vizîr, nè ἄρχον. Così nel citato diploma del 1149 (Cusa, pag. 30) abbiamo i nomi di due śayḫ del dîvân 'attaḥqîq, che sono il qâyd barûn e il kâtib ʿuṯmân, l'uno «gaito» ossia capitano ecc. e l'altro «segretario»: e nel diploma del 1162 ricordato di sopra dal dottor Hartwig ed anco da noi (Cusa, pag. 321), Martino «gaito del gran palagio e gli altri anziani del divano» (γέροντες τοῦ σεκρέτου) soscrivono la spedizione di un'altra concessione; e lo stesso fa nel 1172 (Cusa, p. 80-82) quel Goffredo, detto nel testo arabo ora śayḫ ed or ṣâḥib del divano e nel greco σεκρετικός; quel Goffredo stesso che un diploma latino e greco del medesimo anno chiama «secretarius» e σεκρετικός (Cusa, pag. 487, 488) ed un diploma latino del 1187 «magister duane de secretis» (Cusa, pag. 83). Ond'io non posso assentire al dottor Hartwig che quel gaito Martino (v. qui sopra a pag. 415) fosse proprio gran giustiziere, ossia uno dei ministri di Guglielmo II. Gaito sovente non era altro che titol di onore a corte di Palermo; potea bensì significare capitano della guardia: e Martino potea ben con tale giurisdizione inferocire sopra i Cristiani senza esser presidente della Magna Curia, nè ministro della giustizia. Badisi ch'egli non fu allo stesso tempo capitano del palagio di Palermo ed un de' commissarii del divano; perocchè tenne il primo ufizio durante la guerra condotta da Guglielmo I in terraferma nel 1162, come si ritrae dal Falcando (Caruso, I. pag. 444) e il secondo nel 1166, come si legge nel diploma (presso Cusa, I. pag. 321) citato dall'Hartwig.

Dopo i vizir, arconti, o signori della corte e i preposti al divano, venivano nell'amministrazione civile, giudiziaria ed economica, gli ufiziali chiamati ʿâmil in arabico, στρατηγός in greco e «vicecomes», poi «bajulus» in latino.

Le spigolature che abbiam qui raccolte, proprio spigolature poichè la messe dei diplomi è distrutta da centinaia d'anni, ci provan pure i fatti seguenti:

Che i conquistatori normanni usarono immediatamente i diftar, ossia registri fiscali dei Musulmani e ne dettero fuori degli estratti, detti in arabico ǵarâyd ed anco 'iblatîah e chiamati in latino con la propria voce «platea» e in greco κατόνομος. La cura dei diftar e la spedizione delle ǵarâyd richiedea senza fallo un ufizio o divano che dir si voglia con impiegati esperti nella lingua arabica;

Che fin dal 1090, cioè non compiuto per anco il conquisto con la espugnazione di Noto, il conte Ruggiero prese la gran pezza di panno descritta nei diftar, ne tagliò via via i feudi e gli allodi in favor di corpi ecclesiastici, condottieri e benemeriti borghesi, ed a ciascun die' la platea araba del terreno e de' villani assegnatigli; la quale platea usciva parimenti da un divano, nè poteva essere copiata se non da chi conoscesse l'arabico;

Che cotesto divano addetto alla spedizione delle concessioni territoriali comparisce nel 1145 col titolo generico di maʿmûr e dal 1149 in poi con quello speciale di taḥqîq: denominazioni identiche a quelle dell'azienda fatemita in Egitto;

Che pertanto infino allo scorcio del XII secolo gli ufizii di finanza in Sicilia, quelli almeno risguardanti le concessioni territoriali, furono regolati secondo i sistemi musulmani; salvo qualche concentramento o nuova distribuzione di affari, che possiamo supporre ma non risulta evidente da' diplomi.

Di quello che oggi si direbbe servizio de' mandati e della cassa, che sono le due divisioni dello Scacchiere superiore alle quali accenna il dottor Hartwig, non abbiamo vestigia di sorta nei diplomi siciliani. Probabilmente questo ufizio apparteneva al preposto del bayt 'al mâl, che noi abbiam visto in Egitto (v. sopra a pag. 427): nè fa maraviglia che manchino i ricordi dei pagamenti, quando le carte siciliane salvate dalla distruzione del tempo e degli uomini, sono esclusivamente de' titoli di proprietà ecclesiastica.

Resta in ultimo ad esaminare se tra gli ordinamenti della finanza dei re normanni di Sicilia sia stata qualcosa che rassomigliasse alla Corte dello Scacchiere. Come ci sembra aver già dimostrato, contro il supposto del Kremer, i divani musulmani del medio evo non tornano mai a collegi di giudici: sono sempre ufizio di scrivani che ubbidiscono ad un capo. E nessun ricordo dei diplomi normanni di Sicilia ci conduce a supporre esame e decisione collegiale ne' conti: al contrario si dee credere, per analogia co' divani musulmani, che lo esame si praticasse in cotesti ufizii dal capo con l'aiuto dei suoi dipendenti. L'attestato dell'Abate Telesino ricordato nella lettera del dottor Hartwig prova anch'esso la revisione de' conti fatta in via amministrativa, non per giudizio.

La sola istituzione musulmana che può dare appiglio al supposto di un tribunale amministrativo è di certo quella ricordata dal dottor Hartwig, il naẓr 'al maẓâlim, ossia Ispezione de' soprusi, detto anche wilâyah e radd ossia Luogotenenza, o Repressione de' soprusi: Tribunale dei soprusi, com'io tradussi liberamente. Aprendo la citata opera del mâwardî (pag. 134 segg.) leggiamo che i primi califi non conobbero questa magistratura straordinaria o piuttosto procedura sommaria: e così la chiamo perchè magistrato propriamente non era, ma udienza del principe assistito da giudici e da ufiziali. Credesi che i califi Omeiadi e gli Abbasidi l'abbiano adoperata ad esempio dei re Sassanidi della Persia; e ciò mi sembra verosimile assai. Dinanzi il califo, o il suo erede presuntivo, o dinanzi un wâlî di provincia, vicerè noi diremmo, come ve n'ebbe in Egitto, nell'Affrica propria, nella Spagna pria che vi si trapiantassero gli Omeiadi e in Sicilia, dinanzi il principe, dunque, o il suo vicario, erano convocati i cadi, giudici nelle città maggiori e gli ḥâkim, giudici nelle minori, per dare schiarimenti di fatto e di dritto; alcuni giuristi per consultare ne' casi di diritto dubbio; de' kâtib ossia segretarii e ragionieri de' divani, per apprestare schiarimenti; de' testimonii, per appurare i fatti; e buona man di forza pubblica per eseguire lì lì le decisioni che il principe prendea, sentite le querele degli offesi e i pareri dei consulenti. Al dir del mâwardî il quale allega parecchi esempii, il Tribunale dei soprusi conoscea dei seguenti casi: 1. Abusi e violenze de' governatori di provincia a danno de' sudditi; 2. estorsioni e indebite esazioni degli 'âmil; 3. eccessi di zelo o corruzione dei kâtib dei divani; 4. soppressione abusiva di stipendii; 5. maltolto de' governatori o offesa alle persone; 6. lasciti pii dilapidati o trascurati; 7. sentenze di giudici non eseguite contro i prepotenti; 8. usurpazioni di privati nelle cose di comodo pubblico; 9. inosservanza del culto; 10. incompetenza della giustizia ordinaria. Il Tribunale de' soprusi rendeva, insomma, quella che noi chiameremmo giustizia alla turca, che tanto piace, a' volghi e che talvolta è necessaria nel disordine sociale: era uno sforzo a riparare col dispotismo i mali d'una sfrenata oligarchia militare; e

però ne abbiamo ricordo in varii stati musulmani e in varii tempi, molto prima e molto dopo la dominazione dei Normanni in Sicilia (Sacy, *Chréstomathie arabe* I. 132 segg.). Sappiamo dagli annali che il sanguinario 'ibrahîm 'ibn 'aḥmad bandì in Palermo questa giurisdizione eccezionale, quando quella tigre, dopo una rivoluzione repressa con la forza ed una tirannide condannata dal califo di Bagdad, venne in Sicilia ad espiare i suoi misfatti con la guerra sacra (902). Gli annalisti arabi affermano che re Ruggiero, tra le altre usanze musulmane ch'egli imitò nella corte di Palermo, abbia istituito quel tribunale, che condannasse senza guardare a qualità delle persone. E veramente da parecchi esempii sembra che l'Alta corte dei pari e la Magna Curia se pur non furono in principio, si come io credo, un sol magistrato, abbiano giudicato sopra alcune delle materie attribuite secondo il mâwardî alla giurisdizione de' maẓâlim; ma da ciò non si può conchiudere a dirittura che i principi normanni di Sicilia abbiano imitata quella istituzione musulmana, quando la giustizia negli Stati feudali di quel secolo si amministrava dal principe o dal feudatario con l'aiuto di assessori, come per l'appunto nel maẓâlim, cioè senza collegio di giudici certi e indipendenti, nè stabilì forme di procedura. All'incontro non si può negare che nella prima metà del XII secolo le cause feudali di Sicilia si decideano, se non con giudici permanenti, almeno con forme di vero giudizio, indipendente dalla volontà personale del principe [1]. Che che ne sia, parmi certo che i Normanni di Sicilia non abbiano mai messo a capo del divano il loro supremo magistrato giudiziale; e cade quindi il supposto che la Corte dello Scacchiere sia stata copiata in Sicilia.

Se le notizie che abbiamo de' divani non ci menano a supporre alcuna partecipazione di Tommaso Brown nella istituzione di essi, un'autorevole testimonianza attribuisce al re in persona il riordinamento del sistema della pubblica azienda. Ecco ciò che si legge nel proemio della geografia di Edrisi. Lodato il re di Sicilia per l'altezza d'animo e d'ingegno con che egli avea instaurato il reame e per la saviezza e forza con che lo governava, il dotto discendente dei principi alidi nella Spagna, risolutamente ripiglia: « Noverar poi non possiamo le sue cognizioni nelle discipline mate-
« matiche e nelle politiche; nè assegnar sapremmo de' limiti [alla sua dottrina in quelle
« scienze], quand'egli n'ha studiato profondamente e felicemente ogni ramo e v'ha
« fatte peregrine innovazioni e invenzioni maravigliose; nelle quali nessun principe lo
« precedette, nessuno [potrà vantarsi in avvenire d'esserne] l'autore. E cotesti trovati
« son ora esposti a tutti gli sguardi in piena luce. Noi potremmo indicarli per l'appunto
« e farne la dimostrazione; [se non ch'essi] corrono per tutte le metropoli [del mondo]

[1] A questo proposito voglio citare un importante diploma greco, pubblicato dallo Spata (*Pergamene greche* ecc. pag. 409) e meglio dal Cusa (op. cit. pag. 471) dato di gennaio 1ª indizione 6631 (1123). Un 'Abû Madar e alcuni suoi congiunti aveano reclamato appo il conte Ruggiero II in Palermo la proprietà di un mulino presso Ciminna, posseduto da Moriella, feudataria di Pitirrana. Citata la Moriella e sentiti i suoi difensori, i testimonii e il cadi di Palermo, la corte (αὐλή) del Conte, cioè Cristodulo protonobilissimo e ammiraglio, e il giudice Niccolò di Reggio, in presenza di varie persone, tra le quali sono nominati il gaito e il cadi di Palermo, giudicò (κέκρικεν) doversi respingere il reclamo, e si spedì la sentenza (δικαίωμα) soscritta da « Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia ed aiuto de' Cristiani ». Questo diploma, ignoto al Gregorio, servirà molto agli eruditi che intraprenderanno di rischiarare la istituzione della Magna Curia in Sicilia.

« e n'è divulgata la fama per ogni regione e per ogni luogo: onde non fa mestieri « di trattarne singolarmente e distintamente e convien che se ne discorra per le gene- « rali; non già a parte a parte. Inoltre se prendessimo a farne la descrizione, se aguzzas- « simo l'ingegno a stenderla e compilarla, saremmo sopraffatti da' miracoli [d'ingegno « coi quali il re mette innanzi] delle idee trascendenti e degli intenti difficilissimi « [a conseguire]. Chi mai prese a noverare [i granelli] delle sabbie e arrivò sino « in fondo? »

Si faccia qui la tara della rettorica orientale e del linguaggio cortigiano, ma si rifletta pure che Edrisi non era adulatore sì sciocco e basso da attribuire al re di Sicilia dei meriti immaginarii. Nol sono quelli ch'ei gli dà per la ingrandita possanza e per lo splendore del trono: e come mai avrebbe potuto senza offendere il re, attribuirgli invenzioni non mai fatte? Non parlava Edrisi ad un principe volgare! Nè possiamo restringere le vantate invenzioni all'opera della geografia nè ad altro lavoro di scienze matematiche, quando l'autore fa menzione espressa di quelle e delle scienze politiche, e quindi accenna indubbiamente alle istituzioni. Ognun vede poi che Edrisi ripete con altre parole le lodi dell'Abate Telesino che il dottor Hartwig ha trascritte nella sua lettera.

Conchiudendo noi diciamo che pei fatti e per le considerazioni esposte non possiamo accostarci all'egregio sig. Stubbs (v. sopra pag. 411) quand'egli crede verosimile che la tesoreria di Sicilia fosse stata ordinata nella prima metà del XII secolo da Tommaso Brown. Sarebbe piuttosto da supporre che questo valentuomo, ritornando in Inghilterra con la lunga esperienza acquistata a corte di re Ruggiero, avesse recato qualche perfezionamento alla ragioneria dello Stato, in quanto era possibile in un sistema essenzialmente diverso dal siciliano.

Non possiam poi concedere al dottor Hartwig che il principio fondamentale della « Dohana de secretis » sia stato di unire l'amministrazione della giustizia con quella delle finanze: poichè da nessun documento e da nessun indizio risulta che nei tempi normanni quell'ufizio abbia esercitata giurisdizione civile o penale. Nè regge l'esempio del gaito Martino allegato dal dottor Hartwig (pag. 415), poichè quegli non era giustiziere grande nè piccolo, ma comparisce una volta capitano della reggia e quattro anni appresso è un de' preposti al divano.

Noi riteghiamo che l'ordinamento finanziario di Sicilia nel periodo normanno, cioè nel corso del XII secolo, sia stato essenzialmente diverso da quello che il dottor Hartwig notava nello Scacchiere, insistendo specialmente nella distinzione dei due scacchieri superiore ed inferiore e nell'intervento del gran giustiziere. La « Dohana baronum » non torna mica allo Scacchiere superiore, come pensò l'Hartwig: era l'ufizio proprio delle concessioni o 'iqṭâ', che poi si registravano nel divano del taḥqîq, ossia ufizio di riscontro. Cade in ogni modo la quistione se la tesoreria d'Inghilterra sia stata imitata in Sicilia o viceversa; e però non monta di trovare, come desiderava il dottor Hartwig, la « Dohana de secretis » in documenti anteriori al 1149.

Se abbiamo fin qui confutate in molti particolari le opinioni dell'illustre nostro amico tedesco, noi gli siamo pur gratissimi per le ingegnose ricerche ch'egli ha fatte nel diritto pubblico siciliano del XII secolo. E glie ne diam lode, anzi ci

associamo a lui volentieri nel concetto generale del governo normanno in Sicilia, ossia il felice intreccio di varie parti di civiltà tolte dalla Normandia, dalla Francia, dall' Italia di sopra, dalla Puglia, da' Bizantini e da' Musulmani. Come in ogni altro ordine della cosa pubblica, così possiamo chiamare ecclettici i principi normanni nell'amministrazione finanziaria. Nella prima metà del XII secolo i divani di Sicilia rendeano sembianza di que' dell' Egitto ne' tempi Fatemiti: e però dobbiamo supporre quell' ordinamento finanziario rimaso al conquisto la più parte o ristorato sotto il regno di Ruggiero II con l'opera di amministratori pseudo-musulmani; tra i quali è da noverare il cristianissimo Giorgio d'Antiochia e lo stesso re Ruggiero. Non vogliam dire con ciò che gli esempii dell' Occidente, massime della Normandia e dell'Inghilterra, non abbiano giovato ad assettar meglio alcune parti dell' amministrazione normanna della Sicilia e adattarle ai bisogni della dominante e crescente popolazione cristiana. Noi lo crediamo assai verosimile ancorchè non ne abbiamo prove; e questo forse fu il maggior merito di re Ruggiero e de' suoi consiglieri cristiani. Ma da ciò al copiare le istituzioni finanziarie de' Normanni d' altri paesi corre gran tratto. Per meglio spiegare il concetto mio con un esempio, dirò che le basi e la struttura dell'edifizio rimasero sempre musulmane, ancorchè qualche parte fosse stata acconcia come nei castelli feudali, e, in vece dell' haram, siano state disposte le stanze della castellana e delle sue damigelle; in vece del miḥrab e della maqṣûrah di una moschea si sia messo un altare ed un genuflessorio. Alla fin fine non veggiam noi lo stesso innesto di due o tre civiltà diverse nell'architettura delle chiese surte in Sicilia per comando de' medesimi uomini che conduceano l'amministrazione pubblica nella prima metà del XII secolo, voglio dir la Cappella Palatina di Palermo e il Duomo di Cefalù edificati da re Ruggiero, e la Chiesa della Martorana fondata dal suo grande ammiraglio Giorgio d' Antiochia? E non durò quell' usanza nella seconda metà del secolo, come attestano la Zisa, la Cuba, il Duomo di Morreale? E in fine, considerando più largamente il genio della corte normanna di Palermo, non è egli vero ch' esso die' fuori gli ultimi lampi nella gran mente dello imperator Federigo II, cresciuto per l'appunto nella stretta cerchia del palagio di Palermo, sotto precettori cristiani e musulmani?

Lettere inedite di Tommaso Campanella [1] e catalogo dei suoi scritti.

Memoria del Socio DOMENICO BERTI

letta nella seduta del 19 maggio 1878.

I.

Sono ventinove lettere inedite di Tommaso Campanella scritte quasi tutte nei due ultimi periodi di sua vita e quando già era fuori dal travagliosissimo carcere in cui stette chiuso per un quarto di secolo. Quattordici sono dirette al papa Urbano VIII, dieci al nipote il cardinale Francesco Barberini detto il Cardinale nipote o padrone, due al cardinale Antonio Barberini, una al cardinale Bolognetti, una al cardinale Caetani, ed una a Galileo Galilei. Queste nostre lettere del Campanella sono più importanti delle altre sue che si pubblicarono in questi ultimi tempi dal Baldacchini, dal Centofanti e dall'Alberi [2] sì perchè appartengono quasi tutte all'ultimo periodo della vita di lui intorno al quale abbiamo notizie oltremodo scarse ed errate, sì perchè contengono non pochi accenni a taluni fatti dei periodi anteriori ed agli intendimenti coi quali compose e rifece molti suoi libri. Non sappiamo se altre lettere campanelliane giacciano tuttora disperse ed obliate nelle nostre biblioteche. Certo è che parecchie di quelle che scrisse fin dai primi tempi che entrò in carcere andarono perdute. E tale fu la sorte delle ducento e più che egli ci dice di avere indirizzate al libraio Fugger al quale dava commissione di trattare intorno alla sua libertà e di quelle che caddero nelle mani dello Scioppio.

I carteggi filosofici vorrebbero essere raccolti con più cura di quella che vi si mise insino a questi nostri tempi. Sono pochissime le lettere dei filosofi del secolo decimosesto e decimosettimo, sebbene sappiamo che molte ne potremmo avere ove ci facessimo non solo a frugare negli archivî e nelle biblioteche, ma ancora nei libri del tempo. Ed alle lettere sono da aggiungere, i numerosi scritti inediti senza di cui la storia del pensiero filosofico italiano non avrà nè chiarezza nè efficacia. A questo intento sono dirette le nostre pubblicazioni quali esse siano e questa in ispecie dell'epistolario del Campanella e del catalogo de' suoi scritti. Conducemmo

(1) Ventisette di queste lettere appartengono alla Biblioteca Barberiniana. Abbiamo conservato nella stampa l'ortografia e la punteggiatura degli originali. Rendiamo pubblici ringraziamenti e lodi ad un valente e dotto giovane il prof. Giacomo Giri per l'aiuto che ci prestò nel collazionarle e riscontrarle.

(2) Ventidue lettere di Tommaso Campanella pubblicate nel 1860 da Michele Baldacchini in appendice alla vita che di lui scrisse. — Otto lettere di Tommaso Campanella edite da Eugenio Alberi nei vol. VIII e IX delle lettere dei corrispondenti di Galileo. — Lettere inedite di Tommaso Campanella pubblicate ed illustrate da Silvestro Centofanti. Firenze Archivio storico ser. III tom. IV, 1876.

sopra coteste lettere e sopra più altri documenti che vedranno la luce a parte una nuova narrazione dei fatti principali della sua vita, e la esposizione e l'esame dei suoi scritti.

Campanella non è grande scrittore nè nei suoi libri nè nelle lettere. E di ciò è da cercarsi la ragione nell'essere stato poco ed imperfettamente esercitato negli studî classici dai suoi primi maestri conventuali e nel non avere imparato l' arte di disporre e distribuire con misura ed ordine gli argomenti delle sue trattazioni. Scrive l' italiano meglio dell' idioma latino non ostante che egli usi comunemente quest' ultimo. Nelle lettere che qui pubblichiamo lo stile è vivo ed efficace quantunque manchi di venustà e di eleganza. E come non è il nostro filosofo osservatore fino, e contemplatore della natura, quindi nelle sue lettere mancano ben di spesso quelle pitture e descrizioni che danno vaghezza e leggiadria alle carte dei migliori epistolaristi. Ma per quanto siano scarsi i pregi letterarî di coteste epistole del Campanella esse hanno nondimeno, lo ripetiamo, grande valore per la vita di lui e per l'intelligenza delle sue dottrine e di talune opinioni filosofico-teologiche prevalenti fra suoi coetanei.

II.

Un amico ed ammiratore del Campanella il tedesco Tobia Adami lo qualificò, avendolo conosciuto in carcere, uomo candido ed ingenuo. E tale per verità comparisce in queste lettere. Nelle quali non c'è espressione che non lo ritragga fedelmente e non c' è periodo in cui non si vegga che egli butta in carta quello che gli passa per la mente o quello che è nei suoi desiderî.

Nulla è più singolare che il modo che tiene parlando col papa Urbano VIII e col nipote il cardinale Francesco Barberini. Non fa preamboli, entra subito in materia, adopera spesso frasi crude e dissonanti e non ha niuna delle finezze che sono proprie degli scrittori che intendono conseguire uno scopo, pari a quello che esso si propone. La originalità delle espressioni e la franchezza ed arditezza del suo linguaggio ci sorprendono e danno nell' occhio.

Non è ricevuto dal cardinale Barberini alla cui porta spesso batte ed al quale vorrebbe parlare di un collegio che egli intenderebbe istituire sotto il nome di collegio Barberino per raccogliere molti ingegni calabresi esquisiti, acuti e laboriosi che ora si perdono per mancanza di educazione, e ridurli, disciplinarli a milizia religiosa e prepararli a convertire il mondo, ammaestrandoli con taluni libri da esso scritti. Il Cardinale che non fa gran conto di lui ricusa di riceverlo e di udirlo. Egli prende la penna e gli significa « che il sole tanto resta immacolato dal fango quanto dall' oro e che V. S. sendo illustrissima come il sole non si macchierebbe, ma s'esalterebbe ascoltando questo vilissimo servo ». E continua con ironia bonaria a dire che egli non sa tacere, non sa contentare molti che lo esortano a nascondere li talenti ricevuti da Dio e lasciare *cecar li padroni* e che l'ateismo e le false dottrine imperversino. Tutto ciò è espresso con tristezza molta e con parole da allontanare anzi che attirare il Cardinale al quale sono volte. Nè a queste si arresta ma va più in là e posterga ogni riguardo e riserbo scrivendo al medesimo Cardinale che non si degnava rispondergli o fargli rispondere colle frasi seguenti:

« La devotione et obbligo immenso, ch' io porto all' alta prudenza et generosa carità di N. S. nella salute mia, et per conseguenza a suoi, mi spinge a scrivere all' E. V. quel che nissun ardirebbe di quei che vanno a caccia della volontà de' principi et solo al proprio utile non alla gloria et util del padrone han mira. Questa è cosa troppo mostruosa (che per suo honore et mio non la dirò mai ad altri) che gli Achitofelli publici e cantanbanchi honorati abbiano talmente affatturato un principe il quale deve essere tutto occhi e tutto orecchie come l'animal sacro di Ezechiele che nè il debito dell'officio nè la miseria di un perpetuo servo non volgare di sua casa, nè il cardinale Colonna con sue lettere, nè il sig. Conestabile e tutti colonnesi, nè dui ambasciatori del Re christianissimo nè l'autorità di esso re potentissimo e santo habbian potuto fare che V. E. mi ascoltasse una volta. Come se V. E. havesse imparato da costoro che il potere sia il sapere e che però il principe non deve ascoltare ne vedere altro dopo questo concetto, perchè mai non sappia li inganni di chi lo persuade sotto specie di prudenza falsissima che non conviene a principe udir chi dice mal d'altri ». Non era per fermo questo il linguaggio che doveva rendergli benevolo l'animo del cardinale Barberini.

Nelle sue lettere al Papa non meno singolari sono le espressioni sebbene senza alcun paragone il discorso proceda più riverente. Ci si sente che Campanella porta affetto ad Urbano VIII e che perciò parlando con lui lascia indietro l'ironia amara e non fa uso di quei motti acri che spesseggiano nei brani delle lettere sopra riferite. Ma davanti a Urbano VIII più che non davanti al cardinal Barberino egli si palesa quale è, e con tutte le discordanze del suo carattere.

Non prima è uscito dal carcere ed è giunto in Roma nel 1626 che egli tratto dalla necessità, che era in lui vivissima di operare, va in cerca nel convento e fuori di qualche ufficio che gli dia abilità di fare. Vuole essere qualche cosa, vuole partecipare alla vita pubblica. Nella prigione cortese lel s. Officio, per servirci di una frase di un suo biografo, riceve visitatori, scrive lettere, legge, fa libri nuovi, rifà i vecchi e sopratutto disputa. Ma ciò è ancora poco per lui. Siccome è libero di uscire, così interviene a radunanze private e tra le altre ad una specie di Accademia, dove anche si trovava ben di spesso il padre Riccardi, detto il padre Mostro per la prodigiosa sua memoria, e quivi piglia parte a dispute teologiche. Coteste occupazioni o intrattenimenti che si vogliano chiamare non erano a lui bastanti. Egli aspirava a far prova del suo ingegno e della sua dottrina sopra teatro più vasto. Si qualificava da se stesso *illuminatore del mondo,* e credeva che di taluni dei suoi libri tanta fosse la virtù da convertire alla religione i dissenzienti e da rinnovare tutte le discipline. Non sapeva adagiarsi alla vita contemplativa ed ascetica ed allo esercizio dei semplici uffici monacali. Desiderava onori ed aspirava a cariche come ben fanno testimonianza le nostre lettere.

Mise quindi tosto mano dopo la sua venuta in Roma ad un commento intorno alle poesie che Urbano VIII pubblicò quando non era ancora pontefice.

Intendeva con ciò far cosa gradita a quegli ed aprirsi la via alle mentovate cariche. E forse male non si apponeva. Perciò come prima fu il commento condotto a termine, ei si adoperò perchè venisse subito approvato dai revisori deputati a quell'ufficio, essendo suo intendimento di mandarlo prontamente per le stampe. Ma l'approvazione

indugiò e l'imprimatur non comparve. Il libro corse per le mani di parecchi, poi, come egli dice, fu dato da' suoi emuli (lettera 10) al cardinale Barberino, il quale lo ritenne presso di sè e più non lo lasciò tornare nelle mani dell'autore. Di qui incominciano le sue ire contro due uomini che egli suppone invidiosissimi di lui e tanto invidiosi da impedirgli che nulla possa tentare o fare. Questi due uomini ei li trova dapertutto. Sono essi che si impadroniscono dei suoi manoscritti e li stampano clandestinamente come gli avvenne dei *libri astrologici;* sono essi che mettono ostacoli alla stampa dei suoi scritti, sono essi che sparlano di lui, sono essi che gli attraversano la via in ogni cosa. Quindi è con essi che se la piglia fieramente ed è contro di essi che scrive al Papa, al cardinal Barberino, a tutti, facendosi denunziatore della loro vita e delle loro opinioni.

Questi due uomini, di cui non ci discorrono i biografi campanelliani, sono il padre Niccolò Riccardi soprannominato, come già abbiam detto più sopra, il Mostro ed il padre Ridolfi. Quegli era Maestro del sacro palazzo ([1]) e questi Generale dell'ordine dei domenicani.

Campanella ritrae e l'uno e l'altro nelle sue lettere al Papa con tinte crude e con linguaggio appassionatissimo. Il padre Riccardi egli dice « si ride de' Santi, e d'ogni savio. E non ha studiato scientia alcuna...» Vive nei libri che portò da Spagna come si vede dai buffoneschi scritti ch'ha dato ai scolari. Studia solo all'apparenze. « Sono sei anni che scrive la difesa del Concilio Tridentino e ruba gran parte dei libri miei poi son cose poco al suo proposito che non stringono ma motteggiano ». E come questo padre Riccardi aveva scritto un libro tra il filosofico e il metafisico sulle litanie, Campanella si butta sovra esso e ne estrae una cinquantina di proposizioni che chiama eretiche, talmudiche e zannesche che manda al Papa. Ne citerò taluna veramente singolare.

« La beata vergine è vapore di Dio essalante come parte più pura et in Dio restò l'impura ».

« Christo non ha pagato a Maria quanto li deve, nè puo estinguere il debito; et Maria ha dato più a Christo che non Christo a Maria ».

« La B. V. è mezzo Dio, e mezzo uomo, un finito infinito, Dio creato, perchè ha la sostanza humana senza le qualità, e le qualità divine senza sostanza ».

« Maria fu causa ideale del mondo ab initio et ante saecula (concetto ripetuto da un filosofo contemporaneo) ».

« Maria è Dea Comandatrice di Dio, e Dio è suggetto à Maria ».

« Maria non solo meritò, ma trasse, sforzò anche ad humanarsi et s'obliga a distribuire li suoi doni, anzi la clemenza di Christo vien da Maria, e però Dio si ha posto per lege il volere di Maria ».

Adopera armi ancora più taglienti contro il padre Ridolfi. Lo rappresenta al Papa come l'uomo il più corrotto che fosse sotto le stelle. Racconta una per una le sue azioni, lo qualifica bugiardo, seduttore, raccoglitore di danari per tutte le vie e con ogni arte (vedi lettera 12) subdolo, cattivo prete, cattivo frate, pessimo

([1]) Veggasi quanto noi diciamo intorno al padre Mostro nella 2ª edizione del processo originale di Galileo ecc.

Generale dell'ordine e tanto informato ai pensieri di Macchiavelli che dice apertamente « screditate ognuno che vi può andar avanti. Tradite, ingannate, date bone parole e non rompete mai del tutto ». In fine lo accusa di non credere in nulla e di essere affatto ateista. La passione contro il Ridolfi è così grande nel Campanella che si fa a disvelare al Papa un congresso astrologico nel quale il Ridolfi con altri affermavano essere prossima la morte di Urbano. Queste violenti accuse in bocca del Campanella ci rattristano perchè ci paiono indegne di un uomo che seppe stoicamente sopportare le più orribili e strazianti torture che mente umana possa immaginare.

Nè ei solo se la pigliava coi capi, ma anche contro i loro seguaci ed in ispecie contro quei domenicani della Minerva che tenevano alle dottrine della predestinazione introdotte dallo spagnuolo Alvarez nel mentovato convento.

Trovava i libri dello Alvarez (vedi in ispecie la lettera 26) pieni di eresie e di proposizioni non dissimili da quelle di Lutero e di Calvino. Per il che molti frati della Minerva che parteggiavano per lui e tra gli altri gli Spagnuoli si accesero di ira contro Campanella. Agli Spagnuoli della Minerva si unirono quelli dell'ambasciata. Questi ultimi supponevano che egli eccitasse contro Spagna il Papa e che servisse secretamente a Francia dai cui rappresentanti era assai bene accolto. Formavasi in una parola intorno al Campanella un cerchio di persone nemiche ed il cardinale Barberini o per non dare esca alla Spagna sospettosa, o perchè esso non gli andava troppo a genio impedì che venisse ricevuto dallo zio.

Vi fu non ostante un momento in cui il Papa parve pronto a nominarlo consultore del s. Offizio. Comechè il posto non fosse gran cosa, tuttavia non ispiaceva al Campanella, il quale confidava di rendersi utile nel medesimo. Ma appena i suoi avversarî ebbero sentore delle buone disposizioni del Papa, lo misero in sospetto presso lui facendo stampare di nascosto un manoscritto di astrologia che Campanella aveva lasciato nelle loro mani. Il posto di consultore ei lo considerava come un primo gradino, montato il quale avrebbe potuto salire insino a quello che stava in cima della scala, cioè al cardinalato. I tre grandi ufficiali della nostra religione, scrive egli al Papa, « aspettan cardinalato in morte di alcun dei nostri cardinali e però quando veggono un che è fuor di questo predicamento esser stimato dal s. Pontefice e dai suoi, subito l'ordiscono la caduta, come han fatto il P. Generale ed il P. Mostro ». Ed in termini anche più chiari ei significa in altre lettere (10 e 12) come il cardinalato sia segno al suo occhio ed al suo cuore [1]. Ma mettendo da parte la porpora, se il Campanella si fosse trovato tra i consultori del s. Uffizio sotto Urbano VIII, egli avrebbe giudicato il Dialogo di Galileo con benevolenza e cercato di impedire che fosse proibito.

III.

Come ognun vede, la condizione delle cose da noi descritte non doveva rendere a Campanella dilettevole il suo soggiorno in Roma. Pure non vi aveva altra città che potesse essere a lui più conveniente, salvo che avesse voluto rinunziare alla vita

[1] « Quando mi vide in gratia di V. B. e dubitò ch'io fossi innalzato da V. B. a quel grado ch'esso aspetta di cardinalato e di papato come udirà appresso etc. ».

pubblica e ridursi in qualche solitario convento per attendere raccolto ai suoi scritti. Cotesto divisamento non si affaceva ad un uomo quale era il Campanella; perciò non ostante i contrasti e gli ostacoli non avrebbe tuttavia lasciato Roma se un fatto straordinario non l'avesse costretto.

Verso il 1634, cioè circa l' ottavo anno della sua dimora in Roma, usciva un distico latino e un dialogo contro Spagna. Non conosciamo nè l' uno nè l'altro. Entrambi questi scritti sarcastici furono a lui attribuiti dagli Spagnuoli, e fu accusato di cosa ai nostri giorni assurda, ma nei suoi credibilissima; cioè che egli ponesse mano a spargere il contagio in Napoli avvelenandone le acque di complicità con certo frate Pignatelli. Questo povero frate fu preso, messo in carcere, torturato e poi strozzato; al Campanella sarebbe toccata sorte uguale se gli Spagnuoli l'avessero potuto avere nuovamente nelle mani [1]. Ma per buona ventura non l'ebbero. Il Papa ed il cardinal Barberini che si avvidero in tempo della piega che prendevano le cose, e che non amavano che un frate che essi sapevano innocente fosse strappato da Roma e riportato in Napoli, dove certo sarebbe stato punito con la morte, gli diedero un salvacondotto, per cui con l'aiuto dell' ambasciarore francese Francesco conte di Noailles egli potè mettersi in salvo in Francia. Oltre queste particolarità si fa eziandio manifesto nelle nostre lettere che esso non fuggì tra le grida e le minaccie della popolazione contro esso eccitata dagli Spagnuoli, ma lasciò senza che quelli stessi se ne avvedessero Roma tra il 22 ed il 23 ottobre del 1634, perocchè dopo dieci giorni già si trovava fuori di Italia in Aix come afferma in una sua lettera al Papa.

IV.

Eccolo adunque non più in prigione ma in esiglio all'età di 66 anni. Era proprio ordinato nei cieli che ei non potesse quietare. In Francia dapprima la sua vita pare quieta. È bene accolto dal Re, ospitato dal fratello di Noailles, protetto dal cardinal Richelieu. Ma indi a poco ricominciano le sue inquietudini. In tutto pare di vedere e sentire la mano dei suoi nemici di Italia. Quindi contrasti e dolori. Scrive lettere al Papa che commovono. Si trova malato, pieno di acciacchi, e senza un soldo per potere trarre innanzi. Tuttavia in Francia mette mano alla gigantesca intrapresa di ricorreggere, pubblicare e ripubblicare i manoscritti ed i libri. Lavora da mane a sera, ma non riesce a recare compiutamente in atto il suo disegno. La sua vita in Francia, secondo le lettere che pubblichiamo, è ben diversa da quella che ci è data dai biografi. In Francia ei legge e disputa nella Sorbona in luoghi privati. Converte talune persone alla fede cattolica, distende con celerità portentosa parecchi scritti di diversa natura e mette insieme la sua opera teologica, che secondo esso doveva per quantità e qualità di materia stare a paro dei tre volumi della metafisica. Nel 1638 lascia Parigi e fa una corsa in Olanda e poi ritorna a Parigi dove rende l'anima a Dio senza che più gli sia dato di rivedere l'Italia.

[1] V. il nostro scritto, *Tommaso Campanella*, Antologia italiana fascicolo luglio 1878.

V.

Alle lettere facciamo seguire il catalogo degli scritti, il quale è uno dei documenti che meglio ci mettono in grado di comprendere la sua operosità e le sue attitudini universali ed enciclopediche.

Due cataloghi si stamparono lui vivente dei suoi scritti: l'uno in Venezia nell'anno 1633 per cura del Cafarel suo ammiratore; e l'altro a Parigi nel 1638. Il primo che chiameremo *Veneto* è rarissimo. L'editore premise al medesimo sotto forma di prefazione una lettera al sig. Bourdelot, nella quale esalta il Campanella qualificandolo autore di scienze nove e riformatore delle scienze già esistenti. Il secondo o *Parigino* venne compilato dallo stesso Campanella con l'intendimento di farlo servire all'edizione che esso incominciò, ma non potè recare a compimento in Parigi di tutti i suoi scritti. Questo secondo catalogo venne pubblicato in calce all'opera delle *disputazioni della filosofia reale.*

Sopra questi due cataloghi, ma più ancora sopra accenni che ci vengono somministrati dai libri a stampa e da copiosi documenti inediti ed in ispecie dalle nostre lettere, compilammo il presente. Esso contiene parecchie opere che non si trovano nei precedenti, accompagnate da illustrazioni ed induzioni intorno al tempo in cui le singole opere vennero fatte o rifatte. Per ragione di chiarezza dividiamo questo catalogo in tre parti. Nella prima comprendiamo gli scritti che si pubblicarono durante la vita dell'autore; nella seconda le postume; nella terza le inedite. Distribuiremo gli scritti pubblicati secondo l'ordine cronologico della loro pubblicazione e non già secondo quello nel quale sono state composte. E ciò perchè tornava impossibile fare altrimenti non essendovi quasi un solo libro che il Campanella non abbia fatto e rifatto più volte ed in tempi diversi.

Al fine di agevolare la intelligenza delle lettere e del catalogo degli scritti indicheremo qui cronologicamente la vita di Campanella.

1568 addì 5 settembre nasce nella città di Stilo da Geronimo e da Catarinella Martello. È battezzato addì 12 col nome di Giovan Domenico.

1582 (in circa) veste l'abito dei domenicani nel convento di s. Maria in Stilo e prende il nome di Tommaso.

Verso l'anno 1584 è mandato nel convento di s. Giorgio dove comincia a dar opera allo studio della filosofia; scrive in questo tempo poesie di occasione.

1588 (circa) da s. Giorgio è trasferito in Cosenza. Vi giunge nei giorni stessi in cui muore Bernardino Telesio. Non potendolo vedere vivo si reca nel tempio dove ne contempla la salma che stava ancora nella bara, erompendo in versi latini.

1589. Continua i suoi studî nel convento di Altomonte. Già è in relazione coi più accalorati fautori del Telesio. Mette mano verso il fine dell'anno all'opera *Philosophia sensibus demonstrata.*

1591. Viene in Napoli, stampa l'opera sovracennata coi tipi di Orazio Salviani. Sua conoscenza e suoi colloquî con Giambattista Porta. Scrive l'opera *De sensu rerum et magia.*

1592. Lascia Napoli e viene in Roma. Il tribunale dell'Inquisizione procede contro i libri del Telesio. Abita nel convento di s. Sabina.

Da Roma passa a Firenze e cerca di farsi nominare Lettore in Pisa. Viene in Bologna dove gli sono involati molti manoscritti e mandati all'Inquisizione in Roma. Da Bologna passa a Padova.

1593. Soggiorna in Padova per due o tre anni. Conosce Galileo dal quale gli viene consegnata una lettera del Gran Duca a lui diretta. Interviene alle lezioni e dà esso stesso lezioni; scrive molti libri.

1596-97. Ritorna da Padova in Roma. È chiamato davanti al tribunale dell'Inquisizione e si difende.

1598. Verso il fine di quest'anno riparte per Napoli; indi va in Calabria.

1599. Predica il mutamento del secolo, il finimondo. Grande agitazione della Calabria.

Nel 1600 è carcerato. Lunghe, durissime, orribili torture alle quali è sottoposto nel carcere. In una sua poesia egli esce parlando del suo carcere in questi melanconici versi:

> Sei e sei anni, che 'n pene dispenso
> L'afflizion d'ogni senso,
> Le membra sette volte tormentate,
> Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
> Il sol negato agli occhi,
> I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
> Le polpe lacerate,
> I guai dove mi corco,
> Li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo
> E 'l cibo poco e sporco . . . .

Stette in carcere 26 anni.

1626. Esce dal carcere e viene in Roma. Abita nelle stanze del s. Offizio per circa tre anni.

1629. È lasciato pienamente libero.

1629-1634. Contrasta col padre Riccardi e col padre Ridolfi. È odiato e perseguitato dagli spagnuoli.

1634 (ottobre). Fugge da Roma e va in Francia.

1638. Fa un viaggio in Olanda.

1639 (maggio). Muore in Parigi in età di settantuno anni.

LETTERE INEDITE DI TOMMASO CAMPANELLA E CATALOGO DE' SUOI SCRITTI

1.

Neap. Idib. Janu. 1611.

Excell^mo D. Galileo Galileo Patauini Gymnasij Mat^co S. (¹)

Sidereus nuncius quae recens vidisti in Coelo arcana Dei, neque non licet homini loqui, narrantem duabus horis iocundissime audiui; atqui pluribus sane diebus extensam narrationem optassem. Haud quidem Copernicus, vel Thycon, vel alius quispiam, tam praepropere huiusmodi nuncium emisisset; nisi prius omnes adhuc latentes stellas adnotasset, et distantias earum inter se et ad fixas patentes conscripsisset, et modum conversionum Astrorum Mediceorum et periodos metitus esset, et siqui alii caeteros planetas vel fixas circumeunt considerasset, et motus omnium stellarum (in quibus Copernicus et forte Thycon non potuerunt non errare, quia tam mirifici Organi, quale a te inventum est, beneficio destituti erant) emendasset. Illud et maxime investigandum erat, num in superioribus absidibus planetae, propriis inquam non ad Solem vel ad aliud sidus quod circumeunt nactis, vere eleventur aut potius retardentur; et num tanta sit coeli omnia continentis peripheria, ut cuiuscumque planetae habitatores, quorum singulos oportet esse plenos, ut Cybeles seu tellus nostra stella, putent se se in mundi centro positos esse. Et num refractio visus in orbe fumoso seu vaporoso faciat videri supra horizontem ipsas coeli figuras, quae adhuc non emerserunt; unde semper supra sex hac forte ratione conspicimus. Item, qualem habent astrologiam et astronomiam singulorum incolae astrorum. Et tandem, num lateant corpora in aethere quae nec a Sole illustrentur, nisi ubi fiunt vapores multi, unde crinita apparent, super ipsos quoque planetas. Multa quoque disputanda sunt de figuris fixarum et errantium; et de republica quam vivunt in astris habitatores, sive beati, sive quales nos. Nam si Luna vilior est Tellure; quod minoritas corporis, et motus eius circa terram quasi amantis et recipientis ab hac vigorem et influentiam, et inaequalitas maior, declarant; utique lunares incolae nobis infeliciores erunt: et tamen in Luna Beda sacer doctor, quasi pithagorizans, ponit Paradisum terrestrem; quod Ariostus sequutus est. Sed hoc negocium est methafisicum, de quo ipse pluribus egi; quae autem matematicam tangunt negociationem, abs te expectabamus. Displicet mihi libellum tuum antequam Metafisicos absolverem non vi-

(¹) Questa lettera è tratta da una copia che trovasi nella preziosa raccolta dei manoscritti Galileiani appartenenti alla Biblioteca Nazionale di Firenze (parte III tomo 7°). In questa scrittura quantunque il latino sia un po' violentato, come in tutte le scritture scolastiche, pure non c'è periodo che non dia il suo senso.

disse ([1]). Sed bene ibi docui longe plura systemata in coelo latere quam pateant, et constructionem universi possibilem esse iuxta Coperniceas hypotheses; sed in pluribus ipsum falli, quia partim ex pithagoreis, partim ex ptholomaicis, in suis libris accepit quae profecto consona non sunt: item et Sol mobilissimus ponendus erat, qualem calor, qui quaecumque corripit attenuat et movet rapidissime, *si potentissimus fiet*, ostendit; et cum nullum circa centrum feratur, in se ipsum circumvolvi videri debet, quod specula sub aquis representant, et ipse matutinus et vespertinus, quando oculorum aciem minus ferit. Itaque quamvis sidera aliena luce, et calore cuncta vigeant, sol tamen proprio gaudet; et eo tellurem gravidam reddit ad parturiendum secunda entia. Sic ergo stant principia doctissimi Telesii nostri, si motus Telluris sit ab anima *origenica*.

Tu vero omnes mortales tuae gloriae participes esse pateris: nemo enim tuo perspicillo nunc non utetur, et quae tu non docuisti declarabunt, et libros novae astronomiae implebunt. Laudo magnanimitatem tuam, nulli quipiam invidentem, et rogo ut, cunctis admodum pensiculatis, astronomiam novam ita cudas, ut nemo meliorem possit conficere; alioquin non Galilei dicentur huius doctrinae sequaces, sed ab illo qui primus quam optime de his totum scientiae arborem producet. Equidem subirascebar Italiae nostrae, quod cum imperii sit mater, et Religionis sanctae tribunal, in caeteris scientiis externorum ope indigeret; et licet tanquam domina utatur ancillis vocatis ad arcem, tamen vidi ancillas super dominam superbire. Aristoteles factus erat oraculum philosophorum, Homerus poetarum, Ptolemeus astronomorum, Hippocrates medicorum, et ipse Virgilius palmam concedit.

> Excudent alii spirantia mollius aera:
> (Credo equidem) vivos ducent de marmore vultus;
> Orabunt causas melius, coelique meatus
> Describent radio, et surgentia sidera dicent.
> Tu regere imperio populos Romane memento.
> (Hae tibi erunt artes); pacique imponere (morem).
> Parcere subiectis et debellare superbos.

Sed cum et hae primariae artes ad Hispanos, et Germanos migrassent, nulla nobis reliqua laus est; et, quod peius, poetae nostri falsos heroas et deos nationum cantant, nostrates silent aut vituperant: hoc in cantione ad Italiam deploravi ([2]). Sed profecto viget adhuc imperium italicum; nam Pontifex Maximus supereminet cunctis principibus terrae, et theologia Romana cunctis scientiis prescribit leges. Toti est nota mundo Italiae virtus, sibi uni ignota: et quidem in doctrinis inferioribus Italia prepollet iam cunctis; reliquum est ut infideles expellat ancillas, et ex propriis sibi paret auxiliares. Telesius expulit iustissime Aristotelem, *sed tamen funera huius adhuc honorantur!* Virgilius, et Danthes Homerum obscurarunt: habet et Celsum, Hipocratem suum, Italia; et Plinium ([3]), Dioscoridem: in iudiciis astrorum Cardanus

([1]) Dal che si raccoglie che i libri della metafisica di Campanella erano già compiuti nel 1611. Essi non furono pubblicati che assai più tardi e dopo essere stati rifatti più volte.

([2]) Tra le poesie a stampa abbiamo un sonetto intitolato *all'Italia*.

([3]) *Plinius*, il ms.

Arabes profligavit. In astronomia nos Ptolemeus, et Copernicus pudefaciebat. Sed tu, vir clarissime, non modo restituis nobis gloriam pithagoreorum a Graecis subdolis subreptam, eorum dogmata resuscitando, sed totius mundi gloriam tuo splendore extinguis. Et vidi coelum novum et terram novam, ait Apostolus, et Isaias: illi dixerunt, nos coecutiebamus; tu purgasti oculos hominum, et novum ostendis coelum et novam terram in luna. Quidquid cecinit Ovidius de priscis astronomis felicissimis, tibi soli et vere convenit.

Felices animae quibus haec cognoscere primum
Inque domos superas scandere cura fuit.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
Ætheraque ingenio supposuere suo.

Elogium secundi distici tibi uni vere decantatum vides, aliis vero per hyperbolem. Sed vide ne, sicut Columbus invento novo orbi non imposuit imperium neque nomen suum, sed Hispanis dominatum et Florentinis nominationem cessit, ita et tu Thyconi aut alteri novae astronomiae decus prodas. Americus novo mundo terrestri nomen, tu novo coelesti dabis; utrique Florentini, quorum semper suxpexi indolem. Dantes prophetavit de stellis poli antartici, quae quadragesimam nonam figuram, dictam Cruciferum, effingunt: nam nescio unde potuerit, nisi a numine, hoc discere; nullam namque scripturam *Hanno Carthaginensis*, quem totam navigando perlustrasse Africam teste Plinio scimus, reliquit de Crucifero. Tu vero, spernens quasi ea quae vulgaribus cernuntur ocellis, ad invisibilia numine praeeunte penetrasti, eaque nobis visibilia reddis. Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt. Foelix Medicea domus, cui novum coelum per te arridet! S. Clemens romanus, qui ultra Gades novos orbes esse docuit (et detegendos a novo Tyfi Seneca in Medea praedixit), ille idem Clemens, ex ore s. Petri, docet aliud esse coelum, aliaque sidera invisibilia nobis, quoniam fumosus circulus telluris ea nobis obtegit, et non nisi in fine mundi propalanda monet. Tu vero huius vaporosi mundi cortices et velamina ante tempus rumpens, nos ad coelum illud Clementinum rapis, vel coelum ad nos inclinas. Gaudeamus si murmuraverint theologi prophetizantes; defendent te patres Theologiae, Chrysostomus et Theodorus Episcopus Tarsensis magister eius, et Procopius Gazeus, qui coelum stare, praesertim supremum, et stellas circumvolvi docent: et Augustinus hanc opinionem suo tempore a Mathematicis rite demonstratam fuisse docet; neque per sacras literas evertendam esse nobis, ne simus irrisui Mathematicis: quod debuisset ipse observare cum antipodas negavit. Habes Origenem qui terram esse animal et sidera omnia docuit, et pithagorica dogmata laudat, et ex scripturis probat. Scripsi et ego de philosophia Pithagoreorum libros tres (¹), et de his in Methaphysicis prolixe disputavi. Scripsi libros quatuor de motibus astrorum (²), potius phisice quam mathematice, contra Ptolomeum et Copernicum, et de sympthomatis mundi per ignem interituri; non tamen interitu totali, sed quadam renovatione, quam nova phaenomena ostendunt. Utinam liceret mihi de his conferre tecum. Quoniam vero ita petis, monebo te, quod non videatur recte dictum, maculas Lunae grandiores

(¹) Vedi il catalogo degli scritti di Tommaso Campanella che noi diamo in fine di queste lettere n. XXXII. — (²) Id. n. XLI.

et patentes aqueas esse, et sicut mare in nostra Cybele, nam ex opposito sole lumen vividum emitterent; lux enim in aqua, quoniam transpicua ac sibi pervia quia similis (a calore enim liquefaciente et vincente cuius lux est calor efficitur), multiplicatur et augetur; et in nigris maribus directa lux, licet foedetur usque ad offuscationem in profundo, tamen vivida est in superficie; non modo enim resilit a fundo, sed a quacumque intercepti spacii particula. Quapropter aliud quidpiam tibi addendum est in huiusmodi dogmate enucleando. Desideratur quantitas deliquii telluris, et solis ad Lunam et diameter umbrae Lunaris ad nos. Cur autem centrum universale et peripheria stellata stent immobiliter, undecim vero sidera choreas ducant circa centrum alia aliud, abs te non requiro nisi mathesim transcendas. Illud quoque mirum, si stellae omnes orbe vaporoso ambiuntur, cur planetae tantum videantur vere rotundi, non autem et fixae? numquid hae, robore et copia lucis materiaque omnino similari constant, ita ut vapores nullos emittant? et cur circa ipsas immotas alii non convertuntur planetae? Et cui usui quaelibet stella cuilibet sit? Causa scintillationis a Copernico et Aristotele reddita puerilis est, ut nosti. Procul dubio quaecumque propria non lucent luce, vaporem educunt aliena attenuatae. Dabis ne fixis lucem propriam atque centro, et privabis modo planetas? Et cur si ita est, non rotundae sunt fixae prorsus uti sol? Neque illud exacte declaras, cur sol et luna per vapores spectantur grandiores, non autem et caeterae stellae; nam et hae sub modico forte vapore ad proportionem videntur grandescere. Praeterea si circulus vaporosus sidera medicea in suprema abside efficit longe minora, quam ipsa potest efficere distantia, quaelibet stella prope lunam et alios evaporantes planetas conspiceretur minor quam solet; et hoc te observare oportet. Videntur quoque Copernico planetae in auge, ubi se se ipsorum intersecant orbes, minus ab invicem distare quam ipsa remotio requirit; quod non vaporoso dabis circulo; nisi et solem eodem circundes; quod ridiculum est affirmare; ipse nam fons est purissimi ignis; et visum stellarum non aufert vapore crasso, qui nullus apud eum esse potest, sed lucis robore, cui noster impar est sensus. Neque posset esse in causa minuendae distantiae sed quantitatis tantummodo. Quapropter te considerare cupio; et num circuli Medicearum in superiori abside mutuam habeant intersecationem, quae forficis instar coniungatur et disiungatur. Hoc autem dico ex hypothesi; nam circulos esse nullos sentio, sed per se ferri sidera suo quodque numine ad primae mentis nutum. Plurima Copernicea dogmata emendanda tibi sunt; Tychonica nescio, quoniam non licuit hactenus eius commentarios videre, iniquae subiectionis freno cohibente. Nequaquam satisfecisse prorsus videris quaestioni, cur fixae et errantes non grandescunt perspicillo conspectae aeque ac luna: si enim fulgidi illarum crines (quorum causam nec doces) usque ad quintuplam rationem (ut ais) augent, non fiet ut cum luna ad centuplam multiplicatur non nisi ad quintuplam illae multiplicentur, perspicillo demente crines, sed usque ad vigecuplam crescant oportet. Id ergo emendes velim, aut declares.

Quod autem putas Galaxiam visam esse priscis physiologis cunctis densiorem coeli partem vide ne fallaris; nam stellulas esse mutuis luminibus sese prope colluminantes, testatur Albertus in p° Aristotelis, vero vapores ab iisdem stellis elevatos albefactosque. Quod mones lunares montes et eminentias maiores esse terrenis,

physica ratione probari etiam potest: quoniam nimirum fit soli propinquior tellure in synodis, et remotior in diametris; ergo actionem eius inaequaliorem valde suscipit, ac proinde inaequalior evaserit est opus. Arbitror equidem isthaec, ac multo plura, in quos polliceris, commentariis praestiturum: quos cum edideris obsecro per virtutis amorem, et per domum Mediceam, cui et ipse aliquid debeo (ille enim ego, cui quondam in cenobio s. Augustini Patauini epistolas nomine Ferdinandi magni ducis tu reddidisti, quam primum Patavium iam veneras) (1), ut statim ad me mittas per virum optimum atque doctissimum qui tibi has perferendas ab Urbe curabit. Scias quoque me in predictione astrologica in magna Synodo 1603, novas scientias coelestes, praeter alia multa, in hoc saeculo propalandas fore predixi; quoniam prope augem Mercurii, eodem Mercurio adsistente, celebrata est Synodus in Sagittario: eius praedictionis amicus te compotem forte faciet. Nec quod et tu auguraris inficior, omnes scientias iuxta hanc arcanorum reserationem reformatum iri. Probe cum tuo Dante pronosticaris:

> Poca favilla gran fiamma seconda;
> Dunque diretro a noi con miglior voci (2)
> Si pregherà perchè Çirra risponda.

Oblitus eram commonere te, ut Copernici hypothesim de obliquitatis et eccentricitatum restitutione corrigeres; id enim nunquam fieri posse, earum perpetua imminutio admonet, et librationum oppositarum et corollae intortae figmenta, de quibus etc. Vale, et Deus Coeli, cuius effectus es Nuncius, coeptis faveat tuis.

TC.

(TC. ossia Tomaso Campanella)

(Di fuori si legge: *Lettera del padre* Squilla).

2.

(Autografa)

Napoli 31 marzo 1621.

Illustrissimo e Reverendo Signore Osservandissimo (3)

Viene il presente (4) molto noto a V. S. Ill^ma^ per le cose mie in Roma tanto della libertà quanto delle stampe, già che sto carcerato 22 anni senza causa e senza processo secondo dal medesimo udrà. Supplico V. S. Ill^ma^ per l'amor di Dio e delle virtù, per la sua gentilezza e servitù mia più buona che fortunata, che l'aiuti

(1) Il Campanella ricevette nel 1593 mentre era nel convento di sant'Agostino in Padova una lettera del Gran Duca di Toscana per interposizione di Galileo. Fa parola di ciò in più luoghi dei suoi scritti.

(2) In Dante si legge: *Forse diretro a me*, ecc.

(3) Questa lettera di cui siam debitori alla gentilezza del Principe di Teano pare indirizzata al cardinale Caetani, al quale intitolò il suo libro: *Apologia pro Galilaeo mathematico Florentino* (Francofurti 1622). In questa lettera sono ripetute le parole di un'altra sua al principe Federico Cesi Vedi Baldacchini, *Vita e filosofia di Tommaso Campanella.* Napoli 1840 e 1843, vol. 2° pag. 190.

(4) La persona cui qui accenna era il Favilla, amico di Campanella.

nell' uno e nell'altro negozio impiegando il suo valore, che non è picciolo (1). Et io pregarò Dio per la sua salute et esaltazione e li scritti miei faranno testimonianza del suo valore e cortesia. Resto al suo comando.

Di V. S. Ill^{ma} e Molto Reverenda

Servitore affezionatissimo
Fra Tomaso Campanella

3.

Autografa) (2)

Napoli 13 aprile 1624.

Ill^{mo} et Reverend^{mo} Monsignore Padrone Colendissimo (3),

Mi vien avvisato che trattandosi della restitution di me alla Religione V.S. I^{ma} et R^{ma} habbia detto che io sto meglio dove sto per l' invidia et persecution che si può temere da frati miei stessi: questo è pensiero in sè prudente assai et in me pietoso. Del che assai la ringratio et rispondo che io meglio desidero morir in casa di San Domenico travagliatissimo, che dove sto regolatissimo! E di più io pretendo venir in Roma a parlare a Superiori et a S. B., e son certo che supererò tutta l' invidia con quelle grazie che Domeneddio mi ha dato, rilucendo la sua divina luce per me non poco agli occhi di Santa Chiesa. Di questo può assicurarla la lista dell' opere mie (4), et la Divina Provvidenza che a qualche fine mi ha conservato: al quale già ho perfetionato tutti i mezzi.

Mi dicono anche che V. S. I^{ma} avendo parlato al Padre Generale che scrivesse a Spagna de..... la Religione, lo trovò duro, et altrimenti informato di quel che dicono le lettere di Spagna a me venute: che però diffida etc. Questa risposta è principio di quel che V. S. I^{ma} prediceva. Ma non deve trattenere V. S. I^{ma} a non proseguire. Perchè di là ci son altri avvisi più freschi, e dalli Consiglieri di Stato: *et contra* me non han cosa rilevante dopo le diligenze di 25 anni fatte da nemici, et io stando in man della parte contro il canone *pastoralis de sent et re jud. in Clem.*, et di più si è stampata due volte la *Monarchia* di Spagna fatta da me et col mio titolo in Germania et altre opere.

Che assai bene chiariro li Spagnoli che io sono innocente et che merito premio non pena da loro. Et il Nuncio passato, Monsignor Massimi, dice che quelli di Spagna non son troppo informati della causa; e che sarìa meglio trattare col Vicerè di Napoli, et io dico che mi basta che il Re comandi si faccia di me rigorosa giustizia perchè altro non ponno fare che rimettermi ai Superiori, sì perchè non han processo contro me, et li fiscali l'han perduto o brugiato come sa il Cardinale Borgia che non lo trovò quando mi volle liberare. Sì anche perchè sono scomunicati che

(1) I due negozî per i quali si raccomandava si riferivano l' uno alla stampa dei libri, l' altro alla liberazione dal carcere.

(2) Questa e le altre lettere che seguono, appartengono alla Biblioteca Barberiniana di Roma.

(3) Francesco Barberini nipote di Urbano VIII è detto per antonomasia il Cardinale *nipote*, quantunque fossero due i Cardinali nipoti.

(4) Questa lista non trovasi unita alle lettere.

mi tengono con un breve surrettizio del Santo Papa Clemente ottavo [1] dove esposero ribellione, del che in me s' è visto il contrario, et tutti furono liberati dopo che fu rimessa la causa *ad jus et justitiam* et innanti nissun morio con pena di ribelle, ma quattro banditi per far apparenza che li falsi et scomunicati processanti havessero salvato il Regno. De più il Padre Generale deve fare il suo debito, et come buon pastore cercar la sua pastorella et non diffidare perchè *cecidit ira Dei super filios diffidentiae, et..... 12..... sunt diei..... Agnosce vultum pecoris tui.*

Scrivo a S. B. et raccomando a V. S. Ill^ma^ la ragion mia *coram Deo* et Li prego dal Signore ogni felicità.

Di V. S. Ill^ma^ et Reverend^ma^ servitore humiliss.

Fra Tomaso Campanella

4.

Dal S. Offitio la vigilia dello Spirito Santo 1628 [2].

Santissimo Padre [3].

Non senza providenza divina il divino intelletto di Vostra Beatitudine che nella faccia della verità mira con disgusto anchora i nei, dubitò sul commento dell'Oda [4] di V. B. perchè dalla resolutione io manifestassi quel che nelle promesse a Paolo V di bo: me: scrissi, la tacita congiura di scientiati nel nostro secolo fatta ad oscurar la verità evangelica la quale scoperta ne siegue in parte la conversion delle nationi come mostrai nel libro *de symptomatis mundi per ignem interituri contra Ptolemaici e Coperniciani* [5] et altri astronomi e fisiologi e macchiavellisti delli quali profetò il prencipe degl'apostoli: *Venient in novissimis viri illusores iuxta propriam conscientiam ambulantes* et *dicentes: ubi est promissio aut adventus eius? Ex quo dormierunt patres omnia perseverant sicut ab initio creaturae.*

Consentendo a quel che dice Aristotele nel primo *de Coelo,* che per molti migliara d'anni mai li corpi celesti non cambiaro sito, moto, numero, e magnitudine onde conclude che pur mai si muterà e che sia incorruttibile et eterno, contra cui disse David: *Caeli peribunt et sicut vestimentum veterascent et sicut opertorium mutabis eos et mutabuntur* come avvertisce S. Ambrogio *Iexam* 4 e tutti padri: et aspettava veder presto S. Gregorio in hom. p. Dom. Ado, come si vede al presente per consenso di tutti astronomi, o vonno, o no, pur lo confessano che dopo che la sapienza incarnata disse: *Virtutes caelorum movebuntur et stellae de caelo cadent.* Et i pianeti el sole son calati più vicini a terra quasi cento e diece mila miglia come prova la diminutione dell'eccentricità per vero movimento et non perchè il

[1] Questo Breve è stato pubblicato da Alessandro d'Ancona, vol. I pag. CCCXXV, *Scritti di Tommaso Campanella.*

[2] Trafugato dalle carceri di Napoli nell'anno 1626 stette ancora il Campanella circa tre anni sotto custodia nel santo Officio in Roma.

[3] Papa Urbano VIII della famiglia dei Barberini.

[4] Allude al commento che esso compose intorno alle poesie latine che papa Urbano VIII pubblicò quando ancora era cardinale. Questo commento che contiene materia per un grosso volume in 8° conservasi tuttora inedito nella mentovata Biblioteca Barberiniana.

[5] Vedi intorno a questo libro il nostro catalogo: *Scritti inediti.*

sole ingrossò mangiando vapori, secondo dubitosamente pensa il Galileo con l'altri filosofi et poeti in particolare Homero, che però par più vicino. Et gli Apogei e Perigei dove s'alzano et abbassano han mutato sito in posteriora signorum (?) quasi 36 gradi, poichè quel del Sole era a 4 di Gemini et hor si trova in 10 di Cancro, e così degli altri. Li punti cardinali degli equinottii e solstitii son mutati per 28 gradi innanti perchè si facea il vernal equinottio nella prima stella d'Ariete, et adesso si fa nel secondo grado di Pesci et sic de singulis, e però le stelle di Ariete intraro in Tauro, quelle di Tauro in Gemini, etc., talchè tutte le figure mutaro stanza, come confessano tutte le nationi hoggi Cristiani, Giudei, Mahomettani et Gentili con scorno di Aristotele e di politici che eternano il mondo, e con gusto di S. Padri, come si vede anche dalla mutation del kalendario fatta con somma ragione da Gregorio XIII per queste esorbitanze volendo far accordar l'anno civile col' astronomico, per le feste mobili aggiustare al rito del Concilio Niceno. Ci è anche la via del Sole ristretta per 24 minuti dall' Equatore a Tropici. Dalle quali esorbitanze sono mossi gli Astrologi a metter moto in posteriora nell' 8 sfera il quale si complisse in 36 mila anni secondo Tolomeo et Hipparco: et dopo questo circuito aspetta Albumassar et altri il fin del Mondo perchè invero non convien dire che si finisca il Mondo pria che si finisce una circulation almeno del primo mobile come non si finisce il giorno se non si finisce una circulation diaria del Sole. Altri poscia per salvar l' apparenze posero novi circelli e librationi come Thebit Babilonico [1] el Re Alfonso, e tiran la vita del Mondo a 49 mila anni. Se ben Albategnio [2] da loro sequitato non va se non a 23 mila incirca et Niccolò Copernico per salvare questi phenonemi donò il moto alla Terra et al Mondo vita di 25,816 anni. Et io Santissimo Padre vedendo tra loro incostanza et impossibilità nelli dogmi e secondo la Sacra Scrittura, feci 4 *libri di Astronomia nova* [3] *mostrando gli errori di Copernico non che degli altri, scoprendo che questi son li sintomi della morte del Mondo come vogliono con David tutti i Santi Padri* non 4 o cinque etc. e che questi scientiati fanno il conto senza l'oste e peccano di petition di principio e rendono non cause per cause, pensando io in ciò esser utile a Santa Chiesa et alla conversione delle Nationi perchè discopro questi esser li segni in sole et luna et stellis dati dal Messia per il 2° avvento et cominciati poco avanti nel primo in parte quando in Aggeo profeta disse: *Adhuc modicum, et movebo coelum, et terram, et veniet desideratus cunctis gentibus,* etc. perchè invero quando nacque il Messia erano caminati quasi cinque gradi avanti i punti cardinali e si cominciò questa mutatione insensibilmente consentendo, e scommovendosi tutta la Machina del Mondo alla novità e preparamento dell' humanation del verbo eterno suo Autore, per ristorar l'huomo, e tutte le creature, ciascuna secondo la capacità sua come si cava dall' 8 Roman.,

(1) Thebith (Ben-chora) astronomo arabo che viveva, secondo alcuni, verso il fine del secolo XII dopo l' êra cristiana, e secondo altri nel XIII secolo; vedi *Almagesto* del Riccioli, vol. I pagina 45. Alfonso X di Castiglia studiosissimo dell' astronomia viveva verso la metà del secolo XIII.

(2) Astronomo arabo anch'esso: fiorì verso il fine del secolo IX, ed è autore del libro: *Della scienza delle stelle,* che venne voltato d'arabo in latino da Platone tiburtino e illustrato con note dal Regiomontano.

(3) Vedi il nostro catalogo, *Scritti inediti.*

da Santo Chrisostomo e da tutti padri migliori: *et omnes creaturae sentiunt Creatorem*; come dice S. Gerolamo in Mat. 8. E benchè Pico Mirandolano pensi che queste esorbitanze fossero state avanti nel tempo di Chaldei anchora viene condennato come errante manifestamente dalla nomenclatura della dodecatemoria di segni del Zodiaco, poichè da quando Prometho promulgò l'Astronomia al tempo di Abramo, sempre si cominciò, e seguitò a numerare dal principio d'Ariete, e si dovea pur esser Gemini o Cancro principio dell'equinottio allhora se fosse come lui dice, et altre ragioni ho contra. Ma si vede che questa mutanza cominciò dal tempo d'Aggeo in qua, come sì prova per l'osservationi di Caldei, Greci, Egittii, Latini, et Arabi fin'al nostro tempo portate, di Abrachis Merone et Timochari et Hipparco avanti la venuta del Messia, e dopo la venuta da Menelao Romano e Tolomeo Egittio e Mahometto Arateo et Arzachiel (?) Moro, et Profatio Giudeo e dal Re Alfonso e Georgio Peurbachio, et Giovanni di Monteregio, et alfin da Nicolò Copernico nel 1525 da cui si mossero li Padri del Concilio Lateranense sotto Giulio 2° a trattar la riforma del Kalendario necessaria ut supra, et fu perfettionata poi da Gregorio XIII secondo l'osservationi del medesimo Copernico nel libro delle *Revolutioni celesti* dedicato a Paolo 3 Farnese, il qual Copernico con tutti gli altri fecero ben il conto e mostraro l'esorbitanze in cielo, ma poi nel render la ragione, erraro, perchè non vollero riconoscere, che questi son li segni dati da Christo i quali a S. Gregorio parvero vicini per argomento fisico e Theologico dicendo che tutti li segni del 2° avvento erano passati. *Ma signa in sole et luna et stellis adhuc aperte minime vidimus sed quia non longe absint ab aeris immutatione colligimus:* o bene: perchè non si mutan le cose inferiori come prova Aristotele e Platone e tutti Fisiologi et Astrologi et anche i migliori Theologi, se pria non si fa mutation in Cielo sua causa universale. E nel suo tempo si videro tanti terremoti, et inundation di popoli sopra l'Imperio notate anche da S. Ambrogio e da tutti Padri per prodigiose e tante pestilenze, e cadute de nationi e nacque la pestilente setta di Mahometto, facendosi la congiuntion magna in Scorpione venenoso, quando la velocità dell'anomalia della calata del sole scommosse il suolo e svaporò tanta peste e mali affetti negli animi sensuali che da se si soggettano alle stelle, dice S. Thomaso, sottomettendosi alle passioni corporali. E perchè questi scientiati scrivono tante mostrosità per eternar il Mondo, e mostrar come profetò S. Pietro che *omnia perseverant sicut ab initio Creaturae* con fallaci inventioni volendo provare che questi sono naturali e senza Dio (e pur l'Iride è naturale et è dal patto divino non sapendo che la Natura è stromento di Dio, a lui serviente ma gentilizando quasi di altro fosse Natura, che arte di Dio (come sgrida S. Gregorio Nisseno e S. Basilio et S. Thomaso anche in 2° *phisicorum*) e levano il Mondo da questa vigilanza, perchè *dies Domini sicut fur in nocte nos comprehendat* come profetò l'Apocalisse et San Pietro e San Paolo perchè questi segni non han d'esser noti a tutti se non a chi vigila sopra li giudicii divini come disse San Paolo 1 Thes. v.

Nos autem non sumus filii noctis neque tenebrarum quos dies Domini sicut fur in nocte comprehendat sed vigilemus et io che discopro questo devò almen esser inteso per la bona intentione dell'effetto; perchè tutte nationi concordando che ci sono queste esorbitanze e nessuna sapendo rendere la ragione se non Christo Dio

nostro che le predisse perchè l'havea da fare, son forzati a venire alla nostra fede, massime quelli del regno di Fez, e di Persia e del Catajo e Chinesi che filosofano hogge sopra queste dissorbitanze e non san trovarne la ragione se non vengono ad impararla dalla schola di Christo come per figura a tempo d' Isaja mandò il Re di Babilonia al Re Ezechia di Gerusalem che li dicesse ragione del portento del sole retrocesso decem lineis; del che sagacemente s'avvertiro gli astronomi Caldei ([1]).

Però non pensi Vostra Beatitudine ch' io sia con Copernico; già che si vede che io scrissi 4 libri contra lui e Tolomeo e altri Astronomi Gentili, Giudei e Mahomettani et quando scrissi quello apologetico pro Galileo, già l'havea hauto tal libro Monsignor Gentile e credo sia in questo S. Offitio e nella 3ª parte della metafisica e nella fisiologia io havea pur reprobato questa opinione e si vede che sono stampate avanti, e io fo mentione nel primo numero della 3ª sectione del Commento dell' Oda di Vostra Beatitudine come Copernico errò in questo e poi nel numero 8 del medesimo dico che ho fatto l'apologetico ad istanza del Cardinale Bonifacio Gaetano pro Copernico et Galileo, quando si disputava in S. Offitio la lor opinione s'era haeretica o no. E questo solo punto si controvertia (già che l'esser falsa io lo presupponevo da quel che scrissi in tanti libri), e però disputai *ad utramque partem* circa l'heresia o non heresia di quest'opinione solamente et mi remisi a quel che la S. Congregatione havea a determinare ma non però accettai Copernico da me reprobato se non che disputai se sia heretica o no la sua opinione *ad utranque partem*. Onde dissi: *forsan non pugnat cum Sanctis* et avanti la determinatione *licet opinari ad alteram partem*, non che *ad utranque* come feci io secondo dechiara S. Thomaso e tutti S. Theologi in questi casi: e tanto più che Copernico fu fomentato da Paolo terzo e dal Cardinale Cusano che segue in tutto la sua opinione. Ma dopo il Decreto della Congregatione io scrissi, ch' era heresia come appare dalle mie questioni fisiologiche e mi rallegrai che fu determinato in favor mio: il quale ho mostrati nelli detti libri pur allegati nel primo numero dell' Oda *sectio* 3 che la sua opinione è contraria alla fisiologia non che alla Chiesa et ho risoluto le sue ragioni solo con metter la calata del sole per fondamento secondo il Vangelio. E poi nel numero 8 non dissi che V. B. favorisse all' opinione di Copernico; ma perchè nell' Indice novo sta scritto se ben mi ricordo per ordine di V. B., che si può tener hypothetice il suo libro ([2]) quando dice, che la terra si muove, mettendo questa conditionale se si movesse, *seque etc. et conditionalis non ponit in esse* per regola logicale non ho inferito che V. B. favorisse questa opinione, ma che *sustinendam hypothetice cum philosophorum commodo, et Reipublicae incolumitate simul mira provvidentia curavit*: perchè in vero era necessario tener Copernico perchè la Riforma del Kalendario ha testimonianze vere e potenti dalle sue osservationi, ma non dall'opinioni, e perchè serve assai gli astronomi et con dir (*hypothetice* si può tenere) provide V.B. alla Chiesa et a' scientiati e levò l'errore e questo io lodai, come si può veder

(1) Da questa lettera al santo Padre ricavasi che il Campanella seguitò a fantasticare di cose astrologiche anche quando era già uscito dal carcere.

(2) Intende il libro di Copernico.

nel primo et 8 numero, ma se non m'esplicai bene, si può megliorare come si degnarà commandarlo (¹).

Ma di più io mostrai modo di salvar l'apparenze e che la riforma del Kalendario sta bene e che sarà spesso bisogno riformarlo, perchè il Cielo non camina come pensò Copernico, nè Tolomeo nè come Aristotele nè come Platone et gli altri; ma come vole Dio il quale per mantenerci in vigilanza sopra i suoi giudicii sovente muta i movimenti e sito de corpi lucenti come appar dall anomalie scritte da tutti gli astrononi e più da Copernico, ma falsamente asserite che saran sempre le medesime (²).

Onde io provai che ci sono anomalie d'anomalie et con Thicone e seguaci; e però sarà bisogno sovente mirar in Cielo per questo Kalendario posto nella Chiesa da Dio per mantenerci in questo esercitio necessario sopra i giudicii suoi.

Videbo Caelos tuos opera digitorum tuorum lunam et stellas, quae tu fundasti; e da questo mio studio si leva lo scrupolo di tanti mila anni di età del Mondo perchè in vero per bon calculo non arriva l'età del Mondo passata a sei mila anni; e del futuro gli Apostoli dicono che semo già nell' hora novissima e così Esdra e tanti gran Dottori e pur li scolastici S. Vincenzo el Bellarmino e l'Abbate Gioachino vogliono, che siamo nel fin del V. Sigillo dell'Apocalisse et V. età della Chiesa e nella 6ª vien l'Antichristo e poi la renovation del secolo. E così io confondo li Macchiavellisti e scientiati che eternano il mondo con Aristotele e sa V. B. quanti mali son venuti da questa dottrina in Settentrione et Italia (dimandine lo Studio di Padua) o vero lo allungano contro la S. Scrittura a 49 mila anni, come sopra mostrai da Copernico e d'Alfonso et Abbategno et Tolomeo et Albumassar et d'altri fomentati in errore con tante fallaci inventioni di contra il Vangelo congiuranti e quando io parlarò a V. B. questo et altro sentirà con gusto spero, dal suo gran senno, e m'ammenderà dove li pare circa la scienza, lodando la buona volontà. *Adiutor meus et liberator meus es tu Domine, ne tardaveris.* Al suo giudizio appello tutti li miei pensieri, e sempre meglio conoscerà che non ci è intelletto più accordante con la schola di Christo di questo del suo sventurato servo. *Redime me a calumnijs hominum et custodiam mandata tua.* Del che sarà glorioso in Cielo et in Terra; e fra questo baciando i santi piedi prego l' Altissimo per la sua salute a benefitio delle Virtù Cristiane. Amen.

Di V. B. *cane fidelissimo contra tutte mali bestie* (³) *mal conosciuto. Emitte lucem tuarum* (⁴).

(¹) Da queste parole del Campanella si arguisce che la dottrina Copernicana incontrava poco favore presso Urbano VIII e la sua Corte. Infatti quattro anni dopo questa lettera Galileo era processato e posto all' indice il Dialogo intorno ai due massimi sistemi.

(²) Con queste parole cercava di piacere ad Urbano che voleva persuadere Galileo che Iddio poteva mutare i movimenti de' corpi celesti.

(³) Qui si interpone una piccola campana fatta con disegno a penna e che noi qui riproduciamo. Lo stemma della campana porta le lettere U 8, cioè Urbano VIII.

(⁴) La sottoscrizione è di suo pugno. Questa lettera è un discorso apologetico, che egli mandò al santo Padre per rendere ragione delle sue dottrine astrologiche ed astronomiche.

5.

Scritta dal convento della Minerva in Roma 14 febbraio 1630.

Al Cardinale Francesco Barberini.

Son venuto più volte e per un anno da V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma} accompagnato dalla fedeltà gratitudine innocenza veracità e ragione che devono essere notissime al mondo havendomi esse liberato dalle mani del Re e di regii e dell'Imperatore e del Papa e dall' implacabile gelosia di stato e da ogni lingua e potenza senza aiuto umano, solo per l' incorruttibile giustizia del sapientissimo e santissimo Urbano VIII che deve essere imitato da tutti.

E pur non posso aver udienza per gli occhiali contrarii apposti agli occhi de' miei Signori da Statisti. Del che sperar devo che presto si avvertirà, pensando contro i detti loro che il sole tanto resta immacolato dal fango quanto dall' oro e che V. S. sendo illustrissima come il sole non si macchierebbe ma s' esalterebbe ascoltando questo vilissimo servo con imitar Christo Dio nostro, *qui exinanivit semetipsum etc. et cum publicanis et peccatoribus etc. propter quod Deus exaltavit illum*. Ma perchè non ho la ventura di Toccio matto, per carta parlerò a V. S. Ill^{ma}. Io desidero delli ingegni calabresi Domenicani esquisiti acuti e laboriosi che per mancanza di culto si perdono, far un collegio Barberino *de propaganda fide* fondato nel libro del *reminiscentur et convertentur* [1] *ad Dominum omnes fines terrae* e fare tanti scolari armati di dottrina profezia testimonianze e desiderio di martirio e notitia di tutte sette e nationi per buona historia e geografia affine di suscitar la fede quasi smorta tra christiani e moltiplicarla dove non è. Et a questo proposito sarìa la chiesa della Madonna de' Monti concedendo a noi o tutte l' entrate co' pesi di debiti o dei luochi pii o dandoci solo quel che si da a preti mercenarii in quel luoco dove serviremo la Beat^{ma} Vergine con più decoro e diligenza. Et leggeremo a tutte persone et forestiere la invincibilità della fede cattolica el modo di convincere li settarii a prima disputa. E per questo ancora desidero stampar l' opere mie etiam senza il mio nome non per mia gloria perchè consistono nella conversione generale per la quale ho fatto la riforma di tutte scientie secondo li dui codici divini natura et scrittura. Perchè le nationi non insultino più, nè discredano a noi, come fu Giuliano apostata, el Machiavello et li statisti che facendo professione di haver Christo sapienza di Dio per maestro, poi mendicano le scienze dai filosofi gentili da noi dannati e giudicati da tutti santi dottori peste occulta e palese del cristianesimo. E questo mi hanno comandato i santi padri i santi concilii e San Tommaso come io monstrai in uno opuscolo [2] e non ho potuto a V. S. Ill^{ma} mostrarlo perchè non ho l' hamo e l'esca di quelli che van pescando la volontà di principi e però dicono a V. S. Ill^{ma} ch' io mi queti idest nasconda li talenti dati da Dio, lasci cecar li padroni, correr l'ateismo e la predestinatione al bene et al non bene, come corre onde, ne segue ognun faccia a suo gusto, perchè i decreti

(1) Vedi quanto a questi libri il nostro catalogo.
(2) Pare che qui alluda all'opuscolo: *De gentilismo non retinendo.*

quomodocumque opererai non si ponno mutare da noi nè da Dio. Per lo che le conscientie di molti theologi son più grosse e derisorie della Religione che non quelle de' principi che al Papa vicario di Dio contradicono, a torto dicendo a ragion di stato: e tutti quanti ci serviamo di Dio e del Papa e non serviamo a Dio et al Papa. E di qui avvenne la perdita di 200 regni occupati da maomettani e di 40 da Lutero. E perchè i miei libri pugnano contro questi settarii e falsi fondamentai, domandai secondo l'ordine fatto dal Santo Offitio, che siano stampati e possa ogni revisore dire il suo parere se son buoni o no. E quelli che questa mia giustizia impediscono mettano in scriptis quel ch' han contro et non parlino di nascosto ne mai mi fan vedere le qualificationi tirate da falsa politica di chi non vuole ch'altro lume si accenda onde il loro paresse o minore o tenebre in cui s' ascondono e non vonno mai venire al paragone, *qui male agit odit lucem,* e fanno a V. S. Ill^{ma} giudicar senza leggere quel che giudica secondo il loro pregiudizio. Nel gran giorno dell' universale giudicio al tribunale dell' ultima appellatione li tenerò queste verità a fronte che V. S. Ill^{ma} è ingannata dal concetto che li poser di me con tante e tali astuzie che li toglieno anche la voglia di disingannarsi.

Ma Dio alla buona intenzione di V. S. Ill^{ma} farà noto ben presto quel che li vorrei dire perchè non faccia torto al suo ingegno, nè al suo gran Zio che vede più di noi, pieno di occhi ante et retro, come gli animali sacri di Ezechiele e li statisti vi vorrebbero ciechi e sordi che non vediate e udite se non coi sensi loro. Parlo così perchè il calor della ragione e l' obbligo che porto alla V. S. Ill^{ma} e a tutta casa Barberini e la vera filosofia ch' io professo e la buona volontà di V. S. Ill^{ma} che non doveva essere ingannata così mi comandano. Et appello alle prove di quanto io dico e domando per gloria di Dio et di Santa Chiesa e del mio gran Signore vero sapiente Urbano ottavo e resto al suo comando baciandole le sacre vesti di V. S. Ill^{ma} e pregandole dal Signore eterno re delle virtù augumento di quelle a ben di buoni. Amen.

Di V. S. Ill^{ma} e R^{ma} Humil^{mo} et obblig^{mo} servo fedele

Fra Tomaso Campanella

(La sottoscrizione è di pugno del Campanella).

6.

Dalla Minerva 23 marzo 1634.

Eminent. e R^{mo} Signore e p. colendissimo

Dubitando anchora dell' udienza che si dona et a buoni per consolarli et a tutti per correggerli scrivo e mando a V. E. questo opuscolo primamente necessario alla gloria della protettione delle genti di S. Domenico sensa dubbio vittorioso a giudizio anche di nemici, convenientissimo alla sua magnanimità e la riprego come altra volta Priusquam interroges non iudices quenquam e che mi vaglia l' innocenza vera, degnissima della sua protettione necessaria al tempo della crucifissione de buoni non della resurrettione che sempre è certa a chi nasce per far bene e non per haverne.

Le fo humilissima riverenza e le prego dall'altissimo quel che l'è meglio sempre.

Di V. E. R^{ma} Servo

Humiliss. e Verac.

F. Thomaso Campanella

7.

(Autografa)

Aix 2 novembre 1634.

Beatissimo Padre ([1]),

Miracolosamente in dieci giorni il vostro perpetuo fidelissimo e di tutto tutto core amantissimo servo è giunto in Aix sequendo la legge naturale et evangelica al cenno dello Spirito Santo nelle parole di V. B. all' ambasciatore cristianissimo da me *conceputo* per fuggir l' odio gratis de' nemici di vostra casa come col tempo si mostreranno i più crudi del Mondo se potranno; et l' ira quanto più simulata tanto più atroce de' ministri del Re cattolico, chi per mostrarsi fideli e roder come vermi domestici senza disturbo le radici dello scettro reggio, fanno ostentatione di salvar il regno da ribelli, e con tormenti dopo la condanna di morte: (ai quali nulla resiste se la resistenza non giova anche perchè pensan di scolparsi del peccato dopo il tormento) et con soggestioni han voluto che si dica contra me prima infamato tanti anni per dar apparenza al manifesto mendacio come io stimo, e tutto il mondo grida. Però io dimando a V. B. gratia di farmi una confession generale con protesta che non mi vaglia nè in questo secolo nè in l' altro per la colpa impostami nel caso del Pignatello se io ne fossi stato complice o consapevole. Di più l' assicuro che in questi paesi li valerò più che mille trombe della virtù e gloria di Vostra Beatitudine e più che mille ambasciatori per il benefizio di Casa Barberina et per le giurisdittioni ecclesiastiche, e spero in Dio poterlo fare e presto.

Et perchè V. B. prese occasione di scacciarmi da sè pensando ch' io l' havessi detto bugia nella causa del P. Mostro ([2]) li dico di novo che il suo libro è tutto gentilismi talmudismi et zannate burlesche delle cose sacre et più che ordinarie heresie ([3]) e perciò donai a tutti che mi cercaro la censura e in Roma lasciai il memoriale a V. B. con le parole sue formali; perchè sappia che l' ha mentito io o altri collegati seco a riferirle il contrario et anche quel che le scrissi per più volte stimolato dal P. Acquaviva e dal P. Lupi suoi compagni, di questo (e d'altre cose più gravi trattate con li pseudoastrologi) le quali cose ho tacciute, come i poemi di V. S. saran prohibiti, perchè mette la Sacra Scrittura in verso, è verissimo ([4]). Ma l'Acquaviva mi disse che il conte di Castelvillano non ha voluto che lo dicesse a V. B. per non darle disturbo. Et perchè lui ad istanza de' Peretti ([5]) ha favorito il Mostro e forse non conosce l' importanza del fatto ben che sia fedelissimo et amorosissimo a V. B. e per conservar questo amore non vol che V. B. senta un

([1]) Questa è tra le prime se non la prima lettera di Campanella dopo la sua fuga dall' Italia.

([2]) È questi il padre Niccolò Riccardi dell' ordine dei domenicani Prefetto del sacro palazzo sotto Urbano VIII. Era soprannominato *Mostro* perchè avevasi per un prodigio di memoria e di ingegno.

([3]) Si veggano più sotto le proposizioni censurate, alle quali qui accenna il Campanella.

([4]) Il Campanella denunzia a Urbano VIII taluni che sparlavano delle sue poesie e volevano che fossero proibite allegando che in quelle si erano messe in versi le Sacre Scritture.

([5]) Famiglia fatta illustre da Sisto V.

minimo disturbo. Ma con precetto potrà farselo dire dal P. Lupi. Io ho voluto tacere per il rispetto del Conte e del Em° Card° Antonio [1] e pensavo un giorno mostrarlo. Ma sendo lontano, non voglio che V. B. tenga una falsa opinione contra la veracità e fedeltà mia ma s assicuri che quanto dico farò. Se mi vol far gratia permettere ch' io stampi i suoi poemi [2] con li miei commenti testificarò al mondo le sue grandezze e la mia devotione e disfarò quella invidia che mi pose a terra perchè non potendo il Ridolfi [3] el Mostro mover l'alto senno di V. B. seminaro ch io trattassi seco Astrologia e cose di Stato e però il Cardinale eminentissimo Barberino prudentemente ha cercato sempre che io pratticassi poco in palazzo e che non dedicassi libri a V. B. e che non si stampassero i miei commenti, et però S. Eminenza tiene il primo volume, ch' è de' poemi sacri, datoli con quest soggestioni dal P. Ridolfi: l'altro volume sta in man del P. Centoli, che li fece una grande approbatione. Come anche il P. Candido feo e le scole pie et li Somaschi me li cercaro per legger a discepoli: et io ne li diedi senza volontà di V. B. Altri commenti restarno nella mia cassa, et uno in man dell'Eminentissimo cardinale Orige.

Di più V. B. sa che *L'Atheismo trionfato* che stampai, è fortissimo per levar dalla mente di principi e di scientiati quello argomento donde nasce l' astutia di Stato et la dissobedienza verso V. B. e che la religione sia arte di Stato: e fa gran frutto. Mi fu cercato dall'Academia nova contra heretici per mezzo del P. Giacinto Cappuccino, come sa il padre Commissario del S. Offizio il Firenzola. Però non è bene che resti inchiodato. Io cominciai quel che disse V. B. ma quel che oppose il Mostro è suo errore perchè V. B. non vol si facciano prognostici e natività: e lui non vol che si faccino argomenti *ad hominem ex dictis astrologiae* come fa San Paolo contra Gentili *ex dictis gentilium contra Hebrei ex Hebreorum.* Et è luogo theologico Ex. 9 Melch. Cani e dir il contrario è dogma di Manichei, li quali condannano S. Mattheo perchè disse: *vidimus stellam eius in Oriente* et Mosè perchè registrò l'astrologismo di Balaam, *Orietur stella* ex Jacob et confondendo le nationi con le proprie loro dottrine. Anzi S. *Aristotele* et altri portano l' oracoli de' diavoli contra i Gentili. Però non ho voluto consentire al suo giudizio perch' è i favor di manichei e contra il senso el tenor della bolla di V. B. nemica di manichei. Onde supplico doni al P. Firenzola [4] ordine che lo veda con persone non interessate.

Di più si stampò in Jesi il libro della *Monarchia del Messia* [5] attissimo a *tirar* i principi all' obedienza senza i disturbi del *interesse* e senza pericolo, et approbato da esso Mostro e dal Vice Commissario del S. Offizio, per tale però supplico V. S. li faccia dare il *publicetur* bench' io non lo havessi stampato [6] e mi obligo

[1] Cardinale Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII.

[2] Intende i *poemi* o poesie del Papa, di cui abbiamo sopra parlato, col commento che egli aveva fatto intorno alle medesime.

[3] Il padre Ridolfi Generale dei domenicani, tenuto dal Campanella come suo nemico acerrimo.

[4] Il padre Macolani Firenzola insigne architetto militare e di poi cardinale fu Commissario generale del sant' Officio nel processo contro Galileo nell'anno 1633.

[5] Vedi in fine il catalogo delle opere.

[6] La *Monarchia del Messia* venne stampata nell'anno 1633 in Jesi.

far che l'ambasciatori de' principi l'approbino. Avvertendo che presto faranno opinion commune, che si possa far tribunale sopra S. Pietro, il quale fu posto sopra tutti per metter ragione tra principi e populi collitiganti, e tra principi e principi e natione et natione. V. B. lo veda come lo vede anche il Cardinale Gessi e proveda o veramente V. B. mi dia licenza che la Sorbona rivegga tutti questi libri e faccia sian publicati o no secondo parerà.

Le ricordo anche che il *Reminiscetur* cercato da tutti, in particolare da Monsignor Ingoli come necessario a tutti missionarii, approbato dal Vice commissario del S. Offizio e dal Rettore di S. Andrea della Valle dottissimo il P. Firlingeri et desideratissimo da tutti, son due anni che sta in man del P. Mostro, et non vol renderlo sotto vani pretesti, nè con correttione nè senza. Però supplico lo faccia rendere all'ambasciatore cristianissimo et si rivederà in Francia. Perchè il Mostro non è atto e per l'inimicitia e perchè non ha scienza alcuna se non dui trattati della p. e 3. parte non nel testo ma nei scritti et il vostro servo che ha visto tutto San Thommaso, l'ha fatto mille volte restare come è noto el sa il P. Bartoli che fu presente. Di più il suo libro contra l'avversario del Concilio Tridentino è preso parte dalle cose mie, e però non vol si publichino il *Reminiscetur* e la *Monarchia* e parte n'ebbe dal Carli, il qual vedendo questo n'ha fatto esso il proprio trattato. Dissi a V. B. ch'io in due mesi scriverei: V. B. mi disse sì dopo c'haverà scritto il Mostro; V. B. vederà ch'egli scrive prediche e dicerie volgari e false alquanto non tocca il punto. Se comanda scriverò.

Finalmente supplico V. B. mi continui l'elemosina delli 15 scudi d'oro al mese per li bisogni e perchè si sappia ch'io son suo vero servo et autorizato al suo servitio come anche la continua a Gaspare Scioppio benchè stia in Germania.

Si ricordi ch'han fatto stampar in Roma l'astrologia di notte (¹): e poi la donaro a V. B. dicendo falsamente che ci erano soperstitioni (e li giudici datimi da V. B. dissero il contrario) e fu quel giorno che V. B. mi volea far qualificator del S. Offitio sapendo elli quanto potea fra loro risplender il mio giuditio e passar avanti. Si ricordi che cercaro screditarmi, ch'io non son Thomista falsamente (ma ciò poco inporta essere scotista o Agostinista o in S. Chiesa) ed io cercandoli di legger S. Thommaso in Cathedra non mi lasciaro perchè non si veda la calunnia, e poi la ridussero che non son Aristotelico et io mostrai che S. Thommaso non è Aristotelico e che lui dice ch Aristotele non è l'ottimo de' filosofi ma Platone e Socrate e Pitagora come pur dice S. Agostino e ch'è errore e tirannide spirituale esporre la S. Scrittura solo con Aristotele o altro filosofo secondo S. Thommaso, Agostino, Giustino et altri. E che li padri tutti hanno scacciato Aristotele dalle scole cristiane e ch ordinaro che non ci appoggiamo a filosofo particolare ma ricever da tutti quel che impararo dalla sapienza eterna *Cristo* ignorato da loro, tanquam ab iniustis possessoribus et che lo stesso dicono le nostre constitutioni el concilio Laterano e con tutto ciò ardiscono soggerire a V. B. ch'io fo male impugnando Aristotele in quelle cose in che fu impugnato da padri Basilio, Giustino, *Gerolamo*,

(¹) *Astrologorum libri* VII. — I primi sei libri ed anche il settimo si stamparono nel 1629 in Lione. Non conosciamo l'edizione di Roma di cui qui è cenno.

Gregorio ...... Ambrogio, Tertulliano, Lattantio, Clemente Alessandrino, Agostino, Eusebio, Beda, S. Thommaso stesso. Del che feci un opuscolo [1] e presto verrà a V. B. Et Melchior Cano gran Thomista irato contra essi dice in libro X *De locis, habent Aristotelem pro Christo, Avverroim pro S. Petro, Alexandrum Aphrodisiensem pro S. Paulo.* Pensivi V. B. perchè *quid quid loquitur populus iste coniuratio est dicit Dominus.* L'opinion de *sensu rerum* [2] tanto biasmata dal Mostro ho fatto veder ch'è di tutti padri e di scolastici et di tutti filosofi altro che d'epicurei et di chi non crede che Dio ci è. L'opuscolo si vedrà. Per amor di Dio V. B. apra gli occhi sopra il suo servo, mi protegga e dia per giudice la Sorbona, benchè non sia meco nella giurisdittione [3] e vedrà che ci è inganno. 18 theologi havean condennato per heresia ostinata l'opinione del Vecchietti come contraria a tutti padri [4]. Io mostrai al P. Acquanegra che non è se non temeraria ne contra tutti padri. V. B. non ha goduto il mio servitio per l'invidia di conservi et per li sospetti. Et adesso servirò meglio. Mi perdoni di tanta apologia ch'era necessaria. Li bacio i Santi piedi humilmente e cordialmente e prego Dio per la salute di V. B. e vittoria sopra i nemici della fede e della ragione. Amen.

Il perpetuo humilissimo et fidelissimo servo suo ad S. Pedes
P. Thomaso Campanella

(Autografa)

Parigi 4 xmbre 1634.

Al Cardinale Nipote [5].

Eminentissimo et R^mo Sig. P. Col^mo,

« Non agnoscetur in bonis amicus neque abscondetur in malis inimicus » dice Dio.

Oh quanto ho benedetto la provvidenza et carità di V. E. la qual mi guidò sicuro. E Dio mi fu propizio che in dieci giorni arrivai in Francia et al primo di xmbre in Parigi. Prego V. E. mi perdoni se alcuna volta venni in pensiero che V. E. non amasse il servo suo o non stimasse le cose più stimabili. Rimanderò la carta quando la vedrà il Re Cristianissimo per testimonio che V. E. non è contrario a S. M. come il volgo qualche volta dice [6]. E perchè vegga che non fuggo la giustitia et la ragione, ma il torto manifesto. Sa V. E. che da principio quando io praticavo

[1] Quest'opuscolo è quello intitolato: *De praedestinatione, electione, reprobatione, et auxiliis divinae gratiae, Cento thomisticus*, etc.

[2] Accenna al libro: *De sensu rerum et magia*, nel quale sostiene l'opinione che tutte le cose sono animate.

[3] Intende le quistioni di giurisdizione circa i rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

[4] Vedi intorno all'opinione del Vecchietti quanto è da noi detto nella vita del Campanella.

[5] Il cardinale Francesco Barberini.

[6] Doveva essere una carta di raccomandazione datagli dal cardinale Francesco Barberini, nella quale vi erano lodi al Re di Francia. Pare che in questa medesima carta venisse giustificata la partenza del Campanella da Roma. Potrebbe anche essere un salvocondotto.

spesso con N. S. per gusto di virtù che subito quelli che pretendono a cardinalati nella nostra Religione sparsero fama per sè e per gli altri et a me lo diceano che si dicea che io con S. B. trattassi cose di stato et astrologie. E l'hanno detto sino a Bologna et in Francia e mi posero in sospetto con li Spagnoli che macchinassi contro loro ([1]). E io non pensavo tanto sottilmente che V. E. non mi volea parlare, ne approbava la mia pratica in palazzo per queste gelosie, che poi han partorito quel male che V. E. antivedeva sagacemente. So ancora che li Spagnoli stimando poi ch'havessi io composto certo dialogo per bene et avviso di Francia e quel distico in risposta di un altro nefando, fatto contro la Maestà Cristianissima ordiro mille stratagemma per accusarmi di lesa maestà e farmi tornare in Napoli come sempre hanno procurato dopo che in abito mentito fui trasportato in Roma ([2]). Et quanto in Napoli ha trafficato un fratel del mio persecutore perchè io fossi nominato in cosa che non ci ho pensato mai. Et prego Dio che mai non mi perdoni di tal colpa s'io l'ho fatta o consultata, o ne fossi stato consapevole ([3]). E che il pentir non mi vaglia. E pur i miei son tribolati senza causa solo perchè si dicesse cosa contro me, onde V. E. fosse forzata a darmi in man loro. Ma Dio ha parlato nel cor de' miei padroni e forse questa persecuzione è vaticinio.

E per quel che devo a N. S. et a vostra Casa Ecc^{ma} non lascierò d' avvertirla non per vendetta mia, ma perchè conviene al Principe saper tutto, sappia che per ordinario li tre grandi offitiali della nostra Religione aspettan cardinalato in morte d'alcun de' nostri cardinali e però quando veggono un che è fuor di questo predicamento esser stimato dal S. Pontefice e dai suoi subito l'ordiscono la caduta, come ha fatto il P. Generale ed il P. Mostro contra me, ma non l'Acquanegra che era più schietto e però ne cacciar fuori per se e per altri quelle dicerie sopra la pratica mia in palazzo e perchè hanno una massima mandatali dal Maestro loro che è .... et intercetta da Pietro *quondam* Cardinale Aldobrandino come mi mostraro due padri segnalati un de'quali è loro amico e Spagnolo l'altro Fiorentino e novo Vescovo che dice: contra chi può prevenirvi nelle dignità e altro screditatelo, ingannate tradite date bone parole e mai non rompete del tutto, tutte queste cose fecero con me. Dissero prima ch'io son contrario alle scienze comuni et nondimeno provai che non dico cosa che non sia di padri Santi e di Scolastici come si vede dalle questioni. Poi dissero che io non son Tomista ed io provai che essi non sanno San Tommaso o me, o ne l'un ne l'altro. Et dimandai letione per leggere S. Tommaso *ad literam* con tutti Padri e concilii. Et per non intrarre in obbligo di dir bene di me il Padre Generale mai non volle farlo, com'è noto in questo e nelle mie proteste e lo sa il P. Firenzola e il P. Bartoli, e presto si vedrà in un libro fatto contro *pseudo Thomistas*. Poi dissero che non son Aristotelico ed io provai con le nostre costitutioni e con S. Tommaso e con tutti i Padri particolarmente Agostino, Giustino, Gregorio Nisseno, et Clemente Alessandrino che sia errore hereticale intronizzare alcun filosofo nella scuola cristiana et che d'ognun si deve pigliare quel che dice di buono et

([1]) Qui è accennato il perchè Campanella divenne nuovamente sospetto agli Spagnuoli.

([2]) Dalle carceri di Napoli era adunque venuto in Roma con *abito mentito*.

([3]) Queste parole si riferiscono al fatto del Pignatelli di cui parliamo distesamente nella vita del Campanella. V. anche più sotto p. 472.

che Aristotile per testimonio di S. Tommaso, di S. Agostino e di tutti i padri non è l'ottimo di filosofi et che se si dovesse intronizzar alcuno quello sarebbe Platone et che il Concilio Laterano et Viennese et tanti Sinodi Parisiensi condannano questi addetti ad Aristotile et che Melchior Cano gran Tomista irato dice *habent Aristotelem pro Cristo Averroem pro Sancto Petro, Alexandrum* [1] *pro Sancto Paulo etc.* e quanti mali han partorito lo dimostrano tutti i padri e pur io non contraddico ad Aristotele se non dove è contradittorio dalla S. Scrittura e dai Padri.

Di più per screditarmi in palazzo fecero stampare la mia Astrologia [2] e la presentarono a N. S. quel giorno che S. B. mi volea far consultore dal S. Offitio e dissero che ci erano in quella heresie et superstitioni, et io dimandai giudici, e si decise che, non ci era errore come sa N. S. Poi facendosi il giudizio e trovatosi che il P. Mostro lo donò l'original mio a stampatori [3], il padre maestro Acarini giudice non volle proseguire perchè, mi disse allora che V. E. non volle et io così ho riferito a N. S. Veda quanti tradimenti e finalmente mi calunniano alcune cose dell'*Ateismo trionfato* [4]. Io non ho consentito alla censura perchè contra la bolla di N. S. et in favor di Manichei, come appare dalla questione ch'ho dato al signor Cardinal Orige di questa materia in favor della bolla *contra Astrologos.* S'è stampato in Iesi la *Monarchia del Messia* passata dal S. Offitio e dal Mostro, ottima per concordar i principi con S. Chiesa el P. Mostro impedisce il *publicetur* fingendo che dispiaceria a principi [5]: il che non solo è falso, come dice la stessa approbatione, ma fa che li principi a poco a poco levino tutta l'autorità al papato se non si provvede com'io feci. Però dimando mi si dia giudice il Card. Di Ricil (Richelieu) e la Sorbona. quantunque contraria e ch'il Mostro el P. Generale non entrino nelle mie cause.

Si disse che donai propositioni false contro il libro del Mostro, presto si vedrà ch'è libro pieno di zannate, gentilismi, giudaismi, maomettismi, et irrisioni de'Santi e della S. S. e Sua Beatitudine fu gabbata dalli qualificatori, perchè non l'hanno visto e questo trattò l'Acquanegra per honor della religione et io mai non ho voluto farli contra, perchè mi havea fatto bene, quando il Mostro mi fè le censure false in S. Offitio e poi mi fè pregar dal Cardinale Scaglia che non voglia vederle.

Quel ch'hanno machinato con gli Astrologi contra la vita di N. S. e come disse che morto: N. S. si prohibiranno i suoi versi, perchè ha posto la Sacra Scrittura in versi: me l'ha detto il P. Lupi, el padre Acquaviva, e stimularo ch'io lo dicessi con altre cose che ho taciuto: perchè questa sola apparteneva a me ch'ero il commentatore.

Se si muta fortuna vederà V. E. s'io, o loro, sono li fideli a casa Barberina.

Io desidero da V. E. e la prego humilmente che mi continui la lemosina di 15 scudi d'oro al mese qui in Francia, come l'haveva in Roma, il che V. E. l'ha

(1) Si sottintende *Aphrodisiensem.*

(2) Si riferisce all'opera: *Astrologicorum libri septem*, di cui sopra.

(3) Pare adunque che tutti i sette libri siano stati stampati in Roma contro la volontà di Campanella.

(4) Censuravano segnatamente l'oroscopo intorno alla Natività di Cristo.

(5) Non sappiamo conciliare quest'asserzione del Campanella con la piena approvazione data dal p. Mostro a detto libro. Vedi catalogo.

concesso anche a G. Scioppio e con questa autorità e credito potrò servirla e vedrà che li servo etiam senza questo per molti ambasciatori.

Secondo li dimando che mi raccomandi a questi padroni e faccia determinare il Card. Antonio mi mandi patenti di potere stare in ogni convento che mi sarà utile. Terzo che non pensi che sciocchezza mia mi fè tanto odioso a Spagnoli perchè ho scritto per loro la Monarchia di Spagna, il Panegirico ai Principi d'Italia, per quella ([1]) gli Articoli profetali et l'hanno et si servono di queste ([2]) in Ispagna. E trattai col conte Monterey, col Castel Rodriguez, con Savedra, con Federigo Moles, col Cardinal Spinola, del cui padre io fui maestro ([3]), con Monsignor Vallini e con altri che mi dessero qualche poco piazza per assicurarsi che nullo dimandaria da me cosa contra loro, e sempre mi guardai. Ma il male è venuto d'onde io sopra scrissi.

Il resto scrissi a N. S. et al signor Contestabile.

Stia sicuro che sempre sarò suo servo fedele. In questa settimana parlerò al Re Cristianissimo et al Cardinal Duca. Non l'avviso le cose perchè ha i nuncii, ma quando occorrerà sarò pronto. A cose di Stato non mi intricarò: leggerò contra heretici se comandano e cercarò di finir in pace tanti guai. E sempre pregarò Dio per la salute di N. S. e di tutta sua casa, e di V. E. in particolare che mi fè venire qua senza turbamento di core. Le fo humilissima riverenza *(Segue come poscritto)*.

Mi scordai d'avvisar a V. E. che le ruine del presente secolo e la dissobedienza verso S. Chiesa nasce da questo argomento commune. O Dio è o non ci è. Se non ci è facciamo a nostro modo, regniamo per forza e per sofismi et per hyppocrisia. se ci è ci ha predestinato o reprobato. Dunque non ci può più salvare nè dannare nè dar più o minor grado di premio o di pena. Dunque pur facciamo a nostro modo ut supra e però li theologi sono sconscentiatissimi e contra questo argomento io combatto. Si non era io haveriano condennato il vecchetti al fuoco 18 Theologi d'accordo che fosse heresia il negar Cristo mangii l'agnello et io animai l'Acquanegra a difesa ch'era solo temerità et molte propositioni dannano per consenso e con dicto sen(za) conspiratione. V. E. stia in cervello chè tutte le nationi murmurano delli censori senza difesa conveniente etc. e li libri nefandi stanno in piedi. Legga le litanie del P. Mostro. Facciasi dar le censure dall'Abb. Barlamot. Si studia poco, si parla senza scienza.

Di V. E. humil^mo^ fidel° et obl^mo^ servo

fra Thomaso Campanella

9.

(Autografa)

1° febbraio 1635.

Al medesimo.

Eminent^mo^ e R^mo^ Sig^re^ e P. Colendissimo,

La devotione et obbligo immenso, ch'io porto all'alta prudenza et generosa carità di N. S. nella salute mia et per conseguenza a suoi, mi spinge a scrivere all'E. V. quel che nissun ardirebbe di quei che vanno a caccia della volontà de' principi et

([1]) Cioè per la Spagna.

([2]) Si sottintende opere.

([3]) I biografi non fanno menzione di questo fatto.

solo al proprio utile non alla gloria et util del padrone han mira. Questa è cosa troppo mostruosa (che per suo honore e mio non la dirò mai ad altri) che gli Achitofelli [1] pubblici e cantanbanchi honorati habbiano talmente affatturato un principe il quale deve essere tutto occhi e tutto orecchie come l'animal sacro di Ezechiele che nè il debito dell'officio nè la miseria di un perpetuo servo non volgare di sua casa, nè il Card. Colonna con sue lettere, nè il sig. Conestabile e tutti colonnesi, nè dui ambasciatori del Re christianissimo nè l'autorità di esso Re potentissimo e santo habbian potuto fare che V. E. mi ascoltasse una volta, come se V. E. havesse imparato da costoro che il potere sia il sapere, e che però il principe non deve ascoltar ne veder altro dopo questo concetto, perchè mai non sappia li inganni di chi lo persuade sotto specie di prudenza falsissima che non convien a principe udir chi dice mal d'altri. E fra questo essi dicon mal di chi loro piace e son ascoltati: perchè hanno il tempo et luoco de insinuarlo sì che paia non de industria, ma a caso et quasi non volendo. E con questa arte piglian autorità di far mal impune e d'ingannare il padrone esclusi quelli, che potean avvisarlo. Così rimangon l'orecchie de'principi vitiose e delicate, che non ametton una rigorosa verità e son preda di adulatori chiamati perciò da Platone filosofo, cochi, che porgendo a fanciulli nobili, vivande saporose e nocive alla salute accusano i medici, come ministri di vivande non piacevoli, benchè salubri, e l'ingannati fanciulli credono a quelli, scaccian questi e ruinano. Col tempo s'accorgerà di queste arti e quando N. S. sarà in cielo.

Però avviso V. E. che ascolti anche i diavoli almen per conoscer la loro diavolezza, per scienza et non per opinion conceputa d'altri malevoli o non informati della verità. Et miri che ella non è suo nè d'alcuno, ma di tutti. Non li voglio dire più quel che cercavo dirli con tanta instanza se V. E. non mel comandarà.

Hor come a protettor dell'ordine e nepote zelante dell'honor di N. S. la supplico di tre cose.

Primo: mi faccia rendere dal P. Mostro il mio libro del *Reminiscetur*, approbato da gravissimi theologi ritenutomi da lui son 4 anni sempre promettendomi renderlo e non l'ha reso mai. E pure il libro è assai necessario a' Missionarii de propaganda fide, per saper il principio e il fine istante di ogni setta del mondo dove vanno a predicare el modo di convincerle coi proprii loro principii e con la ragion comune. Come Monsig. Ingoli sa e lo desidera. E pur il Mostro non ci trovò intoppo theologico, se non che vuol che si parli sol con San Tomaso (questa è fintione) come se non havesse la Chiesa altri campioni, ne fosse scritto, *mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium.* E pur di tutti l'ha servito S. Tomaso e tutti padri che scrissero contra gentili e giudei e Maomettani. E lui mi scassò come errore quella dottrina di S. Tomaso, *futura contingentia coexistunt aeternitati*: perchè li spagnuoli dà quali esso ha li scartozzi che ha letto, non tengon questa opinione. Vedi s'egli sa esser Thomista. E quante volte ci restò con S. Tomaso in mano scornato lo sa il Padre maestro Bartoli, et altri che furo presenti. Di più ci mette non so che timor politico, cioè che li principi haverian per male che nel libro li esorto, che lasciati gli odii e guerre tra cristiani, dilatassero il loro imperio sopra infedeli,

[1] Questa parola è spesso adoperata dal Campanella.

che per lor discordia c'han tolto 300 regni hormai. V. E. me lo faccia rendere et se vol contendere mi dia per giudice la Sorbona el Cardinale Ricilieu ([1]).

Secondo: domando ch'ordini al P. Mostro che non impedisca più il publicetur del libro mio, intitolato *Monarchia Messiae* stampato in Jesi, approbato già dal compagno del S. Offitio e del Padre maestro Bartoli per commissione del Padre Generale, et da esso Padre Mostro con molti encomii. Perchè in vero non è uscito libro mai più potente per l'autorità di S. Chiesa. Et ora finge che daria disgusto a principi, quando in vero si conosce dalla lettura e dal proemio e dall'approbatione loro, che è utilissimo a concordar i principi col papato e necessario perchè essi alzano un tribunal sopra quel di S. Pietro eretto da Dio *super gentes et regna.* E fanno scriver così da tutti, e fu poi opinione comune. E poi non si potrà rimediare restando già tradita la causa di Dio con legar le mani a soldati di S. Chiesa e sciorle a' nemici. E se pur V. E. dubita mi dia giudici ut supra.

Terzo: dimando che sia relassato il mio libro stampato in Roma contra atheisti, il qual dopo il *publicetur,* fu da N. S ritenuto perchè li parea ostar in un luoco de tre versi alla bolla contra astrologi ([2]) et accomodando io quello, il P. Mostro prese occasion di impedirlo in tutto, dicendo a N. S. che ci son più di 20 luochi similmente contrarii alla Bolla. E poi si ridussero a quattro e poi ad uno. Et io non ho voluto consentire alla sua censura di quel luoco, perchè è contra l'honor di N. S. e favorisce a Manichei, proibendo N. S. che non si facciano pronostici secondo i canoni. El Mostro dice che proibisce ancora l'argomentare (come fo io e li Santi Padri) *contra astrologos Mahometanos ex dictis astrologorum.* A punto come dice Fausto Manicheo che S. Matteo con error gentilesco disse, *vidimus stellam eius* et Mose *orietur stella ex Jacob,* onde segue anche che ne pur contra Gentili et heretici et hebrei potemo argumentar *ad hominem ex dictis eorum etiam diabolicis ex oraculis et Sybillis* come fè S. Paolo e tutti Padri imitando Matteo et Mosè. Et così cade tutta la theologia, come dice Melchior Cano, *si non licet Goliam proprio gladio confodere.* Et contendendo io che il Mostro fè censura tanto mala e che lo dica al Papa che è contra S. Beatitudine, lui mi rispose è vero, ma così vuol il Papa, io non posso replicargli. Creda certo V. E. che quella Bolla così intesa come vuol il Mostro sarìa da brugiarsi dopo il transito di S. Beatitudine, in altra vita (come può vedere dalla difesa di detta Bolla fatta da me e data al Cardinale Orige) ([3]). Secondo pur esso Mostro disse più volte che saranno anche proibiti li poemi del Papa perchè metton la S. Scrittura in verso. E fra tante cose che mi fur riferite che lui diceva contro il Papa, quando trattò con li astrologi di sua morte e mi fur inculcate spesso dal Padre Acquaviva e dal P. Lupi che io le riferissi a S. Beatitudine questo solo ho riferito a S. B. perchè mi toccava per il Commento, che io ci facevo a'detti poemi. Et non fui forse creduto, ne fur interrogati alle strette li predetti frati; ma ci è tempo. Come anche stimano calunnia quel che dissi del suo libro sopra le litanie che era pieno di gentilismi di giudaismi e zannate burlesche contra la S. Scrittura

([1]) Il cardinale Richelieu.

([2]) Questo luogo censurato è quello in cui si contiene l'oroscopo di Gesù Cristo.

([3]) Il cardinale Agostino Oregio.

e contra i padri per parer mostrosamente dotto. Almen leggessero quel che dice contra Giovanni Evangelista quando stava sotto la Croce, ch'era una bestia intricata nelle spine di peccati e materia di vendetta. E che la madonna più ha dato a Christo, che Christo a lei. E però mai potrà Christo estinguere il debito ([1]). E perchè V. E. e gli altri son sordi a questo, presto tutte le Accademie d'Europa faran vedere che io non ho mentito. E quanto è stato ingannato N. S. da quelli che testificaro per il Mostro senza vedere il libro, pensando che dispiacevano a V. E. facendo il contrario; di più l'avviso che l'Accademia contra heretici qui (in Francia) eretta, desidera questo mio libro contro ateisti e di questo fece istanza il P. f. Giacinto parisiense cappuccino in Roma al P. Rev^mo^ commissario Firenzola et hora a me fanno istanza.

Et certo è necessario perchè ho provato che pochi heretici credono alla propria setta, ne alla nostra fede. E però bisogna cominciar da *Credo in Deum* con loro, e tutti mi cercano argomenti se Dio è, e se l'anima è immortale. E 'l mio libro è attissimo in questo et qui ce ne son pochi, e vorriano ristamparlo. Fu revisto dieci volte ([2]) e in verità non ci è cosa contra la Bolla. Almen lo faccia veder dal P. Firenzola ed a theologi non interessati col Mostro e col Padre Generale.

V. E. non creda al Padre Mostro che si ride de'Santi e d'ogni savio. E non ha studiato scientia alcuna, ne theologia, come appare dal suo libro, se non nei scritti che portò da Spagna, come si vede dai boffoneschi scritti ch'ha dato a scolari. Perchè studia solo all'apparenza. Veda c'ha stampato il primo testo del genesi in greco, arabico, latino et hebreo. E ci pose per commento la catena del Lippomano senza però nominar li padri ivi incatenati, et lo mandò son quattro anni per tutto il mondo (io lo vidi in Francia) per dar a credere che lui sa tutte quelle lingue che non sa; salvo la latina: e che fè quel Commento che non è suo. E poi cessò di scrivere perchè non sa veramente. Ma li basta il mostrarsi. Son sei anni che scrive la difesa del Concilio Tridentino e ruba gran parte da libri miei sopra nominati e dalle fatiche del Carli. E poi son cose poco al suo proposito. E non stringono ma motteggiano. Io dissi a N. S. il modo di questa difesa e N. S. mi ordinò che io la scrivessi dopo che il Mostro scriverà, et ancora s'aspetta perchè va imparando da chi una cosa da chi un'altra. E poi lo ([3]) manderà fuori per suo dopo 7 anni quel che si potea da chi sa far in tre mesi. Questo dico perchè è vero, e perchè lui vi ha lavorato appo V. E. per se e per altri Achitofellisti tanto che mi fe tener per indegno di sua audientia dimandatale etiandio da principi e da Re e perchè presto si vedrà ciò che dico con poco onore di chi l'ammira, senza voler far prova del meglio.

Mi perdoni V. E. della lunghezza perchè m'han cacciato d'Italia e non posso a bocca parlarle, ne ha potuto per etc. e tenga per fermo che io più stimo ed amo la gloria di V. E. et di Casa Barberini che tutti quanti servi et amici li pare tener a lato. E col tempo lo vedrà. E muterà opinione in meglio. La supplico mi faccia continuar li quindici scudi d'oro che nostro signore mi dà perchè il mondo intenda che non son fuor di casa benchè lontano, nè scioccamente canto de' miei padroni.

([1]) Vedi in proposito le nostre parole premesse a queste lettere.

([2]) Intende sempre il libro l'*Atheismo trionfato*.

([3]) Intendi *lavoro*.

Proverò anche che io vaglio quà più che dieci ambasciatori per gli interessi di Casa Barberini e di Santa Chiesa: e parlo con verità filosofica non con stile di cortigiano. Nè credo che di ciò si turberà perchè il suo natural generoso talento non può esser tanto offuscato dalla consuetudine, che non possa germinare ottimi frutti di prudenza di giustizia ed intelligenza più sempre all'intorno penetrante. E considero bene che li principi non sempre ponno fare quel che vorrebbono, nè mostrare quel che più apprezzano.

Resto prontissimo ad ogni suo comando, e li prego dal cielo la lunghezza della vita di N. S. per la cui gloria desidero mi sia concesso stampare i suoi alti poemi col mio Commento filosofico, tanto invidiatomi da questi Achitofellisti quando ero in Roma, che fecero ogni sforzo per distraermi questi e dalla servitù di N. S. per vie perverse et oblique come l'historie paleseranno.

Di V. E. servitore humiliss^mo^ et fedel^mo^
Frà Thomaso Campanella

10.

(Autografa)

Parigi 25 febbraio 1635.

Al Santo Padre.

Santissimo Padre

Ringratio senza fine (humilmente baciando i S. piedi) a V. B. per la prudente et cortesissima continuatione del beneficio che sempre m' ha fatto, secondo m' ha significato Monsig. Mazarini nè mai ho dubitato della sua gran bontà, conoscendo il suo gran senno, come veracemente da filosofo non da cortegiano l' ho descritto in quei commenti c'ho fatto sopra i suoi divini poemi, i quali ho cantato per tutto il viaggio con gran mia consolatione massime dopo che m'occorse disputare della ragion che mosse V. B. ad acconciar l'hinni sacri come lo scrivo al Sig. D. Gio. Colonna. Et hora di novo la riprego resti servita concedermi che li possa stampare almen per oracolo secreto, come lo farò. Et certo scorrerei forse a questo errore senza cercar più volte licenza, considerando che saria gloria di V. B. la qual mi sarà sempre più cara che qualunque altra cosa se io havessi l'esemplar tutto e polito. Ma perchè lo tiene l'eminentissimo Barberino datoli da'miei emoli con persuaderlo che non si devea stampare che non era honor di V. B. quand'io m'apparecchiavo a porlo in luce et approbato da più theologi lo donai al padre Generale et al padre Mostro per l'*imprimatur*. Del che ne concepiro tanta invidia credendo che V. B. m'haveria esaltato a quel grado ch'essi anhelano senza virtù vera (1). Et m' impediro questo et ogni altra cosa per se e per altri machinando contra me et dove non potevan ingannar Adamo andaro ad Eva. Una parte ne tiene il padre Tentoli et m'ha dato l'approbation di tutto. Scrivo al Sig. Conte di Castelvillano li ricuperi e mandi. Ma senza l'oracolo di V. B. non lo farà. Desidero anche che nelle cose mie sia l'Em^o^ Cardinale di Richilieu giudice ed altri theologi della Sorbona. E vedrà V. B. con quanta bugia hanno sparso nome ch'io scrivo cose stravaganti e non consonanti a S. Thommaso,

(1) Da questa e da più altre asserzioni si raccoglie che Campanella credette che Urbano ottavo fosse per conferirgli il cappello cardinalizio.

mentre vedrà ch'essi non intendeno nè studiano, nè han visto la dottrina de' Padri coi quali, come fè S. Thommaso, io provo tutte le cose mie. Et così è ordinato a noi nelle costitutioni di S. Domenico. Et essi fanno il contrario e sparlano. Nè mai han voluto venir all'ultim prove dopo che più volte li feci restare. Vedrà V. B. le baie che dice nel libro per il concilio Tridentino. Quanto ci è di bono ci l'ha dato il Carli et i libri miei; V. B. ordini che mi si rendano.

Ho parlato al Re Cristianissimo con gran gusto di S. M. e gloria di V. B., e mi si fè incontro, m' abbracciò due volte, e ridea insieme e mostrava compassion grande di me, nè mai si pose in testa cosa di coprirsi, e più volte mi disse *très-bien venu;* che mi riceve in sua protettione et sicurtà, e che non mi farà mancar cosa alcuna, e tutti principi che eran presenti restaro ammirati, e dissero ch' a nissun personaggio grandissimo il Re ha fatto mai tanto honore quanto a me servo di V. B. Questo lo dico perchè è notorio. Il Vescovo di San Floro fratel del Conte di Novaglia era presente, et a lui incaricò il Re, in francese, che mi consolasse e promettesse ogni sicurtà et aiuto. Questo Vescovo è officiosissimo, religiosissimo e divotissimo della Sede Apostolica et di V. B. (1). Il contrario di quello c'havea seminato zizanie, e fu condannato, et io mandai la condanna al P. Marini per bon augurio di quel che penso fare in servitio di V. B.; e non dico quel ch' ho cominciato finchè non vedo frutto. Supplico a V. B. si contenti lasciar publicar la Monarchia del Messia per ben commune, e che il libro contra Atheisti publicato venga in Francia dove ci son pochi, perchè serva all'Academia del P. Giacinto compagno del P. Gioseppe contra heretici eretta; et lo cercò al P. Commissario del S. Offitio, et hogge sentendo me, più lo desiderano; e ch'il P. Mostro mi renda il *Reminiscetur,* utilissimo, stimato da tutti approbatori, e da lui promesso darmelo e tenuto calunniosamente. Quanto stimino il vostro servo tutti oltramontani et italiani, filosofi e Principi V. B. lo conoscerà presto e li significo tutto questo perchè han murmurato di V. B. anche (nè dico più) perchè facea stima di me. Non avviso a V. B. le cose correnti, perchè i Nuncii di V. B. ciò fanno e quando occorrerà cosa ch'io conosco più adentro per V. B. farò quel che devo. Resto sempre con maggior voglia di far cosa grata a V. B. e vo conciando quel che qui l'ingratissimi han guasto et ogni mattino fo la colletta *pro Domino Papa et pro Rege.*

Finisco baciando i Santi Piedi *ex toto corde*

Il perpetuo fidel^{mo} umil^{mo} servo di V. B.
Fra Thom° Campanella (2)

11.

(Autografa)

Parigi 9 aprile 1635.

Al Santo Padre.

Santissimo Padre,

Fui forzato scriverle l'inclusa. Patienza se è lunga ma necessaria a chi governa. Quel ch'io dico e fo per la gloria di V. B. et utilità de'suoi, il tempo, gli effetti et

(1) A questo vescovo fratello dell'ambasciatore francese in Roma dedicò la sua opera: *Philosophiae rationalis*, partes quinque, etc.

(2) Dietro in uno scaccoletto di carta si contiene il sunto della lettera.

gli altrui avvisi lo diranno. Il Padre Marini a cui scrissi, dirà a V. B. quel che cerco per giustitia. Scrissi anche al Conte di Castelvillano et all'Eminentissimo protettore. Di gratia supplico per la sua salute cara a tutti buoni, non mi lasci continuar li torti fattimi dal Mostro e dal P. Generale. Baciando i santi piedi resto pregando l'Altissimo *incessabiliter;* e tutto Parigi sallo, per la vita et gloria di V. B.

Fra Thomaso Campanella

Servo perpetuo fidelissimo e cordialissimo et humilissimo.

È posta dopo la lunga che segue).

12.

(Autografa)

Parigi 9 aprile 1635.

Santissimo Padre,

Baciati i santi piedi, et ringraziatola della continuation del favore, il che stimo più che un regno, e ripregatol che mi lasci stampar i suoi poemi, col commento et che lasci correr i miei libri tanto necessarii e falsamente calunniati, come la Sorbona giudicarà: li vengo ad avvisare stimolato dalle nove persecutioni che qui mi fa il padre Ridolfi generale, non senza providenza divina, perchè io non taccia più il gran mal che egli fa alla Religione et all'honor di V. B., e ch'ordisce in futuro a casa Barberina, a molti noto: che temon dirlo.

Non li basta quel che mi fece in Roma, quando mi vide in gratia di V. B. e dubitò ch'io fossi inalzata da V. B. a quel grado ch'esso aspetta di Cardinalato e di Papato, come udirà appresso (¹), onde cercò ogni via per consulta di suo fratello abbassarmi il credito, et astraermi dalla conservation di V. B. seminando per tutto ch'era vergogna ch'io trattassi con V. B. e che si dicea che tratto di astrologia e peggio; e contra il regno di Napoli; e mi dava a creder che ciò si dicea per tutto, et essi eran autori di tal fama. Il che ha detto poi in Bologna, come mi fu scritto, e poi dal padre Bergamaschino quando venne a predicar alla Minerva. E l' havea più volte sentito da lui, e questo stesso ha seminato in Francia, sin all'orecchie del Re et ha scritto al padre Carrèo sua spia che mi facesse questo mal ufficio il qual mi lacera per tutto, e mi mandò a dire col mio priore et altri frati che non cessarà di subissarmi solo perchè ho detto che il Generale è d' animo spagnolo e non francese. E pur io non ho anchora detto ciò a questi signori, ma lui se l' imagina da quel che ho scoverto di lui in Roma nei monopolii fatti con Borgia e con l'ambasciatori e dalle persecutioni che m'ha ordito con li spagnoli in Napoli per via del fratello, facendo morir Pignatello senza causa vera ma fitta e per estorsioni solo, perchè tormentato come cadavero, dicesse ch'io ero consapevole de tali calunnie di tossico e chiamata d'olandesi, come può a quest'ora V. B. havere scoverto et inteso da quel vescovo che confortò Pignatello a morir bene, et alloggia mò nella Minerva, ed alle riprensioni publiche che mi ha fatto pensando che non solo io habbia fatta la risposta al distico fatto contra il re cristianissimo, ma anche il dialogo della presente fortuna di Spagna e Francia. Ma in vero inanti ch'io venissi qua era notorio a questi signori che lui è spagnolo et l'annunciaro gli ambasciatori Bettunes, Bressach, Novaglia e

(¹) Vedi quanto diciamo nella nota a pag. 470.

Chicchi ([1]), nè ci è persona in Corte che non lo tenga per dissimulato, bugiardo, doppio, che vol parer a francesi francese, e però ne porta l'habito, e le ceremonie di qua ha trasferito alla Minerva, et spagnolo a spagnoli. Alli quali è con verità addetto, e sempre negotia per loro e la notte va a Borgia et agli altri spagnoli e finge a frati, che va a San Sisto e poi la mattina da quei di San Sisto sapeamo il contrario. Et quando nel dicembre del 33 V. B. stette indisposto, lui con Borgia et altri fecero di notte il novo Papa. Ci intervenne Ubaldino. Io lo seppi da Gio. Battista Fabii e questo dal Ranuccini suo nepote.

Ma perchè s'intenda al filo quel ch'egli è, e perchè opera così, sappia V. B. che da tutti specolativi è tenuto per atheista e dalla maggior parte de'frati. Et me l'avvertì da principio il theologo d'Ubaldino sendo da lui gabbato nella promessa del Vicariato generale; come ha pur promesso a molti altri falsamente perchè lo aiutassero ad esser Generale. E mi rivelò li precetti, che esso Rodolfi e fra Pietro Giustiniano hebbero da F. Grigorio Servantio lor maestro atheista, et eran questi fra gli altri robba del Macchiavelli. « Screditate ognuno che vi può andar avanti. Tradite: ingannate: date bone parole e non rompete mai del tutto ». De li medesmi precetti mi rivelò il vescovo di San Sepolcro quando era frate. E lui venendo a star nella Minerva fu avvisato che stesse in cervello con questi discepoli del Servantio macchiavellisti. Item ch'il Card. Pietro Aldobrandino per certa suspition d'esser tradito, ha intercetto una lettera del Servantio fatto già vescovo e che ci trovò dentro li medesmi precetti repetiti alli due prefati a'quali andava la lettera, e mi disse il come. Et in verità si conosce dal suo operare ch'è così, perchè in lui non ci è religiosità se non finta ne veracità ne carità ne amicitia. Ma tanto mostra amar uno quanto n'ha bisogno e poi subito lo trade. Saria lungo a dar 8 (?) esempi di ciò: e de'suoi falsi giuramenti e promesse infideli.

E per confermatione può veder V. B. una lettera venuta da Bologna al p. Firenzola di cose nefande c'ha fatto lì il Generale, scritta da un p. maestro vecchio di bona vita, che si mettea in poena *talionis* se non provava quanto era in essa circa il governo e vita del Generale. Narrava la lascivia con monache perpetuamente et con suor Agata in Monte Magnanapoli sua antica carissima e con peggio; e l'arti c'ha usato per esser provinciale e come fa tutto per violenza contra le nostre leggi fingendo haver l'oraculo di V. B. *in omnibus* (il che pur vedo haver fatto in Francia non poco) et come fu fatto mastro del S. Palazzo da Ludovisio anche per aiuto di secolari. E poi fu fatto da V. B. Vicario generale contra le costitutioni nostre, che favoriano solo al p. Madaleni miglior di lettere, di vita e di governo, con l'aiuto di francesi gabbati da lui. Et in quante maniere ha ingannato la Corte con aiuto e consiglio di Ludovisio ed Ubaldino, e del modo violento e rapace con che regna. Questa lettera il Firenzola non l'ha data a V. B., ma la mostrò a noi perchè volea ch'altri la presentasse. La vide il sig. Contestabile et dicea fosser per obedienza da V. S. sopra ciò esaminati il Candido el Bartoli et li più buoni padri della Minerva, che lo conoscon *ab initio*. Come perseguita tutti buoni non adherenti a lui e permette a'suoi satelliti tutte le sceleraggini come modernamente fè ai Cianti, al Silvestro et a Flatino e Maestro Donati, et a fra Latino pagani, con scandalo publico e murmore di tutti frati.

([1]) Forse è Créqui.

Subito che lui fu fatto Generale perc'havea promesso all'Ambasciatore di Spagna Monterey di far suo Vicario uno Spagnolo, che fu il Manrichez, e farlo succeder al Generalato, perchè lui con aiuto loro propose andar all'imperatore e farsi nominar al Cardinalato: trattò anche questo con Bettunes ambasciator di Francia dicendo: io son Generale fatto da voi e perchè si lamentano li Spagnoli bisogna dar loro sodisfattione con far un Vicario spagnolo. Ciò sapendo un vostro servo fidele disse al Bettunes che lui era ingannato, e ch'aiutò un tristo e suo nemico contra il Madaleni bono et amico, e ci mostrò esser vero con dirli la dependenza di suoi fratelli e servitù perpetua con Spagna, e come havea fatto provincial di Terrasanta e compagno uno spagnolo subito, e commissario per tutta Spagna il nepote del Card. Bandini (seben per denari ut infra) et havea fatto dui Regenti Spagnoli alla Minerva, e dui altri in Napoli, in S. Thommaso d'Aquino et un regente a S. Domenico di Napoli Spagnolo di 27 (¹) con la zazzara come femina, alla barba di 4 o (²) maestri vecchi e dottissimi, e perchè non si lamentassero lor promise cose grandi et li gabbò.

E perchè questo non bastava fece per Breve Apostolico provincial in Napoli il p. Ignatio Ciantes Spagnolizante, ad istanza del Cardinal Borgia, nelli cui servitii stava e sta un zio d'esso Ciantes chiamato Giordano che ordio questo (del detto Ciantes si servio il Generale per manico de'suoi negotii e perchè non si potesser lamentare li Napoletani non savendo capo di loro ma un forastiero fatto dal Papa, e perchè questo Ciantes trattasse sempre col Vicerè, com'ha fatto e rubbasse per tutti. ut infra) e di ciò sendo chiarito Bettunes per relation di molti, e che non havea fatto officiale pur un francese, ma tutti Spagnoli, supplicò a V. B. che non permettesse che il Generale andasse in Germania, nè facesse il Vicario Spagnolo. E disse a chi l'avvisò che lui conobbe i Ridolfi per atheisti, tante bugie e giuramenti falsi l'havean detto e si lamentò col Generale il qual per mitigarlo fece il padre Ghirardello francese provincial d'Anglia e suo terzo compagno. Et questo morto, tornò a far lo Spagnolo Ciantes, strumento di tanti suoi misfatti.

Fatto Generale ingannò tutti quelli che l'havean ajutato et me in particolare perchè non solo mi contradisse alle stampe havendomi promesso lui e fattomi far la fede dal suo Cardinale Ubaldino d'ajutarmi, ma cominciò a machinar ch'io non venissi in Palazzo, e commosse li nepoti di V. B. per sè e per altri, et alli Spagnoli ch'aspettavan la morte di V. B. disse ch'io feci il libro de Fato siderali vitando per V. B. e colligato col Mostro a cui io havea inprestato il libro, lo fecero stampare per mettermi in disgrazia di V. B. e de Nepoti e de Spagnoli, e però io dimandai giudici a V. B. tanto per veder s'il libro contiene soperstitione quanto per chiarirsi ch'essi l'hanno stampato per via del Brugiotti, e non io, e fu giudicato per me in tutti dui punti come il P. Maixo giudice sa. E di più non mi lasciò difender conclusioni, nè mi donò lettione per screditarmi secondo li suoi precetti macchiavellistici, e non potendo altro, diceano ch'io non era Thomista; io mostrai il contrario e dimandai lettione, per far vedere ch'essi san pochissimo di S. Thommaso dalla mia lettura; esso me la negò sempre, perchè non entrasse in obbligo di dir poi il

(¹) Si sottintende *anni*.
(²) Pare che sia qui omesso un 5 dall'autore.

contrario e di più spargea voce ch'io son ben voluto da principi e da V. B. solo per l'astrologia.

Santissimo Padre *confiteor Deo etc.* quando io ero carcerato per il palazzo del S. Offitio il Rodolfi essendo Maestro del S. Palazzo mi visitava spesso, sólo per l'Astrologia, alla quale i suoi fratelli, cioè il Marchese, e Ludovico et Ottavio, che fu Cardinale erano deditissimi; e stavano in Castel di Napoli dove era accasato il Marchese et io carcerato; e spesso con loro conversavo e con tutti Signori e pareva a loro ch'io ne sapessi assai. Però il P. Rodolfi mi venne con certi giudicii fatti d'altri sopra la vita di V. B. che dicean ch' a settembre del 1628 s'avea a morire. Io li provai che non era vero: et feci uno scritto contra, poi vedendo lui che havevo accertato, mi mostrò la sua natività, io li dissi che al 29 ([1]) in giugno potea esser Cardinale e non fu, ma fu fatto Generale per la morte dell' antecessore. Videro li fratelli, et Ubaldino et Ludovisio questa natività, et Fra Rafael Visconte che poi per questo fu compagno del Mostro ad insegnarli astrologia e li conclusero ch'avea da esser Papa per un satellitio in occidente di tutti pianeti in Scorpione, e questo l'ha fatto baldanzoso, come il pronostico di Ticone al Re di Suetia che non credea poter esser vinto nè morire. Si fece colleggio fra tutti astrologi di Roma (quando io ero infermo) in S. Prassede con intervento di suddetto Rodolfi ed il Mostro e suo compagno: il qual promette il papato al Rodolfi et al Mostro un dopo l' altro. E perchè chi ne sa assai di questa arte ci crede poco, e chi poco assai, essi s'ingolfaro nella credenza che V. B. havesse a morir l'anno 30 in febraio non ostante lo scritto ch'io havevo fatto in contrario nel S. Offitio e lo scrissero per tutto e Ludovico conducea di giorno il frate Rafaele per tutti principi e di notte a Spagnoli perchè dicesse di questa morte e del successore, chi sarà, e volean commover gli animi di Cardinali a fare quel Papa che mostravan le stelle e si disse per tutte stationi questo oracolo loro. E tornando il Card. Colonna di Napoli mi disse con doglia sua che questo era tenuto per sicuro da tutti in Napoli. Io lo consolai e li mostrai il contrario; el P. Rodolfi che m' havea credito mi disse che tutti li astrologi havean concluso la morte del Papa per ([2]) .... scongiurandomi ch' io ci lo dicesse che mi haveria favorito sempre. Io negai con ragioni: lui credendo che per li mali ufficii fattimi non volevo dirci la verità mi fè venir in presenza il detto frate Rafaele che portò molte ragioni a provar la morte di V. B.: io le ributtai e li mostrai che sapean poco: et quando questo Rafael fu ritenuto come gli altri astrologi fece per discolparsi un'altra natività di V. B. e si servio delle ragioni mie, per mostrar che non havea consentito, e sfuggir la galera: e fu mandato in Viterbo a penitenza poi, dove il Generale lo favorio e non li facea far la penitenza datali. Tutte queste cose sa il signor Contestabile, che n'era tenero e mi dimandava di ciò.

Et quando poi il Borgia et altri mossi da dicerie di streghe e di Santi finti e d'astrologi mossi per un eclissi che si facea sopra la direttion del Sole di V. B., fece venir li Cardinali di Spagna per far novo Papa, io scrissi contra quelli; e come l'arte è fallace et essi pur l'ignoravano, perchè ♃ interregnante (?) era in favor di

([1]) Pare s'intenda 1629.
([2]) Sembra si debba leggere *per certo*.

V. B. .... [1] e donai lo scritto a Monsignor Ceva e consolai li nostri e mostrai l'error loro al Cardinal Spinola, figlio del Marchese mio discepolo olim, et al Contestabile; confesso a V. B. ch' io non ho fatto natività ad alcuno in Roma etiam avanti la Bolla, se non al Generale et ad un altro che m'ajutò in S. Offitio.

Tornando, dico che il P. generale partendo per Lombardia dopo deluso dagli astrologi, non potendo far Vicario spagnolo e V. B. havendo fatto Procuratore il Firenzola. V. B. li mandò a dir con Mons. Ceva che lasciasse vicario il p. Candido; lui ingannò V. B. con mandarli a dire che restava al governo il Candido col Firenzola e Bartoli, e ch'esso non andava fuor d' Italia: 𝔄 e fe di modo che restasse delusa l'intention di V. B. nè volle far mai vicario se non fosse spagnolo, e quando si trattava per il Candido, lui spargea fama che non era di governo, quantunque sempre si mostrò ottimo nelle spirituali e temporali: e con tutto ciò li mandò patente per Germania al governo di tanti populi stravaganti, per cacciarlo da Roma, come sempre fa di quelli che ponno parer miglior di lui: e V. B. ordinò si fermasse.

Poi V. B. fece vicario il P. Firenzola, e lui irato scrisse a tutte le provincie che non fosse obedito, e si lesse la lettera sua in Hospitio della Minerva dal procurator generale contra V. B. et in S. Domenico di Napoli dal Ciantes et in Lombardia allegando ch' il Firenzola si facea indipendente da lui, solo perchè disse al vicario generale de'Carmeliti che li volea torre il luogo in cappella, dicendo ch'era Vicario fatto da V. B. il Firenzola, che lui anche era Vicario fatto da V. B. nè però ha trasgredito i precetti del suo generale. Fecemo diligenza che questa lettera contra l'ordine di V. B. venisse in sua mano e non credo sia venuta perchè treman della sua tirannide: la vide il Contestabile.

Per mantenersi nella tirannide usa grande arte e prodigalità per star in grazia di Principi e di lor cortigiani, e perchè non arrivino a V. B. le querele de' frati, intercipe le lettere di sospetti, et mette in carcere quei che vengon a Roma senza sua licenza, anche che l'havesser dal Cardinal Vicario e mille ragioni tenessero; e li mette in carcere e li tramanda di notte con le feluche come fe'a frate Agostino di Monte Corvino, et a molti Siciliani e Calabresi; e con donativi si captiva li cortigiani supremi perchè l'avvisino quanto corre in palazzo e che li fa contra, e per questo si forza nelle provincie mandar officiali forastieri dipendenti da sè; overo sostentar alcuno con farlo indipendente dai provinciali, perchè li sia spia di frati e di principi, e ladro per buscarli denari, e fa far ogni officiale e maestro per denari, e per lo più per mezzo di Ludovico Rodolfi, che compone con molta arte; el Ranuccini è un'altra manica. Di cui suol dire a' frati ricchi, ch'è tanto bello, che il p. Mostro disse che se esso Generale fosse Papa ognun goderia di presentarlo, et con queste parole invitò il Padre Sosa portoghese et altri a darli danari per quel mezzo: et in casa d'esso Ranuccini tiene 60 mila scudi rubbati dalla Religione, come mi disse per certezza un Cardinal vecchio dabene, e lo sa il signor Contestabile.

Non mai nella Religione di S. Domenico s'è trovato questo nome d'Erario ch'ha fatto lui; e manda Commissarii per le provincie che spogliassero i frati di quanti denari hanno in casa et appo secolari: e questi Commissarii sendo furbi, tolsero li denari tutti et anche quelli che teneano i frati in deposito commune secondo le

[1] V'è un segno che ha la forma seguente 𝔄.

nostre leggi concedono. Tal che solo da Sicilia un frate Girardi (suo compagno olim che poi s'è sfratato) portò al Generale quasi 4 mila scudi tolti per forza; e V. B. sa che li denari di proprietari toccano de jure al convento che li alimenta e di cui son figli: et esso li appropria a sè e finge che li volea per canonizar i Santi nostri e per la stampa d'Alberto Magno; nè mai spese egli un denaro per questi effetti, e facendoli io istanza che voglio prender la fatica per tale stampa e correger, non ha voluto: tutto si rimborsò.

Anzi di più tutti i gran ladroni che dominaro molto tempo le provincie ha voluto sapere: et in luoco di punirli, si fa dar denari secretamente e poi li fa collettori del suo erario nella provincia loro, et li dà commodità di più rubbare, come fe'con Silvestro Zagaresi, in Calabria ladro maggiore, e con altri altrove.

Venne in Roma un converso dall'Indie, e sapendo ch'avea denari, sendo infermo, non permise che l'ascoltasse la confessione altri che lui; e si pigliò da quello 800 scudi contanti et una gran catena d'oro, e tre mila scudi in polize, e sempre usa quest'arte.

Item per far maestri ed altri graduati ha rubbato tesori, e per questo interesse si lamentò che il Firenzola Vicario suo fece alcuni maestri, i quai non fur più che cinque, sendo pur comandato per Breve apostolico a farli: e non da sè et tutti dotti. All'incontro il Firenzola fe'venir da Lombardia una lista di 25 maestri fatti dal Padre Generale in quella provincia, la maggior parte giovani et ignoranti: pensa dell'altre provincie tutte, e tutti per denari, tanto che solo il P. Paulano? che fu suo compagno in Lombardia si buscò 3 mila scudi, com'è notorio; e poi in Roma havendo ripreso il Firenzola perc'havea fatto predicator il Padre Mazzarini giovanetto, e sgridò che lo volea cancellare pur venendo io in Francia perchè Monsignor Mazzarini fratello di colui mi facesse mali officii in Francia e con V. B. lui di predicator lo fece maestro e suo compagno e commissario benchè fanciullaccio.

Item fe'in Roma baccelliere il P. Sosa portoghese per mille scudi, e di più li donò due pendenti di sua madre, che valea 600 scudi; e poi per farlo maestro il seguente anno 1634, li fe' dir dal Ciantes che volea 3 altri mila scudi, perchè era ricchissimo il detto frate e senza lettere. Questo frate disse a me che ci li darebbe se fosse certo che non lo gabbasse, e fecero rottura e murmurio, e per questo di notte lo fe' partir da Roma perchè non parlasse a V. B. questo frate, lui si nascose in S. Cosma e Damiano dove io lo visitai secretamente, e mi pregò che per mezzo del Contestabile io facessi saper questo a V. B.: io li donai solamente consiglio e mi narrò lui e fra Gonzales suo compatrioto et altri Portoghesi li gran latrocinii c'ha fatto in Ispagna per dar officii et dignità.

Ma dei rubbamenti di tai suoi Commissarii è notorio in Ispagna, et io vidi lettera nelle mani del signor Cardinale Colonna mandatali da alcuni maestri Spagnoli che di queste rubbarie l'avvisavano e cercavan giustitia, et è notorio che lui hebbe dal principio del generalato dal P. Cavalcanti mandato Commissario a Spagna più di 2 mila scudi, e dal Padre Manrichez per farlo provincial di Terra santa e vicario suo (ma li fu impedito) tre mila scudi, e di quel che fè, detto Padre in Ispagna poi da lui mandato può saperlo da quel Padre che, fuggito dal carcere, venne in Roma l'anno passato a lamentarsi ch'il Manrichez per amor del Generale lo privò

del priorato e li tolse 700 scudi e lo pose in carcere: et la S. Congregatione cognita causa condennò il P. Manrichez el Generale che li tornassero li denari et il priorato. Ah se potesser venir gli altri tirannizati, et in particolare li Siciliani e Calabresi et Regnicoli, direbber mirabilia. Ma lui li tribula, li fuga, carcera, trabalza, et usa arti diaboliche perchè tacciano. Di più fe'ad istanza di Borgia provincial di Napoli il P. Ciantes che subito si scoperse publico latrone. Et in verità non venia dal Regno alcun frate etiam converso che non narrasse alcun latrocinio di quello, e che gli officii et dignità eran venali, et anche per ogni assignatione volea almen due doppie: e la maggior parte di questi denari si davan a Ludovico Rodolfi, con cui si consultava e stava a spasso sempre in Posilipo con piaceri obsceni, lor venia la robba da'conventi; e solo una volta donò mille scudi d'argenteria al Rodolfi, e per questo fu fatto commissario e visitator di tutte le provincie di Napoli e di Sicilia, e li frati non potean parlare per la potenza del fratel del Generale e del Vicerè, che si fa guidar da lui, etiam nel mover l'armi contra Benevento e contra la Chiesa e sbravare, perchè V. B. accorato si morisse presto. Et essendo accusato il Ciantes d'aver rubbato dalle provincie 16 mila scudi, il Generale non fece comparir il querelante in Roma, e con darli quel che desiava, et con minacce e per via del Vicerè l'ha fatto desistere: il medesimo fe'con li Siciliani. E di più il Ludovico è pur Generale, ed ha in carta bianca lettere patenti di priorati, di magisterii ed altri ufficii, e li vende da quando si partì il Generale per Lombardia; e però fa passar per man sua e li manda lui tutti i frati ricchi; et insieme col Ciantes mangiavano sempre caponi e delicatezze dei conventi, e li presenti di vini e caponi et zuccarami li vendeano. Cose da stupire contano li regnicoli etc. e per questo il Generale finge la riforma et è nemico di reformati, che non li fruttano. Però in Francia si mostrò odiar a morte questi Riformati, et in Capitolo generale fè uscir decreto che siano estinti, e fur ajutati dall'Ambasciator Bettunes, perchè in vero sono buoni religiosi et osservanti e studiosi come adesso io lo provo. Ma il Generale per distruggerli ha eretto contra loro, dividendo altare contra altare, un novitiato, togliendo le lemosine di questi padri, e gabbò questi principi, perchè non si son vestiti quattro in tanto tempo, e ricevea per asilo i mal contenti d'altri conventi solamente e non han mandato pur uno ai conventi che non ponno vestir frati. El padre fra Gio. Battista Carreo è prior di questo suo novitiato, huomo ignorante, cerebroso, spia di tutti negotii della Corte, e scrive ogni settimana tutto al Padre Generale che se ne serve a prò de'Spagnoli e questo fa tutto il possibile per mantener il Generale in credito che sia francese, perchè scoverto il contrario, lui perderia il suo papato, perchè il Generale non solo lo fece esente d'ogni obedienza et immediate soggetto a lui solo, ma anche li die' autorità papale di svestir e scacciar li frati senza consiglio di padri come comandan le nostre leggi: indusse novo canto nove ceremonie. Non vol che i frati si parlin l'un l'altro, perchè l'un all'altro non avvisi il mal che lui fa; li tratta con asprezza, e lui mangia pernici e capponi, dice, con licenza del medico. Sol il nepote del Generale è ben trattato; nè potrà durare in quanto fa contra la regola; dice haver autorità apostolica dal Padre generale e fa cento spropositi con questa autorità. Questo frate mi mandò a dire che s'io dico ch'il General non è Francese, mi soffonderà, e senza questo fa il possibile, e versipelle, e credo che il Generale pur li scriva qualche cosa di

Spagnoli per far creder al Cardinal Duca che lui è francese: et invero è doppio, ma di core spagolo e si tiene in Roma un fra Carlo converso francese di faccia et d'opere spagnolo, che li serve per mostrar che per servi ha se non officiali qualche francese. Questo fra Carlo è spia a lui in casa degli ambasciatori e signori francesi che son in Roma. Scrive ogni settimana a questi padri dove sto, che l'avvisino quel che dico, che fo, e minacciò il priore che non mi tenesse in convento, e le lettere paion dettate dal Padre generale, e perchè serve di spia in cose scelerate si piglia licenza di comandar in sua provincia e dimandar denari da tutti conventi chi abonda di donativi, chi li fanno per aver grazie dal generale: e vol mettere un suo fratello in casa del Cardinal di Leche per spia del generale: e scrisse fin qua. Di più quando si fan i priori e provinciali de'suoi seguaci et a suo gusto. benchè ci sian difetti nell'elettione o nel magisterio, lui supplisce con autorità papale. ma se non sono a suo gusto non li conferma e lor fa suscitar lite da altri e per ogni apice di nostre leggi lo fa inhabile. V. B. interroghi li padri in conscienza.

Nella religion nè con esempio nè con fatti, nè con dottrina ha fatto alcun bene. et mali assai. Tutti si lagnano; non ha stampato altro che il breviario et Missali per suo guadagno, prohibendo tutti che non comprino altri che li suoi pieni di 400 errori, ed un grosso ([1]) theologico condennato da S. Agostino, mettendo *Virginem fecundatam* che S. Agostino lo riprende volendo si dica *impregnatam*, come dice S. Luca, e guastò l'hinni volendo a suo capriccio ammendarli, et non ammesse la correttione utile e dotta di V. B. Lasciò li numeri falsi et 60 carte soverchie. Tiene la religione per suo peculio e scala d'ascendere a dignità soprema, e dice che solo esso, el General de' Gesuiti son veramente signori, e tutto fa per interessi e per haver favori di potentati. Si tiene c'ha da esser papa. Tratta sempre con Spagnoli e con Ubaldino et altri la caduta di casa Barberini et Colonna nel novo papato. Questo è notorio. Et a me disse che morto V. B. (*coram patribus*) lui mi porrà in perditione et io risposi (questo fu a tempo del'astrologi) *desiderium peccatorum peribit*, et a dispetto loro il Papa viverà etc. Così l'anno passato disse ch'era ben per la Cristianità, s' era morto Re di Francia, come si dicea: lo sa l'Ambasciatore. Per deprimer il Bartoli homo di gran spirito, procurò il provincialato al Candido benchè odiatissimo; ma per manco male, e lo ligò con mille astutie. Lo sa il Firenzola. Se V. B. non lo abbassa in modo che non possa più ascendere, li vostri nepoti si pentiranno. Non ho lena di copiare. V. B. s'informi da tutti e pensi che ne anche i suoi li son tanto fedeli quanto io servo vostro eterno, eggreggio, leale.

T. C.

13.

Autografa

Parigi 23 aprile 1635.

Santissimo Padre,

Mando li inclusi aforismi perchè intenda come procede il vostro servo ([2]) per ben di tutti e precipue di V. B. in cui solo trovai vero senno e vero amore. Le dicerie che scrisse il Padre generale a questi Signori contra me per mezzo di un

([1]) Si sottintende errore.

([2]) Dati in secreto al Cardinale. Questa nota è di Campanella. Gli aforismi di cui qui si parla crediamo siano gli *aforismi politici*.

suo spione spagnolizzato e confettato da lui, e quel che fa scriver a Roma che non ho credito, lo scrivo minutamente al Sig. Conte perchè lo mostri a V. B. e sappia che non si può creder quanto son honorato da principi et da letterati et in ogni scientia. E chi scrive il contrario spagnolizza e rodolfiz. Et già tutti principi Monsu Chicchi, il Card. Duca, il P. Gioseffo e 'l capitan delle guardie in presenza del Mazarini han parlato di quel che scrive il Generale col suo vituperio, e mia lode. Questi suoi salariati spioni son caduti e tutti padri scrivono a V. B. contra lui. Dio gli perdoni. Non vedo altro ch'ateismo. Mi dispiace solo del disgusto di V. B., ma presto goderà li frutti di tanta pazienza. Il re, la corte, i capitani per diverse parti son partiti. Dai nuncii lo saprà. Non dirò altro. Prego ogni mattina per V. B. et per il Cristianissimo Re nelle collette. Et aspetto la gratia di stampar i suoi poemi et libri miei col giuditio della Sorbona. Et li bacio i santi piedi con tutto l'animo.

In fondo della pagina in carattere più minuto, ma della medesima mano ci è scritto: Gli Aforismi sono poi migliorati questo è il primo schizzo. V. B. veda solo etc. Qua si può quel che non in Roma.

La (¹) della gte di V. B. (Non c'è sottoscrizione).

14.

Parigi 3 luglio 1635.

Al Cardinale Nipote (²).

Eminent^mo^ et R^mo^ Signor P. Colend^mo^,

Le cose che qui occorreno vanno scritte al signor Contestabile et al signor Conte di Castelvillano, a V. E. no, perchè li Nuncii avvisano forse meglio ma non più fedelmente che io, che sto qua per casa Barberini più che per me, come può veder da uno scritto Aforistico che mandai a S. B. e dalla comparsa reggia mandata al signor ambasciatore Novaglia, pregato che la mostri. E quella porta il vero mezzo di quetar li lamenti di tutti, e le querimonie di Spagnoli contra S. B. la qual per mezzo del Conte mi fe assapere ch'io non istampi i suoi poemi col mio commento, et ha ragione finchè Dio muta il secolo, in cui dura la persuasione di Rodolfi, quando m'invidiavano i favori di S. B. sostentati con quello scrivere. Sappia che vado tirando questi Signori a credere che V. E. non è Spagnolissima, come dicono, ma di commun Padre strumento primo, et anche li dottori massimi al senno romano in quel che discrepano.

Nondimeno? Monsignor Bolognetti, come s'io fossi vostro nemico, non li bastando ch'io per 8 mesi ho obedito a quanto esso volea, ch'io non stampassi, pensando che stampavo contra Spagnoli e che scoprivo la causa perchè han fatto morir Pignatello per consulta di Rodolfi affin dicesse contra me trattante in Roma contra il regno loro. Il che V. E. sa ch'è falsissimo, ma dopo che mi vennero li scritti e li *denari* a veder alla Sorbona dottissima e piissima Academia regia, quelli che non erano approbati anchora in Roma, e mostrai la filosofia rationale approbata dal S. palazzo, e dal Reggente di S. Ap^lo^, e dal Maestro di studio della Minerva, e dal P. M. Bartoli et

(¹) Qui vi è una campana disegnata a penna simile a quella di cui si parla a pag. 457.

(²) Cardinale Francesco Barberini.

con tutto ciò a nome di V. E. disse ch'io non li stampassi benchè approbatissimi, nè li bastò dirlo a me ma andò al Guardasigilli del Re a far instanza che non mi desse il privileggio. E scandalizzò tutti Signori e Dottori, volendo soggettare la censura romana alla francesa; e mostrando spagnolescamente perseguitar me, non la dottrina già approbata e con utile della Chiesa. Qua ci sono assai Atheisti; el mio libro contra *Atheos* [1] è cercato assai et è stampato in Roma coll'imprimatur et pubblicetur e volevo ristamparlo con la censura che S. B. mi donò in quel che alla Bolla [2] paresse contrariare, et insieme stampar volevo la questione fatta in favor della bolla mandata a N. S. per man del signor Cardinal Orige quì assai necessaria, e pur il Nuncio non ha voluto et io l'obedirò. Ma lui di più ha voluto andar al Guardasigilli per svergognarmi a nome di V. E. et ha svergognato se stesso. E di più ha fatto credere che lui spagnoliza come creatura di V. E. spagnolissima. Con tutto ciò io provai colla lettera che va al sig. Mazzarini che V. E. solo intendea trattenermi di stampar i poemi di S. B., com'è vero, e ho dato i libri approbati alle stampe, e vado al Re in Fontanablois questa settimana a dirli che dentro le viscere del Regno dove promise difendermi S. M. da tutto il mondo, patii più torto che in Roma d'onde la persecutione m'ha disterrato. Perchè a ognuno è licito stampare con licenza de'superiori in Roma e per tutto, et a me li libri stampati in Roma et l'approbati qui et in Roma, non si concede. V. E. di grazia lasci di credere ch'io sia più ignorante e più tristo del P. Mostro e del P. Ridolfi et conosca ch'io sempre più son per la Chiesa quantunque perseguitato più: e l'opinion mie son di S. Padri e della natura, e che fatico per il ben pubblico e però non ho requie; e che tutti Santi Agostino, Hieronimo, Atanasio, Crisostomo etc. passaro per il medesimo camino, e quanti apportano miglioramento al mondo fur crocifissi e poi resuscitaro, tanto profeti quanto filosofi quanto Dottori, e S. Thomaso stesso fu condennato da Parisiensi Dottori in più che 40 propositioni; e poi etc. levisi V. E. questi pensieri contra me e non dia questi principii di perseguitar i vostri servi veri a' quei che pescano cardinalati e grandezze dalla vostra voluntà, e lo fanno indiscretamente. Non voglio scrivere in che stima è il vostro Bolognetto [3] nè che personcelle tiene in corte con scandalo e quanto poco honor fa a padroni. Non mancano huomini dotti e santi nel mondo e in Roma. Nè trovai alcun di tali che mi fosse contra. Io aspettarò che V. E. scriva che lasci di molestarmi a torto et a nome vostro nè voglio altro, e parlarò col Re senza dir male e con gratia di V. E. sempre come l'ho fatto contra tutti contradicenti quando gli altri vostri taceno per non guastarsi la menestra.

Resto con obligo infinito a V. E. e La prego che mi tenga per homo che osservo quel che scrissi in Moralibus nè lascio l'ingenuità mia in preda dell'indiscretione. Le bacio le sacre vesti humilmente.

Di V. E.

Serv^re^ Obbl^mo^ Divot^mo^
Fr. Thomaso Campanella

(1) Intende il libro intitolato: *Atheismus triumphatus*, etc. Vedi catalogo.
(2) Allude alla Bolla di Urbano VIII contro gli astrologi.
(3) Il Bolognetti era Nunzio apostolico della s. Sede in Francia.

15.

Parigi 29 gennaio 1636.

Santissimo Padre.

Operando con lo spirito di V. B. ho convertito alla fede Cattolica Romana il Marchese d'Asserach persona di spirito nobilissimo scendente dal fratel di Massimo imperatore che scacciati gli Armorici donò a'Britanni quella parte di Francia, ove egli è Marchese, e tien anche una isola in mare; et è ferventissimo verso la Sede apostolica, havendo letto i miei libri, particolarmente *De Monarchia Messiae*. Mandò la sua abiuratione. V. B. mi favorisca darmi facultà di poter riconciliar heretici et assolver da tutti casi concernenti alla loro conversione. Tengo negli hami di S. Pietro pesci assai grossi, e spero mandarli a V. B. et haverei fatto gran cose se gli Ugunotti non sfuggissero la disputa con me. Nè si trova di lor chi non resti convinto dal vostro servo. M'ha impedito assai anche la pessima relatione c'ha dato il P. Generale contra me al Re et al Cardinal Duca per mezzo del P. Carreo strumento di sue frodi c'ha posto tutti conventi di Gallia in tumulti; tanto che li perdon l'obedienza per ordine del Cardinale e del Parlamento et io non mi confido rimediare perchè et sia per gratia di Dio ho chiarito tutte le calunnie e lui è tenuto per quel ch'è, et il vostro servo per vero figlio di S. Domenico. Ho tirato gran parte di Dottori col libro della *Monarchia* ([1]) et in parte i padroni, come vedrà dalle proteste che li saran fatte, quando verrà il Marchese di Covrè. Et di più il Parlamento havea fatto decreti contra i contradicenti ad Aristotile e così la Sorbona et il vostro servo ha stampato un libro approbato dalla Sorbona e dal Guardasigilli con privilegio regio *De gentilismo presertim peripatetico non retinendo* ([2]). Veda V. B. da ciò in che esistimatione sta il vostro fedel servo. Vorrei mi sentisse quando parlo di lei e pur miri alla zizania c'ha cercato il P. Rodolfi metter tra casa Barberina el card. Duca e la Sorbona quali io presi per giudici delle cose mie. E pur ha contaminato i nuncii, che io non stampassi i libri approbati in Roma. Talchè non sol la Sorbona el Cardinale trattò da ignoranti o d'heretici: ma anche Roma colle sue passioni cervicose, ostinate et i libri miei fan frutto in ogni parte: quelli degli emoli scandalo, e disprezzo della S. S. e della Chiesa Romana: nè mi confido obviare: e V. B. non apre gli occhi sopra me, e sopra loro.

Il Rev^{mo} Mazarini si parte. Supplico V. B. proveda al servo suo per altro mezzo, che non sia contaminato dallo Spagnolismo del P. Generale. Io so c'ha tentato tutti: non voglio dire se l'ha espugnati: solo di me li dico che tutto il mondo non può mutarmi l' affetto et gli effetti cho devo a V. B., et che se l'invidia non havesse insussurato tante menzogne et scrupoli falsi all'orecchie dell'Emin^{mo} Barberino io haverei già stampato i suoi poemi, e testificato al mondo quel ch'io, e tutto il christianesmo devemo a V. B. Io sto all' obedienza. Li Ministri convertiti giubilano quando li narro che Papa havemo e come V. B. ha ricevuto le scritture loro. Lo

([1]) Vedi il catalogo degli scritti.
([2]) Vedi catalogo.

spirito di V. S. è sempre nel mio core, i bacio li santi piedi e li prego dall'Altissimo vita lunga e colmo di felicità. Amen.

Di V. B.

Servo eterno, fedele, verace, devotis^{mo}, humil^{mo}
Fr. Thomaso Campanella

16.

Parigi 21 aprile 1636.

Em^{mo} e Rev^{mo} Sig^{re} e P. Colend^{mo} (1),

Coloro che a V. E. si sforzaro persuader, che non sia vera l'abjura del Marchese firmata e sigillata coram testibus, devean insieme persuaderli, che rispondesse a nome di S. B. al detto Marchese d'Asserach una consolatoria; e che Monsignor Nuntio ci la consignasse: e li dicesse: questa è risposta all'abjura che V. S. Ill^{ma} mandò a S. B. per via del P^{re} Campanella. Ma perchè V. E. mi facesse mal per bene, desiderano non si sappia questa verità. Et altre assai: cioè ch'ogni giorno io rispondo agli heretici et atheisti, e restano convinti con modi mirabili, secondo per tutti puntoni di Parigi ho posto le cartelle. E tutti vengono, odeno, e poi dicono esser satisfatti; altrimente non li licentio. V. E. mai non m'ha voluto conoscer co'sensi suoi, ma d'altri; ma presto senterà cosa del suo servo, che tutto il mondo sforzerà V. E. a mutar opinione; et amarmi in grado supremo: quando al suo gran zelo s'accoppierà la mia sperienza. Di più l'avviso ch' io mostrai a questi Sig^{ri} ch' Ella non era contraria al Cardinal Duca, nè alla Sorbona, ch'io presi per giudici nelle stampe. El Cancelliere fece fare secrete esamini nei miei libri, oltre di quelli che l' han approbati, per l'istanza di Nuncii, d'altri Theologi suoi, i quali determinaro per me. Sappia anche che tutti conventi di Francia stanno in rumori. Perchè sendo eletto il P. M. Mallet per provinciale, il P. Generale non lo volle confirmar in 4 mesi, non ci essendo vitio nell'eletto. nè in la elettione. E però il Cardinal el Re ordinaro ch'eseguisca il suo officio secondo la Bolla di Paolo 2 Et hora il P. Generale mandò una scomunica contra chi l'obbedisce: et un Breve Apostolico che eserciti l'officio di Provinciale un altro Maestro suo contrario. Et non è obedito il Breve, nè la scomunica. El Cardinal Duca scriverà a V. E. le ragioni. Però li sia avvisato. E non lasci correr le passioni altrui per ragioni. Io sempre avvisarei: e con verità perchè non pesco dignità quì, ma solo il servitio di N. S. Ma *nescimus si sumus digni amore vel odio*. Però taccio. Se vol ch' io stampi le cose di S. B. col Commento lo farò. Resto al suo comando. E prego Dio per S. B. e casa Barberina si ricordi ordinar ad altro mi dia la solita lemosina, non ci essendo più quì Monsignor Mazarini, che mi donò per tutto il mese di Gennaro. E la pension del Re, si paga tardi e con stento. Consideri V. E. che il Centone *De praedestinatione ex verbis D. Thomae* (2) è di tanta importanza che con facilità risponde ad ogni argomento heretico, e consola le conscienze e mette pace tra la Republica e la Religione e Dio, insperate secondo l'opinioni correnti,

(1) Cardinale Francesco Barberini.

(2) Riferiamo il titolo testuale di questo libro: *De praedestinatione, electione, reprobatione et de auxiliis divinae gratiae Cento thomisticus*.

facilissima secondo la mia. E s'altro l'havesse fatto ch'io sventurato, V. E. li darebbe il suo cappello (¹) quando leggerà etc. Io solo desidero la gloria di Dio e di N. S., et a V. E. ogni bene, e per me la fatica utile.

Prostrato in terra abbraccio i piedi di N. S. pregandolo che faccia conoscer a V. E. la mia ingenuità, e che non mi vituperi nel ben ch'io faccio, se prima non è certa ch'io mento, come dice la fraudolenta malitia: *et que noluit intelligere ut bene ageret.* Servre humilmo fidelismo veracismo

F. Tom. Campanella

(Queste ultime parole sotto forma di postille sono di pugno del Campanella, così pure la sottoscrizione).

17.

(Autografa)

Parigi 3 giugno 1636.

Santissimo Padre,

Sempre mi cresce più la voglia di servir a V. B., e mi terrei felice finir questa poca vita in servitio di V. B. e di S. Chiesa. L'ho conosciuto questi giorni quando un empio stampò una esortatoria al Re che facesse come Salomone con Adonias et Abhiathar, cioè uccidesse il fratello dopo il perdono e privasse V. B. del papato facendo un Antipapa. Io scrissi contra, et a tutti parlai quanto questo era contrario alla fede cattolica, all'unità della Chiesa, e pernicioso alla politica del Regno e di tutta Christianità. Il Nuncio si passò eggreggiamente et ottenne sia brugiato il libello per man di boja. Io potrei dir molte cose a V. B. Ma credo che V. B. penetra di lontano il tutto. Nè accade che li mandi il mio scritto, perchè la sostanza sta nel libro *De Monarchia Messiae*, stampato in Jesi. Adesso si vede quanto era bisogno quel libro, e V. B. lascia che sotto finti zeli politici stia dai miei emoli occultato; e questi fecero ch'io non possa stampare i suoi poemi. Io pur mandai a V. B. i libri che stampai, tanto necessarii contra gli atheisti et Calvinisti di quì, quanto può veder dall'epistola dedicatoria al Re. El frutto che fanno presto lo vedrà meglio. Il Marchese d'Asserach aspettava consolatione come già lo scrive all'ambasciator ordinario, e non che sia improverato al vostro servo, che sia l'abjura finta da me. Presto farò veder a V. S. cose più grandi e come il signor Card. Barberino è ingannato a creder di me sempre il contrario. Io ho fatto che uno scrittor degli Annali di Francia lasciasse di mettere opinioni perniciose che tenea contra il papato et ogni settimana determino in presenza di molti contra gli heretici et atheisti, una o due propositioni, facendole accettare per forza di argomenti benchè di Roma venga scritto a questi Padri che mi facessero mal officio et occultassero le buone opere che fo, et tutti conventi son posti in iscompiglio con la persecution di chi non è della partita, come l'Emº Card. Antonio credo sia informato.

Supplico a V. B. che mi benedica e ch'ordini mi sia data la solita gratia, che ricevevo per man di Monsignor Mazarini, qua da chi piacerà a V. B., perchè le guerre fanno scarse e ritrose le pensioni del Re, el vostro servo patisce assai. Ho avvisato altre cose importanti a V. B., ma non so se le son venute in mano.

(¹) È sempre il solito desiderio di diventare cardinale.

Resto sempre al comando et cenno di V. B. baciandoli li santi piedi e pregando Dio per la sua salute et vita lunga a beneficio del popolo di Dio.

Quanto sono ingannati o ingannatori quelli, che dicon quì, che V. B. è contraria a Francia, e non padre comune, io sovente lo mostrai, ed altri credo lo sa, e dalli scritti ch' ho dato a' padroni di qua.

F. Thomaso Campanella

Servo minimo, cordial^{mo} e sviscerat^{mo}, fidel^{mo}, eternamente.

18.

(Autografa)

Parigi 15 luglio 1636.

Al Cardinal Nipote (1).

Eminentissimo e R^{mo} Sig^{re} e P. Colend^{mo},

Supplico a Vostra Eccellenza resti servita ordinar a Monsignor Nuncio Bolognetto o a chi le piacerà che mi doni la pensione solita che mi dava il Monsignor Mazarini, perchè quantunque il Re e il Card. Duca mi abbiano restituito quel che i ministri mi haveano accortato, nondimeno ancora non sono pagato, e mi muoio di necessità: e pur si sa per tutto che io son servo vostro perchè continuamente disputo in favore di N. S. e di V. E. e di casa Barberina, oltre quel che fo ogni giorno disputando contra heretici. Et V. E. deve crederlo, et che qui non si finge. El marchese di Asserach restò scandalizzato che V. E. in luoco di consolarlo va dicendo che fu finta da me la sua abjuratione, credendo a chi mi vuol male. Del che n'ha scritto al Conte di Novaglia, credo abbia mostrata la lettera a V. E. Di più sarebbe molto a proposito per quel che io disputo *de auctoritate papae* (et ho tirato li principi et li theologi a creder che si deve quella obbedienza al papa che li donò Carlo Magno) far uscire quel mirabil libro stampato in Jesi che me lo cercano tanto. E la prego mi faccia restituire dal P. Mostro il *Reminiscentur* tanto utile e per malizia ritenutomi (2) che si serve delle cose mie come sue. Altro non dico (?) che prego Dio per la salute di N. S. et di tutta casa Barberina a cui devo me stesso due volte.

Di V. E. L'obbedient^{mo} e divotissimo

Fra Tomaso Campanella

PS. All'otto di giugno ho fatto un sermone *de auctoritate pontificis supra imperio instituendo, mutando*, etc. in presenza del Card. Duca che me l'ha comandato e di Vescovi e consiglieri del Parlamento e titulati in Comblan (?) Altri ce lo dirà.

19.

Parisiis die 10^{a} Augusti 1636.

Beatissime Pater,

Vox tenentis corde sacratissimos pedes; desiderantis bona bonis in bonum. Gloriarum tuarum culmini deest nihil, nisi quod maxime tuum est. Aliis cum Pontificibus communia bona multa, et ingentia habes, sed Apollinem esse, vel Orpheum

(1) Cardinale Francesco Barberini.

(2) Si intende dal padre Mostro.

Christianorum, imo Moysem orbis, qui divino cantico ex Ægypto gentilismi ad Christianitatis lumen populos reducat, Ministrumque habeat, qui omnes scientias ad naturae et scripturae codices divinos instauraverit; soli convenit mirificentissimo Maffeo Barberino. Omnis scientia nostra circa media versatur, id est circa notitiam Dei, et creaturarum, musica vero in fruitionem finis, apud quem spiritus gloriosi non grammaticari, non rhetoricari, non philosophari sed incessabili voce musicari erumpentes in laudem notissimi luminis, dicuntur.

Ideoque Plato per musicam mutari Rempublicam, Deoque copulari putavit. Per musicam dico non vulgarem sed quam ex cantu sapientiae tuae agnovimus. Quapropter mirum est quod Sanctitas tua volenti mundum per ipsam perficere reluctatur. Jesuitae enim et Scholae piae et Summascorum, aliorumque sapientiae cultorum, non modo in Italia sed etiam in Gallia, enixe a me vel editionem vel manuscriptorum concessionem expetunt. Quod sine Sanctitatis tuae facultate non possum. Nec putes (oro) absque commentariis servi tui poemata edita proficere nisi forte apud sapientissimos qui nec de illis curant, valde posse. Nec enim Moysis lumen ex consortio Dei erat perceptibile aut proficuum haebreis, nisi velatum. Tu lumen, ego velamen. Quomodo ergo prudentia politica tuorum (quam non perpetuo certe ratio sed aliorum invidia ne mihi detur forte merenti, quod ipsis immerentibus non datur, suggerit) prudentiam tuam altissimam ab editione honorificentissima poematum istorum potuit continere? respectus isti quamvis utiles appareant et non honesti, tandem amaritudine et poenitentia pleni deprehenduntur. Ego quoque si jubet Sanctitas tua absque meo inviso nomine libenter ederem. Sed bene scit prudentia tua quod ubique terrarum in Academiis, et hominum bonorum coetibus servus celeberrimus est. Licet obscurare illum venatores non cultores voluntatis tuae satagant ea ratione qua nullus propheta acceptus est in patria. Nosti etiam, sapientissime Domine, quod saecula futura non praesentia bene judicant de extraordinariis illuminatoribus mundi. Qui suos benefactores viventes crucifigit et mortuos adorat. An non videt Sanctitas tua quot bona saecula invexerim quando scientias omnes iuxta naturam et scripturam instauravi, ubique fructificantes, licet alicubi (quod evenit etiam Evangelio ne dum magnis philosophis et theologis), in principio fastiditas. Item quando coelestium exorbitantias in viae planetarum, in Apogiorum et ex centro Tetis mutatione, Æquinoctiorum et Sorstitiorum migratione, et figurarum coelestium transpositione, unde Copernicus solem stare, alii novas spheras, et Circellos statuere, et non causas pro causis, falsa petendo principia coacti sunt. Ego detexi, et Astronomorum et Literatorum conspirationem contra Evangelicorum signorum veritatem, et contra Divini Numinis regimen propalavi, et tandem hoc quod maximi momenti erat, servus tuus in Divi Thomae neglectis archiviis adinvenit.

Meminit Sanctitas tua credo, quando contra conscientiam principum et theologorum sermo erat, me dixisse frustra claudo recte incedere. Iubes nisi prius crura sanaveris, sauciata Sathanae cornibus sic insussurrantis. Si Deus non est, vivamus, regnemus per vim, per sophisma, per hypocrisim. Si est omniscius quidem est, omniaque faciens, ergo ab aeterno alios ad gehennam alios ad gloriam praescivit, praedestinavit, fecit. Nascimur judicati et non judicandi. Igitur opera nostra fiunt faciente Deo, ut impleatur decretum aeternum quod neque nos neque Deus mutare

potest. Igitur vivamus, regnemus, per vim, per sophisma, per hypocrisim. Nemo potuit adhuc respondere haereticis et Mahometanis usque ad satisfactionem, propterea variae inter nos scholae. Calvinistae clamant nos esse cum eis. Jesuitae evitare clamorem hunc voluerunt prudenter, sed lumen purum non dedere. Ego non meo ex penu sed Divi Thomae thesauris inveni modum concordandi rempublicam Deo et conscientiam utrisque; ita mirum et certum, ut non amplius tamquam scandalosa quaestionis ventilatio tutanda sit, sed sicut in occulto auditur ita palam et in tectis praedicanda sit. Hoc est proprium doctrinae Dei. Iubilant omnes audientes me docti et indocti; nihilominus audio fratres quosdam in Minerva Romana, qui nec patres nec Scholasticos, nec Concilia nec philosophos legerunt, sed manuscripta tantum suorum sciolorum Pedagogorum insurgere contra me tamquam non Thomistam, aut non Catholicum: qui tamen nihil ex me sed ex Divo Thoma, eodemque maxime catholico, non in uno loco sed in tribus, quinque et decem easdem propositiones replicante conscripsi. Idemque in ode poenitentis Sanctitas tua insinuavi, et nutu tuo prudentissimo, tribus regentibus scilicet Sancti Apostoli Jesuitarum et Teatinorum, examinandas dedi quorum approbationes nedum Sorbonicas libello apposui, quem vocavi Centonem Thomisticum. Misique ad S. T. per Dominum Comitem De Noüaille ut saltem legeres epistolam ad Regem, et proemium Centonis. Ego habeo in Gallia omnes doctores pro me. Rogo Te provideas Romae ne Ministri persecutorum meorum aliquid falsi suggerant, unde libellus iste qui est salus mundi et gloria S. T. (ecce coram Deo et Te Christo ejus hoc verum esse affirmo, attestor et videbis) aliquam injuriam patiatur pro quo deberent Deo et S^to^ Thomae gratias agere, mihique esse benevoli nisi essent rebelles Numini. Videant doctissimi ac piissimi, zelo scientiaque praediti. Quando ipse aderam, contra libros meos censuras falsas dederunt, quas deinde liberatum me rogaverunt ne videre vellem, quas tamen secreto videram. Item Astrologicos libros putantes mihi facessere negotium, ediderunt et cum falsa censura obtulerunt S. T. ne me faceres consultorem sancti officii. Praeterea quas censuras dedi contra eos, et nunc remitto ad S. T. occultaverunt, et aliter S. T. persuaserunt. Haec considerant; et alia quae *fecerunt mendaciter* Neapoli contra me, indicabunt quid credendum est de eis. Rogo etiam atque etiam S. T. ne obliviscatur servi sui *mittat per Dominum nuntium eleemosynam* solitam quia pensio regia difficile propter bellum solvitur, et *aegestate premor.* Item se non habere servum amantiorem, fideliorem, veraciorem, et utiliorem apostolicae majestati. In corde tuo S. T. agnoscat, et in hoc quod pene omnes reduxi ultramontanos ad fidem Caroli Magni, qui absque nutu Summi Pontificis nihil faciendum putabat. Vide epistolam ad regem et librum De Monarchia Messiae qui per falsam politicam supprimitur Aesii et hic desideratur. Imo doctores Sorbonici Aristotelem a me damnatum solum in iis quae patres damnant ostenderunt Sorbonici pubblice mihi faventes, damnatum fuisse olim ab Academia parisiensi in publica synodo. Et damnationem fuisse a Gregorio nono. Multa facio, pluraque fecissem nisi pater generalis, et nuntii ejus nutu meam reputationem obscurare quasi tuo nutu non sategissent. Cito audiet majora quamvis suggerant Eminentissimo Barberino non ut sciscitetur an vera sint, sed ne credat et hoc non sine scandalo conversorum ad fidem. Cito audiet longe meliora. Interea Sanctitatis Tuae expecto benedictionem.

concessionem imprimendi poemata, et Eleemosinam, tibi coram Deo et hominibus honorificam ac quotidie pro incolumitate Sanctitatis Tuae et gloria in beneficium Christiani orbis sacrificium offero. Oblitus eram dicere quod deffensiunculam paravi contra Monstrum poemata vestra suggillantem eo quod sacram scripturam metrice conficit, quasi Moyses, David et prophetae non idem fecerint. Quae hic geruntur non scribo, quoniam nihil jubes. Redime me a calumniis hominum ut custodiam mandata tua. Vale.

20.

Parisiis die 22° septemb. 1636.

Santissimo Padre,

Ricordisi V. B. che io non posso errare in fide, se non per malitia, essendo prima consumato in tutte le scienze humane, le quali ho riformato secondo li due primi codici divini, che è la natura e la S. Scrittura, per vendicar la fede dal gentilismo; e di più consummato nella Theologia di Padri tutti, e di tutti Scolastici e nei sacri concilii et canoni che leggi tutte e bullari, e però deve più che probabilmente credere ch'in quello Centon thomistico, che m'impugnano gli emoli, non ho error, nè heresia, se S. Thomaso non è heresiarca delle cui parole 8 et x volte replicate è composto. Quanto a quel che potrebbe far dubitar d'ignoranza o malitia per le censure che feci nel Libro del p. Mostro, io di novo li rimando le sue propositioni. Per amor di Dio le legga perchè conosca, come il P. Acquanegra le occultò (per zelo forze della Religione o pensando dar gusto al Card. Antonio [1]), ai censori boni e le mostrò all'adulatori, con dire ch'eran solo bizzarie di parole, e non heresie, e però qui sine fa libro già che non cessan di perseguitarmi e quanto fecero in Roma per mezzo di Signori Nepoti per astrahermi dall'animo di V. B. e come stamparo l'Astrologia mia per farmi odioso a V. B. pensando che ci fosse superstitione in quel secreto filosofale di schivar li mal'influssi. Si ricordi anche V. B. che avanti ch'io venissi in Roma fecero una censura falsa a nome del Bellar. nei libri che mandai in Roma a stampare: et io mostrai che le propositioni che m'addossavan per male erano Catholice e le contrarie heretiche, o che non eran ne' miei libri. E così fu accettata dal S. Offitio la risposta mia per bona, e dopo venendo a Roma il Mostro ad istanza del Card. Borgia e Scaglia fece una censura d'80 propositioni falsissima, et io dimandai per memoriale a V. B. che sia esaminato in presenza di Cardinali con il libro e censure in mano, per mostrar che non eran nei libri miei quelle propositioni, e che molte de industria eran mal interpretate e molte non intese perchè non sanno theologizare, e credeno più a commenti ch'al testo sacro e più anche alle manuscritte lettioni di lor lettori ch'a commenti, et io havevo visto secretamente queste false censure: però scrissi così a V. B. e V. B. rispose che se ho risposto bene al Bellarmino, meglio responderia a loro. E subito Scaglia mi venne a visitare in S. Offitio che pria m'era contra, e mi si presantò e poi pregò ch'io non volessi veder le censure del Mostro (se ben io in secreto l'havevo viste) per schivar le nemicitie, et ciò poi io ho referito a V. B., però sia certa che adesso fan peggio, però supplico e lo scrissi al P. Commissario che

[1] Barberini.

mi se mandin le censure per difendermi e vedrà quanti inganni si fanno nella Corte, non che in Napoli, e certo tutti havean damnato l'opinion di Vecchetti per heretica [1] et era solo temeraria. S'io non havessi mostrato al P. Acquanegra molti dottori in favor del Vecchetti. Sa anche il P. Maestro Marino la difenza che feci contra loro che dicevan a V. B. nell'Astrologia stampata da loro per farmi male, esser cento superstitioni, e fu pur approbata da'censori datimi da V. B. Di più li dico che solo questo libro dopo tanti anni può risponder esattamente all'argomenti di Ugonoti e fruttifica in tutto settentrione, come V. B. può veder leggendo solo l'epistola dedicatoria al Re Christianis°, el proemio del *Centone*, et in ambedui V. B. è nominata, e tenga per certo, e lo vedrà in quell'epistola, che come ha detto a V. B. il Comte di Brassac, più ugonotti ha fatto l'Alvarez mastro del nostro P. Generale e del Mostro che non Calvino, e tira le genti a Mahometismo se non speculativi, come Berardino Onichino fece, e si scandaliza la Sorbona di questo e più li Inglesi, li quali quasi tutti desideran la fede cattolica, e molti io ne mando a Roma che riferiranno quel ch'io fo, e forse sarò chiamato dalla lor Regina, alla quale scrissi, che li suoi vassalli mi dicono che per non morir di fame confiscati i lor beni non si fan Catholici, e che si sforzi solo impetrar libertà di conscienza e sarà subito vittoriosa. Il resto scrivo al P. Commissario et scrissi a V. B. per il Marchese di Covrè e per il comte di Novaglia quando mandai a V. B. i libri. Aspetto le censure e la solita lemosina perchè qua non si paga se non parte, e con stenti, et io moro di necessità, e non merito. Si ricordi che tutti illuminatori del seculo son crucifissi, e poi resuscitano, e però il secolo futuro lauderà V. S. in me. Di più mi vien imposto da un [2] gran personaggio ch'io avvisassi a V. B. che facendosi la pace con quelli vantaggi che cercan l'inimici di Francia sarà la ruina della Chiesa, perchè essi han lasciato predicar Lutero perchè dicea che la Chiesa non devea tener beni temporali, e donaro licenza a Protestanti (con lo Interim) di spogliar le chiese [3] d'Alemagna, per poter essi spogliar il Papato, come cominciaro nel sacco di Roma, et perchè non consentiro gli altri principi lasciaro: ma adesso torneranno a farlo, e mi disse il come, e Francia non potrà soccorrer poi di Roma et Mantua al sacco. Et questa causa indusse Sisto V° et Clemente 8° a benedir Henrico 4°. Ricordisi che non ha servo più leale, et che più ami et glorifichi la sua fama di me. Quello ch'io fo con tutti dottori e principi per tirar la Francia all'obedienza antica di Carlo Magno lo scrissi altrove, e quanto utile la *Monarchia* stampata in Jesi el frutto delle dispute appresso se vedrà. Humilmente bacio li S. P. e li prego da Dio vita lunga per beneficio di Santa Chiesa.

Di V. B.

Servo fedele, verace, perpetuo hum° divot^{mo}

T. Campanella [4]

[1] Vedi intorno a cotesto Gerolamo Vecchietti la nostra *Vita di Campanella*.

[2] Veramente sta scritto: *chel*.

[3] Si avverta che qui nel codice è inserito un foglio cioè quello che contiene le *propositioni heretiche* ecc. Quindi regolarmente segue il foglio ove si trova la presente lettera.

[4] La sottoscrizione è autografa.

Propositioni heretiche, Gentilizanti, Talmudistiche et zannesche [1].

1. Dio non la fa da par suo quando castiga; ma solo fa da par suo quando perdona.

2. La Beata Vergine è vapor di Dio essalante come parte più pura et in Dio restò l'impura.

3. Christo non ha pagato a Maria quanto li deve, nè può estinguer il debito; et Maria ha dato più a Christo che non Christo a Maria.

4. Christo non sta contento in Cielo per essersi partito dal utero di M. Vergine dove stava meglio; nè la B. V. ha ricevuto ricompensa bastante da lui; anzi resta creditrice in infinito et insolubile.

5. *Christe audi nos,* vol dire *obedi nobis,* e si dice con alteria e comandamento.

6. La B. V. è un finito infinito, un omnipotente debolezza, un mezzo Dio e un mezzo huomo, Dio mediterraneo. Si può dir Dea, e un Dio creato, Dio zoppicante, Dio dimezzato, Dio fuoruscito di sè stesso.

7. La B. V. è dello stesso ordine di Dio: et Dea deve nominarsi di quello; da Christo Christessa; da huomo homessa, unigenita, primogenita.

8. La B. V. eccede li Santi in infinito nell'amor di Dio. E si può dir Spirito Santo senza eccettione, perche è spirata da le tre persone divine e non amata, ma *Sanctus amor,* anzi si deve chiamar Spirito Santo e fiato di Dio, nè si può negare.

9. La misericordia de la Vergine è più suave che in Dio stesso.

10. Nel Padre ci è la misericordia senza compassione, nel Figlio con compassione, ma con giustitia, in Maria appassionata e senza giustitia.

11. Dio nel perdonare non è uno, e l'effetti del perdonare sono infiniti, ma nel castigare apena è uno.

12. *Christe eleiso* è un pregar tanto efficace, che non può negar la gratia per lo debito indissolubile a Maria.

13. Il Cielo dato a Maria non è vero Cielo, ma improprio, imaginario e cassa di Cielo. L'utero di Maria è cielo proprio intellectuale.

14. Se fosser dui Dei, l'un facitor de le cose tutte, et un altro facitor solo di Maria, questo di Maria saria migliore.

15. Christo meritò a tutti noi l'unione hipostatica, ma fu meglio per noi che non ce la desse.

16. Christo si lamenta che Dio col suo sangue salva solo i predestinati e lascia infiniti reprobati per defetto di gratia efficace.

17. Si dice solo a Christo nella trinità *audi nos,* et per parentela i principi soleno torcer la giustitia, e Christo nostro parente non è fuor di questa regola.

18. Dio se ne tien buono, e si vanta con gl'angeli che noi gli parliamo, et per questo giusto vol che li parliamo, e non per esaudirci, che già ci havea esauditi.

19. La B. V. è mezzo Dio, e mezzo uomo, un finito infinito, Dio creato, perch'à la sostanza humana senza le qualità, e le qualità divine senza sostanza.

[1] Queste singolarissime proposizioni che vanno unite alla lettera precedente sono cavate dal libro che pubblicò il padre Mostro intorno alle litanie di Maria Vergine.

20. Maria si fa emola del Padre Dio in comandar al figlio, e di più li machina la caduta.

21. La B. V. è un ritaglio di Christo.

22. Da Maria come da primo principio derivano tanti doni.

23. La virginità della Chiesa deriva da Christo, quella di Christo da Maria, primo fonte di questa purità. Più importa a Christo la virginità di Maria che la sua stessa. Se Christo non fusse nato di Vergine non saria Dio. Ogni virginità dipende da Maria come da causa esemplare, et idea sossistente alla platonica effettiva e finale.

24. Quando Christo glorificato mangiò il miele etc. lo convertio in sua sostanza gloriosa.

25. Maria non hebbe Angelo custode altro che Dio, se non forse a pompa, perchè Maria non individuo, ma una delle cause universali della salute del mondo.

26. Maria ebbe il latte in bocca, non nelle mammelle come l'altre madri.

27. Quel che fecero gli Apostoli predicando in particolari provincie ciascuno, Maria lo fe' in tutto il mondo.

28. Christo in croce donò a Maria S. Giovanni per figlio; era S. Giovanni una bestia intricata nelle spine di peccati et materia di vendetta, e pur Maria non lo sdegna; e del peccator è detto: *ecce filius tuus ?*

29. Maria amò più gli huomini che non il proprio figlio infinitamente.

30. Son più ammirabili gli attributi di Maria *Virgo et Mater* che di Christo *deus et homo. Descendit de coelis idest de utero Mariae; in principio Deus creavit coelum,* si può intendere Maria etc. Maria Somma del Universo capo di tutti, quanto bene è in tutte le cose è in Maria con infinito excesso.

31. Dir a Maria che preghi per noi, è dir che faccia che ci dià il figlio quel ch'è sotto il dominio di Lei.

32. Dio più presto lasciaria d'ascoltar il suo Trisagio che l'orationi di Maria.

33. Maria è figlia dell'ossa di Christo, e Christo è figlio dela carne di Maria.

34. Quando il Padre produsse il Verbo, fe'la predica di Maria: Maria è predica sossistente et hipostatica, e però Christo non la predicò perchè essa era predica et laude animata.

35. Il padre sfogò la pienezza nel figlio, il figlio nello Spirito Santo, lo Spirito Santo non potendo sfogar dentro, sfogò fuori per pagarsi di ciò nella B. V. che è suo spirito santo.

36. La B. V. sede a mensa con le tre persone divine come quarta persona, et è trattata per tale.

37. La B. V. è imagine di Dio naturale e gl'altri artificiale.

38. Maria è meglior che Christo, quanto *differentius quod illo nomen hereditavit.*

39. La B. V. è più pura dela Virginità stessa e più casta che la castità stessa, è virginità della virginità per essenza, e l'altre per participatione di Lei, o similitudine, come Dio è buono per essenza et le creature per participanza.

40. La virginità di Maria è più che la gloria di Santi, e del proprio corpo, e più che l'impassibilità, sottilità, l'agilità e la chiarezza, doti della gloria.

41. Inanti che Dio si facesse huomo era un Dio di cui non ti potevi prevalere, e per trovarlo ti consumavi indarno.

42. La natura nostra si fa grata a Dio senza gratia giustificante.

43. La B. V. è composta di quattro parti di divinità et una di creatura infinitamente pura, *operationes B. V. sunt Theandricae.*

44. La B. V. è più ammirabile che Christo, infinita et incomprehensibile.

45. La B. V. se non ha dato a Dio la potenza creativa, ha dato l'esecutiva, perchè è causa finale de tutte le creature e primogenita di tutte, e per lei Dio produsse il mondo per Maria, ma Maria con Dio fabricò il mondo et tutte le creature.

46. Maria fu causa ideale del mondo *ab initio et ante secula.*

47. Maria è Dio increaturito.

48. Maria ha dominio e proprietà sopra la salute degli huomini, et Dio prega a Maria che preghi per noi; Dio ha dato a Maria di sforzarlo.

49. Maria è fonte del battesmo, e da Lei si derivano tutti i Sacramenti.

50. Il zelo di Dio nella custodia di Maria ha mangiati e digeriti tutti gli attributi di Dio, ha divorato Dio, si mangiò Dio di natura, non solo il figlio, ma tutte le tre persone ha divorato.

51. Alli Spirito Santo si dice con voce imperativa e con deprecativa: *Veni Sancte Spiritus,* perchè è suggetto a noi.

52. Da Maria vengono tutti i meriti, doni, gratie, prerogative, privilegii, ausilio, vocationi, inspirationi, li sacramenti et li desiderii buoni.

53. È più degna e più nobile Maria che la beatitudine.

54. Maria è Dea comandatrice di Dio, e Dio è suggetto a Maria.

55. Maria è omnipotente non solo sopra le creature, ma sopra Dio e fa più che li Santi e che Dio.

56. Da Maria pende, come da vicaria et imperatrice di Dio, la vita, la morte, la sorte, li regni, la nascita el fine delle Republiche, lo spiantare le nationi, la libertà, la servitù, ecc.

57. Sì come il figlio è sapienza sossistente di Dio Padre e lo Spirito Santo amor d'ambidui, così Maria è clemenza di Dio sussistente.

58. Maria merita il nome d'infinita per mille titoli et è infinita.

59. Maria non solo meritò, ma trasse, sforzò anche ad humanarsi, et s'obliga a distribuir li suoi doni, anzi la clemenza di Christo vien da Maria, e però Dio si ha posto per legge il voler di Maria.

60. Maria avanza infinitamente simpliciter tutti i meriti et attioni di Santi.

61. Ci vol tutto un Dio a perdonar un sol peccato, dunque come dicono i Novatiani per ogni peccatore et per ogni volta che pecca ci vol un Dio proprio et Dii innumerabili; e però Maria ci ha provisto di multiplicar tanti Dei quanti son i peccati; e può dire: un Dio mi donasti, cento migliara di milioni ti ho guadagnato.

62. E proposition per se in quarto modo: Dio ha misericordia come Dio dioseggia, et il Signor signoreggia.

63. Maria è omnipotente et Dio omnipotente.

64. Più fa Maria che Dio di beni al peccatore.

21.

Parigi 22 settembre 1636.

Eminentissimo e Rev^{mo} Sig^{re} e P^{e} Colend^{mo} [1],

Avviso a V. E. come a protettore di Francia e della religione di S. Domenico che l'Alvarez spagnolo, mastro del p. Generale e del padre Mostro, scrisse *de mente D. Thomae*, che Dio con eterno Decreto immutabile da lui e da noi ha predestinato altri alla vita, altri reprobato alla morte, senza rispetto e previsione de' nostri meriti e demeriti: et ogni opera nostra è effetto della predestinatione e reprobatione: al qual Dio ci spinge senza poter noi resistere in sensu composito et sempre è composito, e mai non diviso. Talchè fa bene o male, perchè non puoi mutar sorte, nè il grado della sorte; io vedendo secondo tutti philosophi, dico tutti, et secondo tutti Legislatori, che questo decreto toglie la libertà, come pur dicono i Padri Gesuiti, e che tutti dottori antichi, e S. Thomaso nega questo decreto immutabile, et Dio sempre dice che se noi mutaremo vita, Lui muterà sentenza: et non che se Lui farà irrefrabilmente che noi la mutassemo, 2(e ch' il Capreolo francese, Principe di Tomisti, dice con S. Tommaso che Dio non fa decreto immutabile sopra le cause libere, se non dopo la prevision del final amor nostro, o final impenitenza, presenti ai suoi per la coesistenza di tutte cause et effetti, nelle eternità, e che Dio non può saperle nel decreto perchè si torrebbe la libertà: nè nelle cause libere, e contingenti prima che sian determinate; anzi nè anche dopo la determinatione (come li Gesuiti vonno) perchè può mutarsi la determinatione secondo S. Thomaso el S. Conc. Trid. e se non, contra Lutero, e Mahomet, assertori di tal decreto, ho fatto un *centone ex verbis D. Thomae,* dove mostro che Dio predestina tutti, come padre, facendoci tutti buoni a sua imagine: ma non tutti come giudice, se non quelli che non cadeno col mal'oprar finale dalla paterna gratia *predestinate, et satagunt* per buona opera *certam facere electionem*, et che non *nascimur judicati*, com'essi vonno, ma *judicandi,* come dice S. Matteo, et così consolai l'anime di tutti; et levai i Principi dalla tirannia, e i popoli dalla seditione, sapendo, ch'opera *illorum sequuntur illos, facta Deo movente omnes non compellente;* o le opere di Cristo applicate per li Sacramenti, e chi non l'ha per mancamento non suo, come i fanciulli non batizati, perdeno solo la beatitudine sopra naturale, non la naturale in Dio, come prova S. Thomaso, e trovai nei suoi archivii questo tesoro, onde si risponde con facilità ad ogni argomento d'heretici: che con la dottrina loro erano insolubili, e però il Papa comandò non si predichi in pubblico, tanto è contro alla natura et a Christo che dice *infectis in tectis?* quando è sua. Anzi son usciti molti libri in Francia che provano che li Dominicani son per Calvino: et uno con cui disputai in casa delli signori Puteani stampò un'epistola dedicata al Cardinal Duca, che vol provare che li Calvinisti e li Thomisti non hanno discordia di dogmi ed io feci veder il contrario, e per questo ho stampato quel libretto: per tanto supplico a V. E., come protettor di Francia e di Thomisti, che non mi lasci far torto in Roma dagli Alvarezisti, ma mi si mandino le lor censure per difendermi, et s'io non mostrerò con S. Thomaso che le mie

[1] Cardinale Antonio Barberini fratello di Urbano VIII.

propositioni son catholice e che le contrarie son heretiche, mi dò per vinto et per bestia. Avverta V. E. che non solo nelle cause di ribellioni e di tossico mi perseguitaro senza colpa con falsità evidenti, ma anchora nelle censure che fecero contra i libri miei l'anno 1626 due volte, come lo scrivo a S. B. che lo sa ricordandocelo, e così fecero nel libro astrologico, dove i censori poi determinaro per me, come sa S. B. el Padre M° Marino, e peggio fanno adesso che son in Francia.

V. E. non mi lasci far torto, che la causa è di S. Thomaso, non mia, e di tutta la S. Chiesa, che ritrova nell'*Archiviis* di S. Thomaso la difesa sicura di suoi dogmi. D'onde gli heretici si vantano haver la vittoria. Et certo disse il Conte di Brassac a N. S. che più Hugonotti ha fatto l'Alvarez, che Calvino et hor io lo provo con lui facendo frutto nella conversione. Del che scrivo al Signor Cardinal Barberino per via d'un heretico convertito che vien in Roma. Di più li dico di parte di un personaggio che se la pace si fa con le conditioni che vonno li nemici di Francia, o Francia cadesse, il sacco di Roma e quel di Mantua non haverian più soccorso. Aspetto la gratia di V. E. per la defensa del vostro servo sempre leale più ch'ogni altro, come vedrà a tempo suo. Tutto il dì combatto per la Chiesa. Non mi levate la lemosina che S. B. mi donò perchè la levate a Dio crocifisso et pro nobis, e patiente che v'ha dato tanto gratis, ut detis non ingratis. Io lo prego sempre per la casa Barberina della qual predico dovunque mi trovo.

Di V. E.

Servo humil° e leal°
T. Campanella

(La sottoscrizione è autografa).

22.

(Autografa)

Parigi 28 ottobre 1636.

Santis^mo^ Padre,

Usquequo Domine oblivisceris mei in finem? io che servo a V. B. nel secolo presente e nei futuri non solo stendendo, ma anche amplificando gli honor suoi nella memoria universale, son uscito dalla memoria di V. B. in manera, che mi lascia morir di fame e di scommodità, son diece mesi, sapendo quanto son poco durabili le proviste di questo paese. Nè però l'incolpo vedendo che non si provede alla somma delle cose, con haver 20 million d'huomini et 27 million di scudi, e questo anno arrivaro a 35; et più pane e vino e carne, che non ha il resto d'Europa christiana: in queste tre cose idest denari, huomini e pane; e pur etc. Provedami dunque V. B. come fa a tanti altri intra e fuor d'Italia: nè pur son inutile a S. Chiesa, havendo ridotto li Dottori e li principi all'obedienza di Carlo Magno homai; almen così confessano. Dio perdoni a chi osta ec. e pur il libro stampato in Jesi, che senza rumori può facilitar questo effetto dell'antico costume di principi, per gusto e soggestion di calunnianti sta serrato, e li libri nemici del papato aperti finchè venga la commodità, come han la voglia di pigliarsi tutti beni temporali della Chiesa e Roma, come fecero in Settentrione; che sol per questo dogma fu lasciato predicar Lutero, e quel che fo in Francia et in Anglia contra heretici e mal catholici V. B. d'altri può saperlo. Benchè il Ridolfi scrive contra me a tutti, e fa che questi Riformati siano spioni suoi per riferir a chi egli adora, come potrà saper dal mio Responsale per mezzo

del Signor Conte. Di più la prego che mi faccia dar le censure che Rodolfi contra conscienza fe' fare in Roma contra il mio libro *De predestinatione* che solo con le parole di S Thomaso chiare, e finhora contrafatte da loro, risolve gli argomenti de'nemici, a' quali dopo cento anni non s'è con verità e sicurtà sodisfatto; onde li S. pontefici fur astretti far decreti che non si predichi, nè se ne disputi in publico: segnale che in ciò non era anchor chiarita quella dottrina che G. Christo ordinò sia predicata nei tempii, nelle piazze e nei tetti; come si può far hogge con questo libro a fronte scoverta. Se V. B. in ciò mi lascia opprimere, subito seguirà il mal frutto di tal opinion alla Chiesa. Perchè se Lutero ha vinto in dire che Dio con decreto invincibile *ante previsionem meritorum et demeritorum* a capriccio altri ha predestinato, altri reprobato, onde nissuna opera nostra vale a mutar sorte, nè grado di sorte, sendo l'opere anche predeterminate, anzi fatte con noi da Dio efficacemente per arrivar al graduato fine della predestinatione e reprobatione immutabile: et li nostri tutto questo concedeno et sfuggon solo dicendo che noi havemo la libertà di far bene e male, ma con tutta quella pur andremo infallibilmente al fin della predestinatione et reprobatione, benchè in sensu (dicunt) diviso potrebbe esser che no: ma però mai non potrà succeder altrimente perchè non si può mai l'huomo trovarsi in sensu diviso da questo decreto, nè Dio può dividerlo, nè si trovò, ne troverà alcun diviso. Onde seguita a ogni modo quel che Lutero affirma; e di più che l'opere pie verso la Chiesa predicate da papisti son pie fraudi per arricchirsi mentre queste opere non ponno farci mutar sorte. Dunque per levar questa fraude predicata da loro si deven ritorre a forza li beni temporali dal papato. O Padre Santo, non si può comandar al zoppo che camini bene se non se li concian le gambe. Nè V. B. havera mai l'obedienza dai christiani theologi e potentati se le gambe delle scienze non si risanano. *Nunquid resina non est in Galaad?* etc. V. B. mi faccia mandar le censure e vincerò, perchè sostento la causa di Dio che non è tiranno, che ci condanni a capriccio, e di S. Chiesa che non s'inganna, et si ricordi che nell' ode del penitente ciò scrissi, e V. B. mi consolò; et con il Conte di Brassach che di ciò e d'altro assai loda V. B. et io prego Dio la conservi *ad dies Petri*, come ho visto qua in una profetia. Se mi dà licenza la manderò, e l'avviserò cose del mondo. Aspetto la lemosina e la censura.

Di V. B. Servo fideliss° sopra tutti
T. Campanella delle glorie vostre

23.

(Autografa)

Parigi 28 ottobre 1636.

Em^mo^ et Rev^mo^ Sig^re^ e P. Colend^mo^ (1),

V. E. non si scordi di farmi dar la solita pensione, perchè forse la merito più di molti, i quali V. E. alimenta intra e fuor d'Italia: e crepo di fame, perchè qui non si paga, et fatico contra heretici di Francia e di Anglia continuamente disputando, oltre l'amplification et estension perpetua degli honori di S. B. e di casa Barberina. Di più la prego che mi mandi le censure ch' ha fatto far il padre Generale

(1) Cardinale Francesco Barberini.

contra quel libro, che solo dopo 100 anni può rispondere a' nemici della fede con dottrina che si può predicare *in tectis,* come G. Christo ordinò; il che dell'altra non s'è potuto fare. Anzi li S. pontefici ordinaro che non si predicasse, nè disputasse. Segnale che non si potean confidare che sia quella ... (1) et hor si può disputare con sommo gusto d'ascoltanti senza scandalo mercè a S. Thomaso ond'esce questa luce, che m'è invidiata da coloro che fan la coscienza grossa perchè credeno che a noi fu predestinato il fine e l'opere ab aeterno con decreto invincibile etiam da Dio, onde il far bene o male non può mutar la sorte, nè il grado della sorte, come predicò Lutero. E tutto questo è concesso dall'Alvarez, mastro del padre Generale e del P. Mostro, e le risposte son più confirmation dell'opinion di nemici; perchè il senso diviso in cui ci potrebbemo salvare non è mai non composto fra noi el decreto predestinante o reprobante. Nè si trovò, nè si troverà chi si salvi o danni per questo senso. Dio li perdoni. Or se a Lutero li theologi tanto concedeno, li concederan li principi che l'opere pie verso la Chiesa son inutili a mutar il decreto: et per inganno di papisti introdotte, e però li beni dati alla Chiesa si den ritorre: come cominciaro nel precedente secolo quelli che per tal dogma lasciaro predicare Lutero non per altro, et adesso lo finiranno se non stamo in cervello. Vostra Eminenza mi mandi le censure che certo vincerò e non mi lasci opprimere. Il padre Generale spia le cose mie per mezzo del novo priore iniquo, a cui promette il provincialato, e poi le scrive a Napoli e li parenti miei e li Calabresi sono perciò oppressi. V. E. s'informi perch'io ho certa novella dalla bocca del Vicerè uscita, che si vanta saper ciò che dico, et io pur taccio; ma questa gente per guadagnare il Generale avidissimo del mio male scriveno mille fintioni di mie consulte. Dio proveda; di grazia la pristina elemosina e censure, secondo scrivo al signor Conte di Castelvillano. Ho tirato questa gente all'obedienza di Carlo Magno verso la Chiesa per la dottrina del libro stampato a Jesi, e V. E. lo vol serrato et aperti quelli de nemici, che da quello sarebben vinti.

Prego Dio per la vita di N. S. et di sua casa a ben del popolo di Dio et fo humilissima riverenza a V. E.

Di V. E. Clementissima — Serv^{r} divot^{mo} et obl^{mo}

T. Campanella

24.

Parigi 3 novembre 1636.

Santissimo Padre,

Vox incessanter clamantis donec exaudias.

Usquequo Domine oblivisceris mei in finem? etc. Io che servo a V. Santità nel secolo presente e nei futuri non solo stendendo ma anche amplificando gli honor suoi nella memoria universale, son uscito della memoria di V. B. in maniera che mi lascia morir di fame e di scommodità son dieci mesi: sapendo anche quanto son poco durabili le provviste di francesi, a' quali servo fedelmente e non ho pane. Ne però gl'incolpo, vedendo che neanche provedono a sè stessi. Et con haver 20 millioni d'huomini et 27 million di scudi di rendite al presente, quanti non ha il Turco, e Spagna, et

(1) V'è un segno che ha la forma seguente 𝔄(.

Italia, e son ascesi questo anno a 35, et han più pane e vino e carne che il resto della Christianità d'Europa, e pur etc. ... ([1]) io scriverei gran cose se V. B. mi desse licenza in beneficio della Christianità che perderà li beni temporali, perduti li francesi; e si perderanno se non tornano all' obedienza di Carlo Magno, com'io loro mostrai e lo scriverò sel comanda. Credo V. B. ha visto il libro *De Monarchia Hispanorum*, ma non quel ch' adesso scrivo con ... ([2]). Provedami dunque V. B. come fa a tanti altri intra e fuor d'Italia; nè pur son inutile a S. Chiesa, havendo ridotti già li Dottori et hora li Principi catechizo all'obedienza di Carlo Magno. Et pur il libro stampato in Jesi, che può con facilità senza rumore metter in effetto questo antico costume di Principi, per gusto e suggestion di calunnianti, sta serrato; e li libri di nemici al Papato, aperti, finchè venga la commodità, com'han la voglia, di pigliarsi tutti beni temporali della Chiesa e Roma, come fecero in Alemagna, che sol per questo dogma gratissimo a loro fu lasciato predicar Lutero. E quel che fo in Francia et in Anglia contra heretici V. B. può saperlo d' altri, bench' il Ridolfi scriva contra me a tutti, e fa che questi Riformati siano spioni suoi di me per riferir a chi egli adora. E fa ruinar la gente mia in Napoli. Di più la prego che mi faccia dar le censure ch' egli fe' fare in Roma contra quel libro, che solo e con le parole di San Thomaso chiare, e fin hora contrafatte, può risolvere gli argomenti di nemici, a' quali in 100 anni non s'è con verità e sicurtà sodisfatto. Onde i Sommi Pontifici furo astretti far decreti che non si ne disputi in pubblico. Signale che non era in bocca loro anchor chiarita quella dottrina che Christo ordinò sia predicata nei tempii, nelle piazze e nei Tetti, come si può far hogge con questo libro a fronte scoverta con edificatione e senza scandalo. Padre Santissimo, non mi lasci opprimere, che di ciò succederia l'estremo danno della Chiesa. Perchè se Luthero ha vinto in dire che Dio con invincibile decreto *ante praevisionem meritorum et demeritorum* a capriccio altri predestinò al paradiso, altri reprobò: onde nulla opera serve a mutar sorte, nè grado di sorte, sendo l'opere anche predestinate e fatte da Dio per arrivar al graduato fine della predestinatione e reprobatione immutabile. E li nostri tutto questo concedono con dir solo, per rimedio, che havemo la libertà di far bene et male, ma pur con tutta questa necessariamente andremo al fin della predestinatione e reprobatione senza rimedio: ma in sensu diviso (come dicon) potria esser che no; ma però mai non potrà esser altrimente, perchè non si può l'huomo dividere da questo decreto, nè alcun mai si trovò, nè troverà diviso, onde seguita in ogni modo quel che Luthero affirma. E già tutto il mondo questo conosce: certo subito seguita, che Luthero dice verità, che la Chiesa non deve haver beni temporali, e che questi toccano a Principi. E che li Papisti gabbano il mondo con predicar queste opere pie verso la Chiesa. Poi che non ponno in verità farci mutar sorte sendo nati giudicati e non giudicandi. V. B. difendendo me, difende sè e la Santa Chiesa. Mandimi le censure, e vedrà che bisogna correggér i libri loro, non i miei. Ricordisi V. B. che questo assai meglio ella dichiarò a me quando scrissi sopra la ode del penitente et al Conte di Brassach

([1]) In questa lettera si ripete quasi coi medesimi termini talune delle cose dette nella ventesima-seconda indirizzata pure al Papa.

([2]) Non si riesce a ben leggere il segno che ha la forma seguente 𝔄.

che non cessa darli lode per questo e per ogni altra cosa. Sto aspettando la lemosina e la censura, e prego l'Altissimo per la sua salute a ben del popolo di Dio. Amen.

PS. (1) Scrissi molte cose importanti circa la mutation del presente secolo, et movimento dell'imperio, col jus di V. B. che può pur veder in S. Thomaso opuscolo *De regim. princ.*, lib. 3. cap. 17, e che deve farsi. Ci è qui la profezia antica del *Chef* (2) Barberini molto in favor della lunga vita di V. B., se mi dà licenza scriverò questo e più cose. Io servo fidele perpetuo

F. T. Campanella di vostre glorie

25.

Dominicani. Ill^{mo} e Rever^{mo} Sig. P. Colend^{mo},

Scrivo a S. B. cose di momento, e mando avviso al Conte di Castelvillano che questa lettera va per via di V. S. Ill^{ma} per la fedeltà e sicurtà come poi li dirò. Mi farà favor metterla nel suo piego. Io ordinariamente scrivo per via degli ambasciatori. Non cesso di far bene dove posso. Resto al suo comando, et quando potessi et havessi comodità di carrozza venerei sempre a servirla. Sa però dove sto quando vuol comandarmi. — Dalla Nontiata di Predicatori die 4 novembris 1636.

Di V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma}

Serv^{re} Divot^{mo} et Humil^{mo}

T. Campanella

Sul dorso:

All'Ill^{mo} e Rev^{mo} Mons^{r} Bolognetti
Nuntio Ap. p. Col^{mo} in sua
mano con altra p. S. B.

Dominicani

26.

Parigi 1° dicembre 1636.

Santissimo Padre,

V. B. è ingannata in materia della solit elemosina; perch' io dal principio di febraro fin al giorno presente non ho havuto un quattrino, come può veder dalla ultima poliza sodisfattoria che donai a Monsignor Mazarini. E Monsignor Bolognetti mi dice sempre che non ha ordine di darmi cosa etc., et mi si deveno 200 scudi di x mesi. V. B. anche è ingannata in quel che le dicono ch'il *Centon* cavato dalle viscere di S. Thomaso sia contra S. Thomaso e contra la Religione, et inclina a Pelagio. Perchè son parole tutte di S. Thomaso, il qual risponde a quei che dicon inclinar al pelagiano, et io rispondo a ciò pur con le stesse sue parole in detto libro. Et è solo contra la fede moresca fundata falsamente in S. Thomaso dall'Alvarez: perch'il Lemos s'è poi ritrattato in materia de Reprobatione, come pur S. Agostino s'è ritrattato in Libro *Respons. ad articulos sibi impositos ab Episcopis Galliarum*, e San Prospero nella difesa di S. Agostino. Di più con me è il Caietano, el Javello, el Capreolo *Princeps Thomistarum*. Et li Gesuini in parte quando contradicono alla predefinition antecedente; e la misero consequente alla explorata da Dio voluntà

(1) Così il poscritto come alcune brevi aggiunte in corpo alla lettera sono del Campanella.
(2) Non sappiamo leggere; forse allude alla profezia di *Nostradamus* come è detto più sotto.

nostra. E meglio l'haverian a mio parere posposta all' esplorata final conscienza quanto a noi: che quanto a Dio tutto è noto nella coesistenza delle cose all'eternità; et nulla è previso, nè postviso, ma tutto conviso, secundo S. Thomaso. Talchè questo libro guasta tutta la machina delle conscienze macchiavellistiche, però fa rumor appo costoro della setta. E S. Thomaso dice nell'opusc. 72 che dove lui è vario nei suoi libri, *eligat. unusquisque eam sententiam, quam consonantiorem veritati judicaverit,* ma non dice quel che piacerà all'Alvarez contrario agli antichi Thomisti, etc. Padre Santissimo, questo libro concerà le conscienze di Catholici che più non han bisogno di Riforme; le quali son vane mentre si crede che *nascimur judicati et non judicandi:* e con questo libro ognun riforma sè stesso, et obedirà a V. B. in conscienza. Invan si commanda al zoppo che cani bene, se pria non ci sanate le gambe; e solo solo questo può convincer li heretici. Et qui si prova ogni dì in Francia et Anglia, dove andarò se la Regina mi chiama, come si dice [1]. Meglio morir martire che di fame. V. S. lo saprà dall'Inglesi convertiti che mandai in Roma al S. Officio et all'Eminentissimo Barberino che a torto m'è averso. Di più suplico mi dia licenza di tener beneficii simplici e pensioni, mentre fatico per la fede due volte la simana, e farò ogni mese conclusioni contra ugunotti, che treman, nè san rispondere. Veda le relationi l'ha Favilla, il qual deveria esser a V. B. raccomandato, etc. Qua non si paga. Io sto mendicando. Al Re non parlo per non dispiacer a'Ministri; i Ministri dicon, e non fanno; et alcun m'invidian la gratia del Re e del Cardinal Duca, il qual non sta mai otto giorni in un luoco; et quando haverò buscato carozza per trovarlo, o è partito o tratta con Ambasciatori o etc., et mi fa carezze assai, et comanda a'Ministri che sia pagato, ma poi non si fa; e pur si serve di me in cose a lui gloriose et al Regno non inutile. Ho detto a V. B. intende. Il Rodolfi sempre scrive contra me, per mettermi in disgratia a seculari, non che a frati, perchè mi perseguitassero con seculari et in convento. Se mi dà licenza scriverò quel che da *Nostradamus* si cava, che V. B. ha da viver diece altri anni, le cui dicerie esaminate con gli eventi passati son di stupore insolito perchè ci mette i nomi. E quel che fo con li Sorbonici, et vittoriosamente per l'autorità del S. Pontefice, e con li Padroni per li beneficii di Lotharingia. Il signor Abbate di Barlam, lo vede e chi vol saperlo senza invidiarmi la gratia di V. B. alla quale senza fine mi raccomando e prego da Domenedio vita lieta et lunga a ben del popolo di Dio. Amen.

Di V. B. baciando i S[i] piedi — Servo fedele e cordiale il F. Campanella delle glorie sue

(*Di pugno del Campanella*). Li mando l'heresie dell'Alvarez contra S. Thomaso e contra me difese da Rodolfi suo discepolo.

Propositiones hereticae in Alvarezio adversariorum Magistro.

Prima. Deus aliquos amore positivo prosequendo, et plurimos odio negativo ante praevisionem meritorum et demeritorum decreto aeterno invincibili ab ipso Deo, nedum a nobis, illos praedestinavit, istos reprobavit. Cum Deus ubique testetur

[1]) Non fu mai chiamato e non ci andò mai.

se fecisse omnes homines ad imaginem et similitudinem suam; et omnes rectos et bonos, ergo nemo poterat esse obiectum odii: alioquin vel Deus fecisset malos, vel Deus ut malus odisset bonos. Item omnia consilia et Patres, et scholastici adducunt tantum odium negativum ut Scotus, vel nullum ut D. Thomas ante praevisionem peccati Adae imo et post quam pro iniustis et vix pro justis mortuus est.

Secunda. Haeretice dicit cum Calvino quod Deus permittit peccatum sub ratione peccati, ut reprobos possit damnare: cum revera neque homo velit peccatum sub ratione peccati, sed quatenus invenit in illo bonum jucundum vel utile. Et omnes Patres et D. Thomas asserant permissionem peccati cadere super voluntate ut faciat quidquid vult, et non super peccato ut fiat. Omnia enim mala in omni lege vetantur, bona jubentur: indifferentia tantum permittuntur.

Tertia. Haeretice dicit hominem nasci judicatum a decreto aeterno, et non judicandum ex operibus, nisi quatenus sunt executio illius decreti contenta in decreto ita ut non possit homo aliter facere, aut illa non facere.

Quarta. Haeretice dicit quod Deus operatur peccatum agendo cum causa et in causam peccati aeque ac cum causa et in causam actus boni. Et quod Deus excusatur quoniam concurrit ad actum et non deformitatem actus efficaciter movendo hominem ad actum qui non potest esse sine deformitate quam nec Deus nec homo vult, licet non possit non inesse. Nemo enim operatur respiciens ad malum, ergo nec homo peccat quia non vult deformitatem; vel Deus magis peccat qui facit magis, et facit ut homo faciat (ut dicunt Luciferiani), id in quo est deformitas, vel nullum est peccatum ut dicunt Libertini.

Quinta. Haeretice dicit quod Deus dat gratiam omnibus, sed non ut accipiant ij qui sunt reprobati ex mero decreto, et non quia praesciti.

Sexta. Haeretice dicit quod homo damnatur defectu gratiae Dei efficacis, et quod habet gratiam sufficientem secundum quam nemo unquam salvatur nec salvabitur, nec potest acquirere gratiam efficacem; quia Deus non vult, et non vult quia aliter decrevit ut ostenderet iram suam.

Septima. Haeretice dicit quod homo per quaecumque bona opera non potest mutare sortem neque gradum sortis, q^{m} et ad gradus est praedestinatus nec Deus potest mutare sortem nec gradum sortis nostrae: q^{m} agit ex necessitate suppositi decreti invincibilis et ab ipso et a nobis, ergo illusorie praecipit omnibus ut bene faciant et legem observent, cum non possint facere nisi quod Deus decrevit ab aeterno et ad quod efficaciter nunc movet; ergo falsa omnis lex, omnis philosophia cum nemo possit facere nisi quod decretum est.

Octava. Haeretice dicitur quod Deus facienti quod in se est ex viribus propriis adeo generaliter datis in natura, non promiserit dare gratiam supernaturalem; cum tota scriptura et omnis lex fundetur in hac conditione, si feceritis quae praecipio etc. Et D. Thomas in 4^{o} sent. d. 14 adduxerit ad probandum hoc plures scripturas: praecipue illas convertimini ad me et ego convertar ad vos: et appropinquate Deo et appropinquabit vobis: et tota die *exaudi* manus meas ad populum, etc. Ego sto ad ostium et pulso si quis, etc. Imo omnia naturalia sunt ordinata supernaturalia. Faciens autem quod potest ex gratia vel divina notione supernaturali datur gratia et g^{ta} et ex justitia p. 2 q. 112. ar. 3. ad. 1.

Nona. Haereticum est quod in Adam omnes moriuntur et in Christo non omnes vivificantur; et quod Christus non est mortuus pro omnibus, quia non vult omnes salvos facere ut dicit Paulus, et neminem perire ut dicit Petrus; sed illos tantum quod decrevit ante praevisionem peccati et meriti. Et quod frustra nos vocamus infideles ad fidem cum non possint nisi Deus moveat efficaciter; quos tamen non movet quia non decrevit ex odio positivo; non ex praevisa culpa.

Decima. Haereticum est dicere quod Christus sit oblitus parvulorum in opere redemptionis, vel dexpexerit opera sua; vel voluerit mortem ipsorum et quod non magis et in plures profuit gratia Christi quam peccatum Adae.

Decimaprima. Haereticum est dicere quod pelagianisant contra gratiam ij qui cum Patribus et Divo Thoma asserunt Deum ut patrem omnes homines factos bonos ad sui imaginem amasse et praedestinasse voluntate antecedenti praevisionem meritorum et demeritorum, sed Deum ut judicem voluntate consequenti praevisionem meritorum et demeritorum praedestinasse eos tantum qui per bona opera Christi et sua satagerunt certam facere electionem, eos vero qui non satagerunt sed fuerunt rebelles lumini usque in finem, reprobasse in gehennam. Indifferentes vero ut parvulos sine baptismo, liberatos a Gehenna perventuros ad bona Dei naturalia licet non ad supernaturalia. Cum potius ipsi sint contra gratiam Dei qui totum genus hominum exceptis quibusdam, dicunt ante praevisionem peccati fuisse per disgratiam odio positivo reprobatum. Et praeterea negant gratiam facienti quod in se est, et quibus dante gratiam sufficientem dant illusorie; sicut qui daret homini folia fici ut volaret pro veris alis praecipiendo ut volaret. Praeterea pueros ab omni gratia Redemptoris quasi obliti vel odio habentis eos, excludunt, non per misericordiam nec per justitiam cum ante praevisionem peccati damnentur.

27.

(1)

Parisiis die 6° aprilis 1637.

Sanctissime Pater.

Libentius equidem vitae quamvis Tua Sanctitas mihi dedit misericorditer, et huc usque aluit liberaliter, jacturam paterer: quam tuae voluntati displicerem. Quin imo quidquid dico, scribo, vel facio in obsequium tuae Sanctitatis non sine admiratione eorum, qui mecum conversantur, vel tantillum ipse converto, nil timens odium et quamcumque bonorum amissionem, dummodo in Tuae Sanctitatis gloriam cedat. Palam enim praedico et Doctoribus, et Principibus non posse Galliam ad antiquam amplitudinem ac splendorem temporum Caroli Magni regredi, nisi pietatem Caroli Magni, testatam ab historicis, et a Divo Thoma, in 3° de Regimine Principum, ex animo amplectantur. Qui quidem nihil fecit non consulto S. Pontifice, ac nihil se posse profitebatur, nisi quod Papa vellet, ad quem etiam moriendo testamentum quoque confirmandum misit, atque rogavit. Et hic modus potens et tutus est, non quem aliqui Theologi scandalosum induxerunt. Et si librum *De Monarchia Messiae*

(1) La sola sottoscrizione è autografa.

Jesii impressum hic haberem (non enim habeo nisi unum) quid promoverem Tuae Sanctitatis si legisti indicium esto; sed Pseudo-Theologi persecutores mei, potius Ecclesiae mala, quam meum honorem videre cupiunt. Nonne etiam ut videantur victores contra Jesuitas utque mihi negotium facesserent, defendere voluerunt praedestinationem et reprobationem Calvinisticam ante praevisionem meritorum et demeritorum, nullo habito respectu utrum futuri simus boni vel mali (quod nec doceri nec praedicari sine scandalo et sine mahometismi introductione potest) elegerunt, quam sententiam ex arcanis Divi Thomae a me erutam, suavissimam conscientiis medicandis, ac potentissimam ad satisfaciendum ugunotis, quibus adhuc vix respondere potuimus? Etenim nihil differt esse Judeum aut Gentilem aut Saracenum aut Christianum. In omnibus enim salvatur praedestinatus antecedenter; et in nulla non damnatur reprobatus antecedenter ad fidem et ad merita decreto Dei absoluto, non ex justitia neque ex misericordia sed a capriccio. Nec verentur introducere odium positivum Alvaretii (haereticum sane contra omnia concilia, et Patres et Scholasticos) in Deo bono erga filios quamplurimos, ad imaginem Dei factos, tamquam non bonos natura non quidem voluntate et operibus. Opera enim et volitiones sunt praedestinata, non tanquam media in ipsorum dogmate ad consequendum praemium vel poenam, nec ad mutandum sortem, vel gradum sortis, sed solum ad exequendum decretum a capriccio factum sine ratione quia sic placuit Deo Mahozin antequam examinet merita.

Et quoniam istas fraudes ego detexi, et consolatus sum animas pias, et conscientias torpentes in decreto ad benefaciendum, et obediendum principibus, excitavi, ab his iterum accusor coram Sanctitatem Tuam cuius providentia nisi valde generosa, valdeque sagax fuisset, maximeque pia, Ego quidem novis persecutionibus confectus fuissem. Vide quantopere dolent, quia non fugii in Genevam ut ipsi volebant, sed confugii ad Christianissimum regem serviturus in conversione haereticorum, quod etiam ausus est Pater Generalis scribere ad Regem et ad Cardinalem Ducem, ut me haberent pro diabolo et in politica et in religione, atque pessundarent; et Rex et Cardinalis detectis dolis publicaverunt haec omnia. Scripsit etiam ad Patrem Priorem Conventus in quo vivo ut me non reciperet, vel per vexationem cogeret abire. Noluit obedire bonus Prior, vocatus frater Dominicus Regius, imo vulgavit epistolam eius iniustam; propterea que persecutionem passus ab ipso, privatus est loco suae dignitati (quia fuerit Provincialis) conveniente. Scripsit etiam postea ad successorem, P. Petrum Ranquet, qui me male tractat nomine Generalis, cuius epistolam interceptam ego ostendi Domino Cardinali Duci qui valde objurgavit P. Priorem tamquam injustum et hispanizatum. Nihilominus coactus fui accipere alterum servum (praeter illum quem ab Italia duxi fidelem vitae meae), ut mihi pararet cibum quoniam culina infirmorum mihi prohibita fuit ab isto Priore et nihil accipio a conventu. Quapropter non mirum est si me apud Sanctitatem Tuam accusaverunt prodigalitatis in expensis, et sunt jam quindecim menses quod liberalitatis tuae pecuniam solitam non accipio, sicut scit Dominus Mazarinus, Dominus Bolognettus et Dominus Comes de Castrovillano; et nescio quis ausus est suggerere Sanctitati tuae mendaciter, quod ego acceperim centum aureos ultra solitum numerum et iterum sim importunus petendo. Vide quantum audent, et cum etiam in conversione haereticorum incessanter et libris et colloquiis, laborem ajunt me inutiliter a Tua Sanctitate nutriri: nec, puto, referunt quos fructus

fecerim atque faciam. Item me superabundare dicunt cum nec praeterito anno huc usque quippiam acceperim regiae pensionis a Ministris viscosis et duris. Amicorum jam taedio affectorum, usus sum gratia et tamen plus mihi displicet Sanctitatis Tuae iracundia quam passiones meae omnes. Rogavi etiam saepe ut concederet Sanctitas Tua mihi honorem hunc imprimendi sua poemata cum meis commentis quorum volumen unum tenet Eminentissimus Barberinus a meis aemulis rogatus, qui illi dederunt, ne ad hunc honorem pervenirem. Alterum volumen tenet P. Tontolus, cuius habui approbationes sicut et primi, nec tamen recuperare possum. Tenet etiam Pater Mostrus librum quatripartitum, ad quatuor magnas mundi nationes pro conversione generali omnium sectarum, approbatum Romae nomine Religionis et Sacri Palatii a duobus Theologis doctissimis, nec vult dare; sed utitur lucubrationibus meis tanquam suis. Quaeso Sanctissime Pater noli permittere contra me tantam injustitiam, fac mihi restituantur et Libri ab eis et pecuniae a Domino Eleemosynario dentur Comiti de Castrovillano qui curabit ad me deferri sine periculo: et redime me a calumniis hominum ut custodiam mandata tua, pro cuius incolumitate apud Deum et apud homines incessanter sollicitor. Deus scit et prudentia tua meae affectionis immensae erga tuas mirificas virtutes et ingenuitatis et gratitudinis perpetuae non ignara. Quam nec occulta latent, nec oblivio capit.

Ad S. T. pedes humili et amatissimo corde prostratus
F. Thomas Campanella

28.

(1)

Parigi al primo di febbraro 1639.

Al Cardinale Antonio Barberini.

Eminmo ac Revmo Sigre P. Colmo,

Come a protettor di Franza e divoto ex toto corde secondo con gli effetti dimostra; io come servo ex toto corde et salvo sotto la medesma corona, fior del mondo, et sostegno di Santa Chiesa, mando a V. E. per appendice de le feste ch'Ell'ha fatto, l'Ecloga c'ho fatto io nella natività del Principe il Delphino (2). La supplico che spedisca il breve del padre Bellis, poichè son presentate già a Monsignor Nuntio li requisiti che V. E. mi commandava. Et sappia che questa renitenza ha impedito parte della conversione, ma più che tutto l'opinione, che si diffende nella Minerva, ch'ogni cosa et ogni effetto è da Dio predestinato et fatto efficacemente, talchè noi siamo essecutori et non consecutori del bene et male ordinato. Questo punto fin'hora trattenne li principi a non consentire a Luthero et Calvino predicanti che l'Ecclesiastici non devono havere beni temporali, pensando che da quelli con tal ajuto si mantiene la purità della fede in Roma. Ma adesso che per tutto s'è promulgato, ex Alvarez ex Bannes, etc., che è la medesima fede di papisti et de Huguenotti, poichè l'una et l'altra determina con decreto absoluto et non conditionato tutti li

(1) Non abbiamo lettere nel 1638 per cagione di un viaggio fatto in Olanda.

(2) È la famosa egloga che incomincia *Portentose puer*, la quale venne fatta segno a non poche censure in Francia.

atti naturali et humani, già credeno che diffendere il papato non è diffendere la fede, ma l'autorità usurpata dal Papa sopra vescovi et principi. Talchè, come persuade la Milletier nei suoi libri di quali vi mandai l'estratto, et molti altri scrittori animati dall'Alvarez et suoi seguaci nella Minerva. Hora li Principi chiariti che l'una et l'altra fede è la medesma, deveno togliere al Clero tutti beni et giuridittioni, et lasciargli solo il ministerio di sacramenti et se alcuni principi torneranno alla fede Catholica tornerebbeno con questo patto di tener la fede Minervista [1] et li beni Ecclesiastici per se. Et ogni giorno escono novi libretti di questa materia, et hanno havuto ardire di conortar il Re di Franza al medesmo, et che facesse col fratello et con il Papa come fece Salomone con Adonia Et Abiatar. La somma pietà del Re et la religiosa diligenza del Cardinal Duca hanno fatto brugiare et prohibire questa sorte di libri; ma però resta grande scandalo nei populi et mal sapore nella mente di alcuni officiali biechi; però non vi meravigliate de' tanti toni, ma aspettate la pioggia horrenda: del che son tre anni ch' io scrivo a Nostro Signore, ma le mie lettere forse non arrivano nelle sue mani, come anco mi trattennero i commenti sopra i poemi di Sua Santità, togliendo a Sua Santità il gusto di vederli stampati, per torre a me la gratia di quella. Et Monsignor Nuntio ben sa quanti pericoli et fatiche io ho preso per il ben commune, et li Minervisti non pensano sino a smaccare la mia autorità con la ruina di tutti, et supplicai a Vostra Eminenza che me mandasse li dubbij, fatti contra il mio libro con promessa di mostrare ch'essi tengono l'opinione heretica et io la catholica; o di condennare al foco tutti li libri miei, et pur nessun ha voluto mandarmi questi dubbij, et io sono sforzato providermi con le Academie dell'Europa contra le calunnie loro, contrarie al remedio unico, che è di S. Thomaso e non mio. Fingan pur li maligni altrimente. Di più ho supplicato la Sua Santità che consideri bene de sodisfare a la Franza, et dare il mantello a chi ti cerca la tunica, perchè perdendo questo ajuto resterete in preda di quelli che fingono d'aiutarvi. Et si dice per tutto che la discordia fra Vostra Eminenza et il Cardinal Barberino sono per recare ruina non che scandali. Non posso dir altro et la vera affettione mi trasportò a tanto. Prego l'Altissimo che conservi Vostra Eminenza nella sua gratia et la S. Chiesa nella sua gloria. Si dice ancora che la promozione di Cardinali è disturbata sempre con nove inventioni da quelli che non amano la continuazione della grandezza in casa Barberina, nè l'appogio potentissimo della Franza. Resto promptissimo ad ogni suo comando con lealtà philosophica et non cortigiana, perchè io vivo come scrivo, et Nostro Signore mi cognobbe con tutto che altri procurassero che mi disconoscesse. Il seculo futuro giudicarà di noi, et al fine Dio.

Di V. E.

Ser^{re} humil^{mo} divot^{mo}
F. Thomaso Campanella

(La sottoscrizione è autografa).

[1] Cioè dei padri del convento della Minerva di Roma.

29.

Parigi 4 marzo 1639.

Eminentissimo et Rev^mo^ Sig^re^ P. Col^mo^ (¹),

Li requisiti che richiedeva la Santa Congregatione dal Padre Fra Giacinto Bellis, convertito alla Chiesa Romana perchè potesse stare in habito di prete secolare et celebrare messa, mando a V. E. perchè Monsignor Nunzio che sa parte delle fatiche che io piglio per la conversione, volendo satisfare ai miei lamenti che queste longarie impediscano il ben fare li ha mandato a me. E se non fosse la poca corrispondenza et poco credito che V. E. mostrò havermi da che io gli mandai l'abiura del Marchese Asserach e d'altri Franzesi e Inglesi et Alemani, dei quali alcuni inviai con mie lettere a V. E., forse haverei fatto più gran cose, et inviato a lei più di 30 altre persone et ultimamente Monsieur Lalù, passato per molte sette et poi stimandosi d'essere profeta e parlare con l'Angeli cercando da me ch'io lo promulgassi per tale, fu per più di tre anni da me chatechizato, et convinto ha renuntiato tutta la robba sua che era quasi ottocento mila scudi a'suoi figli et si ritirò in convento de'Recolletti in età di 68 anni. Di qua a pochi giorni vi manderò un nobile Inglese et appresso un gran filosofo e gran politico che quasi tira appresso una natione. Et Vostra Eminenza so che haverà grand'allegrezza. Manderei anche la copia dell'epistola che mandai alla regina d'Inghilterra piena di ragioni theologiche et politiche efficaci a persuadere al marito che permettesse la religione libera, altrimenti non solo ci va la iattura dell'anima, ma sta in gran pericolo di perdere lo Stato e la vita. Ma non so se appresso V. E. *sum dignus amore vel odio*, però fo quel che devo senza avvisarlo. Sappia però che li signori ambasciatori d'Inghilterra mi sono venuti a visitare et molti altri signori Inglesi spesse fiate: et li trovo assai propensi alla fede catolica, et per timore della confiscatione restarsi indietro. Et fanno gran conto di V. E. perchè si mostra zelante della salute loro. L'avviso ancora che tutto il settentrione, caminando d'opinione in opinione, è già stanco et non trova requie, et volentieri tornerebbe alla fede C. R. et per questo li principali heretici conoscendosi perditori nei dogmi della fede, cercano vincere o patteggiare con la scissura et abbassamento del papato. Et però predicano et scriveno la concordia in questa maniera: ch'essi piglino da noi i dogmi della fede secondo i Domenicani et i padri dell'Oratorio la predicano. Et noi catolici da loro la riforma del Clero: cioè che non habbia beni temporali, nè potestà sopra principi et vescovi, se non d'insegnare et ministrare i sacramenti. Tal che ogni regno habbia uno come papa dependente dal Principe. Et vanno contaminando l'orecchie de'principi, come fe' Lutero al tempo di Carlo V. inescandoli con promessa di crescere l'autorità et di ricchezze. Due machine mosse Lutero contro la Chiesa, una che l'opere bone et l'indulgenze erano pie fraudi ad arricchire i clerici; perchè Dio *ab aeterno ante praevisionem bonorum et malorum operum* ha praedestinato tutte le cose come hanno a essere. Et degl'huomini alcuni al paradiso, et il resto all'inferno con decreto non conditionato se saremo boni o mali, ma assoluto, perchè così li piace. Tal che l'opere nostre et l'arbitrio

(¹) Cardinale Francesco Barberini.

nostro non sono liberi, ma servi et esecutori del destino. La seconda ch'il Papa et tutto il Clero deveno vivere in povertà come l'Apostoli et dependere dal principe, da cui hanno et l'essentioni et l'autorità. In questa seconda machina Lutero vinse, et tirò a sè tutti i principi; ma non eseguiro l'usurpatione de beni ecclesiastici, se non i protestanti et i re di Dania, Svecia et Anglia, i quali ricevettero il primo dogma, et persuadettero con parole et con esempi a Carlo V ad occupare Roma et il patrimonio di S. Pietro. Ma non essendo persuasi Carlo V nè gli altri Principi del primo punto perch' è contrario alla politica et fa i principi tiranni et i popoli ([1]) seditiosi *etiam secondo Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca et tutti filosofi et Padri* perchè ogn'uno farà a suo modo o bene o male, pensando che le bone et male opere non ponno aquistare il paradiso, nè l'inferno, ma ogn'uno andrà dove è destinato faccia quello si vuole. Pertanto restaro sotto l'obedienza del papato, pensando ch'in quello si conserva la purità della fede che ne conduce a Dio. Ma hoggi dopo che scrisse il Bañes, l'Alvarez et quello dell'oratorio che Dio ogni cosa ha predeterminato con decreto assoluto senza riguardo se saremo boni o mali, proprio come vole Calvino et Lutero, ben che affermino l'arbitrio libero, il quale in vero non è libero, ma servo del decreto, non consecutore, ma esequtore del destinato, tutti concludeno et insinuano ai principi che difendere il papato non è diffendere la purità della fede, sendo l'istessa quella di Calvino et del Papa secondo i Domenicani, ma è difendere la potestà usurpata dal Papa sopra i vescovi et sopra i principi. Per questo io composi il Centone Tomistico, mostrando ch'i Domenicani veri Tomisti non ammettono quel decreto antecedente alla previsione dell'opere bone o male, ma nell'antecedente volontà come padre ch' ha fatto tutti gl' huomini alla sua imagine, et boni tutti, l'ha amati et praedestinati, et nullo reprobato come prova l'apostolo, *quia est Deus omnium et Redemptor omnium*. Ma nella volontà conseguente alla previsione del peccato originale et attuale et dell'opere bone e male praedestinò Christo per redentore et l'adherenti a lui: et reprobò solo i miscredenti come giudice, non come padre, et li ostinati nel peccato volontariamente. Perchè i fanciulli senza battesimo in re vel in voto non sono reprobati all'inferno, ma privati solo dei beni divini sopranaturali, non de i naturali, come prova S. Tomasso cento volte. Item Chrisostamo et Damasceno dicono che la volontà antecedente è più vera e forte in intentione et la consequente in esequtione, come il Nocchiero antecedente vuol salvare le merci (dice Sa Thomasso) ma non consequenter ad procellam nò. Onde Augustino, Deus condemnat invitus quantunque S. Thomasso et tutti i Scholastici dicono che Augustinus excessit in doctrina de reprobatione in odium Pelagianorum. Io con questa dottrina cavata da S. Thomasso il quale non reproba nè condanna consequenter nisi ex praevisis et antecedenter solum praedestinat. Et la previsione egli celebra ex coexistentia futurorum in aeternitate, difficile pensiero trovato dal Santo per schivar il decreto antecedente assoluto come destruttivo della libertà et contingenza. Io consolai tutti questi paesi et tiravo gran gente alla fede Romana mostrando che S. Thomasso Papista, non tiene la fede dei Calvinisti con l'Alvarez *e questa dottrina si può predicar in tectis et publice come X° commandamento ma non la loro* ([2]). Epur il Generale et il

[1]) Postilla di mano del Campanella aggiunta in margine.

([2]) Postilla di pugno di Camp. messa sopra.

P. Mostro et Regenti Spagnioli m'hanno suscitato guerra in Roma contro conscienza; et generaro tepidezza nei convertendi et credenza ne i Ministri e Principi, che la fede Papista et Calvinistica sia l'istessa. Ergo che l'auttorità del Papa sia quanto dice Lutero et le ricchezze sue per fraudem usurpate, *e che però prohibisce che si predichi et disputi de praedestinatione per coprire* etc. et ogni giorno escono novi libri per fare scisme et io mandai a V. E. i compendii della concordia perniciosa ne i libri della Miltier et per questo stampai un libretto de Regno Dei. Non si maravigli il P. Mostro se qua si rivedeno le cose sue burlesche in sacro. Il resto scrissi all'Em[mo] Sig[r] Card. Antonio. Aspetto il breve del Bellis et i comandamenti di V. E. *et le censure fatte contra i libri miei e s'io non risponderò con S. Thom. e padri usque ad satisfactionem animi di tutte schole condanno i miei libri al foco. Il Mostro travaglia i librari et me com'heretico: e pur la Chiesa non ha maggior difensor di me. El Re mio e tutta Francia lo confessa però presto manderò a V. E. l'esamina di lor opinione. Prego Dio per la vita di N. S. et di V. E....*

Di V. E. servo divotis[o]

fra Thomaso Campanella (di pugno)

OPERE PUBBLICATE DURANTE LA VITA DELL'AUTORE

I. *Philosopia, sensibus demonstrata, in octo disputationes distincta, adversus eos, qui proprio arbitratu, non autem sensata duce naturae philosophati sunt,* ubi errores Aristotelis, et asseclarum ex propriis dictis, et naturae decretis convincuntur; et singulae imaginationes, pro eo a peripateticis fictae prorsus reiiciuntur cum vera defensione Bernardini Telesii Consentini, philosophorum maximi, antiquorum sententiis, quae hic dilucidantur, et defenduntur, praecipue platonicorum confirmata: ac dum pro Aristotele pugnat Jacobus Antonius Marta, contra se ipsum, et illum pugnare ostenditur. — Ad illustrissimum Dominum D. Marium de Tufo. — Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1591 [1].

La prefazione è piena di singolari notizie intorno agli studî ed alla vita giovanile di Campanella. Le otto disputazioni di cui si compone il libro portano i seguenti titoli:

a) De principiis rerum naturalium adversus priscos praecipue peripateticos cum defensione Bernardini Telesii Calabri consentini ab horum calumniis.

b) De principiis generationis foetus, tam efficientibus, quam materialibus adversus peripateticos.

c) De coelo, et mundo, contra peripateticos, in defensionem Bernardini Telesii consentini.

[1]) Nel suo trattato *De libris propriis* Campanella stesso cade in errore affermando che il libro di cui discorriamo si pubblicò l'anno 1590 e non nel 1591 come fa fede il frontispizio. Avvertiamo una volta per sempre che le nostre citazioni del trattato *De libris propriis* si riferiscono all'edizione che ne fece il Crenio l'anno 1696.

d) De primis corporibus vocatis elementis adversus peripateticos.

e) Adversus fictam mistionem peripateticorum.

f) Adversus peripateticos de principio effectivo pro defensione Bernardini Telesii.

g) De calore, et luce coeli adversus peripateticos, pro defensione, etc.

h) Peripateticos, de mobilibus et motibus, pro defensione, etc.

II. *Prodromus philosophiae instaurandae* idest dissertationes de natura rerum compendium, secundum vera principia ex scriptis Thomae Campanellae praemissum cum praefatione ad philosophos Germaniae. — Francofurti, Joanni Bringeri, 1617.

Il Campanella compose questo libro in Roma verso l'anno 1597 col titolo di *Fisiologia*. Tobia Adami suo ammiratore amico ed editore di parecchie opere di lui se lo procacciò manoscritto nell'anno 1611 mentre era in Padova e quindi lo die' a stampa preponendovi una notevole prefazione e mutandovi il titolo. « Romae (dice Campanella nel trattato *De libris propriis* pag. 175) dictavi physiologiae compendiolum, nec quicquam ulterius de illo cogitaveram: sed Tobias Adamus anno MDCXI nescio a quo, istud accepit patavii, ac publici iuris fecit sub titulo *prodromi totius philosophiae Campanellae* ».

Si vede che ei teneva molto alla *fisiologia* perocchè sappiamo che nel 1592 aveva già condotto a compimento un primo *libro* nel quale trattava di essa *con disputa* contro a tutte le sette. A cotesto primo libro dovevano tenere dietro 19 altri libri che ei dice di avere già meditati. Essendogli stato quello involato di nascosto in Bologna, egli in Padova mise mano ad una *nuova fisiologia*, poi tornato da Padova in Roma dettò un *Compendiolo di fisiologia* che pare sia quello che l'Adami pubblicò sotto il titolo di prodromo. Cominciò poco dopo a scrivere un nuovo compendio di fisiologia e finalmente nel 1598 terminò un epilogo di fisiologia. Tutti i libri di Campanella furono a un dipresso fatti e rifatti più volte con mutamento di titolo. La qual cosa ne rende intralciata la storia.

III. *De sensu rerum et magia* (libros quatuor). Pars mirabilis occultae philosophiae, ubi demonstratur mundum esse Dei vivam statuam, beneque cognoscentem, omnesque illius partes partiumque particulas sensu donatas esse, alias clariori, alias obscuriori, quantum sufficit ipsarum conservationi ac totius in quo consentiunt, et fere omnium naturae arcanorum rationes aperiuntur Tobias Adami recensuit, et nunc primum evulgavit. — Francofurti, Egenolphi Emmelii et Godefridi Tampachii, 1620.

Il Campanella ristampò quest'opera con correzioni nel 1637 in Parigi. La dedicò al cardinale di Richelieu e vi premise una lunga difesa delle sue opinioni. Ecco il titolo di questa seconda edizione: *De sensu rerum et magia* (libros quatuor). « In quibus mundum esse vivam Dei statuam, omnesque illius partes, partiumque particulas sensu donatas esse, alias clariori, alias obscuriori, quantus ipsarum sufficit conservationi, ac totius in quo consentiunt, probatur. Ac arcanorum naturalium rationes aperiuntur.

« Correctos et defensos a stupidorum incolarum mundi calumniis per argumenta et testimonia divinorum codicum, naturae, ac scripturae, eorumdemque interpretum, scilicet, theologorum et philosophorum, exceptis atheis ».

Jure potissimo dedicat consecratque. — Parisiis, apud Joannem Du Bray, via Jacobea, sub spicis maturis. MDCXXXVII cum privilegio regis.

Nei manoscritti della Casanatense di Roma Codice XX. V. 28 cotesto libro si trova voltato in italiano col titolo seguente: *Magia naturale ovvero del senso delle cose.* Non sappiamo se la versione sia fatta dallo stesso Campanella o se il libro sia stato prima scritto in italiano e poi in latino. Di talune opere del Campanella stampate in latino abbiamo la versione italiana corrispondente manoscritta. Queste versioni italiane che sono fatte per lo più con correzione e purgatezza si potrebbero raccogliere e pubblicare. Tra il testo latino e la versione italiana di cui discorriamo corrono alcune mutazioni procedenti dalle aggiunte e correzioni che l'autore fece nella ristampa.

Atanasio Retore coetaneo di Campanella prete bizantino scrisse contro il libro de *Sensu rerum* un grosso volume in lingua greca che risponde al seguente titolo: « Eversio dogmatum libri de sensu rerum in quo mundum non esse animal et multo minus rationale et intellectuale, neque quamvis illius partem, partisque particulam anima vel sensu donatam esse, nec ab eo partes, neque totum conservari, ut stupidi incholae huius mundi, cuius princeps iam indicatus est, manichaei, marcionitae origenistae et caetheri athei volunt, sed providentia Dei sola testimoniis sacrae scripturae et S.S. patrum ad catholicae fidei defensionem probatur ». Cotesta opera fu dedicata a Pietro Seguier al quale il Campanella dedicò pure un suo scritto. L'autore ne fece nel 1638 un sunto che venne solo in luce nel 1655. D. Athanasii Rhetoris praesbiteri byzantini Anticampanellae in compendium redactus adversus librum *De sensu rerum et magia.* — Parisiis, Juliani Jacquier, 1655 in 4°.

IV. *Apologia pro Galilaeo mathematico florentino,* ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galilaeus celebrat, faveat sacris scripturis an adversetur. — Francofurti, impensis Godefridi Tampachii typis Erasmi Kemfferi, anno 1622 (1).

Fu scritto in carcere verso il 1616 come dice il Campanella stesso per istanza del card. Caetano al quale lo volle dedicato (2). Precede all'*Apologia* un avviso al lettore e poi la lettera di dedica al nominato cardinale.

V. *Scelta di alcune poesie filosofiche di Settimontano Squilla* cavate da suoi libri detti la *Cantica* con l'esposizione. Stampato nell'anno 1622 in 4° piccolo, pagine 8 di dedica ed indice, pagine 128 di testo.

L'edizione sopra riferita è rarissima come sono, rare generalmente parlando, tutte le prime edizioni delle opere di Campanella. Noi non la potemmo avere nelle mani. Il professore Gaspare Orelli che ne fece in Lugano una ristampa nell'anno 1834 crede che essa sia stata pubblicata in Volfenbüttel dove egli l'ebbe. Certo è che non tutte le poesie di Campanella si ritrovano in questa *Scelta.* Nel trattato *De libris propriis* egli dice che in Bologna gli furono rubati con altri suoi scritti *Carmina quoedam latina haud inepta.* Nella *Filosofia razionale* fa *cenno di salmodie e poemi filosofici* da esso composti. Dal catalogo parigino si ricava che moltissime poesie italiane e latine esso aveva pronte per la stampa.

Il commento che va unito alle poesie è opera di Tobia Adami o come noi crediamo dello stesso Campanella. Nelle poesie e nel commento sono significati più chiaramente che non nei libri i suoi concetti filosofici.

(1) Eugenio Albèri lo ristampò nella edizione compiuta che fece delle opere di Galileo Galilei.
(2) Vedi lettera 4 di Campanella.

VI. *Realis philosophiae epilogisticae* (partes quatuor). Hoc est: de rerum natura, hominum moribus, politica (cui civitas solis iuncta est) et oeconomica cum adnotationibus phisiologicis, a Tobia Adami nunc primum editae. Quibus accedunt quaestionum partes totidem eiusdem Campanellae contra omnes sectas veteres novasque, ad naturalem ac christianam philosophiam hisce libris contentam confirmandam. — Francofurti, impensis Godefridi Tampachii, 1623.

Tobia Adami dedicò cotesto libro a Giovanni Ernesto Juniore duca di Sassonia. Fece seguire alla dedica una prefazione nella quale mette in chiaro taluni riposti concetti del Campanella. La prima parte delle quattro che porta il titolo *De rerum natura* è una riproduzione delle cose dette nel *Prodromus philosophiae instaurandae*. In questo volume sotto la rubrica *appendix politica* troviamo la città del sole, « *Civitas solis idea Reipublicae philosophicae* ». — Francofurti, Typis Egenolphi Emmelli, impensis vero Godefridi Tampachii, anno salutis 1623; la quale compare qui per la prima volta in lingua latina. Sembra che l'autore la componesse avanti che entrasse in carcere, perocchè negli *articoli profetali* che egli dettò verso il 1600 già si trova abbozzata. Noi pensiamo eziandio che egli la scrivesse dapprima in lingua italiana.

VII. *Astrologicorum* (libri sex), in quibus astrologia, omni superstitione arabum et iudaeorum eliminata, physiologice tractatur secundum Scripturas, et doctrinam sancti Thomae et Alberti, et summorum theologorum; ita ut absque suspicione mala in Ecclesia Dei multa cum utilitate legi possint. — Lugduni, sumptibus Jacobi Andreae et Matth Prost, 1629.

Prima che fosse terminata la stampa giunse al tipografo un settimo libro dall'Italia, da aggiungersi ai sei col titolo: *De fato siderali vitando.* Il tipografo obbedendo all'invito premise al nuovo libro pervenutogli le seguenti parole: « Opus hoc astrologe *sex libris*, quos uno volumine compactos simul acceperam, ex ipsius authoris, ut videbatur, mente circumscripseram. Cum autem iam quievisset praelum, ecce septimus hic liber allatus est ex Italia: quo, quia maximam praefert iucunditatem utilitatemque, non putavi te esse frustrandum ».

Campanella fu scontentissimo di questa pubblicazione che dice fatta a sua insaputa dai suoi nemici ([1]).

Questa stessa opera venne senza mutazione alcuna e non sappiamo se assenziente o dissenziente il Campanella ristampata in Francoforte nell'anno 1630.

L'esemplare che la Bibl. nazionale di Firenze possede di questo libro porta nei margini talune postille di Galileo.

VIII. *Atheismus triumphatus seu Reductio ad religionem per scientiarum veritates contra anticristianismum Achitophellicum.* — Romae, apud Haeredes Barthol Zanetti, 1631 in 4°.

Venne approvato con parole di lode da frate Giovanni Tomaso di Alassio e dal padre Ippolito Maria Lanci ai quali ne era stato commesso l'esame. Precede al libro una lettera di dedica *sanctissimo ac vigilantissimo principi apostolorum divo Petro Christi triumphatoris vicario primo et successoribus*, la quale porta la infrascritta

([1]) Vedi la lettera settima.

sottoscrizione. Fr. Thomas Campanella tibi sonans; Dominicanus tibi latrans: nil cudens noviter, nisi ut statuat vetera: non de suis viribus, sed de thesauris Sapientiae incarnatae, quorum et dispensator, praesumens; prostratus ad pedes tuos in timore et spe. D. (1).

Nel 1636 fu ristampato in Parigi coi tipi di Tussiano De Bray e coll' infrascritta intitolazione « Atheismus triumphatus vel Recognitio Religionis universalis secundum communem philosophiam et naturae arcanis ». In questa seconda edizione fu soppresso l'oroscopo sulla natività di Gesù Cristo che l'autore aveva introdotto nella prima edizione di Roma.

IX. *Monarchia Messiae* Eminentissimo et Reverendissimo D. Diobaptistae Palottae S. R. E. Cardinali amplissimo Archiepiscopo Thessalonicensi, Ferrariaeque Apost. sedis a latere legato dicati. Cum privilegio. Extat in eodem volumine. Appendix ad Messiae monarchiam seu sermo de iuribus Regis cathol. super novum Haemisperium aliaque regna infidelium secundum scripturas Dei, contra eos qui hac in causa scripserunt, aut adulando aut contradicendo.

Entrambi cotesti scritti furono approvati per la stampa con parole enfatiche dal p. Niccolò Riccardi (2) e dalle altre autorità a ciò delegate. Erano già composti nel 1607 che è l'anno nel quale lo Scioppio li ebbe dall'autore visitandolo in carcere.

X. *Discorsi della libertà e de la felice soggetione allo stato ecclesiastico del M. R. P. F Campanella, maestro di sacra theologia dell'Ordine dei Predicatori.*

Vi è la solita campana con entro l'epigrafe: «Et fiet unum ovile et unus pastor». — In Jesi, appresso Gregorio Arnazzini, 1633, con licenza dei superiori.

XI. *Medicinalium iuxta propria principia* (lib. VII). — Lugduni, Joann. Pillehote, Joann. Caffin et Francisci Plaignard, 1635. Jacobus Caffarel editionem curavit. L'opera è dedicata ad Odoardo Farnese.

XII. *De praedestinatione, electione, reprobatione, et de auxiliis divinae gratiae, Cento thomisticus*, in quo pax reipublicae cum Deo et conscientiarum cum utrisque per doctorem angelicum vindicatur. Nuncius ad Calvini et Lutheri asseclas, quod divus Thomas non erat cum eis. Cotesto centone contiene:

a) *Expositio super cap. IX. Epistolae Pauli apostoli ad Romanos contra sectarios.* Ad petitionem Joann. de Galard Comitis de Brassac christianissimae maiestatis in Romana Curia oratoris contra sectarios disputantis. — Parisiis, Thoussani Debray, 1636.

(1) La lettera con cui Campanella mandava allo Scioppio cotesto suo libro trovasi presso lo Struvio: *Collectanea manuscriptorum ex codicibus* etc. Jenae, 1713.

(2) Riferiamo qui testualmente l'approvazione del padre Riccardi maestro del Sacro palazzo.

« Approbatio Ad R. P. Magistri F. Nicolai Riccardij, nunc Regentis in Collegio S. Tho. de Aquino Romae in Conventu S. Mariae super Minervam, nunc vero Sacri Palatij Apostolici R.mi Magistri.

« Vidi iubente Reverediss. Sacri Apostolici Palati, Magistro, et Apostolico ordinis nostri Vicario, hanc de Monarchia Messiae, et Juribus Dominij ecclesiastici dissertationem. Post repetitam, iterum atq; iterum lectionem, censeo argumentum nobilissimum omnino pro dignitate tractatum esse a viro sapientissimo: et non solum esse omni reprehensione vacuum, sed omni dignam elogio luculentissimam lucubrationem: nihilq; sacris Dogmatibus, aut probis moribus repugnantem. Romae in S. M. S. Minervam 4. Idus Januarij M.DC.XXIX.

« Frater Nicolaus Riccardius ».

b) *De gentilismo non retinendo*, quaestio unica. Utrum liceat novam post gentiles cudere philosophiam. Utrum liceat Aristoteli contradicere. Utrum liceat iurare in verba magistri.

c) *Disputatio contra murmurantes* citra et ultra montes in bullas S. S. pontificum Sixti V et Urb. VIII adversus iudiciarios editas. — Parisiis, apud Tussanum De Bray, via Jacobaea sub spicis maturis cumprivilegio regis, 1636 in 4°.

XIII. *Philosophiae rationalis* (partes quinque), videlicet Gramatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Historiographia iuxta propria principia. — In 4°, Parisiis apud Jo. de Bray, via Jacobaea sub spicis maturis, 1638.

Cotesto volume fu finito di imprimere addì 30 aprile 1638. Esso è dedicato a Francesco conte di Noailles ed a Carlo di Noailles, suo fratello, vescovo di Sanfloro, e fu approvato in Roma, 7 novembre 1628, dal padre Cellio delegato dal padre generale Rodolfi e ottenne l'*imprimatur* nell'agosto 1630 dal Maestro del sacro palazzo Niccolò Riccardi e dal padre Antonio Bartoli maestro di teologia. La prima parte cioè la grammatica fu stampata da Giovanni De Bray (come è scritto), la seconda cioè la logica o dialettica etc. — Parisiis, apud Tussanum De Bray, sub spicis maturis e nell'anno 1637 e non 1638. La terza (retorica) e quarta di nuovo da Giovanni De Bray così pure la quinta. Tutte queste parti riunite insieme formano il volume di cui discorriamo [1]. Le quattro prime parti come Campanella afferma furono scritte nella prigione di Castel dell'Ovo, la quinta nel Castel Nuovo. Scripsi Neapoli in Castro Ovi philosophiam rationalem in quattuor partes, et addidi quintum in area Nova.

XIV. *Disputationem in quatuor partes suae philosophiae realis, libri quatuor* pro rep. literaria ac christiana, id est vera racionali, stabilienda contra sectarios una cum textu instaurato auctoque post editionem Tobianam.

Ad Illustrissimum et Excellentissimum D. Petrum Seguierium Franciae M. Cancellarium Physiologia, Ethica, Politica, Oeconomica, cum quaest. — Parisiis, ex typographia Dionys Houssaye, An. Dom. 1637. Cum privilegio regis.

Nel frontispizio vi è una campana sormontata da una stella con la iscrizione nell'interno « Alla schola del primo senno ».

L'indice che precede la dedica porta: « Disputatio ad prologum scientiarum. Physiologia cum quaestionibus. Ethica cum quaestionibus. Politica cum quaestionibus. Civitas solis. Oeconomica cum quaestionibus. De regno Dei ». Nel corpo del volume con più speficazione è indicato il contenuto.

a Disputatio in prologum instauratarum scientiarum ad scholas christianas praesertim parisienses.

b) Physiologia epilogistica.

c) Quaestiones physiologicae. Hoc est in primam partem suae philosophiae realis.

d Quaestiones super secunda parte philosophiae realis quae est Ethicorum.

e) Ethica philosophiae realis pars secunda, epilogistica: quae de moralibus.

f) Quaestiones super tertia parte suae philosophiae realis, quae est de politicis.

[1] Guglielmo Libri nella *Storia della Matematica* vol. IV ed Alessandro D'Ancona nella prefazione alle opere di Campanella affermano che in questo volume si ritrova il catalogo delle opere di Campanella. L'affermazione non è esatta. Il catalogo che il Campanella pubblicò in Parigi delle sue opere è nel volume seguente.

g) Politica philosophiae realis tertia in aphorismos digesta.

h) Appendix politicae. Civitas solis poetica (idea Reipublicae philosophicae).

i) Quaestiones in quartam partem philosophiae realis: quae est oeconomicorum seu de re familiari.

l) Oeconomica philosophiae realis pars quarta in aphorismos digesta.

m) Thomae Campanellae De regno Dei consideratio.

Questa edizione contenendo tutte le materie da noi descritte sotto il numero VI di questo catalogo è adunque una ristampa con variazioni ed aggiunte della *Filosofia reale eplogistica* che Tobia Adami aveva dato in luce mentre Campanella era in carcere. Le aggiunte consistono nella dissertazione in *Prologum instauratarum scientiarum* e nelle considerazioni *De regno Dei*, le variazioni risguardano le quattro partidella filosofia reale, che son la *fisiologia*, la *morale*, la *politica*, la *economica*. Queste quattro parti mentre sono con leggiere mutazioni riprodotte dalla edizione tobiana quanto al testo, vennero di molto accresciute ed ampliate dalle *quaestiones* che le accompagnano e nelle quali il Campanella pone le obbiezioni degli avversarî, le discute e loro risponde. Le *quaestiones* sono ben più lunghe del testo medesimo comprendendo le sole quistioni fisiologiche 570 pag. in 8° grande. L'autore tralasciò parecchie annotazioni che trovansi nella edizione di Francfort, e la prefazione apologetica di Tobia Adami.

XV. *Universalis philosophiae, seu Metaphisicarum rerum iuxta propria dogmata* (partes tres libri XVIII). *Duce Deo suorum operum* (tomus IV) Claudio de Bullion equiti torquato, ac aerarii Franciae summo praefecto nuncupatus. — Parisiis, 1638 in folio.

La lettera di dedica è del 15 agosto 1638. — Paris in coenob. proed. Reform die 15 Augusti 1638.

Questa che Campanella teneva per sua opera principale fu dapprima scritta in lingua volgare distinta in tre parti e quindici libri. La diede nelle mani del marchese Girolamo Tufo di Lavello nel 1603 e non la ricuperò più. Nel 1610 dettò in latino un' altra Metafisica che gli fu involata e che andò anche essa perduta. La rifece per la terza volta e la migliorò aggiungendo talune parti che enumera nei *Libri proprii*. Tobia Adami, al quale fu data da Gregorio Costa, non la pubblicò, avendogli il Campanella scritto che si adoperava per ridurla in forma migliore. Quella che ora abbiamo in lingua latina è appunto quest'ultima che, a giudizio dell'autore, è perfetta in tutte le sue parti.

Tobia Adami nella prefazione al *Prodromo* parla di soli XIII libri di metafisica.

XVI. *De Monarchia hispanica* discursus. Additur appendix ad Monarchiam Hispanicam ubi haec quaestio tractatur: utrum sit optandum universum orbem christianum ab uno solo capite et monarchia regi et gubernari. — Amstelodami, anno domini 1640.

Se ne fece in questo stesso anno un' altra edizione. — Hardevici, 1640.

Secondo il Conrigio il Campanella scrisse quest'opera *decennali miseria in* phedore *carceris*. Ciò conferma Campanella a pag. 454.

XVII. *Judicium C. V. Thomae Campanellae de causa inundationis Nili allatum.*

Si stampò mentre viveva Campanella. Venne inserito più tardi nell'opera: *Sur les causes du débordement du Nil par M. de la Chambre.* — Paris, 1665. Sono 16 pagine in 12°.

XVIII. *Egloga in portentosam nativitatem Delphini Galliae.* — Paris, 1639.

OPERE PUBBLICATE DOPO LA MORTE DELL'AUTORE

XIX. *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma.* — Parisiis, Guillelmi Pelé, 1642. Si trova anche presso Tommaso Crenio nel libro che ha per titolo: *De philologia, studiis liberalis doctrinae, informatione et educatione litteraria generosorum adolescentum* etc. *Tractatus varii quos Thomas Crenius collegit.* — Lugduni in Batavis, 1696. Le nostre citazioni si riferiscono a questa edizione.

XX. *Lettere di Campanella a Pietro Gassendi.* Si trovano nella collezione compiuta delle opere di quest'ultimo.

XXI. *Ventidue lettere di Tommaso Campanella.* — Napoli, 1840 (1).

XXII. *Due scritture inedite di Tommaso Campanella*, pubblicate da Michele Baldacchini (2).

XXIII. *Narrazione degli avvenimenti di Calabria*, pubblicata per la prima volta dal Capialbi, indi da Francesco Palermo nell' Archivio storico di Firenze, vol. IX pag. 428. Questa narrazione quantunque non porti il nome dell'autore pure noi glie la attribuiamo con sicurezza, essendoci con paziente confronto accertati che buona parte delle parole onde essa è composta si trovano materialmente ripetute in altri scritti dell'autore.

XXIV. *Otto lettere di Tommaso Campanella*, pubblicate da Eugenio Albèri nei volumi VIII e IX delle lettere dei corrispondenti di Galileo.

XXV. *Lettere inedite di Tommaso Campanella*, pubblicate ed illustrate da Silvestro Centofanti. — Firenze, Archivio storico serie III tomo IV parte I^a, 1866.

XXVI. *Lettera di Tommaso Campanella, a Galileo Galilei*, pubblicata da Domenico Berti in appendice alla *Venuta di Galileo Galilei in Padova.* — Venezia, stabilimento tipografico di G. Antonelli, 1871.

XXVII. *Opere di Tommaso Campanella*, scelte, ordinate ed annotate da Alessandro d'Ancona. — Torino, 1854, volumi due (3). Il primo volume oltre un discorso sulla vita e le dottrine dell'autore contiene: la ristampa delle poesie filosofiche pubblicate per la prima volta in Italia da Gaspare Orelli. Il secondo:

a) Gli aforismi politici.

b) I discorsi politici ai principi d'Italia.

(1) Queste lettere fanno appendice al primo volume della vita che di esso Campanella scrisse il Baldacchini. La lettera al granduca Ferdinando di Toscana, compresa nelle ventidue, era già stata pubblicata dal Fabbroni.

(2) Si trovano in appendice al vol. II dell'accennata vita. — Napoli, 1843. La prima è una lettera del Campanella al principe Federico Cesi sotto il dì 31 marzo 1621. La seconda è un memoriale al Papa scritto in lingua latina, con giunta di articoli di alcune promesse in italiano, a'quali segue una notizia delle opere che esso già aveva fatte a quel tempo e di altre ideate.

(3) Comprendiamo sotto un numero solo le opere raccolte dal d'Ancona per agevolarne la ricerca. Torna superfluo l'avvertire che taluna di esse opere già è indicata sotto la categoria di quelle che si stamparono durante la vita dell'autore. I *discorsi politici* ai principi furono pure pubblicati in Napoli per cura del Gargilli nella stamperia del Fibreno l'anno 1848. Essi sono dodici essendo il discorso quarto dell'edizione di Torino diviso in due.

c) Della monarchia di Spagna in lingua italiana.

d) La città del sole, pure in lingua italiana.

e) Quistioni sull'ottima repubblica.

f) Sopra l'aumento delle entrate nel regno di Napoli.

XXVIII. *Dialogo politico contro luterani et Calvinisti et altri Eretici* etc. pubblicato da Francesco Fiorentino prof. di storia della filosofia nella r. Università di Pisa nel giornale di Napoli 1876.

OPERE NON PUBBLICATE

XXIX. *De investigatione rerum libri duo.* Quest'opera è rammentata nel *Memoriale* al Papa, nella prefazione alla *Filosofia dimostrata coi sensi* e nei *Libri proprii.*

Compendium philosophiae Campanellae ad Paullum Attilium. — Romae, 1595. Operetta di piccola mole che si trova manoscritta nella Biblioteca nazionale di Firenze.

XXX. *De peste Coloniensi ad Seraphinum.* Vedi *Medicinalium juxta propria principia* pag. 322.

XXXI. *Articuli prophetales de eventibus praesentis saeculi,* o semplicemente *prophetalia.* Campanella nel suo *Memoriale* al Papa li intitola (d'Ancona pag. CCCXXVVI): *Articuli prophetales cum clavibus naturae, et scripturae Dei secundum scientias divinas et humanas de eventibus huic saeculo imminentibus, et usque ad finem mundi generaliter pro defensione causae meae.* Nel n. 8 del catalogo delle sue opere che esso stesso pubblicò in Parigi, leggesi: *Articuli prophetales ex divina et humana sapientia de instanti mutatione saeculorum.*

XXXII. *De philosophia pythagorica* (libri tres) *Carmine Lucretiano instaurata* (vedi il catalogo di Parigi n. 9 e l'epistolario da noi pubblicato lettera 1).

XXXIII. *Ars versificatoria. De metro latino applicando vulgari linguae* (catalogo francese n. 9).

XXXIV. *De insomniis liber* (ne parla nel libro *De sensu rerum*).

XXXV. *De arteriis, nervis et facultatum usibus et motibus contra medicos.*

XXXVI. *Apologia pro Telesio. De origine et usu venarum, nervorum et arteriarum.* Questa apologia era rivolta a combattere Andrea Chiocco da Verona.

XXXVII. *Pro Telesio contra Aristotelem* (libri tres). Questo libro è forse lo stesso di cui parla a pag. 469 dell' opera *Philosophia sensibus demonstrata* che doveva inscriversi: *Expositio librorum Telesii.*

XXXVIII. *Pro eodem ad sanctum officium.* Pare sia una difesa che l'autore abbia fatta e mandata al s. Offizio in favore delle dottrine telesiane. Forse sarà la difesa stessa verbale che recitò nel 1598 quando dovette propugnare al cospetto del s. Offizio l'opinione *De sensu rerum* che era pure comune al Telesio.

XXXIX. Opuscolo sull'eleggere un pontefice ottimo.

Il manoscritto fu mandato agli elettori di Urbano VIII e trovavasi vivente il Campanella presso i cardinali Borghesi e Ludovisi. Forse non è che un capitolo che leggesi nel libro a stampa *De regno Dei* col titolo *Admonitio ad electores summi pontificis.*

XL. *Tragedia della Regina di Scozia per la Spagna contro l' Inghilterra.*

Ne parla in diversi luoghi e dice che la scrisse nella terra natale e prima che entrasse in carcere (vedi *De libris propriis*).

XLI. *Arcanorum astronomorum* (libri quatuor) *et simul de simptomatibus mundi per ignem interituri secundum naturam et scripturam.* Nella lettera a Galileo (vedi lettera 1) dice: *scripsi libros quatuor de motibus astrorum.*

XLII. *De episcopo* (liber).

XLIII. *Quaestiones* 50 *de praedestinatione et gratia contra Molinam pro Thomistis* (v. *De libris propriis*).

XLIV. *Discorsi di astrologia* che mostrano la rovina di Venezia, che piglia imprese contro la costellazione in questo tempo, e del vario uso dell'astrologia.

XLV. *Una chiave segreta* delle profezie della sacra scrittura sopra tutte le nazioni, ed in particolare dell'imminente rovina di Venezia.

XLVI. A Veneziani i ragionamenti in spirito della rovina propria e d'Italia, e del cristianesimo, se Venezia persiste nella dissubbienza di santa Chiesa, cominciata dal principio del santo padre Paolo V.

XLVII. *Discorsi per ragione di Stato della medesima materia contra i Veneziani*, dove si mostra la rovina di Venezia o d'Italia e della cristianità nella detta disubbidienza persistendo: e che se anche il Pontefice concedesse quelle loro leggi impossibili, ella non guadagna, come pensa, ma perde di forza, d'utilità, e di dignità, e molto più se pensa di ottenerle per forza, perderà lo Stato e se stessa.

Un discorso ai Veneziani richiesto da loro se dovevan lasciar parlare la lingua straniera a non Veneziani gli ambasciatori spagnuoli e francesi nel loro Senato.

XLVIII. *Apologia pro philosophis magnae Greciae ad sanctum officium.*

XLIX. *Dell'arte cavalleresca* (v. *De libris propriis*).

L. *Lettera antiluterana* composta in parte col dialogo politico contro luterani et calvinisti et altri eretici (È nei manoscritti della Casanatense).

LI. *Del governo ecclesiastico,* il secreto al Papa per fare un gregge e un pastore con le forze sole della Chiesa.

Nei *Libri proprii,* pag. 176, rammenta un libro *De regimine ecclesiae ad pontificem* per insegnare « quibus modis, non obnoxiis principem contradictionibus, ex toto mundo pontifex maximus solis armis ecclesiasticis potest efficere unum ovilem sub pastore uno ». Questo libro che ei diede a Marco Tufo gli fu da amici infedeli rubato in Calabria.

LII. *La Monarchia universale del Cristianesimo.* Noi crediamo che sia lo stesso libro *Monarchia christianorum* di cui parla nei *Libri proprii* e nella *Monarchia del Messia.* Egli aveva dato il manoscritto di cotesta Monarchia universale del cristianesimo ad un amico al quale sembra che sia pure stato rubato in Calabria.

LIII. *Lamentazioni* a simiglianza dei treni di Geremia per la dichiarazione degli oracoli e delle scritture dei mali futuri in tutto il mondo.

LIV. *Calculus nativitatis D. Philiberti Vernalti* per Campanellam.

LV. *Scrittura fatta in materia De Ticol* da Frà Tommaso Campanella.

LVI. *Apologeticus in controversia de Conceptione B. Virginis adversus insanos ad Illustr. ac Rss. D. Gabrielem Cardinalem de Trejo.*

LVII. *Tractatus theologici in papiro* (vol. 2 in foglio). Si trovavano ai tempi di

Echard e Quétif nel convento dei domenicani di Parigi. Pare siano imperfetti, giacchè dei 29 libri di cui dovrebbero essere composti non restano che i seguenti:

6. De providentia, praedestinatione, electione et reprobatione creaturarum.
7. De conservatione et gubernatione hominum.
8. De beatitudine, seu fine gubernationis.
9. De virtutibus et vitiis in genere.
10. De virtutibus et vitiis in specie.
11. De virtutibus supernaturalibus: fide, spe et charitate.
12. De donis et fructibus Spiritus Sancti et beatitudinibus.
13. De gratia gratum faciente.
14. De gratia gratis data.
15. De legibus generatim.

V'è una lacuna insino al 21.

21. De gestis Christi Dei Redemptoris.
22. De dictis Christi legislatoris et regis.

Questi trattati, scritti in Italia, non ardì Campanella di pubblicare in Parigi perchè le sue idee intorno alla predestinazione ed alla grazia non concordavano con quelle ivi ricevute dai teologi [1].

LVIII. *Responsiones ad obiectiones Tobiae Adami viri clarissimi super epistola antiluterana.* Queste risposte si conservavano eziandio nel convento dei domenicani di Parigi, e così pure il libro seguente:

LIX. *Reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae*, diviso in 4 parti.

a) Legationes ad coelicolas et christianos sacerdotes et reges.

b) Legationes ad praecipuos reges gentilium omnium nationum, Japonum, Sinensium, Indiae orientalis, etc.

c) Legationes ad Judaeorum synagogas et proceres cuiuslibet dispersionis, quam quadruplicem distinguit.

d) Legationes ad Machometanos reges et sectas [2].

LX. *Commentarii in lingua latina intorno alle poesie di Maffeo Barberini.* Ill^{mo} D. Maffei olim card. Barberini nunc sapientissimi et sanctissimi Papae Urbani VIII poematum libri quattuor cum commentis F. Thomae Campanellae stylensis, ordinis praedicator. Questo commento era già stato approvato per la stampa nel luglio del 1629. È un grosso volume manoscritto già tutto in ordine per la stampa (È nella biblioteca Barberini di Roma).

LXI. *Apologeticus ad libellum* De siderali fato vitando.

È una risposta di poche pagine, dodici in tutto, che il Campanella contrappose alle censure fatte all'ultimo suo libro *degli astrologici.* Comincia infatti: *In libello* De siderali fato vitando, *qui est septimus astrologicorum* .... Nel margine e nel testo

[1] Frate Paolo Piromato ebbe un compiuto esemplare di cotesti trattati teologici e Giovanni Blumio taluni di essi.

[2] A pag. 54, della *Rettorica*, dice che vi è in questo suo libro la pratica di tutta la rettorica. Vedi anche le lettere nell'appendice a questa Memoria.

vi sono annotazioni e correzioni di pugno di lui. Trovasi pure nella biblioteca Barberiniana suddetta.

LXII. *Sommaria relazione della censura delle prediche del padre Mostro fatta da Tommaso Campanella.* Questa relazione è preceduta da un altro scritto del medesimo autore intitolato: *Censura fatta al libro stampatosi in Genova l' anno* 1626 *dal padre Mostro circa le Litanie di Maria Vergine* (È nello stesso codice Barberiniano in cui trovasi l'*Apologeticus ad libellum,* etc.).

LXIII. *Proemio e tavole della censura sopra il libro del P. M.* (Padre Niccolò Riccardi o padre Mostro). Le parole *proemio,* ecc., sono di pugno del Campanella. Dalla conclusione si raccoglie che coteste censure furono scritte dal Campanella nell' anno 1630: « Et nella Minerva quest' anno 1630, il dì di San Francesco, 4 ottobre, ecc. » Sono una cosa stessa colla *Sommaria relazione* qui sopra ricordata (Codice Barberiniano).

LXIV. *Censure sopra le proposizioni predette secondo l'ordine del libro,* con correzioni e postille di pugno del Campanella. Sono pure nella biblioteca Barberiniana e fanno un volume di cento e dieci pagine.

LXV. *Significati lunari rivelati dall'Angelo* (Manoscritti casanatensi di Roma).

LXVI. *Della rinnovazione della Chiesa.*

LXVII. *Disputa con un Graphomanto* (Scritto di due fogli) (¹).

LXVIII. *De animalibus* (²).

LXIX. *Orazioni e discorsi politici dati agli amici per spargersi col nome loro.*

LXX. *Rimedio contro la lue venerea ed il modo di estrarre il mercurio dalle viscere.*

LXXI. *Sul freddo delle Alpi e sulla sordità e l'ernia,* libro dato a Gaspare Scioppio.

LXXII. *Risposta al Re d' Inghilterra.*

LXXIII. *Epistole date a Gaspare Scioppio.*

Epistole ai signori Fugger, i quali trattavano la sua libertà.

LXXIV. *Apologetico del libro* Delle bevande calde *di Antonio Persio.*

LXXV. *Apologetico dei carmi di Virginio Cesarini nelle nozze del principe Lodovisi.*

LXXVI. *Apologetico contro la censura de' suoi libri al cardinale Bellarmino.*

LXXVII. Duecento e più lettere consegnate dal Campanella a Tobia Adami delle quali fa questi cenno nella prefazione al *Prodromus,* etc.

LXXVIII. *De arte divisiva.* Il Campanella ricorda questo libro alla pagina 431 della *Filosofia razionale.*

LXXIX. *Contra Galenistas apologia.* Libro citato a pagina 150 *Medicinalium.*

LXXX. *De simptomatibus mundi per ignem interituri.* Vedi intorno a questo libro la lettera prima a Galileo, e la lettera quarta.

LXXXI. *L'armonia del mondo nella successione dei tempi,* ossia *la Rota del mondo.* Libro rammentato da Tobia Adami nella prefazione al *Prodromo.*

LXXXII. *De rerum universitate* (libri duo). Ne parla il Campanella stesso nel suo *Memoriale* al Papa e nella prefazione al *Prodromus.* Baldacchini vol. II appendice.

(¹) È rammentato nella *Dialettica,* libro II pag. 482.

(²) Si trova accennato nel libro *De sensu rerum et magia.*

LXXXIII. *Discorso sul modo delle fortificazioni usate al nostro tempo diretto al Serenissimo G. D. di Toscana.*

LXXXIV. *Fratris Campanellae de Belgio sub Hispanicam potestatem redigendo.*

LXXXV. *Prognosticum astrologicum de his quae mundo imminent* (Ne parla nella lettera indirizzata allo Scioppio e premessa all' *Ateismo trionfato* nell'edizione dello Struvio).

LXXXVI. *Dissertazioni teologiche* (pag. 7 prefaz. all'*Ateismo*).

LXXXVII. *Lettera ai principi ed ai filosofi Ultramontani per l'instaurazione della religione* (id.).

LXXXVIII. *Storia universale dal principio del mondo.* Ciò ricaviamo dal catalogo del francese Caffarell « praeterea excogitavit historiam universalem ab origine mundi omnium nationum, si coeptis faverit Deus etc.

CAROLI GIAMBELLI

ADNOTATIUNCULAE CRITICAE.

AD AMPLISSIMOS ET DOCTISSIMOS ACADEMICOS LYNCEOS

(*Dissertationis recitatio decreta fuit in conventu Lynceorum die* XVI *junii* MDCCCLXXVIII).

Quum C. F. W. Muellerus, qui nuperrine alteram Ciceronis operum editionem, quam Rheinholdus Klotz morte raptus imperfectam reliquerat, absolvendam suscepit, novam totius Ciceronis recensionem nobis in Teubneri indicibus promittere videatur, et Martinus Hertz, qui Gellii Noctes Atticas vel ab anno 1853 satis emendatas in lucem protulerat, disputationem, cui titulus: *Vindiciae Gellianae alterae,* anno 1873 conscriptam, ut alterius Gellianae editionis specimen, exhibere nobis velit, tali me honore dignamini, Viri Sapientissimi, ut Vobis duas lectiones proponam, quae etsi fide carent codicum manu scriptorum, ab his tamen litteratis hominibus, qui sciunt in nonnullis locis omnes libros manu exaratos esse corruptos, in dubium vocari nullo modo possunt. Pauca etiam disseram de Plinii Naturalis Historiae elencho libri duodevicesimi, ut quis auctor ille sit, qui in plerisque codicibus editionibusque Sabinus Fabianus nominatur, videre possimus. Dubitant enim elegantiores homines utrum auctor ille idem sit, an alius ac Papirius Fabianus, de quo uterque Seneca et Plinius ipse plurima tradunt; sed in primis opus est mihi, Viri Humanissimi, bona voluntas vestra, qua liceat ab hoc Ordine (patiamini me ita dicere hoc prudentissimorum hominum Concilium scientiarumque omnium et civilis sapientiae sedem antiquam) verbis meis aliquam petere auctoritatem.

1. A Gellio incipere constitui, quia nullam hic habemus interpretationem italicam, ex qua possimus ad nostram sententiam confirmandam firmissimum argumentum eruere. Gellianas quaestiones nostris quidem temporibus, quod ego sciam, tractarunt Kretzschmerus, qui *de auctoribus Gelli grammaticis* scripsit; Ludovicus Mercklin, qui *rationem* investigavit, *quam in laudandis auctoribus Gellius servaverat;* Alfredus Fleckeisen, qui Martino Hertz, vix dum editis Noctibus Atticis, epistolam criticam misit *de emendandis veterum latinorum poetarum fragmentis,* quae apud Gellium occurrunt. Hos etiam eruditissimos viros laudatos video, quorum scripta mihi non contigit invenire: Dirksen, qui in Berolinensi Academia, anno 1851, *de reliquiis* egerat operum, quae de jure a romanis juris peritis conscripta sunt, *in Noctibus Atticis servatis;*

I. N. Madvig, qui *Adversaria critica* quum composuisset, in capite primo libri noni et in extremo opere complures Gellianos locos enodandos curaverat. His vero *Adversariis criticis*, quae ad Gellianos locos attinent, respondit ipse Martinus Hertz epistola missa ad auctorem Adversariorum, quam epistolam modo iam indicavimus et cui titulus: *Vindiciae Gellianae alterae*. Locus autem, quem sanandum nobis proposuimus, *Noct. Att.* V, 11, 1, apud hos doctos homines aut non occurrit, aut si occurrit, ut apud Ludovicum Mercklin, eadem ratione scribitur, quam omnes libri editionesque tradunt. Ita enim Ludovicus Mercklin post septimum annum, quam Martinus Hertz Gellium ediderat, hunc locum refert: « Existimant quidam etiam illud *Biantis*, viri « sapientis ac nobilis, responsum consimile esse atque est Protagorion illud, de quo « dixi modo, antistrephon etc. ». Nunc vero in hoc loco non *Biantis*, sed *Bionis*, legendum esse contendo, et firmissimis argumentis hanc lectionem certissimam esse ostendam, adeo ut nemo illam in dubium vocare possit. Nam responsum illud, quod in hoc loco ita corrupto Biantis esse traditur, Diogenes Laertius iisdem fere verbis refert in vita Bionis, cui dicit illud tribui: Ἐρωτηθεὶς εἰ γήμαι (ἀναφέρεται γὰρ καὶ τοῦτο εἰς αὐτὸν) ἔφη, ἐὰν μὲν γήμῃς αἰσχρὰν, ἕξεις ποινήν· ἂν δὲ καλὴν, ἕξεις κοινήν (Diog. Laert. IV, 7, 3, 48). Et Gellius idem, quod Diogenes Laertius, narrat, iisdem verbis usus, hoc unum discrimen servans, quod non dicterium Bionis, sed argumentum a dialecticis *antistrephon* appellatum, referre vellet. Ceterum Bion apud Gellium interrogatus a quodam deberetne uxorem ducere, respondit eadem quae apud Diogenem Laertium leguntur: « εἰ καλὴν, ἕξεις κοινήν· εἰ δὲ αἰσχρὰν, εξεις ποινήν ». Neque in unum hunc locum consentiunt apertissime Gellius et Laertius inter se; etiam ubi de illis sententiis sermo est, quas Graeci ἀξιώματα, Latini *proloquia* vel *pronunciata* vocabant, in verba et exempla omnino conveniunt (*Noct. Att.* XVI, 8; Diog. Laert. VII, 1, 48, 65 et seq.). Atque dictum illud, quod Diogenes Laertius graece refert et Chrysippo tribuit εἰ τι οὐκ ἀπέβαλες, τοῦτο ἔχεις, etc., latine ad verbum exprimit A. Gellius (*Noct. Att.* XVIII, 2; Diog. Laert. VII, 7, 11, 187). Fontem communem in primo saltem loco, ubi de Bione dicunt, pro certo adierunt, et Favorinum, clarum illum philosophum Gellii et Plutarchi aequalem, ab utroque scriptore nominatum video, quamquam Diogenes Laertius alios quoque auctores laudat; sed in Favorinum unum ambo conveniunt. Bionem vero ut festivum et dicacissimum hominem etiam alii scriptores narrant; quare Horatius ait in epistola secunda libri secundi:

> Carmine tu gaudes, hic delectatur iambis,
> Ille *Bioneis sermonibus* et sale nigro
> (v. 59-60).

Et Cicero facetum Bionis dictum in Tusculanis disputationibus memorat (III, 26, 62); Athenaeus vero gulonem, piscium voracem illum narrat (*Deipnosoph.* VIII, 6) eumdemque Persaeum philosophum stoicum, Zenonis discipulum, cujus in statua legebatur haec inscriptio: *Persaeus Zenonis Citieus*, ridentem depingit (*ibid.* IV, 19). Nihil igitur mirum, si illa sententia de uxore ducenda huic Bioni tribueretur, qui, uti legimus apud Athenaeum (XIII, 22) Olympiae Lacaenae *amicae* dicebatur esse filius; quam contumeliam etiam ab aequalibus fuisse in eum dictam nobis indicat Diogenes Laertius. Hunc Bionem,

a patria Borysthenitem apud omnes scriptores appellatum, Antigoni regis et Arati vixisse temporibus et multis annis, immo aliquot saeculis post Biantem, unum e septem sapientibus, Priene patria, constat. Inter Bionem et Antigonum regem intercessisse magnam familiaritatem narrant Diogenes Laertius atque Athenaeus; igitur non solum A. Gellii codices manu exarati editionesque hac Bionis cum Biante confusione laborant, sed etiam duae, quas ego vidi, Plutarchi *Moralium* editiones. Nam in opusculo Plutarchi *περὶ δυσωπίας* - *de vitioso pudore* - legimus Antigonum regem, jam senem, ab hoc importuno philosopho saepe fatigatum, *Date,* dixisse, *Bianti talentum* *Δότε Βίαντι τάλαντον* etc., atque Biantis nomen habent editio Basileensis (anno 1573, pag. 321), quae continet tantummodo latinam interpretationem ab Hermanno Cruserio susceptam, et Oxoniensis (anno 1795 et seq.), quam, praeter graecum exemplar et latinam Xylandri interpretationem castigatam, *notationem* etiam *emendationum et animadversiones explicandis rebus et verbis copiososque indices* continentem diligentissime curavit Daniel Wyttenbach, opus magnificum et quidem regium, cujus in tertio volumine (anno 1797, pag. 143) et in capite septimo illius laudati opusculi locus, de quo agitur, graece et latine expressus occurrit. Nescio utrum recentiores editiones Bionis an Biantis nomen dent; sed ex dictis apertissime patet Bionem Borysthenitem Antigoni regis aequalem et familiarem intelligendum esse. Nec fortasse hic modo Plutarchi editores Bionem cum Biante confuderunt; at brevitatis causa de caeteris locis disputare desinam. Igitur apud Plutarchum *Βίαντι* et paullo ante *ὑπὸ Βίαντος*, apud Gellium *illud Biantis* et paullo post *Bias* legitur; eritne probabilius hujus erroris auctorem fuisse ipsum Plutarchum, quam librarios posteriores, qui Plutarchi et Gellii codices descripserunt, quum praesertim Gellius Plutarchum auctorem semel atque iterum laudaverit? At vero non Plutarchus, sed Favorinus, uti supra innuebam, videtur esse fons, a quo Gellius et illud Bionis et alia plurima argumenta in Noctes Atticas derivavit; praeterea, quamvis Plutarchus a criticis recentioribus nonnullis erroribus notatus sit, in tradendis tamen Bionis dictis et factis memoratu dignis ab aliis scriptoribus, qui eadem narrant et recte illius philosophi nomen ponunt, differre non poterat. Quare haec nominum confusio librariis adscribenda est; verum, his omissis, animadvertere juvat quosdam errores in diversis editionibus et scriptoribus diversis una eademque ratione semper occurrere; ita veteres pro *Servio, Aelio* et *Lucio Aelio* saepissime *Sergium, Helium, Laelium* describebant et in lucem proferebant. Et quidem in Veneta Gryphiana A. Gellii editione (1573) *Helius* Melissus, Q. *Helius* Tubero, *Laelius,* doctus homo, qui magister Varronis fuit, perperam traditi fuerunt, nunc vero emendati sunt et recte efferuntur *Aelius* Melissus, Q. *Aelius* Tubero, L. *Aelius*, cognonominatus Stilo aut etiam Praeconinus (*Noct. Att.* XVIII, 6; I, 22; XVI, 8 et alibi). Hinc patet non esse probandam rationem, quam Hermannus Peter, diligentissimus criticus, in edendis Scriptoribus Historiae Augustae servavit, quum in vita Clodii Albini, capite quinto, *Helium Cordum* scribat, in *indice* vero utrumque *Aelium* et *Helium* laudet. Atque hoc etiam admirabile mihi esse videtur, quod in Patavina editione operum Macrobii (anno 1736) Pomponius, Atellanarum scriptor, recte in caeteris locis *Pomponius,* in uno tantum, *Saturn.* I, 4, 22, perperam *Pomponianus* traditus sit. Sed apud Gellium quoque ex illa Veneta editione Gryphiana idem versus ejusdem Pomponii occurrit itemque male *Pomponianus* legitur,

quem errorem critici recentiores Martinus Hertz, Fleckeisen aliique codicum fide et sano judicio emendarunt (*N. A.* X, 24, 5).

2. Transeamus ad lectionem Ciceronianam. Hanc vero alibi proposui; sed mihi opus est iterum exhibere, et hanc retractare quaestionem, ut mihi liceat opinionem meam confirmare, interpretes nostros vel ab illis primis sermonis nostri incunabulis habuisse prae oculis optimos libros manu exaratos, qui nunc quidem aut rari admodum facti sunt aut omnino desiderantur. In rhetoricis *de inventione* (lib. I, cap. 7) ita legimus memoriae definitionem: *Memoria est firma animi rerum ac verborum ad inventionem perceptio;* in questionem venit lectio, *verborum ad inventionem.* Editio Taurinensis Pomba, quae Schiitzii recensionem fideliter expressit, verba *ad inventionem* omittit ex Lambini et Purgoldi sententia; Lambinus vero opinabatur vel delendum *ad inventionem,* vel addendum *idoneorum,* ac fortasse, ait ille, quum paulo ante alieno loco positum sit, hic suo reponendum. Jsaacus Verburgius hanc adnotationem apposuit: « Aut omnino tollendum videtur *ad inventionem,* quod e superiori definitione huc « videtur irrepsisse, aut, quod magis placet, legendum, *verborum ad elocutionem perceptio* » ; atque ita *ad elocutionem* Lallemandus edidit. Aldina, quae prodiit *cum correctionibus Pauli Manutii* (Venetiis 1564) pro certo ab Aldo, Pauli filio Aldi nepote curata, nescio qua nam ratione, habet: *ac verborum ad intentionem.* Sed nemo suspicatus est hic legendam esse eandem definitionem quam legimus apud auctorem rhetoricorum ad Herennium; quae conjectura facile probari poterat. Nam inventionis elocutionisque definitiones iisdem verbis ab utroque scriptore traduntur, et verba illa *ad inventionem,* quae in definienda elocutione occurrunt, imperitus librarius huc transferens, alia ad memoriam definiendam necessaria praetermittebat. Atque hanc sententiam veram esse constat ex fragmento interpretationis italicae Ciceronis librorum *de inventione,* Brunetto Latinio auctore, quem Dantes Aligherius praeceptorem suum apertissime declaravit. Igitur in hujus interpretationis fragmento, quod Nannuccius una cum aliis multis vagientis italicae linguae monumentis edidit, ita legitur memoriae definitio: « *Memoria è fermo ricevimento nello animo delle cose e delle parole e dell' ordinamento di esse* »; quam definitionem, uti supra innuebam, videmus a scriptore Herenniano his ipsissimis verbis expressam: « *Memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio* ». Neque solum veteres interpretes nostri, sed etiam peregrini, praecipue vero Galli et Germani, qui saeculo decimo quarto et quinto floruerunt, ut ex indice Senecae interpretationum in editione Taurinensi posito mihi patet, optimas lectiones, quas frustra aliunde petamus, nobis exhibere posse mihi videntur.

3. Sequitur, ut de Plinii elencho historiae naturalis libri duodevicesimi pauca disseram. Est mihi in animo de toto elencho et praecipue de auctoribus omnibus, qui et in hoc elencho et in caeteris libris laudantur, alias agere; nunc autem coactus sum intra fines angustiores materiam disputationis continere. Iuvat in primis animadvertere, Plinium auctores nominare, quos in sermonis contextu silentio praeterit et contra in contextu alios memorare, quos in elencho omittit. Hinc fit ut exempli gratia in elencho libri secundi Tullius Tiro, Ciceronis libertus, laudetur inter auctores quibus Plinius in hoc volumine conscribendo usus sit, et in textu nusquam eius mentionem faciat. Contra vero, quum Glauconem nominaverit in lib. 22, cap. 22, vel 35, nescio

cur in hujus libri elencho atque in caeteris locis illius medici nomen taceat. Sunt etiam auctores alii, qui et in librorum elencho et in ipsis libris citantur quidem plus decies, sed vel in elencho vel in libris respondentibus semel aut iterum silentur; quod, ne longior sim, uno Muciani exemplo facile confirmari potest. Praeterea mos est nostri unum aliquem scriptorem cognomine aut nomine appellare, quo etiam alii gaudent; hinc nascitur interdum confusio quaedam, ut unus pro altero a doctis accipiatur. Ne longius, quam par sit, oratio mea vagari cogatur, ad propositum veniam. In elencho auctorum libri secundi nominantur inter caeteros Tullius Tiro et Fabianus; locus ex Tullio Tirone derivatus, uti constat ex A. Gellio, XIII, 9, est ille, in quo de hyadum nomine sermo est, II, 39, 106, atque de suculis in fronte tauri, *ibid.* 41, 110 (ed. altera Jani, 1870). Sed hic locus occurrit etiam in libro decimo octavo, cap. 26 (vel 66) et Harduinus ipse ad utrumque locum verba Gellii refert; his Plinianis locis cum Gelliano collatis, nihil prorsus dubitare possumus quin Plinius illa verba de hyadum nomine ac positione in fronte tauri ex Tironis *pandectis* decerpserit. Quare in utriusque libri elencho Tullius Tiro nominandus erat; verum in libro XVIII, paulo ante quam Tironis verba deprehendamus (in eodem capite ex vetere numerandi ratione, aut ex Harduini divisione in cap. 65), volumen secundum et ea, quae in hoc volumine exposuit, ita memorat: « Unde autem spiret is ventus « (Favonius), quaque parte veniat, *diximus secundo volumine* (v. cap. 46 et 47) et « dicemus mox paulo operosius »; itemque, ubi de lunae observatione (cap. 32, vel ex Harduini divisione 75) loquitur, volumen secundum Plinius memorat. Hinc patet, illum iisdem prope auctoribus in utroque volumine usum, nec visum ei esse opportunum semper eosdem nominare auctores. At non semper, neque ubique hanc sibi propositam rationem observavit, et, quod jam critici notarunt, multa nimis festinanter in opus suum congessit. Extant quidem Plinii minoris epistolae, in quibus modus, quem avunculus tenuit in legendis excerpendisque auctoribus, exponitur; ex his tamen epistolis apparet paulo properantius fortasse, quam par sit, tot volumina nostrum composuisse. Verum quis audeat hominem tam doctum, tam impigrum reprehendere? Nam in *excursu de Plinii fide in exscribendis citandisque auctoribus,* gallica lingua conscripto et in latinam ab editore Taurinensi converso, haec legimus, quae mihi probanda videntur: « Redundent ergo in fontes, unde hausta sunt, pleraque Plinii « errata, si modo nihil tamquam suum protulit, et eos auctores, quorum opera usus « est, bona fide indicavit ». His breviter notatis, quaestionem de Fabiano instituam. In elencho et contextu libri secundi, in contextu libri XVIII, in omnibus editionibus, quas ego vidi, citatur hujus docti viri nomen sine ullo praenomine aut cognomine; in elencho tamen libri XVIII, edit. Taurin. Pomba, ex recensione Harduini, et Lips. edit. altera 1870 Jani, *Fabiano* adjungitur cognomen *Sabini,* et quaeritur a doctis viris an hic *Fabianus Sabinus* idem sit atque *Papirius* ille *Fabianus* ab utroque Seneca et ab ipso Plinio saepe laudatus. Editio Basileensis (anno 1549) commate Sabinum a Fabiano separat, ita ut pro uno duo scriptores essent enumerandi. Antea vero innuebam, scriptores in elencho libri secundi nominatos occurrere posse etiam in libro XVIII; quae sententia mihi confirmanda videtur cum de Tirone, tum praecipue de Fabiano cogitanti, quia in utriusque libri elencho et contextu legitur Fabiani nomen. Atque si in elencho libri XVIII in Taurinensi et Lipsiensi editionibus Sabinus

una cum Fabiano copulatur, ut unum scriptorem fuisse cogitemus, in contextu tamen, cap. 28 vel 68, unus Fabianus sine ullo cognomine laudatur. Neque in his Plinianis locis tantum, sed etiam in aliis omnibus *Fabianus* solus, aut *Papirius Fabianus,* quin ulla Sabini cognonominatio adjungatur, dicitur a Plinio; ubique vero Fabianus, aut Papirius Fabianus, auctor esse videtur librorum *αἰτιῶν φυσικῶν* atque *de animalibus,* quem Plinius ipse *naturae peritissimum,* et Senecae tum rhetor, cum philosophus, declamatorem aut rhetorem ac dicendi magistrum, oratorem et philosophum nobis tradunt (1). Quare mihi probabilior interpungendi ratio, quae cernitur in editione Basileensi et qua commate Sabinus a Fabiano distinguitur, videtur esse, quam illa, quae in Taurinensi et Lipsiensi editionibus servatur et qua Sabinum cum Fabiano copulando quemdam effingunt auctorem, omnibus ignotum, a Plinio nusquam in contextu ita citatum. Restat de Sabino. Hic vero potest esse idem ac Sabinus Tiro, quem Plinius tum in elencho libri XIX, tum in hoc ipso libro, cap. 10, vel 57, nominat et auctorem dicit *libri cepuricon, quem Maecenati dicavit.* Potest etiam Sabinus cum *Paulo,* qui *Sergio* in caeteris editionibus appingitur, convenire, adeo ut legendus sit *Sergius,* qui idem esset ac *Sergius Plautus* etiam in elencho libri secundi laudatus una cum Tullio Tirone et Fabiano (*Paulus Sabinus?*), *Fabianus.* Sed de hoc Sergio et Sabino alias; nunc vero concludam scriptionem hanc meam gratias vobis, Patres Sapientissimi, maximas agendo, quod, vestro munere, has lectiones, quarum duas, Gellianam et Ciceronianam, certissimas puto, doctissimis editoribus indicare mihi datum sit.

(1) Ut alios auctores, qui de Papirio Fabiano locuti sunt, omittam, juvat hic Plinii majoris locos tantum referre. II, 47 (46), 121: *et austros in Aegyptum penetrare negat Fabianus, quo fit manifesta lex naturae ventis etiam et tempore et fine dicto; ibid.* 102 (105), 224: *Altissimum mare XV stadiorum Fabianus tradit.* IX, 8 (8), 24, hic narrat rem admirabilem de quodam delphino et puero, quam etiam Gellius iisdem fere verbis, sed auctoritate Apionis, refert *N. A.* VI (VII), 8; Plinius vero testimoniis utitur *Maecenatis, Fabiani, Flavii Alfii multorumque;* sed pro Fabiano, *Flaviani* proconsulis Africae nomen, quod paulo post occurrit, in veteribus editionibus legebatur, et Fabianus ex hujus libri elencho et Solini loco ex Plinio transcripto restitutus est (Sol. *polyhistoor* XVII: *Pigeret asseverare hoc, ni Maecenatis et Fabiani multorumque praeterea esset litteris comprehensum*). Sequitur Plinius, XII, 4 (9), 20: *Accendi eam (ebenum) Fabianus negat; uritur tamen odore jucundo.* XV, 1 (2), 4: *Fabianus negat provenire in frigidissimis oleam, neque in calidissimis.* XVIII, 28 (68), 276; hic de causa robiginis frugibus disseritur, quam plerique dixere esse *rorem inustum sole acri,* quod etiam carbunculi causa vitibus esset, sed Plinius ex parte falsum arbitratur, *totumque lunari ratione constare* dicit. *Causa evidens; sed alia redditur a Fabiano graecisque auctoribus. Aestate enim interlunio necesse est, quum* etc. Hic juvat animadvertere, paulo ante, praeceptorum Fabiani, Sextium *e romanis sapientiae adsectatoribus idem fecisse Athenis quod ferunt Democritum, qui primus intellexit ostenditque cum terris coeli societatem,* narrari a Plinio; pro certo igitur hic Fabianus, non Sabinus Fabianus, sed Papirius Fabianus habendus est, qui, uti supra vidimus, de olea, nunc vero de vitibus et frugibus earumque robiginis et carbunculi causa agit. XXIII, 2 (30), 62: *Vino cognata res sapa est, musto decocto, donec tertia pars supersit ... Fabianus auctor est, venenum esse, si quis jejunus a balineis id bibat.* XXVIII, 4 (14), 54: *Aristoteles et Fabianus plurimum somniari circa ver et autumnum tradunt, magisque supino cubitu, at prono nihil.* XXXVI, 15 (24), 125: *Et inter plurima alia Italiae miracula, ipsa marmora in lapicidinis crescere auctor est Papirius Fabianus, naturae rerum peritissimus.* Praeterea laudatur Fabianus in horum librorum et septimi, undecimi, tertii et quarti et septimi decimi, postremo vicesimi quinti libri elencho; uterque Seneca, et rhetor et philosophus illum modo Papirium Fabianum, modo vero Fabianum solum nominant. Non possumus igitur dubitare quin etiam in elencho libri decimi octavi Fabianus distinguendus sit a Sabino et unus idemque sit auctor intelligendus atque Papirius Fabianus.

Della vita e delle opere di Pietro d'Abano.
Memoria del dott. CIRILLO RONZONI

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 28 aprile 1878.

PIETRO D'ABANO: — e chi non ha almeno udito parlare delle strane istorie d'incantesimi e di diavolerie pervenuteci intorno ad un tal uomo da un' epoca quanto gloriosa per i nomi di Dante, di Giotto, di Marco Polo, di Flavio Gioja, d'Alberto Magno, di Roggero Bacone, di Tommaso d'Aquino, altrettanto miseramente dominata da vane dottrine o da ciechi pregiudizî d' ogni maniera, qual si fu quella in cui fiorì questo celebre cittadino di Padova?

Ma Pietro d'Abano secondo la storia fu ben altro che il mago dipintoci dalla leggenda.

Per vedere chi e quale realmente ei si fosse, noi scorreremo ora colla guida dei più autorevoli scrittori, i fatti più memorabili della sua vita e i punti più importanti o più notevoli delle sue opere.

Nacque Pietro d'Abano nel rinomato villaggio di questo nome l'anno di grazia 1250, com'egli stesso ne fa sapere ([1]).

Suo padre fu Costanzo o Costantino d'Abano, notaio come si rileva dallo Scardeone ([2]), e fornito di senso abbastanza largo come apparisce dal testamento stesso di Pietro recato dal Verci ([3]) nella sua storia della Marca Trivigiana e Veronese.

La vita di Pietro d'Abano si divide in quattro epoche principali: la prima in cui ricevette la sua elementare istituzione letteraria e filosofica in Padova fino alla sua partenza per Costántinopoli; la seconda in cui si erudì in quella capitale; la terza nella quale si perfezionò a Parigi; la quarta in cui, restituitosi alla sua Padova, vi professò medicina nell' Università, fino alla sua morte.

Da un passo dello stesso Pietro ([4]) sembrerebbe potersi inferire ch'egli abbracciasse

([1]) « Anno gratiae 1303 quo ego Petrus Paduanensis hunc librum construxi » *Concil.* Diff. IX; e poscia « Ego tamen anno existens 53 » *Concil.* Diff. XLIX.

([2]) « Patrem habuit Constantium notarium publicum ex familia rustica Vici Aponi » Bernardini Scardeonis canonici patavini de antiq. urb. pat. Lib. II. Cl. IX pag. 200-202. Basileae apud Nic. Episcopium Juniorem. Anno MDLV.

([3]) Vedi in fine testamento di Pietro d'Abano pag. 548.

([4]) Pietro d'Abano nella Diff. I del *Concil.* immediatamente dopo la citazione che fa delle seguenti parole di Galeno: « Patre praemonito in medicinalem perveni artem » soggiunge: « Taliter etiam ipsius quis consilium laudavit ejusdem ».

questa scienza dietro ispirazione del padre dal cui consiglio egli probabilmente, come buon figliuolo soleva pendere, almeno negli anni della sua prima giovinezza e nelle più importanti sue deliberazioni.

Era già fin dal principio del secolo in cui nacque Pietro che si venivano spargendo per l'Europa gli scritti dell'arabo filosofo

Che il gran commento feo (1)

e ciò in onta alla viva opposizione colla quale, contro la diffusione dei medesimi, si levarono uomini di robusta dottrina come Tommaso d'Aquino e Alberto Magno, senza parlare dell'ardore con cui vi si scagliarono contro Raimondo Lullo e la scuola domenicana, non che, più tardi ma più calorosamente di tutti, il Petrarca (2).

Il commento d'Aristotele eseguito, come scrive un erudito d'oltralpe (3), *sopra una traduzione araba d'una traduzione siriaca d'un testo greco,* svisa, è vero, non di rado il grande stagirita, le cui dottrine sono, pel medico di Cordova, più che altro un pretesto per accreditare le proprie, ma comincia ad introdurre nelle scienze quello spirito d'analisi il quale, ricevuto più tardi il suo vero indirizzo da Galilei, da Bacone, da Verulamio e da Newton, doveva aprire la nuova êra di scientifico progresso che noi oggi ammiriamo. Fu per questo spirito di critica che Averroe piacque a molti e che non tardò a diventare il libro di moda, tostochè ne comparve nel 1230 la prima traduzione latina per opera di Michele Scott (4).

Io credo che il giovane Pietro ardesse dal desiderio di mettersi ei medesimo in grado, e al più presto, di confrontare il commentatore col commentato. Certo è ch'egli andò a Costantinopoli (5) affine di apprendervi non solo lettere greche, come scrive Michel Savonarola (6) reputato medico padovano del secolo XV ed avolo di frà Girolamo (7) ma probabilmente anche filosofia e medicina.

L'epoca in cui rianimavasi ancora una volta in Bizanzio la greca coltura letteraria e scientifica, rimasta pressochè spenta nel crudele eccidio di quella metropoli nel 1204 pel trionfo delle armi latine sotto Enrico Dandolo, fu l'anno 1267 in cui Michel Paleologo, dopo di avervi già da sei anni ricostruito, e per l'ultima volta, l'impero bizantino, aiutato dalla sapiente e zelante opera di due uomini insigni per talenti e per virtù quali si furono un Patriarca Germano ed un Olobolo, fondò in Costantinopoli delle scuole superiori (8) a guisa di una vera Università, nella quale è benissimo a credere che, per la premura stessa che ne aveva il Paleologo, fiorissero gli studî veramente così come scrive il citato Savonarola (9); in appoggio del quale

(1) Dante, Inf. C. IV.

(2) Vedi fra gli altri, su questo punto, il Tiraboschi, *St. della lett. ital.* Venezia, 1813. Tip. Molinari, t. V p. II.

(3) *Averroès et l'Averroïsme* di E. Renan. Paris, 1861, pag. 52.

(4) Id. ibid. § II pag. 205.

(5) Lo scrive Pietro medesimo: « cum Constantinopoli me transtuli ». *Expositio in Problemata Aristotelis.* Prologus.

(6) Mur. *Rer. Ital. Script.* Mediol. MDCCXXXVIII. — Michaelis Savonarolae, *Commentariolus de laudibus Patavii.* Anno MCCCCXL compositus. T. XXIV pag. 1154 e seg.

(7) Tiraboschi, l. c.

(8) Lebeau, *Histoire du bas-empire.* Paris, MDCCCXXXV. T. XVIII pag. 156-57 cap. XL.

(9) ..... ubi philosophorum et medicorum copiosus numerus florente aderat studio. L. c.

asserto si può citare un Demetrio Pepagomeno medico bizantino rinomato dell'epoca appunto dallo stesso Michel Paleologo, come si legge nella storia della medicina del Puccinotti ([1]).

In Costantinopoli insomma si poteva dire a que' dì moralmente compendiata la Grecia, sempre però viva e sempre giovane ne' suoi grandi modelli d'arte, di poesia, d'oratoria e di filosofia, e quindi ancora in diritto di dar delle lezioni all'Europa.

Ora, se è vero quanto soggiunge il Savonarola, che Pietro d'Abano a Costantinopoli facesse tanto profitto negli studî non solamente da tradurre dal greco in latino, durante la sua dimora colà, molte opere di Galeno, e i problemi d'Aristotele, e la rettorica d'Alessandro Afrodisio e molti altri volumi di gran lena ([2]), ma da ottenervi ben anco la cattedra ([3]), a quale altra epoca se non a quella del suaccennato restauramento delle scuole di Bizanzio si potrebbe più ragionevolmente assegnare il trasferimento ed il soggiorno di Pietro in quella città?

La natura poi delle opere e degli autori che ivi Pietro prese a studiare, come si è accennato, è un forte motivo per ritenere ch'egli incominciasse ivi propriamente ad apprendere medicina ed anzi ne compisse forse un intero corso nel tempo stesso in cui si andava famigliarizzando colla greca favella ad esso lui necessaria per la intelligenza delle lezioni alle quali assisteva e per l'interpretazione degli autori.

Il che indurrebbe tanto più fortemente a credere ch'egli andasse in Oriente assai giovane e quindi non molto più tardi, ad ogni modo, del surriferito anno 1267, nel quale compiva il diciasettesimo dell'età sua.

Quanto all'epoca in cui Pietro può avere abbandonato Costantinopoli non si erra forse ritenendo che ciò avvenisse intorno all'anno 1287, se è vero quanto riferiscono varî scrittori, fra i quali il Mazzucchelli ([4]) nella sua vasta opera sugli scrittori d'Italia, che cioè Pietro sia stato chiamato a Roma alla cura di papa Onorio IV che regnò solo dal 1285 al 1287. Questo viaggio a Roma di Pietro d'Abano, potrebbe d'altronde coincidere coll'altro fatto narrato da Michel Savonarola ([5]) che la padovana Repubblica, udita la gran fama di Pietro a Costantinopoli, lo chiamasse in patria con lettera di cui egli stesso, il Savonarola, afferma di aver letta con somma gioia una copia avuta dal *Patavino Ginnasio*, e renderebbe quindi probabile l'opinione che le stesso Pietro venisse, almen di passaggio, a dare un cortese saluto alla sua Padova che a sè lo chiamava, e d'onde forse l'infermo Pontefice, cogliendo la propizia occasione, invitava a consulto nella sua malattia il rinomato medico padovano, allora nell'età di 37 anni o poco meno.

Ad ogni modo l'incertezza se Pietro d'Abano sia venuto a Padova in questa occasione è una prova che se pur ciò avvenne, non vi si soffermò che per brevissimo tempo.

([1]) *Storia della medicina* di Francesco Puccinotti. Livorno, 1855. Vol. II p. I^a cap. V Medici bizantini.

([2]) Mich. Savonarola, l. c.

([3]) Id. ibid.

([4]) Vedi Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*. Brescia, MDCCLIII. Presso G. B. Bollini, vol. I p. I^a A. — Vedi anche Mich. Sav. l. c.

([5]) Quumque sic morali atque *naturali historiae* se conferret a Populo Patavo literis revocatus est, *quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jucunditate perlegi*. Mich. Sav. l. c.

E siccome noi nol troviamo posteriormente se non a Parigi, dove egli stesso dice di essere stato [1], così è ragionevole il credere che si conducesse tosto in quella capitale nella quale le ragioni addotte dal Colle nelle sue notizie sulla vita e sulle opere di Pietro d'Abano, che fanno parte della accreditata sua storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova, proverebbero a sufficienza essersi lo stesso Pietro trattenuto almeno fino all'anno 1303 [2].

Parigi era a que' dì uno dei principali centri dell' intelligenza europea. La sua Università fiorentissima e celebre ormai sì per varietà di discipline che per nomi di grandi uomini che v' insegnarono, era largamente protetta dall' allora regnante Filippo il Bello, che l'aveva arricchita d'ogni maniera di privilegi e di franchigie [3]. Le sue aule ancor risonanti delle calorose dispute tra Tomisti e Scotisti, fra *nominalisti* e *realisti*, erano affollate di scolari tramutantisi in cerca del vero, da queste alle non men rinomate scuole della Sorbona.

Ecco adunque in Parigi la nuova palestra che conveniva ormai al nostro Pietro. In essa egli potrà arricchirsi di nuove cognizioni, e sopratutto diffondere le molte da esso apprese dai Greci e dagli Arabi in Oriente, e quindi prender parte con successo alle diatribe dei filosofi e dei medici.

Pietro d'Abano infatti, laureato a Parigi in filosofia ed in medicina [4], vi destò poi tale ammirazione pel suo sapere da venirne soprannominato il *gran lombardo* [5] e da essere anche quivi, come già a Costantinopoli, innalzato all'onor della cattedra. Anzi scrive il più volte citato Savonarola, che Pietro a Parigi fu ritenuto come un secondo Aristotele [6].

Al qual proposito il Colle [7] trova giusto motivo d'ammorzare alquanto l'entusiasmo con cui il Naudè nel fare l'elogio della Università parigina, dice che Pietro d'Abano era stato divinamente destinato a studiare a Parigi per liberare poi, qual altro Camillo, l'Italia dal barbaro servaggio dell' ignoranza; quasichè l' Italia stessa non potesse contrapporre alla scuola di medicina di Parigi, non che a quella ancor più celebre di Montpellier, la sua scuola salernitana. Del resto poi Pietro d'Abano non deve aver aspettato di essere a Parigi per formarsi quell'immenso corredo di cognizioni di che riboccano le sue opere.

Se non che Pietro ebbe il torto, diviso del resto con molti altri uomini insigni,

(1) Nobilitati urbanitatum titulus viro fulgenti domino Gardeloni de Bonacosis Mantuae honorandissimo generali, Petrus Paduanensis *Parisiis* philosophiae minimus alumnorum grata agere cum salute ecc. Con queste parole Pietro d'Abano dedicava da Parigi al Bonacossi in Mantova il suo libro sulla fisonomia. P. Apon. *Liber decisionis physonomiae.* Venet. per Cominium Tridino Montisferrato, A. D. MDXLVIII. Vedi alla Bibl. marciana.

(2) Franc. Maria Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova.* Pad. tip. della Minerva, MDCCCXXV. T. III, Pietro d'Abano pag. 128. La biografia di Pietro d'Abano del Colle fu prima stampata per le faustissime nozze del nob. sig. co. Giordano Emo-Capodilista colla nob. sig. contessa Maldura. Pad. tip. del seminario, MDCCCXXIII.

(3) Cantù, *Storia univ.* T. XI pag. 911. — *Storia dell'Università di Parigi.* Torino presso Pomba e C. editori, 1843.

(4) Naudè, *De antiquis scholae medicae Parisiensis* pag.44. Parisiis, 1628.— Vedi Mazzucchelli, op.cit.

(5) Mich. Sav. l. c. .... ubi et usque modi magnus lombardus nominatur.

(6) Idem, l. c.

(7) Idem, l. c.

quali Alberto Magno, Roggero Bacone, Arnaldo da Villanova, Federico II di Napoli, per tacere di Cecco d'Ascoli, di Guido Bonatti e d'altri molti, di credere ai sogni dell' astrologia; tanto da infestarne miseramente tutte le sue opere e da farne talvolta la più superstiziosa e mostruosa mescolanza coi dogmi stessi della religione [1]. Al qual proposito riflette il Colle [2] che la serie degli uomini illustri che andarono sedotti in varî tempi da queste vane dottrine o pazzie potrebbe porgere ampia materia alla umiliante storia della imbecillità dell' umano intelletto.

Il fatto è che a Parigi gl' invidiosi della fama di Pietro e i fanatici e gl'ignoranti non tardarono a studiar motivi di metterlo in fama di mago, di eretico e d' indemoniato, onde accusato finalmente all'ufficio dell'Inquisizione dovette all'affetto degli amici ed alla protezione del trono se non venne tradotto al carcere e sul rogo [3]. Anzi da un passo dello stesso Pietro citato dal Colle e dal Tiraboschi raccogliamo che potè giustificarsi pienamente e ricevere dal Sommo Pontefice ampia assoluzione [4].

Pietro d'Abano a Parigi compose la maggior sua opera, che è il *Conciliatore*, nel 1303, come scrive egli stesso [5] e, prima di questo, il libro sulla fisonomia [6] dedicato a Bordelone Bonacossi che fu capitano di Mantova dal 1292 al 1299 secondochè riferisce il Muratori negli *Annali d'Italia* [7], e incominciò il suo commento dei problemi d'Aristotele che compì a Padova nel 1310 [8].

Secondo il sig. Gaudin traduttore in lingua francese ed illustratore delle opere del Mazzucchelli, Pietro d'Abano dovrebbe essere stato anche in Iscozia [9].

Intanto che Pietro era così andato crescendo in rinomanza lungi dalla patria sua, la padovana Repubblica, resa libera dalla tirannide di Ezzelino, spenta fino dal 1259, era venuta anch' essa sempre più fortificandosi e prosperando per utili istituzioni e per saggi provvedimenti d' ogni maniera, non ultimo fra i quali fu il pensier delle scuole. Già il movimento letterario dell'epoca si propagava per le varie provincie d' Italia, e Padova, scrive il ch. autore della storia della dominazione dei Carraresi [10], sentì la propensione del secolo XIII.

La sua Università che fondata nel 1222 [11] era già stata dichiarata studio generale dall' imperatore Federico II e dotata delle immunità imperiali, vantava ormai,

(1) Propter secundum hujusmodi sciendum quoniam experientia potest demonstrari et demum ratione persuaderi praecautionem conferre: de hoc nam in simili, et proposito empiricae sunt quidem multae, ut aperte illud summum sacramentum ostendit eucharistiae. *Concil.* Diff. CLVI.

(2) Op. cit.

(3) Mich. Savonarola, l. c.

(4) Op. citate. Aggiungiamo anche, a maggiore illustrazione, il seguente passo del Savonarola (l. c.): Ab eis (dominicanis) autem post sententiae appellationem, Romae citatus .... tandemque Summi Pontificis auctoritate interveniente, pax exorta est.

(5) Vedi indietro pag. 526 nota (1).

(6) Vedi indietro pag. 529 nota (1).

(7) Vedi Muratori, l. c.

(8) Inceptumque sic opus Parisiis .... Paduae feliciter consummavit .... Mich. Sav. l. c.

(9) *Mém. pour servir à l' histoire de la medicine* an. 1775 p. 30 pag. 413. — V. Tiraboschi, nota l. c.

(10) *Storia della dominazione carrarese in Padova* scritta da Gio. Cittadella. Padova tip. del seminario, 1842. Vol. I pag. 30 e seg.

(11) Gennari, *Annali della città di Padova.* Bassano tip. Remondini, MDCCCIV. Par. III^a, dal 1256 al 1318.

fra i suoi lettori, de' più riputati ingegni, cui essa chiamava, all'occorrenza, anche da stranieri paesi (1).

Tale prosperità toccava il suo apogeo nell'anno 1306 (2) in cui Padova ebbe l'onore di accogliere ed albergare fra le sue mura e Dante (3) e Giotto (4), e in quello stesso anno appunto sembra ripatriasse anche Pietro d'Abano da Parigi (5). « È cosa gloriosa per Padova, scrive il Gennari ne'suoi *Annali* (6), che a tanto senno s'unisse il nostro Pietro ». Sebbene in Dante io non trovai alcuna menzione di Pietro, nè in Pietro di Dante.

Quanto a Giotto, circa il quale si hanno documenti bastevoli per credere che abbia dipinta la gran vôlta della sala della Ragione (7), distrutta poi dal fuoco nel 1420 (8), non è che pura tradizione l'aver egli eseguite in quella vôlta le sue pitture secondo le indicazioni astrologiche di Pietro (9), e che questi si valesse del pennello dell'illustre fiorentino per lasciare ai Padovani un monumento delle sue astrologiche speculazioni, dacchè non aveva potuto ottenere da essi che si prestassero alla esecuzione dello strano suo progetto di demolir Padova per rifabbricarne una nuova sotto una più felice combinazion di pianeti (10).

Ma checchè ne sia di tutto ciò e delle relazioni che possono essere corse fra Pietro d'Abano e i due principi della poesia e della pittura italiana, noi dobbiamo lasciare ora tali quistioni per proseguire ciò che ne rimane a dire della sua dimora in Padova.

(1) Gio. Cittadella, op. cit.

(2) Vedi Gennari, op. cit. pag. 104, anno 1306.

(3) Andrea Gloria, *Sulla dimora di Dante in Padova*. Ricerche critiche. Opuscolo che vide la luce in Padova nell'occasione dell'ultimo centenario di Dante, pag. 22, dove il chiarissimo Professore viene alla conclusione che l'immortale poeta fiorentino abitò in Padova tra il marzo e il settembre dell'anno 1306.

(4) Gennari, op.cit.

(5) In quest'anno Pietro doveva essere in Padova se è vero quanto narra lo Scardeone che fu qui accusato la prima volta d'eresia nel 1306. Scard. l. c.

(6) Loc. cit.

(7) La cronaca membranacea manoscritta di Giovanni da Nono colla data del 1350, e conservata nella biblioteca di questo seminario vescovile, dice: *Duodecim coelestia signa et septem planeta cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebant a Zotho summo pictorum mirifice elaborata.*

(8) (9) Il chiaris. prof. Antonio Gloria direttore dell'archivio di questo civico Museo, saputo ch'io mi occupava di ricerche su Pietro d'Abano, mi scrisse il 15 gennaio p. p. una sua lettera in cui fra le altre preziose notizie mi comunicò le seguenti a proposito dell'incendio del salone e del suo ristauro ..... « L'incendio del 1420 distrusse non solo la volta, ma danneggiò tanto le pareti « della sala, che queste si *dovettero rifare*, e n'è prova che Venezia spedì gl'ingegneri Bartolomeo « Rizzo e mastro Rezino onde coi periti di Padova combinassero ed eseguissero il rifacimento di « que'muri: ut edificentur *moenia Palatii*, ciò che leggesi nel vol. XXV delle lettere dei Dogi ser- « bate in questo archivio. Nel risarcire quella sala dopo l'incendio levaronsi due muraglie interne « che lo dividevano in tre parti, la prima delle quali cioè quella a levante serviva a chiesa, la se- « conda cioè la mezzana a tribunale civile e la terza di ponente a tribunale criminale. *Pertanto siamo « costretti a ritenere che i freschi oggi esistenti siano stati condotti* dopo l'accennato ristauro cioè *un « secolo dopo la morte di Giotto*, anche perchè girano di seguito senza interruzione veruna per le intere « quattro pareti della sala stessa ». — Vedi anche in argomento la *Guida di Padova e de' suoi principali contorni* di Pietro Selvatico. Padova tip. e libr. edit. Franc. Sacchetto, 1869. Pag. 282, 283.

(10) Michel. Savonarola, l. c.

Era appena Pietro ritornato da Parigi in Padova che per la sua fama d'astrologo e di negromante, qui pure sparsasi ben presto, fu accusato di magia e di eresia presso l'Inquisitore domenicano di questa città [1], - e già s'affrettava il giudizio - ma lo salvarono coll'adoperarsi per lui i più autorevoli personaggi della medesima, quali un Jacopo Alderotto, un Lovato poeta ed un Pietro Alticinio [2], i quali gli ottennero dalla Repubblica di Padova che la medesima gli segnasse un decreto di salvaguardia per l'avvenire e lo prendesse sotto la speciale sua protezione; decreto che ricorda quanto fu fatto in diverse occasioni dalle città greche in onore dei loro cittadini. E per vero fu assai onorifico pel nostro Pietro il modo con cui fu condotta questa bisogna. Nel maggior consiglio fu vinto, scrive il Gennari [3], che Pietro d'Abano potesse eleggere egli stesso a proprî difensori tre dei principali cittadini per ogni quartiere della città, e che questo magistrato di *dodici savi* avesse il suo seggio nella sala della Ragione e stesse sempre pronto a difendere maestro Pietro, con facoltà di spendere dei denari del pubblico. Sfortunatamente il primo decreto di salvaguardia sopra accennato andò perduto; ma si ha copia dell'altro del 22 maggio 1307 riportato testualmente dall' Orsato nella sua *Historia di Padova* [4], con cui il nostro Comune riceve sotto la sua protezione la celebre Badia di Praglia co' suoi avvocati. Un tale decreto mostra anche più la stima in che Pietro era tenuto da suoi concittadini, in quantochè esso decreto servì poi di modello all'altro fatto per Praglia, col solo divario che per l'Abbazia non si poteva spendere e per Pietro sì [5].

Laonde pieno d'entusiasmo quel buon vecchio, e, assai meglio che poeta, coscenzioso scrittore diplomatico che fu il Brunacci, ne'suoi *Conforti della medicatura degli occhi* [6], canta:

> « Che d' un tanto sapientone
> « La sua patria non fa divario
> « Com' ei fosse un santuario. —
> « Più che per un tempio mostra
> « Che farà Padova nostra
> « Per salvare un sì grand' uomo,
> « Pietro d'Abano ch' io nomo:
> « E - per altro - i gran sapienti
> « Son di Dio templi viventi.

[1] Scard. l. c. — Colle, ope. cit. — [2] Scard. l. c. — [3] *Annali di Padova*. Parte III^a^.

[4] *Historia di Padova* di Sertorio Orsato cav. del serenissimo Senato ecc. P. I.^a^ Padova, MDCLXXVIII per Pietro Maria Frambotti.

[5] Ecco il brano del decreto fatto per Praglia sul modello dell' altro che servì per Pietro d'Abano « In reformatione majoris Consilii Civitatis Paduae, facto partito, per honorabilem virum « Dominum Fridericum de Ponzonibus Potestatem Paduae » .... omissis .... « et habeant dicti sapientes « *eandem baylam et arbitrium* in favores ipsius Domini Abatis monasterii et capituli praedicti et « dictorum dominorum *quam habuerunt et habent* sapientes electi ex vigore reformationis factae *in* « *favorem Petri de Abbano* tempore Domini Ponzini de Pizenardis olim potestatis Paduae; salvo quod « dicti sapientes non possint providere aliquid aliquo modo vel ingenio per quod aliquae expentae « fiant per Comunem Paduae. Alia autem suprascripta omnia possint providere et executioni man- « dare absque eo quod reducantur ad majus consilium. Et id quod provisum fuerit mandatur execu- « tioni omnibus modis quibus melius fieri èt compleri poterit ». Questo documento per testificazione dello stesso Orsato esisteva alla sua epoca nell'archivio del monastero di Praglia.

[6] *Conforti della medicatura degli occhi* di Giovanni Brunacci - Ennodo Ticinensis - in Pad. per li fratelli Gonzatti. Second. part. Della gloria dei medici padovani.

Acquetata, così, felicemente anche questa volta la procella, noi vediamo Pietro d'Abano nel 1307, per tutta sua soddisfazione, collocato a professar medicina in questa Università in compagnia del celebre Mondino ([1]), e quivi conferir solennemente la laurea ad Aimerico Polacco, e passarvi tranquillamente ne' suoi studî quasi tutto il resto della vita dando pel primo vera rinomanza alla nostra scuola di medicina; chè prima di lui, questa scienza, al dir del Tomasini ([2]) si conosceva appena di nome in queste contrade, e le lezioni, soggiunge il Colle ([3]), si riducevano ad una sconnessa serie di dilucidazioni e di commenti sulle opere d'Ippocrate e di Galeno, che uditi dagli scolari, venivano poi trascritti e pubblicati sotto il nome di *recollezioni* o di *opere recollette.*

Pietro d'Abano poi qui in Padova, oltre di avere concepita l'esposizione dei problemi d'Aristotele incominciata a Parigi, ed alla quale nessuno prima di lui, a quanto dice il Savonarola ([4]), e sembra affermare lo stesso Pietro ([5]), avea posto mano, compose il suo trattato dei veleni, e questo ad istanza d'un Sommo Pontefice ([6]) a cui altresì lo dedicò, e che probabilmente fu Giovanni XXII ([7]), eletto nell'ultimo anno di vita di Pietro.

Non doveva però Pietro d'Abano finire in pace i suoi dì. I suoi meriti incontestabili come medico abile e felice ecclissavano i nomi degli emoli assorbendone in proporzione i guadagni.

Egli infatti medicò, secondo il Portenari ([8]) anche in tutta la Marca trivigiana,

([1]) Colle, op. cit.

([2]) Vix aetate Petri Aponensis medicina hisce oris agnoscebatur. Gymnasium Patavinum Jacobi Philippi Tomasini episcopi Æmoniensis. Lib. V. Utini ex typ. Nicolai Schiratti, MDCLII. Pag. 180.

([3]) Op. cit.

([4]) Ut problemata Aristotelis, *nulla prius interpretante*, interpretari minime dubitaverit, ... quod cum ille ingenio divinus homo Averöes Philosophus Aristotelis opera omnia commentasset, manum in aperienda problemata minime apposuerit .... Mich. Sav. l. c.

([5]) .... quia nihil iis conveniebant omnino a meis peregrinationibus in lucem manifestationem redactum. Petr. d'Ab. *Expositio in Prob. Arist.* Prologus.

([6]) Sanctissimo in Christo patri et Domino .... Divina Providentia Summo Pontifici Petrus de Abano minimus medicorum. Cum devotione praesens scriptum tam vestrae petitioni quam pro debiti solutione afferre juxta posse obedire propono ut sanctitati vestrae tum ad profectum corporis, tum ad scibilia coaugenda tractatum utilem non minus quam brevem de Venenis inscribam. Petri de Abano, *Libellus de Venenis.* Prologus.

([7]) Lo Scardeone lo afferma senza porvi alcun dubbio, dicendo: scripsit .... ad Joannem vicesimum secundum Pont. Max. (l. c.). Il Mazzucchelli però nella nota 50 in calce alla sua enumerazione delle varie edizioni e dei manoscritti di questo trattato scrive: Si sa che Pietro d'Abano dedicò quest'opera ad un sommo Pontefice *Giacomo non si sa quale.* Forse secondo il Baruffaldi, Onorio IV (Giacomo Savelli) ovvero Giovanni XXII (Giacomo Caturcense de Ossa). Ora, io dico, avendo Pietro scritto il trattato dei veleni durante il suo stabile domicilio in Padova cioè dopo il 1306 non può averlo indirizzato ad Onorio IV già morto fino dal 1287; e siccome, dopo Onorio IV non vi fu che Giovanni XXII che avesse per nome di battesimo Giacomo, così pare che allo stesso Giovanni XXII Pietro facesse la sua dedica, il che è ammissibile senza verun anacronismo essendo che questo papa fu eletto nell'anno 1316 in cui per più comune consenso degli scrittori Pietro morì. Edizione 1565 di Venezia apud Juntas porta nella dedica il nome di Xysto; ma nessun Sisto si trova fra i *diciassette* pontefici che regnarono durante la vita di Pietro.

([8]) *Della felicità di Padova* di Angelo Portenari padovano, in Padova per Pietro Paolo Tozzi, 1623. Pag. 271.

e, bisogna credere, con molto successo, se, come provano i documenti recati dal Verci ([1]) e dal Tiraboschi, egli fu invitato nel 1314 a tenere scuola nel nuovo Studio di Trevigi allora solennemente aperto; invito però ch' ei deve non avere accettato, come osserva il Colle ([2]), dacchè nell' anno successivo 1315 lo si trova ancora ai pubblici stipendî di Padova.

Di più le peregrine cognizioni di Pietro d'Abano in fatto di scienze naturali e forse un certo scetticismo contratto coll'assiduo studio degli Arabi ([3]), per cui non sempre mostravasi inchinevole all'*ipse dixit*; e finalmente quella specie di mistero onde bisogna credere che affettasse di circondarsi, quando si voglia ritenere ch' egli per il primo mettesse in pratica quanto raccomandava ai medici con quelle parole ([4]) « *Hospitium debet esse secretum, paucisque quo ad ejus intima notum; non calcantium incursibus resonans, non etiam mitris et vexillis medicinalibus insigniter denotatum neque notis proclamatum* »: tutto questo gli tirò addosso un cumulo di sospetti, d'imputazioni e d'accuse ([5]), dalle quali non so se alcuno pensasse od osasse questa volta difenderlo dinanzi all'Inquisizione che prese a processarlo nuovamente.

Il vero si è che mentre romoreggiava minacciosa più ancora delle precedenti sul capo di Pietro la presente tempesta, egli viene a morte ([6]), e si deve credere nel 1316, perchè potesse dedicare il suo libro dei veleni ad un papa Giacomo che non potrebbe essere che Giovanni XXII come si è già prima accennato.

Fu nell'anno precedente che Pietro presentendo prossimo il suo fine, e fors'anche il giudizio che gli si stava preparando, a togliere ogni dubbio sulla sua ortodossia religiosa, fino dal giorno di sabato 24 maggio 1315, alla presenza di numerosi testimonî laici ed ecclesiastici, fece solenne professione di fede cattolica ed abiura ([7]) di quanto avesse scritto o detto nel calor della disputa di contrario o non consentaneo ai dogmi della Chiesa. Quest'abiura e professione di fede, al pari del suo testamento, fatto la domenica consecutiva 25 maggio 1315, fu rogata dal pubblico notaio Gerardino del già Fineto d'Abano; anzi la stessa, nel documento recato dal Verci si trova scritta a pie' del testamento stesso ([8]).

Sono memorande le parole che, secondo Benvenuto d'Imola ([9]), Pietro d'Abano

([1]) Eligendi ..... In physica (cioè in medicina) magister Petrus de Abano .... G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*. Venezia, MDCCLXXXVII. Tom. VII, documenti, pag. 40 num. DCLXXXVII anno 1314 9 agosto. Decreto de' Trivigiani e maniera di eleggere i lettori pel loro studio ed elezione di loro fatta. Dalla raccolta Scotti t. IV pag. 376.

([2]) Op. cit.

([3]) Basta aprire il *Conciliatore* per vedere le citazioni che ad ogni pie' sospinto Pietro d'Abano fa di questi autori.

([4]) *Concil.* Diff. II.

([5]) Vedi Mazzucchelli. — Colle, opere citate.

([6]) Pendente adhuc judicio mortuus est. Scard. l. c.

([7]) ([8]) Vedi testamento in fine.

([9]) « Unde bene Petrus de Ebano Paduanus vir singularis excellentiae veniens ad mortem dixit « amicis, magistris et scholaribus et medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam, « diebus suis, tribus scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem et haec erat philosophia, « secunda eum divitem scilicet medicina, tertia vero mendacem scilicet astrologia ». *Comm. al canto XX dell' inferno di Dante.* — Muratori. *Antich. It.* t. IV dissertaz. XLIV pag. 298.

avrebbe proferite nella sua ora estrema. Circondato da amici, da maestri, da scolari e da medici, egli avrebbe detto loro che *a tre scienze si era dedicato nella sua vita: alla filosofia, alla medicina ed all'astrologia: che la prima l'avea reso acuto, la seconda ricco e la terza mendace.*

Ma nè l'abiura, nè quest'ultima confessione, nè la sua morte stessa valsero ad arrestare il corso del processo e l'esecuzione della sentenza; che una notte gl' inquisitori, tratta dall'avello la salma di Pietro, la bruciarono sperdendone le ceneri al vento ([1]), il che è confermato da quanto narra frà Tomaso d'Argentina testimonio oculare del fatto ([2]). Laonde io stimo quasi superfluo il riferire qui come lo Scardeone, il quale scrisse più di due secoli dopo, narri invece che una certa Marietta famigliare di Pietro, saputa l'intenzione del s. Ufficio fece, di notte, trafugare il di lui cadavere, il quale poi sarebbe stato sepolto nascostamente nella chiesa di s. Pietro; e che allora l'Ufficio suddetto, pur di dare effetto in qualche modo alla sentenza, facesse ardere pubblicamente l'effigie dell'Aponense ([3]).

Non è forse così agevole il decidere dove Pietro sia stato realmente sepolto. Stando alla sua ultima volontà espressa nel suo testamento ([4]) ed a quanto asserisce lo Scardeone ([5]) egli dovrebbe essere stato sepellito nella chiesa di s. Antonio. D'altra parte il Mazzucchelli dà notizia di un manoscritto ([6]) scoperto dal padre Jacopo Salomoni domenicano in cui è detto che *Pietro d'Abano* fu sepellito nell'urna subito dentro della porta grande di s. Agostino in Padova. Queste due notizie sarebbero conciliabili fra loro ove fosse vero quanto assicurano lo Scardeone e il Tommasini, che cioè il corpo di Pietro sia stato trasportato senza alcun onor funerale nella detta chiesa di s. Agostino e che nella sua lapide non fu posta alcuna iscrizione sepolcrale ([7]). Forse ciò avvenne di comune accordo fra i Conventuali di s. Antonio e i Domenicani di s. Agostino, e non già perchè Pietro abbia voluto aver sepoltura presso i secondi come vorrebbe il Savonarola ([8]) conciossiachè questo sarebbe in contraddizione col testamento stesso di Pietro.

Comunque sia però il fatto è che quando nel 1819 gli Austriaci fecero barbaramente demolire il detto tempio di s. Agostino, uno dei più magnifici di Padova,

([1]) Nam Dominicanus Inquisitor .... silenti nocte sepulcrum aperuit corpusque combustit et cineres vento dedit. Mich. Sav. l. c.

([2]) Le parole di frà Tomaso d'Argentina riportate dal Tiraboschi e dal Colle nelle opere già citate sono: « Namque ego fui praesens quando in civitate Paduae ossa sua pro his atque aliis suis erroribus fuerunt combusta ».

([3]) Scard. l. cit.

([4]) Vedi testamento di Pietro d' Abano in fine.

([5]) L. c.

([6]) Op. cit.

([7]) Scard. l. c.

([8]) Secondo il Savonarola questa volontà di essere sepolto presso i Domenicani di s. Agostino sarebbe stata espressa da Pietro nel suo stesso testamento .... Nam ejus in testamento .... suum reliquit corpus apud Domenicanos sepeliri ut quantum pacis secum servaret, Deo et mundo ostenderet. L. c. pag. 1156 .... Ma nella copia del testamento di Pietro d'Abano fino a noi pervenuta quest' ordine di Pietro non si legge minimamente, anzi vi è scritto precisamente che Pietro volle essere sepolto a s. Antonio (vedi testamento in fine).

vi si vedeva ancora nel luogo sopra indicato la lapide che coprì le ceneri di Pietro coll' iscrizione

PETRI APONI
CINERES
OB. AN. 1315
ÆT. 66

la quale non fu posta che assai posteriormente dal suddetto padre Jacopo Salomoni in seguito alla scoperta da esso fatta del suaccennato manoscritto.

Fortunatamente questa lapide si conserva ancora. Essa fu trasportata con altri monumenti, all'epoca della suddetta demolizione della chiesa di s. Agostino, da questa chiesa a quella degli Eremitani parimenti qui in Padova, dove si osserva, al presente, incastrata nel muro, a sinistra di chi entra dal vestibolo nella sagrestia, colla precisa iscrizione surriferita.

Dal testamento di Pietro d'Abano si rileva ch' egli lasciò dei figli, non si dice quanti, uno de' quali, secondo lo Scardeone, sarebbe stato di nome Benvenuto. Non so poi come lo stesso Scardeone, in contraddizione al testamento suddetto, affermi che questo Benvenuto fu l'unico figlio di Pietro [1] se anzi non è neppur nominato dal padre, nè da veruno scrittore prima dello Scardeone medesimo, per quanto almeno è a mia notizia. Del resto il testamento di Pietro d'Abano fa vedere ch'egli aveva un parentado abbastanza numeroso e molte aderenze.

Il nome di Pietro d'Abano come medico e come filosofo fu, anche dopo la di lui morte, onorato da personaggi illustri e ragguardevoli non che con pubblici monumenti e con iscrizioni che ne perpetuano la memoria.

Gentile da Foligno medico insigne a' suoi dì, chiamato a Padova l'anno 1337 alla cura di Ubertino da Carrara [2], ebbe gran premura, secondo ciò che narra Michele Savonarola [3], di visitare la scuola ove Pietro aveva insegnato e quando ne fu alla soglia: *salve,* esclamò, *o santo tempio.*

Questo fatto però è messo in dubbio dal Puccinotti nella sua storia della medicina già citata, sebbene non so se a giustificare ciò possa bastare il solo motivo ch' egli ne adduce, cioè l' essere stato il Savonarola fanatico ammiratore, com'egli stesso lo dice, di Pietro d'Abano.

Federico di Montefeltro, duca di Urbino, racconta il Tommasini [4] ne' suoi *Illustrium virorum elogia,* pose nel suo regio palazzo una iscrizione a Pietro in cui lo prociama, pel suo *Conciliatore*: *Arbitro illuminato e giusto di tutti i medici.*

Nell'anno 1420 i Padovani avendo rinnovato il palagio municipale gli posero

[1] Huic unicus filius fuit Benvenutus nomine. Scard. l. cit.

[2] Tiraboschi, *St. della lett. ital.* ediz. e luogo già citato.

[3] L. c.

[4] Jacobi Philippi Tomasini Patavini, *Illustrium virorum elogia iconibus ornata.* Pat. apud Donatum Pasquadum et socium, MDCXXX ove si legge l'epigrafe

PETRO APONO
MEDICORUM ARBITRO ÆQUISSIMO
OB REMEDIORUM DISCIPLINARUM STUDIUM
FED. P. CUR.

un' effigie, che ancor si vede, in alto rilievo (e non una statua come scrive il Tommasini [1] e ripete il Tiraboschi [2]) sopra una delle porte della gran loggia dalla parte che prospetta il mezzogiorno.

È importante l' iscrizione che tuttora si legge sotto questa effigie, perchè conferma come Pietro d'Abano sia stato assolto dall'accusa di mago e di eretico [3].

Il Tommasini, nel suaccennato suo libro degli elogi degli uomini illustri, offre il disegno in incisione d' una medaglia di bronzo coniata in onore di Pietro d'Abano, nella quale si veggono raffigurate la filosofia e la medicina in atto di stringersi insieme la mano, col motto all'ingiro: *concordi foedere.*

Nella gran piazza delle Statue in Padova, al n. 6 del circuito esterno si vede quella di Pietro d'Abano posta a loro spese, scrive il Neumeyer [4] nella sua illustrazione del prato della Valle, dai professori di questa Università, ed eseguita da G. B. Locatelli, coll' iscrizione sul piedistallo:

PETRO . APONENSI
PHILOSOPHO . MEDICO . MATHEMATICO
INGENII . ET . DOCTRINAE . PRAESTANTIA
HUMANAM . FIDEM . SUPERGRESSO
GYMNASII . PATAVINI . PROFESSORES
CONLEGAE . CELEBERRIMO
PP. — MDCCLXXVII.

Un forbito e dotto scrittore vivente qui in Padova, caldamente inspirato un dì alla vista di questa statua la quale, cogli emblemi ond' è circondata, ricorda ad un tempo e la rinomanza e gli studî dell'illustre padovano, dettava e pubblicava nel 1843 un bel carme in versi sciolti in lode di Pietro [5].

È tradizione [6] (a cui però troverebbe motivi di non prestare gran fede l'illustre autore della nuova guida di Padova già citata in addietro [7]) che nella più lontana, in linea prospettica, delle figure dei cinque spettatori del funerale della Vergine, che si ammira dipinta a fresco per mano di Jacopo da Verona nell' oratorio di s. Michele in Padova a destra di chi vi entra dalla riva del fiume, sia effigiato Pietro d'Abano e che, delle altre, le tre figure delle quali si vede il volto rappresentino, Petrarca, Dante e Boccaccio.

[1] Id. ibid. — [2] Op. cit. l. c.

[3] Ecco l' iscrizione che ho trascritta sul luogo. Petrus Aponus Pat. Philosophiae medicinaeque scientissimus ob idque Conciliatoris cognomen adeptus astrologiae vero adeo peritus ut in magiae suspitionem inciderit falsique de haeresi postulatus absolutus fuit.

Pietro vi è raffigurato con abito alla foggia del secolo XIII con in mano un libro aperto su cui tien fiso lo sguardo in atto di chi legge attentamente, ed a fianco ha due laterali con libri.

[4] *Illustrazione del prato della Valle ossia della piazza delle Statue in Padova.* Parte I.ª Statua VIª pag. 52 di Antonio Neumeyer dott. e soc. corrisp. dell'Accad. di scienze, lett. ed arti in Padova.

[5] Ad Antonio Barbaran nel giorno della sua laurea in medicina — Pietro d'Abano filosofo, astronomo e medico — Un amico. Padova, 1843.

[6] Tommasini nell'op. cit. *Illustrium virorum elogia* scrive: satis mihi fuit effigiem ejus, non publica statua Praetorii, sed ex D. Michaelis Sacello obsoleta manu pictam Peritorum consilia deprompsisse.

[7] Pietro Selvatico, *Guida di Padova.* Pag. 195-197.

Fra le illustri conoscenze di Pietro possiamo annoverare con certezza quella di Marco Polo veneziano, col quale, per quel che si può indurre da un passo del *Conciliatore*, egli deve avere avuta personale relazione [1].

Di sue fisiche affezioni non troviamo scritto altro se non se ch' egli avversasse talmente il latte da patirne grave affanno al solo vederlo, come asseriscono il Bayle [2], il Merklino ed altri [3].

Quanto all' indole di Pietro, dall' assieme dei fatti della sua vita e delle sue opere si può inferire ch' egli avesse talora dello stravagante.

Pietro d'Abano ebbe la taccia d' avaro; a che due fatti principalmente sembrano aver dato motivo: il primo, attribuito da Filippo Villani a Taddeo Alderotto anzichè a Pietro d'Abano, ma secondo il Marini non verificatosi giammai per parte di alcuno dei due, che cioè Pietro per la già da noi ricordata cura di papa Onorio IV [4], richiedesse un compenso di 100 fiorini d'oro al giorno; il secondo fatto che i Padovani inducessero Pietro a venire a Padova da Parigi col dargli un enorme onorario; il quale secondo il Tommasini, narratore del fatto di cui si parla [5] sarebbe stato di lire piccole 6000. Una tal somma infatti è in vero ingentissima per quell'epoca, in cui qui a Padova, come si ha da documenti che esistono presso l' archivio di questo civico Museo [6] il frumento valeva dieci soldi allo stajo, la carne di bue mezzo soldo alla libbra, un migliaio di mattoni due lire, la ferratura di un cavallo due soldi per piede, dietro di che la lira veneta d'allora rispondendo giusta il calcolo dei periti, a 30 d'oggidì, cioè a circa 15 lire italiane, le 6000 lire suddette di stipendio sarebbero state quante 90,000 del giorno d'oggi.

Tutto ciò può aver dato benissimo origine alla fiaba che Pietro avesse la facoltà di farsi ritornare in saccoccia il denaro già speso [7] ma il fatto è che il Tommasini prese un grande abbaglio relativamente al dato onde si servì per calcolare il detto stipendio, avendo egli dedotto quest' ultimo dal falso supposto che la somma di lire piccole 1500 che Pietro legò al Comune alla sua morte, fosse il residuo del suo avere dell'ultimo trimestre, mentre il Verci [8] nel riferire il suddetto legato scrive a chiare note: « Item reliquit eidem Comuni Paduae libras mille et quingentas quas habere debebat a dicto Comuni pro suo salario de *tribus annis retroactis*»..... e non dunque « *tribus mensibus* » come lesse il Tommasini e ripeterono altri, forse sulla di lui asserzione.

Per tal guisa l'annuo stipendio di Pietro riducevasi invece a lire piccole 500

(1) *Concil.* Diff. LXVII dove parlando di una grande stella australe veduta da Marco veneziano (Polo) di là della linea equatoriale scrive: « De ipsa quoque cum aliis retulit mihi Marcus Venetus, omnium quos unquam scitum orbis major circuitor et diligens indagator ».

(2) *Dictionnaire historique et critique* par M. Pierre de Bayle.

(3) Vedi Mazzucchelli, op. cit.

(4) Vedi Colle, op. cit.

(5) Gymn. Pat. pag. 11 .... eidem comuni reliquit alias 1500 libras parvorum, quas habere debebat pro suo salario ex tribus mensibus retroactis.

(6) Vedi Ant. Gloria, *Dell'agricoltura nel Padovano.* Vol. I pag. CLXVIII e seg.

(7) Vedi, fra gli altri, il Mazzucchelli, op. cit. pag. 3 nota 24 in cui riferisce la leggenda di Pietro d'Abano.

(8) Vedi testamento di Pietro d'Abano in fine.

che è quanto dire italiane lire 7500 d'oggidì: somma questa alla fin fine non, al certo, superiore al merito di chi la godeva.

Quindi lungi dal dare a Pietro d'Abano la taccia ch'egli ponesse a troppo alto prezzo l'opera sua, parrebbe invece piuttosto doversi trar motivo dal legato suddetto di encomiare la riconoscenza dello stesso Pietro inverso il Comune per il favore e per la protezione che gli prestò.

Anzi a giudicare da parecchi passi delle sue opere, si deve ritenere ch'ei fosse di sentimenti molto caritatevoli. « *Non voler*, egli dice, *opprimere i poveri, nè abbandonare i bisognosi senza donarli almeno d'uno sguardo pietoso* » ...... « *Ciò che hai ricevuto in abbondanza dispensa loro gratuitamente per amore della Prima Bontà* ([1]) ».

Anche la celebrità di Pietro d'Abano come astrologo non tornò del tutto inutile, se non per altro, per averci fruttati da parte del Tassoni ([2]) quei due versi del canto VIII della *Secchia rapita*, dove, parlando delle genti d'Abano condotte da Ezzelino contro i Bolognesi, ricordandosi allora il poeta del calor sotterraneo di quelle terme, canta

Se v'era Pietro allor. co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon dell'armi.

Pietro d'Abano scrisse una moltitudine di opere ([3]) tutte in latino, alcune stampate fino a quindici volte in Italia e fuori. L'enumerazione, che qui tralascio delle medesime, colle indicazioni dei loro titoli e delle varie edizioni e dei manoscritti, nonchè delle biblioteche pubbliche e private in cui si conservano, si trova fatta con molta accuratezza dal Mazzucchelli ([4]) nella già citata sua opera sugli scrittori d'Italia, e completata in quella della storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova, senza parlare di grandi cataloghi bibliografici, anche moderni, che ne indicano un maggiore o minor numero delle principali, come il *Trésor* di Jean George Théodore Graesse ([5]).

Troppo lungo sarebbe, l'intrattenerci qui sulle dottrine esposte nei diversi scritti di Pietro d'Abano, e che si possono dividere in *mediche* o meglio *medico-filosofiche* ed in *astrologiche*. Mi restringerò quindi a toccare delle principali fra quelle della prima categoria.

L'opera dove Pietro d'Abano rivela veramente se stesso e versa, si può dire, il cumulo sterminato delle sue cognizioni, è il *Conciliatore* già da noi nominato in addietro e da cui egli medesimo trasse il soprannome appunto di Conciliatore.

Lo scopo di un tale libro, come scrive lo stesso Pietro ([6]) fu di sopire o conciliare i dissidî che dividevano a' suoi dì i filosofi e i medici!

Il *Conciliatore* è composto di un prologo e di ben 210 lunghi capitoli che Pietro intitola differenze perchè in essi appunto si discutono le differenti opinioni e i punti controversi della scienza e della pratica.

([1]) *Concil.* Diff. II. — ([2]) Stanza 19. — ([3]) Vedi Scard. op. cit. dove scrive: Scripsit de omnimode medicina .... ediditque alia pene innumera. — Mich. Savon. l. c. aggiunge: Is gramaticam graecam et latinam scripsit. — ([4]) Op. cit. — ([5]) Dresda, 1854. — ([6]) Librum equidem contexere decrevi ..... quo nempe philosophorum ac medicorum dissidia in medicina sopiantur ..... quapropter ipsum Conciliatorem malui appellare. *Concil.* Prologus.

Il titolo delle singole differenze è sempre messo in termini brevi e chiari e tutti della stessa forma, come questi per esempio: « *utrum solus sanguis nutriat necne* »; « *utrum medicina sit scientia necne* ».

Il modo di trattazione delle varie differenze è affatto scolastico ed uguale per tutte. Si può averne un'idea nell'analisi di una di queste, offerta dal sig. Giacobbe Trieste nella sua succosa biografia di Pietro d'Abano stampata qui in Padova nell'anno 1844 (1).

Scolastici del pari sono lo stile duro e la lingua di cui Pietro fa uso, non mancando però qua e là di belle forme e di frasi vive e piccanti. Ecco per esempio le parole colle quali egli riporta le calunnie scagliate a'medici da taluno dei loro nemici (2) « *Medicus est invidiae pelagus inexhaustum, detraxionis organum, indefensae aut indefessae ambitionis perforata clepshydra, alienae veritatis garrulus contradictor, ignorantiae propriae constantissimus inconfessor, inexcusabilis infirmorum neglector* ».

Accumula forse troppo Pietro d'Abano i fatti e gli argomenti e fa, non sempre opportunamente, ma anche questo secondo il gusto d'allora, lunghissime digressioni dal soggetto principale. Per esempio dopo d'aver paragonato il ritmo del cuore e del polso alla divisione delle battute musicali, il che sta bene, ne prende occasione per dare un intero trattato di musica qual si conosceva a suoi dì (3). Laonde Giovanni Pico della Mirandola gli scaglia quelle troppo gravi parole di « *homo congerere magis natus quam digerere* (4) ». Ancor più severamente lo giudica il Puccinotti (5) scrivendo che *nel Conciliatore non si trova ombra di originalità fuorchè nelle stravaganze.*

Invece il Robolotti nel dizionario delle scienze mediche di Milano, nell'atto in cui osserva come non sia vero che Pietro d'Abano compilasse le sue opere con quelle sole degli Arabi, ma altresì con quelle tutte de' Greci e de'Latini, note a quei giorni, soggiunge che Pietro vi *aggiunse anche del suo.* Queglino stessi che criticarono e censurarono più severamente le opere di Pietro, come Pico della Mirandola e il Camperio, osserva il Colle (6), non sanno negargli una profonda dottrina.

Non parlerò delle idee religiose di Pietro nè della lunga censura delle medesime fatta dal suddetto Camperio (7) ne' suoi *Annotamenta, errata et castigationes in Petri Aponensis opera,* dove giustamente lo rimprovera di molti errori. Mi limiterò a riferire solo in proposito le parole del Tiraboschi (8) il quale, nella sua biografia di Pietro d'Abano scrive: « *A me non è avvenuto di trovare nelle opere che di lui ci sono rimaste, altri errori che le superstizioni astrologiche* ».

Nella filosofia teoretica Pietro d'Abano tiene molto alle questioni, allora in voga nella scolastica, di *sostanza* e d' *accidente,* di *universali* e *particolari;* aderisce all'adagio: *Nihil enim fit in intellectu quin prius fuerit in sensu. Concil.* Diff. CXXXV.

(1) Per le illustri nozze Treves de Bonfili-Todros. Padova tip. del seminario, 1844. — (2) *Concil.* Diff. I. — (3) *Concil.* Diff. LXXXIII. — (4) *In astrologiam.* Lib. III cap. XVII. — Vedi Mazzucchelli op. cit. — (5) Op. cit. — (6) L. c. — (7) Per Simphorianum Camperium Lugdunensem serenissimi Duois Calabrum et Lotharingorum medicum primarium. Questa censura fa seguito al *Conciliatore* ed al trattato dei veleni nell'edizione del *Concil.* dell'edizione venet. apud Juntas, MDLXVI. (8) L. c.

Ammette l'infallibilità della divina prescienza come benissimo combinabile colla libertà dell'arbitrio ([1]).

Che cosa ei pensi della virtù e della vita morale, lasciamolo dire a lui stesso nei seguenti brani del prologo del *Conciliatore*: « Tutti desiderano, egli scrive, il ben vivere e la felicità ma tali cose non vengono concesse come semplice dono della sorte e della natura ».

Distingue egli quindi due sorte di vita: la *formale* e la *sostanziale* ([2]): la prima è quella dei bruti, la seconda nasce dall'esercizio della virtù ed è capace della beatitudine, che Pietro definisce come *uno stato reso perfetto dall'unione di tutti i beni.*

Soggiunge poi: « Mancano di vita le cose i cui principî sono pravi, quindi le azioni prive di virtù ».

E più innanzi: « Il filosofo ecciti coloro che son dotati delle più cospicue virtù ad assicurarsene il possesso con un esercizio non breve ».

Di matematica come si vede dalle frequenti citazioni che ne fa, studiò specialmente l'Almagesto di Tolomeo.

Di astronomia e di cosmografia conosce bene quanto allora si sapeva di più esatto sulla misura del tempo, sulla lunghezza dell'anno tropico, sulle epoche degli equinozî e dei solstizî che assegna benissimo per il suo tempo, cioè coll' errore di circa 8 giorni ([3]). Sa che le stelle fisse ed il sole sono più grandi della terra, e chiama quest' ultimo il *fonte del calore, l'origine e la fornace della vita.* Appoggiato alle notizie recate da Marco Polo, si forma l' idea della convessità della terra, e dice recisamente che questa è rotonda ([4]).

Anche nella fisica s' ingegna Pietro d'Abano, come può, di trovare spiegazioni di fenomeni da esso medesimo osservati o descritti nelle opere d'Aristotele, specialmente nei libri *De coelo, De mundo,* nel *Meteorologicorum* e nei *Problemi* contraddicendo francamente al grande filosofo greco dove trova, o gli pare, che questi non s'apponga al vero. Mostra altresì Pietro una certa sagacia sperimentale, e manda, fra le tenebre dell' ignoranza, qualche lampo di verità.

Mentre cerca di spiegar tutto col *caldo,* col *freddo,* col *secco* o coll' *umido,* perfino certe attrazioni ([5]) e l'azione della calamita di cui intravede le polarità ([6]), accenna a certi esperimenti che sembrano fatti, o almeno veduti, da lui stesso, per decidere la questione del peso dell'aria lasciata insoluta da Aristotele ([7]), e non accennata che in confuso da Seneca e da qualche altro filosofo dell'antichità. È noto come Aristotele dividesse i corpi in *pesanti* e *leggeri* ([8]). Quanto all'aria egli era

([1]) .... licet Dei scientia sit rerum causa et secundum quod praevidit ab aeterno ita eveniat, non tamen ejus praescientia seu praevisio rebus necessitatem condonat. *Concil.* Diff. CXIII.

([2]) *Concil.* Prol. — ([3]) *Concil.* Diff. CXV.

([4]) Quia cum terra sit rotunda et rotundum circa partem superiorem et mediam magis elevatum, *e poi parlando di Marco Polo* .... retulit etiam quia vidit polum antarcticum a terra elevatum. *Concil.* Diff. LXVII.

([5]) Vedi Diff. LI il cui titolo è appunto: « Utrum attractio quae a calido, reducatur ad eam, quae a vacuo necne ».

([6]) Nosce quod invenitur magnes qui ferrum uno latere attrahit et altero fugat. *Concil.* Diff. XLI.

([7]) Vedi *Concil.* Diff. XIV.

([8]) Aristotele, *De coelo* cap. IV e V. Parisiis, MDCCCXLVIII.

rimasto indeciso a quali di essi dovesse ascriverla, e ciò in presenza di due fatti secondo lui contradditorî (1), cioè che un otre nell'aria trae al basso di più quando è gonfio di questo fluido che non quando è vuoto; mentre, all'opposto, nell'acqua tende a discendere se vuoto, e ad ascendere se pieno d'aria.

Pietro d'Abano nella Differentia XIV dice di avere veduti egli pure questi fatti .... « *quod vidi experientia ita fore* » .... anzi indica un modo singolare di esecuzione dell'esperienza stessa colle seguenti parole che fanno seguito immediatamente alle precedenti: « *in aere subtili, calidiore* », dunque nell'aria rarefatta col riscaldamento, e poi seguita: « *replendo vesicam non solum oris spiritu, ne diceretur humidum in ipso immissum contineri grave, verum etiam follis* » cioè a mezzo d' un soffietto « *ponderandoque postea reperi utrem quasi plumbi obolo plus ire deorsum* » cioè la vescica traeva al basso di più nell' aria rarefatta: non ci fa venire in mente ciò il nostro esperimento col baroscopio? Avverte poi Pietro come lo stesso Averroe riconosca nell'esperimento addotto da Aristotele, dell'otre cioè che tende a sollevarsi nell'acqua quando è gonfio, una prova non già del non essere l'aria pesante ma anzi dell'esserlo: « *Dicit tamen Commentator quod testimonium inductum ab Aristotele, de utre, non fuit substentatum super ipsum improbando, verum ipsum induxit ad confirmandum. Unde, si non fuerit concessum, nihil nocebit, cum fuerit manifestum rationi* ». Aggiunge poi Pietro a maggiore conferma del peso dell'aria, quest'altra osservazione fatta a quanto sembra da lui stesso, che cioè, in parità di circostanze; un vaso pieno d'aria si vuota più presto per disotto che per disopra: » *Rursus experimur facilius fore aerem depellere deorsum quam sursum* ». Laonde conchiude: « *Aer igitur in propria sphaera naturaliter habet* (2) *gravitatem* ».

Aggiungerò anche quest' altro passo del *Conciliatore* tolto dalla stessa Diff. XIV, nel quale apparisce incontrastabilmente adombrata l'idea della pressione atmosferica: « *Si autem secedat aqua vel terra,* scrive Pietro d'Abano, *naturaliter aer tendit in illum locum ex inclinatione gravitatis et non ex necessitate vacui, ut fortassis quis dicet* » cioè, non perchè il vuoto come tale sia la causa necessaria al detto subentrar dell'aria all'acqua o alla terra, ma sì perchè l'aria stessa *pesa*.

Pietro d'Abano asserisce eziandio, contro l'opinione d'Aristotele e di Averroe, che gli odori sono emanazioni sostanziali diffuse dai corpi odorosi (3) e che i raggi luminosi, per cui si veggono i corpi, partono da questi e non dall'occhio (4) di cui dà una descrizione anatomica che, per quanto almeno riguarda le parti principali di quest'organo, consona, direi quasi letteralmente con quella che si potrebbe dare oggidì (5).

(1) Id. Probl. 13. Sect. XXV pag. 212 vol. IV.

(2) L'edizione di Venezia del 1565 apud Juntas, ha: *continet gravitatem.*

(3) Odor est vaporis diffusio sive emanatio. *Concil.* Diff. CLV.

(4) Quod autem visio est suscipiendo intra probatur dupliciter etc. Diff. LXIV.

(5) .... ex cerebro *duo* anterius progrediuntur *nervi*. Soli intra ipsos concavi qui ante cranei egressionem cruciantur .... velantur etiam panniculis *durae matris* etiam *piae* per quos transeunt ..... Cum igitur post cruciationem illorum ad *orbitam* perveniunt extra craneum, figuram habent quasi emisphaerii, ab alterutro panniculus separatur grossus *durae matri compar* qui tunica dicitur *schlerotica* super os hemisphaericae panniculus *piae matri compar* qui secundina nominatur et super priorum

Parlando dell'arco baleno, dice che questo fenomeno proviene dalla rifrazione dei raggi solari nella nube piovosa ([1]).

Ha la nozione del moto semplice e del composto.

Sa molto bene che il calore rende più leggera l'aria dilatandola ([2]), e che il medesimo ha, in generale, la proprietà di produrre movimento ([3]).

È poi degno di speciale considerazione il seguente passo, che Pietro in vero riporta da Aristotele ([4]), e che, ristretto alle stelle cadenti, si avvicina alla teoria moderna dell' ignizione di questi corpi. « *Calor et lumen* egli scrive, *a coelestibus generatur corporibus, attrito aere ab ipsorum latione* ».

Non è vero che Pietro d'Abano sia stato alchimista, come osserva giustamente il Colle. Egli accordò, è vero, secondo le idee dei suoi tempi in questo riguardo, la possibiltà di trasformare i metalli inferiori in oro ed in argento dietro l' opinione che le loro differenze sostanziali siano alterabili per arte: pure non si ha indizio ch' egli se ne sia praticamente occupato. Anzi da quanto egli scrive, si vede come facesse poco conto di certi esperimenti di alcuni suoi amici che gli venivan dicendo di aver trovata la maniera di ricavarne l' argento ([5]).

Anche di ciò che può aver relazione colla chimica propriamente detta il nostro Pietro non si occupa gran fatto. Egli adotta i quattro soliti *elementi* degli antichi. Parla dell'argento vivo, dell'arsenico, dell'oro, del piombo, del carbone, della cerussa, del gesso, del litargirio, della soda, ma per lo più sotto il riguardo puramente terapeutico. Riferisce la metallurgia del mercurio dal cinabro che sa come fosse nota fino dai tempi di Dioscoride ([6]), e descrive un processo per la fabbricazione della cerussa ([7]) (carbonato di piombo idrato) che ricorda precisamente quello noto a noi sotto la denominazione di *metodo olandese*, e consistente nello esporre il piombo in lamine o in ispire all'azione simultanea dell'aria, del vapore acqueo, dell' acido carbonico e del vapore d'acido acetico entro orciuoli disposti sopra un letto di concime.

locatur. Et demum nervus anterius producitur in *crystallinum* cujus quidem substantia in panniculum dilatata tunicam constituit locatam super priores *retinam* dictam in ejus capacitate *humor* locatur *vitreus* vitro similis liquefacto, etc. *Concil.* Diff. LXIV.

([1]) Solares radii causantes iridem a nube *refranguntur* aquosa. *Concil.* Diff. LXVI.

([2]) De ratione calidi est dilatari. Diff. XIV.

([3]) .... cum calidi, ut tactum, sit movere. Diff. LXI.

([4]) Arist. 2. *De Coelo et mundo.* Vedi Diff. X.

([5]) « Et jam testificati sunt mihi duo amicorum fideles, argentum arte decorationis fecisse: verum omni examine non tamen valde lucrari aperte ». Segno che Pietro d'Abano capiva bene che per ottenere dell'argento occorreva dell'argento. Diff. CLXXVIII.

([6]) Diff. CLII.

([7]) Suscipiatur namque vas terreum vitreatum, latius inferius quam superius et in ipsum acetum fundatur acerrimum cum ejus fece. Et quidem uvas addunt albas: deinde laminae plumbeae supra acetum spatio quattuor digitarum suspendatur lignis superius aut panno duriori applicatae. Deinceps obturetur vas optime, et sepelliatur, et maxime in *stercore* porcino usque ad duos vasis partes: et sit in loco tecto non ventoso omnino, et dimittatur ita per 10 dies: tunc curiosus operatur, aperiat vas sapienter ne horum pestifero et paralycticativo laedatur fumo; deinde abradat *mucillaginem cerusinam* super laminas *efflorentem*, qua suscepta et manibus malaxata lavet in pelvi cum aqua in sole, et residere permittat donec ipsa *descendat*, pluviosque id agat donec albeat omnino illa .... *Concil.* Diff. CXCVIII.

Ragionando delle miniere, Pietro d'Abano le dice costituite di materia [1] meteorica, proposizione troppo generale, ma che fa venire in mente le pietre meteoriche o gli aeroliti e l'azione delle meteore sulle roccie e sui terreni.

Ma dove Pietro d'Abano ha meriti rilevanti più che sotto ogni altro riguardo, è come medico, definito da lui stesso per « *diligens minister et adjutor naturae* ».

Or ecco ciò che, dopo sentito il giudizio d' uomini autorevoli della scienza e dell'arte, io mi credo in dover di riferire anche su questa parte principalissima degli studî e della dottrina di Pietro.

Il già citato sig. Robolotti [2] chiama il *Conciliatore* un trattato di patologia generale e speciale, e il sig. Olindo Giandesso-Silvestri, nell'appendice al n. 43 della *Gazzetta medica italiana* pel 24 ottobre 1863, osserva come Pietro trae alla medicina quanto si credeva o si sapeva delle potenze sì manifeste che occulte della natura, per cui lo predica, con espressione forse un po' troppo enfatica « *Il Dante della Medicina* ».

Pietro d'Abano divide i medici [3] in *metodici* come Tessalo, in *empirici* come Serapione il vecchio, ed in *razionali* ai quali ascrive se stesso.

Nella Diff. I dimostra la necessità od almeno la grande utilità pel medico della cognizione del maggior numero possibile di scienze.

Raccomanda molto la logica che, con Ali-Abbas, chiama la *bilancia delle parole* [4], e che altrove paragona al *sale nelle vivande*.

Pietro si mostra seguace, sopra ogni altra, delle dottrine di Galeno, ed ha una specie di religiosa venerazione per Ippocrate, cui fino dal prologo del *Conciliatore* proclama siccome il primo di tutti [5]; aggiungendo che « *Iddio lo concesse misericordiosamente all' uman genere siccome uomo quasi infallibile affinchè tramandasse ai posteri la perfetta medicina* ».

Del resto conosce e mette a profitto le sentenze e le massime di una infinità di altri autori sì greci che arabi, come di Avicenna, di Oribasio, di Temistio, di Ali-Abbas, di Al-Gazel, di Raze, di Abu-l-Feragi ecc.; laonde potrebbe dirsi Pietro d'Abano più propriamente eclettico-razionale.

Fra i moderni sistemi di medicina, quelli a cui Pietro sembra maggiormente accostarsi, sono i patologici della scuola così detta italiana: per esempio: dove dice che la febbre è una passione del cuore [6] e si forma nel corpo, come il fuoco nella combustione del legno (idea questa al tutto moderna); che l'idropisia è un'apostema universale [7], e la lepra un cancro; che la peripneumonia è il flemone del polmone [8] e la frenitide il flemone del cervello [9]; che *l'apoplessia*, come asserì già Aristotele, può partire dal cuore [10] e dipendere da prevalenza vascolare; che le febbri si dividono in *effimere, putride* ed *etiche* [11] secondo la prevalente lesione degli umori delle arterie, delle vene e dei vasi linfatici; che l'orina matura indica la salute dei vasi [12]; che i vermi e specialmente i lombrici [13] si generano dai corrotti umori, specialmente

[1] Unde elementa composita sunt respectu materiae primae: sunt tamen simplicia corpora relatione mistorum. Ex his componuntur meteorologica ex quibus costituuntur minarae ex hisque terrae nascentia. — [2] L. c. — [3] Diff. I *Concil.* — [4] Ibid. — [5] Ibid. — [6] Diff. XCIIII. — [7] Diff. CXCIX. — [8] Diff. C. — [9] Diff. XCVII. — [10] Diff. CLXXXII. — [11] Diff. CLXIX. — [12] Diff. LXXXV. — [13] Diff. CI.

della pituita preponderante; che la tisi è l'ulcera del polmone [1], siccome il piscio sanguigno è quello dei reni [2].

Pietro spiegò idee originali o almeno non comuni per la sua epoca, in varie questioni anche fisiologiche, per esempio nell'indicare la lunghezza naturale della vita [3] e i modi di prolungarla e le sue differenze nei tempi antichi dai suoi, e i segni che ne annunciano la lunghezza, circa la quale quistione qualche dotto afferma che si può dire Pietro d'Abano precursore di Cornaro e di Flourens. Quanta sapienza in quel considerare ch'ei fa, con Aristotele, la nutrizione come una specie di *generazione continua* [4], e in quel riconoscere la qualità immediatamente nutritiva del sangue [5]! Com'è al tutto conforme alle idee moderne la relazione ch'ei ravvisa tra le forze proprie dell'animale ed il calore del sole [6]! Quanto è vera e giusta la distinzione della morte in naturale ed artificiale, universale e particolare [7]!

Non si potrebbe veramente dire, se alcuna, e quale, delle questioni proposte da Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore* sia stata da esso risolta completamente, almeno dal punto di vista moderno, per questo specialmente che il lato anatomico viene, da giudici competenti, ritenuto come il più difettoso. Vero è che il già citato sig. Olindo Grandesso-Silvestri, nella summentovata appendice alla *Gazzetta medica italiana*, parlando delle cognizioni anatomiche di Pietro, fa vedere quanto questi penetrasse addentro alle funzioni specialmente della circolazione e dei nervi, lodandolo eziandio giustamente perchè, dove gli vien meno la cognizione anatomica, sa spesso procurarsela egli stesso colla sua propria esperienza; ma in pari tempo il lodato sig. Robolotti fa riflettere come le cose dette da Pietro d'Abano delle arterie ordinate *in obsequium cordis,* e del sangue che comincia a fluire dal *cuor destro*, non diano titolo al medico padovano per vantare una priorità tale che possa ecclissare la gloria del Colombo, del Cesalpino e dell'Harwey.

Rispetto alla dietetica, sono importanti i varî suoi dettami sulla dieta [8] nei morbi e sull'uso delle uova e del vino [9].

Per ciò che concerne la terapeutica sono belli i suoi insegnamenti sull'uso della ruggine nell'obesità, dei semi di pioppo nell'epilessia, della centaurea [10] contro l'emoftia; sulla natura non *calida* ma *frigida* degli *amari* [11], della menta, del mercurio, della cicuta [12] cui Pietro insegna a distinguere dalle altre piante colle quali era allora confusa.

Quanto alle verità mediche di economia animale non sono che intuizioni e ragionamenti labili e oscuri, non deduzioni rigorose di osservazioni e sperimenti, le cose annotate dal Colle (op. cit.) circa l'origine dei nervi e d'ogni senso e moto dal cervello e circa la parte della volontà nell'atto della respirazione. Così pure è bensì vero quel che dice Pietro d'Abano e riferisce il Colle, che le arterie dei soffocati si trovano vuote di sangue; ma le opinioni citate dallo stesso Colle relativamente al *vapore spiritoso* dall'Aponense si riferiscono alla dottrina del Rosa, in corso al tempo del Colle, sul *vapore espansile animale,* che ora non regna più nella scienza.

[1] Diff. CXCIII. — [2] Diff. LXXXVI. — [3] Diff. IX. — [4] Diff. LIII. Nutritio est quaedam transmutatio sive generatio. — [5] Diff. XXX. — [6] Diff. XLIX. — [7] Diff. CXIII. — [8] Diff. CXXXIII, CXXXIV. — [9] Diff. CX. — [10] Diff. CXC. — [11] Diff. CXLV. — [12] Diff. CL.

Più modesto ma più utile e vero è il *Trattato dei veleni,* al quale anche molti tossicologi moderni ebbero ricorso per ribadire assiomi pratici della massima importanza. Bastino per esempio: la proposizione che il *veleno calido* infiamma la località e scalda il generale (1), e il principio che un veleno di natura calida può neutralizzarsi con uno di frigida, che l'azione del vino può assimilarsi a quella della teriaca (2), che la teriaca resiste ad ogni veleno (3), che il veleno è l'antidoto del cibo del corpo, e che il medicamento è del genere dei veleni (4).

La classificazione poi dei veleni (5) come trovasi già notato nella sullodata biografia di Pietro d'Abano del sig. Trieste, si avvicina a quella adottata dalla pluralità dei moderni.

Per fare un cenno anche dei due libri di Pietro d'Abano che s'intitolano: l'uno l'*Esposizione dei problemi d'Aristotele,* e l'altro il libro *Delle decisioni della fisonomia,* del qual ultimo si trova il manoscritto originale nella Biblioteca N. di Parigi sotto il numero 2598 (6), noteremo solo, riguardo al primo, come Pietro dovesse sentirsi ben forte delle proprie dottrine per cimentarsi, come fece, ad una sì ardua impresa qual era quella, a' suoi dì specialmente, di commentare i problemi d'Aristotele, e ch'egli medesimo nel prologo di quest'opera riconosce come tale, dichiarando però modestamente di accingervisi per solo amore di scienza. « Ideo si ego « Petrus de Ebano paduanus philosophiae minimus alumnorum, sim conatus librum « compilationis artis problematum Aristotelis exponere in quo ardua et difficillima « pene circa unamquamque artem et scientiam plurimis occultantur, arrogantiae aut « praesumptioni nullitenus ascribatur cum huic operi *diutius insudaverim non nisi « desiderio sapiendi* » soggiunge poi: « Liber hic non potest plene intelligi nisi ab « illo qui philosophiam secundum omnem ejus partem inspexerit ».

Come saggio poi di una soluzione di qualcuno dei problemi d'Aristotele, riporterò qui alcuni brani di quella relativa al *problema duodecimo (Particula XXV)* che così è enunciato nel libro di Pietro.

Duodecimum problema.

Propter quid aer non replet (spatium), aqua autem in aerem transmutata humida est. Aut quia aer sursum fertur, uter enim quando vacuus quidem fuerit, deorsum fertur; quando autem inflatur, sursum supermanet propter sursum ferri hunc. Si aer sursum aleviat et prohibet deorsum ferri: quare graviores fiunt inflati et qualiter qui gravior quidem est supereminet; levior autem factus deorsum fertur.

Ho scelto questo problema perchè le cose scritte da Pietro su tal punto servono di complemento a quelle che io ho già in addietro riferite relativamente alla questione del peso dell'aria. Pietro adunque dopo di aver sciolta a suo modo la prima parte del problema « Propter quid aqua non replet » ecc. venendo alla questione dell'otre gonfio e vuoto, dice: *« Veritas tamen est quia aer levis est per respectum ad aquam et terram ».*

(1) Petri de Abano, *Libellus de Venenis. De divisione venenorum.* Cap. I. — (2) *Concil.* Diff. LXX. — (3) *De Venen.* Cap. IIII. — (4) Ibid. Cap. I. — (5) Ibid. Cap. I. — (6) *Catalogo dei libri rari di Theodoro Graesse.* Dresda, 1859.

Pare adunque che Pietro faccia dipendere il fenomeno dalla differenza dei pesi specifici come vuole il principio d'Archimede.

Quanto finalmente al *Libro sulla fisonomia* (¹), lasciando a parte quanto vi è di troppo gratuitamente asserito o di superstizioso, non si può non riconoscere, anche da questa operetta, in Pietro d'Abano un singolare e non di rado giusto spirito d'osservazione ed una profonda conoscenza dei movimenti, degli affetti e delle passioni del cuore umano, non che delle reciproche relazioni tra il morale ed il fisico dell'uomo.

Questo trattatello è diviso in tre parti, nella prima delle quali l'autore dichiara l'intendimento suo e il modo di partizione del trattato stesso; nella seconda espone i caratteri fisiognonomici comuni e particolari; nella terza accenna le cause dei caratteri fisiognomici stessi.

Lo scopo di questo libro è ...... « *ut amicabiles ...... ab eorum oppositis secernantur* ».

La fisonomia dell'avaro, per esempio, è la seguente: « demissus facie et oculis et quae circa faciem quasi abrasa, facies rugosa cogitans, superstitiosus, non rectus, macer, capilli recti, coloris lutei ».

Parlando del *modo di ridere* Pietro d'Abano dice: « Qui sufficienter ridet benignus est amicabilis omnibus ».

Il *Libro della fisonomia* di Pietro d'Abano è compilato, per sua stessa asserzione, sulle idee intorno al medesimo soggetto dell'antichissimo Filomone, di Aristotele, di Palomone declamatore e di Lossio medico, primi fondatori di queste ricerche, e poscia di Raze, di Zaccaria e d' Avicenna.

Questo libro è citato spesse volte sotto il nome di *Conciliatore* da G. B. Porta napoletano nella sua opera *De humana physiognonomia* (²), e si vede come anche i moderni scrittori di fisonomia, cominciando dal Lavater, debban aver molto studiato su quegli antichi.

Nel dare qui termine, o signori, al mio discorso, anche per non abusare di soverchio della vostra pazienza, debbo notare ancora come Pietro si mostri medico pratico esercitatissimo, oculatissimo, onesto e veramente appassionato, e come anzi la parte più importante del *Conciliatore* stia in un cumulo di osservazioni acute, confermate dalla quotidiana esperienza, le quali, esposte con un diverso linguaggio, potrebbero benissimo servire alla compilazione di una specie di galateo medico, e si leggerebbero certamente con molto interesse.

Le prerogative del vero e superiore medico pratico sono additate nei varî articoli *medicus et medicina* dell' indice alfabetico del *Conciliatore* e sviluppate specialmente nella Differenza settima.

Spogliamo adunque Pietro d'Abano, o signori, dai difetti del suo tempo e dalla veste di mago postegli addosso dalla leggenda, ed egli apparirà, qual fu realmente, un pensatore profondo e superiore al suo secolo, un uomo degno dell' onore che Padova sempre gli rese coll'ascriverlo al bel numero di tanti illustri suoi figli.

(¹) *Liber de decisionibus physonomiae*. Petr. Ap. Venetus per Cominum Tridino Montisferrati, anno domini MDXLVIII. Vedi alla Biblioteca marciana in Venezia.

(²) *De hum. phys.* Jo. Bapt. Portae neapolitani libri IIII. Ad Aloysium card. Estensem Vici Æquensis. Apud Jol. Caulcium, MDLXXXVI. Vedi alla Biblioteca marciana in Venezia.

NOTA

Credo bene di aggiungere per intero il testamento di Pietro d'Abano colla professione di fede da esso fatta poco tempo prima della sua morte, secondo il testo recato da G.B. Verci nella sua *Storia della Marca trivigiana.* Venezia, MDCCLXXXVII presso Giacomo Storti, T. VII documenti pag. 116-119; e ciò perchè questo testamento e questa professione di fede possono servire a dilucidare meglio alcune circostanze della sua vita; e i suoi rapporti co' suoi concittadini. In vano io ho cercato, a mezzo anche di persona eruditissima e pratica, il documento originale od almeno una copia autentica del medesimo testamento in questo pubblico archivio notarile di Padova, nel quale è singolare che non si trovano neppure inscritti i nomi dei due notai Costantino d'Abano padre di Pietro e Girardo quond. Finetto di Abano che avrebbe rogato il testamento dello stesso Pietro a dì 25 maggio 1315, sebbene nell'indice dei notai esistenti nell'archivio suddetto si riscontrino nomi di notai del secolo XIV e qualcuno anche del secolo XIII fino al 1222.

Del testamento di Pietro d'Abano parlano, fra i vecchi scrittori, lo Scardeone (l. c. pag. 201) che scrive .... *extant ad huc tubulae testamenti cum codicillo, quas egomet legi, ubi se Catholicum esse fatetur* .... e il Tomasini nel Gymn. Pat. dove si legge ..... *quod patet ex ejus testamento anno* MCCCXV *die* XXIV *Maij confecto.* Il Tomasini ha presa la data della professione di fede per quella del testamento fatto il dì dopo.

Il Tiraboschi, T. V pag. II pag. 266, nella nota a pie' di pagina (edizione già citata) scrive: « Il testamento di Pietro d'Abano si conserva presso il più volte lodato patrizio veneto sig. Giovanni Roberto Pappafava, rogato dal notaio Gherardino del già Fineto d'Abano e segnato a' 25 maggio del 1315 e a piedi di esso si legge la professione di fede segnata il dì precedente ».

Da quanto scrive anche Michele Savonarola (l. c.) si vede che dal testamento di Pietro d'Abano furono tratte diverse copie .... *Nam ejus in testamento, quod apud plures Patavos magna in veneratione tenetur* .... Probabilmente una di tali copie è quella citata dal Tiraboschi.

Io riporto con tanto più di fiducia quella del Verci perchè pare propriamente autentica.

TESTAMENTO DI PIETRO D' ABANO

in cui istituisce erede della metà dei suoi beni Giacomo da Carrara figliuolo di Marsilio : *Ex authentico* penes nobilem virum Petrum Antonium Comitem de Sbrojavacca ([1])

In Christi Nomine Domini Dei eterni. Anno ejusdem nativitatis Millesimo Trecentesimo quintodecimo, Indictione tertia decima, die dominico vigesimo quinto intrante Mense Madii. Padue in contracta S. Lucie in camera Magistri Petri Testatoris infrascripti. Presentibus domino Anzulello Baduario de Venetiis qm̃ domini Vitalis, qui nunc stat in contracta S. Lucia de Padua, domino Philippo ab Agno qm̃ domini Lionis a Bagno qui nunc stat Padue in contracta Puthei Gatarum, domino

([1]) G. B. Verci. Docum. n. DCCXLIV anno 1315, 25 maggio, t. VII pag. 116.

Joanne qm̃ domini Uberti a Sala de contracta Sancti Nicolai de Padua, Petro Amore filio domini Gulielmi de contracta domi de Padua, Magistro Bonzaneto Zamboneto Medico qm̃ domini Omneboni de Bertoldis de contrata Sancte Lucie de Padua, Magistro Egidio Medico ejus fratre de dicta contrata, Joanne de Campolongo filio Petri Bonafide dicto Malatesta qm̃ domini Jacobini de dicta contrata, Marco Raynerio qm̃ Joannis Aurificis de contrata Sancti Andree, Joanne Notario qm̃ domini Petri Coperii de Contrata Sancte Sophie, Testibus rogatis et ad hoc specialiter convocatis et aliis.

Providus et discretus vir Magister Petrus filius qm̃ domini Constantii de Abano de Contrata Sancie Lucie de Padua Artis Medicine, Philosophie et Astrologie professor, attendens, et considerans quod instabilis sit humane nature status, et conditio, et quod ea que verisimiliter diu duraturam habere videntur essentiam, tendunt visibiliter ad non esse. Ideoque tantis periculis occurrere cupiens, et dispositione Testamentaria vite diem extremum, feliciter et salubriter pervenire, sana, integra, et plena mentis, sensus et intellectus cognitione, ut quieti corporis et anime sue provideat, et saluti, tale de suis bonis per nuncupationem suum condidit Testamentum sic dicens.

In primis *ellegit corporis suis sepulturam apud ecclesiam Sancti Antonii confessoris de Ordine Fratrum Minorum de Padua.* Item reliquit, et voluit, quod Heredes sui infrascripti circa ejus sepulturam et circa ejus Anniversalia possint expendere secundum quod eis videbitur convenire. Item reliquit pro male oblatis soldos centum parvorum. Item reliquit libras ducentas parvorum pro quibusdam Virginibus pauperibus maritandis. Item reliquit soldos decem denariorum venetorum grossorum pro Missis celebrandis, videlicet soldos centum parvorum Conventui fratrum Heremitarum de Padua, soldos centum Presbytero Conradino Ecclesie Sancte Lucie de Padua, soldos centum Presbytero Simeoni Ecelesie Sancti Laurentii de Padua, soldo viginti parvorum Presbytero Dominico Ecclesie Sanctii Laurentii de Padua. Insuper reliquit et voluit quod si aliquid in Testamento patris sui domini Constantii restat incompletum, per infrascriptos dominos Jacobum de Carraria et Conradum de Viguntia Heredes suos infrascriptos de ipsius bonis debeat adimpleri. Item reliquit domine Marie quondam Bartolomei a Sancto Gregorio de Contrata Sancte Lucie de Padua libras centum parvorum et pro quolibet anno libras vigintiquinque parvorum pro suo labore dispensandi domum et pueros suos dum vixerit. Item reliquit Guglielme quondam domini Fineti de Abano, qui nunc stat Padue in contrata putei Gatarum soldos triginta denariorum venetorum grossorum, et pro quolibet anno libras decem parvorum dum vixerit. Item reliquit Ribaldo ejus Famulo filio domini Francisci qui fuit de Egna Tridentine diecesis, qui nunc habitat Padue in contrata Sancte Lucie soldos viginti denariorum venetorum Grossorum, et unam spotam quam ipse Ribaldus fert. Item reliquit Zufredo ejus Nepoti filio quondam domini Joannis de Abano tertiam partem omnium possessionum suarum quas habet in Territorio seu confinio ville Abani, quas possessionis labore suo acquisivit dictus pater suus, et mantenuit, quas etiam sibi reliquit idem Pater suus dominus Constantius predictus. Intelligendo solum de illis possessionibus quas dictus dominus Costantius Pater suus tempore sue vite acquisivit. Item reliquit Gerardino fratri ejusdem Zufredi ejus Nepoti aliam tertiam partem earundem possessionum. Item reliquit Specie et Jacobine sororibus et filiabus qm̃ Petriboni ejus Nepotis Aliam tertiam partem dictarum possessionum. Item reliquit unicuique tunc parti predicte soldos centum parvorum, in quibus eos instituit sibi Heredes et jubsit eos de hoc fore contentos. Item reliquit domine Marie Cugnate sue filie quondam Johannis Fue de Abano dotem suam et soldus quinque denariorum Venetorum Grossorum de bonis suis ultra dictam dotem. Item reliquit domine Zilie quondam Paris de Abano Uxoris qui Petriboni ejus Nepotis suam et soldos *et soldos* centum denariorum parvorum de bonis suis ultra dictam dotem. Item reliquit et voluit quod si Zufredus et Gerardinus fratres predicti possunt maritare predictas Speciem et Jacobinam suam nepotes, quod illa tertia pars possessionum eisdem relicta sit dictorum Zufredi et Gerardini et inter eos equaliter in duas partes dividatur. Item reliquit Rose quondam Antonii que stat in contrata Sancte Lucie de Padua libras decem parvorum. Item reliquit Benedicte filie quondam Benedicti de Abano Uxori quondam Manfredi ejus Nepotis suam dotem nisi infrascripta ipsa Benedicta frivola dicat et indigna. Item reliquit Comuni Padue *libras quingentas denariorum*, quas habere debebat dicto Comuni Padue *pro suo debito salario*, de quo habebat Bullettas dominorum Potestatis, Ancianorum et Gastaldiorum Communis Padue supradicti. *Item reliquit eidem Comuni*

Padue LIBRAS MILLE ET QUINGENTAS, quas habere debebat a dicto Comuni Padue *pro suo salario de tribus annis retroactis.* Item recomandavit se, *filios suos* et sua, Comuni ac hominibus civitatis Padue, tamquam ipsorum filiorum suorum et bonorum suorum tutele et defensioni infallibili. Item reliquit et voluit quod si videbitur Heredibus suis infrascriptis et domino Presbitero Simeoni a Sancto Laurentio de Padua *sibi fiat et constituatur tumulus apud Ecclesiam Sancti Antonii de Ordine* fratrum Minorum de Padua. Item instituit suos fidei comissarios dominum Presbiterum Simeonem a Sancto Laurentio, et dominum Jacobum Judicem de Alvarotis qm̃ domini ..... de contrata Patriarcharum de Padua ad omnia sua legata perficienda, et complenda, et solvenda, et dedit, et concessit predictis suis fidei comissariis licentiam omnimodam, et generale mandatum, et potestatem sua auctoritate apprendendi tenutam et possessionem omnium suorum bonorum, et vendendi, et alienandi, et solvendi et distribuendi omnia, et singula prout superius continetur. Constituentes se, et suos Heredes omnia sua bona possidere pro predictis suis fidei comissariis pro predicta occasione. Item dominum Jacobum qm̃ Domini Marsilii de Carraria de Padua, et Conradinum qm̃ Domini Bonzanelli de Viguntia viros utique dignos fide, et virtutibus et laudibus prepellentes, instituit suos Heredes equaliter in omnibus aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, et voluit et jussit hoc esse suum ultimum Testamentum et suam ultimam voluntatem, et si non posset valere jure testamenti, valeat, et teneat jure codicillorum vel quocumque alio jure, quo melius et efficacius valere et tenere possit.

Ego Gerardinus qm̃ domini Vineti de Abano Sacri Palatii notarius hiis interfui, et jussu predicti Magistri Petri hoc scripsi.

PROFESSIONE DI FEDE DI PIETRO D' ABANO

scritta immediatamente di seguito al suo testamento.

In Nomine Dei eterni. Anno ejus nativitatis Millesimo Trecentesimo quintodecimo. Indictione tertia decima, die sabbati vigesimo quarto intrante Madii Padue in Contrata Sancte Lucie in domo habitationis infrascripti Magistri Petri. Presentibus fratre Paduano de Padua de Ordine fratrum Minorum de Padua, fratre Joanne de Venetiis de Ordine fratrum minorum, domino Jacobo Judice de Alvarotis qm̃ domini .... de contrata Patriarcharum de Padua, Magistro Marsilio qm̃ domini Bomathei de contrata Sancte Lucie de Padua, Magistro Zamboneto qm̃ domini Omniboni de Bertoldis de Contrata Sancte Lucie de Padua, Magistro Francisco Medico qm̃ domini Jacobi de Contrata Sancte Cecilie de Padua, Magistro Bendedeo Medico qm̃ Magistri Jannarii de contrata Turrisellarum de Padua, Bartholomeo qm̃ Franchi de Abano, testibus rogatis et ad hoc specialiter convocatis, et aliis.

Discretus vir Magister Petrus qm̃ domini Costantii de Abano de Contrata Sancte Lucie de Padua, Artis Medicine, Philosophie, et Astrologie Professor, sane mentis et intellectus, ex certa scientia et pura conscientia dixit, et confessus fuit, et confitetur Patrem, Filium, et Spiritum Sanctum, et de Trinitate sentit sicut credit, quod firmiter credit, et docet Sancte Mater Ecclesia, et credit articulos fidei, prout, et sicut continetur in *Symbolo Credo in Deum*, ut in Psalmo quiqumque vult salvus esse, et in omnibus et per omnia sicut credit et docet Sancta Mater Ecclesia. Et si aliquid reperiretur unquam cum dixisse contrarium predictis, dixisse id non quod sic crederet; sed disputationis forte gratia, sed credit sicut superius dixit de Trinitate et fide Catholica; et in hac credulitate fuit est, et erit usque ad extremum vite exitum.

Ego Gerardinus qm̃ domini Fineti de Abano Sacri Palatii Notarius his interfui, et jussa predicti Magistri Petri bona fide scripsi.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 19 maggio 1878.

APRILE

I. Saluzzo — Avendo l'ispettore sig. barone Manuel di s. Giovanni tentati alcuni scavi nello scorso autunno in vicinanza di Dronero, città dell' antico marchesato di Saluzzo, ove pochi anni prima si erano raccolti fra alcune notevoli antichità, oltre 400 quinarî d'imperatori romani, ebbe a scoprire frammenti di vasi notevoli pei loro graffiti in tombe, che a suo credere non sarebbero posteriori al V. secolo dell' e. v.

II. Mologno — A 23 chilometri dalla città di Bergamo, ed a circa 100 metri a mezzogiorno della *Casarza*, frazione del comune di Mologno, posto sullo stradale per la valle Camonica, fu rinvenuto venti anni or sono una tomba romana, di cui tutto andò smarrito, se si eccettui una lucerna fittile di bel lavoro, portante al disotto in buoni caratteri il solito bollo IEGIDI (*C. I. L.* n. 8113. 67).

Ora l'ispettore sig. Ottavio Lochis riferisce, come nella prima quindicina di aprile a soli 4 metri di distanza da quel noto luogo, e ad altrettanta profondità furono rinvenute altre due tombe romane, mentre scavavasi una fossa per depositarvi le ghiaie, estratte dal fondo coltivo denominato *Ruca* di proprietà del sig. Faustino Bettoni.

« La prima tomba, egli dice, lunga met. 1,20, era formata di rozze lastre di pietra della vicina montagna, dello spessore di circa met. 0,20 non cementate, e con coperchio che nel ritrovamento fu rotto in due pezzi. Conteneva uno strato d'argilla depositatovi dagli straripamenti del vicino torrente Drione, ed un denso strato di carboni con terra e pochissime ossa. Vi erano monete imperiali di bronzo corrose; due stili di bronzo lunghi met. 0,10, ben conservati ed intagliati; una statuetta di terracotta, vuota internamente, con lorica e calcei, nuda nel resto della persona, rappresentante forse un lottatore; una maschera scenica; due lucerne coi bolli APOLLONIVS, IEGIDI; una lama di coltello affatto corrosa, ed un manico da quella disgiunto, con anima di legno fasciato di osso o di avorio, tutto logoro; due bottoni di osso; diversi lapilli o piastrelle bianche ovali e sottili, che frantumandole si riconoscevano di terracotta nello interno, intonacate all' esterno; qualche frammento insignificante. Ma ciò che più di altro sembrò meritevole di considerazione si fu primieramente un disco d'ambra, forato in forma di anello, del diametro di met. 0,06,

a cui sovrasta la figura di un leone privo della testa, contornato all'ingiro del disco da puttini rilevati, più o meno mutili. In secondo luogo un altro anello pure d'ambra, sul cui dorso è praticato un incavo, il quale racchiudeva un dado quasi microscopico, su cui leggonsi nelle varie facce con l' aiuto della lente indizî di numeri. Di essi potei distinguere il solo numero cinque. Era coperto da una piastrella pure d'ambra, in parte conservata.

« La seconda tomba era della stessa figura, ma formata da tegoli di met. 0,20 di dimensione con due fianchi leggermente rilevati, e ricoperta da rozza lastra di pietra, uguale alla già descritta, ma di lunghezza minore di un metro. Si trovò contenere un solo vasetto di vetro bianco con anse, e qualche frantume di ossa combuste in mezzo alle terre ed ai carboni onde la tomba era ripiena ».

III. Seriate — Soggiunge il detto ispettore, che ai primi del mese nella demolizione di un antico ponte a tre archi sul fiume Serio, nel comune di Seriate a 4 chilometri ad oriente di Bergamo, venne ritrovata nelle fondamenta di una pila una grossa pietra spezzata, della lunghezza circa di un metro, sopra la quale si legge scolpito in bei caratteri ...*ar*BITRATV THIRSI

IV. Caverzano — L'ispettore prof. Osvaldo Monti richiamava non ha guari l'attenzione del Ministero sulla località di Caverzano, che eventuali scoperte di diversi anni addietro indicavano come promettitrice di non poche antichità, qualora vi si tentassero scavi regolari. Faceva notare, come nel decennio dal 1830 al 1840 vi si scoprisse qualche tomba, i cui oggetti andarono perduti, e uno scheletro intero con frammenti di armi e di utensili di ferro. Nel 1854 rinvenivasi una tomba, e successivamente qualche altro oggetto; fino a che nel 1865 nelle località denominate la *Masiera* e *Font* si rimettevano a luce le tombe, di cui trattò diffusamente il De Pellegrini nella 3ª dispensa del I° volume della *Raccolta veneta di documenti relativi alla storia, all' archeologia, ed alla numismatica* (Vedi sullo stesso argomento l'opuscolo del sig. Michele Leicht, *Avanzi preistorici bellunesi*, 1871; e gli *Studî sull'età del bronzo nel Bellunese*, inseriti negli Atti dell'Istituto Veneto, 1872).

Indotto da questi fatti, e favorito della gentile adesione della proprietaria di quel fondo signora Lucia Zanussi, il Governo si determinava a farvi praticare scavi, affidandone la direzione all'egregio ispettore, destinando i frutti delle eventuali scoperte a vantaggio del museo di Belluno. Il giorno 9 aprile posto mano ai lavori, si fece il primo assaggio che riuscì felice, dando la scoperta di quattro tombe contenenti diversi oggetti. Mi riservo a darne in seguito più particolari notizie, quando mi sia pervenuta la relazione promessa dal sig. Monti.

V. Gavello — L' ispettore degli scavi in Rovigo sig. A. Modena, mandava la seguente accurata relazione delle scoperte fatte nel mese di aprile nelle escavazioni ai *Dossi*, in una proprietà del benemerito cav. Antonio Gobatti, che a sue spese e pel solo vantaggio degli studî faceva eseguire quelle ricerche.

« La grandezza di Adria antica ci mette in animo la certezza, che non la via *Popilia* soltanto dovesse essere il mezzo di comunicazione commerciale, fra quella città e le interne dell'Italia. Ben altri sfoghi dovea avere il suo commercio nella Gallia cis e transpadana.

« La presenza di quantità significantissima di pietre, apparse in varie epoche e

in varie località della provincia di Rovigo, per scavi agricoli, dà la sicurezza dell'esistenza di strade vicinali; ma scavi appositi, che io mi sappia, non furono mai praticati.

« I nomi di varî comuni ad occidente di Adria e di Gavello, cioè Pontecchio, Arquà, Fratta, Fiesso che documenti medioevali dicono *Ponticulus* (sul Tartaro) (1), *Arcuata* (2), *Fracta, Flexus*, accennerebbero secondo il parere di autori locali (a cui del tutto mi associo) ad accidentalità di strada.

« Ed è di questa strada appunto, che io mi accinsi a fare ricerca, per prendere guida sicura ad ulteriori indagini sopra un sobborgo forse dell'antica Adria, l'attuale Gavello, dove in ogni tempo dell'evo moderno si rinvennero avanzi di civiltà etrusca e romana.

« Gavello per qualche secolo sopravvisse alla sua cospicua vicina e signora. Documenti innanzi al mille l'appellano ancora *civitas* (3); e benchè dopo il mille sparisca misteriosamente dal novero delle città italiane, pure seguì a dare il suo nome alla contea fino al secolo XIII (4).

« La strada suindicata doveva partire da Adria, da quei quartieri dove le scoperte archeologiche fatte a caso dettero indizio dell'antica città (parrocchia di S. M. della Tomba), e dirigersi a sud-ovest per Gavello e quelle paludi ricordate da Tacito (5), per quindi pervenire all'Emilia propria o all'Emilia Altinate.

« Per riuscire nell'intento parlai al cav. Gobatti, acciocchè dovizioso ed amante com'è del suo paese, mi aiutasse a fare scavi nel suo vastissimo latifondo denominato i *Dossi*. Ed avendo il lodato signore messi a mia disposizione tutti i mezzi necessarî, il giorno 28 marzo incominciai le ricerche.

« La possessione dei *Dossi* giace sul confine del comune di Gavello e di quello di Adria. L'estremo punto orientale del fondo dista da questa città tre chilometri in linea retta; la lunghezza totale del fondo è di circa cinque chilometri.

« I primi lavori furono praticati in appezzamento detto *Figarolo* (estremità orientale), ove si scoperse uno strato di pietre di varia grandezza (trachite euganea). Fattolo scoprire, osservai con meraviglia, come esso si estendesse a più di 20 metri in direzione perpendicolare alla via, che a mio credere doveva andare da est ad ovest, sicchè sospettai della presenza di altra strada. Gli assaggi però fatti

(1) A monte della provincia, l'attuale Canalbianco, vicino al quale giace Pontecchio, chiamasi tuttora Tartaro: *fossiones Philistinae quod alii Tartarum, omnia ex Philistinae fossae abundatione nascentia.* Plinio, *Hist. Nat.* III. 16. 20. Sulle rive della Filistina sorse nel medio evo Rovigo villaggio.

(2) Nelle località menzionate si trovarono sempre anticaglie. Alcuni anni fa nella possessione Capobosco, in appezzamento detto *Figuli* (!), si trovarono tegole antiche e monete, fra cui una aurea di Nerone.

(3) Sec. VIII. *Civitatem Gabellensem*, codice Carolino: vedi Silvestri, *Paludi adriane*, pag. 13. — Sec. IX. *in finibus civitatem Gavellum* (sic) *Villa que nuncupatur Rodigo* (Rovigo): *Monumenti ravennati*, tom. II pag. 5.

(4) In quella contea trovavasi (838) il villaggio di Rovigo: il quale, poichè l'Adige entrò dopo una rotta nel sec. X, nel letto ove in parte scorreva la Filistina, offrendo località propizia per stazione delle navi venete, che portavano il sale nella Lombardia, incominciò a fiorire e in pochissimi anni lo vediamo capoluogo della contea.

(5) *Mox Caecina inter Hostilium vicum Veronensium, et paludes Tartari fluminis castra permunivit.* Hist., l. III.

nella direzione dei prolungamenti non mi confermarono in quell'ipotesi. Rivolte invece le indagini in altra direzione, cioè ad est fino alla fossa di confine verso il campanile della predetta parrocchia di S. M. della Tomba presso Adria che si scorgeva di lontano, trovai la strada che a quel luogo dirigevasi. Le misure prese in due punti diedero una larghezza di met. 7,00, con selciato di pezzi di trachite euganea riuniti fra loro con poco cemento. Recatomi sul punto di partenza, feci *trivellare* in varie direzioni. Nel campo attiguo trovai per breve tratto qualche traccia della direzione stessa notata prima, cioè da est ad ovest un po' inclinante a nord, fra i comuni di Ceregnano e Villadose, ma per quanto abbia ricercato nulla più rinvenni di quella strada.

« Ritornato perciò a quel largo, donde ero partito il primo giorno, mi volsi a Gavello, e la *trivella* mi accennò l'esistenza di quella strada che io cercava ad ovest, ovest-sud. E difatti seguitando gli assaggi in quella direzione, mentre in molti luoghi la via antica mancava, in altri se ne trovavano avanzi di perfetta conservazione. In alcuni punti ne ho fatti scoprire dei tratti per 7, fino a 10 metri. In luogo detto *Val di mezzo*, a un chilometro circa da *Figarolo,* essa manteneva l'arcuazione pel displuvio. Prolungate le indagini all'estremità occidentale dei *Dossi*, e nell'ultimo appezzamento detto *Saline*, la trovai della larghezza di met. 10, ma molto mal ridotta e di materiale più piccolo. La lunghezza totale della via scoperta è di chilometri cinque, quanto cioè quella del latifondo.

« Questa strada doveva dunque partire da Adria, e passando per varie possessioni ad ovest di essa (come seppi da informazioni, per essersene trovate tracce), doveva entrare ai *Dossi* per l'appezzamento *Figarolo*. In quel punto doveasi trovare un bivio. Così avrei spiegato, e con me il dott. Bocchi ispettore di Adria, il perchè della larghezza osservata in quel punto, tanto differente da quella rinvenuta prima e dopo. Delle due vie l'una dirigevasi ed est, e forse anche a Padova fiancheggiando Villadose: l'altra ad Ostiglia per Gavello ecc., tagliando tutti i *Dossi* in senso longitudinale. La sparizione, che a tratti spesso lunghissimi riscontrasi di quest'ultima, e la totale della prima, devono essere state causate da due fatti salienti. Il primo riguarda le rotte del Po, il quale dopo d'essersi avvicinato negli ultimi tempi dell'impero romano ad Adria e Gavello, restringendo diuturnamente i confini della X. Regione, con disastroso disalveamento nel secolo XII. a Figarolo (mandamento di Massa superiore), portò il filone nella Venezia, cagionando l'estrema rovina a Gavello. Il secondo fatto sarebbe da ascrivere agli immensi trasporti di terra, che in questo secolo si fecero nella provincia nostra per livellare i campi.

« Durante gli assaggi per lo scoprimento della strada, feci praticare scavi ai fianchi di essa. Aperta una fossa sopra la *carraia* al *Dosso dei Sassetti,* vi trovai uno strato di tegole, la maggior parte fratturate. Sotto di esse alla profondità di met. 0,20 erano ossa e denti di animali, frammenti di stoviglie e vasi vinarî, fra cui notai un'ansa d'anfora di grosse proporzioni, pezzi di metallo sformati dall'ossido, una fibula, un'ansa di vasetto di bronzo, ed altro di minor conto. Aperte altre fosse vi rinvenni tegole e frammenti, coi seguenti bolli figuli:

1. PANSIANA cfr. *C. I. L.* V. n. 8110. 2.
2. TIPANSIA/A ib. n. 12.
3. a) NERCAE*s pan*
   b) *ner* CAESPA/ ib. n. 27.
4. ALETI · RO*man.* ib. n. 37.

« Alla profondità maggiore di una delle fosse si trovò, con una macinetta da grano in trachite e con frammenti di altre macinette, un' ampolla di vetro a larga base della circonferenza di met. 0,40, molto deperita nel collo, avente nel fondo a rilievo:

Q
DE

Più sotto cominciarono a mancare i cocci, e si trovarono invece conchiglie univalve e terreno sabbioso. Del resto osservai che in quasi tutto l' appezzamento, a pochi centimetri di profondità, la trivella incontra lo strato delle tegole.

« Altri scavi feci praticare nell'appezzamento detto le *Oltrigare*, ove in altri tempi i lavori agricoli avevano messo allo scoperto anticaglie. Rinvenni qui pure come al *Dosso de' Sassetti* lo strato delle tegole, cocci di stoviglie e vasi vinarî, frammenti di vetro, ossa d'animali, dadi di pietra viva, forse biancone di Verona, destinati certo a mosaico di pavimento; e vicino ad essi pezzi esagonali in cotto bianco, forse per lo stesso uso. Vi trovai pure un marmo bianco fragilissimo, ove potei leggere con difficoltà:

LEPIDIA Ↄ · L ·
)..|.!(..ꝰ..A

ed un frammento di trachite euganea con epigrafe: QACCIVS
FVR F

Un altro avanzo di marmo di Verona, lungo met. 0,30, largo met. 0,15, presentava soli ornati.

« Avendo dovuto sospendere gli scavi in questo punto, per ripigliarli coll'aiuto del cav. Gobatti in altra stagione, rivolsi le opere in altro appezzamento detto *Galeta*, dove trovai una *smotta* di terra di m. q. 50, a poca distanza dalla direzione della strada scoperta. Nella speranza di rinvenire anche in questo luogo qualche cosa di notevole, perchè uno dei pochissimi punti non livellati, vi feci scavare dal 2 al 13 aprile, e vi scoprii urne cinerarie ridotte in frammenti; onde argomentai che l'impeto delle acque dovette quivi essere stato rovinosissimo. La cenere dei defunti combusti, vicina ai frammenti del vetro, formava un sottile strato fra il terreno *sabbioso* (alluvione d'Adige) e il *tivaroso* (alluvione di Po). Vennero pure alla luce due lucerne fittili, una col bollo figulo COMVNIS, l'altra molto più grande anepigrafa, ma superiormente con rilievo rappresentante una donna appoggiata ad un'asta in atto di levarsi il peplo. Vicino alle lucerne si estrassero due monete, una di Traiano, e l'altra di Marco Aurelio. Un altro avanzo di lucerna, con moneta affatto corrosa, accenna nello stesso luogo alla presenza d'altra sepoltura.

« A tutti questi si devono aggiungere i seguenti ritrovamenti: Un anello di bronzo, una macina da grano come quella descritta di sopra, frammenti di vetro a vario colore, tra i quali una pallottola celeste, pezzi di metallo sformati dall'ossido, e tra essi uno di ferro che sembra aver fatto parte di un cortellaccio, due perpendiculi

di piombo per uso di muratore, ventiquattro mattoncini fittili in forma piramidale tronca col solito buco superiormente, frammenti innumerevoli di stoviglie e di vasi vinarî, e cocci a vernice rossa, in uno dei quali vedesi in rilievo il bollo L·SERTOR.

« Non mancarono le tegole della stessa fabbrica, leggendosi in una *pansi*ANA, ed in altre:

a) Q [illegible] C [illegible] P *b*) NERONIS CLAPA/ *c*) NER CAESP.... cfr. *Corpus* n. 8110. 1, 26, 27.

« Nei piani più profondi delle fosse trovai conchiglie di famiglie diverse, bivalve ed univalve. A tutte le profondità visitate rinvenni ossa di animali ».

VI. Bologna — Gli scavi governativi, diretti dall'illustre conte Gozzadini nella proprietà Tagliarini, diedero nella prima settimana di aprile la scoperta di cinque sepolcri, uno dei quali con scheletro incombusto volto ad oriente, e gli altri quattro con urne o *ziri*, contenenti l'ossuario con vasellame schiacciato. Di queste urne due erano coperte di larga pietra, e sopra una di esse stavano due coppe, l'una entro l'altra. Fu notevole poi un vaso in forma di calice. Si raccolsero alcune fibule di bronzo presso le urne, ed altre sparpagliate nel suolo. Si rimise pure all'aperto un viottolo diretto da nord a sud, alla profondità di met. 2,40, ed una strada brecciata con avanzi di ustrino ricomparve alla profondità di un metro.

« Inoltre, secondo riferisce il lodato commissario, verso la prima metà del mese, a tre metri di profondità si rinvenne un ossuario schiacciato, con sopra e attorno molte stoviglie di varia forma, e in parte con ornamenti ad impressione. Fra queste si notò un piatto che conteneva ancora delle ossa. Dentro l'ossuario posavano direttamente sulle ossa due armille poste l'una sopra l'altra, l'inferiore delle quali concava, di lamina bronzea, e la superiore di bronzo massiccio. Vicino alle armille eranvi una fibula di bronzo, quattro aghi crinali a capocchie lenticolari dello stesso metallo, una grande fibula di ambra, varî pezzi di tre fibule di bronzo e di osso, un piccolissimo idoletto di pasta vetrificata e di foggia egizia.

« Poco lungi dall'ossuario si trovò un vasetto-capeduncola, di sottile lamina di bronzo lavorata a sbalzo ossidata, un gruppo di fibule di bronzo agglomerate e in parte spezzate, tre fuseruole d'argilla, ed una di terra vetrificata a smalto bleu con ornati bianchi.

« L'idoletto di tipo egizio è rimarchevole in sepolcri così arcaici come questo, ma trova qualche riscontro con un *Phtah* scoperto nell'arsenale di Bologna, e con scarabei rinvenuti negli scavi Arnoaldi e Benacci.

« Aperte nuove trincere nella seconda metà di aprile, si ebbero i seguenti trovamenti: un dolio schiacciato con piatto fittile sovrappostovi, e vicino una fibula di bronzo. Dentro il dolio erano vasi fittili schiacciati, alcuni dei quali con ornamenti, una fibula di bronzo, e frammenti dello stesso metallo.

« Altro dolio pure schiacciato era coperto da lastra di macigno, ed aveva nell'interno due vasi di terracotta, uno dei quali con coperchio, e frammenti di fittili. Fra le ossa si ebbero a notare un'armilla di bronzo con una fibula infilatavi, cinque altre fibule di bronzo, una fuseruola, un ago crinale di bronzo, pezzetti di ambra, ed un'asticella di ferro appuntata.

« Con un ossuario di forma comune schiacciato, stavano quattro fibule di bronzo, cinque fuseruole, e diversi vasi fittili, due dei quali di forme eleganti e con coperchio,

cinque cilindri fittili a capocchia. Dentro l'ossuario poi si trovarono due fibule di bronzo e frammenti di altre fibule. A qualche distanza attorno all'ossuario si videro pezzi di vasi fittili, due piatti, una paletta di bronzo, e un ago crinale in mezzo a residui di rogo.

« Sopra un altro dolio schiacciato, coperto da lastra di macigno, erano tre fibule di bronzo ed un ago crinale. Dentro al dolio poi molti vasi fittili schiacciati, un'armilla e due fibule di bronzo. Un quinto ossuario pure comune e schiacciato conservava pochi vasi fittili, e fra le ossa una fibula ed una paletta di ferro priva del manico ».

VII. Cagli — A due chilometri da Cagli, sede di antichissima città umbra, oggi capoluogo di mandamento del circondario di Urbino nella provincia di Pesaro, in un predio della locale Congregazione di carità, vocabolo *Coltone*, scassandosi in sui primi di aprile il terreno per farvi una vigna, si trovarono bronzi egregiamente conservati. Fra essi merita speciale considerazione una bellissima testa muliebre, non molto disotto del naturale, appartenente a statua di una dea mancante dell'elmo, lavoro stupendo per arte e finitezza; altra testa di piccolo simulacro di divinità con elmo di buon disegno; una statuetta forse d'Ercole ignudo alta met. 0,19 ben modellata, che porta ancora unito sotto i piedi il colo del getto; altra statuetta simile ma più grande, mancante di un piede e di una mano, di tipo più antico, alta met. 0,40: e finalmente altre nove statuette di Marte (?) con grandi elmi, di vario stile, dell'altezza di met. 0,12 a met. 0,22.

Il terreno in antico era boscoso; ma tolte le piante, giacendo in pendio, ha avuto una piccola frana, che pare abbia trasportati gli oggetti sepolti, e lasciati quasi alla superficie del suolo. Infatti si sono essi trovati tutti nella stessa direzione della frana, poco lontani l'uno dall'altro, ed alcuni a sì poca profondità, che vi è fondato sospetto avere una contadina, cogliendo erbe, viste e raccolte a fior di terra tre altre statuette, che la Congregazione di carità per la parte che le spetta userà ogni mezzo di rivendicare.

Per ora nel luogo della scoperta non si sono vedute nè vestigia, nè materie di fabbricati. Per altro nel versante opposto del colle, a circa 300 metri di distanza, esistono le fondazioni di un ampio edificio distrutto. Argomentando dal getto, che ancora conserva una di quelle statuette, non finita nè posta in commercio, e dal numero e dalla varietà delle altre, si può supporre che ivi esistesse una fonderia. Questa ipotesi sarebbe avvalorata dal ritrovamento di relitti di fornaci, di pezzi di scorie, e di terre refrattarie usate per la fusione.

La Congregazione di carità continuando i lavori di scassato per la vigna, non trascurerà diligenza e cura perchè venga alla luce quanto ancora può nascondersi in quel terreno, ed interessare l'arte e la storia.

VIII. Castelleone di Suasa — In seguito a quanto fu riferito nello scorso febbraio sulle antichità di Castelleone di Suasa, l'ispettore prof. Giuliano Vanzolini dà notizia di una nuova scoperta di tre idoletti di bronzo, d'un anello d'oro con pietra dura, e d'un'aquila di pietra con due putti, rinvenuti in quel territorio, e trasportati ora a Sinigaglia in casa del sig. Matteucci, padrone del fondo esplorato. Si rinvennero pure pavimenti di musaico, e varî piccoli oggetti di poca importanza.

IX. Livorno — In seguito a particolare relazione dell' ispettore degli scavi cav. Giuseppe Faiani, sopra alcune casuali scoperte di antichi avanzi di costruzioni in un podere del sig. Sambaldi, confinante col terreno acquistato dal municipio di Livorno per l'ingrandimento del cimitero pubblico, il Ministero incaricava l'ispettore di Volterra onor. Niccolò Maffei ad ispezionare quei ruderi, ed a riferire sulla importanza del rinvenimento. Avendo egli visitato il luogo nella prima metà di aprile, trasmetteva al Ministero la seguente nota.

« Della suindicata località parla distintamente il Targioni Tozzetti nelle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* (ediz. 2ª tom. II. Firenze, 1768). Percorrendo quei luoghi col Targioni alla mano, si riscontrano le più minute particolarità da lui notate, sicchè non par di leggere un libro del secolo passato, ma una guida dei nostri giorni (Veggasi il volume citato ai seguenti articoli: Istoria di Porto pisano e di Livorno, pag. 225. Necessità che avevano i Pisani di un porto, pag. 227. Sito di Porto pisano, pag. 331. Istoria di Porto pisano dall'anno 891 al 1404, pag. 272. Vestigi delle fabbriche di Porto pisano, pag. 378. Cause per le quali Porto pisano è divenuto inutile, pag. 389. Riflessioni sopra la forma del Porto pisano avanti al secolo X, pag. 398. Descrizione delle rovine di Turrita, pag. 407).

« La topografia non ha cambiato, e solo il camposanto più moderno occupa il luogo, ove il Targioni indicava il *Casone*.

« Credo inutile mettere in carta una facile erudizione, fatta tutta a spese di quel dotto e diligente investigatore di ogni cosa degna di memoria, esistente nei luoghi da lui visitati. Inutile venire a dimostrare, cosa omai ampiamente provata dal Targioni, che in questa località esisteva il porto pisano del medio evo; inutile il riportare autorità che possono tutte leggersi nel Targioni, per constatare che un più antico porto di epoca romana doveva esservi stato; inutile finalmente ripetere la citazione di Rutilio Numanziano, per provare che Triturrita o Turrita era contigua a questo porto pisano medesimo.

« Che quel seno di mare, oggi rinterrato e facente parte del fertile piano di Livorno, esistito già fra la moderna città e l'attuale foce del *Calambrone,* fosse il *Porto pisano*, che s' internava fino alla *Paduletta*, credo cosa messa in sodo dal Targioni. Ma che le tracce di antichi fabbricati, scoperte in un altipiano presso la fonte di s. Stefano e la chiesa di questo nome, appartenessero all'antica *Turrita* è cosa che non può con egual franchezza accertarsi. In questo altipiano, che in antico doveva costituire una specie di piccola lingua prominente nel porto, trovò il Targioni vestigia di fabbricati antichi: e le iscrizioni, gli oggetti e le monete, di cui può leggersi il catalogo nella sua opera, provenienti dagli scavi di quell' epoca, furono sufficienti per determinare che quegli avanzi di fabbricati dovevano attribuirsi a costruzioni di tempi romani; ma troppo poco fu messo alla luce per potere stabilire che quivi fosse *Turrita*, nè le scoperte fatte recentemente dal sig. Sambaldi, vengono a recar nuovi lumi alle dotte e probabili congetture del Targioni. Ciò che è certo si è, che i muri antichi ritrovati dal Sambaldi, sono situati nella località precisa nella quale il su mentovato scrittore, nella pianta topografica dell' antico porto pisano, indica le *Rovine di Turrita*.

« Il sig. Sambaldi non si stende col suo possesso a tutto l'altipiano sopra accennato, anzi appena una terza parte gli appartiene, ed è quella a destra della viottola che da s. Stefano dei Lupi s' inoltra nella direzione del cimitero; lasciando a sinistra una proprietà del sig. Michou. Il Sambaldi è da poco tempo proprietario di questo fondo, e con molta solerzia si è dato a cambiare in ben regolate coltivazioni a viti quei campi, destinati fin qui alla sola produzione dei cereali.

« Fu appunto nell'aprire le fosse per queste nuove coltivazioni, che furono incontrati alcuni resti di muramenti, che per gli oggetti trovativi attorno e principalmente per le monete, si rivelarono subito di epoca romana. Richiamata dall'egregio cav. Faiani l'attenzione del proprietario sopra questi avanzi, egli smise il pensiero di abbatterli, almeno pel momento, e con curiosità e qualche diligenza spinse alquanto le indagini, andando dietro collo sterro ai muri trovati; ma il lavoro non ebbe uno scopo determinato, non un concetto direttivo, e si procedè a caso per soddisfare alla curiosità di rintracciare qual cosa di valore venale, o che almeno colpisse l'attenzione di persone affatto ignote di antichità. Le speranze deluse fecero abbandonare le poche ricerche, per le quali doveva impiegarsi un lavoro che non trovava un materiale compenso, ma che anzi recava un danno alle produzioni del suolo.

« Ben poca cosa adunque potei esaminare nella mia visita a quegli scavi. Alla profondità di circa un metrò dalla superficie del terreno, un grosso muro costruito regolarmente a filari ineguali di pietre non squadrate, si prolunga in linea retta per una ventina di metri, in direzione quasi parallela alla viottola. Dalla parte del campo è stato liberato dalla terra che stavagli aderente, senza però spingere le indagini fino al principio della fondazione; per questo lavoro sono stati scoperti, a brevi e disuguali distanze, alcuni muri trasversali attestati in squadra a quello sopra indicato. Nessuna delle stanzette formate da questi muri è stata intieramente sgombrata dalla terra, e la parete che deve star di fronte al muro principale, e nella quale probabilmente devono essere gl' ingressi, resta tuttora nascosta nel terreno.

« Da questi pochissimi avanzi messi alla luce, come può formarsi una congettura circa all'uso a cui era destinato il fabbricato? Se la disposizione delle stanzette le potesse far supporre cubiculi di una casa, dovrebbesi arguire, che questa doveva essere molto ampia, e per l'ampiezza sua abitata da ricca famiglia; ma quivi nessun frammento si scorge di quegli intonachi, così ben levigati e vivacemente coloriti, che ricoprivano le pareti delle abitazioni anche più modeste, e che qui in Etruria troviamo perfettamente identici a quelli di Roma, di Pompei e di altre località: eppure di tali pezzetti d'intonaco, negli scavi di case di epoche romane, s'incontrano comunemente. Ma nemmeno tracce di pavimenti sectili, tassellati o a smalto danno indizio di una ricca abitazione: non escludo però la possibilità, che possano ritrovarsi a profondità maggiore.

« Forse i muri scoperti potrebbero appartenere a qualche edifizio, addetto ai servigi dell'attiguo porto: ma in questo caso le stanze, che per cubiculi sarebbero ampie, diverrebbero assai ristrette per l'uso a cui avrebbero dovuto servire, meno che non vogliano ritenersi per botteghe, ipotesi che io credo di non potere ammettere, almeno fino a nuove scoperte.

« Fra la terra rimossa ho potuto scorgere piccoli mattoncelli intieri, frammenti

di grossi embrici e di anfore di mezzana grandezza, nonchè qualche lastra di marmo: me presente fu trovato un dente di cinghiale. Il sig. Sambaldi mi ha poi mostrato in Livorno alcune anticaglie, che mi ha assicurato avere raccolte negli scavi da lui fatti; nè la onestà della persona, ampiamente conosciuta dal cav. Faiani, nè la mancanza di valor venale ed archeologico degli oggetti, potrebbe mai giustificare il minimo dubbio sulla sincerità della fatta dichiarazione.

« Questi oggetti sono: Un fiaschetto di bronzo alto circa met. 0,20, un fondo di vaso pure di bronzo, una chiave dello stesso metallo, una lucerna fittile con impressione di un palmizio nel piatto, un asse di piccolo modulo senza indicazione di famiglia, un monetale di Augusto della famiglia *Naeria*, id. della famiglia *Annia*, un grande bronzo di Galba con *Libertas Publica*, mezzo bronzo di Vespasiano, piccolo bronzo di Probo, moneta di Diocleziano con VOT. XXV, due di Costantino.

« Devo notare, che le persone del luogo mi hanno detto, non essere stato in addietro infrequente il caso del ritrovamento di scheletri, sotto i soliti grandi embrici di terracotta. Questo fatto, ricollegato all'altro del ritrovamento dei due titoli sepolcrali avvenuto al tempo del Targioni, farebbe forse cadere varie congetture, che potrebbero farsi circa i fabbricati di questa località.

« Ciò esposto, non potrei meglio concludere questa relazione, che con ripetere un voto già espresso dal Targioni un secolo addietro, e rimasto sino ad oggi insoddisfatto. Si esplori il possesso del Sambaldi, ed occorrendo anche i limitrofi; ma gli scavi siano più completi, regolarmente condotti, e sotto intelligente direzione. Non condurranno forse le indagini a scoperte di oggetti di gran valore archeologico, e di monumenti molto importanti che convenga conservare; ma potrà farsi il rilevamento della pianta del fabbricato, con molto utile dell'antica topografia ».

X. Corciano — L'ispettore degli scavi in Perugia prof. M. Guardabassi dà i seguenti particolari sulla scoperta di una tomba etrusca.

« Nel predio vocabolo *Pieve del Vescovo*, di proprietà del cav. Pietro Boggio, alla distanza di un chilometro da Corciano volgendosi a nord, nella stagione invernale alcuni operai addetti ad estrarre pietra calcare da un banco stratiforme, avvertiti dal suono dei loro picconi dell'esistenza di un vuoto sotterraneo, stabilirono di visitarlo segretamente. Di nottetempo recatisi sul luogo, rimossero le pietre che trovarono scollegate, e scopersero una tomba. La superstizione di quei luoghi, che minaccia una pronta morte al violatore d'un sepolcro, fece loro sospendere il lavoro. Però di lì a qualche giorno essi furono di nuovo sul luogo, e legata una corda alla pietra che chiudeva il sepolcro, riuscirono a spostarla col mezzo di un giumento. Vinto così l'ostacolo che da prima li tenne perplessi, invasero il sotterraneo, e derubarono le tre pesanti urne che vi rinvennero. In sui primi di aprile l'agente di campagna del cav. Boggio, avuto indizio del furto, fece perquisire dai RR. Carabinieri le case di quegli operai, e furono trovate due urne ed un coperchio: più tardi il nominato agente riuscì con lodevole zelo a farsi restituire due altri coperchi figurati; talchè ora manca un'urna sola a completare il ritrovamento. Degli altri oggetti che potevano essere nel sepolcro non si ha alcuna notizia.

« La tomba trovasi sul lato ovest della strada comunale, che dalla *Pieve del Vescovo* conduce a Corciano, appunto presso il confine delle proprietà Boggio ed

eredi Meliga. Essa fu scavata nel banco calcare stratiforme, e le pareti interne furono rivestite di otto filari di pietre locali a corsi irregolari, privi di cemento, e così furono pure eretti i piccoli muri della fronte a sostegno della porta. La pianta del monumento sepolcrale è quadrilatera, misura nelle pareti di fianco met. 1,76, e l'ingresso è chiuso da una pietra larga met. 0,50, che serviva di porta. L'altezza della tomba è di metri 1,80, e la sua copertura risulta di un monolite di metri 2,80 × 2,25 × 0,30, il quale sopravanza allo spazio della intiera cella mortuaria.

« Le urne coi relativi coperchi sono di travertino. La prima misurante met. 0,47 × 0,50 × 0,43 reca nella fronte, entro un incasso rettangolare, la testa di Medusa, ed ha sei rosoncini ai lati a bassorilievo, ed in buona conservazione. Il coperchio di met. 0,16 × 0,56 × 0,46 ha forma di timpano, costituito da due scudi lunati che si toccano in alto, con un rosoncino nel mezzo.

« L'altra urna, alta met. 0,57, lunga met. 0,58, larga met. 0,42, porta scolpita nel centro a bassorilievo la rappresentanza già nota pei rilievi volterrani, cioè una bocca di pozzo, da cui sorge a metà della persona, poggiato con ambe le mani sull'orlo, un uomo con testa di lupo. A lui dappresso stanno due figure giacenti, ed ai lati due guerrieri che minacciano di ferirlo. Dietro al mostro una Furia alata assiste con face ardente (v. Conestabile, *Dei monum. di Perugia etrusca e romana*, parte IV pag. 116 e segg.). Il coperchio misurante met. 0,40 × 0,64 × 0,45 è adorno di bella statuetta di donna giacente, che riposa sul braccio sinistro prosteso su due guanciali: ha la fronte cinta di diadema, ed il capo coperto di un velo, che ricade sulla persona, e che essa solleva leggermente con la mano destra. Il collo è ornato di un *torques*.

« Infine il terzo coperchio rappresenta pure una statuetta di giovane donna recumbente, col braccio sinistro sopra due cuscini. Ha la testa cinta di diadema, e dal suo collo pende una piccola collana a globetti. Una leggera veste stretta alla vita, la ricopre sino ai piedi che si veggono ignudi; sopra la veste poi un manto, scendendo dalla spalla sinistra dietro la persona, si riversa sulla metà inferiore della figura. La mano manca è ornata d'un anello, e la destra recava un oggetto, che fu divelto dagli avidi predatori. Sotto la figura, negli interstizî della pelle che copre il letto, leggesi:

ƎϮAIM IMꟼƎO

È questa la sola iscrizione rinvenuta nel sepolcro. Il coperchio è alto met. 0,48 × 0,66 × 0,40. La scultura ha belle proporzioni, è lavorata con cura ed intelligenza, ed è di ottima conservazione ».

XI. Perugia — Lo stesso benemerito ispettore trasmise poi un rapporto non meno importante, circa altra scoperta di tombe al *Ponticello del campo*, in prossimità di quelle di cui già riferii in gennaio, p. 308-310.

« Nello scorso marzo il proprietario del podere al *Ponticello del campo* tentò nuove esplorazioni, ed è a dolere che questi scavi non sieno stati eseguiti colle maggiori cautele, trattandosi di una necropoli a poca distanza dalla vecchia, celebre pel famoso ipogeo dei Volunni, scavata sulla stessa direzione ovest nel pendio della collina, che sorge subito dopo quella dei Volunni.

« Recatomi sul luogo, appena avuta notizia del fatto, trovai che otto sepolcri erano stati esplorati, e che quattro di essi erano stati nuovamente ricoperti dalle

terre: cchè non posso parlare che dei quattro che potei esaminare, e lo farò dopo avere accennato alla disposizione generale delle tombe rinvenute, ed alla facilità di proseguire le esplorazioni.

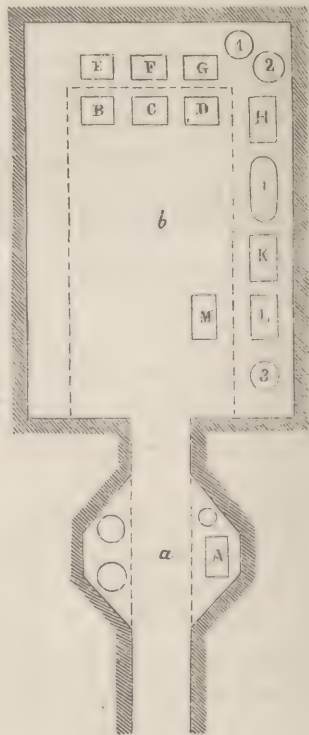
« Io non ebbi la fortuna di trovarmi in Perugia, quando fu scoperta la più famosa delle sue necropoli, che prese il nome dalla famiglia dei Volunni; quindi non posso fare raffronti sulla disposizione delle sue tombe, con quelle ora venute alla luce: nè i due illustri archeologi perugini, il ch. cav. Vermiglioli ed il ch. conte Conestabile, nelle dotte loro opere ce ne lasciarono memoria. Qui però mi è dato di constatare, che la disposizione è regolarissima, mentre le tombe visitate furono rinvenute su tre linee parallele ed equidistanti per met. 9,00, e tra l'una tomba e l'altra è costante la distanza di met. 5,00, per lo che con questa norma sarà agevole di proseguire le ricerche. Attualmente la disposizione dei sepolcri scoperti è la seguente: nel filare inferiore una tomba, in quello centrale sei, nel superiore un'altra.

« Appartenendo al secondo filare il sepolcro già da me descritto, il quale dette occasione al primo casuale trovamento (v. *Notizie* gennaio, p. 308-310), credo bene di venire alla descrizione delle altre due rimaste aperte sulla stessa linea, le quali corrisponderebbero alla V ed alla VI, prendendo a contare da destra a sinistra.

« (V Tomba). Per una via obliqua (verso nord-est) scavata nel terreno, lunga oltre met. 3,00, e larga met. 0,46, si ha accesso al sepolcro, che fu trovato chiuso da una pietra rettangolare alta met. 1,30, larga met. 0,70 e della grossezza di met. 0,10. L'ingresso conservava la larghezza della via, che in quel punto si allargava di qualche centimetro, perchè potesse scendere perpendicolarmente la pietra che doveva chiuderlo, internandosi nel suolo, e sporgendo al disopra; il che si deduce dal risultare l'altezza dell' ingresso di un metro e non più. Varcato questo, trovasi il visitatore in un' angusta celletta (*a*) di forma poligona, delle misure di met. 1,50 × 1,80 × 1,50. Questa cella è munita lateralmente di due bassi gradini, che lasciano libero uno spazio simile a quello dell'ingresso. Sopra uno di essi vi ha un'urna di travertino, ed un rozzo vaso cinerario ansato di terracotta; sopra quello di contro, due vasi simili al primo.

« La I urna (A), alta met. 0,37, larga 0,39 è priva di ornamenti, e reca nella parte superiore della fronte del cinerario la seguente scritta:

MI+ƧHAHAIA+Ǝ1

« Dalla cella ora descritta, per un piccolo andito largo met. 0,46, lungo 0,43, alto met. 1,00, entrasi in altra camera sepolcrale (*b*), di forma rettangolare, lunga met. 3,00, larga met. 2,00, ed alta met. 2,15. Questa camera è munita nella parete destra ed in quella di fronte di un gradino, alto met. 0,43; mentre la parte sinistra presenta in basso un piccolo rialzo di terra per l'altezza di circa m. 0,06. Dodici urne

di travertino, eccetto una che è di terracotta, parecchi vasi cinerarî, tra i quali tre scritti, insieme ad altre piccole ed ordinarie figuline, ornano il pavimento ed i gradini della tomba. Comincerò dalle urne dal lato sinistro al destro, e poi verrò ai vasi con iscrizioni.

« La II urna (B) posta nel pavimento, è alta met. 0,49, larga 0,54. Il suo coperchio prende forma di timpano, mercè la rappresentanza in bassorilievo di due scudi, l'uno appoggiato all'altro nella parte superiore: il centro è occupato da un rosone. Sullo scudo sinistro leggesi:

VAH

« Il cinerario è privo di ornamenti, e reca nella parte superiore della fronte una iscrizione in gran parte coperta di sedimenti calcari, e dove leggesi con incertezza:

+HV ɔVI+·⅃

« La III urna (C) (idem), alta met. 0,45, larga 0,50, ha il coperchio simile alla seconda, ed il cinerario privo di ornamenti reca in alto la iscrizione:

⅃AqV+qƎ▒IV+Ǝ1·OqA⅃

« La IV urna (D) (idem), alta met. 0,48, larga 0,58, porta il coperchio non scolpito, mentre l'urna reca a bassorilievo il solito sacrificio di Ifigenia, rappresentato con cinque figure attorno all'ara. In uno stretto spazio al di sopra della scultura vedesi la scritta, pur essa coperta di sedimenti calcari, e quindi d'incerta lettura:

ƧIꟻƎ+Ǝ1I+Ո\▒V+I+·<

« La V urna (E) situata sul gradino, alta met. 0,52, larga 0,49, è mancante di qualsiasi decorazione. Nella fronte del timpano del coperchio leggesi:

·VH·Iꟻ+Ǝ1·VA
·⅃AIHV1A

« La VI urna (F) (idem), alta met. 0,41, larga 0,43, è priva di decorazioni come la precedente: nell'alto della fronte del cinerario leggesi:

IV+Ǝ1·AƧƎIVↃ·A⅃

« La VII urna (G) (idem), alta met. 0,44, larga 0,43, è simile alla precedente, e nel timpano del coperchio v'è la seguente scritta:

⅃AI
qV+qƎMVA·Iꟻ+Ǝ1·qA

« Passo a dire delle urne che occupano il gradino della parete destra.

« La VIII (H), alta met. 0,42, larga 0,40 è priva di sculture, e solo decorata nel timpano del coperchio dalla seguente iscrizione dipinta in nero, probabilmente all'encausto:

AIVI
▮Ǝ1+Ǝq1MV·AIAↃ+⅃H▒

« La IX (I), alta met. 0,24, larga met. 0,49, si diversifica dalle altre per la materia e per la forma. È di terracotta a guisa di catino oblungo, con piccolo orlo. L'iscrizione che porta nella fronte sul lato destro, fu segnata prima che la figulina venisse messa in fornace. Essa dice:

AI1Iꟻ
:IVƧAM

« La X (K), alta met. 0,51, larga 0,42, priva di ornamenti, reca solo nel timpano la seguente iscrizione:

AIИIƎИAIOA⅃

« La XI (L), alta met. 0,39, larga 0,36, simile alla descritta, reca nel corpo del cinerario:

IOIИ𐌓A𐌕ƨ
⅃ƎV𐌕Ǝ1

« La XII (M) trovata sul pavimento, alta met. 0,40, larga 0,48, priva di sculture, reca nella fronte del cinerario dipinta in nero l'iscrizione:

TƎ1·𐌓A
AIA↓I𐌓

« Venendo ora alle olle cinerarie ansate, debbo notare come sole tre di esse portano iscrizioni.

« La prima (1.), nell' angolo della parete destra e di quella di fronte, alta met. 0,37, ne presenta due: la superiore in giro, graffita e coperta in parte da incrostazioni calcari, sembra potersi così trascrivere:

ƎИA𐌓AIƎ𐌕Ǝ1𐌓A
AIV1

« L'inferiore è notevole per essere stata segnata a grosse linee, e sarebbe giunta a noi conservatissima, se nel pulirla si fossero usate tutte quelle cautele che erano indispensabili. Eccone un fac-simile:

I𐌕M1 · VA
AOIИ◁A𐌕>▮▮

« La seconda (2.), a lato della precedente, ha nel corpo graffito:

𐌓AIƎV𐌕Ǝ1𐌓A
⅃AIAↃ

« La terza infine (3.), sita sul piccolo gradino presso l'angolo formato dalla parete d'ingresso e quella a sinistra, di dimensione uguale alle precedenti, reca una scritta coperta da grosse incrostazioni calcari, sicchè vi si legge con molta incertezza:

MƎƎVИ▮VA▮ƎOƎ⅃ƎƎƎI⅃ƎƎ
AIV1

« (VI Tomba). La via che conduce al sesto sepolcro ha pure la direzione nord-ovest, essendo tutte le vie parallele tra loro e della stessa lunghezza, benchè sia varia la loro larghezza. Questa strada in fatti misura met. 0,86; nè fu mestieri allargarla presso l'entrata, come nella tomba precedente, perchè la pietra che servì di porta è ugualmente larga, essendo alta met. 1,50. E misurando l'ingresso un'altezza di met. 1,00, può ritenersi che la tomba fosse bastantemente assicurata, internandola nel terreno, e lasciandone sporgere una porzione oltre l'altezza dell'ingresso. Internamente la camera sepolcrale è rettangolare, e misura in lunghezza

met. 1,90, in larghezza 2,03, e nella massima altezza 2,20. Attorno alla pareti laterali ed a quella di fondo, gira un gradino alto met. 0,30 e parimenti largo ai lati, mentre nel centro la larghezza raddoppia. Sul gradino di fronte all'ingresso vi rinvenni solo due urne di travertino. L'una di esse, alta met. 0,32, larga met. 0,40, è priva di ornamenti, e sulla fronte del cinerario ha in lettere rosse fatte a pennello la seguente iscrizione:

MV+H9A·AIV1
ƧIƧMVH
AOIH+VAɅ·ƧIƧAMVH

« L'altra, alta met. 0,35 e larga 0,38, è simile alla precedente, con scritta pure a color rosso:

ƧIƧMVH · V+H9A

« (VII Tomba). Nel primo filare superiore di questo nuovo sepolcreto si scoperse una tomba, come sopra ricordai, ma disgraziatamente da queste si tolsero tutte le urne, e la tomba stessa fu in parte ricoperta. Non potendo quindi parlare della disposizione dei sarcofagi, mi limiterò ad una succinta descrizione di essi avvertendo, che come gli altri, sono di travertino.

« La I urna, alta met. 0,49, larga 0,32, porta sulla fronte del cinerario a bassorilievo un rosone nel centro, ai lati due scudi; nè vi è segnata iscrizione di sorta.

« La II, alta met. 0,54, larga 0,39, simile alla precedente senza ornamenti, ha nel coperchio la scritta:

A I8ƎƆƧ · I+ƧA8

« La III, alta met. 0,31, larga 0,34, reca nel corpo del cinerario l'iscrizione:

IHɅVA · I1I7IO9AɅ
ɅAIꟷɅAM

« La IV, alta met. 0,50, larga 0,42, nel corpo del cinerario presenta a bassorilievo cinque rosoni: grande quello di mezzo, e gli altri minori corrispondenti agli angoli dell'urna. Fra i rosoni superiori ed il coperchio v'è l'iscrizione:

ɅAI+AHI9V · IHɅVA · AIO9AɅ

« (VIII Tomba). Scendendo al terzo filare delle tombe, corrispondente al primo che s'incontra venendo dalla pianura, fu scoperta una cella angustissima, ed in essa si rinvenne in fondo, di rimpetto all'ingresso, una sola urna alta met. 0,52, larga 0,60. È decorata di una iscrizione, della quale figura la prima linea nel coperchio, e l'altra nel corpo del cinerario. Essa dice:

A9Ǝ+Ǝ
AɅƧV1 · VA

« Quasi tutti questi sepolcri erano intatti, colla porta a luogo, e con una pietra, che a guisa di bietta impediva in alto il suo spostamento casuale. In condizioni così favorevoli sembrami improbabile, che ivi mancasse copiosa suppellettile funebre, e che tutti gli oggetti i quali mi si dissero trovati nella tomba n. V, si riducessero ad un frammento di specchio, ad un ago crinale, a pochi altri pezzi di bronzo, ed a tre frammenti di anelli di ferro, uno dei quali con corniola incisa.

« Nel frammento di specchio sono raffigurati con rozzo graffito i Dioscuri, e

nell'anello vedesi Mercurio, seduto sopra alcuni sacchi (?) di mercanzia. Esso ha la gamba sinistra elevata, e la persona è curva innanzi, come se colla destra volesse aggiustare il coturno, mentre colla sinistra sorregge il caduceo. La figura del nume è ignuda, sebbene svolazzi dietro le sue spalle una clamide, ed ha il capo coperto da petaso privo di ali, come pure sono privi di ali i coturni ed il caduceo.

« Ho fiducia, che rinnovando le ricerche col dovuto ordine, queste sieno per dare ottimo frutto ».

XII. S. Maria degli Angioli presso Assisi — Riferiva pure l'ispettore cav. Guardabassi, che in sui primi del mese nella proprietà del sig. Antonio Boccardini in s. Maria degli Angioli, vocabolo *Cappella Giorgetti* presso Assisi, si rinvenne casualmente un' antica fossa mortuaria, importante per gli oggetti di osso lavorato che conteneva. La fossa, scoperta alla profondità di met. 3,00, era praticata nello strato argilloso, misurava met. 1,85 × 0,80, ed era chiusa con terra del campo molto compatta. Avendola il detto ispettore fatta scoprire interamente, si trovarono in frantumi le ossa di due cadaveri, uno dei quali può ritenersi di uomo adulto, considerando il volume della mascella superiore, e la grandezza e bellezza de' suoi denti. Con esse si rimisero a luce molte sculture in osso, appartenenti a quattro candelabri, un tempo sorretti da un perno di ferro che passava internamente, e che forse era confitto in una base di legno, come sembra vedersi in uno dei calici che sostenevano il piatto. Dall'esame dei varî pezzi egli ha potuto dedurre, che questi candelabri fossero completamente decorati da un lato soltanto, mentre negli altri lati l'osso doveva essere allo stato naturale. Ciò gli fu confermato dalla seguente nota di pezzi, simili fra loro. Quattro teste di leoni (della grandezza massima dell'osso di bue), composte di varî pezzi, ed in buona conservazione, tranne una molto logora; quattro busti di Ercole sporgenti da una patera, anch'essi fatti a più pezzi; altrettanti calici slegati dai fusti; trentasei figurine di Genî a bassorilievo, per la maggior parte ignudi, e solo alcuni piccoli fra tralci di verdura; parecchi frammenti di cornici, e piccoli pezzi componenti le tazze superiori.

Con questi dati può congetturarsi, che ogni candelabro fosse composto di una base di legno, munita della cornice e della rivestitura delle zampe in osso, e che nella faccia ornata recasse il busto di Ercole. Sopra la base può credersi stesse la testa di leone crinito, che prendendo forma conica, si prestava rastremandosi all'adattamento delle nove figurine di Genî, che ne componevano il fusto. Sopra l'ultima di esse posavano il calice ed il piatto del candelabro, la cui altezza totale doveva essere di circa un metro e mezzo. Questo utensile completo da un sol lato, e di forma non elegante, accenna ad epoca di decadenza, e potrebbe attribuirsi a quella degli ultimi Antonini, tuttochè gl'intagli siano eseguiti con certa maestria, e le figure decorate con occhi di vetro a due colori, dei quali se ne rinvennero parecchi.

Si raccolsero anche oggetti di ferro, fra cui due frammenti di strigili, un grosso pomo, un anello grande, parecchi chiodi, ed un pugnale decorato di piastrine ovali di rame e di avorio, nell'impugnatura e nell'apice. Fra i piccoli oggetti merita di essere ricordato un manichetto ottagono di marmo, forato longitudinalmente, e con perno di ferro. Di bronzo esistono frammenti insignificanti, e di figuline solo i resti di due anfore ansate. Non vi si rinvenne moneta alcuna.

XIII. Telamone — Avendo i signori Vivarelli continuati gli scavi in Telamone, nella loro proprietà ove rinvennero gli oggetti acquistati dal Governo pel museo etrusco fiorentino (v. *Notizie* ottobre 1877, p. 244), si rimisero a luce altre tombe, da cui si tolsero i seguenti bronzi: Situla con rilievo di undici figure, rappresentanti il ricevimento di Ercole nell'Olimpo, e Nettuno che seduce una Ninfa, la quale attinge acqua da un pozzo; due grandi patere con manico figurato, rappresentante l'uno una Venere, l'altro una Minerva alata; specchio graffito con quattro figure e loro nomi, rappresentante Medea che fa ringiovanire Aesone padre di Giasone; sei *simpuli* di elegante lavoro e di bella patina; un discernicolo con manico, rappresentante una donna che svolge un papiro; un coperchio per grande catino, con due figure a sbalzo riportate; una strigile ordinaria; una statuetta rappresentante un Satiro, che si sdraia sopra un otre; tre padelle ben conservate e fuse; due incensieri di forma comune, non figurati ma col solito gallo inseguito dalla volpe, che si arrampica al fusto; una ventina di assi onciali, ed altri piccoli oggetti di poco conto.

XIV. Corneto-Tarquinia — Un'importante scoperta si è avuta il 12 aprile nella continuazione degli scavi di Corneto, della quale così diede notizia il benemerito sindaco di quel Comune cav. Luigi Dasti.

« Proseguendo a dirigere gli scavi nella necropoli tarquiniese, mi è riuscito di scoprire un'altra tomba con dipinto in parte deperito, ma nel resto conservatissimo, importante pel numero delle figure, per la vivacità del colorito, per le iscrizioni qua e là sparse, e per la novità con cui vi è espresso il soggetto.

« La camera sepolcrale, trovata alla profondità di met. 2,50 non è grande, misurando met. 3,62 in lunghezza, met. 2,60 in larghezza, met. 1,90 nella massima altezza centrale, met. 1,55 negli angoli. Il dipinto rappresenta scene di esequie, o di pompe funebri.

« Intorno ricorre uno zoccolo nero alto met. 0,40, ed in alto sotto la volta un cornicione, formato di undici righe di più colori, cioè nero, bianco, rosso, e verde. La volta poi inclinata nei lati, sebbene molto danneggiata, lascia vedere una parte dell'architrave rosso con orli bianchi e neri, largo met. 0,49, ed il campo di essa con fondo bianco sparso di piccole stelle nere e rosse. La parte ov' è l'ingresso è quasi intieramente perduta, essendo caduto l'intonaco, forse allorquando in altro tempo la tomba fu per la prima volta trovata e spogliata.

« Vi si nota soltanto una testa di figura barbata con parte del corpo ignudo, in atteggiamento curvo, a destra di chi entra; a sinistra altri avanzi di una figura ignuda assisa, e nel timpano due tigri assai mutilate.

« Nella parete a sinistra evvi pure grande guasto, non scorgendovisi che avanzi di due figure maschili ignude, in atto di lottare tra di loro. Seguiva ad esse un tibicine, di cui vedonsi le tibie e la metà inferiore della persona, e dietro a questo veniva forse un mimo, per quanto può argomentarsi dalla movenza delle gambe e del braccio, simile al mimo che si è conservato intatto all'estremità della stessa parete, nel punto più vicino a chi entra. Questo mimo ha il solito berretto conico, una maschera rossa, barba nera posticcia, e salta secondo lo stile dei giocolieri e dei giullari. Presso lui sono due uccelli rossi, l'uno a volo dinanzi alla sua testa, l'altro che cammina ai piedi. Accanto al viso, di sotto all'uccello che vola, leggesi: V⸮◁ƎΦ. Le figure sono

separate da ramoscelli, che sorgono dal suolo con tronchi rossi, foglie verdi, e piccoli frutti rotondi neri.

« La parete di fronte è quasi tutta ben conservata. Vi è in mezzo dipinta una porta rossa con borchie bianche; la quale incomincia di sotto la fascia o cornicione della volta, e termina sul suolo. Nel timpano della volta è dipinto un gruppo di animali, ossia una tigre bianca o pantera chiazzata di nero con testa rossa, nell'atto di addentare il collo di un cervo dalle lunghissime corna verdi, il quale mezzo prostrato al suolo è col muso rivolto verso un leone, che lo afferra nella parte posteriore co' denti e cogli artigli. Il leone è rosso con testa verde e criniera bianca. Ai due lati della porta dipinta campeggiano due gravi personaggi, evidentemente auguri o sacerdoti: ciascuno in abito bianco prolungato sin' oltre il ginocchio, con mantello nero sovrapposto, fimbriato di rosso; hanno una mano distesa sulla fronte, mentre tendono l'altra nella direzione dell'uscio dipinto. Sembra un atto di saluto, o una cerimonia funebre. Presso il sacerdote, a sinistra di chi guarda, è pure un uccello rosso che vola, e sembra diretto a posarsi sul ramo più vicino, ed ha scritto accanto al viso TANAƧAᛐ, mentre accanto alla figura a destra leggesi: ◁AƧƎᛘATƧAЯA.

« La parete a destra è in ottima conservazione, ed è la più interessante. Cominciando dal lato sinistro, vedesi un grazioso giovinetto in piedi, vestito di piccola tunica bianca picchiettata in nero, e stretta alla vita: egli reca sulla spalla una sedia ripiegata, e può quindi ritenersi che sia un servo degli auguri. Accanto al giovinetto è una donna seduta in terra, avvolta in nera gramaglia, con capelli sparsi e nell' atto di piangere del più profondo dolore. Par di vedere in essa una prefica, se pure non è una stretta congiunta del defunto, o l' ombra della morta figurata nella sua forma corporea, con facoltà di movimento ed in veste funerea, come talora gli antichi solevano rappresentare gli estinti. Il giovinetto tende il braccio sinistro verso un personaggio a lui rivolto. Questi, presso cui si legge ⊙AᗡAƎƎT, ha indosso la toga rossa, e sembra chiedere con premura qualche cosa al giovane, pel sacrifizio che si sta compiendo dall' altro lato. È quivi un'altra figura virile in veste bianca, mantello nero e benda rossa, accanto al quale è ripetuta la parola ⊙AᗡAƎƎT; stringe essa nella destra un bastone augurale, e tende il braccio sinistro a due uccelli rossi, che volano a varia distanza verso di lui. Occupano il centro della scena due individui ignudi, imberbe quello a sinistra che porta scritto sul capo VTIƎ7, barbato l'altro sopra le cui spalle è dipinto in nero Ǝ⊙ITAᒧ, e si piegano l' un contro l' altro afferrandosi fortemente per le mani, come in lotta, separati da tre vasi in forma di *foculi*, l'uno all'altro soprapposto presso i loro piedi.

« Segue un altro mimo, negli acconciamenti stessi di quello della parete opposta, e colla stessa scritta VƧ◁ƎΦ, con maschera rossa e barba nera posticcia, che stringe nelle mani i legami dei quali è avvinta una figura virile che gli sorge d'accanto, e che merita singolare considerazione. Essa ha cinta la vita da una fascia rossa, le cui estremità coprono le parti anteriori; la sua testa è come imbavagliata e chiusa in grande cappuccio chiaro, con sottili aperture verticali nere, del genere usato dai gladiatori e dai bestiarî. Quest' uomo è tutto inteso a difendersi dai morsi rabbiosi di un mastino nero, nei cui lacci è attorto, e cerca, afferrandolo per la corda presso il collare, di staccare il cane dalla coscia addentata, per assestargli un colpo con la

clava che stringe nella destra. Si vede che la lotta dura da qualche tempo, perchè l'uomo è ferito e sanguinolento da più parti del corpo. Nell'ultimo angolo della scena restano avanzi di un uccello volante.

« L'altezza media delle figure è di met. 0,85; il giovinetto è alto met. 0,63: la donna seduta e rannicchiata misura met. 0,32 ».

All'egregio sindaco parve opportuno, di dare a questo sepolcro il nome di *tomba degli auguri.*

Gli oggetti raccolti in questi scavi durante il mese di aprile sono: *Oro.* Due anelli, due piccole fibule, un globetto di collana, ed un pezzetto di filo ritorto. — *Gemme.* Cinque scarabei incisi. — *Bronzo.* Una coppa con manico, un vasetto, sei borchie, e tre armille. — *Terracotta.* Tre vasi dipinti interi, tre frammentati, pezzi di tazze e di vasetti di varia forma e dimensione.

Dagli scavi Marzi in contrada *Ripagretta* si ebbero, due pendenti di oro, altro simile mancante del compagno, due specchi di bronzo, una strigile, un balsamario di alabastro, tre scarabei in corniola, molto vasellame ordinario e maschere di terracotta.

Coi primi di maggio cessarono gli scavi cornetani per la corrente stagione.

XV. **Roma** — La relazione del ch. Lanciani, in nome dell'Ufficio tecnico degli scavi di Roma, intorno alle scoperte avvenute nell'aprile, è così concepita.

Regione V. « Fra le chiese di s. Antonio e di s. Eusebio all'Esquilino, quasi di contro alla tribuna di s. Vito, cavandosi nell'interno di una cella sepolcrale di opera quadrata, e dell'epoca repubblicana, quell'istessa dalle cui pareti fu distaccato il dipinto creduto rappresentare una esecuzione capitale (ora al palazzo de' Conservatori), furono discoperti nello strato vergine questi avanzi: cassa monolitica di peperino lunga met. 2,40, larga met. 0,95, con tracce di materie organiche bruciate, di ossami e di ossido di bronzo; schegge di tazze etrusche figurate, alcune delle quali disperse attorno e di fuori al sarcofago; coperchio di tomba per fanciullo, in terracotta finissima foggiato a mezzo cilindro, di met. 0,80 di diametro, lungo met. 1,35 con quattro spiragli laterali. Nello spazio fra le due tombe giacevano due scheletri, il primo di fanciullo, con la testa rivolta a tramontana, l'altro di adulto con la testa rivolta ad oriente.

Regione VI. « Demolendosi la cordonata di accesso alla porteria di s. Susanna sulla piazza di s. Bernardo alle Terme, è stato ritrovato fra i materiali da costruzione un masso di marmo di met. 0,95 × 0,43 × 0,42, con le parole:

MPER · AV
ESARIBV

« Nella piazzetta del Maccao, sulla linea del prolungamento della via Gaeta, è stato scoperto un brevissimo tratto sconnesso del muro interiore di sostruzione alla scarpata dell'Aggere serviano, lungo met. 3,12, alto per soli tre ordini di pietre. Queste sono della qualità detta cappellaccio cinereo, alte meno che un piede e disposte tutte per fianco. Quivi pure è stato scoperto lo spiraglio di un pozzo di opera reticolata, chiuso da un lastrone di travertino, con foro circolare nel centro. Presso questo spiracolo giaceva un pezzo di lastrone di marmo, colla scritta:

INVICTI
ESS · ET ·

« La scoperta più importante avvenuta nei disterri del monte della Giustizia, è quella del selciato della grande strada, che attraversava l'Aggere pel valico della porta Viminale, e che dirigevasi alla porta chiusa del recinto aureliano: strada di tanta importanza, che su di essa è orientato non solo il lato meridionale della grande piscina delle terme diocleziane, ma come sembra l'istesso castro pretorio. È questa la settima volta, che il selciato dell'indicata strada torna alla luce in luoghi diversi, posti tutti sull'istesso rettifilo, a partire dalla via Napoli fino alla porta chiusa. Nel luogo della recente scoperta, che corrisponde sull'area della fossa serviana, il selciato spetta a risarcimenti di epoca recenziore.

« Sul margine destro della strada, uscendo dalla porta, e volgendo verso il bottino idraulico descritto nella relazione di marzo, continuano ad apparire molte condotture di acqua, le quali hanno restituito parecchie centinaia di chilogrammi di piombo. Il diametro massimo dei tubi varia dagli 8 ai 30 centimetri, e la loro portata giunge fino alle centoventi quinarie. Assai importanti sono le leggende impresse a rilievo sopra tre fistole, del seguente tenore:

GEMINIAES BASSAES CF
FORMIANVS FEC ⁄ Q·MVNATI CELSI ⁄ *q*·MVNATI CELSI
Q·MVNATI CELSI ⁄ FORMIANVS FEC ⁄ Q·MVNATI CELSI

0,120) XXϽ IMP DOMITIANI CAESARIS AVG GERMAN
SVB CVRABVCOLAE PROC FORTVNATVS LIB FECIT

« Fra le rovine delle fabbriche, scoperte nello spazio che divide la strada dal bottino, sono stati raccolti alcuni bolli delle fornaci di Q. Marcio Severo, e Ponticulane; lucerne con rilievi e bolli già noti; trentadue monete di bronzo ed una di argento assai corrosa; una figurina in piombo forse di Venere, mancante di un braccio; un busto virile acefalo col latoclavo; un' aquiletta in bronzo con le ali spiegate; la metà di un mortaio in porfido nero; un' onice ovale a fondo nero, e strato superiore di color palombino di met. 0,020 × 0,015, con testa incisa che sembra ritrarre le fattezze di Giulia Pia; una transenna di pavonazzetto di met. 1,20 × 0,65, sul cui listello superiore rimangono le lettere SA.....; un frammento di titolo sepolcrale:

ANVS
VIXITAN (orciuolo) ❦
SVIDIES ❦ V

Altro frammento di met. 0,30 × 0,30 con le lettere BAEI....., ed il consueto corredo di fondi di tazze aretine, vetri, smalti, anelli, chiavi, campanelli, anse di vasi in bronzo, anse di anfore ecc.

Regione VIII. « Il giorno 2 aprile sono stati incominciati gli scavi nella parte meridionale della valle del Foro, diretti a scoprire e porre in evidenza tutta la zona compresa fra il tempio del divo Pio ed il dinao di Adriano, fra la Basilica Nova ed il muro di cinta degli orti farnesiani. È opportuno notare, che questi limiti sono assolutamente temporanei, proponendosi il Governo di ampliarli, specialmente nel lato che volge alla regione X, non appena saranno risoluti i problemi delle comunicazioni stradali.

« In questo primo periodo degli scavi, eseguendosi il movimento delle terre ad una altezza tanto considerevole sull'antico piano, non è dato attendere immediati trovamenti di antichità: pur nondimeno innanzi all'ingresso laterale della Basilica Nova, corrispondente sulla via Sacra, è stato ritrovato parte del fusto di una delle quattro grandi colonne di porfido rosso che l'adornavano. Il tronco misura met. 1,01 di diametro, met. 3,45 di lunghezza, e sembra commettersi col frammento conservato nel cortile del palazzo dei Conservatori, scoperto nel medesimo luogo l'anno 1819. Gli altri fusti erano già stati rimossi fino dall'anno 1487. Parallela a questo lato occidentale della Basilica Nova, corre al disotto del lastricato della via una cloaca alta circa met. 2,00, larga met. 0,80, la quale è stata spurgata per la lunghezza di met. 17,00, nè tarderà ad essere restituita al pristino uso.

« Demolendosi infine a spese del Ministero il fabbricato già Beccari, ora della Banca romana, a fine di scoprire l'angolo nord-ovest della Basilica, si è riconosciuto che quel fabbricato, almeno pel lato sud, insiste sopra enormi muraglioni, contemporanei alla costruzione della Basilica, intorno alla cui destinazione non è possibile per ora pronunciare un giudizio.

« Nel mese di aprile, la media giornaliera del lavoro di taglio e di trasporto delle terre, ha raggiunto metri cubi incirca dugento.

« Nella via delle Tre cannelle, presso il bivio con la via Magnanapoli, è stato scoperto il pavimento di quella strada, la quale circondava verso oriente le fabbriche di Traiano, detta *Biberatica* nei tempi di mezzo. Il pavimento riposa sopra una robustissima platea a sacco, che sembra appartenere alle dette fabbriche traianee.

Regione IX. « Rinnovandosi per cura del Municipio il selciato e la fognatura delle strade, che attraversano l'area dei portici di Ottavia, sono avvenute le seguenti scoperte.

« Sulla piazza di s. Angelo in Pescheria è stato scoperto il piedistallo della colonna angolare dei Propilei, simile a quelli già scoperti in antecedenza, ma assai men conservato. Quindi quasi di contro alla porticella laterale della chiesa di s. Angelo, alla profondità di met. 1,40, è stato ricuperato il piedistallo marmoreo della statua sedente di Cornelia, figlia di Scipione Africano maggiore e madre dei Gracchi, descritta da Plinio al cap. 14 del libro XXXIV. Il piedistallo, modinato di gola e listello sotto e sopra, misura met. 1,76 di lunghezza, met. 1,20 di larghezza, met. 0,80 di altezza, e reca inciso nella fronte quest'elogio a caratteri del secolo d'oro:

CORNELIA · AFRICANI · F 0,082
GRACCHORVM 0,066

« Nel listello superiore è incisa, a caratteri del secolo III incipiente la memoria:

OPVS · TISICRATIS

« Proseguendosi il cavo per la nuova cloaca nell'istessa via, è stato ritrovato un rocchio di colonna scanalata di marmo greco, simile nelle dimensioni e nell'artificio a quelli delle colonne del tempio di Giunone, superstiti nell'interno della casa vicina. Nell'istesso luogo è venuto in luce un tronco di colonna di alabastro listato, lungo met. 3,00, di diametro met. 0,35.

« Nella via di Tor Millina, all'angolo di via dell'Anima, facendosi un piccolo cavo per fogna, si è incontrato il pavimento di un'antica via, alla profondità di met. 1,50.

Via Appia. « Continuandosi i lavori di sterro per la nuova fortificazione sul margine occidentale dell'Appia, tra i picchetti 4180m e 4190m, a partire dalla porta s. Sebastiano, sono avvenute le seguenti scoperte epigrafiche.

a) Cippo, travertino, di met. 0,64 × 0,30 × 0,13, rotto a metà: lettere arcaiche:

INFR · PXII
INAGR P XII

b) Cippo, peperino, di met. 0,99 × 0,34 × 0,25: lettere arcaiche:

M · HOSTIL..
M · L · STEPAN..

IN.FR.P.XII.IN.AG.P.X

c) Cippo, travertino, di met. 1,20 × 0,47 × 0,21, rotto a metà: lettere arcaiche:

IN · FR · P XII
IN · AGR P · XII

d) Cippo, peperino, di met. 0,62 × 0,30 × 0,25 : lettere arcaiche:

FVRIA · Ɔ · L..
ATHEN..
IN · AG · P · X..
IN · FRO · P XII

e) Cippo, travertino, lettere arcaiche, met. 0,71 × 0,29 × 0,12, rotto a metà:

.....n N VS
...FR P · XII
IN · AGR · P · XII

f) Stele, travertino, tagliata a semicerchio: lettere buone: misura met. 0,74 × 0,27 × 0,09:

L · POPEIVS SEXT
VOL · BABBA
IN · FR · P XX
IN · AGR · P XX

g) Lastrina da colombaio, in marmo:

OSSA
L · VARI · MAI

h) Simile:

L · VARIVS
CRESCENS COMOEDVS

i) Frammento marmoreo a lettere di grande modulo:

RIP

k) Lastrone peperino: lettere arcaiche: misura met. 0,60 × 0,43 × 0,20:

P · CONGIVS · P · L · ALEXAND
P · CONGIVS · P · L · VALATIVS sic
IVLIA · C · L · ALETIA

l) Pezzo di lastrone scorniciato di marmo:

..A E · M A..
..N I O R V *i* ..

m) Sarcofago marmoreo elegantissimo, di met. 0,75 × 0,45 × 0,24: lettere perfette:

PAPINIA
M · L
RHODINE

M · PAPINIVS · M · L
DIONYSIVS

n) Lastra marmorea scorniciata: misura met. 0,46 × 0,20 × 0,06:

D I S · M A N I B V S
TI · IVLIO · FAB · IVLIANO
TI · IVLIVS · EVTYCHES · ET · IVLIA · EVPH
ROSINE · PATRONO · B · M · FECERVNT · ET
SIBI . ET . SVIS

o) Frammento di lastrone marmoreo scorniciato: lettere buone:

L U I S I
M P I A S
NEMERENTI
C I T ·

p) Cippo di marmo rettangolare, con cornice sotto e sopra, cornice attorno l'iscrizione, urceo nel fianco sinistro, patera nel lato destro: misura met. 1,00 × 0,41 × 0,40: lettere di cattiva forma:

sic ET · SALVIANO
sic AVG · LBER
sic TO CONIGI BEN
sic EMERETI · ETFIL
IS CALLISTE · ETAELI
AEIVCVNDAE · ET
SALVIANO · LIBER
sic TIS LIBRTABVSQV
EPOSTERISQVEEO
RVM

q) Stele, travertino, tagliata a semicerchio, di met. 0,90 × 0,15 × 0,30: lett. arc.

V L V I V S
C · L · VALES
FVLVIA · C · L
E L E V T E R
IN · F · P · XII
IN · A · P · XII

r) Stele in tutto simile alla descritta:

TYCHE
ACTI·L·H·S·E
HERACLA
CONTVBER
NALI·SVEA sic
CVM·QVA·V
AN·XXXX

« È notevole, che la miglior parte dell'intero gruppo sepolcrale è stata trovata in sito: onde si è potuto assegnare a ciascun cippo il proprio posto nella pianta, salvo alcune poche eccezioni.

« I frammenti ed oggetti trovati negli scavi sono: rocchio di colonna di porta santa, lungo 0,60, diam. 0,35; base attica di colonna, formante un sol pezzo con la parte della medesima più vicina all'imoscapo, marmo lunense, diam. 0,38; pezzo di pulvino intagliato in tufa a foglie di lauro, lungo met. 0,54; capitello di colonna d'ordine ionico, diametro met. 0,35; altro in tutto simile; sarcofago fittile, largo met. 0,45 rotto a metà; balsamario di vetro; simili fittili; num. 5 monete, trovate ciascuna entro un' olla distinta; gruppo di olle cinerarie, col coperchio ancora saldato; cinerario di travertino in forma di vaso ansato con suo coperchio; coperchio di cinerario simile; chiave di ferro antica di met. 0,17; simile più recente; piccola massa di piombo colato; fronte di sarcofago marmoreo, con rappresentanza di funebre banchetto, rotto in più pezzi, da ricongiungersi; antefissa baccellata, fittile; frammenti di fregi fittili; frammenti di buone pitture murali; figura di Genio alato in alto rilievo; condotti d'acqua fittili, di varie forme e dimensioni; grandi mattoni bipedali bollati.

Via Tiburtina. « Nella parte superiore dell'agro Verano detta il *Pincetto,* ed a breve distanza dal monumento Antonelli, sono state ritrovate a fior di terra le seguenti scolture: statua grande al vero acefala, di efebo ignudo con clamide sulla spalla sinistra, dipinta in roseo nel nudo, in rosso nella clamide; statua di fanciulletto in atteggiamento da discobulo, anch' essa con tracce di policromia; parte superiore di statua di fanciullo, recante nella destra una colomba, nella sinistra un gruppo di frutta.

Miglio IV. Tenuta della Rebibbia. « Dalla provinciale tiburtina, oltrepassato appena il ponte Mammolo, si stacca un diverticolo antico che sembra dirigersi verso Nomento. Ne rimangono poche selci, essendo il resto inghiaiato. Lungo il margine di questo diverticolo, nella parte rivolta ad oriente, sono stati scoperti alquanti cippi, tutti al posto, recanti queste iscrizioni:

V
C·SISIDIVS·C·L·
PHARNACES
Θ T AN THIA·C·L
ANDROMACHA
IN·FR·P·XII
IN·AG·P·XX (tufa)

L·VIBIVS·L·L
EVCRATES
Θ VIBIA·L·L·
MOSCIS
IN·FR·P·XVI
IN·AGR·P·XX

SEX · LVTATI
SEX · L
MENOPHILVS
Θ · LVTATIA · Ɔ · L
ERATO
IN FRON · P · XII
IN AGRO · P · XX (travertino)

—

A · PVPIVS · A · L · ANTIOCHVS
ARBITRATV · LIBERTORM
A · PVPI · A · L · SABINI
A · PVPI · A · L · ANTIOCHI
A · PVPI · A · L · ACASTI
IN . FRO . P . XIIX . IN . AG
P . XXV (travertino)

—

Q · LAETORIVS
Q · F · SER
IN · FRON · P · XII
IN · AGR · P XX (tufa)

—

PLOSVRNIVS
T · L · SVRVS
T · PLOSVRNIVS
T · L · PHILARGVR
IN · F · P XVI ·
IN · A · P · XII (tufa

—

..CAE.... VS · M · L
TERTIVS · NAEVIA
P · L · AMMIA · IN FR
P · XII · IN · A · P · XX (tufa)

—

.... M · F
RVFA · L
IN FROTE · *sic*
P · XXVI IN AGR
P · XX (tufa)

—

⊙ MANLIA · T · L · GNO/.....
HAEC · EST · QVAE · VIXIT · SEMER *sic*
NATVRA · PROBA · CLIENTES · HABVI
MVLTOS · LOCVM · HOC · VNVM · OPTI
ONI · MIHI · ITAQVE · QVO NATAE XA · VOLVI
EXEGI · MEAM · NEMINE · VNQVAM
DEFVI · VIXSI · QVOMFIDE
OSSADEDI · TERRÆ · CORPVS VOLCANOI'EDI
DIE · CO · VT SVPREMA · MORTIS · MAN
DATA · EDIDI (travertino)

—

HILAR....
CAECILIA · L · L ·
SALVIA
IN · FRONT · PED · XII
IN AGR · PED · XX

—

« Vi sono altri frammenti di cippi, nei quali è indicata costantemente la misura di dodici piedi *in fronte*, sopra venti di profondità.

« Nella escavazione sono stati raccolti alquanti balsamarî vitrei e fittili, ed uno specchio circolare di acciaio brunito rotto in più pezzi.

Villa Adriana. « I monumenti della villa tiburtina di Adriano, scoperti e posti in evidenza nel bimestre marzo-aprile, sono quelli delineati approssimativamente dal Canina nelle tav. 156-157 del VI. volume degli *Edifizî di Roma antica*, e distinti coi nomi di *primo peristilio, atrio* e *basilica*. Le sale sterrate sono ventidue, e benchè spogliate della parte più ricca della decorazione, pure ne conservano tracce sufficienti, per restituirne con precisione l'architettura. I pavimenti assai ben conservati, sono condotti a musaico geometrico, talvolta a colori, talvolta a chiaroscuro. Tutti i plinti, e molte basi delle colonne, rimangono al posto. Queste erano di

marmo bianco nel piccolo atrio, di marmo caristio nell'atrio sovrapposto al peristilio, di travertino intonacato di stucco dorato nella sala tricliniare, di pavonazzetto nella basilica, e di reticolato con intonaco policromo nell'atrio innanzi la basilica. I bolli spettano a due epoche distinte, cioè a dire ai tempi adrianei in massima parte, ed a quelli di Diocleziano. I monumenti scoperti nel marzo-aprile, conservano molte tracce di restauri ed alterazioni eseguite nel secolo IV, specialmente nella chiusura e muratura di alcuni vani di porte, e nella suddivisione delle grandi sale primitive. I marmi architettonici (trabeazioni, stipiti, fregi, tazze per fontane) abbondano: mancano quelli figurati.

Via Flaminia. « Continuandosi la demolizione della torre orientale alla porta del Popolo, è stata ricuperata un'altra parte del grande altorilievo esprimente la corsa delle quadrighe. Il masso è lungo met. 1,50, alto 0,60, e contiene la parte inferiore delle figure dei cavalli.

Via Ostiense. Ostia. « Le ricerche assegnate all'attuale stagione lavorativa hanno avuto termine il giorno 30 aprile. L'area scoperta nel quadrimestre decorso misura met. quad. 1430, e la cubicità delle terre rimosse, e depositate in luoghi malsani e paludosi, ascende a met. 6400.

« È stata innanzi tutto scoperta una strada parallela a quella detta di Vulcano, larga met. 4,65, chiusa da ambedue i lati da magazzini annonarî, costruiti uniformemente in opera reticolata con legamenti laterizî, con scala di travertino per accedere agli uffizî superiori, ed ingressi ornati di pilastri e timpani intagliati in mattone. Il pavimento dei magazzini è generalmente spicato, talvolta selciato con pentagoni di lava, talvolta sterrato, nel quale caso vi sono sempre confitti grandi dolî per le derrate.

« Uno dei magazzini, ridotto ad uso di abitazione circa i tempi severiani, con tramezzi che suddividono gli ambienti primitivi, ha pavimenti di musaico, dipinti murali a fondo giallo, con figurine nel centro degli scomparti. Le sale sono illuminate da un numero straordinario di finestre, quasi che la vicinanza di alti edificî rendesse il luogo oscuro. Le pareti conservano tracce di graffiti, dei quali è già stata fatta menzione nel rapporto di febbraio. Il seguente fu scoperto il giorno 13 marzo:

XV ʰ F
xIIII K F   IIS
XIII K F   IIS
XII K F
             HIS
XI K F
X K F   IIS-S
VIIII K F   IIS·S
VIII K F   IIS :
VII K F   IIS
VII KAL APRILIIS
GIINTII · MARINA
NII

« Lo scavo ha dato una copiosa raccolta di vasellame domestico in terracotta, in vetro, in bronzo, e circa 350 monete di piccolo modulo ».

XVI. S. Egidio al Vibrata — L' ispettore barone de Guidobaldi riferiva sul finire di aprile, che nuovi sepolcri eransi scoperti nel podere de Silvestre in *Ripa Quarquellara*, della forma stessa e della medesima natura di quelli rinvenuti per lo innanzi, e dei quali si fece parola nelle *Notizie* del passato gennaio (p. 323). In due di essi la testa del defunto era difesa da quattro pietre, che avevano un incavo per non ischiacciarne il cranio. Vi erano utensili di bronzo. Sembra che il sepolcreto abbia molta estensione, essendo ricomparse altre tombe ad un chilometro e mezzo di distanza, vicino al così detto *Castellaro* a s. Egidio vecchio, in un fondo di proprietà del medesimo sig. Guidobaldi.

A contraposto di tale sepolcreto arcaico, ad un chilometro circa verso nord-ovest di esso, e ad un chilometro dal moderno s. Egidio al Vibrata, in altro fondo del Guidobaldi, tra il Salinello ed il Vibrata, si rimisero a luce avanzi di un distrutto fabbricato a muri grossi fortissimi, con tegoloni ridotti in frammenti, anepigrafi, i quali avanzi parvero appartenere ad un'antica tomba romana.

XVII. S. Omero — L' ispettore medesimo riferiva sul finire di aprile, che in un terreno limitrofo alla vecchia chiesa di *s. Maria a Vico*, sulla destra del fiume Vibrata, si scoprì una tomba romana a grandi tegoloni di terracotta, coi quali era formata la cassa ed il coperchio. Vi erano vasetti fittili , ed una moneta di bronzo di Adriano.

XVIII. Monte s. Biagio — In un fosso in contrada *Cagnasino* nel comune di Monte s. Biagio, tra Terracina e Fondi, si trovò sul fine di marzo una colonna miliare dell'Appia, dell'altezza di met. 1,40, e del diametro di 0,65 con l'epigrafe:

IIII
DDNN DIOCLE
*t*IANVS ET MA
XIMIANVS
*a*VGG CONSTAN*t*
IVSETMAXIM*ia*
NVS NNOBB CAES
LXXI

La colonna, che appartiene al 71° miglio della via, porta in principio il n. 4, come il cippo del miglio stesso edito nel n. 6326 delle *I. N.*, esistente attualmente nella facciata della chiesa di Monte s. Biagio, e relativo ai restauri fatti a quel tratto di strada sotto Caracalla.

L' ispettore di Fondi dott. Sotis fece trasportare la pietra nella collezione epigrafica fundana, dovuta alle cure di lui.

XIX. Lecce nei Marsi — Il prefetto della provincia di Aquila comunicava recentemente una lettera dell' ispettore di Avezzano sig. O. Mattei, riferibile a scoperte di antichità in Lecce dei Marsi, esaminate dall' ispettore stesso nel passato luglio.

A quanto riferiva il sig. Mattei, il capomastro Antonio Spallone scavando in una sua cantina nel casale Taroli del ricordato comune, si abbattè verticalmente alle fondazioni della fabbrica in una grossa lastra, incastrata e fermata a mezzo di doppia impiombatura fra due stipiti di pietra, la quale misurava met. 0,87 di altezza, 0,70 di larghezza, portante in alto l' iscrizione :

P·OCTAVIVS·TERTIVS
ATTIA·Ɔ·L· PRIMA·VXO·
ATTIA·Φ·L·CNIDIA
H·M·H·N·S

« Al disotto dell' iscrizione, e quasi nel centro della lastra, è infisso un anello mobile di ferro, che serviva di maniglia per farla girare sui proprî cardini, consistenti in due prolungamenti della stessa pietra, che aveva dapertutto la spessezza di met. 0,14.

« Tagliate le piccole spranghe impiombate e sino allora intatte, delle quali una era posta in corrispondenza della prima riga dell'iscrizione, e l'altra nella parte inferiore della pietra ed aderente alla soglia, si vide che la lastra chiudeva l'ingresso di un piccolo corridoio, della lunghezza di met. 1,00, della larghezza di met. 0,75, e dell'altezza di met. 0,85: pel quale si scendeva in una cella sepolcrale a volta, misurante in lunghezza met. 2,16, in larghezza met. 1,85, ed in altezza met. 1,19.

« Il pavimento della piccola camera era nel mezzo regolarmente approfondato per la lunghezza di met. 1,48, la larghezza di met. 0,48, e l'altezza di met. 0,51, in guisa che alle due pareti laterali ed a quella di fronte, s'addossavano rialzati in giro come tre letti mortuarî della larghezza di met. 0,68. L' intonaco era semplicissimo, e liscio senza tinta o colore, ma friabile per la sofferta umidità.

« Sebbene l'iscrizione accenni a tre individui quivi sepolti, pure non si trovarono che gli avanzi di due cadaveri soli, co' piedi verso la entrata sui due rialzi paralleli. È però a lamentare, che niuna cura fosse adoperata in conservare tali reliquie, e sopratutto i cranî, che si dice fossero sulle prime rinvenuti in buono stato, quantunque poi col contatto dell'aria e pel malaccorto maneggiamento, in breve si disfacessero al pari delle altre ossa che furono disperse. Oltre questi resti umani, vennero raccolti due dischi levigati, e senza alcuna graffitura o rilievo in metallo bianco, certamente serviti ad uso di specchi; tre catenine di bronzo attaccate ad un anello; due aghi crinali di osso; un unguentario in vetro di forma ordinaria, con un piccolo cucchiaio in metallo; quarantadue piccole ampolle comuni di vetro; due fiale della stessa materia; un piatto, una ciotola, ed un vaso più grande in terracotta rigata; una piccola pomice ed altri frammenti insignificanti.

« La povertà del mondo muliebre, e la nessuna importanza degli altri oggetti trovati, poco depongono in favore dello stato di fortuna delle due liberte; e la mancanza assoluta di armi, o di altri arnesi da uomo induce a credere, che effettivamente il primo nominato nell' iscrizione non fosse sepolto colle due donne ».

XX. Molina — Il sig. Raffaele Cavarocchi, incaricato dal prefetto della provincia di Aquila di prendere in consegna le lapidi scoperte a Molina, le quali furono dal barone Pietropaoli donate al Museo aquilano, riferì alla Commissione conservatrice dei monumenti, nella seduta del 24 marzo, alcuni particolari sul rinvenimento di tali lapidi, che gioveranno alla piena intelligenza di quanto su tal proposito fu scritto dal dott. Dressel (*Bull. Inst.* 1877, p. 177 sg.) e dal ch. Buecheler (ib. p. 235 sg.).

Fece notare il Cavarocchi, che nei possessi del barone di Molina uscì in luce una fabbrica quadrata, con in mezzo un basamento su cui figurava un incavo in

forma di piede al naturale, e nell'incavo stesso si trovò incastrato metà di un piede di bronzo di ottimo getto.

Fuori della fabbrica, a destra ed a sinistra, erano collocati i due cippi colle iscrizioni votive ad Ercole, il che prova com'essi si trovassero al proprio posto, e che si riferivano ambedue alla stessa edicola, della quale ha impreso a fare il rilievo il sig. ingegnere Colaianni.

XXI. Sulmona — Circa tre miglia distante da Sulmona, in una contrada detta *Fonte d'Amore*, ove la tradizione vuole esistesse la villa d'Ovidio, e dove si rinvennero in questi ultimi anni parecchie iscrizioni, tornò recentemente a luce una nuova lapide, in cui l'ispettore de Nino lesse:

L · PETICIS · C

XXII. Piedimonte d' Alife — L' ispettore Visco riconobbe in una parete di casa colonica, in un fondo appartenente ai signori Meola in contrada *Corroppola*, una iscrizione edita già variamente dal Trutta (p. 181), dal Muratori (2020, 4) e da altri, e riprodotta nel *C. I. N.* n. 4756. È dessa incisa sopra travertino, alta met. 0,55, larga met. 0,40, e si riconosce a prima vista dalla forma delle lettere essere apocrifa, leggendovisi:

ACILIAE CAVIN
PRAENESTAE
L · ACILI FILIAE
MACILI FAUSTINI
COSNEPACILICLA
BRIONIS BIS COSIIV
QQPRONEPCLA
DICLAEOBOLISTE
NEPTI

Nondimeno è opinione del Visco, che nella lapide si osservino molte lettere d'incontestabile antichità, il che farebbe supporre il titolo primitivo essersi ad arte adulterato.

XXIII. Suessola — Essendosi continuate le ricerche nella necropoli dell'antica Suessola, credo utile comunicare il Giornale degli scavi compilato dal soprastante governativo sig. A. Ausiello, delegato alla sorveglianza di quei lavori.

28 marzo. « Si è posto mano a proseguire il cavamento iniziato, scendendo alla profondità di met. 1,25, dove s' incontra il suolo vergine. Il cavo è stato spinto verso nord per la lunghezza di met. 13. Si è scoperta una tomba, formata di un cumulo di pietre calcari, sotto cui sonosi rinvenuti i seguenti oggetti: *Bronzo*. Un'armilla semplice del diametro di met. 0,04; tre altre simili del diametro di met. 0,03. — *Vetro*. Trenta globetti per collana di diversa forma e grossezza. Nella nuda terra poi, un poco più lungi da detta tomba, si sono raccolte due armille semplici di bronzo del diametro di met. 0,04; una fibula senza ornamenti con suo ardiglione, lunga met. 0,04 e ben conservata.

3 aprile. « Essendo stati sospesi gli scavi nei giorni ultimi di marzo, a causa del cattivo tempo, ripigliati i lavori senza che si facesse scoperta alcuna nei giorni 1 e 2 aprile, si sono rinvenuti nella nuda terra due globetti di vetro forati per

collana, un nasiterno a vernice nera con manico alto met. 0,19, un vasettino anche a vernice nera, con bocca stretta e manico, alto met. 0,09, un altro tondo senza manichi, alto met. 0,03, e del diametro nella bocca di met. 0,04.

4 aprile. « Continuando lo scavo dal lato settentrionale, nella nuda terra si è rinvenuto: *Bronzo*. Due piccole fibule coi relativi ardiglioni, lunghe met. 0,03. — *Ferro*. Diversi chiodi contorti ed ossidati.

6 aprile. « Non essendosi nulla trovato il giorno 5, si rivolsero le opere di escavazione alla parte di oriente, e dopo non lungo lavoro, alla profondità di met. 1,30 sono apparse due tombe di tufo, situate tra est e sud. Nell'esplorare la prima, che era intieramente colma di terra nera e bruciata, si sono rinvenute ossa umane quasi putrefatte, una patera di creta a vernice nera in frammenti, e due piccoli urceoli di creta rustica, alti met. 0,07. Questa tomba lunga met. 1,90, larga met. 0,50. e profonda met. 0,25, era formata di lastre di tufo grigio della spessezza di met. 0,24. ed aveva i laterali composti di due pezzi, il coperchio di tre, ed i frontali di una lastra sola. Apertasi l'altra tomba, che trovavasi a dritta, distante solo met. 0,40 dalla prima, si trovò essa pure colma di terra della stessa qualità, e composta del medesimo numero di lastre di tufo. Variava nella sola grandezza, misurando met. 1,72 × 0,58 × 0,30. Oltre le ossa vi si scopersero i seguenti oggetti: *Bronzo*. Un piccolo anello del diametro met. 0,02, una fibula lunga met. 0,03, rappresentante un cagnolino, ed altra semplice mancante dell'ardiglione. — *Terracotta*. Un piccolo balsamario di creta fina campana a vernice nera, con toro marino colorato in rosso nella parte anteriore, alto met. 0,07; altro di simile grandezza, ma di tinta nera, con piccolo ornamento in giro nella parte superiore del ventre; una patera pure a vernice nera, con piccolo manico per ciascun lato, del diametro di met. 0,15; ed infine due piccoli urceoli di creta rustica, con manico dalla parte posteriore, alti met. 0,11.

8 aprile. « Dopo avere lavorato il giorno 7 senza alcun risultato, si scopersero tre tombe di tegoloni di argilla, alla distanza di met. 0,32 l'una dall'altra. Nelle prime due si rinvennero semplici frantumi di ossa umane, nella terza si trovò inoltre una tazza di creta a vernice nera, con manico per ciascun lato, alta met. 0,12, e con bocca del diametro di met. 0,10.

9 detto. « Si sono trovati nella nuda terra i seguenti oggetti di creta a vernice nera: una tazza con piccoli manici ai lati, alta met. 0,13; un vasellino coi proprî manici, alto met. 0,09; ed un altro con piede e pancia sferica, dell'altezza di met. 0,07.

10 detto. « Si sono fatti i seguenti ritrovamenti, pure nella nuda terra. *Bronzo*. Un'armilla a doppio giro del diametro di met. 0,04; una fibula col suo ardiglione lunga met. 0,05; altra di met. 0,03; due anelli del diametro di met. 0,03; e due altri del diametro di met. 0,02. — *Vetro*. Dieci piccoli globetti forati per collana. — *Terracotta*. Un turibolo con tre piedi di creta rustica, alto met. 0,06, e colla bocca del diametro di met. 0,08.

15 detto. « Non essendosi avuto nulla di nuovo nei giorni antecedenti, viene rimessa a luce un'altra tomba, della forma e grandezza delle descritte, ma contenente due soli oggetti di creta, cioè un nasiterno col manico e porzione del piede in pezzi,

alto m. 0,20, ed una tazzolina col piede e manico per ciascun lato, alta met. 0,11, del diametro nella bocca di met. 0,08. Nella nuda terra poi, a poca distanza di detta tomba, si è rinvenuto. — *Ferro*. Una punta di lancia lunga met. 0,25. — *Terracotta*. Un vasettino a due manici di creta a vernice nera, dell'altezza di met. 0,10.

16 detto. « Nella nuda terra si sono rinvenuti i seguenti oggetti: *Terracotta*. Un turibulo circolare di creta rustica con quattro manici, due dei quali staccati, altezza met. 0,21, diametro della bocca met. 0,22 ; altro della stessa creta pure circolare, ma senza manici e sostenuto da tre piedi, altezza met. 0,13, diametro 0,18; altro piccolo di creta giallognola con un sol piede, avente nere fascette in giro, altezza met. 0,09, diametro m. 0,08; una coppa della stessa creta a due manici, con linee nere nella parte superiore della pancia, alta met. 0,12; un unguentario della medesima argilla, con piccolo manico sotto il giro della bocca, e fascette con puntini neri all' intorno di esso, alto met. 0,13; una piccola pignatta a vernice nera con due manici, alta met. 0,17, diametro della bocca met. 0,09; una tazzolina simile, altezza met. 0,12, diametro met. 0,10; due urceoli della stessa vernice, alti met. 0,11; e finalmente una piccola scodella di creta a vernice simile, col manico in pezzi, alta met. 0,03, larga met. 0,06.

17 detto. « Dopo un lavoro di molte ore senza alcun risultato, verso la fine della giornata è apparsa una solita tomba di tufo, di forma piana, della lunghezza di met. 2,05, e della larghezza di met. 0,55, situata da oriente ad occidente. In essa sonosi trovati più pezzi di ossa umane, e gli oggetti qui appresso descritti: *Bronzo*. Tre fibule coi rispettivi ardiglioni, lunghe met. 0,08; altre due della lunghezza di met. 0,05. — *Ferro*. Frammenti di fibule e di chiodi ossidati. — *Terracotta*. Un oleario a vernice nera, mancante di una porzione della base, alto met. 0,20; altro simile ben conservato dell'altezza di met. 0,18; un balsamario ad un manico con pancia ovale, alto met. 0,11; una patera da cui era staccato uno dei due manichi, insieme ad un piccolo pezzo, del diametro di met. 0,13: questa patera apparisce restaurata dagli stessi antichi, vedendosi piccoli fori all' estremità del pezzo staccato; altra pure a due manici, mancante del piede, del diametro di met. 0,12; altra mancante d' un manico, diametro met. 0,10; un vasellino a forma di anfora, con due piccoli manici, mancante di una piccola porzione della parte inferiore, alto met. 0,09; un balsamario di argilla giallastra con ornatini color nero, di forma schiacciata e rotonda, alto met. 0,06; un'urnetta di creta rustica, senza manici, alta met. 0,10; ed in ultimo quattro vasellini ad un manico, di creta rustica, alti met. 0,07.

18 detto. « Continuandosi lo scavo nel versante orientale, si sono rinvenuti nella nuda terra i seguenti oggetti: *Bronzo*. Un grosso ago mancante della sua cruna, lungo met. 0,10. — *Terracotta*. Un nasiterno di creta giallognola con fascetta rossa, mancante del becco, alto met. 0,21; un vasellino ad un manico a vernice nera, con piccolo becco dalla parte anteriore della bocca, alto met. 0,15; altro vasellino pure a vernice nera, a due manici, con linee punteggiate in senso verticale sulla pancia, alto met. 0,07; una scodella a vernice simile, mancante della parte superiore del manico, alta met. 0,08, e del diametro nella bocca met. 0,12.

24 detto. « Interrotti i lavori per le ferie pasquali, si ripresero il 23, senza avere avuto in detto giorno alcun risultato. Il dì seguente, alla stessa profondità di

met. 1,30, e nella nuda terra, si rinvenne: *Bronzo*. Tre fibule coi rispettivi ardiglioni ben conservate, lunghe met. 0,07; quattro anelli del diametro di met. 0,03, ed uno maggiore che racchiude gli altri quattro; altri cinque similmente disposti; altri cinque idem; sette piccoli anelli pure concentrici, del diametro di met. 0,01; altri sette idem; sette piccoli tubi a guisa di cornetti cilindrici, della lunghezza di met. 0,10, formati alcuni con filo di bronzo, altri con nastrino pure di bronzo, avvolti a spirale, e conservanti ancora una certa elasticità. Tali oggetti a spirale, come pure gli anelli sopra descritti, si crede fossero ornamenti di arnesi da cavallo; due armille del diametro di met. 0,07, una delle quali è rotta in due pezzi; due anelli del diametro met. 0,03.— *Ferro*. Due fibule lunghe met. 0,10.— *Terracotta*. Un frammento di vaso di creta nera ordinaria, di forma triangolare, alto met. 0,12, su cui vedesi a rilievo una figura nuda muliebre, alta met. 0,07, di cattivo stile; un oleare a vernice nera, mancante del manico, alto m. 0,20; due vasellini ad un manico, pure a vernice nera, alti met. 0,08; ed un'urnetta di creta rustica senza manici, alta met. 0,12, colla bocca misurante met. 0,08.

25 detto. « Lo scavo è stato quest'oggi iniziato verso mezzogiorno; si è notato, che la terra trovasi già mossa, ed in parecchi punti si sono incontrati pezzi di lastre di tufo, e frammenti di vasi di creta nolana, con apparenti indizî di essere stati figurati; il che dimostra chiaramente l' esistenza quivi di tombe non comuni, per l'addietro scoperte ed esplorate.

27 detto. « Lavoratosi senza alcun effetto il 26, si trovarono nella nuda terra i seguenti oggetti: *Terracotta*. Una brocca, alta met. 0,30 a vernice rossa, di forma speciale, con manico per ciascun lato in doppio filo formante angolo superiormente, frammentato: essa ha la base assai stretta, pancia larga, stringendosi poscia con notevole diminuzione fino alla bocca, con sporgenza circolare; un unguentario di creta giallognola, con fasce rossicce e nerastre in giro, alto met. 0,12; un vasellino ad un manico di creta, con fascette simili in giro, alto met. 0,10; una tazzolina della stessa creta a due manici, con piccoli ornamenti neri, larga met. 0,11.— *Bronzo*. Una grossa fibula ben conservata, della lunghezza di met. 0,30.

« Il giorno 28 non si ebbe alcun rinvenimento.

29 detto. « Vicino ad un cumulo di pietre calcàri si raccolsero i seguenti oggetti: *Bronzo*. Una fibula mancante del suo ardiglione, lunga met. 0,09; due armille del diametro met. 0,05; tre anelli del diametro met. 0,02. — *Terracotta*. Una tazza ad un manico di creta rustica, con fasce ed ornatini neri in giro, larga met. 0,10; un oleare di creta giallognola con fascette rosse in giro, alto met. 0,18; una tazza di creta campana a due manici, dell'altezza e larghezza di met. 0,15. Essa è lesionata, ed ha varî ornamenti sotto i manici, con una figura per ciascun lato della pancia, di color rosso in fondo nero; una piccola patera di creta nolana in più pezzi, con figura muliebre nel fondo; diversi frammenti di vasi di creta nolana, con ornati e segni apparenti di figure; un oleare di creta giallognola con fascette rosse in giro, alto met. 0,18; parecchi frammenti di altro oleare egizio, cioè di creta giallognola, su cui veggonsi ornati e figure di animali a color nero e rossiccio. — *Vetro*. Dieciotto globetti forati per collana.

30 detto. « Si è rinvenuto nella nuda terra: *Bronzo*. Quattro fibule lunghe

met. 0,06; altra di simile grandezza priva dell'ardiglione; un anello del diametro di met. 0,04; altro di met. 0,02. — *Terracotta*. Una coppa di creta nera con un manico staccato, larga met. 0,15; due olearî della stessa creta, col collo e manico rotto, alti met. 0,18; due tazze a vernice nera con manico per ciascun lato, alte met. 0,12; due balsamarî a vernice nera, alti met. 0,08.

« Poco discosto, ad oriente dei menzionati oggetti, nella nuda terra si è trovata un'urna di creta rustica, con rosse fascette in giro ed un piccolo manico per ciascun lato, alta met. 0,30, e larga nella bocca met. 0,15. Entro essa era una tazza di creta nera con doppio manico, lunga met. 0,10; e al di sotto alcuni pezzi di ossa umane bruciate.

« Si è poi rinvenuto una tomba, tagliata nella stessa terra e coperta di due tegoloni di argilla, avente la lunghezza di met. 1,30, e la larghezza di met. 0,60. In essa si sono trovati alcuni pezzi di ossa umane ed un vasellino di creta rustica, alto met. 0,06, con manico dalla parte posteriore. Si notò che questa tomba, differentemente dalle altre, era situata in direzione tra occidente e mezzogiorno.

« Continuato lo scavo, altri oggetti si scoprirono nella nuda terra, cioè: *Terracotta*. Un'urna di creta rustica, con piccolo manico per ciascun lato, fascette rosse e figure rozze di animali, alta met. 0,32, larga met. 0,15, contenente molte ossa umane bruciate; altra di creta più fina, con disegni di animali e fascette rosse in giro, altezza met. 0,25, diametro della bocca 0,09; una grossa tazza lesionata di creta bigia, con manico scanalato per ciascun lato. Fra detti manici sonovi quattro bottoni per ogni parte, terminanti in punta e molto sporgenti, e per tutta la circonferenza di essa minuti incavi di ornati, a guisa di piccole stellette.

« Finalmente si mise allo scoperto una tomba con le seguenti particolarità. Ad oriente ed occidente vedeansi due pezzi di tufo incavati, di cui quello ad oriente era lungo met. 1,00, largo met. 0,47, e l'incavo era di met. 0,78 in lunghezza, met. 0,32 in larghezza, e met. 0,16 in profondità; quello ad occidente lungo met. 0,75, largo met. 0,38, e l'incavo aveva la lunghezza di met. 0,50, la larghezza di met. 0,25, e la profondità di met. 0,20. I detti due incavi, privi di copertura, contenevano ossa umane bruciate. In mezzo a questi due pezzi di tufo erano due tegoloni, formanti copertura a tetto, i cui frontali di chiusura erano fatti dai rispettivi laterali dei due pezzi di tufo sopra descritti, ad oriente ed occidente, rimanendo però al di fuori e allo scoperto l'intera superficie coll'incavo dei ripetuti tufi. Al di sotto dei tegoloni, lungo ognuno met. 0,63 e largo 0,45, sonosi trovati alcuni pezzi di ossa umane e quattro vasellini ad un manico, di creta piuttosto fina, a vernice nera, nonchè una tazzolina di creta campana, con manico per ciascun lato, ed ornati di color rosso su fondo nero, larga ed alta met. 0,09 ».

XXIV. Pompei — In questo mese, a fine di fermare il terreno ch'era per invadere il marciapiede del lato meridionale dell'Is. 2ª Reg. V, si è dovuto tagliarlo a scarpa, e in tale occasione si è scoverta su questo lato dell'isola una serie di botteghe, frammezzate da ingressi di abitazioni, l'ultima delle quali n. 19, posta all'angolo sud-est, ha il podio per la vendita ornato del dipinto di Teti (cfr. *Notizie* 1877, pag. 60).

È tornato anche a luce in parte il viridario della casa n. 2. Is. 5ª Reg. IX, il

cui atrio è stato descritto nella relazione di gennaio scorso. Il tablino è duplice, ed è rasentato a destra dalla fauce, nel cui prolungamento sono due rozze celle e la gradinata del piano superiore. Il viridario è circoscritto da portico sostenuto da arcate di fabbrica, di cui vedesi un avanzo nel lato orientale. Essendo tutta la casa in rinnovazione, la parete di questo lato, privo affatto di stanze, erasi già preparata al rivestimento d'intonaco. La parte del tablino rivolta al viridario è costeggiata dalla suddetta fauce, e da un cubicolo spazioso, adorno del bel dipinto di Achille a Sciro (cfr. *Notizie* 1878, p. 339). Sotto al portico occidentale sono due rustiche stanzette, nella prima delle quali è praticata nell'alto della parete del fondo una nicchietta, appartenente al larario della stanza sovrapposta: in essa è dipinta assai rozzamente una Vesta con l'asino accanto, e al di sotto erano i soliti serpenti, dei quali si vede ancora qualche avanzo. Questa prima stanzetta ha un piccolo finestrino circolare, ove è rimasta tuttora una lastra concava di vetro. Nella seconda stanza si raccolsero il 4 aprile un'armilla e due anelli di oro, nonchè un vasetto di vetro bleu. Segue su questo stesso lato una breve fauce, che mena al *posticum* sul vico occidentale, e nella quale accanto all'adito di una località non ancora disterrata, è il dipinto larario col *Genius familiaris*, i Lari, il *tibicen*, tre *camilli* ed una figura panneggiata, che liba sopra un'ara ed ha presso di sè una capra coronata di frondi. Al di sotto si veggono i serpenti.

Nella bottega n. 12. Is. 2ª Reg. V, si è rinvenuta una lastra di marmo frammentata con le lettere S · N L'altezza delle lettere è di met. 0,23.

XXV. Oria — L'ispettore degli scavi di Brindisi sig. Tarantini, dà la seguente relazione di alcune scoperte avvenute in Oria sul finire di aprile.

« Accanto alla porta, per la quale dalla città si esce alla strada che mena a Francavilla Fontana, scavandosi le fondamenta di un pilastro necessario alla costruzione di un palazzo, fu trovato un ipogeo alla profondità di circa met. 4,00 sotto un terreno rimaneggiato.

« Recatomi sul luogo, ho trovato che detto ipogeo ha la direzione di oriente ad occidente, e misura met. 3,20 in lunghezza, met. 1,40 in larghezza, e met. 1,60 in altezza. I muri laterali son fabbricati a tufi di color bianco, intonacati e dipinti a riquadri di varî colori, ed hanno superiormente dipinta un' elegante cornice. Lo zoccolo si compone di varie fasce imitanti diverse qualità di marmi, e dopo l'ultima fascia si notano piccoli festoni. Essendo l'ipogeo stato ben garantito dall'umido, i colori si son conservati freschissimi, ma disgraziatamente quel sepolcro non può esser conservato. La copertura fu fatta con cinque blocchi dello stesso tufo: il pavimento è alquanto sdrucito. Nel centro vi era la fossetta lunga met. 0,75, larga met. 0,53, intorno alla quale si è soltanto trovato un piccolo mucchio di sottilissima polvere di cadavere. Vi si raccolsero due pendenti d'oro ben conservati, della forma di due piccole corna, alla base graziosamente ornati d'incisioni; quattro fibule in ferro, fornite di piccole piastre quadrate con fori agli angoli, ed alcune foglie di oro a stampo delle stesse dimensioni delle piastrine delle fibule; un ago crinale di ferro con piccoli ornati; frammento di altro simile, e varie spille dello stesso metallo. Non pochi furono i fittili. Un vaso alto met. 0,54, baccellato in due scompartimenti distinti fra loro da una fascia ornata di fiori, fondo nero, ornati gialli, collo stretto, della maggiore circonferenza di met. 0,95, ne sosteneva un altro piccolo nero, a bocca

larga, conservante tuttora gli avanzi della combustione per la fiamma che vi ardeva, e donde sembra muovesse il fumo, le cui tracce si notarono nella parte soprastante e corrispondente dell'ipogeo. Dentro il vaso grande poi era un giocattolo di creta, rappresentante una donna seduta, dipinta tutta in bianco, col seno mezzo scoperto, e con manto che dalla testa le scende sulle spalle. Questa figura serba poche tinte di rosso sul volto. Con la detta figurina erano conservati gusci di uovo, mandorle, poche delle quali mantengono ancora la parte legnosa del guscio, e quasi tutte l'epidermide. Un altro vaso a due manici ha il collo alquanto stretto, nero il fondo, ornato di fiori fantastici, sotto il collo vedesi una testa muliebre con acconciatura a corimbi. Un altro vaso pure a due manici doppî, baccellato ed a due ordini, fra cui corre una fascia fiorata, adorna di due testoline virili: il collo alquanto stretto ha una ghirlanda di vite, da cui pendono grappoli. Un vaso a bocca larga, del diametro di met. 0,21, ha semplici ornati; ed altro di mediocre grandezza con manici ad angoli acuti nella parte superiore, è dipinto senza alcuna eleganza. Un vasetto di creta rozza a forma di cono rovesciato, conteneva pochi pezzetti di materia untuosa. Sedici vasi di mediocre grandezza a fondo nero, baccellati, dei quali uno a collo stretto con semplici ornati gialli; un altro è decorato da una mascherina di donna a color bianco, altri hanno una o due colombe. Ventiquattro coppe nere, la maggior parte baccellate, presentano pochi ornati gialli.

« Si raccolsero infine tre piatti neri, varie lucerne, un balsamario di creta verniciato a color giallo, con tre fascette circolari di colore azzurro, cinque altri balsamarî di alabastro, corrosi e consunti per tutta la parte che poggiava sul suolo.

« E questi oggetti trovansi presso i sigg. fratelli Vincenzo e Giuseppe Montanaro, proprietarî del luogo ove furono rinvenuti.

« Pochi giorni prima, cavandosi le fondamenta per lo stesso edifizio, era stato trovato un altro sepolcro, con frammenti di scheletro umano. Se ne estrasse un vaso a bocca larga, del diametro e dell'altezza di met. 0,34. Il fondo è nero, e da una parte vi è rappresentata seduta una figura di Bacco ignuda. Poggia la sua sinistra al tirso: tiene nella dritta una patera colla focaccia, che ha ricevuta da una figura muliebre di fronte, la quale ha il piede sinistro poggiato su di un basso sgabello, formato da due pietre quadrate sovrapposte. Questa figura sostiene colla destra uno specchio, e colla sinistra un grappolo d'uva che presenta a Bacco, ed ha in testa una ghirlanda di ellera coi corimbi. Dall'altra parte del vaso è rappresentata la stessa figura di Bacco, che regge con la sinistra il pallio ravvolto ed il tirso, e con la destra il grappolo d'uva già ricevuto. Di contro ha la stessa figura muliebre, che con la sinistra offre la patera con la placenta, e nella dritta stringe lo specchio. Tra l'una e l'altra figura è un'ara, nel fronte della quale è segnata la cifra [illegible] ».

Il giorno 14 aprile, due giorni dopo la partenza del detto ispettore da Oria, egli ricevette dai sigg. fratelli Montanaro l'avviso del ritrovamento di un'altra tomba vicina al descritto ipogeo, la quale misurava in lunghezza met. 2,40, in larghezza met. 1,00, in altezza met. 1,28, avendo la copertura formata di quattro blocchi di tufo, e le pareti in muratura.

« Vi si osservano, egli scrive, avanzi di pittura appena riconoscibili a causa dell'umidità. La tomba conteneva pochi resti di scheletro umano; un doppio cratere di rame a due

manici, con piccolo piede, a destra della testa. Entro il cratere era una coppa di rame del diametro di met. 0,12, e varî frammenti di altro oggetto di rame irriconoscibile, con dappresso un candelabro di ferro molto ossidato a tre piedi, ed un piccolo piattino alla sommità. Ai piedi dello scheletro si sono trovati quarantaquattro vasi. Il maggiore misura in altezza met. 0,48, ed ha due manici, fondo nero, con figure ed ornati rossi. Da una parte è Bacco seduto ignudo, coronato di pampini e con tirso in mano, avente da un lato una figura muliebre con specchio e tirso, dall'altro una figura simile con tirso e patera. Al di sopra di Bacco è dipinto un Genio alato, che presenta colla destra un cornucopia, colla sinistra un calice. Nell'altro lato si veggono tre figure di maggiore grandezza, tutte e tre vestite, ma in gran parte guaste. Le due laterali hanno in mano una specie di bastone, e quella di mezzo uno specchio. Un altro vaso è a fondo nero, con figure ed ornati rossi. Le sue misure sono met. 0,40 in altezza, e met. 0,36 nella larghezza della bocca. Ha due manici alti, che partono dal basso della pancia e si ripiegano in dentro. Da un lato sono tre figure vestite, rappresentanti forse una scena bacchica; dall'altro due figure virili ignude, divise da un'ara, e aventi in mano oggetti irriconoscibili. Si aggiunga il ritrovamento di altri undici vasi, dell'altezza di m. 0,25, a collo stretto, e quali ad uno quali a due manici, con fondo nero, alcuni baccellati, ed ornati intorno al collo di tralci di vite con grappoli, di maschere, o di fiori bianchi e gialli. Così si rinvennero sedici coppe, baccellate alcune, ornate tutte o di bianche maschere o di colombe. Una di esse serbava ancora gli avanzi di una focaccia. Stavano in altre i soliti gusci d'uova e buccie di mandorle.

« Finalmente nello stesso luogo il 13 aprile, alla profondità di met. 5,50, rinvenivasi uno scheletro di grandi proporzioni, il quale aveva presso la testa quattro vasi rustici e frammenti di un arnese in ferro ».

XXVI. Termini — Le scoperte casuali avvenute nel piazzale del duomo di Termini-Imerese fino dal giugno 1876, in occasione dei lavori per la costruzione di nuove fabbriche, e per la sistemazione del piazzale medesimo, indussero il Governo ad accordare al Municipio un sussidio per intraprendere ricerche sistematiche. Per mezzo delle fatte indagini si è potuto riconoscere l'avanzo di un antico edificio, intorno al quale così riferisce l'ispettore prof. Ciofalo.

« Il fabbricato si estende da est ad ovest per la lunghezza di met. 130,00, e per la larghezza complessiva di met. 18,40. Si divide in tre parti. Un corpo di stanze che si attaccano colla roccia del castello; una grande area con pavimento a mosaico; ed un porticato, che finisce con due gradini poggianti sulla strada lastricata a poligoni di selce. In linea di detti gradini trovasi sporgente un corpo di fabbrica, al cui piede sta un pavimento di mattoni, su cui una base verticale con scorniciatura e dado.

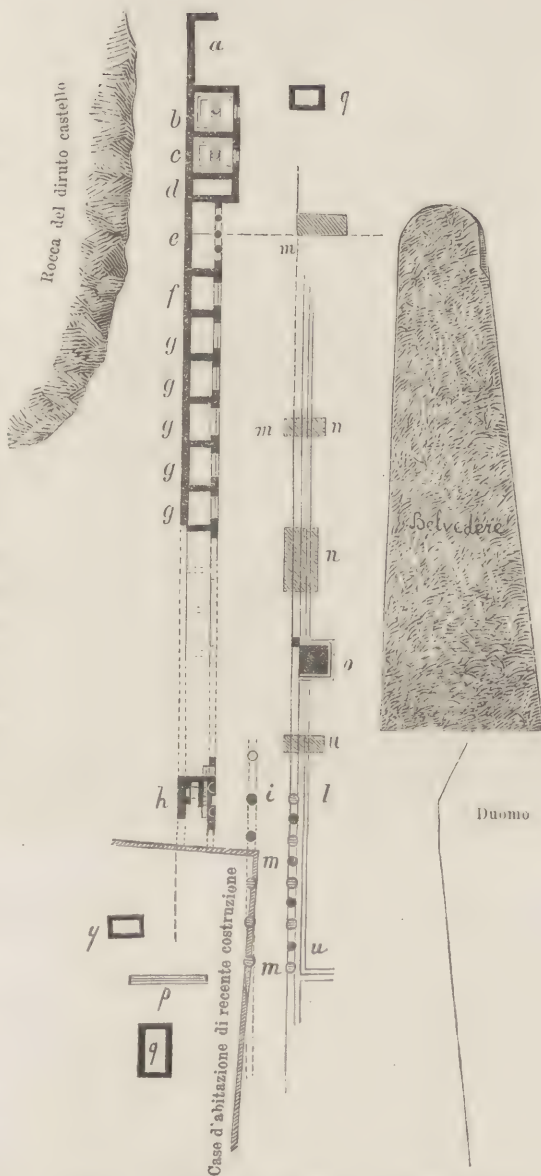
« I muri estremi delle fabbriche sono quasi tutti della stessa larghezza di met. 0,70, fatti a doppio paramento in pietra concia coll'interno alla rinfusa (*emplecton*); le assise apparenti sono di varie dimensioni. I muri interni costruiti coll'istesso sistema, hanno uno spessore di met. 0,60. In qualche muro si trova tuttora l'intonaco.

« Le stanze diversamente conformate sono disposte in fila, e partendo da est ad ovest s'incontra:

« 1. Una stanza (*a*) non intieramente scoperta.

« 2. Altra stanza (*b*) avente nel mezzo una base di colonna intonacata con calcina, che doveva portare qualche statua. La sua porta d'ingresso è sul piazzale a mosaico, che si apriva verso l'interno, come rilevasi dagli incavi a semicerchio tuttora esistenti, che lasciarono i pessuli. Negli stipiti di tufo calcare a semplice modanature, che poggiano sulla soglia di calcare compatto, si osservano i buchi per i cardini. Il pavimento è fatto di un battuto di coccio a bianchi tasselli, disposti in modo da formare disegni a rombi. Nella parte del muro, che si attacca alla roccia in questa stanza, si osserva un corpo sporgente, o meglio un secondo muro, alto met. 0,80 e largo met. 1,00, con scorniciatura alla base dello sporto di met. 0,20. Sopra a questo corpo sporgente si trovò una specie di urna cineraria, formata e coperta di grossi mattoni. Ai lati della stanza sonvi sporgenze di muretti in forma di sedili, larghi met. 0,40. All'angolo verso ovest esistono poi quattro piccoli gradini, che servivano per salire nel grosso del muro, ove esisteva il sepolcro.

« Alla parte esterna di questa stanza furono trovati quattro vasi di bronzo, dell'altezza approssimativa di met. 0,10, del diametro di circa met. 0,40, sulla cui superficie esterna si notano prominenze a cunei, alternativamente disposti per apice e per base, con sporgenze laterali, che formano le due anse. Si trovò pure un'accetta di basalte.

« 3. Una stanza (*c*) simile alla seconda nella sua conformazione. Vi è nel mezzo la base della colonna, dirimpetto alla porta d'ingresso, i sedili ai lati, ed il muro scorniciato alla base. Il pavimento è di un battuto di coccio rossastro. Togliendo la terra dalle dette due stanze, si rinvenne un buon numero di grossi pezzi di tufo calcare scorniciato, che servivano forse per ornamento della parte esterna del fabbricato, come rilevasi da un pezzo angolare molto ben conservato; tanto che vi si osserva ancora il mascherone che serviva di grondaia, e il timpano scorniciato soprastante alla cornice.

« 4. Un vano di stanza intermedia (*d*) delle misure di met. 4,80 × 1,50.

« 5. Una stanza (*e*) delle misure di met. 8,90 × 3,25, avente sul davanti invece della porta d'ingresso cinque colonne, delle quali tre nel centro, e due affisse ai muri. Ogni colonna ha il diametro di met. 0,55, e distano fra loro di met. 1,30. In questa stanza il pavimento si è trovato sdrucito.

« 6. Una vasta stanza (*f*) lunga met. 4,85 e larga met. 3,15, col pavimento pure sdrucito. La soglia della porta d'ingresso di pietra calcare, lunga met. 3,25, trovasi con un incavo nel mezzo a forma di canaletto a scorridoio. Nel lato della soglia ad est si nota un abbassamento di met. 0,05, corrispondente al piano dell'incavo per la lunghezza di met. 0,60, e largo verso l'interno per la metà della soglia: il che fa supporre che vi si adattassero porte di varî pezzi, i quali si riunivano incastrandosi nell'incavo della soglia stessa.

« Altre stanze (*gg*) simili alla suddetta si sono scoperte; ed altre ancora restano a scoprirsi, sino ad attaccare all'ultimo corpo rimesso a luce sulla stessa linea (*h*).

« Il detto corpo ha sul dinnanzi un muro, rivestito di lastre marmoree di color rosso misto a venature bianche, e due colonne d'ordine dorico chiudono la copertura suddetta, alla cui base havvi un plinto scorniciato.

« Le colonne del diametro di met. 0,60 erano coperte di un intonaco rosso. Al di dietro del muro, nel suolo della stanza, si scoprì all'angolo verso est una vasca intonacata con cemento idraulico. Parallelamente al corpo suddetto, ed alla distanza di met. 2,60, si trovavano colonne del diametro di met. 0,80 (*i*). In prosieguo, e soprastante ai gradini del porticato, vedesi altra fila di colonne parallele alla prima (*l*), e di eguale diametro. Una sola di queste colonne è completa.

« Il musaico della platea fu scoperto in varî punti (*m m*), ed in varî punti si riconobbe la continuazione della gradinata (*n*), interrotta da un corpo di fabbrica soprapposta a poca distanza dalle colonne rimesse a luce, e in direzione orientale (*o*).

« Avanzi di gradinata ricomparvero pure nei lavori della nuova casa, ed in direzione dell'altra gradinata sulla linea meridionale (*p*). In tre punti finalmente si notarono delle cisterne (*q*).

« Gli oggetti rinvenuti negli ultimi scavi e depositati nel Museo civico, oltre le due iscrizioni latine (v. *Notiz*. 1878, p. 378, 407), sono quattro vasi di bronzo, diverse monete di rame, fra cui una di Termini, avente in un lato le tre Ninfe con la iscrizione ΘΕΡΜΙΤΑΝ, nell'altro la testa di Ercole coperta della pelle di leone; molti frammenti d'intonaco e di marmo, varî pezzi di vasi dell'epoca romana, e diverse lucerne ».

XXVII. Selinunte — Gli scavi dell' acropoli ricominciati il 14 aprile, non diedero scoperte notevoli nel resto del mese, essendo state le opere rivolte alla riparazione della strada ferrata per trasporto del materiale, e ad eseguire altri lavori preparatorî. Si sgombrò parte della strada, che va da est ad ovest, passando tra il tempio di Ercole e quello di Castore e Polluce, e vi si rimisero a luce molti pezzi architettonici.

Di Benedetto Micheli poeta, musico e pittore romano del secolo XVIII, e di un suo poema inedito in dialetto romanesco intitolato: « La Libbertà Romana »

Memoria del Socio ENRICO NARDUCCI

letta nella seduta del 19 maggio 1878.

Di mano in mano che la inesorabile falce della morte miete i più chiari ed eruditi ingegni di che si onora la nostra Roma, noi, per quell'amore che fortissimo ne stringe alla gran madre di civiltà e di gloria, ci accingiamo con trepidazione a continuarne l'arduo ed onorato còmpito, e più ora che dai nuovi onori e dai più forti studî ne scende l'obbligo e la emulazione di maggiori prove. Ci è per altro assai grato conforto il veder crescere una generazione di giovani e robusti intelletti, i cui primi e felici saggi sono arra sicura che appresso di noi non verrà meno la fama di colta e gentile nazione; ma l'ingegno e i ben nudriti studî non approdano a vantaggio e diletto altrui se vadano scompagnati dalla operosità e da certo ardimento che dee ritrarci da soverchia timidezza, quando siam sicuri della onestà dei nostri intendimenti e della bontà dei mezzi di che possiamo disporre, a fronte di alcun difetto di sostanza o di forma, onde anco i migliori non poterono affatto andare immuni.

Vedemmo quindi con piacere sorgere qui per opera dei sigg. Giuseppe Pitrè e Francesco Sabatini una *Rivista di letteratura popolare*, opportunissima ora che i diversi popoli d'Italia sono riuniti in una sola inseparabile famiglia. E per venire al fatto nostro diremo della grata sorpresa che provammo nell'apprendere da un recente lavoro del sig. Sabatini inserito in quella Rivista (¹), l'esistenza nella Biblioteca granducale di Weimar, di un poema inedito e sconosciuto finora, in dialetto romanesco, dell'anno 1756, composto da Benedetto Micheli romano, ed avente per titolo *La Libbertà Romana* (²).

Già da parecchi anni, per cortese comunicazione avutane dal principe D. Baldassarre Boncompagni, eraci noto un esemplare mutilo da lui conservato tra i suoi

(¹) Vol. I fasc. 2°. Roma, E. Loescher 1878, pag. 145-147. *Due manoscritti inediti in dialetto romanesco del secolo XVIII esistenti nella Biblioteca granducale di Weimar.*

(²) Già nel fascicolo di gennaio 1878 della *Nuova Antologia* (pag. 43-45) il ch. prof. Domenico Gnoli aveva richiamato l'attenzione degli studiosi di cose patrie su questo poema del Micheli e su altre poesie dello stesso (che egli, avutone indizio dall'egregio prof. A. D'Ancona, si era fatto venire, insieme col poema, dalla Biblioteca di Weimar), e riportava due sonetti del Micheli in dialetto romanesco, cioè: « M'imbattei l'altro Glieri, o Checca bella », e « Alzeme, Checca mia, 'na Romanella ».

manoscritti, e segnato fra questi col numero 426, del medesimo poema, esemplare di cui daremo qui appresso la descrizione, facendola seguire dalla prefazione, siccome quella che dà interessanti notizie sul Micheli stesso, e dagli argomenti di ciascun canto affinchè si paia l'indole e l'orditura del poema; nè a questo ci saremmo indotti senza il gentile consenso ottenutone dal signor Sabatini, che nel citato suo lavoro promette darci quanto prima una edizione dell'intero poema.

Il detto codice Boncompagni è cartaceo in 8.°, di 240 carte, numerate nei margini superiori dei *recto* con lapis 1-240, e delle quali la prima e l'ultima bianche servono di risguardo. Legato in cartoni, ricoperti internamente di carta bianca, ed esternamente di carta a quadri e rosette bianco-gialle su fondo nero, e costola e punte di pelle color marrone. La costola è divisa da fregi dorati in sei scompartimenti, nel secondo dei quali su fondo nero è impresso in oro: « MICCHEL. || LA || LIBBERTÀ || ROMANA », e nell' ultimo è dipinto in rosso il numero 426 progressivo dei codici posseduti dal signor D. Baldassarre Boncompagni, che gentilmente ci ha permesso di far uso di questo.

La carta 2ª, il cui rovescio è bianco, ha nel *recto* il seguente titolo: « LA || LIBBERTÀ ROMANA || ACQUISTATA, E DEFESA. || Povèma Eroicomico || dè || Benedetto Micheli || ditto || (innele su 'Povesie romanesche) || Jachella de la Lenzara ».

Vien poscia (car. 3r.-5r.) la prefazione che qui appresso riportiamo, siccome quella che, come dicemmo, contiene importanti notizie sull'autore del poema.

« L'AUTORE

AL NOBILISSIMO POPOLO ROMANO SALUTE

« Essendomi Io, sin dalla prima mia giovinezza, presa gran dilettazione sulla lettura de'megliori Poeti di modo, che ne aveva alcuni de' più voluminosi a memoria (come Dante, Ariosto, Tasso, Virgilio, Ovidio, Chiabrera ed altri) avvenne, che conversando con alcuni de'più bell'ingegni Arcadi, Quirini, ed Infecondi, non potei far a meno ancor'io di produrre in certe occasioni alcun mio poetico Componimento, così serio come giocoso; quale abbenchè non portasse alcun Nome in fronte, pur si riseppe per le ricerche de'più curiosi, essere dalla mia debolissima Penna sortito, onde da alcuni di loro, più invasi dagli spiriti delle Muse, era instigato ad applicarmi allo Studio, ed esercizio della Poesia (come suol dirsi) con tutto l'Uomo, augurandosi gran cose di me per cagione dell'attività naturale, che conoscervi dicevano.

« Ma io, che professava l'Arte di musico Compositore, ed era continuamente impiegato a comporre Musiche per Feste fatte da'Ministri de'Sovrani d'Europa, ed altri Signori, ne'loro Palazzi, e Piazze, o nelle Chiese; come ancora Drami, e Farse per Impresarj de'Teatri di Roma, non estimai dover dividere l'applicazione dovuta a quell'Arte che mi rendeva un certo lucro, con altra, che nulla, o poco d'utile mi poteva recare: pur troppo essendo noto, che a'Poeti, la Critica, il Biasmo, o la semplice Lode, sono gli emolumenti, che alle loro Opere, o mediocri, o cattive, o buone dalla incontentabile moltitudine delle umane menti, perloppiù si compartono.

« Or'avvenne, che nell'Anno (se non erro) 1736, quasi estemporaneamente, dovetti porre in musica una Farsetta ad uso d'Intermezzi, per il Teatro di Valle, in una Tragicomedia che ivi si rappresentava; la qual Farsetta avendo incontrato il comun

genio, oprò che l'Impresario per l'Autunno seguente me ne fece porre in musica altre due; e per il Carnevale del 1737 ancor due altre; ma di mio libro, e musica.

« Occorse intanto, che una grandissima Signora mi comandò contemporaneamente di comporre un'altra Farsa per Intermezzi nel Teatro di Torre Argentina; ond'io trovandomi una Farsa già da me composta, la posi in musica; e siccome in questa v'era il Personaggio di un Servitore a spasso, lo feci parlare nell'idioma usato dal vulgo di Roma, assai proprio per il suo Carattere; e fu di sorte aggradito, che per molto tempo andarono in volta per le bocche d'ognuno le di lui Ariette, e Recitativi; cosicchè dovetti negli Anni susseguenti comporre delle altre Farse, sempre con qualche Attore, che favellasse nel detto Idioma, per il Teatro di Valle, ed altri; alcune da me stesso poste in musica, ed altre da valentissimi Compositori, come li Signori Latilla, Rinaldo di Capua, Auletta e Conforti (1).

« Intanto fu terminata l'ammirabile Fabrica della Fontana di Trevi, opera del non mai abbastanza lodato Signor Nicola Salvi, di felice (oh Dio) memoria, mio amorevolissimo Amico, e Padrone; perlocchè il Signor Avvocato Vincenzo Maria Morotti, amico intrinseco del detto Signor Salvi, pensò di fare una Raccolta di Componimenti poetici in lode dell'Opera meravigliosa fatta da così dotto e nobile Architetto.

« Fra gli altri che furono eccitati dal Signor Avvocato a far qualche componimento, sopra il mentovato Soggetto, uno io ne fui; che conoscendomi disadatto a far cosa di rilievo nel concorso di quei nobili ingegni, che avrebbono su tal materia poetato, feci, come per ischerzo, il seguente Sonetto, nell'idioma, che dal vulgo di Roma si favella; ed eccolo.

« Sangue de Zio: che bel fumà 'na Pippa
sbriganno a sede', sta Fontana guappa!
si adesso fussi vivo Marc'Aggrippa,
pe'l gusto, resciria for de la cappa;
E diria; vàdino a giucane a Lippa:
l'antri Architetti, e a fasse fa' la pappa
che st'opera la prima Gròlia scippa
de quante so' del Monno innèla mappa.
Tant'è, Patron NICOLA, piena zeppa
de bellezze sta Fràbbica, che schioppa
la 'nvidia, e drent' a un bùscio tel' inzeppa;
La qual non poco te sgrullò la groppa;
ma, in mètteie derèto sta gran zeppa,
tu l' ai fatta restà' barba de stoppa (2).

(1) Gaetano Latilla, nato in Bari, 1713 e morto poco dopo il 1778, notissimo compositore di musica, visse in Roma dal 1738 al 1741. — Rinaldo, detto da Capua, perchè ivi nato nel 1715, è figlio naturale di cospicuo personaggio, autore di varie opere buffe e serie. — Pietro Auletta, maestro di Cappella del principe di Belvedere, autore anch'esso di parecchie opere. — Conforti, forse Niccolò Conforto, compositore drammatico italiano, che nel 1757 si fermò in Londra e vi fece rappresentare 12 volte l' *Antigono* (Fétis, *Biographie universelle des musiciens* ecc. deuxième édition ecc. tom. V (1863), pag. 225, 226; tom. VII (1864), pag. 268; tom. I (1860), pag. 161; tom. II (1861), pag. 346, 347).

(2) Altro sonetto relativo alla statua dell'Oceano di questa meravigliosa fontana stampò l'ab. Carlo Pace, nella *Raccolta delle Belle Arti* (Roma 1773, pag. 53). Il sonetto, riportato anche dal

« Ora essendo riceuto con piacere, quasi universale, un tal Sonetto, ed essendo andato insieme con alcuni altri Componimenti fatti per la detta Raccolta per le mani di ognuno manoscritto, fu stimato superfluo il farne la stampa.

« Passati alquanti Anni, accadendomi intorno al 1750, due gran sinistri, che dovevano certamente pormi in estrema agitazione; intrapresi, per divertirmi da ogni ippocondrica fissazione, o in andando alla Caccia, o in coltivar le piante su'l mio terrazzo, a comporre diversi Sonetti, ed altre Poesie nell'idioma sudetto sopra varj argomenti. ancor qualche volta mi divertiva a disegnare, o miniare; essendo stata la Pittura quella professione alla quale da fanciullo, di otto perfino a' quindici Anni, mi avevano fatta, sotto eccellenti Maestri, i miei Genitori apprendere; benchè poi dalla Musica, sol per adornamento da me allora imparata, fosse la mia povera Pittura quasi al nulla ridotta.

« Ma conoscendo che codesti piccoli divertimenti non bastavano per distormi dal riflettere sulle disgrazie, senza mia colpa, accadutemi; deliberai di por mano a far il presente Poema, come cosa, che, richiedendo maggior attenzione, e studio, mi distraesse affatto da ogni patetico pensamento.

« Scelsi il Soggetto della vostra grande Istoria, o da me amatissimo, ed ammiratissimo Popol Romano, quale non ò esitato di pòrvela tutta intera, come quella, che per se stessa è talmente poetica che poco d'invenzione, e di amplificazione abbisogna. ma però m'ingegnai per quanto mi fu possibile, di dar una probabil cagione a quei gran fatti, in modo dalli stòrici narrati, che quasi incredibili li rendono; e perciò dice Livio di Orazio coclite, che *rem ausus plus Famae habituram ad posteros, quam Fidei,* — (e lo stesso può dirsi di Muzio scevola, di Clelia, e del blocco, o Assedio da Porseña Rè di Clusio a Roma posto.) del rimanente, tutto ciò che vi è inserito d'invenzione, o è tolto dal Vero, ancorchè maraviglioso, o dal verosimile; come le persone scienti delle accadute cose facilmente riconoscere potranno.

Cancellieri (*Il Mercato, il lago dell'acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano nel Circo Agonale*. In Roma, 1811, pag. 249) è il seguente:

Padre Ocean, che la cerulea veste
    Sovente increspi al vasto Mar profondo,
    Sovente lo sconvolgi insino al fondo,
    Tal che il Monte rimbomba, e la Foresta.
Oh come a un cenno dell'Algosa Testa,
    Che Legge impone alla metà del Mondo,
    Vanno i Destrieri tuoi sotto al gran pondo,
    Un segnando la Calma, un la Tempesta!
Quando nel Marmo fu l'Immago espressa,
    E il gran Fabbro scoprilla, in quel momento
    Stupida ne restò Natura istessa;
E negar non poteo, che fu portento
    Scorgere a un tempo nel tuo Volto impressa
    La Calma, il Riso, la Procella, e il Vento.

Artefice della statua fu Pietro Bracci romano, del quale sono anche i cavalli marini condotti da due Tritoni. Tali statue per altro non furono scoperte che il 22 maggio del 1762 (Novaes, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, to. XV, in Roma, 1822, pag. 66).

« Pregovi a non voler tacciarmi di temerario nell'assegnar, ch'io fo, di alcuni siti, contrastati da' dotti delle cose antiche, dove fossero seguiti Fatti d'arme, e fossero antiche Cittàdi; perchè ò solamente il parer di coloro seguitato, che mi tornava più in acconcio.

« Vi sarebbe stato d'uopo di un ben grande Dizionario per coloro, che non bene intendono il Romano idioma; qual'è ricchissimo di Vocaboli a dismisura, oltre quelli della colta italiana Favella, come quello, che (sebbene gli sia stata tolta l'eredità da suoi spurj Fratelli) di fatto è il solo legittimo Figlio dell'antica sua Genitrice latina. onde ò estimato essere a sufficienza di notar l'equivalente in buona lingua italiana delle voci, ed espressioni, che dal volgo di Roma presentemente si usano.

« Altro non ò che dirvi; se non che, pregandovi ogni felicità dal Cielo, vogliate garantirmi contro quei tali, che tutto il lor valore ripongono nel favellare, e dar giudizio (comunque gli venga fatto) di tutte le cose, senza aver la capacità di mai produrne alcuna; rammentandogli con Tullio, che *omnis virtus in actione consistit.*

« Ò voluto farvi queste poche parole, o inclitissimo Popolo, per dimostrarvi, che non ambizione, non poetico furore, ma una prudente necessità mi à quasi forzato a divertirmi colla Poesia, ed a produrre questo mio debolissimo Parto, che a voi presento, ed umilissimamente raccomando ».

Nel rovescio della car. 5 si ha la seguente

« PROTESTA

Le parole pagane
che sonno sparze in questa
Opretta, o Leggitore,
piglia tutte pe' vane.
anzi el Componitore
al Celo, e a Te protesta
d'avèlle scritte sol pe' bizzarìe
povètiche; ma tutte gran Buscìe
le stima; perche Lui sol crede, e spera,
pieno de FEDE VERA,
quello che al Monno inzegna la Divina
infallibbil Cattolica Dottrina ».

Seguono (car. 6-239) i canti, dei quali daremo qui appresso gli argomenti [1], affinchè i lettori possano come di sopra accennammo farsi una idea dell'orditura dell'intero poema. Questi argomenti sono in carattere stampatello, della seconda metà del secolo XVIII, come tutto il rimanente del codice. Di pari carattere stampatello sono le note dichiarative delle parole in dialetto, note che si riferiscono soltanto nel nostro esemplare alle stanze 1-48 del canto I, e 2-50, 59-89 del canto II, lasciandosi vuoto il posto a pie' delle pagine per tutte le rimanenti. L'iniziale del primo verso di ciascuna stanza e dei nomi proprî e dei sostantivi sono maiuscole e le altre minuscole. Ora ecco gli argomenti di ciascun canto.

[1] I canti del poema sono dodici; mancano per altro nel nostro codice l'intero canto VI, il cui argomento dobbiamo alla cortesia del sig. Sabatini, e le stanze 42-71 del canto V.

Canto I (c. 6r.-21r., stanze 61):

ARGOMENTO

([1]) Pe' fasse Rè de Roma el fier ([2]) Traqquìnio
al Rè Servio, su' Socer, se rebbella,
([3]) e l'abbacchia. de Sessa, poi, ([4]) stremmìnio
fà; ([5]) e co' la Guazza sua 'na Chiesa bella
([6]) 'ncominza; ma, ([7]) scurtato ([8]) el Belardinio
([9]) pe'abbuscanne ([10]) Ardia brocca; e lì ([11]) garella
nata in tra i Figli, e Collatìn; pe' impegno
van de le Moglie a ([12]) rencontrà 'el contegno

Canto II (c. 21v.-45v., stanze 97):

ARGOMENTO

Trovan li Reggi a sta' in Conversazione
le lor Moglie; ma quella a lavorane
de Collatin. poi sol Sesto briccone
de Notte, in Casa sua la và a sforzane.
Lei fa vienì'el Marito, e sta funzione
iè racconta, e s'ammazza. Bruto armane
fa ognun. caccia i Traqquini; e chi tradìne
pensò Roma, co i Figli fa morine.

Canto III (c. 46r.-67v., stanze 86):

ARGOMENTO

Traqquìnio armato viè', co i Veglientani,
e Traqquinièsi, pe'tornà' innel Regno.
li Cònzoli van contro a li Toscani:
Bruto, e Aronte s'ammazzan con gran sdegno.
se commatte: alfin vìnceno i Romani.
Sesto à castigo da li Gabj degno.
Valerio spoglia el Campo; e a Roma fa
Bruto morto trionfante reportà'.

Canto IV (c. 68r.-90r., stanze 88):

ARGOMENTO

Valerio in mezzo al Foro fà rizzà
de fronte a Bruto, che par vivo a sede,
un Artàre a la cara Libbertà,
e iè fà Sagrifizio con gran Fede.
se làuda el Morto, e sippillisce. và
Traqquinio al Rè de Chiusi, e agliùto chiede;
qual ie 'l promette. a Roma; provisione
se fà d'Arme, de Taffio, e Divozione.

Canto V (c. 90v.-101v., stanze 75):

ARGOMENTO

Porzèña, innel Pian d'Orta, tuttequante
sbriga in Mostra passà le Tosche Gente,
e da sbatte', e commatte, fà le tante
Provisione imbarcà in sù la Currente
se conzùlta; e a Statìnio, che annà avante
a occupà vo 'el Giannìcolo, conzente.
doppo l'Augùrio piglia; bon lo crede,
e, de razzo, fa move 'al Campo el Piede.

Canto VI ([13]):

ARGOMENTO

Statìnio arriva; e dal Giannìcol caccia
li Romani, in volè' sforzà' poi 'l Ponte
da Orazio, che fa, Solo, a tutti Faccia,
è mannato a pagà 'l Tasso a Caronte.
Subbrìzio, intanto, le romane Braccia
sfàsciano; e Lui se sarva a Noto, a monte
Valèrio manna Idrèl, Lància e ogni Armato.
che, pe'Bestia attrappà', Fiume à passato.

Canto VII (c. 102r.-119v., stanze 71):

ARGOMENTO

Affritto el Re d' Idrello pe 'l Destino,
da Grullo a dà, de Notte, è conzigliato,
Assalto, da la parte d'Aventino
a Roma. Lui ce appoggia; e preparato
fa pe questo sta' el Campo. da un Latino
'n scritto è drent' a la Città trovato:
del qual la Frase avenno ben compresa
li Conzoli: fan tutti armà' a Defesa.

([1]) per farsi ([2]) Tarquinio ([3]) e l'ammazza ([4]) esterminio ([5]) con la Moneta ricavata della preda di Sessa ([6]) incomincia ([7]) mancato ([8]) il Denaro ([9]) per guadammiarne ([10]) Ardea blocca ([11]) contesa ([12]) rincontrare. (Note del Micheli).

([13]) Come dicemmo, manca nel codice Boncompagni il canto VI. Ne dobbiamo alla cortesia del ch. sig. Sabatini la trascrizione dell'argomento fattane sul codice di Weimar.

Canto VIII (c. 120r.-144r., stanze 97):

ARGOMENTO

Tre Attacchi a Roma fan li Toschi: indove
da Crèlia int'una Man è 'l Re sbusciato.
se fanno da ogni parte degne Prove.
Grullo è sott'acqua da un Roman tirato.
Porzèña, commattùto invan, remove
la Gente dal' Impresa svergognato.
Lella, el su'Om perzo, i Figli abbrùscia; fore
poi và in tra i Toschi, e vennicata more.

Canto IX (c. 144v.-169r., stanze 99):

ARGOMENTO

Dal Tosco affritto pe 'l sofferto Strazio,
gran Ciarle so' sopr'a Porzènna fatte
Tanfo, de Nepi, a sfidà manna Orazio,
e in mezz' a Fiume poi con lui commatte.
remàne Vencitor l' Eròe del Lazio;
e Tanfo all'antro Monno se la batte.
Roma tripudia; e Venere serena,
Pe' sta Vincita in Cel fa 'na gran Cena.

Canto X (c. 169v.-195r., stanze 102):

ARGOMENTO

Porzèña, co' n' Astuzia, e un Imboscata,
cucca certi Romani, col Carnale
de Muzio; el qual (da Tosco) fà passata
nel Campo, e Un, pe'l Rè, ammazza col Pugnale.
doppo innel Foco la su' Man posata,
impiccia el Capo de maniera tale,
co' le su' Ciàrle, al Rè, che, pe' Pavura,
l' assòrve; e col Tarpeo Pace precura.

Canto XI (c. 195v.-219v., stanze 97):

ARGOMENTO

Van li Toschi Inviati innel Senato:
dal qual, quel, che ie' chiede 'l Rè, sintito;
negato in parte, in parte viè' accordato;
ala fin el Contratto è stabbilito.
Crèlia và inziem con ogni Ostaggio dato:
el Masculin tra i Duchi è stribbuvito;
e 'l Femminino a Dianora; e lìne
fan du' Fàvole, l'antre, a Crèlia dine.

Canto XII (c. 220r.-239v., stanze 79):

ARGOMENTO

Crèlia, e le Socce, stufe in Campo stane,
d'annasse a làva ottièngon da Dianora.
fatto scuro; con Quelle a Fiùme vàne;
lo passa a Noto; e in Roma rentra ancora.
è resa: el Rè l'ammira; e in Don ie' dàne
quel, che vo'. poi la lassa; e parte allora.
ìn Celo, e in Roma se fan Feste a iosa;
e Orazio Muzia, e Muzio Crèlia sposa.

Notevole è un passo del secondo canto, e precisamente alla stanza 29, ove si rileva la democratica fierezza dell'autore; dico notevole, perchè scritto parecchi anni avanti la proclamazione dei *diritti dell'Uomo* e la memorabile rivoluzione che dalla speculativa sfera dei principî ne formò il cardine incrollabile della società moderna. Ma cessa la maraviglia allorchè si consideri l'indole speciale del popolo romano, che sebbene

. . . cascassimo poi nel Fonno estremo
de Desgrazia, pe' ave' lassato el Dritto
. . . .
che ce an redutti, doppo tante croste
a commannà Frittelle, e Callaroste [1]:

[1] Canto VIII. st. 4 e 6.

pur tuttavia, memore sempre della sua origine e della antica potenza, conservò in ogni tempo grandi e generosi sensi. Onde il nome di *vassallo* suonò sempre appresso i Romani ingiuria gravissima. A ciò contribuì anco la stessa forma di governo, nel quale se all'elemento clericale, al privilegio di una casta, si sostituisca l'elemento laico, avremo la più democratica delle istituzioni, ove per intelligenza e virtù era aperto al mandriano l'adito al supremo potere, ai cui piedi s'inchinavano i più formidabili despoti della terra. Onde Roma, sì per l'antica sua storia, sì per la successiva grandezza morale, può vantarsi a buon diritto di essere sempre la più importante metropoli della terra; nè ci sembra illogica conseguenza che il suo popolo stimi sì altamente se stesso: ora specialmente che Roma è capo e centro della più illustre nazione del mondo. Il passo per tanto al quale accennammo di sopra è il seguente:

> . . . dal Pùbbrico i Re sol fatti sonno
> pe' mantienène 'l Giusto a i Cittadini.
> non so' più Re, si de potènzia vonno
> rènne' Ingiustizia pe' li loro Fini.
> « quanno, de du' Accordati, un manca al Patto
> « stabbilito, è spicciato già el Contratto (1).

Le parole « dal Pùbbrico i Re sol fatti sonno » di questo brano non accennano esse al suffragio universale e alla formola « per volontà della nazione »?

Soggiunge più oltre il Micheli:

> c'èreno arcuni, che non potèan vede'
> in Roma de Ripùbbrica lo Stato;
> perchè co' li Traqquinj, in gran relascio
> èreno avvezzi a fa' d' ogni erba Fascio (2).

E questi suoi liberi sensi a più riprese piglia il Micheli occasione di esporre, come, a cagion d'esempio, là dove dice:

> Nò: non morì: Chi pe' la Patria cara,
> Fernì li Giorni sui groliosamente;
> e col su Esempio, a Chi remàne, impara
> come deve operà l'Omo valente (3).

Uno de'più belli episodî del poema è quello della morte di Lucrezia e della arringa che Giunio Bruto fa al popolo romano per invitarlo a vendicare l'offesa, e dichiarare banditi per sempre da Roma Tarquinio ed i suoi. Le due stanze che seguono sono degne di qualsiasi più celebrato poeta.

(1) « Dunque il *dover generale* del Principe è d'impiegare tutto ciò, che ha *come Principe,* in *vantaggio* del suo *popolo*, e di guardarsi dal rivolgere il potere in *suo privato profitto*. S'ei facesse a questo modo, rovescierebbe l'ordine della natura, ed al *vero* fine ne sostituirebbe uno *falso;* e con ciò snaturando il *Principato*, oprerebbe senza *potere*, senza *autorità* . . . . *Salus populi suprema lex esto* » (Spedalieri, *De'diritti dell'uomo*. Assisi, 1791, pag. 67, lib. I, cap. XIV).

(2) Canto II, st. 69.

(3) Canto IV, st. 5.

Già, da quanno che Bruto riccontòne
de Sesto indiavolàto l'Atto rìo,
e de Lugrezia el Fin; tra le Perzone
scoltànte se smovè gran Mormorio;
ma quanno el Fuso [1], in ùrtimo mostròne
tento de Sangue; allor, quel sussurrio,
pe' la rippresentanzia del gran Male,
se stramutò int' un Vrlo generale.
Come l' Onna del Mar, se s' incominza
a move' Vento, che la fà sturbàne,
più del solito s' alza, e se rengrinza
in cima, e un po' de Schiuma bianca fane;
ma si libbero, poi, pe' l'Aria sguinza
tutto el Soffio nemmico; viè' a formane
tale Montagne d'Aqqua, che te pare
che in su le Nùvole annà' voglia el Mare [2].

Abbiamo recato quel tanto del poema del Micheli che basti a farne conoscere l'indole e l'importanza, e a giustificare ed accrescere il desiderio che i cultori dei buoni studî vedranno fra non molto soddisfatto dall'egregio sig. Sabatini di averlo per le mani interamente stampato. Ora ci resta a discorrere alquanto delle scarse memorie che ci fu dato di trovare riguardanti Benedetto Micheli.

Per quanto diligenti ricerche abbiamo fatte nelle più accreditate fonti biografiche riguardanti la musica e la poesia, non ci fu dato di trovare intorno al Micheli in opere stampate altre notizie, se non quella di un suo componimento del 1724 che citeremo più oltre a suo luogo, e l'aver egli (secondo che asseriscono il La Borde, il Gerber e il Fétis) fatto rappresentare in musica a Venezia nel 1746 la *Zenobia* del Metastasio [3]; ma anche quest'ultima particolarità, come vedremo più oltre, è da mettere in fortissimo dubbio. Dai titoli dei suoi componimenti rilevasi ch'egli fosse romano, e ragionevolmente il Fétis, dalla detta data del 1724, argomenta ch' egli nascesse sul finire del secolo XVII.

Da un volume dell'Archivio dell'Accademia di s. Cecilia intitolato sulla coperta « Libro II | Stato Nominativo degli Aggregati | dall'anno 1737 all'anno 1845 », apprendiamo che nel 1740 (n. progressivo 1676, anno della fondazione 157) Benedetto Micheli fu aggregato a quell'Accademia, allora confraternita, colla qualifica di Organista e maestro. In altro volume dell'Archivio stesso intitolato sul dorso « BUSTA | « 24 | CONTENENTE | Aggregati | dall' anno 1738 al 1741 | numero 1602 al 1711 » trovasi una posizione, che sopra una carta che la ricuopre ha il seguente titolo: « Anno « 1740. | Posizione del sig. *Benedetto* | *Micheli* aggregato come | Professore di Organo | « Busta 24. | Posizione 2 | Fascicolo y-z | 1676-1677 ». Questa posizione è formata

[1] Coltello.

[2] Canto II, st. 43 e 44.

[3] La Borde, *Essai sur la musique ancienne et moderne*. Tome troisième. A Paris 1780, p. 204. — Gerber (Ernst Ludwig), *Historisch-Biographisches Lexikon der Tonkunstler*. Erster Theil, *A—M*. Leipzig, 1790, col. 940-941. — Fétis (F. J.), *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la Musique*. Deuxième édition, tome sixième. Paris 1864, pag. 135.

da 104 ordini volanti, dai quali apparisce che il Micheli dal 4 giugno 1749 fino al 15 settembre 1784 fu sovvenuto di tenui elemosine. Il primo di tali ordini è del tenore seguente:

« Signore Santi Pesci nostro Camerlengo pro tempore si compiacerà pagare al Signore Benedetto
« Miccheli Maestro di Cappella Scudi Due quali li facciamo pagare per Elemosina che da noj si deue
« distribuire a'poueri, e bisognosi musici della nostra Congregazione in Conformità della mente del
« quondam Carlo Mannella del Violino à tal effetto lasciati, come dal suo Testamento al quale, etc.
« che con ricevuta questo dì 4 giugno 1749
« ⳨ 2 moneta.

« Io Carlo Foschi Guardiano
« Io Vincenzo Leonelli Guardiano
« D. Antonio Lorenzo Pagnini Guardiano
« Io Stefano Penna Guardiano
« Domenico Cermisoni Computista ».

In una ricevuta del 15 giugno 1750, il Micheli è chiamato « Istromentista », ed in altra del 14 ottobre 1753 egli assume il titolo di « Organista », che in seguito conserva. A tergo di ciascun ordine è la ricevuta del Micheli, l' ultima da lui firmata essendo del 25 gennaio 1783. Seguono quattro ordini a suo favore, in data dei 21 maggio 1783, 26 gennaio, 8 giugno, 15 settembre 1784, senza la firma del Micheli, e quindi sparisce ogni traccia di lui. Onde è da credere, anco a motivo della sua grave età (lo vedremo esordire nel 1722), ch'egli dopo il 25 gennaio 1783, data dell'ultima sua ricevuta, cadesse infermo, e che dopo il 15 settembre 1784, data dell' ultimo ordine a suo favore, pervenisse alla confraternita la notizia della sua morte. I sussidî accordatigli provenivano dalla eredità di Carlo Mannelli, morto nel 1697, che con suo testamento dei 26 maggio 1693 lasciò il suo asse patrimoniale (circa 4500 scudi) a beneficio dei poveri cultori della Musica; e però, siccome dovea variare ogni anno il numero degli aspiranti a tale beneficio, così variano le elemosine distribuite al Micheli, che per altro si mantengono sempre in un limite assai ristretto, facendo testimonio della povertà di lui. E l' essersi incominciato a sovvenirlo nel 1749 avvalora il racconto ch'egli fa nella soprarrecata prefazione di due gravi disgrazie sopravvenutegli intorno al 1750, delle quali egli non solamente sembra non essersi potuto mai ristorare, ma essere caduto in tale scoramento, che mentre dal 1722 al 1739 lo vedremo operosissimo nel comporre musica, pel lungo tratto successivo di poco men che mezzo secolo non troviamo più alcun dramma od altro componimento musicato da lui.

Dei suoi lavori, specialmente musicali, e di alcune vicende della sua vita egli parla distesamente nella prefazione che riportammo del suo poema. Onde non ci resta che a dare l'elenco di quei degli altri suoi lavori, dei quali abbiamo potuto trovare notizia.

I. COMPONIMENTO | *DA CANTARSI [1] | NEL GIORNO DELL' ECCELSISSIMO NOME | *Della Sacra Cesare Cattolica Real Maestà* | DELL'IMPERATRICE | ELISABETTA CHRISTINA | Per comando | *Dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore* | IL SIGNOR CARDINALE ALVARO CIENFUEGOS | Vescovo di Catania, Conte di Mascali, Cancelliere dell' | Università di detta Città, e della Sac. Ces. Catt. Reg. | Maestà Attuale Intimo Consigliere,

[1] Per necessità tipografica avvertiamo che nei titoli riportati le linee precedute da un asterisco * sono in maiuscolo corsivo negli opuscoli originali.

Compro | tettore della Germania, e de'Regni, e Pro- | vincie Ereditarie dell'Augustiss. Casa | d'Austria, e Ministro Plenipot. | alla S. Sede Apostolica: | POESIA DI SILVIO STAMPIGLIA, | *Tra' gli Arcadi Palemone Licurio,* | Poeta di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica. | MUSICA DI BENEDETTO MICHELI ROMANO. | IN ROMA, MDCCXXII. | Nella Stamperia del Komarek al Corso in Piazza di Sciarra. | *Con licenza de'Superiori.* In 4°.

Opuscolo di 12 pagine, numerate, salvo le prime due e l'ultima: 3-11. Di Silvio Stampiglia da Civita Lavinia si hanno due sonetti pubblicati dal Crescimbeni (*Commentari intorno alla sua Istoria della volgar Poesia.* Vol. 2, Par. I. Ven. 1730, pag. 543 e *L'Istoria della volgar Poesia.* Ven. 1731, pag. 375), ov'è chiamato « dolcissimo e felicissimo Poeta, non men nella Lirica, che nella Drammatica ». Ma il P. Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia.* Vol. III, Par. II. Mil. 1744, pag. 484-485) nell'enumerare varî drammi dello Stampiglia impressi dal 1698 al 1726, lo chiama Romano; ov'è da osservare che soglionsi chiamare romani anche i nati nella provincia di Roma, ov'è posta Civita Lavinia; tanto ciò è vero che lo stesso Crescimbeni chiama romano lo Stampiglia nel catalogo degli Arcadi che è in calce al vol. VI della citata sua istoria (pag. 406).

II. L'ORESTE | *Drama per Musica* | DA RECITARSI | Nella sala dell'Illm̃o Sig. Federico | Capranica l'Anno 1723. | DEDICATO | *Alla Ill.ma, ed Ecc.ma Signora* | LA SIG. DONNA | MARIA ISABELLA | CESI RUSPOLI | Principessa di Cerveteri, &c. | *Si vendono nella Libraria di Pietro Leone a Pasquino* | *all'Insegna di S. Gio. di Dio.* | IN ROMA, nella Stamperia del Bernabò, 1723. | *Con licenza de'Superiori.* In 12°.

Opuscolo di 66 pagine, numerate, salvo le prime due e l'ultima: 3-65. Apparisce dalla dedicatoria, la quale occupa le pag. 3 e 4, che autore del dramma è Gian Gualberto Bartolucci. Nella linea 23 della pag. 8 si legge: « La Musica è del sig. Benedetto Miccheli Romano » (n. 3162 della collezione dei drammi, melodrammi ecc. della Biblioteca del Liceo musicale di Bologna). Dobbiamo la conoscenza di questo componimento e del seguente alla squisita cortesia del sig. cav. dott. Carlo Malagola.

III. LA VIRTÙ TRIONFANTE | Dell' Amore, e dell'Odio, | OVERO | IL TIGRANE | *Drama per Musica* | DA RECITARSI | Nel Teatro dell'Illm̃o Sig. Federico Capranica | nel Carnevale dell'Anno 1724. | DEDICATO | *All'Illm̃a, & Eccma Signora,* | LA SIGNORA | D. FAUSTINA | MATTEI CONTI | Duchessa di Guadagnolo. | Si vendono a Pasquino nella Libreria di Pietro Leone | all'Insegna di S. Gio. di Dio. | IN ROMA, nella Stamperia del Bernabò, MDCCXXIV. | *Con licenza de'Superiori.* In 12°.

Opuscolo di 68 pagine, numerate, salvo le prime due: 3-68. Nelle linee 28-33 della pag. 8 si legge: « La Musica dell'Atto Primo, e delli trè Inter- | mezzi è del sig. Benedetto Micheli Romano. | « La Musica dell'Atto Secondo è del sig. D. Anto- | nio Vivaldi Veneziano. | La Musica dell'Atto Terzo, « è del sig. Nicola | Romaldi Romano » (n. 3163 della citata collezione del Liceo musicale di Bologna).

Nel vol. 473 delle *Commedie* della Biblioteca Casanatense trovasi: *La Virtù trionfante dell'Amore e dell'Odio. Dramma per musica da recitarsi nel teatro Vendramino di S. Salvatore, l'anno* 1691. *Di Francesco Silvani. Nova impressione. In Venetia. MDCLXXXXI, per il Nicolini* in 12°, musica di Marco Antonio Ziani; ma il dramma è affatto diverso dall'altro in cui ebbe parte il Micheli, e diversi ne sono i personaggi. Altra ristampa del dramma del Silvani, con qualche varietà, è nel vol. 501 delle citate *Commedie* col titolo: *La Virtù trionfante de l'Odio, e de l'Amore. In Napoli, a dì* 3 *maggio* 1716, *nella stampa di Michele Luigi Muzio,* in 12°, ov'è detto che la musica è del cav. Alessandro Scarlatti. Nella ristampa del 1755 della *Drammaturgia* dell'Allacci si cita (col. 821) soltanto la prima di queste edizioni, stampatore Antonio Bortoli in vece del Nicolini, e si aggiunge (col. 943) che il medesimo dramma fu anche impresso in Venezia per il Voltolini nel 1744, in 12°, nel tomo IV delle opere drammatiche dell'ab. Francesco Silvani, veneziano.

IV. COMPONIMENTO | DA CANTARSI | NEL GIORNO DEL GLORIOSO NOME | *Della Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà* | DELL'IMPERATRICE | ELISABETTA CRISTINA Per

comandamento | *Dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore* | SIGNOR CARDINALE | ALVARO CIENFUEGOS | *Vescovo di Catania, Conte di Mascali, Cancelliere dell'* | *Università di detta Città, e della Sac. Ces. Cat. Real* | *Maestà Attuale Intimo Consigliere, Com-* | *protettore della Germania, e de' Regni,* | *e Provin. Ereditarie dell' Augustiss.* | *Casa d'Austria, e Ministro* | *Plenipot. alla S. Sede* | *Apostolica.* | PAROLE DI TIBERIO PULCI | MUSICA DI BENEDETTO MICHELI ROMANO. | IN ROMA MDCCXXIV | Nella Stamperia del Komarek al Corso in Piazza di Sciarra. | Con Licenza de'Superiori. In 4°.

Opuscolo di 16 pagine, numerate, salvo le prime due e l'ultima: III-XV (Biblioteca Marciana di Venezia, « Miscellanea, vol. 1353 », opuscolo 5°). E qui crediamo debito di riconoscenza il notare come tutte le notizie che nel presente lavoro si dànno e provenienti da veneta fonte, si debbono alle cortesi ed erudite comunicazioni del ch. sig. cav. Andrea Tessier.

Il titolo del citato componimento è alquanto più brevemente riportato nell'edizione intitolata: *Drammaturgia di Lione Allacci, accresciuta e continuata fino all' anno MDCCLV.* In Venezia 1755 (col. 208); dov' è da notare che le giunte riguardanti gli anni posteriori al 1666 sono di Giovanni Cendoni veneziano, coadiuvato da Apostolo Zeno e da altri, fino al 1748. Subito dopo questo titolo si aggiunge nella citata *Drammaturgia*: « *Il P.* Sebastiano Ruele, *Carmelitano, Continuatore della Bi-* « *blioteca Volante del* Cinelli, *nella Scanzia XXII. dice d' essere stato assicurato nascondersi sotto quel* « *nome* del Pulci *il Sig.* Domenico Pietrosellino. » In fatti nel volume: *Della Biblioteca volante di Gio. Cinelli Calvoli, continuata da Dionigi Andrea Sancassani. Scanzia XXII. aggiunta da Gilasco Eutelidense* (nome arcadico del P. Mariano Ruele) *Pastore Arcade.* In Rovereto, 1736. In 12° (pag. 42-43) il Ruele soggiunge altresì averne avuto assicurazione da Domenico Rolli. Apprendiamo dal Crescimbeni (*Commentarî intorno alla sua Istoria della volgar poesia.* Volume terzo, Venezia 1730, pag. 262), che Domenico Petrosellini, tra gli Arcadi Eniso Pelasgo, fu Cornetano, già sotto-custode poi collega d'Arcadia, e sotto-segretario dell'Accademia degl'Infecondi, ed esercitò l'avvocatura. Oltre ad un sonetto, che ne riporta il Crescimbeni (l. c.), si hanno di lui varî componimenti poetici a stampa, ed il Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia.* Vol. II, Milano 1741, pag. 393) lo annovera fra i traduttori italiani delle Odi di Anacreonte, nell' edizione di Milano, 1731; nel qual luogo del Quadrio è da correggere l'indice che rimanda per errore al pag. 393 del volume III. Morì il Pietrosellini in Roma nel 1747, come è notato nel catalogo manoscritto della Biblioteca Casanatense (volume « PEL-PHIL », car. 855 *verso*).

Il Fétis (*Biogr. univ. des musiciens*, ecc. Deuxième édition. Tome sixième. Paris 1864, pag. 135, dice: « j'ai vu dans la bibliothèque de l'abbé Santini, à Rome, un volume manuscrit qui portait ce « titre: *Componimento cantato in Roma nel Giorno del gloriosissimo Nome della imperatrice Elisabetta* « *Cristina, etc; Poesia di Tiberio Pulci, musica di Benedetto Micheli*, 1724 ». Il Santini, qui menzionato è l'ab. Fortunato Santini, compositore e musico erudito, nato in Roma il 5 di luglio del 1778, ed ivi morto il 18 o 19 di settembre del 1861. Egli aveva riunito una pregevole raccolta musicale, parte della quale è descritta nel *Catalogo della Musica esistente presso Fortunato Santini.* In Roma, 1820, e nella pubblicazione del sig. Vladimiro Stassoff, *L' abbé Santini et sa collection musicale à Rome.* Florence 1854. Di tali opuscoli che non abbiamo potuto trovare, prendemmo notizia dalla citata *Biographie universelle des Musiciens* (tom. VII, pag. 394-395). Ma nel detto *Catalogo* del 1820, che poi il prelodato sig. cav. Malagola ci fece sapere esistere nel Liceo musicale di Bologna, non è ricordato Benedetto Micheli. E neppure si trova menzione di lui in un catalogo manoscritto per alfabeto di autori della musica raccolta dal Santini posseduto dal sig. maestro Edoardo Vera; il qual catalogo si compone di 33 carte, in 4° piccolo, ed è intitolato nelle lin. 1-6 del *recto* della 2ª sua carta: « Cata- « logo compendiato | della Musica | che si trova in Roma | (in Partitura) | presso l'Abbate Fortunato « Santini | Via dell'Anima n. 50, 2° piano ». Il sig. Spithöver ci ha cortesemente comunicato la data della morte del Santini, e fatto sapere, che la sua biblioteca fu comperata dall' Arcivescovo di Münster, per quell'arcivescovato nel cui archivio deve tuttavia trovarsi il citato manoscritto del Micheli.

V. S. CONTARDO | DRAMMA SACRO | DEDICATO | *All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore* | * IL SIGNOR | D. ALESSANDRO | RUSPOLI | MUSICA | * DI | BENEDETTO MICHELI

ROMANO. | IN ROMA, MDCCXXV. | Nella Stamperia di Giorgio Placho Intagliatore, | e Gettatore di Caratteri. | * CON LICENZA DE' SUPERIORI. In 8°.

Opuscolo di 22 pagine, numerate, salvo le prime otto e l'ultima: IX-XXI (Biblioteca Vittorio Emanuele, « Miscellanea Valenti, vol. 704 »).

VI. COMPONIMENTO | * DA CANTARSI | NEL GIORNO DEL GLORIOSO NOME | *Della Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà* | DELLA IMPERADRICE | ELISABETTA CRISTINA | PER COMANDAMENTO | *Dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore* | IL SIGNOR CARDINALE | ALVARO CIENFUEGOS | Arcivescovo, e Abbate di Monreale, Signore in Spirituale, e Temporale | della medesima Città, e dello Stato, Consigliere Intimo Attuale | di Sua Maestà Cesarea Cattolica, Comprotettore della | Germania, e de' Regni, e Provincie Ereditarie | dell'Augustissima Casa d'Austria, e | Ministro Plenipotenziario presso | la Santa Sede Apostolica. | * DI | GIAN BERNARDINO PONTICI | * FRA GLI ARCADI SOLIMBO BADIO. | MUSICA | DI BENEDETTO MICHELI ROMANO. | IN ROMA, MDCCXXVII. | Nella Stamperia del Komarek al Corso in Piazza di Sciarra. | *Con licenza de' Superiori.* In 4°.

Opuscolo di 20 pagine, numerate, salvo le prime due e l'ultima: III-XIX. Le linee 1, 3, 5, 6, 9, 10, 23 del frontispizio sono in rosso.

VII. COMPONIMENTO | * DA CANTARSI | NEL GIORNO DEL GLORIOSO NOME | *Della Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà* | DELLA IMPERADRICE | ELISABETTA CRISTINA | PER COMANDAMENTO | *Dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore* | IL SIGNOR CARDINALE | ALVARO CIENFUEGOS | Arcivescovo, e Abbate di Monreale, Signore in Spirituale, e Temporale | della medesima Città, e dello Stato, Consigliere Intimo Attuale di | Stato di Sua Maestà Cesarea Cattolica, Comprotettore della | Germania, e de' Regni, e Provincie Ereditarie dell' | Augustissima Casa d'Austria, e Ministro | Plenipotenziario presso la Santa | Sede Apostolica. | DI | GIAN BERNARDINO PONTICI | Attual Familiare di detto Eminentissimo | * FRA' GLI ARCADI SOLIMBO BADIO. | MUSICA DI BENEDETTO MICHELI ROMANO. | IN ROMA MDCCXXVIII. | Nella Stamperia del Komerek al Corso in Piazza di Sciarra. | * CON LICENZA DE' SUPERIORI. In 4°.

Opuscolo di 20 pagine, numerate, salvo le prime due: 3-20. Le linee 1, 3, 5, 6, 9, 10, 23 del frontispizio sono in rosso. Bibl. Casanatense, Misc. in 4°, vol. 460.

VIII. CANTATA | * DA | Recitarsi nel Palazzo | Apostolico | LA NOTTE | * DEL | SS.^{MO} NATALE | L'Anno MDCCXXXI. | * MUSICA | Del Sig. Benedetto Micheli Romano. | IN ROMA. | Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica. | * CON LICENZA DE' SUPERIORI. In 4°.

Opuscolo di 14 pagine, numerate, salvo le prime due: (iij)-(xiv). Biblioteca Alessandrina, « Miscellanea XIII. b. 2 » e « Miscellanea XIII. f. 27 »). Autore della poesia è Bernardo Bucci, segretario del cardinale Acquaviva, come asserisce il Melzi (*Dizionario di opere anonime e pseudonime.* Tomo primo, Milano 1848, pag. 169).

IX. COMPONIMENTO | PER MUSICA | Da cantarsi nella sera della Festa de' SS. PIETRO, e PAOLO | Apostoli, dopo esser stato presentato | * A NOME DI | SUA MAESTÀ C.ᴬ e C.ᶜᴬ | il solito Censo, e Chinea per il Regno di Napoli | * ALLA SANTITÀ DI N. S. | CLEMENTE XII. | SOMMO PONTEFICE, L'ANNO 1734. | * DALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRENCIPE | D. SCIPIONE PUBLICOLA S. CROCE | Barone, e Prencipe Romano, Signore dell'Aposta, Prencipe dell'Oliveto, Duca di | Santo Gemini, Cavaliere della Chiave d'Oro, Consigliere intimo attuale di | Stato di S. M. C., e Cattolica, Grande di Spagna di prima Classe, | e Cavaliere dell' Insigne Ordine del Toson d'Oro, | ED AMBASCIADOR CESAREO STRAORDINARIO | Per la Presentazione del detto Censo, e Chinea; | Nella *Piazza avanti il*

Palazzo dell'Ecc. Sua, con solenne apparati. (*sic*) | IN ROMA MDCCXXXIV. Nella Stamperia del Komarek. | CON LICENZA DE'SUEdERIORI (*sic*). In 4°.

Opuscolo di 20 pagine, numerate, salvo le prime due e l'ultima: 3-19. Nelle linee 8-9 della seconda pagina si legge: « MUSICA Del Sig. Benedetto Micheli romano » (Biblioteca Vittorio Emanuele « Miscellanea Valenti, vol. 699 »).

X. COMPONIMENTO | PER MUSICA | *Da Cantarsi* | IN CAMPIDOGLIO | *nella Celebre Accademia* | DEL DISEGNO | Tenuta il giorno di . dell' anno (*sic*) | IN ROMA, MDCCXXXVIII. | PER GIROLAMO MAINARDI STAMPATOR CAMERALE | * CON LICFNZA (*sic*) DE' SUPERIORI. In 4°.

Opuscolo di 12 pagine, numerate, salvo le prime quattro: V-XII. Nelle linee 5-6 della pagina terza si legge: « La Musica è del sig. Benedetto Micheli | Romano » (Biblioteca Vittorio Emanuele « Miscellanea Valenti, vol. 699 » e « Miscellanea, vol. 2356 »).

XI. COMPONIMENTO | PER MUSICA | * DA CANTARSI | nel Palazzo dell'Eccellentissima Casa | COLONNA | DI | SCIARRA | *Per il Carnevale dell'Anno* 1739. | IN ROMA, MDCCXXXIX. | Nella Stamperia del Komarek al Corso in Piazza di Sciarra. | * CON LICENZA DE'SUPERIORI. In 4°.

Opuscolo di 16 pagine, numerate, salvo le prime due e l'ultima: 3-15, avente in rosso le linee 1, 3, 5, 7, 9, 11 del frontispizio. Nella linea 5 della seconda pagina si legge: « LA MUSICA È DEL SIGNOR BENEDETTO MICHELI ROMANO » (Biblioteca Vittorio Emanuele « Miscellanea Valenti, vol. 692 »).

XII. DELLE LODI | DELLE BELLE ARTI | * ORAZIONE, E COMPONIMENTI | * POETICI | *Detti in Campidoglio in occasione della Festa del Concorso cele-* | *brata dall' insigne Accademia del Disegno* | *di* SAN LUCA *l'Anno* 1739. | * ESSENDO PRINCIPE DI ESSA | IL SIGNOR AGOSTINO MASUCCI. | * ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE | CLEMENTE XII. | PONTEFICE MASSIMO. | * IN ROMA | APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI | Stampator VATICANO. | * M.DCC.XXXIX. | * CON LICENZA DE'SUPERIORI. In 4°.

Opuscolo di 104 pagine, delle quali le 1, 2, 6, 86, 88, 98, 102-104 non sono numerate, e le rimanenti sono numerate 3-5, 7-85, 89-97, 99-101. Le linee 2-4, 9, 11, 13, 16 del frontispizio, e le parole « SAN LUCA » della 7ª linea e « VATICANA » della 15ª sono in rosso. Le pagine 87-97 contengono un « COMPONIMENTO | PER MUSICA », nel quale sono, oltre il Coro, Roma e la Virtù, parole dell'ab. Francesco Lorenzini messe in musica dal nostro Micheli, come apparisce dal seguente brano che si legge nelle lin. 9-15 della pag. 85: « Indi dopo un altra armoniosa sinfonia, da' più celebri Cantori di « Roma fu cantata la seguente Composizione del Sig. Abbate Francesco Lorenzini, Custode Generale « d'Arcadia, posta in leggiadra, e vaghissima musica dal sudetto signor Benedetto Micheli Romano ». L'altra menzione del Micheli che trovasi in quest'opuscolo è a pag. 24, dove è detto (lin. 22-24) che: « fù dato principio alla festa con un armonioso concerto del celebre Sig. Benedetto Micheli ».

E questa celebrità nella musica godeva egli fin dal 1732, come apparisce da altro opuscolo dato fuori in quell'anno per analoga circostanza, dal quale apprendiamo altresì che il Micheli fu valentissimo suonatore di flauto. Il titolo dell'opuscolo è questo: « GLI ECCELSI PREGJ | DELLE BELLE ARTI | « E la scambievole lor Congiunzione | con le Mattematiche Scienze | * MOSTRATA | *Nel Campidoglio dal-* « *l'Accademia del Disegno in occasione del* | *Concorso celebrato dalla medesima nell' anno* 1732. | *Reggen-* « *done il Principato* | IL SIG. CAVALIER SEBASTIANO CONCA | * ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE | CLE- « MENTE XII. | * IN ROMA | * APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI | Stampatore VATICANO | M DCC XXXIII. | « *Con licenza de'Superiori* » (In 4° di 108 pagine, delle quali la 1, 2, 24, 108 non sono numerate, e le rimanenti sono numerate 3-23, 25-107, colle linee 2, 5, 9, 11, 12, 15 del frontispizio in rosso). In esso, dopo la notizia (pag. 22, lin 23-26) che: « fu dato principio con un armoniosissimo, e ben « inteso concerto di musicali istrumenti, composto dal sig. Benedetto Micheli celebre compositore di « Musica », si soggiunge (pag. 23, lin. 3-6): « fu dato fine alla funzione con altro nobile, e capric- « cioso concerto del medesimo Signor Benedetto Micheli, e da lui accompagnato così dolcemente col « Flauto, che meritò l'applauso, ed il viva di tutti i circostanti ». I detti due opuscoli appartengono

alla insigne Accademia romana di Belle Arti denominata di san Luca, e ne dobbiamo la comunicazione alla cortesia del ch. sig. prof. cav. Andrea Busiri, segretario del Consiglio di essa Accademica. Una bibliografia degli opuscoli dati alla stampa per queste solenni premiazioni dal 1695 al 1805, è data dall'ab. Cancellieri (*Le due nuove campane di Campidoglio.* In Roma, nel 1806, presso Antonio Fulgoni, pag. 124-127), che dice essergli stata fornita dal cav. Andrea Vici.

Chiuderebbe la serie di questi componimenti messi in musica da Benedetto Micheli l'altro seguente registrato dal Laborde, dal Gerber e dal Fétis [1]:

XIII. ZENOBIA | * DRAMMA PER MUSICA | Da rappresentarsi nel Teatro GIUSTI- | NIAN di S. MOISE. | L'AUTUNNO DELL'ANNO 1746. | IN VENEZIA. MDCCXLVI. | Appresso Modesto Fenzo. | * CON LICENZA DE'SUPERIORI. In 12.°

Opuscolo di 52 pagine, numerate, salvo le prime sei: 7-52. Nelle linee 14-15 della quinta pagina si legge: « LA MUSICA è del signor Girolamo Michelli di | Roma abitante in Venezia » (Biblioteca Marciana di Venezia, volume miscellaneo « 135 » della raccolta già posseduta dal fu consigliere Giovanni Rossi e da lui lasciata in legato nell'anno 1852 alla biblioteca medesima).

Il sig. cav. Giovanni Salvioli, nob. di Fossalunga, domiciliato in Venezia, possiede un esemplare d'un'edizione intitolata: « CATALOGO | DI TUTTI I | DRAMMI | PER MUSICA | *Recitati ne'Teatri di Venezia* « *dall'an-* | *no* 1637. *in cui ebbero principio le pub-* | *bliche rappresentazioni de'medesi-* | *mi fin all'anno* « *presente* 1745. | POSTO IN LUCE | DA ANTONIO GROPPO. | *Con tutti gli Scenarj, varie edizioni* | *ed aggiunte* « *fatte a'Drammi stessi.* | IN VENEZIA, | Appresso ANTONIO GROPPO. | *Con licenza de'Superiori, e Privi-* « *legio* ». Citiamo questo esemplare a preferenza di quello della Marciana, perchè fornito di una rara « AGGIUNTA | Al Catalogo de'Drammi », composta di 22 pagine, nella 5ª delle quali (lin. 5-8) si legge: « Zenobia 832 | P. Metastasio. M. di Girolamo Mi- | cheli Romano. T. S. Mosè in 12. | 1746 di p. 52 ». Il prelodato signor cav. Salvioli è autore di un lavoro manoscritto a schede, intitolato: « Dramma- « turgia di Leone Allacci | nuovamente accresciuta, corretta e | continuata fino al presente per « cura | di Luigi Lianovasani Veneziano ». In una scheda compresa nel fascicolo della lettera Z di questo lavoro si legge: « Z | Zenobia | Dramma per musica | A. Pietro Metastasio | M. Girolamo Mi- « chieli romano | rapp. nel teatro S. Moisè | il Carnevale 1746. | Venezia per Modesto Fenzo in 12. | « (Racc. Rossi vol. 135 e Groppo pag. 5 Aggiunta) — Ricordato dal Fetis, VI — p. 135, ove da lui « si nomina | il M° Benedetto e non Girolamo ».

Attenendoci all'opuscolo originale, noteremo che a nostro avviso il « Girolamo Michelli » ivi menzionato non debba ritenersi identico con Benedetto Micheli, e ciò per la ragione della diversità del nome e della non assoluta identità del cognome, e meglio anche perchè nella soprarrecata dedica che serve di prefazione sembrerebbe assai strano che Benedetto, il quale accenna a minute particolarità della sua vita, nè trascura le farsette poste in musica « per Impresarj de' Teatri di Roma », tacesse poi del suo soggiorno in Venezia, e dell'onore toccatogli di mettere in musica la *Zenobia* del Metastasio, del Sofocle italiano, lavoro che a detto dell'avv. Francesco Reina, nella vita che scrisse del celebre drammatico, contiene « quanto di più bello può desiderare il teatro ».

XIV. (?) « LA FINTA CAMERIERA. Divertimento giocoso per Musica recitato nel « Teatro alla Valle (*in Roma*) nella Primavera dell'anno 1738 ricorretto, e coll'ag- « giunta di nuove Arie. — in Roma, per Giovanni Zempel, 1738 in 12 — d'Autore « Incerto. — *Vi si parla in lingua comune di Roma* ».

Così viene indicato questo componimento nella *Drammaturgia* di Leone Allacci, ecc. In Venezia, MDCCLV, ecc. (col. 355), ed è registrato anche da Carlo Ludovico Fernow (*Römische Studien.* Dritter Theil. Zürich, ecc. 1808, pag. 496) tra i libri scritti in dialetto romanesco. Non ci arrise la sorte nelle minute ricerche fatte di questo libretto nelle Biblioteche di Roma, Venezia e Bologna, e però non ci è dato porgerne particolari notizie nè ricavarne utili confronti. Se si ponga mente per altro a quel brano della soprarrecata prefazione del Micheli in cui dice di aver composto nel 1736 ed anni seguenti pei teatri Valle e Argentina libretti e musiche, con qualche attore che favellasse nel

(1) Vedi sopra pag. 597 nota 3.

volgare idioma di Roma, apparirà chiaro che molto probabilmente e pel tempo e pel luogo e pel soggetto questo debba essere il compimento o farsa cui allude il Micheli, sendo assai logico il ritenere che dove è protagonista una cameriera ivi sia assegnata una parte ad un servitore. Talchè non sembra irragionevole la congettura che anche questo lavoro debba attribuirsi al Micheli, combattendo le obbiezioni che contro le si potrebbero fare.

Nella citata *Drammaturgia* (col. 880) si registra anche: « la FINTA CAMERIERA. Divertimento « giocoso per Musica recitato nel Teatro di S. Angelo l'anno 1743 — in Venezia, 1743 in 12 — Poesia « del Barlocci — Musica del Latilla, Napoletano. — *Replicata nel Teatro di S. Mosè di Venezia l'anno* « 1744 — in Venezia, 1744 in 12 — Musica del detto Latilla. — *E poi nel Teatro di S. Cassiano di* « *Venezia* — in Venezia 1747 in 12 — Musica del suddetto Latilla ». Alle quali edizioni vogliονsi aggiungere altra di Venezia, *nel Teatro Tron di S. Cassiano il Carnevale dell'anno* 1745, in 8° di 64 pagine (presso il ch. sig. cav. Giovanni Salvioli in Venezia), altra *da rappresentarsi nel Regio-Ducale teatro di Parma*, *Bologna*, *ed in Parma* 1749 *nella r.d. stamperia Monti*, in 12° di 48 pagine (nella Biblioteca del r. Liceo musicale di Bologna), e con varianti negli atti 2° e 3° ristampato a pag. 333-391 del vol. 3° della *Biblioteca teatrale italiana scelta e disposta da Ottaviano Diodati patrizio Lucchese.* In Lucca 1762, per Gio. della Valle, nella quale raccolta per altro all' indice generale (vol. XII pag. 460) si attribuisce il dramma al poeta « *Palomba Napoletano* », che, come giustamente congettura il ch. sig. cav. Tessier in una sua cortese lettera, fu quegli che praticò le varianti sulla originale poesia del Barlocci, per ridurla ad uso delle scene napoletane.

Per ritenere adunque che la *Finta Cameriera* stampata in Roma nel 1738 sia cosa totalmente diversa dall' altro lavoro omonimo del quale accennammo parecchie edizioni, alle ragioni dedotte dalla prefazione del Micheli, si aggiunga che in niuna edizione non romana trovasi traccia del volgare linguaggio di Roma, molto più che i continuatori della *Drammaturgia* dell' Allacci ne formano due articoli diversi; chiamando « d' autore Incerto » l' edizione romana e menzionando il Barlocci e il Latilla nelle altre. È poi comunissimo il trovare nei drammi e nelle musiche identità di titoli, come per es. per non uscire dalla stessa pagina della *Drammaturgia* in cui è registrata la *Finta Cameriera* che attribuimmo al Micheli, vi troviamo una *Finta pazza* (poesia di Giulio Strozzi, musica di Francesco Sacrati), un'altra (d' autore incerto, musica di diversi), ed una terza (opera scenica di Carlo Sigismondo Capece). Veggasi anche ciò che dicemmo al n. III del presente catalogo.

Il detto Barlocci incliniamo a credere che fosse Giovanni Barloci, abate romano, autore della *Madama Ciana opera scenica*, Bol. 1733, e Mil. 1737, in 12. (V. Melzi, *Diz. di opere anon. e pseudon.* tom. 2. Mil. 1852, pag. 146, col. 2), piuttosto che il cav. dott. Edmondo Barlocci, accademico arcade e quirino, autore d' un opuscolo intitolato: *L' enigma spiegato per lo spirito universale.* In Roma MDCCXXVIII, nella stamperia di *Pietro Ferri*, ecc. in 8. di pag. 31, del quale opuscolo un esemplare che fu di Apostolo Zeno conservasi in Venezia nella Biblioteca Marciana, segnato col n. 2461.

OPERE MANOSCRITTE

La Libbertà Romana. Poema in 8ª rima, in 12 canti, scritto in dialetto Romanesco. Di questo poema si conoscono due esemplari: l'uno dei quali è quello descritto di sopra e posseduto da D. B. Boncompagni.

L' altro esemplare del poema stesso si contiene in un codice della Biblioteca Granducale di Weimar, contrassegnato « Q. 595 ». Esso codice è in 4° piccolo, composto di 272 carte, numerate nei *recto*, salvo l'ultima che è bianca, coi numeri 1-271. Nel *recto* della prima carta leggesi il seguente titolo: « LA | LIBBERTÀ ROMANA | « ACQUISTÀTA, E DEFESA. | Povèma Eroicòmico | *de* | *Benedetto Miccheli Romano*; | « (ditto | innele su' Povesie Romanesche | Jachella de la Lenzàra.) | * DIDICÀTO | * AL « NOBBILISSIMO | POPOLO ROMANO. | MDCCLXV. ». Nel rovescio di questa prima carta, a tutta la terza, è la prefazione riportata di sopra, con qualche varietà, ed ha il titolo: « L'Autore | AL NOBILISSIMO POPOLO | ROMANO ». A car. 4 *recto,* avvertenza « A CHI LEGGE », e nel rovescio: « PROTESTA », esprimente in prosa gli

stessi sentimenti religiosi contenuti nell'altra riportata di sopra dal codice Boncompagni. Le carte 5-8 contengono « Avvertimenti | a' Lettori | circa il Parlare che si « usa dal Vulgo di Roma ». Seguono (car. 9-271) i dodici canti del poema, così distribuiti: Canto I (car. 9 *r*.-24 *r*., stanze 61), Canto II (car. 24 *v*.-48 *v*., st. 97), Canto III (car. 25 *r*.-69 *v*.-st. 87), Canto IV (car. 70 *r*.-92 *r*., st. 88), Canto V (car. 92 *v*,-113 *r*. st. 82), Canto VI (car. 113 *v*.-132 *v*. st. 76), Canto VII (car. 133 *r*.-150 *v*., st. 71), Canto VIII (car. 151 *r*.-175 *v*., st. 98), Canto IX (car. 176 *r*.-200 *v*., st. 99), Canto X (car. 201 *r*.-226 *v*., st. 102), Canto XI (car. 227 *r*.-251 *r*., st. 97), Canto XII (car. 251 *v*.-271 *v*., st. 81). Legato in cartone coperto esternamente di pergamena, con due cartellini incollati sul dorso, nel primo dei quali, riquadrato, si legge a penna: « Mic- « cheli | la libbertà Ro- | mana », e nel secondo, ovale, è scritto « Q. 595 ». Nel rovescio della prima coperta è parimente scritto: « Eigenthum der Grossherzogl. « Bibliothek zu Weimar », e sotto in una striscia di carta, è stampato: « GR. S. BI- « BLIOTHEK | ZU | WEIMAR ». Il carattere è della stessa mano che scrisse il codice Boncompagni, cioè autografo, salvo che dove in quest'ultimo gli argomenti dei canti sono in tondo stampatello, e le stanze in corsivo, nel codice di Weimar accade precisamente il contrario. Questo codice ha inoltre da capo a fondo le note dichiarative, e sembra preparato per la stampa. Nella quale opinione, oltre la data ch'è nel frontispizio, ci conforta la singolare dichiarazione ch'è nella citata avvertenza (car. 4 *recto*, lin. 2-5) ov'è detto: « Avverta il Lettore di considerare l'Odio dei Ro- « mani contro la Monarchia come Figlio di un superbo, e disordinato Amor di Li- « bertà »; il che non è d'accordo col *nobilissimo Popolo Romano* al quale è dedicato il poema, nè coi caldi sentimenti democratici che l'autore piglia sovente occasione, come vedemmo, di propugnare.

Povesie in lengua Romanesca. Sono contenute in un codice della detta Biblioteca di Weimar segnato « Q. 594 » con questo titolo scritto di mano più recente, e che potrebbe essere del Fernow, nel *recto* della seconda sua carta: « Povesie | in lengua « Romanesca | scritte | da | Benedetto Micchele | Romano, | chiamato nelle sue povesie « Romanesche | Jachello de la Lenzara | in Roma | 1767 ». Questo codice si compone: 1° di due carte non numerate, più moderne delle rimanenti; 2° di 90 pagine tutte scritte di mano del Micheli, seguendo il metodo tenuto nello scrivere il precedente codice, colle note dichiarative a pie' di pagine; 3° di una carta bianca eguale alle due prime. Le pag. 1-32, 40-48 contengono 41 sonetti, il primo dei quali è un « PREÀMMOLO », e gli altri sono in amore d'una sua bella, ch'egli finge lavandaia e di nome « Checca ». Le pag. 33-39 hanno una « Canzonetta » in lode della medesima, e le pag. 49-51 un'ode bacchica acefala, a dialogo. Le pag. 52-90 contengono altri 39 sonetti d'argomento di storia romana antica, salvo l'ultimo riguardante Alessandro Magno. Il codice è in formato di 8°, legato in cartone ricoperto di carta color marrone, avente sul dorso incollati un tassello di pelle rossa, nel quale è impresso in oro « Povesie | de | Micchele », ed un cartellino nel quale è scritto « Q | 594 ». Nell'interno della prima coperta è scritto di mano moderna: « Eigenthum der Gross- « herz. Bibliothek zu Weimar », e con lapis rosso: « Dd, 8: 431 ». In un cartellino incollato sul medesimo rovescio è impresso: « GR. S. BIBLIOTHEK ZU WEIMAR ».

I due sopra descritti codici di Weimar, ci fa sapere gentilmente il ch. sig. dott.

Reinhold Köhler, direttore di quella Biblioteca granducale, in una lettera diretta al ch. sig. D. B. Boncompagni e da lui comunicataci, essere venuti in proprietà di essa nel 1809, per acquisto fatto dalla Biblioteca stessa, allora ducale, dei libri appartenuti a Carlo Ludovico Fernow, bibliotecario della duchessa Anna Amalia, nato il 19 novembre 1763 e morto il 4 dicembre 1808 ([1]). Il Fernow, amantissimo delle cose nostre, aveva passato sette anni in Roma studiando le arti, e la letteratura e lingua italiana, e pubblicò quindi il risultamento de'suoi studî in un'opera col titolo: *Römische Studien von Carl Ludwig Fernow.* Zürich, bei H. Gessner, 1806-1808, 3 vol. in 8°, che non ci fu dato trovare in alcuna biblioteca di Roma ([2]), ma che omai il lodato principe Boncompagni fece venire per la sua Biblioteca, onde potemmo prenderne nota di alcuni passi che riguardano il Micheli. Il primo di questi passi fa parte di una Memoria intitolata: *XI. Ueber die Mundarten der italienischen Sprache,* compresa nelle pag. 211-543 del terzo volume della citata opera del Fernow, intitolato « RÖMISCHE STUDIEN | VON | CARL LUDWIG FERNOW. | DRITTER THEIL. | ZÜRICH BEI H. GESSNER. 1808 ». La seconda sezione di questa Memoria (pag. 284-304) ha il titolo: *II. Die römische Mundart,* ed ivi, a pag. 301 (lin 8-21) egli dice di possedere i detti due codici, scrivendo:

« Die nachstehenden zwei Sonette können « als Proben der jezigen Mundart der gemei- « nen Volksklasse in Rom dienen. Sie sind « aus einer kleinen noch ungedrukten Sam- « lung von einem gewissen Benedetto Mi- « chele, der um die Mitte des vorigen Jahr- « hunderts lebte, und von welchem der Ver- « fasser auch ein gleichfals noch ungedruktes « episches Gedicht in dieser Mundart in zwölf « Gesängen, besitz, das die Befreiung « Roms von der Tirannei der Tar- « quinier züm Gegenstande hat, und an « poetischem Werth dem *Meo Palàcca* « gleich komt »,

riportando quindi dal secondo (pag. 301, lin. 22-26; pag. 302) come saggio due sonetti, incomincianti:

« Checca mia; fà non pozzo condemeno »,
« Quanno viè' l'Ora, che i viventi vanno ».

([1]) *Bibliographie biographique universelle* ecc., par Edouard Marie Oettinger. Tome premier. Bruxelles, 1854, col. 527. L'Oettinger menziona ivi le due seguenti pubblicazioni relative al Fernow. (Boettiger, Carl. August) *Necrolog. auf C. L. Fernow* (s. l. ed a.) in 8.° — Schopenhauer (Johanna) *C. L. Fernow's Leben.* Tübingen 1810, in 8° con ritr.

([2]) In varie occasioni lamentammo la mancanza nelle Biblioteche romane di opere riguardanti ciò che più da vicino si riferisce alla storia e alla coltura generale e più specialmente della nostra città. Si è pomposamente parlato in questi ultimi tempi di una *Biblioteca romana*, il cui nucleo dovrebbe, e potrebbe in fatti provvedersi col numeroso e pregevole fondo della Biblioteca Vittorio Emanuele. Ma ci duole dover dire che per ora non si farà nulla di tutto ciò: 1° per essere sbagliata l'idea che di una istituzione cittadina si debba per Roma sola fare iniziatore il Governo, mentre in una biblioteca dello Stato è competenza del bibliotecario il riunire in una stanza o in un catalogo i libri che si riferiscono ad una data materia; 2° perchè l'iniziativa di una biblioteca municipale nel senso che qui vogliamo darle, spetta al Comune, che sordo sempre a simili proposte (veggasi la nostra lettera al cav. Francesco Grispigni ff. di Sindaco di Roma *Sulla istituzione ia Roma d'una biblioteca patria*, nella *Libertà*, anno III, n. 7-8, gennaio 1872, e ciò che scrivemmo nei due articoli *Biblioteca di Roma* e *Di una biblioteca comunale romana*, nel *Popolo romano* dei 4 luglio e 19 ottobre 1874), ora non sarebbe più in tempo di mandarle ad effetto senza grave dispendio, sendosi lasciata sfuggire l'occasione che gli offeriva la legge sulla soppressione degli ordini religiosi.

A pag. 453 della indicata Memoria incomincia una sezione intitolata: *Litteratur der italienischen Mundarten. A.) Schriften in Prose und in Versen.* A pag. 496 (lin. 12-25) e 497 (lin. 1-7) in un elenco intitolato: *XV. In der römischen Mundart,* egli riporta i titoli degli anzidetti due codici, ch'egli nuovamente dice da lui posseduti, e di mano del Micheli, e ne dà una breve descrizione nel modo seguente:

« * *La libertà Romana acquistata e defesa,* « *Povema eroicomico de Benedetto Miccheli Ro-* « *mano (ditto innele su' Povesie Romanesche* « *Jachella de la Lenzara). Didicato al nobilis-* « *simo Popolo Romano* 1765. Die sehr sauber « geschriebene Originalhandschrift besizt der Verf. « dieser Studien. Das Gedicht ist nie gedrukt « worden, und warscheinlich nur in dieser ein- « zigen Handschrift vorhanden. Es besingt die « Vertreibung der Tarquinier aus Rom in 12 Ge- « sängen. Unter dem Text jeder Seite sind die « Wörter und Redensarten erklärt.

« * *Povesie in lengua Romanesca, scritte da* « *Benedetto Micchele Romano, in Roma* 1767. « *in* 4. Originalhandschrift des Dichters von glei- « cher Zierlichkeit wie das obige Gedicht und « gleichfals im Besiz des Verfassers dieser Blät- « ter. Sie enthalten 80 *Sonette*, eine *Canzone* « und das Bruchstük eines *Ditirambo.* In diesen « beiden Werken ist die Mundart des gemeinen « römischen Volks äusserst treu nachgebildet ».

Parlando qui il Fernow del primo dei detti due codici, *La Libbertà Romana*, lo chiama « probabilmente unico »; il che, come vedemmo, non è ora esatto, provata l'esistenza dell'altro esemplare posseduto ne dal Boncompagni, di carattere simile a quello di Weimar e quindi autografo anch'esso. Da ultimo il Fernow a pag. 540 (lin. 10-27) del citato tomo terzo menziona nuovamente le poesie del Micheli, scrivendo:

« * *Raccolta di Voci Romane e Marchiane poste* « *per ordine di Alfabeto con le Toscane corri-* « *spondenti, per facilitare a ciascuno lo studio* « *delle lingue. Osimo per Domenicantonio Quer-* « *cetti* 1768. *in* 8. Der Verf. sagt zwar in der « Vorrede er habe seine *Raccolta* nach dem Mu- « ster der kurz vorher erschienenen *Vocabolarj* « *Bresciano e Siciliano* zusammengetragen, aber « sie ist ser nachlässig und unvollständig. Er- « klärungen römischer Wörter und Redensarten « finden sich einige in der *Vita di Cola di* « *Rienzo*; desgleichen in dem Gedichte *Meo Pa-* « *tacca*; und das oben unter *no. XV.* ange- « fürte handschriftliche Gedicht in dieser Mund- « art *La Libertà Romana acquistata e defesa,* « *de Benedetto Miccheli,* nebst dessen *Povesie* « *in lengua Romanesca* sind reichlich damit « versehen ».

Mal si apporrebbe per altro chi da questo brano inferisse che nella indicata *Raccolta* si fosse fatto tesoro di voci e modi di dire adoperati nelle opere in dialetto romanesco dal Fernow qui registrate. Trovammo in fatti nella Biblioteca V. E., colla segnatura « 4. — 5. D. 8 », tra i postillati, un esemplare del raro volumetto in 8° piccolo intitolato « RACCOLTA | DI VOCI ROMANE E MARCHIANE | POSTE PER ORDINE DI « ALFABETO | *Con* | LE TOSCANE CORRISPONDENTI | Per facilitare a ciascuno lo studio | « DELLE LINGUE. | OSIMO | PER DOMENICO QUERCETTI | *con licenza de' Superiori.* | « cIↃ . IↃ c . c . LXVIII. » È un libretto di 208 pagine numerate, oltre otto non numerate in principio. Ha parecchie giunte e postille a mano, tra le quali è da notare nel frontispizio la parola « Umbre » dopo « ROMANE », e « Riscontrate » prima di « POSTE ». Nel rovescio della prima guardia è scritto a penna: « Di Tito Cicconi. « La sostanza di questa opericciuola si attribuisce a Mons. Compagnoni. Le postille « mss. sono certo del Conte Aleti ». Ma per entro all'operetta, ad onta del titolo, assai raro si trova qualche voce prettamente romanesca, componendosi pressochè tutta di voci Umbre e Marchiane.

Dato l'elenco dei lavori del Micheli, resterebbe ora a dare alcun cenno della musica stessa da lui composta; ma le più diligenti ricerche fatte a tale oggetto in Italia e fuori riuscirono vane. Soltanto possiamo asserire che la voluminosa raccolta musicale dell'ab. Fortunato Santini dovea contenere, secondo che asserisce il Fétis nel ricordato suo articolo intorno al Micheli, la musica del componimento accennato di sopra al n. IV. Questa raccolta passò dopo la morte del Santini all'Arcivescovato di Münster ov'è conservata, ma è da credere che lo stesso componimento venisse in proprietà del Santini dopo il 1820, giacchè, come avvertimmo, nel detto catalogo del 1820 il nostro Micheli non è menzionato. Altra speranza di raccogliere notizie di lui e de'suoi componimenti ne porgeva l'indirizzarci, come facemmo, alle persone superstiti che hanno il cognome di Micheli. E trovammo in fatti, colla scorta della Guida Monaci in Roma un avv. Ermete (via Monserrato, n. 29), ed un pastaio Giovanni (vicolo della Luce, n. 50 e 51). Il sig. cav. Napoleone Canovaro, comandante il piroscafo *Cristoforo Colombo* della nostra R. Marina, in un rapporto da lui presentato a S. E. il Ministro della Marina del viaggio di questa nave ad Auckland, a Taiti, ad Honolulu, a San Francesco di California, in data dei 10 maggio 1878, rapporto stampato per estratto a pag. 237-244 del fascicolo: *Rivista marittima anno XI, fasc. VII-VIII, luglio-agosto* 1878, ci apprende che di italiani non vi è nell'Arcipelago della Società che un tale Vincenzo Micheli, nativo di Roma, antico studente di medicina, ed ora proprietario di una bella tenuta nell'isola di Timeo (Mora), che sta a 10 miglia a ponente di Taiti. Egli sembra (soggiunge il Canovaro) persona assai colta, conosciuta e stimata nell' isola, e che sa far rispettare il nome suo. Parea naturale, anzi che a quest'ultimo, indirizzarci per notizie ai due primi, come con cortese preghiera per lettere facemmo, ma ne fummo ripagati con dignitoso silenzio. Il « non mettere penna in carta » è pregiudizio di molti, pregiudizio che per ventura non ebbe Dante. Ad ogni modo lo scopo nostro, ch'era quello di ripristinare la memoria d'un chiaro nostro concittadino, è raggiunto; ond'egli, quasi presago di ciò, opportunamente inveiva contro coloro che non provvedono alla loro fama dopo il sepolcro, incominciando il canto IV del suo poema coi seguenti versi:

Quanno so morto rèntreme in saccoccia;
se sente dine a certe pazze gente,
che più tosta del Màrmoro an la Coccia,
e 'l Bono non capischeno pe' gnente;
pènzan sol' a giucane a Palla e a Boccia,
a imbrïacàsse, e stane alegramente
tra le sfòglie, e le strùsce [1]; e a le Memorie
gnente, che de noi rèstan nell'Istorie.

[1] *Sfoglie:* carte da giuoco; *strùsce:* male femmine.

Di alcuni criterî per l'originazione de'cognomi italiani.
Nota del Socio G. FLECHIA
letta nella seduta del 16 giugno 1878.

§ 1. Ogni popolo ebbe ed ha generalmente un suo proprio sistema onomastico. I Romani, com'è noto, avevano insieme col nome gentilizio il prenome ed il cognome; sistema che, non mantenuto sempre regolarmente, venne di poi più o meno alterandosi e cessò in gran parte col cader dell'impero, per dar luogo ad un' onomatologia intermedia, alla quale fin d'intorno all'ottavo secolo veniva a poco a poco succedendo l'odierno sistema del nome e cognome, cioè del nome personale col nome di famiglia. La trattazione un po' larga dell'origine e della formazione di questo sistema onomastico è soggetto d'un lavoro che sto preparando per l'*Archivio glottologico italiano*, diretto dall'illustre nostro collega il prof. Ascoli; e nello scritto che ho l'onore di presentare alla Classe, accennate le principali fonti de' nostri cognomi, toccherò solo, e brevemente, d'alcune singolarità che contrassegnano l'onomastica italiana dirimpetto a quella delle altre stirpi neo-latine.

§ 2. I cognomi degli odierni popoli europei considerati nella loro origine si chiariscono generalmente patronimici [1], vale a dire nomi personali, o soprannomi anch'essi originariamente personali, passati poscia in cognome; sicchè l'indagine etimologica propriamente detta s'avrebbe ad esercitare intorno al nome o soprannome e non intorno al cognome, il quale non è generalmente se non un'estensione della denominazione individuale di un progenitore od antenato ai discendenti e, qual cognome, per lo più non presenta alcun fatto glottologico fuor quello dell'assumere eventualmente la forma in *i*, come fece, di regola, nella Toscana e, sporadicamente, fuori della Toscana, od anche del presentarsi talvolta con latinizzata forma d'ablativo plurale, preceduta per lo più dalla prep. *de* [2]. Ma se una generale ricerca etimologica del nome a proposito del

[1] Oltre i patronimici, sono anche i matronimici; tali i *Della Bella*, i *Della Tosa*, i *Della Vecchia*, i *D'Anna (Danna*, dial. *Dana)*, i *La Cecilia*, i *La Bianca*, i *La Rizza*, i piem. *Auda (Alda)*, *Borgna*, *Bornia)*, *Antognazza*, ecc.

[2] Il finimento in *i*, che alcuni tengono per forma di genitivo latino, e altri per plurale di valor collettivo, è, si può dir, normale ne'cognomi toscani, onde per es. non solo il cognome *Vannucci* dal personale *Vannuccio*, *Buondelmonti* da *Buon-del-monte*, ma anche *Strozzi* da *Strozza*, *Buonaguisi* da *Buonaguisa*, *Buonarroti* da *Buonarrota*, *Malatesti*, *Pistoj*, ecc. Fuori della Toscana non sono infrequenti i cognomi in *i*, massime da personali in *o*; ma conservano pur non di rado l'antica forma personale i cognomi finiti originariamente in *o* e in *e*, e principalmente i terminanti in *a*. In questo scritto si recano più comunemente le forme proprie del nome personale, le quali perciò a rappresentare il cognome reale non hanno, per la più gran parte, se non da finire in *i*. Quanto alle forme ablativali in *is*, esse danno talvolta, almeno nella scrittura, lo schietto organismo della parola latina, come

cognome si potrebbe qui dire fuori luogo, occorrono però, anche solo a poter connettere il cognome col nome, donde esso si origina, molte avvertenze di carattere principalmente morfologico e fonologico riguardanti esso nome, senza le quali riuscirebbe assai malagevole, per non dire impossibile, il venire a capo della vera originazione di parecchi cognomi. E intorno a questa parte più specialmente caratteristica dell'onomastica italiana si ristringono principalmente i seguenti cenni.

§ 3. I nomi personali, donde tanta parte de' nostri cognomi, considerati rispetto alla loro origine, procedono essenzialmente da quattro fonti distinte, ciò sono la romana (*Antonio*, ecc.), la greca (*Eugenio*, ecc.), l'ebraica (*Giovanni*, ecc.) [1] e la germanica (*Guglielmo*, ecc.). Quelli che appartengono alle tre prime fonti sono specialmente dovuti all'influenza del cristianesimo; e son la più parte nomi di santi che oggi diciam nomi di battesimo. Fra i nomi d'origine germanica ve n'ha taluni, il cui uso venne ad essere equiparato a quelli delle altre tre categorie; e ciò principalmente in quanto divennero anch'essi nomi di santi: *Anselmo*, *Bernardo*, *Carlo*, *Raineri*, ecc.; ma una buona parte di questi nomi si debbono considerare come tradizionalmente proprî della stirpe, donde uscivano gl'individui che li portavano, quantunque i conquistatori non rifuggissero dall'appropriarsi nomi proprî de' Romani, mentre questi alla loro volta pigliavano anch'essi nomi tedeschi che potevano non essere nomi di santi. Quindi è che i cognomi italiani d'origine germanica non attestano sempre l'origine germanica nelle famiglie che li portano, come non l'esclude il cognome procedente da non germanico fonte; e per conseguente mal si potrebbe affermare che per es. il cognome *Alighieri*, come alcuni vogliono, accenni del sicuro origine tedesca nella famiglia così cognominata; come verbigrazia *Antoni, Gregori, Giovanni* non potrebbero provare origine romana in coloro che portano questi cognomi.

§ 4. Alle quattro fonti precedenti si debbono ancora aggiugnere i nomi di origine o formazione neo-latina. Qui, per vero dire, i nomi personali paiono talvolta rasentare il soprannome; e anzi talvolta il personale, come vedremo, si origina manifestamente dal soprannome (cf. § 27); ma di molti non è punto da dubitare che non siano stati applicati originariamente con valor personale. Tali sono per avventura

per es. in *De Amicis, De Dominicis, De Gubernatis, De Nigris, De Sanctis*, ecc., ma anche non di rado ed organismo e flessione di latinità maccaronica, come per es. in *De Cesaris, De Pretis* (sia che valga *De Presbyteris* o sia metatesi di *De Petris*), *De Renzis*, ecc. Molte volte per queste forme ablativali, come generalmente pei cognomi di forma volgare, fu abbandonata la preposizione, onde per es. *Agostinis, Barbèris, Fabris, Ferraris*, ecc. E qui torna assai ovvio anche il cognome *Sclopis*, che però, insieme con *De Sclopis*, cognome pur reale, non dice chiaro se il semplice nome sia stato originariamente soprannome, poi cognome, come farebbe supporre per es. il cognome piemontese *Schioppo*, ovvero se debba, come soprannome, condurci ad un volgare per es. *Martino degli Schioppi*, vale a dire *M. Schioppajo*, analogo verbigrazia, a *Francesco degli Organi* (cf. *Delizie degli eruditi toscani*, IX, 362), cioè *Fr. Organajo*; e in questo caso il cognome *De Sclopis*, fattosi poi semplicemente *Sclopis*, si staccherebbe dai precedenti, nei quali bastava originariamente il semplice nome per darci il personale e quindi il cognome.

[1] A proposito dei nomi d'origine ebraica è da avvertire che da questo fonte abbiamo non solo i varî nomi proprî del nuovo testamento, come *Lazzaro, Matteo, Melchiorre*, ecc. ma anche una parte di quelli del vecchio, a cominciare da *Adamo, Abele, Abramo*, ecc., i quali tornano, come di santi del cristianesimo, a figurare in buon numero nel martirologio romano.

certi nomi esprimenti sensi di consolazione domestica o di buon augurio per le cose della fede e della vita avvenire od anche della vita di quaggiù, ecc.; quali per es. *Ajutamicristo, Amadeo, Credondeo, Sperandeo, Bonafede, Rittafede, Deodato, Benvenuto, Buonaventura, Buonapace, Buonajuto, Buonacquisto, Buoncompagno, Buonfante, Buonfiglio, Buonguadagno, Buonarrota, Buonagiunta, Buonaderrata, Buonavere, Buonacosa, Buonaparte, Buonastrenna, Buonnome, Diotajuti, Diotidiede, Diotifece, Diotiguardi, Diotallevi, Diotisalvi, Salvalanima, Bentivegna, Crescimbene, Salimbene, Bencivenne* [1], *Bencivenisti, Arrivabene* e fors' anche *Vincinguerra, Fortinguerra, Caccianimici*, ecc. fino al fior. *Sanzanome*.

§ 5. Ma nel campo neo-latino la sorgente più copiosa de' cognomi è il soprannome, intendendosi per questo vocabolo tanto quelle varie denominazioni che accennano alle qualità fisiche o morali, alla professione o mestiere, all'origine o provenienza locale, quanto quel nomignolo così di buono, come di cattivo significato, che suol darsi alle persone. Quindi i noti soprannomi dinotanti:

a) qualità fisiche, come per es. *Bianco, Biondo, Bigio* (*Biso, Bixio*), *Borgno* (*Bornio*), *Gagliardo, Ghezzo, Gobbo, Grasso, Grosso, Guercio, Longo, Magro, Mancino, Negro, Nero, Peloso, Piccinino, Riccio, Rosso, Secco, Tignoso, Vecchio, Vigoroso, Zoppo*, ecc.;

b) qualità morali, come per es. *Allegro, Amabile, Amoroso, Ardito, Astuto, Bizzarro, Cortese, Diligente, Feroce, Galante, Gentile, Goffo, Malinconico, Marvaso, Savio, Smargiasso, Tribolato, Ubriaco*, ecc.;

c) dignità, titoli, professione, arti, mestieri, come per es. *Acciajuolo* [2], *Alfiere, Arciere, Avogadro, Bailo, Balestriere, Barbiere, Barattiere, Barilaro, Bastaro, Beccaro, Berrettaro, Biadajuolo, Bicchierajo, Bisdomino* o *Vis., Cacciatore, Cancelliere, Cannizzaro, Capitano, Caporale, Cattaneo, Cavagnaro, Cavaliere, Cavallaro, Cibrario* (*Caprajo*), *Conestabile, Conte, Coronaro, Custode, Fabro, Fabbricatore, Falconiere, Ferraro, Ferrajo, Fogazzaro, Fornaciaro, Fornaro, Fusaro, Galigajo, Gastaldo, Giudice, Gonfaloniere, Guerriero, Maestro, Manganaro, Marangone, Marchese, Massaro, Mastellaro, Miniscalco, Molinaro, Mugnajo, Mulattiere, Muratore, Notaro, Paciere, Paladino, Palmiere* [3], *Pescatore, Podestà, Protonotaro, Portinaro, Procaccio, Scarpellino, Scolaro, Siniscalco, Soldato, Spedaliere, Speziale, Tamburino,*

[1] Il fior. *Bencivenni* come nome personale è di terza persona, nè più nè meno che il sanese *Bencivenne* od anche *Biencivenne;* e l' *i* finale per *e* va recato a causa meramente fonetica; propria di quel dialetto, come in *Dietidiedi, Dietifeci*, forme pur proprie del personale, in analogia della pur fiorentina forma di *Ceseri=Cesare*, *Chimenti=Clemente*, *Cresci*, *S. Cresci=Cresce*, *Crescens*, *Marti=Marte*, ecc.

[2] *Acciajuolo*, soprannome passato a cognome, non viene già, secondo la volgare interpretazione, da *acciajo*, ma da *accia*, a cui sta come *lanajuolo* a *lana*, *setajuolo* a *seta* e significa propriamente fabbricante o mercante d'accia. L' origine dei Ferrero della Marmora dagli Acciajuoli di Firenze, fondata principalmente sulla supposta connessione logica dei cognomi *Acciajuoli* e *Ferrero*, è una fiaba, che, come già confutata dal Litta, non avrebbe dovuto essere, come fu ultimamente, rimessa in campo con tanta leggerezza dai biografi del compianto generale La Marmora.

[3] Può tuttavia il cognome *Palmieri* essere da nome locale (cf. nn. ll. *Palmera*, *Palmeri* sic., *Palmero*, *Palmiero* piem.).

Tartufaro, Tegghiajo, Tessaro, Tessitore, Tintore, Trombetta, Vaccaro, Vasaro, Vassallo, Vetturale, Vinattiere, Visconte, Zondadaro [1], ecc.

§ 6. Assai frequenti i soprannomi dinotanti origine o relazione locale.

a) Alcuni consistono in nomi etnici o gentilizî, derivati da nomi di popoli, genti, paesi, città e terre; quali per es. *Antellese, Bresciano, Calabrese, Canigiano, Chiarmontese, Compiobbese, Cosentino, Genovese, Lombardo, Lucchese, Malfitano, Milanese, Padovano, Pesciatino, Piacentino, Pisano, Pratese, Ravegnano, Romagnuolo, Soderino, Sorrentino, Tedesco, Valdambrino, Valdarnino, Veneziano, Vicentino*, ecc.

b) Gli altri a gran pezza più numerosi consistono nel semplice nome del luogo, originariamente preceduto dalla prep. *de, di, da, d'*, conservata anche talora nell'odierno cognome, ma molto più frequentemente dileguata.

c) E così, colla preposizione conservata, i cognomi: *D'Ancona, D'Auria*, (donde *Doria*), *De-Monti, Del-Monte, Della-Rovere, Della-Valle, Del-Ponte, De-Petra, Di Nocera, Da Barberino, Da Filicaja*, ecc., e segnatamente in cognomi di famiglie nobili, i quali non di rado, massime se preceduti da un primo cognome, anzichè ad origine, accennano a qualche giurisdizione avuta sul luogo, come per es. *Benso di Cavour, Alfieri di Magliano.* Talvolta questo primo cognome può già essere esso stesso da nome locale: per es. *Mamiani* (cf. nl. *Mamiano*) *della Rovere* (cf. nl. *La Rovere*).

d) Senza preposizione: 1° col nome inalterato: *Ariosto* [2], *Ascoli, Avezzana, Ballada, Bizzozero, Cantù, Carrara, Castelvetro, Corbetta, Codazza, Cremona, Favale, Firenzuola, Flecchia, Gandino, Gerra, Gravina, Lessona, Lignana, Mantegazza, Marazzi, Massa, Messedaglia, Motta, Napoli, Nicotera, Padula, Palermo, Pareto, Parodi, Pezzana, Rajna, Revere, Ricasoli, Roveda, Sella* [3], *Tezza* o *Teza* [4], *Villari, Volta, Zola*, ecc. 2° con trapasso alla forma in *i*: da nomi in *o*: *Brioschi, Carutti* [5], *Fagnani, Gelli, Giussani, Locatelli, Mamiani, Minervini, Prati,*

(1) Il cognome *Zondadari*, guasto da qualche odierno scrittore in *Zondedari*, viene appunto ad essere nel novero di quelli che per fattezze paesane accennano, secondo il § 28, l'origine delle famiglie che li portano. *Zondado* è antica forma sanese per *zendado;* e questo cognome, d'origine fiorentina, sarebbe stato *Zendadai.*

(2) Le più antiche testimonianze del cognome *Ariosto* che van su fino al sec. XI, sono *de Riosto* (*Hugo de Riosto*, *Bonifacius de Riosto*, ecc.). *Riosto*, forse=*reusto*, è terra del Bolognese, dove si sono scoperte antichità etrusche del genere più antico. Del come questo *Riosto* sia venuto a sonare *Ariosto*, e delle varie cose che si possono dire circa il nome *Riosto*, ho parlato piuttosto a lungo in una lezione che feci a'miei scolari nell'Università torinese il giorno in cui veniva solennemente onorata in Ferrara la ricorrenza del quarto centenario della nascita del poeta e che io darò poi in buona parte all'*Archivio glottologico* insieme colla trattazione dei cognomi italiani.

(3) *Sella*, *La Sella*, nome locale, non infrequente nell'Italia superiore e principalmente nel Piemonte. Circa il valore di questo sostantivo, come pure dei quasi sinomini, ma molto più frequenti *Massa* e *Motta*, diventati primamente nomi locali, poi cognomi, cf. Ducange, s. vv.

(4) *Tezza* è nome di più luoghi in Lombardia e nelle provincie venete e vale così in alcuni di quei dialetti, come pur nel trentino, nel friulano, ecc., capanna, tugurio, fenile, tettoja, rispondendo per tal modo anche di significato al lat. *attegia.* L'ortografia del cognome *Teza* per *Tezza* s' attiene alla pronunzia vernacolare e segnatamente del veneziano.

(5) Da *Carruto*, *Caruto*, ecc. antiche forme di *Carrù*, presso Mondovì, donde i Carutti (*De Caruto*) sono originarî. V. *Historiæ patr. mon. chart.* vol. II, passim.

Robecchi, Viani, ecc.; da nomi in *a*: *Bonghi, Cairoli, Cesi, Galvani, Gamberai, Govi, Modigliani, Pecci, Perticari, Pezzi, Pistoj, Ponzi, Vallauri*, ecc.; da nomi in *e*: *Bollati, Brembati, Casati, Castiglioni, Fossombroni, Monti*, ecc. (¹).

§ 7. Quanto ai restanti soprannomi che non cadrebbero in alcuna delle precedenti categorie, noi ci troviamo in un campo vario ed immenso, dove non di rado il soprannome, pur consistente in un vocabolo di chiaro significato, mal saprebbe dirsi come siasi fatto tale. E qui, per cominciar da nomi semplici, noi troviamo soprannomi passati in cognome:

a) Nel regno animale come per es. in *Agnello, Bove, Bufalo, Cane, Capra, Cavallo, Coniglio, Gatto, Leone, Lepre, Lupo, Manzo* (²), *Mastino, Orso, Vacca, Volpe*, ecc.; *Calenzuolo, Cappone, Fagiano, Falcone, Fanello, Frangillo, Gallo, Gallina, Merlo, Pappagallo, Passero, Pernice, Pollo, Polla, Rigogolo, Rusignuolo, Sparviere*, ecc.; *Cicala, Formica, Mosca, Pulce, Tavano*, ecc.; *Gambero, Luccio, Pesce, Tenca*, ecc.;

b) Nel regno vegetale: *Aglio, Baccello* (³), *Castagna, Cipolla, Erba, Fagiuolo, Fava, Fiore, Formento, Garofalo, Grano, Meliga*, ecc.;

c) Nel minerale: *Argento, Calcina, Diamante, Oro, Perla, Rubino, Topazio*, ecc.

d) In nomi di parentelà o relazioni di famiglia come: *Biadego, Compare, Cugino, Guidazio* (⁴), *Nipote, Parente, Santolo, Zio* (*Del-Zio*), ecc.

e) In nomi desunti da circostanze di nascita come: *Aprile, Bessone, Binello, Gemello, La-mattina, Luglio, Primavera, Sabbato, Sabbatino, Settembrino*, ecc.

f) In nomi di qualche parte del corpo, come: *Bocca, Gamba, Ginocchio, Naso, Occhi, Orecchia, Pancia, Tallone, Testa*, ecc.

§ 8. Insieme con questi nomi più o men categorici, incontrasi poi un' infinità d' altri nomi, fatti cognomi, de' quali pure mal saprebbesi oggidì dir l'origine dell'applicazione: tali *Altalena, Balsamo, Bambagiuolo, Baratto, Bava, Campana, Carbone, Cinque, Cinquina, Farina, Favilla, Fumo, Ghirlanda, Merenda, Millelire, Mogliazzo, Panvino, Pignatta, Trentacinque, Trentanove, Zucchero, Zuppetta* e moltissimi altri siffatti.

Alcuni fra i nomi tolti dal regno animale possono essersi fatti cognomi, oltrecchè per applicazione traslata, anche come nomi di battesimo come per es. *Leone, Orso*, ecc. Alcuni de' regni vegetale e minerale come nomi locali; e di tutti tre i regni poi, come anche alcuni dell' ultima serie, o come oggetti di traffico per la

(¹) A tutti questi nomi locali sono più o meno geograficamente connesse le famiglie che li ebbero a cognome, eccettochè forse al *Bonga* lombardo i soli *Bonghi* del Napolitano, presso i quali però è di tradizione domestica la propria origine lombarda.

(²) I cognomi *Manzi, Manzoni*, ecc. potrebbero anch' essere d'origine germanica (cf. Förstemann, *Altd. Namenbuch*, I, 986).

(³) Potrebbe però *Baccello* (donde il c. *Baccelli*) esser vezzeggiativo di *Baccio* (=*Bartolomeo* e *Aldobrando*, v. § 21) e così sinonimo di *Baccino* (donde pure il c. *Baccini*), come lo farebbe anche supporre per es. *Baccio Baccelli* (v. § 27), detto *il Pantanoso*, uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina, donde la Crusca.

(⁴) *Biadeg* (=*aviaticus*) vale nel mil. nipotino e *guidazz, ghidazz, gudazz*, ne'dialetti trent. lomb. ed emil. compare, padrino, santolo (cf. Diez, *Et. w.* II, 33 s. *gudazzo*).

persona che ne fu primamente denominata, od anche come uno dei due elementi del nome composto raccorciato, di cui più innanzi, onde per es. *Erba* da *Malerba, Farina* da *Malafarina, Fiore* da *Belfiore, Fumo* da *Beccafumo,* ecc.

§ 9. Ma la vitalità propria dell'onomastica italiana, e specialmente toscana, sta parte nella creazione dei nomi composti, e parte negli accorciamenti e nelle derivazioni in diminutivi o vezzeggiativi, ed anche in accrescitivi; e dalla storia di questi composti e più da quella delle variate forme così de' composti, come anche de' nomi personali delle quattro prime fonti, viene sciolto l'enimma etimologico di molti cognomi.

La forma composta del nome personale è carattere originario dell'onomastica indo-europea. La tradizione primitiva, mantenutasi generalmente presso tutti i popoli d'origine ariana, s'interruppe nelle antiche genti italiche, ma fu più o men restaurata dai popoli neo-latini. Toccherò brevemente di queste varie maniere di composti, alcuni de' quali già citati pei nomi augurativi e la più parte logicamente radducibili ad alcuna delle categorie già distinte.

§ 10. Il nome per avventura più frequente fra i composti è quello che consta di verbo e di nome, chiamato composto imperativale, in quanto il verbo vi si presenta nella seconda persona singolare dell' imperativo. Tali sono per es. *Abbracciavacca, Acconciagioco, Acquistapace, Basciabecchi, Basadonne, Battilana, Beccafava, Beccafumo, Beccamorto, Brigasenno, Burlamacchi* (cf. *Buffalmacco*), *Buttafuoco, Cacciaconti, Cacciaguerra, Cacciaguida, Caccialupi, Cacciapiatti, Calcaterra, Cantamessa, Cargasacchi, Castracane, Castraleone, Cattapane, Cavalcabue, Cavalcaselle, Ciccialardo, Cicciaporci, Cimabue, Coccapane, Crollalanza* (cf. Shakespeare). *Ferragalli, Ferragatti, Ferragudi, Ferratori, Forabosco, Frangipane, Fumagalli, Grattapettini, Guastapane, Guastavino, Mangiagalli, Mangiaterra, Mangiavacca, Mazzabecchi, Mazzabue, Mazzacani, Mazzagalli, Menabuoi, Mestafanghi, Mettifuoco, Pappacoda, Pappafava, Pappalardo, Pappanzogna, Passamonti, Passasepe, Pelagalli, Pelagatti, Pestagalli, Picciafuoco, Pissavino, Pizzamiglio, Raffacani, Ristoradanno, Rogadeo, Scaldaferri, Scannabue, Scannagatti, Scannatori, Scataretici, Scognamiglio, Sconciagioco, Seccafieno, Segafreddo, Spaccapietre, Spezzaferro, Spreafico, Squarcialupo, Stracciabende, Strozzafichi, Tagliabue, Tagliacarne, Tagliaferro, Tagliagamba, Tagliazucche, Tettamanzo, Tirabosco, Trinciavelli, Vinciguerra, Vinciprove.* Talvolta coll'articolo innanzi al nome, massime se questo comincia da vocale, come in *Batti-l'-oro, Becca-l'-osso, Bevi-l'-acqua, Caccia-l'-oste, Canta-la-messa, Fa-l'-immagini, Fa-la-guerra, Fa-l'-orso, Guazza-l'-otri, Guida-l'-oste, Mazza-l'-orso, Pesta-l'-ossa, Pitta l'-uga, Salva-l'-anima, Spezza-l'-asta, Taglia-la-tela, Taglia-'l-melo;* talvolta colla preposizione *in*, come in *Cresc-in-bene, Nasc-in-bene, Sal-in-bene, Sal-in-guerra, Vinc-in-guerra;* e tal'altra finalmente col verbo composto con un indeclinabile, come in *Arrivabene, Cacciafuori, Guardabasso, Guidabene. Mira-n-giuso, Passavanti, Pensabene, Tirainnanzi, Tornaquinci.*

§ 11. Non rari i composti solo di nomi; e così d'aggettivo con sostantivo, oltre alcuni già citati come nomi augurativi: *Altafronte, Altogrado, Begliocchi, Bellabarba, Belfiore, Bellagonnella, Belviso, Buonacosa, Buonafidanza, Buonagrazia, Buonaguida, Buonaguisa, Buonamico, Buonasera, Buonavolta, Buoncambio, Buonomo,*

Buonricovero, Buonristoro, Buonromeo, Buonsignore, Cortopasso, Falsacappa, Fortebraccio, Malabaila, Malabocca, Malabranca, Malacarne, Malacrida, Malafarina, Malagola, Malaguto, Malalingua, Malanima, Malaparte, Malaspina, Malalacca, Malavolta, Machiavello, Malegonnelle, Malerba, Malmuso, Malvezzo, Malvicino, Mezzabarba, Piccolomini, ecc.; di numero e sostantivo: *Mezzofante, Mezzomonaco, Mezzoprete, Mezzovillano, Quattrocchi, Cinquegrani, Centofanti, Millefanti,* ecc.; di sostantivo con aggettivo: *Barbalunga, Barbanera, Barbavara, Boccabadata, Boccanera, Braccioforte, Calzalunga, Calzarossa, Calzarara, Capoquadro, Carnesecca, Casciovecchio, Cottalorda, Facciabella, Fiorgentile, Gambacorta, Gambarotta, Mambella* (*Man-b.*), *Manferoce, Occhipinti, Uomobuono* (cf. *Omboni*), *Orabona, Pancaldo, Pansecco, Razzabona, Testanera,* ecc.; di due nomi personali: *Belcaro, Bombello, Bombene, Giambello, Giambetto, Giambono, Giambullaro, Giandonato, Lorenzagnolo, Ugurgeri* (san. = *Ugo-Ruggeri*), *Zambeccaro, Zampiero, Zantedeschi,* ecc.; d'indeclinabile e participio: *Bennato, Benvenuto, Malapposto, Malcotto, Malfatto, Malpasciuto, Maltagliato,* ecc.

§ 12. Alcuni, men frequenti, composti, per giustaposizione di frasi, mezze frasi, costrutti, come, oltre taluni già citati fra gli augurativi (per es. *Ben-ci-venisti*), verbigrazia *Asta-'n-collo* (per aferesi *Stancollo*), *Benincasa, Barba-d'-oro, Ben-assai, Bocca-di-fuoco, Capo-'n-sacco, Non-mai, Non-ti-giova, Poch-in-testa, Senza-nome, Se-m'-intendi, Testa-di-ferro,* ecc.

§ 13. Finalmente debbono ancora citarsi fra i composti quei pochi nomi personali, che, pur passando a cognome, ritennero il titolo di *ser* o *mastro,* come per es. in *Serarcangeli, Sercambi, Serdonati, Sergardi, Sermini, Serristori, Mastrofino, Mastrojanni, Mastronardi, Mastroddi,* ecc., e quegli altri a cui va prefisso *Fi, Fil* per *Figlio, Figli;* come per es. in *Fibonacci, Fifanti, Fighineldi, Firidolfi, Filangeri,* ecc.

§ 14. La più parte dei sovresposti nomi personali e soprannomi, prima di diventar cognomi, soggiacquero a varie sorta d'accorciamenti.

§ 15. Il più semplice di questi accorciamenti, considerato nella forma originaria del nome, è quello che si fa per aferesi, come per es. in *Bastiano* da *Sebastiano, Bate* da *Abate, Berto* da *Alberto, Lamberto,* ecc. (¹), *Brando* da *Aldobrando, Brogio* da *Ambrogio, Cante* da *Cavalcante, Cardo* da *Riccardo, Cesco* da *Francesco, Chele* da *Michele, Cola* da *Nicola, Geri* da *Ruggeri, Ghese* da *Borghese, Ghieri* da *Alighieri, Goro* da *Grigoro, Lelmo,* poi *Lemmo,* da *Guglielmo, Lippo* da *Filippo, Manno* da *Alamanno* o da *Ormanno, Mari* da *Adimari* o *Aldomari* (²), *Maso* da *Tommaso, Mone* da *Simone, Naldo* da *Rinaldo* o *Monaldo, Nardo* da *Bernardo* o *Leonardo. Nato* da *Donato, Neri* da *Raineri, Nigi* da *Dionigi* o da *Guinigi, Nofri* o *Nòferi*

(¹) *Berto,* con tutte le sue varie forme derivate, quali *Bertello, Bertino, Bertone, Bertuccio,* ecc. potrebbe anch'essere talvolta da un intiero *Berto* (*Bertus,* dal germ. *Beraht,* got. *bairhts,* a.a.ted. *peraht,* clarus; cf. Förstemann, v. c. 235 e segg.).

(²) *Aldomari, Adimari, Mari* terminano in *i* anche come nome personale; e a queste forme non dubito d'aggiungere, come pur procedente dallo stesso nome germanico *Aldemar,* il sincopato *Amari,* che usato, pur con questa forma in *i,* qual nome personale (cf. *Delizie degli eruditi toscani,* XVI, 182, XVII, 213), esclude ogni connessione etimologica coll'aggettivo *amaro.*

da *Onofrio, Nuto* da *Benvenuto, Renzo* da *Lorenzo, Selmo da Anselmo*, *Tessa* da *Contessa, Tieri* da *Gualtieri, Tofano* da *Cristofano* (*Cristoforo*), *Toldo* da *Bertoldo, Tolomeo* e *Meo* da *Bartolomeo, Vanni* da *Giovanni, Vieri* da *Ulivieri, Zato* da *Avanzato, Rigo, Rigaccio, Righetto, Rigone, Riguccio,* ecc. per *Arrigo, Arrigaccio,* ecc.

§ 16. A questo accorciamento per aferesi soggiace anche il nome composto, massime se d'aggettivo e sostantivo, perdendo tutto il primo elemento di composizione, come per es. *Bocca* da *Malabocca, Branca* da *Malabranca, Cambio* da *Buoncambio, Chiavello* da *Malchiavello, Compagno,* poi *Pagno,* da *Buoncompagno, Cosa* o *Cossa* da *Buonacosa, Bonacossa, Fante* da *Buonfante, Fede* da *Buonafede, Fiore* da *Belfiore, Gamba* da *Malagamba, Guadagno* da *Buonguadagno, Pace* da *Buonapace, Parte* da *Buonaparte. Ricovero,* poi *Covero,* da *Buonricovero*, *Spina* da *Malaspina, Talento* da *Buontalento, Testa* da *Malatesta, Ventura,* poi *Tura,* da *Buonaventura*, *Fumo* da *Beccafumo, Loste* da *Guida-l'-oste, Feci* da *Diotifeci, Salvi* da *Diotisalvi;* e coll' aferesi intaccante il secondo elemento: *Colto* da *Buon-accolto, Contro* da *Buon-incontro, Corso* da *Buon-accorso, Mico* da *Buon-amico, Rota* da *Buon-arrota, Segna* da *Buon-insegna, Tendi* da *Ben-intendi, Vere* da *Buon-avere.*

§ 17. Un altro pur semplice accorciamento è quello che si fa per apocope, principalmente in composti di verbo e nome, restando intiero il solo elemento verbale, quindi per es. il *Becca* da *Beccamorto,* il *Castra* da *Castracane,* o da *Castraleone,* il *Cavalca* da *Cavalcabue,* ecc., il *Ferra* da *Ferragalli,* ecc. (v. § 10), il *Guasta* da *Guastapane,* ecc., il *Guazza* da *Guazzalotri,* il *Mangia* da *Mangiagalli,* ecc., il *Mazza* da *Mazzabecchi,* ecc., il *Passa* da *Passavanti,* lo *Strozza* da *Strozzafichi,* il *Taglia* da *Tagliabue,* ecc., il *Trincia* da *Trinciavelli;* in composti di sostantivi con aggettivi assai raro, come per es. in *Lanza* da *Lanzalunga* o *Lanzavecchia,* se già non fosse per aferesi da *Crollalanza,* secondo il prec. §. Cadono anche qui certe forme apocopate, come per es. *Barna* da *Barnaba, Bartolo* da *Bartolomeo, Benci* da *Bencivenne, Berna* da *Bernardo, Bonsi* da *Bonsignore, Guiccio* da *Guicciardo, Ricco* da *Riccomanno,* ecc.

§ 18. Due modi d' accorciamento assai singolari, essenzialmente proprî del toscano, che intaccano tanto il nome semplice quanto il composto, e di cui non so se vi sia l'analogo in altre lingue, sono i seguenti.

§ 19. Il primo di questi accorciamenti è quello per cui il nome parossitono perde per sincope quanto è tra la consonante iniziale e la vocale tonica, onde per es. *Bace* da *Buonapace, Betto* da *Benedetto, Benni* da *Bencivenni, Bese* da *Borghese, Bilio* da *Basilio, Buto* così da *Benvenuto* come da *Bonajuto, Dante* da *Durante, Dardi* da *Diotiguardi, Dato* da *Donato, Duti* da *Diotajuti*, *Gialdo* da *Giraldo, Lenzo* da *Lorenzo, Maldo da Magaldo* o da *Monaldo, Lolfo* da *Lodolfo, Saldo* da *Sinibaldo, Taldo* da *Tedaldo, Tento* da *Talento, Tigo* da *Teodorigo, Toso* da *Tignoso, Zobi* da *Zanobi.*

§ 20. L' altro accorciamento si fa per aferesi e per sincope ad un tempo, e consiste nel dileguo della sillaba iniziale e nella riduzione della restante parola per accorciamento analogo al precedente; quindi per es. *Bico, Bigo* da *Al-b-er-ico, Al-b-er-igo, Cenni* da *Ben-c-iv-enni, Ceo* da *Bac-c-iom-eo* (per *Bartolomeo*), *Cisti* da

Ben-c-iven-isti, Dando da *Al-d-obr-ando, Goso* da *Vi-g-or-oso, Gulfo* da *A-gh-in-ulfo, Tante* da *At-t-av-ante, Tegna* da *Ben-t-iv-egna, Tiede* da *Dio-t-id-iede*, *Tingo* da *Lo-t-er-ingo, Tuti* da *Dio-t-aj-uti, Vigio* da *Sa-v-er-igio, Ciupo* da *Cac-ci-al-upo* od anche *Squar-ci-al-upo.*

§ 21. Alcuni altri accorciamenti non riducibili a leggi fisse e determinate, massime nei nomi proparossitoni, sono per es. *Ciapo, Coppo, Lapo* per *Jacopo, Giomo* per *Girolamo* o *Geronimo, Bacciameo* e *Baccio* per *Bartolomeo, Bando, Bindo* e *Baccio* per *Aldobrando* (1), *Ciofo* per *Cristoforo, Meco* e *Beco* per *Domenico,* ecc.

§ 22. Nelle forme bissillabe opera non di rado un principio d'assimilazione per cui la consonante iniziale s'assimila alla seguente; quindi per es. *Bobi* per *Zobi* da *Zanobi, Checco* per *Cecco* da *Cesco* per *Francesco, Memmo* per *Lemmo* da *Lelmo, Guglielmo, Momo* per *Giomo* da *Girolamo, Totto* per *Lotto* da *Angelotto, Nanni* per *Vanni* da *Giovanni, Nenzo* per *Renzo* da *Lorenzo, Peppo* per *Geppo* da *Giuseppe, Pippo* per *Lippo* da *Filippo* e, con assimilazione progressiva, *Cencio* per *Cenzo da Vincenzo.*

§ 23. Quasi tutte le forme intiere, come pure le varie forme accorciate secondo i §§ 15-22, possono derivarsi in diminutivi o vezzeggiativi ed anche in accrescitivi mediante i suffissi proprî della lingua. Quindi da nomi di forma intiera, per es. *Andreuccio, Biancuccio, Gherarduccio, Lambertuccio, Massaruccio, Niccoluccio, Jacopuccio, Ubertuccio ; Amaduzzo, Fabbruzzo, Gualteruzzo, Ubalduzzo ; Andreoccio, Baldoccio, Guidoccio; Filippozzo, Gherardozzo, Giovannozzo, Martinozzo, Michelozzo; Aldobrandino, Baldasserino, Buffalino, Giorgino, Guicciardino, Lucchesino, Orlandino, Pandolfino, Tommasino, Ubaldino; Agostinello, Ardinghello, Biondello, Bonomello, Ghirardello, Ghiringhello, Mancinello, Ripaldello, Tignosello, Zannardello ; Allegretto, Baldinetto, Comparetto, Fabretto; Alberghotto* (per *Alberigotto*), *Andreotto, Biagiotto, Gualterotto, Guidotto, Leccesotto, Migliorotto, Riccotto; Arrigolo, Bonomolo, Minutolo, Rodolfolo; Antignolo, Biagiolo, Maccajuolo* (da *Macario*), *Mattiolo; Albertaccio, Jacovaccio, Marcaccio; Alferazzo, Albertazzo, Pretazzo; Angelone,*

(1) Frequentissimi presso gli antichi fiorentini *Lapo* e *Bindo*, onde i noti versi dell'Alighieri: « Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi | Quante ecc. » (Par. XXIX, 103); ed è strano che *Bindo*, ipocoristico d' *Aldobrando*, sia pur sempre tenuto dai commentatori di Dante (Costa, Bianchi ecc.) come possibile equivalente d'*Albino*, nome pressochè ignoto, nonchè a Firenze, alla Toscana tutta, mentre la popolarità d'*Aldobrando* (germ. *Altbrand*, vecchia spada, cf. cogn. it. *Lanzavecchia*) si manifesti dalle forme assai frequenti così d'*Aldobrando, Aldobrandino, Aldobrandinello, Aldobranduccio, Aldobrandesco*, come di *Brando, Brandaccio, Brandello, Brandellino, Brandino, Brandolo, Brandolino, Branduccio; Bando, Bandello, Bandellino, Bandetto, Bandettino, Bandino, Bandinaccio, Bandinuccio, Bandinuzzo, Bandoccio, Banduccio ; Bindo, Bindaccio, Bindello, Bindino, Bindoccio, Bindone, Binduccio; Dando, Dandolo.* Debbo ancora avvertire come la forma *Baccio* (donde *Baccello, Baccinello, Baccino, Baccione*) così per *Aldobrando*, come per *Bartolomeo*, potrebbe aversi per riduzione normale secondo il § 19, nel primo senso, di *Bindaccio,* nel secondo, di *Bartolomeaccio,* sicchè poi *Bacciomeo* sia come un rifacimento di *Baccio* sopra *Bartolomeo.* E *Braccio*, il quale, oltre che come aferesi di *Fortebraccio* secondo il § 16, trovasi talvolta usato anche come equivalente di *Aldobrando*, può in questo senso considerarsi come accorciamento di *Brandaccio*, pur secondo il § 19. Superfluo il notare che le qui citate forme s'incontrano tutte negli antichi documenti toscani come nomi personali e quasi tutte, terminanti in *i*, pur come cognomi, la più parte viventi ancora oggidì.

Arrigone, Baldasserone, Bernardone, Ciccialardone, Jacopone, Maccajone, Negrone [1]: da nomi di forma accorciata: *Cantuccio, Carduccio, Castruccio, Cheluccio, Contruccio, Feduccio, Ferruccio, Mannuccio, Meuccio, Nannuccio, Narduccio, Vannuccio; Cambiuzzo, Coluzzo, Fantuzzo; Bindoccio, Dardoccio, Meoccio, Pagnoccio, Vannoccio; Chelozzo, Fedozzo, Lapozzo, Lippozzo, Mannozzo, Pagnozzo, Vannozzo; Bertino, Cambino, Contrino, Coppino, Corsino, Gorino, Lapino, Pacino, Pagnino, Salvino, Tonino; Bardello, Cantello, Cardello, Cencello, Ciardello, Fiorello, Mannello, Tofanello; Cossetto, Fioretto, Vannetto; Brogiotto, Mengotto; Bindolo, Coppolo, Dandolo, Fierolo* (da *Fieri, Alfieri*), donde *Fierlo, Giottolo, Nerolo* (da *Neri=Raineri*), donde *Nerlo, Peppolo; Guadagnolo* (da *Bonguadagno*), *Tognolo, Renzuolo; Bindaccio, Boccaccio, Fantaccio, Guerraccio, Meaccio, Rigaccio; Bigazzo, Bettazzo, Guerrazzo, Tognazzo; Batone, Bettone, Bindone, Cambione, Lenzone, Guerrone, Nerone, Pagnone, Puccione, Vannone.*

Il suffisso *esco* importa consorte o di parte, quindi per es. *Aldobrandesco* di parte degli Aldobrandi, *Popolesco* di parte del popolo, *Rinaldesco*, consorte dei Rinaldi; e talvolta anche figlio o discendente come per es. in *Lambertesco Lamberti* (cf. § 27); e il suffisso *aglia*, che nell' italiano forma collettivi, ci dà pur qualche cognome, derivato più probabilmente da altro cognome, che non da nome personale, come per es. in *Brandaglia* da *Brandi* o *Brando* (= *Aldobrando*, cf. § 21), *Pazzaglia* da *Pazzi* o *Pazzo* (= *Jacopazzo*, cf. § 25) [2], *Turaglia* da *Turi* o *Tura* (= *Bonaventura*, cf. § 16).

§ 24. Da forme così dedotte si derivano ancora con nuovo suffisso nuove forme, secondo il genio di nostra lingua, onde per es. da *Antelmino Antelminello*, da *Bardello Bardellino*, da *Corsello Corsellino*, da *Lapaccio Lapaccino*, da *Nerazzo Nerazzino*, da *Paccio* (*Jacopaccio*) *Paccino, Paccinello*, da *Pacino Pacinotto*, da *Pagnone Pagnoncello*, da *Pieracco Pieraccino*, da *Puccino Puccinello* e *Puccinotto*, da *Uguccio Uguccione*, da *Vannuccio Vannuccino*.

§ 25. In talune delle forme allungantisi per derivazione avvengono accorciamenti per aferesi, i quali del nome primitivo non lasciano più altro che l'ultima sillaba, quindi per es. *Bino* da *Cambio* per *Cambino, Daccio, Dazzo, Detto, Doccio, Duccio, Duzzo* da *Guido* per *Guidaccio*, ecc., *Faccio, Fino, Fuccio, Finotto, Finuccio* da *Pandolfo; Gazzo, Ghetto, Ghino, Goccio, Gozzo, Guccio* da *Arrigo; Lotto* da *Angelo; Maccio, Mazzo, Mino, Mozzo, Muccio* da *Giacomo; Pazzo, Pino, Puccio* da *Jacopo; Taccio, Tello, Tino, Tinaccio, Tinozzo, Toccio, Tozzo, Tozzetto, Tuccio*

[1] Non possono cader, già s'intende, nella categoria formale di questi accrescitivi *in one* parecchi nomi d'origine germanica, i quali s'improntano da caso obliquo e stanno alla forma nominativale in *o* come per es. *ladrone* a *ladro, falcone* a *falco, Zenone* a *Zeno*: tali per es. *Aimo*, *Aimone*, *Albizzo*, *Albizzone*, *Anno*, *Annone*, *Atto*, *Attone*, *Azzo*, *Azzone*, *Benzo*, *Benzone*, *Bonizzo*, *Bonizzone*, *Boso* o *Buoso*, *Bosone*, *Bruno*, *Brunone*, *Guido*, *Guidone*, *Guigo*, *Guigone*, *Oddo*, *Oddone*, *Otto*, *Ottone*, *Ugo*, *Ugone*.

[2] Il cognome lucchese *Passaglia*, piuttosto che da *Passa* (=*Passavanti*, cf. § 17), credo sia da ripetersi dal cognome *Pazzi* o dal personale *Pazzo*, e sia forma determinata dalla pronunzia lucchese che dà *ss=zz*, onde per es. *palasso, passo, ragasso* per *palazzo, pazzo, ragazzo* ecc., e fors'anche da eufemismo per una falsa interpretazione etimologica di *Pazzo, Pazzi* (cf. § 29). *Pazzaglia* è la forma graficamente propria degli antichi documenti (cf. per es. *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, 151).

da *Alberto* od anche da *Lamberto;* e talvolta, per aferesi, finisce anche per dileguarsi tutto intiero il nome primitivo, onde per es. *Bello* e *Ugo,* passati, per doppio suffisso, in *Bellincione, Uguccione,* si riducono al nome *Cione,* derivato poi anch'esso alla sua volta in *Cionaccio, Cionino, Cionello, Cionetto, Cionuzzo;* e *Barone,* nome personale non infrequente, che per via di *Baroncione,* può aver dato, oltrechè *Roncione,* gli stessi risultamenti che *Bellincione* e *Uguccione,* per via di *Baroncello* diede *Cello,* poi *Cellino,* e per via di *Baroncino, Cino,* poi *Cinello, Cinotto, Cinozzo* e *Cinuzzo;* e qui l'aferesi, pure invadendo alcune di queste nuove forme, può ancora ridurre per es. *Cionaccio, Cionello, Cionuzzo,* trattati quasi come nomi originarî, alle accorciate forme di *Naccio, Nello, Nuzzo,* che rappiccati via via fino allo stipite primitivo *Bello* verrebbero a dare *Bellincionaccio, Bellincionello, Bellincionuzzo;* nomi che si risolverebbero ciascuno in sei forme distinte, cioè per es. il primo in *Bello, Bellino, Bellincione, Cione, Cionaccio, Naccio,* e così via via per gli altri due.

§ 26. Ad esempio della proteiformità di cui, per ragioni morfologiche e fonologiche, in queste trasformazioni può esser capace un solo nome, citerò *Domenico* (lat. *Dominicus*), il quale si presenta come cognome italiano sotto più di sessanta forme, tutte connesse con uno speciale tipo volgare del nome personale; quindi, a recarne solo le principali, i cognomi *Domenici, Domenichi, Domenichetti, Domenichini, Domeniconi, Domenechelli, Domeneghetti; Menicacci, Menichetti, Menichini, Meniconi, Menicucci; Minichini, Miniconi; Meneghi, Meneghelli, Meneghetti, Meneghezzi, Meneghini, Meneguzzi; Menchi, Mencacci, Mencaccini, Mencarelli, Mencarini, Mencattini, Menchini, Menconi, Mencucci; Menghi, Mengacci, Mengarelli, Mengarini, Mengazzini, Menghetti, Menghini, Mengoni, Mengotti, Mengozzi; Minghi, Minghazzi, Minghelli, Minghetti, Mingoni, Mingotti, Mingozzi, Minguzzi; Mechi, Mecocci, Meconi; Bechi, Bechini, Becheroni, Becherucci,* ecc.

§ 27. Talune fra le tante e sì varie forme de' nomi personali, donde i cognomi, sono per avventura procedute dal vezzo, non perduto ancora, di ripetere nel figlio o nel discendente, sotto una diversa forma, il nome o soprannome paterno od il cognome, onde per es. *Tacca* di *Buonatacca, Bindo Aldobrandini, Bate* degli *Abati, Battezzino* di *Berto Battezza, Chellino* di ser *Rustichello, Corso Buonaccorsi, Cenni* di *Bencivenni, Mari Adimari, Mico Buonamici, Passa* di *Zato* (= *Avanzato*) *Passavanti, Posuccio* di *Buonaposa, Torello* (= *Vettorello*) *Vettori, Vante Attavanti, Vere* di *Buonavere, Castruccio Castracani,* ecc.

§ 28. Questi i fatti principali della morfologia onomastica, considerata principalmente nella Toscana. Nel campo fonologico, oltre le aferesi, le sincopi e le apocopi che abbiamo veduto aver luogo pel vario accorciamento del nome personale, avvennero ancora buon numero di fenomeni che e per la loro natura e per la loro varietà mal potrebbero essere divisati in questo scritto. Noterò tuttavia come senza il criterio fonologico molte volte non verrebbe fatto di raddurre con qualche verosimiglianza un cognome al suo vero fonte, essendochè non di rado, massime fuori della Toscana e della media Italia, il cognome si presenti con organismo più o men vernacolare, cioè non rispondente al vero tipo italiano. E così, solo mercè questo criterio, si scorgerà subito, come il cognome ven. *Zorzi* e il nap. *Jorio* (propr. *Juorio*)

rispondano all' italiano *Giorgio;* i cognomi lombardi *Barigozzi, Birigozzi,* romagn. *Bargossi* si radducano quasi normalmente ad *Alberigo,* mediante le forme di *Alberigozzo;* i cognomi *Maccajoni* e *Maccajuoli,* toscani, tornino a *Macario* per via di *Macarione, Macariolo;* il cognome romagn. *Dradi* equivalga materialmente a *Derrati,* e questo stia a *Buonaderrata* (rimasto intiero nel cognome pur romagn. *Bonadrada*), come *Giunti* sta a *Buonagiunta, Roti* a *Buonarrota;* il cognome piem. *Balegno* risponda a *Benigno,* ecc. Si è generalmente cercato, gli è vero, massime nell' Italia superiore, dove l'organismo dialettico più si discosta da quello della lingua comune, di dar possibilmente al cognome una forma italiana; ma piuttosto che italiana la forma riesce talvolta ibrida, cioè nè italiana nè prettamente vernacolare (cf. per es. *Arrigossi* per *Arrigozzi, Verzegnassi* per *Virginiazzi* o *Virginiacci*). Quindi è che per ragioni così fonologiche, come anche morfologiche o comunque grammaticali, molti cognomi italiani sono improntati di certe fattezze più o men paesane che di primo aspetto rivelano al criterio glottologico la patria o l'origine delle famiglie che li porta. E così chiarisconsi subito per cognomi napolitani, verbigrazia: *Ajello, Cenatiempo, Ciampolillo, Fajella, Jacolillo, Jasilli, Lojacono, Lojudice, Loschiavo, Lomonaco, Mezzacapo* [1], *Moscariello, Patierno, Perullo, Quartulli, Sprovieri, Torchiarulo, Tuzzilli;* napoletane o siciliane le forme in *isi,* come *Puglisi, Troisi,* ecc,; siciliani i cognomi in *aloro,* come per es. *Favaloro, Oglialoro,* ecc.; lombardi i tanti cognomi rispondenti a nomi locali in *ago, ate*: *Airaghi, Belinzaghi, Biraghi,* ecc. *Arconati, Casati, Casorati,* ecc.; pur lombardi, anzi milanesi, i cognomi germanici in *oldi* per *aldi*: quindi per es. *Arnaboldi, Airoldi, Gariboldi, Gastoldi, Uboldi,* ecc.; veneziani i cognomi in *igo,* per es. *Barbarigo, Gradenigo, Pasqualigo,* ecc. e i cognomi tronchi in *l, n, r,* per es. *Canal, Manin, Carrer,* ecc.; friulani i cognomi in *utti,* per es. *Biasutti, Gregorutti, Masutti, Zanutti, Zorutti,* ecc.; toscani e segnatamente fiorentini i cognomi in *ai,* come per es. *Astai, Bollai, Barellai, Bicchierai, Canovai, Corazzai, Falciai, Ferrai, Galigai, Rucellai,* ecc., coi loro derivati, come *Bonaini, Fiascaini, Fornaini, Mugnaini,* ecc., i cognomi in *ajuoli* come *Acciajuoli, Biadajuoli, Casciajuoli, Chiavajuoli, Granajuoli, Pennajuoli, Setajuoli,* ecc.; sardi i cognomi *Bidddu, Maddu, Frdu, Gardu, Pettindu,* ecc.; *Angius, Cambilargiu, Mongiu, Mulargia, Murgia, Vargiu; Nieddu, Poddighe; Cannas, Demurtas, Furcas, Murras, Piras, Porqueddu, Manno* [2], *Puliga, Pischedda, Cafeddu, Cugurru,* ecc.; piemontesi i cognomi in *esio* = *ese,* come per es. *Canavesio, Gorresio* [3], *Meiranesio,* ecc.; in *ero* = *ario,* tosc. *ajo, iere,* come per es. *Barbèro, Cravero, Fornero, Molinero, Pasero, Sobrero,* ecc.; e i cognomi germanici in *audi* per *aldi: Baudi, Gribaudi, Rambaudi, Rinaudi,* ecc.; dell'alta Italia e principalmente

[1] *Capo* nel nap. è femminile.

[2] Da non confondersi col *Manno* continentale, segnatamente toscano, abbreviazione d'*Alemanno* od *Ormanno* (cf. § 15) e derivato in *Mannello, Mannino, Mannuccio* ecc. Il *Manno* sardo, propr. *Mannu,* risponde foneticamente a *Magno,* e può essere da nome di battesimo (cf. *S. Magno*) od anche, come vocabolo vivo in quel dialetto, significar grande ed avere, qual soprannome, dinotato una qualità fisica, secondo il § 6, *a*.

[3] *Gorresio*=*Gorrese* da *Gorra* o *Gorre* (propr. *Salcio, Salci*), nome di più luoghi del Piemonte e principalmente della provincia di Cuneo, alla quale, come nativo di Bagnasco, appartiene appunto l'illustre sanscritista di questo nome.

piemontesi e liguri i cognomi in *asco*, come per es. *Comaschi, Piozzasco, Cevasco, Rezzasco*, ecc. Il suffisso germanico *ing* (*ink*), se riflesso da cognomi in *inghi*, accenna al toscano e specialmente al fiorentino, quindi *Ardinghi, Mazzinghi, Tosinghi* ecc.; se da cognomi in *engo*, all'Italia superiore, quindi *Martinengo, Rebaudengo* ecc. E qui, come di carattere al tutto paesano, cadrebbero ancora i cognomi appartenenti a glossarî regionali, quali per es. i napolitani, e alcuni anche siciliani, *Caruso, Coppola, Caccavo, Caccavone, Cocozza, Gargiulo, Guarracino, Langella* o *Lancella, Mancuso, Palumbo, Vollaro*, ecc. e quali già taluni dei precedentemente citati, massime fra i caratteristici della Sardegna.

§ 29. Finalmente sarebbero ancora da avvertire certe alterazioni di cognomi ch'io direi eufemistiche, come fatte in cognomi importanti uno spiacevole significato; tali per es. in *Cappasanti* per *Gabbasanti, Menabuoni* per *Menabuoi, Pallavicini* per *Pelavicini, Pestalozza* per *Pesta-l'-ossa, Pellicano* per *Pelacane*, ecc.

§ 30. Dal fin qui detto appar chiaro abbastanza, mi sembra, come essendo generalmente il cognome il nome personale o il soprannome dell'antenato passato in cognome, l'originazione di questo per una certa qualità di cognomi consista essenzialmente nel ritirarlo alla forma originaria di esso nome o soprannome; e perchè, secondo vedemmo, una gran parte de'nomi e soprannomi, prima di diventar cognomi, soggiacquero a varietà d'accorciamenti e derivazioni, che non di rado ne alterarono profondamente la forma primitiva, così per ricondurre il cognome all'originario suo tipo di nome, bisogna, stabilite anzi tutto le varie fonti così glottiche, come logiche del nome, e il vario modo di composizione del nome personale e del soprannome, seguir questi nelle molteplici loro vicende d'accorciamento e derivazione e da tutte queste varie forme di nomi e soprannomi cavar la genealogia del cognome per modo che esso sia gradatamente e normalmente ricondotto al suo stipite primitivo; nel che tutto occorrono principalmente il criterio morfologico e il fonologico.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 giugno 1878.

MAGGIO

I. Casalvolone — In sui primi del mese, alcuni giornali annunciarono il rinvenimento di un ripostiglio di monete imperiali nei dintorni di Novara. Chieste informazioni all'egregio ispettore conte E. Mella, esso diede i seguenti particolari della fatta scoperta.

« In un fondo della *Badia di Salvatore,* di proprietà del sig. Rovida, presso Casalvolone mandamento di Borgovercelli, nel preparare il terreno per la cultura del riso, fu da alcune donne dissotterrata un'olla piena di monete di argento, una parte delle quali venne dispersa subitamente, non essendone riconosciuto il valore.

« Dal complesso delle partite vendute si crede, che il numero di quelle monete dovesse ascendere a un duemila circa. Quanto alla entità, riassumendo le varie partite rimaste a Novara e vicinanze, perchè non sono note quelle portate oltre Milano, desse formavano una raccolta del periodo da Augusto a Settimio Severo. Non mancarono nummi di Matidia, Pertinace, Geta, Macrino, Diadumeniano ed Orbiana ».

II. Mologno — Nel n. 3. anno VI. della *Gazzetta Provinc.* di Bergamo, trovo questa notizia di una relazione del prof. G. Mantovani, letta nella seduta pubblica del 5 maggio dell'Ateneo di Bergamo, intorno ad un sepolcreto romano scoperto presso Mologno nella Valle Cavallina.

« Il sig. Giacomo Bettoni, notaio dimorante alla *Casazza* frazione del comune di Mologno, scavando nel suo podere *Ronca* allo scopo di continuare certo filare di gelsi, scopriva nel passato febbraio due tombe romane a poca distanza l'una dall'altra, disposte parallelamente alla strada maestra, che conduce a Borgo di Terzo, quasi alla metà di un campo dalla parte del Cherio. Il sepolcreto giaceva alla profondità di met. 4,00, sotto strati alternati di terreno coltivato e di ghiaia fluita dal torrente. Conformate ad un dipresso a guisa di tronco di piramide quadrangolare, erano ambedue ricoperte da una rozza lastra di pietra bianca calcare, quale scavasi nella così detta *Valle del soldato,* e contenevano ceneri ed ossa combuste, insieme ad oggetti funerarî, collocati nell'angolo destro della base maggiore volta a mezzodì.

« In una delle tombe, nella minore, non esisteva secondo il referto del sig. Bettoni, che un'elegante bottiglietta di vetro alta met. 0,08; nell' altra invece lunga un buon metro, furono rinvenuti varî oggetti d'ambra, di bronzo, di ferro, di terracotta, pietra

e legno, minutamente descritti dal distinto professore. Meritano speciale menzione: 1° un pregevole campione dell'industria ornamentale antica, consistente in un anello d'ambra col foro, del diametro di met. 0,02, contornato da un leone steso sulle quattro zampe, ricorso alle due estremità da gruppi di vaghissimi putti ignudi; 2° una figurina di terracotta alta met. 0,13, rappresentante un giovane gladiatore, la quale statuetta oltre ad essere notevole per bontà di lavoro, avrebbe l'importanza di essere finora il primo trovamento di sculture fittili nel territorio; 3° una lucerna colla marca APOLAVS FI, che potrebbe aver relazione colla celebre regione delle *Terme Aponiane*, tanto ricca in antico di tal genere di lavori ».

L'egregio professore non mancò di notare, che 40 anni or sono, il padre del nominato egregio sig. Bettoni scoprì nel medesimo luogo un'altra tomba, della quale non rimane d'importante che una lucerna, fino da quell'epoca illustrata dal comm. conte Paolo Vimercati Sozzi.

III. Sant'Apollinare con selva — Fa conoscere l'ispettore sig. Modena, come in sui primi di giugno, praticando il cav. Antonio Gobatti alcuni scavi nel suo fondo di *Baltun*, presso s. Apollinare in provincia di Rovigo, ritrovò a pochi centimetri di profondità due pietre circolari (bianco di Verona), del diametro di met. 0,40, e dello spessore di met. 0,39. Sulla faccia della prima vedesi in bassorilievo l'effigie di un evangelista, nell'altra un *agnus dei*. La località era già nota per i rinvenimenti di vasi fittili e di medaglie romane, avvenuti a met. 0,60 di profondità verso l'abitato di s. Apollinare sino dal 1875. Ma a maggiore illustrazione della località stessa, il predetto ispettore Modena comunica la seguente nota.

« *Baltun* (*fundus Baltonis*) appartenne alla signoria degli abbati di s. Pietro di Maone. In tutti gli scritti relativi al Polesine mai udii citata questa signoria, se non in un documento (1067), da cui la rinuncia che il vescovo d'Adria faceva all'arcivescovo di Ravenna di detta abbazia, al quale ultimo apparteneva in tempi anteriori.

« Da uno studio al quale mi associai il bibliotecario della Concordiana, sulle pergamene delle soppresse corporazioni religiose del Polesine, risultò positivo come l'abbazia sorgesse in un fondo detto *Maonis*, di cui più non appariscono tracce nemmeno di nome, nei pressi di s. Apollinare.

« Gli arcivescovi di Ravenna e Berengario furono ad essa larghi di benefic', fra i quali è da includere il fondo *Baltonis*, perlochè nel secolo XII detta abbazia estendeva la sua signoria in Polesine nei comuni di Ceregnano, in parte di s. Apollinare, Gavello, Crespino; in Padovana, in Tribano, e Pernumia, e in buona parte del basso Ferrarese, dove aveva a vassallo l'arciprete di Coccanile. Le inondazioni del Po nei secoli XII e XIII diedero principio alla rovina dell'abbazia.

« Precipitato di poi il fabbricato, si trasportò la sede della stessa nel vicino Baltone; perciò nel secolo XIII vedesi nei documenti adoperato indistintamente il nome di s. Pietro di Maone e s. Pietro *de Baltone*.

« Sul finire del secolo XIV i beni dell'abbazia vennero incamerati dalla dateria di Roma, e concessi poi, diminuiti d'assai, al monastero degli olivetani di Rovigo, il quale per opera del rodigino cardinale Raverella sorse nella seconda metà del secolo XV. Soppressi i conventi alla caduta della repubblica di Venezia, confiscati e

venduti all'asta i beni dei monaci, venne l'archivio del monastero, o parte di esso, in potere del Governo, e da questo più tardi fu depositato nella Concordiana.

« Fra i documenti di detto archivio ho appunto trovato quelli, che riguardavano la predetta abbazia, dai quali desunsi i registri che presentai all' Esposizione provinciale nel settembre dell'anno decorso ».

IV. Formigine — L' ispettore di Modena avv. A. Crespellani riferiva al Ministero, di aver osservati nella villa del conte Luigi Gandini in Formigine ad undici chilometri da Modena, alcuni utensili litici, dei quali egli parlò nella seduta del 27 aprile ai componenti di quella r. Deputazione di storia patria. Le osservazioni del predetto ispettore trovansi edite nel vol. III. nuova serie degli Atti e Memorie delle deputazioni dell'Emilia.

V. Bazzano — Il medesimo ispettore Crespellani avvertì, che il custode del Museo sociale di archeologia gli mostrò, nella seconda metà di maggio, alcuni oggetti in selce piromaca da esso rinvenuti alla superficie del suolo, in un campo detto *il livello,* che fa parte della località denominata *Bellaria,* ma ch'è più vicino al colle Bucco, ove sorgeva una borgata nel periodo romano, in prossimità del moderno paese di Bazzano. Gli oggetti sono: un pugnale in piromaca opaca giallognola, lungo mill. 70 × 30, arcuato, appuntato, rugoso, con costa irregolare, in una delle due facce levigato e concavo nell'altra; una lama di coltellino, lunga mill. 29 × 5, con due coste parallele convergenti verso la punta in una superficie, essendo nell' altra liscio e piano; una freccia a forma di foglia, ed un'altra a forma romboidale molto pronunziata, ed una specie di piccolo scalpello con peduncolo per inserirlo in un manico, tutti in piromaca siccome si è detto, od appartenenti al periodo neolitico. Molte sono pure le scaglie o frammenti di coltellini, di selci romboidali e di nuclei, trovati con questi oggetti, i quali rappresentano il rifiuto del lavoro, che dovè continuarsi per molto tempo in quelle località.

VI. Crespellano — Venuto a cognizione del commissario chiar. conte Gozzadini, che nel podere *Cà Selvatica* del comune di Crespellano s' erano rinvenuti oggetti etruschi, egli raccolse intorno a ciò le seguenti informazioni.

« La località di *Cà Selvatica* non è nuova per le scoperte archeologiche, giacchè in un zibaldone di Serafino Calindri, preparato a completare la sua parte bolognese del *Dizionario corografico* ecc., cominciato a stamparsi in Bologna nel 1785, si fa menzione di vasi, di sepolcri, di frammenti di rame, di monete ed armille ivi rinvenute (vol. III. pag. 121; vol. IV. pag. 49).

« L'area esplorata è di met. quadr. 200; i sepolcri rinvenuti sono undici, uno solo dei quali è ad incinerazione con dolio e sovrapposto macigno. L'epoca di tali sepolcri è l'etrusca, come alla Certosa. Il vasellame elegante è per la più parte a vernice nera; una kelebe ed un'anfora sono figurate, ma con pittura piuttosto volgare. È bello un balsamario di vetro a colori, in forma di *prochus.* Di bronzo si rinvenne solo qualche fibula. Notevole si è una delle sepolture con avanzi di cassa di legno, larga met. 2,00 e lunga met. 3,00. Ciò per collocare intorno al morto a qualche distanza le suppellettili funerarie ».

VII. Forlimpopoli— Intorno ad alcune scoperte presso Forlimpopoli, così riferì il 7 maggio l'egregio avv. Antonio Santarelli, membro della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di Forlì.

« Il sig. dottore Federico Foschini, nell'eseguire alcuni lavori agricoli in un suo fondo denominato *Melatello* a due chilometri ad est di Forlimpopoli, alla profondità di circa met. 1,00 si è imbattuto in un sepolcreto romano. Le tombe erano a grandi tegole, coperte di embrici a modo di capanna, ed i cadaveri a quanto ho udito, stavano tutti posati col capo ad oriente.

« Non avendo egli potuto assistere all'opera, i coloni ignari del pregio di quelle antichità, hanno rotti e dispersi i vasi che stavano nei sepolcri, ed alcune olle, ove dicono si trovavano ceneri ed ossa. I sepolcri dunque, a quanto può ritenersi, erano di combusti e di umati.

« Sonosi però salvati alcuni cippi, due lapidi, che dalla loro grossezza si argomenta fossero poste sulle tombe a modo di stele, e che si trovarono rovesciate sulle medesime, e qualche altro frammento marmoreo.

« Avuto avviso di queste iscrizioni, quando però le fosse erano già state coperte, ed il terreno uguagliato e messo a cultura, mi recai sul luogo. E dopo avere ottenuto dal sig. Foschini la graziosa cessione al Museo di Forlì dei marmi trovati, mi diedi a raccogliere notizie e dati dai coloni cavatori e da lui, e potei stabilire che molti altri sepolcri esistono ancora nel terreno frugato, e moltissimi nell'adiacente inesplorato; talchè considerata la vicinanza alla città di Forlimpopoli (*Forum Popilii*), uno dei quattro fori posti da Plinio nella consolare Emilia, che attraversa appunto la fronte del sepolcreto, considerato che il numero delle tombe disdice ad un semplice vico o pago rustico, sono venuto nel pensiero, che si tratti della necropoli romana della ricordata città.

« Il sig. Foschini è disposto, finiti i raccolti, di fare esplorazioni regolari, e credo certo con fortuna. La quale sarebbe pure per toccare ai proprietarî contermini lungo quella parte dell'Emilia, ed a quelli del lato opposto, se tentassero opportune scavazioni con lo stesso intento.

« Le iscrizioni cedute al nostro Museo sono tutte di liberti.

« Due cippi identici, tagliati superiormente a mezz'arco, alti met. 1,30, larghi 0,33, grossi 0,16, di sasso detto *spungone* dei nostri monti, recano la seguente epigrafe:

VIBIAE C·L
SALVIAE
IN·FRON̄·P·X
IN AGR·P VII
VIBIVS C·L
ALEXANDE (*sic*)
VIVOS FECIT

La forma del P non chiuso, ed il *vivos* in luogo di *vivus*, m'inducono a riportarla agli ultimi tempi della repubblica.

« Altro cippo di sasso calcare di monte Codruzzo, a caratteri ben tagliati e profondi, alto met. 0,55, largo met. 0,28, reca pure una memoria di questi Vibii.

« Alla sinistra il marmo ove stava il prenome è scheggiato; ma da un avanzo della lettera può ritenersi con certezza che incominci per C. Quindi abbiamo:

C · V I B I
P H O E B I
IN AGR · P · XX
INF · P · XII

« Il trovare qui uniti per ora tre liberti della Vibia, una delle famiglie romane più distinte sotto la repubblica ed il primo impero; e il vedere che tanto la *Salvia*, quanto *Alessandro* si dicono liberti di Caio, mi fa ricorrere colla mente a quel Caio Vibio Pansa, che console nel 711 di Roma, venne nella Gallia cisalpina a combattere contro M. Antonio, e morì poi in Bologna.

« Mi permetto quindi congetturare, che i nostri liberti appartenessero precisamente a lui, che si stabilissero in quel tempo in Forlimpopoli, e che poi vi durassero abbastanza lungamente.

« Altra lapide in marmo bianco statuario, alta met. 0,90, larga 0,54, contornata da cornice con sovrapposto frontone, in mezzo al quale la testa di Medusa in rilievo, non nell' orrido aspetto descrittoci dai più antichi poeti, ma in sembiante placido, con ali e due colubri annodati sotto al mento; ai lati superiori angolari della lapide ornamenti di baccelli. È scritta in bei caratteri, e vi si legge:

D I S · M Á N B V S
F O R T V N A T Á E
T ∅ T ∅ S
*po*S V E R V N T
F · M · ET · P · C · D

« Altri due cippi simili frammentati, con caratteri arcaici, uno dei quali alto met. 0,55, largo 0,24, reca semplicemente:

..VSTICA · L..
..D I C A..

« L'altro poi di spungone, alto met. 1,35, largo 0,33, grosso 0,22, a grandi lettere, porta:

F Γ O M
Γ O N I
F · L · ITRO
FIS · H · C

« È memoria di un qualche liberto della famiglia Pomponia, non meno della Vibia rinomata. Il sasso è molto consumato, ed i due F lasciano un poco d'incertezza.

« Un monumentino in marmo bianco statuario, alto met. 0,45, largo 0,35, è il più importante: esso è il frammento di un ricordo posto ad un *fullone*. Non è rimasto, che il bassorilievo di stile rozzo cinto da cornice, senza alcuna lettera, nel quale è così rappresentato l'esercizio di quell'arte.

« A sinistra di chi guarda havvi una tinozza di sasso, in cui è un uomo nudo tuffato per metà, con le braccia raccolte sui fianchi, in atto quasi di riposo e riguardante a destra. Sopra al suo capo gira quasi ad arco un sostegno, che si diparte dal lato sinistro della tinozza alla portata delle mani, protese che sieno in alto. È questi un *fullone* (lavandaio), che ha premuto i panni che si trovano nel tino, in cui come è noto dai classici, per nettarli si poneva acqua ed urina, e vi si pestavano.

« Superiormente al *fullone* sta sospeso alla parete la *cavea viminea,* specie di trabiccolo di vimini, sui quali si distendevano i panni per imbiancarli colla solforazione, che si faceva sotto la *cavea*. Sopra la detta cesta vedonsi avanzi di piedi di una statuetta.

« Alla destra del riguardante sta una specie di telaio a due pertiche quadrate verticali, bucate di fronte ad intervalli, ed attraversate da due altri regoli, sui quali è disteso con tensione un panno per la garzatura. I buchi nelle pertiche verticali indicano, che questa intelaiatura intermedia poteva dilatarsi o restringersi, a seconda che l'ampiezza dei panni da garzare e sodare lo richiedeva. Siamo nella Gallia togata, e il costume degli abiti bianchi, specialmente dei tessuti di lana, rendeva necessario e di qualche importanza l'impiego di mezzi artificiali e studiati, per rimetterli a nuovo quando erano sudici.

« Al di sopra di quest'ultimo istrumento è un albero, che sorge da zolle di terreno, espresso nel modo il più primitivo, e proprio solo per completare la rappresentazione.

« Parmi dunque, che in tutto quello che si è conservato di questo bassorilievo, si vedano spiegate quattro delle operazioni che si facevano nelle *fulloniche*, o lavanderie, cioè la pestatura dei panni nelle tinozze; i mezzi per la solforazione; la garzatura per distendere il pelo dei tessuti; e l'asciugamento all'aria aperta, indicata dall'albero ».

VIII. Monteporzio — Vien riferito dall'ispettore Vanzolini, come in un terreno prossimo al comune di Montemaggiore al Metauro, siasi trovato un sepolcro antico con scheletro ben conservato, il quale aveva ai lati della testa due vasetti, uno nerastro rotondo lavorato a mano, e fornito di due orecchie o rozze anse; l'altro rossastro, e colle particolarità del predetto, salvo i due manici che sono di una maggiore rozzezza. La patina che li ricopre li fa credere assai antichi: essi sono conservatissimi. Contenevano quattro monete di bronzo, di cui tre sono assi, ma tanto logori che appena vi si discerne da un lato il Giano bifronte, dall'altro la prora della nave. L'altra ch'è piccolissima, lascia solo scorgere le lettere S. C, e può credersi perciò consolare. Ai piedi del cadavere si trovarono due frammenti di una rozza tazza di terra nerastra, lavorata al tornio.

In un terreno poi di proprietà della contessa Teresa Montevecchio, distante circa quattrocento metri da Monteporzio, non molto lungi dal noto *Muraccio*, è stato scoperto testè un vano costruito a guisa di cisternino, al quale fa seguito un muro, che non si sa ove finisca. Anche qui erano vasi di terracotta ordinarî, legati con piombo. Fra quelle macerie si vide un pezzo di tegola col bollo: L · AFIDI · DEME.

IX. Mondavio — In questo territorio al confine di Monteporzio v'ha un podere dei sigg. fratelli Micci, incoltivabile per quantità di rottami di tegole, nonchè di altri frantumi di vasi antichi. Un tempo vi sorgeva un muro, simile a quello esistente in vocabolo *Muraccio,* il quale venne a poco a poco demolito dagli stessi coloni. In un punto di esso terreno l'anno scorso si rinvenne un sepolcro ricoperto di tegole, con entro vasi di varia foggia, ed un campanello privo del battocchio. Praticativi assaggi, quel colono trovò alla profondità di met. 0,50 un numero grandissimo di rottami di vasi da cucina d'ogni specie, e di anfore vinarie; e vi si notò un pezzo di lastra di lavagna, che dovette servire di pavimento a qualche stanza.

X. **Castelleone di Suasa** — Continuandosi gli scavi, dei quali si disse nei mesi precedenti, ai 13 di maggio si rinvenne una testa di bronzo molto bella ed alta circa met. 0,08, d'ignota rappresentanza.

XI. **Pieve-Torina** — In occasione dei lavori stradali nella valle di Caspriano, si trovò nel passato luglio un sepolcro antico, il quale rinchiudeva gli avanzi di un adulto incombusto. Le ossa, soggiunge il sig. Milziade Santoni relatore della scoperta, al contatto dell'aria si polverizzarono. Solo fittili monocolori e leggeri erano collocati attorno, ma furono dispersi dagli operai. Lo scheletro avea quattro fibule, della specie detta dagli archeologi della prima età del ferro. Vi si raccolsero pure due anelli di osso, tre globuli di vetro verdi ed azzurri, e due rotelle pentagone di pasta oscura, leggera e friabile.

XII. **Todi** — Dall'ispettore conte Lorenzo Leonii vengono comunicate le seguenti informazioni.

« Nello scorso marzo, mentre rinnovavasi il lastrico della strada di s. Benedetto nell'alto della città di Todi, alla profondità di un metro fu scoperto un mosaico, che misura circa tre metri quadrati. È a pietruzze bianche, nere e rossicce; rappresenta una quadriga, su cui sta ritto l'auriga vestito di una tunichetta fino al ginocchio, e che tiene nella sinistra le redini, e con la destra alza lo scudiscio. È privo della testa; dei cavalli soltanto le teste e le groppe sono visibili; della biga poi la cassa, essendo il resto assai deperito. Intorno gira una cornice a riquadrature bianche e nere, con fogliami. Credesi il pavimento di un atrio.

« Nel demolire alcuni vecchi muri e cavare nuove fondamenta di una casa, fabbricata sopra una chiesa medioevale detta *Sanctus Angelus supra muros*, si sono trovati varî frammenti di sculture in marmo bianco, come piedi, mani, teste, ornati, e tre torsi di statue togate romane, poco maggiori del vero. I cronisti vogliono, che detta chiesa sorgesse sopra le rovine di un antico tempio pagano innalzato a Minerva.

« In alcuni lavori agricoli di un suo fondo, Gherardo Covarelli rinvenne un marmo lungo met. 0,70, alto met. 0,40, che porta figurato ad alto rilievo un putto nudo, cavalcante un ariete.

« In un fondo suburbano detto il *Fornetto*, non lontano dal Tevere, il conte Giacinto Pangelli ha ritrovato pezzi di cornicione in marmo bianco, molti rocchî di travertino riquadrati, e vestigia di antiche fabbriche. Il luogo è noto per la bella scoperta della statua etrusca tudertina, che si ammira nel Museo Gregoriano.

« Da Tito Cardoni, guardia municipale, è stata venduta ad Annibale Bartolucci una statuetta di bronzo alta met. 0,11, di buone forme, ricoperta di una pelle ferina che le scende dalla testa sul braccio sinistro, mentre ha il braccio destro levato in atto di colpire col corto pugnale, che stringe nella mano ».

XIII. **Orvieto** — Nella seconda settimana di maggio si ripresero gli scavi, per conto del sig. ing. R. Mancini, in contrada *Fattoraccio* del sig. conte B. Bucciosanti. Si scoprirono quattro tombe franate, poste lungo la via antica che conduce a Bolsena, scavate in sedimento arenario, nelle quali si raccolsero: due piedi di bronzo appartenuti ad una cista, un anellino semplice di oro, alcuni pezzetti di piombo, un cippo di arenaria con iscrizione poco intelligibile, del diametro di met. 0,22 , ed un busto di arenaria forse rappresentante una donna.

XIV. Viterbo — A circa quattro chilometri a sud da Viterbo, in una pianura lungo la via Cassia, si vedono varî ruderi di bellissima opera laterizio-mista. Dalla quantità di rottami di fabbrica, di marmi sparsi sopra vasta superficie, e dai molti muri troncati a breve altezza, si ritenne sempre che quivi fosse esistito un grandioso e nobile edificio termale. Ora l'ispettore cav. Bazzichelli annunzia, esservi avvenute alcune scoperte in seguito ai lavori fattivi eseguire dal sig. Clemente Carletti, proprietario del fondo. Esso ne riferisce nel modo che segue.

« Tutti i grandiosi avanzi degli antichi stabilimenti balneari di costruzione romana, che s'incontrano nel nostro territorio, si trovano situati sulla linea della via Cassia: e da quanto si riscontra, ciascuno di essi era alimentato da una propria ed indipendente sorgente di acqua termo-minerale, di cui abbonda il paese. Da ciò e da altri indizî si rendeva evidente, che anche questo edificio balneare ne fosse abbondantemente fornito, come il fatto ha pienamente giustificato.

« Nel centro del distrutto edifizio si elevava a circa tre metri dal livello del suolo un monticello di forma conica, formato da stratificazioni calcari, alla cui sommità si vedeva una pozzetta, entro la quale restava stazionaria dell' acqua tiepida e di sgradevole odore, che sviluppava di tanto in tanto delle bolle di gas solfidrico. Questo fatto fece nascere l'idea, che colà sotto si nascondesse l'antica sorgente delle solite acque termali, che alimentò un tempo quello stabilimento, scomparsa per la formazione del monticello di travertino, che ne aveva ostruito l'orificio. Questa idea si basava sopra altri simili esempî.

« Il sig. Clemente Carletti, cui molto avrebbe giovato il rinvenimento di una sorgente d'acqua pei maceratoi della canepa, imprese a tagliare e demolire quel duro ammasso di travertino, e tanto si ostinò in quel faticoso lavoro, sino a che giunto a met. 2,50 sotto il livello del piano normale del suolo, vide sgorgare due potenti getti di acqua, emananti intenso odore di zolfo per lo sviluppo fortissimo di gas solfidrico, che la mette in bollore con la temperatura di circa 60° R.

« La lavorazione ha durato per tre mesi, ed io non ho mancato di recarmi spesso per sorvegliare, se si fossero rinvenute costruzioni od altro.

« Pervenuto il lavoro ad una certa profondità, apparve un muro quasi circolare, che in prosecuzione si riconobbe essere quello, che allacciava e racchiudeva le due sorgenti, solidamente costruito a doppia cortina di ben connessi mattoni, e bastantemente alto da fare innalzare l'acqua per l'uso delle varie parti dello stabilimento.

« Nel fondo il recinto ha un pavimento di grandi mattoni, privi di bollo, e tanto nel pavimento, quanto nel muro le deposizioni facilmente se ne distaccano.

« Furono raccolte due monete al piano del serbatoio, una irriconoscibile, l'altra di Antonino Pio (Cohen, n. 734).

« Nei diversi strati delle deposizioni calcari si vedono incastonati mattoni, marmi ed altri rottami ».

XV. Civitella d'Agliano — Nel fondo denominato *Torre,* di proprietà del sig. conte Biagio Bucciosanti, l'ingegnere R. Mancini di Orvieto fece scavi nella prima settimana di maggio. Si scoprì una tomba scavata nel masso arenario, e quasi ripiena di terra. Non conteneva che pochi frammenti di strigili di bronzo, uno dei quali porta nel manico il bollo MENIITE (?), e vasetti di coccio ordinario.

Nella seconda metà del mese trovò poi cinque tombe, già depredate e ripiene di terra, scavate nel solito sedimento arenario, senza che presentassero alcuna particolarità. In tali scavi si raccolse: un piede di cista di bronzo con zampa di leone, ed il suo coperchio ornato di un galletto, montato da una figurina acefala di donna; tre anellini o pendenti d'oro semplici, del diametro ciascuno di met. 0,01; nove vasetti ordinarî di coccio; ed un piede di cista di bronzo, con piccolo delfino.

XVI. Sutri — Dall'ispettore degli scavi del comune di Sutri dott. Cialli si ha la seguente relazione di scoperte ultimamente avvenute.

« Nel mese di marzo p. p. il sig. Filippo Palombi in un terreno di sua pertinenza, giacente nel territorio denominato *Altanese*, distante tre chilometri dall'abitato e posto a sud del medesimo, scoprì le fondamenta di un fabbricato. Tolta la terra che lo ingombrava, apparve una vasca di figura piana rettilinea, grossolanamente intonacata, lastricata con frammenti di mattone, e munita di un cordone agli angoli. Dal lato sud apparvero inoltre due muri, distanti fra loro un mezzo metro appena.

« Nel centro della vasca sorgono tre pilastrini, che si congiungono tra loro per mezzo di archi di sesto tondo. La vasca misura met. 6,00 in lunghezza, met. 3,00 in larghezza, e met. 1,50 in profondità. I muri hanno uno spessore limitatissimo, e sono di cattiva costruzione; il che fa supporre, che il fabbricato non sorgesse a grande altezza sopra il suolo. La costruzione e la forma porterebbero a credere, che esso servisse ad uso di bagni, ma la mancanza di emissarî ed il trovarsi sopra una collina esclude tale supposizione. È d'uopo dunque concludere, che il fabbricato fosse un magazzino, o stanza per conservare derrate o vettovaglie. Certo è, che esso si riferisce ai bassi tempi.

« Nell'escavazione si rinvennero frammenti di mattoni e di vasi aretini, di terra non molto ordinaria, fra i quali uno avea la marca MVRAS, e un altro OCTIROS.

« Il luogo è rinomato per i varî ruderi, sepolcri e cunicoli, che qua e là vi si scorgono; ed una costante tradizione fa credere, che vi sia una necropoli. È un fatto però, che di nessun profitto sono riuscite le scavazioni tentate ivi in diverse epoche da qualche proprietario.

« Sullo scorcio del mese di marzo il sig. Giuseppe Picchiorri, piantando una colonna di legno nell'ingresso di una sua vigna situata in via dei *Condotti*, all'ovest della città ed in vicinanza dell'abitato, rinvenne alla profondità di circa un metro un sepolcro dei bassi tempi, formato di grosse tegole e mattoni, che conteneva i seguenti oggetti:

« 1.° Due corni di vetro, alti met. 0,30, l'uno di color turchino cupo, l'altro di color bianco e rossiccio a guisa di marmo. Il primo ha nella base alcuni ornati come festoni, ed il secondo è liscio: entrambi sono sormontati da un sottilissimo filo di vetro bianco, che ravvolgendosi a spirale, va a terminare nella punta con un bottoncino. Essi sono elegantissimi, ed è a deplorare che il secondo siasi rotto nell'escavazione.

« 2.° Due vasetti di vetro variegato, alti met. 0,20 in forma di anfora, contornati da piccoli fili di vetro, con due manichini sottilissimi, che attaccandosi all'orifizio scendono fin quasi al fondo. Sono essi perfettamente eguali, ed assai pregevoli per la loro bellezza. È parimenti deplorevole, che per l'imperizia dello scavatore se ne sia rotto uno.

« 3.° Una fibula d'argento ossidata, lunga met. 0,12, avente nella estremità una stella intarsiata con irregolari pezzetti di vetro, che a prima vista sembrano rubini. La stessa intarsiatura si scorge lungo l'asta, nel cui fondo appariscono ornati in rilievo, e più spiccatamente una greca. Nel rovescio vi è la mastiettatura, con un piccolo pezzo che n'era l'ardiglione.

« 4.° Un paio di pendenti d'oro alla pompeiana, benissimo conservati. La loro pulitezza e lucentezza farebbero supporre, essere di recente usciti dall'officina di un orafo. Si compongono di una lastrina triangolare, con a pie' tre penduli di forma piramidale, o meglio di pera. Entro la lastrina si scorgono rabeschi, che sebbene in rilievo, sono ad impressione: e ciò si manifesta più chiaro, in quanto che dalla parte opposta havvi un'apertura, da cui si rileva che la lastrina è consolidata da una materia simile al mastice.

« 5.° Una fibula d'oro quasi ovale, capricciosamente intarsiata con irregolari pezzetti di vetro del color del rubino. Nel rovescio havvi la mastiettatura o cerniera.

« 6.° Uno spillo e quattro palline d'oro, forse parte di una collana, più una piccola fibula dello stesso metallo.

« 7.° Una croce d'oro, alta met. 0,05, in lamina senza alcun lavoro, con un piccolo foro alle quattro estremità. La forma è pressochè uguale a quella usata dai cavalieri di Malta. L'oro è purissimo e conservatissimo, e di una lucentezza mirabile.

« 8.° Una moneta d'argento ottimamente conservata, appartenente a Tiberio Costantino (578-582 e. v.).

« 9.° Altra moneta di bronzo pure del basso impero.

« 10.° Finalmente sei palline di vetro di color rosso e verde, forate nel centro.

« Detti oggetti, come si è accennato, furono rinvenuti sotto alcune tegole nel mezzo dei due corni.

« Nello scavo non si trovarono, che pochissimi frammenti di ossa ».

XVII. Bracciano. — All'angolo sud-est della tenuta della Tragliatella, la via che da Roma conduceva a Cere si biforca: il ramo principale proseguendo verso il nord, il secondario dirigendosi verso ovest, cioè verso la costa del Tirreno. Questo diverticolo attraversa diagonalmente la Tragliatella; e poichè essa è solcata da valli colle sponde quasi a picco, così veggonsi nelle sponde medesime tagli profondissimi, sia per facilitare la discesa in fondo alle valli, sia per la salita sulla collina intermedia.

Gli scavi, dei quali si diede l'annuncio nei precedenti mesi (v. *Notizie* 1877, p. 92; 1878, p. 330, 360, 386), si fecero eseguire dai signori fratelli Tittoni nella rupe occidentale della seconda valle, sul margine destro del diverticolo venendo da Roma, e le ricerche durarono dai primi di novembre al finire di aprile ultimo.

Sul principio dei lavori si rimisero allo scoperto avanzi di tombe romane di bassa epoca, cioè un sarcofago di marmo liscio, lungo met. 1,80, largo met. 0,55, alto met. 0,47, con resti dello scheletro, ed una lastra marmorea alta met. 0,43, larga met. 0,20, profonda met. 0,03 coll'iscrizione:

L·GELLIVS·L·L·FELIX
SIBI ET CELLIAE·L·L
EVPORIAE·CONLEIBERTAE SVAE

Unitamente a varie monete di bronzo ed a pezzi di vetro, si estrasse una tegola col bollo SALONI.

Continuate infruttuosamente le ricerche per tutto il mese, e per le prime settimane successive, s'incontrarono l'11 dicembre quattro tombe etrusche scavate nel tufo, con la porta chiusa da pezzi del tufo stesso.

La prima tomba, lunga met. 4,05, larga met. 2,70, alta met. 1,80, a cui si scende per quattro scalini, ha intorno una panchina di tufo con cornice del materiale stesso: ed alla distanza di met. 2,32 dalla porta, si elevano due colonnette quadrate, che toccano la volta, per cui la camera sepolcrale resta divisa in due parti inuguali. Vi si raccolsero molti buccheri di varia forma, alcuni conservati ed altri rotti, con vasi fittili ordinarî.

La seconda tomba è come la precedente, salvo piccole variazioni nelle misure, notandovisi la stessa panchina, alla quale nella parete di fondo è sottoposto un gradino. Anche in essa fu copioso il numero dei buccheri, nè mancarono vasi dipinti con semplici animali o con ornamenti comuni.

La terza, alla cui porta si arriva per quattro gradini, lunga met. 3,10, larga met. 2,25, alta met. 2,07, con le solite panchine e con gradino sulla parete di fondo, conservava molta quantità di buccheri e di vasi fittili, di forme svariate, nonchè due *foculi* con ornati di animali nell'orlo fatti a stampiglia, del tipo ceretano.

La quarta tomba, simile alla terza, ma con volta franata, conservava due vasi fittili dipinti, ed una vettina alta met. 0,60, colle strisce incise perpendicolarmente.

Il 17 dicembre si scoprì l'entrata di altre cinque tombe, scavate nel tufo nel modo istesso; ma quattro di esse erano franate e ripiene di terra, e dalla quinta si ebbero quattro vasi fittili ben conservati, due vettine con impressioni di animali, e molti buccheri di varia forma.

Al principio di gennaio si giunse cogli sterri ad un avanzo di muro, che si scoprì per la lunghezza di met. 14,00, e per l'altezza di met. 1,00, rinvenendosi pure altro muro piegato a semicerchio, lungo met. 6,00, alto met. 0,84, seguendo il quale si rimise all'aperto un pavimento in musaico, lungo met. 3,40, largo met. 3,00, e varî corridoi anche a musaico, senza ornamenti.

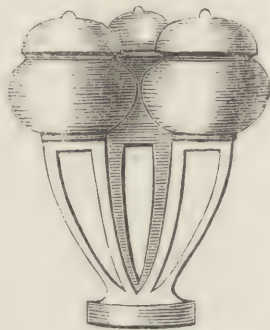
Altra tomba dello stesso stile di quelle di prima, aperta il 17 gennaio, si trovò piena di vasi fittili e di buccheri, con un frammento di vaso di bronzo e due pendenti dello stesso metallo.

Due altre tombe simili, scoperte il 21 e 22 del mese, avevano la suppellettile funebre del tipo stesso. In prossimità di queste riapparvero avanzi di costruzioni romane, con indizî di nicchie ove sorsero forse statue marmoree, alle quali appartennero probabilmente due teste di marmo, che si raccolsero insieme ad un frammento di simulacro di serpe, appartenuto per avventura a qualche statua di Esculapio.

L'11 febbraio si scoprì il pavimento di una camera di met. 4,50 × 4,00, i cui muri laterali sorgono per l'altezza di met. 1,05, ed hanno tubi fittili murati. Il pavimento di lastre marmoree quadrate si è conservato in grandissima parte. Un'altra camera a poca distanza, scoperta il 13 del mese stesso, con tubi fittili come la prima, è di minori proporzioni, ed ha il pavimento pure a lastre quadrate marmoree conservatissime. In essa furono trovati alcuni frammenti di marmo, cioè un piccolo

piede, ed un busto di statua di putto, lucerne fittili, tegole con bolli, e nove monete di bronzo corroso.

Dopo la scoperta di altra camera di met. 3,80×2,70, coi muri laterali di met. 0,90, in cui restavano pezzi di due teste di gesso, e frammenti di una tegola col noto bollo SALONI, si ritornò cogli scavi nell'area della necropoli etrusca, rimettendosi a luce altre sette tombe, con la solita suppellettile copiosa di vasi fittili e di buccheri. Fra questi vasi alcuni sono notevoli per i loro graffiti.

Fra la suppellettile etrusca meritano considerazione i molti frammenti di tazze di pasta vitrea sottilissima, globuli di collane, ed un vaso rozzo della forma che qui si vede.

Da sepolture romane, provengono poi i frammenti epigrafici:

..\VLATV · IACIT HOM..
..\MCALLINOMI · /..
..VNCTATORON\..
..MOSETNITIDV..
..SAC SERVS · FAC\..
..\NNATIS · PAT..
..EXAGINTA TRI..
..VO·NATI DOL..
..AENOPEVS · NATV..

.... ANIVS · A · L · BASSVS
SIBI ET
ↃMANIO · A F · RESTITVTo
ↃNIAE · 7 · L · I
I . A . I

Gli scavi continuati fino al 28 di aprile, non diedero risultati di sorta dopo il 18 marzo del volgente anno.

XVIII. Roma — L'ingegnere dell'Ufficio tecnico degli scavi di Roma cav. Lanciani, così riferisce sulle scoperte avvenute nel decorso mese.

Regione VI. « Costruendosi le fondamenta di una casa sull'angolo delle vie Volturno e Gaeta, sono stati scoperti alquanti massi scompaginati, del muro parallelo a quello di sostruzione dell'aggere serviano, corrispondente a' piedi del terrapieno dalla parte interna della città. Parimenti lungo la fronte orientale del palazzo delle finanze, sono state scoperte quattro pietre appartenenti al detto muro, di sostruzione dell'aggere dalla parte della campagna.

« Nei lavori per la prosecuzione della via Cernaia fino alla piazza di Termini. attraverso l'ospizio dei poveri sono stati scoperti due muri, paralleli delle Terme di Diocleziano. Il primo è grosso met. 1,45, il secondo met. 2,35. La distanza che li divide è di met. 5,90. I mattoni hanno i seguenti marchi:

o ☧ OFF SRF DOM
o OFF SRF TEMP
o OFF [illegible] AVGG · ET · CAES NN ·

Regione VIII. « Le grandi escavazioni, condotte a cura del Ministero della Pubblica Istruzione nella parte meridionale della valle del Foro, si mantengono tuttavia a mediocre profondità, non ostante il taglio e trasporto già compiuto di oltre a settemila metri cubici di terra: così grande è il volume degli scarichi, accumulati nel corso dei secoli sull'antico suolo. Nondimeno si è già potuto tracciare e stabilire la

continuità della grande strada, la quale dal tempio del divo Pio sale all'arco di Tito, passando innanzi la fronte del tempio del divo Romolo, e lungo il lato occidentale della Basilica Nova. Sotto il lastricato della strada corre una cloaca amplissima, la quale per mezzo di bracci laterali raccoglieva gli scoli del versante orientale del Palatino, e degli edificî innalzati lungo i margini della strada. La fogna maestra è già spurgata per la lunghezza di met. 50,00, ed ha le sponde di opera laterizia, e la volta ove acuminata ove semicircolare, con trombini disposti ad intervalli regolari. Sul margine della strada, dalla parte del Palatino, incominciano ad apparire molti muri laterizî con archi ciechi, la data dei quali può approssimativamente determinarsi col confronto del seguente bollo, ripetuto su tutti i mattoni bipedali di quegli archi:

o EX PR DOM LVCILLÆ OP DOL
TI CL QVINQVAT.

I muri sono tutti paralleli fra loro, e perpendicolari all'asse della strada descritta: sono grossi in media 0,50, e distano in media met. 4,00. Potrebbero giudicarsi appartenere alle botteghe dei negozianti della sacra via, delle quali è fatta frequente menzione nei titoli sepolcrali urbani.

« Presso questi avanzi sono stati raccolti in suolo di scarico: un pezzo di cornice di rosso antico, lungo met. 0,62, alto met. 0,20, modinato di gola dritta e rovescia, doppio listello, e tondino; parte media di statua muliebre alquanto maggiore del vero, con tunica succinta, e tracce di cornucopia nella sinistra; testa molto corrosa, che sembra appartenere alla statua accennata; frammento di lastrone di marmo, con le seguenti lettere, della forma propria del secolo IV, alte mill. 95:

CON...

parte superiore di un cippo scorniciato marmoreo, con rilievo nel timpano esprimente un'aquila con le ali spiegate: la parte conservata del titoletto dice:

D · M
NEREOET · PACCTVMELÆ *sic*
PRIMIGENIAE
CONIVGI · EIVS

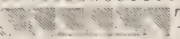
« Continuandosi la demolizione della fabbrica già della ditta Beccari, posta fra il tempio di Romolo e la basilica di Costantino, si è riconosciuto come la parte moderna e più alta di detta fabbrica, insiste nel fianco sud sopra un grandissimo muraglione laterizio, perpendicolare all'asse della basilica, e nel lato ovest sopra un portichetto dei tempi di mezzo, costruito allora quando il piano della città mantenevasi press'a poco all'antico livello. Quivi accanto sono stati scoperti due tronchi di colonna di granito bigio, del diametro medio di met. 0,40, lunghi in complesso met. 2,00.

« Eseguendosi alcune riparazioni alla cucina del vicino monistero dei ss. Cosma e Damiano, furono rinvenuti nel vivo dei muri moderni questi due titoli sepolcrali:

« Lastrina ansata da colombaio di met. 0,15 × 0,14:

Q · TITIVS..
COMMOD..
VIX · A · IV..

« Grande lastra scorniciata, alta met. 0,87, larga met. 1,00:

d ❦ M ❦
[illegible] A E P I T T E T V S
A FVNDAMENTIS FECIT
SIBI LIBERISQVAE SVIS PO*s*
TERISQVAE AE O R V M
E T C O I V G I
LIBERTIS LIBERTABVSQVE

« Nella demolizione della casa Provenzani, sulla via di s. Eufemia, sono stati scoperti cinque muraglioni laterizî paralleli, che sembrano avere relazione con gli edificî del Foro Traiano. Sono grossi ragguagliatamente met. 1,50, e distano ragguagliatamente met. 5,00.

Regione IX. « Nella via della Pace, di contro al num. civico 40, alla profondità di met. 1,20 si è ritrovato un cippo di marmo, alto met. 0,49, largo met. 0,28, con iscrizione in memoria di un *Crescente* vincitore ne' giuochi circensi, della quale iscrizione comunicherò a suo tempo l'apografo.

Regione XIV. « Nel chiostro di s. Giacomo in Settimiana, è stato ricuperato un cippo di marmo, alto met. 0,96 largo 0,40, capovolto ad uso di labro per una vasca da lavare. L'iscrizione è del seguente tenore:

cimasa con corona e cornice
D M
L · L A V T I O · C E L A D O
L A V T I A · T Y C H E
C O N I *u* G I R A R I S S I M O
(orciuolo) *e*T DE SE BENEMERITO ET (patera)
N E R I V S L A V T I V S
C E L A D V S F I L I V S
P A T R I O P T V M O
E T S A N C T I S S I M O
F E C E R V N T

« Quivi pure esiste la parte inferiore di un cippo scorniciato con le lettere:

MEI [illegible] TES
FRATRI *pie*NTISSIMO
FECIT

Via Appia. « Proseguendo il taglio delle terre, nella zona posta fra il lato est del forte, ed il lato ovest della via Appia, al chil. IV. sono tornati in luce questi monumenti.

« *a*) Replica del cippo di M. Papinius m. l. Zibax (*Notizie* 1878, p. 36).

« *b*) Replica del cippo di Cornelius Antiochus (ibid.).

« *c*) Cippo in peperino terminato a semicerchio, alto met. 0,70, largo met. 0,30 coll'iscrizione:

M · ATIA · C · L · SELENE
ΑΔ ΑΓΓΙΑ
VERSVS · Γ · X ·

« *d*) Replica del medesimo cippo, con l'iscrizione non compiuta.

« *e*) Cippo di travertino, alto met. 0,95, largo met. 0,17 coll'iscrizione:

M MVTTIVS
NYCHIVS
INF · Γ · XX
INAGR · Γ · XIIX

« *f*) Lapide di travertino scorniciata, di met. 0,77 × 0,37:

L · LICINIVS · L · L
PHILEROS
LICINIA · LYCHNIS ·
LEIBERTA
HEREDEM · SEQVETVR

« *g*) Cippo di marmo, ornato di antefisse e timpano triangolare, alto met. 0,73, grosso met. 0,17, largo met. 0,43, con l'iscrizione:

Θ K
ΠΟΝΤΙΑΝΟΥ ' ΠΑΙΣ
ΚΕΙΤ ' ΕΝΘΑΔΕ
ΒΑΡΒΑΡΙΑΝΟΣ (ΟΣ *in mon.*)
ΤΟΝΠΟΤ ' ΑΜΑΣΡΙΣ
ΕΘΡΕΨΕ ' ΝΕΟΝΔ '
ΗΡΠΑΞΕΝΟΔΙΜΩ

« Nella superficie posteriore è scolpito un *cantharus*.

« *h*) Vaso cinerario, con coperchio conico ansato, di diametro met. 0,38, alto fino al battente del coperchio met. 0,45. Sopra una delle anse è scritto:

FLORA

« *i*) Vaso cinerario in tutto simile, sull'ansa è scritto:

PAMPILVS *sic*

« *k*) Vaso cinerario in tutto simile, diametro met. 0,29. Sotto il labro è inciso il titoletto:

AQVINCTILIONESIMI

« *l*) Metà di titoletto in marmo:

LIO S V O I E
CERVNT · VI
XIT · ANNOS
II · MENS VIIII
DIES XI

« *m*) Frammento di lastrone di peperino:

Γ · XXXII

« *n*) Frammento di lastrone di marmo, a superficie ineguale e scalpellato:

AVG · LIB · D
\SA · QVAE ·
VGI · ET · '
sTERIS
/LCHR⌒
/LEΓ
⌒N

« *o*) Frammento in tutto simile:

M · AÑONIO
AVG · L
A⌒

Via Labicana. « Nella vigna del sig. Adelmo Aragni, presso il piccolo ponte della Marranella a due miglia e mezzo fuori di Porta maggiore, ove si rinvennero i titoli sepolcrali dei quali si disse nelle *Notizie* del 1876, p. 89, si scoprì recentemente un cippo marmoreo, portante l'iscrizione:

D M
CLAVDIO GENALI
CLAVDIA
SYMPHERVSA
CONIVGI · SVO
BENEMERENTI
VIX · ANN · L̄
ET · LIBERTIS · LIBERTAB
POSTERISQVE
SVORVM · FECIT
IN · FR · P · XIII ·
IN · AGRO · P · XIII ·

Via Flaminia. « Tenuta di Riano e di Procoio vecchio. In quella parte più elevata della tenuta, che corrisponde fra il castello di Riano ed il convento dei cappuccini, sulla collina detta *Monte marino* è stata scoperta fortuitamente parte di un sepolcreto, dell'epoca romana. Le tombe sono scavate nel cappellaccio, corrispondendo le loro misure a quelle dei singoli cadaveri, i quali eran poi ricoperti di tegoloni posti a capanna. Vi è stato ritrovato altresì un sarcofago di marmo, lungo met. 2,15, largo met. 0,68, profondo met. 0,64, ornato di rilievi figurati nella fronte e nelle testate. Nella fronte, a sinistra, vedesi la figura giacente di un fiume: seguono due bighe coi cavalli impennati, condotti da due fanciulle: due Genietti alati stanno sul dorso dei cavalli di destra. All'estremità della scena, un pastore barbato siede nel cavo di una grotta suonando la zampogna. Il suo gregge, composto di due vacche e cinque capre, parte si riposa all'ombra del monte, parte è in atto di pascolare sulla pendice. Gli interstizî fra i gruppi descritti sono riempiti con figure poco riconoscibili, stanti o giacenti, a bassorilievo. Nella testata a sinistra sono rappresentati un pastore giacente ed una pecora; nell'altra un pastore appoggiato al pedo, una capra,

una pecora, ed un cavallo. Il marmo è assai corroso, ed un foro circolare a piedi della cassa indica, che deve aver servito per vasca o lavatoio.

« Nell'istesso luogo è stato raccolto un frammento della fronte di altro sarcofago, nel quale si vede il clipeo col busto dei defunti, ed il principio delle baccellature laterali.

Via Tiburtina. « Sulla via di Porta s. Lorenzo, a met. 49,30 dalla fronte nord dell'arco dell'acqua Felice, alla profondità di met. 3,43 è stato scoperto, presso un pozzo quadrato di quadrelli di tufa, un cippo pure di tufa di met. 1,42 × 0,52 × 0,30. con l'iscrizione:

iMP · CAESAr
DIVI F·AVGVST
EX·S·C·
XIII
Γ · CCXL

XIX. Frosinone — Viene riferito dall'ispettore sig. Kambo, come nel mese di maggio lavorandosi in un suo fondo, lontano circa due chilometri dalla città denominato *Selva piana,* o *Cese capitani,* nel punto ove alcuni anni addietro si scorgevano antichi ruderi laterizî, che poi i coloni finirono di abbattere a insaputa di lui, si rinvennero due monete di argento ben conservate. La prima della Campania con testa di Ercole, la lupa e l'epigrafe ROMANO; l'altra un denaro consolare, con la testa di Roma galeata, i Dioscuri, e sotto di essi il piccolo toro e ROMA.

XX. Ascoli-Piceno — Nel n. 5 del Giornale la *Gazzetta di Ascoli-Piceno,* così diede notizia di taluni scavi recenti ai Colli del Tronto il prof. G. Gabrielli, r. ispettore degli scavi e monumenti.

« Più volte nel periodico l'*Eco del Tronto* si è tenuto proposito delle scoperte archeologiche avvenute ai Colli (1), e quelle notizie messe là senza pretesa, hanno spesso avuto l'onore di esser ripetute nella *Rivista paletnologica italiana,* scritta dal ch. Pigorini per l'Annuario scientifico (2).

« Tale lusinghiera accoglienza incoraggia a fare altrettanto, allorchè tali scoperte parranno meritevoli di esser menzionate, tanto più che la *Gazzetta di Ascoli,* non da meno dell'*Eco*, accetta tutto ciò che interessa la storia e i monumenti della nostra regione.

« Gli scavi con qualche regolarità ai Colli, cominciati nel 1873 e continuati annualmente da Carlo Amadio in un suo podere in contrada *Case bianche,* hanno fruttato quando più quando meno copia di oggetti antichi, che hanno molto contribuito col loro insieme a svelarci, come una popolazione relativamente prospera e civile stazionasse fin da tempi remotissimi nelle contrade nostre, facendo altrettanti centri ove sorgono le attuali borgate, e singolarmente quelle in altura, del che si hanno esempî a Ripatransone, Montelpare, Montedinove, e molto recentemente a Spinetoli, luoghi tutti ove sono state rinvenute necropoli appartenenti alla medesima età e popolazione.

(1) *Eco del Tronto* 1873, n. 14; 1876, n. 15.
(2) Annuario scientifico. An. XI. 1874, p. 173; An. XIII. 1876, p. 275; Anno XIV. 1877, p. 893-898.

« Uno di tali centri, ed anche molto ragguardevole, fu certamente l'odierno Colli del Tronto, se vuolsi dedurlo dalla vastità della sua necropoli, parte della quale venne scoperta dall'Amadio; e volendo dare qualche notizia delle scoperte archeologiche ivi avvenute nell'anno corrente, dirò primieramente in generale, che il metodo di seppellimento è sempre l'inumazione dei cadaveri, giacenti sul fianco destro, ed orientati all'est. La profondità media delle tombe è di met. 3,00, ma in quest'ultimo scavo ne sono state rinvenute quattro, in un secondo strato più profondo. Le fosse sono limitate da due ciottoli di pietra locale, uno ai piedi, l'altro al capo: un gruppo di rozzi vasi funerarî in terracotta lavorati a mano si trova ai piedi, ed a sinistra: mentre il resto degli ornamenti od armi in metallo, si raccoglie al posto dove usavali la persona vivente. Manca, come al solito, la moneta o qualche oggetto che possa farne le veci, tranne forse l'opercolo del *turbo rugosus*. La superficie esplorata è stata di met. quadr. 195, e vi si sono scoperti 14 scheletri di uomini, donne e bambini.

« Ometterò, per non ripetermi, la descrizione in genere delle terrecotte e degli oggetti da ornamento e da guerra in metallo: mi fermerò soltanto su qualche specialità di essi, la quale o è apparsa in quest'ultimo scavo, oppure se trovata in antecedenza, era talmente svisata dall'ossido e ridotta in tanti frammenti, da sfuggire ad un diligente esame.

« Negli scavi Amadio è stato scoperto ora per la prima volta un elmo di bronzo, che per la forma e la condotta del lavoro ha spiccatissima relazione cogli elmi trovati a Cupramarittima e Montelpare: due bottoni di lamina riempiuti di piombo ed alcune laminette sporgenti, atte a fermare la cresta, ne compongono la decorazione. Aggiungerò un altro legame caratteristico, fra questo ed un elmo trovato a Cupra, esistente nella collezione Rosa a Corropoli, ossia come tra il cranio e l'elmo siano stati raccolti i resti di una cuffia di tessuto vegetale, che può supporsi fatta di giunchi palustri, e destinata a proteggere la testa.

« Un' altra specialità ho notato nelle bulle, che sono sempre di lamina di bronzo riunite da un chiodo, che passa pel centro. In alcune si è trovato l'interno riempiuto di ciottolini di pietra calcare del luogo; riempitura fatta espressamente a renderle pesanti.

« Parecchi occhielli di bronzo lavorati a getto furono raccolti a parità di numero, e ad egual distanza allineati, al posto delle gambe. Da ciò la spiegazione del loro uso, ossia a ricevere le legacce onde assicurare alla gamba una sorta di brache o calzoni. Di somiglianti occhielli se ne sono raccolti in altri trovamenti, ma nessuno per quanto io mi sappia, poteva indovinarne l'uso speciale, che è risultato dagli scavi Amadio.

« Come degli occhielli, si è trovata altresì l'incognita di taluni anelli di bronzo in getto, decorati di punte lungo la periferia esterna, ed aventi in una parte un' appendice rettangolare, i quali sembrava addirittura che dovessero servire da fermagli. È stato però trovato uno di tali anelli infilato all'archetto di una fibula in ferro, alla quale serviva di ornamento, e nell'estremità rettangolare di esso erano sospesi due pendagli di bronzo.

« L'esempio dell'Amadio ha trovato imitatori, ed un tal Collina in un podere confinante con quello del primo, ha trovato le solite cose riferentesi al popolo ed all'età istessa.

« Tanta singolare facilità, e direi quasi certezza, di rinvenire antichi sepolcri, dovrebbe spronare altri proprietarî del luogo a praticare nuove indagini, facendole però in quella parte ove si asserisce essere avvenute altre scoperte del genere, ma vieppiù importanti per tecnica e conservazione di oggetti. È da sperare che ciò accada, nè totalmente a cagion di lucro, ma anche nell'interesse della scienza, la quale attende altre e più concludenti scoperte per trarne quelle deduzioni, alle quali finora danno fondamento ma non certezza, le antichissime necropoli che si disotterrano nella provincia ascolana ».

XXI. Controguerra — L'ispettore barone de Guidobaldi riferiva, aver esaminata in Controguerra una lapide larga met. 0,63, alta met. 0,75, esistente nell'orto del sig. Pasquale Plebani, e rinvenuta quattordici anni or sono in contrada *s. Croce,* a mezza strada tra Controguerra e Colonnella, senza che fosse nota agli studiosi prima di oggi. La lapide dice:

... ESTRIVS · C · F · MAEC
VI · VIR · HADRIAE
..LESTRIO · C · F · MAE · PATRI
TIMIAE · MATRI TI · MAXIM · F ·
HILARAE L
PRINCIPI L

XXII. Giulianova — Il sig. Gaetano de Bartolomei trasmetteva al lodato ispettore copia di un'iscrizione, rinvenuta casualmente nel marzo ultimo in contrada *Terravecchia,* sede dell'antico *Castrum novum,* in un terreno comunale ad oriente del camposanto di Giulianova. La lapide monca nel sinistro lato è larga met. 1,25, alta 0,67, e dice:

.. ARTIVS · L · F
... AP · RVFVS

XXIII. Sulmona — Il cav. De Nino trascrive tre frammenti d'iscrizioni, da lui scoperti in un giro fatto nelle vie più remote della città. Il primo incastrato in un muro del vico di s. Silvestro, presenta le sole lettere:

RT

il secondo esistente nella porta della chiesa della Madonna della Potenza conserva:

M P L V

il terzo infine nella piazza del Carmine:

_ S L
E S I
V M

XXIV. Cassino — In una terra che fa comune riunito con Cassino detta s. Angelo, di pertinenza dei sigg. Ricci, or son alquanti anni si scoprirono varî pezzi di pietra lavorati, i quali negletti o dispersi vennero interrati. Ora l'ispettore sig. Ponari avvertito, che uno di essi era di nuovo tornato a luce, si recava sul luogo, e trascriveva l'epigrafe che vi scorse in bei caratteri, nel modo seguente:

M · LVCCEIVS · M · F · COR (?)
IIII VIR · I · D
SIGNVM ARAM
EX · S · C · DEDICAVIT

Il medesimo ispettore nel comunicare la scoperta faceva osservare, che nelle circostanze di quel luogo sonosi veduti alcuni sepolcri scavati nel tufo, coperti con pietre, e conservanti la solita lucerna ed anfora.

XXV. Teano — Il ch. Minervini partecipa, di essersi ritrovata nel tenimento di Teano una lastra di marmo, con la seguente iscrizione:

D · M · S
T · BEBENIO · LICINIO · PAS
TORINO · INFANTI · DVLCIS
SIMO · QVI · VIX · ANN · XVII
MENS · X · DIEB · XIIII · BEBENIVS
PASTORINVS · ET · LICINIA
FELICISSIMA · FILIO · CARIS
SIMO · SIBI · INCONPARABILI
B · M · F ·

Questo marmo trovasi ora presso il sig. marchese di Campodisola.

XXVI. Sessa — Nel chiostro ora addetto a caserma dei rr. Carabinieri in Sessa Aurunca, rimangono sotterra molti avanzi di un antico portico, a cui appartiene un'iscrizione rimessa a luce pochi mesi or sono, in occasione dei lavori di restauro alle fabbriche soprastanti. L'epigrafe incisa in lastra di marmo, della lunghezza di met. 2,02, e dell'altezza di met. 0,57, è mancante solo nel principio dei versi, leggendovisi, secondo l'apografo trasmesso dal sig. prefetto della provincia:

. . . . GVST · PONTIF · MAX · PATER · PATRIAE
. . . . S · TRIB · MILIT · PONTIF · II · VIR · TER
. . . . . ADRATVS · MAESIANVS · CELSVS · X · VIR
. . . . TRIBVN · MILIT · PRO · LEGAT · QVAEST · VRB
. . . VS · AVGVR · X · VIR · STLIT · IVDIC · DEDER

XXVII. Suessola — L'Ufficio tecnico degli scavi di Napoli trasmise il seguente giornale degli scavi eseguiti nel bosco di Calabricito, sede della necropoli dell'antica Suessola, redatto dal soprastante sig. A. Ausiello.

1. maggio. « Nell'interesse della storia e dell'arte stimo notare, che ogni qual volta questo scavo ha dato alla luce degli oggetti ornamentali in bronzo, tranne una patina bigia o nerastra da essi acquistata, mostravano sempre una particolare ed ammirevole conservazione, come se fossero restati per non molti anni sotterra, rilevandosi che le fibule, gli anelli, ed i braccialetti specialmente hanno quasi l'intera e primitiva loro flessibilità. Tale singolarità veniva da alcuni attribuita alla buona qualità e lega del metallo, mentre da altri si voleva, che derivasse dalla natura della terra, nella quale gli oggetti stessi erano stati sepolti.

« Il sig. conte Spinelli ha finalmente portata la necessaria luce in tale divergenza di pareri; dappoichè avendo fatto pulire da persona tecnica un grosso anello e due braccialetti per lo addietro trovati, essi hanno acquistato l'apparenza ed il colore dell'oro; ed avendo inoltre fatto saggiare un pezzo di tal metallo, che aveva il peso di acini 78, si è verificato contenere acini sei di oro, diciasette di argento, ed il dippiù in rame.

« In questo giorno lo scavo si è ripreso nella medesima località; e nella nuda terra presso ad alcune ossa umane, si è rinvenuta una piccola lucerna di creta rustica, col manico ad anello alta met. 3,00 e larga 0,07, computando il becco, il quale vedesi tuttora annerito dall'azione della fiammella. Il rinvenimento di tale lucerna mi fa congetturare, esser questa una tumulazione romana.

« Continuando lo scavo, verso la tarda ora, pure nella nuda terra si è raccolto: *Bronzo.* Una grossa conca circolare senza manici, alta met. 0,40, larga 0,60. Essa è lesionata in varî punti della sua circonferenza, ed il fondo vedesi restaurato dagli stessi antichi. Una piccola coppa a due manici, mal conservata, alta met. 0,06, e larga met. 0,10. — *Ferro.* Una punta di lancia acuminata in due pezzi, della larghezza di met. 0,22; diversi frammenti, forse dell'asta della lancia medesima. — *Terracotta.* Una grande brocca di creta rustica a due manici, ed a pancia ovale, dell'altezza di met. 0,60, larghezza della bocca 0,13, ed il collo alto 0,14: alla parte sottoposta della stessa vedesi segnata a color rosso la lettera K. La brocca suddetta trovavasi situata dentro la menzionata conca di bronzo. Un'olla senza manici, alta met. 0,42, e con la bocca larga 0,22: intorno alla pancia della stessa vedesi formato un giro di losanghe, le cui linee sono fatte in rilievo, ed ai vertici degli angoli estremi e laterali sonovi pure dei punti in rilievo, formanti tre ordini circolari.

2. detto. « Pel cattivo tempo non si è lavorato.

3. detto. « Si è lavorato senza niun risultato.

4. detto. « In questo giorno sotto un cumulo di pietre calcari si è rinvenuto: *Bronzo.* Un bracciale a filo, di tre giri, del diametro met. 0,08; altro ad un giro del diametro met. 0,06; una fibula lunga met. 0,05; un anello del diametro met. 0,03. — *Terracotta.* Un balsamario di creta a vernice nera, con foglie e greca di simil colore tutto all'intorno della pancia, alto met. 0,11; altro anche a vernice nera, con linee verticali incavate sulla pancia, alto met. 0,08; altro mancante del collo, con testa muliebre color rosso dalla parte davanti della pancia, alto met. 0,07; un guttatojo con linee verticali incavate sulla pancia, alto met. 0,05.

5. detto. « Col lavoro di quest'oggi sono comparsi parecchi frammenti di lastre di tufo, appartenenti senza dubbio a tombe antecedentemente frugate; ed alla distanza di quasi met. 0,30, a settentrione dei suddetti pezzi di tufo, si è veduta una tomba di tegoloni di argilla, di forma piana, che si componeva di due pezzi per ciascun laterale, uno per ciascun frontale, e di due per la covertura, essendo il letto formato di semplice terra. Essa era lunga met. 1,20, larga e profonda met. 0,40, nella quale si son trovati i seguenti oggetti di terracotta a vernice nera: una piccola patera a due manici, larga met. 0,13; altra ad un manico, larga met. 0,09; un piccolo vaso ad un manico a forma di bicchiere, alto met. 0,08; ed un balsamario ad un manico, alto met. 0,07.

6. detto. « Alla distanza di quasi met. 0,25, a settentrione della tomba trovata il giorno di ieri, se n'è scoperta un'altra pure di tegoloni, formata dallo stesso numero di pezzi, e situata anche da oriente ad occidente, ma più piccola, poichè aveva la lunghezza di met. 0,92, la larghezza e profondità di met. 0,40, nella quale sonosi rinvenuti i seguenti oggetti di creta campana a vernice nera: una piccola zuppiera a due manici col coperchio rotto in tre pezzi, dell'altezza di met. 0,08 e larga 0,12; una pateretta a due manici, della larghezza di met. 0,10; due piccoli vasi

ad un manico in forma di bicchieri, alti met. 0,08; ed un balsamario ad un manico con fascetta rossa in giro sulla pancia, alto met. 0,08.

7. detto. « Non si è lavorato pel cattivo tempo.

8. detto. « Giorno festivo, neppure si è lavorato.

9. detto. « Nel corso di questo giorno, presso un cadavere sepolto nella nuda terra, si è raccolto ciò che segue: *Vetro*. Un balsamariò di vetro greco a forma di lagrimale, con piccolo manico per ciascun lato, alto met. 0,11. Esso è conservatissimo, ed ha il fondo rossastro serpeggiato di color cilestre. — *Terracotta*. Un'urna a due manici di creta campana fina, alta met. 0,18, e larga 0,20. Da un lato vedesi un Satiro danzante, dall'altro una figura muliebre, oltre taluni ornati sotto i detti manici; un prefericolo a vernice nera, alto met. 0,21; un'urnetta a due manici di creta a vernice simile, alta e larga met. 0,10; una pateretta a due manichi anche a vernice nera, alta met. 0,08, e larga 0,14; ed in ultimo sette vasellini di creta rustica di diversa forma, di niun conto.

10. detto. « Presso altro cadavere, sepolto nella nuda terra, a similitudine di quello del giorno precedente, è stato rinvenuto: *Bronzo*. Tre fibule della lunghezza di met. 0,10; un anello del diametro di met. 0,02. — *Ferro*. Un rasoio con manico bucato per l'asta, lungo met. 0,14, la cui punta è larga cent. 6; un anello del diametro di met. 0,06; altro di cent. 5; altro del diametro di met. 0,03. — *Terracotta*. Un'idria di creta nolana dell'altezza di met. 0,15, larghezza della bocca 0,06. Dalla parte nobile veggonsi due figure virili coronate ed ammantate. Dall'altro lato figura di uomo del pari coronato ed ammantato, con alto bastone nella mano dritta; un nasiterno di creta nolana a vernice nera, alto met. 0,14; tre balsamarî ad un manico, di creta simile, con ornati rossi; una langella con manico inarcato, di creta campana, correndovi una semplice fascia rossa all'estremità superiore della pancia, alta met. 0,25; una patera di creta nolana in tre pezzi, con la base color rosso, alta met. 0,06, e larga 0,16; un'anforetta a due manici di creta giallognola, con figure di animali color nero e rossiccio in giro della pancia, alta met. 0,12; e finalmente otto vasetti di creta nera di pochissimo conto.

11. detto. « Lo scavo non ha presentato niuna particolarità. Si sono raccolti parecchi piccoli vasi di creta rustica e nera, ma tutti di niun merito.

12. detto. « Essendo domenica non si è lavorato.

13. detto. « Alla solita profondità di oltre un metro, è apparsa una tomba di tufo di forma piana, situata da oriente ad occidente. Il coperchio e le altre parti di essa componevansi di due pezzi, ma congiunti in modo da sembrare un pezzo solo, che così presentava la lunghezza di met. 2,20, la larghezza di 0,67, e la spessezza di 0,50: l'incavo era lungo met. 1,95, largo 0,50, e profondo 0,30. Vi si rinvenne: *Terracotta*. Un'urna di creta nera a pancia ovale, alta met. 0,23, e larga 0,10, vedendosi in giro sotto la bocca tre manici finti; altra a forma cilindrica senza manici alta e larga met. 0,13; una brocca a due manici di forma schiacciata, alta met. 0,15; altra di met. 0,09; altre tre di met. 0,08; due coppe ad un manico per ciascun lato, alte e larghe met. 0,07.

14. detto. « A pochissima distanza, ed a mezzodì della tomba or menzionata, n'è stata trovata quasi a fior di terra un'altra nella medesima posizione, e dell'identica

costruzione. Essa ne varia solo nella grandezza, dappoichè oltre il coperchio in due pezzi, la parte di sotto anche formata di due pezzi insieme congiunti, era lunga met. 2,50, larga 0,90, e della spessezza di 0,35, con l'incavo lungo met. 2,00, largo 0,55, e profondo 0,27. Si sono raccolte le cose seguenti: *Bronzo*. Una fibula priva del suo ardiglione, lunga met. 0,06; altre due simili lunghe met. 0,04. — *Pietra dura*. Una piccola pietra rossiccia di forma quasi ovale, alquanto concava da un lato, e convessa dall'altro, forata trasversalmente da un punto all'altro, sul lato alquanto concavo vedesi inciso un cavallo. — *Pastiglia*. Una statuetta a placca, di stile egizio, rotta in tre pezzi; essa ha la tunica a guisa di guerriero, e la testa sormontata da una corona formata di torri. Ha una piccola base sporgente dalla sola parte davanti, lunga met. 0,03, e larga 0,01. Sottoposto a detta corona evvi un piccolo buco, che passa da un lato all'altro, da poterla sospendere forse al collo, e tutta unita ha l'altezza di met. 0,09. — *Terracotta*. Una secchia di creta nera col manico inarcato, alta met. 0,20; nel centro e superiormente a detto manico sporge un anello, del diametro di met. 0,03; due langelle di forma schiacciata, con manico per ciascun lato, alte met. 0,15; un oleare lesionato, alto met. 0,20; due tazzoline con manico per ciascun lato, alte met. 0,10, e larghe 0,08; una coppa a due manici alta met. 0,08, e larga 0,17; due tazze con manico per ciascun lato, alte e larghe met. 0,09; quattro anelli anche di creta nera, del diametro di met. 0,04.

15. detto. « In prossimità della detta tomba, nella nuda terra è stato raccolto: *Terracotta*. Una zuppiera di creta fina a vernice nera, col corrispondente coperchio, e con manico per ciascun lato, alta met. 0,15, e larga 0,17; un nasiterno di creta campana di bella forma, e benissimo conservato, con fascette rosse in giro, alto met. 0,11; un piccolo unguentario di creta simile, ad un manico, alto met. 0,07. La parte superiore della pancia, insieme al collo, è di color rosso con ornatini neri, mentre l'altra parte sottoposta è a semplice vernice nera; una patera di creta nolana a vernice nera, con manico per ciascun lato, alta met. 0,06, e larga 0,15: uno dei detti manici è staccato insieme ad una parte della stessa, vedendosi sei piccoli buchi, che addimostrano essere stata restaurata dagli antichi stessi; dalla parte esterna e sotto l'altro manico intatto veggonsi lettere graffite, e di lato, ed alla parte dritta del manico stesso, altre lettere pure graffite. Una pignatta di forma ovale di creta a vernice nera, col suo coperchio e piccolo manico ad anello per ciascun lato, alta met. 0,19, e larga 0,08; una coppa a vernice rossa, alta met. 0,07, e larga 0,16; una pateretta a vernice nera col piede, alta met. 0,07, e larga 0,08; altra simile mancante del piede, del diametro di met. 0,10.

16. detto. « Quest'oggi nella nuda terra si sono trovati i seguenti oggetti: *Bronzo*. Un anello molto massiccio del diametro di met. 0,03; altro più piccolo del diametro di met. 0,02. — *Terracotta*. Un oleare di creta nera, alto met. 0,20; altro simile di met. 0,17; due piccoli oggetti sferoidali lunghi met. 0,03; essi sono forati da un punto all'altro, e servir dovevano per collana, avendo la superficie faccettata; un vasellino di creta nera senza manici a pancia sferica, alto met. 0,07, ed in ultimo diversi vasellini rustici di niun pregio.

17. detto. « Nulla si è rinvenuto.

18. detto. « Non si è trovato oggetto alcuno, lo scavo però ha dato una quantità

di rottami di lastroni di tufo, appartenenti senza dubbio a tombe ivi precedentemente scoperte.

19. detto. « Quest'oggi alla profondità di oltre due metri, è apparsa una tomba di tufo formata a tetto. Il coperchio era di due pezzi, e ciascuno era lungo met. 1,10, largo 0,45, e della spessezza di 0,20. Tutta la parte sottoposta a detto coperchio era incavata nello strato di tufo, che a detta profondità si è incontrato, avendo l'incavo la lunghezza di met. 0,98, la larghezza di 0,42, e la profondità di 0,34. Si sono rinvenuti i seguenti oggetti: *Terracotta*. Un nasiterno col manico ed il collo staccato, alto met. 0,18, avente nella parte anteriore due figure muliebri; una patera a due manici in più pezzi, di creta nolana a vernice nera, e con base color rosso alta met. 0,08, larga 0,18; un balsamario ad un manico di creta campana, tutto a vernice nera, alto met. 0,07; e tre vasetti di creta ordinaria con talune fascette nere in giro.

20. detto. « Nella nuda terra si è raccolto: *Bronzo*. Due fibule lunghe met. 0,09; sette anelli disposti in modo, che uno del diametro di met. 0,03 ne contiene quattro del diametro di met. 0,02; uno di detti quattro ne contiene altro del diametro di met. 0,03; e questo a sua volta ne contiene due del diametro di met. 0,02; altri tre anelli sciolti del diametro di met. 0,02. — *Ferro*. Un rasojo con manico bucato per l'asta, lungo met. 0,13, la cui punta è larga 0,06; una punta di lancia acuminata lunga met. 0,12. — *Terracotta*. Un boccale a due manici di creta nolana, con ornatini color rosso e bianco per ciascun lato, dell'altezza di met. 0,10, e del diametro di met. 0,09; tre globetti di creta nera a faccette, forati da un punto all'altro, per collana; ed alcuni piccoli vasi di pochissimo conto.

21. detto. « Sotto un solito cumulo di pietre calcari, è stato rinvenuto: *Bronzo*. Una punta di lancia ben conservata lunga met. 0,15, il cui buco del manico per l'asta, di forma rotonda, è del diametro di met. 0,03, e nella parte superiore dello stesso buco veggonsi a due lati altri piccoli fori per inchiodare l'asta medesima; una piastrina per detta lancia di forma rotonda, con buco nel centro dello stesso diametro, poscia diciannove raggi in giro, il tutto del diametro di met. 0,09; un cerchio a filo del diametro di met. 0,06; altro di met. 0,05; altri tre del diametro di met. 0,04; altro a laminetta del diametro di met. 0,05; due bracciali a doppio filo del diametro di met. 0,04; una fibula lunga met. 0,07; altra met. 0,06; altra priva di ardiglione, lunga met. 0,10. — *Vetro*. Cinque globetti forati per collana, e finalmente alcuni soliti vasellini primitivi di creta nera.

22. detto. « Si è lavorato senza niuna novità.

23. detto. « Nella nuda terra si è raccolto: *Bronzo*. Due bracciali a cinque giri di laminette, del diametro di met. 0,06; altri due a filo, e ad un giro solo, dello stesso diametro; altri due del diametro di met. 0,04; cinque anelli del diametro di met. 0,03, dei quali uno ne contiene quattro; altri cinque similmente disposti; quattro anelli, de' quali uno ne contiene tre; altri sette piccoli anelli, de' quali uno ne contiene sei; tre piccoli tubi a guisa di cornetti cilindrici, formati con filo avvolto a spirale, lunghi met. 0,08. — *Vetro*. Trenta globetti forati per collana. — *Terracotta*. Un piccolo vaso ad un manico di creta a vernice nera, alto met. 0,08; alcuni frammenti di vasi di creta nolana; cinque soliti vasellini di creta nera, con manico per ciascun lato.

24. detto. « Anche nella nuda terra, ma sotto un cumulo di pietre calcari, si è rinvenuto: *Bronzo*. Due bracciali a filo di cinque giri, del diametro di met. 0,06; due grosse fibule della lunghezza di met. 0,10; altra di met. 0,07; altra di met. 0,06; altra di met. 0,05; un grosso anello del diametro di met. 0,07; cinque anelli del diametro di met. 0,03, de' quali uno ne contiene quattro; altri cinque simili; altri cinque nell'istesso modo disposti; due piccoli tubi a guisa di cornetti cilindrici avvolti a spirale, della lunghezza di met. 0,10. — *Ferro*. Una daga mancante della punta e del manico, lunga met. 0,25. — *Terracotta*. Un vaso a due manici di creta nera, con pancia rotonda a forma schiacciata, alto met. 0,10, e taluni vasellini di creta nera di poco pregio.

25. detto. « Con le operazioni della giornata di ieri furono sospese le scavazioni, per essere ricominciate nel prossimo autunno ».

XXVIII. Atena Val di Diano — Verso la fine di aprile, nei lavori di una nuova strada presso Atena, ritornò a luce un' iscrizione scolpita in pietra locale, alta met. 0,37, larga met. 0,36, così trascritta dall'ispettore prof. E. Canale-Parola.

D M GELLIO
FORTVNATO FILIO
DVLCISSIMO QVI
VICSITANNIS · II ·
MXI · D · XXIII GELLIVS
PVTEOLANVS PATER FEC
EX · COL · COLLEGIVM

XXIX. Trani — Il sig. ing. Francesco Sarlo di Trani, membro della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di Bari, tenendo conto della tradizione secondo la quale dovevano essere di granito le quattro colonne, che sostengono gli archi della chiesa di s. Andrea in Trani, e che nella colonna posta a sinistra di chi entra eravi incisa un'iscrizione, fece a sue spese togliere lo stucco dalla colonna predetta, sulla quale riapparve il seguente titolo:

IMP CAESAR
DIVI CONSTANTI
FILIO FLAV VAL
CONSTANTINO PIO
FELICI INVICTO AVG
COS III IMP VIIII
PROCONSVLI

XXX. Canosa — Nell'abbazia di s. Quirico presso Canosa, dove alcuni mesi sono si ritrovarono pavimenti a musaico di epoca romana, ne comparvero altri verso la metà di maggio, i quali furono presto ricoperti, scavandosi a solo scopo di ricercare oggetti antichi. Tanto debbo alle informazioni avute dall'ispettore di Molfetta sig. Fontana.

XXXI. Centuripe — L'ispettore degli scavi di Nicosia sig. Salinella ha trasmesso l'apografo di un'iscrizione greca, rinvenuta sino dallo scorso ottobre in Centuripe. L'epigrafe dice:

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ·ΚΑΛΛΗⲙΕΒ
ΖΗϹΑ·ΕΤΗΝΑΜΕΠΤΜΕ
ΤΟΝΒΙΟΝΤΕΛΤΗⲙΙΘ̄ΚΗ
ΟΚΤΜΒΡΙΜΝ ⳩

XXXII. Campobello — Ad un miglio da Campobello nella provincia di Trapani, durante i lavori per la strada ferrata, si scoprì nella primá metà di marzo un ripostiglio di oggetti preziosi bizantini. Due di essi furono acquistati pel Museo nazionale di Palermo, cioè una collana di oro massiccio, a cui è appesa una bulla di oro, avente nei fermagli incastonate due monete, una di Onorio l' altra di Teodosio II. Altra collaña pure di oro, ai cui fili sono posti smeraldi, zaffiri, amatiste e perle. Insieme alle dette collane ne fu trovata una terza, con croce di lamina d' oro, ed un buon numero di monete di oro bizantine, tutte della seconda metà del secolo settimo o dei principî dell'ottavo.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di luglio 1878.*

GIUGNO

I. Industria — L'ispettore avv. Del Corno dà notizia del ritrovamento casuale avvenuto in Monteu da Po di un piede in marmo bianco, di grandezza di poco inferiore al vero, ch'esso ritiene opera di distinto scalpello.

II. Novara — Sino dai primi di maggio, alcuni periodici della capitale annunziarono la scoperta di un ripostiglio di denari imperiali dei primi secoli, trovato presso Novara ed in gran parte venduto a Vercelli. Dopo varie informazioni assunte sul proposito, il ch. Promis ne inviava la seguente relazione.

« Il 13 dello scorso aprile, in un fondo già dell'abbazia di s. Salvatore in Casalvolone, a duecento metri a levante dell'abbazia stessa, ora di proprietà della sig. vedova Rovida dimorante in Milano, alla profondità di circa met. 1,50 praticandosi uno spianamento per risaie, si scoprì un vaso di terracotta rosso-pallido, che un colpo di zappa frantumò casualmente. Era pieno di monete alquanto ossidate, e che indi furono riconosciute d'argento.

« Dalle ricerche praticate venni a conoscere, mercè il gentile concorso di alcuni miei corrispondenti, che il ripostiglio doveva effettivamente constare di circa due mila denari d'argento, battuti nei primi tre secoli dell'impero, portando essi le effigie dei seguenti imperatori e di qualche imperatrice: Augusto, Galba, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano, Sabina, Elio Cesare, Antonino Pio, Faustina seniore, M. Aurelio, Faustina iuniore, Lucio Vero, Lucilla, Commodo, Crispina, Settimio Severo, Giulia Domna, Caracalla, Plautilla, Geta, Macrino, Diadumeniano, Eliogabalo, Giulia Paola, Giulia Mesa, Alessandro Severo, Giulia Mamea. I pezzi sino a Commodo sono in generale di mediocre conservazione, i susseguenti quasi tutti a fior di conio.

« Stabilito quindi che le monete in questione spettano tutte ai primi due secoli dell' impero ed alla prima metà del terzo, stante l' ottima conservazione dei pezzi posteriori a Commodo, appare il nascondimento loro aver avuto luogo circa quell'epoca; data, che se non fallano le indicazioni avute, parmi si potrebbe fissare all'anno 228 dell'e. v., essendo fra i denari da me esaminati una moneta di Alessandro Severo, colla tribunicia potestà VII e col consolato II, ossia dell'anno ora detto, e nessuna colla tribunicia potestà VIII e consolato III, cioè battuti nell' anno susseguente. Pochi rovesci mancano nel Cohen, ma alcuni pezzi, se non di prima rarità, sono però abbastanza pregevoli.

« Del totale ripostiglio, più di un quarto pare sia stato quasi subito fuso: il restante, tolti alcuni pezzi tosto dispersi fra i contadini presenti alla scoperta, trovasi quasi per intero diviso fra acquisitori di Novara, Vercelli e Torino ».

III. Cremona — Per gentile cura del cav. Francesco Robolotti ispettore, fu trasmessa una particolareggiata relazione del ritrovamento d'un vaso d'argento romano. compilata dal rev. prof. Francesco Pizzi, membro di quella Commissione conservatrice dei monumenti. Da essa si desumono le seguenti notizie.

Il vaso è un *aryballos*, e fu pescato il 23 dello scorso maggio nei bassi fondi vicini a Cremona, sulla destra del Po. Misura met. 0,93 in altezza; il diametro dell'orifizio, compreso lo spessore del labbro, è di met. 0,08; il diametro massimo del ventre è di met. 0,11; la lastra ha lo spessore non minore di quello di un soldo italiano. Il corpo del vaso è una capacità orizzontalmente rotonda, elittica in profilo; il fondo è costituito da un semplice scudetto appiccicatovi, lavorato al tornio; il collo, che è un cerchio concavo liscio, è sovrapposto al corpo; e sovrapposto al collo v' ha un orlo di grossa verga dimezzata, esternamente convessa. L'ansa è ricca, elegante e in pari tempo massiccia: essa è formata da un baccello e da un viticcio, a due palchi successivi di foglioline cesellate a meraviglia. Il corpo del vaso è lavorato d'una semplice maglia in rilievo sulla lastra. Il suo peso è di cinquecento grammi; ed ottimo n' è lo stato di conservazione.

IV. Mologno. — Al cenno dato nelle *Notizie* dello scorso maggio (v. pag. 622), serve di opportuno complemento la seguente relazione del prof. Mantovani, che ha il pregio di dare, oltre a nuovi particolari, minuto ragguaglio degli oggetti rinvenuti nelle tombe di cui fu fatto parola.

« Si nota che le due tombe erano situate a destra della strada postale, che mena a Borgo di Terzo, e perciò a sinistra del torrentello Drione affluente del vicino Cherio: differivano per la loro lunghezza, per la qualità del materiale adoperato nel costruirle, e per la quantità degli oggetti in esse racchiusi. Una di quelle era cinta da sette embrici, alti quasi tutti met. 0,56, e larghi met. 0,44: aveva perciò una lunghezza di met. 0,88, una larghezza minore di met. 0,44, ed una maggiore alla base di circa il doppio. Conteneva, come si disse, una sola ampolla.

« L'altra sepoltura invece era contornata intieramente da ciottoli, e conteneva nel loculo laterale destro i seguenti oggetti: *Oro*. Piccolo filo attortigliato, lungo met. 0,10, pesante mezzo grammo. — *Ambra*. Un anello a sigillo di forma semplicissima, senonchè in luogo del sigillo, un opercoletto chiude nella piccola cripta un piccolissimo dado: l' anello misura in diametro met. 0,016; un piccolo cerchietto. — *Bronzo*. Due stili intieramente striati e faccettati, dalla spatola alla punta, lunghi met. 0,15; otto monete, di cui una reca nel dritto *Sabina Augusta* e nel rovescio *Concordia Aug.*, due appartengono a Vespasiano e Adriano, le restanti sono affatto obsolete, se tolgasi una di C. Ottaviano; piccolo pezzo ornamentale a foggia di martello; altri minuti frammenti irreconoscibili per estrema corrosione. — *Ferro*. Lama a doppio taglio, lunga met. 0,22, con manico rivestito di osso bianco: il tutto ossidato e guasto; piccoli frammenti corrosi. — *Terracotta*. Oltre la figurina del gladiatore, così dall' ispettore definita per l'ocrea distinta alla gamba sinistra, ed il largo *cingulum* ai fianchi, triangolare sul davanti e quadrato

nelle parti posteriori, fu rinvenuta una piccola maschera comica sormontata da una specie di *cucullus* (sembrano giocattoli di fanciulli); due lucerne *myxae*, l'una col bollo APOLAVS, l'altra con IEGIDI; frammenti di coppe a colore grigio o rossastro di pasta fina, di forma semplice e di corretta ornamentazione; infine diversi embrici anepigrafi. Fra gli oggetti varî poi si raccolsero: piccoli dischi forati di osso, e di pietra o di sostanza congenere; globetti di collana plasmati a spicchi; piccoli pezzi ornamentali in legno; varî avanzi di vetro bruciato, quali in blocchi deformi, quali assomiglianti alle così dette *lagrime di Batavia*.

« Il terzo sepolcro, scavato circa 40 anni fa, conteneva una lucerna pure col bollo IEGIDI, appoggiata su di una piccola lastra quadrata in calcare bigio, lunga met. 0,12, larga met. 0,08. Di questo primo scavo restano inoltre otto mattoni, larghi met. 0,59 per lato, e due specie di termini in marmo bianco, alti ognuno met. 0,87, e larghi met. 0,33 ».

V. **Orvieto** — Il sig. ing. Mancini riprese sul principio di giugno gli scavi alla *Cannicella*, i quali però non diedero verun risultato in una settimana di lavoro.

VI. **Piansano** — Nel comune di Piansano, facendosi alcuni ristauri ad una grotta di proprietà di quel sindaco sig. De Parzi, fu scoperto un sepolcro, di cui trasmette il seguente ragguaglio l'ispettore di Farnese e Valentano ing. Andreoli.

« La scoperta avvenne alla distanza di circa un chilometro dall'abitato, nella contrada *Via della Fonte* in una collina posta all'est, e prossima all'antica Materno. La tomba è scavata nell'arenaria dura: la porta d'ingresso, situata all'altezza di oltre met. 4,00 dal piano attuale della via, è esposta al sud. Al di sotto di essa evvi l'accesso ad una grotta, di proprietà dei sigg. fratelli De Parzi.

« L'interno del sepolcro ha una grandezza quasi riquadrata di circa met. 2,50. Gli oggetti rinvenuti sono i seguenti: uno specchio frammentato di bronzo del diametro di met. 0,17, ove sono rappresentate due figure alate, abbracciate da una figura che sorge in mezzo a loro; altro simile intero, del diametro di met. 0,12 con rozza incisione; altro simile del diametro di met. 0,12, molto ossidato; frammento di altro specchio con parte di una figura; un vaso di forma oblunga, senza manichi ed alto met. 0,10; due manichi di elegante forma, aventi all'estremità o una testa muliebre con berretto frigio, o una grande maschera; alcuni frammenti di vaso, ed un asse romano con testa di Giano nel dritto, e la nave nel rovescio coll' iscrizione ROMA. Quaranta vasi fittili non verniciati, ad uno o a due manichi; due anfore grezze alte circa met. 0,50; due tazze verniciate nere con manichi; un vaso con vernice dello stesso colore, e con manico elegante; quattro lacrimatoi; un piatto verniciato nero, del diametro di met. 0,14. Di tufo si trovarono poi due urne cinerarie, una lunga met. 0,65, larga met. 0,40, alta met. 0,40; l'altra lunga met. 0,52, larga met. 0,47, alta met. 0,45. Quest'ultima, differentemente dalla prima, ha nella fronte un mascherone rilevato nella stessa materia, di lavoro ordinario. Il coperchio porta nella fascia la iscrizione:

A И L > ◁ Ǝ A O ◁ A

VII. **Roma** — Continuano gli scavi nelle località più volte indicate. Del risultamento di essi sarà dato conto nel prossimo mese, unitamente alle epigrafi lette sopra tre tubi di piombo, che per lo innanzi si erano scoperti negli sterri al monte della Giustizia, e che furono ricuperati in questi ultimi giorni.

VIII. **Fondi** — In contrada *Gigni*, di proprietà del sig. Federico Venturanni, l'ispettore Sotis rinvenne un cippo, alto met. 0,73, largo met. 0,36, con iscrizione:

D · M
C · PANTVLEO
C·F · IVSTO
C · PANTVLEVS
GRAPTIACVS
FIL · ET
CLAVDIA . .
MAGNA . . . .

IX. **Sulmona** — Nei primi di giugno, a sinistra della stazione della strada ferrata, si scoprirono alcuni sepolcri con quattro vasi arcaici di creta, lavorati a mano, due grandi cioè e due piccoli. E si raccolsero tre lance di ferro di varia grandezza, e di diversa forma.

X. **Preturo** — In contrada *Fonte della Regina*, appartenente all'agro di Amiterno, in un terreno di proprietà de' sigg. Domenicantonio Luigi e Fiore Santilli di Forcella, l'ispettore di Sulmona cav. de Nino riconobbe una lapide con l'epigrafe:

P · QVINCTIVS · P · !...
ALEXSANDER

È dessa simile al titolo già noto del paese stesso, salvo l'ultima lettera ch' è deperita.

XI. **Sepino** — A circa 150 passi dal Foro, e presso uno dei fondi di Suaglieri Giuseppe, si è rinvenuta una lapide di travertino indigeno, alta met. 1,25, larga met. 1,10, grossa met. 0,25. La pietra porta superiormente rilevate due figure, un cervo ed un atleta. Altre dovevano pure trovarsi rappresentate nell' angolo opposto, che manca, ed al di sotto vi è un'iscrizione di cui trasmise il seguente calco l'ispettore cav. Mucci:

Q · OΓΓIDIO L · F · HISΓANO
ΓETRONIAI N · F

In un fondo poi del sig. Tiberio, situato nell' area dell'antica città, avendo il proprietario tentati alcuni scavi parziali, rinvenne una testa di montone o ariete, in marmo di piccole dimensioni, ed una testa di donna in terracotta egregiamente ritratta.

Ultimamente si è pure dissotterrato, in un podere vicino, un leone di grossa dimensione in pietra del luogo, nella postura degli altri che esistono semi-rotti in quei dintorni; tenendo cioè una testa umana sotto le zampe. Esso misura met. 1,00 in lunghezza, met. 0,95 in altezza, met. 0,25 in larghezza.

XII. **Pompei** — « Continuandosi lo scavo dell'Isola 5ª, Reg. IX, si è scoperta un' abitazione con l' ingresso n. 14 sul vico orientale, il quale però non è ancora disterrato. L' androne immette in un atrio abbastanza spazioso, avente nel mezzo l'impluvio, che fu lasciato incompleto, essendo la casa, a quanto pare, in via di rinnovamento. Fiancheggiano l'androne due cubicoli, dei quali quello a dr. è decorato con tre quadretti di cattiva esecuzione.

« Il primo (met. 0,45 × 0,50) sulla parete meridionale rappresenta Ero e Leandro; a dr. si vede in riva al mare un' alta torre, rischiarata da finestra, dalla quale sporge Ero, che coverta di veste giallognola tiene nella dr. protesa la lucerna, e

verso di lei nuota Leandro, col capo cinto da una ghirlanda gialla (di frondi?). Dalla parte opposta, cioè a sin., siede sopra un masso un fanciullo (?), che guardando verso il mare, poggia la mano destra sulla lanterna, che sta poggiata in terra, e presso di lui è distesa su di un sasso qualche cosa, che rassomiglia ad un panno rosso. Alle spalle di questa figurina si scorge una gradinata, che conduce ad un portico posto sul lido del mare, nelle cui acque si riflettono le colonne. Anche in riva al mare, ma in primo piano è dipinta una capra, che rode un cespuglio (cfr. Helbig, n. 1374-75). Osservando attentamente questo quadro, si scorge che non fu dipinto sul luogo, ma incastrato nella parete.

« Nel secondo quadretto (0,45 × 0,50) sulla parete orientale, è ritratta la nota scena di Venere pescatrice : a dr. siede Venere nel solito atteggiamento, coverte le gambe di manto rosso, e nuda la parte superiore del corpo, poggiando la sin. sul masso, ed avendo nella dr. l'amo per pescare i pesciolini guizzanti nelle onde. Di rincontro a lei, in piedi sopra uno scoglio è un Amorino, con l'amo e il canestrino per riporvi la pesca: in alto mare si osserva un altro Amorino, che stringe fra le braccia un delfino.

« La stessa scena è rappresentata nel terzo dipinto (0,43 × 0,47) sulla parete settentrionale, se non che la pescatrice, ritratta in più piccole proporzioni, vi è accompagnata da un corteo di Amorini. Sul lido ve ne sono tre, che armati di tridente colpiscono un polipo; altri due pescano da una barca, alla cui prua è legata una corda, che un sesto Amorino, stando su di uno scoglio a dr., afferra con ambe le mani; presso di quest'ultimo giace sul masso un paniere da pesca. In alto mare si vede una seconda barca munita di vela, e montata da due altri Amorini. Anche questo quadretto, al pari di quello che gli sta di rincontro, non fu eseguito sul luogo, ma venne incastrato nella parete.

« Il cubicolo a sin. dell'androne contiene pure tre quadretti, di non migliore esecuzione, ed ugualmente inseriti nei muri. Il primo (0,45 × 0,50) sulla parete meridionale, esibisce la solita rappresentanza di Europa rapita dal toro. Nel secondo (0,42 × 0,50) sul muro orientale, si osserva Bacco, che cinta la testa di pampini, fornito di nebride, clamide pavonazza e calzari, regge con la sin. il tirso, e con la dr. il cantaro, dal quale versa il liquore in bocca alla pantera, che gli giace ai piedi. Dietro a lui sorge un pilastro, su cui è un simulacro di Pane col pedo. Accanto a Bacco è in piedi una donna, probabilmente Libera, coronata di pampini, e vestita di lungo chitone manicato giallognolo, con manto bleu chiaro sovrapposto, la quale nella sin. ha una patera e nella dr. il tirso. Finalmente il terzo quadretto (0,45 × 0,50) sulla parete settentrionale, rappresenta a dr. Ercole nudo, barbato, cinto il capo di frondi, seduto sopra un poggio, su cui è distesa la pelle leonina, ed al quale è addossata la faretra. Egli posa la sin. sul sedile e la dr. sulla clava, che tiene fra le gambe; ed a lui vicino, cioè a sin., è in piedi Omfale, coronata di foglie e vestita di chitone manicato giallognolo, con manto dello stesso colore: essa ha nella sin. protesa l'arco, e poggia sul fianco la dr.

« Sul lato settentrionale dell'atrio trovasi dapprima un'ala, di cui una parte fu adibita per *apotheca*. Ciò si rileva dall'osservare, che una metà della stanza è decorata d'intonaco rosso, mentre nell'altra metà rivestita d'intonaco grezzo, furono praticati

sulle pareti i fori per le scansie. Inoltre si vede nei muri laterali l'incassatura per la divisione in legno. L'ala quindi propriamente detta, cioè la parte anteriore della stanza, è ornata di due dipinti, l' uno d' incontro all' altro. In quello sulla parete orientale (0,51 × 0,50), vediamo a dr. Teseo seduto su di un poggio, tutto nudo salvo la clamide pavonazza, armato di parazonio sospeso al balteo e di clava che regge con la sin.; ai suoi piedi giace il Minotauro ucciso. Dirimpetto gli sta Arianna, poggiata col gomito sin. ad un pilastro, e in atto di mirare l'eroe: veste lungo chitone senza maniche di color verde chiaro, ed è ornata di armille alle braccia ed ai polsi. Notevole è la presenza di Arianna in questo momento, in cui l'artista ha voluto ritrarre Teseo. È una nuova combinazione del mito di questo eroe, fatta probabilmente sull'analogia delle rappresentanze di Meleagro ed Atalanta. L'altro quadretto (0,49 × 0,50) sul muro occidentale, rappresenta Ifigenia in Tauride. La sacerdotessa è in piedi a sin., cinta la testa di alloro e vestita di chitone senza maniche, con manto giallognolo; nella sin. ha il Palladio (dipintovi per errore, invece del simulacro di Artemide), e nella dr. una molla, con cui ravviva il fuoco sull' ara, che le sta dinanzi. A destra, cioè a lei di rincontro, si osserva il noto gruppo dei prigionieri, Oreste e Pilade, nudi salvo la clamide, coronati anche di alloro, e con le braccia legate dietro al dorso. (cfr. Helbig, n. 1333, 1334: *Giorn. Pomp.* III, p. 150). Mediocre è l'esecuzione di amendue questi dipinti, che ornano la descritta ala, la quale comunica con un cubicolo decorato dei soliti riquadri rossi e gialli.

« Segue sullo stesso lato dell'atrio una spaziosa stanza, che forse sarà stata un triclinio. L'abbellivano tre quadri, ora tolti per essere trasportati nel Museo nazionale. Sulla parete meridionale, a destra dell' ingresso, eravi una rappresentanza (1,00 × 0,74) assai importante, perchè affatto nuova fra le pitture campane. Sul suolo giace distesa la figura di un eroe, che ha una larga ferita in mezzo al petto: è tutto nudo, tranne la clamide pavonazza annodata al collo, e tiene sospesa al balteo la vagina senza il parazonio: la rigidezza della sue membra dimostra che egli è già cadavere. Quasi prostesa su di esso è una giovane donna, anche nuda, col manto pavonazzo rigonfiato ad arco, la quale tolto il parazonio dell'ucciso, ne pianta con la dr. l'elsa sul petto di lui, e sulla punta abbandona il suo seno, mentre con la sin. si appoggia alla spalla del morto. A destra si vede un albero annoso, che coi suoi lunghi rami protegge questo tragico gruppo, e a sinistra ma più nello sfondo si scorge un monumento sepolcrale, consistente in un alto pilastro sormontato da un'urna. In un piano anteriore è una fonte o ruscello, e sul suolo giace una fiaccola. Credo assai probabile che il dipinto rappresenti il mito di Pyramo e Tisbe, quale appunto ce lo descrive Ovidio (*Met.* IV, vs. 55-165).

« Il secondo quadro (1,05 × 0,93) sul muro orientale, mostra Bacco seduto nel mezzo, coronato di pampini, nuda la parte superiore del corpo, con mantello pavonazzo, che cadendo sul dorsale del sedile gli ravvolge le gambe. Egli è in uno stato di dolce abbandono, poggiando la dr. sul capo, e sul dorsale del sedile il braccio sin., nella cui mano tiene quella di un Ermafrodito, che sta in piedi quasi alle sue spalle. L'Ermafrodito dai capelli inanellati rattenuti da tenia è nudo, salvo un ampio manto giallo, che gli pende nel dorso; e mentre ha la dr. nella mano di Bacco, con la sin. si covre il pube col manto: ad esso è rivolto Amore in atto di favellargli.

A sinistra di questo gruppo centrale si veggono Sileno, coperta la parte inferiore del corpo di verde mantello, e reggente nella dr. un lungo tirso, nella sin. il cantaro, e Pane che con una mano afferra il tirso di Sileno, e nell'altra ha la siringa, avendo d'appresso la pantera, e guardando Bacco: in terra giace un cornucopia. Dal lato opposto cioè a dr., sta in una posa alquanto rigida un Satiro, con i lombi cinti da nebride. In alto su di una rupe si scorge in più piccole proporzioni il tiaso bacchico. cioè Satiri e Baccanti occupati alla vendemmia (?).

« Finalmente nel terzo quadro (1,04 × 0,96) sulla parete settentrionale, vedesi a sin. una donna seduta su di un trono, che consiste di una sedia dorata a bracciuoli. poggiata sopra tre gradini. Sulla spalliera, e su di uno dei bracciuoli della sedia è disteso un drappo verde, mentre una cortina dello stesso colore serve di fondo al trono. La donna vestita di chitone e di manto pavonazzo, che le ravvolge le gambe, poggiando il piede sinistro sul suppedaneo, tiene nella sin. un lungo scettro, e protende innanzi la dr. in atto di dare un comando. Accanto a lei, ma più verso lo sfondo, è in piedi un'altra donna vestita pure di chitone pavonazzo, la quale rimira la protagonista. Dietro al trono sporgono altre due figure muliebri. Nel mezzo del quadro è dipinto di spalle un uomo, con clamide affibbiata sull' omero destro; egli rivolge lo sguardo alla regina, e preso da essa il comando, sta quasi in atto di partire o di comunicarlo all'eroe, che si vede a dr. in piedi munito anche di clamide pavonazza. Questi ha nella sin. una lunga asta, ed avvicina alla bocca la destra, come se stesse in attenzione di qualche cosa. Librata in aria è una figura feminile, avendo nuda la parte superiore del corpo, e con manto rigonfiato ad arco, che le covre le gambe. L'esecuzione di questi tre dipinti non è molto buona.

« Oltre ad essi, negli altri riquadri rossi delle pareti sono dipinte le Muse, cioè cominciando dal muro a sin. dell' ingresso, Musa seduta, ma quasi completamente svanita; Tersicore con la cetra; Urania col globo; Melpomene munita di nebride annodata al collo, ed avente nella sin. la clava, nella dr. la maschera tragica; Erato con la lira; Euterpe che suona la doppia tibia; di nuovo Melpomene, che ha nella dr. uno stilo e nella sin. un volume spiegato, in cui è scritto a caratteri neri evanescenti:

ME*l*ΓOM
ENE*s*EX
MVSIS V*na*

Talia con la maschera comica; Musa svanita; e finalmente Apollo laureato con la cetra. Nelle riquadrature del fregio, sormontato dalla solita cornicetta di stucco, si vedono varie figure, come cariatidi, eroti, ecc.

« Sul lato meridionale dell'atrio, dirimpetto all'ala già descritta, vi è un rustico compreso, che può considerarsi come l'ala corrispondente; dove a sin. è una rozza cella con uscita nel vicolo orientale n. 15, ed in fondo la porta di comunicazione con un'altra casetta, appartenente allo stesso proprietario.

« Di fronte all'ingresso non si trova il solito tablino, ma in sua vece una larga apertura, per cui si entra in uno spazioso peristilio. Il portico cinge per due lati il viridario, cioè ad oriente e a mezzogiorno. Il lato orientale era sostenuto da quattro colonne rivestite d'intonaco bianco, con capitelli fantastici, mentre quello meridionale era alquanto più basso, essendo le sei colonne che lo sorreggevano, di

altezza minore delle altre quattro. Anche queste colonne del portico meridionale aveano il capitello fantastico, e su di esse vedesi ancora una parte dell'epistilio, alla cui decorazione apparteneva un dipinto, raccolto in frammenti e diligentemente ricomposto. Esso rappresenta Nettuno ed Amfitrite, seduti sul dorso di un mostro marino. Amfitrite coverte le gambe di manto giallo, e nuda la parte superiore del corpo, si appoggia col gomito sin. sulle ginocchia di Nettuno, mentre con la dr. elevata tiene un lembo del manto verde del dio, che nella sin. ha il tridente. Il mostro nuota verso sin., e reggendo con ambe le mani un' anfora, rivolge indietro lo sguardo. Solamente sulla parete meridionale del peristilio si osserva un avanzo di ornamentazione in gialle riquadrature, mentre le altre pareti ne sono affatto prive.

« Sul lato settentrionale, ma con l'ingresso sotto al portico orientale, si trova un cubicolo, nel quale oltre ad alcuni quadretti di genere, sono due pitture per metà distrutte. L'una sul muro settentrionale, contiene la notissima rappresentanza di Narcisso, e l'altra sulla parete orientale, mostra una donna dipinta quasi di spalle, giacente sopra un letto e nuda, tranne un manto verde che le ravvolge le gambe. Accanto a lei eravi una figura virile in gran parte danneggiata. Sotto a questo stesso portico si apre un'ampia stanza del tutto rustica, la quale comunica anche con l'atrio. In seguito stanno altre località non ancora disotterrate.

« Passando a descrivere l'annessa abitazione, nella quale si entra dall'ala meridionale dell'atrio, noteremo ch'essa ha il suo proprio ingresso nel vicolo a mezzogiorno. L'atriolo privo interamente di decorazione, ha l'impluvio circondato da un alto podio di fabbrica, rivestito all'esterno e nell'interno da intonaco rosso, ed avente superiormente il canaliculo pei fiori. Sul rivestimento interno di questo podio è dipinta una barca, sormontata da figure di diverso sesso in atteggiamento osceno.

« Sul lato orientale di detto atriolo trovasi dapprima una scaletta, che conduceva al piano superiore, poi una rozza stanza, indi un'altra alquanto spaziosa e decorata, che potè servire di tablino, e che comunica con un triclinio. Sul muro orientale di questo tablino si scovrì un frammento di bellissimo dipinto: vi si vede una figura virile (?) seduta su di un poggio, coverta di lunga veste gialla, ed avente nella sin. poggiata sul ginocchio e adorna di anello, un bastone (?): accanto gli sta la cista dei volumi. Sventuratamente insieme a gran parte del quadro, anche la testa di questa figura è andata via, mentre n'era accuratissima l' esecuzione. Sul lato occidentale poi dello stesso atriolo, si trovano la cucina ed un cubicolo finestrato, che contiene quattro rappresentanze oscene.

« Sul lato occidentale di detta isola leggesi in lettere rosse, sopra uno strato di calce:

L · ALBVCIVM
AED OF

Tale è la descrizione dei suddetti scavi, fornita all'Ufficio tecnico di Napoli dal vice segretario del Museo sig. Sogliano.

XIII. Cuma — Il sig. Emilio Stevens fece dimanda al Ministero, per essere autorizzato ad intraprendere scavi di antichità nel fondo del sig. Giovanni Palumbo, posto in contrada *Palombara* nel comune di Pozzuoli, in un territorio appartenente all'antica città di Cuma. Le esplorazioni incominciate il 7 aprile, durarono fino al

2 di giugno, e di esse si rende conto nel seguente giornale, redatto dal soprastante sig. Ausiello.

7 aprile. « Si è dato principio all' opera con un cavamento, lungo met. 3,50, largo met. 2,80, e giuntosi alla profondità di met. 3,45, è apparsa una tomba di tufo di forma piana, situata da oriente ad occidente, della lunghezza met. 2,17, larga 0,50, e profonda 0,41, nella quale oltre taluni pezzi di ossa umane, sonosi rinvenuti i seguenti oggetti: *Terracotta.* Un' olla rustica con piccolo manico per ciascun lato, alta met. 0,56, la cui bocca del diametro met. 0,17 era coverta da un piatto di creta ordinaria, con due fascette nere in giro, alto met. 0,09 e largo 0,19, nel quale si vedevano alcune piccole ossa, che credo di animale, quasi marcite; altra piccola olla di argilla simile senza manichi, alta met. 0,21, e del diam. 0,15; una tazza a vernice nera a due manichi, di creta cumana, alta met. 0,14, diam. della bocca 0,15. — *Ferro.* Una punta di lancia sconservata per l'ossido, lunga met. 0,15. Stimo far notare, che in detta tomba trovavansi da circa quattordici centimetri di terra. Le lastre di tufo che la formavano, hanno la spessezza di centimetri venti, ciascun laterale si componeva di tre pezzi, il coperchio di quattro, ed i due frontali di un pezzo solo.

8-10 detto. « Si è cavato un fosso lungo met. 3,20, largo 2,60, dimensioni che dovendo essere approssimativamente serbate nei sussegnati scavi, non gioverà in seguito menzionare. Alla profondità di met. 2,75 si è scoverto il di sopra di una tomba, che si è lasciata intatta, per essere posteriormente visitata. A.

9 detto. « Si sono cavati due fossi, ed il taglio non avendo presentato altro, che terra vergine sino alla profondità di met. 2, si è sospeso il cavamento.

10 detto. « Due fossi; nel secondo dei quali, alla profondità di met. 2,10 si è rinvenuta una sepoltura di tegoli contenente: 1. Tazza a vernice nera, alta met. 0,08, e del diam. di 0,07. — 2. Piccolo balsamario, alto met. 0,09, diam. della bocca 0,02½. Sul fondo nero di esso evvi effigiata una testa di donna.

11 detto. « Due fossi; nel primo dei quali, alla profondità di met. 3,62, comparve la parte superiore di una tomba B, che come quella del giorno 8 fu lasciata per le stesse ragioni. Il secondo fosso non offrì traccia di sepoltura.

12 detto. « Due fossi, senz'alcun risultato.

13 detto. « Altro fosso, nulla.

14 detto. « In presenza del ch. prof. De Petra, furono visitate le tombe rinvenute nei giorni 8 ed 11.

« Prima tomba A. internamente lunga met. 1,69, larga 0,50, profonda 0,42, priva di pavimento di tufo, invasa da terra fino all'altezza di 0,18. Conteneva frammenti di uno scheletro umano, e segnatamente la parte superiore del teschio, ma nessun oggetto.

« Seconda tomba B. lunghezza interna met. 2,10, larghezza interna 0,48, profondità 0,53. Sullo scheletro alquanto ben conservato, e precisamente alla prima falange dell'anulare, si rinvenne un anellino di argento. Ai piedi eranvi: 1. Olla rustica senza manichi, alta met. 0,35, diam. della bocca 0,14: sulla bocca poggiava una coppa senza manichi a vernice nera, alta met. 0,08, e del diam. di 0,17. — 2. Piccola tazza a vernice nera, alta met. 0,09, del diametro di 0,07: stava in essa un vasellino verniciato nero, a foggia di orciuolo.

15 detto. « Un fosso. Nel quale alla profondità di met. 2,80 venne fuori il coperchio di una tomba A., che come al solito si lasciò inesplorata.

16 detto. « Altro fosso. Nessuna sepoltura.

17 detto. « Un fosso. Fu rinvenuta una tomba B. a met. 3,02 di profondità.

18 detto « Altro fosso. Una tomba C. a met. 3,20 di profondità.

19 detto « Furono in presenza del ch. direttore Ruggiero, visitate le tombe rinvenute nei giorni 15, 17, 18.

« Prima tomba A. di forma così detta a *connola*, lunga internamente met. 2,58, larga alla base 0,69, alla bocca 0,59, alta 0,84. Pochissimi avanzi di ossa umane, confusi nella terra introdotta dalle acque. A sinistra dello scheletro si rinvenne un piccolo cerchio di argento, a guisa di anello. Buon numero di vasi, più o meno rimossi per le acque dal sito ove originalmente giacevano: 1. Olla rozza senza manichi, alta met. 0,30, diam. della bocca 0,15. — 2. Vaso a tre manichi alto met. 0,46, diam. della bocca 0,15, avente sei figure su fondo nero, decorate con colori posti a pennello (bianco, giallo, rosso e turchino chiaro). — 3. Langella a due manichi alta met. 0,52, diam. della bocca 0,16, con rabeschi e cinque figure su fondo nero, decorate come le precedenti (manca però il color rosso). — 4. Langella con manico sulla bocca, altezza met. 0,55, diam. della bocca 0,15, con rabeschi e due figure su fondo nero, decorate come sopra. — 5. Vaso a campana con due manichi alto met. 0,33, diam. superiore 0,31, con rabeschi e quattro figure come sopra. — 6. Tazza con due manichi laterali alta met. 0,19, diam. superiore 0,17, con tre figure su fondo a vernice nera. — 7. Unguentario a un manico alto met. 0,25, diam. della bocca 0,06, con rabeschi e due figure su fondo a vernice nera, decorate a pennello con colori bianco e giallo.— 8. Coppa coverta a manichi: sul coperchio a vernice nera rabeschi e tre teste di donna, alt. met. 0,16, diam. 0,19. — 9. Piatto alto met. 0,07, del diam. di 0,23: sul fondo a vernice nera tre pesci ornati di bianco. — 10. Vasetto a tre labbra, con manico laterale, alto met. 0,14: sul fondo nero testa di donna dipinta interamente in bianco e giallo. — 11. Balsamario alto met. 0,13, diam. della bocca 0,04, con manico laterale, testa di donna e rabeschi a vernice nera. — 12. Gutto con manico laterale ad anello, di forma arrotondita, e schiacciato nella parte superiore ed inferiore. Su questa trovasi l'apertura circolare di un condotto interno a guisa di piccolo imbuto, che giunge quasi fino alla introduzione del liquido nel gutto. Sulla parte superiore vedesi in rilievo una testa di Medusa, dipinta in bianco e giallo, e in giro rabeschi e teste di donne su fondo a vernice nera. Sull'orlo superiore è un buco a testa di leone, e serve per versare il liquido, già introdotto dalla parte inferiore, dell'altezza di met. 0,07, del diam. massimo di 0,10. — 13. Coppa a due manichi alta met. 0,04, del diam. di 0,14, a vernice nera con rabeschi di fiori dipinti internamente in giro. — 14. Piatto a vernice nera, alto met. 0,06½, del diam. di 0,17, con rabeschi impressi internamente. — 15. Piccola coppa a vernice nera, alta met. 0,03½, del diam. di 0,08½. — 16. Altra coppa simile alla precedente, alta met. 0,03, del diam. di 0,08.

« Seconda tomba B. di forma così detta a *connola*, internamente lunga met. 2,45, larga 0,60 alla base, alta 0,84. In essa si rinvennero i seguenti oggetti: 1. Olla rozza senza manichi alta met. 0,39, diam. della bocca 0,15, diam. mass. 0,44. — 2. Vaso a tre manichi alto met. 0,52, diam. della bocca 0,15, con rabeschi e quattro figure decorate a

pennello, con bianco su fondo a vernice nera. — 3. Langella con due manichi laterali, alta met. 0,61, diam. della bocca 0,18, avente sei figure decorate a pennello, con bianco giallo rosso e rabeschi: sul collo di questa langella è una testa di donna, decorata di bianco. — 4. Langella con manico sulla bocca, alta met. 0,58, diam. della bocca 0,14½, con cinque figure decorate di bianco, giallo e rosso, nonchè rabeschi su fondo nero. — 5. Vaso a campana senza manichi, ricolmo di cenere di legna, alto met. 0,30, diam. esterno della bocca 0,25, a vernice nera con piccole ghirlande di ellera in color bianco. — 6. Tazza a vernice nera con due manichi laterali, e tre figure decorate con bianco e giallo, e rabeschi. È piena di cenere, alta met. 0,19, diam. della bocca 0,18½. — 7. Unguentario con manico laterale, alto met. 0,20, diam. della bocca 0,07½, con rabeschi e una figura decorata a pennello in bianco e rosso, e fondo a vernice nera. — 8. Patera coperta, con manichi. Sul coperchio a vernice nera rabeschi, una figura, ed una testa di donna, decorate a pennello con bianco e giallo. Il coperchio screpolato in più punti, trovasi rappezzato internamente ed esternamente, con piombo disposto a guisa di palma: alt. met. 0,15, diam. mass. 0,20. — 9. Piatto alto met. 0,07, diam. 0,27: sul fondo a vernice nera sono tre pesci ornati di bianco.— 10. Vasello a tre labbra con manico laterale, alto met. 0,11, e rabeschi sul fondo nero. — 11. Gutto con manico laterale a forma di anello. La sua forma può essere rappresentata da due tronchi di cono, riuniti per le basi inferiori: sulla parte superiore rabeschi e cinque fori, pei quali s' intromette il liquido; sull'orlo laterale becco cilindrico, alto met. 0,06, diam. mass. 0,15. — 12. Coppa con due manichi laterali, alta met. 0,06, diam. 0,16½: internamente testa di donna su fondo a vernice nera. — 13. Piatto a vernice nera, con piccoli rabeschi impressi internamente, alto met. 0,06½, diam. 0,19. — 14. Piccola coppa a vernice nera, alta met. 0,06, diam. della bocca 0,11.

« Terza tomba C. di forma così detta a *connola*, con due loculi dal lato meridionale, internamente lunga met. 2,01, larga compresi i loculi met. 1,42, mentre la parte che racchiudeva il cadavere era larga met. 0,80. Altezza di questa parte met. 1,00. Altezza dei loculi met. 0,76, senza pavimento di tufo. Vi si rinvennero i seguenti oggetti: 1. Punta di lancia di ferro ossidato, lunga met. 0,40. — 2. Olla rozza alta met. 0,27, diam. della bocca 0,12. — 3. Tazza a vernice nera con due manichi laterali, alta met. 0,13, diam. della base 0,06½, diam. della bocca 0,13. — 4. Altra tazza a vernice nera con due manichi laterali, rigata alla metà inferiore, liscia nella superiore, alta met. 0,13, diam. della bocca 0,13, diam. della base (o piede) 0,07½. — 5. Vasetto a tre labbra con manico laterale, tutto verniciato nero, ed in parte rigato, alto met. 0,21. — 6. Gutto a vernice nera, con grosso manico superiore e grosso becco, alto (compreso il manico) met. 0,16, diam. della base 0,12. — 7. Piatto a vernice nera alto met. 0,07½, diam. 0,25½. — 8. Piccolo piatto a vernice nera, con rabeschi impressi internamente, alto met. 0,05, diam. 0,15.— 9. Piatto a vernice nera con bordo rosso, alto met. 0,05½, diam. 0,25. — 10. Piatto a vernice nera, con piccoli rabeschi impressi internamente, alto met. 0,05, diam. 0,02½.— 11. Piccola coppa a vernice nera, con rabeschi impressi internamente, alta met. 0,06½, diam. della bocca 0,14½. — 12. Piccolissima coppa a vernice nera, alta met. 0,04½, diam. superiore 0,07½. — 13. Piccolissimo piatto a vernice nera, alto met. 0,02½, diam. 0,06½. — 14. Langella a vernice nera, con manichi laterali perpendicolari

all' orlo superiore, alta met. 0,14, e compresi i manichi met. 0,22, diam. della bocca 0,08.

20-26 detto. « Dal giorno 20 aprile sino ai 26 dello stesso mese inclusivamente, sono stati sospesi i lavori.

27 detto. « Cavati due fossi, nulla si è rinvenuto. Con ciò si è esaurito lo spazio riservato per gli scavi del corrente anno nel fondo Palombara, dianzi menzionato.

« Saggi fatti in altro fondo, a met. 100 circa a settentrione del fondo Palombara.

29 detto. « Cavato un fosso, osservando le solite dimensioni. Si è rinvenuta alla profondità di met. 4,80 una tomba di forma piana, da essere esplorata in seguito A.

30 aprile e 1 maggio. « Non si è lavorato.

3 maggio. « Aperto un fosso, che alla profondità di met. 5,45, ha lasciato vedere un'altra tomba B. di forma piana, non esplorata in quel giorno. A oriente della quale eravi alla profondità di met. 4,85 il sarcofago di un bambino.

6 detto. « Nuovo fosso, nulla.

7, 8 detto. « Sospeso il lavoro.

9, 10 detto. « Altro fosso, nulla.

11, 12 detto. « Non si è lavorato.

13, 14 detto. « Un fosso, nulla.

15, 16 detto. « Un fosso, nulla.

17 detto. « Alla profondità di met. 5,20 si è scoperta una tomba, di forma piana D. inesplorata.

19 detto. « Si son visitate le quattro tombe dianzi menzionate, e si descrivono.

« Prima tomba A. di forma piana, internamente lunga met. 2,08, larga 0,58, profonda 0,64, spessezza dei laterali 0,19, e 0,22, ricolma di terra a segno, da far ritenere per certo che sia stata riempita ab origine, poichè non potrebbe la terra, portata dalle acque nella tomba, essere salita così esattamente sino al coperchio. Nessuna traccia dello scheletro: solo oggetto rinvenuto un'olla rozza senza manichi, alta met. 0,21, diam. della bocca 0,10.

« Seconda tomba B. di forma piana, internamente lunga met. 2,03, larga 0,55, profonda 0,60, spessezza dei laterali 0,24. In essa 3 centim. di terra. Tracce visibilissime dello scheletro. Vi si rinvenne: 1. All'altezza del torace diversi grani di vetro greco variamente smaltati, ed un piccolo disco di bronzo ossidato che doveva far parte della colliera. — 2. Sul petto due fibule di argento, in una delle quali un pezzo di avorio o di osso, che covre quella porzione rettilinea di essa fibula, che fa seguito al semicerchio. — 3. Alla mano sinistra, un anello d'argento. — 4. Braccialetto di ferro ossidato. — 5. Olla rozza senza manichi, alta met. 0,27, diam. della bocca 0,13. — 6. Coppa senza manichi con bordo a vernice nera, alta met. 0,08½, diam. massimo 0,19. — 7. Tazza a vernice nera con manichi laterali, alta met. 0,12, diam. della bocca 0,14. — 8. Piccolo vasello rustico con manico laterale, alto met. 0,10, diam. della bocca 0,05½. — 9. Langella con due manichi laterali, alta met. 0,22, diam. della bocca 0,12, avente sul fondo a vernice nera tre figure. Sembra di fabbricazione nolana.

« Terza tomba C. di forma piana, internamente lunga met. 1,12, larga 0,32, profonda 0,35, spessezza dei laterali 0,17. Tracce di scheletro. Sei centimetri di terra.

« In essa si rinvennero: 1. Anforetta rustica con due manichi laterali, alta met. 0,20, diam. della bocca 0,07½. — 2. Piccolo vasello rustico, con manico laterale, alto met. 0,06, diam. della bocca 0,03.

« Quarta tomba D. di forma piana, internamente lunga met. 2,13, larga 0,54, profonda 0,56, spessezza dei laterali 0,25. In essa 20 centimetri di terra. Vi erano contenuti gli oggetti seguenti: 1. Olla rustica a colonnetta alta met. 0,38, diam. della bocca 0,19, altezza del collo 0,05. — 2. Olla rustica senza manichi piena di cenere di legna, alta met. 0,22, larga alla bocca 0,11. — 3. Tazza a vernice nera con due manichi laterali, alta met. 0,12, diam. della bocca 0,14. — 4. Piccolo vasello rustico con manico laterale, alto met. 0,10, diam. della bocca 0,05½.

20 detto. « Si è cavato un fosso, ed alla profondità di met. 4,10 si è rinvenuta una tomba di tegoli contenente: 1. Coppa senza manichi, a vernice nera, alta met. 0,06, diam. mass. 0,18, nel fondo avendo impressi una testa e rabeschi di fiori. — 2. Tazza a vernice nera con due manichi laterali, alta 0,12½, diam. della bocca 0,11. — 3. Vasello con manico laterale, alto met. 0,11, diam. della bocca 0,06, sul cui fondo a vernice nera sono una testa di donna e rabeschi.

21 detto. « Si è cavato un fosso, ed alla profondità di met. 4,61, si è scoperta una tomba piana A.

22 detto. « Cavato un fosso, nulla.

23 detto. « Alla profondità di met. 6,10 si è trovata una tomba piana B.

24 detto. « Si è cavato un fosso, ed alla profondità di met. 4,25 si è scoperto il disopra di una tomba piana C.

26 detto. « Si sono visitate le tombe trovate nei giorni 21, 23, 24 detto mese.

« Prima tomba A. di forma piana, internamente lunga met. 1,14, larga 0,45, profonda 0,44. Ricolma di terra e senza pavimento di tufo, in cui si rinvenne: 1. Anellino di bronzo. — 2. Ghianda di bronzo forata per essere sospesa al collo. — 3. Anforetta rustica con due manichi laterali, alta met. 0,20, diam. della bocca 0,07½. — 4. Coppa a vernice nera con manichi laterali, alta met. 0,05, diam. superiore 0,09. — 5. Piccolo balsamario alto met. 0,11, diam. della bocca 0,04, e sul fondo a vernice nera rabeschi. — 6. Vasello rustico con manico laterale, alto met. 0,06½, diam. della bocca 0,03½. — 7. Coppa a vernice nera senza manichi, alta 0,03½, diam. superiore 0,08. — 8. Piccolissima coppa a vernice nera, alta met. 0,02, diam. superiore 0,05.

« Seconda tomba B. di forma piana, internamente lunga met. 2,09, larga 0,60, profonda 0,58. Ricolma di terra, con tracce di scheletro ed osso di animale frammisto alla terra, senza pavimento di tufo. Vi fu raccolto: 1. Anello di ferro frammentato. — 2. Olla grande rustica senza manichi, alta met. 0,32, diam. della bocca 0,15. — 3. Olla piccola rustica senza manichi, alta met. 0,25, diam. della bocca 0,12. — 4. Coppa a vernice nera senza manichi, alta 0,06½, diam. superiore 0,15. — 5. Coppa a vernice nera con manichi laterali, alta met. 0,50, diam. superiore 0,12. — 6. Piccola coppa a vernice nera senza manichi, alta met. 0,04, diam. superiore 0,07½. — 7. Idem piccolissima alta met. 0,02, diam. superiore 0,05½.

« Terza tomba C. di forma piana, internamente lunga met. 2,02, larga 0,62, profonda 0,49: quindici centimetri di terra senza pavimento di tufo. Tracce visibilissime

di uno scheletro di cadavere sepolto intero; alla testa e propriamente sotto al frammento di una punta di lancia di ferro, vi stavano ossa arse di altro cadavere. Vi furono rinvenuti: 1. Frammento di lancia di ferro. — 2. Olla rustica senza manichi laterali, alta met. 0,25, diam. della bocca 0,12. — 3. Unguentario a vernice nera con manico laterale, alto met. 0,20, diam. della bocca 0,05. — 4. Coppa a vernice nera, con rabeschi impressi internamente, alta met. 0,06, diam. superiore 0,14½. — 5. Guttatoio di forma arrotondita con manico anulare sulla parte superiore, e becco a testa di chiodo lateralmente, alto met. 0,07, diam. massimo 0,10. — 6. Tazza a vernice nera con due manichi laterali, alta met. 0,12, diam. superiore 0,11. — 7. Tazza a vernice nera con due manichi perpendicolari alla bocca, alta met. 0,10, diam. della bocca 0,07½. — 8. Vasello a vernice nera con manico laterale, alla metà righettato, alto met. 0,12½, diam. dalla bocca 0,08. — 9. Guttatoio a vernice nera a forma di otre (ασκός) alto met. 0,15, diam. del becco 0,04.— 10. Piccolo balsamario a vernice nera, con manico laterale, alto 0,11, diam. della bocca 0,03. — 11. Coppa a vernice nera senza manichi, alta met. 0,05½, larga alla bocca 0,11. — 12. Coppa alta met. 0,03, diam. della bocca 0,06. — 13. Coppa alta met. 0,03, diam. della bocca 0,04½.

27 detto. « Un fosso; nulla sino alla profondità di oltre met. 4.

28 detto. « Un fosso; sepoltura di tegoli a met. 3,60. Nessun oggetto.

29 detto. « Un fosso; alla profondità di met. 4,45 appare il coperchio di una tomba piana a baule A.

30 detto. « Festa.

31 detto. « Un fosso, alla profondità di met. 5,05 appare il coperchio di una tomba piana B.

1 giugno. « Un fosso, che a met. 3,80 dà una sepoltura di tegoli, con un'olla rustica senza manichi alta cent. 0,26, diam. della bocca 0,13.

2 detto. « Si procede a visitare le tombe non esplorate.

« Prima tomba di forma piana (a baule), internamente lunga met. 1,96, larga 0,55, profonda 0,64, con pavimento di tufo in quasi tutta l'estensione, salvo ai piedi del cadavere ove s'interrompeva a circa 30 cent. dalla parete occidentale. Il masso che formava il pavimento era spesso met. 0,25. Nello spazio privo di pavimento era collocato: 1. Un piccolo balsamario alto met. 0,10, a vernice nera con figura rossa (una sfinge), piuttosto di buono stile. — 2. A fianco ad esso un ago crinale di ferro, lungo met. 0,11. — 3. Là dove giaceva la mano sinistra del cadavere (del quale poche tracce si rinvennero sotto uno strato di terra di circa cent. 17), un anello di argento con castone. — 4. Altro anello di argento con scarabeo inciso. L'incisione piuttosto arcaica rappresenta un uomo.

« Seconda tomba di forma piana, internamente lunga met. 2,14, larga 0,61, profonda 0,45, senza pavimento di tufo. Era ricolma di terra, e lo doveva essere ab origine, poichè il coperchio non posava sui laterali, ma sulla terra che empiva la tomba. Vi si è rinvenuto: 1. A sinistra del cadavere, presso la testa, una punta di lancia di ferro, lunga met. 0,17, larga 0,03. — 2. Olla rustica senza manichi, alta met. 0,30, diam. all'orlo superiore 0,17. — 3. Gutto a forma di otre, alto met. 0,11 con poche tracce di vernice nera. — 4. Vasellino rustico con manico laterale, alto met. 0,07.—

5. Coppa a vernice nera con due manichi laterali, alta met. 0,05, diam. 0,09. — 6. Coppa a vernice nera senza manichi, con rabeschi a palma internamente, alta met. 0,07, diam. 0,17. — 7. Coppa alta met. 0,02, diam. 0,04. — 8. Coppa rustica alta met. 0,05, diam. 0,11 ».

XIV. Avellino — Fra i molti sepolcri che per caso si rinvengono nelle vigne anche a poca profondità, specialmente tra Avellino ed Atripalda, l'ispettore Taglialatela ne notò uno, da poco scoverto nella villa del can. Masi. Era una gran cella composta di tufo e mattoni, contenente quattro sarcofagi di travertino ed uno di tufo, tutti anepigrafi; uno di essi rinchiudeva il cadavere calcinato, ed un vaso unguentario. Un altro fra l'ossame serbava una lucerna, ed un piccolo vaso. I coperchi dei detti sarcofagi erano della solita foggia a tettoia, aderenti per mezzo di grappe di ferro. Ad un lato della cella fu trovata questa epigrafe incisa sopra mattone, edita già dal lodato ispettore nella sua recente Memoria: *Dell'antica basilica e della catacomba di Prata, e di alcuni monumenti avellinesi*. Napoli, 1878.

D · M ·
P · AFINI · FIRMINI
QVI VIXIT · ANN · III
M VI D XXVIII MATER
ET PATER · FILIO · MI
SERISS FECERVNT

XV. Sant'Elia sul Rapido — In una monografia pubblicata nel 1873 a Napoli dal sig. Lanni, si parlò del rinvenimento di alcune iscrizioni nel territorio di s. Elia, cinque delle quali mortuarie, ed una sola commemorativa. Avendole fatte ricercare, viene riferito che due si trovano sui coperchi delle tombe in *Casaluciense*, e non possono decifrarsi, perchè erose dal tempo. La terza è nelle vicinanze della villa di Fulvia in contrada *Salauca*, e dice:

D · M ·
C · FVTIO C · F · SVC
CISSO VIXIT AN
NIS XVI · ME · IIII
VIBVLIIA · AMIX
NDA MATER FI
LIO PIENTIS
SIMO

La quarta è in contrada *Pecorile* sul muro di una casa di campagna:

VEINCTVS · CAIVS · PROTIMVS
NMA · QVM · LAVDE · PROBAV
NIVM · DECLARAT · PIETAS · ALVN
IIVS · VALCVS · PATRONVS ꝛ N VS

La quinta trovasi in *Valleluce*, pure incastrata nel muro di una casa:

λ IVLA EA
P POMPONIV
PROBA

La sesta infine scolpita in una roccia, si rinvenne poco fa, a piccolo tratto dalla chiesa di Casaluciense:

NVMPHIS AETER
NIS SACRVM
TI·CL·PRAEC·LIGAR
MAGONIANVS PER
PRAECILIVM ZOTICVM
PATREM AQVA INDVXIT

Queste epigrafi, malamente trascritte dal Lanni, furono nello scorso anno vedute dal ch. Mommsen, che ne trasse copia. Precedente menzione di uno di questi sepolcri di s. Elia trovasi anche fatta nella monografia di quel comune, inserita nel *Regno delle due Sicilie* tom. III, p. 56.

XVI. Canosa — Essendosi l' ispettore di Molfetta sig. Vito Fontana recato a Canosa, per studiare le iscrizioni del luogo, inviava come frutto delle sue ricerche la seguente relazione, che riproduco per intiero, tuttochè una buona parte delle scoperte ivi accennate, sieno da attribuirsi ad epoca anteriore.

« 1. Lo scalpellino Paolo Sardella possiede una lastra di marmo, alta 21, larga 39 centimetri, e dello spessore di 25 millimetri, che rinvenne in uno scavo eseguito nel marzo ultimo scorso, nella via che mena ad Andria, nel sito detto *Poggionuovo*. La lastra fu trovata rovesciata nel terreno, a due metri di profondità dal suolo, e ad un metro di distanza si rinvennero ossa frantumate. Sulla lastra si legge:

POS CONSVLATVM D N ARCADI
AVG E FLAVI RVFINI·VV·CC·CON
SS·DEPOSITVS BRIZINVS MAI
oR PRoCVRATOR DEFVNT
DIE LVNIS IX KL IVNIAS OR
A DIEI SECVNDA VIXIT PLVS
MINVS ANNOS XLVII·

« La surriferita iscrizione rimonta all'anno 393 dell'êra volgare, trovandosi in essa indicato l'anno seguente al consolato *post consulatum* di Arcadio e Rufino, i quali com' è noto furono consoli nel 392. Riferendosi l'iscrizione ad un *Procurator defunctorum* della chiesa canosina, stimo opportuno ricordare, che nel concilio di Sardi, che generalmente si ritiene celebrato nel 347, ma secondo il Mansi nel 344 dopo Cristo, tra i vescovi che intervennero e ne sottoscrissero gli atti, figura *Stercorius ab Apulia de Canusio*.

« 2. Nella *tufiera* del sig. Gaetano Storelli, posta nella contrada di s. Pietro ad un chilometro da Canosa, presso la chiesa rurale della Madonna di Costantinopoli, è conservata una pietra calcarea comune, alta 38, larga 36 e dello spessore di 8 centimetri, nella quale è scolpita l'epigrafe:

C·VETTIO·Ɔ.L
DRIMACHO
OSSIDIA·A·L
HEDYLIVM

« È stata rinvenuta nel marzo ultimo scorso, apposta ad una tomba scoperta dal sig. Storelli nella *Murgia*, che è al sud di Canosa dalla parte di Minervino Murge, nella contrada detta *Pietra caduta*, a due chilometri e mezzo da Canosa. La tomba era cavata nel masso (*tufo cozzigno*), e fu trovata alla profondità di circa 80 centimetri dal suolo. Nell'interno si rinvennero parecchi vasellini di terracotta, un cadavere, ed un'*olla* contenente, secondo mi ha assicurato il sig. Storelli, terra nera con delle ossa che sembravano bruciate. Presso la tomba si trovarono tre monete familiari di argento, delle quali una appartiene alla famiglia Lucilia (n. 1839-43 Cat. mus. Nap.), un'altra alla famiglia Mussidia (n. 2995 ibid.), e la terza, che è sconservata, appartiene alla famiglia Cordia, leggendovisi CORDIVS.

« 3. Il contadino Sabino Gazzilli conserva in sua casa una pietra, alta 58, larga 96 e dello spessore di 14 centimetri, che ha la seguente epigrafe:

DECIMIA ·) · L
ZOSIMA
P · DECIMIVS ·) · L
EROS · LIB

La detta lapide fu trovata dal Gazzilli nel mese di agosto 1877, in un fondo che ha in fitto dagli eredi del capitano Tommaso Milone di Barletta. Tale fondo è posto nella contrada del territorio canosino chiamata *Prefico*, la quale è presso la destra riva dell'Ofanto, ed egualmente dista di sei chilometri da Canosa e dal sito in cui era Canne.

« 4. Il Gazzilli conserva ancora un'altra pietra calcarea comune, alta 36, larga 58, e dello spessore di 7 centimetri, che trovò nello stesso mese di agosto del 1877, a poca distanza dalla precedente. Essa fu rinvenuta frantumata nella parte superiore, ed ha l'epigrafe:

HLDL
L · BAEBIO · L · L · COSMO
BAEBIAE · L · L · DORCADI

« Leggo nel primo rigo HLDE, cioè *Hic locus datus est*. La lapide della quale è parola era apposta ad una tomba di terracotta, entro cui si rinvenne un cadavere, insieme ad una fibula di bronzo, ed a parecchi globetti traforati di vetro colorato, che formavano una collana di ornamento muliebre.

« Presso la detta tomba, e sotto una lastra di bianchissimo marmo, che fu rotta in due pezzi, i quali si conservano dal Gazzilli stesso, si trovarono parecchi cadaveri sotterrati l'uno accanto all'altro; come pure a brevissima distanza si rinvennero altre quattro tombe in terracotta. Un tale genere di tombe rassomiglia, tranne nella parte superiore, alle casse mortuarie attualmente in uso. Le quattro pareti ed il fondo sono formati di mattoni di forma rettangolare; la parte superiore poi, a seconda della lunghezza del cadavere, consta di uno o più embrici di terracotta, chiamati *canaloni* dai Canosini. Le tombe poi erano ricoperte di calcestruzzo, siccome mi ha assicurato il Gazzilli, ed ho constatato esaminando una quindicina tra mattoni ed embrici, che da lui si conservano. Nelle dette terrecotte manca qualsiasi indicazione del fabbricante, e della data dell'anno in cui furono formate. I mattoni sono di 58 centimetri

di altezza per 44 di larghezza, e dei *canaloni*, alcuni sono lunghi perfino 91 centimetri, ma la maggior parte ha la lunghezza di 77 centimetri.

« 5. Nella zoccolatura esterna di una casa di recente costruzione, posta sull'estramurale di santa Chiara, ed appartenente a Carmine Sinesi, è murata una pietra alquanto scalpellinata, larga 53 ed alta 41 centimetri, sulla quale si legge:

VIVIT ·
A · CAECILIVS ·
NOMENCLATOR
IVXSTI
SEXTIAE · CORDIAE
VXORI · SVAE ·
SEXTIA HAVE ET VA

« Questa epigrafe, che nel 1876 fu comunicata dal ch. cav. Jatta al Ministero ed all'illustre Mommsen, fu scoperta nel gennaio di quell'anno a due metri e mezzo di profondità dal suolo, cavandosi le fondamenta della casa. Sotto la lapide vi era terreno durissimo, cui in Canosa si dà il nome di *taddone*, e presso un lato di essa si rinvennero poche ossa. Vicino la detta pietra sepolcrale il Sinesi trovò quattro mortai poco alti, uno in marmo e tre in pietra comune, simili a quelli di marmo usati dai farmacisti. Nella parte superiore hanno quattro tenute a forma di ovolo, ed in una sola di queste per ciascun mortaio è incavato un canaletto, pel quale si vuotava il liquido contenuto nella conca.

« Il Sinesi mi ha mostrato inoltre un frammento alto centimetri 51, di una colonnetta di marmo della circonferenza di centimetri 36, due frammenti di una cornice di marmo alta centimetri 11, ed il torso di una statuetta di rozzo marmo bianco, ma di buon lavoro, alto 39 centimetri, rappresentante un uomo nudo con le braccia sul dorso, tenendo stretto con la mano destra il braccio sinistro ch'è intatto. Questi oggetti furono trovati eziandio nel cavarsi le fondamenta della casa, ed il Sinesi mi ha assicurato di avervi anche raccolti parecchi quadretti di marmo di vario colore, specialmente violetto, nonchè di ardesia, della quale sostanza mi favorì un pezzettino. Il sito ove sorge la casa del Sinesi, fu uno dei più importanti dell'antica Canosa.

« Alle spalle della detta casa sono a breve distanza i maestosi ruderi, del tutto negletti, dell'antico battistero di Canosa, già dedicato a s. Giovanni. Di tale monumento, sul quale richiamo le cure del R. Governo, parlano parecchi scrittori, che si accordano nel ritenerlo tra i più insigni del medio evo. L'archeologo barese Emmanuele Mola, nel n. 49 della *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia* scritta nel 1796, parlando del detto battistero attesta, essere rimasto *non poco sorpreso dalle reliquie di un diruto tempio, lavorato a grandi pezzi di midollo e di mattoni insieme uniti, ma di una struttura cotanto maestosa e magnifica, che non esitò un momento a crederlo edificio o tempio pagano, forse convertito poi in uno migliore dai Canosini renduti cristiani, e dedicato a s. Giovanni*. Presso il battistero, e nell'area da esso occupata, giacciono per terra parecchie basi di marmo e parecchi frammenti di colonne di bellissimo granito.

« Dalla parte opposta poi della strada estramurale, ed a breve distanza dalla casa del Sinesi, erano i maestosi ruderi di un gran palagio, che secondo c'informa

il Mola, dai Canosini era additato per quello della famosa Busa, *genere clara ac divitiis,* la quale *frumento, veste, viatico etiam juvit* i soldati romani scampati in Canosa, dopo la celebre battaglia di Canne, *pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab Senatu honores habiti sunt* (Liv. lib. XXII, cap. 28). Il Mola nei numeri 48 e 49 della citata sua opera parla dei ruderi del detto palazzo, e scrive *che tra le anticaglie del nostro Regno* (quello cioè di Napoli), *come quelle specialmente di Baia, e di Bauli, e le Puteolane, e molto meno di Ercolano e della famosa Pompei, un pezzo di opera laterizia non esista di tanta magnificenza e di tanto lusso.* Nel sito occupato dal suddetto edificio sorge ora il palazzo Rossilli, nelle cui fabbriche furono rinchiusi gli avanzi di quello, dei quali alcuni sono visibili, ma non ebbi tempo di esaminarli.

« 6. Il sig. Giuseppe Basta conserva una lastra di marmo, alta centimetri 16, larga centimetri 30, e dello spessore di millimetri 15, sulla quale sta scritto:

D ∅ M ∅ S
L · APRONIO · AFRI
CANO · IGNATIA ·
AFRA · PATRI · BENE
MERENTI · FECIT

« Questa iscrizione fu osservata e copiata dal Mommsen, nell'escursione fatta in Canosa nel 20 giugno 1873. Il sig. Basta mi ha fatto conoscere, di avere rinvenuto il detto marmo sette od otto anni addietro, in un suo fondo posto a *Montescupolo,* nella contrada *Lamapopuli,* presso la via che mena a Barletta. Nella parte opposta di detta via, ed a quaranta passi di distanza dal sito in cui fu rinvenuta l'anzidetta lastra, è situata la contrada *santa Cecilia,* ove secondo la tradizione sarebbero le catacombe dei primi cristiani canosini.

« 7. Il contadino proprietario Sabino Luisi conserva in sua casa una pietra, alta 64 e larga 47 centimetri, sulla quale è incisa la seguente iscrizione:

IVNIA · SEX · L · FAVSTA
SIBI · ET · IVNIAE · NOBILI
LIB · SVAE · ET · P · LIBVSCI
DIO · FAVSTO · FOVI (?)

« La pietra è scheggiata nell' ultimo rigo, in cui soltanto le lettere DIO sono integre: essa fu trovata otto anni addietro, a mezzo metro di profondità dal suolo, in un fondo appartenente al Luisi, posto nella contrada *Amacalucci* o *Vatti con Dio,* dalla parte di Lavello, a quattro chilometri di distanza da Canosa. Sotto la lapide si rinvennero delle ossa ed un vasellino di creta rude. Il Luisi mi ha informato, che nel suaccennato suo fondo, a dieci passi di distanza dal sito in cui si rinvenne l'epigrafe, sonvi parecchie tombe in terracotta, simili a quelle trovate dal Gazzilli, delle quali innanzi è parola. Tali tombe sono ancora intatte, perchè al Luisi non conviene svellere le viti che vegetano nel terreno sovrapposto.

« 8. Durante il mio soggiorno in Canosa, è stata trasportata nel ginnasio di quella città una pietra, alta 86 centimetri, della massima larghezza di 49, e della minima di 35 centimetri, e dello spessore di 12 centimetri, sulla quale si legge:

. . TALIA
AQVILLIA ESER
SITA

« La pietra suddetta fu rinvenuta nei primi anni di questo decennio, e sino a pochi giorni addietro stava nel *piano di san Giovanni,* dietro il cimitero, ad un chilometro di distanza da Canosa. È scheggiata nel primo rigo.

« 9. Il contadino proprietario Battista Forte ha nella sua casa, posta in piazza Colonna, una lastra di marmo frantumata nell'orlo superiore sinistro, alta 33, larga 43, e dello spessore di 5 centimetri, sulla quale si legge:

D · M ·
L · CLATIVS · PHYLLINVS
ET · BAEBIA · EVTYCHIA
CLATIAE · SELENE · FIL
PIENTISSIMAE · FECER ·
VIXIT · ANN · XXII · M · VIII ·
DIES · VIII · SIBI · ET · SVIS

« Fu trovata dieci anni or sono dal Forte, ad un metro di profondità dal suolo, in un suo fondo posto a 2 chilometri circa da Canosa, nella contrada Porta Romana o Varrense od arco di Traiano. Sotto la lapide si rinvennero delle ossa.

« 10. In una parete interna del trappeto del sig. Vincenzo De-Muro fu Gennaro, posto nel *piano di san Giovanni*, nella contrada denominata *Grotticelle*, per la grande quantità di piccole tombe cavate nel tufo *cozzigno* a forma di grotte, è murata una pietra sepolcrale alta 38 e larga 97 centimetri, nella quale è scolpita questa iscrizione:

MINVCIA · P · L · EVCLESIVM
SIBI · ET
P · MINVCIO · P · L · MANE
VIRO · SVO · ET
MINVCIAE · Ɔ · L · CERTAE · ET
MINVCIAE · Ɔ · L · EROTIDI HMHNS

« La suddetta lapide fu trovata nel 1863 apposta ad una tomba, scoperta a brevissima distanza dal trappeto del signor De-Muro.

« 11. Nell'esterno di una cantina dei fratelli Capolongo, posta nella via di Andria e propriamente a *Poggionuovo,* è murata una pietra alta centimetri 82 e larga un metro e 40 centimetri, che ha la seguente iscrizione, osservata e copiata dal Mommsen:

Γ · DASIMIVS · Γ · L · ZENO
SITVS
Γ · DASIMIVS · L · ANTAEVS
Γ · DASIMIVS · Γ · Γ · L · HILARVS

« La suddetta pietra era apposta alla parete di un sepolcro, scoperto nel 1861 presso la porta di Roma, da altri chiamata Varrense o Varrona, e da altri arco di Traiano. Sul sepolcro eravi una lastra di marmo con iscrizione, che fu fatta in frantumi.

« 12. Nella soglia della casa abitata dal calzolaio Donato Matarrese, cui appartiene, posta sulla strada estramurale presso il camposanto, è incastrato il frammento di una lapide incorniciata, della massima altezza di 39 centimetri, e della massima

larghezza di centimetri 51. La lapide fu trovata intera trenta anni addietro, nel cavarsi le fondamenta della casa, e fu barbaramente rotta. Nel frammento che rimane si legge:

.......A · F · PROPINQVO
.... O · A · F · LEGITIMO
...· O · A · F · EMPORO
.....IAE · MODESTAE
.......PACINTHO
ITI

« 13. Lo stesso Donato Matarrese conserva nella sua casa una pietra comune incorniciata, alta 46, larga 62, e dello spessore di 10 centimetri, che rinvenne del pari venti anni addietro cavando le fondamenta della casa. Sulla detta pietra si legge:

L · POSTVMVLENVS
NICEPHORVS · FECIT · SIBI · ET
NONIAE · VERECVNDAE · VXORI · ET
SOTIDIAE · L · F · MAXIMAE · F
ET · SVIS · POSTERISQ · EOR ·

« 14. Durante il mio soggiorno in Canosa, è stata trasportata nel ginnasio di quella città una pietra alta met. 0,88, della massima larghezza di 0,45, della minima di 0,35, e dello spessore di met. 0,22. Nell'escursione da me fatta in Canosa nel maggio ultimo scorso, osservai che quella pietra serviva di *fitta* in un fondo posto presso il canale che è dietro il camposanto, alla distanza di più di un chilometro dalla città. La parte superiore è in cattivo stato, ed ha la seguente epigrafe:

L SEIVS EROS
L SEIVS VRBANVS
SVLPICIA CRHESTE
MARIA TERTIA

« 15. Presso il notaio signor Federico Barbarossa ho osservato una moneta di bronzo dell'imperatore Commodo, della quale stimo opportuno far conoscere la descrizione . M COMMOD ANT P FELIX AVG BRIT P P Testa di Commodo laureata a dr.)(LIB AVG PM TR P XV IMP VIII COS VI. La Libertà in piedi a sin. poggiata all'asta e col pileo in mano; ai lati S C. Questa moneta manca nel catalogo del Museo nazionale di Napoli, ed è simile a quella di argento descritta in tale catalogo sotto il n. 10097.

« 16. Presso lo stesso signor Barbarossa ho osservato pure un anello di argento, in buono stato di conservazione, nel cui ovale è inciso un ippogrifo, trovato in una tomba scoperta di recente ».

XVII. Ruvo di Puglia — In casa d'un privato ruvestino trovasi una pietra iscritta, già nota al cav. ispettore Jatta, alla cui gentilezza debbo i seguenti particolari.

La lapide è di travertino arenoso molto levigata, misura met. 0,44 in lunghezza, met. 0,13 in altezza, e met. 0,06 in spessezza. L'iscrizione giudicata una falsificazione dal prelodato ispettore, è così disposta:

CONRYKAΔAMATYPATOY
ЄBYΓЄIMAKЄIKONAΛON
TOYNΔHTYACYTH
ATYPЄVA

XVIII. Carloforte — Alla notizia già data sull'importante scoperta di una necropoli a Carloforte, credo opportuno di aggiungere i seguenti particolari, che maggiormente dimostrano l'importanza del trovamento, raccolti dal prof. Vivanet, ff. di commissario per i Musei e Scavi di Sardegna.

« Dell'isola di s. Pietro, anticamente chiamata dai Greci *Ieracon*, e dai Romani *Accipitrem* pei falconi che la popolano, non si hanno notizie storiche, che la indichino abitata prima dei profughi Liguri, provenienti dall'isola di Tubarea nel 1737. Tuttavia era supponibile, che in tempi remoti quest'isola non mancasse di abitatori, e che vi si stabilisse qualche stazione militare. Nessuna scoperta peraltro avvalorava tale ipotesi, se si eccettui il rinvenimento di un ripostiglio di medaglie consolari, e monete cartaginesi e romane sparse nel suolo. Senonchè al solo caso era riserbato il privilegio di sciogliere il problema, scoprendovi un'intiera necropoli, che da secoli giaceva sepolta sotto un'immensa duna.

« A sud-ovest dell'isola, 25 minuti circa dal mare, ove trovasi un seno denominato la *Caletta* capace d'ancoraggio a piccole navi, havvi una regione chiamata lo *Spalmatore di fuori*. Tale è la località, ove i lavori del proprietario favoriti dai venti impetuosi dello scorso inverno, condussero alla scoperta di una necropoli ricca di tombe, la quale dovrà spandere molta luce sulla storia del paese.

« Ecco come si presentarono queste tombe. Diverse pietre più o meno regolari in forma quasi piramidale, si elevano dal suolo circa met. 0,50; questi segni evidentemente tenevano luogo delle stele o cippi, e diedero il primo indizio di ricerca. Infatti allorchè si smosse una di quelle pietre, si rinvenne una grossa giarra di quelle dette vinarie, a poca profondità dal suolo ed al capo della tomba o loculo in cui era deposto il cadavere, coperto di grossi lastroni in piano, i quali congegnavano perfettamente con una risega che contornava superiormente le pareti dell'arca.

« Undici di questi loculi furono vuotati, e non pochi oggetti andarono smarriti, non essendosi tenuto cura di crivellare la terra che se ne estraeva.

« Fra gli oggetti più interessanti merita speciale menzione un braccialetto, risultante di più scudetti di sottilissima lamina d'oro, in cui sono rappresentate diverse bizzarre figure di grossolano lavoro, e di scorretto disegno. Per l'anzidetta cagione non si raccolsero di tante belle collane, che pochi globetti d'oro, ed alquanti di smalto. Le stoviglie, sebbene siano in numero piuttosto considerevole, non presentano alcun che di particolare, e le poche lucerne sepolcrali appartengono alle più comuni.

« Finalmente i pochi vetri che si poterono estrarre intieri, consistono in lacrimatoi od anforette, vasetti cosmetici, e in una magnifica fiala di forma globosa ed elegante. Dalle monete trovate nei diversi loculi, ed appartenenti al tempo degli Antonini, si può dedurre l'età di queste tombe ».

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di agosto 1878.

LUGLIO

I. Pieve di Cadore — Nel maggio del 1876, nel piccolo podere di Luigi Del Favero in prossimità della vecchia strada che da Valle mette a Pieve, si rinvenne la seguente iscrizione su pietra greggia, lunga met. 0,60 e larga met. 0,52:

L·SAVFEİVS
L · F · CLAVD
CLEMENS
SCHOLAM ET
SOLARİVM
DEDİT

Il proprietario continuandovi gli scavi, trovava due tombe di pietra comune, contenenti pochi rimasugli di ossa, di terracotta, e di vetro; e nella terra tre monete, ed un manico di stile di ferro irrugginito. In un'altra direzione poi rimetteva allo scoperto alcuni ruderi di muri, nonchè un selciato di ciottoli, che venne distrutto nello scavare le fondamenta del fabbricato scoperto.

Nell'aprile del 1877 un'altra tomba e varî oggetti di antichità si disotterravano dal sig. Giuseppe Del Favero, in prossimità della strada vecchia che da Pieve mette a Valle, in occasione di lavori agricoli; come nel febbraio di questo anno lo stesso Del Favero lavorando il terreno, trovava alla profondità di met. 0,65 quattro sepolcri equidistanti met. 0,20. Formati di rozze lastre di pietra comune, misuravano essi all'incirca met. 0,25 per met. 0,26, e met. 0,24 in altezza; contenevano pochi frammenti di vasi fittili, e dalle vicinanze si ebbero avanzi di un rogo. Contemporaneamente nel podere del sig. Francesco Del Favero si scoprivano altri cinque sepolcri di pietra con varî frantumi, residui di ossa bruciate, una fibula, un'armilla di rame, un mezzo anello dello stesso metallo, ed un pezzetto d'ambra.

Varie altre scoperte di resti umani, di bronzi e di oggetti, avvenute in diverse epoche per lo innanzi, riferite da quell'ispettore sig. Galeazzi, accennano all'esistenza sul luogo di un antico sepolcreto.

II. Schio — Fa conoscere l'ispettore Bologna, come nei lavori che si stanno facendo per l'ingrandimento della chiesa di s. Pietro, si sia trovato un centinaio circa di monete d'argento in ottimo stato di conservazione, le quali andarono malauguratamente disperse. Dalle assunte informazioni si è potuto constatare, che esse appartengono alla Repubblica veneta, e vanno dal 1470 al 1520, distribuite nel modo seguente: molte lire del doge Nicola Tron (1471-1473); varie marcelle del doge Pietro

Mocenigo (1474-1476); idem del doge Andrea Vendramin (1476-1478); idem del doge Giovanni Mocenigo (1478-1485); poche marcelle del doge Marco Barbarigo (1485-1486); molte lire e marcelle del doge Agostino Barbarigo (1486-1501); poche marcelle del doge Leonardo Loredano (1501-1521).

Lo stesso ispettore recatosi a Marano, ha potuto esaminare alcuni oggetti ritrovati in lavori agricoli, come un pezzo di laterizio colle lettere FREM, un frammento in bronzo di un lupo o cane, ed una piccola moneta romana di rame assai corrosa. In pari tempo visitò il luogo lungo la ferrovia Vicenza-Schio, ove dicevasi essersi scoperte alcune tombe. Infatti egli vide sette tombe in fila, composte di grandi lastre laterizie colla impronta FREM, le quali stavano a pochi centimetri sotto il livello attuale del campo, di proprietà del sig. Piovene di Vicenza.

III. **Varese** — La presidenza del Museo patrio si faceva premura d'inviare al Ministero la seguente relazione, di uno de' suoi più egregi socî il dottor Tebaldo Garoni sindaco di Oltrona al Lago, riguardante le recentissime scoperte preistoriche all'Isolino sul lago di Varese, e sul rinvenimento di una necropoli romana nel comune di Oltrona al Lago in quello stesso circondario.

« Una delle stazioni lacustri scoperte nel lago di Varese, è posta a levante dell'unico Isolino del nostro lago. Il Desor che visitò parecchi anni or sono le stazioni del lago di Varese, in una sua pubblicazione parlando dell'Isolino, lo chiamò di origine indubbiamente artificiale. Parmi però che non accennasse ai fatti, che avevano indotto in lui una tale persuasione. Perciò tale asserzione venne da altri scienziati contradetta, o posta in dubbio; ma a nessuno finora era venuto in mente di praticare degli scavi, e di mettere in chiaro la cosa.

« Il sig. Walther Foster gentiluomo inglese, che si diletta di ricerche archeologiche, ebbe per primo questa felice idea, o per lo meno fu il primo a tradurla in atto; e col permesso del proprietario fece fare a sue spese alcuni scavi nell'Isolino. Ed ebbe la fortuna di provare, che l'asserzione del Desor è indubbiamente vera, e di fare nello stesso tempo un'importantissima scoperta.

« In mezzo all'Isolino, alla profondità di circa un metro e mezzo, apparvero in posto le palafitte di un vasto villaggio lacustre, di cui la stazione scoperta nel lago a levante dell'Isolino stesso non è che la continuazione. Vi si scopersero anche alcune travi trasversali, che sembrano avanzi dell'intelaiatura delle capanne. Negli scavi fatti alle periferie dell' Isolino si trovarono invece palafitte, freccie di selce, ossami ecc. posti alla rinfusa. Le palafitte qui son tutte in posizione orizzontale.

« Si desume da ciò, che dopo la distruzione del villaggio lacustre, venne in mente a taluno di alzare questo basso fondo di lago, sovrapponendovi della terra allo scopo forse di farne un prato. La terra la si prese alla periferia e la si rincalzò verso il centro; e ciò spiega perchè in giro si trovino le palafitte strappate, e gettate là insieme alla terra e al materiale d'ogni sorta per alzare il fondo. Per far terra si approfondò, pare, o si scavò il canale che separa attualmente l'Isolino dalla riva opposta, e portata la terra sopra la parte centrale della stazione lacustre, ove si lasciarono le palafitte in posto, si conservò per l'epoca nostra una vera Pompei preistorica.

« Interessantissimi e copiosissimi sono gli oggetti, che si trovano fra le palafitte in posto. Da un fosso della lunghezza di 7 metri circa, e della larghezza di uno

e mezzo, si estrasse una quantità di pezzi tale da empirne due stanze. Oltre alle freccie di selce, ai coltellini, punteruoli ed utensili d'osso d'ogni sorta, si estrassero ossami d'ogni specie, cranî di cignali, di faine, e due bellissimi teschî cornuti del *Cervus primigenius.* Vi è abbondanza di cocci di vasi, e taluni singolarissimi. Ve ne sono d'impasto molto fino, e di forme che accennano ad abilità grandissima, ed a qualche senso d'arte in chi li fabbricava. Curiosi sono alcuni di questi cocci, con disegni che sembrano fatti imprimendo sulla parte ancora molle uno stampo con vimini. Notevole è poi un coccio, sul quale un selvaggio artista tentò coll'unghia disegnare una testa umana.

« Persone che si occupano di queste ricerche mi dissero, che l'impasto e la forma dei vasi scoperti sarebbero caratteristici dell'epoca del bronzo, ma fra tanti oggetti non se ne trovò uno solo di bronzo.

« Quanto all'epoca in cui il fondo del lago venne alzato in quella località, creando così l'Isolino, non si può fare alcuna supposizione. Una moneta romana trovata ad una certa profondità farebbe presumere, che tale opera non venne fatta dopo l'epoca romana. Però mi sia lecito fare una supposizione. Tale opera non potrebbero averla fatta i selvaggi stessi? Stanchi di avere le loro abitazioni a fior d'acqua, perchè non avrebbero pensato di alzare il fondo del lago, e costruire le loro abitazioni sul fondo asciutto? Approfondando il canale che separa l'Isolino dalla riva opposta, non soddisfacevano egualmente a quell'istinto di difesa, che spinge i popoli selvaggi anche oggi giorno a costruire le loro abitazioni sui bassi fondi dei laghi?

« Ora veniamo alla seconda scoperta. Il sig. conte Alemagna, che erasi recato all'Isolino per osservare gli scavi fatti dal Foster gli disse, che un suo colono, ove nulla accenna ad una città o ad un borgo dell'epoca romana, aveva trovato in una vigna di sua proprietà, nel territorio di Oltrona al Lago, alcune tombe dell'epoca romana.

« Il sig. Foster gli chiese il permesso di farvi qualche scavo, ed a tale scopo si recò ad Oltrona. E infatti sotto una riva, alla profondità di circa mezzo metro, si trovarono disposti in fila e contigue le une alle altre diverse sepolture. Le tombe sono formate di lastre rettangolari di terracotta di bellissima fattura, entro cui si trovarono anfore, vasi libatorî, ceneri ed ossa semi combuste; in alcune si rinvennero piccole ampolle di vetro vagamente opalizzate, e qualche piatto di terracotta con figure in rilievo.

« Ma in questa stagione non si poterono continuare gli scavi. Il massaro che coltiva il fondo assicura però, che tutta la vigna contiene delle tombe, e di averne sempre trovate ogni qualvolta gli occorre lavorare il terreno ad una certa profondità.

« Pare quindi che ivi trovisi una necropoli abbastanza estesa. È strano d'incontrare tante tombe, appartenenti indubbiamente a persone di qualche rango, in una località ove nulla accenna all'esistenza d'alcuna città o borgo dell'epoca romana. Eravi forse una stazione militare? Un presidio di legioni romane, qui rimaste accampate per alcuni anni onde tenere in freno gli Insubri, intanto che Giulio Cesare era intento a soggiogare gli altri popoli gallici al di là delle Alpi? ».

IV. **Rondineto** — Mi onoro di sottoporre alla R. Accademia una elaborata relazione sulle nuove scoperte fatte in Rondineto, che l'illustre ispettore degli scavi di Como cav. Vinc. Barelli ha testè inviata, in continuazione di quanto riferì nello scorso anno sullo stesso argomento (v. *Notizie* maggio 1877, p. 374 sgg.).

« Dopo l'ultima mia relazione in data del 23 maggio 1877 su le scoperte di Rondineto, i lavori di scavo in quella località progredirono, sebbene ad intervalli, sino allo scorso maggio inoltrato per cure del proprietario del fondo, il benemerito ed intelligente sig. dottor Galli Gio. Antonio, il quale è intenzionato di continuarle anche in seguito; i di cui molti oggetti, e più le capanne ed i sepolcri rimessi allo scoperto, interessano altamente non meno dei già descritti. Di alcune fra le cose rinvenute dal maggio 1877 al luglio successivo, omesse nella mentovata relazione, già feci un cenno nel bullettino n. 11 della *Rivista archeologica Comense*, ma credo opportuno di notarle qui pure, onde la R. Accademia dei Lincei abbia sott' occhio un prospetto ordinato e completo, di tutte le antichità fin'ora svelate in quella posizione.

« Aggiungo a schiarimento un esemplare delle sei tavole litografiche, con la spiegazione delle figure, ond'è corredato il bullettino sopra citato, rappresentanti le scoperte anteriori al luglio predetto (1); a cui tengono dietro altre cinque che rappresentano: la topografia dei dintorni di Rondineto, cavata dalle mappe censuarie del comune di Breccia, che ridussi alla metà (tav. IX), ove è indicata la posizione dei manufatti scavati nella roccia e dei sepolcri, nella formazione della quale mi prestarono efficace aiuto il prefato sig. dottor Galli, e questo sig. ingegnere capo del R. Genio civile cav. Antonio Rossi — la planimetria della camera della Palazzuola, con le annesse tombe e capanne (tav. X) — la figura prospettica della stessa camera (tav. XI) — gli oggetti più interessanti di bronzo, di figulina e di vetro emersi dalle camere ultimamente scoperte e dai sepolcri, massime da quello nel fondo Giovio detto *Vigna di Mezzo* (tav. XII. XIII). Di queste ultime tre sono debitore alla gentilezza dell'egregio sig. Giuseppe Bergamaschi, professore di disegno in queste R. Scuole tecniche, e membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti di Cremona sua patria. Do anche un esemplare della tavola litografata annessa al n. 12 di detta *Rivista*, riferibile ai trovamenti di Carate Lario, che servirà pei confronti con quelli di Rondineto, e potrà unirsi all'analogo mio rapporto su quel sepolcreto in data del 5 novembre 1876.

« Già menzionati nella *Rivista*, e meritevoli di essere qui ricordati sono quei cocci disegnati nella tav. I, che portano lettere grafite credute etrusche, oltre i due accennati nel rapporto del maggio 1877, e quegli altri n. 97, 98 e 99 della tav. V, in cui parmi di ravvisare l'arte etrusca, direi quasi rudimentale. Noto eziandio una massa color rosso vivo, che doveva essere stata involta ancor tenera in una stoffa, di cui rimasero visibili i vestigi aderenti alla pasta. La stoffa era di lino d'un tessuto a spica molto regolare, con filo uguale e di tale finezza, che nello spazio di un centimetro se ne contano 18. L'egregio sig. dottor Gambara Gio. professore di fisica in questo Liceo Volta, che ebbe la gentilezza di sottoporla all'analisi chimica, classificolla per cinabro, o solfuro di mercurio misto a materie resinose. — Moltissime piastrelle circolari la massima parte senza foro, del diametro che varia dai cent. 6 ½ a mill. 13, in numero di parecchie centinaia, parecchie delle quali portano l'indizio degli ornamenti del vaso, i cui frantumi servirono per la loro formazione. Le forate

(1) Essendo già pubblicate nella *Rivista Comense*, se ne omette la riproduzione, avvertendo ch'esse sono richiamate nel presente lavoro sotto i n. I a VI, e con la indicazione di *tav. unica*, siccome è detto nel fasc. 12 della citata *Rivista*.

nel mezzo sono una cinquantina, di tutte dimensioni. A che servissero le une e le altre non saprei dire. — Una mezza testa di lucertola in terra nera (tav. IV, fig. 87). — Cinque grandi pezzi di terra rossa ben cotta, ciascuno dei quali è una sezione di un circolo completo. Due hanno le stesse dimensioni, e formano tre quarti d'un circolo del diametro di cent. 46; gli altri tre sono alquanto più piccoli, ma tutti dell'uguale spessore di cent. 8 ½. I pezzi riuniti in circolo potevano servire di base ad un corpo qualunque, e sembrano dell'epoca romana. Furono trovati dal colono Butti Francesco, in un fondo limitrofo al possesso Galli nell'operare un fosso; ora sono nel civico Museo. — E in fine una mazza o scure di ferro (tav. V, fig. 101) a due tagli ottusi, col foro rotondo nel mezzo per l'immanicatura, che doveva pur essere di ferro, stante la picciolezza del foro in confronto del peso dell'arnese. Pare che servissero per dirompere la roccia. Lo stato però di sua conservazione mi fa nascere il dubbio, che vi sia rimasta dimenticata in tempi posteriori. Null'altro si ebbe di questo metallo, tranne un chiodo con capocchia assai voluminosa ed oblunga, un filo ravvolto dall'uno dei capi a spira, che poteva essere il riccio dell'ardiglione di una fibula, ed un globo informe di circa 100 grammi. Tutti questi oggetti, in un con altri moltissimi cocci di vario disegno e fabbricazione, si rinvennero tra le capanne del villaggio delineato nella tavola n. VI. Nella seconda metà poi dell'anno scorso e nel principio del corrente, continuandosi i lavori più sopra e in tre località diverse, vennero in luce altre varietà di oggetti, dei quali dirò partitamente a proprio luogo.

Tombe preromane di Vergosa e di Vigna di mezzo. « Prima di far parola delle nuove scoperte che appartengono al gruppo di Rondineto, consimili alle già descritte nel rapporto del maggio 1877, credo opportuno un cenno su due tombe, l'una in Vergosa lungi mezzo chilometro circa da Rondineto verso ovest, già descritta dal sig. A. Garovaglio nel n. 12 della *Rivista archeologica Comense* p. 13, l'altra a pari distanza verso sud-est nella *Vigna di mezzo.*

« Nell'aprile dello scorso anno il sig. Giuseppe Vitali, scavando un suo fondo a pochi passi dalla chiesa parrocchiale di Vergosa, dove otto anni fa si trovarono parecchi sepolcri preromani con bronzi e vasi, alcuni dei quali sono ora nel Museo civico donati dal defunto parroco Coduri, scoprì alla profondità di circa mezzo metro una tomba circondata di ciottoli, contenente un'urna spezzata in più parti, ed altro vaso più piccolo con ansa. L'urna, disegnata nell'annessa tavola unica a un quarto del vero (fig. 10, *a*, *b*) è di terra rossa, ben cotta, lavorata e ripulita con molta diligenza dentro e fuori, coperta esternamente di vernice nera lucida, con ornamenti impressi a mano libera di forma singolare e di buon effetto. Conteneva soltanto ossa abbruciate, cenere e carboni. L'altro vaso (fig. 11) è di lavoro assai più grossolano, d'imperfetta cottura, di terra nera mista a granelli silicei, e rassomiglia per tecnica e per materia ai vasi della vicina necropoli di Moncucco, se ne eccettui l'ansa che manca costantemente in questi ultimi. Conteneva tre frammenti di fibule di bronzo, tutte dello stesso lavoro di quello rappresentato dalla figura 12, più qualche filo, ed un pezzo di catenella pure di bronzo. Il complesso di questa tomba non sembra molto dissimile da quelle di Moncucco, ma l'urna accenna ad un'arte notabilmente più avanzata. Gli oggetti sono nel Museo civico, donati dal cortese proprietario sig. Vitali.

« Dirò ora dell'altra tomba rinvenuta circa sette anni fa, nel fondo denominato

Vigna di mezzo, di proprietà del sig. conte Gio. Giovio (tav. IX, n. 16). Di tale scoperta si ebbe sentore soltanto in su la fine dell'anno scorso, perchè il colono Martino Gerola che ne fu l'autore, tenne sempre celati gelosamente gli oggetti di bronzo estratti da essa tomba. Questi sono: 1° Un coltello d'un solo pezzo col manico: lunghezza dell'impugnatura cent. 12, della lama cent. 23: larghezza massima di questa cent. 4½ (tav. XII, fig. 1). Il manico è vuoto fin quasi al nascimento della lama, e doveva essere riempiuto da una verga di legno, o d'osso che ne completava il pomo. Il margine della lama è adorno di una greca, di cui rimasero indizî abbastanza visibili da un lato. — 2° Due frammenti di morso di cavallo, l'uno dei quali è snodato nel mezzo, ed ha molta rassomiglianza con altri scoperti in Bologna, e descritti dal chiar. conte Gozzadini nell'opuscolo intitolato *De quelques mors de cheval italiques*. Bologne 1875 (tav. XII, fig. 2 e 3). — 3° Un bastone di forma singolare e complicata, quale appare dalla fig. 4 ivi, ridotto a un terzo della sua grandezza, con in cima un anello fisso nel quale ne sono inseriti due altri mobili, da cui pendono due gingilli per ciascuno, e terminante biforcuto. Le aste del finimento dovevano prolungarsi più assai, essendosene trovati nella tomba tre frammenti della complessiva lunghezza di cent. 48. Non conosco altro simile oggetto, nè saprei a qual uso fosse destinato. L'eleganza della forma, la finitezza del lavoro, e la fragilità dei bidenti lo fanno sospettare un distintivo di qualche magistrato o sacerdote, ovvero un arnese che servisse ai riti religiosi. — 4° Un frammento di cista. Al dire dello scopritore questa vi era stata scoperta intiera, ma nell'estrarla si scompose in minuti pezzi, e non ne fu conservato che una parte dell'orlo, che è semplicissimo, senza risvolto o cordone. Quasi a filo dell'orlo sta infissa, con quattro chiodi grandi e quattro bollette, una delle due maniglie ond'era fornita (tav. XII, fig. 6). Ai due lati della maniglia pendono due anelli mobili, sostenenti ciascuno due ornamenti, simili in tutto nel disegno a quelli del bastone accennati più sopra; con la sola differenza che gli anelli di quest'ultimo sono lavorati a spira, e quelli della cista sono lisci, ed i pendagli alquanto più lunghi. Questi pendagli mobili anch'essi, così nell'uno come nell'altro arnese, sono fatti in modo che dalla parte liscia si combaciano in un col loro anello perfettamente. Pare che in origine fossero saldati insieme da formarne un solo per parte, come in fatto sono tuttavia congiunti saldamente fra loro i due, che pendono a dritta della maniglia della cista. Pendagli di questa fatta, ma configurati diversamente, intromessi nelle maniglie di ciste di rame cordonate, non sono nuovi. Il prelodato Gozzadini ne cita parecchi esempî, e ne porse il disegno nell'opuscolo precitato, pag. 20, pl. III, 8; e nell'altro *Intorno agli scavi archeologici del sig. avv. Arnoaldi Veli presso Bologna*, pag. 38 e seg. tav. VII, 1, 7. Se ne hanno esempî anche d'oltre monti, ed è notissima la cista di Magny Lambert in Francia, descritta dal Bertrand (*Les tumulos gaulois de la Commune de Magny Lambert*), i cui pendagli hanno molta rassomiglianza con quelli della nostra.

« Il colono scopritore rinvenne i prefati bronzi a meno di un metro di profondità, nello scavare un fosso per seppellirvi i ciottoli raccolti nel campo. Afferma che stavano disposti orizzontalmente l'uno vicino all'altro, con alcuni frammenti di vasi di figulina, sopra uno strato di cenere e di carboni senza indizio di tomba artefatta, e senza alcun oggetto di ferro o di altra materia. Della sua testimonianza non mi fu dato di raccogliere più minuti ragguagli.

« L'importanza di questo scoprimento, che rivelò la prima cista (che io sappia) nella regione insubrica, importanza resa ancora maggiore dalla vicinanza delle anticaglie di Rondineto, richiedeva che si operassero degli scandagli per ricercarvi qualche resto della cista, che si supponeva fregiata di ornamenti, ed i cocci rimasti nella fossa, nella speranza che gli uni o gli altri potessero fornire alcun indizio, a meglio chiarire l'epoca approssimativa della tomba. Ottenutone il permesso dalla gentilezza del sig. conte Giovio, e la promessa di un sussidio da parte del R. Ministero della Istruzione Pubblica, il giorno 4 dello scorso aprile attuai uno scavo, in un col sig. dottor Galli nel luogo preciso della prementovata tomba, fino a trovare il terreno ancor vergine color giallo traente al rosso, estraendo dalla fossa i ciottoli sepolti. Il risultato in vero non corrispose alla speranza; ma si ebbero parecchi frammenti dei vasi di figulina, un piccolo pezzo di essa cista, e la capocchia di uno spillo crinale. I cocci trovano riscontro con parecchi di quelli di Rondineto. Ve n'ha di lavorati rozzamente a mano, composti di tritume di mica, di quarzo, e di terra nera o bianca, con uno strato di argilla rossa nell'interno o nell'esterno, od anche senza: ve n'ha di altri fabbricati con molta cura al torno: uno nerastro, lavorato a mano, che si è potuto ricomporre per più della metà, senza ornati, simile in tutto a molti di quelli usciti dalle tombe di Moncucco: un altro, parte dell'orlo a tre cordoni di un gran vaso o piatto, che argomentando dalla sua curva doveva avere la circonferenza di met. 1, 26 (tav. XII, fig. 9): un terzo di terra rossa coperto di vernice nera dentro e fuori, spianato nella pancia a fascie oblique regolari, con linee orizzontali nel collo rovescio, così fazionato mediante qualche istromento da ciò, ma con mano franca (tav. XII, fig. 10). Rammenta il vaso trovato nel 1872 in una tomba poco discosta dalla presente, descritto e disegnato dal sig. A. Garovaglio nel n. 4 della *Rivista Comense* (pag. 30, tav. unica, fig. 1). Porta anche quest'ultimo le fascie oblique, ma impressevi con le dita. La pasta è la medesima, e conserva esteriormente indizî di vernice nera. Il raffronto di queste due tombe è importante, poichè anche in quest'ultima si rinvennero insieme ad una lancia di ferro, fili di rame attortigliati, e due arnesi circolari anch'essi di rame, perfettamente simili fra loro quanto alle dimensioni ed al disegno (come può vedersi nella citata tav. fig. 2). Non è vano il cenno di queste due piastre circolari, perchè hanno esse molto rassomiglianza con un altro arnese, trovato a Verucchio presso Rimini, descritto e disegnato dal Gozzadini nel primo dei precitati due opuscoli (pag. 14, pl. III, fig. 20); salvo che quest'ultimo, come più grande del doppio, ha maggior copia di ornamenti, lavorati a sbalzo così nell'uno come negli altri; e siccome questo a detto del chiaro autore era doppio e decorato medesimamente dall'una parte e dall'altra, così può congetturarsi che anche i nostri due dischi fossero in origine sovraposti l'uno all'altro, da formarne un solo; la qual singolarità tende anch'essa a ravvicinare di molto le nostre tombe di Breccia con quelle di Oltrepò. Aggiungo un arnese rotto in cinque pezzi di terra nerastra ordinaria, simile a due o tre altri usciti dalle capanne di Rondineto, d'uso ignoto. È un circolo del diametro di c. 17, formato da un cilindro del diametro di c. 5. Simili arnesi potevano servire di focolare da cucina. Il trovarsi cocci e vasi della più rozza ed elementare fabbricazione, ornamentazione e cottura, associati con altri che accennano ad un'arte tecnica, pervenuta si può dire alla perfezione, ed a forme delle più eleganti nello stesso luogo, anzi nella

stessa tomba, è un fatto che trovasi ripetuto in quasi tutti i sepolcri di questi dintorni, a Civiglio, a Zelbio, a Carate Lario, a Vergosa, ed ultimamente a Stabio nel Cantone Ticino poco lungi da Como: fatto che mette sull'avviso l'archeologo, a non essere corrivo nel giudicare dell'epoca di certi oggetti isolati, essendo che in ogni epoca anche delle più civili sembra essersi conservato il costume, di manipolare le stoviglie servibili ai più comuni usi domestici grossolanamente, e come che sia purchè corrispondessero al bisogno.

« Tutti i cocci estratti dalla tomba della *Vigna di mezzo* sembrano cotti al forno, ma non tutti allo stesso grado di calore.

« Il frammento della cista è di soli mill. 25 in largo, e poco più in lunghezza, di sottilissima scorza; ciò che spiega il bisogno che si ebbe, di rinforzare l'orlo della cista col soprapporvi un cerchio di rame. Anzi pare che tutta la cista fosse foderata di legno, stante che tre dei chiodi della maniglia si prolungano all'interno per quattro millimetri, oltre il cerchio metallico. Questa piccola piastra però è bastante a provare, che la cista portava ornamenti lavorati a sbalzo, scorgendosi in essa tre file equidistanti di capocchiette, come dalla fig. 7 della tav. XII; ma non basta per poter distinguere, se fosse fra le cordonate o delle semplici. La capocchia dello spillo di bronzo è rilevata a cono, e il frammento del gambo è lavorato con eleganza (tav. XII, fig. 8).

« Si allargò la fossa a diritta ed a sinistra per lo spazio di met. 8, e se ne aperse una seconda a breve distanza, ma con pochissimo successo, non essendosi rinvenuto che qualche coccio di lieve importanza, ed alcuni carboni: ma si riprenderanno le investigazioni, dopo la ricolta del frumento, ond'è seminato il campo. — Gli oggetti usciti dalla mentovata fossa vennero dal prelodato sig. conte Giovio donati al pubblico Museo, in un con altri cocci da lui rinvenuti a poca distanza di quivi.

« Sull'epoca della tomba della *Vigna di mezzo* non oso avventurare un giudizio. Dirò solo, che la tecnica del vaso grande, di cui era parte il coccio sopra descritto (tav. XII, fig. 9), non per dire dei bronzi, palesa un'arte di lunga mano più avanzata, in confronto di quella che scorgesi nelle figuline di Moncucco e di Villa Nessi.

« D'importanza assai maggiore sono gli ultimi trovamenti, ch' ebbero luogo nel podere del sig. Galli in Rondineto, sulla fine dello scorso anno ed in principio del corrente. Nell'esporli seguo l'ordine cronologico del loro scoprimento.

Capanna. « Nel citato mio rapporto 23 maggio 1877 accennai la esistenza in detto podere di più capanne scavate nella rupe, oltre quelle in esso descritte, rilevate dalle loro sommità che vedevansi emergere dal terreno. Quattro di queste vennero evacuate d'allora in poi. L'una trovasi a cinquanta passi più in su della *Camera grande*, già nota, precisamente nella posizione segnata col n. 3 nell'annessa tav. VI, la quale oltre il canaletto dietro l'orlo superiore per lo scolo delle acque, presenta due cavità rettangolari e verticali presso il colmo, destinato probabilmente a fermarvi i travicelli per sostegno del tetto. Venne disgombrata nel giugno 1877, e si trovò che in luogo di essere conformata a rettangolo, è disposta in due piani da nord-ovest a sud-est, poco internata nella roccia e con breve lavoro di mano. Sembra che tale presso a poco fosse la naturale configurazione della roccia, e che non si proseguisse il lavoro di escavazione, o perchè fu questa trovata ai primi saggi soverchiamente dura e resistente alla mano d'opera, o perchè veniva in acconcio tal quale per

altri usi domestici. Anche quivi le stessa terra nera, untuosa, con carboni e cocci nello strato inferiore; e un po' più sotto, una lastra forata nel mezzo dentro una fossa oblunga, che poteva essere una tomba.

Camera del Marchè. « La seconda è posta a mezzo chilometro più in alto, ove dicesi *al Marchè* (tav. IX, n. 4). Il sig. Galli la fece sgombrare nel dicembre ultimo. È un trapezio scavato nell'arenaria, frammista a ciottoli di varie grandezze, lungo da est ad ovest met. 10,40, largo verso est met. 5, e verso ovest met. 3. Il pavimento orizzontale, ma alquanto irregolare causa la natura della roccia, ed inclinato verso ovest, è seminato di fori, impronta dei ciottoli estrattine, e vi si scorge l'indizio di un canaletto verso la parete longitudinale per lo scolo delle acque. Ha due sole pareti: la maggiore a sud, alta inegualmente circa met. 1,80, che va declinando verso ovest o terminando quasi a zero, della lunghezza totale di met. 9,30. In essa fu operata una incassatura orizzontale all'altezza di met. 1,30 dal suolo, lunga met. 2,85 e profonda cent. 35, che veniva acconcia per riporvi gli utensili domestici. Vicinissimo poi all'angolo nord-est vi ha una scanalatura verticale quadrilatera e regolare da cima a fondo, larga cent. 28 e profonda cent. 10. Quivi si spicca ad angolo retto la parete verso est, della lunghezza di met. 1,05. Dal lato opposto del rettangolo verso ovest vi si notano tre gradini tagliati nell'arenaria, due paralleli ed uno obliquo, in cui termina un viottolo che dal colmo della parete sud mette nell'area della capanna.

« Lo strato inferiore del terreno era nericcio e pingue, avanzo probabile di escrementi di animali domestici, frammisto a carboni ed a pezzi di embrici che sembrano romani, e di vasi di più rimota antichità, varî di forma e di lavorazione. La fig. 21 della tav. XIII ne rappresenta uno di terra nera, e la fig. 23 un secondo di terra rossa. Vi si rinvenne anche una moneta di bronzo, corrosa dall'ossido in modo che nulla vi si distingue, ma dalla forma e dai contorni la si direbbe romana. Ciò non reca maraviglia, poichè da quanto dirò più sotto, apparirà che l'uso di queste capanne si protrasse fino al tempo del dominio romano. Vicinissimo a questa camera il sig. Galli afferma, di essersi abbattuto in alcune tombe non bene avvertite da principio, e che io non potei ispezionare.

Camera della Palazzuola. « In mezzo alle due su descritte capanne, ma più vicino alla prima, se ne scoperse nello scorso febbraio una terza, assai più ampia e più interessante delle precedenti, nel luogo detto *Palazzuola.* La tavola XI disegnata dal prelodato sig. prof. Bergamaschi ne rappresenta il prospetto, e nella tavola X alla fig. 1 ne è delineata la planimetria. Era pur questa, come le altre, ingombra di materia, e non ne appariva alla superficie che un mezzo metro verso l'angolo sud-ovest. Il sig. dott. Galli, a cui la scienza deve lo scoprimento di tutte le importanti antichità disseminate nel suo podere di Rondineto, la fece evacuare in modo da potersene agevolmente ispezionare tutte le parti, rimovendone il terrapieno quasi tutto di ciottoli, e accumulandolo poscia su la porzione del pavimento rivolto a nord-ovest. Quivi la roccia è di puddinga verso sud e verso ovest della camera, e di arenaria sebbene impura verso est; onde avvenne che da questo ultimo lato il lavoro è riuscito più regolare ed accurato, e vi si scorgono evidenti le scalfitture grossolane dei picconi metallici, adoperati per la sua escavazione. Ciò che

distingue questo manufatto dagli altri è l'essere diviso in due parti, poichè a metà circa della sua parete orientale, verso il monte, vi fu aperta una seconda camera rettangolare, segnata A nella pianta (tav. X), avente il suolo di 61 cent. più rilevato. Ecco le dimensioni di quest'ultima: profondità verso il monte, col suolo inclinato leggermente all' infuori met. 2,43, lunghezza met. 5,40, altezza della parete verso il monte met. 2,60, altezza dell'angolo sporgente, che forma spalla dal gradino in su, a destra guardando il monte met. 1,83 dell'angolo, a sinistra met. 1,37.

« Soggiungo le dimensioni della porzione principale della camera che ha il pavimento più depresso, come si è detto, di cent. 61 in confronto della sezione or ora descritta: lunghezza totale da sud a nord met. 11,27, lunghezza della parete sud met. 7,04, lunghezza della parete ovest met. 3. Questa poi si ripiega ad angolo retto, e si prolunga almeno per altri met. 3 verso ovest; talchè la larghezza totale del pavimento da est ad ovest riesce di oltre met. 10,07. La porzione dell'area pertanto del corpo più basso e principale della camera, che si è potuto misurare, è non meno di metri quadrati 104,49, ed aggiuntavi quella della sezione A riesce non minore di metri quadrati 117,61. La massima altezza della parete sud è di met. 3,57, l'altezza dell'angolo retto sporgente della parete ovest di un metro.

« Il resto del pavimento verso ovest confina col declivio della costa, inclinata circa 40 gradi, dove si rinvennero i sepolcri e le due capanne di cui più sotto. Sulla rimanenza di questa linea non apparve indizio che la camera avesse un riparo, come nè pure su tutta la linea verso nord. Quivi il pavimento confina con un ripiano, ricolmo di materia fino allo stesso livello, ma da uno scandaglio parziale si venne a conoscere, che in origine il livello di detto ripiano era notabimente più depresso.

« Altre particolarità di questa camera, la più grande fra le evacuate fin'ora, meritano di essere menzionate, e sono: 1. L'angolo rientrante a sinistra della parete sud rimase imperfetto, a motivo di due grandi massi granitici D, incarcerati nella puddinga che non si poterono estrarre, ma sembra che venissero artificialmente conformati, specialmente il superiore, in modo da servire di sedile, o vero di piedestallo per riporvi sopra qualche oggetto. — 2. La stessa parete sud presenta una fenditura obliqua e inclinata verso il detto angolo, che segnava naturalmente la divisione di due strati di puddinga, ma che venne artificialmente ampliata da cima a fondo in forma semicircolare; essa è profonda cent. 47, larga al piede cent. 26, ed alla cima cent. 35. È osservabile questa fenditura che vedesi ripetuta, sebbene di forma alquanto diversa, anche nella *Camera grande* e in quella del piano *Marchè*, sempre a sinistra della parete maggiore. — 3. Nel mezzo del pavimento fu praticato un canale B, largo cent. 48 e profondo cent. 30 in media, che forma nel mezzo angolo retto e volge da una parte ad ovest, dall'altra a nord, ed in esso mettono capo diversi altri minori C, tutti per lo scolo delle acque, e forse del sangue delle vittime. — 4. Il pavimento della sezione A più alto, fu trovato letteralmente coperto di embrici e di tegoli di terra rossa e ben cotti, avanzi del tetto caduto. Se sta che tegoli di tal forma non siano più antichi del dominio romano, convien supporre che gli abitatori di questi luoghi siansi giovati dal manufatto anche in quell'epoca pei loro usi domestici, forse per ricoverarvi il bestiame. Nessuno però di quei moltissimi frammenti è segnato con lettere romane od altra impronta qualunque, tranne

uno che porta un rilievo, che ha qualche rassomiglianza con la estremità di una mano; ed un altro su cui avendo un cane posto il piede, mentre la pasta era ancor tenera, ve ne lasciò la impronta distinta. Si rinvennero però nel basso fondo della camera principale molti cocci, che accennano evidentemente ad una maggiore antichità, alcuni de' quali sono rappresentati nella tav. XIII dalla fig. 19, di terra nera, lavoro spiccato, regolare, cottura imperfetta.; fig. 20, terra rossa, ben cotta, lavoro diligente; e fig. 24, terra biancastra con indizî di vernice nera, lavoro men regolare nelle tre linee verso l'orlatura. I due ultimi sono piatti, e dovevano esser parte d'una cista quadrangolare.

« Quest'ampio edificio, se lo consideriamo nel suo complesso, ci si palesa adatto ad un' adunanza popolare, avente una porzione privilegiata (sezione A) ad uso esclusivo dei sacerdoti o dei magistrati, secondo lo scopo cui doveva servire; o ad uso di palcoscenico, nella ipotesi men probabile che servisse di teatro.

« Le parti più interessanti di questa camera rimangono scoperte agli studiosi, essendosi, come dissi, accumulata la materia ond' era ricolma nell'angolo nord-ovest del pavimento.

Altre capanne e sepolcri alla Palazzuola. « Il sig. Galli essendosi accinto a sconvolgere il terreno, sottoposto alla camera or ora descritta verso ovest, sino a scoprire il nudo scoglio per un tratto di circa 30 metri, ebbe la ventura di ridonare alla luce parecchie altre interessanti antichità, che sono: due capanne, circa quindici sepolcri, e molti oggetti. Le capanne sono scavate nella puddinga, e della stessa configurazione rettangolare di quelle, che formavano il gruppo vicino alla *Camera grande*, di cui nella mia precedente relazione del maggio 1877. L' una (tav. X, n. 2) situata circa 10 metri sotto la *Palazzuola*, è lunga met. 4 da nord a sud, larga più di met. 2, con la parete longitudinale verso il monte alta met. 2. Fu conservata visibile per circa un terzo. L'altra notabilmente più ampia, che venne del tutto ricoperta, giaceva circa 20 metri più sotto della prima, ed alquanto più a sud (n. 3).

« Fra le tombe, la più vasta e più interessante è situata a pochi passi, sotto la prima delle mentovate capanne (n. 4).

« Ha la forma di un quadrilatero irregolare, della grandezza di circa tre metri per due, col pavimento orizzontale brevemente inclinato verso ovest, lavorato nella puddinga; e in questa è scavato per cent. 55 anche l'angolo a destra di chi guarda il monte, a fine di livellarne il pavimento. Il resto del quadrilatero era di muri ben artefatti, di sasso calcare con qualche pezzo granitico più voluminoso, e senza cemento. La parete verso il monte ergevasi a filo del lato scavato nel vivo, fino all'altezza di met. 2,10 dal pavimento, e prolungavasi a destra per met. 4,60 in linea alquanto irregolare, fiancheggiando un sentiero operato nel ceppo; che moveva da sud quasi orizzontalmente, interrotto da due gradini, e scendeva in fine sensibilmente inclinato nella tomba, la quale da questo lato doveva essere aperta. Quasi nel centro del rettangolo si sprofonda per cent. 54 una buca, irregolarmente circolare di cent. 88 per 82, lasciatavi probabilmente da un grosso macigno estratto dalla puddinga. Tale era la forma e la costruzione di questa tomba. Essendosi principiata l' operazione dello scavo dal basso in alto, non si fece da prima osservazione

ai muri di detta tomba, che esternamente non presentavano alcuna regolarità, onde vennero in gran parte demoliti, prima che si sospettasse della loro importanza. Venne però conservata quasi tutta la parete verso il monte, che rimane allo scoperto in un coll'angolo e con buona parte del pavimento, lavorato nella viva roccia. Il colmo di detta parete era alla profondità di quasi tre metri, sotto tre strati ben distinti: l'inferiore di terra nera mista a carboni ed a cocci di epoca preromana alto cent. 80; il medio di rottami, di embrici e tegoli, simili a quelli trovati sul pavimento della sezione A della camera soprastante, alto cent. 33; ed il superiore più recente di materia inferiore. Il buco di mezzo, accennato più sopra, era ricolmo di una ventina di pesi di telajo verticale. Tutti hanno la forma di piramide tronca, quadrata o rettangolare con un foro in alto, aventi la più parte nella capocchia un X, ed un solo parecchi circoli allineati, vicinissimi fra loro, impressi col medesimo stampo nella pasta molle. Sono composti di un amalgama di terra nera, ma rivestiti di terra rossa più consistente, e cotti al forno. Variano in dimensioni, avendo il maggiore cent. 16 di altezza, largo alla base cent. 8, ed alla cima cent. 6 ½, ed essendo il più piccolo alto cent. 7 ½, con la base di cent. 4 ½ e la cima di cent. 3. Nello strato di terra nera mista a carboni ed a cenere, che occupava buona parte della tomba, si rinvennero piastrelle circolari di terracotta forati e no; varie coti; cocci di forma svariata, tra i quali i seguenti oggetti: un fondo di vaso ben levigato, ben cotto, di terra rossa, coperto dentro e fuori di vernice rossastra, cogli indizî di essere stato sul rogo, che esteriormente fra due linee orizzontali e parallele porta alcune lettere tramezzate da linee verticali, il tutto impresso nella pasta tenera, ed a mano (tav. XII, fig. 13); un altro piccolo coccio della stessa terra e fattura, rivela altre lettere ugualmente interlineate, ma impresse nell'interno e graffite (fig. 14); e così un terzo più piccolo (tav. XIII, fig. 22); il frammento di un circolo (forse di un braccialetto) di vetro turchino carico, elegantemente lavorato (tav. XII, fig. 11), ed un altro dello stesso colore con indizî di smalto, pure di vetro ma di colore biancastro. Noto che frammenti di circoli vitrei, diversi di grossezza, color oscuro e color turchino chiaro ma tutti lisci, si ebbero da altre capanne di Rondineto.

« Le altre tombe, di minore dimensione e di più semplice costruzione, si svelarono nello scorso marzo a lato, sopra e sotto, vicinissimo a questa in numero di circa 14. Non essendo io stato avvertito del loro trovamento, a motivo che la stagione inoltrata non permetteva indugio di sorta nei lavori agricoli, mi rimetto alla relazione che gentilmente me ne fece il sig. dott. Galli, che è del tenore seguente:
« I sepolcri scoperti nel suddetto fondo detto di *Palazzuolo* circa 15, non erano
« tutti di una stessa forma, o di pari dimensioni, nè con uguali materie costruiti.
« Per alcuni l'alveo o fondo del sepolcro trovossi scavato nel ceppo, taluni in forma
« oblunga, altri in forma quadrilatera, ed anche in forma circolare. Di alcuni l'alveo
« era in queste forme costituito nella sabbia gialla argillosa. Le pareti dei sepolcri
« scavati nel ceppo d'arenaria o di puddinga, erano completate da murelli di pietra
« ben unite, ma senza cemento, e un solo esempio si ebbe di muri cementati con
« argilla. All'incontro, nei sepolcri disposti nella sabbia argillosa, le loro pareti in-
« terne erano formate di ciottoli, schegge e sfaldature di sassi diversi. L'ampiezza

« variata dai cent. 80 a met. 1,20 in diametro, pei sepolcri di forma quadrata o « circolare; e pei sepolcri di forma oblunga, la lunghezza era di met. 1,40 circa, « e la larghezza di cent. 50 circa. Nei sepolcri esisteva uno strato compatto e duro « di terra nerastra, ceneri, carboni con alcuni ciottoli e schegge di pietra, ed in « questo strato sparsi senz'ordine e senza eguale giacitura, quantità di frammenti di « vasi d'argilla, vari per fattura, per la pasta, pel disegno e pel colore, alcuni og- « getti in terracotta come fusajuole, dischi, pesi ecc. parte interi, parte frammen- « tati, pochi frammenti di oggetti in vetro che sembrano di braccialetti, pochi « oggetti litici, e pezzetti di ossa e di bronzo, i quali al contatto dell'aria o nel « raccoglierli si scioglievano e si sfriavano. Fra questi si rinvenne un masso in- « forme di bronzo, del peso di mezzo chilogramma, che poteva essere una mazza « od un'accetta, ma col taglio trasversale; poteva anche essere un *aes rude*, se pure « ve ne hanno di così pesanti. Lo strato nero riempiva i sepolcri sino all'orificio, « ed in alcuni lo si trova sparso anche esternamente, in giro alle pareti del « sepolcro. Lo spessore poi dello strato era vario, a seconda della profondità dei « sepolcri, ed in qualcuno dei maggiori era circa met. 1. Anche il modo con « cui i sepolcri stavano chiusi o coperti è vario, essendo qualcuno coperto da « lastre di pietre spaccate, delle quali ne ho misurata una della lunghezza di cent. 90, « altri da uno strato d'argilla impastata con tritumi di vasi, dello spessore di circa « cent. 20, cotta leggermente alla superficie, talchè nell'atto che si scoprì lo si « ritenne un pavimento; ed altri sepolcri erano coperti da uno strato di arenaria, « dello spessore di cent. 30, sfriata e impastata con poca argilla : in uno di essi « lo strato era di arenaria rossastra. Sopra il coperchio di ciascun sepolcro stava « adagiato, od infisso nel medesimo, un pezzo o di pietra o di argilla cotta, di « forma regolare od anche scolpito, così qualche pezzo di ardesia tagliata a rombo « od a triangolo, un pezzo di granito, frammento di una tavoletta spianata ad angolo « retto da quattro lati, sopra la quale sono tre linee parallele, e sopra una delle « teste due X framezzate da linee verticali [1]: un pezzo d'arenaria che porta scol- « pite da un lato varie curve indefinibili, che potrebbero essere effetto di corrosione « accidentale, ed un pezzo di terracotta sul quale è impressa la sigla V. Ciò che più « vi ho notato di significante si è, che i pezzi di pietra erano sui sepolcri chiusi con « pietre o ciottoli, i pezzi di terracotta sui sepolcri coperti d'argilla, ed i pezzi « d'arenaria sui sepolcri chiusi con uno strato d'arenaria; anzi in quello il cui co- « perchio era d'arenaria rossastra, vi stava un pezzo di materia dello stesso colore. « Finalmente si elevava sul coperchio del sepolcro un cumolo di ciottoli, per l'al- « tezza di circa cent. 60, ed anche fra questi ciottoli si trovavano frammenti di « vasi, anzi unicamente fra di essi, ed al disopra di tre sepolcri si trovarono varî « pezzetti d'ambra, e poche pallottoline lavorate e forate della stessa materia ». Fin qui il sig. Galli.

« Fra i cocci rinvenuti nei su descritti sepolcri, merita speciale attenzione metà del fondo di un vaso, che porta graffito un rabesco di forma singolare, che rivela

(1) L'egregio sig. dott. cav. Regazzoni, prof. di storia naturale in questo liceo Volta, classificò la pietra per steatite cloritica delle cave di Piuro nel Chiavennasco, o di Val Malengo in Valtellina.

un certo gusto artistico (tav. XIII, fig. 15). Sono inoltre da citare due altri cocci delle collezioni di Rondineto: uno cioè il frammento di vaso con fascie e disegni di vernice nera e lucida sopra il fondo rosso, manifestamente etrusco, diseppellito a pochi passi dal giardino della villa Galli, di terra rossa, di fino impasto, ben lavorato al torno (fig. 16); l'altro è un fondo di vaso di terra biancastra, intonacato dentro e fuori di terra rossa, di perfetto lavoro, in cui vedonsi impressi con lo stesso stampo quattro pulcini di piccole dimensioni (fig. 18). Questo ultimo si rinvenne nei su descritti sepolcri.

Camera del Ronco. « Nello scorso aprile il sig. Galli diede mano a sgombrare un'altra vasta camera, distante 60 passi dalla *Palazzuola* e quasi allo stesso livello, nel luogo detto il *Ronco*. È un rettangolo perfetto orientato nella sua lunghezza, che è di met. 10, come la precedente da sud a nord. È larga met. 5,50, con la parete verso il monte a piombo come le altre due, alta in qualche luogo met. 2,77, e scavata in un'arenaria impura, di forma semplicissima. La circonda un canale aderente alle pareti per lo scolo delle acque, coll'emissario nell'angolo a sinistra dal lato ovest, dove la camera resta aperta verso il declivio del monte. Lungo questo lato scorgesi un rialzo di pochi centimetri; segue poscia, fuori del rettangolo, una spianata larga uniformemente met. 5,65 pendente verso ovest, ed interrotta da un canale diritto e parallelo alla camera, largo cent. 25, profondo cent. 15. Doveva pure questa essere un tempo coperta di embrici, essendosene trovati parecchi frammenti nella piena. Anche il suo basso fondo era di terriccio nero vischioso, e vi si rinvennero cocci di varia forma, e di fabbricazione indubitatamente preromana, con oggetti di altra materia, quale un arnese di bronzo indefinibile, somigliante ad una grossa fibula, ma terminato naturalmente alle due punte senza indizio di ardiglione. Sotto il concavo, e verso i due estremi, emergevano fili e globetti equidistanti di cui si rinvennero alcuni frammenti, e nella parte convessa ha un foro che l'attraversa pel lungo. È ripiena d'argilla dura, che pel calore della fusione del bronzo prese un colore rossastro (tav. XII, fig. 12). Comparve eziandio un altro pezzo di bronzo, che sembra parte del manico di un coltello, vuoto nel mezzo. Già notai la scarsezza di bronzi nelle capanne e nelle tombe del gruppo di Rondineto. Oltre i qui mentovati, e il masso di cui sopra, non vi si rinvennero che due piccolissime fibule incomplete, della lunghezza, una di due centimetri, l'altra di sei. Da detta camera uscirono anche due frammenti di circoli vitrei, di color nero e di semplice lavoro. Fra i cocci sono notabili i seguenti: due della stessa pasta, vernice nera lucida, e cogli stessi ornamenti di circoli e palmette di quelli disegnati nella tav. V, fig. 98 e 99 annessa al suddetto n. 11 della *Rivista*; due altri di pasta, lavorazione e vernice simile al disegnato nella tav. XIII, fig. 16; ed uno smaltato di color giallo traente al rosso, della stessa natura di molti altri già citati nel precedente rapporto, la più parte de' quali sono a varî colori. La comparsa di un sì fatto coccio in questa camera, prova l'antichità (su cui da prima era io dubbioso) di tutti quegli smalti rinvenuti in più luoghi di Rondineto, diversissimi così per colore (che in taluni più ben conservati è smagliante), come per disegno, dove a semplici linee reticolate e fascie intrecciate in vario modo, dove a fogliami contornati anch' essi da linee che ne segnano la configurazione, impresse nella pasta ancor molle; spesso con mano

franca ed esperta. La qualità però dell' impasto uniforme in tutti, che è di terra rossa e di perfetta cottura, rassomiglia molto a quella dei vasi figulini dell' epoca romana. Ma noto che sopra uno dei più belli (metà della parte inferiore di un vaso) si veggono due fascie orizzontali e parallele, di color verde sopra fondo bianco e giallo disegnate a denti di lupo, quali si veggono impresse in parecchi vasi provenienti dalle vicine necropoli di Moncucco e di Villa Nessi.

« Sopra il colmo della parete ad ovest di detta capanna del *Ronco*, che rimane aperta, stendesi un piano verso il monte, ed alla distanza di met. 6 dall'orlo di questa, vedesi emergere dal suolo la parete di una seconda camera, sovrapposta e parallela alla prima e più lunga di 8 passi. Quivi non si è fatto peranco veruno scandaglio.

Camera Carugo. « Cito qui un' altra camera, che giace a 400 metri più verso sud nel podere di certo Carughi, anch' essa intatta e incavata nell' arenaria (tav. IX, n. 9). Ha pur essa la parete maggiore verso sud lunga met. 6; quella ad est è lunga met. 4,70; e l' angolo rientrante sopravanza dal suolo attuale met. 2,40. Il pavimento originario dev' essere almeno in alcuni luoghi molto depresso, perocchè all' estremo verso ovest della parete maggiore, vedesi il ceppo di un enorme castano, reciso due anni fa, della circonferenza di met. 7, che deve avere radici ben profonde. Ha questa camera di particolare, che il colmo delle due sole pareti scavate nella rupe è coronato da una specie di ballatoio, largo circa 60 cent., dopo cui si rialza un parapetto alto in alcuni luoghi circa un metro, il tutto lavorato nello scoglio.

Camera del Roncaccio e sepolcreto romano. « Non posso omettere di far seguire un cenno sopra un sepolcreto romano, sebbene di epoca a noi più vicina, scopertosi nel podere del sig. Lorenzo Giulini di Breccia, ove dicesi *al Roncaccio*, situato a circa mezzo chilometro verso sud dal villaggio preromano di Rondineto; sì perchè giacente nello spazio compreso da una camera operata nella puddinga, e della stessa forma delle altre; sì perchè sotto le tombe romane si rinvennero molti cocci di una più alta antichità (tav. IX, n. 13). Dirò in prima del manufatto nella roccia. È scavato in una puddinga grossolana e poco consistente, sgretolatasi in più luoghi, talchè la parete maggiore verso sud, lunga 21 passi fino all' angolo verso ovest, che appare tuttavía ben distinto, presenta una superficie interrotta da seni e da prominenze. Essa parete si leva in alcun luogo met. 5 sopra il livello del suolo attuale, ma il pavimento originario deve trovarsi molto al di sotto, per lo meno di un tre metri. Noto ora una particolarità, comune a tutte le sei camere maggiori descritte qui sopra, compresa questa e la *Camera grande* presso il villaggio preromano, ed è la posizione uniforme scelta per la loro costruzione, di maniera che il colmo della parete maggiore si eleva fino a raggiungere la sommità della roccia, dove il terreno si spiana o presenta un declivio dalla parte opposta.

« Le tombe romane in numero di nove, si rinvennero ad una distanza non più oltre di quattro metri dalla prefata parete, ed alla profondità media di circa un metro, vicine pochi centimetri l' una all' altra. Il loro scoprimento ebbe luogo nella prima metà dello scorso dicembre; ma fino dall' anno precedente il sig. dottor Galli già ne aveva scoperta una nel medesimo luogo, donde nacque il sospetto dell' esistenza quivi di un sepolcreto. Due o tre sole avevano all' ingiro un rivestimento di ciottoli, più o men

completo. Le altre giacevano in piena terra, sopra uno strato di cenere e di carboni, senz' altro indizio di muro, di lastre o di mattoni che le racchiudessero. Ciascuna tomba componevasi di un'urna, ripiena di cenere e di carboni d' ossa umane abbruciate, di un' ampolla con ansa, e di altro vaso più piccolo di varia forma, e tra l' un vaso e l'altro stavano gli oggetti metallici e le lucerne. Soggiungo il catalogo degli oggetti diseppelliti, che or si trovano nel civico Museo, a cui vennero generosamente donati. Monete di bronzo n. 4 corrose dall' ossido.— In ferro: cinque lame di coltello, delle quali una ondulata verso la cima, ed una ricurva con anello fisso in fondo al manico; uno stromento che direbbesi uno strigile, se avesse la lama ricurva in senso opposto; una forchetta da mensa a tre punte (fig. 1); tre acciarini, arnese detto in Lombardia *suello*, che s' inserisce nel foro praticato nelle testate della sala od asse del carro, affinchè queste non escano dal mozzo (fig. 2): sono della stessa forma di quelli che si usano oggidì. Due arnesi di rame e d' uso a me ignoto, non avendone trovato riscontro (fig. 3 e 4). Tre frammenti di arnesi pur di uso ignoto; un braccialetto (diametro cent. 8, larghezza della lamina cent. 2); un piccolo anello; una moneta con impronta, o meglio peso di bilancia; la punta di un' asticciuola senz' ami, lunga cent. 8; chiodi n. 22. — Di figulina: otto urne cinerarie, delle quali una aveva per coperchio una scodella, ma non rovesciata, ed un' altra assai grande con labbro rientrante (altezza cent. 24, diametro dell'apertura cent. 25, circonferenza nella rigonfiatura cent. 93): conteneva un bicchiere pur di figulina, ed una lucerna funeraria; tre altre della stessa forma o di poco inferiori; nove fiaschi ansati di varia grandezza, dai cent. 14 ai 24; una tazza con ansa; due ciotole; sei vasi rigonfiati nel mezzo; un ciato di pasta cinericcia sottilissima, con doppia fila di linee verticali impresse nel fregio, di bello effetto; un piccolo calice colla coppa ovale; quattro lucerne funerarie eleganti, ed aventi impresso nell' una un delfino, nell' altra un' ara accesa fra mezzo a due fiaccole ardenti, nella terza una figura umana corrosa, e sotto la quarta la parola FRONTO, in bellissimi caratteri a gran rilievo dell' altezza di mill. 8, benissimo conservati. La maggior parte di questi oggetti si ebbero intieri, ed alcuni altri si potranno ricomporre almeno parzialmente. Più alcune piastrelle circolari non forate. Nessun oggetto, nè frammento di vetri. Fra i prodotti naturali tre castagne mezzo carbonizzate, e benissimo conservate.

(fig. 1)

(fig 2)

(fig. 3 e 4)

« Spinto lo scandaglio in un luogo a maggiore profondità, sotto le tombe romane apparve uno strato di terra nera mescolato a molti cocci, di forma, impasto e disegno diverso, che fanno riscontro con altri moltissimi delle capanne e dei sepolcri di Rondineto, e con alcuni usciti dai sepolcreti di Civiglio e di Carate Lario. Ma non devo

passarmene di uno di terra rossa; di bellissima fabbricazione, coperto per di dentro di vernice nera uniforme, e fuori di fascie ed ornati dello stesso colore su fondo rosso (tav. XIII, fig. 17), di lavoro similissimo per tecnica ed ornamentazione al citato più sopra (fig. 16), rivelatosi propinquo al giardino della Villa Galli; onde non dubito di classificare anche questo per etrusco, ed ho in mano un argomento di più per credere etruschi, non solo gli altri trovati nel medesimo luogo, ma eziandio i somiglianti di Rondineto, di Civiglio e di Carate. Le investigazioni spinte sotto le tombe romane, non si poterono eseguire con tutte le regole dell'arte, impedite dal terreno soprastante che non venne rimosso. Ma se dalla liberalità dei sigg. Giulini si potesse ottenere anche lo sgombro totale e regolare di quella camera, è probabile che ne uscirebbero altre tombe romane, e sotto queste altri indizî di lunga mano più interessanti, che gioverebbero a meglio chiarire i nostri dubbî.

« Duecento passi circa più sotto questa camera verso ovest, se ne vede emergere dal terreno un' altra. Essendo quivi la roccia di arenaria pura, la porzione visibile della capanna o camera è lavorata con molta accuratezza.

Altri indizî di lavoro nella roccia e di sepolcri. « Nella precedente citata relazione già dissi, che tutta la costa dal piede al sommo di quel monte, e dalla gola di s. Fermo al Baradello (una fascia di poggi, di seni e di ripide scogliere per circa due chilometri e mezzo in lungo, e per più di mezzo chilometro in largo), trovasi sparsa di rottami di embrici e tegoli romani, e di vasi preromani. Accennai gli avanzi di un muro, che cinge il cucuzzolo più eminente di quella giogaia (tav. IX, n. 15). Ora aggiungo, che percorrendo col sig. Galli i luoghi circostanti, esaminammo tre poggi a sud-est della *Camera grande*, separati da questa e fra loro da ruscelli avvallati; ed a breve intervallo l'uno dall'altro (tav. IX, n. 10, 11). Questi poggi hanno la fronte verso il piano ed i fianchi dirupati, ed a ridosso una via trasversale profonda, che sembra scavata ad arte, per rendere i detti poggi isolati e inaccessibili anche alle spalle. La via ora non serve ad alcun uso, essendo quei poggi affatto sterili. Ma dov' essi presentano una superficie nuda da terreno vegetale, lasciano visibili parecchi fori, alcuni ovali del diametro di cent. 20 per 30 e un 20 profondi, uno quadrato assai più grande, e molti altri rotondi di diversa grandezza, che pare servissero a fermarvi travi e pali a sostegno di capanne. Vedonsi canali, alcuni assai profondi in diverse direzioni, gradini per ascendervi, sentieri trasversali, nicchie, sedili, il tutto lavorato nella roccia di arenaria; e dove l'uno de' poggi ha più facile l'accesso, emergono dalla roccia grandi pietre collocate in fila ad intervalli regolari, con le reliquie tuttavia appariscenti di un muro tra l'una e l'altra, che si appoggiava ad una prominenza scoscesa, in cui vedesi operata a scarpello una larga scanalatura verticale. Questi poggi, argomentando dalla loro posizione e naturale conformazione, potevano servire di forte propugnacolo a difesa degli abitanti, di cui doveva essere seminata la costa. Il suolo è sparso dovunque di cocci, pari a quelli sopra descritti; e alcuni scavi in certe località più indicate, potrebbero fornire notizie preziose sull' epoca e sulla destinazione di quei manufatti. Essi, compreso il villaggio, si stendono sopra una linea di quasi un chilometro. Dal lato opposto poi del villaggio, verso nord-ovest ed a breve distanza, gli stessi agricoli, che per le cose quivi da loro dissotterrate hanno di già l'occhio esercitato su codeste antichità, m' informarono di due altre tombe di

forma quadrangolare, lunghe più d'un metro, e larghe mezzo, da loro trovate negli ultimi dieci anni. Erano ripiene di frantumi di vasi, coperti di vernice nera e lucida. Una di queste, assai profonda, non venne da loro totalmente evacuata. Me ne additarono il luogo preciso, e distruggendo il muro fabbricatovi sopra di recente, la si potrebbe rimettere a nudo e scandagliare completamente. Più in alto, vicino al casino del Roccolo, esistono due capanne non esplorate (tav. IX, n. 5 e 6), e vedesi che la roccia sottostante all'altipiano del Roccolo verso nord-est, fu tagliata a picco sulla linea di oltre cento passi, nell'evidente intento di rendere inaccessibile l'altipiano da quel lato. Dove poi termina quel taglio, vedesi rasente una via operata nel vivo della puddinga, un foro quadrilatero nella stessa puddinga, della dimensione di cent. 54 per 44, profondo cent. 50, che doveva aver servito di sepolcro. Nello scorso maggio poi il sig. Galli rimise allo scoperto tre tombe, nel vicino podere della sig. Silva-Sanpietro (tav. IX, n. 14), una delle quali ancora intatta. Erano circolari, composte di ciottoli cementati con argilla, e contenevano gran quantità di frammenti di vasi, diversi per colore, la più parte di pasta fina, ed alcuni con le solite marche; più alcuni dischi, ed una fusaiuola. Così egli nella sua lettera in data del 12 di detto mese.

« Indizî così frequenti dell'opera dell'uomo, sopra uno spazio così vasto, danno l'aspetto non di un semplice villaggio, ma di una città popolosa. Che fosse quivi collocata la prima Como? Il luogo in vero, se ben si considera, non poteva essere scelto nè più sicuro per posizione, nè più salubre per clima, al che si aggiunge la feracità della sottoposta vastissima pianura. Ma troppo fitto è il buio, che per anco avvolge fatti di tale antichità.

« Fra i monumenti fin'ora esplorati rimangono tuttora visibili la *Camera grande*, con la capanna imperfetta e la tomba di ciottoli cementati con calce, e il pozzo del villaggio vicino ad essa: la maggior parte della camera nella *Palazzuola*, con porzione di una capanna e di un sepolcro sottostanti: quella del *Ronco*: buona parte di quelle del piano *Marchè*, e inoltre si possono esaminare gl'indizî apparenti degli altri manufatti nella roccia qui sopra citati. I cimelî di Rondineto, generosamente donati dal sig. Galli a questo Museo civico, già si trovano quivi disposti in appositi scaffali per comodo degli studiosi.

Osservazioni. « Or volendo ricapitolare i fatti qui sopra esposti per dedurne qualche conseguenza, convien premettere, che intorno alla Villa Nessi lungi un chilometro da Como ed a Moncucco altrettanto più sopra, si trovarono sepolcreti senza traccia di oggetti litici; che per la forma e lavorazione dei vasi di ceramica e dei bronzi, rassomigliano a quelli rinvenuti nei dintorni di Varese, su le due sponde del Ticino, a Golasecca, a Bismantova, nel gruppo più antico di Benacci, e in altre località presso Bologna. Se sta la opinione oggidì prevalente, che riferisce tutte queste reliquie agli Umbri, i nostri di Villa Nessi e di Moncucco attesterebbero la dimora quivi di una colonia di quella nazione, quali per comune sentenza erano gl'Insubri od Isombri. Anzi argomentando dalla semplicità delle nostre tombe, dagli oggetti in esse rinvenuti, e dalla esclusione quasi totale del ferro, si dovrebbero queste far risalire ai primordî di quella civiltà.

« Ma le antichità di Rondineto, che dista da Moncucco men di due chilometri,

accennerebbero ad una civiltà ben diversa, e farebbero testimonianza di un altro popolo, sopravvenuto ad occupare questa stessa regione; il quale trovata la roccia di arenaria molle, s'accinse a lavorarla, scavando in essa la parte inferiore di grandi camere pei pubblici convegni o per abitazione dei maggiorenti, capanne più piccole per ricovero del basso popolo, e sepolcri pei loro defunti, tagliandola inoltre in varie fogge per crearvi inaccessibili e sicuri ridotti.

« In quale grado di civiltà, e in qual epoca sia qui comparso il popolo costruttore di questi manufatti, sarebbe assai difficile il congetturarlo; perocchè tra gli oggetti rinvenuti quivi nel rimaneggiamento del terreno, insieme a reliquie di vasi della più perfetta tecnica fabbricazione, e di un'arte ornamentale già molto progredita, si notano cocci dei più rozzi, arnesi litici per gli usi domestici in cui l'opera dell'uomo è appena visibile, e accette di pietra levigata, che potevano essere preesistenti almeno in parte, o stati diseppelliti e dispersi su la faccia del suolo dai costruttori delle capanne; e se nei pochi sepolcri si rinvennero indizî di una civiltà già molto progredita, non si hanno dati sicuri per affermare, che questi ultimi siano contemporanei alle capanne, tuttochè sian opera dello stesso popolo. Questo pare indubitato, che il detto popolo fin dalla sua prima comparsa doveva già conoscere l'uso dei metalli, scorgendosi in molte parti delle capanne ed altrove le scalfitture delle punte metalliche, senza di che non si sarebbero potuti scavare nel vivo della roccia manufatti di quella grandezza. Sembra non meno certo, che lo stesso popolo abbia qui tenuto una ben lunga dimora, non per anni ma per secoli molti, poichè se le capanne e una gran parte degli oggetti disseminati da per tutto, accennano ad un'epoca remotissima e semibarbara, appaiono manifesti i progressi della sua civiltà nella ceramica, che vedesi condotta mano mano alla più alta perfezione di pasta e di forme, in alcuni frammenti di vetro, e nel lavoro di alcuni fra gli arnesi di pietra occorrenti agli usi domestici.

« Che questo popolo fosse una propaggine degli Etruschi, ci è rivelato in prima dalle lettere graffite, che si leggono su due cocci del sepolcro vicino alla *Camera grande* (tav. I, fig. 20 e 21), e su parecchi raccolti fra le capanne ed ultimamente fra le tombe sotto la *Palazzuola*, se pure questi caratteri verranno dai dotti giudicati etruschi, come ho motivo di credere, piuttosto che umbri; ed appare altresì da molti frammenti di figulina coperti di vernice rossa o nera, spesso levigati e lucidi, sull'uno de' quali verniciato di nero vedesi rappresentato in rosso, colore naturale del coccio, il loto così comune nei vasi etruschi (tav. V, fig. 97), per tacere di altri parecchi della stessa fabbricazione ed ornamentazione, svelatisi negli scavi del corrente anno. Sono essi in buona parte non cotti al forno, ma prosciugati con tal arte, che dà loro solidità bastante a farne uso, ed a ricevere alla superficie una certa lucentezza che tira al piombo, e pare che servissero unicamente qual suppellettile pei riti funerei. Se ne trovano moltissimi di somiglianti nei sepolcri di Toscana, e sono creduti i più antichi, salvo che quei di colà portano disegni a stampa di bassissimo rilievo, laddove i nostri, che risalgono a molto maggiore antichità sono lisci, o cinti all'ingiro di cordoncini sporgenti, o dipinti con disegni reticolati, o adorni di qualche fogliuzza impressa.

« Vasi della stessa epoca e civiltà di quelli di Rondineto, usciti anzi dalla stessa officina, si rinvennero eziandio nei tre ultimi anni a Civiglio, a Carate Lario ed a

Vergosa. La medesimezza degli uni e degli altri si palesa evidente, dalla forma identica, dalla pasta, dalla vernice, e più che tutto dalla marca del figulo impressa nella pasta molle. I più sono bicchieri o scifi di varia capacità, simili a quello disegnato nel bullettino n. 7, 8 della *Rivista* (tav. I, fig. 4). Di codesta forma comunissima in Rondineto, se n'ebbero dai primi tre mentovati sepolcreti. Che poi l'officina donde uscirono questi e quelli fosse etrusca, è dimostrato dalla forma e tecnica composizione dei vasi portanti tali impronte, e dalla loro perfezione; talchè messi a confronto con quelli di Moncucco e di Villa Nessi, se ne scorge a prima vista la sostanziale diversità. Nè deve preterirsi, che taluno di questi cocci (tav. I, fig. 15) porta lettere graffite molto simili alle credute etrusche, accanto alla marca.

« È bensì vero, che la forma delle tombe nei tre mentovati sepolcreti, e di quelle di Rondineto diversificano tutte fra loro; perocchè le urne cinerarie di Zelbio erano collocate sopra una lastra di pietra, coperte di una seconda, e cinte di altre quattro, tutte tirate in quadro a colpi di martello: poco dissimili le tombe di Civiglio e di Carate, salvo che le lastre di quest'ultimo sepolcreto erano intonse, e le tombe giacevano disposte in fila, entro due muri paralleli distanti l'uno dall'altro met. 1,50, costrutti con sassi di quelle cave a strati, senza cemento, ma disposti con tal arte che non lasciava nulla a desiderare. Vero è pure, che in ciascuno dei tre primi si rinvennero insieme ai predetti vasi, anche fibule ed altri oggetti di bronzo, non molto diversi da quelli di Villa Nessi e di Moncucco. Ma osservo in prima, che i più antichi arnesi di bronzo, fibule, daghe, pugnali, armille ecc. hanno un tipo comune, pervenuto in Europa dall'Oriente. Inoltre le fibule di Carate e di Civiglio, a differenza di quelle di Villa Nessi e di Moncucco, hanno la punta a capocchia e di forma elegante, che indica un progresso, e dalle tombe specialmente di Civiglio uscirono gingilli di bronzo picciolissimi, di più vaga e perfetta fabbricazione; e in fine, che essendosi i due popoli Insubri ed Etruschi succeduti l'uno all'altro nella occupazione del paese, è naturale il supporre che buona parte dei vinti siano rimasti sul luogo, conservando per uno spazio di tempo più o men lungo le costumanze natie; e che i vincitori si siano talvolta serviti in sulle prime degli oggetti di bronzo, usciti dalle officine dei vinti. La quale ipotesi acquista maggior grado di probabilità dalla considerazione, che gli Etruschi, il cui governo era repubblicano federativo, non costumavano di espellere totalmente dal paese le popolazioni vinte; ma con savio consiglio procuravano di assimilarsi le famiglie ingenue e più potenti di queste, e non rifuggivano dal concedere a molti di loro i diritti civili, e di entrare con esse in rapporti di amistà e di parentela.

« Nessuno dubitò mai che gli Etruschi, dopo la conquista della regione tra l'Arno ed il Tevere, dove primamente si stabilirono, e dopo essere quivi cresciuti in numero ed in potenza, abbiano poi di là esteso il loro dominio anche nella valle del Po, impossessandosi di tutto il paese dall'Adriatico al Ticino, e dagli Apennini alle Alpi sino a noi, fondandovi una federazione appellata *nuova Etruria*; del che sono prova certa le sette lapidi etrusche di Davesco, di Sorengo, di Arano, di Stabio, di Pazzalino nel Cantone Ticino, di Valganna presso Varese, tutte nel raggio di circa 25 chilometri da Como, e di Tresivio nel centro della Valtellina. Ma rispetto alle antichità etrusche di Rondineto, e dei luoghi mentovati quì sopra, devesi por mente ad

una circostanza notevolissima, ed è che fin' ora nessun indizio quivi apparve di quella floridezza, a cui salirono le arti disegnative presso loro, poscia che stabilitisi nella Etruria propriamente detta, ebber agio di profittare della civiltà dei popoli soggiogati, e di perfezionarsi nelle arti e nella scienza degli Egiziani, dei Fenicî e dei Greci, coi quali nei loro estesi commerci vennero a contatto. Gli ornamenti dei vasi di Rondineto, anche i più regolari e aggraziati nella forma, non oltrepassano il limite di linee o cordoni paralleli, di rabeschi, di fogliami, lavori più d' industria che di arte vera, se ne eccettui i cavalli, i daini ed i pulcini ridotti a piccolissime dimensioni, ma toccati con mano sicura. Del resto neppure un coccio, che accenni a porzione di faccia o membro o vestimento umano, od animali di qualche dimensione, così abbondanti nella necropoli della Certosa di Bologna. Egli è dunque ragionevole il conchiudere per ora sull' appoggio delle scoperte precedenti, e fino a tanto che da altre scoperte posteriori non emerga il contrario, che i manufatti nella rupe ed i cimelî di Rondineto, sono di un' epoca anteriore di molto al dominio, che gli Etruschi provenienti dagli Apennini e dal Po estesero nella regione tra l' Adige ed il Ticino.

« Al considerare queste celle rettangolari scavate nel macigno, ricorsi da prima col pensiero alle grotte sepolcrali etrusche della Toscana, e sospettai che anche le nostre potessero qualificarsi per sepolcri; ma il trovarsi vicinissime a camere di troppo vaste proporzioni per essere destinate a tale scopo, l' identica configurazione di queste e di quelle, e più la scoperta di veri sepolcri fra le medesime, tutti di forma ben diversa dalle capanne, sebbene lavorati con lo stesso metodo, mi persuadono del contrario, che cioè sì le capanne e sì le camere maggiori, dovevan essere destinate a ricetto dei vivi, piuttosto che dei defunti. Ciò non di meno parmi di scorgere manifesta analogia, tra i detti *ruvidi abituri* degli antichi Etruschi alpini, ed i sontuosi sepolcri degli inciviliti Etruschi di Toscana, e di poter asserire con molta apparenza di verità, che l' idea di questi ultimi si radicasse e si perpetuasse in loro per la memoria tradizionale di quei primi. Saliti all' apogeo delle dovizie e della civiltà, e costumatisi ad abitare in palazzi, che facessero degno riscontro con le superbe mura ciclopiche onde cingevano le città, non obliarono le umili capanne degli avi, e ritennero l' uso di foggiare a quel modo le dimore dei loro trapassati. È noto come la nazione etrusca non fosse punto stazionaria, anzi inclinasse a modificare usi, costumi, riti religiosi e forme artistiche, accettandole facilmente dagli Egizî, dagli Asiatici, dai Greci secondo che meglio le conveniva. Con ciò si spiega il passaggio che fece, dal rito più vetusto del rogo funereo all' altro della inumazione, e poscia al ritorno del rogo, che in vero non mai dismise del tutto in nessun tempo (Micali). Ma il costume di scavarsi abituri o tombe nel macigno, or sotto una forma or sotto un' altra, si ravvisa in essa predominante e non mai interrotto in nessuna fase della sua civiltà, dai primi tempi che lasciò memoria di sè, fino agli ultimi di sua esistenza; e l' amplissimo anfiteatro di Sutri ne è una prova.

« Siffatta caratteristica costumanza, che vediamo ingenita negli Etruschi, di fabbricarsi monumenti imperituri di fronte agli effetti distruttivi del tempo e degli uomini, m' induce a ritrattarmi dal dubbio espresso altrove, che i grandi massi erratici tutti granitici di Torno, di Molina, di Palanzo e di Scaria, in cui sono scavati uno o più avelli capaci a contenere intieri cadaveri, descritti nel n. 2 e nel 3 della *Rivista*

archeologica, possano avere relazione cogli altri monumenti megalitici di quelle vicinanze, mancanti di un indizio certo che attesti il lavoro dell'uomo, e fosser opera dei Celti. Or io mi persuado, che tutti questi avelli presso a poco della stessa capacità e coll'orlo sporgente all'ingiro, su cui potrebbesi aggiustare un coperchio simile a quello che porta l'epigrafe etrusca di Davesco, siano invece opera degli Etruschi, ma posteriori di tempo al villaggio ed alle tombe di Rondineto, dove fin'ora non apparvero iscrizioni etrusche scolpite sulla pietra; in tempi cioè che in quella nazione, al primitivo costume di abbruciare i cadaveri, era già invalso l'altro d'inumarli intieri, e già si era tra loro divulgato e reso comune l'uso del ferro, senza di cui non avrebbero potuto lavorare il granito. In tale sentenza vie più mi conferma la recente scoperta di tre altri avelli, simili ai precitati; uno nel comune di Monteolompino propinquo a Como, e due sui confini dell'antica Rezia, a s. Giorgio di Cola, paese alpestre sopra Novate-Mezzola, a due ore di cammino per una via ripidissima e quasi inaccessibile. Di questi ultimi due io già aveva sentore, per relazione del mio amico il dottissimo arciprete di Chiavenna D. Giuseppe Della Cagnoletta; ed essendomi giorni fa recato sul luogo, scortato dall'ottimo parr. prev. di Novate D. Guglielmo Triaca, li trovai ben poco dissimili dagli altri, e li giudicai della stessa epoca e della stessa civiltà. Parecchi di questi avelli vennero demoliti soltanto a mio ricordo, ed è probabile che altri molti giaceranno inosservati in diverse parti. Tutti questi monumenti, in un colle lapidi etrusche dei nostri dintorni, citate più avanti, potrebbonsi facilmente riferire al tempo della fondazione della nuova Etruria circumpadana.

« Ma riportandoci agli esordî di quella nazione, ammesso almeno per ora, che una colonia di gente etrusca siasi stabilita nell'agro comense allo sbocco delle Alpi Rezie, come ne fanno prova il villaggio di Rondineto e più altri monumenti dei nostri dintorni, ed ammessa la esistenza di questa colonia fin da tempi rimotissimi, e di molto anteriori alla occupazione etrusca della Cisalpina, secondo che si è congetturato più sopra con l'appoggio di validi argomenti, siamo costretti a dubitare sulla odierna opinione, circa il paese di origine e la provenienza degli Etruschi, che li vorrebbe oriundi ed usciti fuori dalle vallate dell'Apennino a ridosso della Toscana, lasciando insolubili così molte e gravi difficoltà, che s'affacciano in contrario; e ci si presenta invece più credibile, o certo meritevole di essere ripresa in serio esame, la sentenza di coloro che assegnano i due versanti delle Alpi nordiche, e più precisamente delle Retiche, per dimora di quella nazione, dopo la grande emigrazione dei popoli dall'Asia centrale.

« Codesta sentenza fu, dice il Micali, infelicemente propugnata dal Cluverio (1619), seguìta poscia da alcuni più moderni, quale il c. D'Arco, l'Heyne, il Freret, il Salverte, ai quali si aggiunse il Niebuhr (1812), ed ultimamente Ottofredo Müller (1828); ma non trovò appoggio presso gli eruditi, che la confutarono con validi argomenti, non tanto per avere quegli autori fatto provenire gli Etruschi o Raseni (che con tal nome chiamavano se stessi) dalle Alpi, quanto per la via che lor fecero tenere a traverso la regione circumpadana, dove secondo essi, respinti gli Umbri, costrussero Melpo, Mantova, Adria e Felsina, prima che di là varcassero l'Apennino, invadessero la sede originaria degli Umbri stessi tra l'Arno e il Tevere, e vi si

stabilissero; il che è contro la testimonianza degli antichi. Il Müller poi suppose, che gli Etruschi o Raseni, trovassero in detta regione (tra il Tevere e l'Arno) non gli Umbri, ma i Pelasgi, che soggiogarono: poscia si fusero con loro in un sol popolo, imponendo ad essi la propria favella, e ricevendo da loro arti scienze e religione: ipotesi strana giustamente contradetta dal Lepsius (1842).

« L'antica Etruria, dice Plinio, non si estendeva al di qua dell'Arno; e il paese tra l'Arno e il Tevere fu il primo, che gli Etruschi tolsero agli Umbri. In progresso di tempo, varcati gli Apennini, fabbricarono vicino al Po la prima città che si crede Felsina (l'odierna Bologna), e undici altre, capitali di altrettante repubbliche federative; e il paese novellamente tolto agli Umbri stendentesi dagli Apennini alle Alpi, e dall'Adriatico (escluso il seno dei Veneti) al Ticino, chiamarono *nuova Etruria*. Quanto all'origine e provenienza degli Etruschi, Erodoto li fa venire dalla Lidia, forse da loro toccata nel trasmigrare dall'Asia in Europa; ma Dionisio nativo di Alicarnasso vicino alla Lidia, lo confuta: dice niente riconoscere nella lingua, nei costumi, nelle leggi, nella religione dei due popoli che si riferisca ad una origine comune: confuta parimenti l'origine pelasgica degli Etruschi, ed aggiunge che questi, i quali chiamavano se stessi non Etruschi, non Tusci, nè Tirreni, ma *Raseni*, erano autoctoni, cioè naturali d'Italia, diversificando per lingua e per costumi da tutti gli altri popoli italiani.

« Il fin qui detto dovrebbe ritenersi oggimai per certo, essendo conforme alla testimonianza degli antichi scrittori più autorevoli e più istrutti delle cose nostre, massime di Dionisio, che ai tempi di Varrone dimorò venti anni in Italia, per istudiare le antichità etrusche su cui scrisse un libro ora perduto. Dionisio però non disegna il luogo preciso, donde mossero i Raseni alle prime loro imprese nell'Italia centrale, e questo è il punto rimasto per anco in dubbio, e lasciato alle discussioni degli eruditi. Solo noterò qui per incidenza, che oltre esser difficile concepire come le anguste terre degli Apennini potessero fornire tal numero di combattenti, che bastassero a soggiogare la nazione allora più potente d'Italia, la origine di un popolo diverso di favella e di costumi da tutti gli altri d'Italia, parmi non debba cercarsi nel cuore della penisola, ma piuttosto verso i suoi confini, ed il pensiero corre naturalmente alle grandi vallate alpine, scendenti verso il piano che da *Vercello a Marcabò dechina*.

« Su questo proposito è di gran pondo la testimonianza di Tito Livio, che diversamente interpretata, è del seguente tenore. Dopo aver egli magnificata la gran potenza cui salirono gli Etruschi, divenuti padroni di quasi tutta l'Italia, e spintisi fino al piede delle Alpi, aggiunge: *Alpinis quoque ea* (Thusca) *gentibus haud dubio origo est, maxime Rætis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent* (V, 33). Non dice che gli Etruschi fossero nativi delle Alpi, e di là scendessero al conquisto dell'Italia mediana, nè che da questa si recassero più tardi a popolare le Alpi, per la semplice ragione, credo io, che l'ignorava, trattandosi di un fatto accaduto in tempi assai remoti, e non dilucidato da nessun scrittore degno di fede; ma si limita ad affermare ciò che sapeva di certo, cioè che Etruschi ed Alpini, massime i Rezî, avevano *fuor di dubbio* comune l'origine: che ai suoi tempi dalle genti alpine parlavasi tuttavia l'etrusco, sebbene corrotto,

e che quelle genti erano selvaggie, causa la selvatichezza dei luoghi, senza dire che fossero tali ab antico, o che tali divenissero da poi. Non può negarsi però, che il testo di Livio favoreggi validamente i sostenitori della origine alpina degli Etruschi. Siffatta opinione è pur confortata da prove dedotte dalla glottologia, secondo altri dimostrarono; e spiega nel modo il più naturale come coloro degli Etruschi, che sconfitti dai Galli sul Ticino nel secondo secolo di Roma, non poterono ritirarsi col grosso dell'esercito al di là degli Apennini, cercassero rifugio tra le Alpi, e venissero accolti dai Reti loro antichi fratelli, coi quali è probabile che si fossero mantenuti sempre in amichevoli rapporti, o almeno da quando occupata la Cisalpina, si erano riavvicinati alle Alpi e ricongiunti con loro.

« Vengon ora in buon punto le scoperte di Rondineto e dei dintorni di Como, che potranno forse gittare uno sprazzo di luce fra le tenebre, accumulate da tanti secoli sopra avvenimenti così rimoti. Ed è perciò che le annunzio agli studiosi delle cose etrusche, onde le vogliano assumere in diligente esame e confrontare con le altre, massime con quelle stimate le più arcaiche, e con le recenti delle valle dell'Adige. Se queste nostre verranno giudicate etrusche, e più antiche di quelle di Toscana e di Felsina, potremo con sicurezza affermare, che gli Etruschi o Raseni occupavano le nostre vallate, prima che avessero briga cogli Umbri, possessori dell'Italia dal Tevere alle Alpi; e che una lor colonia, respinti gli Isombri od Insubri, ovvero collegatasi con loro o fors' anche prima di loro, s'impossessò dell'agro comense, dov'è probabile che fondassero uno stato autonomo confederato coi loro fratelli delle Alpi: autonomia che i Comensi seppero conservare più o meno indipendente, anche dopo la invasione gallica, sino alla venuta di M. Claudio Marcello, che *trionfò dei Comensi e degli Insubri* l'anno di Roma 557, come abbiamo da Livio e dai marmi capitolini.

« Del resto le più forti difficoltà, opposte ai sostenitori della origine alpina degli Etruschi, accennate più sopra cadrebbero da sè, qualora si supponesse che questi ultimi, invece di tenere la via più diretta per invadere il centro degli antichi Umbri, attraversando le pianure circumpadane, e varcando gli Apennini sopra Felsina, ne avessero tenuta un'altra diversa alquanto più lunga, ma più sicura. Ed è appunto un tale supposto, che apparirà più probabile assai, a chiunque consideri meglio il complesso delle circostanze e dei luoghi.

« Le imprese degli Umbri, che dal Tevere e dall'Umbrone, loro sede primitiva, si erano spinti fin sotto le Alpi debellando Siculi, Liburni e Liguri abitanti le regioni circumpadane, dovevano essere una minaccia alla sicurezza ed alla indipendenza degli Etruschi, possessori dei due versanti alpini dalle sorgenti dell'Adige a quelle del Ticino, onde questi dovevano avvisare al miglior modo di difendersi. Essi avevano causa comune coi popoli confinanti, massime coi Liguri, respinti dagli Umbri oltre il Ticino e rinserrati tra il Po ed il Mediterraneo, nella regione che d'allora in poi prese il nome di Liguria. È dunque naturale il credere, che gli Etruschi si siano collegati con questi ultimi, e stabilito di comune accordo un piano di difesa e di offesa contro il comune nemico. Nè è cosa strana o fuor del probabile, che concepissero e attuassero l'ardito disegno, imitato più tardi da Annibale contro i Romani, e da Scipione contro i Cartaginesi, di attaccarlo nel centro stesso della sua potenza, tenendo una via sicura a traverso il paese occupato dai Liguri. In tale ipotesi, Como

co' suoi dintorni già posseduto dagli Etruschi, e propinquo al Ticino, oltre il quale non potevano gli Umbri, offeriva a quelli il luogo più sicuro per assembrarsi, e insieme il più proprio e spedito; poichè qui e nelle vicinanze mettono capo le vallate già da loro abitate dell'Oglio, del Brembo, dell'Adda, della Mera, della Moesa e del Ticino, aventi tutte uno o più valichi oltr'alpe, ed anche oltre le prealpi verso le valli del Chiese e dell'Adige. Movendo di qui, e varcato il Ticino, il Po e l'Apennino fino al mare Ligure, e procedendo per la Riviera di Levante fino alle foci dell'Arno, spalleggiati da popolazioni amiche, potevano rovesciarsi intieri e compatti nel cuore del paese nemico. Un tale avvenimento che mutò le sorti dell'Italia, e die' principio ad un'êra novella di gloria e di prosperità per essa, giusta i calcoli approssimativi sarebbe accaduto 500 anni prima della fondazione di Roma, ossia 1250 avanti l'êra volgare.

« Quale poi fosse il grado di civiltà degli Etruschi al tempo della loro spedizione contro gli Umbri, lo si apprende dalla testimonianza di Livio, che chiama le popolazioni retiche *efferrate*. Tali si mantennero fino ai suoi tempi quelli di loro, che rimasero sui gioghi alpini segregati dá ogni consorzio umano, e tali più o meno dovevano pur essere in complesso quegli altri, che si avventurarono nella impresa. Nè diversa ne' suoi primordî doveva essere la colonia comense, a giudicarne dai cimelî di Rondineto più antichi. Se non che gli abitanti di questa, e con essi probabilmente i valligiani alpini del versante meridionale, più vicini alla pianura, mercè le delizie dei luoghi ed il commercio coi popoli circostanti, ben presto si dirozzarono. Di questa mia induzione tolgo le prove dal villaggio di Rondineto, la cui origine deve ritenersi anteriore alla spedizione sopradetta; perocchè quivi insieme ai lavori più rozzi, già si scorge l'arte etrusca, e in un con essa la scrittura, quella stessa mantenutasi poi sempre viva nella nazione in tutte le sue fasi posteriori. Cotal progresso nella civiltà ci è rappresentata dalla tomba vicina alla *Camera grande*, che avendo molta analogia di lavoro con questa e con le capanne, primi indizî della colonia in detto luogo, non devesi reputare posteriore di moltissimo all'una ed alle altre. Ora io osservo, che il tipo etrusco dell'arte e della scrittura nei cimelî estratti da essa tomba, o rinvenuti lì vicino, si rivela così evidente che non può contestarsi; ed a convincersene basterebbe l'esame delle figure addotte nelle tavole, e di altre reliquie di vasi della identica fabbricazione ed ornamentazione. Nè si può dire, che quest'arte e questa scrittura fossero quivi recate dai civilissimi Etruschi molti secoli più tardi, quando invasero la Cisalpina fondandovi la nuova Etruria; perocchè in tale supposto vi avrebbero, in un con esse, lasciati indizî di quel grado di perfezione nell'arte, almeno nella più arcaica, già da loro posseduto, del quale per anco non apparve in Rondineto alcun vestigio. Possiamo anzi quasi di certo affermare, che il villaggio di Rondineto al ritorno degli Etruschi in Cisalpina era già rimasto deserto di abitatori, e che le camere e le capanne da noi descritte od erano lasciate in totale abbandono, o convertite già fin d'allora ad altri usi contadineschi. Mi sarà dunque permesso di conchiudere, che gli oggetti di maggior perfezione e di tipo etrusco trovati quivi, e massime quelli delle tombe prementovate, che io ritengo quasi contemporanee alla spedizione, segnano il grado di civiltà cui era salita la colonia comense, allor che gli Etruschi mossero alla conquista dell'Italia centrale; e che se in quel tempo la massa della popolazione era tuttavia rozza e selvaggia, aveva però compagna nella

impresa taluna delle sue colonie, già molto avanti nella civiltà ed in possesso della scrittura. Coll'aiuto di un mezzo così potente, secondato dall'indole in essi ingenita, di appropriarsi quanto scorgevano di utile e di bello in tutti i popoli coi quali vennero in contatto; facile ad accogliere i vinti, e ad incorporarseli piuttosto come amici ed alleati che come soggetti; robusti di corpo, svegliati d'ingegno, severi di costume, religiosissimi, tutte doti riconosciute concordemente in loro dagli storici, quali si rilevano dalle memorie scritte e monumentali pervenute sino a noi, si comprende di leggieri come, col favore della fortuna, riescissero a dilatare cotanto il loro dominio, sino al punto da essere meritamente considerati quale una delle più grandi e civili nazioni di tutta l'antichità.

« *Conchiusione.* Io mi sono curato di esporre con la più possibile fedeltà le cose di fatto riguardanti le scoperte di Rondineto, secondo che rilevai nelle mie frequenti visite su la faccia del luogo; e rispetto a certe località che non ho potuto ispezionare, mi attenni alle relazioni scritte e verbali del prefato sig. Galli, diligente e coscienzioso osservatore, che assistette continuamente i lavori; tal che su la verità delle cose narrate, non sembra che si possa elevar dubbio di sorta. Quanto alle deduzioni soggiunte, sebbene estranee a un semplice rapporto che dovrebbe limitarsi ad enunciare le scoperte, mi lusingo che per gli esposti confronti con analoghe scoperte nei contorni di Como, e per le notizie topografiche di questa regione subalpina, non riesciranno del tutto inutili a chi studia l'ardua questione, che si sta già da secoli agitando, sulla dimora cioè degli Etruschi prima che invadessero l'Italia centrale.

« A far progredire di un passo l'importantissimo quesito opino, che gioverebbe non poco il risolvere l'altra poco anzi accennata, se cioè *la civiltà etrusca rivelatasi di recente presso Como, e massime nella posizione di Rondineto, sia o no anteriore alla creazione della nuova Etruria circumpadana.* La soluzione di questo secondo quesito non potrà ottenersi, che mediante un accurato e giudizioso confronto dei sepolcri, delle capanne e dei cimelî qui da noi scoperti, con altri simili prodotti dell'arte etrusca ond'è seminato il resto d'Italia, giudicati i più antichi di quella nazione; confronto riserbato ai dotti, che si applicano in modo speciale allo studio delle antichità etrusche.

« Si spera che in altre investigazioni, ove si avessero i mezzi di praticarle in alcuni luoghi dove appaiono indizî manifesti di capanne o di altri manufatti, usciranno di sotterra altri monumenti, che daranno qualche maggior lume pro o contro le accennate congetture, sopra un punto storico di così grave momento, sempre che gli scavi si facciano col solo intento di giovare alla scienza, e con la debita regolarità.

« Anche delle ultime scoperte, dal giugno 1877 in poi, devesi ascrivere il merito al prementovato sig. Galli dottor Gio. Antonio, il quale sebbene nel rivolgere il terreno del suo podere di Rondineto avesse il principale intento di migliorarne la coltura, non di meno per puro amore della scienza fece a sue spese evacuare le grandi camere della *Palazzuola*, del *Ronco* e del *Marchè*, ed altre minori capanne e sepolcri, fino a trovare il nudo scoglio, e tenne conto esatto delle cose scoperte, donando poi tutto generosamente al Museo civico, dove si veggono radunate ».

VI. Casale di Monferrato — In Altavilla Monferrato, mandamento di Vignale, si trovò a un metro circa di profondità in uno strato sabbioso una moneta di bronzo di Claudio, col tipo della Libertà e l'epigrafe LIBERTAS AVGVSTA.

VII. Ostiglia — Presso il sig. Felice Strinasacchi è raccolta una parte delle anticaglie, che si estrassero dall'alveo del fiume Tartaro, così enumerate e descritte da quell' ispettore sig. Zanchi-Bertelli. — Uno sperone di ferro; una freccia di ferro, lunga met. 0,30 ed assai acuminata; una spada lunga met. 1,00 senza elsa; una spadina con manico di ferro in un pezzo solo, di met. 1,20, con tracce di lettere dorate; una daga della lunghezza di met. 0,90; uno stocco di ferro; una sciabola lunga un metro; due else di ferro; una scodella di terracotta dipinta a nero con scacchi verdi.

VIII. Rovigo — Da gran tempo nel latifondo *Ca-Mula* in comune di Frassinelle, il fittaiuolo Mario Domenico Gregnanin per dissodamenti agricoli va scoprendo anticaglie d'epoca romana, le quali prima d'ora solevano disperdersi. Devesi alle premure dell' ispettore Modena, se così non avvenne dei ritrovamenti degli ultimi mesi, dei quali trasmise il seguente elenco: — « *Vetro*. Patera di vetro verdognolo, ornata di 14 coste in rilievo, diamet. della bocca met. 0,11, alt. 0,055; unguentario di vetro in forma oblunga, lung. 0,093, con l'orlo dell' orifizio molto aperto; altro detto di egual forma, lung. 0,073; altro detto, diviso in due zone, lung. 0,065, la parte inferiore che serve di pancia è più rilevata; ampolla, lung. 0,065 guasta nel collo, a ventre molto rigonfio; altra molto più piccola, lung. 0,04; vasetto di vetro, alt. 0,12, circonferenza del ventre 0,30, alt. del collo 0,14 con orifizio a beccuccio ed ansa, in perfetto stato (cfr. l'*epichysis ansata* del Mus. Musellian. tab. XCIV); frammenti di ampolle in vetro e pasta di varî colori: è notevole un frammento molto bello a fasce rosse, cilestri, gialle e verdi. — *Vasi fittili*. Seria, segata poco sotto al rilievo delle anse; olla rozzamente lavorata ma in perfetto stato, alt. 0,22, diam. della bocca 0,20, del fondo 0,11; olla più piccola della precedente d' eguale forma; orciuolo con ansa rotta nel ventre, alt. 0,18, circonf. mass. 0,63, lung. del collo 0,08; altro d' eguali dimensioni, più guasto; vaso aretino, guasto nel collo, mancante dell'ansa di cui vedesi la traccia, alt. 0,15, circ. mass. del ventre 0,30, diam. del fondo 0,05: pare una varietà della *capis*; altro senza vernice, più guasto, mancante di quasi tutto il collo, circ. 0,43, diam. del fondo 0,075, alt. 0,14; lucernetta di materia rozza, ma di buon disegno anepigrafa, con figura nella parte superiore rappresentante un uomo inginocchiato: la corrosione dell' umidità che l'ha guasta, toglie la possibilità di farne più dettagliata descrizione; altra lucernetta rotta nella parte superiore: le lettere del figulo hanno perduto tutto il rilievo, talchè fino ad ora non mi fu dato di leggerle, e nemmeno il dott. Vincenzo Devit a cui la porsi in esame, fu più fortunato; frammento di lucernetta con figulo ATIME*ti*; altro frammento con figulo ST*robili*; molti frammenti di stoviglie e lucerne di poco pregio. — *Bronzo*. *Acus crinalis* molto ossidato, lungezza 0,106, mancante della punta; monete romane imperiali così ossidate, che peranco non mi fu dato rilevare ».

IX. Ventimiglia — L' ispettore cav. Girolamo Rossi trasmette la seguente relazione, intorno ad una recente scoperta avvenuta in Nervia.

« Nello stesso predio, ove l'anno 1840 il sig. Gaetano Fenoglio scopriva una romana abitazione, facendo tesoro di preziose anticaglie (v. *Notizie* del dicembre 1877, pag. 119), il genero di lui sig. Luigi Vacca-Barrile attendendo a far scavare un pozzo, alla distanza circa di cento metri dalla casa Fenoglio nella direzione

nord-ovest, s' imbatteva in un angolo di romano edificio, costrutto di piccoli materiali disposti a strati regolari, e contrassegnati al di fuori da una linea orizzontale impressa nella calce. Erano sparsi nel suolo, che sottostà di quattro metri al livello attuale, diversi strati di cenere commista a cocci di svariatissima opera figulina: stavano deposti sul muro molti chiodi di ferro, della varia lunghezza di met. 0,12 ai 0,15, e fra essi era una *cocca* o *moscola* in rame.

« Poco discosto dall'angolo di detto edificio si dissotterrò un sepolcro, le cui tegole di terracotta disposte in forma di capanna, proteggevano i resti di un cadavere, commisto ai quali si rinvenne un unguentario di vetro di forma oblunga, ed una lucerna funeraria anepigrafa ».

X. **Bologna** — Riferisce l' illustre conte Gozzadini, che lo sterro praticato nell' area di due chiese del gruppo Stefaniano, ha messo in luce porzione d'area d'un edificio romano, sottoposto met. 2 al piano attuale della piazza circostante, e che quell'area lastricata di grandi tavole di marmo, è cinta in tre lati da avanzi di un grosso muro a scaglioni di blocchi, fatto pure di marmo. A capo d' uno di questi avanzi di muro è una base romana, di grossa colonna marmorea, ed un pezzo di minor colonna rovesciata, pur essa di marmo. E poichè in passato fu rinvenuta in quelle vicinanze una grande iscrizione dedicatoria di un tempio ad Iside vincitrice, così egli fu subito indotto a supporre, che gli avanzi di edificio scoperti adesso possano riferirsi alla cella dell' Iseo. Continua quindi con le seguenti parole.

« Accanto a un lato di questi muri fu scoperto un recinto quadrato, formato da muri di mattoni a secco, un metro più basso del lastricato romano; dentro il qual recinto, alla profondità di met. 4 dal suolo attuale, era uno strato grosso 20 cent. formato da ossa umane bruciate, da ossa di quadrupedi incombuste, da carboni e da cocci, in mezzo al quale stava un torso in marmo di statuina palliata, alto 15 cent.

« Sotto questo recinto (a met. 1,60 più basso del lastricato romano) furon trovate anfore vinarie, in tre strati intercalati da strati grossi 20 cent. di calcinelli, di carboni, d'ossa d'animali o di cocci romani. Quelle anfore di varie forme, erano in file, e situate con la punta introdotta nell'orificio delle anfore susseguenti. Ed è molto notevole, che siffatti strati di anfore si estendevano sotto uno almeno dei muri e di parte dell'edificio romano, come fu constatato da apposite esplorazioni, che non bastarono a determinare fin dove giungessero da ogni parte le dette anfore.

« Delle anfore raccolte alcune hanno i seguenti bolli nell'orlo: COSAE (lettere di bella forma); C · AVRAS · F (lettere di tempi non molto alti); LIC (lettere di tempi non molto alti); ΛG + ĀMRAṢI e nella parte apposta ŁLX°SK' .

« A qualche distanza è in posto una lastra di marmo, con avanzi di piombature, la quale è della stessa grandezza di quelle che formano il pavimento dell'edificio anzidetto.

« Sono pure stati messi allo scoperto alcuni muri laterizî, più o meno regolari.

« Presso uno di questi, a profondità maggiore dell'edificio romano, cioè a met. 3,90 dal piano attuale, e poco discosto dalla chiesa altresì antica del Crocifisso, è apparso un grande sarcofago di marmo lungo met. 1,98, largo met. 1,02, alto met. 1,65, con coperchio a tetto e con antefisse agli angoli. Questo coperchio,

essendo un poco sporgente attorno, lasciò vedere in una estremità della faccia volta a terra una riga d' iscrizione romana, e diede tosto a conoscere ch' era stato un cippo antico ridotto e adattato poi a coperchio, e quindi fece nascere la speranza, anzi quasi la certezza, di trovarvi una grande iscrizione.

« Ciò essendosi divulgato, i curiosi accorrevano in folla, ed una notte pare fosse fatto un tentativo di rimuovere il pesantissimo coperchio del sarcofago, con la speranza di trovare oggetti preziosi. Onde nella notte seguente feci sorvegliare il sarcofago da guardie municipali, e a riprese dalla guardia degli scavi. La mattina seguente con grande concorrenza di curiosi feci alzare e capovolgere il coperchio del sarcofago, e allora provai la più amara e inaspettata delusione.

« Meno la riga già accennata, lunga cent. 81, alta mill. 53, ove è scolpito in caratteri belli M·VETTVLEIO·VETTVLEIAE, meno tal riga, tutta l' iscrizione è scomparsa, e il marmo ivi presenta invece un grande e profondo incavo scalpellato grossolanamente, a formare un volto sopra i cadaveri. Nei due lati lunghi del cippo o coperchio, è però rimasto una striscia longitudinale o porzione di pilastrate, che han traccia delle basi e dei capitelli, le quali incorniciavano nei fianchi l' iscrizione. Le altre porzioni di pilastrate e candeliere, devono essere state tagliate per ridurre il cippo più stretto, e adattato a far coperchio alla cassa.

« Dentro la cassa erano due scheletri, d' uomo a sinistra, di donna a destra, con i piedi rivolti alla chiesa. Non erano stati manomessi, e solo l'acqua entrata aveva spostate pochissime ossa delle estremità inferiori. Non vi fu trovato nessun oggetto.

« Nello scavo fu rinvenuto altresì un frammento di antica iscrizione cristiana ».

XI. Lucca — L'egregio ispettore sig. Ridolfi dà conto nel modo che segue, dei belli avanzi di uno stabilimento termale, detti volgarmente i bagni di Nerone, che sono uno dei pochi monumenti romani di cui rimane vestigio nella provincia lucchese.

« Essi sono situati nel littorale di Viareggio, sulla estrema pendice del poggio di Massaciuccoli, e presso la strada romana di Emilio Scauro, o sia Francesca. Amenissima ne è la postura, aprendosi innanzi ad essi il lago che da Massaciuccoli prende il nome, e al di là da quello una grandiosa veduta della marina, limitata da un lato da Livorno dall'altro dalla Spezia.

« Sembra certo che nella sottostante pianura si trovassero le *fosse Papiriane*, scavate allo scopo di bonificare quei paduligni terreni; e che a Massaciuccoli fosse la stazione segnata dalla tavola Pentingeriana lungo la via romana, a dodici miglia da Pisa, distanza che appunto intercede fra quella città ed il poggio di Massaciuccoli, e dieci miglia innanzi di giungere *ad Tabernam Frigidam*, penultima manzione lungo il littorale toscano.

« Che l'autore di tale opera idraulica fosse un personaggio chiamato *Papirio*, da cui i canali di scolo prendesser nome di *fosse Papiriane*, è reso probabile anche dal trovarsi in Lucca un marmo in cui si rammenta un Lucio Papirio, che nei primi secoli del romano impero fu augustale nelle città di Lucca e Pisa. E plausibilmente congetturavano il Targioni e il Repetti, che a tal personaggio autore del bonificamento della pianura, potessero appartenere anche gli edifizî di cui sussistono grandiose tracce nel poggio di Massaciuccoli, e dei quali avanza tuttavia

una assai vasta porzione di rovine, che chiaramente riconosconsi per uno stabilimento termale.

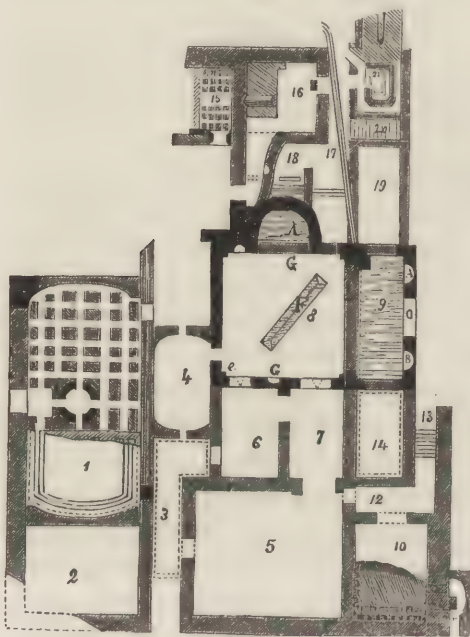
« Magnifiche le chiamava il Targioni, che nel 1768 ne parlava per le stampe forse pel primo, descrivendone la parte visibile fra le macerie di cui erano ingombre. Là vicino erasi nel 1...57 ritrovato un pavimento di *giallo antico*, un bel tronco di statua, ed altri frammenti di marmo greco, un cippo di marmo lunense, i quali oggetti vennero trasportati nella vicina villa dei Minutoli, sulle cui terre esistono i preziosi ruderi. Fu anche trovato un pezzo di tubo di piombo, destinato a condurre l'acqua alle stesse terme, su cui era impresso a rovescio il nome di un *L. Venuleio Liberto*. Nella vicina villa dei Talenti a Bozzano, vedesi una statua di Marte della grandezza di due terzi del vero, opera dei tempi romani, che dicesi escita pure da quelle rovine.

« Nel 1819 per ordine della duchessa Maria Luisa di Borbone, e sotto la direzione del pittore Michele Ridolfi, furono eseguiti alcuni scavi, ma la relazione di quelli non è stato possibile di rintracciare. Poi nel 1829 ad istanza della Commissione conservatrice dei monumenti, furono restaurati alcuni tratti di muro che minacciavano rovina, ma non fu però fatto ciò che la Commissione aveva consigliato, una palizzata cioè che intorniasse quegli avanzi, e li difendesse dalle ingiurie degli uomini; talchè rimasero aperti ad ognuno, e molti danni vi furono arrecati dai folli ricercatori di tesori, che terminarono di distruggere molte parti de' muri, e quelle piccole porzioni di pavimenti a mosaico che vi si vedevano tuttavia.

« L'illustre Giulio Cordero di s. Quintino, che aveva visitate quelle rovine intendeva scriverne di proposito, ed a questo oggetto richiedeva da Torino nel 1827 una esatta pianta di esse al nobile Gregorio Minutoli, che ne era il proprietario. Diceva esso .... « le preziose rovine di Massaciuccoli meritano assolutamente di esser « meglio studiate e conosciute ..... La parte architettonica di coteste antiche terme « è degna di essere studiata; io la trovo conforme ai precetti che ne ha dati Vitruvio, « ed atta a dar luce al testo oscurissimo di questo autore ». Dal Minutoli gli venne inviata la pianta, e più tardi anche nuovi schiarimenti richiesti; ma non sembra che compisse il lavoro, o almeno non lo potè dare alle stampe come si prefiggeva.

« La pianta però fornitagli dal Minutoli, non era di molta esattezza, essendo una riduzione di altra molto più grande, grossamente eseguita nel decorso secolo, che trovasi nell'archivio di famiglia. E oltre le molte inesattezze, che si rilevano chiarissime esaminata sulla località, è poi manchevole affatto, essendovi molti altri vestigi di fabbrica di cui non si tenne conto, non essendosi praticati gli sterri necessarî a determinare la direzione e la configurazione dei muramenti. Sarebbe stato però molto imperfetto lavoro (almeno pel disegno) quello del Cordero, come imperfetto assai è il disegno dell'alzato dal lato di mezzodì, che dava inciso il Targioni.

« Della pianta fatta ridurre dal Minutoli per inviare al Cordero, e di cui rimase altra copia fra le carte di famiglia, mi servirò pertanto al solo fine di dare una qualche idea di quelle rovine, e vi unirò uno schizzo da me fatto sul taccuino dell' esteriore della sala n. 8, veduta dal lato di mezzodì; che però non è il lato più grandioso delle rovine, bensì quello dove il sole cocente essendo riparato da

alcuni ulivi, mi diede modo di trattenermi a disegnare qualche minuto. Dirò poi, che potei avere dai villici che abitano ivi presso due belle *antefisse* di terracotta ben conservate, di recente ritrovate da essi zappando nell' uliveto che circonda le rovine; sono dell'altezza di met. 0,23, ed il grazioso e gentile disegno le mostra dei bei tempi dell'arte romana. Ebbi insieme alcuni pezzi di piccole cornici di marmo di eleganti membrature, e molti frammenti delle lastre marmoree di cui era incrostato l' edifizio, le quali hanno di spessore met. 0,02.

« Il muramento è formato da filari paralleli di mattoni e di sasso, e internamente di calcistruzzo. Non ha vestigi d' intonaco, bensì moltissimi di fine lastre marmoree, come ho già detto, che ne formavano il rivestimento. Ne sono alcune tuttavia attaccate alle basi dei muri dal lato interno, e molti pezzi se ne trovano rimovendo un poco il terreno.

« Gli avanzi delle volte di cui era coperto l' edifizio sono, come di solito, di cemento misto a ghiaia, e così le volte su cui poggiavano le scale per salire ad un secondo piano, del quale non più sussiste che un corridoio.

« Camera n. 1. È rettangolare con tre ordini di sedili intorno, che erano rivestiti di lastre di marmo, e girati con leggéra curva negli angoli. Il pavimento è formato di più strati di mattoni e di calcistruzzo, ed era pure ricoperto di sottili lastre marmoree. I sedili ricorrenti all' intorno erano costrutti in modo, che l' aria riscaldata da sottoposta fornace potesse circolare liberamente. I muri sono diroccati a poca distanza dal suolo, meno in un angolo, ove ne sussiste un pezzo che è stato tenuto in piedi con restauri ed appoggi. — N. 2. I muri di questa camera sono diroccati al paro del suolo: s' ignora la costruzione del pavimento. — N. 3. I muri sono a poca altezza dal suolo. Questa specie di andito ha sotto di sè un ambulacro a volta. Si sa che aveva un pavimento in mosaico con fascia nera all' intorno, ma ora è interamente distrutto. — N. 4. Camera con muri diroccati. — N. 5. Muri diroccati come sopra. Si trovano, rimovendo un poco il terreno, un' infinità di piccoli quadrelletti di marmo bianco che componevano il pavimento, il quale era a liste. — N. 6. Camera con muri diroccati a breve altezza dal suolo: non v' è più vestigio del pavimento. — N. 7. Muri come sopra. Si sa che il pavimento era di mosaico a liste bianche e nere. — N. 8. Camera le cui mura s' innalzano met. 6 circa dal suolo. Il pavimento che or più non sussiste, si sa che era di formelle di giallo antico. La lettera A indica un bagno semicircolare chiuso a guisa di abside, lastricato di marmo bianco. B. Nicchia incrostata di marmo simile, che sembra aver contenuta una statua. C. Altra nicchia simile. E. E. Condotti nell' interno del muro, per

la discesa delle acque. F. Tratto di condotto (al presente non esiste più). G. Labro del bagno. — N. 9. Bagno rettangolare incrostato di marmo bianco, con doppio sedile intorno. L'altezza dei muri di questa sala è circa met. 7 dal fondo del bagno. A. B. Nicchie che hanno contenuto delle statue. D. Vano nel muro al di sopra della vasca, che metteva in comunicazione questa camera con quelle del piano superiore. — N. 10. Il pavimento di questa camera, i cui muri son diroccati, si sa che era a scacchi bianchi e neri. — N. 11. Piccola fornace. — N. 12. Corridoio che mette alle scale, il cui pavimento era in mosaico come quello del n. 3. — N. 13. Scala di cui non sussistono i gradini, che metteva al secondo piano, del quale avanzano alcuni muri non indicati sulla pianta. — N. 14. Camera con muri diroccati a breve altezza dal suolo. — N. 15. Idem (non può verificarsi l'esistenza dei pilastrelli indicati in pianta, per essere ingombra di terra e macerie). — N. 16. Camera con scale, che mettono ad un sotterraneo ingombro di macerie. — N. 17. Corridoio sotterraneo, ove si crede fosse il condotto emissario dell'acqua del bagno. — N. 18. Altro corridoio sotterraneo. — N. 19. Camera con mura diroccate. — N. 20. Vestigi di scala retta da volta, per salire al piano superiore. — N. 21. Camera con muro diroccato (non può verificarsi l'esistenza dei muramenti A per essere totalmente ingombra da sterpi e macerie).

« A breve distanza da questo corpo di fabbriche, all'altezza del piano superiore, dal lato nord, vedesi fra i rovi e serve di sostegno ad un uliveto, un gran muraglione costrutto a semicerchio con indizî di condotti alla sua parte superiore. Potrebbe essere forse l'avanzo di un grande serbatoio per le acque.

« Si sa poi che i muramenti si estendono per buon tratto, e proseguono fin sotto alla presente chiesa, che è a breve distanza ad oriente delle rovine. Vuolsi che ivi fosse un tempio dedicato ad Ercole, e che qui presso fossero rintracciati i frammenti di statue ed il pavimento di giallo antico, che già abbiamo accennati.

« La parte pertanto del fabbricato, che è delineata nella pianta Minutoli, si deve riguardare come una assai piccola porzione dell'antico edifizio.

« Il fin qui detto basterà a dimostrare l'importanza delle rovine di Massaciuccoli, e far vedere la convenienza di trarre una esatta pianta di tutta quella parte di esse che è possibile rintracciare, nonchè di dimostrare l'alzato dei muramenti che tuttora sussistono, con disegni eseguiti su tre linee differenti per comprenderne ogni parte.

« A ciò fare rendesi però indispensabile: 1° di sgombrare dagli sterpi, dalle macerie e dalla terra che li ricuoprono, gli avanzi dei muri ed il piano, a fine di osservarne con sicurezza la configurazione, e trarne preciso disegno; 2° di praticare alcune trincee assai profonde in diversi punti, per discoprire quelle parti del fabbricato che sono rimaste sepolte dai poggi dell' uliveto, che circonda d'ogni parte le rovine ».

XII. **Perugia** — Una scoperta fortuita ha rimesso a luce una nuova tomba presso Castel del Piano, a sud-ovest della città, e più particolarmente in vocabolo *Tubarella* di proprietà del sig. Liborio Menicucci. Nonostante le sollecite premure di quell' ispettore prof. Guardabassi, la tomba era stata di già interrata, quand' egli vi giunse. Dalle assunte informazioni pare che non consistesse in altro, che in una

piccola cella quadrata di met. 2,00, ove attorno furono trovate quattro urne prive di sculture, e tre colle seguenti iscrizioni:

La prima urna alta met. 0,57, larga met. 0,50, porta scolpito nel timpano:

HASTI · A · HAMPNHEA · A · F ·

La seconda alta met. 0,57, larga met. 0,36, ha sulla fronte dell'arco:

L · VOLVMNIVS · L · L
MENOLAVS

La terza infine alta met. 0,53, larga met. 0,39, esibisce nel timpano:

C · PRAESENTI · C · F · F

Credesi che la tomba non contenesse alcun oggetto metallico, e solo qualche residuo di figulina ordinaria.

XIII. Spoleto — Dal Capo delle guardie degli scavi vien trasmesso il seguente rapporto, sui lavori eseguiti nella proprietà Marignoli in Spoleto dal 22 luglio al 3 di agosto.

« Si è rinvenuto un piccolo tempietto largo met. 2,15, lungo met. 3,26, e gli avanzi dei muri nel punto maggiore sono alti met. 1,10. Alla destra di chi entra vi è una panchina ben conservata, alta met. 0,55, larga met. 0,50; nella sinistra ve n'è rimasto solo un piccolo avanzo. Di rimpetto all'ingresso vi è l'avanzo d'una nicchia, larga met. 0,74, lunga met. 1,50, ed alta da terra met. 0,37. Circa il centro del detto tempietto, vi è un pezzo di travertino quadrato (ara), al disopra della forma d'un cuscino. La sua larghezza minore, presa circa alla metà di essa, è di met. 0,45 per ogni lato, la maggiore presa dalle cornici è di met. 0,60 ed alta met. 1,02, colla seguente iscrizione: SOLI · INVICTO · MITHRAE · SACRVM. Altro pezzo di marmo cipollino in forma di cono, alto met. 1,32, con un incavo a circa due terzi della sua altezza. Tra queste due v'è un altro pezzo di marmo parimenti cipollino di forma triangolare, alto met. 0,77, e largo met. 0,32 per ogni lato. Un ingresso i di cui muri sono alti met. 0,24 e distanti tra loro met. 1,60; prosegue poi dall'ingresso e colla medesima larghezza un corridoio, lungo met. 10,25; alla distanza di met. 3,10 dall'ingresso nella parte sinistra di chi entra, vi è un affresco che rappresenta un uomo con l'intera barba, con un manto in testa e nudo sino alla cintola; porta nella mano destra una ronchetta, nella sinistra un piatto, mancante però d'una piccola parte della fronte; la sua altezza è di met. 0,45; di rimpetto v'è un altro affresco, di cui non sono rimaste altro che le gambe. Alla distanza di met. 5,24 dall'ingresso, vi è una buca a pianterreno alta met. 0,30, larga met. 0,20; di rimpetto ve n'è un'altra eguale. Vicino alla detta buca vi è una figura (dipinta), mancante della testa e del braccio sinistro, che porta nelle mani un calice; di rimpetto ve n'è un'altra, che il fuoco sembra aver ridotta in tale stato, da non potersi distinguere. Vicino il termine del corridoio vi sono due buche, identiche alle altre due già descritte, alte da terra met. 0,26, larghe met. 0,21, ed alte met. 0,23 ognuna. Il tempietto è ben conservato, ed i marmi e le pietre di travertino trovansi tutte al loro posto primitivo. Entro il detto tempietto sono stati rinvenuti i seguenti oggetti: Un lume di

terracotta ben conservato; altro avanzo d'un lume di terracotta; un braccio d'un putto di terracotta, mancante d'un pezzo del dito pollice, indice e medio, nonchè rotto il braccio circa nella metà; tre monete di bronzo consumate, una grande come una moneta da dieci centesimi, una da cinque ed una da due centesimi; varî piccoli pezzi di marmo di diverse forme, pezzi di mosaico e pezzi di affreschi; una pietra della forma d'un peso antico, di mezza grandezza ben conservata.

« Alla distanza di met. 2,67, e nella stessa linea dei muri laterali del corridoio descritto, colla medesima larghezza ha principio un altro corridoio, lungo met. 5,30, i cui muri hanno la maggiore altezza nel punto maggiore di met. 0,45; i quali però gradatamente abbassandosi, vanno a toccare la superficie del terreno. Nelle parti laterali al di fuori del corridoio, alla distanza di met. 0,85 di detti muri se ne veggono diversi altri: quello di destra di chi entra è della medesima lunghezza dell'altro, il quale poi terminando, forma lo spigolo d'un ingresso largo met. 1,90; quello di sinistra più lungo è di met. 12,80, il quale unendosi con altro muro lungo met. 1,10 forma un angolo, che poi questo unisce al corridoio scoperto. Tutti i ruderi sono scoperti. Oltre i detti ruderi si sono rinvenuti i seguenti oggetti: Tre vasetti di terracotta, due rotti e mancanti i pezzi, ed uno ben conservato, alto met. 0,08, del diam. di met. 0,06; due lumi di terracotta, uno ben conservato della lunghezza di met. 0,08 e alto met. 0,03, all'altro manca il becco, ambedue lisci; una piccola statuetta di osso, alta met. 0,09 ben conservata, la quale rappresenta una donna con una specie di corona in testa, avente nella mano sinistra e poggiata alla spalla una cetra, la mano destra sopra le corde di essa in atto di suonare; tre basi di colonnette, due del diam. di met. 0,25, alte met. 0,10, e una del diam. di met. 0,30, e alta met. 0,14, due ben conservate e una rotta per metà; una moneta di bronzo della grandezza di un cinque centesimi consumata; varî frammenti di marmi, mosaici ed affreschi ».

XIV. **Bagnorea** — Da rapporti locali venne riferito al Ministero, come in seguito a scavi clandestini eseguiti nella contrada s. Lorenzo ai vocaboli *Poggio Fondo* e *Palomba*, e specialmente a s. Angelo si scoprissero sei cassoni, tre de' quali coperti di lastre di peperino, ed una con traccia d'iscrizione latina. Il sig. Golini, che ebbe a perlustrare quei luoghi frugati, credè opportuno proseguirvi le indagini, per accertarsi del prolungamento delle tombe in quella direzione; e alla profondità di un metro rinveniva un battuto di terra e di piccoli sassi, un muro a calce con pezzi di masso e frammenti di tegole. Lo scheletro era ricoperto di terra fina, sino al livello del cavo. Non si ebbe oggetto alcuno.

XV. **Roma** — Le scoperte avutesi in Roma nei due mesi di giugno e luglio, sono così riferite dall'ingegnere cav. Lanciani.

Regione IV. « Sottofondandosi la casa in via del Colosseo n. 15, alla profondità di met. 3,00 è stato scoperto il selciato di un'antica strada. Ad ulteriore profondità di met. 4,00, è apparso un pilastro di grossi travertini di 3 metri in quadro, ed un musaico grossolano a disegno geometrico in chiaro-scuro.

Regione V. « Dal nucleo di un muraglione de' tempi bassi, in via Carlo Alberto, è stato tratto il seguente frammento di titolo sepolcrale:

MARTIALIS /
TABVLARIV
PROC · FISCORVM
TFISCI · CASTR
ƆC · H
LIBE

« Nella via Manin presso il n. 59, ed alla profondità di met. 15,00, sono stati ritrovati alcuni arnesi di argilla durissima, in forma di chiodi a tre spigoli, lunghi in media 75 millimetri. Sono dispersi nello strato delle acque di filtrazione, a contatto di una parete costruita con massi di cappellaccio, simili a quelli delle tombe arcaiche esquiline.

Regione VI. « Continuandosi gli sterri nella via del Quirinale, seguono ad apparire le sostruzioni delle Terme Costantiniane, nelle quali sono inseriti avanzi di edificî privati anteriori. Vi si rinvengono molti sigilli figulini dell'êra dioclezianea. Nella casa Sacripante, posta all'angolo delle vie Mazarino e Quirinale, rimovendosi il cippo di Postumio Festo (*Corpus* VI, 1416) è stato trovato un lastrone di travertino, che gli serviva di plinto. Vi è inciso il seguente titolo sepolcrale:

C · SELICIVS · C · F · MEN
SELICIA · C · L · FLORA ·
SELICIA · C · L · AMOENA
C · SELICIVS · C · L · IIVRIICA
M · [illegible]ARQVITIVS · M · L ....
...... LA · VI · ANNIS XVI ....
. . . .

« Dalle fondamenta delle dette Terme sottoposte al palazzo Pallavicini, è stato tratto un frammento di lastra di bigio, con le sigle:

EGI
TVR · DVA

« Nel disterro per la costruzione del palazzo della Banca nazionale, fra le vie Mazarino e de' Serpenti, sono state scoperte alcune buone costruzioni laterizie, alle quali spettano i bolli presso il Fabretti VII, n. 275, 328, 513, 181; altro, nel quale si leggono le lettere ..... CLAVDI GEMELLI; alcune anse di anfore coi sigilli TI · CAMILI · MELISSI — F○ALBLIO — L ϕ Q ϕ R — FXIIII; una lucerna fittile col rilievo del Pastor Buono ed il sigillo ANNISER; ed un capitellino di marmo bianco.

« Nei disterri per la via Mazarino, condotti a traverso la strada delle Terme di Costantino, sono stati scoperti ad un livello assai basso alquanti cunicoli scavati nel cappellaccio, ed intonacati di cemento; vespai o stufe sottoposte ai pavimenti pensili delle sale; un tronco di colonna di granito rosso, lungo met. 1,70, di diam. met. 0,44; un capitello corinzio di marmo, alto met. 0,80, di diametro met. 0,56; altro capitello composito di pilastrino isolato con foglie ad acqua, alto met. 0,30; tutto un sistema di chiaviche o condotture, con le sponde laterizie e copertura alla cappuccina, ed alcuni avanzi di pavimenti di marmo.

« Nella piazza di Termini, fra il prospetto di S. M. degli Angeli ed il portone d'ingresso dell'Ospizio de' poveri, fu dissotterrato un avanzo della sala d'ingresso del corpo centrale delle Terme, la quale per un'apertura larga met. 3,80, comunica con altra sala di forma ellittica. Questi avanzi trovansi già descritti e delineati nelle opere di topografia. Rimangono al posto alcuni meschini frammenti di pavimento in marmo, cui è sottoposto l'ipocausto. Vi sono stati raccolti questi bolli:

o OFFSRFTEMP
o ☧ OFFSRFDOM
o OFF AVGG · ET · CAESNN ·

« Sull'angolo delle vie Volturno e Gaeta, fondandosi una nuova casa di proprietà del sig. Cordone, è stato ritrovato un tratto di muro costruito di piccoli cubi di cappellaccio, parallelo all'aggere serviano, e distante dalla fronte di questo met. 37,25.

Regione VII. « Fra i materiali di demolizione delle case in via s. Romualdo, è stato raccolto questo frammento di titolo imperiale, in lastra marmorea scorniciata:

IMP · CA....
....AVG

Regione VIII (e *IV*). « Gli scavi nella valle del Foro hanno proseguito regolarmente, e con risultato considerevole, essendosi già rimossi e trasportati ai pubblici scarichi diciotto mila metri cubi di terra. Tutto il tratto della sacra via, compreso fra il tempio del divo Pio e l'arco di Tito, è stato scoperto in parte a cavo aperto, in parte per mezzo di pozzi di esplorazione, aperti per ispurgare la grande cloaca sottoposta alla strada. Questa cloaca trovasi in istato di conservazione così notevole, che fra breve sarà restituita al pristino uso, immettendovi le acque caduche del Palatino, del dinao di Adriano e della Basilica nova. Benchè il taglio regolare del terrapieno trovisi ancora all'altezza di met. 6,00 sull'antico piano, pur tuttavia già appariscono le sommità di molti edificî laterizî, intorno ai quali sarebbe precoce l'istituire supposizioni. È notevole, fra gli altri, una parete semicircolare laterizia, grossa met. 1,15, di diametro met. 11,00 che rivolge la concavità alla sacra via, di contro l'angolo nord-ovest della Basilica nova. Altre costruzioni pur laterizie, con pavimenti strati di grossi mattoni, sono apparse nel punto infimo della via. Sembrano aver relazione col tempio del divo Romulo.

« La Direzione generale frattanto ha fatto acquisto del cippo di Valentino, prefetto della città nel secolo V, relativo alla restituzione di una statua, quasi certamente del Foro, intorno al quale monumento si consulti il *Bull. munic.* serie II. f. I.

« La topografia di questa parte della valle del Foro si è arricchita di un nuovo importantissimo documento. È questo la metà di una lapide, scritta a caratteri grandi da 0,04 a 0,05, su lastra marmorea di met. 1,00 × 0,50, scoperta nel giugno innanzi la facciata della Basilica Ostiense, in occasione dello stabilimento delle armature destinate allo innalzamento delle colonne del portico. La parte superstite della iscrizione è del seguente tenore:

LARIBVS · AVG · ET..
P · CAES [erased] II · FELC..
AEDICVLAM · REG · VIII · VICO · VESTAE..
A SOLO PECVNIA SVA RESTITVER..
NIVS PIVS L. CALPVRNIVS FELIX..
C · IVLIVM · PATERNVM PRAEF · VIGILEM..
L · ROSCIO AEL..
CVRANTIBVS · M · SERVILIO · CRISPO · ET · M · SERV..

« La data è dell'anno 223, nel quale ebbero i fasci L. Roscio Eliano e L. Mario Massimo per la seconda volta. Quindi il nome abraso dell' imperatore non può essere che quello di Severo Alessandro.

« Nella via di Monte Caprino, nel fondo di un cavo per la costruzione della fogna, è stato trovato un tegolone dipinto alla maniera etrusca, con greca a fasce bianco-rosso-nere, ed un frammento d' iscrizione in lastra di cipollino, con le sigle:

NE
NTIFI

Regione IX. « Nel centro della piazza di Venezia, in suolo di scarico ed a poca profondità, è stato ritrovato uno scaglione di base marmorea del secolo IV o V. Vi rimangono le lettere:

I E
OBICI
OPVLIS
V E
Q · LEGIONVM
NIBVSQ·
VELANTE
OCOMITI
ON

« In via della tribuna di Campitelli, innanzi il n. 10, è stato trovato un rocchio di colonna scanalato di marmo bianco, di met. 0,80 di diametro, e questo frammento d' iscrizione onoraria:

OL · OSTIEN
ONORIBVS · F
ONVS COL

« Restaurandosi la casa Primanti, in via delle Grotte n. 10, si rinvenne al posto un tronco di colonna di travertino, di diametro met. 0,80; altro simile rovesciato; altro simile di cipollino lungo met. 2,00, di diametro met. 0,60, col sommo scapo; altro simile con l' imoscapo, il quale sembra spettare ad una stessa colonna. Nel perimetro degli scavi appariscono bellissime costruzioni laterizie, rinforzate con archi ciechi, uno dei quali è grosso nella fronte quasi un metro e mezzo.

« Nel vicolo della Cuccagna, costruendosi la nuova fogna, sono state trovate due grosse pareti laterizie, poste ad angolo retto, le quali racchiudono un'area laterizia di peperini. In un angolo dell'area sorge un pilastro isolato, di met. 0,60 in quadro.

« Nell' isola di s. Bartolomeo, demolendosi le arcuazioni che discendono alle mole galleggianti, già di proprietà Grazioli, sono stati ritrovati i seguenti oggetti, murati nel nucleo di quelle rampe.

« Frammento di lastra sepolcrale scorniciata in marmo bigio:

D
C · LO

« Frammento di egregio bassorilievo in marmo greco, esprimente un combattimento di cavalieri in luogo silvestre; frammento di lacunare, con treccia o meandro intagliato; scaglioni di porfidi, serpentini ed alabastri; tronchi di colonne di granito rosso e bigio, usati di recente come colonnette d'ormeggio.

« Demolendosi la platea subacquea, che unisce la testata cistiberina del ponte Sisto col primo pilone isolato, si è ritrovato gran parte dell'arco del ponte stesso, che credesi caduto nella inondazione del 792. I cunei di travertino sono caduti in buon ordine, in modo che in alcuni punti conservano non interrotta la fascia modinata dell'archivolto. I cunei sono congiunti con ispranghe di ferro. Presso la testata del ponte, e sepolto dalla rovina dell'arco, è stato ritrovato un cippo o lastrone di travertino, alto met. 0,90, largo met. 0,80, grosso met. 0,20, sul quale è incisa a caratteri buoni ma assai corrosi la seguente iscrizione:

*e*X · AVCT O*ritate*
*i*MP · CAESAR*is*
VESPASIANI·AVG
p·M·TR·PVI·IMP XIV PP
COS V DESIGN VICENS
CAECINA PAETV*s*
CVRATOR·RIPAR·ET
*al*VEI·TIBERIS·TERMIN
....IT·PROX·CIPP·PC

Regione X. « La prosecuzione dei lavori per la fogna del Colosseo ha dato luogo alle scoperte che seguono.

« Frammento di lastra marmorea, inciso a lettere del secolo V:

N · N · ET · C*a*
S · P · Q · *r*

« Frammento di lastra marmorea di met. 0,39 × 0,35:

RIBVS · A
AVRELLI · SE
MI · TRIB · PC
RVINA·DILAPSA
CRIPTI SVNT ∅ M·AE
ALLVS·M·AEMILIVS
VI · KAL · A

Si riferisce evidentemente alla ricostruzione di una edicola dei Lari augusti, avvenuta sotto Severo Alessandro.

« Lastra marmorea da colombaio:

D *l*
MARCIO VR
FILIO · DVLCIS
ADQVE · PIENTIS
OMNI · RE · INGENI
QVI · VIX · ANN · XVDI
IVNIA........MATE*r*

« Frammento di un orologio solare sferico.

« Prosegue contemporaneamente la scoperta del selciato della via trionfale, il quale ascende con lieve pendio fino alla soglia dell'arco di Costantino. Il selciato ricuopre edificî anteriori alla buona opera laterizia, fra i quali si distingue nella vicinanza immediata dell'arco una serie di camere, di circa quattro metri in quadro, appoggiate ad una grossa parete reticolata. Presso questi ruderi si trovarono alcuni grandi doli, uno dei quali col sigillo:

XVI. Anagni — Per mezzo del Prefetto di Roma veniva trasmesso al Ministero il seguente rapporto, della visita fatta al' *tunnel* scoperto in Alatri dal sig. Filippo Bono, ispettore degli scavi e monumenti in Ferentino.

« In evasione del ricevuto incarico, comunicatomi con nota del 28 aprile decorso, mi recai il giorno 6 corrente ad Anagni, per visitare il sotterraneo locale posto in contrada *Pescina*, sotto l'abitazione di Luigi Fontana, il quale ne contende la proprietà con Magno Leoni, altro cittadino di Anagni.

« In seguito al concerto preso con l'autorità municipale, che gentilmente mi coadiuvò nella visita, somministrandomi le occorrenti faci ed inservienti per accedere nell'indicato sotterraneo, potei rilevare quanto segue.

« In fondo al vano, che si ritiene ad uso di cantina dal cennato Fontana, a mano destra è un' apertura praticata sopra una antica volta, per la quale si discende in un sotterraneo sottostante pianerottolo, a mezzo di piccola scala di recente costruzione. Dal pianerottolo quindi di figura rettangolare, per altra scala di antica costruzione, si discende alla profondità di circa met. 2,00 in un cunicolo largo met. 1,34, fiancheggiato da pareti di opera reticolata e coperto da volta di opera a sacco, in cui si osservano praticati due fori a guisa di spiragli. Ho potuto percorrere il descritto ambiente per circa met. 10,00, trovandosi nel restante ostrutto e ripieno di terra. Il pavimento è composto di uno strato di piccole pietre irregolari legate con cemento, e da un canto si osserva l'andamento di piccolo canale, forse destinato a raccogliere e a dar corso alle acque che vi si potevano riunire. E poichè l'opera reticolata non è tanto regolare, giudico appartenere al secondo o terzo secolo dell' impero ».

XVII. Terracina — Fa conoscere l' ispettore sig. Pio Capponi, come di fronte lo stradone milliario detto di Caposelce, esista sull'Appia un antico ponticello

a due luci, composto di grandi pietre squadrate e ben connesse fra loro. Il parapetto è distrutto: fra i ruderi che ancora rimangono ai piedi del ponte, si è rinvenuto un parallelepipedo, segnato in due lati da iscrizioni che qui si trascrivono:

1. lato: N · O C T A V I O · A
P R A E F · C L A S S I S
A E D · P R · I I V I R
CAVDINA · C · F · AVONCVLO

2. lato: · BONO REIP
NATO

Il masso fu per cura dell' ingegnere della Bonificazione Pontina trasportato nel palazzo delle bonifiche in Terracina.

XVIII. Castelvolturno — Viene trasmessa notizia dall'ispettore Jannelli di due epigrafi finora ignote, perchè rimaste sotterra come basi di due stipiti di un arco, con soprastante edificio, di proprietà del sig. Antonio Graziano. Esse furono scoperte la prima volta dal dott. Von Duhn, in una recente escursione fatta in quel comune.

Il primo dei due piedestalli ha tronca una piccola porzione del lato dritto nella parte superiore, ed i primi tre versi molto rosi dal tempo, sono scritti in caratteri più grandi, la cui altezza maggiore è di met. 0,074.

TI · CL · TI · FIL · PA.......
M E.........R I S C ....
R V F .... V N C V ....
TRIBVN · MIL LEG VII
(patera) CLA · LEG CL · INT · ER (urceus
QVAESTORI PRAET ·
VRB LEG · PROV · NAR
BONENS · LEG · PROV · CRE
TE · PRAEF · MIN · PROCoS
PROV · ACHAIE · LEG · PRO
V · AFRICAE · P · C ·
L · D · D · D ·

La seconda epigrafe dice:

*c . po*MPEIO · Q · F · QVI*r*..
SENECIONI · SOSI · PRI*s*
CI · COS · PR · PONTIF · SO
DALI · HADRIANALI · SO
DALI · ANTONIANO · SALIO
COLLINO · QVAESTORI
AVG · TRIVMVIR · MONETA
LI · A · A · A · F · F · LEGATO · PR · ASI
AE · PRAEF · VRBIS · FERIAR
PATRONO · COL · PVBL · D · D ·
QVORVM · HONORE · CON
T E N T V S · I M P E N S A · S V A
POSVIT

Questi due titoli, insieme ad altri tre già esistenti e noti, illustrati sin dal 1651 da Camillo Pellegrino nell'*Appar. alle antich. di Capua* (disc. II. pag. 176, 177) entreranno a far parte del Museo Campano.

XIX. Castellamare di Stabia — La somma importanza archeologica di questa località m'impone di riferire le seguenti notizie, dovute allo zelo dell'ispettore Rispoli, sebbene esse non riguardino scoperte recenti.

Circa due anni sono, praticandosi alcuni scavi nella parte meridionale del Vescovado a fine di migliorare lo stato della chiesa, alla profondità di quasi met. 3,00 si rinvennero, a quanto riferisce il lodato ispettore, varî oggetti antichi, come monete, lucerne, frammenti di vasi, ed alcune lapidi. Una di esse lunga met. 1,07, e larga met. 0,74 portava un'epigrafe metrica, di cui sarà data la trascrizione. Un'altra più piccola, misurante met. 0,45 × 0,78 diceva:

SEX · ATTI · L · F · MEN
EX · TESTAMENTO
ARBITRATV · SEX · ATTI · SEX · L · EROTIS
ET · ATTIAIS · SEX · L · IVCVNDAES

Sulla fronte poi di un'urna sepolcrale di marmo ornata di bassorilievi, alta met. 0,07 e della circonferenza di circa met. 2,00, si lesse questa epigrafe scolpita perpendicolarmente:

BETTIÆ · FELICITATI
INNOCENTISSIMÆ
FEMINÆ · BATINIVS
IVLIVS · CONIV · KARISSIM

S'aggiunga a questi ritrovamenti una colonna intera di *fior di persico*, alta met. 3,00; un *dolium* della circonferenza di met. 4,20 e dell'altezza di met. 1,30; varî capitelli e basi di colonne; qualche pezzetto di mosaico, di fregi, e di tegole anepigrafi.

XX. Atena — In un angolo di una casa rurale, a poca distanza dell'abitato, l'ispettore locale sig. Canal Parola scopriva incastrate e ricoperte di calce tre iscrizioni logore dal tempo, su pietre della dimensione approssimativa di met. 0,50 × 0,25. Secondo l'apografo da lui inviato leggesi nella prima:

D · M
SA..................
AVC........PVBLICE
D · D ·

nella seconda:

H...LVIO.......
EDO............
COL............
DROI...........
EM.............DM (?)

nella terza infine:

FILIO..........COS
CVIS.......... (stella)

XXI. Trani — Nella chiesa di s. Andrea in questa città, gli archi delle navate sono sostenuti da quattro colonne di granito nero ricoperte di stucco. Risultando da patrie memorie, come ebbe a constatare l'egregio ispettore Vito Fontana, che nella colonna posta a destra di chi entra fosse incisa una iscrizione latina,

con nobile intento l'ingegnere sig. Francesco Sarlo ha voluto ridonarla alla luce. Il suo paziente lavoro di parecchi giorni, a fine di distruggere con gli acidi il durissimo stucco che ricopre il granito, sono state compensate dal ritrovamento della seguente epigrafe:

I M P C A E S A R
DIVI CONSTANTI
FILIO · FLAVIO · VAL
CONSTANTINO PIO
FELICI INVICTO AVG
COS III IMP VIIII
P R O C O N S V L I

LIBERATORI ORBIS
T E R A R V M

Lo stesso ispettore avvertiva, che tranne qualche variante, l'iscrizione tranese è simile ad una del Museo di Napoli, pubblicata dal Mommsen n. 6274 e dal Fiorelli n. 1510. Soggiungeva poi, che altre due iscrizioni si conoscono simili a questa di s. Andrea; e di esse ebbe già ad occuparsi il Mola, il quale nella sua *Peregrinazione letteraria*, parlando delle antichità di Canne, nel n. 5 scrive aver trovata una colonna, la quale alla mole parvegli milliaria, *ma non fu possibile distinguervi i caratteri per lo danneggiamento del tempo*. Nella nota (*a*) poi al n. 12, il Mola scrive, che il Capmartin dè Chaupy nell'opera *Découverte de la maison de campagne de Horace* attesta, aver trovati in Canne due piedestalli di forma ovale coll'iscrizione ripetuta VALERIO · CONSTANTINO · PIO · FEL · INVICTO · AVG · COS · III · IMP · P · P · PROCON. E dopo aver detto che invano ricercò le dette iscrizioni, il Mola soggiunge: *se pur non è uno di essi* (piedestalli) *quella, che ho detto di sopra essermi sembrata una milliaria, esistente per terra sulla sinistra collina cannense. Un letterato però mi assicura di averla trascritta dall'originale, come siegue, sino dal* 1769. Detta colonna ha l'altezza di met. 2,20, ed il diametro di met. 0,45, e trovasi capovolta:

DIVI CONSTANTINI
F I · V A L E R I O
C O N S T A N T I N O
PIO · FEL · INVICTO · AVG ·
CONS · III · IMP · VIII
P · P · PROCON

Il letterato, cui accenna il Mola, era il canonico Vullurate. Ciò è attestato da Giuseppe Castaldi, il quale a pag. 11 delle sue *Osservazioni sulle iscrizioni antiche della provincia di Bari* riporta l'iscrizione come fu pubblicata dal Mola, con la sola variante di DIVI CONSTANTII nel primo rigo.

Si esplorarono pure da quell'ingegnere Sarlo le tre rimanenti colonne, ma fu delusa la speranza di altri rinvenimenti epigrafici.

XXII. Nicotera — Nel fondo *Romano*, collocato alle falde meridionali del colle *Diale*, ove esistono ruderi di antiche fabbriche con basamenti di magazzeni ed

altro, in seguito alle abbondanti pioggie del passato inverno, si è verificato un parziale abbassamento del suolo; ciò che ritiensi impossibile ad avvenire nei terreni arenosi, misti a torba e terriccio. Si tentò fare un assaggio nel punto ov'era massima la risonanza del suolo, facendovi penetrare un palo di ferro lungo tre metri: ma il timore di perdere il frutto della semente nel suolo soprastante, non permise al proprietario di farvi ulteriori verifiche.

Ora, a quanto riferisce l'ispettore dott. Corso, in quella località sono venuti a luce nei primi del luglio diversi frammenti di mattoni, due dei quali offrono i bolli: LEPID... e LEPIDAE.

XXIII. Selinunte — I risultati dei lavori eseguiti e delle scoperte ottenute negli scavi selinuntini, furono così riferiti dal ch. ing. direttore prof. Cavallari.

« In continuazione degli scavi precedenti dello scorso aprile, si proseguirono gli sgombri nelle due strade principali dell'acropoli, e nel tempio di Ercole.

« Gli scavi degli anni scorsi avevano fatto conoscere in gran parte la divisione nelle varie regioni dell'acropoli selinuntina per mezzo di ampie strade antiche, precisamente rivolte nella direzione di nord a sud e da est all'ovest. Gli scavi di questo anno confermarono la costanza di quella orientazione, mediante la quale quest'acropoli, circondata da antichissime mura per mezzo delle due citate strade, offre la topografica disposizione di essere divisa in quattro quartieri, intersecati da due ampie strade che s'incontrono in perfetto angolo retto.

« Se nell'anno scorso si conosceva, che la strada rivolta all'oriente terminava il suo rettifilo con l'ingresso in questa parte, protetto da un baluardo sporgente dalle mura, gli scavi di quest'anno, tuttochè brevissimi, facevano conoscere la continuazione di essa strada verso occidente, ove attualmente si nota un antico e moderno passaggio.

« Da un lato dunque si comunicava con il porto e la collina orientale, ove esistono le gigantesche rovine del tempio di Apolline e di quelli di Atene e di Giunone, e dall'altro lato con il *Selinus*, con la necropoli greca di Manicalunga, e con la stazione mortuaria della Gaggera consacrata ad Ecate.

« I quattro quartieri dell'acropoli di Selinunte comprendono: il primo nella regione nord-est i tempî di Ercole e di Giove Agoreo, gli avanzi di due edicole, un altare ed il Foro; il secondo la regione sud-est con il tempio di Castore e Polluce, ed una comunicazione col porto orientale dell'acropoli; il terzo la regione sud-ovest con uno sbocco al *Selinus*, la qual parte non è stata esplorata; il quarto la regione nord-ovest con uno sbocco al *Selinus*, e l'altro alla città o Neapoli al nord dell'acropoli.

« Della strada che divide il terzo dal quarto quartiere dell'acropoli, se ne scoprì in questo mese per tutta la sua larghezza di met. 9,25 una lunghezza di met. 30, con un taglio dell'altezza media di met. 1,50. Egualmente si compiva lo sgombro della strada che divide il secondo dal terzo quartiere, per la lunghezza di met. 38, larghezza met. 3,50, altezza media met. 2,30.

« Tutto il materiale inutile fu trasportato allo scaricatoio, e rinversato al mare dalle alture meridionali dell'acropoli.

« Contemporaneamente ai descritti scavi, altri se ne intrapresero a fine d'isolare il tempio di Ercole. Nell'angolo sud-ovest la colonna angolare, il suo capitello ed architrave ne impedivano lo scoprimento dell'angolo della gradinata, e poichè in tutti

gli scavi importa sempre lasciare i pezzi nell'istesso posto ove rovinarono, si aprì senza toccare la colonna un passaggio sotto di questa, scoprendone la gradinata, come si praticò l'anno scorso nell'angolo nord-ovest.

« Lo scavo più importante che si fece nelle ultime due settimane del mese di maggio, fu quello dello sgombro difficilissimo di quella parte del tempio stesso di Ercole, tra l'ingresso della cella, ed il suo prospetto orientale. Dai segni esterni, dal numero dei tronchi delle colonne e capitelli, si erano dagl'ingegneri Hittorf, Engel e da me stesso supposte 4 colonne tra la cella ed il prospetto, da formare in questa parte del tempio un portico di raddoppiate file di colonne, ma nessuno avea fatto scavi in modo da potersi ritenere evidente una tale supposizione.

« Lo scavo ne ha accertato l'esistenza, ed ha confermato che le colonne al rispettivo posto restano in linea parallela a quelle del prospetto orientale, allineate sulla terza colonna dei fianchi del tempio. Si scoprì il suolo di questo raddoppiato portico, e si penetrò sino a scoprire la gradinata del lato settentrionale, prossima all'angolo nord-est del tempio.

« Si rinvennero molti avanzi di muri disordinati in questa parte, e tali da farli supporre di un'epoca molto posteriore alla distruzione di Selinunte; le colonne si trovarono cadute sopra i muri, e ciò fa conoscere che il prospetto decorato dalle antichissime metope di Selinunte, doveva esistere intatto all'epoca della costruzione delle mura stesse, e dall'esistenza di quelle sculture al posto antico si può spiegare, perchè al tempo degli Arabi Selinunte venisse chiamata la borgata degl'idoli ».

XXIV. Caltagirone — Così informa l'ispettore F. B. Perticone, intorno alle scoperte avutesi in diversi scavi ed in varie località nel comune di Caltagirone, dal gennaio a tutto maggio del corrente anno.

1878. « Nel mese di gennaio in contrada *Montagna*, a quattro chilometri da Caltagirone, in un podere della signora Alessandro Teresa si discavò una cripta, che era su calcarea roccia, avente la forma di colombaio, adornato nell'interno di sedili nella stessa intagliati.

« Tolto quel nero terriccio, che per metà la rivestiva, si trovarono uno scheletro ben conservato, due lacrimatorî a lungo collo, due patere, ed un unguentario, tutti di creta di prima cottura senza verun ornamento o vernice, salvo certe scanalature perpendicolari dal fondo al mezzo; ed una moneta in bronzo pertinente all'antica Siracusa, dell'epoca di Gerone II.

« Proseguendo i lavori nello stesso giorno in detta contrada, in altro podere del sig. Bonifacio, fra una immensa quantità di grotte sepolcrali pure di roccia calcarea, un'altra se ne rinvenne a 50 cent. sotterra, di forma a corridoio, lunga met. 12½, larga met. 6, ed alta met. 3, ove si rinvennero da circa 400 scheletri posti alla rinfusa, con 16 vasi di rustico lavoro in creta cotta, privi di alcun ornamento e smalto, ma di varia forma e grandezza. Più tre vasche pure di creta cotta, del raggio di un metro per ciascheduna, alte mezzo metro, e pochissime monete in bronzo ed in argento, spettanti alle sicule repubbliche.

« Nello stesso luogo si osserva un lungo e stretto condotto, scolpito nel sasso, della larghezza ed altezza che appena permette potervisi camminare carponi.

« In detto mese, per ordine del Municipio fecesi lastricare una delle principali

strade della città, fra il carcere ed il duomo, e ad un metro sotterra comparvero alquanti avanzi di fabbricato a volta con massi quadrati, ed un considerevole numero di scheletri, diversi vasettini a vernice gialla con figure nere, altri neri con figure gialle, e poche monetuccie romane di bronzo.

« Nel mese di febbraio del detto anno, in una proprietà di Gerbino Salvatore in contrada *Paradiso*, a tre chilometri da Caltagirone su di un suolo sabbioso, si rinvennero due vasti sepolcri in fabbrica, lunghi met. 2 ½ con metro uno ed $^1/_4$ di larghezza, alti metro 1, e tutti a grandi lastroni di pietra arenaria, l'uno contiguo all'altro; nel primo si rinvenne un solo scheletro, e nel secondo oltre ad ossami si trovarono due vasi a stretto e lungo collo di argilla ordinaria, con alcune scanalature così dette a doppio quadretto, dell'altezza di 25 cent., un pezzettino di vetro di forma rotonda e di color ceruleo, spettante a qualche unguentario, che al contatto dell'aria si ridusse in polvere.

« È notevole che i coperchi formati da due lastroni per ogni sepolcro, portano nel centro un foro ripieno di piombo fuso, e la lettera T maiuscola iniziale.

« Nello stesso luogo si rinvenne un ossuario pure in fabbrica, rivestito di grosso pattume dell'altezza di 1 metro, e largo 50 cent. di raggio, con un piccolo bacino nel centro alto 12 cent.

« La sua superficie era formata da una quadratura di met. 1 $^1/_4$ con 6 cent. di altezza; si osservavano lastrucci di sottilissimo piombo, alcuni dei quali di figura triangolare, ed altri rotondi con foro centrale; ed una mezza colonnetta con suo capitello di ordine toscano, alto met. 0,50 di pietra arenaria, intonacato di stucco.

« Nel mese di aprile scorso esplorando in contrada *San Mauro*, a 7 chil. da Caltagirone, e propriamente in un podere del sacerdote Lo Monaco Ignazio, luogo ricchissimo di oggetti archeologici, si rimisero a luce varî frammenti di terracotta con sopraffina vernice nera, rossa e gialla; un grosso frantume d'idolo egizio, ed alcune monete romane di argento.

« Due massi di forma cilindrica in basalte vulcanico, del diametro di 2 met. alto met. 1, simile a quelli che oggidì si sono rinvenuti a Pompei, mostrano appartenere a qualche antico molino di grano, che rottisi per una causa qualunque rimasero abbandonati in quel luogo.

« Proseguendo le scavazioni in detta contrada, e propriamente in un podere del sig. Scarba Giovanni, si riscontrano tre altri sepolcri di creta cotta, uno dei quali vuoto, e gli altri due contenenti un unguentario di forma rotonda a vernice nera, e due lacrimatorî, uno color giallo con figure nere rappresentanti una battaglia, e l'altro color nero con fregi gialli, ed una quantità di frantumi cinerarî ed ossuarî sparsi su di un terreno bruciato.

« Nella esplorazione del susseguente giorno, nella stessa contrada in altro fondo degli eredi Di Gregorio Mario, si osservarono gli avanzi di un grande fabbricato, costrutto a grossi macigni disuguali, nonchè diversi altri ruderi di antiche abitazioni.

« Nello stesso aprile, facendosi in una casa costruire un acquidotto per l'espurgo dell'acqua stagnante, entro una cantina vinaria, a due metri sotterra in un suolo argilloso, si trovò uno strato *di terra* vegetale con avanzi di vasetti romani, alcuni pezzi di sepolcreti e di cinerarî con ghirlande di alloro in bassorilievo, due monete

romane di patrizie famiglie in bronzo di quarta forma, ed una mezza corazza di ferro, corrosa dalla ruggine.

« Per ordine del Municipio inoltre si fecero aprire due strade a ruota, la prima delle quali fuori le mura della passeggiata San Giorgio, per metter in comunicazione il macello con una strada secondaria; nello scavo si scoprirono le tracce di un'altra strada lastricata a ciottoli, che conduceva fino ad un avanzo di antiche terme.

« La seconda strada poi prosiegue dalla stessa passeggiata, e va a terminare nella così detta Porta Rugina, passando sotto le rovine dell'antico castello reale demolito dal tremuoto del 1693, di cui le patrie croniche sì a lungo e favorevolmente fanno cenno.

« In detto taglio si trovarono alcune monete di bronzo dell'impero romano, ed altre di Siracusa, Agrigento, Messina, Mineo, nonchè diversi vasetti, unguentarî, lucerne, anfore di vernice rosea, gialla, nera, ed una quantità di cocci; più un avanzo di corazza, due mezze daghe, ed una piccola freccia corrose dall'ossido.

« Infine nel maggio, in un fondo del canonico Montemagno Salvatore in contrada *Vignitta* a tre chilometri da Caltagirone, dissotterrandosi le fondamenta di un robusto fabbricato contenente diverse stanze, s'ebbero a scoprire alcune anforette, vasettini, monete di rame imperiali, un'adunca sciabola a guisa di falce senza elsa, un pezzo di piombo fuso di forma ovale, con intaccatura a pressione nel centro, del peso circa due chilogrammi il di cui uso s'ignora. Conservansi dal proprietario del fondo.

« Inoltre da un contadino in contrada *Roginenza*, a sette chilometri da Caltagirone, si sono rinvenute entro un vaso di terracotta numero 16 monete di argento, cioè, 3 Pompeia, 4 Servilia, 3 Antestia, 2 Lucretia, 3 Baebia, 1 Furia, le quali furono comprate dal negoziante di tessuti sig. Ciffo Gaetano ».

XXV. Cagliari — Alla solerzia dell'egregio prof. Vivanet, che avuto sentore di un'importante scoperta avvenuta nel territorio di Teti, recavasi immantinente sul luogo per gli opportuni ragguagli, si deve la seguente relazione sul rinvenimento stesso, corredata di due tavole disegnate dal sig. Crespi, conservatore del Museo di Cagliari.

« A dieci o dodici chilometri circa dall'abitato di Teti (piccolo villaggio di appena 450 abitanti) dirigendosi verso nord-ovest, fra le ultime ondulazioni della maggior catena dell'isola, esiste una regione chiamata *Abini*, ed in questa un angusto bacino, ora ridotto a coltura, il cui nome è *sa badde* (valle o pianoro) *de sa domo*. In questo luogo si erano già altre volte messi alla luce oggetti di remotissima antichità, cosa che del resto suole avvenire anche in altri punti del territorio di Teti. Nello scorcio del settembre 1864, vennero infatti nella stessa località dissotterrate alcune statuette di bronzo, ed altri oggetti consimili a quelli ora rinvenuti, che acquistati dal cav. Efisio Timon per la sua privata raccolta, furono annunziati come una *preziosa* scoperta dallo Spano, e da esso in seguito illustrati in una speciale monografia dedicata al ch. prof. Biondelli, unitamente al resoconto delle scoperte archeologiche fattesi in tutta l'isola nell'anno 1865.

« Lusingati da questi precedenti, alcuni terrazzani del villaggio di Teti, guidati da un cotale Giuseppe Soddu, si solevano recare, massime quando il lavoro mancava in paese ad Abini, colla speranza di farvi ricco bottino per la scoperta di qualche

riposto tesoro. Tali ricerche furono poco fortunate nel decorso inverno 1878; senonchè al sopravvenire della primavera, cioè nell'aprile, mentre in diversi si facevano ad abbattere, entro il recinto di antichissima costruzione di struttura ciclopica, un grosso albero di ulivo selvatico, sotto le radici a poco più di un metro di profondità, venne rinvenuta una grossa pignatta (olla) rozzamente modellata, piena di terra vegetale, che andò in pezzi sotto i colpi di piccone, ed a poca distanza di essa in diversi ripostigli gli oggetti tutti che compongono la raccolta. Le spade in grande numero e di svariate lunghezze (alcune di oltre met. 1,30), si trovarono riunite in fascio mediante una fettuccia metallica, mentre gli altri oggetti si presentarono alla rinfusa, ad eccezione delle statuette ch'erano tenute in disparte, e che dalla impiombatura rimasta aderente alla loro parte inferiore si potea inferire, come fossero state rimosse dal giusto posto ove erano tenute in piedi sovra appositi piedistalli [1]. Unitamente agli utensili di bronzo, alcuni de' quali di uso non ben determinato, trovaronsi diversi dischi di rame ed uno di piombo in forma di calotta sferica; un piccolo vaso di terracotta foggiato quasi a barchetta; un peso, e finalmente qualche pezzo di una sostanza che andò dispersa, ma che per essere stata rassomigliata da quei contadini all' incenso (*timianza*), si può conghietturare fossero di questa sostanza oppure di qualch' altra resina. In altra parte, sopra una grossa pietra avente una faccia rozzamente squadrata, si trovò da ultimo uno strato di non pochi frammenti di carbone fossile (lignite), in istato di apparente trasformazione in bitume [2].

« Avute queste notizie preliminari, non mi restava a far altro che di recarmi sopra luogo per riscontrarvele, e raccogliervi di veduta quelle altre indicazioni di fatto, che potevano conferire ad illuminarci sulla genuinità e destinazione degli oggetti trovati, ed anche a renderci meno incerti nelle congetture che ne possono derivare per la etnografia, e per la conoscenza delle condizioni sociali in che stavano le schiatte più antiche, che hanno popolato quest'isola. Per quanto lo stato ancora preistorico della viabilità, in quelle forre veramente aspre e selvaggie, dovesse sconsigliarmi dallo intraprendere quella visita, stimai doveroso per me il praticarla, e presto fui nella regione di *Abini*, e più esattamente nella breve pianura detta *sa badde de sa domo.*

« Tre o quattro versanti di severe montagne vestite ancora di annosi lecci, i quali si tagliano ad angoli bruschi fra loro, formando così una stretta e tortuosa valle, in fondo alla quale scorre un umile corso di acqua, ecco in pochi tratti l'aspetto generale del luogo. Il tono melanconico anzi tetro del paesaggio, chiuso torno torno eccetto che ad occidente da pareti quasi verticali, basterebbe da solo a spiegare la credenza durata sino a questo momento nella vicina popolazione di Teti, che quello fosse luogo da tregenda, abitato da spiriti maligni, atto a consumarvi ogni stregoneria e sortilegio. Ciononpertanto, se come tutto ci porta a credere, devesi ammettere

[1] I piedistalli, affatto simili a quelli con cui gli scultori odierni sogliono sostenere i mezzi busti, erano formati di pietra trachitica, la quale dovrebbe venire da Samugheo.

[2] Un bacino carbonifero, da cui potevano essere stati presi questi pezzi di lignite, si trova a non grande distanza in Teni. Probabilmente servivano a formare le impiombature, ond'erano muniti gli oggetti votivi per essere collocati sui piedistalli. Sul posto non venne trovata cosa alcuna, che si riferisse all' età della pietra, nè ad alcun' altra posteriore a quella del bronzo, e neppure indizî di ossa umane o di altri animali.

che ivi sorgesse durante l'età del bronzo un antico e venerato santuario, convien dire che la sua ubicazione era oltremodo felice, attesochè poco lontano dal centro assoluto dell'isola, quasi al piede delle montagnose regioni dell'est, e sul lembo della grande vallata del Tirso, esso doveva presentarsi naturalmente di facile abordo, per tutti gli abitatori della Sardegna. E se quivi si raccoglievano, in un intento comune di religione, le genti diverse che vi stanziavano, troverebbe un' opportuna spiegazione lo stesso nome di *Abini*, il quale a giudizio degli orientalisti vorrebbe significare *Oracolo dei nostri padri*.

« Portatomi nel sito preciso in cui vennero scoperti gli oggetti sopraindicati, ebbi anzitutto a constatare con mio rammarico, che stante il modo a dirittura vandalico con cui vennero praticati gli scavi, era difficile il formarsi una giusta idea della vera pianta ed alzata dell'edifizio, entro il cui perimetro venne fatto il ritrovamento. Da alcuni tratti di muro ciclopico, rimasti ancora in piedi in mezzo al generale soqquadro, mentre non resta dubbio che si tratti di una costruzione *nuragica*, forse della più antica maniera, si può altresì sospettare che la forma della icnografia si avvicinasse ad un elisse, con assi poco diversi fra loro, e dei quali si potrebbe estimare in modo solo approssimativo di met. 23 a 25 il più grande, e di met. 20 a 21 il minore. Probabilmente due rigonfiamenti a guisa di mammelle, interrompevano nella parte esterna la continuità dell'arco ellittico, disposte simmetricamente da un lato e dall'altro dell'ingresso, rivolto per quanto è lecito arguire da deboli apparenze a levante. Una solida piattaforma, quale si vede nel maggior numero dei *nuraghi*, tendeva a sollevare dal suolo tutto l'edifizio, il quale col suo cono mozzato, spinto forse a una bella altezza, dovea dominare la parte più bassa di quella sacra valletta.

« Dando un'occhiata al terreno circostante, l'osservatore non può a meno di rimarcare da un'altra parte un rialzo, sostenuto da muro di struttura egualmente ciclopica (vera rampa d'accesso alla valle) addossato ad una prominenza rocciosa, avente l'aspetto di una naturale fortezza, buona a sorvegliare la sola imboccatura accessibile del bacino, detto *sa badde de sa domo*, quando vi si arrivi dalla parte del Tirso. A poca distanza poi del grande *nuraghe* sovradescritto, verso il basso, seguendo la direzione del torrentello che scorre in fondo a quella specie di conca, sono ancora evidentissime numerose fondazioni di forma circolare, formate di grosse pietre, le quali non possono essere altro, che le basi di altrettanti nuraghi di piccole dimensioni e vicinissimi fra di loro, in modo da formare un vero nucleo di case di quei tempi antestorici.

« Prima di poter portare con miglior agio una critica ponderata ed attenta, sopra le diverse statuette e sopra gli arnesi di uso tanto militare che domestico testè scoperti a Teti, conviene procedere nell'emettere un giudizio qualsivoglia con molta e necessaria riserva. Ciononostante dall'esame piuttosto rapido che mi tornò possibile di farne nel luogo di deposito, e dall'insieme dei dati raccolti nel sito stesso della scoperta, parmi sufficientemente dimostrato, che in *Abini* esistesse lungo l'età del bronzo un ragguardevole santuario, dedicato ad ignota divinità, entro le cui pareti si esponevano le offerte votive dei numerosi offerenti. La quantità degli oggetti messi in diverse fiate alla luce nell'interno di questo edifizio, è difatti senza alcun paragone la più grande che siasi fatta sinora in tutto il territorio dell'isola, nè devonsi porre in dimenticanza i vantaggi risultanti dalla eccezionale per non dire unica sua posizione.

Il modo stesso con cui era disposto il deposito, e la sua ragione di essere, aggiunge credito secondo me a questa opinione, poichè restando facilmente esclusa una causa politico-religiosa dal fatto, di veder riuniti alle statuette ed alle armi oggetti di puro uso comune, non resta che a vedere in esso la intera categoria degli *ex-voti*, i quali stante l'angustia del luogo ed il sempre crescente numero delle offerte, era necessario rimovere di quando in quando per lasciar posto alle più recenti. La mancanza di regolari *favisse*, come altrove si è discoperto, non dimostrerebbe altro che la grande antichità del santuario, senza dire che gli scavatori accennarono a divisioni praticate sotto il livello del pavimento, con una pietra trachitica, straniera al paese, la stessa che veniva adoperata per la formazione dei piedistalli su cui erano fissati molti degli oggetti votivi([1]). Potrebbe quindi supporsi, che i piccoli e numerosi nuraghi, di cui come si è detto più sopra restano ancora le fondamenta, fossero le dimore dei sacerdoti, ed il ricovero temporaneo di quelli che da ogni parte dell'isola venivano in pellegrinaggio, a presentare le proprie offerte al nume da noi sconosciuto a cui era dedicato il santuario.

« La rilevante quantità di oggetti in bronzo disseppelliti in *Abini*, rappresenta un peso di chilogrammi 108, pari a libbre nostre 270. Volendo poi distribuire a ragion di numero gli oggetti più rimarchevoli, otteniamo le seguenti cifre, beninteso che per talune cose non possono essere che puramente approssimative.

1. Ventidue statuette fra grandi e piccole.

2. Sei spade con due cervi simmetrici infilzati, come si vede alla fig. 1 e 2 della tav. VII.

3. Tre spade con due cervi e figure umane sovrapposte, com'è indicato nelle fig. 4 e 5 della tav. VIII.

4. Centoventuno spade semplici di dimensioni svariatissime, come ai n. 6 e 7.

5. Settantasette freccie e lame di pugnali di diversa grandezza, come al n. 8.

6. Diversi cuspidi (*cuspis*) e puntali (*spiculum*) di lancia, come ai n. 9 e 10, interi e rotti.

7. Molte verghe così dette sarde, quali vengono rappresentate ai n. 11, 12, 13.

8. Molti spilli crinali di diverse foggie, come ai n. 14, 15.

9. Pugnale intero con manico lavorato, come al n. 16.

10. Diversi amuleti, talismani bellici.

11. Grandissimo numero di anelli, porzione di altre armi in forma conica, manichi di pugnale (n. 18, 19, 20), di *palstab*, ed altri oggetti di uso non bene determinato, ecc. tutto alla rinfusa.

12. Tre manubrî lavorati, con figure di animali in rilievo (n. 21 e 22) e senza.

13. Otto formelle di rame.

14. Formella di piombo.

15. Un peso di chil. 2 e grammi 128 (n. 23).

16. Piede umano ben modellato, lungo dalla parte posteriore del calcagno all'estremità del pollice mill. 65.

([1]) Di questi piedistalli alcuni vennero ritrovati quasi intatti sul posto; le divisioni erano sparite, distrutte dal zappone, ma vi restavano ancora in mezzo alla terra frammenti della pietra trachitica di cui erano formate.

17. Specie di barchetta in terra, di fattura assai rozza, probabilmente per uso di bere.

« Passando ora a dire qualche cosa sulla importanza archeologica di questi oggetti, appartenenti con ogni probabilità a tempi diversi dell'età del bronzo, non si può a meno di riconoscere la grande utilità che deriva dal loro studio, per la conoscenza di quelle epoche remotissime, massime se congiunto a quello degli altri elementi che v'influiscono, quali ad esempio gli antropologici ed i linguistici. Il confronto fatto delle armi e degli istromenti, tanto dell'epoca neolitica che dell'altra successiva trovati in Sardegna, con quelli delle terre circonvicine e di molti altri paesi di Europa, ha reso manifesto che l'arte avea raggiunto qui per quel tempo, tanto per il volume che per la bellezza del lavoro, uno sviluppo distinto ed eccezionale [1]. Gli oggetti che fanno parte della raccolta trovata a Teti, vengono anch'essi in conferma di questo fatto, omai riconosciuto da tutti gli studiosi di antichità preistoriche. Alcune statuette, diverse armi, e strumenti di lavoro, quelle anse probabilmente di situle lustrali, certi amuleti dimostrano abbastanza, quando non si volesse tener d'occhio al modo artificioso con cui si erigevano le case e le tombe, che gli uomini di quella età già cominciassero a sentire il bisogno di soddisfare nei prodotti delle loro industrie, le ideali manifestazioni della bellezza e dell'arte.

« Fra le statuette, è pregio dell'opera l'osservarlo fin d'ora, non si trova nulla che possa riferirsi a quelle figure fantastiche, di cui ci si presentano tanti e sì strani esempî nelle illustrazioni delle antichità dell'isola, fatte dal generale La Marmora. Esse non personificano la divinità o i suoi attributi, secondo le idee di un sistema religioso, ma si limitano a rappresentare chi offeriva il voto, o tutto al più qualche eroe divinizzato, e quindi non escono dalla sfera della natura umana. Anche le figure con quattro occhi, con quattro braccia e due scudi, che vennero già trovate altra volta e che ora si presentano, esprimono secondo me colla poesia di un'età dominata dall'immaginazione, vuoi la straordinaria avvedutezza, vuoi la forza e rapidità di braccio, che distingueva la persona rappresentata, anzichè un'ibrida estrinsecazione di quell'astruso simbolismo, di cui parevano compiacersi le religioni asiatiche.

« Fu costantemente osservato da tutti quelli che si occuparono di queste statuette sarde, dette impropriamente *idoli fenicî* o *sardo-fenicî*, com'esse si dividano da per sè in due classi, l'una di tipo rigorosamente arcaico, di composizione semplice, ritratti insomma per quanto l'arte di allora poteva farlo di veri uomini; l'altra di forme bizzarre e fantastiche, di struttura artifiziosa, avendo in mira di esprimere idee e credenze religiose, derivanti quasi per intiero dai culti professati dagli antichi Fenicî. Le prime hanno un carattere tanto speciale e determinato, un'impronta così uguale, sì per la tecnica della fusione che per l'indole dello stile artistico, da essere indotti a credere, ch'esse od uscissero da una sola officina, o quanto meno dalle mani di artefici, i quali procedessero in modo uniforme tanto nel modellare, che nell'eseguire il getto. Le altre invece rozze e strane allo stesso tempo, hanno aspetto interamente diverso, ragione per cui si dovette dire che tali idoli, sebbene foggiati con arte più

[1] V. Congrès international d'anthropologie et de archéologie préhistoriques. Compte rendu de la cinquième session à Bologne, 1871.

barbara, appartenevano ad un'epoca incomparabilmente più recente, poichè fusi ed adorati da quei barbaracini, che secondo la testimonianza di s. Gregorio Magno, furono gli ultimi ad abbandonare l'idolatria, non avendo abbracciato il cristianesimo se non nel secolo VII dell'êra nostra.

« Le statuette scoperte a Teti appartengono tutte indubbiamente alla prima classe, e le figure in esse rappresentate hanno un perfetto riscontro, non solo con quelle trovate nella stessa località, ma anche colle altre scoperte in luoghi diversi, spesso posti a grande distanza fra loro, come ad esempio con quel gruppo di otto statuette trovate nel giugno 1849 in vicinanza ad Uta (16 chilometri circa da Cagliari), e che perciò è conosciuto dagli archeologi col nome di *larario di Uta* [1]. Anzi la statuetta rivestita del *sagum militare*, e con nodoso bastone nella sinistra, che scorgesi in questo, si vede riprodotta fra quelle di *Abini* colla sola differenza importante, che quella d'Uta è armata di gladio nella destra, mentre nelle altre questa mano è atteggiata a respingere, e quindi vi si potrebbe vedere un così detto *dio averrunco*.

« Volendo classificare le statuette scoperte in *Abini*, sotto il rispetto delle principali figure che in esse si vedono effigiate, si otterrebbe la seguente ripartizione:

1. Due statuette con quattro occhi, quattro braccia e due scudi (n. 24 della tav. VIII).

2. Due *miles cornutus* in atto di scoccar l'arco (n. 25 e 26 ivi).

3. Altro in perfetto assetto di guerra, munito parimenti di arco ed in atto di lanciare il dardo (n. 27 ivi).

4. Due altri id. con arco ad armacollo.

5. Statuetta ricoperta di sajo militare col pugio, la sinistra armata di lungo e nodoso bastone, la destra in atto di respingere.

6. Altro *miles cornutus* con scudo rotondo a tergo, la sinistra con arma cilindrica terminante in punta, la destra in atto di respingere, mancante di parte delle gambe.

7. Statuetta con sajo, la testa coperta da cappello a larghe falde con apice (n. 28 ivi).

8. Altra più piccola avente sulle spalle la pianeta sacerdotale, e lungo berretto conico in testa (n. 29 ivi).

9. Gruppo di due statuette delle quali una, *miles cornutus*, ha la sinistra armata di lunghissima spada e scudo a tergo, l'altra con bonetto parabolico munito di piumacchio, armata la sinistra di bastone cilindrico finiente in punta, e scudo a tergo. Ambe colla destra in atto di respingere. Gruppo assai finito nel suo genere, rappresentato al n. 28 ivi.

10. Altra con specie di tutulo fregiato di diadema e pennacchio, con doppio bastone cilindrico nella sinistra, scudo rotondo alle spalle, le gambe munite di *ocree* o *tibialia*.

« Le altre otto restanti, di cui qualcuna imperfettamente delineata nella tavola ai n. 29, 30, 31, atteso le minori loro proporzioni, lo stato di ossidazione in cui si

[1] *Lettera al generale Alberto la Marmora sopra alcuni Lari militari sardi* per Giovanni Spano. Tip. Naz. 1851.

trovano, e l'essere qua e là mancanti di alcune parti, tanto per effetto di antica frattura, che di recente avvenuta all'atto dello scoprimento, occorre esaminarli con più agio per coglierne le vere analogie o differenze, e poterle così convenientemente classificare.

« Questa semplice emunerazione è sufficiente a rilevare, come sebbene le sopradescritte non diversifichino in gran parte dalle statuette già conosciute, ciò che del resto deve trovarsi consentaneo alle condizioni di tempi così remoti, in cui le gradazioni sociali, il giro delle idee, ed i mezzi dell'arte dovevano essere necessariamente ristretti, pure vi si annovera qualche importante varietà, o nel vestire o nelle armi, la quale accresce vantaggiosamente il numero delle cognizioni certe, intorno ad una epoca di cui manca ogni altra testimonianza attendibile. Le poche e contradittorie notizie, che si leggono sui primi abitatori della Sardegna in Erodoto, nel libro *De mirabilibus auscultationibus*, in Diodoro Siculo, Strabone, Pomponio Mela, Silio Italico, Plinio, Solino e Pausania in fra gli antichi, Marziano Capella ed Isidoro fra i più vicini, hanno gittato i nostri storici in un inestricabile labirinto di congetture, non molto dissimile da quello in cui si sono perduti, senza frutto di veri risultati, quelli che col semplice appoggio dei documenti letterarî, si sono occupati di ricerche etnografiche tanto nell'Italia continentale che nella Sicilia. L'unico mezzo di uscirne non può essere altro, che quello di confrontare le notizie scritte, venute necessariamente molto tempo dopo, quando la tradizione era già oscurata dalle interpolazioni dell'immaginazione popolare, coi fatti incontrastabili risultanti con buona critica dalle ricerche preistoriche, antropologiche e filologiche, come le sole che possono ancora stabilire il limite accettabile della loro ragionevolezza ed autorità. Per quanto riguarda l'isola di Sardegna, è di tutta evidenza che le recenti scoperte di *Abini*, recano agli studiosi il tributo sincero di un vasto e notevole materiale, il quale maneggiato abilmente, può servire a rendere conclusiva questa delicata disamina, intorno alla vita ed ai costumi dei più antichi abitatori dell'isola ».

4
5
1/10
1/10
29
28
1/2
26
1/2
2/5
30
1/2
24
1/3
1/2
1/2
27
28

a monte
B.
2.
2.
5.
C.
7.
7.
6.
8.
4.
3
B
A
1
1
ai monti
10.
11.
D.
12.
9
13.
14.
a Prestino
a Breccia
16.
Spiegazione
Proprietà | N.° di Mappa
A. Villa di Rondineto | Galli
B. Case masserizie
C. Roccolo | Galli | 17
D. Fonte della Mojenca | Giovio | 100
1. Villaggio prer.°, Camera grande, Sepolcri | Galli | 17
2. La Palazzuola, Capanne, Sepolcri | Id. | 17
3. Camera del Ronco | Id. | 37
4. Camera del Marchè, Sepolcri | Id. | 17
5. Capanna non esplorata | Id. | 17
6. Simile " " | Giovio | 19
7. Roccia tagliata a picco | Id. | 19
8. Sepolcro cavato nella roccia | Id. | 19
9. Camera non esplorata | Carughi | 33
Proprietà | N.° di Mappa
10. Nicchie, Sentieri, Canali nella roccia | Giovio | 86
11. Simile " " | Id. | 90
12. Camera della Mojenca | Id. | 100
13. Camera, Sepolcreto romano | Giulini | 31
14. Sepolcri preromani | Silva Sampietro | 25
15. Indizi di un muro circolare | Redaelli | 24
16. Sepolcro della Vigna di mezzo | Giovio | 100
Proporzioni 1/4000
Lit. Bruno e Salomone, Roma

Rondineto-la Palazzuola

Planimetria

1. *Camera maggiore*
2. *Capanna superiore*
3. *Altra inferiore*
4. *Sepolcro maggiore*
5. *Altre tombe minori*

M. 1 5 10 15

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Prospettiva

Bergamaschi Gio! dis! dal vero

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Bergamaschi Gio! dis! dal vero

Lit. Bruno e Salomone, Roma

15

17

16

18

19

22

20

23

24

21

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di settembre 1878.

AGOSTO

I. Milano — L'ispettore Castelfranco dava così comunicazione al Ministero di una importantissima scoperta di abitazioni lacustri, dovuta alle indefesse sue cure.

« Il lago di Varano (Comabio) già diligentemente esplorato da uomini competentissimi, come il Desor, il Mortillet, lo Stoppani, sembrava deserto di abitazioni lacustri. Fui più fortunato di quegli illustri scienziati. Infatti sabato 27 luglio, dopo un lavoro penosissimo, reso ancora più grave dalla nessuna trasparenza delle acque, lungo la sponda orientale del laghetto, tra Varano e Corgeno, scopersi tasteggiando con la fiocina, in località denominata alle *Pioppette*, a circa 3 metri al disotto del pelo d'acqua, un cumulo di sassi dell' estensione approssimativa di 2000 mq., e questo sparso di monconi di pali consumati sino al livello della belletta. Messo mano alla cucchiaja, essa sulle prime non diede alcun risultato concludente, ma poi proseguito il lavoro, ottenni carboni, cocci di rozze stoviglie, ghiande, scheggie di selce, denti di animali ecc., insomma tutto ciò che caratterizza una vera palafitta. — Altri sei cumuli consimili al primo, si estendono lungo la stessa sponda; ho potuto assicurarmi con la fiocina, che qualche palo si potrà vedere ad acqua chiara, tra i sassi di almeno tre di tali cumuli. — La cucchiaja non diede per anco nessun risultato definitivo, poichè non volli adoperarla troppo lungamente, onde non rimescolare la superficie dei cumuli; ritengo prudenza aspettare l'acqua bassa e chiara (novembre od aprile), ed adoperare allora prima la *pinzetta*. La palafitta accertata alle *Pioppette*, come pure quattro degli altri cumuli, trovansi tra Varano e Corgeno, su quel tratto di lago che appartiene amministrativamente alla provincia di Milano. — I sette cumuli trovansi alle distanze medie di met. 100, 300, 400 gli uni dagli altri. Se dovunque si osservano i cumuli si rivelerà una palafitta, siamo in presenza non di un villaggio, ma di una vera città lacustre.

« Esplorai pure le tre palafitte poco note del lago di Monate; vi rinvenni alcuni bronzi interessanti, molti bei cocci e poche selci. Sono d'avviso, che tali stazioni umane siano state classificate male, ed appartengano non all'età della pietra, ma bensì a quella del bronzo ».

II. Bologna — Il ch. sen. conte Gozzadini dà notizia di ulteriori ritrovamenti avvenuti nella Certosa.

« Nel far lavori per un ossario alla Certosa, nella linea estrema a levante, e vicino al punto in cui vennero allo scoperto i primi sepolcri etruschi, sono stati

rinvenuti recentemente, sotto a uno strato di cocci romani, gl' indizi di angoli di tre sepolcri, nello spazio d'un metro quadrato.

« In seguito di apposite esplorazioni, si sono trovati un po' sparpagliati i tre scheletri appartenenti a tali sepolcri, ed i pochi avanzi della suppellettile funeraria, consistente in figuline rosse e in cocci di vasi dipinti. Imperocchè quei sepolcri, benchè alla profondità di cinque metri dal suolo attuale, erano stati frugati anticamente, siccome lo diedero a credere due stele travolte, trovatevi presso. Ed anzi la sola presenza delle stele suol essere indizio di sepolcri violati, come quelli la cui postura era indicata ai frugatori da quel segnale sopra terra, forse perchè quelli cui erano apposte stele cospicue, erano i sepolcri più ricchi.

« Ma è appunto una di queste stele, che dà importanza non comune a questo ritrovamento. Nell' altra, che è di forma circolare a base quadrata, mezzanamente grande e grossissima, è scolpito un cocchio con persona sedutavi, e tirato da due cavalli alati; soggetto non nuovo nelle stele di colà. Attorno gira l'ornamento detto *corrimi-dietro* con foglie d'edera, e nella faccia posteriore è incisa la solita grande stella.

« L'altra stele, di grandezza e grossezza simile ma della forma qui più comune (cf. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XIV, 1.2.), è divisa in due compartimenti ed incorniciata come la prima, ma è liscia nella faccia opposta. Nel compartimento superiore è scolpita una figura togata in biga, i cui cavalli non sono alati. Nel compartimento inferiore è figurato un quadrupede di fianco, in maniera arcaica, non corrispondente al modo col quale sono trattati i cavalli soprastanti. Sta ritto sulle quattro zampe con la testa abbassata e rivolto ad un ragazzo ignudo, o più esattamente ad un omicino minuscolo, che ha forme di adulto e non di fanciullo, il quale sta quasi ginocchiato fra le zampe anteriori e posteriori del quadrupede, e ne sugge indubitatamente una delle cinque mammelle molto pronunziate.

« Benchè la rozza, ma però diligente e ben conservata scoltura a rilievo schiacciato, non dia modo a determinare con sicurezza qual sia questo animale, pure le zampe e particolarmente i piedi possono riferirsi al genere cane. Il muso veduto quasi di prospetto ingenera incertezza, ma è positivo che offre qualche simiglianza con quello della celebre lupa del Campidoglio; alla quale il nostro animale corrisponde, sì per la guisa delle mammelle, sì per quella specie di giubba che ricuopre il collo di ambedue questi quadrupedi, espressa in modo molto simile. Onde se invece di un solo fanciullo poppante fossero due, si sarebbe tratti a riconoscervi senza più il leggendario allattamento di Romolo e Remo. Ma trattandosi di un solo fanciullo, come sarà da interpretare cotesta rappresentazione? In qualunque modo lo si voglia, essa presenta molta novità e molto interesse, ed è per avventura uno dei più antichi, se non il più vetusto monumento che offre un mito di tal fatta ».

III. Calice — Ai 26 del mese l'ispettore locale sig. Podestà, di conserva col prof. Chierici, pose mano ad alcuni scavi nel sepolcreto di Cenisola, che a cagione della vendemmia vennero di poi sospesi. Si scopersero tre sepolcri, dei quali sarà data in seguito una particolare relazione.

IV. Montelupo — Il prof. Vincenzo Lami fa conoscere, di aver egli vista presso un privato in Empoli un'ara di marmo bianco, alta met. 0,84, e larga met. 0,65,

rinvenuta, a quanto dicesi, in seguito di scavi fatti sino dal 1846. All' esterno è dessa talmente deperita, che a stento nei quattro angoli superiori lascia scorgere le impronte di teste di diversi animali, due delle quali sono leonine. Il piano superiore nel mezzo è incavato a guisa di vaso. La vera località del rinvenimento chiamasi *Podere di ponte rotto,* nel circondario di s. Miniato.

V. Todi — A Grutti, castello del mandamento di Todi in provincia dell'Umbria, l' ispettore Leonj ha avuto occasione di osservare in casa Marchetti un cippo in pietra tiburtina, alto met. 0,45, largo met. 0,75, portante la seguente iscrizione in caratteri belli e rotondi:

Q · VEDIO · Q · F
LV · RVFO · FRA
HS IↃ⊖⊖⊖

VI. Spoleto — In continuazione delle notizie già comunicate nella precedente relazione, sugli scavi che si eseguiscono nella proprietà Marignoli, si trascrivono qui appresso i rapporti settimanali compilati dalla guardia Bracardi.

Dal 5 al 10. « Si sono rinvenuti i seguenti ruderi: Una stanza lunga met. 7,40, larga met. 4,10, avente i muri costruiti di pietra, alti met. 0,65. A sinistra di chi entra havvi altro ingresso, largo met. 1,50, che conduce in altro supposto ambiente, largo met. 5,10, e largo sino allo scavo presente met. 7,40. In essa stanza si raccolse: Un pezzo di cornicione di marmo, lungo met. 0,80, largo met. 0,68 circa, ed alto met. 0,27 con incavo. Altro pezzo di marmo liscio di forma curvilinea, lungo met. 1,13, largo met. 0,26, alto met. 0,30, pure con piccolo incavo. Una moneta di argento logora e forata. Varî frammenti di marmo.

Dal 12 al 17. « Si è proseguito lo scavo, e si sono scoperti varî muri di camere, ed i seguenti oggetti: Una mano di marmo; altro frammento marmoreo curvilineo, e varî pezzi di lastre.

Dal 19 al 24. « Si è terminata l'escavazione della nominata stanza, scoprendo in pari tempo un lastricato di selce, lungo met. 2,67.

Dal 26 al 31. « Si rinvenne altra stanza della lunghezza di met. 2,65, con varî frammenti di terracotta ».

VII. Orvieto — Negli scavi del sig. Mancini al *Crocifisso del tufo* si ebbero i seguenti ritrovamenti.

« Un piccolo vaso rozzo in buono stato; due piccole tazze di bucchero, con varî frammenti; alcuni pezzi di ossi lavorati; sette vasi e tazze di terracotta ordinaria, ed in cattivo stato; un piccolo cuscinetto di bronzo, con due anelli ai lati estremi, lungo met. 0,06 × 0,05; tre fibule di bronzo; un gancetto di filo di rame con 4 piastrine attaccate ai lati; tre catenelle di bronzo alquanto ossidate, con piccoli piombini all' estremità; varî anelli di smalto; tre spirali di filo di rame, lunghe met. 0,15; quattro fibule grandi di bronzo; due pendenti di filo di rame; sette fibule di bronzo ornate di ossi; due spille di bronzo semplici; una freccia focaia rotta; una scheggia semplice; varî anelletti semplici di bronzo; due vasi di bucchero di forma conica; tre tazze di bucchero in parte rotte; varie frecce di pietra focaia; piccolo gancio di filo di rame; grande fibula rotta di bronzo, con due anelli ed ornati di osso, e più due pendenti di filo di rame; un fusaiolo di terracotta; tre fibule e quattro

piastrine di bronzo; varî anelletti in pessimo stato; quattro tazze di terracotta con un solo manico; due vasi di terracotta; scarabeo di pastiglia; due saltaleoni in oro semplici; un piccolo cerchietto rotto d'oro; due denti di cavallo ».

Tutti questi oggetti si rinvennero in due cassoni intatti, uno dei quali formato con un sol pezzo di tufo, e l'altro scavato nel terreno. In seguito si rinvennero altre cinque tombe, parte vergini e parte depredate, costrutte dei soliti rozzi cunei di tufo senza cemento. Da esse si è tratta buona quantità di oggetti svariatissimi, simili ai già superiormente menzionati, consistenti in vasi, fibule, anellini, frecce, buccheri, insieme a poche ossa incombuste.

VIII. Narni — L'ispettore march. Eroli dà notizia di alcuni trovamenti di antichità, avvenuti negli scorsi anni in s. Urbano, in Magliano di Sabina, e in Vitorchiano del Viterbese.

Nella prima località dice aver veduto nell'ottobre ultimo una base di travertino, sostenente un dì forse il simulacro della dea Fortuna, come deducesi dalla iscrizione scolpitavi in caratteri ineguali e rozzi:

C · POSTVMVLENVS
PAVLLVS FORT · M

La pietra fu trovata nel febbraio del 1876, quando scavossi il terreno chiamato *Saporetto*. Il luogo per gran tratto è sparso di frantumi di varî marmi, e di non poche figuline romane.

Relativamente agli avanzi di Magliano, egli vi vendica al territorio di Calvi, e porta all'anno 1846 il ritrovamento di quell'iscrizione sepolcrale, che fu pubblicata nelle *Notizie* di quest'anno a pag. 329. Nota poi un buon numero di sepolcri etruschi maglianesi, non menzionati prima d'ora, e trovati un dieci anni or sono a *Madonna grande*, poveri di suppellettili, fra le quali voglionsi solo menzionare alcuni pregevoli vasi figurati di nuova specie.

Qualche anno dopo, cioè nell'inverno del 1872, si rinvenne sul monte *Giglio* altro sepolcro, formato da grandi massi di tufo. Conteneva varî oggetti di bronzo, come armi, anelli, bacini ecc., nonchè molte figuline.

Ad un chilometro circa da Vitorchiano il nominato ispettore visitò pure la necropoli ivi esistente, e vide alcune urne cinerarie, frantumi di vasi fittili, tegoloni e travertini lavorati, e raccolse non poche notizie di anteriori scoperte, fatte nei luoghi di *Poggio del gallo* e della *Cucchiarella*.

IX. Pescina — Il sig. Luigi Colantoni ha inviato copia della seguente iscrizione in dialetto marso, scritta in carattere latino antico. Essa trovasi in s. Benedetto de'Marsi, su di una pietra calcarea incastrata come materiale da fabbrica e capovolta, nel muro di cinta della chiusa del sig. Salvatore Tarquini, al nord dell'antico anfiteatro di Marruvio:

...O · ΓO · I
...OVI II S · ΓVCL

X. Sulmona — L'ispettore cav. de Nino così riferisce sugli scavi di Corfinio.

« Verso la fine di luglio ultimo e sui primordî del mese corrente, a spese della provincia di Aquila ebbero luogo alcuni scavi nel territorio di Pentima, dove

fino dall' anno scorso il R. Governo faceva iniziare le ricerche sulla topografia del-l' antica Corfinio. Il primo lavoro è stato la continuazione dello spurgo della cloaca, messa a luce dagli scavi governativi. Nel ramo che volge a levante, non si trovò nessun oggetto di qualche interesse, tranne molti frammenti di vasi, una semisfe-retta di vetro, e una moneta di bronzo di Augusto con DIVVS · AVGVSTVS · PATER, e nel rovescio S · C ai lati del fulmine. — Verso la metà del vigneto appartenente al sig. barone De Petris, questo ramo della cloaca si vede rotto; e non trovandosi la continuazione del piano inferiore, si può supporre ch'ella avesse termine proprio in quel punto: ma sarà bene continuarne l'esplorazione, almeno per qualche altro tratto. Nella diramazione occidentale poi, la linea retta della cloaca si spezza a pochi metri dall'imboccatura che occupa il centro, e quindi tira diritto verso il punto di mezzo del lato est del gran quadrilatero. Due metri circa prima di giun-gere al muro, la cloaca è rotta; ma dirimpetto, nel muro medesimo, si vede un foro circolare che riesce nella parte interna. Esternamente poi, di qua e di là dal foro, sono due pilastrini che fanno parte del muro principale; e nello spazio che intercede tra questo muro e l'estremità rotta della cloaca, si rinvennero parecchie pietre calcari lavorate a scalpello, tra cui alcuni tronchi di colonne cilindriche, e inoltre basi di colonne rettangolari e scannellate, pezzi di cornicioni e d'architravi, e altre pietre con listelli, fogliami, rosoni, greche ecc. Si ebbe anche una testa di pietra, a gran-dezza vera, ma scemata di naso e di una parte del mento. In un frammentino di lapide ci sono queste lettere: ƆLI In un altro: NΛ

ΔTHE

« Un titolo sepolcrale, assai malconcio, porta scritto:

Continuata la trincera dentro il gran quadrilatero, dal foro in direzione della cloaca, fino alla parete del lato opposto, a due metri di profondità si scoperse un rozzo selciato; ma nessun'apertura nella parete stessa. Nel movimento della terra, agli strati superiori, si ricuperarono due monetine del basso impero: una logora, e una col busto di Valente a dr. con la leggenda DN · VALENS AVG: nell'altro lato, l'imperatore in piedi a dr. poggiato al labaro, ed il prigioniero genuflesso, con GLO-RIA ROMANORVM, nell'esergo ... A Q P ......

« A un chilometro di distanza dalla cloaca, in un terreno dei sig. Clementi, contrada *Cannucce*, si fece un piccolo scavo di saggio; e quasi superficialmente si scoperse un pavimento a calcestruzzo, con muri in direzione meridionale, che s'inter-rompono subito. Nessun oggetto. Anche nella nota contrada di s. Giacomo furono eseguiti altri piccoli saggi, sempre come lavoro preparatorio. Il terreno appartiene al nominato sig. barone De Petris. Riapparvero alcuni muri, che a breve distanza si interrompono; e in un altro punto si vide spuntare un angolo di pavimento, con

porzione di parete a stucco colorato. Furono raccolti frammenti di vasi finissimi a vernice rossa, di stucchi murali, di vetri e di musaici a tesselli bianchi, alcune mattonelle di marmo saccaroide, e una fusaiola di argilla.

« Lungo la via che mena a Pratola Peligna, a destra, un quarto di chilometro dalla cloaca, si discoprì una cella sepolcrale di forma quasi quadrata, costrutta di pietre tufacee: met. 1,90 di lato e met. 2 di altezza. Dalla vôlta rotta superiormente argomentai, che il sepolcro fu già esplorato. Di fatti l'interno per metà era ripieno di terriccio e pietre, miste ad ossa umane. Nello sgombramento uscì fuori una rozza colonnetta riquadrata, senz' iscrizione; una grossa lastra di travertino, che chiudeva l'ingresso, trovato pressochè demolito; una quantità considerevole di frammenti di vasi di argilla, e alcuni di rame; una fibula ossidata; un ago crinale di osso bianco; un canaletto di rame; un oggetto chirurgico; e una semisferetta vitrea. Fuori della cella, vicino all'ingresso, si trovò un'urna di creta coperta da ciotola pur di creta, un balsamario, una lucerna, un vasetto di creta a forma di pera rovescia, che ha il picciuolo per base; e un imbuto di rame mancante d' un pezzo nella parte larga. Questi piccoli saggi ebbero luogo durante l'espurgazione della cloaca.

« Furono poi eseguiti gli scavi regolari nella trincea ustrina, ricercando il terreno fino al primo muro parallelo alla strada di Pratola Peligna. In media, la profondità dell'esplorazione fu di metri due: al di sotto, terra vergine. Si videro alcuni avanzi di rogo; poi le solite olle ossuarie, in una delle quali piuttosto piccola, erano due conchiglie semibruciate. Qua e colà si trovarono frammenti di balsamarj e di ciotole. Fu posto quindi all'aprico una lapide di travertino, a forma rettangolare, come le altre dell'anno scorso, lunga met. 0,62, larga met. 0,45, e alta met. 0,38. Vi si legge:

T · GAVIVS · T · L · HILAR

« Non molto lontano, presso il sito dove si rinvenne la lapide peligna, la zappa del lavoratore urtò in una seconda pietra rettangolare, quasi delle stesse dimensioni della prima, e delle altre trovate successivamente. Tirata fuori, vi si lesse:

T · ⱵELEVIS · ⱵERCLI T

La qual'epigrafe richiama alla memoria l'altra già pubblicata di C . HELEVIS.

« Una terza lapide porta scritto: VIB · ANIA · MAR

« Di quando in quando ossa e frammenti di vasi, e alcune monete non riconoscibili. Bellissima una lucerna a vernice rossa con bollo rilevato: CERIALIS
e un'altra simile pure con bollo: L · L · C ◎
e in un fondo di vaso assai notevole: CORNELI (in un piede).

« Ancora altri frammenti di vasi fittili, un anellino di bronzo e pezzi di aghi. Di osso bianco, uno stile e un'ornamentazione semicilindrica. Tre monete di bronzo: due corrose, e una di Nerone, col busto dell'imperatore laureato a dr., e nel lato opposto il tempio di Giano.

« Eccoci da capo con altre ossa umane, e lì da presso una quarta lapide che dice: V · OBELIES · NO; e ancora una quinta e ultima lapide con la seguente iscrizione: A · OFTVRIES · M · L

« Poi una moneta imperatoria consunta, e una boccettina di argilla somigliante a fiala. Tutto questo, come accennai, si rinvenne nella zona tra la trincea e il muro parallelo, e un po' anche nell'angolo rimpetto al sito della lapide peligna. Qui

principalmente dovrebbero riannodarsi le ricerche sistematiche, per conto del Ministero della pubblica istruzione ».

XI. Viterbo — « Fra le tante memorie di antichi monumenti romani, sparse sopra una vasta superficie di cui va ricco il nostro territorio, dove non è dubbio che i Romani stessi ebbero già ville e latifondi, con nobili abitazioni e numerose colonie, particolarmente in quell'amena parte versante del nord dei Cimini, come ci dimostrano i tanti ruderi superstiti, mancava solo a completarle che tornasse alla luce qualche esempio di edificio termale, il quale fosse stato alimentato con acqua comune artificialmente riscaldata, e che ne avesse data esatta idea di confronto, fra la diversa disposizione che passa tra questi edifici, e quei molti che abbiamo, dove si usava delle sorgenti di caldissime acque termo-minerali di cui abbonda la nostra pianura.

« La fortuna non ha guari ha voluto arricchirci di siffatta specialità archeologica, con la casuale scoperta di due di questi monumenti in separate località, che nella mia pochezza, per quanto mi fu concesso di osservare, mi proverò di descrivere.

« Il primo di questi monumenti è situato nel fondo del sig. Lomellini, nella contrada *Faggionello* o *Buon respiro* a circa 3 chilometri sud da Viterbo, sopra un ripiano artificiale nel declivio delle ultime pendici dei Cimini. Al nord del fondo si vede un ampio muro, a grande opera quadrata di peperino, lungo met. 36, il quale per met. 16,20 è scoperto, e s' innalza fuori di terra met. 1,30: il rimanente apparisce al livello del suolo. Sembra essere stato costruito a sostegno del terreno per livellare una spaziosa area, porzione della quale al sud è lastricata a selcioni poligoni, che quantunque nella maggior parte sia ricoperta, pur chiaro apparisce che non si tratta di una strada, ma di una piazza. Tra questo selciato ed il muro, che dista met. 27,20, si osserva rovesciata in terra una grande pietra quadrangolare di peperino, della superficie di met. 1,55 × 0,92, profonda met. 0,23. Nel piano superiore vi sono escavate due pozzette di met. 0,64 × 0,36, profonde met. 0,07, distanti dai lati minori della pietra 0,25, e fra di esse 0,38. Da quanto mi venne dai contadini asserito, era collocata sopra un basamento di grosse pietre in muratura, che fu distrutto.

« Dall'insieme della località, dagli avanzi, e dai molti muri riscontrati e distrutti ultimamente, piantando la vigna nel ripiano al nord al di sotto del muro a grandi massi, si può congetturare la preesistenza in questo sito di vasto fabbricato, annesso ad un latifondo di agiata famiglia, al quale probabilmente era pure unito un sacrario. L'indicato muro oltre sorreggere le terre, probabilmente s' innalzava per formare il lato posteriore del piccolo tempio; e che maggiormente s' innalzasse chiaro si rileva, dal vedere grande quantità di quelle pietre, impiegate nella costruzione del vicino casale e recinto (Annio colloca in queste vicinanze un tempio della dea Furino).

« Al lato ovest del selciato è un rialzo, formato da un ammasso cementizio di antichi muri, divenuto in seguito il deposito di tutte le macerie raccolte nei dintorni, ciò che rende impossibile riconoscere l'andamento della pianta del distrutto edificio.

« Non è molto che da un lato di questa prominenza si profondò il suolo, ed il contadino volle conoscerne la causa. Imprese a spurgare un ristretto spazio, ed essendogli apparsi dei muri di singolare costruzione, ne avvertì il proprietario, il quale m'invitò a visitarli.

« Mi vi recai e riconobbi subito, che si trattava di una terma privata, di modeste dimensioni, per bagno ad acqua comune.

« Scendendo nel ristretto cavo di circa met. 2,00 di larghezza, nella direzione dal nord al sud, a destra e di fronte si sono ritrovati dei muri di più che due metri di altezza, ed a sinistra l'ingombro delle macerie non permette di stabilire quanto da questo lato l'ambiente potesse allargarsi.

« Nel muro di fondo, ed in basso, si presenta la bocca di un forno largo met. 0,43 × 0,41, profondo met. 0,61. L'interno del forno non è possibile esaminarlo; per quanto si vede esso è ben conservato, e visibilissima n'è l'azione del fuoco.

« Il muro s'innalza per circa metri 2, della spessezza in alto di met. 0,50. Al di là di questo muro e sopra il forno, si vede costruito un bagno semicircolare in muratura, del raggio di met. 1,12, nel quale si scende a mezzo di un gradino largo met. 0,27. La parete del semicircolo è contornata di tubi calorifici rettangolari di terracotta, ascendenti dal forno e ricoperti di solido stucco.

« Nel muro a destra è un' altra bocca di fornello, delle medesime dimensioni del primo, la quale dista dalla prima solo met. 0,93; e guardandovi dentro con molto disagio, si vede una serie di piccoli pilastrini di peperino, alti met. 0,50 grossi met. 0,30 × 0,25, sormontati da larghi mattoni, sopra i quali è un lastrico con qualche indizio di musaico bianco e nero, che sembra costituisca il pavimento sospeso del caldario.

« Ciò che vi è da rimarcare si è, che sopra questo secondo fornello si vede collocato un altro bagno, pure in muratura della medesima forma che il primo, ma di dimensioni un poco più ampie. La corda del semicircolo è addossata al muro sulla linea della bocca del forno, ed il semicircolo si volge all'ambiente del caldario. L' ingombro di sassi e terra impedisce di rilevarne le dimensioni, e di osservare i tubi calorifici. Certo però si è, che il sottoposto vespaio, per quanto è possibile vedere, si estende per buono spazio dall'est all'ovest, e corrispondente deve essere lo spazio superiore; lo che farebbe supporre che questo bagno fosse quello del caldario, e che in fondo della stufa all'ovest potesse terminare con il laconico.

« L'ambiente dove sono i fornelli, è forse quello addetto a chi alimentava il fuoco, e la vicinanza delle due bocche dei forni indurrebbe nell' idea, che oltre la facoltà di fare il fuoco in ambedue separatamente, per maggiore economia di combustibile le bragie provenienti dall'uno, fossero di poi spinte nell' altro a seconda del bisogno, e più particolarmente sotto il pavimento sospeso, come ambiente più grande e di maggiore consumo. Senza altre esplorazioni è incerto, se i due fornelli avessero qualche interna comunicazione fra di essi, a mezzo di tubi.

« A qualche metro di distanza all'ovest di questo artificiale rialzo, è una conserva di acqua, i di cui muri sono di scaglie di selce e di durissimo cemento, tutta ripiena di terreno. Il contadino assicura, che l' interno è rivestito con intonaco di eccellente coccio pisto.

« Di più non è dato osservare, perchè i molti rottami ammassati che formano la parete sinistra e tutto il rimanente, minacciano di franare. Il bagno è ben conservato, e come sembra ben conservato anche il vespaio. La costruzione della fabbrica

in parte è in laterizio con buoni mattoni, e parte a strati alternati di piccoli peperini e di mattoni. I grandi mattoni sono bollati; ma dai frammenti di uno assai guasto, non mi fu possibile trascrivere le lettere.

« Il secondo edifizio è in una zona di terreno tutto vigneto, nella contrada denominata la *Capretta* vocabolo Poggio del Sole, di proprietà della signora Maddalena Prosperoni in Balestra, distante circa 3 chilometri al nord da Viterbo.

« Nel lavorare per la coltivazione della vigna, i contadini s'incontrarono in alcuni muri, ed in un pavimento del quale ne sfondarono un piccolo pezzo, nella lusinga di rinvenire qualche tesoro; vi trovarono invece sotto il pavimento un vacuo profondo di circa met. 0,50, con tanti piccoli pilastrini sui quali poggiava sospeso il pavimento che avevano rotto, e si persuasero che fosse una grande tomba.

« Questo fortunato errore fu quello che salvò tutto dall'intiera demolizione. Ne fecero parte al sig. Falcioni, che visitò il locale, e m'interpellò per ottenere il permesso di scavare quella tomba. Mi recai colà, ed anche qui si riconobbe non essere altro che il pavimento sospeso del caldario di un' altra terma privata, di maggiori proporzioni e più decorata dell'antecedente. In mia presenza feci rimuovere la terra interna da una parte, per accertarmi se vi fossero i soliti tubi rettangolari, che come supponevo furono ritrovati.

« La costruzione di questa terma è migliore dell' altra, ma della medesima tecnica. Lo stile però n'è uguale, cioè laterizio assoluto e misto con peperini, e i pilastrini del vespaio sono in mattoni molto ben lavorati. Il caldario sopra il lastrico è pavimentato a quadretti di marmo, con indizio di musaico. L'avanzo delle pareti, che s'innalzano dal suolo da met. 0,40 a 0,50, mostra ch'erano pure incrostate di marmo, ed i molti frammenti d' intonaco dipinti a vivi colori sparsi in tutto il suolo, fanno certi di quanto nobilmente fosse decorato questo edificio.

« Dal poco discoperto non è possibile formarsi un criterio della pianta dell'intiero fabbricato, quale la grandezza, la forma della sala del caldario, il punto dove fosse il bagno caldo ed il laconico, e da qual parte fossero i forni, perchè tutto è ricoperto e distrutto. Dalla estensione superficiale però che occupano gli avanzi dei distrutti muri, de'quali se ne vedono a fior di terra molti, non puossi revocare in dubbio, che quivi doveva esistere un'importante abitazione di nobile famiglia romana; ed è una disgrazia che gran parte di questo fabbricato fosse in altro tempo distrutto per piantare la vigna ».

Tale è la relazione fatta al Ministero dal ch. Bazzichelli, sulle scoperte avvenute nelle indicate località.

XII. **Rocca di Papa** — Il ch. ing. Lanciani, incaricato di visitare alcuni siti dei dintorni di Roma, ove fu riferito di essersi trovati monumenti di qualche importanza, ha dato conto della sua missione co' due seguenti rapporti.

« Nei sotterranei della casa Lucatelli ho visto due statue non prive di merito, e di conservazione relativamente buone. Ambedue sono di marmo lunense, ed alte due terzi del vero. La prima, rotta in più frammenti che non lasciano lacuna, parmi rappresentare una Diana, con tunica succinta, calzari ornatissimi, e fascia a traforo sulla chioma. L'uso eccessivo del trapano, specialmente nel diadema, la farebbe supporre non anteriore ai tempi severiani.

« La seconda statua, integra ad eccezione degli avambracci, rappresenta una divinità, forse una Giunone, con diadema sulla fronte, tunica talare e pallio.

« Interrogati i famigliari sui particolari della scoperta di queste scolture, asserirono concordemente essere state rinvenute nel bosco delle Molare circa l'anno 1870. I quali estremi non corrispondendo a quelli accennati nella lettera ministeriale, mi fu dichiarato che il Lucatelli aveva ritrovato posteriormente altri frammenti di scolture; che questi erano conservati nel casale della vigna, posto a 3 chilometri dal paese, e che erano in consegna presso il colono.

« Debbo ora riferire, come all' ingresso dell'abitato di Rocca di Papa, presso il pubblico lavatoio, e sull' angolo della via che conduce a Palazzuolo, è stato scoperto un avanzo di costruzione di opera quadrata, in tufo e peperino. L'area è di dominio privato. La conservazione di questi avanzi sarà propugnata dall'on. sindaco, il quale dovrà in ogni caso riferire se venissero a sorgere difficoltà in proposito.

« Il sig. Lucatelli ha eseguito le ricerche fra gli avanzi di un antico edificio, compreso nel perimetro della sua vigna, a sinistra della strada che dal ponte delli Squarciarelli sale a Rocca di Papa, ed a circa 3 chilometri di distanza da quell' abitato. Quegli avanzi consistono in una lunga fila di corridoi sotterranei, rivestiti di candido intonaco. Presso l' imbocco della galleria principale, rimangono tracce di pitture murali grossolane. Forse vi si dovrà riconoscere la cella vinaria di qualche suburbano, e giudicarne dal numero considerevole dei frammenti di anfore, dispersi nelle gallerie. Vi sono nelle vôlte aperture rettangole, pel giuoco dell'aria e della luce, attraverso le quali sono cadute in fondo le seguenti scolture, ricuperate dal Lucatelli:

a) Frammenti diversi di marmi ornamentali, cornici, pianelle esagone, o rombi da pavimento ecc.;

b) Testa di giovanetto col petaso, molto guasta, e di mediocre maniera;

c) Torsetto di donna, alto met. 0,20, di mediocre maniera;

d) Due torsi di putti, alti met. 0,30; uno conserva la coscia e parte della gamba sinistra, e per arte è migliore dell'altro, mediocrissimo;

e) Statua di giovinetto grande al vero, rotta in più pezzi. Misura dal collo alle ginocchia met. 0,65: la testa, separata dal tronco, è alta met. 0,18. La figura appoggiavasi ad un tronco d'albero, alto met. 0,56, il quale è tuttavia unito allo zoccolo, insieme ad uno de' piedi. Fra i capelli si veggono due ali piccolissime, e sul dorso tracce (forse) di una nebride. La scoltura è in marmo greco, ed è leggiadrissima.

« Nella vigna Lucatelli sono dispersi in gran numero basi, capitelli, tronchi di colonne, e marmi d'ogni specie, dai quali si trae indizio della pristina magnificenza del luogo ».

XIII. Leprignano — « La strada romana, della quale un piccolo avanzo è stato ritrovato negli sterri, per l'apertura di una strada comunale obbligatoria fra Leprignano e Morlupo, era già nota ai topografi fino dall'epoca del Volpi e del Galletti, il quale ultimo l'ha perfino disegnata nella tavola che accompagna il suo opuscolo intorno a Capena, indicandola col nome di *via antiqua*. Sembra che abbandonasse la Flaminia, nel luogo detto il *Romitello*, per dirigersi verso Capena, piegando a sud-est.

« Il luogo preciso, ove è ora avvenuta la scoperta di un nuovo tratto del suo pavimento, corrisponde sul culmine di quella catena di colline, che dividono Morlupo da Leprignano, luogo detto *Monte Candeletto.* È assai difficile risolvere il problema della conservazione di tutto il lastricato scoperto: poichè la nuova strada essendo tagliata nella costa quasi perpendicolare del monte, non v' è spazio per ispostarla. Io proporrei di seguire questo partito. Si dovrebbe innanzi tutto scoprire, quanto il selciato antico s' interni verso il monte, sotto lo strato vegetale. Consentirei quindi a che fossero rimosse le guide centrali, lasciando visibile nel taglio della rupe soltanto la linea delle guide più vicine alla crepidine. Con ciò rimarrebbe ampia testimonianza dell'andamento, della direzione, e della pendenza della strada romana, in relazione coll'andamento, direzione e pendenza della strada moderna. Ciò dovrebbe eseguirsi per un tratto non più lungo di 25 metri, oltre il quale potrebbe scoprirsi e conservarsi l' intero pavimento. Giova osservare, che nel tratto indicato rimangono al posto soltanto le guide marginali, le centrali essendo state rimosse o distrutte ab antico, salvo qualche rara eccezione.

« La scoltura ritrovata dai signori Malatesta e Venezia nel novembre 1876, a due chilometri da Leprignano verso sud-est, nella contrada vocabolo *santa Cristina*, si riduce alla metà inferiore di una statuetta muliebre sedente, grande appena un terzo del vero, coi piedi sul suppedaneo, tunica talare e manto. Il frammento è alto met. 0,50; è rustico nella parte posteriore, e scolpito come sembra in pietra locale calcarea, da un artista assai imperito. Credo che si tratti di un simulacro campestre di Cerere, o della *Terra Mater*, essendo simile alla figura di quest'ultima trovata l'anno 1870 nell'agro Verano, ed illustrata nel primo fascicolo del *Bull. munic.* Un altro punto di rassomiglianza fra le due scoperte si ha nel fatto, che l'uno e l' altro simulacro furono trovati dentro un' edicola, chiusa da sportello di legno.

« Il luogo è assolutamente vergine, e merita pronta ed accurata esplorazione, specialmente nell' interno della cella coperta a vôlta ».

« XIV. Pompei — Degli scavi eseguiti nei mesi di luglio ed agosto venne fatta la seguente relazione dal sig. Sogliano.

« Nel passato luglio si è compiuto lo sterro della casa n. 6, ins. 5, Reg. IX, già in gran parte descritta nella relazione di decembre 1877 (*Notizie* 1877. p. 159 sg.). Dal piccolo vestibolo posto alle spalle del tablino (*ibid.* p. 162), si discende per tre gradini in un passaggio scoperto, che menava al *viridarium.* In questo passaggio sono a dr. due cubicoli framezzati dalla latrina, e a sin. un altro cubicolo con la cucina, dove sul muro accanto all' ingresso si legge graffito:

a) HIIR|IIIIIRO SIIVIIRVS *b)* HIIR|IIIIIS CINΛ|IIIVS *c)* SΛBINVS

In essa si rinvenne un'anfora, con la seguente epigrafe tracciata in rosso:

G M
LXXIII
BERYLLY
Λ · ΛVIΛNI HILARION

« Le pareti del detto passaggio sono rivestite d'intonaco, e presso l'entrata della cucina vi è ritratta una veduta di giardino. Sul suolo, lungo il lato occidentale, corre una fistula di piombo, che conducendo l'acqua dal di fuori, la versava in una vasca di fabbrica, la quale sul limitare del viridario è addossata alla parete. Qui presso, il giorno 13 luglio, si raccolsero quattro busti in marmo dell'altezza media di cent. 30, e di esecuzione assai mediocre; il primo rappresenta il voluto Seneca o Fileta, il secondo Epicuro, il terzo può riferirsi anche ad un filosofo, ed il quarto è un ritratto di giovane donna.

« Il viridario ha una forma allungata, ed è privo di portico. Le sue pareti sono affatto rustiche, tranne la meridionale che presenta un avanzo di decorazione con la solita dipintura di fiere, come cinghiali, pantere, ecc. In mezzo al muro orientale è praticata la nicchia dei Penati, innanzi alla quale è una piccola ara di fabbrica per le offerte. Addossato alla parete meridionale vedesi un banco per sedere, accosto al quale è la porta di una fauce, che mena al *posticum* n. 17, sul vico meridionale. In questa fauce è apparso l'adito di una località, non ancora scavata del tutto, che contenendo una gradinata comunica con un'altra del pari non sterrata. Nel descritto giardino si trovarono alcune anfore, tra le quali una esibiva in lettere rosse evanescenti il nome ΛBI*n*NERICVS.

« Riuscendo ora nel vico meridionale, scoverto nello scorso agosto, si leggono le seguenti iscrizioni, dipinte o graffite su i muri.

« Lato meridionale dell'ins. 5, Reg. IX, cominciando dall'angolo sud-est, fra i vani 16 e 17:

1) In lettere rosse OPPIVS · SEVERVM · AED...... 2) SEVERVM · AED

a) Graffito sullo zoccolo SVCCIISSA

« Fra i vani 18 e 19:

3) Accanto all'ingresso n. 18, oltre ad una tabella rossa ansata, nella quale si dovea ancora scrivere qualche cosa, si legge in lettere evanescenti tracciate col carbone il seguente pentametro: DISCITE DVM VIVO MORS
iNIMICA VENIT

b) Graffito sopra un avanzo di zoccolo nero orlato rosso: VIBIΛ IVCVNDΛ

c) MVLIO S QVIS d) ΛΕωΝΑϹ (λεωνας, nome proprio?) e) NEBRIS FELIXS · VA(*le*)

f) *s*VCCESS*a* g) SVAVI h) SOMIINII DVPVDIV XL LOC(*at*).....

« Credo che nel *dupudiu* si possa ravvisare una scorrezione di *dupondiis.*

i) STRONNI PHOEBE BENE.....
FIILIX

j) SOMIINII k) CLVCIIRΛ MORDΛXS

l) Nave graffita; sulla prua è un uomo che manovra coi remi, e a poppa un ramo di palma. Al di sopra vedesi una corona d'alloro, accanto a cui si legge: VICI

« A sin. del vano n. 19, anche sullo zoccolo:

m) SPEES MORIBVS BELLIS A(*ssibus*) VIIII n) SVCCESA

o) PAQVIVS p) ABCDIII'GHIKMNO

« Seguono altri graffiti, che per essere stati scoverti da molti anni non possono rientrare nella presente relazione; però sono stati raccolti dal ch. Zangemeister.

« Lato settentrionale dell'ins. 6, Reg. IX, cominciando dall'angolo nord-est.

4) In piccole lettere nere

VERVM II VIR OV
D·R P AMANDVS ROG
? *cum* rIILIQVIS

5) In grandi lettere rosse

TI · CLAVDI VM
II VIR·D·R·P

6) In lettere assai evanescenti tracciate col carbone. Si legge con certezza il solo secondo verso:

....
CVNNVM LINGIT
....

7) In lettere nere quasi svanite

Q POSTVMIVM
D R

8) Anche in lettere nere evanescenti

SVLLIMAH SODALIBVS NEO..... DVLCISSIMAM PHILOTH.....

« Il nome *Hamillus* fu scritto in senso inverso. Cfr. *Suilimea* invece di *Aemilius*.

9) In lettere rosse

VALENTEM · QVINQ · ROGAMVS

10) Pure in caratteri rossi

TI · CLAVDI......
VER......

11) In lettere nere

SVLLIMAH EHTON · SIC AMO

« Anche il nome *Nothe* è scritto in senso retrogrado.

« La casa n. 18 sul lato meridionale dell'ins. 5, Reg. IX, fu scoperta nel luglio, e richiama l'attenzione degli archeologi per i pregevolissimi dipinti, che vi tornarono a luce.

« L'androne conserva sulla parete sin. un avanzo di decorazione in due riquadri rossi, nel secondo dei quali si vede graffita una nave a vela.

« Sul pavimento è un incavo per infiggervi la trave, che si puntava contro la porta allo scopo di rafforzarla. A ciò pure servivano i due fori praticati nelle pareti. Notevole è la disposizione di questa casa, giacchè invece del solito atrio, si trova un vero peristilio piuttosto spazioso. Il portico sorretto da colonne e pilastri, congiunti fra loro mediante un pluteo di fabbrica interrotto in tre lati, rinchiude nel mezzo una piscina, nella quale sorge una colonna anche di fabbrica, attraversata da una fistula di piombo per lo zampillo dell'acqua. Questa piscina è circondata per tre lati dall'area, che era destinata alla coltura dei fiori, ed è cinta alla sua

volta da un secondo pluteo di fabbrica. Sul pilastro angolare sud-ovest è graffito su bianco intonaco:

a) VERVS *b)* ERΛCLA FVR

« Sotto al portico settentrionale, presso il pluteo esterno, sonovi la bocca del pozzo, due trapezzofori di travertino, e un monopodio.

« L'androne è costeggiato a dr. dalla cucina col cesso, a sin. da un' *apotheca* sottoposta ad una gradinata, che ha l'adito sul vicolo n. 19. Sull'anta a dr. dell'ingresso di detta *apotheca*, si legge graffito sopra rozzo intonaco PARTHE......

« Il lato orientale del peristilio è privo di stanze, e solo evvi un'angusta *apotheca*, mentre sotto al portico occidentale si apre un vasto triclinio, che un giorno fu splendidamente decorato. Vi si ammirarono tre grandi dipinti, dei quali due sono stati tagliati per essere trasportati al Museo di Napoli, e il terzo ora è in gran parte distrutto. Quello sulla parete del fondo occidentale [met. 1,90 × 1,42] contiene la nuova rappresentanza di Giasone, che μονοσάνδαλος (Apollod. I, 9, 16) interviene al sacrifizio fatto da Pelias a Posidone. Sulla gradinata del tempio sacro a questo nume, in atto di discendere, vedesi Pelias coronato d'alloro, con barba grigia, il quale indossa un lungo chitone bianco manicato, avente una larga fascia celeste sul davanti, con mantello rosso orlato violaceo, che però gli lascia liberi la spalla e il braccio dr., ed ha scarpe nere ai piedi: egli tiene nella sin. un lungo scettro, ed abbandona il braccio destro ad una delle sue figlie, che stando sul gradino inferiore con ambe le mani lo sorregge. Essa del pari coronata d'alloro, veste chitone violaceo recinto nella vita, ed ha ravvolto ai lombi il manto verdognolo. Dietro alla figura di Pelias si scorge quella dell'altra figlia, anche laureata, e vestita di chitone e manto giallo con orlo violaceo. Tutta l'attenzione di questo gruppo è rivolta verso Giasone, che si vede a dr. appie' della gradinata, innanzi ad una sacra mensa di legno, sulla quale è un oenochoe con qualche ramo, ed accanto poggiato in terra sta un gran vaso. L'eroe è coperto di un'ampia clamide rossa con orlo celeste, e mentre al piede destro ha il sandalo, mostra affatto nudo l'altro piede; tenendo un bastone nella dr., egli riguarda attentamente il vecchio re. Dappresso gli sta la terza Peliade, laureata e vestita di chitone violetto e manto chiaro, la quale inchinandosi alquanto sulla mensa, quasi per prendere o riporvi la patera che ha nella destra, rimira alla sua volta il giovane eroe. Dalla parte sin. dello spettatore un toro coronato d'alloro, vien menato al sacrifizio da un *victimarius*, similmente coronato, con corta tunica celeste, mantello giallo orlato violetto, e calzari violacei.

« Come da questa descrizione si rileva, il dipinto pompejano non può rannodarsi alla versione Pindarica del mito (*Pyth.* IV, vs. 124 sg.), bensì a quella più comune a noi pervenuta per Apollonio Rodio (I, 5 sg.), Apollodoro (I, 9, 16) ed Igino (*Fab.* XII). L'esecuzione assai buona in generale, è mediocre in qualche figura.

« Il secondo quadro sulla parete meridionale [met. 1,93 × 1,45], poco ben conservato offre una scena, che non è facile a spiegare. A dr. siede una donna vestita di chitone giallo con fascia violetta sul davanti, cinta nella vita da una zona rossa e coverta da un ampio manto violaceo, che discendendole dal capo si distende sulle gambe; essa poggia sulla testa il braccio dr., e pare che tenga il gomito sin.

ravvolto nel manto, sul dorsale (?) del sedile. Il suo volto è distrutto, e quindi non si può scorgere qual ne sia l'espressione. Accanto le sta sul suolo uno scudo, un sacchetto stretto al sommo da una corda, ed un'asta. Innanzi a lei giace seduta in terra una figura virile: puntando il braccio dr. sul suolo, e tenendo l'altro sulle ginocchia, rivolge lo sguardo alla donna. Ha sul capo una gialla covertura, e sembra che abbia pure verdi anassaridi e scarpe gialle. Null'altro si osserva, essendo questa figura assai danneggiata. Dietro alla donna seduta sporge un'altra figura virile, che sta in piedi ed è coverta di clamide pavonazza. Quasi nel mezzo, ma alquanto verso sin., si vede anche in piedi un uomo barbato vestito di chitone verde, con manto giallo sovrapposto; tenendo nella sin. un'asta o bastone, avvicina al mento la dr. in atto di pensare. Più a sin., a lui rivolta sta un'altra figura virile, di aspetto giovanile, che munita di corto chitone e manto pavonazzo, poggia al fianco il braccio dr., mentre con l'altro sostiene un lembo del manto. Il luogo dell'azione è un portico, sul cui tetto sorge un trofeo di armi, cioè scudo, elmo, gambali a quattro lance. In lontananza una porta ad arco.

« Del terzo dipinto, sulla parete settentrionale, ora non rimane che un misero avanzo [altezza massima met. 1,35; larghezza massima 0,62]. Vi si vede seduta sopra un poggiuolo, su cui è disteso un drappo, una figura virile (?) nuda, dai capelli piuttosto lunghi, la quale poggia la dr. sul capo, e il gomito sin. ad un pilastro. A sin. quasi dipinta di spalle è un'altra figura virile nuda, salvo la clamide pavonazza, che tiene il braccio dr. sul dorso, e il gomito sin. anche poggiato ad un alto pilastro; rimira la figura sedente, alla quale è diretto pure lo sguardo di un terzo personaggio, di cui ora rimane la sola testa.

« *Nei riquadri bianchi, che sono fra i descritti dipinti, si osservano piccole* figure muliebri volanti con diversi attributi. Il fregio è in gran parte distrutto; però sulla parete occidentale se n'è conservato abbastanza. Nella riquadratura centrale, si vede ritto sopra un pilastro un Satiro, che porta Bacco fanciullo sulla spalla sin.; e nelle due laterali sono dipinti in ciascuna due busti, cioè nella riquadratura a sin. una Baccante ed un Satiro suonante la doppia tibia, ambedue coronati di foglie; e in quella a dr. un busto, muliebre a quanto pare, avente sul capo una gialla covertura, che ravvolto in manto giallo, di cui un lembo le covre il mento, tiene la sin. sull'omero dell'altro, certamente muliebre, coronato di frondi, e reggente in una mano una specie di flabello in forma di foglia. Un altro avanzo di detto fregio è sul muro meridionale, nel cui centro è dipinta una Nike. Non bisogna omettere, che rivolto alla stanza ora descritta è l'asse del viridario o peristilio, e non già in direzione dell'ingresso della casa, come sarebbe da aspettarsi; il che oltre all'ampiezza e alla splendida decorazione, fa supporre che tale stanza sia stata il triclinio. Questo è situato fra due cubicoli, dei quali il primo a sin. comunica con esso, e con un altro cubicolo abbellito di tre importanti pitture. Orna la parete del fondo occidentale una nuova rappresentanza di Medea figlicida [0,83×1,14] (Helbig, n. 1262-1265; cfr. *Ann. Inst.* 1869. p. 46 sg.). A dr. siede Medea vestita di chitone giallo senza maniche, con manto sovrapposto dello stesso colore, che le ravvolge tutto il braccio sin. Puntando il gomito dr. sul corrispondente ginocchio, appoggia alla mano leggermente la testa, mentre con la sin. abbandonata sull'altro ginocchio, stringe il

parazonio. Mesta rimira i figli, che giuocano agli astragali dinanzi a lei. L'uno di essi si vede a sin., con un ginocchio ripiegato sul suolo, su cui sono sparsi gli astragali; ha biondi e lunghi i capelli, gli orecchini e un χλαμύδιον violaceo. Ei punta a terra la dr., e tiene il braccio sin. poggiato sul ginocchio corrispondente. L'altro, in piedi, è in atto di andare verso la madre; ha anche i capelli biondi, e munito di χλαμύδιον rosso orlato verde, rivolge lo sguardo e protende la dr. verso il fratello, mentre con l'altra mano avviluppata nella clamide tiene un ramo. Da una grande finestra sporge il busto del pedagogo, che sta spiando la scena. Egli è barbato, regge nella sin. il bastone ricurvo, e facendosi del braccio dr. puntello al volto, osserva attentamente l'azione: è vestito di chitone verde e manto giallo-oscuro.

« Più accurato per l'esecuzione è il dipinto della parete settentrionale [0,87 × 1,15]; a sin. sta seduta, sopra una sedia munita di spalliera, una bella figura virile. Coverto il capo di berretto frigio, ed ornata di orecchini e collana, veste lungo chitone violaceo con orlo turchino, recinto da una larga zona gialla, con mantello oscuro, che cadendo sulla spalliera della sedia, poggia con un lembo sulle sue gambe; sulla sedia è distesa una pelle (?). Il nostro eroe è in atteggiamento di profonda meditazione; egli si appoggia col braccio dr. al dorsale della sedia, ed abbandona l'altro sul ginocchio corrispondente. Il carattere orientale di questa figura si ravvisa, non solo dal costume, ma anche dall'aria del volto. Di rincontro ad essa, cioè a dr. si vede in piedi, appoggiata col gomito sin. ad un pilastro, una donna dai biondi capelli, vestita di chitone violaceo senza maniche, con manto sovrapposto, che le ravvolge il braccio sin. Il suo volto è distrutto, ma dalla posa si rileva, che anch'essa sta meditando un disegno. Nello sfondo si apre una gran porta, preceduta da due gradini, dalla quale esce Eros, che drizzando lo sguardo alla donna, indica con la dr. l'uomo seduto. Chiaro è il significato di questa rappresentanza: Eros che persuade Paride ed Elena ad amarsi.

« Il terzo dipinto finalmente, sulla parete meridionale (9,83 × 1,15), ritrae una donna seduta sopra una sedia senza dorsale, e poggiante i piedi su di largo suppedaneo: ha biondi i capelli, che le discendono su gli omeri, ed ornata di orecchini e collana; veste lungo chitone violaceo senza maniche, con manto sovrapposto di color violetto, che le nasconde tutto il braccio sin.; ha inoltre scarpe gialle. Mentre la parte inferiore del suo corpo si vede di profilo, la superiore è dipinta quasi di fronte; cioè essa voltandosi indietro, col braccio sin. sovra un soffice cuscino disteso sulla sedia, e puntando il gomito dr. sul cuscino stesso, accosta la mano al viso di un'altra figura muliebre, che in piedi le sta accanto. Questa, benchè il suo volto conservi ancora la freschezza giovanile, ha capelli grigi, ed è munita di chitone giallo con maniche verdi, e di manto similmente giallo, che le discende dal capo. Leggermente appoggiata alla sedia, tiene nella sin. una tabella a fondo rosso, e nella dr. abbassata lo stilo. Il disegno della donna seduta è abbastanza accurato, mentre in quest'altra non è del pari corretto, per es. nelle braccia. Dalla parte destra si avanza una terza figura femminile, mal conservata, la quale indossando doppio chitone verde senza maniche, porta con ambo le mani un canestro. L'azione avviene in una stanza, che al solito presenta un'architettura fantastica. Nello sfondo pende dall'architrave un *aulaeum* o cortina.

« Non credo improbabile che in questo quadro si possa ravvisare Fedra, la quale svela ad Ippolito, per mezzo di una lettera, l'amorosa passione che nudre per lui: versione del mito, che solo i monumenti ci hanno fatto conoscere. Se ciò si ammette, il nostro dipinto rappresenterebbe un momento anteriore a quello espresso nel sarcofago illustrato dal Brunn (*Ann. Inst.* 1857. p. 39 sg. *Mon.* vol. VI. tav. I, III) e nell'altro di Girgenti (Jahn, *Archäologische Beiträge* p. 302 sg.). Ambedue questi rilievi ritraggono il momento, in cui la nudrice apporta la lettera ad Ippolito, mentre nella pittura pompeiana Fedra ha già scritta la lettera, e l'ha consegnata alla nudrice, che al par di lei resta per qualche istante perplessa prima di adempiere il mandato. L'aspetto giovanile di questa si spiega agevolmente, con le tendenze idealistiche dell'arte ellenistica, e può valere di esempio l'Etra, nelle pitture rappresentanti il ratto del Palladio. Del resto i capelli grigi, e lo stesso suo costume, bastano a determinarla per tale. Nella donna, che si vede a dr. con un calato fra le mani, è facile riconoscere un' ancella.

« Altri tre dipinti, non meno interessanti, adornavano il secondo cubicolo a dr. del triclinio. In mezzo alla parete occidentale è rappresentata Europa [met. 1,25 × 0,99] seduta sul toro, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in un manto violaceo, che le discende dall' occipite. Ornata di collana e munita di sandali, innalza la dr. sul capo, e con la sin. afferra il ciuffo del toro. Questo, traversato il mare ha preso terra. Sulla riva viene accolta Europa da tre donne, delle quali la prima, poggiando il piè dr. sopra un sasso festeggia il toro, e carezzandogli il collo con ambo le mani, avvicina la sua faccia alla testa del toro quasi per baciarlo: essa veste chitone di doppio colore, cioè rosso sul davanti e pavonazzo sul di dietro, il quale lascia nuda la spalla e il braccio sin., ed è cinta nei lombi da un mantello pavonazzo. Delle altre due donne, l' una ha veste violacea ravvolta in manto giallo, l'altra è coverta di chitone violetto con manto sovrapposto.

« Sul muro settentrionale evvi la rappresentanza di Ercole e Nesso [met. 1,22 × 0,24], soggetto che per la seconda volta appare fra le pitture pompeiane (Helbig, n. 1146). Ercole in piedi con la pelle leonina annodata al collo, l'arco e la faretra sospesi all' omero, tiene nella dr. la clava impugnata, e con la sin. afferra per i capelli il centauro Nesso, che coverto il dorso di pelle tigrata, prostrato al suolo, eleva le braccia in atto di chiedere pietà. Nel mezzo, ma più indietro, si vede il carro a due cavalli, sul quale sta ritta Dejanira, che vestita di chitone giallo (?) e manto verdastro, ha fra le braccia il fanciulletto Hyllos. A dr. addossata ad un pilastro è una specie di piccolo telaio (?). Nello sfondo scorre il fiume Eveno. Ma il dipinto più pregevole, e per accuratezza di disegno e per novità di composizione, è quello che decora la parete meridionale [met. 1,20 × 0,93]. Seduto sopra un poggio è Pane, in figura tutta umana: ha ricca capellatura bionda, ornata di foglie, e sulla fronte gli spuntano due piccole corna. È tutto nudo, e la sua carnagione è assai bruna. Sul braccio sin., nella cui mano regge il pedo, poggia la nebride di color pavonazzo tigrata, mentre con la dr. tiene la siringa, che sta per avvicinare alla bocca. Egli posando il piede destro su di un masso, volge lo sguardo a dritta dello spettatore. Da questa parte è in piedi una Ninfa o Musa, vestita di lungo chitone verde orlato pavonazzo, che le lascia nudo il destro braccio, tutta intenta a suonar la lira, il

cui suono ascolta quasi meravigliato Pane: la lira è sostenuta da un nastro giallo, che la Ninfa porta a tracollo. Dal lato opposto, cioè a sin. siede sopra una base quadrangolare un'altra Ninfa, che dipinta quasi di spalle, guarda verso l'azione: veste chitone rosso, che le lascia nuda la spalla ed il braccio destro, e tiene fra le mani sulle ginocchia il timpano e la doppia tibia. Essa al pari di Pane, sta ascoltando il suono dell'altra compagna. Più in fondo accanto a lei sporge una terza figura femminile, la quale coverta di veste violetta, è anch'essa spettatrice di quanto accade. Tra la Ninfa seduta e Pane, si vede un caprone. La scena rappresenta un paesaggio con rupi, alberi e qualche edifizio rischiarato da finestre.

« Evidentemente qui si tratta di una gara musicale, tra Pane e le Ninfe. Notevolissima per la storia del tipo di questo dio è la sua figura, tutta umana (cfr. Furtwaengler negli *Ann. Inst.* 1877. p. 197 sgg. *Mon. Inst.* vol. X. tav. XLV; tav. d'agg. M). Un'altra volta Pane così raffigurato, ricorre nella pittura campana, ed è in uno dei dipinti pompeiani con epigrammi greci (cfr. *Notizie* 1876. p. 78. 79; Dilthey negli *Ann. Inst.* 1876. p. 305 sgg.). L'esecuzione del nostro quadro è buonissima, specialmente nella figura di Pane disegnata con molta arte. La conservazione ne sarebbe ugualmente ottima, se non fosse stato deturpato dall' incendio, del quale restano ancora le tracce.

« Finalmente sulla parete orientale del detto cubicolo, accanto all' ingresso è dipinto a monocromo (giallo) un grande albero, la cui parte superiore è caduta, ornato di bende e di una testa di cervo, che è sospesa ad un ramo. A sin. sopra un rialzo indefinibile, vedesi in piccole proporzioni il *Genius Familiaris* velato, che reggendo il cornucopia ha da un lato il timone, e dall'altro un serpente: accanto gli sta un enorme tripode. A dr. dell'albero è in piedi una figura virile nuda, la quale tenendo nella mano manca due lunghe aste, accosta al naso l'indice della destra. Sul suolo c'è qualche cosa che rassomiglia ad erba.

« Negli scompartimenti architettonici del fregio si osservano alcune graziose figure muliebri, di cui avanzano tre solamente, una cioè col cornucopia in mano e un calato sul capo, le altre due coronate di frondi, con un canestro in una mano, e nell'altra un tirso.

« Presso all'entrata del descritto cubicolo, si vede sul suolo del peristilio l' imbasamento marmoreo di un armadio.

« In fondo al peristilio, cioè di rincontro all' ingresso principale dell'abitazione si trova una stanza, la cui parete occidentale venne sostituita da una colonna rivestita d' intonaco rosso, sicchè oltre al grande vano anteriore e posteriore, era aperta anche lateralmente. Si potrebbe supporre, che questa stanza originalmente avesse avuto da quella parte il suo ingresso, e poscia nella rinnovazione di tutta la casa si fosse aperta di fronte, lasciandosi l'antico vano frammezzato da una colonna. La detta stanza, rasentata a dr. dalla gradinata del piano superiore, comunica con un'altra, che le sta alle spalle, e che è decorata di riquadri bianchi con quadretti circolari, dei quali restano tre, l'uno col busto di un Satiro coronato di giunchi, avente vicino alla spalla un Amorino; l'altro col busto di Apollo; e il terzo con quello di Diana. In questo secondo compreso, sono ad occidente un cubicolo con una porta anche sul peristilio, a nord una stanza piuttosto spaziosa, ornata di riquadrature

rosse, gialle e bianche, nel cui centro avanzano due tondi con gruppi di Amore e Psiche, e ad oriente un'angusta *apotheca*, nel subscalare della gradinata suddetta, ed una piccolissima località a vôlta senza porta, capace di contenere un sedile o letto: il pavimento di quest' ultima è alquanto rialzato.

« Sul lato occidentale del peristilio s'incontra un passaggio, nel cui prolungamento sono, a dr. due rustiche stanze, e a sin. un focolare con l'adito di un'altra rozza località. È probabile che questo passaggio abbia avuto nel tetto un *compluvium*, in corrispondenza di un piccolo *impluvium* addossato al muro a sin., accanto al quale è la bocca del pozzo. Il detto passaggio ha nel vicoletto occidentale l'uscita, la quale da un lato tiene una cella, e dall'altro la celletta del servo nel subscalare della gradinata n. 20. Innanzi all'adito di questa scalinata si rinvenne una scoria vesuviana, che calcinò la fabbrica.

« Verso l'angolo sud-ovest dell' isola, nello stesso vicolo occidentale, è ripetuto il programma a grandi lettere rosse. L · ALBVCIVM · AED

XV. **Trani** — Il solerte sig. Fontana, datosi a rintracciare nuove iscrizioni appule, ne comunica due non edite dal ch. Mommsen nelle *I. R. N. L.*

Nel pavimento di una cappella, che ora serve per deposito degli oggetti della congrega del Santissimo in Trani, quale cappella è sottoposta alla navata destra di quel duomo, egli ha trovato incastrati questi due frammenti di pietra calcarea liscia:

. . . .	. . . .
. . . TVMIO PF OVF	. . . . . . PIO. . . . . .
. . . [illegible] IIII VIR AED	. . . . . . RV. . . . . .
. . . A · F MAXIMA	. . . . . CAFA . . . . .

Lo stesso ispettore attende ora alla raccolta di un ragguardevole numero di iscrizioni canosine, tuttora inedite.

XVI. **Giovinazzo** — Nel marzo del 1877, eseguendosi in Giovinazzo i lavori di sistemazione di quella piazza Vittorio Emanuele, presso l'Ospizio Provinciale dei trovatelli, alla profondità di circa due metri dal suolo si rinvennero tre sepolcri, ciascuno dei quali costava di un solo e grande masso di tufo incavato, cui suolsi dare il nome di *pila*. Nei detti sepolcri si rinvennero vasi e statuette di creta, dei quali oggetti parte andò dispersa, parte fu conservata dal Municipio.

L'ispettore sig. Fontana osservò in quella occasione i seguenti oggetti « Un vaso a due bocche (*hydria*) col manico in mezzo, alto cent. 19; due unguentarî in forma di lucerne (*askos*), di color nero, uno dei quali ha superiormente un bassorilievo rappresentante una Nereide sull'ippocampo, e l'altro pure in bassorilievo una testa di Pane o di Sileno, con gli orecchi volti in su; due lucerne di color nero, una del diametro di cent. 8, e l'altra del diametro di cent. 6; un'*olpe* di color rosso carico tendente al nero, scannellato dall'estremità inferiore del manico in giù, alto cent. 23; un *lekythos* color rossastro, con due giri neri sotto il manico, alto cent. 12; un *aryballos* ad un manico, di color nero, col ventre scannellato, alto cent. 10, nel collo del quale vaso vi è un serto color giallo; una statuetta alta cent. 14, rappresentante una donna seduta, alla quale il *pallio* scende dalle spalle, e che ha la destra poggiata sulla gamba, mentre con la mano sinistra sostiene un maiale (?) presso il suo petto; un'altra statuetta alta cent. 18, rappresentante una donna seduta, che con la sinistra sostiene in alto il pallio, che

le ricopre le spalle, avendo nudo il petto; nonchè alcune patere e parecchi vasellini di color nero.

« I detti oggetti, continua il lodato ispettore, sono comuni ed appartengono indubbiamente ad epoca bassa romana. Mi si afferma, e non ho alcuna ragione a dubitarne, che spesso nella suddetta piazza Vittorio Emanuele, siano stati trovati sepolcri con entro oggetti antichi, che sventuratamente andarono dispersi. Ho ragione a supporre, che ancor quelli fossero di epoca bassa romana come gli esistenti presso il Municipio.

« Questi sepolcri, trovati lungo le antiche mura di Giovinazzo, sono la miglior prova dell'esistenza di un'antica città, la quale sarebbe il *Natiolum* della tavola Peutingeriana, siccome ritengono tutti gli scrittori, tranne il Romanelli, il quale, a pag. 164, 165 della parte seconda della *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, ritiene che *Natiolum* fosse stata presso Bisceglie, città otto miglia distante da Giovinazzo. Il detto scrittore ciò argomenta, dal trovare indicato *Natiolum* nella tavola del Peutingero a sei miglia da *Turenum*, ossia Trani, distanza che corre all'incirca tra quella città e Bisceglie. Ma il Romanelli non fece troppo conto del fatto, che la tavola Peutingeriana è errata nelle stazioni intermedie fra Trani e Bari, e che nella linea che succede a quella sulla quale è marcato *Natiolum*, non vi è alcuna indicazione di città o di miglia, unico esempio questo in tutti i segmenti della detta tavola. Egli ritiene, che detta mancanza non ad altro devesi attribuire, che alla negligenza del copista, il quale tralasciò il nome della città, oppure al tempo, che con le sue ingiurie l'ha reso impercettibile. Sulla lineetta anonima segnò *Respa*, che ritiene corrisponda a Molfetta, ma tale rettificazione non è esatta, perchè è da ritenersi fermamente, che nella tavola Peutingeriana si fosse errato mettendosi dopo *Turenum* il *Natiolum*, quando doveva porsi *Respa* ovvero *Melphi*; e soltanto dopo la città corrispondente all'odierna Molfetta doveva esser posto *Natiolum*, alla distanza di nove miglia da Bari. E ciò m'induce a supporre, che accortosi dell'errore in cui era incorso, avesse lasciato in bianco la lineetta che segue a quella sulla quale è scritto *Natiolum*, col disegno probabilmente di farvi le opportune correzioni, alle quali poi non attese.

« Infine gli oggetti antichi esistenti presso il Municipio di Giovinazzo, sono il miglior argomento per far ritenere, che l'antichità di quella città non oltrepassa l'epoca bassa dell'Impero Romano. In proposito mi piace trascrivere il seguente brano di un discorso di Giovanni Antonio Paglia intorno Giovinazzo, scritto nel 1560, ed edito nel 1874 dal ch. cav. Luigi Volpicella (*Due disc. del decimosesto secolo sopra la città di Giovenazzo*. Napoli, 1874).

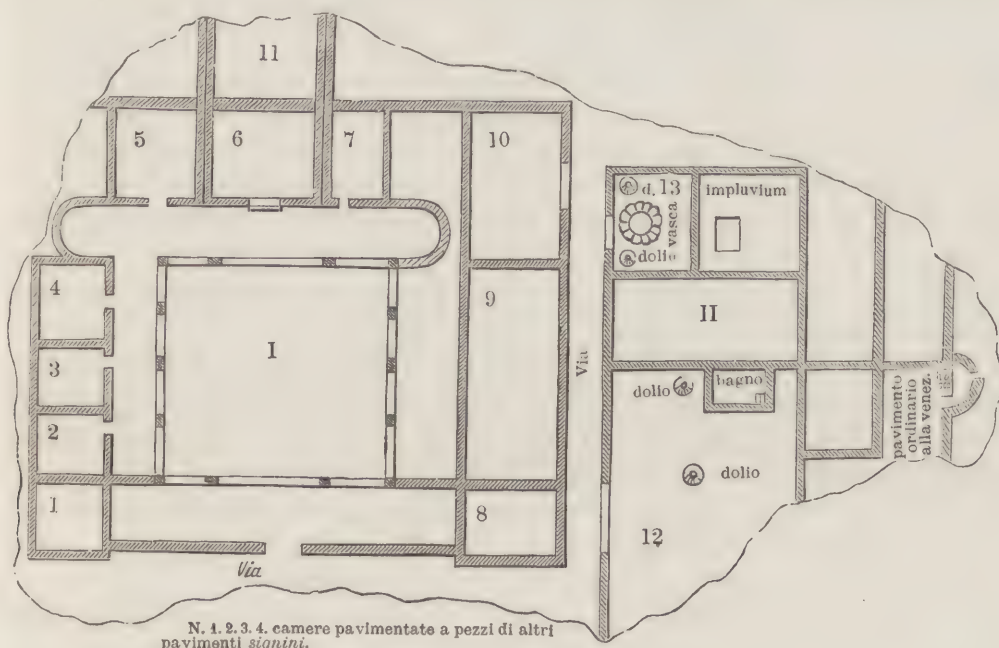
« Non bisogna dimenticare, che Giovanni Antonio Paglia fu il primo raccoglitore delle antiche iscrizioni della Peucezia e della Daunia, le quali comunicò a Quinto Mario Corrado da Oria e ad Aldo Manuzio il giovane. Il Corrado in una lettera diretta al Paglia scriveva: *Novi enim diu ingenium doctrinamque tuam; novi mores, iudicium, facilitatem naturae, tum nullo pravo sensu, nulla pertinacia perfusae, tum ad omne eloquentiae genus rectissimaque omnia accomodatae* (Q. Marius Corradus. *Epist.* 218). Le ricerche epigrafiche del Paglia, in ultimo sono state ai dì nostri onorate dal ch. Mommsen, a pag. 35 delle *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*.

« Or dunque Giovanni Antonio Paglia, benchè giovinazzese, discorrendo dell'origine

della sua città natale, ci fa conoscere che avrebbe potuto raccontarne molte, ma come favolose ed indegne delle orecchie dei dotti, le passava con silenzio. « Se Gio-« vinazzo sia antica o no, egli scrive, è malagevole il poterne dar sentenza, essendoci « per l'una parte e l'altra congetture e ragioni molto al vero conformi; e che ella non « sia antica si dimostra per ciò, che di lei alcuna memoria non si ritrova nè in Stra-« bone, nè in Tolomeo, nè in Pomponio Mela, nè in altro autore di quei tempi; ma « che fosse vicina a quei secoli puossi dire, lasciando gli altri argomenti da parte, « per una assai chiara regola che le cose antiche sono testimoni dei luoghi antichi ». Ed a conferma di ciò il Paglia parla delle monete antiche trovate presso Giovinazzo, nonchè della pila di bella pietra e con bellissima iscrizione in onore di Petilia sacerdotessa di Minerva, ritrovata pochi mesi prima che Paglia scrivesse il suo discorso, quale iscrizione è riportata dal ch. Mommsen sotto il n. 622 ».

XVII. Cagliari — Dall'egregio prof. Vivanet pervenne la seguente relazione, che si apre con alcune parole del Nissardi, soprastante degli scavi, richiesto da quel commissario di alcuni cenni sulle scoperte di *Bacu-Abis*.

« Visitai gli scavi praticati dall'ingegnere Bianchi, direttore della miniera di *Bacu-Abis*, e tosto mi avvidi che si trattava di due case romane, malmenate dai tempi e dagli uomini, talchè ne rimangono in piedi pochi palmi [1]. Scorgonsi le botteghe, e le parti interne; lo scavo è incompleto e menato con poca regola. Altri ruderi che veggonsi a certa distanza, additano che le abitazioni continuano, e che necessariamente in queste vicinanze, nella medesima vallata, doveva passare la strada romana del Sulcis, di cui a *Flumentepido* veggonsi ancora le colonne milliarie.

N. 1. 2. 3. 4. camere pavimentate a pezzi di altri pavimenti *signini*.

[1] Il palmo sardo è di met. 0,25 circa.

« Cominciando ora dalla casa indicata n. I. nel piano, sebbene lo stato di avanzata degradazione in cui ci sono pervenuti questi ruderi, ridotti oramai alla semplice ossatura dei muri, senza accenno il più delle volte di passaggi da un vano all'altro, e l'essere spariti quelli accessorî che fissano l'uso de varî ambienti, non ci permetta di cogliere le precise relazioni delle parti fra loro, e di determinarne l'assoluta distinzione, non però lascia di renderci abbastanza manifesta la sua originaria iconografia, anche a dispetto delle aggiunte introdottevi nei tempi posteriori. Essa ci presenta anzitutto un antico ed evidentissimo esempio, della riduzione che la casa romana, dirò così *tipica,* aveva subito per ragioni precipuamente economiche nel contado in Sardegna, delineandosi in essa la forma organica, adottata in massima parte anche al giorno di oggi, sopratutto nella parte meridionale dell'isola, ove le influenze romane furono in pari tempo più precoci e men constate. La pianta tradizionale delle nostre case rurali della *Trexenta*, della *Marmilla*, dei *Campidani* e di altre località non è altro in effetto, che un vasto cortile a cui si accede subito dalla via, circondato da portico sopra uno o più lati, e sul quale vanno a riuscire le diverse camere a pian terreno, che ricorrono tutt'all'intorno. Basta pertanto gittare un' occhiata sulla casa n. I. per vedervi riprodotta nel modo più esatto questa generale disposizione.

« Il nobile atrio romano, donde le stanze destinate ad accoglier gli ospiti, ricevevano aria e luce, è già divenuto un grande cortile (*cohors*), quale può tornare adatto ai bisogni della vita di campagna. Le stanze poi indicate coi n. 1, 2, 3, 4 erano senza dubbio *cubiculi,* riservati per persone estranee alla casa, non troppi in paese di antica e grande ospitalità; mentre l'area occupata dalle stanze n. 5 e 7, nel cui mezzo vedesi un ambiente più vasto n. 6, e la cui larga apertura con gradino potrebbe indicare il *tablinum*, era evidentemente la parte occupata dal capo della casa (*pater familias*). Con molta probabilità poi, il grande ambiente che si vede a destra n. 9, attese le sue dimensioni e la distanza dalla parte più riservata della casa, potrebbe essere stata la *culina,* che anche attualmente si suole fare grande e spaziosa in Sardegna, con luogo adatto ad ammanire le vivande nel mezzo (*forredda*), ed in modo da poter servire di abituale residenza alla servitù, coerentemente a quanto ne lasciarono scritto Columella e Varrone. Non si può dire con eguale certezza, che la stanza abbastanza vasta dell'angolo sud n. 10 fosse una bottega, come l' unico ingresso esterno potrebbe far sospettare; attesochè non sappiamo, se le altre porte non siano scomparse per effetto del tempo, ciò che dev'essere necessariamente avvenuto pel n. 8, tornando assai comodo per una casa come questa, posta fra due vie, lo avere un accesso sull'una e sull'altra. Qualora questa stanza facesse parte integrante dell'abitazione, e non ne fosse stata stralciata per altro uso, si potrebbe pensare ch'essa avesse servito di *triclinium*, se non abituale, in quelle circostanze almeno in cui qualche stanza più piccola e più appropriata ai bisogni della famiglia, se pure non la stessa cucina, come praticasi anche ora da molti proprietarî campagnoli, non si riputasse sufficiente o meno degna della solennità del convito.

« Merita qualche osservazione il doppio muro, che forma i due lati della stanza n. 6, che mostra di protendersi nell' altro ambiente contiguo. Quando non fosse stato reso necessario da una speciale ragione, uno spessore di met. 1,20 affatto inutile per una casa terrena, dovrebbe indurci a supporre, che su quella parte dell'edifizio

sovrastasse un altro piano; ciò che potrà essere stato o *solarium* coperto, od un magazzino destinato a riporvi i frutti di campagna (*horreum*), quale è comunissimo anche oggidì nelle costruzioni del nostro contado.

« Rispetto agli altri ruderi che fronteggiano la casa n. I., non trovandosi fra i muri rimasti alcuna organica connessione, resta difficile il dire, se componessero una sola abitazione, oppure un aggregato di piccole abitazioni. Probabilmente però l'ambiente n. 12 può esser stato ciò, che oggi direbbesi una canova (*œnopolium*), oppure uno spaccio d'olio, essendo il vino e l'olio una produzione della località, stante la presenza in esso di due dolii e di una vasca. Lo stesso potrà dirsi dello stanzone n. 11, nel quale scorgesi un bagnatoio, se pure non sia anch'esso, unitamente agli altri dolii che vi si osservano, un vasto recipiente per deporvi e conservarvi qualcuno dei liquidi, di cui si praticava la vendita ».

« Nel territorio di *Bacu-Abis* vennero anche scoperte alcune tombe, dalle quali si estrassero diversi oggetti di terracotta e monete. Il sovrastante Nissardi che potè osservarli sul posto, si esprime intorno ad essi nel seguente modo « Tra questi oggetti sonvi delle lucerne, alcune delle quali accennano ai primi secoli dell'impero, altre poi addimostrano i secoli IV e V, sendo fregiate della croce e del monogramma di Cristo; come pure sonvi alcune monete, delle quali parecchie consolari e dei primi Cesari, altre poi dei Costantini. Fra i diversi oggetti, si estrasse un piatto che poi casualmente andò in cocci, ma di cui conservasi la parte più interessante, cioè il fondo che ha impresse tre anime che si beano in Cristo, rappresentate simbolicamente da tre colombe attorno al monogramma ».

« Lo stesso sovrastante Nissardi mi fa parola di una edicola di stile egizio, scoperta intanto ch'ei si trovava in Sant'Antioco, e mi trasmette copia di alcune iscrizioni da lui riputate inedite, e che anche a me, per quanto mi fu possibile il riscontrare in molte e diverse pubblicazioni, non venne fatto di trovare fra le già riportate. Due di queste sono sepolcrali, una onoraria e l'altra milliaria. Le due ultime sarebbero le più importanti, ma paiono assai malmenate, non saprei dire se più dal tempo o dagli uomini. Esse sono le seguenti:

Base di calcare, esistente come stipite di portone nella casa di Giovanni Mercu nel villaggio di Elmos:

..HERENNIAE..
M·F·HI\IOIN..
MM..... \\I..
CLAVDI·PROCVL
.....O KARALITA
NORVM

Chiesa parrocchiale di Villa Ermosa, nello spigolo posteriore dalla parte del cimitero:

D M
VALERIAE AMOC
CADA CONIVGI
OPTIMAE
L·MEMIVS SATVRNI
NVS
S B P O [illegible] S

In Pauli Pierri, presso la vedova Rosa Pilleri:

D M
MARTIALIS
CAES · VER
M · COCCEIVS
MARTIALIS
.. ΛΤΑ ..

Colonna miliaria esistente a Flumen Tepido.

. . . .
KARALIBVS SVLCII
. . . . IXX CORRVPTAM IIII
. . . .

« Trovandomi col Crespi a Sorgono di ritorno da Teti, il sig. Angelo Contini che si diletta di antichità, mi fece vedere alcuni oggetti risultanti da scavi, praticati da lui in vicinanza di quel paese. Tra questi ebbi occasione di osservare uno di quelli arnesi, ancora di dubbio uso, formati da un grande anello dal quale pendono tre catenelle, di cui la mediana alquanto più lunga, aventi attaccate alle estremità tre laminette a foggia di cuspide di lancia. Di questi arnesi ne vennero trovati diversi altri, specialmente nella parte montuosa dell'isola, ed alcuni di essi sono posseduti dal r. Museo. Il suo proprietario non ci seppe dire, in quale preciso punto fosse stato trovato, e se in origine venisse raccolto in qualche tomba, il che verrebbe ad avvalorare la conghiettura emessa dallo Spano, che cioè simili arnesi non fossero altro che ornamenti e decorazioni militari (*phaleræ*).

« Ma l'oggetto più interessante esibitomi dal predetto sig. Contini, è un frammento di lamina di bronzo opistografa, appartenente ad un diploma militare (*honesta missio*), trovato a caso dentro un vigneto di Sorgono. Il pezzo ricuperato costituisce l'angolo superiore destro della prima facciata esterna, corrispondente dall'altra parte all'angolo inferiore sinistro della interiore prima. Il fragmento che nel lato maggiore misura mill. 76 e nel minore mill. 55, contiene come si scorge dall'unito apografo, n. 13 versi o righe più o meno mutili, di quelli formanti la leggenda della facciata esteriore prima, e soli sei dell'opposto interiore prima.

*Imp. Caesar divi Vespa*SIANI·F·DOMITIA
*nus Augustus germa*NICVS PONTIFEX·MA
*ximus tribunic pot*ESTAT·VII·IMP·XIIII
censor perpetuus COS · XIIII P P
*peditibus et equitibu*S QVIMILITANT
*in cohrtibus duab*VS QVAE APPEL
*lantur I gemina Sardoru*M ET CORSORVM
*et II gemina Ligorum et Cor*SORVM ET SVNT
in Sardinia sub HERIO PRISCO
*item dimissis hon*ESTA MISSIONE
*ex iis cohrti*BVS QVINIS·ETVI
*cenis pluribusve st*IPENDIIS EMERI
*tis quorum nomina subcr*IPTA
sunt etc. etc.

CORSORVM ET *sunt in Sardinia sub*
HERIO PRISCO IT*em dimissis honesta*
MISSIONE EXIIS *cohrtibus quinis*
ET VICENIS PLVRI*busve stipendis eme*
RITIS QVORVM *nomina subscripta*
SVNT IPSIS LIBER*is posterisque eorum*

« La facciata seconda esterna, ove su due colonne si solevano riportare i sette (o nove) testimonî, che autenticarono la copia col proprio sigillo, e la interna parimenti seconda, ove si trovavano la importantissima nota cronologica del consolato, il nome del congedato, ed il giorno e mese in cui venne accordato il congedo onorevole, disgraziatamente ci mancano.

« Cionondimeno il fragmento rimastoci è abbastanza utile, servendo a darci qualche notizia certa di un' opera, su cui la storia nostra venne costretta a sorvolare, per non esserci arrivato di essa quasi nessun importante ricordo ([1]). Giova quindi farvi qualche breve considerazione, in attesa di più ampie ed illustrative ricerche.

« L'onorevole congedo, con dritto senza dubbio di cittadinanza, di connubio, e legittimo stato dei figli di primo letto, a cui si riferisce questo fragmento, venne accordato dall'imperatore Domiziano ad un tale, che avea militato per venticinque anni nelle coorti miste, I. di Sardi e Corsi, e II. di Liguri e Corsi, comandate da Herio Prisco.

« Non potendo ora stabilirsi il preciso giorno e mese in che venne accordato il congedo, per trovarsi come si è detto quella indicazione nella parte mancante, siamo però in grado di assegnarne almeno l'anno. Il nome dei consoli, quando fossero annoverati fra i già conosciuti, sarebbe stata la guida più sicura a ciò fare; ma mancandoci anche questo, non ci resta che a ricorrere all'anno della potestà tribunizia dell'imperatore, che come si legge nel nostro fragmento era appunto la settima.

« Sappiamo dagli storici e dalle monete, che Domiziano sebbene associato all'impero vivente Tito, col titolo di *Cesare e principe della gioventù*, pure non esercitò la tribunizia potestà che in seguito alla morte del fratello, cioè dopo il 13 settembre dell'anno 81 dell'êra nostra. Contando ora, a tenore di quanto ne opinarono i più dotti ed accreditati archeologi, gli anni del potere tribunizio a partire da questa data, ne segue che il nostro diploma dovrà riferirsi all'anno che corre fra il 13 settembre 87 ed il 13 settembre 88, anno appunto in che cade la sua settima potestà tribunizia. Ed è precisamente in quest'epoca, che avvengono anche il suo quattordicesimo generalato, ed il suo quattordicesimo consolato, quali si leggono nel fragmento rimastoci.

« Osservando inoltre che di questo tempo, cioè negli ultimi mesi dell'anno 88, in cui egli entrava nella sua ottava potestà tribunizia ([2]), fu suo volere che si ripetessero

([1]) Veggasi fra le altre la storia antica del Mauro lib. IV., in cui dagli anni 68 e 69 di Cristo è costretto a trasportare il racconto all'anno 315, cioè a dire dai tempi di Nerone e di Otone a quelli di Costantino.

([2]) Veggansi nel Cohen le monete coniate nella circostanza.

i giuochi *secolari* [1], nonostante che fossero celebrati da Claudio soli quarantun anni prima, si potrebbe supporre che questo onorevole congedo debbasi ascrivere a causa di pubblica letizia, come già conghietturava il Vernazza per un altro dell'anno 86, coincidente coi giuochi Capitolini celebrati allora la prima volta in Roma, e non a grave penuria dell'erario, come per testimonianza di Svetonio dev'essere avvenuto più tardi negli ultimi anni del suo impero e della sua vita [2].

« La notizia locale dataci dal nostro fragmento, e che maggiormente interessa la nostra storia paesana, è quella di farci sapere che nello scorcio dell'anno 87 e per buona parte del susseguente 88, e più rigorosamente in quel torno, la Sardegna era presidiata da due coorti miste, una di Sardi e Corsi, e l'altra di Liguri e Corsi, posti sotto il comando di Herio Prisco. Questo modo di tenervi guarnigione con una milizia quasi locale, pare abbia durato per qualche tempo, poichè nell'altro congedo dell'imperatore Nerva, che si custodisce nel nostro Museo, dell'anno 96 ê. v., si parla di una I. coorte mista di Sardi e di Cursori, ed una II. mista di Liguri e di Cursori, sotto il comando di Tiberio Claudio Servilio Gemino. Il ch. Baille nell'illustrarlo dubitò, che invece di *cursorum* dovesse dire *corsorum*, ma tanto la chiarezza dei caratteri, quanto il vedere ripetuta cinque volte la stessa parola, pare non gli permettesse di leggere altrimenti che *cursorum*. Il fragmento trovato a Sorgono dove la scrittura è nitidissima, e la parola *corsorum* non lascia luogo al minimo dubbio, ci spinge a credere ad un vero errore ripetutamente fatto dallo scriba, ch'estrasse il congedo riguardante Tumila di Cares, dalla gran tavola di bronzo, *quae fixa est Romae in muro post templum Divi Augusti ad Minervam*, scambiandovi l'*o* in *u*, e trascrivendo *cursorum* invece di *corsorum*.

« L'istituzione di queste coorti miste è anzi molto più antica, e già fin dai tempi di Tiberio si fa menzione di una coorte di *Corsorum et civitatum Barbariae* (Barbagia) *in Sardinia*, di cui era prefetto Sesto Giulio Rufo, veterano congedato da Augusto, e poi richiamato in servizio attivo dal suo successore [3]. Nè qui sono a dimenticare quel G. Arrio Laeto, e quel Giulio Venusto militi entrambi di una coorte di Sardi, di cui si fa menzione in due distinte iscrizioni riportate dal dottissimo Muratori [4].

« Il nome di Herio Prisco, comandante delle due coorti miste a cui apparteneva il nostro congedato, apparisce, per quanto può essere a mia cognizione, per la prima volta nei monumenti sardi, o che si riferiscano alla Sardegna. È da osservare soltanto, che sebbene dal modo com'è avvenuta la spezzatura non si può dire se vi

(1) Censorinus, *De die natali* cap. V. De saeculo.

(2) Exhaustus operum ac munerum impensis, stipendioque quod adjecerat, tentavit quidem ad relevandos castrenses sumptus, militum numerum diminuere (Svetonius in *vita Domitiani*). Non parlo delle supposte vittorie sui Daci, essendo incerto se questa ridicola cagione di esultanza, avesse luogo sul finire dell'88 oppure al principio dell'anno seguente.

(3) Sex . Iulius . Sex . F . Pol . Rufus || evocatus . Divi . Augusti . prae || fectus . I . cohortis . Corsorum || et . civitatum . Barbariae in || Sardinia. Muratori *N. T.* DCCCXXV; al n. 50 dal Lamarmora.

(4) D . M || G..... Arrio . Laeto || militi . cortis || Sardo . vixit || an . XVIII . mensi || III . die . XIII || Antonia . Ianuar || mater . filio . pio || f. Ibid. DCCLXXXIV, 3; al n. 58 del Lamarmora.
D . M || mil . coh . I . Sardo..... || Iulio . Venusto || militavit . an.... || mensib . III || vixit . ann . XXXI || .... Avenat || f . b . m. Ibid. DCCCXXII; al n. 59 Lamarmora (Voyage en Sardaigne - Seconde partie).

fosse o no un prenome, pure possiamo ritenere che il comandante delle coorti miste stanzianti in Sardegna, ne andasse senza, tenendo presente che in questi tempi ed assai prima le buone costumanze della Repubblica, anche rispetto ai nomi venivano meno. Siccome i membri stessi della medesima famiglia non si distinguevano più col nome proprio di ciascuno, ma collo stesso cognome, si può congetturare che Herio Prisco avrà seguito l'andazzo, per cui le persone specialmente ragguardevoli, lasciavano addirittura il prenome, come pur fece quel Sosio Prisco prefetto di Roma, di cui si parla in un marmo riportato dal Gudio.

« Per quanto riguarda la storia generale romana, questo monumento sarebbe potuto riuscire utilissimo, per ciò che si riferisce alla cronologia consolare. Sappiamo bene da Svetonio, che Domiziano agognasse l'ufficio di console più per vanità che per altro, lasciandone il peso al collega od ai sostituti, talchè era solito deporlo nel 13 gennaio, o alla più lunga nelle calende di maggio. Ma come il Muratori ebbe ad osservare, quali persone fossero a lui sostituite in quella dignità ed in quall'anno s'ignora, ragione per cui la parte mancante del diploma, come già avvenne per altri due dello stesso imperatore [1], se questo fosse stato accordato dopo la sua rinuncia, ci avrebbe dato precise informazioni, da confrontare utilmente con quelle che si possiedono, per l'uno o per l'altro dei due più volte mentovati anni 87 e 88.

« Il prof. Crespi giovandosi del congedo di Tumila, la cui orditura è assolutamente simile, fu in grado di completare la parte mancante dei versi contenuti nell'una e nell'altra parte del presente fragmento. È superfluo l'aggiungere, che tranne i nomi proprî e le date di disperata restituzione, il rimanente sarebbe facilissimo a ripristinare, tenendo presente il noto formulario cancelleresco, usato con ben poca varietà in siffatti diplomi, ed osservando che dall'85 in poi pare sia rimasta costante la formola, *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in muro post templum Divi Augusti ad Minervam*.

« È deplorevole che il proprietario del fondo ove venne raccolto questo bronzo, che ben si può chiamare prezioso, si mostri ostile a permettere nuove ricerche, sotto il pretesto poco giustificativo, che si rechino guasti al vigneto. È quasi indubitabile, che le altre parti delle due tabelle che formavano l'intero congedo, debbono trovarsi sepolte in mezzo alla terra, nella stessa od in qualche vicina località. La S. V. osservi che questo congedo costituisce nientemeno il sesto di quelli, che vennero trovati in Sardegna [2], il settimo (quarto in ordine cronologico) dei noti conceduti da Domiziano, e finalmente il quarantanovesimo dei discoperti nell'intero orbe romano [3].

« A Meana-Sardo, nel cui agro si trovano spesso oggetti di altissima antichità, dove fra gli altri fu rinvenuta or è qualche anno un'importantissima *barchetta votiva* illustrata dallo Spano, mi feci a visitare uno dei molti *nuraghi* che sorgono nel suo territorio, il così detto *Nuraghe Norza*. Questa vasta costruzione ciclopica, appartenente

(1) Quello dell'anno 92, che dimostra essere stati consoli sostituiti di Domiziano e di Q. Volusio Saturnino dimessisi, Celso Polome ..... ed Avito .....; e l'altro dell'anno 93, che dà per consoli surrogati Lollio Saturnino e Giulio Quadrato.

(2) I sei trovati in Sardegna si ripartiscono nel seguente modo: uno dell'imperatore Galba, due di Domiziano, uno di Nerva, ed altri due finalmente di Adriano.

(3) Il proprietario sebbene caldamente officiato, non volle cedere questo frammento in alcun modo.

a quella classe di nuraghi che io chiamerei *multipli*, sorge a cavaliere di una elevata collina, e consta di un cono centrale, fiancheggiato da altri tre, i quali con la maggiore probabilità sono tutti in comunicazione fra loro. Una parte di rampante di scala, svolto al solito nel medesimo muro, è visibile in una delle celle, come pure una specie di cunicolo, per passare in un altro vano; ma la molta terra ammonticchiatavi da secoli e dal franamento di una volta, impedisce di poterne seguire l'andamento, e di riconoscere se la supposta communicazione esista di fatto. Le vôlte dei quattro nuraghi associati, sono ottenute con pietre disposte a scaglioni orizzontali, ed abilmente smussate in precedenza sulla faccia vista, in modo da ottenere il digradamento necessario al sesto dell'intradosso della vôlta. Trovandomi solo di passaggio colà, non mi fu possibile praticare alcuna ricerca; sono certo però che intraprendendovi uno scavo regolare, si troverebbero oggetti appartenenti all'età del bronzo, e nell'ipotesi che i nuraghi fossero case [1], non mancherebbesi altresì di mettere allo scoperto avanzi di cucina.

« A poca distanza da quel sito, c'imbattemmo nei ruderi di un antico oppido romano, omai scomparso. Le fondazioni allineate sono ancora visibilissime, nè vi mancano gli altri indizi di abitazione, come i numerosi coni di embrici, mattonelle ecc., ed anche alcune piante domestiche sopravissute in luogo inselvatichito, e solo di recente ridotto a coltura, alle umane dimore. Sui muri a secco dei chiusi, o sparsi pel suolo, restano ancora visibili in qualche numero pezzi di mole (porzione ad esempio del *catillus*), che per la loro piccolezza non indugierei a credere fossero di quelle mosse colla mano, e che gli antichi chiamavano *molae mannariae* ».

[1] Vedi Spano, *Memoria sopra i nuraghi*. Cagliari, 1867.

Gli scavi di Ercolano.
Memoria del prof. FELICE BARNABEI

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 28 aprile 1878.

Quasi tutti coloro che parlano o scrivono intorno a Pompei, terminano con lamentare che a poca distanza da quella città si lascino tuttora sepolti i monumenti di Ercolano, assai più maravigliosi e più importanti per l'arte e per la storia. Non vi ha visitatore del Museo di Napoli che uscendo dal Palazzo degli Studî non porti seco la persuasione che i tesori ivi accumulati crescerebbero subito a cento doppî se il Governo facesse ripigliare gli scavi ercolanesi, pei quali fece voti l'attuale Ministro degli Esteri della Repubblica di Francia, sig. Waddington, nome ben noto agli studiosi dell'archeologia, ponendo termine ad un solenne discorso due anni fa, quando reggeva il Ministero della Pubblica Istruzione.

Pochi anni prima del Waddington il sig. Beulé, in articoli pubblicati sulla *Revue des deux Mondes,* e ristampati poi separatamente (*Le drame du Vesuve.* Paris, 1872), raccogliendo brevi notizie sopra Ercolano, soggiungeva dovere omai a questo suolo rivolgere le sue cure il senatore Fiorelli. Nessun argomento tralasciò egli per dimostrare la necessità di istituirvi le esplorazioni a cielo aperto. Ei ricordò che nel 1828 sotto il regno di Francesco I, a duecento passi a sud-ovest del teatro, presso il mare, ad un estremo della città, sotto soli undici metri di cenere, si trovarono le case ai lati della strada che conduceva dal teatro al porto, e tra queste la casa di Argo col primo piano ben conservato e pieno di utensili e di provviste di ogni sorta; del quale edificio resterebbe ancora in piedi il secondo piano, se le opere fossero state eseguite col buon sistema introdotto dal senatore Fiorelli nella sua Pompei. Senza ricorrere ad altro argomento, bastava ciò a persuadere che spingendo gli scavi nell'interno, e provvedendo a tutelare i piani superiori degli antichi edifizî, prima di sgombrare le terre sottoposte, si sarebbero potute rimettere alla luce nella loro integrità le case degli abitanti di Ercolano, le cui ricchezze, conchiudeva il Beulé, possono argomentarsi da quanto si rinvenne in una sola villa prossima all'abitato, dove dal 1750 al 1760 si scoperse la famosa raccolta dei papiri.

Non per tanto, se si deve stare a quanto fu scritto e ripetuto in risposta al citato discorso del ministro Waddington, bisognerebbe deporre ogni speranza di veder subito rimessa mano a quell'opera, che giustamente il Mommsen chiamò ardua, *sed*

maximae expectationis et dignitatis (1). Le somme elargite dal compianto Re Vittorio Emanuele nel 1866, servirono a dimostrare che dovrebbesi dare ai lavori un indirizzo, pel quale non bastano i mezzi onde presentemente dispone lo Stato.

Il pericolo maggiore nasce appunto da questo, che giungendosi coi lavori di scavo nei punti esplorati nel secolo scorso, o in punti molto vicini, si riaprono i cunicoli, che, secondo il sistema allora tenuto, visitati che furono, si riempirono colle terre smosse; le quali, mancato il riparo, precipitano con grave rovina delle case moderne di Resina e di Portici, minacciate di sotto alle fondamenta. Nè minore ostacolo presentano le correnti di lava, la cui esistenza sopra la città di Ercolano non ammette dubbio di sorta.

Io a dir vero avevo creduto che la città coi dintorni fosse stata invasa dalle acque bollenti e dalle ceneri, che penetrando per le porte e per le finestre, occupando tutto e riempiendo, seppellirono sotto il cumulo di fango tutte le abitazioni, le quali col volgere dei secoli rimasero come le conchiglie fossili costrette e chiuse in banchi altissimi di tufo. Ma se nell' indescrivibile cataclisma del 79 dell' ê. v. unitamente a questa invasione di ceneri si aprì la strada in mezzo ad esse qualche corrente di lava, ovvero in tempi posteriori corse sopra le ceneri qualche torrente infocato, che andò a spegnersi in mare, non può negarsi il crescere delle difficoltà per la esecuzione degli scavi.

È davvero un ardimento il solo concepire un' opera che dovrebbe avere per suo termine il rimettere all' aperto la città che giace molti metri sotto paesi popolatissimi. Pur non di meno, mettendo per un momento da parte le considerazioni della quasi assoluta difficoltà a conseguire pienamente il fine, sembrami che non sarebbe inopportuno il ricercare se mai nella vasta area vi sieno dei punti da tentare non solo senza pericolo, ma con speranza di buon successo.

Se mancano i documenti per dimostrare che la città fu più vasta di Pompei, e più splendida, è per lo meno da ammettere che Ercolano, secondo la forma delle città antiche, e secondo le prove ottenute per gli scavi che vi si eseguirono, non dovè avere la maggiore estensione ai lati della strada che da Napoli conduceva a Nuceria ed a Surrento, nel modo con cui sono fabbricate per lo più le case di Portici e di Resina. Nè è credibile a prima vista che tutta l' area, la quale poteva senza gravissimi danni tentarsi fuori la cerchia delle sopra dette città, sia stata esplorata per via sotterranea nel secolo scorso.

La questione quindi si riduce a ricercare innanzi tutto quali furono i punti esplorati per lo passato, e dai quali occorrerebbe mantenersi lontano.

I documenti che possono darci questa preziosa notizia non sono interamente perduti; e se la conoscenza di essi non potrà tanto giovare alla storia degli scavi ercolanesi, come giovò alla storia delle antichità pompeiane le memorie edite dal ch. Fiorelli (2), servirà a metterci sulla via per fare più fruttose ricerche di altre carte, e basterà a farci pronunziare più sicuro giudizio sulle opere eseguite, e su quanto in tempo non certamente prossimo potrebbe compiersi.

(1) *I. N.* p. 122.
(2) *Pompeianarum antiquitatum historia* v. 3. Neap., 1860-64.

La pubblicazione di tali documenti non cessa di essere opportuna dopo la stampa che di alcune notizie ercolanesi fece il ch. Fiorelli nel 1850, nelle note alla prefazione del suo primo giornale degli scavi di Pompei [1]. Questo giornale che cominciò a mettere in luce le relazioni testuali sugli scavi della *Civita*, o di Pompei, presentava non poche memorie importanti pel soggetto nostro, desunte dalle carte dell'archivio del Museo nazionale di Napoli. Ma pel destino fatale che governò le cose di Ercolano, dei tre fascicoli editi dal Fiorelli non restano oggi che pochissime copie, essendosi l'edizione fatta bruciare per ordine del Governo napoletano in tempi di reazione politica.

Nè diminuisce l'opportunità dopo la scoperta che il ch. Minervini fece tra le carte del de Jorio delle memorie ercolanesi, e della pianta del teatro malamente dal de Jorio attribuita al Weber [2] non potendosi ritenere che tutte le carte, delle quali si lamenta la perdita, si riducessero alla notizia degli oggetti rinvenuti nelle sole grotte del teatro stesso.

I documenti di cui intendo parlare si trovano nel grande archivio di Stato in Napoli tra le carte appartenenti all'amministrazione della Casa reale durante il regno di Carlo III di Borbone, ed il Governo della Reggenza dopo il ritorno che egli fece nella Spagna. Dal palazzo reale, a quanto ricordo per ciò che in altri tempi mi fu detto, furono trasportate queste carte negli archivî del Ministero dell'Interno al palazzo di s. Giacomo, e quivi, per cedere il posto a carte riconosciute di maggiore importanza, furono tolte dai loro scaffali e gettate in un soffitto. Non so con precisione in quale circostanza gli ufficiali del grande archivio di Stato furono invitati a prenderne la consegna. Certo è che si riconobbe allora come molti fasci nella nuova destinazione erano stati consumati dalle acque piovane che li fecero marcire completamente. Cominciano tali memorie col fascio 927 dell'archivio predetto di Casa reale, e parlano delle spese per i lavori della villa che Carlo III faceva costruire a Portici nel 1738. È noto a tutti che poco dopo la sua venuta in Napoli (1735) il Re pensò a fabbricarsi un luogo di delizie alle pendici del Vesuvio, non lungi dal luogo già posseduto dal principe di Elbeuf della casa di Lorena, generale degli eserciti di Carlo VI. È altresì noto che questo principe, il quale acquistò il terreno nel 1709, volendovi fabbricare una villa, cercava del marmo polverizzato per farne stucco, quando dagli abitanti del luogo gli furono mostrati dei pozzi, donde era facile aver marmo eccellente, e donde trasse molte statue antiche, scavandovi per alcuni anni [3].

I lavori per le reali delizie di Portici ordinati da Carlo III continuavano sotto la direzione di D. Rocco Gioacchino de Alcubierre, tenente colonnello di infanteria, ed ingegnere ordinario dei rr. eserciti, delle piazze e delle frontiere, allorchè essendo

(1) *Giornale degli scavi di Pompei*. Documenti originali pubblicati con note ed appendici. Napoli, 1850.

(2) *Bull. arch. italiano* 1861, anno I n. 5 p. 53 tav. III. Se le spiegazioni delle varie parti del teatro ercolanese, scritte il 20 marzo 1747, servirono ad illustrare la pianta edita nel Bullettino, non può la pianta medesima attribuirsi al Weber, che entrò nell'amministrazione degli scavi nel 1750.

(3) V. de Jorio, *Notizie degli scavi di Ercolano*. Napoli, 1827. In questo libro sono ricordati tutti gli autori che parlarono della distrutta città prima che vi cominciassero gli scavi.

il Re informato delle antichità rinvenute lì presso, ordinò immediatamente all'Alcubierre di iniziare gli scavi [1].

Tali scavi non incominciarono prima dell' ottobre del 1738. Una lettera del sig. marchese Giuseppe Gioacchino di Monteallegre, duca di Salas, segretario di Stato di Affari Esteri, Casa reale, Guerra e Marina in data del 13 dello stesso mese, diretta a D. Giovannantonio Medrano, ingegnere capo in Portici, partecipava aver ordinato il Re di continuare le escavazioni delle grotte o rovine dell'*antico tempio* che il Medrano stesso aveva riconosciuto, allo scopo di vedere se si trovassero marmi, statue od altre pietre che meritassero di esser tolte; e raccomandava dare le disposizioni necessarie affinchè non si perdesse tempo in *escavazioni inutili;* inoltre fare rapporto sull'andamento dei lavori, perchè se mai non ne risultasse frutto alcuno, ogni ricerca si facesse sospendere.

Ad eseguire le ricerche, dalle quali pochissimo beneficio dovevano aspettarsi gli studî dell' antica topografia, l'Alcubierre faceva notare esser necessario adoperare dieci o dodici persone, vale a dire due o tre per cavare la terra, cinque per toglierla dalle grotte, e quattro o cinque per estrarla dal pozzo, e per far scendere e risalire le persone addette al lavoro; le quali richieste parendo giustissime, ordinò il Ministro il 22 ottobre che il numero degli operai fosse aumentato fino a dieci.

Da questo tempo in poi cominciò l'Alcubierre a far rapporti in spagnuolo al predetto Ministro, dando l' elenco dei frammenti antichi rinvenuti, e ricevendone istruzioni per il loro collocamento.

Da uno dei rapporti (22 nov. 1738) si deduce che le prime indagini si fecero nella fossa di *el Buf,* come dice l'Alcubierre; il quale non mancò di ricordare che dalla fossa medesima al tempo stesso del *Buf un arquitrave hallado en una puerta del templo tenia por inscripticion APIUS PULCHER* (cfr. *I. N.* n. 2403). Poichè fino all' 11 dicembre 1738, quando si rinvenne buona parte dell' iscrizione che ricordava l'autore del teatro (*I. N.* n. 2419) durò la persuasione che l'antico edificio scoperto entro quella grotta fosse un tempio; nè pare che il Ministero accettasse subito la versione di coloro che vi volevano già riconoscere un teatro, trovandosi nell' 11 gennaio 1839 un ordine *que las estatuas maltratadas de las Grutas del templo antiquo de Resina se compongan.* Nel quale ordine venne poi cancellata la parola *templo,* e sostituita l' altra di *theatro.*

Sembra che riconoscendosi non solo inutile ma anche pericolosa la continuazione dei lavori, si cercasse tenere altra via, perchè il 27 dello stesso mese l'Alcubierre proponeva aprirsi l' entrata alle grotte del teatro dal *vico del mare,* avendo egli visto che ciò poteva farsi senza danno delle case. Il Re volle egli stesso accedere sul luogo per informarsi del progetto, e poichè riconobbe la utilità di proseguire gli scavi, i quali restituirono nel febbraio e nel marzo molte statue di marmo, non dovè opporsi all' apertura della nuova entrata. Ed in questa parte del *vico di mare* si scavava al principio del maggio 1739, allorchè fu notata nella cenere

[1] L'Alcubierre dopo aver esercitato il disegno, nel 1731 fu addetto alla piazza di Gigona. Nel 1734 partì col corpo della spedizione d'Italia come ingegnere volontario; nel 1736 fu nominato ingegnere straordinario, ed ingegnere ordinario nel 1738.

l'impressione di un antico marmo iscritto (*I. N.* n. 2434). Ma il punto prescelto se conveniva ad aprire nuova e più sicura strada pel teatro, non era ottimo per la ricerca dei monumenti e degli antichi oggetti. In quel luogo erasi già scavato per lo innanzi, e si deduce da ciò che per quanto lasciasse a desiderare la direzione dei lavori, pure è impossibile che si limitasse l'Alcubierre a far conoscere essersi trovato nella cenere l'impressione a rovescio delle lettere di un marmo inciso, senza che questo marmo si raccogliesse qualora si fosse lasciato in luogo. Nè trattavasi di piccolo pezzo, ma di una pietra ben grande, che misurava palmi sei di larghezza ed uno di altezza, come dalla relazione, la quale soggiungeva che questa impressione stava *al piè de una muralla, donde no se ve nicho ni disposicion de que alli haya avido estatua alguna, bien que vecino a este paraje se observan dos nichos de los que en otro tiempo se han sacado las estatuas; y no se ha encontrado hasta de aqui mas que un pedazo de piedra de Iaspe, y 4 grapas de metal.*

A queste antecedenti devastazioni deve forse attribuirsi il fatto, molto severamente raccontato dal Winckelmann (*Werke*, II p. 27), che cioè l'Alcubierre presentò al Re in un canestro e confuse tra loro le lettere di bronzo staccate dal muro a cui erano infisse; poichè queste lettere, alte un palmo, non si trovarono al loro posto durante i lavori dell'Alcubierre, ma si raccolsero tra le terre, e non nel giorno medesimo, bensì a varî intervalli, facendosene ricordo nei rapporti dei giorni 1, 4, 9, 16 giugno del 1739.

Non intendo con ciò di prepararmi gli animi per un'apologia dell'Alcubierre. Riconosco pur troppo che le cose avrebbero potuto esser fatte meglio, o meno male di quello che si fecero; ma dallo studio dei documenti mi sono persuaso che parte della colpa va attribuita alla natura istessa della cosa.

Merita pure attenzione un altro fatto, ed è che le nuove entrate si fecero a distanza brevissima, anzi a pochi palmi dal pozzo di Elbeuf, e quindi si continuò a scavare nell'area del teatro.

I registri del giugno 1739, accennando alle grotte nella *via della marina*, o del *vico del mare*, ricordano il rinvenimento della statua di Viciria madre di Balbo (22 giugno), con l'iscrizione che da tutti gli scrittori contemporanei è riferita al teatro ercolanese (cfr. *I. N.* n. 2415); e ricordano eziandio il rinvenimento dell'altra iscrizione che era apposta alla statua togata di M. Nonio Balbo padre, la quale, rinvenuta nella grotta stessa del teatro alla presenza del Re (26 giugno) doveva formar simmetria con quella di Viciria (ib. n. 2414).

Dal cominciarsi a discorrere di pitture murali sul finire dello stesso giugno potrebbe credersi che le ricerche avessero condotto in qualche altro edificio. Queste pitture furono subito esaminate dallo statuario Canart, che erasi fatto venire da Roma sin dall'aprile per restaurare i marmi; ed avendo il Canart detto che pitture simili in Roma erano molto stimate, diede ordine il Governo che le pareti non si rompessero nè si maltrattassero (23 giugno). Non so quanto giovasse alla tutela dei dipinti murali, che si trovano descritti in una nota dell' 8 luglio, la vernice fattavi dare da un ufficiale di artiglieria. Mi basta riferire che se in altro edificio fu penetrato, questo non doveva rimanere distante dal teatro, ma doveva essergli adiacente. In fatti è vero che i registri parlano di nuove grotte e di nuove aperture, la quarta delle quali,

detta del Paone, condusse il 12 settembre 1739 alla scoperta di un edificio circolare con la grande pittura di Teseo dopo l'uccisione di Minotauro (Helbig, *Wandg.* n. 1214); tuttavolta che questo edificio, sulle cui mura dopo il rinvenimento del Teseo si scoprirono il 27 e 28 novembre dell'anno stesso la grande rappresentazione di Arcadia (id. n. 1143) ed il Chirone che ammaestra Achille (ib. n. 1291), fosse stato vicinissimo al teatro, se non era parte del teatro stesso, si riconosce dall'essersi non lungi dal gran Teseo (19 ott.) trovata una pietra grande di marmo con iscrizione *Domitiae Cn. f.* | *Domitiani caesaris* | *d. d.*, la quale secondo le notizie dei contemporanei si rinvenne negli scavi del teatro (cfr. *I. N.* n. 2402). A maggior conferma di ciò, vale a dire a dimostrare che per tutto il 1739 gli scavi si fecero nel teatro e nelle sue adiacenze serve la nota dell'Alcubierre spedita il 31 ottobre, la quale enumera *lo que se ha encontrado en las escabaciones del antiquo theatro a Resina, y en las nuevas grutas que se estan continuando a* 80 *tuesas del theatro, per varios edificios que se van descubriendo.*

Quali rinvenimenti fossero fatti durante il 1740 non saprei dire. Le carte di quest'anno si perderono, consumate forse dalle acque piovane nel soffitto di s. Giacomo. I lavori continuarono senza dubbio sotto la direzione dell'Alcubierre, il quale sembra avesse passato troppo tempo sotterra da risentirne danno alla salute. Tali opere del resto non dovettero avere maggiori proporzioni, nè estendersi in larghissima scala. Pare che seguendo una strada, ove in un muro di edificio laterale si lessero il 9 gennaio scritte a pennello le parole *campan, secundus furius* malamente copiate nei rapporti, e dove si notò un alfabeto a lettere alternate nella serie, anche questo pessimamente scritto dall'Alcubierre, si penetrasse in un ordine di camere, tra le quali si notarono al principio di febbraio cinque o sei abbastanza grandi, che mostravano *muchas paridas pintadas de diversos colores* (10 febb.). Il Re continuava a prendere grande sollecitudine delle scoperte. Dovendo partire da Napoli il 20 febbraio per passare alcuni giorni nella Torre dei Guevara a Bovino, ordinò che si preparassero per lui i rapporti giornalieri degli scavi, i quali rapporti lesse con avidità a Troia il 25 febbraio, a Torre di Guevara dal 26 febbraio al 12 marzo, ad Avellino il 15 del mese stesso, essendovisi fermato nel ritorno in Napoli, dove arrivò il giorno 17.

I medici intanto dichiararono che l'Alcubierre per la malferma salute aveva bisogno di riposo; e sul finire di maggio gli venne accordato il permesso di andarsene a Napoli, dandosi incarico di surrogarlo a D. Pedro Bardet de Villanueva. E poichè il Bardet non poteva recarsi subito al nuovo ufficio, fu chiamato temporaneamente a dirigere gli scavi di Ercolano il sig. ingegnere D. Francesco Rorro. A costui l'Alcubierre in data del 9 giugno diede le informazioni necessarie per condurre le opere convenevolmente, e secondo gli ordini dati, ricapitolando così i decreti superiori a ciò relativi.

« Con orden de 22 de Xbre 1739 se servio mandar el Ex.^mo S.^r Marq.^es de Salas que el travajo de las grutas se fuesse proseguiendo segun la experiencia y la direccion que pareva mas propria al Ingen.°

« Con orden 6 de Ag.^to de 1740 se servio mandar assimismo S. E. que lueguo que se enquentra con la pared de un edificio, conviene seguirla todo al rededor, tanto per la parte de afuera como por la de adendro, sin romper la pared, sirviendose de las puertas o bentanas basas para entrar dentro.

« Con orden de 23 de 7bre de 1740 se servio mandar assimismo S. E. que no se deve entrar en las grutas a persona alguna que no sia muy conocida, y de quien no pueda tenerse el minimo regalo, y que al tiempo, y à todas oras que los operarios, que entran, y estan empleados en ellas salgan, se les registre exacte y endeflectibilmente uno per uno, y hallandosele la mas leve cosa de las que se conservan y ban descubriendo en aquellos parajes se le arreste, y embie bien assegurados a las carceles de san Tiago, y que queden cerradas de noche todas las comunicaciones en donde no hay centinela.

« Con otra orden de 27 del mismo mes y año se servio mandar tambien S. E. que para remediar el que no se extravie cosa alguna de las que se enquentran en las dichas grutas, pareve conveniente que assi el cabomastro como el sobrestante a las escavaciones registren exactamente los operarios todas las vezes que salgan de las grutas.

« Con orden del 13 de 8bre del 1740 se servio mandar avisar S. E. que en quanto a las centinelas apostadas en las comunicaciones de dichas grutas, se prevenia eficazmente al Coronel de Guardias Italianas que en este particular depende la guardia del real palacio de la orden del Ingeniero.

« Assimismo se ha servido mandar S. E. con orden a boca que en las sobredichas grutas subterraneas se travajasse todos los dias, a exception de los que fueren fiestas de precepto, y que en cada uno se escriva à S. E. haciendo destinta relacion de las cosas que habieren comparecido en las escavaciones ».

A tale riassunto delle disposizioni ministeriali seguivano poi le seguenti istruzioni:

« *La direccion del travajo de las referidas grutas* se ha continuado siempre arregolandola a las citadas ordenes, y procurando el que no quede paraja alguno en que no se escava y reconosca, teniendo toda la attencion en apuntalar, y formar algun pilar de fabrica en los lugares que muestran eminente riesgo: y como despues de dos años y medio que se continua este travajo son enumerables las grutas que se han echo, y par conseguiente se hallava bacante por devajo de los fundamentos de las casas un gran distrito de lugar de Resina, se ha tomado el espediente de algun tiempo a esta parte de no sacar mas tierra de las grutas, depositando la que procede de las que se ban faciendo nuevamente, en los lugares que estan ya reconocidos, por cuyo medio se ha logrado el que no haya resultado en las escavaciones el mas minimo riesgo, ni inconveniente hasta de aqui; y aviendo tenido el permiso de aumentar hasta el numero de 18 operarios, consisten estos en un cabomastro, que gobierna la gente, y gana quatro carlines, en cinco peones que escaban y ganan a venteycinco granos, y en otros doze peones que transportan la tierra (incluso el que lleva las cartas) y ganan a dos carlinos, cuyos precios se han arreglado por los mas justos en este travajo. Y semanalmente se da la certification del gasto de la dicha escavation por el ingeniero, firmando primero la cuenta el sobrestante D. Ioseph Buencompaño, e interviniendola el ministro Interventor D. Phelipe Diaz de Abila, qui en assimismo deve intervenir en los demas gastos que se certifican por el ingeniero, el qual en virtud de orden de S. E. de 30 de Enero del 1741 no deve certificar ningun gasto, de cuya existencia no se halle positivamente noticioso, y no tenga orden

para atender a la obra que lo motivare hautorizando con su certification solamente aquellas quentes que procedan de los gastos echos con su conocimento en las obras que estan encomendadas à su direccion y vigilancia ».

Arrivato il Bardet il 21 luglio, il Duca di Salas, dati gli ordini di occupare il posto tenuto interinalmente dal Rorro, invitò l'Alcubierre a consegnare al Bardet i documenti per il proprio ufficio (4 agosto 1741); e l'Alcubierre, ripetute le istruzioni da lui date al Rorro, soggiunse (6 agosto) non poter dar altre notizie, essendo quelli i soli documenti che egli aveva. « Solo la experiencia, scriveva egli al Salas, me ha enseñado que el mejor acierto del travajo de las escavaciones, con que Io he logrado que se fuesse descubierto siempre algunas cosas (haviendo sido raro el dia en que no compareciesse una ci otra antiguetad y a menado mucho numero de ellas), consiste en reconoscer a menudo el travajo que haven los operarios y especialmente las paredes que van compariendo, pues ellas mismas dar la luz al ingeniero de la disposicion que puede tener el edificio a que corresponden, y por conseguiente de los lugares por donde conviene mudar los operarios afin que no hagan travajo inutil, lo que alli sucede muchas veres ». Nè mancò di dire che quantunque egli avesse tentato più volte di formare il piano generale degli scavi, pure non eravi mai riuscito per mille difficoltà, sicchè non gli fu permesso che di rilevare assai difettosamente solo le poche parti del teatro che si erano scoperte.

Questi documenti originali se possono far qualche testimonianza che la direzione dell'Alcubierre ebbe pure qualche parte commendevole, bastano a far noto che per tutto il 1741 i lavori si limitarono all'area del teatro ed a pochi luoghi vicini. Nè poteva essere altrimenti se dall'autorità sovrana aveva potuto l'Alcubierre ottenere per massima concessione che ai lavori fossero aggiunti operai fino al numero di diciotto, compresivi i capi, il qual numero non potrei dire quando fosse stato compiuto, essendovi al tempo del Rorro, e del Bardet solo otto lavoratori.

Il Ministero del resto rivolse le sue cure alle piante topografiche, e se durante l'amministrazione diretta dall'Alcubierre non aveva potuto ottenere che un solo disegno imperfetto del teatro, volle vedere se mai fosse opportuno il pubblicare tale disegno. A tale scopo piacque al Re di sentire il parere del suo bibliotecario D. Matteo Egizio, nome assai noto tra i letterati e gli archeologi del tempo, e si scrisse al Bardet (20 luglio 1742) che tenesse conto delle osservazioni dell'Egizio, e conferisse con lui sull'argomento.

Proseguirono gli scavi sotto la direzione del Bardet fino al 1745 allorchè l'ingegnere dovè lasciare Napoli per andare alla guerra di Lombardia. Ma per una serie di fatti che si diranno in seguito, le carte del Bardet uscirono dall'archivio di Casa reale, sicchè non è dato oggi formarsi un concetto pienissimo dei suoi lavori, quantunque per altra via si conosca che egli diede agli scavi la maggiore estensione nei quattro anni che vi attese.

Dopo la partenza del Bardet ignoro se le opere continuassero sotto la semplice direzione dell'Alcubierre. Se il marchese Fogliani, che era successo al Salas nella carica di ministro segretario di Stato nel 1744, volle dare una riparazione al colonnello, dovè presto avvedersi che a procedere convenevolmente bisognava ricorrere all'opera di altra persona. Infatti nel 1750 fu chiamato a Portici l'ingegnere Carlo Weber

con incarico *de las excavaciones bajo tierras de los edificios de Herculano y otros de Gragnano, Resina, Torreannunciata y Pozzuolo, bajo la direcion del Coronel y ingeniero en Gefe D. Roque Johachim de Alcubierre.* Era il Weber oriundo svizzero, e dopo aver compiuti gli studî al collegio Gislerio papale di Pavia, era stato nel 1735 ammesso al servizio di S. M. Cattolica, donde nel 1743 passò nel Corpo dei reali ingegneri. I registri degli scavi dal 7 gennaio 1753, compilati dai capimastri ed indirizzati al Fogliani, si conservano nell'archivio del Museo nazionale di Napoli, ed oltre alle scoperte di Gragnano e di Pozzuoli parlano delle grotte ercolanesi nel luogo già conosciuto al *vico del mare,* della grotta detta di *Cécere devajo el bosque de s. Agustin,* di una nuova scavazione fatta alla *fonte dell'Epitaffio* presso Resina, e di una *comunication bajo la maseria di Bisogno.* Parrebbe a prima vista che tanto numero di grotte servisse a provare la grande estensione data agli scavi. Ma non fu così. Prima di tutto la fattoria del Bisogno non era distante dalle grotte del *vico del mare,* e quindi dal teatro, rimanendo a pochi passi dagli scavi riaperti poco prima del 1870; e la parola *comunication* usata nel rapporto indica che forse in continuazione degli scavi del *vico del mare* si arrivò a questo pozzo non lontano. La grotta di Cécere o del bosco di s. Agostino è vero che non doveva essere prossima al centro principale degli scavi, poichè il nominato bosco si stendeva dalla via consolare verso il mare, ove sorgeva il soppresso convento, ed ove sorge oggi il palazzo comunale di Resina, in luogo cioè più vicino all'attuale palazzo reale di Portici. Ma che gli scavi ivi procedessero con la massima lentezza lo dichiara il fatto che dal 13 marzo 1753 al 25 agosto 1754 i registri parlano dei papiri appartenenti alla famosa biblioteca ercolanese; i quali furono appunto ritrovati in quel luogo; il che prova che per lo spazio non breve di un anno e mezzo le ricerche nella grotta di Cécere rimasero limitate ad un solo edificio, se non pure a quello che i rapporti chiamano la *consavida estancia* (¹). Finalmente nella fonte dell'Epitaffio nell'area di Portici, nel punto ove è oggi il *caffè Raimondi,* devono essersi fatti pochi tasti, non parlandosi di quel luogo che per pochissimo tempo.

Un'altra prova che gli scavi di Ercolano non poterono avere grande estensione si deduce dal fatto che nella consegna data dall'Alcubierre al Weber si prescrisse di regolare tutte le opere, tanto nella *Civita,* ove già i lavori erano stati intrapresi in larga scala, che a Pozzuoli, ed altrove, in modo da non superare l'assegno mensile di ducati 200, ossia molto meno di lire mille al mese, somma ben piccola in proporzione di tante opere, tenendo ben conto della rimunerazione assegnata agli scavatori, secondo le note dell'Alcubierre.

Successe nel giugno 1755 al marchese Fogliani nella carica di segretario di Stato il marchese Tanucci. Per metter fine alle giuste lagnanze dei dotti di Europa, che

(¹) I papiri ercolanesi si cominciarono a trovare sui primi del 1753. Se ne incontra il primo ricordo il giorno 13 marzo dell'anno stesso, dicendosi essersi raccolta una quantità « de papiros o escrituras antiguas, unidas unas con otras en la mayor parte y consumidas dal tiempo en la forma que se han hallado precedentemente ». Il che dimostra che si erano trovati altri papiri prima del 13 marzo, ma in quale numero è ignoto. Se ne scoprirono altri, sempre nel medesimo luogo il 20 marzo, l'8 aprile, e nell'anno appresso il 2 febbraio, 5 marzo, 30 giugno, ed in numero maggiore nei giorni 4, 11, 18, 25 agosto.

lamentavano mancassero le notizie circa le antichità ercolanesi, rivolse egli subito l'animo al migliore ordinamento del Museo di Portici, togliendone la direzione a monsignor Ottavio Antonio Bayardi, il quale per illustrare le cose scoperte, ad invito dei Fogliani, era venuto da Roma sul finire del 1747, e dopo otto anni di studî e di sollecitazioni aveva finalmente dato alla luce quel catalogo, che provò nel modo più vivo l'insufficienza del Prelato. A preparare le necessarie illustrazioni dei monumenti, promosse il Tanucci il r. decreto che fondava l'Accademia ercolanese, nella quale oltre il Bayardi, che vi entrò per mero riguardo, furono chiamati Alessio Simmaco Mazzocchi, Giacomo Castelli, Salvatore Aula, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il p. della Torre, il p. Tarugi, Francesco Valletta, Francesco Pratilli, il barone Domenico Ronchi, Mattia Zarrilli, Nicola Ignarra. Non è qui il luogo di discorrere della reale Accademia, di cui scrisse già il Castaldi nel 1840 [1]. Solo bramerei ottenere licenza di correggere un errore in cui egli incorse laddove disse che il Bayardi restò in Napoli fino al 1759, per tutto il tempo cioè che durò il regno di Carlo III. Ciò non è esatto, poichè il Bayardi capì troppo chiaramente che era tempo di andarsene; ed una lettera di lui in data del 4 maggio 1756, da me letta tra le carte di Ercolano nell'Archivio di Stato, parla al Tanucci della necessità di ritirarsi a Roma. Nè il Tanucci pose tempo in mezzo per soddisfare il desiderio, avendo fatto firmare due giorni dopo il decreto con cui si autorizzava il Bayardi a partire da Napoli, e mandategli le lettere per raccomandarlo al Papa [2].

[1] *Della reale Accademia ercolanese dalla sua fondazione finora, con un cenno biografico dei suoi socî.* Napoli, 1840.

[2] Forse non sarà inutile per pronunziare pieno giudizio sul Bayardi il leggere questo documento.

« Eccellenza. Premessi a V. S. gli atti del mio rispetto, mi trovo in necessità di pregarla ad umiliare alla Maestà Sua la necessità del mio ritiro a Roma, prima che la stagione si avanzi, stantechè quest'aria sulfurea incomincia quest'anno ad attaccarmi anche di estate, sentendone i preludi. Con sommo mio dispiacere facio tale richiesta, ma è meglio che io serva in Roma S. M. che andarmene in sepoltura. Colà terminerò gli altri due Tomi del Prodromo, li manderò composti o verrò io ad assistere alla stampa pel migliore servigio di S. M. In oltre supplico la M. S. a lasciarmi l'uso della libreria, tal quale ora possedo come egli ben sa, e dopo morto tutto quanto verrà in potere di S. M. con quanti libri comprerò in appresso, come facio ogni anno in buona quantità. Alcuni pochi mi occorrono in buona parte per suo servigio, e sono in poca quantità, dei quali certi sono la continuazione di alcuni corpi che tengo; questi sono tenuti da D. Bernardo Buono. Supplico la M. S. a provvedermeli, lo farei da me, se non fossi caricato di altre spese, in occasione della mia partenza, concedendomene S. M. la licenza.

« Supplico pure la M. S. a darmi un segno che io parto colla sua grazia, raccomandandomi coi reali efficaci suoi ufficii alla Santità Sua. Per la morte del Cardinale Henriquez vaca affatto l'abbazia dei Banzi, su di cui per l'intercessione autorevole di S. M. godo una pensione, benchè tutta per me la M. S. si degnasse di richiederla. In quattro mila ducati perdo più del quarto in Roma a causa del cambio, e resto con meno di 3.m scudi, onde mi sarebbe di sommo conforto e basterebbe al mio mantenimento tutta l'intiera vacante abbazia se la M. S. si degnasse per me di chiederla al Papa con qualche sollecitudine, stantechè ci sarà un infinito numero di concorrenti. Si degni inoltre S. M. e ben di cuore la supplico, a considerarmi sempre anche in Roma come cosa sua, come attuale suo servitore, e dal suo volere dipendentissimo. Sarò tenuto a V. E. de' suoi benigni uffizii con S. M., e li riconoscerò come una gran parte delle obbligazioni che le professo, mentre con tutto l'ossequio ho l'onore di riprotestarmi di V. E. D.mo obb.mo s.re vero. M. Ottavio Antonio Bayardi ».

L'Accademia ercolanese per altro non ebbe parte diretta nella esecuzione degli scavi. Rimaneva sempre l'alta direzione di questi affidata all'Alcubierre, a cui faceva i rapporti l'ingegnere Weber. Dalla grotta aperta nella fattoria del Bisogno si continuarono le ricerche in luoghi vicini a quelli esplorati nei primi tempi. Ivi si trovò il 19 luglio 1758 l'iscrizione *M. Nonius. M. f. Balbus. pro cos.* || *basilicam, portas. murum. pecunia. sua* (*I. N.* n. 2410). E se da quanto ho riferito sopra può essersi dimostrato che la scoperta della pittura del Teseo non dovè accadere in luogo molto discosto dall'antico teatro, dalle carte che si riferiscono a questo periodo riceve conferma la mia supposizione, che cioè gli scavi si concentrarono negli edificî prossimi al teatro, dicendo il Weber in un rapporto al Tanucci dell' 8 febbraio 1759 che nella *maseria del Bisogno se procura de encontrar el edificio del Teseo, que se creite templo.*

Il Re continuava collo stesso ardore a seguire il corso delle scoperte. In una nuova gita che fece alla Torre di Guevara nel febbraio 1758, dove ebbe una dimanda del Winckelmann per essere ammesso al Museo di Portici (24 febbraio), riceveva le relazioni sulle scoperte; relazioni che il Tanucci faceva fare anche da Camillo Paderni, cui era stato affidato il Museo.

Sembra che il Ministro con ciò desiderasse procurarsi non già i mezzi per sindacare le note dell'Alcubierre, ma la notizia più esatta dei trovamenti. Dei quali voleva essere avvisato subito, per cui fino dal 23 marzo 1757 diede ordine al Weber di fare due note giornaliere, una da trasmettere al colonnello Alcubierre, e l'altra al Ministro.

Partito il Re per ascendere sul trono di Spagna (6 ottobre 1759), fu incaricato il Paderni (10 ott.) di stendere copia esatta degli oggetti trovati, dovendosi queste note mandare a S. M. settimanalmente. Proseguirono intanto gli scavi nei due luoghi sopra riferiti, cioè nei pressi del teatro, entrando dalla fattoria del Bisogno, e nel bosco di s. Agostino, dove si credè di aver incontrata una parte di edificio termale. Non saprei affermare se negli scavi alla fattoria del Bisogno si trovasse il *tempio* ricercato, benchè i registri del Weber, conservati al Museo nazionale, indichino essere avvenuta in quel luogo la scoperta di un tempio di Venere.

Ma per formarci un concetto abbastanza chiaro del modo con cui si eseguirono le ricerche, è bene prendere in esame il seguente fatto. Il 16 ottobre 1759 il Weber espose al Tanucci che aveva pensato di formare un libro sugli edifizî di Ercolano e di altre fabbriche sotterranee, con alcune spiegazioni sull'architettura, *colla intelligencia, revision, correcion y approbacion de la Accademia y del Coronel Alcubierre;* e ne presentava alcune parti per *formula y exemplo,* perchè fossero esaminate e corrette, e perchè si vedesse se piacessero pel sistema *homologo, uniforme y metodico* al *libro de las pinturas.* A pronunciare giudizio sui saggi dell'opera e sulle 29 piante che vi erano annesse, fu nominata dal Tanucci una commissione composta del Mazzocchi, del Carcani e dell'Ignarra (20 gennaio 1760). Dopo otto mesi presentarono questi dotti i loro rapporti dicendo aver avute conferenze col Weber, e viste tre altre piante, che egli aveva sottoposte al loro esame.

La prima rappresentava le scavazioni di Portici e di Resina incominciando dall'anno 1750 in cui entrò il Weber nel carico di tali opere. Questi pezzi scoperti,

uniti in modo da corrispondere l'uno all'altro, presentavano quasi tutto continuato il piano di *una porzione* dell'antica città colle strade e cogli edificî di mano in mano incontrati. La seconda pianta conteneva il piano delle escavazioni di *Civita* nella Torre dell'Annunziata, dove si credeva essere stata l'antica Pompei. La terza finalmente portava i rilievi degli scavi di Gragnano e di Castellammare, ove era l'antica Stabia. In ciascuna di queste piante erano, con numeri relativi ai luoghi degli scavi stessi, segnati tutti i pezzi antichi rinvenuti dal 1750 in poi, sicchè in una occhiata presentavano esse l'inventario e la storia del Museo reale.

Dicevano i componenti della Commissione aver interrogato il Weber donde avesse tratto le notizie, e come potrebbe rispondere dell'esattezza delle piante e delle indicazioni relative a ciascun pezzo trovato. « A questa domanda, soggiungevano essi, esibì il Weber molti libri che sono i giornali, nei quali giorno per giorno egli ha notato e va notando quello che in ogni luogo delle scavazioni si trova colla distinzione e descrizione di ciascun pezzo di pittura, statua, medaglia od altro. Esibì ancora i primi borroni che egli forma nelle istesse grotte, allorchè si trova un edificio, o una strada con prenderne le misure. Oltre a ciò soggiunse che qualora si dubitasse della sua esattezza, potrebbero interrogarsi tutti gli operai che travagliano nelle scavazioni, e che sono testimoni di tutto quel che si trova e delle misure che si prendono degli edificî, i quali si incontrano, e dei disegni corrispondenti che se ne formano ».

A giudizio dei relatori, in queste piante tutto era stato eseguito secondo le regole dell'arte, poichè il metodo tenuto dal Weber era stato appunto questo « che incontrandosi un pezzo di edificio, per es. muro, faceva egli fare lo scavo secondo quella dirittura, entrando per le porte dentro le stanze o cortili, fino a che colla misura ne avesse formato tutto il piano tale quale era o intiero o rotto, senza alterazione alcuna. E dove la simmetria dell'edificio rotto additava chiaramente la corrispondenza della parte mancante, si vedeva nei disegni supplita con linee punteggiate la parte che doveva esservi, e che il tempo aveva distrutta ».

Mà quantunque gli accademici reputassero indispensabile la pubblicazione delle piante, per far cessare le querele dei letterati, e per far risaltare la prudenza del Re cattolico, facendo conoscere l'ordine con cui si erano fatti gli scavi ercolanesi, tuttavolta dichiaravano essi che i disegni del Weber, così come erano non potevano soddisfare all'occorrenza. Poichè tali piante cominciavano dal 1750, mentre gli scavi avevano avuto principio dieci anni prima o più. Per supplire a questo vuoto lo stesso Weber faceva notare, che prima di lui il Bardet, il quale allora si trovava nella fortezza di Pescara, aveva presi i rilievi degli edificî trovati a suo tempo, con la massima diligenza, per cui avrebbesi dovuto ordinargli di consegnare quei disegni per avere così il piano intero. Ma oltre questa mancanza, notavano i relatori altri difetti.

« I pezzi del Weber, esponevano essi, non sono sempre accozzati perfettamente. Tra un pezzo e l'altro vi sono dei vuoti di terra non tocca. Sarebbe di poco decoro pubblicarli così, e confermerebbe il mondo di essere fatte a caso le scavazioni. Il nostro sentimento sarebbe che le scavazioni si dirigessero secondo il corso delle strade già incontrate nelle antiche città. E certo che ai fianchi delle strade han da corrispondere le porte e l'entrate degli edifici, e che queste devono necessariamente incontrarsi; incontrandosi deve entrarsi nei medesimi per farne le piante, e

per estrarne le cose che vi sieno. Consideriamo inoltre che la maniera di trovare veramente tutto sarebbe questa, oltre alle grotte che camminano sulle strade antiche della città, converrebbe aprire ai fianchi altra piccola grotta da una strada all'altra, estrarne quel che vi si incontri, e poi ricoprirla, e riaprir l'altra grotta della parte opposta, ossia in quel luogo ove è terminata la prima, e così ritornare indietro. Nell'andare in tal maniera tessendo le scavazioni a modo di aratro, è sicuro fisicamente di trovare tuttociò che vi sia nascosto, e di non lasciarsi un palmo di terra non tentato. Così potrebbe farsi lo scavo in quei pezzi di terra non tocchi, che interrompono le piante di Stabia, di Pompei, di Ercolano, come si è detto ».

Questa relazione che dovè essere scritta dal Carcani [1] ci mostra che delle varie piante eseguite dal Weber solo la prima era importantissima pel nostro scopo, portando essa la rappresentanza di tutta l'area scavata negli ultimi dieci anni (1750-1760) tanto nei pressi del teatro, nel luogo della fattoria del Bisogno, quanto nel bosco di s. Agostino, e forse anche nella fonte dell'Epitaffio. Ma essendo questi punti molto discosti tra di loro, non è a supporre che per via sotterranea si istituisse tra di essi una comunicazione alcuna. Lasciando per un momento da parte il saggio eseguito presso la fonte dell' Epitaffio, in luogo cioè prossimo alla stazione della strada ferrata di Portici, e considerando i soli punti a cui erano principalmente rivolte le cure del Governo nel decennio, cioè il bosco di s. Agostino e la fattoria del Bisogno, è impossibile che in questi due luoghi gli scavi si diramassero sotterra in modo da percorrere tutta l'area intermedia, e ricongiungersi tra di loro. Prima di tutto era di ostacolo insormontabile la natura stessa del terreno, che come si è detto è una specie di tufo compatto. In secondo luogo non poteva condurre a ciò il modo seguìto negli scavi, sia perchè pochi operai vi lavorassero, sia perchè mancando il rigoroso ordine, ritornassero spesso a rimuovere quelle terre che poco tempo prima erano state sconvolte. Nè occorre qui il ripetere ciò che avvenne nella *consabida estancia* della biblioteca, dove si continuò a scavare per oltre un anno e mezzo.

Se comunicazione alcuna potè stabilirsi, fu quella sola ricordata dai registri per gli scavi della fattoria del Bisogno, dove si aprì l'entrata principale per la continuazione delle ricerche iniziate nei dintorni del teatro, presso il *vico del mare*, ed allo scopo, secondo che si è visto, di incontrare l'edificio, da cui prima erano state tolte le famose pitture di Teseo e di Chirone.

Del resto la relazione stessa che sul principio fu così prodiga di lodi per l'opera del Weber, il quale senza dubbio aveva pure dei titoli alla stima, e concetti abbastanza giusti sul modo di condurre e di illustrare uno scavo, quella stessa relazione dice chiaramente che le comunicazioni tra le due parti non vi furono, lamentando che rimanendovi terra intermedia non esplorata, non erano state fatte le piante colla esattezza voluta.

[1] Lo deduco non solo dall'essere messa la firma di lui nel modo in cui si sottoscrivono i relatori, ma anche dal fatto che Alessio Simmaco Mazzocchi, entrato nell'anno 76 di sua età, era così infermo di salute da non poter più resistere alle fatiche degli studî. L' Ignarra poi quantunque più giovane del Carcani, per quanto merito avesse negli studî filologici ed anche epigrafici, non mostrò mai attitudine a poter regolare le operazioni di scavo.

È inutile osservare che questo difetto non avrebbe reso meno profittevole la pianta, qualora essa fosse stata regolarmente eseguita. Ma chi poteva giudicare intorno a ciò? I tre accademici non avevano mai visitati gli scavi; e se vi era sceso qualche volta il Carcani, l'aveva fatto con tutt'altro scopo che di proporre i mezzi per condurre le opere nel modo migliore sotto ogni aspetto. Nè sembra poi che gli stessi accademici fossero informati ai criterî più giusti circa la condotta delle scavazioni e dei rilievi topografici. Bastava che il Weber avesse esposto il sistema tenuto per argomentare dell'esattezza e dell'utilità delle piante eseguite, quantunque si riconoscesse poi difettoso il sistema stesso, e si proponesse per la continuazione delle indagini il corso *bustrofedico,* che se non può accrescere in modo alcuno il vantaggio degli scavi che si fanno all'aperto a trincea o banchina, doveva di necessità essere il più pericoloso nelle opere sotterranee, dove tutto lo studio si doveva porre a lasciare i necessarî sostegni che impedissero le rovine.

Inoltre si credè che bastassero i disegni del Bardet per riempire il vuoto che si lamentava nelle piante del Weber, dove non erano segnati gli edificî scoperti nei dieci anni che precedettero. Ma fra gli altri mali questi disegni dal Bardet avrebbero potuto dar conto solo di ciò che si rinvenne nei quattro anni che egli attese agli scavi ercolanesi (1741-45), come sopra si è riferito.

Pare che il Tanucci comprendesse bene che assai poco poteva calcolarsi sull'opera eseguita dal Weber, il quale avuta forse comunicazione della relazione, che fu presentata il 10 settembre 1760, si persuase che occorreva rivolgere gli studî a proposte più soddisfacenti, la cui utilità non ammettesse opposizione di sorta. Il 29 ottobre infatti mandò un nuovo progetto per compiere gli sterri del solo teatro, e per fare gli scavi all'aperto, rimettendo a nudo tutto il maraviglioso edificio. Presentò egli i tipi dell'area che occorreva espropriare, calcolata a palmi superficiali 12123. Tenuto conto della natura del terreno, tanto di quello di pozzolana, quanto dell'altro conosciuto col nome locale di *pappamonte,* dimostrava il Weber che impiegandovi 24 operai, il lavoro si sarebbe compiuto in 794 giorni, cioè in due anni e due mesi. Nè occorrevano tesori ad espropriare l'area, bastando ducati seicento ventidue e grana ventisette.

Piacque il progetto al Tanucci, che a mio credere vi ravvisò il mezzo di dare nuovo indirizzo agli scavi, e far tacere finalmente coloro che da ogni parte continuavano a muovere lamenti. Fu quindi dato ordine al Vanvitelli di prendere in esame la cosa, e riferirne sollecitamente. Il giorno 4 dicembre esponeva il Vanvitelli non esservi difficoltà alcuna ad attuare il progetto del Weber, che egli approvava, quantunque reputasse occorrervi un poco più di tempo di quello che il Weber aveva stimato.

Ma non pare che si decretassero immediatamente le opere nel modo proposto. Il Tanucci, accettando in massima la cosa, autorizzò il Weber a ripigliare gli scavi nell'area del teatro, nella fiducia che i nuovi saggi servissero a fare più palese l'utilità di mettere in atto il progetto, o almeno dessero il modo di eseguire le piante esatte dell'edificio. E credo di poter affermare che così facendo il Tanucci volle usare un riguardo all'Alcubierre, che fece fino al principio la maggiore opposizione.

Premeva a lui che non si esercitasse quella specie di sindacato su ciò che sotto

la sua immediata direzione erasi fatto; e benchè sapesse che i nuovi lavori erano posti sotto il patronato del marchese Galiani, non si rattenne dal proibire al suo dipendente Weber di proseguire gli scavi nuovamente intrapresi nel teatro. Nel dicembre 1762, accompagnato dal Paderni, che secondava in ogni modo l'impresa del Weber, scese il marchese Galiani nelle grotte a visitare questi scavi, e, secondo che il Paderni riferiva al Tanucci, restò molto contento di aver osservato coi proprî occhi l'esattezza del Weber, e nel tempo stesso riconosciuto *quanto avessero sbagliato quelli che fecero il primo disegno,* il quale era tutto diverso dalla scena allora scoperta; e disse come fosse indispensabile il continuare gli scavi per portare a compimento un perfetto rilievo.

Per altro a mantenere la sua sentenza scriveva l'Alcubierre l'8 gennaio 1763, non esser cosa nuova questo desiderio di rimettere a luce il teatro, poichè S. M. cattolica disse a lui molte volte che gli sarebbe piaciuto scoprire quell'edificio, e che con sincerità egli rispose non potersi ciò fare. Poichè era mestieri mutar le strade, sia quelle che volgono alla marina, sia quelle che vanno a s. Maria a Pugliano, e comprare ed abbattere tutte le case che stanno sopra, colla chiesa di s. Caterina, e pensare al luogo ove trasportare tanto terreno, e tante rovine, e formare un canale per le acque pluviali, sapendosi che il teatro stava solo 12 palmi sopra il livello del mare.

Il 26 novembre 1763 il Weber rimetteva al marchese Tanucci la sua pianta del teatro colle linee di quanto allora vi esisteva, dicendo aver tanto ritardato per le continue difficoltà dell'Alcubierre. La cui opposizione si spinse tant'oltre che il Weber non vi resistè; ed il dolore che n' ebbe fu sì grande da essere non ultima se non la prima delle cause che dopo meno di tre mesi gli procurarono la morte (15 febb. 1764).

Il primo di agosto del 1764 si riunirono nella Segreteria di Stato e Casa reale in Portici, d'ordine del marchese Tanucci il colonnello Alcubierre, ed il marchese Galiani, coll'assistenza dell'ingegnere straordinario La Vega, per procedere alla ricognizione delle scritture e dei disegni lasciati dal defunto ingegnere ordinario D. Carlo Weber. Il verbale di questa riunione dice che in primo luogo furono osservati cinque fascicoli grandi di scritture che contenevano ordini, lettere e risposte sopra le escavazioni, i quali cinque fascicoli furono consegnati all'ingegnere straordinario La Vega, per vedere se mai nella ricognizione di tali scritture trovasse qualche cosa o notizia che potesse tornare utile. In secondo luogo furono osservati quattordici libri manoscritti, dei quali sei erano di relazioni delle spese settimanali, quattro dei rapporti scritti al colonnello Alcubierre, e quattro di appunti fatti dallo stesso Weber, i quali tutti quattordici libri furono anch'essi dati in mano del La Vega. In terzo luogo si riconobbero nove libretti formati in progresso di più anni dal capomastro del lavoro Antonio Scognamiglio, nei quali egli, nella maniera che sapeva farlo, disegnò le fabbriche e mosaici che a mano a mano si scoprirono alla *Civita* ed a Gragnano, ed ancora molti ornati di architettura, delle pitture che comparivano, e copie delle iscrizioni, e i notamenti ancora delle cose che si trovavano; ed alcune poche carte sciolte, ed appunti fatti dall'ingegnere ordinario Weber, i quali nove libretti si diedero al La Vega per mettere in pulito a tempo opportuno quei disegni che meritavano considerazione. In quarto luogo si riconobbero ottantasei disegni tra grandi e piccoli, dei quali quarantatre parte

in pulito e parte in schizzi furono formati dal defunto Weber, e gli altri quarantaquattro in schizzo furono fatti dal maestro Scognamiglio, e contenevano le fabbriche ed i mosaici ed altro che si scoprì alla *Civita*, a Gragnano ed a Resina, i quali disegni passarono ugualmente in mano del La Vega perchè vedesse quelli che erano stati incisi, e separando i messi in pulito, potesse dagli altri riconosciuti utili fare altri disegni in pulito, secondo stimasse conveniente. In quinto luogo finalmente si conobbero e separarono dagli altri nove disegni parte messi in pulito, e parte in schizzi, appartenenti tutti al teatro antico di Resina, i quali furono consegnati al marchese Galiani, in mano del quale già si trovavano gli altri due in pulito, al compimento di undici, quali furono fatti dal defunto ingegnere ordinario D. Carlo Weber.

Sembra che l'Alcubierre non contento di essersi liberato dal Weber facesse ogni sforzo per togliere di mezzo anche il Paderni, il quale in una lettera scritta il 10 settembre 1764 si doleva molto della posizione che gli era fatta, ricordando aver seguìto il corso degli scavi per anni 12, e conservarne esatto *Diario* nel Museo. Parve ottimo espediente di mandare il Paderni nella Spagna, dove andò sugli ultimi di maggio del 1765, per presentare a S. M. cattolica i gessi di tutti i marmi e delle sculture trovate negli scavi, e mosaici comperati in Roma, e casse piene di metalli antichi.

Confidava il Tanucci che non ostante la mancanza di coloro che avevano più caldamente propugnato la cosa, potrebbe riuscire a veder istituiti regolari scavi nel teatro, allo scopo di supplire le parti mancanti nella pianta del Weber; e poichè il Galiani il 14 febbraio 1765 aveva fatto notare esser necessario fare altri piccoli scavi, diede incarico il 2 marzo successivo all'ingegnere La Vega di riferire, dopo le dovute riflessioni sulla spesa ed il tempo occorrente, e se potessero correre pericolo le case soprapposte. La Vega accettando l'invito, rispondeva pochi giorni dopo voler essere garantito da qualunque vessazione potesse dargli il suo capo, per non soffrire quei disturbi, che per lo stesso motivo ebbe a soffrire il suo antecessore, e che *forse gli cagionarono la morte.*

Accettate le proposte del La Vega, l'ultimo di aprile si diedero ordini di far ripigliare gli scavi del teatro, assegnandovisi ducati duecento sei, e prescrivendosi all'Alcubierre di tenerne conto separato. Ma poichè al finire di decembre dell'anno stesso, cioè dopo otto mesi di lavoro, vi si erano consumati ducati cinquecento e grana trentuno e mezzo, senza vantaggio di sorta, ordinò il Tanucci il 22 gennaio del 1766 non occorrere altro; potersi approvare i conti, ma di quell'opera non farsi più nulla.

Questi disinganni del resto non bastarono a far perdere al Tanucci la speranza. La quale anzi si riaccese vivissima in lui sul finire dell'anno stesso, quando giunsero in Napoli i disegni del Bardet, che d'ordine superiore gli si erano ricercati. Il 17 ottobre il ministro mandò queste piante al Carcani, che le esaminò con La Vega. Scriveva La Vega il 25 del mese che i disegni erano fatti con tutto il buon sistema e fra essi meritava maggior pregio la *pianta generale di buona porzione della città.* Tale pianta era utilissima, mancando quella fatta dal Weber, e trovandosi ancora quella del Weber, sarebbe stata assai più importante questa del Bardet, *non essendo mai il Weber nelle sue scavazioni giunto in tanti luoghi in quanti si spinse il primo.* L'uso di questi disegni, conchiudeva il La Vega, potrebbe essere grandissimo, e nel caso che si voglia altra volta scavare in Ercolano, non si tornerebbe a scavare

negli stessi siti, come pur troppo è avvenuto per l'avanti, a causa della mancanza di simili piante.

Non pertanto gli scavi per confermare la esattezza del solo rilievo del teatro, ripigliati con piccoli mezzi, trovarono nuovo intoppo nel giugno 1769, per motivo che l'acqua invadeva l'area, onde il La Vega fu costretto a chiedere che si ricorresse ai mezzi meccanici pel prosciugamento.

Fino al 1776, in cui ebbe termine il ministero del Tanucci gli scavi del teatro continuarono nel modo stesso, con due soli operai; e senza innovazioni continuarono sotto l'amministrazione del marchese della Sambuca. L'Alcubierre che rimase sempre all'alta direzione delle opere, e che vide scomparire re, ministri, ingegneri e letterati, i quali ebbero ad occuparsi di quegli scavi, ricevè sotto il ministero della Sambuca quella rimeritazione che invano avrebbe chiesta per lo innanzi, essendo stato il 9 novembre 1777, quando egli aveva 75 anni, assunto al grado di maresciallo, a patto di continuare nella direzione degli scavi. Rimase alla sua dipendenza l'ingegnere Francesco La Vega, il quale pare ascendesse al grado di direttore supremo alla morte dell'Alcubierre, che dovè avvenire nel 1780 o poco prima.

Ricordandosi allora il La Vega che aveva in altro tempo assunto impegno di mettere in pulito i rilievi ercolanesi, scriveva nel 5 novembre 1784 al Ministro essersi creduto conveniente nel 1780 che le carte del suo antecessore Alcubierre gli venissero consegnate dopo la morte di lui, acciò restassero unite le notizie che da queste si potevano rilevare e da quelle di D. Carlo Weber, alle altre che da lui si andavano raccogliendo. Questa serie di scritture per altro, faceva egli osservare, era interrotta per lo spazio di quattro anni e mesi tre, cioè dal 31 maggio 1741 al 28 agosto 1745, nel qual tempo furono direttori degli scavi D. Francesco Rorro, e D. Pietro Bardet. Il difetto dei documenti relativi a quel periodo gli aveva fatto mancare al suo impegno di porre in esatto registro quanto si era trovato negli scavi reali, e tali notizie gli diventavano allora più che mai necessarie, avendo intrapreso a dividere le iscrizioni dei marmi appartenenti a Pompei, ad Ercolano ed a Stabia, da quelli che si erano avuti d'altronde, trovandosi tali iscrizioni marmoree in gran numero confuse nel cortile del Museo, di cui nel tempo stesso il La Vega era stato nominato direttore. Per tale motivo voleva egli che dall'archivio della reale Segreteria gli si consegnassero i rapporti del Rorro e del Bardet, il che fu fatto con ordine del marchese della Sambuca del 10 novembre 1784.

Resisto agli allettamenti del tema che mi invita ad una serie di digressioni, non tutte confacenti al mio scopo, e mi basta a confermare il mio assunto il concludere che gli scavi di Ercolano quantunque continuati pel corso di oltre quaranta anni, vale a dire dal 1738 al 1780, non ebbero nè poterono avere una grande estensione. E lo comprova il fatto che durante la prima amministrazione dell'Alcubierre (1738-1741) si scavò continuamente presso il teatro; che sotto il Rorro ed il Bardet (1741-1745) per quanto accresciuti fossero i lavori, non si uscì dal medesimo quartiere della città, che al tempo del Weber (1750-1764) benchè si facessero scoperte in un nuovo punto della città presso il bosco di s. Agostino, si continuò sempre a dar maggiore estensione agli scavi presso il teatro, dove per altro, a quanto riferiva il La Vega a proposito dei disegni dal Bardet, si estesero le opere meno che al tempo del Bardet

stesso, ritornandosi sui luoghi esplorati, come accadde spessissimo. Finalmente dal 1764 in poi si ritornò a lavorare nell'area del teatro, ove con tutti questi lavori si scoprì tanto poco da non potersi formare un disegno esatto dell'edificio.

Se queste conclusioni non potranno giovare a far rivolgere subito le cure del Governo ad istituire nuovi scavi in Ercolano, gioveranno senza dubbio a mettere in chiaro la necessità di non protrarre oltre la pubblicazione degli accennati documenti.

E quindi io faccio voti che dal Ministero o dall'Accademia si provveda a tale pubblicazione, spartita nei quattro periodi, rispondenti alle amministrazioni dell'Alcubierre, del Bardet, del Weber e del La Vega; coordinando le carte del grande archivio di Stato con quelle che si conservano nel Museo nazionale di Napoli, ed aggiungendovi tutti i documenti che valgano a fornire le notizie più esatte dei lavori eseguiti nel territorio, al quale furono per gran tempo rivolte le cure degli archeologi.

Sulla dottrina psicologica dell'associazione considerata nelle sue attinenze colla genesi delle cognizioni.

Memoria del Socio L. FERRI

letta nella seduta del 16 giugno 1878.

La teoria psicologica dell'associazione, che pegli antichi era limitata a una condizione della memoria, si è ampliata presso i moderni e sopratutto in questi ultimi tempi in modo straordinario, principalmente per opera dei filosofi inglesi, i quali ne hanno fatto la base delle loro dottrine e l'hanno elevata al grado di legge universale dello spirito. Con essa hanno spiegato non solo il richiamo delle idee, ma il giudizio, il ragionamento e ogni forma del pensiero; con essa han reso conto delle cognizioni, così delle razionali come delle empiriche, e non solo delle composte, ma anche di quelle che eran credute semplici; la certezza, la probabilità, la dimostrazione, tutte le relazioni intellettive della mente colla verità sono state fondate sopra le sue leggi riguardate come principî comuni di psicologia e di logica.

Questo lungo lavoro i filosofi inglesi l'hanno compiuto con tal seguito di ricerche, di intendimenti e di applicazioni da rendere manifesta l'efficacia delle loro tradizioni e mettere in luce la preferenza nativa dell'ingegno loro nazionale per la filosofia dell'esperienza. Poichè questo indirizzo di speculazione risale fino a Locke e a Hobbes, senza interruzione, per mezzo di Hume e di Hartley, e non si modifica nel Reid e nella sua scuola fino a Dugald Stewart e ad Hamilton, che per ritornare alle sue prime proporzioni nelle opere dei due Mill, del Bain e dello Spencer; cosicchè si può dire che la teoria psicologica dell'associazione è tutta inglese e che per farne la storia è quasi superfluo di passare dalla Gran Bretagna ad altri paesi; tanto i suoi pensatori sembrano essersela appropriata! Tanto la loro scuola risponde realmente al concetto significato dal vocabolo inelegante di associazionisti col quale viene spesse volte designata, in opposizione a quella detta degli intuizionisti o filosofi dell'intuizione, i quali sostengono l'esistenza di cognizioni immediate e semplici, sia dovute all'esperienza, come quella del soggetto pensante o dell'Io, sia razionali e conosciute per visione o intuito soprasensibile, come quelle che riguardano gli assiomi e le verità necessarie.

Hanno veramente potuto i filosofi dell'associazione sbandire il semplice e l'impartibile da tutti i fatti di coscienza rimanendo nondimeno fedeli alla osservazione; hanno potuto dimostrare l'inutilità di ogni condizione a priori e soprasensibile per ispiegare l'origine e il valore delle cognizioni umane? Sono essi riusciti, mediante l'associazione congiunta all'astrazione e all'induzione, a conseguire uno scopo che l'antica

scuola dell'esperienza non aveva potuto raggiungere con questi due ultimi mezzi? Hanno essi reso conto in modo ugualmente soddisfacente tanto della forma quanto della materia dei concetti, della parte razionale e della empirica della conoscenza? Nell'osservare e descrivere lo sviluppo dell'intelligenza, nel seguirne le fasi e le transizioni, hanno essi notato e verificato tutte le forze che concorrono al grande lavoro evolutivo dello spirito, all'ordine gerarchico dei processi che lo distinguono, al valore degli effetti che ne derivano; la scienza, l'arte, le idee morali e religiose ricevono esse dai loro principî una spiegazione adequata? Per rispondere a queste domande e per decidere se si debba rinunciare all'esistenza di ogni principio assoluto, o se la relatività delle conoscenze empiriche sia insufficiente a spiegare il valore del sapere umano, potrà, parmi, giovare uno studio che risalendo alle origini della scuola anzidetta, ne rintracci i primi pensieri, ne consulti i precursori, raccolga dalle opere dei suoi rappresentanti più cospicui nel secolo XVIII le teorie la cui coordinazione ed esplicazione si è compiuta ultimamente in un sistema.

Guardando ai principî fondamentali, il lavoro che mi propongo di sottoporvi potrà non essere troppo incompleto senza oltrepassare le proporzioni volute; poichè non si tratta di esaminare ed esporre la storia di tutte le parti indistintamente della dottrina psicologica dell'associazione, ma particolarmente quei punti che più strettamente si riferiscono alla conoscenza del soggetto pensante e alla genesi dei concetti e della verità razionali.

Dividerò dunque in quattro capi questo studio: nel primo condurrò la storia della scuola dell'associazione da Hobbes e Locke fino ad Hartley abbracciandone i precursori e il fondatore. Nel secondo descriverò brevemente un periodo di critica e di restrizione che comincia col Reid e si prolunga fino al Dugald Stewart e all'Hamilton. Il terzo comprenderà i pensatori che da James Mill a Erberto Spencer hanno restituito alla dottrina le proporzioni che aveva nella filosofia di Hartley e l'hanno maggiormente ampliata. Il quarto finalmente comprenderà un epilogo di questo processo storico e una conclusione sui principî che vi sono svolti, e ciò coll'intendimento di contribuire a risolvere le questioni sopraindicate.

Per quanto brevi possano essere questi cenni, si dovrà per altro tener conto del modo diverso di proporre le questioni, del metodo e dei risultati proprî di ciascun filosofo, e i punti dottrinali sui quali converrà maggiormente fissar l'attenzione saranno per lo meno i seguenti: 1° l'associazione dell'ordine fisico col psichico; 2° le leggi fondamentali alle quali sono ridotti i fatti di associazione psicologica; 3° la distinzione dell'associazione in separabile e inseparabile e la sua applicazione a spiegare la differenza delle cognizioni o verità a posteriori da quelle dette a priori; 4° la risoluzione delle idee credute semplici in elementi minimi e inconsapevoli associati; 5° il transito dalle forme inferiori alle superiori delle cognizioni e la spiegazione dell'ordine conoscitivo nel suo insieme mediante il connubio delle dottrine dell'associazione e dell'evoluzione.

Finalmente queste avvertenze metodiche non sarebbero bastevoli a tracciare i limiti e lo scopo di questo lavoro, se non si soggiungesse che l'associazione dei fatti psichici e più particolarmente delle idee essendo una funzione precipua dello spirito, che si mescola col giudizio, colla memoria, colla immaginazione e generalmente con le nostre abitudini mentali, ne risulta che non v'è dottrina o scuola psicologica la quale non se ne sia

più o meno occupata, e che a voler comporre un inventario completo di tutto quanto è stato osservato e detto intorno ad essa, converrebbe percorrere tutta intera la storia della filosofia; mentre pel fine che mi propongo e che è essenzialmente quello di giudicare il sistema che la prende per base della spiegazione di tutte le conoscenze, basterà parlare di coloro che all'associazione uniscono altri principî solo quanto occorra per segnare le rispettive attinenze ed evitare confusioni contrarie alla verità storica.

PARTE PRIMA

Periodo di sviluppo dall'Hobbes e Locke all'Hartley.

Hobbes e Locke.

Per quanto si conosce dalle opere a noi pervenute, assai pochi fra gli antichi filosofi si sono occupati dell'associazione mentale e delle sue leggi. Si citano brevi sentenze di Zenone lo stoico e di Epicuro tratte da Diogene Laerzio (¹) e l'Hamilton ritrova nelle *Confessioni* di sant'Agostino la prima espressione della legge di riproduzione da lui formolata. Il solo antico che meriti sempre in modo particolare l'attenzione degli studiosi, quando si tratta di fatti psicologici, è veramente Aristotele (²). Le indagini contenute sul processo di riproduzione e associazione mentale nel suo opuscolo, *Su la Memoria e la Reminiscenza*, non solo sono bastate ad esercitare l'acume dei

(¹) Mervoyer, *Étude sur l'association des Idées.* Paris, 1864.

(²) Al secondo volume della sua edizione delle opere del Reid l'Hamilton ha aggiunto una serie di *Dissertazioni storiche critiche e supplementari* fra le quali è notevolissima quella nella quale rivendica ad Aristotele il merito di aver precorso ai moderni nell'osservazione di tutte le leggi e condizioni più importanti della memoria, compresa l'associazione delle idee (*Note D. Contribution towards a History of the Doctrine of mental Suggestion or Association*). In questa eruditissima dissertazione sono denunciati con severa imparzialità i plagii e le pretensioni degli scrittori moderni che si sono arrogata ingiustamente la priorità nella scoperta di quelle leggi. Mediante un'analisi esatta dei passi più decisivi dell'opuscolo aristotelico *su la Memoria e la Reminiscenza*, avvalorata da un confronto col commento di Temistio, l'Hamilton dimostra 1° che lo Stagirita ha osservato e segnato con la sua solita magistrale brevità la connessione, per cui un moto mentale è richiamato come conseguente d'un altro; 2° che ha avvertito la somiglianza fra i moti concomitanti della riproduzione e quelli che accompagnano la produzione delle conoscenze, nonchè l'armonia che passa fra essi moti e l'ordine degli oggetti; 3° che ha distinto nella catena mentale la consecuzione necessaria da quella che non è necessaria e dipende dall'abitudine; 4° che ha notato il nesso fra l'ordine delle cognizioni e la facilità del ricordo e la differenza che passa fra i diversi individui per riguardo alla formazione dell'abito memorativo, in quanto che all'uno basta una sola impressione, mentre l'altro ha bisogno di una frequente ripetizione per contrarre l'abitudine di un dato richiamo; 5° che stabilita la distinzione fra la reminiscenza volontaria o intenzionale e l'involontaria (semplice riproduzione), egli ne indica la legge generale che specifica in altre tre leggi subordinate. L'unica legge generale è quella alla quale l'Hamilton darebbe il nome di legge della Reintegrazione e che si può formolare nel modo seguente: *I pensieri che in un medesimo tempo, recente o remoto, sono stati reciprocamente in relazione di coesistenza o di consecuzione immediata, tendono a riprodursi l'un l'altro.* Le tre leggi di cui la

commentatori del medio evo e del rinascimento, ma hanno dilatato la loro tradizionale influenza fino ai primi dei filosofi moderni che si sono occupati di questa materia, e fra essi è certamente l'Hobbes nelle opere del quale parecchi scrittori britannici di storia della filosofia ravvisano i germi del posteriore sviluppamento della dottrina psicologica dell'associazione [1]. Di fatto come il lettore se ne può assicurare leggendo il capitolo del Leviathan intitolato: *De consequentia sive serie imaginationum* [2], il filosofo di Malmesbury, con osservazioni che ricordano ad ogni tratto il *De memoria et reminiscentia* di Aristotele, distingue la serie dei nostri pensieri in irregolari e regolari e ricerca il nesso che si occulta nelle prime e quello

precedente è l'unificazione sono quelle di *somiglianza*, di *contrarietà*, di *contiguità* (nello spazio o nel tempo) la contiguità comprendendo anche la successione.

L'interpretazione di Hamilton è accuratissima ed esatta; salvo che si deve attentamente avvertire che la legge generale da lui formolata non trova nel testo di Aristotele altro riscontro che la continuità dei moti o la catena delle rappresentazioni costitutive di un totale di ricordanza. Su questo punto l'Hamilton estende le idee del testo piuttosto che chiarirle semplicemente.

Ecco ora alcune proposizioni del testo aristotelico relative a ciò che precede: *τῷ γὰρ ἔθει ἀκολουθοῦσιν αἱ κινήσεις ἀλλήλαις ἥδε μετὰ τήνδε. — ὡς γὰρ ἔχει τὰ πράγματα πρὸς ἄλληλα τῷ ἐφεξῆς, οὕτω καὶ αἱ κινήσεις. — Συμβαίνουσι δ' αἱ ἀναμνήσεις, ἐπει δὴ πέφυκεν ἡ κίνησις ἥδε γενέσθαι μετὰ τήνδε· εἰ μὲν ἐξ ἀνάγκης, δῆλον ὡς ὅταν ἐκείνη κινηθῇ, τήνδε κινηθήσεται· εἰ δὲ μὴ εξ ἀνάγνης, ἀλλ' ἔθει, ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ κινηθήσεται.* — Dopo aver distinto il *τὸ μνημόνευιν* dal *τὸ ἀναμιμνήσκεσθαι* cioè il meminisse dal reminisci, così si esprime: *Ὅταν οὖν ἀναμιμνησκώμεθα, κινούμεθα τῶν προτέρων τινὰ κινήσεων, ἕως ἂν κινηθῶμεν, μεθ' ἣν ἐκείνη εἴωθε. Διὸ καὶ τὸ ἐφεξῆς θηρεύομεν ἀπὸ τοῦ νῦν ἢ ἄλλου τινὸς, καὶ ἀφ' ὁμοίου, ἢ εναντίου, ἢ τοῦ σύνεγγυς. Διὰ τοῦτο γίνεται ἡ ἀνάμνησις· αἱ γὰρ κινήσεις τούτων, τῶν μὲν αἱ αὐταὶ, τῶν δ' ἅμα, τῶν δὲ μέρος ἔχουσιν* (capo II dell'opuscolo suddetto).

(1) L'Hamilton avverte che l'Hobbes era versato nello studio d'Aristotele e chiama la sua dottrina *un aristotelismo ristretto per non dire mutilato.*

(2) *Leviathan sive de materia, forma et potestate civitatis ecclesiasticae et civilis, authore Thoma Hobbes Malmesburiense* (capo III, *De consequentia sive serie imaginationum*).

« Per seriem imaginationum intelligo successionem unius cogitationis ad aliam; quam (ut distinguatur a discursu verborum) appello *discursum mentalem.*

« Quando aliquis de re quacumque cogitat, proxima ejus cogitatio non tam fortuita est, quam videtur esse; neque omni cogitationi omnis cogitatio pariter succedit. Sed ut nullam habemus imaginationem quae non ante fuit in sensione vel tota vel per partes, ita nulla est transitio ab una cogitatione ad aliam cujus similis non extiterat ante in sensione. Cujus rei causa est haec. Phantasmata omnia motus sunt interni, nempe motuum in sensione factorum reliquiae. Motus autem qui alii aliis succedunt in sensione immediate, remanent etiam simul, etiam post sensionem. Adeo ut, quoties redit cogitatio prior, praedominaturque, sequatur posterior, propter cohaesionem materiae motae, quemadmodum aqua super tabulam planam et levem trahitur per viam, qua ducit digitus . . . . Series cogitationum, sive discursus mentalis duplex est, altera *irregularis*, sine ullo fine proposito, ideoque inconstans, ut in qua nulla est passio quae gubernet et dirigat cogitationes caeteras ad finem desideratum. Tunc autem vagari videntur et aliae ad alias non pertinere, ut in somnio. Tales plerumque sunt eorum cogitationes, qui sunt non solum sine comitatu, sed etiam sine omnium rerum sollicitudine, quanquam etiam tunc non cessant cogitationes, sed sine harmonia sunt, quales sunt pulsus lyrae homini imperito. Verumtamen in hac vagatione animi animadvertere aliquando possumus methodum quamdam, et quo modo una cogitatio ab alia oriatur . . . . Secunda constantior est ut quae ab aliquo fine desiderato *regulata est* . . . . a desiderio oritur cogitatio medii ad rem desideratam obtinendam, quale medium videramus ante similem effectum produxisse. . . . . Series cogitationum *regulata* etiam duplex est. Altera quando alicujus effectus concepti causas et media quaerimus quibus producitur. Atque haec hominibus cum

che è palese nelle seconde, determinando particolarmente quest' ultimo mediante le attinenze di mezzo a fine, di effetto a causa, di segno a significato, e non si separa neppure dal filosofo greco quando oltrepassa nel suo punto di vista le funzioni del richiamo e della memoria, considerando la catena dei fatti psichici sotto l'aspetto evolutivo e annodandola al movimento corporeo. Per l'Hobbes, come per lo Stagirita, il pensiero dipende dall'immagine, l'immagine dalla sensazione e la sensazione dal moto fisico degli organi, cosicchè tutta la serie psichica che egli chiama *discursus mentalis* non è altro, guardata nel suo principio e nella sua sostanza, che un coordinamento di moti, un' associazione di fatti fisici. Se non che fra l'antico e il moderno corre questo gran divario: che per l'uno la dipendenza del pensiero dal corpo è parziale, per l'altro è completa e si muta in identità. Poichè per Hobbes il corso del pensiero è semplicemente l'effetto della coesione che unisce le particelle della materia. La dottrina dell'associazione apparisce così fin dal principio della filosofia moderna (1651) unita al materialismo. Ma questa coincidenza non è una necessità; e di fatto essa non si mantiene nel Locke.

È famoso il capitolo XXXIII del secondo libro del *Saggio sull'intendimento umano*. Questo capitolo unito a quelli del medesimo libro che sotto i numeri X, XII, XIV sono consacrati alla *ritenzione*, alla *relazione* e alla *durata*, ci presenta nel Locke il capo di quella schiera che restringe l'associazione a una condizione della memoria e a un principio delle abitudini mentali, mentre nel capo XXII e nel XXIII del predetto secondo libro, nei quali tratta dei modi misti delle idee e delle idee complesse delle sostanze, egli ci apparisce come il promotore di quell'altra schiera che ha esteso il processo di associazione alla formazione dei concetti. E di fatto nei primi passi suallegati del *Saggio* noi vediamo le *idee semplici* entrare in relazione le une con le altre, paragonarsi, fissarsi per mezzo dell'attenzione e della ripetizione, e quindi conservarsi più facilmente; le vediamo formare successioni regolari (capitolo XIV, *Della durata e dei suoi modi semplici*) e in poche parole costituire un ordine di cui sono gli elementi preesistenti, e che, bene o mal determinato, produce la verità o l'errore, le rette consuetudini della mente o i pregiudizî. Negli altri passi invece

caeteris animalibus communis est. Altera est quando imaginati rem quamcumque, effectus omnes quaerimus possibiles qui inde produci possunt; idest usum ejus quaerimus quis esse possit. Hujus generis cogitationis signum, praeterquam in homine nunquam vidi; curiositas enim haec in naturam incidere vix potest animalis cui nullae insunt passiones praeter sensuales . . . . Discursus denique animi, quando a designato fine aliquo regitur, nihil aliud est praeter *investigationem*, sive facultatem *inveniendi* quae *sagacitas* quoque et *solertia* appellatur, et est quasi venatio quaedam per sua vestigia alicujus causae vel effectus praesentis aut praeteriti. Investigat aliquis id quod perdidit? Ab eo loco et tempore ubi id se perdidisse animadvertit, recurrit animo a loco ad locum, et a tempore ad tempus, ut reperiat ubi et quando rem perditam habuerat . . . . Atque haec est facultas illa animi que vocatur *reminiscentia* . . . . Scire quis cupit actionis alicujus futurum eventum? Cogitat ille praeteritae actionis similes eventus ordine quo illos ante viderat; quia similes actiones similes eventus plerumque consequuntur . . . . Optimus conjector . . . . plura habet conjicienda *signa*.

« *Signum est antecedenti eventui eventus consequens* et contra, *consequenti antecedens*, quando similes consequentiae observatae ante fuerunt etc. ».

l'associazione, sotto il nome di *composizione* o *combinazione*, dà luogo alle *idee complesse* e genera le più importanti di tutte nell'ordine del reale, cioè quelle delle sostanze; poichè, come ognun sa, queste idee non sono altro pel filosofo inglese che rappresentazioni di qualità coesistenti, il cui insieme si chiama sostanza spirituale o materiale, secondo la differenza che le distingue. Il Locke fa anzi di più. Senza formolare la legge delle associazioni separabili e inseparabili, come faranno i suoi successori del secolo XIX, egli le distingue in effetto, poichè divide le qualità dei corpi in primarie e secondarie, intendendo per primarie quelle senza le quali non è possibile il concetto di corpo, o che non possono separarsi da qualsiasi parte della materia [1], e per secondarie, quelle che possono esserne separate; e il medesimo procedimento egli segue rendendo conto del concetto dello spirito che riduce come quello di corpo a una collezione di qualità, e in cui ravvisa due proprietà originali, il pensiero e il volere, opposte alle proprietà originali del corpo che sono l'estensione e la capacità di trasmettere il moto (libro II cap. 23). A conferma di questa dottrina del Locke sui legami delle idee semplici nelle idee complesse e specialmente in quelle delle sostanze, è quasi superfluo avvertire che il Locke non ammette nulla di positivo nel concetto di sostanza, e che all'infuori del semplice fatto dell'unione subbiettiva delle idee ed obbiettiva delle qualità corrispondenti egli non vede alcun fondamento di unificazione.

BERKELEY.

Non mancano storici che fra i precursori della dottrina dell'associazione pongono Giorgio Berkeley, vescovo di Cloyne, i cui scritti *Sopra una nuova teoria della visione* (1709), sui *Principî dell'umano conoscere* (1710), e i *Dialoghi fra Ila e Filonoo contro gli scettici e gli atei* (1713) furono pubblicati nell'intervallo corso fra l'opera principale di Locke e il *Trattato* di Hume *sulla natura umana*. Il Berkeley non si è veramente occupato in modo speciale della questione, e di più la sua negazione della materia sembra aprire un abisso fra il suo spiritualismo e il materialismo al quale si accosta la predetta dottrina allorquando formola la sua prima legge sulla dipendenza delle sensazioni dalle impressioni, e derivando da essa tutto lo sviluppo conoscitivo spoglia lo spirito della propria spontaneità e lo rende pressochè inutile. Il Berkeley invece è un metafisico pel quale la realtà del soggetto percipiente è tanto necessaria alla spiegazione delle conoscenze, che ad essa, secondo lui, si riduce non solo la parte subbiettiva ma anche la parte obbiettiva delle medesime, se si ha da prendere alla lettera il suo celebre adagio, che l'*esse* delle cose esterne è un semplice *percipi*. Tuttavia non si può negare che verso la dottrina di cui si tratta il suo sistema ha una doppia attinenza; poichè se da un lato esso richiede l'esistenza e l'operazione dello spirito per la formazione di qualunque idea, da un altro lato gli obbietti non sono altro per esso che complessi di sensazioni e astrazioni associate, e uno dei principali argomenti del Berkeley per la negazione della sostanza materiale è questo: che l'unione separabile o inseparabile delle loro qualità sensibili basta ad esaurirne le determinazioni senza

[1] « Ces qualités, dis-je, sont de telle nature que nos sens les trouvent toujours dans chaque partie de matière qui est assez grosse pour être aperçue, et l'esprit les regarde comme inséparables de chaque partie de matière, lors même qu'elle est trop petite pour que nos sens puissent l'apercevoir » (livre II chap. VIII § 9 versione del Coste).

bisogno di un sostrato distinto, e questa è pure una conclusione virtualmente contenuta nella dottrina dell'associazione, o almeno nei principî dei suoi più schietti rappresentanti.

Per altro, non ostante questi legami che nell'intreccio storico delle varie direzioni seguite dagli studî psicologici e metafisici non mancano mai, anche fra i sistemi più divergenti, è d'uopo riconoscere che la dottrina del vescovo di Cloyne è essenzialmente contraria, nel suo spirito e nel suo insieme, a quella dei così detti associazionisti. Dopo di Locke il promotore immediato del loro pensiero è Davide Hume.

Davide Hume.

Il *Saggio* di Locke fu pubblicato nel 1690. Quarantott'anni dopo, nel 1738, compariva il *Trattato della natura umana* di Davide Hume. In questo trattato la dottrina dell'associazione riceveva uno svolgimento considerevole. Per rendersi conto di questo fatto è necessario entrare in qualche particolare tratto dalle cinque prime sezioni del primo libro di quest'opera. L'autore vi esamina l'origine delle cognizioni, distingue le idee dalle impressioni nelle quali comprende le sensazioni e le percezioni, mentre intende per idee le immagini o copie delle impressioni.

Ciò posto, secondo Hume, le idee hanno per antecedenti le impressioni, o percezioni; quindi la legge generale della nostra intelligenza: che cioè una prima associazione o connessione unisce le idee alle impressioni; legge che per altro è vera assolutamente per le sole idee ed impressioni semplici, fra le quali si può sempre verificare il rapporto di somiglianza e di origine che interviene fra modello e copia; ma che soffre eccezione allorchè si tratta delle idee e delle impressioni complesse, avvenendo talvolta che non vi sia fra esse esatta corrispondenza; e di fatto l'immagine complessa di una città fantastica non ha il suo riscontro nella realtà, e nessuno forse può formarsi di una grande città reale che abbia percorsa e veduta in tutte le sue parti, un'immagine perfettamente esatta. La libertà della immaginazione e la limitazione della memoria restringono adunque alle idee e impressioni semplici la prima e più generale classe di associazione, quella cioè delle idee e delle impressioni. Ma vi è questa grandissima differenza fra la memoria e la immaginazione, che l'una, non ostante i suoi difetti, conserva invariabilmente l'ordine e la forma delle impressioni primitive, mentre l'altra non è astretta a questo vincolo. « L'ufficio precipuo della memoria, dice Hume, non è di conservare le idee semplici, ma di ritenere l'ordine e la posizione loro . . . . . Medesima evidenza nel nostro secondo principio, cioè libertà della immaginazione nel trasportare e invertire le sue idee » (sezione III della parte prima del libro I del *Trattato della natura umana - Treatise of human nature.* Londra, 1739).

Questa libertà della immaginazione è tale, secondo Hume, che basta una differenza qualunque fra due idee perchè essa possa separarle, mentre la memoria è per sua natura sempre vincolata dai loro rapporti. A frenare per altro il potere sconfinato della facoltà di immaginare e a regolare il corso delle sue idee, soccorrono alcuni principî o leggi universali che sono come altrettanti modi della primitiva e generale legge di associazione, e secondo i quali le idee connesse colle impressioni si introducono nella mente. Questi principî universali che uniscono un'idea all'altra e ne reggono tutta la catena sono dovuti a una forza naturale, specie di *attrazione,* che nel mondo intellettuale, esercita un impero così esteso e potente come quella che

nel mondo fisico regna su tutte le parti della materia. Hume non pretende di penetrare nella natura misteriosa di questa forza e si contenta di osservarne gli effetti, cioè le relazioni costanti della associazione delle idee, *somiglianza, contiguità nel tempo e nello spazio e causalità* (sezione IV ibid.). La formola] della prima legge di associazione, che cioè le immagini o rappresentazioni si collegano colle impressioni sensibili e le suppongono; la riduzione anzidetta già nota ad Aristotele dei rapporti innumerevoli che si verificano nella catena delle idee, e finalmente l'attribuzione di questi rapporti a una forza naturale di attrazione che s'impone ai sensi e alla memoria, che guida l'immaginazione, e domina le abitudini di entrambe, tali sono i tratti vecchi o nuovi che costituiscono la parte propria di Davide Hume nello sviluppo della dottrina psicologica dell'associazione.

Nel 1748 egli confermava questa dottrina nelle sue *Ricerche sull' Intelletto umano* (*Inquiry concerning human Understanding*) che sono parte dei suoi *Saggi filosofici*, e sono più conosciuti del precedente trattato. « Abbiamo già osservato, ci dice Hume, nella 2ª parte del quinto Saggio, che *in virtù dei legami stabiliti dalla natura*, ogni idea introduce nello spirito la sua idea *correlativa*, e ad essa volge la nostra attenzione con moto dolce e impercettibile ».

« Buttando un pezzo di legna secca sul fuoco, dice egli ancora qualche pagina dopo, io concepisco immediatamente che la fiamma sarà aumentata; non vi è qui una transizione ragionata dalla causa all'effetto; ma un modo di concepire che trae origine dall'abitudine e dall'esperienza ».

« Qui si mostra, continua Hume, una specie di *armonia prestabilita* fra il corso della natura e la successione delle nostre idee: imperocchè, quantunque le potenze e le forze che variano la scena del mondo ci siano totalmente ignote, noi scopriamo per altro che i nostri pensieri e concepimenti ne sono sempre stati i fedeli compagni. Questa corrispondenza è opera dell'abitudine, principio tanto ammirabile e necessario alla conservazione della nostra specie come al governo della nostra condotta in tutte le occorrenze della vita ». Fin qui il filosofo inglese.

Si voglia notare questo punto importante: che secondo Hume le leggi dell'associazione debbono la loro forza alla natura e al suo ordine non meno che alla nostra esperienza e abitudine; avvertenza che ne trae con sè un'altra e cioè: che questa distinzione fra i principî universali e costanti dell'associazione e i risultati particolari e transitorî dell'esperienza non dovrebbe trovar luogo in una teoria affatto empirica della conoscenza quale è la sua; e che nondimeno essendovi affermata essa contiene una limitazione dei principî ideologici dell'autore, e implica una concessione a quelli della opposta dottrina dell'a priori (cf. *Psychologie de Hume*, avec une *Introduction* par M. T. Pillon, Parigi 1878, e prefazione alla versione francese dei *Saggi filosofici sull' Intelletto umano* di Hume. Amsterdam, 1758). Ma non è ora il momento della critica, dobbiamo continuare l'esposizione storica.

Francesco Maria Zanotti.

Nell'anno 1747 comparve colla falsa data di Napoli un opuscolo del celebre fisico e filosofo bolognese Francesco Maria Zanotti, nel quale la dottrina dell'associazione connessa con l'ipotesi dell'attrazione ricevette una nuova forma e un nuovo

sviluppo, talmente che esso si può riguardare come l'anello di congiunzione fra i libri di Davide Hume e quello dell'Hartley, sia per la posizione delle date sia per la qualità e determinazione delle dottrine.

Le stampe dello Zanotti non sono rare, e non è difficile procurarsi l'opuscolo intitolato: *Della forza attrattiva delle idee.* Esso si trova nelle sue *Opere scelte*, in due volumi, che fan parte della collezione dei classici di Milano. Composto dallo Zanotti durante il suo soggiorno in Francia, esso ripercuote quella generale influenza che la teoria neutoniana dell'attrazione esercitava in quel tempo al di là e al di qua della Manica, e come l'autore stesso lo dichiara, è un'applicazione alle idee e allo spirito dei principî di questa teoria. Ne venne allo Zanotti il pensiero dalla lettura degli scritti di Hume, ovvero sorse questo pensiero spontaneo nella sua mente? È cosa che non risulta dall'opuscolo suddetto, non avendovi egli parlato mai dello scrittore inglese, e d'altra parte non è impossibile tale coincidenza nell'esercizio di due immaginazioni scientifiche, nè importa moltissimo il sapere chi sia stato il primo a trasportare nella sfera dello spirito un'ipotesi che avrebbe dovuto rimanere nell'ordine fisico.

Certo è che l'opuscolo dello Zanotti sulla forza attrattiva delle idee è ingegnosissimo e contiene vedute originali sulla loro associazione. Eccone i tratti principali. « La memoria non fu ben definita da chi la disse una potenza per cui l'animo avverte le cose passate. Essa non è propriamente una potenza, ma un abito. La facoltà si ha da natura e l'abito si acquista. Così per l'appunto la memoria si forma a poco a poco colla ripetizione dei medesimi fatti di sentimento e di pensiero, e non basta a contrassegnare la sua funzione di riferirla alle cose passate, ma conviene aggiungervi l'idea del tempo in cui le stesse cose si presentarono a noi » (p. 330-31 delle *Opere scelte,* tomo II, edizione dei classici di Milano).

« Quando noi nell'animo nostro, dice egli ancora, congiungiamo l'idea di certa cosa con l'idea di certo tempo, queste due idee, quasi toccandosi, acquistano un certo lor magnetismo, per cui si attraggono poi l'una l'altra; a guisa che l'ago e la calamita col solo toccarsi acquistano la forza di attraersi similmente l'un l'altro. E quindi è che risvegliandosi in noi l'idea di qualche cosa, questa si trae dietro l'idea di quel tempo con cui fu una volta congiunta, e in questo consiste la memoria. E quindi è ancora che molte volte la cosa ci fa sovvenire del tempo, e molte volte il tempo ci fa sovvenire della cosa. Il che avviene anche del luogo; che sovvenendoci di un luogo ci sovviene anche ciò che quivi avvenne, e il tempo in cui avvenne. Imperocchè queste idee della cosa, del tempo e del luogo, essendo state una volta tra loro congiunte, divennero amiche e per così dire, magnetiche e cominciarono ad attraersi l'una l'altra » (p. 332 ibid.).

Nel medesimo modo e parallelamente spiega lo Zanotti gli accoppiamenti e le catene dei vocaboli, segni delle idee. Ogni parola, secondo lui, egualmente esprime qualsiasi cosa, purchè l'idea della parola siasi per lungo uso ben bene elettrizzata con l'idea della cosa. Il che si vede nelle metafore, che per lungo uso divengono tanto esprimenti che cominciano a parer quasi voci proprie.

Ma non sono veramente queste curiose generalità sulla elettrizzazione ideale che ci possono far ravvisare un progresso nella teoria dell'associazione psicologica mediante

l'opuscolo dello Zanotti, e neppure si può far molto caso del troppo poco che egli dice sulle relazioni delle idee di cosa, di tempo e di luogo e vedervi un riscontro coi principî universali di connessione significati da Aristotele e da Hume. Ciò che ha di particolare e di determinato la sua opinione sta nel modo col quale applica l' attrazione ideale alla spiegazione dei giudizî e dei ragionamenti, come anche nel modo di render conto della certezza e della probabilità delle proposizioni. Il giudizio si spiega, a suo avviso, coll'attrazione fra l'attributo e il soggetto, e il ragionamento o solligismo per mezzo di una doppia attrazione fra due idee e una terza, la quale si semplifica col volgere in abitudine la conclusione, e col rendere insensibilmente inutile l' uso del termine medio e delle premesse.

Attrazione e ripulsione, congiungimento e disgiungimento, facilità e difficoltà, forza superabile o invincibile dell' uno o dell'altro, tali sono uniti all' abitudine i principî coi quali lo Zanotti spiega l'ordinamento e coordinamento delle nostre idee nei giudizî, ragionamenti e discorsi. Il primo criterio della verità per lo spirito umano è la possibilità o l'impossibilità dell'unione fra due elementi intellettivi: su di essa si fonda l'affermazione e la negazione, e quindi la facoltà rispettiva di giudicare. Il secondo è la facilità o la difficoltà di unire e dividere, alla quale rispondono i gradi della probabilità dei giudizî; il terzo è la necessità dell'una o dell'altra operazione da cui dipendono gli assiomi. Come vedremo, l'Hartley pochi anni dopo significherà precisamente la stessa opinione. « Se la proposizione, dice lo scrittore bolognese, tanto più ci par vera, quanto più facilmente vengono a congiungersi quelle idee che la compongono, ne viene di necessità, che congiungendosi insieme con una forza invincibile quelle idee che compongono l'assioma, debba l'assioma parerci invincibilmente vero, nè possa l'animo contrastargli, nè metterlo in dubbio in conto alcuno. E perchè a qualunque tempo o a qualunque luogo si vogliano per noi riferir quelle idee di cui si forma l'assioma, pur le troviamo sempre e dappertutto attraersi d' una stessa maniera, perciò dee parerci che l'assioma sia sempre e dappertutto il medesimo, nè cangiar possa per cangiamento di luogo o di tempo; anzi essendo superiore al tempo ed al luogo, sia in certo modo eterno e necessario, ed abbia quasi una forma d'immensità. E queste cose tutte nascono dalla attrazione invincibile di quelle idee che lo formano » (p. 340 ibid.).

Credo opportuno aggiungere a questa citazione la seguente sulle proposizioni probabili. « Queste proposizioni probabili par che sieno di due maniere; perciocchè si ha di quelle, le cui idee si attraggono con moltissima forza e per questo solo paiono tanto vere che non se ne cerca pur la ragione, e queste posson chiamarsi i principî, ovvero gli assiomi della probabilità; si ha poi dell'altre, le cui idee si attraggono con minor forza, delle quali, quantunque l'animo sia disposto a crederle, tuttavia ne cerca e ne vuol la ragione . . . . . E tutte queste proposizioni probabili, o sieno quelle che si provano con argomenti, o siano quelle che si assumono senza provarle, sono poste in una grandissima varietà. Il che avviene, perchè nascendo la probabilità di queste proposizioni da una elettrizzazione di idee, e nascendo questa elettrizzazione dall'uso di accoppiarle insieme, se tutti gli uomini si avvezzassero ad accoppiar sempre le medesime idee, sarebbero le idee elettrizzate appresso tutti sempre le medesime; e le proposizioni probabili sarebbono appresso tutti le medesime altresì;

ma perchè altri si avvezzano ad accoppiare altre idee, e questo uso varia secondo la varietà non solo delle nazioni e dei tempi, ma anche delle professioni e degli ordini, per ciò variano ancora le proposizioni probabili, assumendosi da alcuni un principio, da altri un altro; onde ne nasce turbamento e discordia ».

Si sarà notato, non senza ripugnanza, nei passi precedenti, e sarebbe facile ripetere l'avvertenza scorrendo l'opuscolo onde son tratti, che l'autore non contento di parlare, come Hume, di attrazione delle idee, determina in modo ancora più proprio della fisica le loro relazioni aggiungendo l'elettrizzazione all'attrazione; nè io intendo certamente di assolverlo dai rimproveri che suscita una simile maniera di rappresentare i fatti psichici. Sarebbe peraltro inesatto di riguardare questo abuso di linguaggio come una professione di materialismo; poichè lo Zanotti è affatto contrario a questo sistema. E del resto egli stesso prevenendo le obbiezioni che la sua dottrina può sollevare, ribatte quelle che pretendono ricavarne la materialità delle idee e dell'animo a carico suo, in causa dello spazio e degli intervalli che l'attrazione sembra supporre. Secondo lui, l'attrazione lungi dal materializzare gli spiriti, è invece ciò che vi ha di più spirituale nei corpi. Egli ravvisa in questa forza una energia universale che scorre in un istante tutti gli spazî, che penetra liberamente tutti i corpi, che non consiste in materia, che collega gli esseri dei due ordini, che non opera fisicamente fra le idee, ma soltanto in modo analogo alle sue fisiche manifestazioni, cioè effettuando congiungimenti e disgiungimenti compatibili colla natura dell'animo.

A compiere questa breve esposizione della dottrina dello Zanotti, mi rimane da aggiungere una cosa sola, ed è la formola colla quale egli pretende di determinare la forza attrattiva delle idee e farne il riscontro dell'attrazione che si esercita fra tutte le parti della materia; e cioè: che la forza attrattiva delle idee *è proporzionale alla pienezza dell'esser loro*, formola più ingegnosa che vera e non senza contraddizione coi principî stessi dell'autore, il quale non dalla sola comprensione delle idee, ma anche dalla estensione e semplicità loro misura la loro tendenza ad unirsi, come risulta da quanto scrive intorno agli assiomi, le idee costitutive dei quali sono, come ognun sa, delle più semplici; senza dire che anche l'abitudine contribuisce, secondo lo Zanotti, coll'attrazione alla composizione e alla divisione loro.

Con quel buon senso che distingue sempre la sua mente, il Reid ha distinto due metodi nella storia della psicologia e nella descrizione dei fatti psichici: uno consistente nel processo di analisi e di sintesi guidato dalla riflessione, e l'altro in una rappresentazione tolta dai sensi e dalle cose sensibili. Quando i fatti interni sono descritti in questo secondo modo, invece della scienza si ha il romanzo dello spirito. Lo Zanotti è caduto in questo difetto, e non ostante le sue proteste contro chi lo accusa di oscurare, coll'applicazione dell'attrazione alle idee, piuttosto che illuminare il loro congiungimento, non è possibile di approvarlo. A guardarci bene, questa applicazione è equivoca e affatto impropria. E in effetto l'attrazione non si concepisce senza separazione fra l'attraente e l'attratto; essa perde il suo vero significato se si trasporta fuori dell'ordine fisico pel quale è stata immaginata, ed è parmi, per lo meno permesso di dubitare se chi parla dell'attrazione delle anime, si esprima con chiarezza, qualora intenda di usare un linguaggio scientifico e non metaforico; e la cosa diventa poi affatto impossibile ad intendersi quando si discorre dell'attrazione dei concetti e

degli altri modi della mente, cioè di fatti che avvengono nel tempo e non nello spazio, che non sono divisibili materialmente, ma suscettivi soltanto di distinzione in una coscienza unica e inestesa.

Ci sarebbero altre e più importanti osservazioni da fare sul modo col quale lo Zanotti tenta di spiegare coll'attrazione la certezza e la probabilità; sulla confusione da lui commessa fra il principio della verità e la forza che associa le idee, e principalmente sul modo di distinguere le verità necessarie e le contingenti riferendole alla potenza diversa delle associazioni inseparabili o separabili. Ma come nel seguito di questo studio ritroveremo ancora e più sviluppati i medesimi pensieri, così eviteremo inutili ripetizioni proponendoci di abbracciare in una critica più completa la dottrina dell'associazione dopo averne terminata la rassegna storica.

Davide Hartley.

Nel 1749, cioè due anni dopo l'opuscolo dello Zanotti, compariva in Londra un libro di Davide Hartley intitolato: *Observations on man, his frame, his duty, and his expectations* (Londra, 2 volumi) - *Osservazioni su l'uomo, la sua composizione, il suo dovere, le sue speranze.* Esso spingeva tanto innanzi la dottrina di cui ci occupiamo che la portava, si può dire, fino all'estremo termine del suo sviluppo, e che le opere dei più moderni associazionisti non sembrano avervi più recato progresso alcuno, quando si consideri l'opera loro nella sola sfera della psicologia, e non la si riguardi come una parte della dottrina più generale dell'evoluzione alla quale parecchi di loro aderiscono.

Gli storici della filosofia nominano tutti l'Hartley, ma nessuno dei più diligenti e più celebri ne dà un'analisi accurata, e la ragione è senza dubbio e sopratutto nell'isolamento in cui è rimasto il suo pensiero (1) fino a tanto che per opera dei

(1) La scuola scozzese, essendo sorta in opposizione a quella di Locke e generalmente contro le tendenze dell'empirismo e del materialismo, s'intende benissimo che gli storici i quali professano le sue dottrine non pecchino di soverchia imparzialità verso l'Hartley. Tale è il Dugald Stewart il quale (vedi i suoi *Saggi filosofici*, saggio quarto, e *Compendio della storia della filosofia*, sezione quinta) non vede che un miscuglio di metafisica scolastica e di ipotesi fisiologiche in Hartley e nei suoi seguaci Priestley ed Erasmo Darwin. Per lui non vi sono che alcune differenze su questioni accessorie fra il primo e gli ultimi. Ma riscontrando questo giudizio colla dottrina a cui si riferisce, si trova che la prima di tali questioni accessorie è l'esistenza dello spirito e la sua distinzione dalla materia. Mentre l'Hartley afferma risolutamente le due realità e le distingue l'una dall'altra, il Priestley sopprime la differenza e il Darwin, mantenendo la soppressione, professa l'universale animazione della materia in un sistema di scienza naturale, nel quale la psicologia comparisce soltanto nel suo aspetto zoologico, e come opera di un zoologo (vedi la *Zoonomia* di Erasmo Darwin).

Cagiona più maraviglia il giudizio di un recente storico inglese della filosofia, di Giorgio Enrico Lewes, il quale appartenendo alla scuola empirica contemporanea, dovrebbe essere più generoso verso colui che ne è meritamente riguardato come il fondatore. Ecco il giudizio di questo scrittore sull'Hartley (vol. II, da pagina 366 a 373 della sua *History of Philosophy from Thales to Comte*, 4ª edizione. Londra, 1871). « Let me here point out the radical insufficiency of Hartley's hypothetical machinery substituted for that of Condillac, which adds nothing to our knowledge of psychical processes. To call them vibrations and vibratiuncles, or to call them sensations and transformated sensations enlarged not our horizon. What we want is to trace the mechanism of thought » (p. 371). A che serve, soggiunge egli, di sapere che le vibrazioni producono le sensazioni, se non si conosce la loro intensità specifica? - Gli attribuisce per verità il merito di aver compreso che il processo psicologico è in realtà

due Mill e dei viventi Spencer e Bain, sia rinato e abbia ripreso nuovo vigore in circostanze più favorevoli. Perchè, come vedremo fra poco, Reid e la sua scuola seguirono un indirizzo psicologico affatto diverso, e non fu veramente la dottrina generale dell'associazione che rese tanto influente il pensiero di Hume, ma la sua critica della relazione causale e più generalmente lo scetticismo che risultava dal suo metodo empirico; cosicchè le sue indagini sull'associazione considerata come processo compositivo dell'intelligenza rimasero un accessorio poco avvertito. E finalmente è da notarsi che l'opera dell'Hartley compilata alla maniera dei geometri e procedente per proposizioni, dimostrazioni e

fisiologico, e dev'essere ricavato dal meccanismo organico. Lo loda pure di aver capito tutta l'importanza della legge di associazione e di averne dilatata l'applicazione. Finisce col dire che le vibrazioni e le vibrazioncelle sono da lungo tempo passate nel limbo degli sforzi abortivi. « The vibrations and vibratiuncles have long since passed into the limbo of abortive efforts » (p. 373).

Questo giudizio mi sembra inesatto per più motivi. In primo luogo fra il Condillac e l'Hartley non ci è altro di comune fuori del vincolo che li unisce l'uno e l'altro al Locke; poichè nel 1746 cioè tre anni prima della pubblicazione delle *Observations on man*, il Condillac dava alle stampe il suo libro sull'*Origine delle cognizioni*, nel quale egli era ancora lockiano, mentre fu soltanto nel 1754 che comparve il *Trattato delle sensazioni*, nel quale il sistema di Locke fu da lui profondamente modificato. In secondo luogo sembra, secondo il modo di esprimersi del sig. Lewes, che l'Hartley non parli delle vibrazioni e vibrazioncelle che in modo affatto indeterminato; mentre è tutto il contrario; poichè, come si vedrà qui appresso, egli le descrive e distingue in modo particolareggiato, intendendo precisamente di determinarne il processo e le specie. Si leggano per es. le Proposizioni 56 e 64 relative alle sensazioni della vista e dell'udito, e le vibrazioni vi si troveranno determinate secondo i principî dell'*Ottica* di Newton e quel poco che allora si poteva congbietturare sulla fisiologia della musica. La teoria di Hartley sulle vibrazioni è ipotetica, siamo d'accordo; ma è forse tutto frutto di osservazione quella che i moderni vi sostituiscono sulle onde del moto molecolare del cervello e del sistema nervoso? Il Ribot è il solo storico, per quanto io sappia, che tratti con imparzialità dell'Hartley. Nella seconda edizione della sua *Psychologie anglaise contemporaine* (Parigi, 1875) egli consacra a questo filosofo alcune pagine nelle quali la sua dottrina è riassunta con precisione.

Nelle informazioni del Ribot sull'Hartley si parla di un abbozzo della sua dottrina il quale sarebbe comparso diciotto anni prima della pubblicazione delle *Observations on man* sotto il titolo: *Conjecturae quaedam de sensu, motus et idearum generatione*; cosicchè secondo l'ordine cronologico, e tenendo conto di questo suo lavoro, la prima manifestazione del pensiero dell'Hartley dovrebbe collocarsi fra Locke e Hume. L'anno di questa pubblicazione sembra coincidere con quel medesimo al quale l'autore delle *Observations*, nella prefazione, riferisce l'occasione della sua opera. Pare che in una conversazione il rev. Gay gli affermasse che, a suo avviso, tutti i piaceri e le pene intellettuali potevano derivarsi dalla facoltà d'associazione. D'allora in poi egli scrisse in diversi tempi su questa materia, la svolse gradatamente e raccolse in un'opera unica gli sparsi suoi scritti filosofici.

Del rimanente le *Conjecturae* contengono bensì il germe della dottrina di Hartley, ma questo breve opuscolo comparso, da quanto pare, insieme con altri scritti di materia medico-chirurgica è rimasto così inosservato che il medico filosofo non ne fa neppur cenno nella prefazione alle *Observations*; di guisa che il posto di Hartley nella storia della filosofia è veramente segnato dalla data della sua opera maggiore.

Fra i personaggi e gli scrittori le cui idee e tendenze hanno servito d'impulso alla dottrina di Hartley, il Dugald Stewart (*Compendio di storia della filosofia*, sezione V[a]) comprende il Law oltre il Gay. Il dott. Law fu, secondo lui, uno di quelli che primi introdussero uno scisma nella scuola di Berkeley a Cambridge traducendo il libro del King sull'origine del male. A capo della sua versione egli inserì una dissertazione del rev. Gay sul principio fondamentale della virtù che suggerì all'Hartley la possibilità di render conto dei piaceri e delle pene intellettuali coll'associazione delle idee.

corollarî, come alcune dell'Hobbes e dello Spinoza, non era fatta per un successo facile e popolare.

Il libro dell'Hartley si divide in due parti, la prima psicologica e fisiologica, la seconda teologica. Nell'una dopo aver discorso dell'associazione e delle vibrazioni in generale, se ne applica la teoria alle sensazioni, alle idee, alla parola, alle operazioni logiche, ai sentimenti intellettuali e morali, ai movimenti volontarî e involontarî, brevemente a tutta la vita dello spirito; nell'altra si stabiliscono gli argomenti in favore dell'esistenza di Dio, si pongono i fondamenti della religione naturale e del Cristianesimo. Come osserva un traduttore francese della prima parte, l'abate Jurain che ne pubblicò la versione a Reims nel 1755, la seconda non contiene nulla di nuovo, di più non si attiene direttamente al nostro soggetto e si può ommettere di parlarne. Quella che preme è la prima. Essa è veramente un trattato di psicologia fisiologica ordinato con disegno largo e nuovo. È opportuno di discorrerne alquanto stante la difficoltà di procurarselo.

Lo scopo dello scrittore inglese è di applicare allo studio dell'uomo un metodo analitico e induttivo che risolva i fatti nei loro elementi, ne trovi e descriva le leggi (¹). Il concetto di potenza o di facoltà (*faculty, power*) comparisce bensì al principio dell'opera di Hartley ma per dar luogo soltanto a una enumerazione confusa e a definizioni la maggior parte oscure. L'idea che predomina è quella di legge, e la legge che compendia tutte le altre, quella di cui tutte le altre sono aspetti e applicazioni è la legge di associazione distinta in *sincrona* e *successiva*. Tutto l'essere dell'uomo si spiega, secondo l'Hartley, per mezzo di essa. Composta di due ordini distinti di fatti, i psichici cioè e i fisici, la vita umana è una continua associazione e dipendenza degli uni dagli altri, una genesi di fenomeni in cui ora gli elementi di un medesimo ordine si formano in complessi omogenei, ora elementi di ordini diversi compongono gruppi eterogenei; le coesistenze, le successioni, le serie annodano le parti dell'attività psichica come quelle della fisica e le une e le altre fra loro. L'Hartley è stato generalmente dipinto come un materialista, ma il ritratto non è esatto; fino dal principio del suo libro egli distingue l'anima dal corpo (²), e non abbandona mai tale distinzione, quantunque il punto di vista ristretto, dal quale ha studiato l'essere umano, lo conduca per vero a spogliare lo spirito della sua indipendenza e ad impicciolirne e deprimerne le funzioni più importanti, come accade a qualunque sensista.

Ma poniamoci per un momento nel punto di veduta da lui prescelto per comprendere il significato della sua dottrina e abbracciarne l'insieme. Essa ha un doppio aspetto; essa si può chiamare indifferentemente dottrina della vibrazione o dell'associazione, poichè la prima legge che essa pone è la dipendenza d'ogni fatto psichico da una

(¹) « The proper method of philosophizing seems to be to discover and establish the general law of action, affecting the subject under consideration from certain select, well-defined, and well-attested phaenomena, and then to explain and predict the other phaenomena by these laws. This is the method of analysis and synthesis recommended and followed by Sir Isaac Newton » (part 1st chapter I).

(²) « Man consists of two parts, body and mind. The first is subjected to our senses and inquiries, in the same manner as the other parts of the external material world. The last is that substance, agent, principle ecc., to which we refer the sensations, ideas, pleasures, pains, and voluntary motions » (part 1st Introduction).

o più vibrazioni della sostanza midollare del cervello; e da un altro lato l'associazione non vi è adoperata come presso la maggior parte dei suoi antecessori per render conto di alcuni fatti o classi di fatti psicologici, ma per ispiegarli tutti, movendo dai casi più semplici e arrivando ai più complessi fino ad esaurimento del soggetto trattato. L'Hartley è perfettamente conscio della differenza che passa fra il suo concetto della dottrina dell'associazione e il modo più o meno ristretto col quale l'hanno intesa gli altri scrittori (Prop. 10ª pag. 65 del tomo I). Checchè ne dica nella prefazione dell'opera, egli mira a farne la base e la forma di un sistema, e vi riesce. Nell'attuare quest'impresa egli nomina il Locke e dichiara che presso di lui la parola *associazione* si trova adoperata per la prima volta nello stesso senso che egli le attribuisce (Prop. 10ª), e quanto alle vibrazioni egli le accetta dai fisici e naturalisti del suo tempo e segnatamente da Newton del quale cita parecchi passi dell'*Ottica* [1].

Risolutamente avverso all'ipotesi cartesiana che faceva dei nervi altrettanti tubi ove scorrevano gli spiriti animali, l'Hartley ammette che i nervi sono corde che vibrano, ma attribuisce al loro movimento un ufficio secondario benchè necessario nella produzione delle sensazioni e delle idee che fa dipendere invece essenzialmente dal moto vibratorio del cervello.

Nella genesi di ognuna vibrano secondo l'Hartley, le particelle infinitesime della sostanza midollare del medesimo organo [2], e a produrre e conservare queste vibrazioni concorre l'etere che spargendosi e penetrando per tutto, avvolge e investe anche il sistema cerebro-spinale, cosicchè il cervello può essere riguardato come la sede dell'anima sensitiva o il *sensorio* dell'uomo e degli animali che lo somigliano [3].

Dichiara per altro espressamente l'Hartley che con questa connessione egli non intende punto attribuire le sensazioni alla sostanza cerebrale, nè dotare la materia di sensibilità [4] ma vuole soltanto precisare un rapporto fondamentale e spiega il

[1] Fra i contemporanei e precursori dell'Hartley e dello Hume il Dugald Stewart pone il dott. Smith di Cambridge autore dell'opera l'*Armonia* pubblicata nel 1749, nella quale sostiene che gli esseri tutti sono soggetti nelle loro minime parti a vibrazioni delicatissime, e che i nostri sensi e le nostre facoltà sembrano dipendere in gran parte da questi moti determinati negli organi dagli oggetti esterni e dall'energia della volontà.

[2] Prop. 4 — « *External objects impressed upon the senses occasion, first in the nerves on which they are impressed, and then in the brain, vibrations of the small, and, as one may say, infinitesimal medullary particles.* — These vibrations are motions backwards and forwards of the small particles; of the same kind with the oscillations of pendulums, and the tremblings of the particles of sounding bodies. They must be conceived to be exceedingly short and small, so as not to have the least efficacy to disturb or move the whole bodies of the nerves or brain . . . . In like manner we are to suppose the particles which vibrate, to be of the inferior orders, and not those biggest particles, on which the operations in Chemistry, and the colours of natural bodies, depend, according to the opinion of Sir Isaac Newton. Hence, in the Proposition, I term the medullary particles, which vibrate, *infinitesimal* ».

[3] « The brain may therefore, in a common way of speaking, be reckoned the seat of the sensitive soul, or the sensorium, in men, and all those animals where the medullary substance of the nerves and spinal marrow is much less than that of the brain ecc. » (Corollario 3° della Proposizione 5ª).

[4] « It may be proper to remark here, that I do not, by thus abscribing the performance of sensation to vibrations, excited in the medullary substance, in the least presume to assert, or intimate, that matter can be endued with the power of sensation » (Scolio della Proposizione 5ª).

suo concetto in un modo che corrisponde, con analogia assai notevole, a ciò che il Lewes e lo Spencer chiamano oggi la dottrina del doppio aspetto o dell'equivalenza. « La quantità della materia che si trova nei corpi, così il filosofo inglese, è sempre proporzionale alla loro gravità. Per il che possiamo riguardare la quantità della materia come l'esponente della gravità o la gravità come l'esponente della materia, secondo che sarà più facile di assicurarsi dell'uno dei due .... Medesimamente se noi possiamo mostrare con argomenti probabili che i moti che chiamiamo vibrazioni accompagnano tutte le nostre sensazioni, le nostre idee, le nostre azioni e sono ad esse proporzionali, saremo liberi di assumere coteste vibrazioni per gli esponenti delle sensazioni, delle idee e delle azioni, o di fare di queste gli esponenti di quelle, come meglio si converrà alle nostre indagini, per quanto possa essere al di sopra del nostro potere lo scoprire in che maniera le vibrazioni sono le cause o gli accompagnamenti delle nostre sensazioni e delle nostre idee, cioè quantunque le une siano corporee e le altre immateriali (1) ».

Dato questo principio, s'intende bene quale ne debba essere lo svolgimento. Dal momento che i fatti più complicati come i più semplici dello spirito debbono avere il loro riscontro e le loro condizioni in altrettante vibrazioni della sostanza cerebrale, ne segue che, trovati gli elementi e i sistemi di queste si scopriranno le basi e le sintesi di quelli e viceversa; e tale è per l'appunto il metodo tanto ingegnoso quanto in gran parte ipotetico che è applicato dall'Hartley. Per servirmi del suo linguaggio, a vibrazioncelle minime o vibrazioni infinitesime corrispondono sensazioni in miniatura, e il parallelismo si riproduce nella qualità come nella grandezza. Poichè sotto quattro aspetti variano, per avviso di Hartley, le vibrazioni, e cioè pel *grado*, per la *specie*, la *situazione*, la *linea di direzione* (2). Quindi una conseguente diversità

(1) « The quantity of matter in bodies is always found to be proportional to their gravity: we may therefore either make the quantity of matter the exponent of the gravity, or the gravity the exponent of it, according as either can be best ascertained; notwithstanding that we are intirely at a loss to determine, in what mechanical way each atom contributes to the gravity of the whole mass. . . . . And by parity of reason, if that species of motion which we term vibrations, can be shewn, by probable arguments, to attend upon all sensations, ideas, and motions, and to be proportional to them, then we are at liberty either to make vibrations the exponent of sensations, ideas, and motions, or these the exponents of vibrations, as best suits the inquiry, however impossible it may be to discover in what way vibrations cause, or are connected with sensations, or ideas, i. e. tho' vibrations be of a corporeal, sensations and ideas of a mental nature » (Scolio della Proposizione 5a).

La teoria del doppio aspetto o della polarità di Giorgio Enrico Lewes, la correlazione stabilita dal Bain fra le forze mentali e le forze fisiche, la correlazione quantitativa ammessa dallo Spencer fra il cambiamento nervoso e il sentimento o la sensazione nella sua *Psicologia* e finalmente il rapporto di equivalenza e trasformazione fra le forze fisiche e le psichiche professate dallo stesso filosofo nei suoi *Primi Principî* hanno certamente per antecedente la dottrina surriferita dell'Hartley. Ma ciò si vedrà più chiaramente nella terza parte di questo lavoro.

(2) « The vibrations of the medullary particles may be affected with four sorts of differences; viz, those of degree, kind, place and line of direction. Vibrations differ in degree, according as they are more or less vigorous; i. e. as the particles oscillate to and fro, through a longer or shorter very short space; i. e. as the impression of the object is stronger or weaker, and thus affects the medullary particles more or less vigorously, either directly, and immediately, or mediately, by generating a greater or less degree of condensation in the pulses of aether. Vibrations differ in kind, according as they are more or less frequent, i. e. more or less numerous, in the same space of time. They differ

nelle sensazioni e nelle idee in dipendenza dell'uno o dell'altro di questi aspetti o di tutti insieme.

Non isfuggirà a nessuno l'importanza particolare che questo parallelismo e questa connessione assumono nel libro dell'Hartley. Il rapporto generale di dipendenza non solo delle sensazioni, ma anche delle idee dalle impressioni e vestigî consecutivi era già stato posto dall'Hobbes e da Davide Hume, il quale ne aveva fatto una prima e fondamentale associazione; ma presso il suo contemporaneo questo medesimo rapporto si determina e dilata in guisa da far sorgere una curiosa questione ed è: se le idee precedano le associazioni come il senso comune sembra richiederlo, ovvero se queste siano necessarie alla produzione di quelle.

Ecco come nasce tale questione. Le idee composte si spiegano mediante il collegamento delle idee semplici, ma le idee semplici essendo traccie lasciate dalle sensazioni, suppongono la ripetizione e la fusione loro in un prodotto unico o idea di sensazione. Ma se ciò è, il potere di formare le idee suppone quello dell'associazione, perchè la fusione è in fondo associazione, e da un altro lato l'associazione non pare che possa esistere senza la preesistenza dei termini associabili, e il circolo sembra potersi tanto meno evitare in quanto la sensazione e la vibrazione corrispondente sono infinitamente divisibili riguardo a tempo e a luogo [1].

L'Hartley non iscioglie veramente questa difficoltà, ma si contenta di attenuarla osservando che non è maggiore in questa sfera di quel che sia in tante altre della natura, nelle quali i termini si implicano e suppongono a vicenda, e che se non si trovano gli elementi assoluti, si possono per lo meno assottigliare gli ultimi termini in modo da fondarvi sopra convenientemente la fabbrica delle nostre cognizioni mediante il doppio e opposto lavoro dell'analisi e della sintesi.

Tuttavia l'autore di questa teoria spinge talmente innanzi il parallelismo fra il minimo o l'infinitesimo nella vibrazione e sensazione da un lato e l'associazione dall'altro, che, a suo avviso, non si possono fissare in modo assoluto i limiti alla loro mutua dipendenza. Questo è veramente il punto più notevole e fino ad ora, almeno che io sappia, punto o poco avvertito della dottrina dell'Hartley. Prima dell'Hamilton egli ha fatto intervenire l'inconscio nell'esercizio delle funzioni mentali; prima dello Spencer se n'è giovato per estendere all'estremo confine la dottrina dell'associazione psicologica.

in place, according as they affect this or that region of the medullary substance of the brain primarily. And they differ in the line of direction, according as they enter by different external nerves » (Corollario 1° della Prop. 5ª).

[1] « So it ought to be acknowleged and remarked here that . . . . the power of association is founded upon, and necessarily requires the previous power of forming ideas, and miniature vibrations. For ideas and miniature vibrations, must first be generated. . . . . before they can be associated. But then (which is very remarkable) this power of forming ideas, and their corresponding miniature vibrations, does equally presuppose the power of association. For since all sensations and vibrations are infinitely divisible, in respect of time and place, they could not leave any traces or images of themselves, i. e. any ideas, or miniature vibrations, unless their infinitesimal parts did cohere together through joint impression, i. e. association » (Prop. 11ª).

Non può essere mia intenzione discorrere su tutti i particolari del libro di Hartley. Accennerò soltanto, come ho fatto pei precedenti filosofi, alcuni dei punti più importanti.

L'Hartley distingue le *idee di sensazione* e le *idee intellettuali* che ne derivano; sotto il nome delle prime egli abbraccia ciò che noi chiamiamo immagini, fantasmi o rappresentazioni sensibili, e sotto il nome delle seconde comprende propriamente i concetti e le intellezioni. Come tutti gli empirici estremi egli non attribuisce alcun potere indipendente allo spirito. Intellettuali o sensibili le sue idee non sono altro che attenuazioni e riverberi delle sensazioni, al modo medesimo che le vibrazioni in miniatura ad esse corrispondenti sono residui o traccie lasciate dalle vibrazioni originarie e dalle primitive impressioni dei sensi.

Dati questi elementi, tutto si spiega colle loro combinazioni e distribuzioni da una parte e dall'altra. Successione e coesistenza, tali sono i modi più generali di unione e di aggruppamento. Nella produzione l'ordine delle sensazioni, come nella riproduzione l'ordine delle immagini e idee, dipende da quello delle impressioni per mezzo delle vibrazioni e vibrazioncelle corrispondenti. Le regole della memoria sono dall'Hartley fondate su questa base, non meno dell'economia di tutta la massa di cognizioni che l'esercizio variamente associato dei sensi e specialmente del tatto e della vista ci forniscono per costruire la nostra rappresentazione del mondo esterno.

Lasciamo da lato tutto ciò che riguarda i movimenti automatici e volontarî dell'uomo e i suoi sentimenti morali e intellettuali, dal cui insieme vien ricavato un rigoroso determinismo, e terminiamo questi cenni, come abbiamo fatto per lo Zanotti, riferendo ciò che l'opera dell'Hartley presenta di più notevole sulle cause dell'assenso e del suo contrario, cioè sul fondamento delle operazioni logiche. L'assenso non è altro secondo lui (sezione seconda capitolo III Proposizione 86ª) che un sentimento complesso interno aderente, per associazione, a un gruppo di parole che si chiamano proposizioni o più particolarmente affermazioni e negazioni. L'assenso è razionale o pratico; ed ecco come le cause del primo, cioè del più importante, sono ridotte dall'Hartley all'associazione. « La ragione per la quale uno asserisce che la proposizione due e due fan quattro è vera, è la coincidenza perfetta dell'idea visibile e tangibile di due volte due con quella di quattro impressa nella mente da diversi oggetti. Noi vediamo sempre che due volte due e quattro sono nomi diversi applicati alle medesime impressioni, ed è l'associazione sola che appropria la parola verità, la sua definizione e i sentimenti interni che ne dipendono a questa coincidenza [1]. Quando i numeri sono più grandi e tali che non possiamo formarcene una idea distinta (Hartley vuol dire immagine distinta) come quando si dice 12 volte 12 fanno 144, il fondamento del nostro assenso razionale sta nella coincidenza delle parole adoperate nei metodi rispettivi di moltiplicazione, e nella sua somiglianza con altra coincidenza

[1] « Now the cause that a person affirms the truth of the proposition, *Twice two is four*, is the entire coincidence of the visible or tangible idea of twice two with that of four, as impressed upon the mind by various objects. We see every-where that twice two and four are only different names for the same impression. And it is mere association which appropriates the word truth, its definition, or its internal feeling to this coincidence ».

di parole e d'idee in proposizioni numeriche più semplici. . . . . Ed è finalmente l'associazione che appropria la parola verità alla coincidenza delle parole o dei simboli che rappresentano i numeri ».

Tale è la spiegazione nominalistica che l'empirismo di Hartley, in ciò non dissimile da quasi tutti gli altri, si contenta di proporre sul concetto del vero razionale. L'assenso che vi risponde ha per attributo la certezza, mentre in altre materie, come ad esempio quella della testimonianza, ora è certo ed ora probabile; e l'associazione rende conto della probabilità, come della certezza; poichè l'una è perfetta coincidenza e l'altra è coincidenza imperfetta; quella è quantità intera, e questa è frazione e non solo per figura, ma con proprietà fondata sulle relazioni degli elementi associati, rettamente rappresentabile, nel suo accrescimento e decrescimento, dal rispettivo aumentare e diminuire di una quantità frazionaria.

Per lo scopo che mi propongo, questi cenni mi sembrano bastare a mettere in luce lo sviluppo effettuatosi nel concetto psicologico dell'associazione mediante l'opera dell'Hartley. Chi l'ha letta o anche solo percorsa non può non avvertire lo sforzo fatto dal suo autore per applicarne i principî a tutte le scienze e per assicurarle un aspetto enciclopedico; tantochè il Priestley ed Erasmo Darwin che possono esserne riguardati come i più prossimi continuatori, nella seconda metà e sulla fine del secolo XVIII, non hanno veramente fatto altro che seguire l'impulso del maestro. Priestley è un fisico e uno storico delle scienze fisiche. Le sue opere sulla storia dell'elettricità e su quella delle scoperte relative alla visione, alla luce e ai colori sono lavori vasti e singolarmente eruditi nei quali si specchia e organizza il moto scientifico di più secoli. Il suo scritto *Disquisition on matter and spirit* (1782) consacrato allo scopo metafisico indicato dal suo titolo spinge il sistema dell'Hartley al materialismo. Per esso la dottrina dell'associazione si stacca da quel debole avanzo di principio spirituale che l'Hartley aveva lasciato sussistere e che, per verità, era ridotto a una comparsa inutile. Poichè spoglio di ogni azione propria non gli restava se non l'ufficio di spettatore passivo delle associazioni prodotte dalle vibrazioni della materia [1]. Dopo di lui Erasmo Darwin (n. 1731 m. 1802) applica la dottrina dell'associazione alla psicologia zoologica e alla cosmologia. La sua *Zoonomia*, ovvero *Delle leggi della vita organica* (1794) è un'opera voluminosa che contiene tutto un sistema di panteismo materiale. Essa consuona per una parte coi principî di Priestley e per l'altra con quelli di Hartley. Mentre abolisce anch'essa lo spirito e infonde per tutta la materia un'animazione che presenta la natura sotto il doppio e confuso aspetto del meccanismo e del dinamismo, essa applica l'associazione a tutto. L'associazione è per Darwin così estesa come la manifestazione della vita: è una funzione dell'organismo; è comune ai fenomeni dei vegetali e degli animali, abbraccia i due regni. Essa unisce le contrazioni fibrose elementari e ne congiunge i complessi; aggrega gli elementi della vita sensitiva delle piante, si complica in quella degli animali e collega con tale forza le idee dell'uomo da render conto delle sue abitudini intellettive più potenti e dei suoi principî più imperiosi.

[1] Il Priestley pubblicò la *Disquisition on matter and spirit* nel 1782 e l'opera *Sulle scoperte relative alla visione, alla luce e ai colori* nel 1772.

Non v'ha dubbio, mediante le opere di questi due celebri rappresentanti dell'associazionismo, il concetto dell'associazione conserva nella scuola di Hartley l'estensione enciclopedica a cui il maestro si era sforzato di conformarlo. Ma ciò concesso, convien pure confessare che il concetto medesimo si trasforma in istrumento di un sistema generale e perde il carattere di dottrina propriamente psicologica; cosicchè non apparisce in questa parte della sua storia nessun importante sviluppo interiore.

La dottrina psicologica dell'associazione ha dunque realmente toccato il suo apice coll'Hartley in questo primo periodo. Possiamo quindi per ora fermarci qui e dare uno sguardo retrospettivo al cammino che essa ha percorso fino a lui. Nell'Hobbes ne abbiamo trovati i germi. Presso di Locke essa congiunge le idee semplici e forma le idee complesse; è inseparabile o separabile secondo la natura e la dipendenza delle qualità primarie o secondarie che unisce. È la condizione della memoria, interviene nelle combinazioni della fantasia; è la fonte più abbondante delle abitudini scientifiche come anche dei pregiudizî.

Presso il Berkeley l'associazione interviene nell'aggruppamento delle idee dei sensi e nella rappresentazione delle sostanze materiali, ma non fa un passo innanzi; non è che un accessorio nell'insieme del suo spiritualismo.

Nello Hume il principio dell'associazione si determina senza perdere in estensione ciò che guadagna in intensità. Esso congiunge le idee alle impressioni e dà luogo così a una prima legge generale; la quale si specifica nelle leggi più precise dei rapporti di somiglianza, di contiguità nel tempo e nello spazio, e di causalità, aspetto abituale del rapporto di successione. Secondo Hume queste leggi si ritrovano fra le idee perchè si verificano fra le impressioni dei sensi e sono introdotte nello spirito dalla natura mediante una forza di attrazione.

Presso lo Zanotti il principio precedentemente comparso dell'attrazione piglia nella teoria un posto assai più vasto; mentre Hume lo aveva indicato di volo e timidamente quasi non ne fosse sicuro, lo scrittore italiano determina la forza attrattiva delle idee col concetto di una elettrizzazione ideale, rappresenta questa forza come comune allo spirito e alla materia, prende a subordinare e ridurre tutte le leggi dell'associazione a una formola che sia in perfetto riscontro con quella dell'attrazione universale, ricorrendo a un rapporto di proporzionalità diretta fra la pienezza e per così dire la massa ideale dei concetti e la loro tendenza all'unione. Finalmente egli spiega la certezza e la probabilità delle proposizioni colla energia invincibile e i gradi inferiori della forza attrattiva. La parte ipotetica della dottrina piglia nella sua immaginazione il sopravvento sulla parte positiva dell'analisi e dell'osservazione.

Viene finalmente l'Hartley che porta la teoria all'apice dell'ordinamento sistematico nella filosofia del secolo XVIII. Come egli stesso confessa, i *Principî* e l'*Ottica* di Newton, gli scritti di Locke e quelli minori del Gay sono le fonti da cui è principalmente sgorgato il suo pensiero. Egli parla pure in modo vago di altri dotti senza nominarli, e forse fra essi si potrebbe mettere se non lo Zanotti, almeno lo Hume. Checchè ne sia, è certo che la legge generale di associazione stabilita da Hume fra le impressioni e le idee (lo dico dal suo punto di vista) si determina mirabilmente mediante la sua dottrina della vibrazione. Sostituite alla sua sostanza midollare la sostanza grigia dei moderni, alle sue vibrazioncelle le onde di moto molecolare, alle

sue sensazioni in miniatura le sensazioni elementari inconscie di Spencer o di altri nostri contemporanei, e troverete prevenuti dal secolo XVIII la maggior parte dei concetti direttivi che guidano la scuola odierna dell'associazione. Anch'egli l'Hartley ricorre come i suoi successori alla continuità di tutte le parti del cervello e del sistema cerebro-spinale per dimostrare la diffusione, distribuzione e conservazione del moto da cui dipende la produzione, composizione e continuazione dei fatti psichici. Anch'egli potrebbe parlare della *composizione* dello spirito seguendo il processo analogo della sua psicologia e movendo da principî sensibilmente identici. Il parallelismo e la corrispondenza perfetta dei due ordini subbiettivo e obbiettivo si trovano già esposti nel suo libro; tutto il successivo sviluppo filosofico inglese del nostro tempo vi è già, per così dire, preordinato, fuori di quanto vi ha aggiunto il concetto darwiniano della evoluzione.

Ma prima di ampliarsi ancora più con questo nuovo aiuto e toccare l'estremo suo termine, la dottrina psicologica dell'associazione doveva nell'Inghilterra stessa indietreggiare, e, salvo le applicazioni di Priestley ed Erasmo Darwin, restringersi per circa mezzo secolo entro più modesti confini. Che cosa è avvenuto di essa in questo intervallo, che vicende ha subìte da Hartley a James e a John Stuart Mill? Mi propongo di rispondere a tale questione in altra parte di questo studio.

PARTE SECONDA

Periodo di critica e di restrizione.

A partire dall'Hartley la dottrina dell'associazione piglia diversi indirizzi. Abbiamo già accennato alla trasformazione che essa subisce nelle opere del Priestley e di Erasmo Darwin durante la seconda metà del secolo XVIII. In queste opere essa non è più veramente una dottrina psicologica, ma una dottrina fisica. Essa conserva invece il suo carattere nella scuola scozzese, quantunque alla condizione di entrare in un periodo di critica e di restrizione.

Questo periodo si stende dal Reid a James Mill. La critica è intrapresa dal Reid e produce nella scuola che sorge dal suo insegnamento il doppio effetto: 1° di respingere l'opinione che risguarda il principio dell'associazione come sufficiente a spiegare l'origine delle cognizioni e specialmente delle razionali; 2° di ammettere una causa metafisica pel collegamento delle nostre idee e degli altri fatti psichici, causa che per la scuola scozzese rimane involta come parecchie altre nel mistero.

Segue da questo cambiamento che i successori del Reid trattano l'associazione come una condizione della memoria e una legge della riproduzione. Ora, ristretta in questi termini l'associazione non è più il fondamento di un sistema, ma una parte empirica e comune di ogni psicologia; per il che avviene che di poi essa si vegga nella storia collegata colle dottrine più diverse. In questo senso l'hanno intesa il Dugald Stewart, il Brown, l'Hamilton in Inghilterra, il Condillac e la sua scuola

in Francia, il Galluppi in Italia: e se in Germania l'Herbart ne ha cresciuta l'importanza, ciò non si è fatto senza l'aiuto di speciali concetti metafisici, e il medesimo è avvenuto per la parte del sistema di Rosmini che si riferisce allo stesso argomento.

In questo periodo la dottrina psicologica dell'associazione si move generalmente pel solo impulso del metodo di osservazione interna. Nondimeno il suo moto non è senza progresso come vedremo trattando dell'Hamilton e di qualche altro. Ma è tempo che una breve esposizione di questo periodo dimostri la verità di queste asserzioni.

Tommaso Reid.

Il maestro di Tommaso Reid, Giorgio Turnbull si era occupato della associazione psicologica e ne aveva scritto verso lo stesso tempo nel quale Hume pubblicava il suo *Trattato della natura umana.* Egli aveva riguardato l'associazione come una *lega* o *coesione* di fatti formata dalla frequente loro congiunzione nello spirito [1] e stabilito la legge che ogni apparenza ci suggerisce immediatamente i suoi concomitanti e i suoi conseguenti [2].

Il suo discepolo Tommaso Reid pubblicò nel 1785 i suoi *Saggi sui poteri intellettuali dell'uomo.* Per conoscere la sua dottrina intorno al soggetto del nostro studio occorre consultare il capitolo terzo del secondo di questi Saggi intitolato: *Ipotesi sopra i nervi e il cervello* e il capitolo quarto del quarto dei medesimi Saggi che versa *intorno alla catena delle idee* [3]. Questi due capitoli contengono: 1° una critica delle teorie di Hume e di Hartley; 2° una esposizione dei pensieri proprî di Reid intorno all'argomento.

Il Reid giudica inaccettabile la teoria di Hume sull'associazione. A suo avviso, l'enumerazione dei rapporti delle idee proposta da Hume è inesatta per due ragioni. In primo luogo non è completa, poichè vi sono molte relazioni d'idee che non sono comprese fra quelle alle quali Hume pretende di ridurre tutte le altre. In secondo luogo la predetta enumerazione pecca per eccesso stando ai principî stessi del suo autore, poichè avendo egli creduto di provare che il rapporto causale si riconduce a quello di successione, le relazioni fondamentali e prime non possono più esser quattro, ma tre, cioè la somiglianza, la successione e la coesistenza ossia contiguità nel tempo e nello spazio.

Quanto all'attrazione considerata come causa della associazione delle idee, il Reid è meno esplicito, e si può dire, anche meno esatto nella sua critica; poichè da una parte non respinge l'attrazione interamente, ma solo in quanto non rende ragione delle combinazioni e associazioni dovute ai disegni e ordinamenti intellettuali formati con riflessione e proposito deliberato. « Se l'attrazione producesse sola, così il Reid, l'ordinamento dei nostri pensieri nella fantasia (*fancy*) non servirebbe a nulla il giudizio e il gusto in una composizione. Ora egli è certo che un uomo di buon gusto e di

[1] « A league or cohesion formed by frequent conjunction in the mind » (vedi Mc Cosh, *Scotish Philosophy*).

[2] « Any appearance immediately suggest its concomitants and consequents to us » (vedi Mc Cosh, *Scotish Philosophy*).

[3] Letteralmente: seguito di pensiero, *train of thought.*

giudizio corregge, dopo revisione, la prima forma in cui si sono presentati i suoi pensieri (¹).

Questa parte della critica di Reid non è interamente giusta; poichè Hume distingue le idee di memoria da quelle d'immaginazione e le catene delle une da quelle delle altre. Come si è veduto, egli ammette nelle seconde una indipendenza che è soltanto limitata generalmente e non abolita dalle leggi universali dell'associazione. Egli non ha dunque ignorato quella differenza che il Reid gli rimprovera di avere ommessa. Più fondata è l'altra parte della critica di Reid, quella cioè che riguarda la enumerazione delle leggi d'associazione; poichè Hume non ha punto dimostrato che esse si riducano alle quattro da lui enunciate, ed è verissimo che la quarta, cioè la relazione di causa a effetto, si deve confondere, secondo la sua dottrina, con quella di successione.

La critica che il Reid dirige contro il sistema di Hartley è ad un tempo discreta e acuta. Non l'accusa punto di materialismo e riconosce i termini nei quali si restringe. L'analisi accurata delle due o tre proposizioni che ne contengono i fondamenti gli fornisce poi l'occasione di richiamare le regole che governano le ipotesi e di dimostrare che l'Hartley le ha violate: 1° cercando la spiegazione dei fenomeni psichici in un fatto conghietturale e non accertato, quale sarebbe la vibrazione infinitesima della sostanza midollare del cerebro e dei nervi; 2° supponendo che questa specie di moto sia la sola capace di spiegare la durata delle sensazioni. Poichè mentre il Reid riconosce che il legame fra le sensazioni e le vibrazioni è una verità d'esperienza per ciò che riguarda l'udito, nega che si possa ammetterlo per le altre specie di sensazioni, e dimostra l'impossibilità di stabilire in via di fatto una corrispondenza esatta fra le differenze specifiche delle vibrazioni supposte dall'autore della nuova teoria e le classi conosciute delle sensazioni.

Tali le censure mosse dal capo della scuola scozzese alla dottrina della vibrazione e dell'associazione. Ora considerato lo stato della scienza ai tempi di Reid e di Hartley è così facile comprendere in che consista il merito della teoria attaccata come quello dell'attacco. Reid ha ragione stando alla parte dimostrata della scienza contemporanea; Hartley non ha il torto, se si guarda all'importanza che era riserbata alla teoria della vibrazione dalla fisiologia moderna e dai suoi rapporti colla dottrina della sensibilità. Il Reid insiste sul carattere ipotetico del concetto dell'etere invocato per ispiegare la produzione, moltiplicazione e conservazione delle minime vibrazioni, e su questo punto i suoi dubbî non hanno forse perduto tutto il loro valore; ma chi può oggi senza contraddire al consenso unanime dei dotti respingere il moto vibratorio delle molecole, il moto molecolare della sostanza cerebrale e dei nervi? Bisogna riconoscere che su questo punto affatto fisiologico il dottore Hartley aveva ragione contro il dottor Reid, e che applicando le idee di Newton e di Briggs egli era assai meglio avvisato nel suo ardimento che il celebre professore di Glascow nella sua timidezza.

Ma quale è finalmente la dottrina che il Reid sostituisce a quelle di Hume e di Hartley? Notiamo prima di tutto che egli non restringe l'associazione nè a una funzione particolare della memoria, nè alle sole idee, ma che la dilata a tutti i fatti

(¹) Saggio IV, cap. 4 dei *Saggi sui poteri intellettuali dell'uomo.*

interni e a tutte le rispettive facoltà salvo i sensi esterni, cosicchè per riguardo alla estensione non potrebbe essere più larga ([1]). Se guardiamo poi alla sua comprensione, vi troviamo il triplice aspetto di spontaneità naturale, di governo volontario e di miscuglio d'entrambi; e di più il contrasto fra le serie *storiche* o fedelmente riproduttive del nostro passato e le *fantastiche* o *lusorie*. Sensazioni, immagini, pensieri, appetiti, tutto il contenuto psichico partecipa, secondo lui, all'associazione, ma quali ne sono le cause efficienti e le leggi? Egli respinge prima di tutto qualunque principio meccanico, spiriti animali, vibrazioni, attrazione, e ricorre a tre principî spirituali, e cioè al giudizio, al gusto, all'abitudine; e quanto al come del loro operare, egli si contenta di appellarsene alla grande moltiplicità dei rapporti possibili o più semplicemente alla costituzione misteriosa della nostra natura ([2]).

« L'uomo, dice egli, comincia a distinguere di buon'ora gli oggetti delle sue conoscenze. Il sentimento dei rapporti accompagna questa funzione fondamentale del giudizio; il piacere facilita la loro riproduzione che si cambia in abitudine. Quindi l'esistenza di certe strade tracciate per così dire al pensiero e la preferenza accordata a quelle che più armonizzano coi principî attivi della nostra costituzione, come sarebbero oltre la ragione e la riflessione, gli appetiti e le passioni e perfino lo stato del corpo ».

Tale è la dottrina del Reid circa l'associazione. Come si vede, essa è consona con quel metodo di filosofare detto del senso comune, al quale s'informano tutti i suoi lavori; è descrittiva, registra dei fatti, ma non penetra fino agli ultimi elementi e non ne coglie le relazioni essenziali; non è nè abbastanza analitica, nè sufficientemente sintetica. Egli fa intervenire il gusto, ossia la facoltà estetica, il giudizio e finalmente l'abitudine per render conto dell'ordine contenuto nelle associazioni dei fatti mentali. Ma chi non vede che questa è una spiegazione dell'*obscurum per obscurius*, o dell'*idem per idem*? L'abitudine non è un fatto primo; essa è costituita dalla ripetizione degli atti della medesima specie; suppone dunque questi atti. Il giudizio, alla sua volta, o è cieco, cioè senza norma, senza nozione che guidi la distinzione e l'unione, in che consiste il suo doppio atto, e allora è una funzione arbitraria e non contiene le ragioni della associazione e del suo contrario; o è illuminato e allora dipende da una visione mentale anteriore o concomitante, e questa visione non può essere altra da quella delle relazioni contenute nella materia del giudizio. Nè la questione cambia d'aspetto considerando che generalmente idea e giudizio sono due cose

([1]) « Memory, judgment, reasoning, passions, affections, and purposes — in a word, every operation of the mind, excepting those of sense — is exerted occasionally in this train of thought . . . . so that we must take the word idea in a very extensive sense, if we make the train of our thoughts to be only a train of ideas ».

Saggio IV, capo IV *Dei poteri intellettuali*.

([2]) « Let us consider how far this attraction of ideas must be resolved into original qualities of human nature.

« I believe the original principles of the mind, of which we can give no account but that such is our constitution, are more in number than is commonly thought ».

Saggio IV, capo IV *Dei poteri intellettuali*.

che si compenetrano e si ritrovano l'una nell'altra, non essendoci idea che non contenga una manifesta pluralità di elementi, se è composta, o che non implichi un riferimento ad altre, o distinzione da altre, se è semplice; il che significa che in qualunque caso il concetto non è mai scompagnato dal giudizio e viceversa. Dal che segue che o le relazioni degli elementi concepibili e giudicabili guideranno l'una e l'altra operazione, ovvero la funzione conoscitiva del concepire e del giudicare portandole con sè, le imporrà ai suddetti elementi. Ma obbiettive o subbiettive, reali o ideali, a posteriori o a priori le relazioni determinano il giudizio sia come atto sia come facoltà, e il giudizio indeterminato non può essere assunto come loro principio. Esso o le contiene virtualmente in originarie categorie e rispettive attinenze, o le riceve dalla realtà sensibile e percepibile. In ogni modo il problema della associazione non può risolversi come il Reid ha proposto senza un circolo manifesto.

Dugald Stewart, Tommaso Brown, William Hamilton.

Nel tempo stesso che il Reid rendeva celebre la dottrina della scuola scozzese si svolgeva in Francia il sensismo di Condillac e in Germania il criticismo di Kant modificato o combattuto ben tosto dalle filosofie di Hegel e di Herbart. Prima di passare in rassegna gli aspetti varî nei quali la dottrina psicologica dell'associazione si presenta in questi sistemi, seguiamone rapidamente le vicende in Inghilterra fino all' Hamilton.

Mi limiterò per questo periodo di un' importanza secondaria a riferire i cenni che ne dà l'Hamilton medesimo nelle sue *Lectures on Metaphysics* (*Lecture* XXXI). « Gerard e Beattie (1) adottano, con lieve modificazione, la classificazione aristotelica. Ommettendo cento altri le cui opinioni sarebbero curiose in una storia della dottrina, ricorderò soltanto Stewart (2) e Brown (3). Stewart (4), dopo aver rinunciato al tentativo di una completa enumerazione, menziona due classi di circostanze come degne di osservazione. Le relazioni, dice egli, sulle quali alcune (associazioni) sono fondate si offrono da sè alla mente; quelle che servono di base ad altre si scoprono soltanto in seguito a particolari sforzi di attenzione. Della prima specie sono le relazioni di somiglianza e analogia, di contrarietà, di vicinanza nel tempo e nel luogo e quelle che sorgono dalle accidentali coincidenze nel suono delle differenti parole. In generale sono queste che collegano l'uno coll'altro i nostri pensieri, quando li abbandoniamo al loro corso naturale e siam conscî della loro debole e passiva manifestazione. Dell'ultima specie sono le relazioni di causa e effetto, di mezzo e fine, di

(1) James Beattie 1735-1803 professore di filosofia morale all' Università di Aberdeen nel 1760, autore di un *Saggio sulla natura e l'immutabilità del vero*, di *Elementi di scienza morale*, di *Dissertazioni morali e critiche sulla memoria e l' immaginazione*.

(2) Dugald Stewart (1753-1828), successore del Reid e continuatore delle sue dottrine nella cattedra di filosofia morale all' Università di Edimburgo.

(3) Tommaso Brown (1778-1820), professore in Edimburgo, autore di *Osservazioni sulla zoonomia di Erasmo Darwin*, di *Osservazioni sulla natura e la tendenza della dottrina di Hume concernente il rapporto di causa e d'effetto*, di *Indagini sulla relazione di causa e d'effetto*, di *Letture sulla filosofia dello spirito umano*.

(4) *Elementi di filosofia dello spirito umano*, vol. II c. 5.

premesse e conclusione, e quelle altre che regolano il corso del pensiero nella mente del filosofo quando è impegnato in una particolare indagine ».

Da questa citazione, come anche da tutto ciò che si riferisce al medesimo argomento negli *Elementi di filosofia dello spirito umano* (tomo II), e negli *Schizzi di filosofia morale* (parte prima sezione VI, *Dell' associazione delle idee*) risulta che lo Stewart restringe come il Reid l'associazione a un aspetto della funzione riproduttiva della memoria; che ammette al pari di lui l' influsso dell' abitudine e della volontà sopra il suo sviluppo e i suoi modi, ma che rinuncia a darne una teoria sicura e completa, ritenendo anzi che le cause prime ne siano inesplicabili.

Ma riprendiamo il citato passo di Hamilton. « Brown divide le circostanze che influiscono sull'associazione in primarie e secondarie. Sotto le primarie leggi di richiamo (lo nomina propriamente *Suggestion*) egli comprende la somiglianza, il contrasto, la contiguità nel tempo e nel luogo, classificazione identica a quella di Aristotele. Per secondarie egli intende la vivacità, la novità e la frequente ripetizione, circostanze, soggiunge l'autore di questi cenni, che esercitano un influsso sul ricorso dei nostri pensieri, ma appartengono a un ordine di cause diverso da quello che al presente consideriamo ». E di fatto esse non si riferiscono propriamente ai fondamenti primi dell'associazione sui quali noi pure fissiamo lo sguardo.

In questo stato trovò l'Hamilton [1] la dottrina di cui parliamo. Egli mantenendola nei limiti delle leggi relative alla riproduzione si sforzò nondimeno di migliorarla giovandosi della sua penetrante analisi e della sua grande erudizione.

In due modi effettivamente progredisce la questione nelle sue mani; e cioè quanto al metodo e quanto al risultato. Il suo metodo è questo: egli raccoglie negli scritti dei suoi predecessori le varie classi alle quali i filosofi hanno tentato di ricondurre i principî dell'associazione mentale; in secondo luogo le semplifica, facendone la riduzione a due e finalmente ad una; cosicchè la storia e la sintesi vi s'intrecciano. Egli conta difatti sette classi principali di rapporti d'associazione e sono le seguenti: 1° simultaneità o successione immediata nel tempo; 2° limite reciproco o contiguità nello spazio; 3° dipendenza per nesso di causa ed effetto, o di mezzo e fine, o di tutto e parte; 4° contrasto o similitudine; 5° rapporto delle operazioni col medesimo potere, o di diversi poteri col medesimo oggetto; 6° relazione fra il segno del pensiero e la cosa significata; 7° accidentale designazione degli stessi oggetti mediante il medesimo suono [2].

[1] William Hamilton 1791-1856.

[2] « Philosophers, having observed, that one thought determined another to arise, and that this determination only took place between thoughts which stood in certain relations to each other set themselves to ascertain and classify the kinds of correlation under which this occured, in order to generalise the laws by which the phaenomenon of Reproduction was governed. Accordingly, it has been established that thoughts are associated, that is, are able to excite each other: — 1° if coexistent, or immediately successive in time; 2° if their objects are conterminous or adjoing in space; 3° if they hold the dependence to each other of cause and effect, or of mean and end, or of whole and part: 4° if they stand in a relation either of contrast, or of similarity; 5° if they are the operations of the same power, or of different powers conversant about a same object; 6° if their objects are the sign and the signified; 7° even if their objects are accidentally denoted by the same sound ».

Le due leggi alle quali tutti questi rapporti possono ricondursi sono, per avviso di Hamilton, quelle della *simultaneità* e della *somiglianza* o *affinità* dei pensieri. Sotto la simultaneità egli comprende non solo la coesistenza propriamente detta, ma anche la consecuzione immediata e ritiene che questa legge non abbisogni di molte illustrazioni per essere accettata. Rifacendo un viaggio, dice egli a questo proposito citando Stewart, che noi abbiamo anteriormente fatto in compagnia di un amico, i particolari della conversazione in cui fummo allora impegnati, ci sono di frequente suggeriti dagli oggetti che incontriamo.... La connessione che si forma nella mente fra le parole di una lingua e le idee che denotano; quella che si stabilisce fra le differenti parole di un discorso commesso alla memoria; quella che interviene fra le varie note di un componimento musicale ecc., sono esempî ovvî di questa legge della nostra natura.

Sotto la seconda legge, cioè quella dell'affinità l'Hamilton abbraccia in primo luogo i casi di somiglianza, o analogia o parziale identità; secondariamente le attinenze di contrarietà o contrasto, nelle quali è noto che i termini opposti come i parzialmente identici si involgono e richiamano a vicenda; in terzo luogo la contiguità nello spazio; in quarto luogo le relazioni di *tutto e parte, cosa e proprietà, segno e oggetto significato;* in quinto luogo finalmente il nesso di causa ed effetto. Tutti questi casi di rapporto sono compresi nell'*affinità* e avvengono fra termini o idee che si suggeriscono reciprocamente.

Sopra due soli di questi casi l'Hamilton crede di dover fornire qualche spiegazione, parendogli che gli altri siano per sè manifesti. Uno è l'associazione fra il termine e l'oggetto significato, l'altro il nesso fra effetto e causa. Rispetto al primo avverte che l'associazione fra gli oggetti o le idee non è immediata. Un oggetto o idea significata suggerisce il suo termine significativo. Ma una completa o parziale identità nel suono suggerisce un'altra parola e questa parola suggerisce la cosa o pensiero rispettivo. Le due cose o idee sono così associate solo mediatamente per l'associazione dei loro segni.

Rispetto al secondo caso, il psicologo inglese osserva che per la qualità del nesso causale il richiamo dei rispettivi termini è non solo naturale ma anche necessario.

Ma come l'abbiamo già avvertito, la semplificazione operata dall'Hamilton sui principî di associazione che gli sono forniti dalla storia della filosofia non si arresta alle suddette leggi di *simultaneità* e di *affinità*; egli la spinge fino all'unità mediante una legge più semplice che chiama di reintegrazione o di totalità (*law of redintegration or totality*) della quale egli attribuisce a sant'Agostino [1] la prima osservazione, e che egli formola così: Si suggeriscono reciprocamente quei pensieri che anteriormente sono stati parti di un medesimo intero o totale atto di cognizione (*those thoughts suggest each other which hat previously constituted parts of the same*

[1] *Confessioni* libro X. Agostino spiegando le maraviglie della memoria e segnatamente della reminiscenza o richiamo volontario dice effettivamente: *Quod omnino obliti fueramus amissum quaerere non possumus. Ergo non totum exciderat*; *sed ex parte qua tenebatur pars alia quaerebatur. Quia sentiebat se memoria non simul volvere quae simul solebat.*

entire or total act of cognition). Al medesimo atto totale appartengono come parti integrali o costituenti, in primo luogo quei pensieri che nascono nel medesimo tempo o con successione immediata, e in secondo luogo quelli che sono legati dalla loro mutua affinità. Così, per conseguenza, le due leggi della simultaneità e dell'affinità sono unificate nella più alta legge della totalità o integrazione, e in questo modo una sola legge basta a spiegare tutti i fenomeni dell'associazione.

L'Hamilton trova una spiegazione di questa grande legge nel principio della unità delle energie mentali considerate come attributi del soggetto interiore e del suo essere indivisibile ([1]). Un passo del filosofo tedesco H. Schmid (*Versuch einer Metaphysik der inneren Natur*) da lui citato a questo proposito è veramente degno del conto in che egli lo tiene e merita di essere congiunto alla bella teoria del filosofo inglese. In questo passo lo spirito è riguardato come un'energia organizzatrice nel tempo, e tale che la pluralità delle sue funzioni si collega coll'unità della sua natura e sostanza; collegamento il quale è causa che l'eccitazione dell'una influisca su quella delle altre, e per conseguenza anche il rieccitamento nelle rispettive proporzioni e nei relativi gradi. Secondo lo Schmid, al parere del quale l'Hamilton aderisce, nell'esercizio delle nostre attività interne si formano varî centri di operazioni associate secondo la forza della funzione predominante, e dall'azione di questi centri spirituali dipende il posteriore organamento e riorganamento dei nostri pensieri ([2]).

Fra le dissertazioni storiche e critiche aggiunte dall'Hamilton, in appendice, alla sua edizione delle opere complete del Reid, ve n'ha una ([3]) nella quale il filosofo

([1]) « Thus the supreme law of association: that activities excite each other in proportion as they have previously belonged, as parts, to one whole activity, is explained from the still more universal principle of the unity of all our mental energy in general » (pag. 241 del vol. II delle *Lectures on Metaphysics*; cf. Mc Cosh, *Scotish Philosophy*, N. York, 1875 e *The Metaphysics* of Sir W. Hamilton by Francis Bowen. Cambridge, 1866).

([2]) « Come tutte le attività del nostro spirito, dice il citato passo, hanno unità, per essere tutte energie del medesimo spirito o attivo principio in generale, così esse si legano in particolare unità in quanto esse appartengono a qualche particolare facoltà, — somigliansi reciprocamente nel comun fondamento di loro manifestazione. Così cognizioni, sentimenti e volizioni svegliano specialmente cognizioni, sentimenti e volizioni, perchè esse in ispecial modo appartengono alla medesima facoltà, e, mediante questa identità, sono esse medesime costituite in distinte unità: o ancora, un pensiero della causa suggerisce un pensiero dell'effetto, un pensiero del mezzo quello del fine, un pensiero della parte quello del tutto, perchè causa ed effetto, fine e mezzo, tutto e parti sono soggettivamente in una indissolubile affinità in quanto sono altrettante necessarie forme o organizzazioni di pensiero. Nella stessa guisa le nozioni degli oggetti simili si suggeriscono reciprocamente perchè posseggono alcune comuni qualità mediante le quali sono nella mente legate in un singolo atto di pensiero. Ancora le nozioni degli opposti e contrastanti oggetti si eccitano a vicenda per lo stesso principio; perchè sono logicamente associate, in quanto che, per le leggi del pensiero, la nozione di un opposto necessariamente involge quella dell'altro; e gli è pure una legge psicologica che gli oggetti contrastanti si rivelino a vicenda. *Opposita juxtaposita se invicem collustrant.* Mentre le operazioni delle differenti facoltà si suggeriscono mutuamente, esse sono internamente connesse dalla natura dell'azione loro; poichè esse sono o convergenti al medesimo oggetto, e sono state così determinate originariamente dalla medesima impressione esterna, o sono state in origine associate mediante qualche forma dello spirito stesso » (H. Schmid citato dall'Hamilton p. 242 e 243 del vol. II delle *Lectures on Metaphysics*).

([3]) Note D, *Outline of a Theory of mental reproduction, suggestion or association*, vol. II p. 910 della 7ª edizione, Edimburgo, 1872.

scozzese ripigliando la sua teoria della riproduzione mentale o associazione, la riconnette con quella più generale del pensiero e della coscienza in guisa che la prima non apparisce che una parte della seconda. Ed ecco in qual modo l'una è dedotta dall'altra. Egli comincia dal costatare nell'umana coscienza l'esistenza di quelle due leggi di successione (*law of succession*) e di variazione (*law of variation*) che sono inseparabili dai suoi stati, e dalle quali lo Spencer ed altri nostri contemporanei cominciano pure la loro psicologia. Questa variata successione, essendo non interrotta, ossia continua, l'antecedente s'innesta nel conseguente per forma che questo è legato con quello in modo *evolutivo*, cioè non per semplice rapporto cronologico, ma per nesso di dipendenza e causale sequenza. Quindi la legge di dipendenza o di determinata consecuzione (*the law of dependence or determined consecution*) che si può formolare così: ogni conseguente modificazione nel moto mentale è l'effetto del suo antecedente immediato, e contiene implicitamente una legge di *Relatività* e d'*Integrazione*, la cui formola è la seguente; i pensieri dipendono l'uno dall'altro solo in quanto stanno fra loro come relative parti di un medesimo comune tutto. Ma questo tutto è di due specie; è cioè soggettivo o psicologico, e oggettivo o logico. Quindi finalmente la distinzione fra le connessioni intrinseche e necessarie e le estrinseche e contingenti nel moto del pensiero; caratteri dei quali l'ultimo appartiene alla consecuzione soggettiva o psicologica, all'associazione propriamente detta o suggestione, la quale si volge in abito mediante la ripetizione e si specifica in tre sorta di unità di pensieri consistenti: 1° in una *coidentità* di soggetto con differenza di tempo e modificazione, 2° in una *coidentità* di modificazione con differenza di tempo, 3° in una *coidentità* di tempo con differenza di modificazione.

Sono queste totalità soggettive che riproducendosi nella memoria si ritrovano nei casi varî della sua grande legge d'integrazione, particolareggiandosi nella sintesi regolata dai rapporti di affinità e simultaneità o coesistenza.

In questa guisa l'Hamilton connette le leggi della riproduzione con quelle della primitiva produzione del pensiero. Per lui l'associazione propriamente detta è parte delle funzioni della memoria ed ha il suo fondamento (base di associabilità) nella unità del soggetto mentale (1).

Pasquale Galluppi (1770-1846) e Antonio Rosmini (1797-1855).

Con questa dottrina dell'Hamilton si collegano quelle di due illustri italiani, cioè del Galluppi e del Rosmini. Anche il Galluppi restringe l'associazione alla funzione riproduttrice della memoria, e la formola nella quale egli ne esprime la legge suprema ricorda quella del filosofo britannico. *La percezione passata*, dice egli negli *Elementi di psicologia* § 18 e 19 cap. IV, *ritorna tutta*, *allora che ne ritorna una parte;* è questa la legge detta *associazione delle idee.* Il Galluppi sembra dapprima intenderla in modo larghissimo comprendendo nell'idea di *tutto* non soltanto la totalità materiale, ma anche la totalità logica in cui sono unite le relazioni fra l'elemento individuale, lo specifico e il generico; ma poi facendo plauso al Dugald Stewart il

(1) « The law of Associability or possible co-suggestion: All toughts of the same mental subject are associable, or capable of suggesting each other» (p. 912 volume citato).

quale giudica abusiva la denominazione di associazione delle idee quando si applica ai giudizî e ai ragionamenti, e in generale ai fatti del pensiero e delle altre funzioni spirituali che oltrepassano la sfera delle semplici idee, egli la restringe alle sole *idee sensibili,* cioè alle idee sensibili degli oggetti esterni, la cui riproduzione può chiamarsi propriamente *immaginazione,* e alle *idee sensibili* (sono le sue parole) del proprio me e delle sue modificazioni, la cui riproduzione può chiamarsi *concezione.* L'associazione conchiude egli, influisce ne' nostri giudizî, ne' nostri raziocinî ecc. Ma essa non si dee confondere con questi atti del pensiero, ed in rigor filosofico non appartiene che alle sole *idee sensibili.*

L'incertezza dei vocaboli non è il solo difetto di questa parte della dottrina di Galluppi, il quale mentre spiega la formazione delle idee generali, cioè dei concetti, mediante un doppio processo di analisi e di sintesi, che separa e riunisce gli elementi delle percezioni primitive, e mentre pone a base dell'operazione sintetica del pensiero l'unità metafisica del me, non sembra ravvisare alcun rapporto fra l'associazione e la sintesi e non le collega in un tutto armonico come la somiglianza del reciproco processo lo richiede e come l'Hamilton ha fatto ricercando il fondamento della sua legge d'integrazione.

È molto più organica la dottrina del Rosmini pel quale le associazioni derivano dalle funzioni sintetiche della forza unitiva dell'anima e sono un caso particolare del sintesismo che interiormente annoda tutti i fatti psichici, che congiunge questi cogli esterni e coll'essere ideale e si fonda finalmente nell'unità metafisica dello spirito. Ma come è facile avvertirlo per chiunque osservi le norme della critica storica, la stretta dottrina dell'associazione non si può mettere insieme con tutte quelle che hanno per base la sintesi. Una simile classificazione non avrebbe altro fondamento che la forma indeterminatissima del *rapporto d'unione* in cui l'associazione e la sintesi convengono, e ciò che più monta, si confonderebbero insieme teorie così diverse ed opposte come quelle dell'a priori e dell'a posteriori. La dottrina dell'associazione è essenzialmente empirica. *Association is experience,* ha detto il Lewes. Quella della sintesi può avere per base l'esperienza e insieme coll'esperienza anche una facoltà superiore, secondo i termini che unisce. Vi è la sintesi trascendentale di Kant in cui l'elemento empirico è unito all'elemento a priori, e vi sono le sintesi trascendenti delle scuole ontologiche in cui sono uniti gli elementi soggettivi dello spirito coll'essere assoluto o con altre realità soprasensibili. In che caos non si cadrebbe, se si volessero collocare in un medesimo genere dottrine così diverse!

Potrebbe parere non essere fuori di proposito l'osservare che in un sistema ad un tempo psicologico e ontologico, come quello del Rosmini, si può distinguere la sintesi a priori che collega l'elemento trascendente dell'essere coll'elemento empirico del sentimento, da quella che nel medesimo sistema è ammessa nel solo giro dei fatti sensitivi e comparisce alla base di tutto lo sviluppo animale dell'uomo descritto dal filosofo roveretano nel secondo libro della sua *Antropologia* (1); tanto più che l'una è assunta come ragione dell'aspetto intellettivo e ideale della conoscenza e l'altra come

(1) Il Rosmini risolve il principio di associazione in più fattori primo dei quali è la *forza unitiva* pertinente alla spontaneità dell'animale (o dell'uomo in quanto è senziente), secondo l'*ordine naturale degli stimoli esterni,* terzo l'*organizzazione* o il congegno corporeo del senziente.

principio del suo sviluppo reale e sensibile. Ma non ostante ciò che han di comune la dottrina della sintesi e quella dell'associazione nella descrizione dei fatti sensitivi e nella spiegazione delle funzioni proprie tanto all'uomo quanto all'animale, lo storico non può ammettere fra esse nulla più che un'affinità, e il senso critico gli vieta di riguardarle come due momenti di un medesimo movimento scientifico; imperocchè, giova ripeterlo, la dottrina psicologica dell'associazione intesa come fondamento della scuola detta dell'associazionismo, o esclude ogni concetto metafisico, o l'include solo accidentalmente e quasi come un fuor d'opera, secondochè accade appunto del concetto dello spirito presso di Hume e di Hartley, mentre è il contrario per l'Hamilton, per lo Schmid, pel Galluppi, pel Rosmini, i quali tutti, chi in una misura, chi in un'altra, ricorrono all'unità metafisica dell'anima e a un dinamismo evolutivo interno per ispiegare i congiungimenti e le combinazioni dei modi empirici e rappresentativi da cui si compone e organizza la materia della conoscenza.

Herbart (1776-1841).

Anche la dottrina di Herbart e della sua scuola è molto affine a quella dell'associazione in ciò che risguarda le attinenze delle rappresentazioni (*Vorstellungen*). Il linguaggio del maestro, quando tratta questo soggetto, si assomiglia a quello degli associazionisti inglesi. Egli parla dei legami delle rappresentazioni (*Verbindungen der Vorstellungen*), delle loro opposizioni (*Gegensätze*), dei loro impedimenti (*Hemmungen*), del loro equilibrio (*Gleichgewicht*), delle loro complicazioni (*Complexionen*) e delle loro mescolanze (*Verschmelzungen*) in modo sensibilmente prossimo ai mescolamenti, alle fusioni e alle consolidazioni che lo Spencer introduce nei suoi *Feelings*. Ma queste somiglianze esteriori lasciano ben tosto trasparire differenze profonde a chi penetra alquanto nei principî che governano la *meccanica* e la *statica* dello spirito presso di Herbart. Poichè senza negare l'influsso che l'esperienza ha esercitato nella loro determinazione, è noto che si collegano con una teoria metafisica dell'essere in generale e dei rapporti speciali dell'anima col corpo; di guisa che non possono neppur essi essere legittimamente considerati come parti del moto storico della teoria psicologica dell'associazione. La filosofia di Herbart ha i suoi antecedenti diretti in quella di Kant contro la quale reagisce con una nuova dottrina dell'esperienza, e in quelle di Leibnitz e Wolf dai quali riceve i concetti fondamentali della sua metafisica. Lungi dal fermarsi al meccanismo delle rappresentazioni, essa l'oltrepassa; anzi supera perfino i termini dell'esperienza. Imperocchè il potere rappresentativo alle funzioni del quale essa riferisce la conoscenza e tutto il suo sviluppo, non produce soltanto le rappresentazioni propriamente dette e i loro gruppi, che sono di natura sensitiva, ma anche i concetti, e nei concetti apparisce l'attività distinguente e giudicatrice dello spirito al cui esercizio troppo spesso imperfetto corrispondono gli ideali logici dei concetti puri, come norme direttrici e termini supremi di approssimazione. Il meccanismo delle rappresentazioni è così lontano, secondo l'Herbart, dal bastare per sè solo, colle sue leggi, alla produzione dei concetti e dei giudizî che li costituiscono, che egli esce in queste parole: « i giudizî non possono essere nude complicanze o mescolanze (*Blosse Complicationen oder Verschmelzungen können die Urtheile nicht sein*, n. 181, secondo capitolo, seconda sezione della terza parte del *Lehrbuch zur Psychologie*).

In esse il soggetto e il predicato non si distinguono, ma confluiscono talmente da doversi piuttosto rappresentare come qualcosa di indiviso senza vestigio di legame».

Anche l'importanza concessa dall'Herbart all'astrazione nella produzione della forma dei concetti è una prova del contrasto che nella sua dottrina separa il dinamismo psichico dal meccanismo delle associazioni, di guisa che questi cenni dimostrano, crediamo, abbastanza chiaramente che la dottrina di Herbart come quella del Rosmini e dell'Hamilton coincide fino a un certo punto con la filosofia dell'associazione pel tentativo di ridurre ad alcune leggi dominanti le attinenze delle cognizioni sensibili; consuona pure con essa nel collegare queste attinenze colla determinazione dei concetti, ossia colla preparazione empirica dei loro materiali; vi si coordina eziandio nell'idea generale di una dipendenza delle rappresentazioni dagli stati dell'organismo, ma se ne discosta grandemente tanto nella determinazione di questo rapporto, in che consiste uno dei lati più originali di Herbart, quanto nel modo di intendere l'attività dello spirito riguardo al produrre i giudizî e nel dar forma ai concetti.

Ancora più lontano dall'associazionismo è il sistema hegeliano il quale ha bensì potuto in questi ultimi tempi influire su di esso col suo concetto dell'universale sviluppo per trasformarlo in evoluzionismo psichico, ma se ne discosta e lo oltrepassa tanto da rendere inutile qualunque raffronto (1).

Adunque queste e non meno le altre sumentovate dottrine possono riguardarsi come altrettante critiche di quella dell'associazione, in quanto che da una parte ritengono di essa ciò che è stato mantenuto nel movimento restrittivo che essa ha subìto nel paese classico del suo sviluppo per opera del Reid e dell'Hamilton, e ne correggono le esorbitanze con teorie dirette a una più esatta e compiuta spiegazione dei fatti psichici e massimamente di quelli dell'intelletto. La dottrina psicologica dell'associazione, quale si è svolta dal Locke all'Hartley, è incapace di render conto delle più alte operazioni dello spirito; essa non ispiega che le funzioni della conoscenza sensitiva e i fatti conoscitivi comuni all'uomo e all'animale, ecco ciò che le filosofie di Hamilton, di Rosmini, di Herbart, di Hegel dimostrano. Vedremo se nel ricorso dello sviluppo suddetto, per le mani degli associazionisti contemporanei, questa critica sia stata vinta, o se rimanga, come crediamo, ferma e invincibile.

Condillac e il sensismo (2).

Le attinenze fra la dottrina psicologica dell'associazione e il sensismo non sono poche; anzi riguardo al problema fondamentale dell'origine delle cognizioni l'una coincide coll'altro; la soluzione generale è la medesima d'ambe le parti. Ma chi non sa che il metodo è ciò che vi ha di più essenziale nella costruzione dei sistemi filosofici e nella determinazione del loro carattere? Ora confrontando sotto questo aspetto il sensismo di Condillac coll'associazionismo dell'Hartley, la differenza che si scorge fra essi è grandissima. L'uno suppone un lavoro interno dell'animo, uno sviluppo successivo delle sue operazioni e delle sue forme; è il trasformismo psichico conosciuto sotto

(1) Nella *Filosofia dello Spirito* Hegel ha consacrato stupende pagine alla riproduzione e alla memoria. Vedi vol. II della traduzione francese del Vera.

(2) Condillac 1715-1780.

il nome di sistema della sensazione trasformata. L'altro invece compone le sensazioni e le idee secondo le attinenze esterne delle vibrazioni organiche; è un meccanismo fatto ad immagine e in dipendenza del meccanismo corporeo.

Vero è che il *Saggio sull'origine delle cognizioni* (1746) nel quale il Condillac espone la prima forma della sua dottrina precede di circa otto anni il *Trattato delle sensazioni*, ed è pure notevole che il suddetto Saggio è anteriore di circa tre anni alla pubblicazione del libro dell'Hartley sulla vibrazione e l'associazione, ma questa anteriorità non implica necessariamente un influsso dell'una sull'altra dottrina. Di fatto il capo del sensismo francese parlando in quel suo libro dell'associazione delle idee (parte 1ª sezione 2ª capitolo II), la rappresenta come un insieme di serie dipendenti da altrettante idee fondamentali unite fra loro in guisa da costituirne una catena unica; concetto che sembra accennare alle vedute di Hume, ma che al punto di vista obbiettivo del filosofo inglese e all'ipotesi di un vincolo di attrazione sostituisce il legame soggettivo del bisogno derivato dalla nostra maniera di sentire.

Del rimanente in questo medesimo libro il pensiero del Condillac rimane indeterminato, mentre nel *Trattato delle sensazioni* (capo X parte 2ª) si determina, modificandosi per altro in modo da non sembrar nemmeno uno sviluppo di quello dell'opera precedente. Quivi di fatto il Condillac, oltre al ridur le idee a quelle che provengono dai sensi, le coordina tutte a quella di estensione; cosicchè la sensazione dell'esteso e dell'estensione è per l'autore del *Trattato delle sensazioni* la base di tutte le associazioni, il nocciolo attorno al quale tutte le conoscenze si raggruppano; opinione che non differirebbe da quella dell'Hobbes e dal materialismo, se per una strana trasformazione concepibile soltanto nelle vicende illimitate della metafisica, l'estensione di Condillac non fosse soggettiva e spirituale!

Passando dai libri di Condillac all'*Essai analytique sur les facultés de l'âme* di Carlo Bonnet il problema dell'associazione cambia ancora una volta di aspetto, senza per altro presentare alcuna novità. Quantunque l'Hartley non vi sia citato e forse non fosse noto all'autore, i principî che vi sono seguìti ricordano quelli del filosofo inglese. Il richiamo delle idee e l'associazione che lo governa sono talmente subordinati all'azione delle fibre cerebrali e al moto delle loro molecole, che il Bonnet attribuisce recisamente al corpo e toglie all'anima la facoltà della ritenzione intellettuale.

Se le mie ricerche non m'ingannano, credo inutile interrogare gli altri interpreti del sensismo per trovare qualche nuova diramazione della dottrina di cui ci occupiamo. Il Gioia tratta di questa materia nei suoi *Elementi di filosofia* (parte 1ª sezione 1ª capo IV), ma le sue osservazioni, benchè acute, non presentano un tutto organico, e non estendono l'importanza dell'associazione al di là della funzione del richiamo.

Riuscirebbe invece più istruttivo un confronto fra il psicologo francese Maine de Biran e gli inglesi dei quali discorreremo qui appresso. Poichè nel primo tempo della sua carriera, quando non si era ancora sciolto dai lacci del sensismo, egli pubblicò un libro intorno all'*Influsso dell'abitudine sulla facoltà di pensare*, che fu premiato dall'Istituto di Francia nel 1802, e nel quale erano particolarmente prese in esame le percezioni associate per simultaneità e per successione. Mentre il Condillac aveva attribuito all'idea di estensione l'ufficio preponderante che si è notato qui sopra, il

Biran lo trasferiva invece a quella di attività e di resistenza. Nell'associazione delle percezioni coesistenti egli pone per centro la percezione di resistenza e ne vede sgorgare, a così dire, le essenze e le sostanze esterne, e dall'associazione delle percezioni successive i cui termini sono abitualmente rivestiti dell'attività sentita in noi stessi vede sorgere le cause.

Non aggiungerò altro a queste considerazioni sul secondo periodo storico della dottrina psicologica dell'associazione. Tutto ciò che in esse riguarda Herbart, Rosmini, Condillac e i sensisti ci ha servito a confrontare la suddetta dottrina con quelle o con le parti di quelle che le sono affini, onde meglio precisarne il carattere, e distinguerne il corso proprio dalle diramazioni che appartengono ad altri sistemi e fanno parte di altri organismi filosofici. La teoria dell'associazione ricomparisce in queste dottrine, ma ristretta dentro a più modesti confini e congiunta con principî e aspetti del mondo psichico che un falso sistematismo aveva o trascurati o aboliti. Come l'ho già avvertito, questo periodo, mediante le dottrine psicologiche e metafisiche dei filosofi che subordinano la dottrina dell'associazione a quella della sintesi, riesce come una critica dell'associazionismo. Noi ne terremo conto nel giudicare il terzo periodo storico di questo sistema.

PARTE TERZA

Nuovo periodo di sviluppo — Scuola inglese contemporanea: James Mill, John Stuart Mill, Alessandro Bain, Erberto Spencer.

Fin dal principio di questo nuovo periodo, la dottrina psicologica dell'associazione ritorna al punto in cui l'avevan lasciata il Hume e l'Hartley per procedere a meta più alta. Essa riacquista la piena coscienza dei suoi principî, intende a svolgerli largamente e ad applicarli a tutto lo scibile. Alleata delle scienze fisiche essa consacra alla macchina umana uno studio che mancava troppo nei libri dei psicologi scozzesi e dei seguaci francesi e italiani di Reid e di Dugald Stewart. La fisiologia le insegna nuovi rapporti fra l'anima e il corpo; le diverse parti della storia naturale le apprestano materia a vasti confronti fra gli esseri viventi, e sopra le altre la zoologia contribuisce a trasformare il suo metodo, a renderlo comparativo e sintetico. L'ideologia, la logica, la psicologia, la storia filosofica sono state rinnovate sotto il suo punto di vista da James e John Mill, da Bain, da Lewes, e finalmente lo Spencer le ha dato un sistema nel vero senso della parola. E non è solo l'ingegno e l'operosità dei suoi più illustri rappresentanti che rende assai influente la scuola psicologica dell'associazione sullo spirito inglese e più generalmente su quello dell'Europa; poichè vi contribuisce non poco un felice concorso di circostanze quali sono: la rinnovazione del trasformismo nella zoologia e nelle scienze biologiche per opera di Carlo Darwin e dei suoi seguaci, il decadimento dei sistemi ontologici, il bisogno di un rinnovamento della filosofia per mezzo della esperienza e di un connubio con le scienze

della natura tentato e non soddisfatto dal positivismo esclusivo del Comte. Finalmente due cause ancora e di non lieve momento hanno cooperato al suo successo. Una è l'opposizione feconda della scuola avversaria detta dell'intuizione e specialmente dei suoi cospicui rappresentanti Whewel (¹), Mansel (²), Mc Cosh (³), Masson con la discussione e il movimento che ne sono seguìti (⁴); l'altro è il suo legame con un passato rimasto bensì oscuro per molto tempo nella parte più attinente ai suoi principî, ma non privo di bei nomi e di serî tentativi; una tradizione infine da ristorare e ingrandire in un momento opportuno.

Per fermo io non dubito che qualunque critico imparziale non vorrà negare, che se da un lato gli antecedenti di cui abbiamo brevemente tracciato la storia nelle pagine anteriori di questo schizzo, scemano non poco l'originalità delle dottrine filosofiche inglesi contemporanee, altrettanto vi aggiunge di novità e di importanza l'ampio sviluppo e la moltitudine delle applicazioni a cui sono state condotte per opera dei loro autori. Dal che facilmente si può scorgere che il ricorso della dottrina psicologica dell'associazione è, come tutti gli altri ricorsi storici, simile solo nelle cose più sostanziali al primo ciclo, ma dissimile pure da esso sotto non pochi rispetti e progressivo per lo svolgimento dei germi trasportati dall'uno all'altro.

Prima di procedere oltre, un'avvertenza mi è pure necessaria e si riferisce all'intento speciale che mi propongo nello scrivere questa parte del mio lavoro. Sono pochi anni, comparve in Francia il libro del sig. Teodoro Ribot sulla psicologia inglese contemporanea (Parigi, 1870), opera attinta alle fonti, esposizione chiara e compiuta di una scuola alla quale l'autore aderisce e della quale contribuisce non poco a diffonder le dottrine nella rivista che dirige (*Revue philosophique de la France et de l'étranger*). Io non intendo certamente di rifare questo bel lavoro, nè di riprodurre tutti i particolari che il lettore può ritrovarvi o chiedere direttamente alle opere originali. Il mio scopo è più speciale e il mio orizzonte più ristretto. Io cerco nelle opere dei due Mill, di Bain e di Spencer, come ho cercato nei loro antecessori, i fondamenti della psicologia dell'associazione per sottoporli alla critica (⁵).

L'influsso di Hume e di Hartley su James Mill è manifesto. Dei due principî che dominano tutta la psicologia dell'Hartley, la vibrazione e l'associazione, il primo veramente è trascurato nell'analisi dello spirito umano (*Analysis of the phaenomena of the human Mind*) di James Mill. La fisiologia non occupa in questo libro il posto importante che aveva occupato nelle *Observations on man* e che occuperà nelle opere di Spencer e Bain; ma salvo questa differenza, il procedimento è il medesimo. L'associazione è per l'autore dell'*Analysis* la legge universale dello spirito, quella che ne fonda e ne svolge la facoltà, che ne congrega e ordina gli elementi, che ce lo

(¹) Autore della *History of Scientific Ideas* e della *Philosophy of the Inductive Sciences*.

(²) Autore dei *Prolegomena Logica* e delle letture *Limits of Religious Thought*.

(³) Autore delle *Intuitions of the mind*, della *Defence of fundamental Truth*.

(⁴) Vedi specialmente la *Contemporary Review* dal 1866 al 1873 e la *Fortnightly Review*, medesimo periodo.

(⁵) Ricorderò pure il libro del prof. Giacomo Barzellotti intitolato: *La Morale nella Filosofia positiva* estratto dalla Rivista: *La Filosofia delle scuole italiane* degli anni 1870-71, ed ora tradotto e pubblicato in inglese col titolo: *The Ethics of Positivism*, a critical study by Giacomo Barzellotti, New-York 1878.

presenta come un complesso di sentimenti e di atti, vario e mutevole nelle sue forme, ma riducibile al semplice e primitivo fatto del *feeling*. Sensazioni, idee, passioni, volizioni, tutti i fatti psichici si combinano in gruppi e gruppi di gruppi alla base dei quali si ritrova sempre un modo sensitivo. Nessuna differenza fra lui e Hume quanto al concetto delle specie fondamentali dei fatti dello spirito. Nel linguaggio dell'uno e dell'altro la sensazione è un'impressione; l'idea è una sensazione indebolita. L'associazione riunisce in serie più o meno lunghe le sensazioni e le idee, e le leggi che le governano si riducono, secondo James Mill, a due sole di quelle che il filosofo di Edimburgo ammetteva: cioè alla *contiguità nel tempo e nello spazio,* alla *successione* e al *sincronismo,* tentativo che secondo John Stuart Mill è il meno felice di tutta l'opera di suo padre.

Per lui non meno che per Hume i rapporti che l'associazione stabilisce fra le idee riproducono quelli che collegano le rispettive sensazioni. « Le idee nascono od esistono in quell'ordine stesso nel quale sono esistite le sensazioni di cui sono le copie ». L'ordine di riproduzione è uguale all'ordine di produzione. Una distribuzione semplicissima delle nostre affermazioni corrispondente alla divisione del tempo in presente, passato e futuro serve di guida a James Mill per ritrovare la legge di associazione nelle forme e funzioni della coscienza e della percezione, della memoria e dell'induzione.

Colla coscienza e colla percezione noi crediamo alla realtà presente interna ed esterna. Or bene che cosa è per James Mill la percezione, la fede nella presenza di un oggetto esterno? Essa non è soltanto l'adesione alle nostre sensazioni che essa certamente suppone, ma anche l'affermazione della loro causa chiamata *substratum, oggetto.* Ma che cosa è la causa? Nient'altro che un antecedente della sensazione attuale, un'altra sensazione, o l'idea di un'altra sensazione. Se B succede ad A, se A è l'antecedente costante di B, diremo che A è la causa di B. La causalità essendo un caso dell'associazione successiva, anche la percezione è suscettiva della medesima semplificazione.

Non meno facile riesce secondo James Mill la riduzione della fede nell'esistenza del fatto passato all'associazione per mezzo della memoria; poichè credere a ciò che fu o ricordarlo essendo per lui il medesimo, e la memoria seguendo l'ordine delle sensazioni e delle loro traccie o idee, la legge del giudizio suddetto deve esser quella delle sensazioni e idee, cioè quella dell'associazione; e quanto alla inferenza del futuro, è dessa pure un caso di associazione, poichè non fa altro che trasportare nell'avvenire una successione già sperimentata; cosicchè un medesimo procedimento compone in uno sviluppo comune i giudizî e le operazioni che sono state attribuite a facoltà speciali. La percezione, l'induzione, la memoria obbediscono ad un solo principio.

L'io stesso non è che un complesso di stati di coscienza sincroni e successivi, un aggruppamento, un'associazione di modi psichici, e il tempo, lo spazio, il moto, l'infinito tutte le idee di cui i metafisici con grande sforzo investigano e determinano diversamente le origini e il valore non hanno altra ragion d'essere.

Non ci fermiamo a notare la disinvoltura e l'ingenuità di tutto questo procedimento semplificatore, e neppure a rilevare ciò che ha di notevole la teoria di James sulla connotazione dei nomi che suo figlio John ha ripresa e svolta egregiamente per

suo conto nella prima parte della sua *Logica*. Poniamo mente al punto per noi più importante della sua dottrina che è quello dell'*associazione inseparabile*. John vi insiste nel capitolo del suo *Esame della filosofia di Hamilton* nel quale difende il pensiero di suo padre contro la critica del celebre rappresentante della scuola scozzese, e con ragione, poichè la questione implicata in questa parte della dottrina dell'associazione è capitale. Difatto non è nè l'esistenza, nè la necessità degli aggregati psichici che si mette in dubbio dalla scuola della intuizione per la spiegazione della esperienza; non si contende l'influsso loro per costituire la materia, ma la loro efficacia per render conto della forma delle cognizioni e principalmente di quella delle idee, cioè a dire dei caratteri di unità, universalità, necessità, immutabilità di cui si mostra rivestita la verità che in esse riluce e che ne rendono la negazione impossibile.

Ora questa forma delle verità di ragione, questi caratteri che innalzano l'ideale al disopra del reale, James e John Mill li spiegano mediante l'associazione inseparabile che essi distinguono dalla separabile appunto come le verità razionali o necessarie sogliônsi distinguere dai fatti e dalle verità contingenti.

Per render conto dei caratteri di unità, di universalità, di costanza, di necessità, inerenti alle idee o conoscenze razionali, vengono essi a dire in sostanza, non ci bisogna altro aiuto che quello dell'associazione, della sua ripetizione mutata in abitudine e della sua forza. Il concetto di un oggetto è un complesso di modi psichici messi insieme dall'associazione, mantenuti insieme dalle sue leggi, presentati quindi nel medesimo modo a tutti gli uomini, con una forza identica; tutti adunque subiscono lo stesso effetto di una medesima causa; lo subiscono per legge costante e non vi si possono sottrarre.

« Quando due o più idee, dice James Mill, sono state soventi ripetute insieme e che l'associazione loro è divenuta fortissima, esse si combinano così strettamente che non è più possibile distinguerle. Dicasi il medesimo di alcuni casi di sensazioni. Per esempio, imprimete un movimento rapido di rotazione a un circolo diviso in sette parti, in ciascuna delle quali sia contenuto uno dei colori del prisma, il circolo non vi parrà più vestito di sette colori, ma di un solo uniforme, cioè del bianco. Per effetto di una successione rapida, le sensazioni non si possono più distinguere. Così pure avviene delle idee. Se sono state talmente congiunte insieme che l'una esistendo nello spirito, le altre simultaneamente vi compariscono, eccole tosto combinarsi e fondersi in modo da non parer formarne che una.

« A questa grande legge dell'associazione sono dovute le idee degli oggetti esterni, cioè le nozioni di un certo numero di sensazioni provate insieme così di frequente che sembrano fondersi in un tutto e che ad esse è applicata l'idea di unità! Tale è l'origine dell'idea di un albero, di una pietra, di un cavallo, di un uomo.

« Quando adopero i nomi di albero, cavallo, uomo, i nomi di ciò che chiamo oggetti, io li riferisco e non posso non riferirli alle mie proprie sensazioni; non faccio adunque in realtà che nominare un certo numero di sensazioni considerate in uno stato particolare di combinazione, cioè a dire di concomitanza; ho delle sensazioni particolari derivanti dalla vista, dal tatto, dai muscoli, e alle idee di queste sensazioni, cioè al colore, all'estensione, alla ruvidezza, alla durezza, al levigato, al sapore, all'odore così fusi insieme che sembrano una cosa sola, io dò il nome di albero ».

Questa forma complicata di associazione è, secondo James Mill, il fondamento della classificazione e degli ufficî del linguaggio. Alcuni dei collegamenti d'idee a cui dà luogo sono così forti che non possono sciogliersi; dal che deriva che se una di esse si presenta le altre non possono starne lontane, qualunque sforzo si faccia per separarle. Esempî di associazione inseparabile sono additati da James nel rapporto dell'estensione e del colore, della solidità e della figura; noi non possiamo pensare al colore senza immaginarlo esteso, nè al solido senza pensarlo figurato. Una idea segue dunque un'altra idea, o una sensazione un'altra sensazione, conclude l'autore dell'*Analysis*, e la segue in modo così costante che non possiamo impedire la combinazione, nè evitare la sensazione *conseguente* ogni volta che abbiamo avuto l'*antecedente*. Tale è la legge di associazione il cui impero è estesissimo, e l'ufficio superiore a qualunque altro in alcuni dei più importanti fenomeni dello spirito umano (vedi l'*Esame della filosofia di Hamilton*, opera di John Stuart Mill, capitolo XIV; cf. Ribot, *La Psychologie anglaise*).

Questa questione dell'associazione inseparabile, della sua natura, della sua origine, dei suoi limiti, delle sue applicazioni è di tanto rilievo relativamente al problema della genesi delle cognizioni razionali e al contrasto in cui stanno fra loro le scuole dell'associazione e dell'intuizione che possiamo farne il centro della nostra esposizione e del nostro esame. Essa ci offre un passaggio naturale da James a John Mill e da John Mill allo Spencer e al Bain; poichè non solo essa campeggia nelle opere di ciascuno in proporzione della sua importanza, ma ha anche dato luogo fra loro a notevoli e proficui dibattimenti, ai quali non è estraneo il pensiero dell'ultimo grande rappresentante della scuola scozzese, William Hamilton. Ma prima di penetrare il più profondamente che per noi si potrà nella storia di questa discussione, ricordiamoci le strette relazioni che passano fra John e James Mill, dal punto di vista scientifico, e fissiamo brevemente la posizione di John nella scuola. Abbiamo già notato che la psicologia non apparisce nel libro di James così legata alla fisiologia, nè quindi lo spirito così dipendente dal corpo come in quello dell'Hartley. La posizione presa da John a questo riguardo è ancora più netta. Egli respinge decisamente nella sua *Logica* (vedi Introduzione e capitolo 3° del libro V) il materialismo di Erasmo Darwin e il suo linguaggio confuso e falso. Egli non ammette come l'Hartley ed il Priestley che non vi sia stato dello spirito il quale non dipenda direttamente da uno stato del corpo, ma riguardando come incontestabile l'esistenza di successioni uniformi negli stati psicologici, le ritiene per leggi dello spirito.

Decisamente John Mill si separa non solo dai materialisti, ma anche dai fisiologisti della scuola; su questo punto importante della distinzione fra la psicologia e la fisiologia egli ha combattuto il positivismo sistematico di Comte, è rimasto fedele alle tradizioni scozzesi e si è tenuto lontano dal trasformismo di Spencer e di altri contemporanei. Le leggi dell'associazione che egli distingue in primitive e derivate, in generali e speciali, sono dunque leggi mentali, leggi dello spirito. In che guisa le ha egli fissate? Lo ha egli fatto in modo dimostrativo? È egli meglio riuscito dei suoi predecessori in questo tentativo le tante volte rinnovato nella scuola? La risposta a questa domanda va rinviata, per ragione di brevità, all'ultima parte di questo studio e cioè alle considerazioni nelle quali abbraccieremo i risultati generali della

dottrina dell'associazione per rispetto ai punti più importanti della genesi delle umane cognizioni.

Intanto notiamo di volo che egli riduce le leggi dello spirito a quattro fondamentali, la prima delle quali è semplicemente la corrispondenza fra la riproduzione e la produzione delle conoscenze, salvo la differenza d'intensità, e le tre altre sono propriamente leggi dell'associazione e riguardano la riproduzione che avviene: 1° per opera della somiglianza; 2° mediante la simultaneità e la successione immediata; 3° per mezzo della ripetizione (¹).

La prima di queste leggi è la condizione generale della memoria; ossia della sua funzione principalissima che è la riproduzione; l'ultima è la causa determinante delle sue abitudini. Tanto queste leggi quanto quelle che governano propriamente l'associazione delle conoscenze riprodotte ossia le relazioni di somiglianza, di simultaneità e di successione, il lettore le ha già incontrate più volte in questa rassegna e ne può rilegger le formole presso Davide Hume; il che del resto, lo stesso Mill non nega presentandole anzi espressamente egli medesimo come il risultato di un sapere antico e dei processi ordinarî dell'esperienza (cap. 4° lib. VI della *Logica*). Il solo punto che offre qualche novità in questa materia è l'assimilazione da lui fatta delle attinenze d'associazione con quelle di *composizione meccanica* e di *combinazione chimica*, due tipi fra i quali egli le spartisce; analogia che richiama le vedute di Herbart sul medesimo argomento (*Verschmelzungen, Complexionen*).

Tale il concetto di John Mill sui principî generali dell'associazione, alla importanza della quale egli, al pari di suo padre, non assegna confini; poichè, per suo avviso, essa impera nella psicologia come la legge di gravitazione nell'astronomia e le proprietà dei tessuti nella fisiologia (vedi *Augusto Comte e il positivismo*; cf. Ribot al capitolo II sopra John Mill).

Non sono certamente queste generalità già note prima di lui che hanno fondato la fama di John Mill come filosofo e stabilito il suo posto nella scuola alla quale egli appartiene; poichè al carattere enciclopedico delle sue cognizioni, alla varietà ragguardevole delle sue opere che abbracciano l'economia, la legislazione, la politica, la morale, la religione si aggiunge il merito particolare verso la sua scuola di avere, nella forma di un esame critico sulla filosofia di Hamilton, toccato e risolto dal suo punto di vista tutte le grandi questioni della conoscenza e difeso la dottrina dell'associazione contro il maggiore rappresentante dell'avversaria; nè va dimenticato quanto importi lo studio da lui rinnovato dei processi logici dal punto di vista dell'esperienza; per cui il suo nome resterà congiunto come quello di Bacone alla teoria dell'induzione. Sotto questo rispetto John Mill è benemerito di tutte le scuole.

Ma premessi questi cenni affinchè non apparisca mancare per parte nostra la dovuta giustizia verso quest'uomo insigne, riprendiamo le considerazioni interrotte sull'associazione inseparabile, punto capitale di dottrina sul quale, continuandosi a quelli di James, gli studî di John si riferiscono ai fondamenti della scuola e incontrano le obbiezioni instancabili degli avversarî circa il modo da essa tenuto per ispiegare i concetti o le idee, quindi le verità di ragione e le basi della certezza.

(¹) Vedi il capitolo XI dell'*Esame della filosofia di Hamilton*.

I passi più importanti da consultare per conoscere tutto il pensiero di Mill su l'associazione inseparabile e le sue applicazioni sono, oltre il capitolo XIV dell'*Examination of Sir William Hamilton's philosophy* che s'intitola da essa, il XVI che tratta della causalità, il XVII che si occupa dei concetti, il XXI sulle leggi fondamentali del pensiero, e nella *Logica* le parti che trattano dell'astrazione o della formazione dei concetti, della dimostrazione e delle verità necessarie, degli assiomi, della legge di causalità universale.

In che modo John Mill intende egli la origine e la formazione dei concetti? La loro origine è secondo lui, tutta nell'esperienza e la loro formazione dipende dal successivo e combinato funzionare dell'attenzione, dell'astrazione, della comparazione e della generalizzazione o classificazione, e finalmente dal linguaggio.

Vediamo dunque in che modo il Mill stabilisce le attinenze di queste operazioni e il loro coordinamento alla forza e alle leggi dell'associazione.

I concetti, quantunque generali, sono ricavati dai particolari, secondo insegna la scuola sperimentale. Ma che cosa si deve intendere per la generalità dei concetti, in che consistono i concetti, a che cosa si riferiscono? È noto che il Mill fa professione di nominalismo, ma poco si impara quando si sa che egli va messo nella classe dei nominalisti; ciò che importa è di conoscere le ragioni sulle quali si è potuto appoggiare una mente così scientifica e sottile come la sua per adottare un'opinione tanto screditata presso i filosofi di maggior grido. Il nominalismo del Mill è tutt'altro che volgare, e come non si svolge in modo dottrinale, ma si afferma nell'andamento sinuoso di una critica applicata al concettualismo dell'Hamilton, così stimo non sia tempo buttato il mio, se ne ricerco i particolari, nè perduta la fatica del lettore se vi accorda la sua attenzione.

Prima di tutto notiamo l'importanza che il Mill restituisce all'astrazione nella questione di cui si tratta, che è quanto dire all'attività dello spirito. L'astrazione è per lui l'attenzione concentrata su di una parte di un oggetto, ossia di un fenomeno o di un complesso di fenomeni. Al qual proposito si noterà che l'antica scuola dell'esperienza aveva principalmente tenuto conto della generalità come nota dominante dei concetti; quantunque il platonismo da essa combattuto avesse con ogni cura posto in altrettanta evidenza i caratteri della unità, della necessità e della immutabilità de' quali ci appariscono rivestiti, essa si era particolarmente appigliata all'aspetto generico sotto il quale le cose vengono considerate idealmente, e che pei rapporti di somiglianza si collega colle particolarità degli individui. Quindi l'astrazione che separa il particolare dal comune riguardata come la chiave principale del concetto e l'atto capitale dell'intelletto nell'antica scuola dell'esperienza.

La scuola inglese di questo secolo ha invece generalmente trascurata l'astrazione e la generalità dei concetti e dato maggior peso alle operazioni che ne spiegano secondo essa, la unità, necessità e costanza. John Mill, bisogna rendergli questa giustizia, ha trattato il problema più largamente della maggior parte dei suoi colleghi e predecessori. Quantunque, per mio avviso, egli non sia riuscito a vincere gli argomenti degli avversarî contro il nominalismo e non abbia neppure atterrato il concettualismo dell'Hamilton, convien riconoscere ciò che vi ha di scientifico nel suo tentativo di congiungere l'astrazione e l'associazione nella formazione dei concetti e nella spiegazione dei loro caratteri.

E prima di tutto notiamo che egli concorda coll'Hamilton nel ricusare il nome di oggetto al termine a cui si rivolge il concetto. Oggetto è la cosa, il fatto, il fenomeno: questa estensione figurata e colorata, questo suono, o questo complesso di suoni, non la figura in genere, non il colore, non il suono. L'astrazione non è che l'attenzione concentrata su questa o quella parte della percezione o dell'immagine, col proposito di trascurare il rimanente. Moltiplicate l'attenzione sulle parti corrispondenti di altri oggetti, e mediante la comparazione e la classificazione le quali non sono altro che due casi di associazione (associazione di atti di attenzione e di termini correspettivi) voi avrete la conoscenza del simile e del generale. Per Hamilton questo elemento del simile e del generale è una relazione; ora una relazione non esiste senza i suoi termini *(termini similitudinis)*, e senza una veduta dello spirito che li conferisca fra loro, che li accosti per distinguerli o unirli. La relazione in cui risiede l'astratto e il generale non si realizza dunque nello spirito senza la presenza del concreto e del particolare. Il vocabolo la fissa, l'estrinseca, la conserva; ma essa esiste veramente, così pensa l'Hamilton, nel subbietto pensante in forma di concetto, e il concetto è *potenzialmente universale* nella mente che contempla gli oggetti.

Questo concettualismo, da quanto sembra al Mill, non corrisponde perfettamente ai fatti. Dal momento che l'oggetto è sempre individuale e che non si può dar il nome d'oggetto a ciò in cui s'appunta la mente nel concepire; dal momento che il concetto non è altro se non l'affisarsi di essa nella somiglianza degli oggetti, o nelle relazioni loro, e che non si realizza nello spirito separato dai termini sentiti o immaginati, convien riconoscere che esso concetto non ha esistenza se non involto negli attributi degli individui assimilati, e negli atti mentali che li confrontano e li adunano. Ma questa doppia collezione è segnata dal nome comune; da essa riceve veramente unità e sostanza; ciò che si chiama nozione generale o concetto è dunque un nome.

Così è, secondo il Mill; noi riusciamo a pensare gli oggetti dal punto di vista di alcuni dei loro attributi dando alla combinazione loro o alla classe degli oggetti che li posseggono un nome specifico. Si crea da noi un'associazione artificiale fra questi attributi e una combinazione di suoni articolati o scritti, in guisa che quando pronunziamo la parola o vediamo i caratteri corrispondenti, sorge nel nostro spirito l'idea dell'obbietto fornito degli attributi correlativi. Non è dunque, secondo il Mill, il pensiero degli attributi comuni a tutti i triangoli separati dagli altri ed espressi nella definizione generale del triangolo che sta nella mente, quando abbiamo il concetto del triangolo, ma l'associazione fra il nome e un gruppo di attributi che si trovano bensì in tutti i triangoli, ma sono anche veramente combinati con le determinazioni di qualche triangolo particolare immaginato o descritto. Pensare per mezzo del concetto, non vuol dire avere da una parte il concetto, o rappresentazione di un complesso di attributi, dall'altra l'immagine o l'oggetto a cui si riferiscono, poichè quelli inesistono in questi; pensare per mezzo del concetto non vuol dire neppure servirsi di tutto il complesso dei suddetti attributi, di tutta la loro rappresentazione nel discorrere delle cose, poichè la parte del gruppo che attrae la nostra attenzione e determina il corso dei nostri pensieri varia a seconda delle circostanze interne ed esterne. L'unità del concetto non è dunque che un'unità fittizia o simbolica, un risultato dello associamento della sua realtà molteplice col nome che la rappresenta.

Questa dottrina che non trascura l'attività dello spirito nella funzione del concepire, ma, per mio avviso, la limita eccessivamente, trasportando nel nome un potere che non s'intende se non preesiste nello spirito, se non è reso possibile dagli ufficî del pensiero e dalle sue intenzioni, questa dottrina è ancora confortata dal suo autore mediante la teoria della *connotazione.* Tra le divisioni dei nomi registrati dal Mill nella sua *Logica* (vol. primo capitolo II, versione del Peisse) importa avvertire quella dei nomi astratti e dei nomi concreti, che egli ripiglia del resto insieme con altre dagli scolastici. I nomi concreti sono nomi di cose e si distinguono in individuali e generali; individuali se designano un soggetto solo, generali se ne designano parecchi; i nomi astratti esprimono un attributo, una qualità. Tanto i concreti individuali, quanto gli astratti notano e non connotano; sono invece *connotativi* i concreti generali, come uomo, bianco, virtuoso, perchè esprimono un soggetto e implicano un attributo (ibidem pag. 30). Essi si riferiscono direttamente ai primi (individuali) e connotano i secondi (astratti). L'uso e il valore di questi ultimi nomi, la loro relazione col pensiero conferma la teoria del concetto, poichè dimostrano l'implicazione dell'astratto nel concreto, e quanto ai nomi che denotano gli attributi o i loro complessi come bianchezza, umanità, giustizia, sono essi che realizzano in qualche modo l'unità assegnata dai concettualisti alla nozione, poichè in essi soltanto si trova l'unità che si riferisce alle relazioni di somiglianza, o piuttosto ai termini nei quali queste relazioni si concretano, cioè finalmente a certa serie di sentimenti o stati di coscienza (*Delle cose designate dai nomi*, capitolo III del libro I della *Logica*).

Tale è il modo nel quale John Mill, colla astrazione e l'associazione riunite e riverberate nel linguaggio, rende conto della unità e della generalità dei concetti. Per sapere ciò che egli pensa della intelligibilità o concepibilità, e quindi dei caratteri di necessità e di immutabilità attribuiti dai logici intuizionisti alle idee e alle verità razionali, occorre considerare il suo modo d'intendere il valore degli assiomi e la loro dipendenza dall'esperienza, la dimostrazione delle verità necessarie e finalmente l'importanza dei principî della ragione.

Gli avversarî della teoria psicologica dell'associazione, così egli nel capitolo XVI summentovato dell'*Esame della filosofia di Hamilton,* si appoggiano principalmente sul sentimento della necessità per confutarla, mentre questo sentimento è uno dei fatti che essa è meglio atta a spiegare. Il necessario è ciò la cui negazione è impossibile, secondo la definizione di Kant. Or bene, se ci sono delle idee talmente associate che tutti i nostri sforzi non le possono separare, e certamente ce ne sono, a quale altra origine attribuiremo la nostra impotenza se non alla forza di associazione? Invano l'Hamilton e il suo discepolo Mansel, il Mc Cosh ed altri distinguono fra le associazioni che hanno un carattere accidentale o contingente, non ostante la loro durata e persistenza nel sentimento, e le associazioni necessarie dal punto di vista del pensiero e della ragione; invano distinguono fra i casi di necessità fisica e relativa e quelli di necessità logica e assoluta. I termini stessi nei quali il Mill pone la questione parlando di un *sentimento della necessità* ci avvertono che la sua soluzione non si smove in faccia alle obbiezioni. Di fatto tutti i sentimenti possono paragonarsi fra loro sotto il rispetto dell'intensità e gli uni differire soltanto in grado dagli altri. Ammessa così la posizione del problema, sparisce il contrasto della

necessità logica e della necessità fisica, della necessità del sentimento e della necessità del pensiero, e può parere invincibile al medesimo modo l'associazione assai diversa di cui l'uno o l'altra è la base. L'impossibilità in cui si trova talvolta un adulto di spogliarsi del sentimento di paura che prova nell'oscurità, e che ripetutamente provò bambino nella medesima circostanza, acquista in tale ipotesi il medesimo valore e dipende dalla medesima forza che l'impossibilità di separare le parti di un giudizio geometrico o aritmetico, come per es. nei seguenti esempî: due linee rette che si intersecano sono divergenti e non chiudono uno spazio; due e due fanno quattro. Le une e le altre di queste specie di associazioni sono ugualmente dovute alla esperienza secondo il Mill, salvochè noi siamo in grado di risalire al cominciamento e alle cause produttive delle prime, mentre nol siamo riguardo alle seconde. La scuola dell'intuizione ricorre a una connessione mentale a priori e a una legge d'intuito obbiettivo, dove basta fare intervenire le cause produttive di un'associazione comune a tutti gli uomini o a una gran parte dell'umanità, cioè esperienza, ripetizione, abitudine.

Si insiste e si obbietta al Mill che indipendentemente dai casi in cui l'associazione invincibile è un errore o un pregiudizio, vi sono innumerevoli esempî di associazione intima e costante che non danno punto luogo a una coscienza di necessità mentale, e tali sono appunto tutte le successioni fisiche di cui non è mai impossibile immaginare il contrario, come avviene per esempio, della successione del giorno e della notte, o dell'immergersi della pietra nell'acqua, quando vi cade e simili fatti senza numero. Ma il Mill risponde che a produrre l'associazione inseparabile occorre non vi sia intervallo alcuno nella successione, e che nei fatti simili o prossimi non si producano tipi contrarî i quali impediscano l'inseparabilità degli altri; poichè la somiglianza è un principio di associazione al pari della contiguità. Se non ho mai veduto una pietra galleggiare nell'acqua, soggiunge egli, ho veduto altri corpi pesanti sostenuti sul medesimo elemento per effetto di altre forze o di quella stessa della gravità, e ciò basta per introdurre un limite nelle associazioni prodotte in me dalle impressioni dei fenomeni relativi a queste sostanze; e quanto alla successione ricordata del giorno e della notte, essa non è così rapida e immediata da rendere impossibile alla fantasia il distacco di un termine dall'altro.

Su questo carattere della necessità inerente agli assiomi il Mill si batte col Whewell, il celebre autore della *Storia delle idee scientifiche* e della *Filosofia delle scienze induttive* e poscia collo Spencer. Lasciamo per ora la sua argomentazione contro lo Spencer e occupiamoci di quella che rivolge al Whewell. Gli assiomi, dice il Whewell, e con lui i filosofi dell'intuizione, sono non soltanto veri, ma universalmente e necessariamente veri; la loro verità non si misura al numero delle esperienze, ma è maggiore di ogni misura sperimentale; essa si deve attuare in tutti i casi possibili, e questo *deve* è *a priori*, è una necessità anteriore ad ogni esperienza, quantunque l'intuirlo e il pronunciarlo sia occasionato da essa. Altro è dunque la verità necessaria dell'assioma, altro la verità contingente di una proposizione la cui generalità è fondata nell'osservazione, ma il cui contrario non è impossibile, come ad esempio: che la neve è bianca, proposizione nella quale il color bianco e le altre qualità della neve sono unite nella nostra esperienza, ma non si vede ragione perchè non potessero

cessare di esserlo. Dal che segue finalmente che vi sono delle verità indimostrabili, fondamenti delle dimostrazioni, che non possono ricavarsi dall'esperienza per mezzo della induzione e sono quindi ottenute per intuizione. Esse si fondano sulla costituzione della mente e sulla sua relazione con le cose. Esse sono proposizioni il cui contrario non può esistere nè concepirsi. Tale è il principio di causalità, tali sono i tre principî del ragionamento che Hamilton chiama leggi fondamentali del pensiero. La risposta del Mill a queste insistenti difficoltà è assai debole.

Quanto alla causalità o relazione di causa, il Mill la riduce all'attinenza di un *antecedente invariabile* col suo *conseguente* e la giudica suggerita dal sensibile influsso non dell'io sulle volizioni, ma delle volizioni sulle sensazioni muscolari concomitanti; di guisa che, quanto al suo contenuto, questo nesso nulla presenta che non derivi dalla esperienza, e quanto ai caratteri che lo distinguono nel principio o legge universale di causa secondo la scuola della intuizione, egli li riguarda come illusorî se si innalzano al di sopra di quella necessità che l'associazione e l'abitudine sono atte a spiegare, se si ritengono per note di una verità assoluta capace di rivelarci la natura delle cose, nella quale non può penetrare un conoscimento affatto relativo come è il nostro.

Sono note le formole dei principî d'identità, di contraddizione e del terzo escluso o dell'alternativa. *Ciò che è, è, o una cosa è identica a se stessa; due asserzioni contraddittorie non possono essere vere o false insieme; di due proposizioni di cui l'una afferma e l'altra nega la cosa stessa, l'una è vera e l'altra falsa e non vi è nulla di mezzo.* Questi principî non sono pel Mill nient'altro che leggi delle proposizioni identiche e delle contraddittorie, e questa specie di traduzione o di trasformazione è naturalissima nel sistema di un nominalista coerente. Poichè dal momento che i concetti sono nomi, che cosa possono essere i giudizî se non proposizioni, che cosa possono essere i ragionamenti se non complessi di proposizioni, e che divario può intervenire fra i principî dei primi e le leggi dei secondi? Gli uni dovranno anzi, alla fine, risolversi come le altre nelle regole dell'associazione. L'identità e la contraddizione non sono esse difatto il massimo della somiglianza e della differenza, e la successione invariabile non è dessa il vero significato nascosto nei nessi apparentemente causali del raziocinio? E la necessità delle conclusioni dei sillogismi dimostrativi può ella esser diversa da quella che si rinviene negli assiomi e nelle altre proposizioni la cui evidenza è dalla forza della associazione più che bastevolmente spiegata?

Tale è, da quanto mi sembra, considerata nel suo spirito e in iscorcio, la dottrina del Mill sui rapporti del giudizio e del ragionamento col concetto. Ma quale è dunque, domanderassi, l'ufficio che essa riserba al pensiero? Vi serve egli ancora a qualche cosa, o vi diventa esso affatto inutile? Vi sono due ragioni per giudicare che il Mill è rimasto fedele al suo empirismo psichico, e non è trapassato nel materialismo col suo sistema nominale; la prima è: che per lui nomi e suoni articolati non sono alla fine altro che sensazioni, e la seconda: che egli ammette come postulato della logica il diritto che ha il pensiero di variare le espressioni di un medesimo senso; in guisa che gli rimane l'ufficio di fissare il significato dei termini mediante il loro rapporto colle cose, ossia coi sentimenti, e di seguire e riaffermare la riapparizione del medesimo senso sotto le espressioni diverse; cosicchè il

raziocinio è il trovamento o ritrovamento di una cosa per mezzo della traduzione di un'espressione in un'altra. Il suo vero e universale principio è: un segno del segno è il segno della cosa significata, *nota notae est nota rei ipsius;* il che vuol dire che due cose le quali coesistono costantemente con una terza coesistono insieme, intendendosi per cose non i concetti, ma i fatti empirici su cui si fondano *(Del Ragionamento,* nell'*Esame della filosofia di Hamilton).*

La costanza di una coesistenza (congiunzione), cioè finalmente di un aspetto della legge di associazione, ecco infine a qual fondamento ci richiama, secondo il Mill, il ragionamento non meno che il giudizio e il concetto. Fintanto che dura lo stato attuale dell'universo, questa legge sarà una norma fondamentale del pensiero; non si domandi di più, poichè non possiamo spinger più oltre la nostra affermazione intorno al rapporto fra la mente e le cose, fra le condizioni dell'intelligenza e l'essere; non possiamo agguagliare il concepibile al possibile, nè confondere l'inconcepibile coll'impossibile. La storia delle scienze ribocca di errori il cui contrario, cioè precisamente il vero, fu tenuto per inconcepibile durante dei secoli. Nè si alleghi la massima falsamente attribuita a un'intuizione a priori: che le leggi della natura sono costanti, poichè essa invece di prevenire e fondare l'induzione, ne è un risultato; invece di guidar l'esperienza ne è la più alta generalizzazione.

Tale è, per avviso del Mill, la condizione dell'intelletto umano: tutte le sue funzioni dipendono dall'esperienza e ne sono limitate. Sia che muova i primi passi, sia che voli alle più alte cime il ragionamento ha sempre una base empirica. Esso si manifesta essenzialmente in tre forme; nella prima, ed è la più semplice, in quella cioè che è comune all'uomo e all'animale, esso va dal particolare al particolare; nella seconda si eleva dal particolare al generale e produce l'induzione; nella terza finalmente esso discende dal generale al particolare e si chiama la deduzione. Ma in tutte queste forme esso è sempre l'applicazione delle leggi di associazione, dati empirici, primi ed inesplicabili dati al di là dei quali è impossibile risalire.

Tenendo dietro alla dottrina di John Mill sulla associazione il lettore ha potuto accorgersi del progresso compiutosi per opera sua nella scuola. Dopo del Reid e dei suoi seguaci diretti nessuno forse nella filosofia inglese ha con più precisione stabilito la esistenza e il carattere proprio dei fatti psichici. Fidente nella autorità della coscienza egli respinge il materialismo e professa un subbiettivismo psicologico al quale rimane coerente nello sviluppo delle sue investigazioni. Sulle leggi della associazione egli non ci ha appreso nulla di veramente nuovo, ma ci ha fornito un'analisi accuratissima di quella di causalità considerata nel suo aspetto fenomenico ed esteriore, e ci ha additato in esse gli attributi di tutte le proposizioni, i predicati notati o connotati dai nomi più generali e astratti, e per così dire le categorie della dottrina dell'associazione [1].

[1] « Nous avons trouvé que quelle que soit la forme de la proposition, et quels qu'en soient nominalement le sujet ou le prédicat, le sujet réel est toujours quelque fait ou phénomène de conscience, ou bien quelqu'une ou plusieurs des causes et forces cachées auxquelles on rattache ces faits; et que ce qui est dit ou énoncé, soit affirmativement, soit négativement, de ces phénomènes ou forces, est toujours l'existence, l'ordre dans le lieu, l'ordre dans le temps, la causation ou la ressemblance » *Logica*, libro II capo 1°, traduz. francese del Peisse.

L'astrazione trascurata dai suoi predecessori riacquista importanza presso di lui e ricongiunge, benchè troppo debolmente, la nuova scuola empirica coll'antica.

Ma mentre riconosciamo francamente i meriti di John Mill sia relativamente alla sua scuola, sia per rispetto alla filosofia, non possiamo a meno di giudicare severamente il suo nominalismo. Con esso il Mill si è messo in opposizione non solo con le più serie e costanti tradizioni filosofiche, ma anche coi più autorevoli maestri della scienza del linguaggio. Analizzate, dice Max Müller, qualunque parola e troverete che essa esprime un'idea generale e una relazione a un individuo ([1]). Il Müller è su questo punto importante d'accordo col Rosmini ([2]). Le osservazioni e i ragionamenti che il filosofo e il filologo rivolgono contro il nominalismo di Adamo Smith valgono del pari contro quello del suo connazionale e successore. Poichè in sostanza la radice dei sofismi in cui s'impiglia il nominalismo sta nella confusione che si commette fra le forme sensibili della conoscenza e il concetto. Il Mill pure vi è caduto. Fintanto che egli ci dice che il nostro concepimento non è mai separato affatto dalle sensazioni e dalle immagini, che l'elemento fantastico è un concomitante continuo delle idee e che uno stato di assoluta astrazione non è conforme alle condizioni reali dell'uomo; finchè ci mostra nell'associazione del nome al concetto un mezzo di renderne in qualche modo obbiettiva ed estrinseca l'unità, le sue dottrine, se non hanno novità, sono certamente fondate sull'osservazione.

Sta di fatto che dalla più umile percezione fino alla più eccelsa meditazione il senso e il sensibile accompagnano di continuo l'esercizio di nostra mente, quantunque anche il puro apprensibile ne sia l'obbietto. Ma questa condizione di cose non distrugge ciò che ha di proprio e di superiore alle condizioni del senso e della stessa coscienza subbiettiva la funzione intellettuale. Poichè varî sono i gradi in cui questa potenza si determina e manifesta. Quella che il Mill ha descritta sotto il nome di astrazione è la separazione di un sensibile da un altro. Ora in questo stadio, l'astrazione rimane nel giro delle condizioni fondamentali del senso e della coscienza individuale che sono lo spazio e il tempo; il suo obbietto e risultato è il fatto esterno o interno considerato come parte di un tutto percepito o immaginato. Ma aggiunta che vi sia la comparazione con l'intuizione e il giudizio del simile, essa si eleva a un grado ancora più alto separando le somiglianze dalle differenze e passando successivamente da una somiglianza a un'altra. Poi al di là di queste astrazioni contenute nella cerchia del sensibile ne sorge finalmente un'altra affatto diversa nel risultato, poichè essa consiste nel veder le cose *sub specie aeternitatis*, cioè prescindendo dalle condizioni del tempo e dello spazio, operazione che suppone manifestamente per base una potenza radicale del pensiero superiore a quelle che dipendono dalla sensibilità e dalla coscienza del subbietto.

Lo stesso relativismo del Mill sembra protestare contro il tentativo di separare il particolare dal generale nella suddetta funzione e nei relativi prodotti del pensiero; poichè, se è vero, come egli afferma, che i termini contrarî si suggeriscono

([1]) *Letture sulla scienza del linguaggio*, ultima lettura.

([2]) *Nuovo Saggio*, sezione 3ª capitolo 4° art. 2° e seguenti. La medesima dottrina è esaminata dal filosofo italiano e dal filosofo inglese, quantunque assai più distesamente dal primo che dal secondo.

a vicenda, e che essi abbiano un senso, non solo il finito, il relativo, il contingente debbono trovar luogo e spiegazione nella conoscenza e nel mondo, ma ben anco il necessario e l'infinito.

Passando dal Mill al Bain ci troviamo in presenza di una mente affatto diversa. Lo studio dei particolari l'attira talmente che la sintesi sembra ripugnarle; quasi esclusivamente occupato della parte inferiore della conoscenza, il Bain non cura la superiore che per constatare i vincoli più generali che l'uniscono all'altra. Egli si propone di fornirci una storia naturale di tutti i fatti relativi allo spirito, ma in realtà la sua analisi minuta penetra e spazia quasi sempre nella sensibilità.

Questa attitudine e questo indirizzo proprio del professore di Aberdeen nulla toglie alla speciale importanza dei suoi lavori per rispetto alla scuola a cui appartiene. Nessuno dei suoi colleghi può arrogarsi il merito di avere con altrettanta pazienza e altrettanto acume descritto le conoscenze sensitive; dalle più piccole differenze del senso muscolare fino ai più alti aggregati della vista e del tatto egli ha tutto osservato e in tutto ha verificato la presenza della legge di associazione, tanto che per trovare un riscontro alla sua fatica converrebbe cercarlo nei più diligenti commentatori di Aristotele del medio evo e del rinascimento; ma a voler esser giusti, non si può nemmeno dire che egli si sia riservato unicamente la missione di mostrare le innumerevoli applicazioni della suddetta legge a tutte le parti della psicologia; perocchè le sue indagini sul sentimento muscolare mirano a collegarla coll'attività spontanea dell'organismo e a darle nella vita un fondamento che il Mill non aveva ricercato, al quale aveva anzi espressamente rinunciato dichiarando le relazioni costitutive *dell'associazione psichica altrettanti fatti primi e inesplicabili.*

Sotto questo rispetto le indagini del Bain ricuperano per noi l'interesse che perdono dal lato delle più alte funzioni dello spirito e si riconnettono utilmente colle idee di Hume, di Hartley, di Erasmo Darwin. Hume si era limitato a indicare di volo una specie di armonia prestabilita fra l'azione delle forze della natura e le nostre impressioni e aveva, si può dire, appena posto un problema; Hartley lo risolse con l'ipotesi delle vibrazioni e della loro corrispondenza colle sensazioni, la cui mercè l'ordine delle manifestazioni mentali non era che una riproduzione dell'ordine fisico e fisiologico delle forze materiali. Finalmente si è veduto che Erasmo Darwin trasportando questa veduta nel mondo della vita e applicandola agli organismi delle piante e degli animali, cioè a tutta quella sfera della natura che per lui è dotata di sentimento, vi ha ravvisato i primi abbozzi della legge di associazione; tanto che nel suo sistema i moti ritmici delle membra, e gli aggruppamenti loro ordinati dalla spontaneità della vita preparano e condizionano le associazioni psichiche dei sentimenti e delle loro trasformazioni.

Da un punto di vista analogo, non ostante l'indirizzo idealistico della sua dottrina psicologica, il signor Bain ci mostra i primi germi dei fatti psichici e delle loro associazioni nell'organismo, e specialmente in quei punti in cui il sentimento e la funzione fisiologica sembrano fondersi l'uno nell'altra. Messo in sodo che l'attività e il moto precedono le sensazioni, il Bain esamina i modi originarî dell'azione nell'uomo, cioè i suoi istinti e li dispone sotto i titoli seguenti: 1° azioni riflesse;

2° disposizioni primitive per le azioni combinate e armoniche; 3° legami primitivi fra il sentimento e le sue manifestazioni fisiche; 4° germi istintivi della volizione; 5° meccanismo della voce.

Sulle traccie del sig. Bain diamo alcune brevi indicazioni su queste classi di fatti guardando allo scopo del nostro studio.

Le azioni riflesse sono generalmente sottratte all'impero della volontà, e in ogni modo sono per se stesse estranee alla sfera propria dello spirito; la loro grande importanza riguarda la conservazione e lo sviluppo della vita fisiologica: ma sia che vi lavorino sole come nel battito del cuore, sia che vi concorra anche la volontà, come nella respirazione, esse portano con sè ritmi, alternazioni, accoppiamenti e contrasti, in altre parole armonie che poi si ripercuotono nel sentimento, ne associano lo spiegamento attivo col giuoco dei muscoli sul volto che l'esprime, nei movimenti delle membra che ne sono il prodotto più intenso.

Nei moti combinati primitivi si scorge una legge d'armonia che governa tutte le parti del sistema nervoso e per esso regge i muscoli, ne produce le associazioni, il consenso, il ritmo nella locomozione e nell' adattamento degli organi sensorî, e come alle funzioni fisiologiche si accompagnano sentimenti più o meno efficaci, così alla elevazione e all'abbassamento di qualche azione vitale o di tutte corrispondono e si associano stati piacevoli e penosi di guisa che vi è un piacere e una pena dipendente direttamente dalla vita, dal crescere o decrescere della sua energia.

Da questo legame naturale e primitivo che unisce il sentimento ai moti spontanei dell'organismo, nasce un bisogno di attività che spinto dal piacere diventa il germe della volontà.

Noi siamo qui in presenza di una parte della sensibilità che è l'oggetto speciale delle osservazioni del Bain, cioè la sensibilità muscolare. Egli la esamina successivamente come fatto affettivo e conoscitivo, e sotto questo ultimo rispetto le attribuisce la proprietà di iniziare la vita intellettiva ed ecco come. Per mezzo del sentimento muscolare noi ci accorgiamo della energia spesa, dello sforzo compiuto, e della resistenza provocata; ora da questo esercizio sentito della forza nascono due fenomeni fondamentali: il primo è la percezione di una differenza, una distinzione *(discrimination)* fra un momento e l'altro della nostra attività e affezione concomitante; il secondo è la posizione dell'obbietto in faccia al soggetto. Nella coscienza della vita havvi piacere e pena e sotto questo aspetto il nostro stato è un sentimento; ma il piacere e la pena non possono succedersi senza la distinzione di un cambiamento o transito dall'uno all'altra, e sotto questo riguardo il nostro stato è intellettivo. Se la distinzione rimanesse applicata alle conseguenze affettive dell'energia e del moto, la coscienza non oltrepasserebbe i confini della soggettività e l'intelligenza mancherebbe di una delle sue attitudini fondamentali; ma essa avverte le differenze dello sforzo e della resistenza contrapposta, e quindi nasce la sua distinzione in soggettiva e oggettiva; quindi il contrasto fra l'interno e l'esterno, l'io e il non io, il senziente e il sentito e la loro opposta caratteristica dell'inesteso e dell'esteso. L'estensione si manifesta col moto, nasce e si misura col moto, e il moto è la manifestazione sentita della nostra energia.

Quando si rileggono le pagine che il Bain ha consacrate alla percezione del

mondo esterno e la parte che nella medesima ha assegnata alla sensibilità muscolare, non si può a meno di avvicinare alle sue analisi le osservazioni anteriori di Maine de Biran e del Rosmini, e di avvertire la differenza che corre fra il linguaggio degli uni e quello dell'altro. Il filosofo francese e l'italiano notano come l'inglese l'unione intima che nel corpo soggettivo sostengono fra loro l'energia, il sentimento e l'estensione, ma non ostante questa intimità non cessano di fare dell'esteso il termine e l'opposto della energia sensitiva; agli occhi loro il fatto capitale dell'estensione che essi si sforzano di attingere nelle latebre più profonde del composto umano è un fenomeno al quale concorrono due forze contrarie. Per quanto essa sia legata alla nostra sensibilità primitiva, per quanto l'osservazione ci mostri nel sentimento del nostro corpo una estensione che partecipa del senziente, la loro sagace attenzione ha saputo tenere l'equilibrio fra le parti di questo fatto complicato ed essenzialissimo e ne ha preservato l'interpretazione dalle conseguenze di una veduta monca e parziale.

In quella vece il modo con cui ne parla il Bain ricorda e quasi esagera le formole di Fichte. Pel filosofo tedesco il mondo esterno è una posizione dell'Io; pel professore di Aberdeen è una sua produzione [1]. E non è formola codesta buttata là per trascuranza o inavvertenza, ma concordata con altre che la rinforzano colla conseguente interpretazione di fatti affini o concomitanti. Poichè la coscienza, secondo Bain, non è soltanto soggettiva, ma oggettiva, e l'esterno prodotto dall'io è una divisione fondamentale dei suoi modi, naturalmente l'estensione non è più un dato primitivo, ma una derivazione del senso muscolare e del moto che ne accompagna l'azione. Ora, che la locomozione fosse necessaria per ottenere la nozione distinta dell'estensione, per aggiungere all'intuizione della sua presenza la conoscenza della sua misura, la psicologia lo aveva dimostrato da molto tempo, ma la posposizione della estensione al moto nella genesi delle rispettive nozioni, la riduzione dell'estensione a un'associazione di moti inestesi e di azioni soggettive psichiche, è cosa dialettica-

[1] « C'est un état ultime de la conscience (il sentimento muscolare), le plus général, le plus fondamental de tous. C'est en vertu de ce sentiment que nous *créons la notion de résistance*, de force, de pouvoir, ainsi que *le grand fait appelé monde extérieur*. C'est en vertu de ce sens de la force déployée que on dit que nous sortons de nous-mêmes ou que nous constituons quelque chose en contraste réel avec tout le reste de nos états de conscience, *un non-moi opposé au moi*, c'est-à-dire au domaine de la sensibilité passive et de la pensée (p. 64, *les Sens et l'Intelligence* traduzione di Cazelles, Parigi 1874). — Cf. Appendice p. 627 (definizione e divisione dello Spirito). — L'objet et le sujet sont l'un et l'autre des parties de nous-mêmes selon moi; nous avons donc une conscience subjective ... et une conscience objective ecc. » — « Now, as regards muscular exertion, there is a notable speciality, a radical difference in Kind, signified by such phrases as the sense of power, the feeling of energy put forth! the experience of force or resistance! This is an ultimate phase of human consciousness, and the most general and fundamental of all our conscious states. By this experience *we body forth to ourselves a notion of resistance*, force, or power, together *with the great fact denominated an external world*. In the sense of energy exerted, we are said to go out of self, or to constitute a something in vital contrast to all the rest of our mental experiences, a not-me opposed to the me of passive sensibility and thought (p. 82 del *The Senses and the Intellect*. Londra, 1868). — The object and subject are both parts of our being, as I conceive, and hence we have a *subject-consciousness*, which is, in a special sense, mind (the scope of mental science), and an *object-consciousness*, in which all other sentient beings participate, and which gives us the extended and material universe » (pag. 669 del testo. Londra, terza edizione).

mente impossibile, e logicamente costringerebbe il sig. Bain ad accettare l'idealismo di Berkeley con tutte le sue conseguenze, se il suo procedere fosse risoluto e coerente ([1]).

Ma lasciamo questa portentosa semplificazione della quale sarebbe scandalizzato il buon senso di Reid, e di cui abbiamo dovuto parlare per mostrare la differenza che passa fra lui e il Mill riguardo allo scioglimento di una delle questioni fondamentali della dottrina della conoscenza ([2]) e all'atteggiamento speciale in cui si mostra presso di lui l'idealismo subbiettivo della scuola in grazia del suo modo di spiegare la nozione dell'esteso. Ritorniamo all'associazione e alle sue leggi, o piuttosto notiamo il rapporto che i due fatti precedentemente richiamati sostengono con esse. L'uno, la distinzione di una differenza nell'energia affettiva, inizia la vita soggettiva della coscienza; l'altro, la distinzione del senziente e del sentito, comincia la sua vita oggettiva. Ora la distinzione *(discrimination)* è appunto la prima delle tre funzioni fondamentali dell'intelletto. Distinguere, assimilare, ritenere; distinzione, assimilazione, ritentiva, sono, secondo lui, tutto l'intendere. « Fino dai primi periodi della vita spirituale, vi è una leggiera fusione di queste tre funzioni. L'impressione persistente di un'immagine distinta del più semplice oggetto, di un anello per esempio, si ottiene mediante un'operazione complicata. Vi si trova una serie d'impressioni di differenza, unite a impressioni di concordanza *(agreement)*, le quali alla fine si fondono insieme in virtù della facoltà ritentiva » (*I sensi e l'intelletto*, traduzione francese di Cazelles, Parigi 1874, pag. 317 e 359 del testo).

Secondo questa dichiarazione sembrerebbe che le tre facoltà di cui si tratta fossero simultanee fino dai primordî dello sviluppo intellettuale; ma il pensiero dell'autore del libro *I sensi e l'intelletto* non è fermo su questo punto. In altri luoghi egli enumera l'una dopo l'altra la distinzione e l'assimilazione, dichiara che la seconda è il compimento della prima e che fra loro due costituiscono tutte le forme primitive dell'intelligenza (pag. 281, Ibidem). Quivi la ritentiva occupa il terzo posto e suppone le due prime; essa comparisce come facoltà di riproduzione e di richiamo, mentre il primo acquisto sembra riserbato alle altre.

« In riguardo alla nostra *conoscenza,* dice egli altrove (pag. 417 ibid. e 457 del testo) o percezione delle cose, la coscienza della concordanza non è seconda che alla facoltà della distinzione o coscienza della differenza. Noi conosciamo una cosa mediante le sue somiglianze e le sue differenze ». Ma tosto soggiunge: « In ogni atto completo di conoscenza sono involti questi due modi e non è necessario alcun altro, *ad eccezione tuttavia della ritentiva che è implicata in entrambi* ».

Ecco dunque che la ritentiva comparisce come facoltà produttiva e riproduttiva insieme e questo giudizio del Bain sembra confermarsi dalle attinenze che egli assegna a questa facoltà colle forme superiori della esperienza e colle operazioni della ragione; poichè senza di essa non ci sono acquisizioni, e senza acquisizioni, non ci sono comparazioni, astrazioni, generalizzazioni; anzi non ci sono affatto operazioni razionali. L'idea stessa o il concetto non è altro che un effetto della ritentiva,

([1]) Cf. le critiche dirette al Bain e a John Mill dal Mahaffy e dal Mc Cosh.

([2]) John Mill è rimasto dubbioso sul problema della semplicità o composizione della estensione nel suo *Esame della filosofia di Hamilton*, ove difende il Bain.

una percezione o immagine fissata nella mente, risorta mediante un nuovo moto del cerebro, spoglia della sua vivacità primitiva e separata dalla impressione originaria. Queste incertezze nella maniera di esprimersi del Bain possono forse spiegarsi intendendo che le due primitive funzioni del distinguere e dell'assimilare, colla ripetizione dei loro atti, costituiscono la ritentiva e ci fanno passare dallo stato di semplice coscienza a quello di memoria; cosicchè la ritentiva non essendo che uno sviluppo delle due facoltà originarie, esse la comprendono nel loro secondo momento, mentre l'escludono nel primo, e in questa guisa si può dire che l'implicano senza cessare di essere primitive e senza il circolo più o meno manifesto della esposizione che precede. Ma questa determinazione risoluta, precisa del rapporto delle due funzioni sopraddette con la ritentiva non si trova presso il Bain. Tuttavia essa mi sembra la sola maniera di rimettere in questa materia l'ordine che la ragione richiede e che i fatti consentono. Se la distinzione e l'assimilazione hanno il doppio aspetto produttivo e riproduttivo, allora esse possono, senza circolo, contenere, supporre la ritentiva; altrimenti implicandola esse, senza possedere cotesto doppio aspetto, converrebbe dire che la conservazione preceda l'acquisto, che la riproduzione prevenga la produzione; a meno che l'autore non abbia inteso di occuparsi soltanto della memoria, proposito al quale contraddice tutto il suo libro.

In ogni modo la ritentiva non può essere annoverata fra le funzioni originarie dell'intelletto per guisa da esser messa alla pari colle due altre, senza equivoco e senza offesa della logica. Ma vediamo in che modo egli concorda con la sua teoria delle facoltà intellettuali quella delle leggi dell'associazione.

Il Bain distingue le associazioni semplici dalle composte e dalle costruttive. Come lo indicano sufficientemente i loro nomi, le ultime sono prodotte dall'immaginazione, servono alla invenzione e si ritrovano in quelle combinazioni che modificano in mille guise le conoscenze adunate e riprodotte dalla memoria; esse suppongono dunque le seconde e le prime, cioè le conoscenze elementari o composte acquistate per mezzo della esperienza. Ma le composte alla loro volta suppongono le semplici e per conseguenza le leggi di queste debbono ritrovarsi in quelle; dal che segue finalmente che per sapere quali sono le leggi supreme della associazione, dovremo rivolgere la nostra attenzione alle associazioni semplici. Il Bain ne conta tre, la relatività o principio associante del contrasto *(contrast, contrariety)* la somiglianza *(similarity)* e la contiguità *(contiguity)* comprendendo nella contiguità la coesistenza, la successione e la congiunzione naturale, nella somiglianza la identità perfetta e la imperfetta, nella relatività ogni opposizione, limitazione e differenza [1].

La prima considerazione che si presenta dinanzi a tale classificazione delle leggi di associazione è questa: che la formola nelle quali esse vengono proposte si riferisce direttamente al richiamo, alla riproduzione delle cognizioni e non alla loro produzione o presentazione. Ne fanno fede le parole testuali del Bain: « La legge di contiguità, così egli, è la base della memoria, dell'abitudine e delle facoltà acquisite in generale. I psicologici l'hanno chiamata con nomi diversi; Hamilton le dava il

[1] Il Ribot, *Psychologie anglaise*, nella sua esposizione annovera i soli principî della contiguità e della somiglianza attenendosi alla divisione della seconda parte dell'opera del Bain.

nome di legge di reintegrazione; la riguardava come la legge in virtù della quale una parte di un tutto evoca le altre, come, per esempio, quando la prima parola di una citazione richiama il rimanente, o che la vista di una casa posta in una strada suggerisce il ricordo di quelle che vengon dopo. I principî di associazione chiamati ordine nel tempo, ordine nel luogo, causa ed effetto rientrano in questa legge. Si può dire che è la legge di associazione propriamente detta, di aderenza, di adesività mentale, o di acquisizione *(mental adhesiveness or acquisition)*.

« Si può assegnare a questo modo di riproduzione mentale la formola seguente:

« Le azioni, le sensazioni, gli stati di sensibilità che si presentano l'uno con l'altro o l'uno immediatamente dopo l'altro, tendono ad unirsi strettamente, ad aderire l'uno all'altro, di guisa che quando l'uno si presenta in seguito alla mente, gli altri possono essere richiamati dal pensiero » (*I sensi e l'intelletto.* Parte seconda capitolo I p. 285, versione francese del Cazelles, 1874 e p. 327 del testo).

Passiamo alla seconda delle due sue grandi leggi dell'associazione, cioè alla legge di similarità e vediamone la formola:

« Le azioni, sensazioni, pensieri o emozioni presenti tendono a rieccitare i loro simili fra le impressioni o gli stati antecedenti.

« La contiguità unisce le cose che si presentano insieme, o che per effetto di qualche circostanza, si presentano *nel medesimo tempo* allo spirito, come, per esempio, quando noi associamo il calore con la luce, un corpo che cade con la relativa percossa. Ma oltre a questo vincolo di connessione riproduttiva noi troviamo che una cosa, in virtù della similarità, ne richiama un'altra dalla quale *è separata nel tempo,* come allorquando un ritratto richiama l'originale.

« La seconda proprietà fondamentale dello intelletto, chiamata coscienza della concordanza o similarità, è una grande facoltà di riproduzione mentale o un mezzo di restituire gli stati mentali passati. Aristotele la comprende nel numero dei legami che formano la successione dei pensieri. Per ciò che riguarda la nostra *conoscenza* o percezione delle cose, la coscienza della concordanza non è seconda che alla facoltà della distinzione o coscienza della differenza. Quando noi conosciamo una cosa, la conosciamo mediante le somiglianze e le differenze » (*I sensi e l'intelletto.* Parte seconda capitolo II p. 457 del testo).

Sulla prima legge di associazione il prof. Bain si esprime in questo modo: « in quanto è un mezzo di riproduzione intellettuale, cioè come una delle funzioni direttrici *(leading)* dell'intelletto, chiamata ordinariamente memoria, la facoltà di distinzione si mostra sotto una forma detta *il principio associante del contrasto.* In quanto identica con la legge di relatività di ogni sentimento e di ogni cognizione, essa si mostra in un grande numero di punti, e deve essere implicata in ogni cosa » (*I sensi e l'intelletto.* Parte seconda pag. 281, versione francese e 322 del testo).

Di questa medesima legge di differenza o contrasto si parla di nuovo alla fine del lavoro citato in un breve paragrafo sotto il titolo di *associazione di contrasto* (Parte seconda cap. III, 8 p. 564 del testo) e non si comprende veramente perchè essendo questa la legge della funzione più importante dell'intelletto per avviso dell'autore, egli se ne sbrighi così presto e sembri curarla così poco, mentre quasi tutta l'opera è consacrata alle altre due, a quelle cioè della similarità e della contiguità.

Si tratta egli dunque della origine o del ricordo delle conoscenze? La risposta non apparisce chiara.

Un'altra osservazione sulle formole suddette versa del pari sull'incertezza del linguaggio adoperato dall'autore. Poichè ora egli distingue le leggi dell'associazione dalle funzioni dell'intelligenza; ora sembra confonderle. Ora le chiama con nomi diversi, ora con gli stessi nomi; ora ne parla come fossero una cosa sola, ora come se fossero due. Intanto non ostante la loro presenza nell'intelligenza, i rapporti, secondo il Bain, non sono una sola cosa con essa. Mentre per John Mill, senza l'atto intuitivo e comparativo della mente, le relazioni non esistono, pel Bain la cosa parrebbe correre assai diversamente. Egli distingue difatti la contiguità dalla ritentiva, e la distinzione è tale che l'una è per lui il fondamento dell'altra; le attinenze del simile e del diverso sono da esso così poco unificate colle funzioni della discriminazione e dell'assimilazione che egli parla del legame di attrazione che avvicina i simili e della forza di attrazione dei simili (pagine 419 e 421 ibidem) e altrove, parmi, della ripulsione dei diversi.

Che se la predetta promiscuità di linguaggio circa le associazioni e i loro principî, fosse l'espressione propria del pensiero dell'autore, non tarderebbero a sorgere contro di esso obbiezioni insolubili. Poichè che cosa sarebbe allora l'associazione per contiguità, se non vi fosse diversità alcuna fra l'atto di associazione e il principio obbiettivo che la determina? L'associazione per contiguità sarebbe l'associazione per associazione, cioè una tautologia. Peggio ancora avverrebbe della funzione assimilatrice e della differenziante, se non vi fosse per ciascuna un fondamento respettivo, se non esistessero i simili e i diversi nella natura e nel suo fenomenismo esteso e obbiettivo; poichè avverrebbero le differenze e le somiglianze senza ragione. Ma l'obbiezione più importante è suggerita, come s'è detto, dalla mancanza di un sufficiente organismo nella dottrina del sig. Bain, ed è il non sapersi bene se le formole precedenti si riferiscano piuttosto alla riproduzione che alla produzione, al richiamo e alla memoria che alla acquisione, alla formazione delle conoscenze.

Che il sig. Bain avesse il diritto di tener uniti i due stati delle cognizioni, che i fatti glielo consentissero, stante l'implicanza della ritentiva nello sviluppo delle funzioni elementari, primitive della distinzione e della assimilazione, gli si può ragionevolmente concedere. Che si potesse, che si dovesse risalire dalla memoria alle funzioni produttrici stante la necessità di rimontare dal presente al passato, dalla condizione attuale alle origini, lo si può, lo si deve accordare. Ma oltrechè non s'intende che tutto questo si faccia senza riflessioni e dichiarazioni metodiche in cui appariscano le ragioni e le regole della ricerca, invece di imbarazzare lo studioso con punti di vista molteplici, complicati e confusi; una distinzione netta, precisa, scientifica era necessaria per conformarsi al disegno e ai principî psicologici del sig. Bain. Non ha egli dichiarato che le facoltà ammesse con poca connessione dai psicologi possono vedersi generare per composizione dalle elementari e fondamentali da lui descritte e formolate? Egli non ha dunque voluto affatto attenersi puramente e semplicemente a uno studio della memoria, ma ha inteso, da filosofo, aprirci i segreti delle origini intellettuali (p. 283 ibidem).

Le sue leggi dell'associazione governano dunque la produzione, e, quantunque l'autore non lo dica, si deve probabilmente intendere che sono tenute per leggi della

produzione perchè lo sono della riproduzione. Io credo che egli l'avrebbe apertamente dichiarato, se avesse chiaramente stabilito un doppio momento nelle due funzioni fondamentali di distinzione e di assimilazione, cioè il produttivo e il riproduttivo Ma se questo nesso è ad un tempo una norma per l'indagine psicologica e una verità di fatto, ne segue che convenga tentare ogni sforzo al fine di conoscere e confrontare coll'esperienza i risultati storici della dottrina dell'associazione e più generalmente delle varie scuole intorno alle leggi della riproduzione, per meglio accertare quelle della produzione. Ora il Bain non ha fatto punto questa ricerca, ed è cosa strana che dall'Hamilton in poi la storia della filosofia sia quasi affatto caduta in Inghilterra come parte preambola del metodo inquisitivo. Ognuno colà, salvo il Lewes, si move nel giro della scuola, senza fare l'inventario delle conoscenze acquisite e del profitto che se ne può ricavare. Ma comunque sia ciò, certo è che il Bain si contenta di citare Aristotele al § 8, del capitolo terzo del libro II dell' opera sua e di dirci che il filosofo greco ammetteva tre principî di associazione, cioè *contiguità, similarità* e *contrasto*, i principî stessi in somma ai quali egli, il Bain, aderisce. Ma perchè questi e non quelli di Hobbes o di Hume, o di altri? Per ottenere una risposta, potrebbe forse dire il Bain che egli li ha posti empiricamente e verificati cogli esempî; salvo che non è la riprova dell'esistenza delle suddette leggi che in questo caso si domanda, ma la dimostrazione del loro carattere di leggi supreme e irreducibili.

Se il Bain avesse convenientemente esaminato la riproduzione e l'avesse ben distinta dal riconoscimento, vi avrebbe notato dei fatti che l'avrebbero forse condotto a una dottrina dell' intelletto in gran parte diversa da quella che professa e che non accennerebbe a un regresso su quella del Mill. È stato detto dal Mill stesso che il Bain ha ristabilito l'attività nella dottrina psicologica dell'associazione e gliene ha fatto un merito. L'associazione era, ha egli detto, presentata come un fatto puramente passivo; ripugnava a molti ingegni l' ammettere una teoria che riduceva lo spirito a non essere altro che il serbatoio delle impressioni esteriori; il Bain l'ha resa più accettabile introducendovi la spontaneità spirituale (Cf. Ribot, pag. 224). Se per tale spontaneità s' intende quella che si radica immediatamente nella vita, quella che inizia le funzioni della sensibilità conoscitiva e affettiva, o, come direbbe il Rosmini, le funzioni della vita animale, l'elogio è meritatissimo. L'energia psichica e il sentimento della energia nelle sue varie forme, le sue relazioni coll' organismo e col rispettivo sviluppo, le sue attinenze coi primi modi della conoscenza, tutta questa parte importantissima e troppo trascurata dallo svolgimento antropologico ha trovato nel Bain un osservatore e un analizzatore accurato. Salvo le debite riserve per l'unità senziente di cui discorreremo a suo luogo, i fatti da lui raccolti e ordinati accrescono ottimamente la base empirica della psicologia. Ma l'attività che si manifesta nella sfera esplorata quasi unicamente dal sig. Bain, non è la sola che convenga esaminare quando si tratta della spontaneità dello spirito. Le forme superiori della conoscenza, i suoi prodotti scientifici hanno, parmi, anch'essi diritto a un esame diligente e completo. Ora questa parte del còmpito che gli incombeva manca nell'opera sua, ovvero, per parlare più esattamente ecco come sta la cosa. Egli si è proposto di render conto delle operazioni superiori dello spirito movendo dalle leggi della conoscenza sensitiva, leggi che si riducono effettivamente e quelle dell'associazione. Nel

suo cammino attraverso un'infinità di esempî di ogni genere, e per tutte le specie di operazioni intellettuali, egli ci ha mostrato l'intervento delle suddette leggi, e ciò è naturale; poichè per quanto l'uomo s'innalzi colla sua intelligenza, egli non riesce mai a spogliarsi dei suoi sensi e a separarsi da se stesso; ma a che risultato è egli riuscito con ciò? A questo solo di mostrarci la partecipazione delle funzioni inferiori alle superiori, non già a darci l'effigie di queste. Egli ha operato come opererebbe un fisiologo che si sforzasse di descriverci il largo e innegabile dominio delle leggi fisiche negli organismi superiori e pretendesse con questo di averci reso conto delle loro leggi e proprietà fisiologiche. Il sig. Bain è caduto sotto il rimprovero fatto da Aristotele a quei filosofi che spiegano le cose coi principî comuni invece di spiegarle coi principî proprî.

La discriminazione, l'assimilazione, la ritentiva compariscono negli strati inferiori e nei superiori della conoscenza, siamo d'accordo; ma che forme assumono e come e perchè le assumono passando dagli uni agli altri? La differenza si può ella spiegare con una semplice aggiunzione degli atti primitivi a loro stessi, per pura composizione, ovvero le fasi nuove che si manifestano sono esse dovute allo spiegamento di una energia analitico-sintetica dello spirito che non si può confondere con la semplice associazione, a malgrado di ciò che ha di comune con le sue leggi e coi suoi rapporti? Se il Bain ricollegando il suo lavoro con la parte di quelli del Mill che riguardano il concetto e l'astrazione, avesse tenuto conto dell'ufficio di queste operazioni nella formazione delle nostre conoscenze, non avrebbe trattato tutte le operazioni razionali con tanta disinvoltura e non ce ne avrebbe dato una descrizione così lontana dal vero come poco degna del suo sapere.

Non ostante il suo nominalismo John Mill ha mantenuto allo spirito, nell'attenzione e nell'astrazione e loro conseguenze, un processo che rende possibile il pensiero; egli lo fa scorrere pei soli particolari è verissimo, e ve lo conduce da un individuo a un altro per raccogliervi il simile e cavarne il significato dei nomi generici e l'unità nominale dell'universale, nè io penso punto che ciò possa bastare a spiegare il pensiero e il suo sviluppo; ma infine in questo subbiettivismo il concetto è ancora distinto dall'immagine, ossia vestigio della sensazione. Nel Bain questa distinzione scompare e si può dire che per lui tutto è idea fuorchè l'idea stessa [1].

[1] «Il est très-délicat de dire la nature précise de l'élément mental appelé idée abstraite, notion ou concept. La doctrine qui prévaut maintenant se rapproche plus ou moins de celle des nominalistes; elle nie comme celle-ci l'existence distincte des abstractions (réalisme), et la faculté de les concevoir comme existences distinctes (conceptualisme); une idée abstraite est une de ces trois choses: 1° le groupe formé par la réunion des cas concrets qui peuvent être momentanément représentés par un seul individu; 2° un dessin ou figure, ce qui est encore un cas concret; un cercle dans Euclide est un cercle d'une couleur et d'une dimension définie, et non un cercle quelconque ou tout cercle; 3° une définition verbale. Quelquefois une idée abstraite peut être ces trois choses» (*I sensi e l'intelletto*, traduzione francese di Cazelles, p. 471). — Se è delicato, come dice benissimo l'autore, di precisare l'elemento mentale chiamato idea, è forse ancora più delicato di decidere che cosa egli ne pensi. — In primo luogo, quando dice che il nominalismo prevale oggidì, non si sa se parli della sola Inghilterra o del mondo civile; se del mondo civile, l'asserzione è falsa. La Germania non è punto nominalista; la Francia è divisa sulla questione; l'Italia ondeggia fra il realismo neo-platonico e un concettualismo sperimentale. Nell'America stessa e nel Belgio il nominalismo ha pochi seguaci, e ne fanno fede, per quella, la rivista filosofica dell'Harris tutta dedita all'idealismo tedesco, e per questo i libri che ne vengono dati in luce dai pensatori di maggior polso, segnatamente dal Tiberghien.

Le sue descrizioni del concepimento, dell'ideazione, del concetto, dell'idea sono talvolta più che piacevoli. Si direbbe che da Aristotele al Kant, dal Kant all' Hegel e al Rosmini niente è stato detto su questa materia. L'idea è per lui come per Hume e Hartley una sensazione indebolita, un'immaginetta, un piccolo fantasma; per averla basta possedere la ritentiva. Concepire, formare idee o ricordare sono il medesimo.

Il giudizio è trattato nello stesso modo, cioè confuso con la sensibilità, situato nel senso muscolare e nelle sue *discriminations* come sua sede primitiva. Si parla dei giudizi dell'orecchio e di quelli dell'occhio con un linguaggio il cui minor difetto è un' ambiguità antiscientifica. Nè vale il dire che le intuizioni del senso contengono il corrispettivo di ciò che si chiama giudizio, dell' operazione logica corrispondente, e che è soltanto questione di forma; poichè qui la forma è tutto. È propriamente la forma che dovete seguire e descrivere nel suo sviluppo se volete rendermi conto di una funzione dello spirito. Che direste di un naturalista se, per darmi un'idea del corpo umano, non mi presentasse che l'embrione nei primi mesi della sua formazione, e non mi facesse conoscere le stupende mutazioni che vi avvengono prima e dopo l'uscita dal seno materno? Anche lo spirito ha la sua embriogenia, ma questa embriogenia non è che una piccola parte della psicologia.

Il Bain ci parla spesso di sensazioni intellettuali, di idee di moto che non sono altro che *moti iniziali* (p. 411 ibid.), attalchè in qualche luogo va fino a dire contro l'indirizzo generalmente spirituale della sua dottrina che per pensare basta trattenersi dal parlare; sottratta la parola, quel moto che resta nel cervello è il pensiero [1].

Egli ha, senza dubbio, egregiamente stabilito le condizioni fisiche della ritentiva e del richiamo sensibile, il cui esercizio è necessario perchè abbiano luogo il riconoscimento e la riproduzione mentale. Egli ha distrutto la vecchia teoria della conservazione delle immagini nella camera chiusa del cervello e formulata la parte psico-fisica della riproduzione in questo modo: « il sentimente rinnovato occupa le medesime parti, nel medesimo modo che il sentimento originale e nessun'altra parte, e in nessun'altra maniera. L'idea di una camera cerebrale chiusa è radicalmente incompatibile col vero modo di operare dei nervi (p. 296). Salvo la differenza d'intensità, il modo di esistenza di una sensazione che persiste dopo il fatto che l' ha prodotta, è essenzialmente il medesimo di quello che essa ci presenta durante il fatto stesso; i medesimi organi sono impegnati; le medesime correnti circolano ».

Tutto ciò sta benissimo; quando si tratta di stabilire le condizioni e concomitanze fisiologiche e sensitive degli atti intellettivi in generale e del concetto in particolare, potremo rivolgerci con fiducia al sig. Bain e seguirne gli studî diligenti e assennati. Ma le concomitanze e le condizioni di un fatto sono una cosa e la natura del fatto considerato in se stesso è un'altra. Ora lungi dall'essere un semplice indebolimento della sensazione, il concetto ne è invece una trasformazione mediante uno spiegamento di attività e una funzione che non è racchiusa nella cerchia della sensibilità. E per fermo nel lavoro formativo delle idee, considerato da un punto di vista subbiettivo,

[1] « Nous sentons à chaque instant combien il est aisé de convertir les ideés en actions, il n'y faut pas plus que pour rendre un sifflement sensible à l'ouïe, *une pure addition* de force mécanique suffit. Si l'idée tend à produire le fait, c'est que l'idée est déjà le fait sous une forme plus faible. Penser c'est se retenir de parler ou d'ahir » (p. 298 ibidem).

comincia l'attenzione a fermarsi sul contenuto delle intuizioni sensibili, a concentrarsi sopra qualche aspetto delle cose ad esclusione degli altri, e l'attenzione così concentrata non è già più soltanto attenzione, ma astrazione, potere di separazione mentale che suppone la semplice distinzione, benchè l'oltrepassi, e per essa si collega con la comparazione e quindi col componimento degli atti astrattivi e delle astrazioni. Poichè se da una parte è necessaria una distinzione iniziale, o intuizione distinguente onde attendere a qualche cosa in mezzo alle altre e passare ad astrarla dal concreto attuale della conoscenza, dall'altra la percezione del rapporto, in cui finisce la comparazione, comincia anch'essa nel medesimo atto intuitivo di iniziale distinzione da cui movono l'attenzione e l'astrazione e rende possibili le prime nozioni che diventano i termini di ulteriori confronti.

Componendo e separando in questo modo le astrazioni, si dividono le qualità diverse e si adunano le simili; ma il concetto non sorge dall'una o dall'altra di queste operazioni isolate, perocchè il concetto è unità armonica dell'identico e del diverso, e a formarlo concorre tanto l'atto che differenzia quanto quello che assimila. Ora come intende il Bain l'astrazione, base di questo processo? L'astrazione è per lui, contrariamente al senso comunemente adottato di questa parola, una generalizzazione e un'identificazione. Cito testualmente: « *Astrazione, classificazione, generalizzazione di nozioni e concetti, nomi generali, descrizioni.* Tutte queste denominazioni esprimono in fondo la medesima operazione, quella che immedesima un certo numero di soggetti differenti mediante qualche tratto comune, che afferra e considera questo tratto come un soggetto distinto di pensiero, l'identificazione non essendo che un puro sforzo di similarità ». Pag. 469 ibid. [1].

Con questa confusione fra cose tanto distinte è naturale che il processo del pensiero si ecclissi, che l'idea, il giudizio, il ragionamento, in una parola che le operazioni intellettive perdano la loro forma propria, per lasciar comparire soltanto quella della conoscenza sensibile a cui si accompagnano e su cui si innalzano. È naturale che la generalizzazione discenda al grado di un semplice caso di assimilazione, anzi più giù ancora, a un caso particolare di questa operazione quale si mostra presso il bambino o l'animale, cioè nella sua forma meccanica. Coll'abitudine di sopprimere il proprio e il pieno delle funzioni per non lasciar sussistere che il comune e il minimo, nulla riesce più facile. Fra l'uno e l'altro stadio non si vede più che un semplice divario di applicazione, tutt'al più una differenza quantitativa o di intensità, non già qualitativa o di forma.

La materia cambia, ma la forma, secondo questo metodo, deve rimaner la stessa; fra l'assimilazione sensitiva mercè la quale nell'esordio della vita la sensazione, poniamo, del color rosso in un dato oggetto è riferita, per una coincidenza automatica, ad altra sensazione di rosso e l'affermazione riflessa della loro unificazione nella specie verbigrazia

[1] « Abstraction, Classification, Generalization of Notions or Concepts, General Names, Definitions. — These designations all point substantially to same operation — the identifyng a number of different objects on some one common feature, and the seizing and marking that feature as a distinct subject of thought; the identification being a pure effort of similarity » (pag. 511 del testo, terza edizione, Londra, 1878).

purpureo e nel genere *rosso*, vi è bensì l'immensa differenza che passa fra la cognizione confusa e la distinta, fra la volgare e la scientifica; vi è bensì da una parte la mancanza e dall'altra la presenza di una forma che il pensiero solo può fornire collo spiegamento del suo processo e la manifestazione delle sue leggi; ma vi è pure di qua e di là un riferimento del simile al simile, un'assimilazione e ciò basta secondo questa nuova maniera di intendere l'analisi psicologica, per ispiegare tutto il meccanismo dello spirito.

Le considerazioni e le critiche non finirebbero più, a volerle esaurire. Ne rimando parecchie all'esame della dottrina dello Spencer sulla medesima materia. Ma ve n'ha una che accenno di volo e a cui non so come il sig. Bain possa rispondere. Che la generalizzazione supponga l'astrazione, che sia l'astrazione più l'unificazione del comune astratto dai concreti individuali; nessuno vi è che lo possa negare [1], ma se l'astrazione fosse una generalizzazione come pretende il prof. Bain invertendo i termini e confondendo il genere colla specie, come sarebbe mai possibile di astrarre le differenze? L'astrazione, secondo la sua teoria, sarebbe sempre un caso di assimilazione e non opererebbe mai sulla dissomiglianza. Come può concordarsi col senso comune, coi fatti, col linguaggio scientifico e filosofico questa strana opinione? Eppure questa opinione del sig. Bain non è fuggitiva, non è un parere avventurato senza importanza nel corso di un libro, ma un'idea fissa, persistente. Il lettore ne troverà in nota le prove [2].

Abbiamo voluto insistere su questo esempio per giustificare un parere che parrà severo ma in fondo è giusto e cioè che se la filosofia contemporanea deve assai al sig. Bain per le sue acute ricerche intorno alla sensibilità fisica e alla conoscenza sensitiva che ne dipende, l'analitica della mente o del pensiero propriamente detto non solo non gli deve nulla, ma non può, senza rinnegare i risultati meglio acquisiti, accettare le sue infondate semplificazioni e le sue arbitrarie assimilazioni.

Egli ha mostrato quanto largamente spazii la conoscenza sensitiva e come le sue leggi penetrino in ogni strato del conoscere mediante la presenza, la riproduzione o l'adoperamento dei fatti primitivi che servono di oggetto e sostrato alle funzioni della intelligenza propriamente detta. Egli ha portato nella descrizione di questi fatti una grande erudizione scientifica, e i suoi libri contengono a questo riguardo numerosi e preziosi documenti. Ma le operazioni proprie dell'intelletto, quelle che imprimono una forma più elevata ai prodotti del conoscimento sensitivo, sono descritte in modo

(1) L'autore descrive così la generalizzazione: « une abstraction ou définition nous donne une *idée* générale; elle réunit une classe de choses marquées par la présence de ce trait commun; la classe rivière, la classe cercle, la classe rouge, la classe planète, la classe juste » (p. 473 ibidem). — « An abstraction or definition gives us a general idea; it assembles a class of things marked by the presence of this common feature, — the class river, the class circle, the classe red ecc. » (pag. 515 del testo, ibidem).

(2) Oltre al § 5 del capitolo II parte seconda a pagina 469 sumentovata, si può consultare § 8 capitolo IV medesima parte ove è detto « l'abstraction, c. a. d. la généralisation d'un attribut unique qui le présente à l'esprit dégagé des autres propriétés auxquelles il est mêlé dans la nature » (cf. p. 481 e tutto il capitolo II della parte seconda). — « The first (delle operazioni scientifiche) is Abstration, or the generalizing of a single attribute, so as to present it to the mind, apart from the other properties that usually go along with it in Nature » (pag. 591 del testo citato).

così insufficiente da parere che si ignorino le indagini compiute nella Gran Bretagna, dalla scuola scozzese e dallo stesso John Mill sull'astrazione e sul concetto·

Mentre la funzione del giudizio è inseparabile da quella del concetto e l'una e l'altra vanno necessariamente trattate insieme come il Kant e il Rosmini l'hanno dimostrato, e debbono esserlo con tutta l'accuratezza che richiede la importanza di ciò che hanno di proprio per distinguerle da ciò che hanno di comune colle funzioni anteriori della conoscenza sensitiva, e collegarle con esse; il sig. Bain porta quasi unicamente la sua analisi su queste, e sorvolando su quelle si contenta di moltiplicare gli esempî per mostrarci che nelle une come nelle altre intervengono le leggi dell'associazione.

Queste leggi medesime che han dato luogo a tanti studî nella lunga storia della sua scuola non sono discusse, ma poste empiricamente, e mentre la loro verificazione, per essere legittima e sufficiente, dovrebbe risolversi in una ricostruzione di tutte le forme importanti e connesse dello sviluppo intellettuale, in modo che si vedesse con evidenza il transito dall'una all'altra, essa, in realtà, si riduce a un catalogo di applicazioni, procedimento che ha lo stesso difetto della teoria, cioè di ommettere il proprio e di attenersi al generico, cioè infine di non provare.

Finalmente se guardiamo al carattere del sistema professato dal sig. Bain, non vi troviamo la precisione necessaria per contrassegnarlo in modo netto e deciso. È egli realista riguardo alla dottrina della percezione esteriore e alla sostanzialità del mondo materiale oppur no? Considerando le sue asserzioni, la risposta sarebbe affermativa. La materia, dice egli egregiamente, non è indipendente dal nostro pensiero e dal nostro sentimento. Dal momento che ne parliamo, la pensiamo, e dal momento che la pensiamo la conosciamo in rapporto con noi, in modo relativo a noi. Ma questo relativismo che è comune a tutta la scuola e del quale non si può disconoscere l'assennatezza, non esclude punto nè l'una nè l'altra delle due realità che concorrono a formare la conoscenza. Ora come si concilia esso col singolare tentativo del Bain di ricavare l'idea dell'estensione da una successione di sensazioni muscolari la cui qualità, non già dal comune degli uomini, ma da lui, viene considerata come immune da estensione? Egli pone nel contrasto fra l'esteso e l'inesteso (cf. il suo libro *sullo Spirito e il Corpo*) la base della distinzione fra l'anima e il corpo, fra l'oggetto e il soggetto; ma che cosa diventa questa distinzione, se l'estensione procede dal soggetto, se è partorita da esso? In questo caso non esiste più altro che il soggetto, e l'idealismo è inevitabile. È vero che il prof. Bain ci parla del sentimento in modo da comprendervi le affezioni del corpo proprio, e che ammesso essere il composto umano, cioè il psichico e il fisico di cui consta o sembra constare la nostra esistenza, il punto di partenza della sua deduzione relativa all'estensione e allo spazio, l'estensione non è più creata dal sentimento, poichè coesiste con esso; ma in pari tempo o se ne va la pretesa deduzione e siamo ridotti a ritenere l'estensione per un dato primitivo e insolubile, ovvero si è tentato una deduzione e non si è fatto che un circolo.

Ma forse qualcuno ci richiamerà alla mente ciò che il sig. Bain ha scritto in risposta a un critico inglese il quale ha fatto a lui un rimprovero che l'Hamilton aveva già indirizzato a James Mill, e che colpisce l'intera scuola; non potersi cioè pretendere coll'associazione di render conto dei fatti primitivi della umana conoscenza, cominciar questa con complessi grezzi e non colla combinazione di elementi semplici

e separati, e la risposta [1] del Bain è che egli non ha inteso di descrivere i primitivi passi dello spirito, ma quelli che esso compie quando è già arrivato a un primo sviluppo; concessione troppo grande e che mette in forse il valore di una filosofia che si propone dal principio al fine di risalire alle leggi fondamentali della conoscenza e di spiegarne tutto il relativo svolgimento.

Ma è tempo di passare a Erberto Spencer.

Accingendomi a parlare del sig. Spencer mi preme di avvertire il lettore di non perder di vista due cose, e cioè che qui non si tratta di esaminare il sistema cosmologico del pensatore inglese, ma di toccarne soltanto quei punti capitali che collegano la dottrina psicologica dell'associazione con le altre parti della sua sintesi filosofica, e che non posso nemmeno propormi di esporre tutta la sua psicologia, ma quella parte soltanto che paragonata con gli antecedenti storici e le concomitanze contemporanee, può fornirci un' idea sufficiente dei risultati ai quali è giunta la scuola inglese nel suo sviluppo di circa due secoli, quali difficoltà essa lascia insolute e a quali altre dottrine essa costringe lo spirito filosofico di ricorrere per risolvere adequatamente il problema fondamentale della origine e formazione delle conoscenze.

A due grandi teorie scientifiche del nostro tempo si coordina la psicologia dello Spencer, e cioè quella della conservazione [2] o persistenza della forza e quella del trasformismo darwiniano. Da esse egli ha derivato il suo sistema di evoluzione, il suo evoluzionismo, il quale comprende la materia, la vita, lo spirito e la società nella gerarchia delle sue distinte e graduate sfere obbiettive e nell'ordine parallelo della scienza abbraccia i primi principî e la cosmologia, la biologia, la psicologia e la sociologia; schema e descrizione della realtà universale, in cui rivive affatto trasformato il sistema di filosofia positiva del Comte.

Il positivismo francese già corretto dallo Stuart Mill mediante la restituzione della coscienza e dell'analisi del mondo interiore si modifica dunque ancora per opera del suo connazionale con un nuovo ordinamento dello scibile. Nè questa è la sola fonte storica delle idee di Spencer. La critica di Kant vagliata e accettata in parte dall'Hamilton e dal Mansel ha esercitato la sua influenza su di lui; poichè nei suoi primi *Principî* egli dimostra che l' essenza delle cose è ignota, che la scienza esordisce con l'affermazione, e la coscienza con l'intuizione di un inconoscibile (*unknowable*); che le nozioni ultime di *materia* e *moto*, *forza*, *tempo* e *spazio* sono forme nelle quali l'inconoscibile si annunzia, ma non si lascia penetrare; che tutti i fenomeni interni ed esterni, tutti i fatti in una parola, sono simboli che rivelano la sua esistenza, ma non isvelano la sua natura. Dal che segue che la realtà, sia infinita, sia finita, non è conosciuta in sè o assolutamente, ma lo è soltanto relativamente a noi. Il relativismo è dunque il carattere dominante della dottrina ideologica dello Spencer, e il suo nesso colla inseparabile affermazione dell'assoluto è la base sulla quale egli fonda la conciliazione da lui tentata fra la religione e la filosofia, il senso comune e la scienza.

La considerazione di altre fonti storiche comprese nella sua scuola ci riconduce da

[1] Vedi pag. 643 della versione francese del libro *The senses and the intellect*.

[2] Lo Spencer preferisce la parola *persistenza* a quella di *conservazione* per timore che la seconda possa essere interpretata come opera di un conservatore.

queste generalità richieste dalle attinenze sovraindicate alla materia speciale di questo studio, cioè alla dottrina psicologica dell'associazione e al problema della conoscenza.

La dipendenza e correlazione dei fatti psichici verso i fisici determinata dall'Hartley con la vibrazione e l'associazione è ripresa dal nostro contemporaneo, e rinnovata con quella superiorità di mezzi che gli fornisce un sapere famigliare con tutti gli acquisti scientifici del nostro secolo. Alla vibrazione nervosa egli sostituisce l'onda molecolare; il nome cambia, la sostanza rimane; ma mentre l'Hartley colla sua imperfetta fisiologia concentrava quasi tutta l'azione delle vibrazioni nel cervello e ne attribuiva pochissima al sistema nervoso allegando ragioni oggi divenute inaccettabili, lo Spencer abbraccia nelle sue interpretazioni fisiologiche dell'esercizio psichico la totalità del sistema cerebro-spinale, e naturalmente ne distribuisce e determina le funzioni in modo affatto diverso e altrimenti preciso.

Mentre l'Hartley, pur mantenendo fin da principio la distinzione fra lo spirito e la materia, stabilisce una correlazione perpetua fra i fatti dell'uno e quelli dell'altra, ma non oltrepassa il concetto di una certa proporzionalità e commisurazione, lo Spencer movendo dal fenomenismo simbolico di tutti i fatti e riguardandoli tutti come manifestazioni dell'occulta, incomprensibile e persistente forza assoluta, ammette la trasformazione del fisico in psichico e viceversa, e istituisce fra l'uno e l'altro ordine una equivalenza compiuta. Non solo le vedute di Carlo ma anche quelle di Erasmo Darwin sembrano rifondersi nel sistema dell'illustre pensatore di cui ci occupiamo per mezzo di quell'animazione che il dinamismo, in qualunque forma, sparge sull'insieme delle cose, come pure mediante le larghe formole sintetiche colle quali egli annoda nella continuità del processo cosmico tutte le fasi della vita e dell'animalità.

L'*infinitesimo* e l'*inconscio introdotto da Leibnitz nella spiegazione dei fatti* psichici, uniti dall'Hartley all'associazione e alla vibrazione, sono da lui mantenuti nell'onda molecolare e nel fatto interno correspettivo. Anch'egli, ad imitazione dei suoi predecessori, effettua una semplificazione delle leggi di associazione psichica e riduce a due le fondamentali, cioè a quelle di differenza e somiglianza, riduzione che egli attinge, come il Bain la sua, nell'esame del conoscimento e della coscienza.

Più ardito di John Mill che ammette le leggi dell'associazione come dati empirici insindacabili e indimostrabili, più preciso e risoluto del Bain che ne stabilisce le formole in modo che non sai bene se le applichi alla produzione o alla riproduzione delle conoscenze o ad entrambe, egli intende di risalire all'origine loro per mezzo delle leggi di associazione, e all'origine delle leggi di associazione per mezzo del moto evolutivo del cosmo; in modo che l'associazione psicologica diventa un caso della evoluzione universale e le formole di quelle non sono che un aspetto speciale di questa.

Nel suo largo sentimento della realtà storica e dei molteplici aspetti del vero, nelle aspirazioni sintetiche della sua mente egli concepisce il disegno di riamicare le due scuole avverse dell'*a priori* e dell'*a posteriori* circa l'origine delle cognizioni, aggiungendo l'influsso della eredità organica e psichica a quello dell'associazione, derivando da questa forma di esperienza passata, o, com'egli dice, di accumulata esperienza le intuizioni inesplicabili mediante l'esperienza attuale.

Salvo questo concorso della eredità, l'associazione deve spiegare tutti i fatti dello spirito, stati, operazioni e prodotti. Nel determinarli e seguirli nel loro sviluppo, lo

Spencer, in mezzo a ciò che ha di proprio la sua dottrina, ci richiama alla mente non solo le espressioni ma anche le parole stesse di Hume e di Hartley. Come il vecchio autore delle *Observations on man* egli fa intervenire l' associazione fra le sensazioni infinitesime e ne cava la sensazione conscia, la sensazione conosciuta. Come l'autore del *Trattato della natura umana* e dei *Saggi filosofici sull'intelletto* egli vede nell'idea o concetto il residuo di una sensazione, un fatto più debole di essa, che ne differisce di grado ma non di natura; quindi giudizio e ragionamento spiegati con l'associazione di modi psichici che hanno sempre per antecedenti e fonti i sentimenti, le sensazioni, le immagini e loro derivati, salvo le intuizioni che servono a dar forma a tutta questa materia della cognizione e sono dovute a quell'altra maniera di esperienza che si chiama l'eredità, esperienza della specie che domina su quella dell'individuo.

Come pegli associazionisti suoi coetanei e predecessori la base dello spirito è per lo Spencer la sensibilità, lo stato da cui rampollano tutti gli altri è uno stato di sentimento; per lui come per il Bain e pel Lewes tutto deriva dal *feeling;* tutto è forma più o meno remota e complicata di *feeling;* ma il suo trasformismo psicologico, non ostante il principio dinamico che sta in fondo a tutto il sistema e ne domina l' architettura, non si fa per emanazioni o per emissioni di un'energia conscia che abbia potenze e virtualità proprie e costitutive. La sua metamorfosi non somiglia nè a quella di Hegel, nè a quella di Condillac; non è lo sviluppo qualitativo di una forma elementare superiore o inferiore, sensazione o idea, che si tramuti per virtù propria in una serie di fasi successive, ma è il risultato di una composizione, dissoluzione e ricomposizione continua, nella quale l'aspetto qualitativo è l'effetto del quantitativo, in cui il primitivo e per sè inconoscibile dinamico è manifesto e descritto in modo meccanico, con processo di aggregazione e combinazione come per le molecole e i composti materiali; e non è per traslato, ma in senso proprio che egli annunzia e descrive la composizione dello spirito, del soggetto, dell'io; veduta conforme, del rimanente, al sistema unitario che egli sostituisce al dualismo superficiale di Hartley e allo scetticismo di Hume, e non meno conforme al concetto che in sostanza signoreggia da cima a fondo tutto il suo pensiero, che cioè i fatti dello spirito sono l'equivalente e il risultato di quelli del corpo e per mezzo del corpo di quelli del mondo.

Ugualmente contrario all'idealismo di Berkeley che nega la materia, allo scetticismo di Hume che non oltrepassa i fenomeni e non raggiunge il reale, come pure al criticismo di Kant che con le sue forme subbiettive e separate affatto dall'obbiettivo rende impossibile l'affermazione di una corrispondenza fra l'interno e l'esterno, egli sottopone le dottrine di questi filosofi a una critica che investiga le contraddizioni del loro linguaggio e dimostra la loro impotenza contro il realismo professato dal senso comune e inevitabile per qualunque mente. Nondimeno egli non intende di aderire al realismo naturale, a quello cioè del volgo, ma al realismo corretto dalla elaborazione scientifica dei dati della coscienza, al realismo trasfigurato o trasformato, sistema nel quale i fatti psichici e i fatti fisici sono simboli di un doppio aspetto della realtà, e mentre si corrispondono fra loro col processo delle loro relazioni, sono anche mediante di esse in correlazione col processo delle forze inaccessibili al nostro sguardo: di guisa che senza punto somigliare al reale in sè che rimane per noi un libro chiuso, il

simbolismo dei fatti col moto corrispondente dei suoi rapporti ce ne rivela in figura ed enimma l'andamento.

Da questi brevi e rapidi tratti destinati a ricordare al lettore lo spirito, il metodo, i principî, le conclusioni più importanti del sistema di Spencer, si vede quanto la sua filosofia si alzi al di sopra e si allarghi al di là delle altre dottrine comparse nella sua scuola. Nulla, a mio avviso, rivela meglio le aspirazioni della sua mente quanto la discussione da lui applicata alle varie forme di ciò ch'egli chiama l'anti-realismo e lo sforzo fatto per conciliare nel suo *realismo trasfigurato* ciò che hanno di persistente e di vero le loro esigenze.

Credo di non avere attenuato nè l' originalità della mente di Erberto Spencer, nè la sua potenza sintetica; ho espresso colla franchezza che è richiesta dal comune amore alla verità l' ammirazione che provo per l' autore di un sistema importante, dominato da un'idea dell'essere divenuta preponderante nella scienza del nostro tempo, cioè l'idea dell'essere-energia.

Ora mi occorre di penetrare particolarmente in quelle parti della sua psicologia che risguardano la dottrina dell'associazione, per esaminare le modificazioni che questa dottrina ha subìte per opera sua, per notare le aggiunte con le quali egli l'ha ingrandita ed elevata alla forma e ampiezza di un sistema; per giudicare infine al lume della storia in che misura essa possa e debba concorrere a fondare una teoria della cognizione, e, per mezzo di questa, una sintesi e una spiegazione del sapere e della realtà.

Ogni dottrina della cognizione suppone necessariamente la coscienza e comincia da essa. Nè altrimenti procede quella dello Spencer. Che cosa è per lui la coscienza, che cosa contiene, come se ne spartiscono e classificano i fatti? Questi fatti, ristretti alla funzione del conoscere, considerati in quanto vi concorrono o in quanto la costituiscono, sono essi descritti con fedeltà e compitezza? Le loro combinazioni e i loro accrescimenti quantitativi bastano essi a formare il tessuto della vita conoscitiva come egli pretende, e rendono essi veramente conto della varietà di forme che assume sia la funzione, sia il prodotto? È veramente spiegato come si deve il passaggio da una forma a un'altra, e oltre alla questione di loro origine, come è risolta la questione connessa della loro relazione col vero? Dobbiamo cercare brevemente se la dottrina dell'associazione corroborata da quella della evoluzione risponde in modo soddisfacente a tutte queste domande che sono imposte al nostro esame dalla filosofia dello Spencer non meno che dalla natura e dalle attinenze del più complesso dei problemi filosofici.

Quando si esamina attentamente la terminologia psicologica dello Spencer si ritorna volontieri col pensiero a quella precisione di vocaboli della quale il Reid e la sua scuola diedero il precetto e l'esempio e si domanda spesso se l' autore dei *Principî di psicologia* e dei *Primi pincipî*, distingue o confonde la percezione esterna con la coscienza, e più generalmente la coscienza con qualunque funzione conoscitiva; e a chi prova prima di tutto il bisogno di evitare gli equivoci, rincresce che il rapporto fra l'esser conscio e il conoscere non sia determinato secondo il suo doppio aspetto di identità e di distinzione parziale; ma checchè sia di ciò, è indubitato che lo Spencer al pari dei suoi colleghi associazionisti ammette l'autorità immediata della coscienza, dichiara che non conosciamo direttamente se non ciò che essa ci presenta, di continuo l'unisce allo sviluppo della conoscenza, e quantunque questo sviluppo e la sua correlazione

col mondo sia l' oggetto proprio della sua psicologia, tuttavia non è impossibile di trovar la risposta alla questione: che cosa è per lui la coscienza? Vediamolo.

L'unità elementare psichica non è, secondo lui, la sensazione o il fatto conscio che avvertito da noi riceve questo nome; la sensazione è già un composto, un aggregato di fatti più semplici, ossia di modi sensitivi minimi che rimangono inavvertiti se sono isolati o non raggiungono nella loro composizione la quantità necessaria a produrre il primo fatto conscio. L'esperienza effettivamente stabilisce il minimo fra cui si aggira la coscienza delle sensazioni dell'udito e della vista; vi è un punto al di sotto del quale queste sensazioni cessano di essere avvertite quantunque non si possa dire annullato l'effetto derivante dall'azione della loro causa. Prima della coscienza vi è dunque l'inconscio psichico, il sentimento inconscio, e la coscienza comincia quando i gruppi dei sentimenti elementari hanno raggiunto un certo grado di composizione. La coscienza, l'intuizione sarebbe così una qualità del fatto psichico prodotta dall' accrescimento o dal grado della sua quantità.

Naturalmente, secondo i principî costanti dell'autore, questi sentimenti minimi (minimi *feelings*) nonchè la sensazione e la coscienza che ne risultano hanno le loro condizioni e forme correspettive nell'organismo. Agli elementi di sensazione corrispondono le minime parti dell'onda molecolare del sistema cerebro-spinale; alla sensazione che deriva da quelli la combinazione di queste nei centri nervosi superiori; in altre parole, al sentimento si accompagna e precede il moto; alla quantità dell' uno corrisponde generalmente la quantità dell'altro; alla forma del fatto psichico la struttura del sistema organico da cui dipende.

Dal momento che ci è sensazione ci è coscienza; ma è un' illusione il credere che esista una sensazione isolata e che la coscienza possa sorgere ed esercitarsi a questo patto; essa presuppone non soltanto l'inconscio sensitivo ma la mutazione, il passaggio da uno stato a un altro; essa è l'intuizione di una differenza. Una sensazione non è avvertita se non per opposizione a un'altra a cui succede o da cui si separa. La percezione della differenza, la differenziazione, il differenziare che ricomparirà nelle funzioni più alte dell'intelligenza come nelle più umili si mostra già dunque nella sensibilità che ne è la base. Ma la sensazione non è ancora la cognizione della sensazione. Per divenir tale e affinchè la sua coscienza sia completa, occorre che il suo residuo persista dopo che è cessata l'azione della forza eccitatrice; poichè questo residuo che perdura in assenza della causa obbiettiva o che ritorna con essa, mentre diversifica in grado di energia dalla sensazione corrispondente, le somiglia pur anco e può diventarne il simbolo interno, il segno che ripetuto diviene un termine di confronto per molte e quindi la base di una classe (p. 107 vol. I, *Principî di psicologia* tradotti da Ribot e Espinas). Ecco dunque distinte due schiere di modi interni; le immagini o fantasmi lasciati dalle sensazioni, le idee o i concetti; *modi deboli* che dipendono dai *modi forti, modi ideali* che derivano dai *reali* e si contrappongono ad essi incessantemente. Nel concreto dell'esistenza psichica, nella realtà della coscienza gli uni e gli altri formano due aggregati sempre presenti che s'intrecciano e contrastano nel processo della conoscenza. La loro differenza è fondamentale; la loro somiglianza è la prima di tutte.

Gli stati forti o vivi sono obbiettivi, i deboli o pallidi sono subbiettivi; distinzione che risponde al doppio e corrispettivo aspetto della cognizione. Differenza

e somiglianza sono pure i primi rapporti che si verificano nella coscienza, le leggi fondamentali dell' associazione; poichè la *contiguità* ammessa dal Bain fra queste leggi è rinviata in seconda linea presso lo Spencer, la cui semplificazione oltrepassa quella del suo contemporaneo ed eziandio quella di Hume e degli altri associazionisti del secolo scorso. Difatti la successione o la sequenza è bensì per lui un aspetto della perpetua mutazione della coscienza, un lato del suo continuo differenziarsi, ma il primo rapporto concreto, quello dei suoi stati reali e individui è il rapporto di differenza; e la relazione di coesistenza è ancora meno vicina al rapporto fondamentale; poichè appartenendo ai fatti esterni e allo spazio, essa non è conoscibile se non a mezzo delle leggi proprie della coscienza e quindi della relazione di sequenza implicata nel suo continuo mutamento; di guisa che la conoscenza di due punti coesistenti non può avvenire, secondo lo Spencer, per la loro presenza strettamente simultanea alla coscienza, ma solo mediante una duplicazione e alternazione rapida dell'atto del sentimento e del pensiero il quale è sempre coscienza e memoria, unione e contiguità di presente e passato, percettivo e memorativo indissolubilmente, successivo infine.

« Come mai, così si esprime lo Spencer, i fenomeni statici esterni possono essi essere rappresentati dai fenomeni dinamici interni? Come mai i non-cambiamenti del di fuori possono essere rappresentati dai cambiamenti del di dentro? Si comprende rigorosamente che le mutazioni del non-io possono esserlo da quelle dell'io; ma come può avvenire che il riposo oggettivo possa essere rappresentato da un moto subbiettivo? La cosa non è possibile che in un modo. Una coscienza sempre in istato di mutamento non può rappresentare a se stessa un non-mutamento che invertendo le sue proprie mutazioni mediante una duplicazione di coscienza equivalente a una fermata, mediante un *regresso* che annulli il *progresso* anteriore con due modificazioni che si neutralizzano esattamente » (p. 287 vol. II, *Principî di psicologia*, trad. francese).

Ecco adunque l' ordine delle leggi dell' associazione ridotte alla loro massima semplicità e classificate secondo la loro rispettiva importanza. Primo di tutto viene il rapporto di differenza, che rende possibile la coscienza ed è incluso in qualunque suo atto; poi col ripetersi degli atti differenti si manifesta il rapporto di somiglianza, fondamento delle classi. La successione è inclusa nel rapporto di differenza e mutazione interna e ne deriva immediatamente; la coesistenza, non è un principio psicologico, non fa parte dell'associazione psichica; rapporto esterno delle cose fisiche, essa non penetra nella coscienza che tramutandosi in relazione di tempo, in moto duplicato di successione alternante. La relazione di coesistenza è dunque ancora più mediata di quella di sequenza. Poichè mentre quella di sequenza è data direttamente dalla mutazione interna concreta, ossia dalla differenza psichica cosciente, la coesistenza suppone la successione e l'intuizione della differenza [1]. Ma le coesistenze sono, secondo lo Spencer, identiche alle relazioni spaziali, e il loro insieme è identico allo spazio;

[1]) « Les relations sont de deux ordres; il y a des relations de séquence et des relations de coexistence; les unes sont primitives, les autres dérivées. La relation de séquence est donnée dans tout changement de conscience. La relation de coexistence qui ne peut être donnée originellement dans la conscience dont les états sont sériaires, n'apparaît que lorsqu' on trouve que les termes de certaines

il quale può essere, nella sua totalità e nelle sue parti, concepito come vuoto, se si fa astrazione delle cose coesistenti rivelate dalle sensazioni di resistenza e di pressione e dai contrapposti ed equivalenti sentimenti di tensione muscolare e di moto; ma primitivamente ci è dato come limite e posizione nonchè come insieme di limiti e posizioni nel concreto di queste sensazioni e sentimenti.

Lo spazio è adunque il concetto astratto di tutte le coesistenze come il tempo lo è di tutte le successioni; e poichè, secondo il filosofo di cui ci occupiamo, la coesistenza si conosce per la successione alternante, ossia si riduce subbiettivamente ad essa; lo spazio poggia quindi nel tempo; è un composto che si può risolvere in elementi di tempo; i suoi punti si possono ridurre a momenti. La conseguenza sembra inevitabile e discendere diritta dalle premesse.

Lo Spencer si accorda dunque col Bain quanto all'origine della idea di estensione, poichè di estensione è composto lo spazio. L'estensione, astratto dell' esteso, è ricavata da esperienze variamente coordinate di moto e di forza. L'analisi di esempî ovvî e abbondantissimi ci dimostra che l'estensione si determina e misura con questi mezzi; ora se per renderla distinta e precisa occorre il moto e la forza, se essa si manifesta in modo distinto nelle sensazioni di moto e di forza, perchè non avrebbe dalla moltiplicazione e coordinazione loro la sua origine? Una volta prodotta essa si unisce prima colla resistenza e colla solidità, poi successivamente con tutti gli attributi tangibili e visibili delle cause esterne di cui la resistenza e la solidità sono le qualità centrali. Un'associazione inseparabile è nata e sarà parte perpetua della nostra natura.

Tali sono, brevemente riassunte, le ragioni sulle quali lo Spencer fonda la semplificazione delle leggi di associazione per ciò che riguarda il tempo e lo spazio.

Non isfuggirà ad alcuno quel che importi il negare ogni forma di coesistenza al contenuto della coscienza e l'immedesimare ogni coesistenza colla coesistenza spaziale, e non è possibile non domandarsi perchè mai il modo del tempo che si chiama *simultaneità* ed è pure una specie di coesistenza, è ricusato alla coscienza condannata a vivere soltanto di successione e a scorrere incessantemente senza riposo. E la ragione parmi grave e potersi dichiarare nel modo seguente.

L'autore di questa teoria pone il reale in luogo inaccessibile alla nostra apprensione, al di là dei fatti tanto di coscienza quanto di percezione, e ne fa solo penetrare il riverbero, per guisa assai difficile a comprendersi, nel tessuto dei suoi simboli, o, com'egli li chiama, aggregati di modi vivi o forti e di modi deboli o ideali, obbiettivi e subbiettivi. Il suo io, l'io quale egli lo immagina e lo descrive, non è parte diretta e propria del reale, ma un suo riverbero, un tessuto sempre mutevole di fenomeni successivi che simboleggiano la forza, ovvero quel modo della forza, quella realtà relativa che corrisponde ai fatti psichici.

Forza, sostanza, causa, realtà o essere persistente (*Prem. prin.*, dernière partie chap. I, chap. III) sono tutte categorie e intuizioni che lo Spencer non nega, ma che, finite o infinite, quanto all'oggetto loro, ripetono tutte la loro origine da una regione posta

relations de séquence se présentent à la conscience aussi facilement dans un ordre que dans l'autre; tandisque pour d'autres relations, les termes ne se présentent que dans un seul et même ordre. . . . La conception abstraite de toutes les séquences est le temps; la conception abstraite de toutes les coexistences est l'espace » (*Premiers principes*, p. 173).

al di là della coscienza, da una sfera dell'essere che lo Spencer chiama enfaticamente l'ignoto e l'inconoscibile o inconcepibile (*unknown unknowable*), ma che non è altro che l'incomprensibile, purchè egli voglia esser logico e non farsi il torto di contraddire apertamente a se stesso ammettendo una nozione almeno indistinta di tutte queste cose, poichè le nomina, e dichiarandole nondimeno inaccessibili affatto alla cognizione. Se la parola suppone un qualche pensiero, e se la coscienza anche vaga di una nozione non è il nulla, lo Spencer, per conciliarsi con se stesso e intendere se medesimo, dovrà ammettere che per concepibile e conoscibile egli vuol significare ciò che può conoscersi e concepirsi colle condizioni fornite dall'esperienza; nel qual caso, ed è il solo ragionevole, diventa chiaro che l'assoluto, la realtà assoluta, la causa, la sostanza prima non possono propriamente conoscersi in questo modo, e quindi il concetto che abbiamo di esse e per mezzo loro, di qualunque realtà, sostanza e causa, è necessariamente limitatissimo e sfugge ad ogni verificazione di fatto, quantunque l'uso ne sia inevitabile.

Ma non ci lasciamo distogliere dal nostro scopo. Il reale, ripete più volte lo Spencer, è il persistente, è la forza, e questo persistente, questa forza lampeggia per così dire a traverso la scena perpetuamente mobile della coscienza, per mezzo degli sforzi muscolari che ne sono l' effetto, realtà relativa che accenna alla durata della realtà assoluta. L'io adunque che è un complesso variabile di fenomeni a doppio aspetto, l'io che per se stesso è composto di momenti successivi, non è suscettivo di simultaneità, non può abbracciare con una semplicità e continuità di energia che gli manca due termini coesistenti. Dato il suo scorrimento, dove risiederebbero essi simultaneamente senza una unità cosciente che abbracci il multiplo dei suoi modi, se il persistente, se il continuo e quindi l'uno che lo stesso John Mill ammetteva nella coscienza senza potersele spiegare, sono cacciati al di là dei suoi confini? Quella stessa difficoltà che incontra il materialista per render conto del giudizio, del paragone e operazioni conseguenti, si affaccia insuperabile a chi compone l'io e la coscienza di successioni mutevoli senza stabilità, e rigetta tutto il continuo e tutto il persistente oltre la sua cerchia, facendovene penetrare la nozione non si sa come e componendo l'io di puri fenomeni e simboli di incerto valore.

Chiedo venia di insistere su questo punto; ma come non farlo, quando si tratta di una questione capitale dalla cui soluzione dipende tutto l'indirizzo della filosofia? È stato detto e ripetuto che la critica della conoscenza è la premessa necessaria, la base indispensabile di tutte le parti del sapere, e la questione che sto dibattendo lo prova d'avanzo. Supponete difatti che i limiti posti alla conoscenza dallo Spencer sieno esagerati; supponete che le sue idee sul conoscibile e l'inconoscibile, sul concepibile e sull'inconcepibile siano confuse, che la realtà, la forza, la causa, la sostanza invece di risolversi in nude apparenze ultime e inesplicabili, abbiano esistenza concreta in uno sviluppo e in una conservazione di energia interiore di cui la coscienza e quindi l'io siano testimonio e parte, ecco allora il pensiero presentarsi in altro aspetto; ecco l'analisi e la sintesi accompagnarsi nella sua attività alla successione e alla simultaneità dei suoi obbietti; ecco la coesistenza ridiventar possibile nel soggetto come nell'oggetto, nello spirito, come nel mondo.

Ora gli è precisamente ciò che succede. La dottrina dello Spencer è sbattuta fra il profondo bisogno di una larga sintesi obbiettiva e le limitazioni erronee di un

criticismo esagerato. Quindi due impulsi che cozzano, due tendenze che si combattono senza arrivare a una vera conciliazione, perchè alla vastità delle cognizioni obbiettive non si accompagna un' analisi adequata del processo subbiettivo. Mentre con tutta ragione egli cogli altri associazionisti rimprovera ai psicologi anteriori di essersi troppo fermati a descrivere le parti superiori dello spirito, e di avere trascurato le inferiori che ne sono la base, egli con essi tutti cade nel difetto opposto e immola quelle a queste; poichè le sue dottrine psicologiche sone condotte in guisa da presupporre il principio: che mediante una successiva composizione di elementi sensitivi e uno sviluppo morfologico interno conseguente, s'abbiano da spiegare tutti i misteri della intelligenza. Io non mi propongo, come già l'ho avvertito, di esaminare la dottrina dello Spencer come sistema di evoluzione; mi restringo alla teoria psicologica dell'associazione considerata come spiegazione della conoscenza; ma per ciò appunto debbo osservare che per un evoluzionista assoluto l'adottarla e il tentare di ottenerne tutte le cognizioni e funzioni relative era inevitabile. E di fatti che cosa pretende, che cosa vuole l' evoluzionista in generale e particolarmente lo Spencer? Ricavare dal fondo comune, inesauribile ed unico della forza tutta l'esistenza materiale e dall'esistenza materiale la spirituale. L' evoluzionismo, si sa, è anche trasformismo e professa la metamorfosi del fisico in psichico, della materia in ispirito. Ora l'associazione essendo la forma in cui si esercita la parte dello spirito immediatamente contigua alla materia, cioè la sensibilità (segnatamente le sensazioni e il sentimento corporeo) ed essendo questa forma di esercizio psichico intimamente unita a quella dei fenomeni fisici che vi sono contenuti, si presenta all'evoluzionista ovvia l'idea che tutto il processo spirituale non sia altro che associazione. E l'impresa gli riuscirebbe se l' osservazione non fosse contraria all'ipotesi, se egli non fosse costretto di lasciar da lato tutto un aspetto dello spirito che non si manifesta soltanto all'osservazione introspettiva, ma inprime la sua effigie in tutto ciò che è preparato, svolto e condotto a compimento coll'energia logica, collo sviluppo dell'attività intellettuale.

Lo spirito, ossia per servirmi del loro linguaggio, l' insieme dei fatti psichici non ha contenuto proprio presso gli associazionisti, o, se vogliamo, non ha che un contenuto fenomenico e insufficiente a rispetto delle schiette testimonianze della coscienza e dell'analisi delle opere umane. La passività e l'automatismo figurano di continuo, nascosti o palesi nelle loro descrizioni dell' intelligenza, perchè l' intelligenza è per essi nient' altro che l' effetto, il correlativo e l' equivalente del corpo; su ciò dall' Hartley allo Spencer sono tutti d' accordo e le loro argomentazioni si frangono ugualmente contro le testimonianze subbiettive e obbiettive dell'analisi e della storia.

Troppo apparisce questo difetto nella dottrina psicologica dell' associazione applicata dallo Spencer alla formazione dei concetti e delle idee e conseguentemente a quella dei giudizî e all'esercizio di tutte le operazioni intellettuali.

Ascoltiamo la sua definizione dell'idea (vol. I pag. 185, traduzione francese dei *Principî di psicologia*). « L'idea di un oggetto o di un atto è composta di gruppi di sentimenti simili prodotti anteriormente nella coscienza; è il risultato di una consolidazione nella quale gli elementi integranti hanno perduto in parte o in tutto la loro individualità ». Se questa fosse una definizione esatta dell'idea che per seguir l'uso e per brevità non distingueremo ora dal concetto, l'associazione basterebbe

certamente a renderne conto. Un fatto simile a quello che viene descritto qui sopra si produce nello spirito, non v'ha dubbio, e lo Spencer avrà il merito di aver mostrato dal canto suo, dopo l'Herbart e il Rosmini, quante più somiglianze ci siano che non si pensasse generalmente, fra l'ordine della fantasia e della sensibilità e quello del pensiero. Una segregazione e un'aggregazione di immagini e di altri residui o riproduzioni di senso si fa in noi di continuo e la somiglianza e la differenza ne annodano e snodano i vincoli nella memoria. Che i colori, i suoni, gli odori, i sentimenti tattili siano presentati dal di fuori o ripresentati nel di dentro, le loro condizioni fisiologiche interne rimangono sostanzialmente identiche, salvo la direzione e il grado del moto nervoso, e sarà un non piccolo onore della scuola inglese contemporanea di aver assicurato alla psicologia questa legge già intraveduta prima, ma non chiaramente nè fermamente stabilita. E a rischio di parere sottile indagatore dei meriti psicologici di questa medesima scuola, soggiungerò che come nell'ordine propriamente intellettuale e riflessivo, dopo i lavori di Kant e Rosmini, non si può mettere in dubbio la relazione perpetua dell'idea e del giudizio, così dopo le osservazioni degli associazionisti inglesi, non si può negare il rapporto continuo della produzione e riproduzione nella sensibilità conoscitiva o intuizione sensibile come la chiama il Kant, o percezione sensitiva come la nomina il Rosmini. Che nelle forme varie dell'andamento concreto e molteplice del conoscere ve ne sia pure una che consista nell'unire una sensazione a un' immagine più o meno confusa, mediante una consolidazione, coesione, integrazione, o di che so io altro nome voglia chiamarsi, l'operazione per cui si fondono in certa guisa e si uniscono per la ripetizione i fenomeni sensitivi sotto l'impulso di un corrispettivo movimento fisiologico, non si può negare. Che questo unimento il quale avviene fra fatti consci puramente particolari, automatico o volontario che sia, arieggi il giudizio per la sua contenenza molteplice e la forma di unità che riceve dall'attività associante parmi pure indubitato.

Anzi l'osservazione del modo onde acquistano le cognizioni i bambini lo conferma e vi aggiunge quest'altro fatto: che prima di estender la somiglianza di una data classe di oggetti in guisa da riferire uno di loro a un'immagine vaga, a un complesso di note sensibili abbastanza largo per abbracciare un buon numero di cose, essi fanno di alcune di quelle che hanno distinte fra le prime il mezzo dei loro avvicinamenti. Così avviene che le persone che più stan loro attorno forniscano le prime immagini e come i primi termini di classificazioni affatto informi e ondeggianti. La loro attività conoscitiva involuta nel sensibile e circoscritta al particolare è ancora incapace del lavoro analitico-sintetico che porta la cognizione dalla forma sensitiva alla intellettiva propriamente detta. Si fanno in loro delle coesioni, delle assimilazioni e non delle comparazioni e delle connessioni. Il giorno in cui queste pigliano il posto di quelle, o piuttosto si sopraggiungono a quelle, una novità della più alta importanza si è prodotta nello spirito, una novità che non risulta da una combinazione di sensazioni, da una elevazione dei fenomeni sensitivi a uno stato psichico analogo, diverso solo di grado, ma da uno sforzo del dinamismo interiore che riesce a superare la passività e l'automatismo, e all'intuizione o percezione sensitiva aggiunge la percezione intellettiva ossia la percezione che determina e classifica. Quella piccola e grande funzione che si chiama l'attenzione è capace di operare questo distacco dal

puro senso suscitando la comparazione e l'astrazione, sostituendo l' affermazione e la negazione del giudizio alla presentazione e ripresentazione dei rapporti di unione e disunione sensibile. È un'emissione di forza anche questa, ma di che forza? Non dell'esterna che porta con sè la passività, l'automatismo e la necessità fisica, ma dell' interna, che prima è inconscia o debolmente conscia, prima è spontanea poi riflessa e sempre propria dello spirito, e che finalmente, invece di rimanerne dominata, diventa capace di correggere e trasformare i dati immediati del senso.

Lo Spencer asserisce che la percezione è una classificazione, e che percepire un corpo vuol dire riferire un certo numero di modi vivi o forti di coscienza, un certo numero di modi attuali e concreti alle forme deboli di sensazioni anteriori simili, e in questa guisa l'associazione sotto forma di classificazione, ossia di assimilazione, renderebbe conto della percezione esterna, come per mezzo della divisione o differenziazione si rende conto del primo atto della coscienza. Non mi fermerò a notare quel che può sembrare esservi di arbitrario a dire che una funzione qualunque della conoscenza, quando è giunta alla fase intellettiva, possa ritenersi per un atto di classificazione o di assimilazione e non di divisione e differenziazione; poichè se l'una vi apparisce più dell'altra, entrambe vi intervengono. Ammettiamo nondimeno che l'intelligenza, dando forma ai materiali della sensibilità, sia e si riveli essenzialmente classificatrice. Difatti nello stato mentale del bambino parlante, la percezione di un oggetto, se non è nuovo, implica un riferimento ad altri consimili, una ricognizione particolare per mezzo d'immagini e reminiscenze, ricognizione attestata dalla parola, e di questo suo procedere basta certamente l'associazione a render ragione, a un patto per altro e cioè: che oltre alla presentazione e ripresentazione automatica dipendente dal giuoco delle molecole nervee e cerebrali e contenente l'associazione e riassociazione passiva dei fenomeni sensibili, si ammetta, ciò che l'osservazione ci mostra, un potere associante che fa sue quelle relazioni e da passivo diventa attivo.

Ma gli anelli che congiungono i primi passi agli ultimi dello sviluppo mentale sono più numerosi e varî che non si creda dagli associazionisti. Essi hanno osservati i primi, hanno dato uno sguardo agli ultimi, hanno veduto che una qualche comunanza fra gli uni e gli altri si trova, e ciò è bastato loro per foggiarli tutti sullo stesso stampo. Lo sviluppo è innegabile; l'evoluzione ci è, ma esiste nell'energia analitico-sintetica della mente, mind, Geist, principio dinamico cosciente, io, come vorrete chiamarlo; purchè non lo perdiate di vista e non iscordiate che l'astrazione suppone un potere astraente, e che, quando si fa con piena coscienza e volontà, questo potere acquista del suo procedimento un sentimento inseparabile dalla sua individualità e relativa indipendenza da tutto il sensitivo su cui si erge, che suppone, ma oltrepassa. È strano che questa attività interiore il più delle volte si dimentichi completamente dallo Spencer e tal altra volta apparisca come in una nube per la necessaria implicanza, o, come direbbe egli stesso, per la connotazione delle parole, nella sua dottrina della cognizione.

Egli ammette (pag. 195 del I vol. dei *Principî di psicologia*) che la sensazione è la sostanza di cui l'intelligenza è la forma; ma questa forma poi che cos'è? Una combinazione di strutture, una complicazione morfologica di modi interni. Ora qui sta precisamente il punto più importante del problema. Che cosa sono queste strutture

e come nascono? Figure, volumi, superficie, punti estesi non sono, perchè niuno più dello Spencer ha posto in chiaro l'assurdo della confusione fra l'esterno e l'interno, fra l'ordine dei fatti psichici e quello dei fisici; resistenze neppure per la stessa ragione, e perchè la resistenza è secondo lui stesso, inseparabile dall'estensione. Saranno dunque conati e parti di conati, o se vogliamo, modi di energia subbiettiva opposti all'attività esterna di resistenza, poichè l'una e l'altra vanno secondo lui di conserva, e sono finalmente entrambe quel fondo dinamico che si ritrova in ogni nozione e in ogni coscienza.

Considerando questo punto tanto importante del'a dottrina dello Spencer, nulla sembrerebbe più naturale di vederlo accoppiare la dottrina psicologica dell'associazione con quella della sintesi, la dissociazione con l'analisi in modo da stabilire un dinamismo interno conforme all'osservazione e fondare finalmente la filosofia dell'esperienza sopra basi ugualmente guarentite dallo studio introspettivo, dalla storia della psicologia e dalla psicologia oggettiva. Ma ne siamo assai lontani! Tanto lontani che fino dai primi passi delle sue indagini lo Spencer lo rende impossibile con quella divisione dei fatti psichici consapevoli in vivi e deboli che svolge poscia in dieci contrasti nel cap. XVI dell'*Analisi generale* (settima parte dei *Principî di psicologia*).

E in effetto dal momento che nei fatti psichici non si deve valutare che la forza e che la sorgente di questa forza è l'esterno, è chiaro che più la loro genesi e forma si allontanerà dall'esterno e più saranno deboli, e quindi minor valore avranno. L'idea non sarà che un pallido riverbero della percezione; il giudizio un debole riflesso della primitiva associazione; la volizione un'azione povera ed esitante perchè dipendente da complicati residui di sensazioni, tutto all'opposto degli atti rapidamente determinati da esse e dalle emozioni concomitanti.

In questa guisa tutto si riduce nella coscienza a un grado diverso di forza di origine estrinseca, perchè secondo il principio dell'evoluzione tutto vi si deve ridurre a un vario effetto di moto; ma in questa guisa perdono pure la nativa fisionomia i fatti psichici, e il loro ordine è perturbato da una divisione che altro non vi ravvisa se non differenze accidentali, come il grado di forza, la dipendenza e indipendenza reciproca, la loro precedenza e successione, il loro rapporto colla volontà, e l'aver leggi che in parte si dicon proprie e in parte derivate, ma in realtà sono tutte d'imprestito, poichè finalmente gli stati deboli, comprese le idee, son tutti dichiarati fatti di memoria, gruppo ristretto a petto di quello che assai più largamente spazia nel campo della percezione e che deriva dal fisico.

Cosa strana, le idee più non si acquistano secondo lo Spencer, ma si ricordano! Chi mai avrebbe supposto che una ristorazione della reminiscenza platonica corretta e diminuita si nascondesse nei meandri della psicologia dell'associazione e dell'evoluzione?

Lo Spencer ed altri filosofi della sua scuola hanno con ragione alzato la voce contro l'obblìo dei fatti inferiori della conoscenza; ma essi lo ripeto, cadono nell'eccesso opposto dimenticando alla volta loro la grande importanza dei fatti superiori dell' intelletto e della ragione. Il modo col quale lo Spencer rende conto di quella forma di percezione che per l'intromissione dei concetti nel suo esercizio si può chiamare intellettiva, ne è nuova dimostrazione. Imperocchè se io gli domando in che guisa la classificazione

penetra nella intuizione delle cose sensibili e la eleva a forma intellettuale, se gli chiedo che processo ha tenuto la mente nell'elevarsi a quello che le altre scuole, di Aristotele, di Kant e di Hegel segnatamente, chiamano l'uso delle categorie, egli mi risponde che le classi (il che vuol dire le nozioni generali, i concetti, le idee, gli universali) si formano da sè, per un processo automatico. La natura, o, se si vuole, la forza, la materia, l'assoluto inconoscibile, tutte espressioni equivalenti nel sistema di cui si tratta, ha preparato nelle strutture e nei moti del sistema cerebro-spinale le condizioni di tutte le classificazioni umane, ha stabilito i compartimenti fra cui il moto fisiologico distribuito e ridistribuito condiziona e produce le distribuzioni e ridistribuzioni dell'intelletto (pag. 262 vol. I dei *Principî di psicologia*, traduzione francese); per cui ogni sensazione è già bollata per così dire e destinata al suo posto, quando entra nella coscienza, senza che la mente abbia a prendersi il fastidio di occuparsene. E cosa più interessante, ciò che si suol chiamare sistema di classificazione, schema tassonamico nella storia naturale è nè più nè meno identico per l'appunto al processo automatico delle classificazioni o assimilazioni dell'intelligenza. Una *associazione primaria ed essenziale* ha luogo fra ogni stato di coscienza e la *classe*, l'*ordine*, il *genere*, la *specie* e la *varietà* degli stati anteriori e simili. Il passo merita di essere citato.

« In questo processo di associazione automatica, ogni stato di coscienza si unisce istantaneamente al grande gruppo al quale appartiene; istantaneamente pure al sottogruppo contenuto in quello, e in un gruppo ancora più stretto. Il carattere automatico di questo processo non è limitato che quando si viene ai piccoli gruppi, l'associazione con l'uno o con l'altro di questi gruppi potendo occupare un intervallo determinabile. In questa guisa la sensazione di rosso passa in un istante alla sua classe *epiperiferica* (sensazioni che vengono dalla periferia); nel medesimo momento al suo ordine, il visivo; con non minore rapidità al genere del color *rosso*, ma cade meno prontamente, sia nella specie *scarlatto*, sia nella specie *cremisi*, e v'ha luogo a deliberazione e indecisione per sapere se questo scarlatto è quello della veste di un soldato o di un papavero, se questo cremisi è quello di una pavonia o d' una carnagione.

« Questa coesione degli stati di coscienza con quelli precedentemente provati della medesima classe, ordine, genere, specie, e per così dire della medesima varietà è il solo processo di associazione degli stati di coscienza » (pag. 261 ibid. vol. I).

Abbiamo già accennato qui sopra il modo secondo il quale si dichiara questa legge. Eccolo più particolareggiato: « l' associazione di ogni sensazione con la sua classe generale risponde alla localizzazione dell'azione nervosa correlativa nella grande massa nervosa nella quale nascono tutte le sensazioni di questa classe; l'associazione di questa sensazione con la sua sottoclasse risponde alla localizzazione dell'azione nervosa in quella parte della medesima massa nervosa ove nascono le sensazioni di questa sottoclasse, e così di seguito fino ai più piccoli gruppi di sensazioni e di corrispondenti azioni nervose; di guisa che l'associazione di ogni stato di coscienza coi suoi antecedenti identici in ispecie risponde al rieccitamento della cellula o delle cellule particolari che anteriormente produssero la medesima sensazione . . . . . Dal che vediamo che la legge ultima di associazione fra gli stati di coscienza ha un riscontro fisico determinato e che non vi ha luogo per alcun'altra legge » (ibid. pag. 263).

Come si vede da questi passi, il sistema cerebro-spirale è secondo lo Spencer, una macchina classificatrice, e il suo processo distributivo delle sensazioni e dei loro residui, ossia, secondo l'autore di questa teoria, delle idee, è identico appuntino a quello che la storia naturale da Linneo e da Cuvier in poi applica alla distribuzione degli animali. Ora una simile opinione solleva infinite difficoltà e per non dirne che alcune delle più patenti, essa, in primo luogo, spianta senza darne ragione, l'attività cosciente, il lavoro astrattivo e comparativo della riflessione nella formazione dei concetti per sostituirvi una specie di portento meccanico, un automatismo tanto più maraviglioso che, in secondo luogo, non si tratta di una serie di agglomerazioni più o meno confuse, ma di una classificazione così precisa come quella della zoologia. In terzo luogo non si apprende il motivo per cui l'autore ha fatto movere e schierarsi su linee gerarchiche le sensazioni secondo lo schema tassonomico dei zoologi piuttosto che secondo quello dei logici, e cioè secondo i cinque predicabili o universali di Porfirio che sono il genere, la specie, la differenza, il proprio e l'accidente. In quarto luogo se la descrizione suddetta fosse esatta, come essa comincia dalle sensazioni e si applica alla formazione delle idee, ne risulterebbe che tutta la conoscenza, nel suo sviluppo, procederebbe dal generale al particolare, e non dal particolare al generale, cioè con metodo deduttivo e non induttivo, contrariamente a quanto insegna la teoria della esperienza; e, valga il vero, se ogni sensazione, per pura azione cerebrale, si associa prima alla classe, poscia all'ordine, poi al genere, alla specie e alla varietà, è chiaro che i gruppi più larghi precedono i più stretti con ordine sistematico e quindi diventa inevitabile l'ammettere un certo numero di forme innate, qualcosa di simile alle categorie di Kant; poichè, in quinto luogo, se le sensazioni a misura che arrivano, si classificano nei rispettivi gruppi, o i gruppi sono già preformati e conviene ammetter le forme innate, o vi è qualcosa di cosciente che dirige l'aggruppamento contrariamente all'ipotesi; e questa alternativa è tanto più inevitabile che la classe o l'idea di classe considerata come unità mentale è perfettamente distinta dagli individui. Gli individui sono o possono essere innumerevoli e la classe è una. Di questa unità del tipo nè la teoria dello Spencer, nè qualunque altra si appoggi soltanto alle coesioni e consolidazioni dei fenomeni sensitivi e non conceda all'energia dello spirito la dovuta parte, non può nè potrà mai render conto adeguato.

Se si dovesse aspettare il componimento delle classi, il che vuol dire anche il componimento dei concetti dall'addizione e fusione degli individui percepiti e percepibili, si aspetterebbe troppo; la classe e il concetto non sarebbero mai compiuti; poichè il numero degli individui è inesauribile e nessuno potrebbe mai dire: in questo momento l'addizione è terminata.

Coesione, fusione, consolidazione, tutti questi termini presi a mutuo dalle cose sensibili possono confarsi fino a un certo punto alle sensazioni che ne sono inseparabili, ma non convengono davvero ai concetti, i quali, se sono quel che debbono essere, cioè se son formati logicamente, sono tutto il contrario di un amalgama come quello che può risultare dalle operazioni chimiche di un immaginario fornello psichico. Ben distingueva il Reid, lo abbiamo già detto, un metodo di riflessione e un metodo di immaginazione nel modo di descrivere i fatti interni! Anche quando è incompiuto, il concetto

è il risultato di un processo di determinazione, e quando è compiuto ossia adequato, è una rappresentazione mentale distinta, un tipo in cui sono con precisione numerica compresi i rapporti costanti che legano in unità ideale le parti di un fenomeno percepito. Prendiamo in esempio il concetto di una figura geometrica, e sia quello del triangolo. Se esso fosse formato dalla combinazione di molte figure individuali di triangoli materiali, chi può dire che cosa ne verrebbe fuori? Mettete insieme le sensazioni di pietre, di metalli, di vegetali triangolari, di cose naturali e di cose artificiali della stessa figura, aggiungetevi alla diversità della materia gli accidenti della forma, la particolare lunghezza dei lati e larghezza degli angoli, e ciò che importa anche più, le differenze specifiche degli equilateri, isosceli, scaleni, rettangoli ecc. e dite che cosa può rappresentar di chiaro, di preciso alla mente questo mucchio, questa collezione confusa? Voi mi parlate di coesione, di consolidazione: ma più le sensazioni e le immagini saran pigiate e fuse insieme e più crescerà la confusione; voi mi dite che le sensazioni perdono la loro individualità per riuscire a un risultato comune; ma questo risultato sarà pur sempre un residuo sensitivo, un avanzo di sensazione, un' immagine; dunque qualcosa di individuale, udibile, visibile, tattile o che so io; e per di più, qualcosa che non somiglierà esattamente a nessuna delle sensazioni anteriori, e quindi non sarà capace di adempiere gli ufficî del concetto; il quale nell'obbietto della sua rappresentazione non ha nulla di individuale e abbraccia nondimeno tutti gli individui di una classe, e non solo i reali, ma i possibili che sono infiniti, perchè il concetto rappresenta un insieme organico di rapporti determinati che la logica chiama un' essenza, che la definizione esprime, che l'astrazione rende possibile staccandone gli elementi dai casi concreti, che l'analisi infine distingue nelle sue parti e la sintesi collega nella sua unità. Togliete l'analisi e la sintesi, questo doppio e perpetuo processo dello spirito, e i concetti sono impossibili. Certissimamente la scuola dell'associazione non ha ponderato le lunghe, coscienziose e solide argomentazioni che la scuola dei filosofi della Scozia e quelle del continente a cui si deve la continuazione delle sue indagini, hanno opposte al sensismo e ad ogni negazione del processo originale della mente nella formazione dei concetti.

Ma io intendo accennare appena le linee di una critica piuttosto che farla; lo spazio non mi consente di più, e inoltre non esito a dire che il tema è già esaurito dopo le poderose dimostrazioni che le maggiori scuole filosofiche da Aristotele fino al Reid, al Kant, all' Hegel, al Cousin e al Rosmini hanno dato intorno alla insufficienza di una spiegazione sensitiva della conoscenza e al valore dell' universale.

Tuttavia non mi posso astener dal far notare che vi sono due specie possibili di evoluzione; due maniere di rappresentare e di pensare l'evoluzione; che le rivelazioni dell' esperienza riprodotte in certe proposizioni fondamentali della *Psicologia* del sig. Spencer, autorizzano noi e obbligherebbero lui a tenerle distinte e a non confonderle a nessun patto; che dall'averle egli confuse, anzi dall'aver dato arbitrariamente il predominio all' una sull'altra ha generato e dovrà generare contro la sua teoria del concetto obbiezioni interminabili e invincibili; poichè finalmente queste due maniere di rappresentar l'evoluzione corrispondono a due faccie diverse della realtà, alla spirituale cioè e alla materiale, all' energia interiore e al fenomeno esterno.

Il tipo dello sviluppo è diverso dall' una all' altra di queste rappresentazioni,

perchè esse dipendono da due differenze originarie della nostra facoltà di conoscere, da due maniere distinte di conoscenze, cioè dalla osservazione interna e dall' esterna, dalla consapevolezza della nostra propria energia e dalla sensibilità passivamente impressionata.

Non esageriamo queste differenze; non scaviamo un abisso fra la sensibilità fisica e il sentimento dell' energia cogitativa e volitiva. Anche il senso è accompagnato dalla sua attività; vi è un' attività sensitiva; la reazione spontanea, immediata, irriflessa alla pressione o alla resistenza, l'energia degli organi in esercizio, lo sforzo muscolare sono fatti talmente involuti nella sensibilità che non se ne possono separare; lo Spencer ha descritto questi fatti in modo luminoso e ne ha messo in rilievo tutta la importanza per la fondazione del dinamismo; i capitoli che terminano la settima parte della sua *Psicologia* (*Analisi generale*, capitoli XV a XIX) sono pieni di profonda speculazione e sono, a mio avviso, destinati ad assicurare a questa parte del suo *realismo trasfigurato* un posto non perituro in una forma più completa della filosofia della realtà. Ma sopra questa attività tramezzante, a così dire, l'oggetto e il soggetto, che ha per condizione l' intuizione o percezione sensibile e si proporziona generalmente all' azione esterna, si erge tutta quella serie di atti che dipende dalla riflessione e a cui appartengono i prodotti superiori della intelligenza. Ora se la prima serie è determinata dalle attinenze e dalle proprietà fondamentali dei fenomeni fisici a cui è intrinsecamente unita, la seconda, al contrario, non può, senza illusione, determinarsi nel medesimo modo, e se ne possono assegnare parecchie buone ragioni, delle quali la prima è: che la riflessione dipende indirettamente dall'oggetto esterno e direttamente dal soggetto: in altre parole, essa fa del soggetto l'oggetto della cognizione, e ciò basta per mutare la determinabilità della conoscenza; e una seconda è che realmente dalla coscienza riflessa del pensiero e del suo processo nascono delle nozioni in cui l'attività si rivela a se medesima invece di manifestarsi, come avviene per la sensazione, nell' effetto di una forza straniera. Due principalmente sono queste nozioni; una è quella di sviluppo e l' altra è quella di causalità libera.

Lasciamo da lato la seconda che non riguarda in tutto la teoria della cognizione e che suscita grandi difficoltà. Ma chi non ammette quella di sviluppo, di svolgimento? E il contenuto di questa nozione ridotto al suo più semplice elemento che cosa è mai, se non una catena di determinazioni che nascono e dipendono l'una dall'altra, non come cose staccate o unite esteriormente per semplice contiguità di tempo o di spazio, ma come modi e momenti congiunti di una medesima energia, nè tali da non lasciar orma di sè dopo il loro passaggio, ma capaci di produrre un accrescimento di intensità e una migliorazione nelle attitudini produttive, un progresso infine?

Or bene, volgetevi alle scienze biologiche che penetrano nella vita colla descrizione dei suoi fenomeni fisici, seguite le mirabili indagini della embriogenia e della fisiologia, percorrete i due regni della vita e l' ordine gerarchico in cui si spiegano le sue forme; alla fine di questa peregrinazione scientifica vi accorgerete che vi è una nozione elementare che essa non ha potuto procurarvi direttamente, ed è quella che deriva dal sentimento dell' energia, che ne suppone e traduce i gradi e le determinazioni. Ma questo elemento su cui riposa, come sulla sua base primitiva, ogni concetto di dinamismo, e che i sensi esterni non possono fornire alle scienze della natura, s' introduce nel loro seno per mezzo della coscienza.

È la coscienza che dà alla parola e alla nozione di sviluppo il significato primitivo che i fenomeni sensibili svolgono e determinano in funzione con essa. Lo sforzo chiamato muscolare lo contiene già nell'intensità crescente del sentimento che vi corrisponde; ma l'esercizio dell'intelligenza e della volontà ne comprende una forma ancora più schietta; poichè in queste sfere la coscienza e il linguaggio ci sono buon testimonio che una determinazione del pensiero nasce da un'altra in cui è virtualmente contenuta, che in una serie di concetti e di giudizî concatenati, la connessione deduttiva è solo possibile mediante questa processione.

L'idea indeterminata del cercatore si determina e si cambia in iscoperta mediante il connubio fra i fatti richiamati dalla memoria o presentati dall'esperienza e il germe di verità che vi preesiste. Il fine preconcepito dell'artista si realizza nella sua immaginazione e passa nella parola e nei simboli materiali con una continuità di visione interna e di energia costruttiva in cui l'assimilazione e l'eliminazione succedono come cose predisposte, vigilate, condotte. Tutte queste forme di svolgimento nelle quali uno stato di determinazione ne contiene virtualmente un altro e ne produce un altro, e di cui l'esempio più notabile è una lunga catena di ragionamenti, cadono nella coscienza e la rendono essa medesima partecipe di sviluppo.

Lasciate ora il processo interiore della mente che per astrazione avete isolato dai fenomeni esterni sempre presenti alla vostra sensibilità, e per mezzo di questa sempre accompagnati al pensiero direttamente o indirettamente mediante i fantasmi riproduttivi delle sensazioni, e considerate il corso di queste e di quelli; tutto ciò che Hume e Kant hanno asserito e dimostrato contro la pretensione di ricavare la nozione di attività, di potere attivo, di causalità e di sviluppo dai sensi si giustifica. L'osservazione esterna non ci mostra che coesistenza o separazione di fenomeni, perchè tutto ciò che contiene ci è dato nell'estensione e ha per forma lo spazio, più il tempo ma solo in quanto si collega con esso. Qui i fatti ci si presentano e ripresentano con o senza contiguità, successivi o simultanei, affini o reciprocamente stranieri, unibili infine o separabili secondo le leggi dell'associazione. Ma vera connessione non vi si trova, vero legame di causa ed effetto, tipo proprio e non simbolico di svolgimento non vi si rinviene, se lo spirito non ve lo pone, ricavandone la nozione da se medesimo. L'associazione prepara la connessione, ma non è connessione. Meramente subbiettivo o applicabile con verità agli oggetti, ma in ogni caso sempre mescolato alla cognizione intellettiva, il *nexus causalis,* anzi ogni nesso, ogni verbo, ogni affermazione che determina un pensiero con un altro, suppone il processo di un principio associante attivo e cosciente la cui funzione analitico-sintetica succede all'associazione passiva, l'elabora e la trasforma in vincolo di ragione e di causa. Senza questo processo la formazione dei concetti è inesplicabile, manca la sua condizione subbiettiva più essenziale; siamo ridotti, come dice il Leibnitz, alle consecuzioni degli animali [1];

[1] « Les bêtes passent d'une imagination à une autre par la liaison qu'elles y ont sentie autrefois; par exemple quand le maître prend un bâton le chien apprehende d'être frappé. Et en quantité d'occasions, les enfans de même que les autres hommes n'ont point d'autre procédure dans leurs passages de pensée à pensée. On pourrait appeler cela conséquence et raisonnement dans un sens fort étendu; mais j'aime mieux me conformer à l'usage reçu, en consacrant ces mots à l'homme et en les restreignant à la connaissance de quelque raison de la liaison des perceptions, que les sensations seules ne

l'automatismo delle sensazioni è tutto, e il potere umano di analisi e di sintesi si dilegua.

Da ciò che precede risulta già chiaro che cosa diventa il concetto di evoluzione senza il tipo che ne somministra lo spirito. Eliminate difatti dalle vostre indagini sulla realtà il modo con cui procedono il sentimento, il pensiero, il volere nel loro sviluppo, togliete dai vostri ragionamenti questo aspetto consapevole della vita per non lasciare dinanzi al vostro sguardo che i fatti contenuti nelle sensazioni, cioè i fatti fisici, tutti riducibili, com' è noto, a modi di estensione e di movimento, e di necessità, l'evoluzione non vi dovrà parere altro che un comporsi e ricomporsi di molecole, un mutarsi della qualità per mezzo della quantità; al significato dinamico che questa parola attinge nella coscienza dell'energia interiore sarà sostituito un significato del tutto meccanico, cioè attinto nei fenomeni esteriori. L'evoluzione invece di avere un doppio aspetto, e corrispondente ai due ordini della cognizione, ne avrà uno sòlo; lo spirito sarà rappresentato come un composto morfologico alla maniera del corpo sensibile. Ed ecco precisamente quello che avviene nella dottrina di Spencer. Egli non ci presenta che un lato solo dello sviluppo. La sua psicologia non ostante le sue proteste e le sue osservazioni in favore della distinzione del psichico dal fisico, non si alza al disopra di una fisica dello spirito. Una pugna interna la guasta, perchè applica allo studio della *psiche* un metodo che ne rifà il concetto sulla norma delle cose corporee, perchè è guidata da un principio di evoluzione che pretende di essere universale ma è particolare, perchè piglia le mosse da una materia rappresentata sensibilmente, perchè deducendo lo spirito da una materia così fatta e volendo ravvisare nell'uno l'equivalente dell'altra, spoglia il primo di virtù propria e non gli lascia altro scampo che quello di ridursi ad essere la faccia interna del corpo.

È verissimo che lo Spencer nel capitolo XVIII della sua *Analisi generale* discorre del *nesso* (nexus) che unisce in modo *permanente* e *continuo* le parti dell'aggregato subbiettivo o interno e quelle dell'aggregato obbiettivo o esterno; è vero ugualmente che un consimil nesso egli ammette fra i due aggregati, per cui lo spirito è permanentemente legato al corpo e il corpo allo spirito: e finalmente è certo che egli stabilisce nella guisa medesima l'unità degli obbietti e quella delle idee corrispondenti. Ma lungi dal descrivere il processo che manifesta questi nessi in modo da mostrarne, come direbbe Hume, il modello proprio e non metaforico nella esperienza, egli li riduce alle *coesioni indissolubili*, per forma che la continuità dell'esistenza e dell'energia interna ed esterna non vi è affermata che sulla fede del ritorno delle medesime sensazioni e delle stesse apparenze. L'io è un non so che, come è un non so che il non-io; e queste due incognite che trapelano, non si sa come,

sauraient donner (*Nouv. essais*, II chap. XI). La mémoire fournit une espèce de consécution aux âmes, qui imite la raison, mais qui en doit être distinguée. C'est que nous voyons que les animaux ayant la perception de quelque chose qui les frappe et dont ils ont eu perception semblable auparavant, s'attendent par la représentation de leur mémoire à ce qui y a été joint dans cette perception précédente et sont portés à des sentiments semblables à ceux qu'ils avaient pris alors. Les hommes agissent comme les bêtes en tant que les consécutions de leurs perceptions ne se font que par le principe de la mémoire, ressemblant aux médecins empiriques qui ont une simple pratique sans théorie, et nous ne sommes qu'empiriques dans les trois quarts de nos actions» (*Monadologie*, § 26).

traverso il fenomenismo interno ed esterno piglian posto nella incognita più grande di tutte, cioè nella forza universale ed assoluta. Cosicchè colla eliminazione di tutte le funzioni subbiettive descritte dal filosofo di Königsberg e da lui concesse alla mente umana, scompare in questo nuovo kantismo il sostanziale dalla coscienza, tutto si riduce in essa a *fenomeno*, e ondeggiano al di là del sentimento più oscuro che mai i *noumeni* (1).

Domando venia di insister tanto su queste considerazioni, ma esse sono d'importanza capitale per l'esistenza di una psicologia che non creda di poter far senza dell' anima, e non sia disposta a non ritenere del suo obbietto che il nome. Torno a dirlo, non è l'evoluzione, non è lo sviluppo, e molto meno l'associazione delle sensazioni e dei fatti fisici correspettivi che io non intendo e non posso ammettere, ma il modo con cui queste cose sono rappresentate ed ampliate oltre i loro confini; quello che non s'intende, ed è a mio avviso inaccettabile, è la riduzione impossibile dell' elemento dinamico del nostro essere al meccanico, è un concetto così fatto dell'evoluzione psicologica, che una rappresentazione sensibile piglia il posto della sua propria e vera rappresentazione; è il concetto ipotetico, anzi arbitrario di un'equivalenza che oltrepassando la sfera delle sensazioni, ove i due mondi interno ed esterno si toccano, e abbracciando il pensiero, il volere, i sentimenti spirituali, tutta l'energia interiore insomma, ne sopprime, o ne trascura affatto il processo intrinseco e spoglia lo spirito della sua unità, della sua vita, della sua natura. Eppure la formola dell' evoluzione adottata dallo Spencer è così larga che si potrebbe benissimo prestare a un movimento dialettico il quale distinguesse i due ordini di fatti e li unificasse in un genere universale senza confonderne le specie e i principî. Ristabilito il processo attivo e la energia sostanziale dello spirito, le formole generalissime del filosofo inglese si ricollegano colla osservazione introspettiva e ricongiungono l'evoluzione esterna con quella della coscienza. La evoluzione considerata in astratto può benissimo essere identica nelle due sfere della esistenza, le leggi generali che la governano possono perfettamente essere le medesime da una parte e dall'altra non ostante la diversità delle sfere di osservazione. Accanto a un progresso che va dall'elemento al composto organico ve ne può essere un altro che vada dal complesso sensitivo indistinto della coscienza al complesso intellettuale distinto e ordinato (2). La stessa assimilazione spirituale dell'obbiettivo al subbiettivo non è impossibile dentro certi confini, dal momento che si ammette da un lato l'unità generica di tutte le forme specifiche dell'energia, non ostante la differenza fondamentale di loro manifestazioni nella conoscenza, e da un altro lato l'ufficio organizzatore di quella forza individuale e persistente che si chiama lo spirito.

Ma comunque ciò sia, la dottrina psicologica dell'associazione, anche unita allo evoluzionismo dello Spencer, non riesce a renderci conto della formazione e del

(1) « De la même façon que l'objet est le *nexus inconnu* permanent, qui n'est jamais lui-même un phénomène, mais est ce qui tient les phénomènes unis ensemble, ainsi le sujet est le *nexus inconnu* permanent qui n'est jamais lui-même un état de conscience, mais est ce qui tient les états de conscience unis ensemble» (*Analyse générale*, chap. XVIII p. 503 della *Psicologia*, vol. II).

(2) « Il se produit subjectivement un changement qui va d'une homogénéité indéfinie incohérente à une hétérogénéité définie cohérente, parallèle à la redistribution de matière et de mouvement qui constitue l'évolution dans sa manifestation objective» (p. 192 vol. I. *Principî di psicologia*).

valore dei concetti. Riuscirà ella meglio a spiegarci il valore degli assiomi e la evidenza della certezza razionale? La polemica sorta a questo riguardo fra John Mill e lo Spencer è molto istruttiva. Entrambi appartengono alla scuola dell'associazione; entrambi intendono ridurre la certezza razionale, ossia la necessità e l'universalità degli assiomi e delle verità di ragione a quella di un'associazione inseparabile; ma differiscono nel render conto dell'origine e forza della medesima. Pare al Mill che l'esperienza individuale aiutata da quella dei nostri simili basti a formare le associazioni astratte e generali chiamate assiomi. Lo Spencer invece è d'avviso che i loro caratteri di universalità e di necessità non si spieghino senza l'esperienza accumulata e trasmessa d'infinite generazioni. Ma tanto l'uno quanto l'altro riducono in sostanza la necessità logica alla necessità fisica; poichè per entrambi la necessità dell'assioma non è altro che la violenza che ci è fatta di unire un dato predicato a un dato subbietto, come avviene per esempio nelle proposizioni: *il tutto è maggiore della parte — due quantità uguali a una terza sono uguali fra loro.* Si tratta di una coesione fra due termini che si uniscono sempre nell'intelletto perchè furono sempre uniti nell'esperienza. Non è in nostro potere di scioglierla, il che non toglie che una forza maggiore forse ci riuscirebbe. Il Mill e lo Spencer sono dunque d'accordo sulla sostanza della soluzione. Associazione ed esperienza sono le sole fonti da cui intendono dedurre gli assiomi. Ma l'esperienza del Mill non è l'esperienza dello Spencer: quella è individuale e psichica soltanto; questa è collettiva, e organica; questa diventa un a priori relativo per l'individuo, quella è tutta a posteriori ed esclude dalla cognizione qualsiasi elemento di un carattere opposto. Ora a guardarci bene, la vera esperienza non è quella dello Spencer, ma quella del Mill; l'esperienza da cui lo Spencer intende dedurre la cognizione individuale degli assiomi non è osservazione diretta, nè indiretta, ma un'ipotesi, una teoria sull'esperienza; poichè tale è, senza dubbio, una trasmissione organica inconscia di osservazioni registrate nella loro memoria da infinite generazioni. L'ipotesi dello Spencer contiene dunque implicitamente la confessione che l'esperienza propriamente detta, l'esperienza vera, non l'ipotetica, non basta a render ragione della necessità degli assiomi. Sono pure in disaccordo i due filosofi inglesi sopra un altro punto, ed è questo: che secondo lo Spencer vi è un postulato universale o criterio supremo delle verità necessarie e immutabili, il quale consiste nella impossibilità di concepire la negativa della proposizione in cui una di esse è significata; mentre il Mill in ossequio alla esperienza respinge tal postulato fondandosi sui casi, non rari nella storia, dei pregiudizî scientifici, nei quali si vide trionfare la proposizione negativa che per lungo tempo fu creduta inconcepibile, come ad esempio quella che affermò la esistenza degli antipodi contro quella che li negava in causa del preconcetto che la gravità non potesse agire se non verso il basso. Alla quale opposizione replica lo Spencer distinguendo gli accidenti, a cui può andar soggetta l'applicazione del principio, dalla legittimità del principio stesso. Vi sono dei casi complicatissimi e dei casi semplicissimi di associazioni; in quelli l'applicazione è difficile e l'errore possibile e facile; in questi al contrario l'uso del criterio è facile e valido. Inoltre le differenze individuali e collettive di intelligenza, di educazione, di civiltà concorrono a spiegare gli errori di cui si tratta senza che il principio ne sia ferito.

Questo criterio della inconcepibilità della negativa viene pure dallo Spencer

fatto soggetto di un'altra distinzione e cioè viene separato dalla incredibilità. Altro è l'incredibile e altro l'inconcepibile; non sempre l' uno coincide coll'altro; non è inconcepibile che una palla di cannone partita dall'Inghilterra traversi l' Oceano e vada a cadere in America, ma è incredibile.

Le idee espresse a questo riguardo dallo Spencer e l'accurato esame da lui consacrato a questa materia sono importanti perchè chiariscono mirabilmente la posizione della filosofia dell'associazione dirimpetto alla logica considerata come scienza formale, come scienza del ragionamento; spiegano perchè egli si affatichi a spogliare la logica di questo carattere e a dimostrarne l'obbiettività; si connettono colla immedesimazione da lui tentata, o la confusione da lui fatta fra la legge fondamentale della intelligenza e la legge della verità sperimentale, e infine perchè, avvicinandosi al Kant su questo punto, egli rampogni tanto la ragione per le sue pretensioni allo sviluppo indipendente e alla dignità di moderatrice dell'esperienza, e le ingiunga finalmente di rassegnarsi all'ufficio di ancella della sua rivale.

Di fatto se tutto lo sviluppo dell' intelletto move e dipende dalle associazioni registrate nell' esperienza individuale o collettiva, quali possono essere i principî del ragionamento se non le leggi stesse dell' associazione, e se l' associazione psichica con le sue leggi non è altro che una riproduzione di quelle della natura, un adattamento della mente al suo ambiente, un aggiustamento dell' interno all' esterno, del subbiettivo all' obbiettivo, la logica evidentemente riposa sulle leggi dell' obbietto; logica formale, parte formale della logica non esiste; poichè l' inconcepibilità della negativa che non vuol dir altro in fondo se non la forza fatta al nostro intelletto di riconoscere le associazioni inseparabili, da una parte è il criterio di ogni verità e regola ogni nostra operazione razionale, e dall' altra non è se non l' espressione delle relazioni generali dei fenomeni. Invariabili, temporanee o momentanee le relazioni delle cose sensibili governano tutto il sapere e dominano affatto lo spirito, il quale non cava nulla da sè, non ha virtù propria; ed eccoci ritornare sotto altra forma l'osservazione già fatta e ripetuta. La dottrina dell' associazione colma una lacuna per aprirne un' altra. Essa non si contenta di ristabilire l' intelligibile nella realtà, di riporre nel mondo una delle basi della verità; no: secondo essa, il sensibile, il materiale è la sola fonte del vero, il solo contenente del reale. L' ontologismo e il criticismo hanno in diverso modo sbandito l' intelligibile dal mondo concentrandolo nello spirito e facendolo sgorgare da questo sugli obbietti; l' associazionismo di Spencer lo scaccia invece dallo spirito per restituirgliene soltanto quella parte che l' evoluzione esterna gli può somministrare. Ecco senza dubbio perchè il principio di identità e di contraddizione non è annoverato dallo Spencer accanto al principio della inconcepibilità della negativa come criterio delle verità necessarie. Dal momento che la logica non è la scienza delle leggi del pensiero (Spencer lo dichiara espressamente) il principio suddetto non deve figurare alla base della teoria del giudizio e del ragionamento; poichè quel principio riguarda precisamente il pensiero e ne è la legge più importante (¹); e di fatto il pensiero deve bensì conformare le sue rappresentazioni

(¹) Il principio di identità: *quello che è è; l'essere è identico all'essere,* e quello di contraddizione: *una cosa non può essere e non essere nel medesimo tempo e nel medesimo modo* sono innegabili come

alla obbiettività delle cose per farsi specchio della realtà cosmica, ma precisamente onde pervenire a questo grande risultato esso è obbligato di spiegare la sua propria energia, di applicarne le norme interiori, di mantenersi coerente con se stesso nella immensa varietà dei fenomeni, di reggersi col filo della identità, e della contraddizione nel labirinto delle difficoltà che l'assiepano da ogni parte. Le sue affermazioni e le sue negazioni sono suscettive di un certo ordine e di una certa verità, considerate in se stesse, come modi di attività conoscitiva, quantunque il loro significato e la loro determinazione dipenda dai termini a cui si applicano. Dal che segue che il fondamento del vero non è nè tutto nel soggetto nè tutto nell'obbietto, ma in parte nell'uno e in parte nell'altro; che al di là della relazione fra il pensiero e la realtà cosmica non ci è dato trascorrere, ma che appunto per questo l'ufficio e il valore dell'uno non può essere immolato a quello dell'altra.

Molte considerazioni dovrebbero aggiungersi per mostrare la impossibilità di spiegare la certezza degli assiomi mediante un ingrandimento qualunque dell'esperienza; poichè tale certezza è assoluta e illimitata, mentre il risultato dell'esperienza, per quanto ampliato si immagini, è sempre relativo e limitato; cosicchè l'una può essere rappresentata dall'unità e l'altro da una frazione che differisce dall'unità di una quantità minore di qualunque quantità data, ma che nondimeno non si immedesima con essa. Ma qui non si tratta nè di istituire un processo contro i principali rappresentanti della scuola degli associazionisti, nè di ripetere le critiche già mosse a tutte le parti della loro dottrina [1].

E neppure entra nel mio disegno di occuparmi qui degli scritti di Giorgio Enrico Lewes e di Samuele Bailey i quali come scienziati e pensatori hanno meritato un posto distinto nella storia generale della *Psicologia inglese contemporanea* [2]. Il mio compito si limita alla dottrina dell'associazione e il Lewes non ne ha trattato di

leggi del rapporto fra l'affermazione e la negazione, fra il positivo e il negativo nell'assenso che lo spirito concede o ricusa sia ai suoi modi, sia alle cose esterne, ed è noto che il principio di contraddizione si formola pure in questa maniera: *non si può affermare e negare la medesima cosa nel medesimo tempo e sotto il medesimo rispetto.* Lo Spencer ammette, è vero che la coscienza, ora è in uno stato positivo ed ora in uno stato negativo, come quando per esempio un oggetto è pensato come rosso e poscia non-rosso, ed ammette pure che mentre uno di questi stati si presenta, l'altro è interamente sbandito, e che uno stato intermedio non è possibile; quindi la legge costante che nessun modo positivo della coscienza può presentarsi senza escludere il modo negativo corrispondente e viceversa, e che, se la coscienza si trova in uno di questi modi, non può trovarsi nell'altro (cap. XI parte settima dei *Principî di Psicologia*). Ma in che condizione, soggiunge egli, questa legge può ella tenersi per valida? Lo può solo al patto che ci siano degli stati di coscienza capaci di escludere ed essere esclusi; cioè finalmente, possiamo noi aggiungere, capaci o incapaci di far parte di un'associazione. In questa guisa lo Spencer può ricondurre il principio dell'escluso mezzo e quello della contraddizione che ne è l'antecedente all'associazione, e riguardarlo come una generalizzazione della esperienza comune. Nondimeno finchè l'affermazione e la negazione saranno atti distinti dalla semplice presentazione dei fenomeni sensitivi e dei loro rapporti, finchè l'affermare e il negare saranno una forma propria del positivo e del suo contrario nello spirito, e la riflessione sarà la condizione dell'applicazione loro, non si potrà senza mancare alla esattezza dell'analisi, negare ogni regola assoluta di verità subbiettiva, e quindi ogni fondamento subbiettivo della logica.

(1) Vedi nella *Filosofia delle scuole italiane,* gli articoli del Mamiani su questo soggetto.

(2) Vedi il Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine*, seconda edizione. Parigi, Baillière 1875.

proposito. Egli l'accetta come parte della dottrina dell'esperienza. *Association is experience,* dice egli nei Prolegomeni alla sua storia della filosofia, e l'esperienza unita all'evoluzione spiega secondo lui, tutte le nostre cognizioni; quelle che si risolvono nella memoria del passato come quelle che anticipano l'avvenire. L'esperienza, soggiunge egli ancora, s'infutura in modo irresistibile; su di essa riposa la nostra aspettazione(¹). Non ci sono principî anteriori all'esercizio delle facoltà empiriche, ma soltanto cambiamenti di forme conoscitive. La necessità e l'universalità si spiegano colla sola esperienza.

Queste conclusioni e il modo di dimostrarle non si allontanano da ciò che vi ha di sostanziale nella dottrina del sig. Spencer. Ma è tempo di raccoglierci, di chiederci quali sono finalmente i risultati della dottrina della quale abbiamo seguìto le vicende. Lo faremo nella quarta ed ultima parte di questo lavoro.

EPILOGO E CONCLUSIONE

Nei varî periodi fra i quali si può dividere lo sviluppo della dottrina psicologica dell'associazione abbiamo già notato due schiere diverse di filosofi che ne hanno trattato e due maniere egualmente diverse di intenderne l'importanza. Per gli uni essa considera le leggi della memoria e segnatamente quelle della riproduzione; per gli altri essa abbraccia anche quelle della produzione della conoscenza. Alla prima schiera appartengono Aristotele, Locke (relativamente alle idee semplici), Reid, Brown, Dugald Stewart, Hamilton e generalmente i psicologi della scuola scozzese; alla seconda sono addetti Hobbes, Hume, Hartley, James Mill, John Stuart Mill, Bain, Herbert Spencer ed altri contemporanei. Non intendo di fare una enumerazione completa, ma di additare soltanto i principali rappresentanti delle due serie considerate nei punti più notevoli del loro contatto e del loro svolgimento. Imperocchè se si volessero contare tutti quelli che hanno un nome di qualche valore nella storia della filosofia e si sono occupati della memoria e del richiamo delle idee, non ne finirebbe l'elenco, e del rimanente esso non gioverebbe punto allo studio della dottrina degli associazionisti che è stata il nostro scopo particolare.

Stimo molto più opportuno accennare le attinenze che passano fra la dottrina della produzione e quella della riproduzione della conoscenza e il progresso che colla osservazione di queste attinenze è stato compiuto, a mio avviso, nella psicologia; poichè mentre le leggi della memoria parevano come slegate da quelle della formazione e dello sviluppo mentale esse vi si ricollegano mediante quelle attinenze, e costituiscono colle medesime la totale economia della vita conoscitiva. Difatti da una parte, ragionando a priori, sembra impossibile che le cognizioni si conservino e riproducano mediante un certo numero di relazioni dominanti, e che queste relazioni non abbiano nulla di comune collo stato originario dei termini

(¹) « Experience teaches the future irresistibly. Expectation is surely a product of experience ».

loro. Le nozioni e rappresentazioni composte essendo tenute insieme da rapporti naturali e da vincoli logici sembra ovvio che queste attinenze, come hanno contribuito all'apparizione, possano concorrere alla riapparizione loro, e lo debbano anzi, se la memoria ha da essere fedele e verace. E nel fatto le cose stanno appunto in questo modo, poichè l'ordine logico giova potentemente al ricordo come allo sviluppo delle conoscenze, e i contatti di tempo e di spazio dominano tanto nella formazione quanto nel richiamo di quelle che si riferiscono ai fatti del mondo interno ed esterno. In altre parole i rapporti categorici nei quali si possono spartire le nostre cognizioni considerate nel periodo della loro primitiva apparizione, son pur quelli che presiedono generalmente al loro ritorno e al loro riconoscimento. I diversi aspetti della loro quantità, qualità, relazione, modalità e suddivisioni (per servirmi di uno degli schemi più conosciuti) si ritrovano nell'una e nell'altro, come anche i rapporti di spazio e di tempo che accompagnano i materiali sensibili delle nostre idee.

È merito innegabile degli associazionisti di aver compreso l'importanza di questo nesso. Va resa loro questa giustizia, salvo le debite riserve pel modo col quale l'hanno determinato; poichè hanno tenuto conto esclusivamente del rapporto della conoscenza coll'ordine fisico e col corpo che ne è lo strumento, e hanno generalmente trascurato la parte che l'attività dello spirito esercita nella produzione della medesima. Quindi l'abbandono delle categorie logiche e psichiche il cui significato si attinge e appartiene in proprio alla energia consapevole dello spirito, e che supera di gran lunga la semplice associazione, come sono la *connessione*, lo *sviluppo*, la *causalità*.

Ma se la legge dell'associazione è insufficiente a render conto di tutte le parti della vita spirituale e del loro organamento, essa contribuisce mirabilmente a spiegare quella dalla quale comincia la conoscenza, cioè la percezione sensitiva, la ritentiva, la fantasia e tutto quell'ulteriore sviluppo di cognizione che precede la percezione intellettiva, l'intellezione propriamente detta e il concetto. Poichè da una parte i rapporti di successione e di coesistenza, di somiglianza e di differenza sono gli aspetti generali nei quali si presentano le sensazioni e le immagini, e dai quali sono combinati i loro gruppi, e d'altra parte questi rapporti conferiscono già una prima forma alla conoscenza. La combinazione esteriore dei sensi prepara la funzione interna e ordinatrice dell'intelletto; il riferimento automatico fa strada al giudizio che sintesizza fondandosi sulle ragioni di identità e dipendenza; l'unità collettizia delle rappresentazioni sensate è seguìta dalla unità sintetica dell'idea. In breve la forma superiore dei prodotti del pensiero è ammannita dal lavoro analogo ma inferiore dell'associazione. La scuola di Kant e la scuola ontologica hanno troppo separato la materia dalla forma della cognizione; quella che essi chiaman materia, cioè la sensazione o l'intuizione sensibile, il fantasma è una materia che ha la sua forma, è una materia formata.

Dall'ampio studio che gli associazionisti hanno compiuto sulle leggi dei fatti sensitivi sono pure risultati altri effetti importanti per l'estensione e il progresso della psicologia. Prima di tutto si è ingrandita la ricerca dei rapporti dei fatti psichici coi fisici e si sono rafforzati i vincoli fra la psicologia e la fisiologia, e ciò assai logicamente, per la ragione che la conoscenza sensibile dipendendo dalle impressioni esteriori, il principio delle associazioni passive del subbietto doveva cercarsi in

quello delle sensazioni e nelle funzioni degli organi che le trasmettono; salvo che, come l'abbiamo avvertito, passando il segno e varcando dall'osservazione all'ipotesi e al sistema, si sono generalmente riguardati tutti i fatti spirituali come dipendenti dai fisici, ossia come effetti di una corrispondenza nella quale le due serie non sono nè di ugual valore, nè di pari forza, nè di uguale estensione, ma vengono così coordinate o rappresentate che l'interna è di gran lunga inferiore all'esterna, che quella non ha per se stessa nessun pregio e tutto deve il suo essere a questa. Quindi l'incertezza perpetua e il continuo ondeggiare fra la distinzione e la confusione dei due ordini di fatti di cui gli associazionisti danno l'esempio da Hartley fino allo Spencer; quindi le due serie considerate come progressioni di potenze i cui esponenti sono forniti dalla materia (Hartley), o come due simbolismi le cui espressioni possono essere sostituite le une alle altre (Spencer) [1] o come fenomeni che sono modi dissimili di una medesima realtà, in guisa che l'obbiettivo sia il subbiettivo espresso in termini obbiettivi, e il subbiettivo sia l'obbiettivo significato in termini subbiettivi (Lewes) [2].

Con tale esagerazione della dipendenza dell'interno verso l'esterno gli associazionisti cadono necessariamente in un sistema di fenomenismo materiale e nello scetticismo che ne è la conseguenza. Poichè dal momento che la sostanza delle cose o la realtà è chiusa affatto al nostro intelletto, e tanto dentro quanto fuori di noi non vediamo che fenomeni; dal momento che lo spirito e la materia e persino la forza e l'attività sono vocaboli i quali esprimono soltanto il mistero e l'ignoto (Spencer), altro non rimane alla conoscenza che l'associazione di fenomeni opposti e riferibili bensì gli uni agli altri, ma senza alcun diritto per l'una delle due serie di prevalere sull'altra, e quindi senza che si sappia di che ci parlino queste due lingue che hanno lo stesso significato, che possono tradursi l'una nell'altra, ma la cui relazione col pensiero originale è un mistero impenetrabile [3].

[1] « When with these conclusions that matter and motion as we think them are but symbolic of unknowable forms of existence, we join the conclusion lately reached that mind also is unknowable, and that the simplest form under which we can think of its substance is but a symbol of something that can never be rendered into thought; we see that the whole question is at last nothing more than the question whether these symbols should be expressed in terms of those or those in terms of these — a question scarcely worth deciding; since either answer leaves us as completely outside of the reality as we were at first ».

« Nevertheless, it may be as well to say here, once for all, that were we compelled to choose between the alternatives of translating mental phenomena into physical phenomena, or of translating physical phenomena into mental phaenomena, the latter alternative would seem the more acceptable of two » (pag. 159 vol. I del testo. Londra e Edimburgo, 1870).

[2] *Existence is objective Experience, and Experience is subjective Existence.* pag. 15 e 16 del vol. II dei Problems of Life and Mind, e *passim* in tutta l'opera ove la dottrina della polarità, *of polarity*, o del doppio aspetto, of *twold aspect,* è ripetutamente esposta.

[3] « Our only course is constantly to recognize our symbols as symbols only; and to rest content with that duality of them which our constitution necessitates. The unknowable as manifested beyond the limits of consciousness in other shapes, we approach no nearer to understanding the last by rendering it into the first. The conditioned form under which Being is presented in the subject, cannot, any more than the conditioned form under which Being is presented in the object, be the Unconditioned Being common to the two » (pag. 162 ibidem).

Tale è il labirinto in cui si smarrisce una filosofia che non riconosce nello spirito la manifestazione di fatti diversi dai prodotti automatici della sensibilità.

Ma ritornando all'associazione aggiungiamo: che essa restringendo, come l'abbiam detto, i vincoli che uniscono la cognizione sensibile alla razionale, ci ha fatto penetrare assai profondamente nella somiglianza che congiunge le operazioni conoscitive dell'animale con quelle dell'uomo. L'abisso che separava l'uno dall'altro è scomparso ed è stato compiuto un magnifico commento a quella magistrale sentenza di Leibnitz che gli animali hanno una consecuzione di percezioni e di immagini la quale imita la ragione degli uomini, e che una gran parte della nostra vita medesima non ha altra forma e altro valore. Il che non toglie che la critica non debba respingere in nome di un'osservazione imparziale il pareggiamento specifico dell'animale all'uomo e l'affermazione che fra le facoltà dell'uno e quelle dell'altro la differenza è soltanto di grado e accidentale. Questa tesi non può essere difesa che da coloro pei quali la ragione non è altro che un risultato dell'associazione, una consecuzione più complicata di quella che apparisce nello spirito animale, e non il processo di connessione e di universalizzazione che all'empirismo sostituisce la scienza e all'apparenza immediata l'analisi e la dimostrazione.

L'attenzione, la riflessione e l'astrazione sono operazioni elementari di una potenza incalcolabile non ostante la loro primitiva semplicità. Consideratele isolatamente e indipendentemente dal loro sviluppo e non vi sembreranno contener nulla di cui il bruto non sia capace; avvertite invece il loro collegamento, guardate al modo col quale ajutandosi, determinandosi e moltiplicandosi scambievolmente rendono possibile il passaggio della umana conoscenza dall'aspetto superficiale di un fenomeno alla sua interna struttura: la separazione del simile dal diverso, il distacco dei rapporti dai loro termini immediati, il raccoglimento del comune nelle classi e il riferimento del particolare al generale, e voi vi renderete conto delle funzioni intellettive che ne dipendono, e vedendole accompagnarsi come condizioni fondamentali allo sviluppo del linguaggio (1), al nascimento della scienza e dell'arte, intenderete finalmente che fra l'uomo e l'animale interviene una differenza specifica di attività, e che il punto più decisivo di questa differenza è la facoltà concessa all'uno negata all'altro di svincolare il pensiero dalle condizioni immediate del senso, per interrogar la natura con criterio e indipendenza, scoprirne e determinarne le leggi, prevederne e calcolarne con sapiente precisione gli effetti.

Non si nega che gl'istinti degli animali non siano operazioni meno semplici di quello che si credeva. Essi si scompongono in gruppi di sensazioni, di fantasmi e di movimenti con effetti determinati e riproduzioni costanti, e la dottrina dell'associazione ha dimostrato quanto strettamente vi appariscano congiunti il moto riflesso, la ritentiva e l'abitudine; ma essa lascia tuttora avvolta nel mistero l'origine delle funzioni istintive più necessarie alla conservazione della vita e al suo sviluppo, e niuno può dire finora che, a malgrado degli sforzi fatti per diminuire l'oscurità del problema mediante la registrazione, la consolidazione e l'eredità dell'esperienza, la

(1) Vedi max Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio*, lettura IX ed ultima. — Cf. Renan, *Origine du langage*.

memoria organizzata ed altre ingegnose ipotesi, la lite fra la spiegazione meccanica e la dinamica sia sciolta completamente in favore della prima, e che la considerazione dei fini inconscî della natura sia stata sbalzata dalla scienza.

L'introduzione dell'inconscio nella psicologia non è dovuta agli associazionisti. Essa è l'opera dei metafisici e segnatamente di Leibnitz il quale se n'è giovato nella sua teoria delle monadi e delle loro percezioni infinitesime, e ne ha additato il fondamento empirico nell'analisi di alcune percezioni della vista e dell'udito (*Nouveaux Essais*). Si deve tuttavia riconoscere che la dottrina psicologica dell'associazione non ha fatto poco per confermare e precisare la presenza dei fatti psichici inconscî mediante la scomposizione di un gran numero che al nostro sentimento apparivano semplici.

Ma per quanto la dottrina dell'associazione si sforzi di dimostrare l'esistenza di un composto in ogni fatto psichico consapevole, essa non è riuscita nè riuscirà mai a scomporre ciò che si chiama l'intuizione o l'atto cosciente, fatto primo semplicissimo e interamente sui generis, condizione di qualunque studio e descrizione, non solo dei modi interiori ma anche degli esteriori. Qualunque ordine di fatti, qualunque parte di essi non può essere da noi intesa e determinata se non è rappresentata alla coscienza, se non è raccolta nella sua unità; provatevi a dividerla in tante parti quanti possono essere gli aspetti notabili di una rappresentazione, e questo medesimo tentativo di divisione renderà più che mai evidente la natura impartibile dell'atto cosciente facendone ricomparire l'unità nella presenza stessa di quella moltiplicità alla vostra unica visione. In poche parole, il tentativo di spiegare l'unità della coscienza con la semplice associazione di elementi anteriori, come sarebbero le sensazioni inconscie, è un circolo vizioso, per la ragione che essa è implicata nel concepimento dei mezzi che dovrebbero essere applicati alla spiegazione. Si possono assegnare gli antecedenti biologici della coscienza, ma non si può scambiare la sua natura con essi, non si può pretendere di spiegare con qualsiasi conoscenza la condizione preambola di qualunque conoscere. Questa verità non fu mai messa in luce con tanto vigore di analisi e di dialettica quanto lo fu dal Kant, e lo Spencer ha forse voluto significarla alla sua volta escludendo la coesistenza e non ammettendo che la successione fra gli stati di coscienza; poichè se per istato di coscienza s'intenda non il suo contenuto, ma la coscienza stessa determinata in questa o quella maniera e considerata come condizione e soggetto delle nostre rappresentazioni e dei nostri sentimenti, è chiarissimo che non ce ne può mai essere più d'una nel medesimo momento, e che il suo modo di essere e svolgersi non è la coesistenza ma la successione, non è spaziale ma temporale.

Ma ciò dato e concesso, bisogna pure convenire che la dottrina dell'associazione cede necessariamente le armi su questo punto decisivo a quella della intuizione.

Questa concessione non basta; gli associazionisti debbono farne un'altra se non vogliono esagerando il loro principio, e sostituendo la ipotesi alla osservazione, iscriversi contro le analisi meglio accertate. Poichè dal momento che si riconosce l'unità della intuizione propria dell'atto cosciente e la ripetizione successiva di questo atto, ne discende la conseguenza di dovere ammettere la contiguità fra un momento e un altro di questo atto, o, per parlare più precisamente, fra l'uno e l'altro di questi

atti successivi, il che importa in altre parole la continuità dell'attività cosciente durante un tempo determinato di veglia, ossia ancora l'unità continuata di questa medesima attività. Imperocchè il supposto che gli atti suddetti non fossero contigui, ma separati, implicherebbe che durante un lasso di tempo occupato da veglia e attenzione non interrotta, fra due momenti di coscienza vi fosse sempre un momento di incoscienza, mentre in tal caso accade bensì che a un istante di coscienza succeda un istante di memoria, ma questo medesimo istante di memoria essendo il riconoscimento del conoscimento anteriore importa un conoscere del conoscere e quindi un atto cosciente. L'atto cosciente si forma e si riforma dunque con la ripetizione della sua unità in guisa che all'associazione del successivo si accompagna in esso la presenza del continuo; ma questo continuo della energia interiore conscia che procede dalla vita e termina in un sostrato inaccessibile alla osservazione, è precisamente l'io.

Nè l'io, nè la coscienza si possono adunque spiegare colla associazione e colle sue leggi. Non coll'associazione, perchè nè l'uno nè l'altro si risolvono nei composti interiori, della esistenza e intelligibilità dei quali sono anzi la condizione; non colle sue leggi, perchè i rapporti astratti di somiglianza e di differenza non possono tener il luogo del processo di unificazione propria della energia cosciente chiamata io; e d'altra parte, se il continuo non esiste senza il successivo nè l'uno senza il molteplice, nondimeno quello non è riducibile a questo, la legge di successione non ne può tener luogo.

L'associazione non oltrepassa i fenomeni e i modi; ora nell'io si manifesta il sostanziale dell'attività interiore, poichè nell'io apparisce rivelata dalla memoria l'identità e la permanenza unita al variabile e al transitorio, ed è notevole che non solo pei seguaci di Kant ma anche per lo Spencer il *permanente* è il criterio del sostanziale e del sussistente. Anzi si è veduto come anche per John Stuart Mill l'io non si risolva in una semplice collezione di modi successivi. La scuola critica e la scuola dell'associazione sono dunque su questo punto molto più vicine che non si crederebbe stando alle conseguenze del loro principio esclusivo. Non sembra quindi impossibile un accordo fra loro e colla scuola dell'intuizione intorno ad una questione così essenziale, perchè lo si ricerchi sul terreno comune dell'analisi e dell'osservazione.

La dimenticanza di ciò che ha di proprio l'atto cosciente e l'ufficio dell'io considerato come l'espressione della sua continuità durante la veglia è tanto più grave nella dottrina dell'associazione che vi è accompagnata da una erronea disproporzione fra la passività e l'attività psichica. Secondo gli associazionisti tutto è associazione in noi ma non vi è principio associante. Essi parlano dell'attrazione dei simili e della ripulsione [1] dei diversi (Bain e Spencer), senza spiegare se intendano queste parole in senso proprio o figurato; e la cosa varrebbe la pena di essere chiarita; poichè se si tratta di un senso figurato, le metafore non fanno scienza, e se si tratta di un significato proprio, converrà dire o che l'attrazione sia una forza comune allo spirito e alla materia come sembra averla intesa Francesco Maria Zanotti, il che lascia sussistere la distinzione loro nel seno di un dinamismo universale; ovvero ne seguirà

[1] Pel Bain vedi la sua *Logica* libro I cap. 2 ove è ammessa l'affinità e la ripulsione delle idee.

che lo spirito sia composto di molecole soggette alle forze attrattive e ripulsive della materia, in altre parole che sia materiale. E del rimanente non si vede buon fondamento per l'attrazione nel simile e per la ripulsione nel dissimile, essendochè la base della somiglianza (*il fundamentum similitudinis*) è bensì nelle cose, ma questo fondamento può consistere in qualità innumerabili fra le quali anche l'attrazione può essere compresa. Lungi dunque che il simile spieghi l'attrazione, è piuttosto l'attrazione che è un caso di somiglianza. E in fine il modo stesso col quale si concepisce dalla Fisica l'attrazione e la ripulsione elettrica invertendo affatto questi rapporti col porre l'attrazione fra i dissimili e la ripulsione fra i simili, dimostra o che la forza spirituale è nel suo procedere affatto diversa dalla materiale, o che l'attrazione dei simili e il suo contrario, considerati universalmente, sono nozioni indeterminate e confuse.

Ma prescindendo da questa ipotesi dell'attrazione ideale che dal Hume al Bain non ha fatto un passo ed è rimasta nella nebbia di un *quid medium* fra la metafora e l'idea, il solo principio chiaro che la coscienza ci rivela nei processi logici e che rende perfettamente conto delle associazioni riflesse e volontarie, voglio dire il processo di sintesi, è stato dalla scuola che abbiamo esaminata affatto trascurato per la combinazione automatica e positiva. La forza unitiva interna è stata da essa completamente eliminata a benefizio delle concorrenze e coincidenze dei fenomeni esteriori.

L'errore di questa eliminazione si manifesta pure chiaramente considerando l'impossibilità di ridurre alla sola forma di associazione il processo intero della vita psichica, e alle leggi dell'una quelle dell'altra. Di fatto si consideri di grazia una delle più importanti di queste leggi, cioè il rapporto di differenza e di contrasto. Essa è annoverata da tutti gli associazionisti come fondamentale, e non solo da coloro che riguardano l'associazione come propria della riproduzione, ma anche da quelli che la tengono per la causa della produzione delle idee. Ora, che si consideri il contrasto nell'una o nell'altra ipotesi, certo è che senza un principio associante attivo e intuitivo è impossibile capire che termini per sè dissociabili si associno e si tocchino per così dire nella coscienza. Si sa benissimo che i termini contrarî si richiamano a vicenda, ma ciò non s'intende che a condizione che ci sia il principio attivo dell'unione alla quale ripugnano per se stessi. In breve nel contrasto più ancora che nella somiglianza dei fatti psichici è implicato un principio associante, un soggetto che compie attivamente colla sintesi l'unione passiva dell'associazione, o che per l'unità dell'intuizione accosta i termini non ostante la loro naturale distanza.

Tutto questo ci mena finalmente a concludere che l'associazione non risponde se non a un lato solo del processo psichico. Come possono gli associazionisti non avvertirlo dal momento che, a loro avviso, la *distinzione* è il primo fatto della coscienza, quello senza del quale non esiste? Unire sta bene, ma come unire senza distinguere? L'uno implica e suppone l'altro. Nè è solo la coscienza che li abbraccia, ma qualunque fatto conoscitivo e tutto lo sviluppo dello spirito, il quale è una forza che ora scompone e ora ricompone, ora divide e ora unisce. L'associazione, quando sia intesa in senso attivo, rende conto della sintesi, ma non dell'analisi. Essa è dunque compresa in una forma più larga di vita, e il processo analitico-sintetico dello spirito la contiene nella ricca varietà delle sue forme invece di esserne contenuto.

Ma se il dinamismo interiore è così semplice e fecondo ad un tempo da abbracciare due forme diametralmente opposte di attività, e se di più l'una non può essere disgiunta dall'altra, non fa meraviglia che dottrine sistematiche abbian preteso di trovare ora nell'una ora nell'altra, con esclusiva vicenda, il cominciamento della vita conoscitiva. Di fatto la scuola ontologica e la scuola critica hanno ravvisato nella forma di questo cominciamento una sintesi a priori (trascendente o trascendentale), e la scuola dell'associazione derivandola da un primitivo componimento di sensazioni elementari vi scorgerebbe una sintesi a posteriori.

La scuola scozzese invece con quella di Cousin e di Galluppi che ne dipende, e generalmente la scuola psicologica assegna l'analisi per prima forma del processo psichico. L' Hamilton fra gli altri oppone su questo punto alla dottrina dell'associazione: che se l'intelligenza cominciasse veramente colla combinazione del semplice, le parti degli oggetti primitivi delle nostre conoscenze dovrebbero esserci note meglio dei loro totali; il che non è, poichè la conoscenza umana è confusa prima di esser distinta.

L'osservazione di Hamilton è giusta, e le risposte che vi sono state fatte dallo Stuart Mill (vedi il Mill, *Philosophie de Hamilton*, capitolo XIV, *La loi d'association inséparable d'après Hamilton et Mansel*) e sono tratte dalle leggi della dimenticanza, se calzano pei casi di sviluppo intellettuale avanzato in cui l'abitudine e l'inconscio che ne deriva influiscono potentemente nelle nostre funzioni conoscitive, non valgono altrettanto pei primi passi dell'intelligenza. Lo spirito umano, è innegabile, comincia dal confuso e non dal distinto; i progressi mentali dei fanciulli sono il risultato di un passaggio ora lento, ora rapido dall'uno all'altro, e la formazione del loro criterio non è altro che questo. Ma anche questi fatti non provano nulla in favore del dominio esclusivo dell'una piuttosto che dell'altra delle due forme del processo conoscitivo. Tanto al principio quanto nel seguito della nostra vita interiore esse si accompagnano e sono funzione l'una dell'altra. La prima distinzione è un'analisi, ma suppone un'intuizione unica, è dunque accompagnata da una sintesi. La prima assimilazione è una sintesi, ma essa combina il simile già distinto dal diverso, suppone dunque un'analisi. La verità è che ci colpisce e predomina veramente ora l'una ora l'altra di queste due forme inseparabili di un'attività che contiene in sè i contrarî e nella unità della sua essenza li supera entrambi. L'anima, come la natura intera, è una forza analitico-sintetica e sintetico-analitica.

Secondo la fisiologia, e gli associazionisti ne convengono, le sensazioni particolari non bastano a render conto di un momento qualsiasi della nostra sensibilità. Il moto abbraccia di continuo tutte le parti della macchina umana. L'intero sistema nervoso è ad ogni momento in uno stato di scarica generale, e per ben concepire l'azione nervosa, soggiunge lo Spencer, dobbiamo considerarne le emissioni sensibili come sorte da un fondo vago di emissioni insensibili [1].

Il processo nervoso, aggiunge il Lewes, non è limitato al cervello, ma comprende l'intero sensitivo organismo come causa efficiente. La sensitività essendo necessaria all'azione riflessa è necessariamente un agente [2]. Vi è un sentimento fondamentale,

[1] Vol. I, *Psicologia* p. 91 versione francese.

[2] « Sentience being necessary to reflex action, it is necessaraly an agent » vedi *The physical basis of mind* p. 390. Antitesi opposte alle tesi fisiologiche rifiutate dall'autore.

dice alla sua volta il Rosmini, che ha per termine immanente l'estensione corporea, sentimento sostanziale attivo che passa dallo stato vago e indeterminato ai contorni precisi del corpo proprio e delle sensazioni esterne che ne sono inseparabili. Ora, qualunque sia il modo col quale dal fondo tenebroso dell' incoscienza questo sentimento si costituisce, la sua unità cosciente è innegabile. Su questo punto associazionisti e spiritualisti sono d'accordo ([1]). Le divergenze cominciano dalla interpretazione del fatto, gli uni riguardandolo come primitivo, gli altri come derivato. Chi stia, secondo noi, più d'accordo colle condizioni osservabili della conoscenza e colla logica lo abbiamo già detto. Spiegare la unità primitiva del sentimento e del pensiero con mezzi che la presuppongono, per l'atto stesso dell' intuire e concepire, a noi pare un circolo. Si tratta di un fatto che impone la sua forma a tutti. In altre parole la critica della conoscenza dimostra, secondo noi, l'impossibilità di rappresentarsi il pensiero e la coscienza con elementi estranei ad essi; il concepimento di una coscienza che sia il risultato di una pluralità di forze concorrenti, o di un consenso di molecole è una illusione della fantasia e non una rappresentazione mentale intelligibile. La mente studiandosi di scomporre la sua unità, la riafferma sempre, e quando crede di vedere in immaginazione la propria composizione, lo fa con un processo che ne distrugge l'ipotesi. La mente è questo processo stesso continuato e sostanziato, ora conscio ed ora inconscio, ma individuato e incorporato come le forze viventi dell' universo. Aggiungete a questa forma indecomponibile la permanenza e tosto i criterî della sostanzialità possono legittimamente applicarsi all' attività psichica. Lo spiritualismo concreto non ha bisogno di altra base fuori di quella che il dinamismo psicologico è capace di assicurargli sulla testimonianza dell' osservazione e dell' analisi.

([1]) « Every act of consciousness is one; every ego is an unity ». p. 144 vol. I dei *Problems of life and mind* del Lewes.

INDICE DEL VOLUME II.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	63	linea	13	da quattro o cinque anni	da quattro o cinque mesi
»	64	»	29	che Iddio	che il figlio di Dio
»	190	Nota. linea	1	Fabrizi di Peires	Fabrizi di Peiresc
»	194	linea	31	iconimis	iconibus
»	205	»	12	queis melior luto finxit	quibus . . . . e meliore luto finxit
»	233	»	7	tenuto nel debito conto dei voti	tenuto debito conto dei voti
»	787	»	23	*Disquisition on matter and spirit*	*Disquisitions relating to matter and spirit*
»	803	»	36	la facoltà	le facoltà
»	809	»	13	si realizza dunque	si realizza
»	»	»	14	Il vocabolo	Si concede pure che il vocabolo
»	»	»	24	da essa	da esso
»	811	»	3	l'uno o l'altra	l'uno o l'altro
»	812	»	27	e le leggi dei secondi	e le leggi delle seconde
»	816	»	40	il non io	il non-io
»	821	»	14	ibidem	vers. franc.
»	822	»	34	trascurata dallo	trascurata dello
»	824	Nota linea	4	ou d'abir	ou d'agir